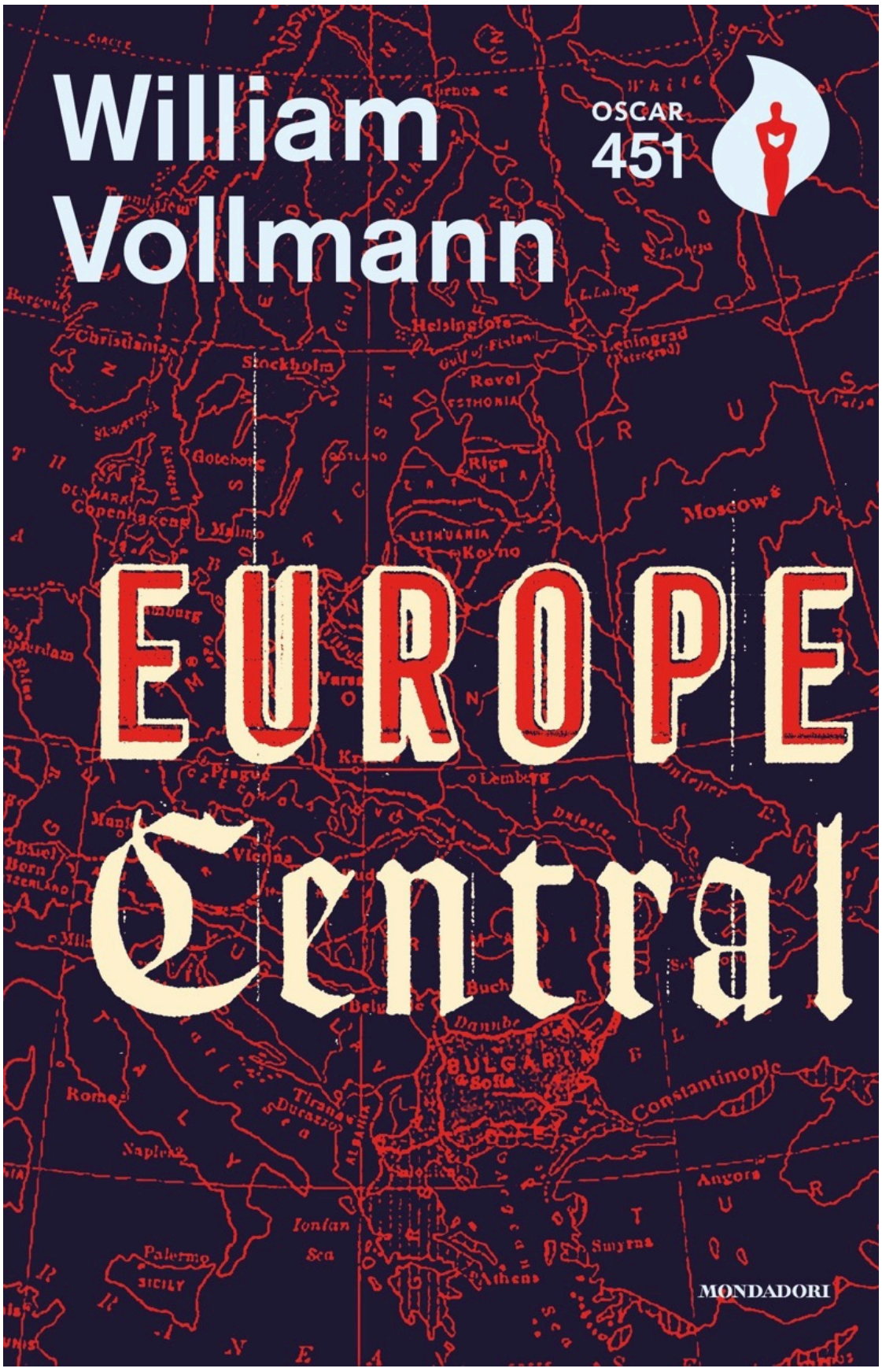
William Vollmann

OSCAR 451

EUROPE Central

MONDADORI


William
Vollmann
OSCAR
451
EUROPE
Central
MONDADORI

Il libro

Europe Central è un'opera apocalittica e grandiosa in cui il talento selvaggio di William Vollmann descrive l'incubo delle due grandi dittature totalitarie del XX secolo, l'Unione Sovietica e la Germania nazista, in guerra tra loro. Lo fa attraverso alcune storie personali segnate dalle più terribili decisioni che individui posti in condizioni estreme siano mai stati chiamati a prendere. Il risultato è una rassegna sconvolgente e inedita delle azioni umane in tempo di guerra spesso basata su figure storiche realmente esistite: poeti, militari, traditori, artisti e musicisti. Dando prova di un virtuosismo incredibile, l'autore cambia continuamente voce, punto di vista, protagonista, finendo per ridare carne (e sangue) alle persone che hanno cercato di sottrarsi all'incubo e di opporsi all'implacabile rito di morte che ha devastato il cuore dell'Europa.

L'autore

William T. Vollmann (Santa Monica, California, 1959), romanziere, giornalista e saggista, esplora in prima persona le vite devastate degli sconfitti, dei perdenti di tutto il mondo. Con Mondadori ha pubblicato tra gli altri *Puttane per Gloria*, *Come un'onda che sale e che scende*, *Europe Central* (vincitore nel 2005 del National Book Award for Fiction), *Zona proibita* e *Ultime storie e altre storie*.

William Vollmann

EUROPE CENTRAL

Traduzione di Gianni Pannofino

MONDADORI

Europe Central

Molte delle mie sinfonie sono pietre tombali.

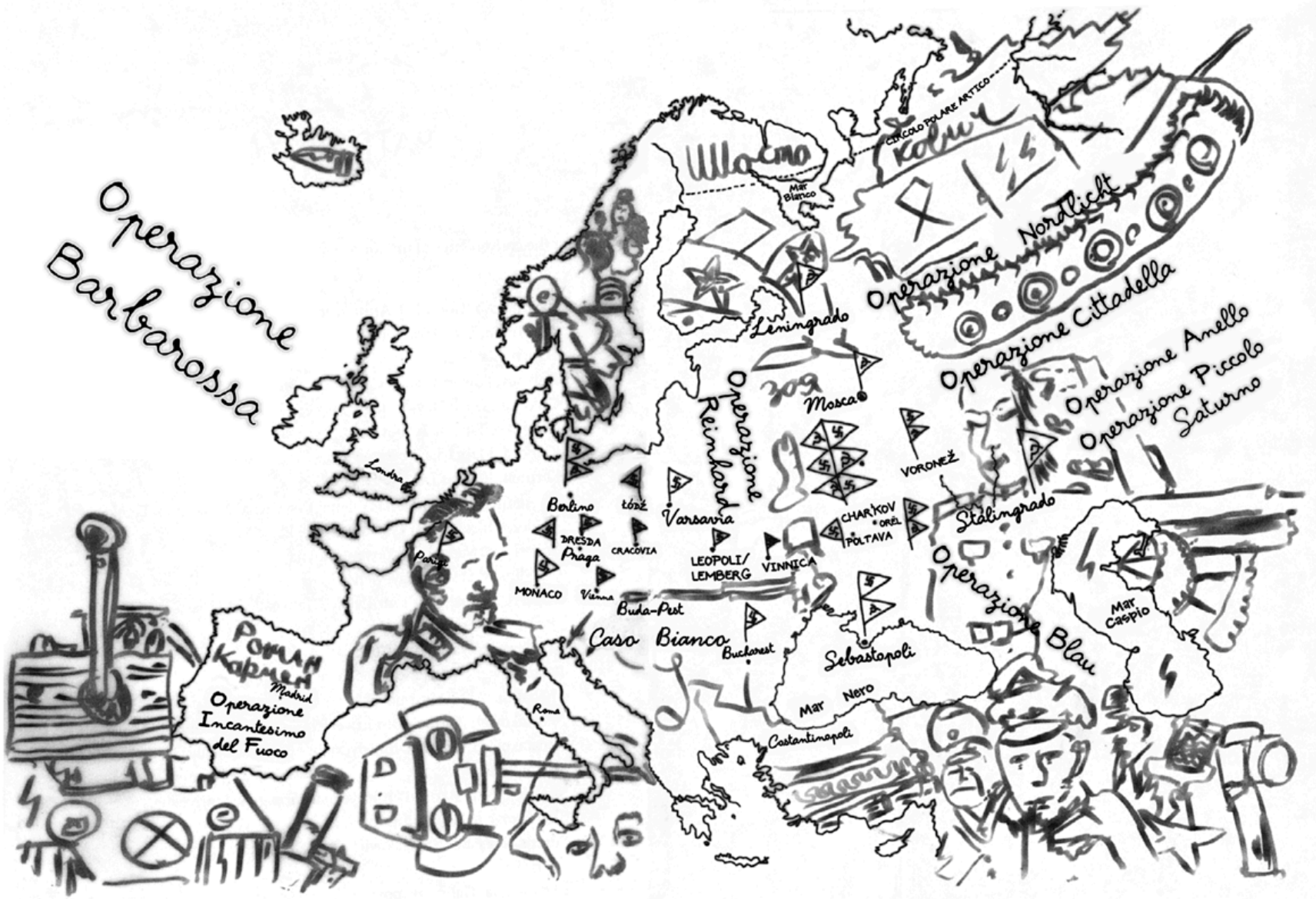
D.D. ŠOSTAKOVIČ

In memoria di Danilo Kiš, il cui capolavoro "Una tomba per Boris Davidovič" mi ha tenuto compagnia per molti anni, mentre mi preparavo a scrivere questo libro.

Nomi e patronimici

Per chi fatica a seguire i personaggi nei romanzi russi.

Achmatova [Gorenko], Anna Andreevna
Arnštam, Leo Oskarovič
Dančenko, Natal’ja Kovalova
Denisov, Edison Vasil’evič, soprannome Edik
Glikman, Isaak Davidovič
Glivenko, Tat’jana Ivanovna
Kainova, Margarita Andreevna
Karmen, Roman Lazarevič
Konstantinovskaja, Elena Evseevna, soprannome Elenka, Elenočka, Ljalja, Ljal’ka, Ljaločka
Krupskaja, Nadežda Konstantinovna
Lebedinskij, Lev Nikolaevič
Lenin [Ul’janov], Vladimir Il’ič, spesso chiamato Il’ič
Litvinova, Flora Pavlovna
Nikolaeva, Tat’jana Petrovna
Rostropovič, Mstislav Leopoldovič
Šebalina, Alisa Maksimovna
Šostakovič, Dmitrij Dmitrievič, soprannome Mitja, Miten’ka
Šostakovič, Galina Dmitrievna, soprannome Galja, Gališa, Galočka
Šostakovič, Marija Dmitrievna, soprannome Marusja
Šostakovič, Zoja Dmitrievna
Supinskaja [poi Šostakovič], Irina Antonovna. *Soprannomi*: Irinočka, Irinka
Ustvol’skaja, Galina Ivanovna
Varzar [poi Šostakovič], Nina Vasilevna, soprannomi Ninočka, Ninuša, Ninka, Nita
Vlasov, Andrej Andreevič


Operazione Barbarossa
Operazione Nordlicht
Operazione Cittadella
Operazione Anello
Operazione Piccolo Saturno
Operazione Reinhard
Operazione Blau
Operazione Incantesimo del Fuoco
Caso Bianco
CIRCOLO POLARE ARTICO
Mar Bianco
Leningrado
Mosca
Berlino
Łódź
Varsavia
DRESDA
Praga
CRACOVIA
LEOPOLI/ LEMBERG
VINNICA
CHARKOV
ORÉL
POLTAVA
VORONEŽ
Stalingrado
MONACO
Vienna
Buda-Pest
Bucarest
Sebastopoli
Mar Nero
Mar Caspio
Costantinopoli
Parigi
Londra
Madrid
Roma

Vista dalle rovine di una fortezza rumena
(1945)

Acciaio in movimento

> Quel che ci attrae di un'altra persona, nella maggior parte dei casi, è del tutto banale; di Blumentritt, per esempio, mi ha sempre deliziato il suo fanatico attaccamento al telefono.
>
> *Feldmaresciallo Erich von Manstein* (1958)

1

Un telefono nero e tozzo – una piovra, il dio del nostro Genio radiotelegrafisti – occupa un angolino remoto a Berlino (più probabilmente a Mosca, che un generale tedesco ha definito "il cuore dell'organismo nemico"). Da qualche parte, tra scogliere d'acciaio, un cavo avvolto nella guttaperca si mette a vibrare: "Dichiaro… zzzZZZZZZ… la situazione critica… un colpo devastante". Tuttavia, poiché queste frasi rimangono prive di autenticazione (e la pena prevista per chi ascolta di nascosto è la morte), si sconsiglia di accostare l'orecchio a quel cavo, che peraltro è pieno di barbigli elettrificati; meglio restarsene seduti composti, tanto l'attesa non sarà lunga: i negoziati sono falliti. Ecco Chamberlain che fugge a casa strillando: "Pace per la nostra epoca". La Francia si disinteressa cortesemente del governo di Praga. Colonne motorizzate marciano sull'innevata Pilsen e proseguono nella loro avanzata. L'Italia prevede una ricompensa per l'avventurismo da cui le converrebbe astenersi, ma – ammaliata dal telefono – avanza come una sonnambula fino al balcone da dove dichiara: "Noi non possiamo cambiare politica perché non siamo delle puttane". Il sempre vigile sonnambulo di Berlino e il realista del Cremlino (destinato a essere presto tradito) si sposano. "Avrà l'effetto di una bomba!" sghignazza il sonnambulo. In tutta Europa, i telefoni cominciano a squillare.

Nella sala circolare dal lucernario a forma di ventaglio, con le divinità greche schierate dietro i banchi del governo, i deputati austriaci siedono legnosi dietro ai loro lignei banchi, la cui eleganza è accentuata da neri inserti rettangolari; sono stati i primi ad accettare il nostro futuro: il loro telefono si è messo a squillare nel 1938. La Bulgaria, vistasi negare dalla Gran Bretagna un credito che non sarebbe comunque bastato a salvarla, accetta dal sonnambulo 45 milioni di Reichsmark. Il realista non concede credito a nessuno, a parte il sonnambulo. Mescolando icone come carte da gioco, la Romania ribadisce la propria neutralità nella speranza che ci si dimentichi di lei. La Jugoslavia ottiene aeroplani dalla Germania e denaro dalla Francia. L'umida penombra di Varsavia già odora dei primi ansiti da panico. Il cavo vibra: "Fanatica determinazione… pronti a tutto".

Secondo il telefono (forse una volta mi è capitato di origliare, da traditore), Centrale Europa non è per niente un agglomerato di Paesi, bensì una zona vuota, di icone nere e orologi dal bordo dorato, le cui divisioni territoriali, fortuite e da sempre contestate (in sostanza, vecchie mura dei tempi dei Romani), possono essere rimosse a nostro piacimento dai Gauleiter di turno e dai commissari del popolo, che le fanno impallidire trasformandole in linee di permeabilità grigie e tratteggiate, a uso delle polizie militari. È il momento di scrutare l'oceano circostante, fatto di tetti ondulati dalle scanalature rosse, con le isole-torri chiazzate di verde, affioranti sopra bianche facciate che sorridono con le loro finestre e affondano sotto di noi tra scogliere non ancora del tutto cablate. È il momento di godersi gli ombrelloni dei caffè di Centrale Europa, simili ad anemoni, i suoi tetti anneriti da antiche fuliggini che sembrano alghe, il calpestio che aumenta, lo scampanare che sale, le ombre umane giù in basso, lontane, per le strade anguste. Questo è il momento, perché domani, come annuncia il telefono, tutto sarà "annientato senza preavviso, distrutto, raso al suolo", germanizzato, sovietizzato, "totalmente polverizzato". È un ordine. Una necessità. Non combatteremo come quei codardi rammolliti che trovano un freno nella loro coscienza: noi liquideremo Centrale Europa! Resta però un margine di trattativa. Se ci date tutto quel che vogliamo entro ventiquattro ore, vi ricompenseremo con qualche territorio dello sterminato Oriente.

Nel Meclemburgo abbiamo organizzato un volo dimostrativo del primo aereo a reazione. Per la delizia del sonnambulo, Göring promette di

realizzare in un battibaleno altri cinquecento aerorazzi di quel genere. Dopo di che corre a un incontro segreto con la diva del cinema Lida Baarova. A Mosca il maresciallo Tuchačevskij annuncia che “in una futura guerra, le operazioni assumeranno la forma di estese attività di manovra su vasta scala”. Sarà giustiziato di lì a poco. E i ministri di Centrale Europa, anch’essi prossimi all’esecuzione, si affacciano da balconi sorretti da ignude giovani di marmo e pronunciano discorsi sognanti, senza mai smettere di tendere l’orecchio al telefono. Centrale Europa resisterà, dicono… almeno finché non scatterà il Caso Bianco. A ogni uomo sarà affidata una pesante mitragliatrice nera, di probabile produzione artigianale, insieme a dieci palle di piombo, tre granate nere non più grandi del calcio di una pistola e un corno biforcuto per la polvere da sparo, fatto d’avorio ingiallito, ornato di stelle cerchiate…

Il telefono gongola: “Avanzata di liberazione… truppe d’assalto… percentuale di forze motorizzate”.

Oltre la frontiera successiva, dove ciascun recinto ha file di pali inclinati in direzioni opposte, gli orgogliosi poeti marziali della nostra comune vittima leniscono l’apprensione generale paragonando la Varsavia del 1939 alla Smolensk del 1634. Mentre questi dispiegano i loro impotenti scaglioni, noi tracciamo la Linea Ribbentrop-Molotov, apponendovi il timbro `GEHEIM`, che sta per “segreto”. E perché fermarci lì? Il sonnambulo ottiene la Lituania; il realista, la Finlandia. Il nostro credo è un lampione la cui calibrata luminosità ricade esclusivamente sulla sua zona d’influenza. “Erano e sono gli ebrei a portare i negri in Renania. Appunto per questo il Partito afferma che al proprio interno il trockismo rappresenta una deviazione socialdemocratica.” Il telefono squilla: al generale Guderian viene ordinato di mettere in atto il Caso Giallo. Spazzeremo via le foglie d’acero color vinaccia e i pallidi campanili esagonali di Centrale Europa.

2

Non vi sarà concesso di vederlo accadere. Non sono ammesse finestre in questo ufficio, così è possibile che vi sentirete un po’ cupi qualche volta, ma almeno non sarete soli, poiché sulla scrivania d’acciaio, a portata di mano, sta accucciata quella piovra i cui dieci occhi rotondi, ognuno contrassegnato

da un numero, guardano al mondo tramite voi. “Il Patto d’Acciaio… una decisione corretta… il mio volere immutabile… raccoglietevi intorno al Partito di Lenin e Stalin.” Nel cassetto in basso a destra c’è un cifrario le cui invocazioni controllano la velocità e la carica esplosiva dell’acciaio, ma la piovra sembra fare la guardia. Accettate la sfida, se avete coraggio: fino a che punto possono vedere, quei dieci occhi? Il sonnambulo della Cancelleria del Reich saprebbe rispondere (ma non lo farà): sono i suoi occhi, senza palpebre, ovali, che impongono a quelli un aspetto di stupida o isterica monotonia; nel fossato, fuori, un centinaio di teste dagli occhi sbarrati tornano all’argilla, ma non hanno nulla in comune con la piovra, il cui sguardo rimane senziente in eterno.

E il microfono? È vero che con quei suoi buchi neri riesce a cogliere ogni vostro respiro? Nel suo quartier generale sotterraneo, con le sue innumerevoli guardie, il realista siede stanco dietro a un’ampia scrivania, in attesa delle richieste del telefono. Benché sia bravissimo a interrompere le comunicazioni con la gente, spinto dalla stessa forza del soldato intento a sparare un’altra granata contro la nostra batteria anticarro, lui interrompe le comunicazioni con loro, non con il telefono, senza il quale non può vivere. Si identifica con il telefono, che sente tutto: sa quando Šostakovič pronuncia il suo nome invano. Al primo squillo convocherà i generali al tavolo consiliare coperto da un panno verde.

Il sonnambulo è tutt’occhi; il realista, tutt’orecchi: la loro unione genera il telefono.

3

Questa consapevolezza, in effetti, come affermeranno i vincitori americani, potrebbe derivare da fattori esclusivamente meccanici: dentro il teschio in bachelite[1] di questa entità alberga, annidato o imprigionato in un’intelaiatura di cavi scarlatti, un cervello di perfida complessità non più grosso di una noce. La sua corteccia consiste di due lobi giallo-marroni percorsi da un sottilissimo filamento di rame. Accoglie idee numerose e ordinatamente schierate come gli sbiaditi vessilli polacchi con l’aquila gialla. “Il campo della controrivoluzione… la franchezza tedesca… le calunnie dell’opposizione… la solidità della dottrina *völkisch*.” Sa come

fare per raggiungere tutti, da Achmatova (che, visionaria qual è, lo scambia per un cuore di corallo rosato) a Žukov (che si illude di poterci giocare), da Gerstein a Guderian, quei due liberi pensatori gemelli che ballano da soli nelle loro torreggianti prigioni-pallottola, obbedendo all'involuzione del cervello-telefono all'interno del guscio.

Non fidatevi dei tecnici che vi assicurano la "neutralità" di questo cervello: presto sentirete con quale rabbia il ricevitore sobbalzerà sulla sua forcella. Kollwitz, Krupskaja e gli altri, li farà sparire tutti, come per magia. Ha il loro numero. (Dice il sonnambulo rivolto al colonnello generale Paulus: "Bisogna sempre stare in guardia, come un ragno sulla sua tela…".) In poche parole, instaurerà il principio del comando unificato.

Stabilisce il collegamento. Squilla.

Dal ricevitore, che rumoreggia come la moto di una staffetta sull'acciottolato di Praga, al corpo nero e freddo scorre un cavo a spirale la cui elasticità fa venire in mente l'atto dello strangolamento. (Grazie a questo telefono, il generale Vlasov morirà appeso a una corda di pianoforte.) Dalla bocca-ano che sta dietro la rotella numerata spunta un altro filo di budello nero, più sottile e meno elastico del cavo della cornetta, che pulsa fino alla presa nel muro. "Da questa mattina le nostre truppe sono state…" Un'accigliata biondina rumena si mette di mezzo; dobbiamo spararle. E ora via, verso le foreste verde scuro di Centrale Europa! "I rapporti di forza nel settore di Stalingrado… installazioni difensive di cemento armato." Come possono tendini in similgomma essere sensibili? In che modo farli sanguinare? "Spietato fanatismo… troveremo il modo di fare i conti con lui." Ondeggiano, ora, allo squillare del telefono.

Il telefono squilla. Se ne sta accucciato come un idolo. Come posso averlo scambiato per una piovra?

Oltre il muro, i neri tentacoli gommati si diramano per l'Europa. Le mappe militari li raffigurano sotto forma di linee del fronte, trincee, salienti e movimenti a tenaglia. I politici li codificano in confini ("distrutti, rasi al suolo, totalmente polverizzati"). Gli amministratori li credono fiumi e strade. I funzionari della sanità pubblica li vedono come neri rivoli di persone che per le strade ghiacciate di Leningrado si assottigliano di giorno in giorno. Per i poeti sono le vene del corpo martoriato della partigiana Zoja. Sono qualunque cosa. Possono tutto.

4

Tra un attimo l'acciaio comincerà a muoversi, prima lento, come i treni di soldati che lasciano la loro stazione di partenza, poi sempre più veloce e onnipresente, folle ordinate di uomini dall'elmetto d'acciaio che avanzano, affiancate da schiere di aerei luccicanti; infine, carri armati, aerei e altri proiettili accelereranno irrevocabilmente. Soldati polacchi si affannano a mimetizzare i loro elmetti per mezzo di retine. I tedeschi vanno al cinema e si innamorano delle star; quando l'Operazione Cittadella fallirà, saranno in deliquio per Lisca Malbran. La cavalleria russa si lancia alla carica contro i carri armati tedeschi; scolarette tedesche cercano di neutralizzare i carri armati russi versando acqua bollente dentro le torrette. Palloni di sbarramento fluttuano nell'aria, grassi e provvisti di pinne come pesci disegnati da bambini. Non preoccupatevi: i soldati di Centrale Europa resisteranno, almeno fino all'Operazione Barbarossa! (Le loro formazioni strategiche sono ammuffite e logore come una Bibbia vecchia di secoli.) L'acciaio li trova tutti.

L'acciaio, infuso della magica vista del sonnambulo, si illumina quando arriva a uccidere. (Tra i cumuli di neve al cimitero di Leningrado cadaveri con o senza bara. È stato l'acciaio.) I potenti raggi di luce di un Nebelwerfer, che lancia razzi dalla rampa semicingolata, danno forma allo sguardo dell'acciaio, ne segnano la portata.

Dal pesante metallo pieghettato del mirino di una mitragliatrice DShK, lo sguardo di un soldato si sposta in modo che la sua pallottola possa filare come deve. All'acciaio serve che lui gli dia l'abbrivo: non hanno forse bisogno tutte le divinità dei propri adoratori? Dal cervello del telefono i pensieri sfrecciano per isolati conduttori di rame. È ora di dare avvio al Caso Blu. Il Genio radiotelegrafisti si prepara a ricevere e a ritrasmettere il dispaccio: "Difendere le conquiste del potere sovietico… una punizione severa ma giusta…". E già il telefono torna a squillare! Chi risponderà? Forse nessuno, a parte il Genio radiotelegrafisti, le cui bandiere, fissate a bracci evolutisi da quelli umani, sanno trasformare qualsiasi comando in una serie di colori articolati. Squilla il telefono!

Il telefono squilla. La cornetta si aggancia a una bocca e a un orecchio. (Da dove vengono, questi? Credevo fossero miei.) Un altro ordine vola dentro il cavo nero, giù per il filo elastico a spirale, fin dentro l'orecchio:

“In nessun caso ammetteremo l’intervento preliminare dell’artiglieria, perché fa perdere tempo e pregiudica l’effetto sorpresa”.

Il telefono sulla linea protetta squilla; il telefono da campo squilla. Risuonano gli stivali dell’oppressore sui marciapiedi irregolari di Varsavia. I Tyrvakiani hanno minato i loro ponti con dinamite turca. “Riteniamo, al contrario, che la combinazione di motore a combustione interna e rivestimento corazzato consenta di portare il nostro fuoco contro il nemico senza l’intervento preliminare dell’artiglieria.”

Squillano telefoni in tutta Europa, le telescriventi cominciano a battere i loro denti affamati, un funzionario del Genio radiotelegrafisti dà il via libera ai primi aerei, e la velocità pervade mostri corazzati d’acciaio i cui rivetti e le cui lamelle sfolgorano ancora più accecanti delle poesie di Achmatova. Dentro ogni mostro, uomini siedono su strapuntini in attesa di uccidere e di morire.

Per qualsiasi evenienza, non dovremmo ora chiamare in servizio i nostri rettangoli di nodosa carne di rettile, ogni nodo un uomo dell’Armata Rossa con il suo elmetto, in marcia nella neve verso le cupole del Cremlino, mentre gelide strisce rossastre si muovono in cielo nella stessa direzione, con strisce di nuvole bianche nel mezzo? Sono icone scure, quasi nere. Il telefono squilla: ha inizio l’Operazione Piccolo Saturno. Ogni cosa diventa un’entità mobile composta da segmenti articolati. Non preoccupatevi. Nei palazzi del cinema Lisca Malbran ci aiuterà a far finta che ciò non stia accadendo.

Ecco i cannoni simili ad aghi su basi circolari; e i cannoni che spuntano tra due scudi grigi; e i cannoni che nascono da funghi d’acciaio; e i cannoni lunghi come case, bilanciati da predellini sufficienti a trasportare un equipaggio di venti persone; e i cannoni le cui canne sono lunghe come siluri; e i cannoni su ruote, con i loro grassi tartufi e i lunghi smorzafiamma. È solo una questione di tempo e di forza lavoro. Ed ecco che le orde meccanizzate scorrazzano a est e a ovest per tutta l’Europa.

5

Per cautelarsi contro il biasimo dei posteri, il telefono si è legittimato: “Sempre che l’operazione soddisfi le seguenti condizioni: terreno adatto,

sorpresa e massiccio impiego di forze". Inoltre, avverte, ogni componente dovrà essere metallico, sostituibile, affidabile, rapido e letale… Malgrado il massiccio impiego di forze, i componenti non saranno abbastanza numerosi. L'operazione fallirà.

Un giorno, privo di propellenti, l'acciaio dovrà rassegnarsi alla quiete e alla ruggine. (Il telefono supplica: "Rinforzo meccanico".) Sorridenti indossatori di elmetti stellati leveranno alta la bandiera rossa, come filmato da R.L. Karmen. "Resistere fino all'ultima pallottola." A quel punto, nel silenzio scioccato dell'Europa, "che fa perdere tempo e pregiudica l'effetto sorpresa", obitori e istituti germoglieranno in mezzo alla neve. In uno di questi, in un recesso con telefono e senza finestre, me ne sto seduto a una scrivania a giocherellare con un proiettile Geco 7,65 mm.

6

Quale forza poté mettere in moto questi milioni di proiettili con o senza equipaggio? Voi dite "Germania". Loro dicono "Russia". Di certo non può essere stata l'Europa, tanto meno Centrale Europa, che è sempre una bambina così brava e docile. Lo ripeto: l'Europa è una mite giovenca, una vergine grassoccia, una fanciulla R o una ragazza P pronta all'amore, un angelo, una preda remissiva. L'Europa è Lisca Malbran. L'Europa non ha mai bruciato una strega né toccato un ebreo! Come si fa a catalogarne i gioielli? A Praga, ad esempio, si vede il cielo all'alba attraverso le finestre ad arco dei campanili, e quel cielo diventa più desiderabile se collocato nella cornice verde rame, il cui perno, il dito stesso del campanile, emerge dalla carne della città, dalle sue facciate con decorazioni floreali in rilievo, cartigli e teste leonine, dalle sue vie fortificate e tortuose che hanno sempre tantissimi occhi: l'Europa è circospetta, essendo già stata stuprata innumerevoli volte, e forse è per questo che in alcuni dei suoi occhi continua tuttora a brillare la luce artificiale. A che serve, però, vederli arrivare? Il primo pidocchio di metallo sgattaiola sulla pelle dell'Europa, lastricata di follicoli grigio scuro e grigio chiaro. Lei sente tutto, sopporta tutto, levando verso il paradiso le dita-chiesa inanellate dal cielo per potersi sposare.

Che cosa fu a mettere in movimento l'acciaio? Il defunto SS-Obersturmführer Kurt Gerstein mi ha consigliato di cercare la risposta nelle Sacre Scritture, alludendo alle antiche bibbie greche di Centrale Europa con le loro maiuscole rosse e le nere xilografie di mummie terrificanti che erompono da angusti sarcofagi: sono sopravvissute alla guerra poche decine di questi volumi. Per Gerstein, la "delucidazione" diventò un solvente ancora più magico dello xilolo, in cui i nostri esperti di medicina legale immergono i documenti d'identità rinvenuti nella foresta di Katyń. (In tale bagno, gli inchiostri sbiancati dai fluidi biologici dei cadaveri tornano alla vita.) Avete mai visto un treno cisterna carico di carburante colpito da proiettili incendiari? La "delucidazione" dev'essere persino più illuminante di così! Pose a se stesso la domanda che non osava rivolgere al suo severo padre: Perché? Perché tutta questa morte? Le sue bibbie rosso sangue gli fornirono la risposta.

Il telefono squilla. Mi annuncia che la risposta di Gerstein non è stata accettata, che Gerstein è stato impiccato, cancellato, schiacciato senza pietà. Mi passa l'ex feldmaresciallo Paulus.

Questi mi spiega che la soluzione di qualsiasi problema è semplicemente questione di tempo e forza lavoro.

Mi preparo, perciò, in questa buia notte d'inverno, a invadere il significato dell'Europa; posso farlo; riesco quasi a farlo, proprio come una persona, avvicinandosi a una breccia nelle rovine di una fortezza rumena, può scorgere, al di là, rigogliose chiome di tiglio; le si vede ondeggiare e ammassarsi, finché in lontananza, all'improvviso, non si riversano sui campi.

1. Se invece questo organismo risiede a Mosca, presumo avrà una scatola cranica in duralluminio sovietico, di quell'eccellente varietà, detta *kol'čugaljuminij*, sviluppata da Ju.G. Muzalevskij e S.M. Voronov.

Movimenti a tenaglia
(1914-1975)

I salvatori: un racconto cabalistico

1

La storia di Fanja Kaplan, magra e pallida idealista dai capelli scuri, si racconta da sé con spiacevole brevità, in sintonia con i tempi in cui lei visse. Perché, oltre ai tirannicidi, disprezzano la giustizia lenta anche i tiranni. Tra impresa e castigo ci sono solo quattro giorni, che in molte storie non sarebbero che un segno di omissione tra le parole, un quartetto di frasi reso così: ….; ma se li guardassimo più da vicino, li vedremmo in forma di sfere, ciascuna con al suo interno una nidiata di ventiquattro grigie ore sotterranee simili a topi orfani; e nella carne di ogni singola ora una colonia di momenti inutili come formiche cui è morta la regina; e in ogni momento un'innumerevole moltitudine di istanti che sembrano sillabe a forma di stella sparate fuori dalle parole; e al termine di questo intervallo Fanja Kaplan venne condotta oltre la *Tau*, l'ultima lettera dell'alfabeto magico. Il suo attentato ebbe luogo il 30 agosto 1918. È scritto che, quando Lenin cadde a terra, la giovane fuggì in preda al panico, ma poi, ricordandosi del codice morale dei socialisti rivoluzionari, secondo cui avrebbe dovuto dare la propria vita per compensare quella della vittima, si fermò, tornò indietro e, senza dir nulla, tremante, si consegnò alle forze di sicurezza. Il 3 settembre, Fanja Kaplan, sul cui viso qualcuno riconobbe casualmente "tratti ebraici", fu condotta in un angusto cortile della Lubjanka e raggiunta alle spalle da colpi sparati dal comandante del Cremlino in persona, P.D. Mal'kov. (Fu quel luminare di Ja.M. Sverdlov, che già aveva svolto un ruolo fondamentale nella liquidazione della famiglia Romanov, a impartire gli ordini a Mal'kov: "I suoi resti devono essere distrutti senza che ne rimanga traccia".) Queste, dunque, la vita e le opere della donna nerocrinita.

La storia della moglie di Lenin, N.K. Krupskaja, costituisce una parabola senz'altro più allegra. E la parabola non possiede forse un'integrità – una

rettitudine, si potrebbe quasi dire – superiore a qualsiasi altra forma letteraria? Le sue numerose convenzioni, infatti, tessono un sacro patto tra il lettore, che riceve in dose bon-bon le mistificazioni cui anela, e lo scrittore, reso divino dalla propria assenza. Certo, quelle stesse condizioni finiscono talvolta per condensare gli eventi in una sorta di onirica assurdità. Nel caso di Krupskaja, se non fosse stato per il suo matrimonio quasi fortuito, sarebbe rimasta ignota alla storia quanto la lettera muta *Aleph*. Che cos'era, dunque, prima di sposarsi? Non vogliamo definirla uno zero; non possiamo negare che la sua parabola, come la nostra, sia cominciata con la nascita. Tuttavia, in questo genere (come nella poesia lirica) non possono esserci cause accidentali. Ogni morte deve avvenire per una buona ragione. Ogni parola, fin nelle sue stupite "o" e nelle sogghignanti "e", deve entrare in risonanza con le frasi precedenti e successive; e non parliamo qui, si badi bene, di prevedibilità, perché questa sarebbe tediosa, ma dopo ogni virgola il lettore dotato del senno di poi dovrà essere in condizione di dire: Perché non l'ho previsto? A Fanja Kaplan, ad esempio, non fu notificata la sua condanna a morte. Eppure, quando la prima pallottola di Mal'kov le esplose tra le scapole, lei ne saggiò la coerenza e gridò non di sorpresa, ma di paura disperata e sdegno per l'inevitabile. Krupskaja, invece, può essere considerata la beniamina degli autori di parabole e presentata quale "perfetta personificazione di ciò che è convenzionale". (Ecco perché la raccolta delle sue opere è di una noia terribile.) Trockij la trattava con condiscendenza; Stalin, alla fine, le impartiva ordini; lo stesso Lenin non fece altro che servirsi di lei. Gli storici la dipingono come una donna mediocre e fedele. Da parte mia ho sempre trovato in lei un impeto di benevolenza cui rendo omaggio. Tipica donna del suo tempo – in questo, forse, curiosamente simile a Fanja Kaplan – fu animata per tutta la vita da "fervore". Così come una stessa lettera può comparire in due parole di significato contrario, la vita di queste due donne si scrive con caratteri pressoché identici. Chi sono io per trovare negli entusiasmi di Krupskaja qualcosa di diverso rispetto a quelli di Fanja Kaplan? Una amava la Rivoluzione, l'altra la odiava. Quale forza le trasformò in opposti, sempre che lo fossero?

2

Leggiamo che Krupskaja fu prima (cioè quando la sua parabola doveva ancora cominciare) una bambina pia che, nella sua cameretta, pregava rivolta all'icona; poi una fervente tolstojana. In compagnia di amici bersagliò di palle di neve un ricco industriale. A quindici anni la troviamo intenta ad aiutare contadini ostili e incapaci di comprendere; a ventidue, tiene corsi di alfabetizzazione per operai. Era una di quelle persone che, più di ogni altra cosa, desiderano rendersi utili. Senza saperlo si ritrovò trascinata alla lettera *Cheth*, simile al *pi* greco, che, rappresentando graficamente un cancello, allude alla proprietà. Lei anelava a darsi, a essere posseduta, a sapere quale fosse il suo posto.

All'età di ventisei anni riceveva, materializzava e portava agli stampatori clandestini i manifesti scritti con inchiostro simpatico che Lenin inviava dal carcere. Secondo la leggenda, veder comparire le lettere magiche nell'acqua bollente era una delle sue più grandi gioie, come se contenessero un messaggio segreto scritto apposta per lei, e non i consueti, impersonali e metallici appelli ai lavoratori. (In fondo, caro lettore, non preferisci anche tu credere che questo racconto che ti sei preso la briga di leggere abbia qualcosa da dire a te?) Ma per la stessa ragione che la spingeva a disprezzare gli abiti eleganti, il cioccolato e altre frivole voluttà, Krupskaja si impegnò a credere che proprio nell'autorinuncia in favore della "trascrizione" risiedesse il suo destino.

A ventisette anni N.K. Krupskaja fu arrestata per la prima volta. Dopo due mesi di detenzione preventiva, la rilasciarono, convinti che si trattasse di una timida nessuno, rimasta invischiata per errore in attività illegali, ma le sue azioni a sostegno degli scioperanti di Kostroma furono così audaci e spudorate da portare, diciotto giorni dopo il suo rilascio, a un secondo arresto.

E mi pare di vedere ancora quella pallida socialrivoluzionaria dai tratti prominenti che tentò di assassinare Lenin. Si dice che Fanja Kaplan fosse attiva come terrorista anarchica già all'età di sedici anni. Al momento dell'irruzione delle guardie, lei e i suoi compagni erano radunati intorno al letto, presi ad assemblare i componenti di una bomba, come quei cabalisti che nei loro diagrammi costituiti da cerchi compongono le varie emanazioni e manifestazioni di Dio sotto forma di molecole reattive. Pare addirittura

che gli stessi poliziotti siano rimasti colpiti dalla perfezione delle aculeate sfere grigie disposte sulle lenzuola bianche di quella ragazzina. Temendo per la sicurezza dello zar, il tribunale dapprima ne decretò la morte, per poi, in considerazione dell'età e del sesso, ridurle la pena, condannandola ai lavori forzati a vita in Siberia. Lì visse tra il ghiaccio del fiume e i celestiali alfabeti delle costellazioni finché la Rivoluzione d'Ottobre non le concesse l'amnistia. A quel punto, però, Fanja Kaplan era più determinata che mai a redimere la Russia dall'abominio centralista.

Quanto alla compagna Krupskaja, che si dimostrò altrettanto irriducibile, la tennero per cinque mesi nel vuoto delle celle, finché una prigioniera, tale M.F. Vetrova, non si uccise dandosi fuoco per protestare contro il proprio destino. Così vestita di fuoco, questa donna (per il resto pressoché ignota) dettò la propria storia di virtuosità. Chi l'ha detto che le storie non sono altro che parole? Imbarazzate dal trionfo propagandistico di Vetrova, le autorità si sentirono costrette a impiegare con le restanti prigioniere la stessa indulgenza che avrebbero concesso a Fanja Kaplan. Nel marzo del 1897, trascorso da poco il suo ventottesimo compleanno, Krupskaja fu liberata per motivi di salute. (Fanja Kaplan, dal canto suo, aveva ventotto anni quando fu liberata per sempre dalle pallottole di Mal'kov.)

Una fotografia che risale all'epoca mostra la pallida e severa bellezza di Krupskaja. La sua fronte liscia riluce come sole d'inverno su un campo innevato; le labbra serrate non riescono a negare del tutto la loro sensualità; e gli occhi sono rivolti con dolorosa sincerità verso l'ideale: occhi scuri, questi, occhi anelanti che spurgano senza tregua un desiderio di significato. Il colletto doverosamente alto la nasconde fin quasi al mento, così di lei non rimane che un volto, chiuso, ma in qualche modo promettente, come un bocciolo. Ha i capelli tagliati corti e pettinati all'indietro, l'aria severa: è una recluta, una combattente, una militante.

3

Sapendo che Lenin, nel suo esilio siberiano, avrebbe avuto bisogno di una copista e che lei stessa sarebbe stata esiliata (dato che la polizia non era del tutto analfabeta quanto a lettura di pericolosità), al leader che le proponeva un matrimonio di convenienza replicò con celebri parole, che ne

dimostravano la refrattarietà agli istituti borghesi: “Non vedo il problema. Anche come moglie, va bene”. (In realtà, ci sono tutte le ragioni per credere che, dietro cotanta spavalderia, vi fosse una passione idolatra.) All’arrivo di lei, l’anno successivo, quando Fanja Kaplan festeggiava il suo decimo compleanno, gli atei ricongiunti si assoggettarono a un matrimonio religioso in piena regola a Šušenskoe, che con malinconia chiamavano “Italia siberiana”.

Per legge era necessario uno scambio di anelli, e gli adepti del genere letterario più cabalistico di tutti, la parabola-nella-parabola, potrebbero benissimo concentrarsi su questo episodio della cerimonia quanto mai patetico, incapaci di trattenersi dall’analizzare l’ironico simbolismo di quei due anelli di rame posati l’uno accanto all’altro sul cuscino di velluto nero. [1] Si dice che la sempre virginale Krupskaja, quando li vide, arrossì. Il rame appena lavorato ha uno splendore particolare, come oro insanguinato. Non è il caso di soffermarci qui su mistiche correlazioni e analogie, essendo Dio comunque ineffabile: pare che la cruda lucentezza degli anelli abbia svelato i sentimenti inconsci di lei nel loro fulgore apocalittico. Erano stati modellati da un compagno finlandese che stava ancora imparando l’arte orafa e che, essendo in debito con Krupskaja per i propri utensili di lavoro, si era preso la briga di incidere i nomi degli sposi in caratteri che per la loro tozza angolosità avrebbero fatto bella figura anche a corredo di un diagramma astrologico secentesco raffigurante sfere concentriche. Si dice che gli anelli, per la loro forma, ricordassero la lettera *Samekh*, una sorta di “o”, la quale si affusola richiudendosi su se stessa con un piccolo prolungamento, che le spose sognanti immaginano essere una pietra preziosa. Devo proprio aggiungere che questo carattere dell’alfabeto mistico simboleggia tanto l’“aiuto” quanto il “sonno”? (Si pensi all’ambiguo proverbio di Marx: la religione è l’oppio dei popoli.)

Chissà qual è stato il destino di quei cerchietti luccicanti. L’anello che Krupskaja infilò al dito di Lenin non fu mai più rivisto. Quello che lui le fece scivolare al dito, invece, fu da lei tolto immediatamente, secondo la consuetudine rivoluzionaria. La cerimonia ebbe così termine, e i due sposi si avviarono verso casa per strade diverse.

Lei divenne, quindi, donna di fatica e discepola, ottimo soldato, compagna di letto (saltuaria, dovrei aggiungere, perché nel loro appartamento al Cremlino dormivano in stanze separate, dotate ognuna di

un letto singolo in ferro),[2] innocua mediocrità, liquidatrice del pessimismo, dilettante che trascriveva i saggi di Lenin e gli rammendava le camicie da notte. (Clara Zetkin, una comunista tedesca di gran lunga più avvenente di Krupskaja, che andò a trovare la coppietta felice prima e dopo la Rivoluzione, nelle sue memorie elogia con indulgenza "la franchezza, la semplicità, la modestia quasi puritana" di quella moglie.)

Lui chiamava lei Nadja. Lei chiamava lui Volodja.

4

Nell'agosto di vent'anni dopo, quando quella donna magra, nerocrinita e dalla faccia pallida si avvicinò alla Rolls Royce di Lenin e prese tremebonda la mira con la sua piccola Browning, mentre una ruga di isterica determinazione le incavava entrambi gli angoli delle labbra irrigidite, la divinità suprema dell'Unione Sovietica avrebbe dovuto essere raccolta e fatta ascendere nell'alto dei cieli, come le lettere dell'alfabeto ebraico che si dice prendano il volo nel corso di certe estasi cabalistiche. Di sicuro Fanja Kaplan (alias Dora) ci contava quando sacrificò se stessa in osservanza del principio "una vita per una vita". Ma la donna dai capelli neri, sebbene membro a pieno titolo dell'organizzazione combattente dei socialisti rivoluzionari (e, in quanto tale, sperperatrice di sé), era priva di competenza. Non si può non ricordare la bomba incompiuta sul suo letto di ragazza. Fu mera sfortuna la fine prematura di quella storia, oppure lei e i suoi complici si erano dimenticati di piazzare sentinelle? (A questo proposito, converrà evocare la lettera *Daleth*, la cui forma, costituita dai lati destro e superiore di un quadrato, allude sia alla conoscenza sia alle tenebre dell'ignoranza, essendo una porta che si può aprire e chiudere. I giovani anarchici avevano fede[3] che la porta sarebbe rimasta chiusa finché loro non avessero completato i preparativi per assassinare il ministro degli Interni. La polizia la forzò. In un modo o nell'altro, la storia sarebbe proseguita, e la porta, rimasta.) Che altro aspettarsi? Troppi rivoluzionari appartengono alla classe degli intellettuali, persone le cui aspirazioni risultano spesso superiori alle capacità di realizzarle. Pensate al comunardo parigino che frequentava i caffè, dove con briciole di pane erigeva bellissime barricate che tutti ammiravano; nel momento della rivolta egli costruì una barricata di

pietre perfetta… e le truppe la aggirarono. (Non sarà il caso, qui, di sottolineare che Krupskaja era del tutto inetta con un'arma in mano, e che i suoi tentativi nel campo della crittografia facevano sorridere le spie della polizia zarista?)

Con un esotismo tipicamente isterico, allo scopo di simboleggiare gli atomi magici, Fanja Kaplan aveva inciso le pallottole con croci, come quelle sulle dum-dum, e le aveva intinte poi in una sostanza che lei riteneva velenoso curaro, ma incapace di sortire il benché minimo effetto. A quel punto si accinse a tentare la sorte. Non appena Lenin ebbe concluso il suo discorso del venerdì agli operai, lei sparò tre colpi che produssero il rumore della lettera *Mem*. Il primo trafisse una donna che si stava lamentando della confisca del pane alle stazioni ferroviarie. Il secondo colpì Lenin a una spalla, ferendolo. Il terzo gli si conficcò in un polmone, dal basso verso l'alto, e raggiunse il collo, per poi fermarsi in un punto fortunato (ammesso che una ferita da arma da fuoco possa mai considerarsi fortunata). Lenin sbiancò in volto e si accasciò sul predellino, sanguinante, privo di sensi.

5

La Čeka mandò un'auto a prelevare Krupskaja senza fornirle informazioni. Lei era terrorizzata: quel giorno era stato assassinato anche Urickij, uno dei capi čekisti. In momenti del genere, quando capiamo di poter perdere il protagonista che amiamo, la storia del nostro matrimonio comincia a rifulgere, e le lettere vibrano sulla pagina come le nostre anime quando ci rendiamo conto dell'inevitabilità del primo bacio. Poi, se lui sopravvivrà, quelle parole avvizziranno fino ad apparire stantie. Per il momento, tuttavia, il Nome dell'amato tremola in ogni suo elemento, e ci sentiamo male, deboli. Krupskaja soffriva già della malattia cardiaca che avrebbe scandito i successivi capitoli della sua vita. Si sentiva quasi soffocare. Vedeva doppio: le strade di Mosca le brillavano tra le lacrime. Quando si introdusse nel cerchio magico dei fucilieri lettoni e trovò il marito che sembrava in punto di morte,[4] Krupskaja si ricompose e gli prese la mano senza dir nulla. (Anni dopo, avrebbe presenziato al funerale senza versare una lacrima.) Lui giaceva sul fianco destro. Dissero che all'arrivo dell'automobile aveva aperto gli occhi; aveva voluto salire le scale da solo. Nella tasca segreta del

vestito, Krupskaja stringeva tra le dita l'anello di rame che lui le aveva dato a Šušenskoe.

I dottori gli avevano già lacerato il vestito. Gli occhi di Lenin, però, non si riaprivano. Respirava con gli ansiti disperati e brevi di un amante prossimo all'orgasmo e, quasi a voler rafforzare questa impressione, sul petto bianco come carta si era rappreso un ricciolo di sangue che aveva la forma della lettera *Lamed*, le cui curve serpentine sono associate, nella cabala, al rapporto sessuale.

All'alba il respiro si fece più profondo, e Lenin a quel punto la guardò. Krupskaja gli sussurrò: Non abbiamo che te. Non abbandonarci, salvaci…

Per consolarla, una delle infermiere (anche lei in lacrime) disse: Ha bisogno di voi, Nadežda Konstantinovna.

E tutti, allora, si impegnarono a guarirlo, praticandogli iniezioni con una tozza siringa che ricordava la forma della lettera *Qoph*, simbolo della vista interiore.

Non appena ebbe ripreso i sensi, Lenin divenne impaziente. Doveva ancora fare molto per rendere irreversibile la sua Rivoluzione. Krupskaja poté stare da sola con lui soltanto di rado. Prima ci furono i medici, poi Trockij, Stalin e gli altri, giunti a congratularsi per l'avvenuto ristabilimento. Lenin la guardava vagamente divertito, alzando gli occhi al cielo. Lei sapeva che Volodja avrebbe voluto restarsene da solo a lavorare, per preparare nuovi comandamenti e deposizioni. Che cosa poteva fare lei per aiutarlo? Come poteva impedire che si stancasse e che avesse una ricaduta? Schiarendosi timidamente la gola, diceva: Fa' finta che questa convalescenza sia un'altra detenzione in carcere, Volodja. Sai benissimo anche tu di poterla superare!… E lui rideva, divertito.

Il 14 settembre lei lo condusse in una dacia confiscata a qualcuno nella bella cittadina di Gor'kij. Lui si ristabilì in segreto tra quelle mura. Krupskaja rimaneva al suo fianco tutte le volte che lui glielo permetteva. Quando Lenin dormiva, lei se ne stava seduta nella propria stanza, sussurrando senza sosta il suo nome con un tale fervore che le infermiere dicevano: Sembra quasi convinta che il marito possa morire se lei chiude gli occhi anche solo per un minuto!… Provavano a farla riposare, ma scoppiava in lacrime.

Nel giro di una settimana a Volodja furono tolte le bende. Prima di ottobre riprese a camminare senza bisogno di aiuto, sebbene avesse perso

molto sangue e mostrasse occhiaie scure e profonde. Lei lo riportò a casa, al Cremlino, poco prima della fine di quel mese, dormendo con la porta della stanza aperta, nell'eventualità che lui la chiamasse. Volodja aveva già ripreso l'abitudine di passeggiare in punta di piedi nel suo studio fino a notte fonda, borbottando, in cerca di chiare linee d'azione; questi rumori familiari la tranquillizzavano. Giunto novembre, Lenin si era quasi del tutto ristabilito. E per festeggiare, i bolscevichi ne replicarono ovunque l'effigie.

6

Fanja Kaplan fu giustiziata il giorno in cui il commissario agli Interni emanò la famigerata "Direttiva sugli ostaggi", con cui si decretava l'immediato arresto di tutti i socialrivoluzionari di destra da liquidare poi secondo le necessità. Nella sola Perm', per vendicare Lenin e Urickij, furono giustiziati trentasei prigionieri. I terroristi così furono ripagati con la loro stessa moneta. Meno di ventiquattro ore dopo, ebbe inizio il Terrore Rosso. L'annuncio della sua nascita si propagò sibilando lungo le linee del telegrafo come la lettera *Shin*, i cui tre bracci verticali culminano in fiammeggianti capsule di papavero. Intanto, la stampa invocava sempre più sangue. Nelle tempestive parole del compagno N.V. Krylenko (che finirà giustiziato a sua volta): "Non dobbiamo limitarci a giustiziare i colpevoli. L'esecuzione degli innocenti farà sulle masse un'impressione ancora più grande".

A differenza dell'assassina, però, il cui sudore puzzava di rabbia e di paura, Krupskaja non poteva concepire che si mettesse a morte una compagna rivoluzionaria.

La decisione spetterà al Comitato centrale, disse suo marito, pur sapendo che il corpo di Fanja Kaplan era già stato cremato e le sue ceneri gettate in una fossa comune.

Volodja, non credere che io sia una conciliazionista. Negli ultimi trent'anni il mio modo di pensare non è cambiato.

Ci rifletterò.

Mi dispiace disturbarti, ma ho preso a cuore il caso di quella donna solo perché…

Sollevando la calva sommità del capo dalla “Pravda” (piatta sul tavolo, quindi capovolta agli occhi di lei), che era solito tenere salda con entrambe le mani, Volodja guardò la moglie attraverso la zona neutrale della sua scrivania, mentre a proteggerlo da lei c’erano i suoi due calamai, i cui tappi di metallo luccicavano come le cupole delle chiese ortodosse, la sua lampada e il telefono, le lunghe e strette forbici con la punta rivolta verso di lei. E con gli occhi colmi di tristezza disse: Dov’è il dizionario di Makarov? Credo che mi metterò a studiarlo. La disposizione delle parole in ordine alfabetico genera un caos così originale… Ecco, guarda qui, tutte insieme: “distratto”, “inesauribile”, “indolenza”, “immenso”, “disarmonia” e poi “oscurità”. Quante idee tra loro inconciliabili… E tutto perché cominciano con le lettere **HE**. In inglese o in ebraico, le stesse idee sarebbero disposte assai diversamente. E poi, non potrebbe esistere un ordine perfetto cui finora nessuno ha mai pensato? Comunque, le mie opinioni in ambito linguistico non hanno importanza…

Promettimi che non permetterai loro di farlo, implorò Krupskaja, che a causa del suo disturbo alla tiroide aveva già gli occhi sporgenti, motivo per cui fu soprannominata “Pesce”. (Per una strana coincidenza, tra i nomi di battaglia da lei adottati in gioventù c’era anche quello di “Lampreda”.)

Lenin sbatté le palpebre e disse: Nadja, sai bene che al momento la nostra Rivoluzione deve fronteggiare molti pericoli.

Non ti ho mai chiesto nulla. Ti ho sposato, ti ho rammendato gli abiti, ti concedo di avere un’amante e accetto persino di collaborare con lei. Salva questa donna, Volodja, ti scongiuro!

Lenin rispose: Nadja, cerca di tenere a bada la tua emotività.

Tremante, respirando a fatica, Krupskaja si sedette. Era sovrappeso, malata, di lì a poco avrebbe avuto il suo primo attacco di cuore.

Lenin non era insensibile nei suoi confronti. Le aveva portato personalmente il latte quand’era ricoverata in sanatorio. (In una di queste occasioni, i banditi lo avevano derubato del cappotto. In un’altra, gli avevano espropriato una delle sue auto.) Le aveva concesso un potere politico proporzionato alle sue capacità. Le aveva assegnato una piccola scrivania intagliata al Cremlino, la vista da una finestra, un divano affiancato da librerie, una biblioteca personale di ventimila volumi: questi erano i lussi di cui lei godeva. Questa era stata la prima e l’ultima cosa che lei gli aveva chiesto, e Lenin, allora, si rivolse al compagno I.V. Stalin, che

era estremamente utile in questioni del genere. Stalin sorrise rabbioso e disse che avrebbe provveduto.

Il fatto che lei scopi con Lenin non significa che io debba scodinzolare al suo cospetto come un cagnolino, disse al suo vice, Molotov, che concordò con prontezza: Quella donna non capisce nulla di politica. Nulla.

Una settimana dopo, Lenin disse alla moglie: Va tutto bene. Ho indagato. Potrai parlare con lei domani, ma il tutto dovrà avvenire nella massima segretezza. In questo momento, il mondo intero è contro di noi.

Krupskaja si inginocchiò e gli baciò la mano.

7

Abbastanza tipico per lei, si diresse alla prigione da sola, con gli abiti da contadina sporchi e macchiati, i capelli raccolti in una crocchia. Nevicava e mettersi in strada poteva rivelarsi pericoloso a causa del ghiaccio. In quei giorni ogni documento d'identità veniva controllato a turno da decine di facce minacciose di semianalfabeti che non potevano garantire all'esaminato l'assoluzione dalla paura, ma che avevano tutti piena autorità di fare fuoco. In base ai principi del Terrore Rosso, l'eccessiva spietatezza era perdonata; l'eccesso di misericordia, probabilmente, no. In virtù della sua vicinanza a Lenin, Krupskaja godeva della sicurezza degli eletti, ma anche lei doveva attendersi qualche inconveniente, soprattutto se si metteva in cerca di una nemica del popolo condannata. Eppure, strano a dirsi, la sentinella, che aveva il cappello abbassato sugli occhi, aprì senza esitazione il portone cigolante, e lei, una volta scese le scale, trovò in un labirinto di corridoi di mattoni un'altra guardia già in attesa, di cui vide solo la schiena. L'uomo la condusse in silenzio giù per un'altra scala, con le tenebre che gli colavano dagli scarponi. Attraverso i muri giungevano ritmiche grida, alcune volte attutite dalla terra di quei profondissimi pozzi-tomba, altre amplificate dai condotti di aerazione, come si dice avvenisse nei tempi antichi, quando le grida delle vittime siciliane riecheggiavano dalla gola di un toro di bronzo cavo, al cui interno i condannati venivano arrostiti a fuoco lento. Come sappiamo, Krupskaja era una persona sentimentale (che in segreto, tra tutti i suoi libri prediligeva *Piccole donne* di Louisa May Alcott), e quei suoni la facevano inorridire. Sin dall'infanzia, però, era

sempre stato impossibile smuovere la sua grave e melanconica sicurezza, che camuffava in ottimismo. Proseguì alle spalle della guardia, la quale infine si fermò per aprire un'antica porta di ferro munita di tre serrature. L'uomo si fece da parte, con il viso sempre in ombra, e non appena lei fu entrata nella cella le richiuse la porta alle spalle.

8

A proposito di questa cella, Krupskaja avrà di certo notato come sulle pareti vi fossero incise lettere dell'alfabeto ebraico che parevano quasi fluttuare alla luce esitante della lanterna. I suoi giorni pii, naturalmente, erano così lontani che lei si sentiva ormai cieca di fronte all'imponderabile. Eppure, chiunque può leggere nelle sue memorie del modo in cui il cuore le avesse preso letteralmente a martellare in petto per la gioia alla prima lettura del *Capitale*, perché Marx vi aveva dimostrato, con infallibilità scientifica, che il capitalismo era condannato. In ogni caso, che cosa sarebbe mai potuto apparire imponderabile agli occhi di una devota bolscevica? La presenza di una socialrivoluzionaria? Ma perché andare in cerca dell'imponderabile? Le motivazioni si celano nelle motivazioni stesse, come i valori numerologici delle lettere nelle parabole ebraiche. Se, come presuppone la Cabala, il significato più recondito è anche il più prezioso, allora noi dobbiamo calarci nelle tenebre ermeneutiche. Krupskaja aveva bisogno di dimostrarsi così eccellente, così al di sopra della vendicatività personale da riuscire a perdonare persino colei che voleva ucciderle il dio-marito. E l'indulgenza non esclude il disprezzo. Nei meandri di questa giustificazione si nascondeva un secondo anelito che lei non osava quasi leggere, una brama di rassicurazioni in merito alla loro Rivoluzione. Ma neanche questo era in grado di spiegare l'intensità dell'attrazione provata da Krupskaja per Fanja Kaplan.

Da bambina aveva avuto un'insegnante diciottenne, una certa Timofejka, che predicava il socialismo tra i contadini. Krupskaja la adorava e dava forma a questa venerazione cercando di emularla. Il desiderio di abbandonare la propria identità per diventare Timofejka restava sospeso tra loro come una rilucente lettera *Tsadi*, che ha una forma a "Y", evocativa delle pudenda femminili, ma che termina con una sorta di amo, simbolo di

attaccamento, penetrazione e parassitismo. (Non fraintendetemi: non arrivarono mai neppure a sfiorarsi. Le parole chiave della loro storia non sono lascive, bensì hanno a che fare con l'onore, la venerazione, i roghi sacrificali.) In ogni caso, Timofejka fu presto arrestata; Krupskaja non la rivide mai più. Molto probabilmente divenne una socialrivoluzionaria come Fanja Kaplan. Krupskaja, quindi, sarebbe stata comunque costretta a rompere con lei, per evitare di compromettere Volodja, che in Siberia le aveva negato il permesso di dipingere le uova di Pasqua, perché quello avrebbe significato ricadere nella superstizione religiosa. Nella curiosità di Krupskaja per Fanja Kaplan si annidava forse un'ombra di nostalgia per la purezza di Timofejka. Eppure, come avveniva sempre più spesso con tutto ciò che amava, il suo desiderio era inquinato da repulsione e collera.

E così Krupskaja si sedette, le mani sul tavolo, con indosso la camicetta bianca e l'abito a strisce che tanto spesso sfoggiava; e rivolse uno sguardo tetro alla prigioniera, sbattendo le palpebre dei suoi occhi stanchi e sporgenti. Grazie a tutto il lavoro propagandistico svolto all'aria aperta, aveva la faccia tanto abbronzata da risultare quasi torva. I capelli sottili e le due grinze verticali tra gli occhi le conferivano un'espressione di urgenza, quasi folle.

9

La prigioniera si degnò a malapena di rivolgere gli occhi semichiusi verso Krupskaja. La visitatrice prese questo immutabile distacco, o circospezione, forse, come una prova di colpevolezza. Nella fede socialista, però, come nei rapporti privati con il marito, si era a tal punto abituata a considerare irrilevanti le peculiarità individuali che questa reticenza la turbò a malapena. Era possibile rispondere alle domande anche senza che la "personalità" desse colore alle parole. Le file ordinate di libri dietro la scrivania di Volodja offrivano statistiche, errori, energia, fertilizzazione. Che importanza aveva lo sguardo dell'autore? A lei interessava Fanja Kaplan solo perché questa incarnava una forza che minacciava la sua interpretazione della storia.

Alla fine l'altra, date in parte le spalle, si ravviò i capelli con una mano pallida, scostandoli dagli occhi; poi si schiarì la gola e con voce roca disse:

Allora, perché siete venuta?

Krupskaja rispose: Non sono venuta a salvarvi. Sono qui per capire. Per levarmi un macigno dall'anima.

Ah! Parlate proprio come una vera russa: così mistica, così emotiva…

E voi? Non siete russa?

Io sono ebrea.

Che cosa c'entra? Lo sono anche Trockij, Sverdlov, Litvinov, Čičerin, Radek, Zinov'ev, Kamenev, Krestinskij…

Quando ero viva ero una socialrivoluzionaria, ma ora che sono morta sono diventata proprio una misera giudea. Quando mi hanno arrestata non facevano altro che parlare dei miei tratti ebraici…

Era solo un modo di dire, insistette Krupskaja. Sapete benissimo che le origini nazionali non significano nulla. Non venite a raccontarmi che avete commesso "quel crimine" perché siete un'ebrea.

Si sorprese a dire "quel crimine": non voleva pronunciare il nome di suo marito davanti a quella disgraziata. Se l'avesse chiamato "Lenin", sarebbe stato come negare la propria relazione con lui, e le sarebbe parso un tradimento; mentre "Volodja" era troppo confidenziale, e lei non desiderava dar confidenza a F.E. Kaplan. In pubblico usava spesso il familiare, ma pur sempre un po' formale, "Il'ič", che forse in quella circostanza avrebbe avuto senso, ma chissà per quale ragione preferiva che la presenza della vittima incombesse innominabile tra loro come la lama di una gigantesca ghigliottina.

Perché non definire quel che ho fatto come un atto religioso?, domandò la donna con un sorriso tirato e pungente. Perché non definirlo un mistero?

A labbra serrate, con il mento appena proteso in avanti, Krupskaja disse: Dunque, avete agito mossa da una superstizione fanatica…

Ho sparato a Lenin perché lo considero un traditore.

Allora meritate la morte. In un momento come questo, mentre la Russia è…

Certo che sono una fanatica. Meno possibilità ho, tanto più rapidamente devo lavorare di immaginazione.

Non riesco a capirvi.

Quella bocca imbronciata disse: Nadežda Konstantinovna, voi sapete benissimo quel che chiediamo… suffragio universale, libertà di stampa, potere ai contadini, un governo rappresentativo del popolo…

Ma queste parole pseudodemocratiche sono stampate nelle Costituzioni delle repubbliche capitalistiche di tutto il mondo! Non vedete che non significano nulla? Come potete propugnare il suffragio universale, se i ricchi controllano il voto? E la libertà di stampa? Chi possiede i giornali? Un governo del popolo… di quale popolo? Vi siete trasformati in una pedina per la cricca delle Guardie bianche…

Anche una pedina, a volte, può controllare il destino, rispose la donna con un bel sorriso.

Voi socialrivoluzionari volete mettervi in mezzo: questo è il vostro errore. Volete convincere il popolo che può evitare di scegliere tra i capitalisti e noi. Questo è un crimine per cui meritate di essere uccisi come cani rabbiosi…

A queste parole, però, la criminale si limitò a sorridere. In lei trovò espressione qualcosa di pressoché inesprimibile. Di che si trattava? L'indignazione e l'odio di Krupskaja stavano cominciando a lasciare il posto a sensazioni confuse e oscure.

10

Gli occhi di Lenin avevano mostrato il loro famoso guizzo ironico mentre diceva a Stalin: Le conviene fare la brava. Sapete bene che Nadja non è stupida.

Stalin rispose con un rozzo sorriso, pensando: "In una discussione davvero sincera, della sua intelligenza si potrebbe parlare".

Altre strane coincidenze: Nadja era anche il nome della moglie dagli occhi castani di Stalin, di ventidue anni più giovane di lui, che, malgrado sposata da poco, gli stava già creando problemi. Ovviamente, era bella come un racconto perfetto. Le trecce le si arrotolavano intorno alle orecchie come la lettera *Pe*, una delle poche nell'alfabeto ebraico a non essere spigolosa: è legata non solo all'orecchio, ma anche alla sottomissione (e, ovviamente, al suo opposto) e, per casualità, anche al sogno di tutti i politici, ossia pronunciare il discorso eternamente perfetto. E nel corso della sua vita, in effetti, la compagna N.S. Allilueva-Stalina non fu altro che un orecchio sottomesso. Più acuta di Krupskaja, o almeno più sensibile, era descritta da amici e parenti con la comune espressione di "agnellino

tremante". Nel suo futuro c'era il suicidio. Accanto al proprio corpo sanguinante lasciò un biglietto che denunciava i crimini del marito. Alla fine, perciò, riuscì a dominarlo, e quella lettera *Pe* sarebbe rimasta per sempre a oscillare, irraggiungibile, sul capo di lui, condannandolo. Nel 1918, però, alla loro ultima lite mancavano ancora quattordici anni. Stalin aveva decifrato alcuni caratteri del minaccioso messaggio sulla fronte di lei, ma interpretando come vuoto il suo silenzio si convinse di non avervi letto nulla, una patetica negazione della paranoia che nutriva nei confronti di tutti gli altri esseri umani. Sul volto di Stalin Dio scrisse: "Perché ciò che temo mi accade e quel che mi spaventa mi raggiunge".[5] Senza dubbio quello slogan colorì la sua lettura di Krupskaja. La sollecitudine coniugale di lei, a volte, si era frapposta tra lui e Lenin, cosa imperdonabile. E in quella precisa circostanza, l'insistente attaccamento di Krupskaja a una traditrice, che non aveva mai conosciuto, costituiva un vero e proprio attacco al Partito. Aveva messo Lenin in imbarazzo. Ed ecco che ora gli si presentava l'occasione di fare un favore a Lenin e di rimettere al suo posto quella vecchia megera. Inoltre, aveva tutti i mezzi per ricattare Lenin, se ce ne fosse stato bisogno.

E così, quando l'attrice fu portata nell'ufficio di Stalin e gli si parò dinanzi come una lettera *Vau*, dall'aspetto di un chiodo, lui si accese la pipa, la squadrò da capo a piedi e disse: Bene, compagna, capite o no che vi è stata affidata una gigantesca responsabilità morale?

Sì, compagno Stalin, io…

Ho i miei dubbi. Ascoltatemi bene. Non vogliamo che quella vecchia bagascia lo metta di nuovo nei guai. Il fatto che usi lo stesso bagno di Lenin non significa che io debba nutrire rispetto per lei. Mi avete sentito? Siete forse malata?

No, compagno Stalin.

Fate in modo che lei vi odi e non lasciatevi incastrare su nulla. La mistificazione va benissimo, capito? *Nu*, siete un'ebrea. Comportatevi da ebrea.

La volontà di Stalin, ammesso che la donna vestita di nero l'avesse decifrata correttamente, era che lei punisse e spaventasse Krupskaja. Ogni sillaba pronunciata dalle sue labbra si sarebbe dovuta tramutare in una belva feroce lanciata all'attacco contro l'anima della gran dama.

Diversamente dalla maggior parte dei detenuti dell'epoca, la donna riusciva a vedere il futuro con la chiarezza di una stella a sei punte di fuoco violetto, intorno a cui vorticavano tutti i segni dei cieli. Finché lei non avrebbe cessato di esistere, Lenin e Stalin avrebbero avuto timore che il loro trucco potesse essere svelato. Perciò doveva trovare rifugio in affermazioni gnomiche. La sua apprensione ascese ancora più in alto, finché lei non si rese conto che neppure una traiettoria così oscura – mistificazione, l'aveva chiamata lui – le avrebbe portato vantaggi. Qualunque cosa dicesse o facesse, era condannata.

Così si sentì sempre più irretita dal silenzio, come Fanja Kaplan, che non aveva fatto altro, a quanto dicono, che guardare fuori dalla finestra della sua cella in attesa di una pallottola nella schiena. Era tutto senza speranza.

Non appena Krupskaja entrò nella cella, la donna iniziò a compatirla. Sarebbe rimasta fedele al testo le cui lettere strisciavano intorno a lei così inquietanti. "Nel grembo si getta la sorte, ma la decisione dipende tutta dal Signore."[6]

11

I critici letterari, perlopiù, concordano nell'affermare che la prosa narrativa non si possa ridurre a mera falsità. I protagonisti ben delineati prendono vita, la pornografia causa orgasmi e fingere che l'esistenza sia come la vogliamo potrebbe produrre, con ragionevolezza, la condizione desiderata. Di qui, le parabole religiose, il realismo socialista, la propaganda nazista. E se, in modo analogo, anche questo racconto brulica di sovrannaturalismo reazionario, si potrebbe imputare al desiderio dell'autore di vedere lettere che sgattaiolano sui soffitti, cominciando con cautela a reificarsi in forma di angeli. E se le lettere sono in grado di farlo, perché non dovremmo riuscirci noi?

Un analogo desiderio di autonomia animava senza dubbio la prigioniera, quando con la sua voce bassa e plumbea disse: Nadežda Konstantinovna, avete mai letto la Cabala?

Non ho tempo per simile robaccia. Dite pure ciò che vi preme di dire…

C'è scritto che l'uomo è la mano che si muove, mentre Dio è l'ombra. Solo l'uomo può salvare Dio. E ora voi e Lenin siete le due divinità della

Russia. Non negatelo, Nadežda Konstantinovna! Voi siete Dio.[7] E io sola posso salvarvi. Sono l'unica che può restaurare la vostra gloria.

Krupskaja fece per alzarsi, fissandola sbalordita. Ecco, dunque, che tipo ho davanti, disse. Non siete nemmeno intelligente.

Non lo sono, infatti. Io, però, sono reale. Ho tentato di uccidere Lenin perché lui voleva essere Dio, ma ora che ha raggiunto il suo scopo è diventato la mia ombra, perciò devo venerarlo. E anche voi, con i vostri tremori, il vostro isolamento e la vostra stoltezza, siete la mia ombra! Se non fosse per me, voi non sareste qui…

Dovrebbero rinchiudervi in manicomio. Me ne vado.

Io cerco mondi nascosti, disse la donna dritto in faccia a Krupskaja, che la fissava immobile. E poi, a voce bassissima (poiché Stalin da dietro il muro stava senz'altro ascoltando), le sussurrò: Siete sincera con voi stessa?

Come? Perché mai dovrei dirlo a un'assassina?

Io non cerco giustificazioni, Nadežda Konstantinovna. Io chiedo solo la vostra compassione.

Il cuore di Krupskaja stava battendo forte. Passandosi una mano sulla fronte e ansimando, concitata, si domandò quando sarebbe giunto il colpo che l'avrebbe finita.

Avrete compassione di me?, continuava a domandare la donna.

Io…

Guardatemi. Guardate dove mi trovo. Avrete compassione di me?

Krupskaja desiderava piangere, ma non osava. Si schiarì la gola ed esitante disse: Ricordo che, quando mi trovavo in prigione, ero convinta, con passione, della necessità della lotta armata. E io… Io penso che anche voi dovreste essere altrettanto appassionata.

Il viso della donna si gonfiò allora come in una sorda estasi, e lei si inginocchiò davanti a Krupskaja sul pavimento lastricato della cella, rovesciando all'indietro il capo e offrendo la gola, in una posa evocante la lettera *Beth,* che significa insieme saggezza e follia.

Voi siete pazza! Avete bisogno di un medico. Dirò a Il'ič…

Non vi disturbate, Nadežda Konstantinovna…

A quel punto Krupskaja cominciò a tremare e disse: Voi non siete Fanja Kaplan, vero?

Se non lo sono, traete voi le vostre conclusioni…

È morta?

La donna si rialzò e disse: In altre parole, volete sapere se sono l'assassina in persona o solo la manifestazione di un'assassina.

Chi siete?

Sono la vostra apocalisse.

E la donna (che a differenza di Krupskaja e di Fanja Kaplan cercava di ritardare l'ora della propria rovina) tornò a inginocchiarsi e cominciò a mormorare le seguenti parole: Suryah, Principe della Presenza, ho digiunato con la testa tra le ginocchia; ora ti chiamo solennemente centododici volte con il Nome di Dio. Ti chiamo solennemente con il nome di NADEŽDA KONSTANTINOVNA KRUPSKAJA HA-SHEM ELOHEI YISRA'EL.

Impallidendo sempre di più in quelle tenebre, finché la sua carne non divenne simile a una fiamma bianca, per altre centoundici volte (ognuna con un unico, lungo respiro) ripeté questo Nome clandestino, annuendo a ogni sillaba, contando sulle dita delle mani estaticamente protese.

Krupskaja rimase seduta come paralizzata. In seguito, avrebbe faticato a ricordare le sue sensazioni. Era come se non ci fosse mai stata, o ci fosse stata soltanto in maniera incorporea, come una voluta di fumo… E a quel punto, sussurrando LE'ARSIY IEHOLE MEHSAN AYIAKSPURK ANVONITNATSNOK ADHZEDAN, la donna fu scossa da un tremore e cadde a terra con la bocca schiumante, e nei suoi occhi c'era oscurità, come l'oscurità delle narici di Krupskaja. In quel momento, le lettere ebraiche, che si contorcevano sul muro, divennero rosse come fuoco e presero il volo, radunandosi come uno sciame circolare sul viso della donna, e i suoi tratti ne furono oscurati, proprio come l'esecuzione di Fanja Kaplan era stata coperta dal misterioso rombo di un motore d'automobile (Mal'kov temeva che qualcuno nei paraggi potesse udire le grida). Quindi, le lettere scomparvero nella bocca di quella donna. Krupskaja era senza parole. La donna cominciò a risplendere sempre più intensamente, finché la luce da lei emanata non fu bianca e pura come una pagina della Torah.

Si alzò in piedi e si avvicinò a Krupskaja, che sopraffatta da un impulso misterioso la baciò sulla bocca, perché potessero, infine, bere l'una dall'altra.

Poi, con una voce morbida come il pizzo nelle vetrine dei negozi russi prima che la Rivoluzione le spogliasse, la donna disse: Vi ho osservato, ho pregato per voi e ho restaurato la vostra gloria con il potere della rettitudine.

Voi siete priva di colpe. Quanto a me, ora che vi ho osservata, morirò di certo.

Chi siete?, domandò Krupskaja, stringendo la mano della donna.

Se ve lo dico, vi farete travolgere dalla rivelazione?

Chi siete?

Io sono voi. Sono diventata voi. Mi sono data totalmente a voi. E ora che cosa farete? Siete innocente e perfetta, quindi ogni cosa vi è possibile.

Chi siete?

Sono ciò che non si può conoscere, sussurrò la donna. Non sono nulla.

12

Passando oltre le mura del Cremlino, davanti alle baionette inastate dei čekisti, ironicamente cortesi, Krupskaja salì le tre lunghe e ripide rampe di scale, serrando le mani tremanti. La sua adoratrice aveva bevuto da lei il bacio dell'illuminazione, ma chi può illuminare la Dea in persona? Si sentiva come intrappolata in un cerchio di fuoco.

Ieri si discuteva di legalizzarli. Oggi li stiamo arrestando!, stava dicendo Volodja, con quel suo allegro sghignazzare. Così si schiaccia la controrivoluzione…

Dopo poco, giunse la compagna Angelika Balabanov. Si dice che, quando costei accennò all'esecuzione di Fanja Kaplan, Krupskaja pianse molte lacrime. [8]

13

Qui, forse, la parabola dovrebbe concludersi, perché nei suoi ultimi anni Krupskaja dimostrò ben poca sorellanza nei confronti di entrambe le Fanja Kaplan. Predicò, tenne lezioni, viaggiò, organizzò scuole, sempre incantata, pur non potendolo ammettere, dal vecchio slogan dei *narodniki*: "Andiamo al popolo!". Be', così continuava ad assomigliare agli assassini di suo marito! Come possiamo concludere allora? Scrisse severi saggi di pedagogia. (Krupskaja amava i bambini e sarebbe stata felicissima di averne di propri, ma Volodja era ormai imbalsamato nel mausoleo cui lei si era opposta.) [9] Nei suoi scritti ricorre questa frase: "Il compito che abbiamo

davanti…”. Negli anni in cui il Partito stava massacrando milioni di ucraini, un compagno mai menzionato altrove le raccontò la storia di un povero bambino che adorava disegnare i fiori; essendo nato con una paralisi dalla vita in giù, era costretto in genere a restarsene al chiuso e di fiori veri non ne aveva quasi mai visti; come al solito, Krupskaja pianse; avrebbe voluto fare qualcosa. Ma che diritto ho io di sminuire il pianto? La sua bontà e il suo giudizio non erano sempre pronti contro tutti gli avversari? In termini cabalistici, mostrava un’affinità con la lettera *Jod*, che assomiglia a una pallottola deformata estratta da un cadavere, e che significa, soprattutto, *praxis*. In breve, lei seguì la linea corretta, mantenendosi degna dell’esperienza suprema. I detenuti le dicevano: Vengo trattato bene… Prima della morte di Volodja, lei emanava già direttive con cui chiedeva alle biblioteche di eliminare i libri indesiderabili, incluse le estasi innocue e superficiali dei tolstojani. Si dia pure la colpa a Volodja, se si vuole. Era stato su suo suggerimento che Krupskaja aveva rotto con i *narodniki*, i cui stampatori avevano un tempo riprodotto clandestinamente i suoi saggi scritti in prigione con l’inchiostro simpatico. Volodja aveva dunque avuto un ruolo chiave nella sottomissione di lei? O fu semplicemente la mancanza di fiducia nei propri mezzi intellettuali a convincerla per tutta la vita di sapere ancora troppo poco per sacrificarsi senza una guida?

Quando nel 1928 ebbe inizio la nuova ondata “repressiva”, i contadini, che la veneravano, le inviarono molte lettere per implorarla di salvare le loro famiglie dalla dekulakizzazione, dall’esilio e dalla prigione. Era impossibile anche solo rispondere a tutti. Disse a se stessa: La mia lettura personale di queste parole è irrilevante. La Rivoluzione va salvaguardata. L’estasi era svanita. Lei non sperava ormai più di scrivere nel Libro della Vita e neppure di diventare la redattrice di Lenin: non le rimaneva altro da fare che leggere ad alta voce quel che le veniva messo davanti. Nel 1936 la troviamo intenta a scrivere, a sostegno dei processi-farsa staliniani, che molti dei suoi ex compagni meritavano di essere uccisi come cani rabbiosi (un ampolloso luogo comune del periodo). A quel punto era diventata una *babuška* dalla faccia tonda, una brava *kommunistka* che fissava il mondo con lentezza. A volte le sussurravano all’orecchio che Fanja Kaplan era viva, e lei accoglieva con credulità queste voci, che le venivano presentate come una sorta di offerta.

Superiore, nel suo destino, all'assassina assassinata, Krupskaja sfuggì persino ai processi-farsa. La voce secondo cui Stalin l'avrebbe avvelenata non merita credito. Morì nel 1939 di arteriosclerosi, una malattia, a mio avviso, stranamente appropriata per una persona la cui vitalità e la cui spontaneità avevano a poco a poco smesso di fluire. Stalin fu in prima linea tra coloro che trasportarono la sua urna funeraria nella nicchia a lei destinata dentro le mura del Cremlino.

1. L'esegesi ne svela con facilità altri risvolti ironici: il sacerdote dalla tonaca rossa, leggiamo, era esasperato quanto le sue vittime, perché a causa di quel matrimonio non avrebbe potuto affittare la stanza in più nella casa di Lenin, che sarebbe stata occupata dalla sposa e dalla madre di lei. (Se non si fosse sposata, Krupskaja sarebbe stata rinviata in carcere a Ufa.) E forse intuì che i due sposi al confino erano dei senzadio. Che cosa avrà pensato dell'imbarazzo di Krupskaja, dei sorrisi sarcastici di Lenin? Come avrebbe potuto procedere, se avesse capito che la sua Chiesa, sancendo l'unione di quei due compagni, stava accelerando la propria dissoluzione e la sua?
2. Durante la sua fuga dalla Siberia verso l'Inghilterra, nel 1902, anche Trockij li aveva trovati intenti al lavoro in stanze diverse. "Nadežda Konstantinovna Krupskaja … era il fulcro del lavoro organizzativo" scrive Trockij nelle sue memorie. "Nella sua stanza c'era sempre odore di carta bruciacchiata per via delle missive segrete che, per essere lette, venivano riscaldate davanti al fuoco."
3. Una fede cieca, si potrebbe dire. In Siberia Fanja diventò misteriosamente cieca a tutti gli effetti per tre anni, ma sulla sua cecità era inciso l'alfabeto segreto della causa. Sotto l'influenza della terrorista Spiridovna, giurò che si sarebbe dimostrata paziente e che un giorno avrebbe fatto giustizia. Dopo di che, come per magia, il mondo riapparve alla sua vista.
4. È probabile che Fanja Kaplan, come amano dire gli esegeti, abbia "superato se stessa" poiché la pallottola rimasta infissa nel collo di Volodja si sarebbe rivelata una bomba a orologeria: all'incirca tre anni dopo, i medici avrebbero deciso di asportargliela. Malgrado il buon esito dell'operazione, meno di quarantotto ore dopo il paziente fu colpito dalla prima di una serie di emorragie cerebrali che, infine, se lo sarebbero portato via.
5. Giobbe 3,25.
6. Proverbi 16,33.
7. Letteralmente, SHEKHINAH, la figura femminile di Geova.

8. R.H. McNeal, nel suo schietto e affidabile *Bride of the Revolution* (“Sposa della Rivoluzione”) giunge ad affermare che “Krupskaja, molto probabilmente, coltivò per tutta la vita la convinzione consolatoria che Fanja Kaplan fosse viva in carcere”.
9. Nelle ultime fotografie scattate prima che lei rimanesse vedova, le si nota già sul viso dai tratti marcati un’espressione tristemente assente, anche quando tutti gli altri sorridono.

Mobilitazione

Ho spesso notato che in me la volontà ha già deciso prima ancora che io abbia finito di pensare.

Otto von Bismarck (1878 ca)

1

Ai tempi del Kaiser, dalla Porta di Brandeburgo pendevano croci di ferro, e si tenevano parate con cavalli bianchi e ufficiali prussiani dagli enormi e sfolgoranti bottoni d'ottone. (I russi, all'inizio, non se ne curavano: lo zar e il Kaiser erano cugini.) Dopo le nostre spettacolari avventure francesi, avevamo cominciato a superare l'umano timore della morte e persino (in certe notti particolarmente torride) a parlare tra noi del destino. Un uomo si alzò in piedi in birreria e si mise a urlare che quello era l'anno in cui il nostro secolo sarebbe finalmente cominciato, con quattordici anni di ritardo: niente di grave, però, per i quattordici anni perduti, perché ne avevamo altri mille davanti! Nessuno rise. In breve ci ritrovammo per le strade. La brezza di luglio fra i tigli, la lucentezza dei fiumi, le promesse del Kaiser e l'umore odoroso che si levava dai seni delle donne si mescolarono in una soluzione ipersatura di molecole che sciamavano, appollaiandosi come uccellini sui rami dei tigli, spalancavano le ali e, incapaci di rimanere sole oltre il limite della saturazione, si ricongiungevano agli slogan nuovi e cristallini del Kaiser.

Una generazione addietro il Cancelliere di Ferro aveva fatto notare: "Ho sempre sentito la parola Europa sulle labbra di quegli statisti che pretendono da una potenza straniera qualcosa che non oserebbero mai chiedere in prima persona". Il Kaiser, perciò, inaugurando un secolo di perfetta sincerità, divorziò dalla parola "Europa". Disse "Germania".

All’improvviso, i grandi magazzini di Berlino divennero ariosi come serre dalle molte finestre. Gli orologi che li coronavano spalancarono le lancette dorate per abbracciare un futuro di estate immortale.

Il Kaiser gridò: “Germania!”. Sulle mura esterne dello Zeughaus, presero vita elmi di pietra che per quasi due secoli avevano fatto docilmente ombra a collari di pietra. Dentro le tenebre di ogni elmo, gocce di umidità animate si sforzavano di diventare aquile.

2

Le figure alate sui ponti di Berlino sono ora perlopiù volate via, perché in Europa, che sarebbe dovuta diventare Germania, qualcosa non andò per il verso giusto; in effetti, le immoralità maturarono in forma di bombe, e i nostri angeli dovettero fuggire o crollare. Ma ancora oggi (sto scrivendo nel 2002), Berlino è la città delle aquile, e nel 1914, quando tutto cominciò, eravamo, se mi è concesso dirlo, adornati alla perfezione da quei maestosi uccelli marziali, che oltre a sorvegliarci ci furono di ispirazione, camuffandosi alcune volte da divinità alate su colonne − penso alla Vittoria dorata che ancora flette le ali in cima al fallo trionfale della Siegessäule − altre volte proteggendo i nostri morti, come fa, ad esempio, l’aquila nera e dorata sull’antico sepolcro di Anna Elisabetta Luisa, la figlia del margravio.

Negli anni hitleriani credevamo ancora ai libri al punto da bruciarli. Immaginate, allora, quanta vita la nostra fede poteva infondere alle effigi aquiline in pietra ai tempi del Kaiser, quando credere significava davvero qualcosa! Il tempo non aveva ancora ridotto la Porta di Brandeburgo al colore della terra. Nessuna delle persone ritratte nelle vecchie fotografie era morta: nemmeno una! I salici verde pallido di Berlino si chinavano sull’acqua, bramosi di sposare i loro riflessi e di completare così il cerchio dell’eternità; alcuni ci riuscirono. Sui ponti e le colonne, le aquile stridevano. Nuovi atomi di umidità si levarono per diventare aquile.

3

E arrivò il nostro Kaiser, disinvolto e veritiero: era più austero di una statua di Bismarck in una cripta; la sua anima era un sarcofago di draghi-lucertola

dorati e facce dalla bocca eternamente spalancata fuse in bronzo nero. Si presentò in uniforme, con la sua Croce di Ferro e la sua fusciacca scura, emergendo dal cancello di una cripta tra pilastri coronati da due angeli-aquila. Era stato in comunione con il bianco monumento funebre del Kaiser Federico III, con la bara dorata di Federico I. Aveva posato l'orecchio sul marmo e udito una voce gemere: "Germania".

Volete saperne di più? Sotto la bara, il marmo era abilmente scavato a creare dei tunnel. Lì le cose diventavano segrete; più giù, diventavano segretissime. Lì la pietra continuava a trasudare e i cunicoli smettevano di biforcarsi: c'era una sola scelta possibile. Il profondo passaggio terminava in una nicchia sul cui muro c'era sempre stato (vale a dire fino al 1945) un medaglione. Di chi raffigurava le fattezze? Di chi, se non di colui che dal papa aveva conquistato il bacio di pace, nonostante tutta l'Europa fosse schierata contro di noi; che aveva proteso i nostri primi tentacoli nell'Est slavo; che aveva lanciato la terza Crociata? Ebbene sì, raffigurava la faccia tonda, da uccello rapace, del Barbarossa, sotto quella tozza corona; aveva gli occhi sporgenti; stringeva punte di lancia floreali; ci squadrava tutti da quel grosso e pesante disco. Il Kaiser, dunque, scese fino al suo cospetto. Si inginocchiò e posò l'orecchio sul viso del Barbarossa, come facciamo noi con il telefono. E Barbarossa, la voce né roca né chiara, sospirò: "Germania".

Il Kaiser si alzò in piedi. Sulle sue labbra, ora, c'era "Germania". "Germania": ecco che cosa sarebbe uscito.

In attesa delle sue parole, noi frequentatori di birrerie ci togliemmo il cappello pronti a lanciarlo in aria. Avevamo portato le nostre madri, le nostre mogli e i nostri figli, tutti dall'aria marziale e lo sguardo vuoto, tranquilli e forti, i figli protetti dalle mani materne, le madri sorvegliate dal profilo dorato di Federico I, a sua volta difeso da torve e minacciose aquile.

Il nostro Kaiser cominciò a parlare. Serrando il pugno in guanto bianco, disse che siccome eravamo persone oneste e coraggiose dovevamo onorare la promessa fatta agli austriaci e punire i serbi; che ciò comportava scendere in campo contro Inghilterra e Francia; e che, siccome la Russia rifiutava di disinteressarsi della questione serba, bisognava – unica cosa giusta – dichiarare guerra anche ai russi.

Poi il Kaiser gridò: "Germania!", e senza neppure concederci il tempo di agitare i nostri cappelli, tutte le facce di Medusa che avevano osservato

sonnolente da scudi di pietra sin dalla creazione di Berlino, che coincideva con la creazione del mondo, si risvegliarono. Volevano giochi di guerra e avventure. Presto le nostre ragazze, vestite di bianco, avrebbero salutato le truppe alla partenza dei treni.

Sullo Schlossbrücke, una dea alata sorreggeva un ignudo guerriero in fin di vita, con sotto un'aquila pronta a divorare un serpente. La loro carne era pietra, ma il serpente si attorcigliò, il guerriero gemette, la dea rise e l'aquila gridò! Nel Berliner Dom, un'immensa aquila bianca, massiccia e minacciosa, con la coda a ventaglio, si era mascherata da angelo per secoli. A quel punto, però, cominciò a stridere, sbattendo le ali finché le cartoline illustrate esposte nel chiosco all'esterno non volarono via. Le vetrate della chiesa luccicarono di giallo. Le canne di fucile argentee dell'organo cominciarono a sparare; note musicali d'oro e d'argento iniziarono a piovere in aria; e accanto a me, un ometto, probabilmente un barbone, dai capelli scarmigliati e il baffetto nero trapezoidale, cominciò a saltellare, sorridendo al mondo con occhi da sonnambulo. Era lo stesso che, quella volta, si era alzato in piedi in birreria. Mi prese la mano e gridò: Le ho viste! Le ho viste prendere vita! È successo quando il Kaiser ha detto "Germania"…

Era un ometto ridicolo, ma rovesciò la testa all'indietro e urlò: "Germania!", e il suo grido sopraffece quello del Kaiser; e si intensificò, a mano a mano che si propagava; superati il Museo egizio e lo Schloss Charlottenburg, divenne così forte che i nostri timpani scoppiarono e non potemmo più udirlo. E allora liane e tralci di fuoco cominciarono a levarsi e a nascondere l'Europa, proprio come nella musica dell'*Incantesimo del fuoco* di Wagner.

Donna con bambino morto

Una sposa novella piange fino all'alba; una sorella piange finché non riceve un anello d'oro; una madre piange fino alla fine dei suoi giorni.

Proverbio russo

1

Berlino 1914, la folla urlante fa ondeggiare i cappelli all'annuncio della mobilitazione: quella era la sua epoca, l'epoca delle aquile. Aveva conosciuto Rodin tempo prima. Basterebbe questo a dimostrare quanto fosse già vecchia in questa terribile nuova Europa.

In ossequio al verbo del Kaiser, avevano smentito se stessi, rinunciando infine a insignirla della medaglia d'oro: era una donna, vedete, e con idee di sinistra, oltretutto. Restò lì, con i capelli bianchi ma l'aspetto ancora giovanile, nel suo camice sbiadito, i polsi nelle maniche bianche incrociati sullo sfondo delle tenebre, fiera e rabbiosa nella sconfitta. Karl si infuriò per lei; poi le portò dei fiori. Ormai il Kaiser se n'era andato e non sarebbe ritornato mai più. L'odiata Germania adoratrice di eroi, a lei familiare, era morta insieme agli eroi nazionali dopo che le aquile avevano smesso di gridare, fingendosi nuovamente di pietra. Che ne sarebbe stato di noi? L'unica cosa in cui lei riponeva speranze era il socialismo mondiale.

I bambini russi giocavano con la testa mozzata della statua di Alessandro II; i bambini tedeschi anelavano a un salvatore. Lei, invece, continuava a eseguire i suoi crudi manifesti di uomini malati, madri disperate, bambini raggomitolati per il terrore mentre lo scheletro si accingeva a colpire. In un certo senso, la serie dei "Tessitori" era stata l'opera della sua vita. In un altro senso, l'opera della sua vita fu l'iterazione e la reiterazione di un'unica immagine, che raggiunse la sua espressione definitiva laddove l'artista si

ritrovò al cospetto di una donna che lei stessa aveva plasmato dalla pietra e fissandone il volto, che era il proprio volto, pianse e ne accarezzò le guance. Ma questo sarebbe accaduto più avanti. Al momento lei non riusciva a smettere di pensare a una paziente di Karl, Frau Becker, che continuava a perdere figli: cinque su undici erano già sottoterra. Frau Becker era solita parlarne come se la cosa non la riguardasse: quelli più grandi morivano, e arrivavano sempre nuovi piccoli. In suo onore Käthe realizzò un'altra incisione di una madre con bambino morto. Difficile concepire che si sia sentita, a un certo punto, priva di ispirazione…

Guardate! Bandiere rosse sull'Unter den Linden! I soldati urlavano: chi può dire che cosa avrebbero fatto, se avessero potuto? Karl l'aveva implorata di rimanere a casa, ma lei non poteva mancare. Era alla Porta di Brandeburgo quando gettarono le loro coccarde nella polvere. Peter si sarebbe unito a loro, ne era certa.

Poi, dalla finestra della Cancelleria del Reich, Herr Scheidemann proclamò la Repubblica. Non importava se il suo unico obiettivo fosse quello di impedire a Liebknecht di diffondere la Rivoluzione di Lenin; sia ringraziato Dio per il risultato! Certo, questo fece gridare le aquile, ma le acclamazioni della folla le sopraffecero. Lei si precipitò per essere testimone dei fatti, sempre con il camice sbiadito che indossava nel suo atelier; fu l'idea della fratellanza umana ad attirarla sul posto. Una Repubblica in Germania! Era felicissima. Poi si infuriò con se stessa per la felicità provata e ricordò la prima vittoria della guerra di Peter – era l'11 agosto 1914 – quando riconquistammo il possesso dell'Alsazia-Lorena: persino i socialdemocratici furono ipnotizzati dall'11 agosto 1914; facemmo piovere rose sui nostri soldati che attraversavano marciando la Porta di Brandeburgo, e persino la famiglia del dottor Karl Kollwitz espose al balcone la bandiera imperiale: non l'avevano mai fatto in vita loro, e non sarebbe più accaduto. Chi festeggiava l'11 agosto 1914, ormai? L'Alsazia-Lorena era da tempo ridiventata francese, e i nostri soldati che l'avevano conquistata erano affamati o mutilati o ridotti a una fitta schiera di cadaveri in un solco scavato nella terra. Un attimo prima si era rallegrata per la Repubblica di Scheidemann… E perché poi? Sull'altro lato della strada un ometto con i baffi, impazzito, agitava il pugno in collera, pestando i piedi a terra come Tremotino, mentre accanto a lei una folla di operai continuava a cantare l'*Internazionale*.

Restava il fatto che l'anno precedente, quando era giunta notizia della Rivoluzione russa, lei aveva pianto di gioia. Non si vergognava delle proprie lacrime, e mai lo avrebbe fatto.

E ora una Repubblica! Certo, c'era qualcosa di buono in questo…

Corse a casa per dire a Karl che avevamo una Repubblica. Lui la sollevò in aria per la gioia. Poi, però, andò via la corrente.

I lavoratori delle ferrovie scesero di nuovo in sciopero; le truppe presidiavano i ponti, una bomba a mano per ogni soldato. E con il vacuo crepitare degli zoccoli dei cavalli ecco arrivare la polizia: una fila di *Grünen Minnas* pronti a portar via i prigionieri. E gli spartachisti furono brutalmente repressi; era la solita vecchia storia; la gente cantava *Deutschland*, *Deutschland über Alles*.

L'avevano cantata anche loro quando Peter e Hans erano partiti, ciascuno con il proprio reggimento. Ricordava la bandiera di Peter appesa al balcone, gli inni che giungevano dalla torre, e poi *Deutschland*, *Deutschland über alles*. Quanto erano giovani, a quel tempo! E prima ancora, da piccolo, Peter era solito lanciare i suoi "Urrà!" agli zeppelin.

Chiese a Hans se lo ricordasse anche lui, e il figlio annuì in silenzio. Abitava per conto proprio al quarto piano.

Udì alcuni spari per le strade: Karl era in città; Hans, invece, ignorava dove fosse.

Il giorno che votò per la prima volta dovette rappresentare per lei un momento di gioia; tuttavia, il giorno precedente si era ritrovata a scrivere sul proprio diario: "Vile, infame assassinio di Liebknecht e Luxemburg". Tutto cambiò nella sua Repubblica, in modo irreversibile, proprio come le era successo quando aveva ricevuto la notizia della morte di Peter. Abitando sopra lo studio di Karl da tanti anni e udendo, a volte, i gemiti dei suoi pazienti attraverso il pavimento, sentì sempre più forte su di sé la pressione della sofferenza altrui; come artista, come donna di sinistra, come tedesca, come essere umano e, soprattutto, come madre di Peter, non avrebbe potuto eludere il sentimento neanche volendo. Non si limitò, quindi, a immaginare gli ultimi istanti dei due martiri, bensì li rivisse. (Anche Karl aveva pianto alla notizia.) Nove giorni dopo, Liebknecht fu sepolto con altre trentotto persone. "Per Rosa Luxemburg una bara vuota accanto a Liebknecht." Rosa, l'avevano gettata nel Landwehrkanal.

Aveva sempre trovato inquietante la storia del sepolcro di Pasqua rimasto vuoto. Se solo potessimo lasciarci la morte alle spalle! Ah, quanti sogni faceva sempre! Li scriveva sul diario; li raccontava a Karl e alla sorella Lise. Hans, invece, cercò di non tormentarlo: non sarebbe stato giusto. La tomba occupata era peggio, molto peggio; in fondo, quante volte in vita sua aveva trovato la pietra tombale spostata, lo scheletro privato della sua preda? Il meglio che si potesse sperare era la Repubblica di Scheidemann. In quelle condizioni un monumento vuoto non era, forse, la cosa peggiore di tutte? La tomba di Rosa Luxemburg era vuota non perché lei fosse risorta, bensì perché l'avevano fatta sparire. Agiscono così gli assassini, al giorno d'oggi, quando…

Incise in chiaro su sfondo scuro figure che piangono accanto al candido feretro di Liebknecht, e i colpi di bulino sui volti lignei sembrano muscoli sotto la carne flagellata. I comunisti le dissero che non ne aveva il diritto, perché non era una di loro. La famiglia, però, l'aveva invitata. Avevano sparso rose rosse sulla fronte della vittima, per nascondere i fori dei proiettili. Fuori, i militanti di destra cantavano *Heil dir im Siegerkranz*.

Liebknecht non fu l'ultimo. La situazione si fece quasi intollerabile, ma ovviamente rispetto alla guerra mondiale non c'era paragone. Per venire subito al nocciolo, che cosa poteva fare lei, se non lavorare e qualche volta concedersi un sonnellino nella stanza di Peter, quando in casa non c'era Karl (che ne avrebbe sofferto)? Quel che lui aveva sempre voluto dalla moglie era un'intimità in continua e illimitata crescita. Lei capì, a quel punto, che non avrebbe mai desiderato questo, mai e poi mai. Non c'era spazio.

I treni di Berlino continuavano a sfrecciare sui ponti d'acciaio; le barche di Berlino continuavano a passarci sotto. I nostri reduci dal fronte, sfiniti, continuavano a radunarsi; si facevano chiamare Vecchi Combattenti, anche se per la maggior parte avevano meno di trent'anni. Militanti di destra e di sinistra, inferociti, si ammazzavano a vicenda.

Andò all'obitorio e contò 244 morti ammazzati, nudi dietro la vetrata, con i vestiti arrotolati sulla pancia. Sentì piangere i loro cari. Disse a se stessa: Com'è penoso e lugubre, questo posto… Quindi, tornò a casa, in Weissbürgerstrasse, a incidere con le lacrime e a dipingere con il sangue quel che aveva visto. Certo, durante la guerra mondiale era stato peggio; questo non doveva dimenticarlo.

Era morto un altro dei figli di Frau Becker. Karl disse che non c'era stato nulla da fare, date le condizioni in cui quella famiglia era costretta a vivere. Si commosse, addirittura. E quelli ancora vivi, non è che crescessero tanto. Lei ripensò a come Peter era cresciuto all'improvviso a dismisura verso i quattordici anni…

Dallo studio di Karl le giungevano i singhiozzi di Frau Becker. Karl doveva averle dato un sedativo. Poi quel garzone del droghiere fu di ritorno, anche se ormai era praticamente piena notte; lei lo sentì tossicchiare; e l'atmosfera dello studio di Karl, umida di lacrime e saliva, cominciò a condensarsi intorno a lei. Avrebbe eseguito un'altra incisione di Frau Becker, ma non subito, perché non ne aveva la forza. A volte si sentiva intorpidita, e allora il lavoro non le era di nessun aiuto: desiderava provare ancora qualcosa. Quando però la sensibilità le tornava, spesso ne era sopraffatta, e allora non riusciva a far altro che piangere o fissare il pavimento. Andava in camera di Peter e chiudeva la porta. Là, sì, che si sentiva in pace.

Molti anni prima aveva litigato con Karl, finendo per dormire da sola. Peter, che allora era molto piccolo, aveva avuto un incubo ed era corso a infilarsi nel suo letto. Non appena l'aveva abbracciata, tutte le sensazioni spiacevoli erano svanite. Ovviamente, le cose non erano più come allora. Ah, quanto si sentiva stanca! Eppure non aveva ancora un'età per cui arrogarsi il diritto di esserlo. Diceva a se stessa: Lavora!

Lavorò senza consultarsi con nessuno al fiero protocubismo di quegli anni, in cui il passato figurativo e classico era morto quanto il Secondo Reich: morto, morto! Morto come gli ufficiali zaristi che erano affogati nei loro campi da parata fangosi e infestati di erbacce, affinché il Partito di Lenin e Stalin potesse marciare sulle loro facce putrescenti. Sin dal 1912 lei aveva una stanza tutta per sé in Siegmundhof, dove si dedicava alle arti plastiche. Lì avrebbe creato dalla pietra quella figura di donna in lutto. Di solito, però, scolpiva, incideva e dipingeva nell'appartamento di Weissbürgerstrasse. Erano gli anni in cui le figure, nei dipinti degli altri, cominciavano a diventare sempre più piatte, vistose, distorte, con colori che per lei erano addirittura dolorosi, sebbene le piacessero alcuni dei calligrafici cavalieri al galoppo di Kandinskij. Le disperate e feroci caricature di Grosz, l'amarezza radiografica di Otto Dix, per non parlare del costruttivismo astratto: lei non nuotò mai in quelle acque. Käthe Kollwitz

continuò a ritrarre povera gente, gente affamata (figure bianche su fondo scuro, gesso scuro su carta Ingres bruna), donne violentate, madri con bambini morenti, madri con bambini morti. In fin dei conti, dipingeva soprattutto se stessa, il proprio volto scimmiesco terrorizzato, che pensava e soffriva. Anche lei era una madre con un bambino morto.

2

Il bambino era morto alla svelta. Era stato il primo del suo reggimento a morire. Era morto innocente, come il nostro eroe tedesco Sigfrido, che nelle cronache latine, nell'epica norvegese, nei poemi e nei canti tedeschi continua a morire – invincibile se preso di petto – per una pugnalata alle spalle. (Goethe era lo scrittore preferito di Käthe, molto probabilmente perché non era un uomo felice.) Non aveva visto arrivare la morte che gli era giunta per mezzo di una macchina; come avrebbe potuto contrastarla?

(La gente dimentica che anche Hagen, l'assassino di Sigfrido, era tedesco. Aveva le sue ragioni. Quella guerra era la guerra di Sigfrido. La successiva sarebbe stata quella di Hagen.)

Dopo l'angoscia iniziale, il tratto di solitudine che lei, troppo forte o troppo debole per suicidarsi, aveva da percorrere appariva immenso, come la voce sulla guerra nella nostra enciclopedia *Grosser Brockhaus* del 1935: quarantasette pagine, dieci diagrammi, dodici cartine a colori, inserto fotografico con ritratti dei nostri eroi tedeschi.

3

Come dicevo, lei abitava con Karl in Weissbürgerstrasse, un quartiere di piloni su più piani e dai tetti rossi che racchiudevano umidi cortili riservati ai lavoratori poveri. Vi rimase per cinquantadue anni, realizzando opere come la litografia *Caduto* (1921), che raffigura una madre con il volto tra le mani, in preda alla più profonda disperazione, con i figli radunati intorno a lei, sgomenti, angosciati, afflitti, le braccia protese a cercare una rassicurazione che lei in quel momento non è in grado di offrire. La bambina alle sue spalle, che sembra stringere tra le mani una bambola, la fissa dal basso in alto con la stessa faccia alla domino-bianco-con-puntini-

neri di tanti altri bambini morti. Poi vengono le vedove, altre madri derelitte: poteva essere un tema. Tutto questo, dentro. Fuori, la polizia continuava a portare via gli scioperanti sui *Grünen Minnas*. I lavoratori continuavano a scioperare. In loro onore, su una lastra di rame, lei incise a puntasecca le grinze, i fili e le ombre dei pantaloni dei prigionieri che si affollavano dietro il filo spinato. Ne fece una stampa, destinata a piangere in eterno lucide e tremanti lacrime d'inchiostro. Gli uccelli al Tiergarten, la verde luce estiva al Tiergarten: lei queste cose non le aveva. Lei aveva solo la più nera oscurità.

Talvolta comprava la sua speranza ai piccoli chioschi di giornali piazzati tra le bancarelle di fiori: voleva tenersi aggiornata sugli sviluppi della situazione in Russia. Perché non continuare a sperare?

Tuttavia, ci fu il putsch di Kapp, quando Berlino sprofondò nel buio totale, e poi gli scontri di piazza tra scioperanti e gli uomini dei Freikorps con le svastiche, le sparatorie e le grida… tutto questo proseguì. Dopo una guerra mondiale, la gente avrebbe forse potuto imparare qualcosa. Ma come riuscirci? Lei aveva quattro anni quando i tedeschi avevano levato le loro spade in segno di vittoria nel Salone degli specchi di Versailles; era questo che i tedeschi volevano di nuovo. A volte si sentiva così stanca: non c'era né inizio né fine. Karl era diventato socialdemocratico; dopo l'assassinio di Luxemburg e di Liebknecht, aveva detto che era il momento del realismo, soprattutto nella Repubblica di Scheidemann. Käthe non aveva fatto obiezioni. Lei si sentiva più comunista che socialdemocratica ed eseguiva litografie per i comunisti perché erano più attivi e vivaci. D'altra parte, Karl era sempre stato un tipo "realista". Poche settimane dopo l'arrivo del telegramma che li informava della sorte di Peter, il reggimento di Hans fu inviato in una zona dove infuriava il tifo. Karl propose di scrivere al ministro della Guerra per sconsigliare quella mossa su basi medico-scientifiche. Quando Käthe, contenta ma anche sorpresa per questa disponibilità del marito a compiere un tentativo tanto vano, gli domandò che cosa sperasse di ottenere, lui le rispose – così le sarebbe parso in seguito – quasi con rancore: Tu hai forza solo per il sacrificio e per la rinuncia, non per tenere conto delle inezie… Benché avesse il viso più sottile e qualche capello in meno, non era granché invecchiato. Käthe, invece, com'è ovvio, aveva i capelli completamente bianchi.

D’inverno, di primo mattino, quando le giungeva l’eco degli scontri di piazza, il suo cordoglio per la Germania si mischiava chissà come ai sogni ricorrenti in cui Peter era ancora vivo; a volte lui e Hans erano insieme sul campo di battaglia; lei cercava sempre di aiutarlo a scoprire cosa potesse fare per non essere colpito di nuovo.

4

Peter morì il 22 ottobre 1914, nelle Fiandre, dieci giorni dopo che la sua guerra era iniziata. Fu il primo caduto del suo reggimento.

Era un volontario. L’altro figlio, Hans, quello che lei conosceva a malapena, invece, sopravvisse. Hans passò attraverso la guerra fino a raggiungerne lo scheletro della politica. In seguito, sarebbe diventato un medico come Karl. Si dimostrò sempre realista.

5

Karl aveva negato a Peter il permesso di partire, così lui si era rivolto alla madre. Lei non avrebbe saputo dire con esattezza come fosse riuscito a farle superare la paura; sta di fatto che era successo, e il padre, come sempre accade, obbedì alla madre.

Poi, arrivò il telegramma: IHR SOHN IST GEFALLEN.

Il suo amico Liebermann le diede il seguente consiglio: Lavora!

6

Essendo stata allevata da una madre perfetta e intoccabile, era destinata a diventare – anzi, era stata messa al mondo proprio per quello – uguale a lei, capace di trasudare in continuazione un segreto e munifico amore materno. E a quel punto, da una nuvola nerissima, le lunghe braccia grigie della morte si erano protese ad afferrare, tra una messe di bambini dagli occhi spalancati, proprio suo figlio. Quante donne abbiamo visto appassire perché impossibilitate a effondere tutto l’amore che era nelle loro capacità? La *Grande enciclopedia sovietica*, che ne fa l’elogio, spiega come avesse

“interpretato la Prima guerra mondiale attraverso il prisma della sua tragedia personale, che conferì un tono tetro e sacrificale alla sua opera”. Ecco, dunque, le sue folli figure che danzano a bocca aperta intorno alla ghigliottina; ecco le lunghe braccia striate di muscoli levate al cielo in un moto di lutto e rabbia.

Per tutto il decennio successivo realizzò i manifesti del Partito comunista tedesco. Intanto, continuava con i suoi autoritratti lugubri e scimmieschi. Produsse in xilografia la sua centesima madre urlante con figlio morto tra le braccia, altre madri che le si affollano intorno per accompagnarla al cimitero.

7

La leggenda secondo cui sarebbe stata la morte del figlio a ispirare quest’opera è facilmente confutabile. *Morte, donna e bambino*, ad esempio, fu eseguito nel 1910, quattro anni prima della scomparsa di Peter. Sul piano formale, assomiglia allo schizzo con il gessetto dell’anno precedente, intitolato *Addio*: il viso del bambino, delizioso, bianchissimo e realistico, stretto contro il viso più ampio e più grigio della madre che, nel suo cordoglio, sembra dissolversi nel nerissimo sfondo informe. Nel 1903, tanto nella *Pietà* quanto in *Madre con bambino morto*, le posizioni erano invertite: la madre che stringe il bambino da una posizione sovrastante, con la testa reclinata sul petto, mentre la testa del bambino penzola nel vuoto, le labbra leggermente schiuse sulla faccia bianca. C’era stata un’altra *Madre con bambino morto* in quello stesso anno, quasi alla maniera di Blake, con quel protendersi in primo piano della gamba e del piede: la madre è seduta a gambe incrociate, con un ginocchio sollevato, la testa china sul bambino, la cui forma ammantata e vagamente fallica finisce per fondersi con quella materna; di lei si vedono l’orecchio, la fronte corrugata e un occhio infossato, ma solo in quella forma sfumata e decomposta che accomuna gli embrioni e le opere d’arte incompiute. Il Kaiser non avrebbe colto nulla di virtuoso in questo.

Nel 1911 Peter cresceva alla svelta, ma era sempre sottopeso; leggeva il Nuovo Testamento in greco e correva a vedere gli zeppelin. Nel frattempo, sua madre completava la *Madre nel letto di un bambino morto*, di nuovo

con quella faccia bianca, bianchissima, che questa volta assomiglia quasi a un teschio, le lenzuola rese con un crudo tratteggio incrociato, e poi il volto della madre, a tratteggi scuri sullo sfondo completamente nero, con un unico lumino di candela che risplende desolato alle sue spalle; e le dita scure e pesanti di lei si protendono per carezzare le pallide guance; e le occhiaie scure e profonde sembrano mostrare le fibre dei muscoli, come quelle di un cadavere sezionato. Nella loro lentezza, l'amore e il lutto, cui Kollwitz ha sovrapposto la rozzezza quasi da rettile del corpo vivo, si combinano a formare qualcosa di semplicemente orripilante. Di lì a poco lei incise un'altra variazione sul tema "Madre con bambino morto", questa volta intitolata *Tod und Frau um das Kind ringend* (1911), in cui il piccolo ha la bocca nera, aperta, e il viso che va scurendosi; la madre è più chiara nello stesso punto di luce, cosicché le due fessure nere della bocca e dell'occhio serrati ci balzano incontro; anche qui c'è la morte, uno scheletro bianco dalle tonde cavità oculari che fissa le due figure con un misto di curiosità e gaiezza; brandelli di carne, forse a nascondere le costole, lo uniscono alle due forme che sta cominciando a separare. Tralasceremo altre variazioni come *La morte e la donna*, in cui il bambino combatte con tutte le sue flebili forze per impedire che la madre venga portata via dalla morte; non dovreste avere difficoltà a immaginarle.

Quattro anni prima dello scoppio della guerra mondiale e due anni prima che il Kaiser ordinasse la rimozione del suo manifesto in cui si chiedevano campi giochi nelle case popolari (una bambina triste se ne sta appoggiata a un muro, stringendo a sé un piccolo malato, mentre alle loro spalle, un'insegna recita: **VIETATO GIOCARE**) la troviamo intenta a scrivere sul suo diario: "Oggi ho iniziato a lavorare alla scultura *Donna con bambino morto*".

8

Per anni, guardando fuori dalla finestra, vide quell'uomo smunto che faceva smorfie di dolore sotto il suo cappello a cilindro. Lei non avrebbe mai saputo come si chiamava, ma imparò a riconoscere il suo passo sull'acciottolato. Per un certo periodo, arrivò in compagnia di un ragazzino biondo dagli occhi infossati, che morì di tubercolosi, e alla fine anche lui se

ne ammalò. Era uno dei pazienti di Karl, ma non voleva dire il suo nome: si vergognava molto perché non poteva pagare. Fu senz'altro per quella ragione che smise di farsi vedere. Forse Karl lo aveva salvato: viveva anno dopo anno. Quando seppe di lui per la prima volta, Käthe, da poco mamma, stava ancora lavorando alla sua serie dei "Tessitori"; incideva ancora i sottili e scuri lineamenti dell'angoscia su carta bruna, dando alla luce pallidi bambini, deboli figure in nero, la morte. Una volta, doveva essere il 1895, quell'uomo smunto si tolse il cappello per grattarsi la testa, e fu allora, in quel preciso momento, quando i loro sguardi furono sul punto di incrociarsi, che lei lo catturò, abbozzando la figura della sua testa in tre o quattro secondi di fervente lotta; già, si era impossessata di lui: era suo, l'agonia di quell'uomo non sarebbe più stata inutile. Divenne uno dei suoi tessitori.

Nel 1921 disegnò un manifesto per il Russenhilfe: voleva fare il possibile per aiutare i comunisti sovietici nella lotta contro la terribile fame che attanagliava il loro Paese. Non si curò, tuttavia, di iscriversi al Partito, perché le tattiche dei comunisti tedeschi non la convincevano. Raffigurò due paia di mani rispettosamente protese a sostenere una figura dalla testa inclinata, con i tratti slavi, i capelli scuri e gli occhi chiusi in un'espressione di estrema debolezza. Tutti i proletari malati curati da Karl, le cui storie erano tanto tristi e che troppo spesso vivevano e morivano senza che nessuno potesse aiutarli… Si ricordò di loro quando disegnò quel viso russo. No, non di tutti. Quell'uomo dal cappello a cilindro, quando passava sotto la sua finestra, esprimeva una tale drammaticità che lei si sentiva spinta ad afferrare il suo bastoncino di grafite, ma in lui c'era troppa rabbia e poca debolezza. Il figlio di Frau Becker, quello dai capelli scuri, che era morto l'anno precedente… di lui ricordava gli occhi abbattuti quando stava per morire. Lo introdusse in quel volto slavo. Lo osservò e disse tra sé: Va bene, grazie a Dio. Karl concordò, come sempre.

Käthe andò a sedersi nella stanza di Peter e meditò di realizzare una serie di manifesti di grande immediatezza su Lenin. Quando però lei e Hans si ritrovarono per caso a parlare di politica, disse: Al momento, sono altri i problemi che mi interessano, problemi umani fondamentali come la morte.

Ma la tua xilografia su Liebknecht…

Con una certa severità, lei lo interruppe: Non sono più la vecchia battagliera Käthe Kollwitz piena di odio.

In realtà, lei era immutabile come il verde pallido delle erbacce estive e degli alberi in riva alle acque di Berlino, perché il suo tormento era affidabile come le eleganti case color ocra.

9

Nel 1922 disegnò il teschio della morte in forma di luna incombente nel buio su bambini curvi in preda agli spasmi, come i milioni di volontari incatenati del nostro secolo; il titolo è *Fame*. Ho letto che questa immagine, malamente riprodotta in una monografia di seconda mano, rimase in attesa per decenni come una mina antiuomo, quasi che il suo scopo fosse proprio quello di far inorridire la figlia di Šostakovič, Galina. Un giorno, in cui lei, ancora nubile, si trovava a Leningrado, presumibilmente per assistere alla prima dell'*Undicesima sinfonia* composta dal padre, e stava sfogliando i libri di alcuni chioschi lungo il Nevskij Prospekt, la mina esplose: Galina, che in realtà stava cercando un regalo per l'onomastico del fratello, aprì il volume per caso… ma non è, forse, una tautologia, questa? Un accadimento accidentale non è, dunque, sempre un incidente? Non esagererò, non affermerò che la giovane donna abbia gridato; in fondo, era sopravvissuta alla Grande guerra patriottica, anche se non la ricordava per intero; di teschi ne aveva visti abbastanza! Tuttavia, tale fu la potenza di quell'immagine che lei ebbe un incubo, e l'indomani mattina il suo celebre padre, che in quel momento era anche lui un po' ansioso, lesse sul suo volto una speciale disperazione che gli giunse come un pugno nello stomaco; questa sensazione, adeguatamente tradotta nell'accordo DSCH, avrebbe poi trovato posto sia nella sua *Quindicesima sinfonia* sia nel profano *Opus 110*.

Intanto, l'uomo con il cappello a cilindro passeggiava mestamente sotto la finestra di Käthe Kollwitz.

10

Nel 1926, A. Lunačarskij, che all'epoca era commissario del popolo per la Cultura, le rivolse questo complimento: "… mira a far sì che l'osservatore, fin dalla prima occhiata, sia travolto di fronte ai suoi quadri da una tale ondata di tristezza da sentirsi in gola un groppo di pianto. Essa possiede

un’enorme forza agitatoria…”. Era l’anno in cui per la prima volta lei si recò con Karl a Roggevelde, in visita alla tomba di Peter.

Nel 1927 si ritrovò al cospetto della giuria dell’Accademia di Prussia, tra quei vecchi dalle chiome corte e dai vestiti scuri, con bastone e cappello a cilindro, che tenevano tra le mani il supporto di una sua xilografia, mentre l’uomo che le stava accanto, con il capricapo poggiato sull’enorme pancia, volgeva con rispetto la propria attenzione all’Arte. Forse erano dispiaciuti di non aver potuto, ventinove anni prima, per disposizione del Kaiser, darle la medaglia d’oro. Le ricordarono Hans e Peter da piccoli, quando la guardavano da sopra i colletti delle camicie che odiavano. Quella sala rifulgeva della luce del privilegio celeste. Le consegnarono un premio.

Dopo la cerimonia un membro del Fronte nazionale provò a parlarle dell’importanza mistica della maternità, mentre il professor Moholy-Nagy, appena arrivato dal Bauhaus, la rimproverò perché la sua ultimissima composizione, l’ennesima xilografia bianco su nero di una donna con bambino prossimi alla morte, era troppo statica e anche troppo scura.

In fondo, ribatté lei, stanca, è una rappresentazione della morte.

Per gli esseri umani, replicò Moholy-Nagy severo, assorbire colore, estrarre colore, è una necessità biologica fondamentale.

Che cosa intendete per necessità biologica?

Viviamo in un’epoca senza colore.

Dunque, voi siete triste, come me.

Non dite così! Io ripudio l’emozione in modo incondizionato.

Con tutta la gentilezza di cui era capace (la sala era piena di gente), lei disse: Siamo rimasti tutti feriti negli anni della guerra. Voi, forse, avete paura di rendervene conto, perché…

Il professor Moholy-Nagy la interruppe, vendicativo: La pittura tradizionale è ormai una reliquia storica ed è finita.

Lei gli sorrise. Dopo di che si voltò a ricevere altre congratulazioni da parte di elitisti e militaristi, quelli che avevano ucciso Peter e non solo: lui e tutti quei giovani coraggiosi con l’elmetto e il volto pallido che sgobbavano nelle trincee a zigzag e marciavano dentro paesaggi d’inferno, morendo a decine per volta, giovani dalla pelle affumicata, armati di pugnali, che strisciavano dentro cunicoli per ammazzarsi a vicenda, giovani coraggiosi che correvano incontro al filo spinato e vi restavano imbrigliati finché il vento di pallottole non li trapassava; oppure, se erano fortunati, diventavano

prigionieri dagli occhi socchiusi, in marcia tra file di francesi a cavallo, e allora potevano sperare di far ritorno a casa, molti anni dopo, inaspriti, poveri e pieni di odio, maturi per la guerra successiva. Quando la situazione si fece insopportabile, prese il tram per la Weissbürgerstrasse. Tornò a casa dal marito, nervoso per il troppo lavoro, ai cui pazienti si era così spesso ispirata per dar forma al volto della povertà.

Fuori dal portone c'era l'uomo dal cappello a cilindro. Questa volta lei lo sorprese a conversare con il giovane garzone tubercolotico del droghiere, che andava in estasi per Hitler; Karl diceva che c'era poco da fare per lui: sarebbe morto entro sei mesi. Käthe, una volta, aveva domandato al ragazzo perché ce l'avesse tanto con gli ebrei, come poteva augurare alla Germania altro odio e altra guerra. Lui aveva risposto: Scusate, Frau Kollwitz, ma io voglio schierarmi per qualcosa. Fare qualcosa… Al braccio portavano entrambi la fascia con la svastica. Non li aveva mai visti così su di morale.

In un primo momento, non l'avevano nemmeno notata. Poi, però, la videro. L'uomo dal cappello a cilindro disse: Bene, bene, ecco qui di nuovo Frau Kollwitz.

Si rese conto che per tutti quegli anni anche lui l'aveva osservata.

Era già stato abbastanza difficile all'Accademia di Prussia. Non aveva nulla da dirgli.

L'uomo dal cappello a cilindro, però, qualcosa da dire a lei ce l'aveva. Le si avvicinò di un paio di passi e, mentre il garzone del droghiere dal volto cinereo lo guardava con occhi scintillanti, disse: Sapete, Frau Kollwitz, qual è la differenza tra voi e noi? Noi siamo ottimisti.

Ne fu così sconvolta che per alcuni istanti respirò a fatica: era la verità.

Il garzone che stava morendo zufolò: Noi non ci siamo mai arresi. Anche alla fine credevamo nella vittoria.

Lei li guardò in faccia e domandò: E adesso ci credete ancora?

Sì, Frau Kollwitz, almeno noi resteremo fedeli al nostro credo.

Lei corse su nello studio di Karl: la porta era chiusa, si sentivano i lamenti di un uomo. Aveva bisogno di Karl subito, ma amen! L'ultima rampa di scale la stremò. Aprì la porta e andò dritta nella camera di Peter.

Quella fu la notte in cui sognò che l'uomo dal cappello a cilindro le si avvicinava di un paio di passi, e poi di un altro paio, finché all'improvviso si trasformava in un suo disegno, con una madre che sorregge il giovane figlio morto in guerra, il quale le rovina tra le braccia in modo

raccapricciante. Erano le prime ore del mattino quando si svegliò in preda ai singhiozzi tra le braccia di Karl e si rese conto che la morte era ormai diventata un'amica per lei. Avrebbe eseguito un unico celebre autoritratto (numero di catalogo 157) in cui la morte la conduce via con gentilezza. (E il sonnambulo sghignazzando con il colonnello Hagen diceva: Non ci trovi anche tu un che di ebraico in questo?) *La morte chiama*, lo intitolò. Quella mano che discende nella pienezza dei tempi a toccare la spalla dell'artista, di chi era? Non di uno scheletro, ma neppure di Peter. La mano di Peter, per lei, sarebbe rimasta in eterno fragile e minuta, perché lui non era un uomo adulto, bensì un bellissimo bambino nudo. La mano in *La morte chiama* è pesante e vecchia; forse appartiene a Karl; il tocco è affettuoso; la chiama a sé in modo che lei, stanca e nient'affatto sorpresa, possa andare in sua compagnia e riposare in pace. Tuttavia, anche ammesso che la mano non fosse di Peter, era certamente di Peter il letto su cui ora si trovava adagiata.

11

Nello stesso anno, il 1927, i popoli fratelli dell'URSS si preparavano a celebrare i traguardi raggiunti dal potere sovietico. A dispetto di Trockij, dei *kulaki* e dei monopolisti borghesi, avevamo costruito la democrazia socialista! In particolare, l'immiserimento delle masse sotto il capitalismo, che la nostra cara amica K. Kollwitz ha magistralmente rappresentato nella sua opera grafica, era per sempre svanito, come le prostitute sul Nevskij Prospekt prima della guerra. Inoltre, avevamo realizzato questa impresa senza cedere terreno all'anaconda capitalista che ci accerchiava. Nel 1927 potevamo mostrare al mondo una catena ininterrotta e interminabile di vittorie. Era l'anno in cui l'aeroplano della nostra serie R-3 portava a termine per la prima volta il volo Mosca-Tokyo-Mosca. Sul fronte musicale, Šostakovič non era ancora caduto in disgrazia. Sul piano della fotografia e della metallurgia, ci facevamo rispettare; sul fronte dell'istruzione, avevamo quasi liquidato l'analfabetismo.

Quindi, per festeggiare il decimo compleanno della nostra Rivoluzione, fu deciso di invitare 947 delegati stranieri, tra i quali K. Kollwitz trovò posto quasi subito:[1] K. Kollwitz, che tanto sinceramente solidarizzava con la classe lavoratrice – il Kaiser l'aveva definita un'artista da bassifondi –;

K. Kollwitz, che non si era mai iscritta al Partito e la cui presenza sul nostro territorio dimostrava, perciò, la nostra grande apertura mentale e la nostra buona volontà; K. Kollwitz, i cui quadri dai colori angoscianti di lavoratori-martiri, essendo ambientati in Germania, sono la prova della superiorità del nostro sistema – io, in particolare apprezzo la sua litografia di una donna proletaria di profilo (1903), le cui mani vecchie e stanche sono aggrappate l'una all'altra, malcerte, e il cui volto pallido si china remissivo nelle tenebre –; K. Kollwitz, che ha reso i capelli con una puntinatura invece che al tratto, tanto che questa lavoratrice assomiglia a un detenuto rasato a zero; K. Kollwitz, che aveva molte probabilità di morire prima di potersi rivoltare contro di noi; aveva sessant'anni, era stanca e preoccupata, e si lasciò abbindolare. Guardando al passato, si può vedere che l'abbiamo ingannata proprio per bene: nel 1944, due anni prima di morire, quando la guerra del sonnambulo contro di noi era ormai chiaramente perduta, la troviamo intenta a scrivere al figlio e a consigliare che al piccolo Arne sia insegnato il russo: "Con i due Paesi destinati a un legame profondo … fategli imparare la lingua per tempo". In quello stesso mese scrisse: "La mia unica speranza è riposta nel socialismo mondiale". (Inutile aggiungere che ha anche scritto: "Il desiderio, l'inestinguibile anelito di morte persiste. Ora, figli miei, devo chiudere. Vi ringrazio con tutto il cuore".) In altre parole, è rimasta affidabile come il nostro biplano da caccia Polikarpov-Grigorovič I-5 del 1930 (duecentottanta chilometri all'ora).

Il dottor Kollwitz e sua moglie, dunque, salirono su un tram che passò davanti alla finestra sbarrata di un appartamento in una palazzina a quattro piani, alberi e uccelli, ombre vicino al ponte sul fiume; poi arrivò una schiera di bandiere i cui quattordici striscioni rosso sangue protestavano contro i grandi finanzieri che capeggiavano l'idra ebraica, e a lei parve di vedere quell'uomo, l'uomo smunto che per tanti anni era passato sotto la sua finestra storcendo il viso sotto il cappello a cilindro, sennonché ora indossava un'uniforme bruna e gridava in estasi, mentre il suo braccio destro toccava il cielo. Suonando il campanello, il tram svoltò l'angolo e in men che non si dica arrivarono all'Ostbahnhof. Figure curve e protese mendicavano sui gradini: parevano uscite da una delle incisioni che lei aveva eseguito. Käthe diede loro tutte le monete che aveva nelle tasche, mentre Karl, sorridendo paziente e accarezzandosi la barba grigio ferro, teneva d'occhio i bagagli.

Avevano una valigia ciascuno. Acquistarono i biglietti ben sapendo che glieli avremmo rimborsati. Salirono verso i binari. Il treno arrivò. Avevano i posti riservati. Sistemarono i bagagli e si sedettero. Il treno si mosse. Non avrebbe mai dimenticato la lenta partenza dei vagoni carichi di soldati, e Peter che la salutava dal finestrino. Il Kaiser aveva apostrofato con levità le truppe in partenza: Siate di ritorno al cader delle foglie!

Una giovane dai capelli biondo-rossicci, con la frangetta, abbassò il finestrino fino a potervi poggiare il mento; si sporse, guardò fuori e dopo essersi stiracchiata si voltò con la fluidità di una salamandra. Karl le sistemò a dovere la lampada per la lettura. Käthe si sedette a scrivere sul diario: "Devo fare quelle stampe sulla Morte. Devo, devo, devo!". Aveva sempre avuto il desiderio di visitare la Russia.

Il ragazzo tedesco che divideva con loro lo scompartimento, le lunghe gambe accavallate, si tormentava i fluenti capelli corvini, senza rendersene del tutto conto, mentre leggeva Hölderlin, con una borraccia d'acqua infilata sotto il braccio. All'improvviso capì che la moglie di quel dottore doveva essere una persona importante, ma a quel punto era troppo tardi. Sì, d'accordo, noi pensiamo che Hölderlin o Kollwitz siano una "scelta", ma che cos'è la cultura se non una forma di organizzazione sociale storicamente determinata?

Più si dirigevano a est, più faceva freddo. Quando attraversarono il confine stava addirittura nevicando. È un altro mondo, disse Karl. Cambiando più volte treno, attesero che i loro documenti fossero esaminati e così, tre ore dopo, giunsero alla stazione Belorussko-Baltijnskij, ma sul marciapiede ad attenderli c'era un uomo dagli stivali color lampone. Li fece salire su una delle nostre automobili russe dal tettuccio piatto i cui cofani digradavano doppiamente sopra le ruote, come mandibole serrate di mantidi religiose; Karl la aiutò a salire e, sebbene l'auto procedesse con grande lentezza per via del ghiaccio, prima di rendersene conto si ritrovarono esattamente dove previsto. Il bagaglio fu spedito all'albergo.

Karl sperava di sgranchirsi le gambe: non vedeva l'ora di passeggiare alla Tverskaja, ma gli fu detto che non era il momento, a causa del ritardo dei treni. Lui guardò triste e silenzioso, sul lato opposto della via, la vetrina di un pasticciere. La curatrice era lì, a rabbrividire nell'attesa. E c'era anche la bella interprete dai lunghi capelli scuri. L'uomo dagli stivali color lampone, che sembrava più concentrato su una qualche divertente storiella

personale, salutò e andò via con l'autista. A quel punto Käthe e Karl dovettero lasciare i rispettivi soprabiti al guardaroba. A Käthe girava un po' la testa, ma non ne capiva il perché; Karl dovette aiutarla a togliersi il cappotto. Lei aveva tanto desiderato trovarsi lì e ora non riusciva a provare la minima curiosità. Temeva, anzi, di poter fare un gesto sbagliato, di dimenticare qualcosa d'importante nelle tasche del cappotto, o di offendere in qualche modo quei russi, che parevano peraltro tanto cordiali: l'interprete, ad esempio, doveva essere piuttosto in ansia, se tentava continuamente, e con un tale zelo, di essere accomodante con Käthe, al punto da impedirle di pensare. L'interprete, forse, si chiamava Elena: la memoria di Käthe non era più quella di un tempo. Karl di certo se lo ricordava, ma come faceva a domandarglielo con la ragazza lì presente? Non importa. La curatrice pigolava, facendo loro segno di seguirla. Questo marito che le portava rose rosse a letto, che piangeva quando vedeva le opere della moglie e che visitava Peter nel suo studio, per poi condividere con lei tutte le preoccupazioni per la fragilità del ragazzo… che brav'uomo era! Le sussurrò con dolcezza all'orecchio: Sono tanto fiero di te, Käthe. Lei gli prese la mano.

Alle pareti del salone della mostra, il suo cordoglio era già esposto, incorniciato e corredato di didascalie: xilografie nella galleria principale, litografie sulla sinistra, incisioni importanti sulla destra, disegni nell'altra galleria. Forse non era esattamente la disposizione che avrebbe scelto lei, ma la curatrice nervosamente estasiata, che continuava a mordersi le unghie, la guardava con una venerazione tale che Käthe si sentì in dovere di dimostrarsi soddisfatta per il modo in cui erano stati disposti, scelti e illuminati gli innumerevoli bambini dai tondi occhi rivolti verso l'alto, le pallide figure appoggiate sulle mani, le donne cianotiche e torve con il volto esposto alla luce della lampada ad arco dello sfruttamento, tutti raffigurati da Käthe Kollwitz. Si trattava di persone reali le cui tragedie erano legate alla vita stessa come a qualsiasi altra cosa: Grete, la cui follia aveva una forte componente sessuale e che, sposatasi a trent'anni, era rimasta vergine; Anna, che aveva provato emorragie e dolore per i continui rapporti sessuali, meditando il suicidio; quella vecchia *Proletarierfrau*, torva e furibonda, rimasta fuori dall'obitorio dopo che quei 244 comunisti erano stati uccisi. Tra altre composizioni piegate dalla sofferenza e sfigurate dal lutto, le sue xilografie si stagliavano enormi, con il loro smunto pseudorealismo.

E c'era anche l'ingrandimento di un suo ritratto fotografico di tanto tempo prima. Quando non aveva ancora trent'anni, rassomigliava stranamente alla moglie di Lenin, Nadežda Krupskaja, che tra l'altro era più giovane di lei di due anni soltanto. Avevano gli stessi occhi intensi, le stesse labbra serrate come a volerne nascondere la pienezza. Käthe restò a lungo a fissare se stessa da giovane. Per qualche ragione, che non avrebbe saputo spiegare, non ebbe il coraggio di guardare Karl.

La presentarono al popolo sovietico, spiegando che "la sua famiglia era impegnata nel movimento dei lavoratori". La sala era così fittamente addobbata delle opere di una vita, e tutti quei russi la guardavano con occhi così benevoli e colmi di ammirazione, che lei non sapeva quasi più chi fosse. La fotografarono al centro di un gruppo di artisti sovietici, le sue vecchie palpebre cadenti, giovani donne protese affettuosamente verso di lei, le luci riflesse sugli occhiali di pittori, fotografi e attori, con un collega del teatro di Mejerchol'd vagamente rigido e in disparte, forse per ironia, quasi avvertisse che non sarebbe rimasto su questa terra ancora a lungo. Karl, timido, si tenne fuori dall'inquadratura finché non fu chiamato. Di lui i suoi pazienti ricordavano: "Il dottore arrivava immediatamente, il suo conto mai".

Un altro uomo dagli stivali color lampone presentatosi come critico d'arte indicò una delle incisioni e le chiese in tono brusco di spiegarla.

Be', disse Käthe, è la tipica sventura di una famiglia di lavoratori: l'uomo beve o si ammala e diventa un parassita o impazzisce o si ammazza. E a quel punto, si sa, la sofferenza di una donna è sempre la stessa.

Ma qui non accade più, perché facciamo tutti parte del collettivo.

Ne sono felice, disse lei. È molto bello, davvero, essere in un luogo in cui c'è ancora una vera speranza!

L'uomo annuì senza sorridere e trascrisse qualcosa su un taccuino.

Avevano riservato una sala intera alla serie dei "Tessitori", in cui ogni grinza era scura, il terreno reso per mezzo di linee sottili, tutto in marcia o in movimento o pieno di fenditure: mani protese, corpi piegati, pugni serrati sulle pietre, case scure con cadaveri a terra, vedove folli anelanti al nulla. Questa era l'opera cui il Kaiser aveva negato il conferimento della medaglia d'oro.

Una proletaria gridò, con estremo vigore ma attraverso l'interprete, che siccome Frau Kollwitz aveva perso un figlio in guerra, anche lei era

sicuramente tutt'uno con noi nel nostro irriducibile odio di classe.

Sì, ho fatto esperienza di questi sentimenti.

Vostro figlio… è proprio vero?, domandò l'interprete. Frau Kollwitz, mi dispiace tanto! Davvero! Anche nella mia famiglia…

La curatrice, intanto, zampettava agitata tutt'intorno, esclamando per qualsiasi cosa.

Käthe sapeva che questi suoi nuovi amici, con la loro natura spiccatamente slava, vedevano in profondità nelle sue opere, almeno quanto i suoi compatrioti, e in effetti i loro commenti, soprattutto riguardo alla serie dei "Tessitori", non mancavano certo di passione né di intelligenza. Tuttavia, l'interprete, che non sapeva nulla degli episodi fondamentali della vita dell'artista, ancor più la povera curatrice, che come molte altre sue pari nel resto del mondo era così oppressa dalla necessità che quell'evento avesse successo da non trovare il tempo di mettersi in contatto con la creatrice delle opere esposte, e la donna che pensava di sostituire l'odio al dolore, questa gente cominciava a contagiarla con la propria delusione, un sentimento contro cui lei aveva combattuto con la disperazione di un Vecchio Combattente opposto al nemico.

Frau Kollwitz, è vero che i conservatori vi ritengono una nemica della nazione?

Karl rise con orgoglio, e con un sorriso appena abbozzato lei confermò.

Alcune delle vostre nuove colleghe, certe brillanti, fragili giovani teoriche (inutile dire che tutte, tranne una, erano condannate), sostenevano che, essendo la rivoluzione un processo dinamico e, in definitiva, onnipervasivo, anche l'arte dovesse essere dinamica; vi fecero notare che dipinti e incisioni potevano rappresentare singoli attimi, mentre un film era in grado di far scorrere il tempo, fin da quando il proiezionista lo tirava fuori dalla sua scatola magica. Inoltre, rincarò un giovane in un eccellente tedesco (portava gli stessi occhialini ovali che anche Hans usava quand'era studente), per esprimere l'evoluzione di un movimento nel tempo, l'articolazione acustica è senz'altro più efficace di quella ottica.

Questo va al di là delle mie competenze, rispose lei, con calma. Lo aveva ascoltato a malapena. Aveva visto una donna per strada, quella mattina, una vecchia che, evidentemente, non aveva conosciuto altro che duro lavoro; non avrebbe sfigurato tra i pazienti di suo marito. Continuava a rimpiangere di non averla abbracciata.

La vostra *Donna con bambino morto* è sublime propaganda, stava dicendo il giovane. Ci mobilita con grande efficacia contro i bagni di sangue e i massacri che si ripeteranno inevitabilmente finché il capitale dominerà il mondo.

Grazie, disse lei.

Voi credete che io non provi compassione. Ora capisco: per voi, sono soltanto uno sciocco innamorato di un'idea.

L'idea è molto bella, disse lei, con tutta la cortesia possibile. (Com'era stanca!)

La risposta sembrò incoraggiarlo. Le si avvicinò e confessò: Tempo addietro credevo che, se fossi riuscito a vivere senza mai suscitare compassione, la mia esistenza si sarebbe potuta giudicare positivamente. E amavo le masse perché non suscitavano la mia compassione, neanche quando venivano sterminate. Capisco la vostra delusione, mi disapprovate (o è compassione quella che vedo nei vostri occhi?). Forse non sono in grado di spiegarmi. A quei tempi avevo semplicemente adottato una linea di condotta: al diavolo i sentimenti personali! Volevo vivere solo come parte della collettività.

Käthe non poté fare a meno di sorridere. Ora quel giovane le piaceva.

Ed è questo che volete, anche adesso?

Certo.

Il giovane, tale compagno Aleksandrov, si offrì di accompagnare lei e il marito a un concerto di Šostakovič. Questo Šostakovič, allora, pareva un po' il beniamino dell'Unione Sovietica. Di lì a poco ci sarebbe stata la prima esecuzione a Leningrado della sua *Seconda sinfonia*, disse il giovane. Karl era contento perché avrebbe finalmente potuto concedersi una vera passeggiata. Viveva con la moglie da molti anni, ormai, e la serie dei "Tessitori" non era esattamente una novità per lui. Käthe stessa, a dire il vero, aveva vissuto con quell'opera tanto a lungo che la riteneva ormai morta e sepolta; quando l'aveva rivista, quella sera, le era venuta in mente soltanto una cosa, che certi particolari sarebbero dovuti essere diversi; per il resto, era quel che era. Quanto alla passeggiata, Käthe avrebbe voluto tornare volentieri a casa. Un concerto? Sarebbe meraviglioso, disse, accarezzando i capelli bianchi del marito.

Guarda, Käthe!, esclamò lui, stupito. Quel negozio vende solo burro! E la gente fa la fila!

Esatto, disse il giovane, rivolgendogli una lunga occhiata. I Romanov hanno portato il Paese allo sfascio.

Karl tacque. Käthe, quel negozio di cui parlavano, non l'aveva neppure visto. Il marciapiede era così ghiacciato e la notte così buia che lei poteva solo fare attenzione a dove metteva i piedi. In realtà, c'erano molte cose da vedere. Il museo dell'ateismo era aperto. Il traliccio metallico rastremato di Šuchov per la radio non era ancora finito; le campate con finestre della centrale elettrica Žoltovskij avrebbero cominciato a risplendere di lì a due anni, ma nessuno poteva negare che eravamo più avanti di Berlino. (Kiel la Rossa, Lipsia la Rossa, Monaco la Rossa, Francoforte la Rossa, Stoccarda la Rossa erano tutte cadute come la statua di Alessandro II!) Una vecchia infreddolita ferma sulla soglia di casa vendeva biscotti. Käthe gliene avrebbe comprato uno, per pura pietà, ma il compagno Aleksandrov, che le ricordava sempre di più suo figlio Hans, disse che non c'era tempo. Lei evitò di guardare in faccia Karl.

Lo *Scherzo in Mi bemolle maggiore*, alla cui esecuzione assistettero, aveva un certo gusto moderno, ma non era una novità. Al marito, come lei capì benissimo dalla vaghezza del suo sorriso, non piacque affatto. Quante cose doveva sopportare per lei! Käthe, da parte sua, preferiva Schnabel, la cui musica le risultava "chiara-consolante-buona". Ogniqualvolta ascoltava Beethoven con il grammofono, si spalancavano i cieli. Questo *Scherzo* era come una sbirciatina all'inferno. Il fetore del lutto si levava dalla sua terra grigia e inanimata. Quando le note di Šostakovič si furono dissolte, la grande sala le parve all'improvviso così fredda che non si sarebbe stupita se avesse visto dei ghiaccioli pendere dal soffitto. Tuttavia, c'era qualcosa in quella musica che la ossessionava: non soltanto il suo colore acustico, che sotto il grigiore sembrava celare una macabra aurora boreale, bensì un disperato messaggio in codice che la lasciava perplessa. Ne parlò con il compagno Aleksandrov, che in tono suadente rispose: Ah, ma se risulta incomprensibile, allora il compositore ha fallito. Le parve un po' troppo rigido. Alla fine lo vide, questo Šostakovič, perché fu chiamato sul palco per il consueto inchino. Le sembrò un ragazzo di bell'aspetto, pieno di un'energia emotiva vagamente nervosa. In Russia era tutto così strano…

Vi vedo stanca, Frau Kollwitz. Se volete possiamo tornare al vostro albergo in slitta. Forse troverete di vostro gradimento le luci dello Tverskoj Bul'var.

A dire il vero, era molto stanca, ma si sorprese a dire: Grazie, sono certa che sarebbe bellissimo, ma sto bene.

Come preferite.

Continuarono a camminare, con la Russia che si inclinava estatica tutt'intorno, come i tram sovietici che sterzavano sul doppio binario sopra il mosaico del lastricato, l'incrocio quasi deserto, pochi passanti sparsi che attraversavano alle spalle del tram, e poi nient'altro che pietra e cemento immacolati, piatti ed eterni.

Ora, credo sia meglio prendere un tram, Frau Kollwitz. Non siete d'accordo, Herr Doktor Kollwitz? Vostra moglie mi sembra sfinita.

Le mani si strinsero; il guidatore del tram la guardò nel suo tondo specchietto retrovisore.

La custode e il suo bambino piccolo dormivano su un materasso sotto le scale, la guancia paffuta del piccolo premuta contro la bocca stanca della madre, che gli teneva intorno al collo la mano rovinata dal lavoro. Il vecchio viso concentrato di Karl, reso falsamente entusiastico dalle lenti dei suoi occhiali, si voltò verso i due che dormivano e sospirò.

Il mattino dopo, quando il compagno Aleksandrov accompagnò suo marito a vedere la Piazza Rossa, che lui trovò noiosa, e la cattedrale di San Basilio, le cui cupole, variamente disegnate a strisce, a forma di pigna, di cono gelato e di onde oceaniche, lui descrisse come fiabesche, lei rimase in albergo; era vecchia; voleva soltanto dormire. Karl, così devoto, che le ripeteva di continuo quanto bene e quanta fortuna lei gli avesse procurato… quanto lo amava… quanto lo odiava! "Il matrimonio è una specie di lavoro" aveva detto una volta all'amica Lene Bloch. Lui non aveva mai capito perché la moglie desiderasse restare da sola. Era una cosa che lo feriva. Non è che lei non lo amasse! Aveva imparato a nascondergli la felicità che provava quando si chiudeva in solitudine nella stanza di Peter. Persino la Russia la soffocava; doveva essere davvero molto vecchia.

Poi ci fu la parata sulla Piazza Rossa, con il mausoleo di Lenin sempre sullo sfondo, e allora lei andò ad assistervi: una parata militare, quindi i lavoratori in armi e infine le dimostrazioni. A modo suo, era gradevole come una messa nella Marienkirche. Karl, il socialdemocratico solidale, levò i suoi urrà insieme a tutti gli altri, benché non capisse una sola parola. Fu lì, in quel momento, che eseguì a matita il disegno *In ascolto*, trasformato l'anno seguente in litografia, il titolo tradotto in russo

(*Slušajuščie*), con gli occhi che paiono ancora più luminosi e innocenti, e il contrasto accresciuto. (Otto Nagel: "Da Mosca, Käthe Kollwitz portò con sé una bella pagina che sarebbe poi stata trasferita su pietra".) In quel momento, *In ascolto* era un semplice disegno a matita raffigurante tre teste di giovani con lo sguardo rapito rivolto verso l'alto, il più lontano dei quali aveva la bocca aperta come il bambino morto… ma c'è vita negli occhi di questo giovane, stupore e ispirazione, perché sta ascoltando le parole del compagno Stalin! Poi c'è una testa con le labbra serrate: il giovane è perdutamente rapito dal discorso; davanti a tutti, seduto sulle ginocchia di quest'ultima figura, accoccolato contro il suo braccio destro, la testa appoggiata alla sua spalla, c'è il bambino, la faccia bianca, gli occhi spalancati, la bocca aperta, assolutamente curioso e sorpreso, sebbene la posizione sia quella tipica, con la testa inerte e reclinata all'indietro, di molti bambini morti di Kollwitz. Ma che cosa dico? Non era affatto inerte! Ai tempi in cui capitava loro di andare a bere un caffè o una cioccolata calda con i bambini in qualche bar sotto gli alberi, i piccoli si aggrappavano a volte allo schienale della sedia e guardavano il mondo proprio in quella posizione! E Peter aveva detto…

Suo marito le disse: Continuo a sognare elaborate torte russe.

12

Questo racconto, come tutto il libro, è un derivato. Nel suo inarrivabile *Una tomba per Boris Davidovič*, lo scrittore serbo Danilo Kiš racconta una favola: Édouard Herriot, il più importante tra i socialisti radicali francesi, oratore carismatico, politico di grande efficacia (fu in parte merito suo se la Francia riconobbe il governo sovietico), va in visita a Odessa. Monsieur Herriot – il compagno Herriot, potrei quasi chiamarlo – ha una debolezza: trova ripugnante la persecuzione ai danni dei preti. Purtroppo, il suo arrivo è previsto tra quattro ore, e noi abbiamo da molto tempo trasformato la cattedrale di Santa Sofia in una fabbrica di birra! Che fare? Presto! Togliete tutti gli striscioni antireligiosi visibili all'esterno. "Centoventi carcerati provenienti dal vicino campo di prigionia regionale, sotto la mia personale direzione, hanno eseguito un nuovo restauro della chiesa in meno di quattro ore". E Herriot abbocca.

E Käthe Kollwitz? Non voleva forse anche lei essere ingannata? O, quantomeno, non desiderava con tutte le sue forze provare anche solo una volta l'antitesi di quel lutto morboso nel cui tunnel, da così tanto tempo, era condannata a farsi strada? Che importa, dunque, se si trattava di luce falsa? Alla fine di quell'anno, rientrata a Berlino, prese il suo diario e scrisse il seguente elogio: "Mosca ha un'atmosfera diversa, così diversa che Karl e io, al ritorno, ci sentivamo come dopo una bella boccata d'aria fresca". Sarebbe semplice scrivere questo racconto come una parabola del cuore che, per la sua inclinazione all'empatia, finisce per essere ingannato. Tuttavia, lei vide quella custode, nonostante il loro desiderio di non fargliela vedere. Colse significati reconditi nel tono del compagno Aleksandrov. I discorsi sulla Piazza Rossa, per lei, avevano meno significato dello sguardo rapito dei bambini che li ascoltavano. Sapeva bene che i membri della giuria dell'Accademia di Prussia, come i loro predecessori ai tempi del Kaiser, avrebbero preferito iscriverla da qualche parte nelle categorie "*Frauensport*", "*Frauenheim*", "*Frauenhaus*" (obsoleto sinonimo di "bordello"), "*Frauenkauf*", piuttosto che riconoscerla come artista. Perché non ammettere, dunque, che lei possa aver riconosciuto anche i loro omologhi sovietici? Ad esempio, quando il compagno Aleksandrov, forse per autentica sete di sapere, ma più probabilmente per stabilire fino a che punto fosse disposta a cooperare, le domandò che cosa pensasse dell'immiserimento del proletariato tedesco, lei lo guardò in faccia e rispose: Quando l'uomo e la donna godono di buona salute, la vita del lavoratore non è insopportabile.

A posteriori, che cosa avrebbe dovuto pensare o capire? La gioia degli altri, sentirsi in armonia con loro, era sempre stato uno dei piaceri fondamentali della sua esistenza; non dovrebbe essere così per tutti? Dati i limiti delle sue origini borghesi, il fatto che fosse solidale con la classe lavoratrice non doveva, forse, pesare a sufficienza e concederle che i "posteri" non si aspettassero altro da lei? Può darsi benissimo che le sue impressioni sulla Russia condividessero le stesse caratteristiche del monumento funebre per Peter, che un tempo raffigurava proprio Peter, mentre ora raffigura i suoi genitori. Anzi, a volte temo che ciò valga per le impressioni di chiunque su qualunque cosa. (Danilo Kiš lo avrebbe detto molto meglio di me, con il suo caratteristico stile ironico; purtroppo, però, è là dove si trova anche Peter.) Forse lei continuò davvero a lavorare senza

provare la minima delusione. Sarebbe penoso scrivere che c'era qualcuno a origliare quando lei disegnò *In ascolto*. Ma anche ammesso che ciò sia vero, e che lei non se ne sia accorta, che importanza aveva?

Ho letto, non nei suoi diari, bensì nel verbale del compagno Aleksandrov, di cui sono molto intimo, che a un certo punto, quando lui pronunciò una frase che lei avrebbe potuto trovare sinistra, dato che sembrava invitarla all'elogio del ritratto del compagno Stalin (capelli scuri, baffi scuri, faccia ben poco asiatica, quasi sorridente), lei rispose: Ognuno deve fare il proprio dovere.

Sembra ragionevole affermare che questa nuova Russia Rossa di onnipresenti camion dal naso di cane e tram dal tetto piatto l'abbia inebriata, e che per la bella nerocrinita Elena – già, si chiamava proprio Elena – che spiegava a tutti come Frau Kollwitz avesse cominciato a realizzare incisioni proprio per distribuire il maggior numero possibile di stampe tra i lavoratori, Käthe avesse provato un improvviso slancio, un sentimento fisico, come non le era mai capitato per nessuna donna da tempi remoti, quando era molto più giovane. Sentì uno scampanellio nelle orecchie. Si fece coraggio e provò a cantare la *Canzone dell'elica*…

13

Quando venne l'ora di tornare in Patria, organizzarono un altro ricevimento, in suo onore naturalmente, e Käthe arrivò alla stazione ferroviaria, dove trovò ad accoglierla una folla riunitasi in modo spontaneo; alcuni avevano persino degli striscioni. Tra loro c'era anche un fotogiornalista di Odessa: chiese il permesso di farle uno scatto con la macchina fotografica del padre defunto; a bassa voce, timidamente, le annunciò che sperava di convincere un editore di sua conoscenza a pubblicare un ritratto della grande artista K. Kollwitz sulla "Vsemirnaja Illjustracija". Lei era molto stanca, a quel punto, davvero stanchissima, ma le dispiaceva per lui, perciò acconsentì.

Fu molto sincero e rapidissimo, tanto che finì per piacerle. Il giovane le domandò se fosse disposta a posare sul marciapiede, lungo quel binario, con il suo ultimo capolavoro *In ascolto*, eseguito dal vero nella nostra Unione Sovietica, ma lei rispose che era in fondo a una valigia. Il giovane sorrise, comprensivo.

Lei gli domandò che cosa volesse fare della sua vita, e lui rispose che voleva documentare i progressi della Rivoluzione comunista, lì e nel resto del mondo. Intendeva iscriversi all'Istituto tecnico statale di Cinematografia, se avesse trovato qualcuno disposto ad aiutarlo. Voleva lavorare nel cinema.

Käthe annuì e si appoggiò alla spalla di Karl. Tutto quello che voleva era prendere posto sul treno e riposare. Se non avesse più dovuto rispondere ad alcuna domanda, a parte quelle dei suoi nipotini, sarebbe stato perfetto! D'altro canto, non se la sentiva di essere scortese con quel giovane. Se solo fosse riuscita a non far capire a Karl quant'era stanca! Nel tentativo di venirle in soccorso, avrebbe certamente ferito i sentimenti del giovane.

Scusatemi, caro, disse lei al fotografo, sareste così gentile da ripetermi il vostro nome? Da vecchi, certe volte, si finisce per rimbambire, purtroppo.

Ma certo, Frau Kollwitz! Mi chiamo Roman Lazarevič Karmen. Forse, un giorno, riuscirò a farmi un nome.

E da dove avete detto che venite?

Da Odessa. Questa macchina fotografica, in realtà, era del mio povero padre. È tutto quello che ha potuto lasciarmi. Le Guardie bianche lo torturarono per aver pubblicato alcuni articoli sulla stampa comunista. Poi lo rilasciarono, ma non si è più ripreso. Morì che era ancora giovane.

Oh, povero, povero figliolo, disse Käthe, scuotendo la testa. Sperava che suo marito non avesse udito. Karl, rimasto orfano molto presto, veniva sempre toccato da casi come quello.

È una storia molto comune, purtroppo. La vostra espressione è perfetta. Vi dispiacerebbe restare ferma un attimo?

E Karmen, giovane e bello, con il suo berretto di velluto a coste, il volto imberbe, la inquadrò con la macchina fotografica, il cui soffietto era parzialmente disteso e bloccato in posizione dalla X d'acciaio presente sulla parte superiore; lei vide che la montatura metallica della lente sulla mascherina anteriore era corazzata, come tutto il resto.

(Devo descrivere l'espressione perfetta di Käthe? Dava più che altro un'impressione di triste fermezza: non solo non aveva più bisogno di un modello, a parte se stessa; si era addirittura trasformata in una delle sue sculture. Gli occhi non erano diversi da quelli di Šostakovič, nel senso che il lutto sembrava quasi sul punto di esploderne fuori, come i cadaveri che volano quando una granata vagante colpisce una fossa comune.)

Non c'era in lui, all'apparenza, alcuna amarezza. Lei vi vedeva qualcosa di Peter, quell'idealismo mobilitato che tutti avevamo sentito in Germania nella prima settimana (sebbene il vecchio Reschke, al Café Monopol, avesse probabilmente visto giusto, nel dirle: Dobbiamo ringraziare Dio, che ci sia la mobilitazione, un'ulteriore attesa non sarebbe stata tollerabile…). Quando si era arruolato, ai suoi occhi Peter era ancora un bambino: aveva diciotto anni e mezzo, eppure l'entusiasmo da lui dimostrato l'aveva quasi portata alle lacrime. Karl, invece, aveva detto: Questa nobile giovane generazione, dovremo lavorare sodo per essere alla loro altezza… Tutto ciò avveniva all'inizio, ovviamente, quando persino lei credeva al Kaiser, e Peter era ancora vivo.

Quanti anni avevate quando è morto vostro padre?

Quattordici, rispose lui con un fugace sorriso. Fu quando i polacchi occuparono Kiev…

Premette l'otturatore; la polvere di magnesio lampeggiò.

Grazie, Frau Kollwitz, ve ne manderò una copia. Questa macchina mi è servita per iniziare, ma ora la fotografia comincia ad annoiarmi. Non credo sia adatta a rappresentare il dinamismo della nostra epoca. Avete visto la mostra di Rodčenko?

Sì, l'ho vista, rispose lei con cortesia. Il compagno Aleksandrov aveva provveduto a fargliela visitare. Lei l'aveva detestata.

Be', quegli strani angoli, quelle distorsioni, le adoro! Ed è anche utile: disegna i manifesti che attirano l'attenzione del popolo e lo istruiscono. Solo che io voglio andare oltre! Voglio animare ogni cosa! Allo stesso tempo, è importante restare fedeli alla vita, come avete sempre fatto voi. Non mi metterò a girare film d'evasione; mi occuperò di documentari.

In quell'istante, lui le ricordò Peter con un'intensità quasi insopportabile; in particolare, le ricordò il figlio nell'ultimo mese di vita, sorridente nell'uniforme scura, con la fila di grossi bottoni scintillanti; indossava il berretto nuovo ogni volta che poteva e continuava a guardare lontano, verso quello che lui credeva essere il suo futuro.

Mi sembra ammirevole, disse Käthe, sorridendogli. Ora, però, devo salire sul treno.

Posso chiedervi un piccolo consiglio?, domandò il giovane.

È ora di andare, disse Karl.

Sarò felice di aiutarvi, Roman Lazarevič, ma solo se questo non mi farà perdere il treno!

Dov'era andato Karl, intanto? Oh, grazie a Dio, aveva già caricato tutti i bagagli…

Il giovane Roman Lazarevič le rivolse uno dei suoi veloci sorrisi e le disse: Dev'essere terribile per una madre che piange il proprio figlio morto vedere che qualcuno la sta filmando! Questa, almeno, è la mia idea, perché di film non ne ho mai fatti; so, però, che la mia missione sarà quella di cercare la sofferenza e, possibilmente, svelarne cause e rimedi. In un certo senso, perciò, voglio diventare come Käthe Kollwitz. Voglio dedicare la mia vita alle donne con bambini morti. Tuttavia, mi pare scorretto "utilizzarli" per un qualsiasi scopo, quand'anche si trattasse del bene universale.

Karl, i cui occhietti sembravano perennemente in ritirata dietro le lenti, era tornato e le aveva cinto la schiena con un braccio. Le sussurrò: Non sei obbligata a rispondere, se non te la senti, Käthe.

Come avrebbe dovuto rispondere? Era giusto confessare che aveva catturato, senza il suo permesso, l'immagine di quell'uomo smunto che faceva smorfie sotto il suo cappello a cilindro, imprigionandolo per sempre nella serie dei "Tessitori"? Era la verità, ma quanto più spesso aveva dato la caccia al proprio viso antico ed esausto!

All'improvviso credette di essere di nuovo sul punto di piangere. Questa era la cosa che più avrebbe detestato.

Disse: Roman Lazarevič, nel mio caso è molto semplice. Sono io la donna con il bambino morto. E sono anche il bambino.

14

E così tornarono a passare per quel portone ad arco al numero 25 di Weissbürgerstrasse. La stanza di Peter era identica a tredici anni prima, con il letto bianco fatto sempre nello stesso modo, la struttura in ferro appoggiata alla parete, le vetrinette dell'armadio pieno di curiosità infantili; fiori in un vaso, vestiti appesi.

Un commentatore osserva che "nei diari non si trova quasi nulla su questo viaggio; e il figlio rimasto a Berlino, cui lei di solito riferiva con

dovizia di particolari tutti i suoi spostamenti, sembra aver ricevuto una sola lettera". In ogni caso, doveva essere contenta dell'esperienza, perché l'anno seguente, mentre il sonnambulo, vestito da uomo d'affari e con un buffo cappello, teneva un altro discorso ad Amburgo, camminando avanti e indietro smaniante, con un corto frustino da cavallerizzo in mano, Käthe terminò di cesellare una xilografia con Elisabetta incinta di Giovanni e con Maria incinta di Gesù, si tolse il grembiule, si sedette alla grande tavola di legno del soggiorno e scrisse a Gor'kij: "Tutto ciò che ho visto in Russia, l'ho visto alla luce della stella sovietica". Detta da una tedesca, la frase seguente, può apparire a dir poco ironica: "E ho il desiderio di tornare e spingermi più in profondità, fino al Volga". Quattordici anni dopo, suo nipote, che si chiamava anche lui Peter, vi sarebbe morto, annegato in un gorgo di pallottole e di bombe nei pressi del grande vortice chiamato Stalingrado.

Non guardava più tanto spesso fuori dalla finestra, ormai, perciò non saprei dire se vide l'uomo dal cappello a cilindro che marciava avanti e indietro sull'acciottolato di Weissbürgerstrasse con i suoi amici dalla camicia bruna; forse, a quel punto era già morto; il garzone del droghiere doveva essere stato sepolto da un pezzo. Käthe era troppo impegnata ad assorbire la luce di fine estate, per non parlare della bruma sul Wannsee; era troppo occupata con le onorificenze. Quando la Grande Depressione pugnalò la sua Repubblica alle spalle, l'avevano promossa a capodipartimento dell'Accademia delle arti di Prussia. Quando fu eseguita per la prima volta la *Seconda sinfonia* di Šostakovič, lei stava realizzando un'altra xilografia, dove il volto della madre appare sfuocato, simile a quello di una mummia fasciata, mentre il piccolo sembra morto; la intitolò *Sonno con bambino*.

Nel 1931 la sua litografia di grandi dimensioni *Noi proteggiamo l'Unione Sovietica!* mostrava proletari dall'espressione aspra e severa che formavano un cordone insieme a una donna proletaria dall'aria determinata; sono tutti schierati, a far muro contro il male; guarda caso, mi ricordano le schiere di persone dei documentari di Roman Karmen. "Il suo lavoro creativo, dedicato al proletariato tedesco e alla sua lotta di liberazione, è una delle espressioni più elevate dell'arte realistica rivoluzionaria europea."

L'anno seguente, mentre il primo razzo a propellente liquido, l'R-1 di Sergej P. Korolëv, volava nel cielo sovietico, e il sonnambulo convocava i

suoi sottotenenti al quartier generale del Kaiserhof Hotel, pretendendo da loro muta obbedienza, lei arrivò al cimitero in cui era sepolto Peter. Era luglio. Trascorse due giorni a piangere da sola, evitando ogni contatto con Karl. (Quando, dopo molti anni di esitazione, lei aveva deciso infine di sposarsi, sua madre le aveva promesso che l'amore del marito non le sarebbe mai mancato.) Il cimitero le pareva più bello a ogni nuova visita. La prima volta che ci era stata, l'aveva trovato cinto dal filo spinato. Un soldato belga l'aveva aiutata a entrare e l'aveva condotta alla tomba di Peter. Lei gli era stata grata per il suo silenzio e per la mancanza di stupore. Oh, ma allora tutto le era parso così tetro! Adesso ci aveva quasi fatto l'abitudine.

Hans arrivò il venticinque. E la pallottola l'ha colpito in un attimo!, continuava a ripetere lei, mentre Hans la guardava e scuoteva la testa. Keim e gli altri lo hanno deposto nella trincea, proseguiva, perché pensavano che fosse solo ferito, mentre in realtà era morto sul colpo…

Quello sguardo, che Käthe non sapeva più dire se fosse spento o guardingo, era venuto a Hans negli anni della guerra: forse, lo adottava solo quando era con lei; sarebbe stato naturale per lui credere che la madre amasse Peter più di tutto, semplicemente perché non smetteva mai di piangerlo. Per il suo sedicesimo compleanno aveva preparato per Hans un ex libris con un angelo nudo e biondo dai genitali né troppo accentuati né nascosti alla maniera degli americani; e l'angelo si trovava sulla sponda di un'isola bianca, con le ali, i pugni levati e lo sguardo fisso su un mare grigio, mentre l'intera scena era illuminata dalle ricchezze del futuro che, come si sarebbe visto in seguito, Hans avrebbe avuto modo di spendere, a differenza del fratello. Non ne aveva avuto il presentimento, lei? Conosceva i loro corpi così bene! Prima le aveva fatto da modello Hans, poi Peter. E Karl si preoccupava sempre per i polmoni di Peter, per la sua eccessiva magrezza. Be', al povero Hans stavano venendo i capelli grigi.

Le statue furono installate il ventotto, non sulla tomba vera e propria, perché non ci sarebbe stato spazio a sufficienza, bensì di fronte all'entrata del cimitero: il padre inginocchiato che, con le braccia rigidamente ripiegate verso il corpo, fissa, o finge di fissare, dritto davanti a sé; in realtà sta guardando verso la terra, che non c'è; il volto è raggelato; ricaccia indietro il cordoglio. Questa è la nostra vita, diceva a Karl. La madre, invece, si china completamente in avanti, verso il basso; sembra destinata a cadere

nella tomba da un momento all'altro. E in effetti, durante l'installazione, questa figura femminile cominciò a inclinarsi verso il terreno fangoso, al punto che gli addetti dovettero prima modificare il piedistallo, e solo in un secondo tempo posare la madre sulla pietra da cui avrebbe vegliato. Non sono sicuro che simili dettagli sarebbero interessati al Congresso mondiale degli Amici dell'Unione Sovietica.

In ogni caso, quello fu l'anno della sua seconda e più ampia mostra in Unione Sovietica, a Leningrado. Stampe incorniciate, anche due alla volta, una sopra l'altra, se le dimensioni lo permettevano, si snodavano lungo le pareti di un salone rococò dai cui soffitti la Rivoluzione non aveva ancora rimosso decorazioni e modanature floreali. Lo slanciato Otto Nagel indossò il suo completo gessato e si presentò all'inaugurazione, cui parteciparono anche molti leningradesi; nella fotografia, undicesima da sinistra, vedo una ragazza dai capelli scurissimi; credo si chiami Elena Konstantinovskaja. Due file dietro di lei, lo sguardo rivolto da tutt'altra parte, perché i due ancora non si erano accorti l'uno dell'altra, sono certo di riconoscere D.D. Šostakovič: la sua nuova moglie, Nina, è via per lavoro. Käthe, però, è rimasta a casa, cioè presso la tomba di Peter, circondata di croci di legno grezzo.

Poi in Germania tutto diventò nero, bianco e rosso: i colori del Terzo Reich.[2] Lei pensò a una cosa che ripeteva sempre il professor Moholy-Nagy: Non mi importa di partecipare a questo genere di eventi ottici.

15

Alla fine, fu cancellata da entrambe le parti. Una madre colpita dal lutto che stringe il suo bambino morto va bene, ma forse è un po' troppo universale… o, come direbbe il compagno Stalin, "scorretto". Come si può, infatti, servire la nostra causa affermando, implicitamente, che tutti, persino il nemico, piangono i figli morti? Molto meglio quel famoso manifesto della donna dell'Armata Rossa che, con una mano sul fianco e l'altra sul petto coperto di medaglie, in piedi, eretta come una sentinella, davanti a un muro tedesco crivellato dai proiettili, il berretto con la stella rossa sulle ventitré a scoprire i capelli (corti, ma femminili), sorride all'obliquo futuro! Questa la visione corrente in Russia. Per l'altra parte, basterà citare il detto del nostro

Führer secondo cui “i tedeschi, questo è l’essenziale, dovranno unirsi a formare una società chiusa, come una fortezza”.

1. Nel 1924 il nostro amico viaggiatore Otto Nagel aveva inaugurato la prima mostra di arte tedesca in Unione Sovietica. Tra gli artisti presentati c’era anche Käthe Kollwitz. Nessuno aveva avuto da ridire su di lei.
2. È sorprendente che nel 1939 le concedano ancora una minuscola voce nel *Meyers Lexikon*: nacque; ricevette un’educazione tedesca; si sposò nel 1891. “Le sue pagine espressive non sono immuni all’idea della lotta di classe usata dalla Propaganda comunista.” Quando arriveranno a bussare alla sua porta? Quando ciò accadrà, tre anni dopo le sue forzate dimissioni dall’Accademia di Prussia, la Gestapo le ordinerà di abiurare certe dichiarazioni filorusse rilasciate in un’intervista diffusa dalle “Izvestija”. Acconsentirà. In seguito, progetterà con Karl, senza convinzione, di tenere pronto del veleno. Karl, la cui attività è già stata vietata, morirà di vecchiaia proprio mentre i carri armati del sonnambulo entrano a Parigi. Il 23 ottobre 1943 la casa di famiglia verrà distrutta dai bombardieri americani. Käthe morirà in Sassonia, poco dopo il bombardamento di Dresda. Cito da una delle sue ultimissime lettere: “Oh, Lise, essere morti dev’essere bello, ma io ho troppa paura di morire, di provare troppa paura al momento della morte”.

Chiudendo le porte del Danubio

> Nel punto preciso in cui la morte diventa visibile alle spalle di ogni cosa, il processo immaginativo si blocca. La minaccia è più stimolante quando il confronto con essa non è troppo ravvicinato.
>
> *Käthe Kollwitz* (1932)

1

Nella nostra letteratura sovietica di oggi (nazionalista nella forma, socialista nel contenuto) non c'è molto posto per l'epica e altre vecchie porcherie del genere. Tuttavia, *Il canto dell'impresa di Igor'*, del XII secolo, contiene un passaggio che mi pare significativo nel contesto di cui mi sto occupando. Rivolta a un certo "Jaroslav dall'ottuplice pensiero, principe di Galizia", per il quale personalmente nutro la massima indifferenza, l'anonimo bardo intona:

> Alto siedi sul tuo trono forgiato nell'oro;
> e reggi le montagne ungheresi,
> con i tuoi reggimenti di ferro,
> e al re d'Ungheria sbarri la strada;
> chiudendo le porte del Danubio.

È vero: aveva chiuso le porte del Danubio, e sapete bene a chi mi riferisco; e capite quel che il Danubio simboleggia.

In quel momento il re cui aveva sbarrato la strada stava scrutando lungo una canna di fucile formata da una fila di alberi, l'acciaio di ciottoli inclinati; la bocca del fucile risplendeva dorata; e attraverso la canna delimitata in alto dagli alberi scendevano gli uomini della Legione Condor,

con armi e stendardi, in marcia come pallottole oltre la bocca del fucile. Era la loro parata trionfale. Io non c'ero. Mi trovavo di guardia presso le porte del Danubio.

Avevo osservatori appostati presso la Porta di Brandeburgo, pavesata di svastiche, quando la Legione Condor passò sotto il suo arco: quella notte il telefono nero squillò, e non appena alzai il ricevitore la mia Orchestra Rossa cominciò a suonare un brano, non di Šostakovič, bensì di Hindemith. Chiusi gli occhi e, traducendo la musica programmata in immagini, riuscii a vedere ogni cosa: davanti a tutti marciava quel trio di giovani guerrieri rabbuiati dal berretto storto e gli scarponi lucenti a metà polpaccio. Il ragazzo al centro reggeva lo stendardo sormontato da un'aquila e da una svastica. Erano tutt'e tre decorati. A una certa distanza, dietro di loro, marciavano le colonne con i fucili levati. *Prestissimo*, adesso! La Legione Condor sopraggiunse al passo dell'oca con le baionette in asta puntate verso l'alto e sfilò davanti a una fila di tamburi in uniforme ed elmetto d'acciaio.

2

Immaginatemi come un Kirov fatto di bronzo, corpulento nella mia giacca da lavoro, grosso, sorridente e con il cappello. Le donne anziane sono sensibili al mio fascino. I miei doveri sono noiosi come i cani, la neve, i cavalli di Leningrado. Vago tra le bancarelle di libri sul Nevskij Prospekt e mi accerto che non ci siano problemi con i nostri cancelli del Danubio. Ežov mi chiama sul grosso telefono nero: "Mandami altre ballerine!". Non è il mio lavoro, ma lo farò ugualmente. Il mio lavoro è tutta roba tranquilla.

Siete mai stati nei paesi neutrali? Io no. Per me non esistono paesi neutrali. Ecco perché l'ascolto di trasmissioni straniere a Leningrado diventerà presto un reato capitale.

Ho consegnato il mio rapporto sull'Operazione Incantesimo del fuoco e sono tornato a casa. Le ballerine di Ežov mi stavano già informando, sussurrandomi all'orecchio a proposito dell'Operazione Barbarossa, ma il Caso Bianco non era ancora iniziato, perciò avevamo un'infinità di tempo. Il futuro non esiste, finché non si verifica.

Vivo solo, ed è una mia scelta. Il mio unico desiderio è quello di aggravare le contraddizioni della cultura capitalistica. − Siete così stupidi da

crederci? − Una cosa che davvero mi piace fare è ascoltare l'Orchestra Rossa. E ogni volta che mi chiedono di farlo, prendo l'auto e vado ad ascoltarla da Achmatova. Scommetto che stasera ci sarà, di nuovo, anche Lidija Čukovskaja. Nessuno le ha mai colte sul fatto, ma io scommetto che sono tutt'e due lesbiche. Se dipendesse da me, sarebbero entrambe fucilate.

L'umile segretario sul suo trono dorato aveva chiuso le porte del Danubio. Io so quel che so, per questo non ho obiettato. L'Orchestra Rossa diceva che il re avrebbe innanzitutto sottoscritto un trattato con noi, per non dover combattere una guerra su due fronti. Be', era logico.

Il re non sarebbe mai riuscito a passare. Eravamo al sicuro. Voi-sapete-chi avrebbe regnato in eterno sul suo trono dorato.

3

Pëtr Alekseev, con cui talvolta faccio il lavoro sporco, me ne ha raccontata una bella, ieri. Pare che un'orda di *kolchozniki* con le scarpe sporche di letame fresco sia arrivata a Mosca; sono lavoratori eccezionali, hanno vinto il premio! Pensate a loro come a certi astratti e robotici ritagli di carta di Rodčenko, dipinti a tempera scura e montati su basi di legno circolari. La guida spiega che si trovano nella capitale mondiale del progresso, dell'abbondanza, della libertà, e chi più ne ha più ne metta. A un certo punto, uno dei contadini si fa avanti timidamente e dice: Compagno guida, ieri camminavo per le vie della città e non ho visto nulla di tutto questo! La guida, però, ha la risposta pronta e ribatte: Dovreste andare meno in giro e leggere di più i giornali!

Ecco quel che dico a me stesso. Ha chiuso le porte del Danubio, perciò tutto va bene. A me non sembra, ma dovrei andare meno in giro e leggere di più i giornali. Purtroppo, però, il mio mestiere è andare in giro.

Tuchačevskij riferisce al compagno Stalin che la prossima guerra sarà combattuta con i carri armati. Benissimo: facciamo esperimenti con i carri armati in Spagna. Subito sessanta dei nostri carri vengono conquistati dalla Legione Condor, con l'efficace collaborazione dei mori, pagati dai fascisti cinquecento pesetas ciascuno. A questa provocazione il compagno Stalin sa come rispondere: Fucilate Tuchačevskij! Tuchačevskij doveva leggere di

più i giornali. Così avrebbe capito che i carri armati non potevano essere una minaccia. E la Legione Condor avanzava al passo dell'oca.

Sollevo il ricevitore del grosso telefono nero. Molto meglio origliare, miei cari! Čukovskaja sta dicendo, con quel tono aspro che adotta quando vuole fare colpo su Achmatova: Le strade sono così bagnate e cupe ormai…

Io penso: "Lidija Korneevna, tu non sai nulla!".

Achmatova dice: Leningrado, in generale, è una città straordinariamente adatta alla catastrofe…

Io penso: "Che scempiaggini! Trovo offensivo che una persona del genere sia stata pubblicata".

Achmatova fugge in avanti: Quel fiume freddo, quei minacciosi tramonti, quella luna melodrammatica e terrificante…

Čukovskaja sussurra: L'acqua nera con i riflessi di luce gialla.

"Sotto l'acqua nera, ecco dove meritereste di stare." Questo pensavo. Però, naturalmente, a nessuno importa delle mie opinioni.

4

Le porte del Danubio sono congelate e sicure, così come il sonnambulo è congelato con la mano sinistra alla cintola e il braccio destro levato e proteso, le dita leggermente divaricate, mentre di fronte a lui il maggior generale Freiherr von Richthofen è il suo riflesso, e la Legione Condor è congelata nel suo multiplo passo dell'oca, una gamba sollevata, le sue facce da idra torte in una smorfia: è una danza marinaresca.

I razzi di Elena

I bambini hanno inventato un gioco che consiste nel lanciare in aria un calzino pieno di terra, come un razzo: ricadendo, il calzino si svuota creando un'enorme nube di polvere. I piccoli ci giocano molto, nonostante sia stato vietato dalla direzione.

Memorandum per il vice presidente della Commissione bambini della città di Mosca, con riferimento alla comune infantile di Barybino (1936)

1

Già allora c'era qualcosa in Elena Konstantinovskaja che la rendeva un ossessivo oggetto del desiderio. Nelle fantasie di Šostakovič, che lei avrebbe conosciuto soltanto di lì a qualche anno, assomigliava a volte a un angelo di Rodčenko dal lungo vestito, come una struttura a forma di *tepee* fatta di lastre blu elettrico; in cima a questo triangolo, cioè proprio in corrispondenza del suo giro vita stretto e infinitesimale, protendeva candide braccia da scheletro, simili ai picchetti di uno steccato, che benedicevano il mondo con le loro triangolari mani dorate. (Per amor di completezza, voglio dirvi che questo particolare angelo ha anche una scapola cremisi, per non parlare della testa triangolare anch'essa cremisi il cui unico tratto distintivo è una singola protrusione simile a una pagliuzza.) Elena sarà magari apparsa in queste forme al solo Šostakovič, e magari esclusivamente in certi giorni particolari, quando la musica che lei ispirava giungeva ai limiti estremi del formalismo. Come si è detto a proposito dello scienziato missilistico F. Zander, "una delle tragedie di questa mente eccezionale era che le sue soluzioni ingegneristiche, per quanto mature, non corrispondevano alle possibilità tecniche della sua epoca".

Insomma, che aspetto aveva, davvero, Elena? Achmatova, che ebbe con lei un incontro fugace, la paragonò a una chiesa… o, più precisamente, alle

chiese “quaranta volte quaranta” di cui parla Marina Cvetaeva nelle *Poesie su Mosca*.[1] Si tenga presente che in quei giorni era poco saggio persino nominarle, le chiese: venivano demolite o trasformate in musei dell’ateismo su tutto il territorio sovietico. “Qui c’erano chiese quaranta volte quaranta, e davanti a ognuna un cimitero”… Achmatova non riusciva a evitare di ripetere quella frase, che certamente costò cara a Cvetaeva e potrebbe aver contribuito al successivo castigo della stessa Achmatova, ma a questo punto del racconto l’inaffidabilità di tre persone – Šostakovič, Achmatova e Cvetaeva, intendo – mi pare meno importante del fatto che non potessero smettere di paragonare le cose. Rodčenko faceva opere d’avanguardia “costruttiviste”, attività anch’essa, a pensarci bene, leggermente inaffidabile. Ma non importa, supponiamo che fossero concepite correttamente: perché allora Šostakovič deformò quella donna per trasformarla in una di queste “costruzioni”? Perché Elena non poteva continuare semplicemente a essere Elena? Perché doveva diventare una chiesa? Secondo una mia ipotesi – qui è il compagno Aleksandrov che parla – Achmatova ha avuto tante donne in vita sua quante le chiese quaranta volte quaranta della Mosca prerivoluzionaria! E qui si giunge alla radice di ciò che rende pericolosi gli intellettuali. Noi li utilizziamo per aggiungere novità alla vita, che è quanto la rende sopportabile, ma la novità non dovrebbe mutarsi in alienazione assoluta: una donna non dovrebbe mai diventare una chiesa. E ora vi chiedo scusa e chiudo così questa storia.

Šostakovič, Achmatova, Cvetaeva erano tutti ribelli, nella misura in cui era possibile esserlo senza farsi liquidare (Cvetaeva si liquidò da sé). Elena Konstantinovskaja era più il prototipo della brava ragazza. Vedo, qui, che i genitori presentarono a suo nome domanda d’iscrizione ai Piccoli Ottobristi, ma risultò di un paio di mesi troppo grande. Nei Giovani Pionieri (unità “Falegnameria”, brigata N.K. Krupskaja) diventò un elemento trainante per gli altri bambini, grazie all’entusiasmo dimostrato nella costruzione di galleggianti e striscioni. La scusa da lei addotta per non entrare subito nel Komsomol, ossia la sua dedizione agli studi, mi pare plausibile. Quando infine entrò a farne parte, all’età di quindici anni, i suoi voti continuarono a essere eccellenti. Sembra sia stata una sua insegnante, la vedova Ljadova, a spingerla verso lo studio delle lingue. Mentre mi preparavo a compilare questo riassunto ho riguardato le traduzioni dei documenti militari tedeschi fatte da Elena, dato che nel 1941 ho avuto io

stesso, malauguratamente, occasione di imparare questa lingua; a dispetto del rapporto sfavorevole del tenente N.K. Dančenko, che per caso ho sottomano, posso testimoniare della sua neutralità e fedeltà alla lettera. Queste doti non si possono dare per scontate, soprattutto fra i traduttori di primo livello, la cui perfezionistica ricerca della parola esatta finisce talvolta per corrompersi in espressione del proprio sé.

Il lavoro di Konstantinovskaja mi rassicura con quella sua vaga mancanza di naturalezza: è una professionista che si cura più della correttezza che dello stile. Inoltre, conduceva una vita tranquilla. Mi risulta da fonti attendibili che quando Šostakovič pronunciava discorsi aspri, irriverenti e, a volte, persino provocatori contro il potere sovietico, lei lo invitava a non essere così sgradevole. Disapprovava i suoi conoscenti più estremisti e, durante una lite, gli annunciò: Sono felice che i tuoi amici non siano miei amici!, cosa di cui, da parte mia, terrò sempre conto a suo beneficio. Le espressioni di elogio da lei formulate a proposito del suo formalistico e individualista *Opus 40* si possono scusare, poiché lui l'aveva dedicato proprio a lei. Quando la spedimmo al Nord, nel 1935, fu solo per fare pressione su Šostakovič, perché lo tenesse bene a mente. Credetemi: non avevamo nulla contro di lei. In quello stesso anno arrestammo il figlio e il fidanzato di Achmatova per le stesse ragioni. Fu un piacere, per me, favorire il suo rapido rilascio, anche se lei non ha mai saputo del mio intervento. Per il lavoro che faccio finisco per pensare sempre il peggio, di chiunque. Su Elena Konstantinovskaja, invece, coltivo soltanto pensieri positivi.

Tuttavia, e questa potrebbe essere una delle qualità che attrassero Šostakovič, aveva anche lei la sua deviazione, neppure tanto segreta: una deviazione innocua, certo. Come posso dire? (Ne ho già parlato in termini più espliciti a proposito di Achmatova, ma solo perché quest'ultima non mi è mai piaciuta.) Nel 1928, quando dal nostro territorio sovietico furono lanciati i nostri primi razzi, Elena era in rapporti un po' troppo intimi con la sua compagna di studi Vera Ivanovna. In un dossier sul loro conto si legge: "Abbiamo notato due segni violacei sul collo di Elena Konstantinovskaja. In un primo momento, Elena si è rifiutata di spiegare la ragione di quei segni, ma poi, con un certo imbarazzo, ha detto che Vera Ivanovna l'aveva baciata, in un bosco, lasciandole quei due segni sul collo". Questo episodio

mi induce a riconsiderare il rapporto tra la ragazza e la professoressa Ljadova, che tra l'altro la introdusse alla poesia della bisessuale Cvetaeva.

Dopo Vera, cioè trascorso un anno intero, quello in cui Šostakovič sposò Nina Varzar, e la moglie del compagno Stalin si suicidò, un anno dopo che la nipote di Hitler fece lo stesso e uno prima che questi diventasse cancelliere, ci sarebbe stato un congresso internazionale di linguistica cui partecipò come delegata una compagna tedesca di nome Lina, una donna dagli occhi castani e dalla frangetta castana che quella primissima volta, seduta sulla soffice poltrona rossa di una stanza d'albergo a Leningrado, fissando Elena, si tirava su verso il viso il collo del maglione con entrambe le mani; nella mezz'ora precedente Lina e Elena avevano discusso animatamente della migliore traduzione possibile, in russo, dei seguenti versi del XIII secolo: "Ma nascosto c'era un canto,/ la mirabile bellezza/ che con melodia amorosa/ invisibile e nascosta/ attraverso occhi e sguardo/ s'insinuava in molti cuori". A parte il maglione, Lina era nuda, con le ginocchia bianche raccolte fin quasi a toccare le spalle, le cosce bianche scintillanti e le lunghe labbra bianche della sua vulva irresistibili come caramelle per Elena, e il suo ano una stella bianca. Di lì a un attimo, Elena si sarebbe inginocchiata per affondare la faccia nella carne della ragazza tedesca; lo sapeva, e lo sapeva anche Lina. Appena prima che ciò accadesse, Lina stava forse dicendo: Abbiamo più o meno lo stesso nome, vero?, e Elena, quasi incapace di sopportare il desiderio che provava per quella donna, deve aver annuito fugace, mentre Lina staccava la mano destra dal collo del maglione per protenderla lentamente, infilare le dita tra i capelli di Elena e, torcendoli in un nodo, abbassarle la testa con forza; no, no, non doveva essere andata così; Elena, che al Komsomol aveva vinto un premio nelle gare di scherma, dev'essersi avventata sulla fica di Lina come un luccio all'attacco di un'esca; al che Lina deve aver accarezzato la testa di Elena mormorando: Siamo tutt'e due così bianche, vero? E solo a quel punto Lina deve aver afferrato i capelli di Elena attirandola con più forza verso di sé, sussurrando: Oh, ma tu sei bianca come la neve, e io come una nuvola… E prima ancora di aver finito di pronunciare quelle parole, Elena deve aver cominciato a sciogliersi per il calore di Lina, mentre Lina si trasformava in pioggia nella bocca di Elena. Ci sarebbe stata una seconda volta, e una terza (e a quel punto Elena sarebbe stata pronta a morire per Lina), e poi una quarta, e una quinta: il tutto nello spazio di una lunga notte

bianca. A metà mattina Lina sarebbe ripartita insonne per Berlino, e Elena non avrebbe mai più avuto sue notizie.

Volete sapere qual è la differenza tra Vera Ivanovna e Lina? Elena fece la stessa cosa, compì lo stesso atto sessuale con entrambe. Ma con Lina, poiché adesso era più adulta ed esperta, lo fece come von Karajan dirige la *Decima sinfonia* di Šostakovič: in modo più fluido, polito, levigato, elegante (lo si nota, in particolare, nei fiati), un'interpretazione meno ruvida e disperata rispetto a quella di André Previn. Il feroce secondo movimento, soprattutto, nella versione di von Karajan, nonostante il tempo sia di fatto più rapido che in Previn, suona più ricco, più modulato. (Io, personalmente, preferisco la durezza di Previn, qui.) Nel terzo movimento di von Karajan non c'è più la minima traccia di ironia, e questo, secondo me, è un fraintendimento grave di Šostakovič; in cambio, von Karajan infonde un'inquietante dolcezza alla musica, con un effetto tutto diverso da quello ottenuto da Previn. Sbalorditivo come possano suonare diverse le stesse note!

(A proposito, von Karajan prese la tessera del Partito nazionalsocialista nell'aprile 1933, meno di due mesi dopo l'avvento del sonnambulo alla Cancelleria.)

Ai tempi in cui era ormai l'amante di Šostakovič, ossia la musa della *Sonata per violoncello in Re minore*, aveva imparato a far l'amore in modo ancora più fluido e perfetto di come era accaduto con Lina. C'era qualcosa in lei – Achmatova aveva ragione! –, come quando si entra in una chiesa antica. Non era solo il fatto che sapesse come trattenersi e come stuzzicare in *vibrato*, come "manipolare" (con questo termine lei riassunse il sesso a beneficio di suo marito Roman Karmen); c'era qualcosa in Elena che faceva piangere chi l'amava.

La cosa più strana di tutte, però, era che sapeva mimetizzarsi e diventare anonima (perché non le facessero del male, immagino). Quando inforcava i suoi occhiali tondi e si raccoglieva i capelli in una crocchia, per la strada in pratica nessuno si accorgeva di lei. E a scuola era altrettanto sfuggente: un carattere con grande capacità di adattamento all'epoca e al luogo in cui viveva. Ho letto che chi era così fortunato da vederla nell'atto di sciogliersi i capelli non riusciva più a dimenticarsene. Nel 1927, l'anno dell'automobile propulsa a razzo di A.Ja. Fëdorov, una ragazza si suicidò per lei.

Šostakovič, in un momento di curiosità, le domandò se le sarebbe stato possibile non provare attrazione per le donne, e lei in tono grave rispose: Io non cambierò mai.

E perché mai avrebbe dovuto? Come ho già detto, perché mai avrebbe dovuto costringersi a essere diversa da quello che era? Credo che la ragione per cui Elena lo amò più di chiunque altro risieda nel fatto che per Šostakovič lei era perfetta in quel modo. Un Mi diesis non può essere migliorato; né può essere sostituito con un Si bemolle: è quel che è. Lei amava le donne; e lui la amava per questo.

2

Nel 1931, quando fu avviata la costruzione del primo aliante a razzo sovietico, Elena prese seriamente in considerazione l'opportunità di iscriversi all'Istituto di Aviazione S. Ordžonikidze di Mosca. Avrebbe potuto fare qualunque cosa; era brava a inserirsi nel collettivo. Forse proprio per questo continuava a sognare in ogni stanza un grosso telefono nero che suonava quando lei ci passava davanti. Aveva tenuto da parte il giornale dell'anno precedente in cui si parlava del 7° Raduno degli alianti di tutta l'Unione, quando lo *Stella Rossa* di S.P. Korolëv si era dimostrato in grado di compiere acrobazie spettacolari; Elena fantasticava di essere innamorata di Korolëv. Nel 1934, mentre intratteneva una relazione con Šostakovič, Roman Karmen comparve giovane e bello in tuta da aviatore e berretto pesante, tutto abbottonato fino alla gola; aveva in mano una cinepresa bianca come la neve, con cui filmava l'aviatore V.S. Molokov, Eroe dell'Unione Sovietica, anche lui giovane e bello, ma tutto coperto, con un grosso colbacco di pelliccia, sicché non era facile riconoscerli; Molokov aveva gli occhialoni rialzati sul cappello, Karmen no; fu proprio alla vista di quella fotografia di Karmen che Elena si innamorò di lui. A quel punto, il nostro primo razzo a propellente liquido, un razzo piuttosto piccolo, era riuscito a staccarsi dalla rampa di lancio. Sarebbe stato ben presto soppiantato da un razzo lungo quanto la guglia della Fortezza di Pietro e Paolo! Elena ne lesse avidamente sulle "Izvestija". Proprio quando aveva ormai deciso di sposare Roman Karmen, però, ricevette una lettera da Vera Ivanovna, che sarebbe stata espulsa dal Komsomol solo nel 1937, un anno

dopo Elena, e aprendola si ricordò del fango che Vera aveva sulle scarpe quando si era sporta in avanti sulla sedia, con i suoi amatissimi capelli, un po' unti, che le ricadevano sugli occhi, l'ombra nel solco tra i seni, l'ombra in mezzo alle gambe.

3

Elena sarebbe stata senz'altro presente, con gli occhi levati tra bandiere e festoni, quando l'Ant-20 *Maksim Gork'ij* si alzò in volo, ma quello era il periodo in cui l'avevamo rinchiusa. Ricordo quando la arrestammo: io c'ero, e lei rimase di fronte a noi con gli occhi socchiusi simili ai fanali spenti di un tram in tempo di guerra; lì capii che quello era il suo "sguardo intimo"; che Šostakovič, Vera, Lina e tutti gli altri ragazzi e ragazze innamorati di lei, sempre presi a lanciare razzi, avevano visto quello che vedevo io; questo pensiero mi fece impazzire; fu lì che mi innamorai di lei; diventai l'ennesima sua vittima.

Uomini dell'Armata Rossa disposti a quadrati marciavano intorno a un muro di aeroplani le cui eliche erano tutte perfettamente parallele al terreno; ma Elena non c'era: si trovava con noi.

Lo ripeto: che aspetto aveva davvero Elena? Non certo quello di un angelo di Rodčenko, diverso da lei quanto un aliante Kpir-3 del 1925: le ali simili a frasche di banano squadrate, un corpo scheletrico di triangoli cavi. Nel suo interesse, confesso apertamente di aver alterato certi suoi particolari fisici nel corso di questo libro. Ad esempio, Elena Konstantinovskaja era bionda, e bionda la pensava Šostakovič, il protagonista di questi racconti, ma per me, e quel che dico io vale, lei sarà sempre "la donna nerocrinita" o "la donna dai capelli scuri, scurissimi".

4

Nel 1930 il commissario del popolo Vorošilov era presente al volo inaugurale del bombardiere Tb-5, ma Elena era troppo giovane. (Al Komsomol, quell'anno, ottenne il massimo dei voti in tiro al bersaglio e primo soccorso, discipline che le sarebbero tornate entrambe utili in Spagna.) Che felicità avrebbe provato a veder decollare il Tb-5! La inserirò

ugualmente nel quadro, se mi andrà; le assegnerò un posto in prima fila davanti a quello che amavano ancora chiamare cosmodromo. Potrò pure concedermi qualche diletto, o no? In fondo, il grande aviatore V. Čkalov era stato tenuto a terra dopo che, per divertimento, era passato in volo sotto un ponte a Leningrado.

A riprova dei miei meriti, lasciatemi dire che io Elena Konstantinovskaja non l'ho mai toccata. Non mi sono mai presentato a lei, neanche quando l'arrestai. (Con Vera Ivanovna fu tutt'altra storia.) Non è, perciò, per esperienza personale, bensì per "osservazione" personale che posso descrivere con estrema precisione il modo in cui Elena riusciva a essere distante e rabbiosa con chi la amava, e dolce per riconquistare chi le stava sfuggendo. Non ho mai fatto pressioni su Roman Karmen né su quello stronzo di Šostakovič finché Elena non se ne fu andata definitivamente. Dal 1953 in avanti ho resistito alla tentazione, sebbene fosse forte, di fare su di lei più di un controllo settimanale. (Ricordo, una mattina d'inverno a Leningrado, di averla vista guizzare dietro ciascuna delle otto colonne bianche, un tempo gialle, dell'Istituto Smol'nyj.) Quando morì, nel 1975, evitai per rispetto di partecipare al suo funerale. Per impormi questo codice di comportamento non ho avuto bisogno di una laurea in ingegneria missilistica (impresa di grande importanza per la nostra terra sovietica e, di conseguenza, sempre sostenuta dal maresciallo M.N. Tuchačevskij). Sta di fatto che gli ingegneri missilistici finiscono, nella maggior parte dei casi, per rivelarsi dei traditori. Sarei felice se così non fosse. Ma poiché così è, per quale motivo non immaginare che esista uno scienziato missilistico fedele? E chi potrebbe essere, se non Elena Konstantinovskaja, pura, perfetta e buona? Devo trasformarla in studiosa di astrofisica? Non crediate che mi manchi il coraggio! Se volessi, potrei ungerla con quei romboidi cremisi che troviamo soltanto sulle spalle dei comandanti della nostra Armata Rossa!

B.N. Jur'ev fu il primo a trovare la prova teorica rigorosa della possibilità del volo in elicottero. Che cosa potreste farmi se correggessi la storia sostituendo al suo nome quello di E.E. Konstantinovskaja? Non potrei, come minimo, piazzarla su uno di quei biplani sovietici blu e verdi che un tempo ronzavano di continuo sopra le nostre teste lasciando la loro scia?

Io so tutto. Davvero. Potrei dirvi con precisione quali furono i due versi di Achmatova che Vera Ivanovna mormorò all'orecchio di Elena quell'ultimo giorno sulla riva del fiume, quando capì che tra loro era veramente finita. Ho letto il diario di Elena (ora nel nostro archivio) e so, meglio di quanto lo sapesse lei – grazie al privilegio della distanza, certo, ma grazie anche al mio addestramento professionale –, perché avesse fatto quel sogno la notte dopo aver conosciuto Šostakovič. Tuttavia, resto immune anche a questo genere di tentazioni; non vi interesseranno di sicuro certi incidenti personali di natura fisiologica. Un altro dei suoi sogni, comunque, ve lo racconterò, perché è del genere che in quegli anni facevamo tutti, per il deterioramento della situazione internazionale, che derivava dalla lotta tra capitalisti impegnati a dilapidare il massimo del profitto possibile. Molte volte Elena Konstantinovskaja si svegliò in un bagno di sudore da un sogno che odiava quanto l'altro incubo del telefono nero: sognava una lunga bomba che con le sue alette volava lenta nel buio sopra una piramide incandescente.

1. Anzi, si dice che assomigliasse a Cvetaeva, soprattutto nel contorno della bocca, sebbene i suoi lunghi capelli scuri, che portava spesso tagliati con una frangetta che le arrivava quasi alle sopracciglia, ricordassero anche alcune figure della sfortunata poetessa.

Volo inaugurale

> Quale bambino, vissuto come me a metà strada tra la Realtà e il Mondo delle Favole, non ha desiderato talvolta di lasciarsi per sempre alle spalle il mondo familiare per mettersi in cerca di nuovi e favolosi regni?
>
> *Hanna Reitsch, aviatrice tedesca* (1947 ca)

1

Il telefono squillò. E furono presi accordi: Cracovia a noi, Leopoli a loro, Varsavia a noi, Brest-Litovsk a loro. Fu così tracciata la Linea Ribbentrop-Molotov. Non un centimetro di più!, gridava il sonnambulo nel pesante microfono nero, ma quell'obbediente brusio di assenso nascondeva forse qualcosa. Avrebbe voluto distruggere il guscio di bachelite del telefono per sbirciare all'interno, ma aveva paura di quel che forse vi avrebbe trovato. Non importa: avrebbe vinto con l'imperio e con gli argomenti.

Disse al telefono: Mandatemi qualcuno con l'ordine di battaglia.

Trudl, disse rivolto alla sua segretaria prediletta, vi dispiacerebbe portarmi quella cartelletta bianca del dossier "Barbarossa"? Grazie, figliola.

Diede istruzioni al telefono: Non fa nessuna differenza. Laggiù non hanno altro che formazioni slave di pessima qualità.

Poi arrivò l'ora di accertarsi con Göring che i nostri aerorazzi fossero pronti.

In realtà, non dovevamo neanche avere i carri armati. Persino gli autoblindo da ricognizione ci erano stati vietati dai plutocrati anglo-americani. E i razzi, allora? I nostri nemici non ci avevano pensato. Io ero già un fervente fautore dei razzi, a cominciare, almeno, dalle gare degli alianti svoltesi nel Rhön nel 1933. Come avremmo fatto, altrimenti, a riprendere possesso del Corridoio polacco?

Se solo potessimo andare sulla luna!, sospirò Herr Doktor von Braun. Lo incontrai, una volta: un genio incredibile. Morì in America, quando la guerra era finita da molti anni. Pensa! Si era venduto ai vincitori, solo perché qualcuno potesse andare sulla luna.

Ai tempi del sonnambulo, però, i nostri aspiranti alla luna volavano all'interno di ordigni alimentati da pulsoreattori.

Tu, probabilmente, non lo ricordi neppure il tuo primo razzo, per la stessa ragione per cui io ho dimenticato il mio primo telefono. Il primo razzo che ho visto in vita mia era un lungo mostro grigio-verde, con un uomo in cabina munito di casco e occhialoni, croci nere su entrambe le ali, motori urlanti e bombe piccole e grassocce, per non parlare di un paio di mitragliatrici sul ponte superiore. Tu neanche lo avresti considerato un razzo: tu vivi nel futuro, con gli americani che saranno sul punto di conquistare Saturno. Il primo razzo non era altro che un caccia con propulsione a razzo, e le sue bombette servivano solo a fare scena. Doktor von Braun non aveva ancora cominciato a lavorare sulle nostre armi V1 e V2; i russi non ci avevano ancora sopravanzato con lo Sputnik. Comunque, perché non chiamarlo razzo? A proposito, era equipaggiato con un quintuplicatore per la registrazione di cinque diversi tipi di dati aerei; questo posso giurarlo, perché il quintuplicatore l'ho inventato io! Oh, sì, io c'ero: mi trovavo lì quando tutto è cominciato, già prima degli esperimenti del turbogetto Heinkel-Hirth. Anch'io, sai?, ho sempre desiderato andare sulla luna.

Ovviamente, però, io ero anche un tipo pratico. Come scrive Heidegger, "il guardare in alto supera la distanza che sta fra noi e il cielo, e rimane tuttavia quaggiù sulla terra". Sei troppo giovane per capire la natura spirituale del volo, perché i razzi e gli aeroplani sono dappertutto, oggi; il volo ha ormai perso il suo fascino. Quando ero ragazzo, uscivamo tutti di corsa in strada per vedere i nostri biplani rosso fuoco passarci sopra la testa! Credimi: non capirai mai.

Posso anche dirti che abbiamo esultato quando quell'aerorazzo decollò per il suo volo inaugurale, arrampicandosi su una scala di fiamme veloci! Dov'era diretto? Questo è un segreto, ma lo abbiamo visto tutti, tutte le persone importanti lo hanno visto sfrecciare sopra i villaggi addobbati con bandiere e fiori; ho saputo da fonti attendibili che ha compiuto un atterraggio morbido sulle dune di sabbia della Prussia Orientale. Starai

sicuramente sorridendo, ma fu un grande risultato per quei tempi, soprattutto in considerazione dei vincoli politici imposti dai nostri avversari: la Prussia Orientale poteva sembrare lontana come la luna, eppure noi ci eravamo arrivati! Non smetterò mai di credere che si trattò di un trionfo per la razza umana.

Prima della metà del 1934, avevamo già messo in produzione i propulsori a getto BMW. (Per ordine del sonnambulo, non potevamo farne parola, ovviamente; tu sei la prima persona cui lo abbia mai detto.) Io c'ero, e in uniforme! Nel 1937 anche la Junkers aveva ormai cominciato i suoi esperimenti sulla propulsione a getto; e non dimenticherò mai il volo inaugurale di una certa, immensa pallottola d'acciaio dotata di pinne da squalo e simboli tedeschi: svastica sul timone, croce nera sulle ali e sulla fusoliera; il mio cuore si riempì d'ardore più ancora di quando per la prima volta udii le sirene di una Stukageschwader 77! Quando un razzo o qualunque altra cosa simile a un razzo si alza nel cielo, l'esperienza assume un carattere di meravigliosa inevitabilità. La gravità è sconfitta, smentita, come se nulla fosse! E quant'è risultato semplice, in fondo! Con quel razzo noi tutti levitiamo, elevandoci verso i nostri sogni, acciaio in movimento, per fare ciò che ci era sempre stato vietato! Ed ecco che andava, sempre più veloce, in ascesa, frutto d'acciaio di un albero di fuoco, la fiamma che rimane a lungo aggrappata alla terra, per poi salire nella scia del razzo, sradicandosi per raggiungere nuovi lidi, e la pallottola d'acciaio si riduce a una scheggia di metallo, fino a svanire nel nulla; a un certo punto, non vedemmo che la fiamma, e anche questa, poi, si infilò in una nuvola e scomparve. Benché le esigenze di sicurezza non ci permettessero di parlarne, la Germania vide! Lo vedemmo in Svevia e nella Marca Orientale; sollevammo lo sguardo, mentre affollavamo la Hermann-Göringstrasse, e vedemmo sorgere i nostri sogni. Intanto, il professor Focke inventava il primo elicottero del mondo.

2

A quei tempi non sognavo altro che il volo. Ogni volta che mi trovavo in compagnia di una donna, le sue braccia mi ricordavano le ali da gabbiano capovolto dello Ju-87. Quando nel 1939 fu avviato il progetto BMW-003, io

avevo già visto tutto. E tu hai visto tutto? No di certo, a meno che tu non abbia assistito ai voli di prova o, meglio ancora, ai voli di combattimento di un aerorazzo Me-163B, che merita quel nome, perché è alimentato da un vero e proprio razzo Walter. (Walter era un mio amico.) Come accade in molte altre circostanze della vita, puoi stare in aria al massimo cinque o sei minuti su questa macchina, a causa dell'abnorme consumo di carburante; inoltre, devi sganciare il carrello, il che non contribuisce certo alla morbidezza dell'atterraggio; comunque, che tu faccia ritorno o meno, puoi sempre dettare al mondo le tue sensazioni ed emozioni via laringofono!

Come carburanti, ai tempi usavamo la T-Stoff e la C-Stoff; io sapevo tutto. Purtroppo, non sono mai riuscito a pilotare un razzo, ma ho assistito agli eventi così da vicino che mi pareva di poterlo guidare anche dormendo: Premi il pulsante nero in modo che l'idrato di idrazina e l'alcol comincino a unirsi con il perossido di idrogeno; quindi, premi il pulsante rosso, e sperimenta lo stridore della fiamma! In un batter d'occhio sei già oltre la torretta della contraerea; atterrerai su una pista segreta nel Paese dei Sogni, e poi proseguirai su un mezzo corazzato… Mantieni la calma e sii coraggioso… guadagnerai una Croce di Ferro!

3

La fiamma del razzo è sacra, come un fiore posto tra le mani di un soldato tedesco ferito. I razzi sono sacri perché la loro missione consiste nell'approssimarsi all'ideale. E a ogni nuova generazione, su su fino alle armi V e oltre, prendono sempre più forma. Il loro aspetto affusolato si fa sempre più elegante, le loro testate appuntite più aerodinamiche. Eppure, ora che la guerra è terminata, nessuno se ne cura più. Triste, vero? È per questo che preferisco soffermarmi sui voli inaugurali. I nostri razzi erano semplici prototipi, allora; i nostri piloti collaudatori si assumevano dei rischi; nessuno sapeva quel che sarebbe accaduto. Quando risalgo con la memoria al 1936, prima che il sonnambulo chiamasse Göring con il telefono nero, vedo il cielo tedesco attraversato da razzi più tozzi e sgraziati. Fu allora che rioccupammo la Renania. Nel 1935 i razzi erano ancora più ampi, quasi rettangolari. Bruciavano alcol misto a ossigeno liquido. Nel 1934, quando epurammo Röhm e tutta quella feccia, le nostre

macchine volanti erano praticamente a sezione quadrata, e le loro doppie ali parevano pagine di uno spartito musicale metallizzate. Nel 1933, quando il sonnambulo salì al potere, io studiavo filosofia a Friburgo. Era sera. Noi, radunati in cerchio fuori dalla biblioteca, aspettavamo. Arrivò l'ordine. Ero pronto. Feci la mia parte. Decollo! E salì e volò, trionfalmente propulso dalla forza umana; con una gioia indescrivibile lo guardai avvitarsi, tutto angoli acuti come uno strano dispositivo di propulsione concepito per recidere i fili dei palloni di sbarramento nemici. Ne stimai la massa e la velocità; riuscii a prevederne la traiettoria; pronosticai la durata del volo al secondo; già sapevo tutto delle temperature di combustione. Poco prima di giungere all'altitudine massima, svanì per una frazione di secondo nel fumo che si levava tutt'intorno a noi; quindi, penetrò nella zona di luce impietosa, prima come mera sagoma; poi, una volta cominciata la discesa, si aprì, ruotando sul suo asse longitudinale ma con i segni stampati sulle pagine abbastanza marcati da consentirmi di leggerli, se avessi voluto, giù giù fino alla pira – si trattava di un libro ebraico, sul pacifismo, credo – e il professor Heidegger, ora unanimemente eletto rettore, dato che il suo predecessore anglo-bolscevico si era dimesso, ci parlava, o gridava, dovrei dire, con voce profonda, esultante e più sicura di quanto fosse mai risuonata nelle lezioni cui avevo presenziato; stava dicendo a noi tutti che questo segnava l'inizio di una nuova notte per la cultura tedesca; che il vecchio doveva bruciare a beneficio del nuovo. Accanto a me c'era Edelgard, la mia compagna di studi, che sarebbe poi stata uccisa con entrambi i figli in un bombardamento britannico; e io mi esaltai per l'espressione estatica del suo volto illuminato dal fuoco; lanciava libri a piene mani, e i suoi capelli erano ancora più belli del fuoco; perciò afferrai la raccolta delle opere dell'ebreo Freud e la gettai in cielo; e raggiunse l'apogeo proprio mentre il primo libro che avevo lanciato precipitava infine al suolo per darsi alle fiamme dell'estate tedesca.

Quando Parsifal uccise il Cavaliere Rosso

Nei tempi antichi quando le aquile strillavano…

Primo carme di Helgi (XII secolo)

1

Quando Parsifal uccise il Cavaliere Rosso solo perché desiderava indossare la sua armatura, il re si rattristò e le damigelle di corte piansero; d'altra parte, nessuno poteva biasimare Parsifal. Si rimprovera, forse, il gattino che uccide il suo primo pettirosso? L'azione è quel che è: piume scarlatte, sangue rosso, viscere grigiastre e fetore. Crudele? Certo. Inutile? Nient'affatto. È così che imparano.

Quando un certo sonnambulo liquidò le camicie brune, non crediate che non avesse le sue ragioni! D'altra parte, i battiti del suo cuore si susseguivano come pallottole di mitragliatrice, per via della novità! Lui stava appena cominciando; era come un gattino.

Squillò il telefono.

Abbiamo arrestato Röhm, gli disse.

Racconta.

Sì, mio Führer. L'abbiamo sorpreso a letto. Con un uomo. Si sono dati il bacio dell'addio.

Il gattino non aveva bisogno di pensare; Parsifal vide l'armatura rossa e capì per istinto quel che lo avrebbe reso felice, ma il sonnambulo esitò. Röhm era stato suo amico. Röhm lo aveva aiutato…

Be', nessuna damigella avrebbe pianto, questa volta. Salì in groppa al cavallo rosso e indossò la sua nuova armatura, così rossa che faceva diventare gli occhi dello stesso colore al solo guardarla.

2

Egli derivò se stesso dalla leggenda con una perfezione che neanche Parsifal aveva avuto. Per dimostrarlo, apriamo il suo libro delle fiabe.

Sfogliando il quinto volume del *Meyers Lexikon*, si arriva a un certo punto alla voce "*Hakenkreuz*", illustrata in Svezia con un antico pittogramma bianco, raffigurante uno scudo (*Nabel*) con quattro bracci ritorti che terminano a formare ciascuno un pomello a tre teste; poi c'è un candelabro a forma di svastica, con i quattro bracci rientranti a spirale verso la cavità destinata ad accogliere la candela; e un vecchio vaso proveniente da Hannover con le svastiche che gli marciano intorno; e un disco bronzeo ischeletrito proveniente da Baden, con una svastica al centro; segue una voce piuttosto lunga che termina con questa citazione tratta dal *Mein Kampf*: "E insieme a lui si erge la vittoria dell'Idea oggettivata, che è sempre stata, e sarà sempre, antisemitica".

E ora le pagine fuori testo piene di fotografie in bianco e nero: ADOLF HITLER I e ADOLF HITLER II: guardate! Suo padre, sua madre, il suo paesello natio! Qui lo vediamo con i suoi commilitoni della guerra mondiale (non ci sarà mai più un'altra guerra); è una fotografia di soldati in uniforme e berretto, tutti sparpagliati con noncuranza su uno sfondo di alberi; al centro della prima fila, c'è un soldato con le mani in tasca, ma è troppo rilassato; e gli eroi romantici non devono forse esordire tra tenebre segnate da una cattiva stella? Allora, forse, Parsifal è il primo a sinistra, sembra un tipo più solitario, come si conviene all'uomo nato dalla notte, predestinato ad affondare un tesoro di combattenti tedeschi sotto il sole; ha già i baffi. Nella pagina successiva, ADOLF HITLER II, lo vediamo intento a esaminare planimetrie urbane insieme ad Albert Speer: le strade di Berlino sezioneranno il bianco e il verde del nostro paesaggio tedesco cartografato! ADOLF HITLER II lo raffigura anche nell'atto di ricevere fiori da alcune ragazze tedesche in abiti tradizionali; in HITLER II abbraccia un vecchio combattente suo compagno d'armi con la testa bassa e reclinata sul petto dell'altro, che gli cinge le spalle.

Volete sapere quant'è modesto? Benché abbia già ucciso un Cavaliere Rosso, e la sua stirpe invochi le repliche, benché sia *Führer und Reichskanzler*, benché sia *Gründer und Führer der nat.-soz. Bewegung*, egli pretende che dopo ADOLF HITLER I e ADOLF HITLER II cali il sipario. Di

contro, GARTEN I non si conclude con GARTEN II (un giardino della vittoria, se non ricordo male); oh, no! Anche GARTEN III si aggrega all'attacco, che termina vittoriosamente con GARTEN IV. E questo è nulla! GERMANEN I si sviluppa fino a GERMANEN VIII: un'estensione quasi pari a quella dell'Operazione Barbarossa.

Nell'ottavo volume, sotto la voce "Nazionalsocialismo", lo ritroviamo di nuovo, a piena pagina e a colori, che ci fissa torvo.

3

Quando Parsifal uccise il Cavaliere Rosso era il 1934, un ottimo anno per la serie sulla "Morte" di Käthe Kollwitz. Trovo soprattutto apprezzabile il Foglio 1: *Frau vertraut sich dem Tod an*. Una donna che assomiglia all'artista stringe il bambino contro il grembo, protendendo una mano per tenere a bada la scheletrica Morte. La Morte, però, obbedisce agli ordini.

Nel Foglio 4, *Tod packt eine Frau*, una delle sue composizioni più potenti, lo scheletro sembra abbracciare la donna da dietro, mordendola nella parte posteriore del collo, mentre lei si volta urlando, e il bambino si protende verso l'alto. Né dovremmo dimenticare *Tod hält Mädchen im Schoss* (numero di catalogo 153): il labbro del bambino si ritrae come in un singhiozzo, mentre lei siede in grembo a una Morte materna il cui volto è nero come quello di una musulmana velata: il viso della madre poggia contro la testa scura della Morte. E neppure *Tod greift in Kinderschar*, ah-ah! L'angelo ossuto dalle ali nere come un paracadutista e con brandelli di carne penzolanti dal suo scheletro cala fulmineo per afferrare il bambino dagli occhi spalancati, che non capisce, così come Skorzeny preleverà Mussolini nel 1943. A quel punto, però, saremo diventati tutti personaggi della fiaba di Parsifal.[1] Avremmo potuto vincerla, la guerra mondiale! Non ricordate come i nostri 305 mm facevano strame delle batterie francesi a Verdun? Purtroppo, ci siamo fatti sorprendere dagli ebrei. Non accadrà più. Su ogni Croce di Ferro svasata e ornata di rapace, l'uccello bianco stringerà tra gli artigli le ossa bianche di una svastica. Diventeremo duri ed essenziali come scheletri. E Parsifal sarà il più essenziale di tutti: il suo scheletro invulnerabile, in una crescita incessante; i suoi pistoni cardiaci battono dietro le costole d'acciaio di un ponte.

Ma noi ci troviamo ancora nel 1934, quando una donna abbraccia la morte e la guarda in viso come fanno gli innamorati, avvicinando teneramente la propria testa alla sua. Il titolo: *Tod wird als Freund erkannt*, la morte sentita come amica.

4

Quando Parsifal uccise il Cavaliere Rosso, lo fece per Lina dalle braccia bianche, e per Freya e Elena, per non parlare di Lisca Malbran, anche lei dalle braccia bianche.

Nell'antichità le guerre venivano combattute da eroi pieni di ammirazione reciproca, ma costretti dal fato o dalla vendetta di sangue a farsi l'un l'altro del male. Ai nostri tempi, combattiamo per orchi pieni di odio contro altri orchi pieni di odio. Da un punto di vista pratico, non si potrebbe forse affermare che nulla è cambiato?

Parsifal uccise il Cavaliere Rosso per noi. In nostro nome, cingoli di carro armato insanguinati macineranno il grano. *Tod wird als Freund erkannt*.

Non cercate di evitare l'impatto! Producete per lui altro oro! Sa come farlo diventare rosso.

5

Che altro stava succedendo quando Parsifal uccise il Cavaliere Rosso? Al di là della foresta di Myrkvith, dove le orchesse cavalcano i lupi, usando i serpenti a mo' di redini, oltre Cala-il-Sole e Cade-la-Neve, nella Sowiet-Russland, un altro Cavaliere Rosso (alludo a Kirov) cadde per mano del Parsifal di Russia, che presenziò al funerale, invocò vendetta e scatenò il suo Grande Terrore.

Era passato un anno dalla promozione di Erich von Manstein al grado di colonnello e un anno mancava alla promozione a colonnello di Friedrich Paulus. Fabbri in cattività stavano forgiando per noi anelli d'oro rosso. Gli scolari tedeschi cominciarono a studiare una nuova disciplina: Cavalleria. Era l'anno in cui nacque Irina, futura moglie di Šostakovič. Il nostro compositore, sposato da due anni con Nina Varzar, dormiva tra le braccia di

Elena Konstantinovskaja nel momento in cui Irina veniva al mondo. Fu per Elena che lui compose il romantico *Opus 40*. Intanto, il futuro marito di Elena, il fedele e buon Roman Karmen, girava il film *Kirov*.

Parsifal uccise il Cavaliere Rosso e divenne Re, e tutti noi sperammo in anni di ottimi raccolti.

6

Quando Parsifal uccise Galogandres, vessillifero del re Clamide, gli aggressori deposero le armi. Le lunghe canne scure a pipa dei loro fucili anticarro non potevano certo spaventarlo: Parsifal aveva salvato la regina Condwiramurs! Il giorno dopo, è vero, dovette sconfiggere il re Clamide in un duello, ma sebbene ai tempi sembrasse difficile – così difficile, anzi, che il sangue sgorgò dagli occhi di Parsifal – finì nel modo corretto, con il braccio del sonnambulo teso, parallelo al terreno, sul palco della parata, a Berlino, a mezzogiorno esatto, 7 giugno 1939, mentre la Legione Condor, di ritorno, gli sfila davanti con le armi in spalla.

1. Persino Käthe Kollwitz ricopiò tra i propri appunti la lettera di Nietzsche alla sorella in cui il filosofo esprime il suo entusiasmo per il *Parsifal* wagneriano.

Opus 40

> Non c'è nulla in te che non mi faccia correre un brivido per tutto il corpo quando ti penso. Ljalja, ti amo così tanto, quanto mai nessun altro ti ha amata. Amore mio, mio oro, mia carissima, ti amo tantissimo e getto il mio amore ai tuoi piedi.
>
> *D.D. Šostakovič a E.E. Konstantinovskaja* (1934)

1

Tutte le sinfonie di Šostakovič, io le considero alla stregua di ponti spezzati in più parti, arcipelaghi d'acciaio che si inabissano nel fiume. L'*Opus 40*, però, è una casa con quattro locali. Sul davanti, è vero, c'è una sontuosa scalinata d'oro che sorge da una pianura innevata e termina incompleta nell'aria. Šostakovič, però, ha sempre amato gli scherzi… *ah!*

In quegli anni assomigliava ancora a un ragazzino. Scrutando con dolcezza il mondo attraverso i suoi occhiali tondi dalla montatura scura, affascinò Elena Konstantinovskaja. Quel frammento di camicia bianca inamidata sotto il vestito scuro, lei non vedeva l'ora di accarezzarlo con le proprie mani sapienti. Lui sbirciava timido da dietro palpebre socchiuse. Poi, creò l'*Opus 40*, perché lei e lui potessero abitarci, e fu lei a condurlo lì dentro.

Avrebbero avuto un appartamento con un andito buio, seguito da gradini e mezzi gradini. Avrebbero vissuto lì, giù in fondo, sotto i tasti del pianoforte, a Mosca. Nina poteva stare a Leningrado.

2

Era il 1934, anno di *Kirov,* l'immortale elegia di Ja. Blioch, cui collaborò, alla cinepresa, R.L. Karmen. Kirov, però, non era ancora morto in quella notte bianca tra maggio e giugno, quando Elena tenne per mano Šostakovič per la prima volta. Il festival musicale era concluso, e il pallido giovane, sposatosi da poco, incrociò i teneri e candidi polsi, fissandola rapito da dietro le lenti. Elena, *You're the one for me*, l'unica donna che desidero, le disse. Era il momento di cominciare a prendere lezioni private di inglese! Non l'aveva ancora baciata, e le sue ghiandole dei bassi e degli alti avevano già cominciato a comporre l'*Opus 40*, anticipazione della più bella delle fughe di Šostakovič.

3

La sua clitoride elettrica e l'espressione "clitoride elettrica" furono i due aspetti che per primi dovevano essere tradotti in musica: una pretesa che il traduttore avrebbe respinto, dato che fino alla sua *Settima sinfonia* lui aveva sempre disprezzato con fierezza la musica a programma; a volte, però, l'esegesi dei critici è più accorta di quella del compositore, per la stessa ragione per cui nelle registrazioni dell'*Opus 40* Emanuel Ax suona il piano meglio di Šostakovič: nessuno che abbia letto l'intero dossier può negare che la clitoride di Elena Konstantinovskaja fosse elettrica e che le sue dolci vibrazioni riecheggeranno per sempre nella melodia di violoncello che apre il primo movimento. La frase o formula derivante dalla sua clitoride si esprime nella felice, comica, dondolante sessualità del pianoforte nel secondo movimento, quando il nostro giovane Šostakovič guarda con disprezzo giù, tra le proprie scapole (se vi è mai capitato di provare l'assenzio, sapete di certo che cosa significa essere intorpiditi da una droga fin quasi alla paralisi e, al contempo, sentire di esistere all'interno di un'invisibile bolla di consapevolezza che aleggia esattamente a metà strada tra il vostro corpo e il soffitto); da un punto sopraelevato che sprigiona scintille di pulviscolo nella camera da letto di quella dacia, a Luga, il secondo movimento (*Allegro*) squadra con irriverenza, dall'alto in basso, il suo pallido e goffamente estatico progenitore, che io descriverei piuttosto come un bambino: gemendo di gioia, il bambino monta il suo cavallo a

dondolo, Elena. Le scapole di lui salgono e scendono con la stessa precisione dei bracci di un piano meccanico: sta copulando con foga! Questo breve tema esprime un tipico sentimento dell'amante: Guarda come sono ridicolo in confronto a te! Unendomi a te, rendo ridicoli entrambi! Malgrado ciò, su, dai, facciamolo, per così dire, mia cara piccola Elenočka, perché tu sei l'unica donna che desidero.

Sposami, allora, disse Elena Konstantinovskaja.

E perché no? Lei era l'unica, tra le donne di sua conoscenza che sarebbe stata capace di abitare con lui in quelle quattro camere all'interno del suo petto, collegate alla perfezione per mezzo di passaggi a tromba con le quattro camere all'interno del cuore di lei, così insieme avrebbero avuto a disposizione praticamente un castello – oh, diamine – dove rifugiarsi e condividere segreti. E la stessa sera del primo incontro la condusse in quel mondo sotto i tasti neri, sussurrando: La mia tonica doveva essere un Re minore, quando tu, insomma… E lei lo capì. Lo capiva sempre. Lei sorrise e lo condusse all'interno, mezzo gradino appena, un semitono, ossia lo spazio tra due note adiacenti in questa scala diatonica in base alla quale viviamo tutti. Lei era davvero l'unica!

4

Per questo l'*Opus 40*, e in particolare il suo primo movimento, fatto di fuochi d'artificio e baci, rimane la composizione più romantica mai scritta da Šostakovič. Nelle registrazioni da lui realizzate dieci anni dopo con Daniil Šafran – dove lui suonava la parte pianistica, mentre Šafran quella per violoncello, e il violoncello era vivace come Elena in persona, il piano preciso e scintillante come Šostakovič, anche se, come ho già detto, il canto di Elena era eseguito meglio nella registrazione di Emanuel Ax e Yo-Yo Ma – c'era già tutto: il piano era lo scheletro; il violoncello la carne; lui era la conoscenza e la commemorazione; lei era la vita.

5

Elenočka, cioè Ljalja, o meglio ancora, perfettissima tra tutte le Ljalja russe, tu possiedi tutti i nomi! Tu sei il mio gioiello, sì, e io sono solo un… un…

Voglio diventare uno scienziato missilistico, per te; lo so che ti piacciono i razzi. Purtroppo, quello che so fare, be', lo sai cos'è. Dobbiamo prendere una decisione molto difficile, Elena, e ci sono molti, moltissimi fattori da considerare; ad esempio: che cosa accadrà se non fossi io l'uomo che tu desideri? Se infatti mi lascerai, non potrò perdonarti. Preferirei essere io quello che… che… Sono disgustoso, vero? Ljaločka, non dormo più a furia di pensare a te! Ti prego, non abbandonarmi per un ingegnere missilistico! E neanche per un eroe! Faresti meglio a non lasciarti attrarre da individui coraggiosi ai quali piace girare il mondo; io sono solo un mollusco; ho bisogno di nascondermi per sempre dentro la tua adorabile conchiglia…

6

Il rosso bagliore delle braci, visto attraverso i capelli di lei, mentre giacciono accanto al caminetto a Luga, e poi i suoi baci veementi, e la bocca di lui sulla sua fica (a frugare con la lingua teneramente come le dita di un vero pianista, obbedendo al timbro dei sospiri di lei, per darle piacere con tutta la precisione di cui lui era capace; in poche parole, i sospiri di lei erano lo spartito; i baci di lui, l'esecuzione; ma si può anche dire che i baci di lui fossero lo spartito, e i sospiri di lei, l'esecuzione, la musica stessa dell'*Opus 40*); e le loro bocche sovrapposte mentre lui la penetrava, e la soprannaturale bellezza del viso di lei durante l'orgasmo, e il modo in cui lei lo stringeva a lungo finché non si appisolavano, ancora l'uno dentro l'altra; erano ancora letteralmente un unico corpo: tutto questo, sul piano grammaticale, sembrerebbe il soggetto (si prega, però, di chiedere conferma al compagno accademico Aleksandrov); il verbo arriva solo adesso, perché quegli atti, eventi e risultati sono divenuti, così come lo erano i loro corpi, una cosa sola, una coerente autosufficienza dell'essere che, come un sostantivo, semplicemente è; erano quel che facevano; erano amore; quando lei sospirava, sospirava "Ti amo", e a un certo punto le braccia morbide e lisce di lei si irrigidivano per permetterle di appoggiarsi alla tiepida pietra del focolare, e i sospiri diventavano inarticolate espressioni di estasi, e con ciò, di nuovo, intendo riferirmi alla musica.

Lui le disse: Grazie per tutta la felicità che mi hai dato.

Lei lo baciò con passione. Le palpebre della musica di lui si fecero pesanti come quelle di Käthe Kollwitz.

7

Lui sapeva leggerla a prima vista, per così dire; sapeva farla sentire come se un'orchestra stesse suonando. (Be', non era forse vero?) Questa capacità l'avrebbe persa, in seguito, più o meno nel periodo della costruzione del Muro di Berlino: le donne cominciarono a lamentare in questo Šostakovič una mancanza di empatia erotica, una delle due ragioni per cui G. Ustvol'skaja rifiutò di sposarlo nel 1954. A quel punto lui parlava da solo; dopo la morte di Nina era solito ripetere, rivolto al pianoforte, immagino: Oh, diamine! Elena! Be', se non funziona così com'è, forse dovremmo lasciar perdere e, mi spiego?, evitare gli stessi errori la prossima volta che ci troveremo ognuno con una… una… Scusami. È soltanto il mio… come dovrei chiamarlo?… il mio punto di vista "personale"… Nel 1934, però, non aveva ancora perso nulla, né il coraggio né la fiducia in se stesso: figurarsi l'integrità! Nel 1935 era ancora tutto uno scoppiettare di battute; Elena non smetteva mai di ridere! Contava su di lui per conservare il proprio buon umore: questo era uno dei mille modi in cui lui la compiaceva; quella che chiameremo storia non lo sfiorava nemmeno, ed è per questo che, a mio parere, prevedere il futuro è inutile quanto notare che il terzo tema del quarto movimento dell'*Opus 40* appare più irregolare, sulla carta, rispetto al secondo tema del primo movimento. Immaginare il futuro, invece, e poi scambiare l'immaginazione per preveggenza, è uno dei lussi della vita; di certo a entrambi pareva (e non poteva essere altrimenti), a ogni bacio che si scambiavano, di bere il futuro.

A furia di baciarla, si ubriacò. Tutt'intorno a loro, le facciate dei palazzi di Leningrado, grigio tetro o grigio-rosa, si piegavano e si snodavano in accordo con le curve del canale. Un altro bacio, Ljaločka! Quando prese a muovere ripetutamente il proprio dito dentro e fuori di lei, dal fondo della gola di Elena uscirono tenui singulti, gli occhi chiusi nell'estasi.

8

La misura della sua infatuazione per questa giovane donna (che, tra l'altro, era ancora membro a pieno titolo del Komsomol… nonostante fumasse sigarette) la si può evincere con facilità estrema rilevando che, tre settimane dopo l'inizio della loro relazione, lui dovette partire per una tournée; a luglio si incontrò con Nina a Jalta e poi andò in vacanza con lei a Polenovo, dove il violoncellista V. Kubackij, notando la disperazione di Šostakovič, lo implorò di distrarsi componendo una nuova sonata, e il mese successivo, pochi giorni dopo il loro ritorno a Leningrado, Nina se n'era già andata; in quel momento, lui era scoppiato in lacrime dicendo: È assolutamente superfluo… come posso dire, Ninuša?… scegliere la via più facile e… Poi corse a portare Elena Konstantinovskaja a un altro concerto.

9

Era il 13 agosto. Lui si avviò a piedi lungo il grande viale alberato dell'Aleksandrovskij Sad, per pensare a Elena. Il 19 settembre, il quarto movimento dell'*Opus 40* era già terminato, perché lui non poteva evitare di… come posso dire?… darsi da fare; da bambino non era mai stato capace di restare fermo sulla sedia, tanto che la madre doveva… lasciamo perdere. Elena pianse quando lui le suonò al pianoforte quello spartito a lei dedicato: sapete, amici miei, nelle questioni di cuore il pianto è una componente quasi immancabile della musica in sottofondo. Il 10 marzo 1935, annunciò al suo più intimo confidente, Sollertinskij, che forse non sarebbe più tornato a Leningrado; si immaginava a Mosca in compagnia di Elena… Dove avremo un piccolo… lo sapete, no?… con due nuclei di quattro stanze. Tanto a sua madre Nina non era mai piaciuta; non che amasse Elena molto di più, ma sua sorella Marusja la adorava. A Mosca noi due possiamo distaccarci da tutto: ricominceremo daccapo, e non rivedrò mai più Nina. E in effetti fu a Mosca che mostrò il certificato di divorzio a L.T. Atovmian.

10

E Nina? Che ne fu di lei? La compianta S. Chentova, che nel suo *Udivitel'nyi Šostakovič* ("L'incredibile Šostakovič") ha pubblicato quarantadue lettere di Šostakovič a Elena, pur omettendo alcuni particolari piuttosto intimi (ho tutto qui sottomano, ma rimarrà nella mia collezione segreta), ci ha lasciato il seguente giudizio sulle due rivali: "Diversamente da Nina Vasilevna, che non era interessata alla moda, lei vestiva in maniera elegante, coltivando grazia, femminilità e sensualità".

Eppure, lui tornò da Nina. Due volte.

11

Chentova, che Šostakovič evitava come la peste, non è sempre degna di fede. Non voglio dire che fosse al soldo di una potenza straniera; affermo solo che il suo rapporto informativo è meno affidabile del mio. Ad esempio, sostiene che il nostro compositore divenne l'amante di Elena Konstantinovskaja non prima dell'estate del 1934, quando una delle lezioni private di inglese a casa di lui "si concluse tra i baci". È lo stesso *Opus 40*, però, a dimostrare che il loro amore fu consumato già al primo movimento, l'*Allegro ma non troppo*. Avranno senza dubbio preso precauzioni, in quelle notti bianche. Lui non si era ancora offerto di lasciare Nina; e Elena non era ancora incrollabilmente certa di amarlo. Si nascosero, però, nella loro casa con otto camere, dove neppure l'occhio acuto di Chentova poté scorgerli. Beffarono anche Mravinskij, Glikman, Sollertinskij, sicuramente Nina (anche se, a ripensarci, forse lei, non riuscirono a ingannarla) e, soprattutto, la madre di Šostakovič, che continuava a leggere il diario del figlio ogni volta che ne aveva l'opportunità. Andarono a fondo, fino al nucleo rosso che lui avrebbe rivisitato ventisei anni dopo, quando compose l'*Opus 110*.

Un pianista, a volte, può assomigliare a una persona impegnata a nuotare sott'acqua, così come l'amante che nuota nel mare dell'altro, in profondità, dove le onde non possono arrivare; in alto, il coperchio del pianoforte, più pesante di quello di una tomba, chiude fuori ogni vibrazione estranea, demarcando al contempo il confine tra l'acqua e l'aria. Tutto è troppo perfetto sott'acqua; è questo a ucciderci: la perfezione! (È una teoria che non condivido, naturalmente: io non credo alla perfezione!) Ed era proprio

il veleno irrinunciabile di questa perfezione ciò che sommergeva Šostakovič nella gioia dell'illecito, prima quando da bambino suonava le sue stranezze mentre tutti si aspettavano un foxtrot, e ora che, pur essendo il marito di Nina, assecondava la sua passione per Elena. Un'altra lezione d'inglese, ti prego, Ljaločka! Elena sta alla povera Nina come l'*Opus 110*, alias *Quartetto per archi n. 8*, sta al *n. 1*, liquidato dal compositore stesso come "un particolare esercizio in forma di quartetto". Perdonami, Ninuša!

12

Concluse le pratiche del divorzio, tornò dalla sua precedente musa, T. Glivenko, e le disse con una risata amara: Ho una moglie intelligente… Oh, sì, molto intelligente…

13

Poiché non riusciva a smettere di baciarla, le labbra deliziosamente carnose di lei furono le successive parti da tradurre. Nel corso della traduzione, lui non poteva fare a meno di suggerle. Lezioni private d'inglese, oh, diamine! Non riusciva a fermarsi! E così le labbra di Elena ci baceranno sempre per tutto il secondo movimento. Elenka carissima, ho deciso di scrivere… dunque, vediamo… un "Concerto moscovita", in modo che tu e io possiamo andare a Mosca! E lì lo rifaremo, oh, sì, Ljal'ka, orchestreremo di nuovo qualcosa! Perché tu sei la mia…

Poi venivano i capelli… Oh, i suoi… come posso dire?… i suoi, be', lunghi capelli scuri…

14

Ecco qui, sulla "Sovetskaja Muzyka", numero 3, un certo D.D. Šostakovič nega la traduzione in qualunque senso particolare. È come uno di quei disgraziati con cui ho a che fare tutti i giorni nel mio ufficio: si umiliano e ammettono di essere trockisti, ma poi, quando chiedo loro una confessione dettagliata, con nomi e fatti precisi, provano a tirarsi indietro. Ve li

immaginate? Con lo stesso spirito, Šostakovič dichiara alla "Sovetskaja Muzyka": "Quando un critico di 'Rabočij Teatr' o 'Krasnaja Večernjaja Gazeta' scrive che in questa o quell'altra sinfonia i funzionari sovietici sono rappresentati dall'oboe e dal clarinetto, e gli uomini dell'Armata Rossa dalla sezione fiati, viene voglia di mettersi a strillare!".

Be', nel mio ufficio sappiamo riconoscere quel che udiamo. E se Šostakovič vuole discutere con noi, lo porteremo giù nei sotterranei e gli faremo vedere che cosa vuol dire strillare. Ha l'impudenza di negare i lunghi capelli scuri di lei.

15

Vi assicuro che dalla prima volta che lei gli prese la mano – dalla primissima volta! – lui cominciò a credere; lei era pronta, sola, bella; voleva qualcuno da amare con tutto il cuore, e lui era l'uomo giusto; lei anelava a prendersi cura di lui, pur sapendo (più e meglio di lui) quanto egli avesse bisogno di cure: be', sapete, non era ancora capace di farsi il nodo alla cravatta. Lui credette, perché un artista deve credere con la stessa facilità e profondità con cui un bambino piange. Che cos'è una creazione se non una fede autodecretata? E ora una nota cautelativa di E. Mravinskij: la musica di Šostakovič è "autoironica", il che, a mio parere, implica insincerità. "Questa mascherata comunica la falsa impressione che Šostakovič si stia abbandonando alle emozioni. In realtà, la sua musica nasconde sentimenti lirici profondissimi che sono però attentamente sottratti alla percezione del mondo esterno." Insomma, Šostakovič si dà o non si dà alle emozioni? I sentimenti nascondono… sentimenti! È possibile che questa struggente nostalgia che io trovo nell'*Opus 40* sia, in realtà, la maschera di qualcos'altro? Non aveva forse giurato, Šostakovič, che Elena era l'unica donna che lui desiderasse? E come può l'amore essere autoironico? Certo, ricordo bene la scena del cavallo a dondolo, ma quell'autoironia non è forse, semplicemente, autoabnegazione, il vecchio trucco dell'amante? Elena crede in me, lo so! Che scabrosa meraviglia! Persino Glikman se n'è accorto, anche se a lui non avrei dovuto dirlo, perché… Che cosa può essere l'amore se non fede? Ci si guarda in faccia e si crede: questa è l'unica persona che desidero! Ljalja, non dimenticartene mai, finché vivrai,

qualunque cosa succeda tra noi: sarai sempre l'unica donna che io desideri. E la mia vita lo dimostrerà. Stanne certa. Sollertinskij sostiene che Elena è semplicemente sola? E se Elena avesse semplicemente vent'anni? Be', sono solo anch'io. Oh, questo treno Mosca-Baku è così noioso! Non mi perdonerò mai per non aver rapito la mia preziosa Elenočka, per non averla portata con me a Baku. O lei… come dire?… chiede forse troppo al destino? Mio Dio, "destino" è una parola così ridicola. Cercherò di evitare di esserlo anch'io, ma perché no? In fondo sono ancora giovane. L'incubo della macchia rossa vorticante non mi fermerà! Con Elena potrei ricominciare daccapo e… "Lei mi ama." Anche Ninuša mi ama, ma Elena, oh mio Dio, mi guarda piena di speranza e di desiderio; il suo amore resta ineguagliabile, come quello di un bambino. Io amo i bambini. Voglio essere padre. Dirò a Nina che il problema è che lei non può avere figli. Questo non la ferirà come se… mi spiego? Di fatto, è vero, perché Nina… Forse posso comunicarglielo per lettera, così non devo… Ci penserà Aškenazi, se glielo chiedo. Lui è gentile, gentilissimo. A quel punto sarà finita! Non appena sarò di nuovo tra le braccia di Ljal'ka troverò la forza di risolvere tutto. Se solo potessi impedire al suo amore di cadere e di sbucciarsi le ginocchia, di diventare adulto, saggio e rancoroso! E quando sarà vecchia mi guarderà ancora così: io sarò ancora l'unico per lei.

È vero che non hai avvertito neanche tua madre e le tue sorelle quando ti sei sposato?

Mia cara Elenočka, è vero, sì, perché, sai, io non volevo. Andiamo al parco e…

Non volevi cosa?

Non volevo sposare Nina! Ma non volevo ferirla, e lei, be'…

E vuoi continuare a essere suo marito?

No, rispose lui con fermezza.

E con chi vuoi essere sposato, allora?

Con te, Elena!

Ne sei sicuro?

Sì, ne sono sicuro.

Lei rise di gioia e gli saltò addosso; questa fu la genesi del quarto movimento (un altro *Allegro*); la si consideri una vivace eppur maestosa danza in una tonalità minore, una danza non di scheletri – che sono troppo maliziosi, troppo drammatici – sebbene l'*Opus 40* cada talvolta in quello

che diventerà il caratteristico grigiore di Šostakovič. Il pianoforte la riporta alla vita: Elena e Šostakovič stanno rincorrendosi a vicenda come gatti. Un rinomato pianista che ha eseguito questa composizione sostiene che "il brio qui ha un senso sinistro più che esibizionistico", ma io dissento: Šostakovič è felice! Ecco che arriva il pizzicato: Elena sta facendo scorrere delicatamente e con affetto le sue lunghe unghie sulla pancia di lui. Dopo di che il pianoforte precipita in gioiosa cascata dentro un tiepido letto di strumenti a corde, in cui riluce lo scintillante, concitato ed esperto amoreggiare della coppia. (Perché esperto? Perché sono esperti l'uno dell'altra… Mitja, sono così felice che sento quasi il sapore dello zenzero!) Si torna alla canzone di apertura, a quella sontuosa aria russa, che si stiracchia in diverse variazioni *post coitum*, finché l'*Opus 40* termina con una deliziosa sorpresa di denti che scattano: di nuovo, il morso di Elena, che lascia su di lui un tenero marchio di proprietà, proprio lì su un lato del collo.

16

A Baku la brezza marina coprì il grande piano di sabbia. Al suo concerto si presentò così tanta gente che gli chiedemmo di riproporre lo spettacolo l'indomani, e lui ci accontentò, perché non sapeva dire di no a chi era gentile con lui; dopo di che andò al ristorante Novaja Evropa ad ascoltare musica zingara. Ogni volta che gli zingari intonavano una canzone d'amore, lui era sempre sul punto di piangere, ma non piangeva mai. Aveva capito, infine, che senza Elena sarebbe morto. E intanto si incontrava con Nina a Jalta. Lui soffriva di mal di testa; era tutta colpa di Elena…

Il morso d'amore di Elena gli prudeva, ora. Lui era felice quando se lo grattava. Come rappresentarlo in musica? Si ubriacò e mostrò il morso agli zingari, che applaudirono. Ebbene, nel quarto movimento, proprio alla fine, io, io… dovete solo aspettare, e vi mostrerò tutto! Le concederò l'immortalità, perché… Oh, Ljalja, oh Dio. Quando pensava a Elena era sicuro di poter fare qualunque cosa.

Vista la quantità di souvenir di lei rintracciabili in questa sonata – e molti altri, sicuramente, ce ne saranno in serbo per i musicologi che si dedicheranno a scoprirli – si può parlare di un tema "Konstantinovskaja" nell'*Opus 40*?

Prima di tutto, a beneficio di persone come il mio buon collega Pëtr Alekseev, che in fatto di musica è un analfabeta, consentitemi di tracciare alcune distinzioni: *motivo* è un tipo di termine molto ottocentesco, che non si applica in alcun modo alla musica sovietica di oggi.[1] *Leitmotiv*, termine che ritroviamo perlopiù applicato a Wagner, è un brevissimo passaggio riferito a un personaggio, a un oggetto o a un evento: la musica dell'*Incantesimo del fuoco*, ad esempio. Lasciamola ai fascisti, questa roba, dico io! Il "tema", almeno in Šostakovič viene elaborato, si sviluppa, è più lungo.

È ormai ampiamente accettata, negli ambienti sociali progressisti, la tesi secondo cui il genere umano altro non sarebbe che un superorganismo. Estendendo questa corretta teoria alla cultura, perché non considerare l'opera di Šostakovič come un tutt'uno? In questo senso, possiamo individuare un tema "Konstantinovskaja" tra il 1934 e il 1960. Secondo Berija, Jagoda e T.N. Chrennikov, le sue caratteristiche sono certe tonalità arcobaleno che colano imprevedibili a formare pozze di grigiore metallico, melodie danzanti che passano dal ponderoso allo scheletrico e, più felicemente, a modelli acromatici capaci di elevarsi in regioni che sfuggono alla comprensione umana (un esempio di quest'ultimo tipo è la *Fuga in La minore* inclusa nell'*Opus 87*).

La fedeltà allo Stato mi impone di fare un passo indietro e di prendere in esame il lungo periodo. Ci è possibile mettere a nudo il contesto del tema "Konstantinovskaja"? Come definiremo il carattere generale della produzione di D.D. Šostakovič?

Ekkehard Ochs, musicologo della Germania Est, scrivendo dopo la morte di Šostakovič in un opportuno spirito di ossequio tra compagni, ci ricorda il processo dialettico: "Quando il mondo cambia, cambia anche l'uomo, e così il compositore, e persino l'arte". La stessa fonte parla della dialettica di vita e morte presente nelle sue sinfonie. In questo spirito, troviamo Šostakovič che scrive a una certa E. Konstantinovskaja: "Provo a

smettere di amarti e invece ti amo sempre di più. C'è molta tristezza, molta delusione nell'amore che sento per te. Circostanze assai complesse (come scriverlo senza che lei, insomma, mi odi?) giocano in tutto ciò un ruolo importantissimo".

18

Altri, ottimisti e persone animate da spirito civico, hanno detto di aver colto nell'*Opus 40* (nel secondo movimento, forse) il profumo dei fiori sentito al funerale di Kirov. Chi sono io per dire che è impossibile? Io, però, non lo sento. Quando inspiro a fondo l'*Opus 40* sento il profumo della legna bruciata e del vino, e quello dei capelli di Elena.

19

Si recarono a una proiezione di *Dimitrov a Mosca*, di R.L. Karmen, perché il film si preannunciava così noioso che probabilmente nessuno dei loro conoscenti ci sarebbe andato, neanche Glikman. Quando il Kinoteatr Palas sprofondò nel buio, lui le prese la mano. Da questa esperienza deriva il terzo movimento, il *Largo* (completato il 13 settembre), che potrebbe suonare melanconico a chi non conosce Šostakovič, soprattutto l'ultimo Šostakovič; questo, infatti, è il suo bunker segreto, la più profonda delle quattro camere del suo cuore, il cui soffitto è rivestito dalle note basse e regolari del pianoforte, simili a travi. Qui il piano e il violoncello intonano un duetto che potrebbe sembrare triste all'orecchio del mondo, o addirittura (questa è la parola inglese preferita da Elena) *creepy*, inquietante, ma loro sono nascosti così al sicuro che non c'è nessuno a sentirli e, tanto meno, a giudicarli male; hanno chiuso le porte del Danubio! Nei suoi angoli più oscuri, la stanza è irregolare, e le travi di note basse, sul soffitto, sono fantastiche come gli ossi di balena di un'antica abitazione artica; e in questa oscurità, Šostakovič e Elena Konstantinovskaja si addormentano abbracciati, la testa di lei reclinata sul petto di lui, le caviglie intrecciate, come due viticci cresciuti insieme in un vecchio cimitero.

20

Il 1° dicembre, il sicario Nikolaev tolse la vita al nostro amato compagno Kirov: un colpo a tradimento per cui le spie e i sabotatori al soldo degli stranieri pagheranno fino in fondo. Il 4 dicembre furono emesse le prime condanne a morte. Il 29 dicembre giustiziammo Nikolaev, che si rovinò doppiamente tentando di coinvolgere i livelli più alti dello Stato sovietico. A metà gennaio stavamo arrestando i suoi complici a decine di migliaia. Intanto, Šostakovič viveva di nuovo con la cara Ninočka! Quando lei era tornata, lui aveva gridato: Oh, grazie, grazie, grazie!… Scrisse a Elena che era stato così occupato a curare la sua Ninuša, che si era gravemente ammalata, da non trovare il tempo di telefonarle. Perdonami, ti prego, mia cara Ljalja, perché io…

Elena non gli rispose.

Lui, allora, le telefonò terrorizzato, sussurrando: Ljalja, provo una stranissima sensazione, una sensazione *creepy*, diresti tu probabilmente…

Si sentiva osservato. Che assurdità! Era ovvio che lo tenessero d'occhio!

Era ancora un eroe, a quei tempi. Se posso permettermi, non aveva idea di quanto lo fosse.

Ricominciò a portarla ai concerti. Gli servivano altre lezioni di inglese. (Sollertinskij non era giunto a nulla, quando aveva cercato di insegnargli il tedesco.) Tornò a casa con lei (Kirovskij Prospekt 65, interno 20). Fecero l'amore così rumorosamente che i vicini si misero a bussare alle pareti. Ed eccovi il secondo movimento! Il violoncellista A. Ferkelman, che eseguì l'*Opus 40* con Šostakovič nel 1939, riferisce: "Non sono mai riuscito a tenere tempi così veloci con altri pianisti. Lui aveva un modo di suonare asciutto, ma d'altra parte suonava con estremo vigore, sicuramente sull'onda del suo grande temperamento". In altre parole, la amava ancora. Suonarono il terzo movimento con un agio diabolico, eppure c'era qualcosa che non andava nella canzone di Elena. Lui pianse e disse: Ljal'ka, non posso credere che sarai mia, e io tuo. A volte ci credo, a volte no. Al momento, sai, per via della mia disposizione d'animo, mi è molto difficile crederci.

Elena era seduta accanto a lui al teatro Kirov, poco prima che si alzasse il sipario sulla sua nuova opera, *Lady Macbeth del distretto di Mcensk*.

Senza dire nulla si mise il cappotto sulle spalle, si alzò e, girati i tacchi, se ne andò.

21

Lui le corse dietro, si inginocchiò nel lurido nevischio e la implorò. (Io ero lì, per pedinare A. Achmatova: ricordo la neve sull'inferriata del Giardino d'Estate, la neve sugli alberi del Giardino d'Estate.) E lei se lo portò a casa: capì che lui l'amava! Perché era tanto impaurito? Tra loro avevano da molto tempo deciso quale sarebbe stato l'inizio del secondo movimento, con quella struggente melodia russa in tonalità minore che gallerie di impalcature dorate *à la* Rodčenko connettono poi a una melodia gioiosa, la quale, a sua volta, dopo una particolarissima e mai più replicata carezza di violoncello, diventa di una dolcezza burrosa, e breve, perché lui era supino e lei lo cavalcava, stuzzicandolo con le piccole labbra della sua fica, possedendolo lentamente, godendo ripetutamente, proibendogli di muoversi, fermandosi quando voleva lei, per tutto il tempo che voleva; e lui, intanto, doveva rimanere disteso e perfettamente immobile come un bravo bambino! Dopo di che viene la sequenza del cavallo a dondolo, cui ho già accennato, che si trasforma in un'altra dolce eternità di burro in fusione: lui aveva finito, e Elena gli era tornata sopra, cavalcandolo come le piaceva fare, finché anche lei non raggiunse l'orgasmo con un ronzio da ape, con un veloce e acuto passaggio dell'archetto sulla cassa di risonanza. Tornando alla melodia russa, poi, l'*Opus 40* concede al pianoforte un'altra opportunità di compiacersi, così una seconda galoppata "a dondolo" procede fino a una felice eiaculazione, con il piano che fa scintille e riluce; so da fonti affidabili che a quel punto stavano facendo l'amore all'alba e, un attimo prima che loro venissero, cominciavano a udirsi i suoni del mattino, mentre il sole faceva scintillare e luccicare con particolare impegno un bicchiere da acqua rovesciato, trasformandolo in un improbabile gioiello a forma di ragno, le cui zampe erano raggi di luce bianca.

22

La vera storia dell'*Opus 40* si conclude alla fine di una certa notte d'estate del 1935, quando la donna insonne compose infine il numero di telefono di Šostakovič. Fu Nina a rispondere e disse in tono brusco: Lui sta con me.

Ho continuato ad aspettare accanto al telefono, sussurrò Elena, nella speranza che lui chiamasse.

23

A proposito dell'*Opus 40*, Šostakovič rimase sempre reticente – in segno di rispetto per Nina, senza dubbio – ma ebbe a dichiarare che in quell'anno, per lui, si verificò una misteriosa grande svolta (*ein grosser Durchbruch*, direbbero i tedeschi), nell'ambito della musica da camera e orchestrale. (Šostakovič a Konstantinovskaja: "Perché ti ho conosciuta? Perché mi sono innamorato? Avrei potuto vivere in pace. La mia vita precedente non esiste più".)

La prima si tenne il 25 dicembre 1934. Elena Konstantinovskaja era assente. Chi ci vuole male cercherà con insistenza di attirare l'attenzione sul fatto che, secondo la linea formulata dal compagno Stalin, avevamo arrestato qualche altro migliaio di quei vermi, tra cui Elena. So bene che nella prigione di transito lei ricevette una cartolina di Šostakovič, ennesimo marchio d'infamia per l'artista. Avendo io esaminato tutti i documenti in materia, posso assicurarvi che la riorganizzazione del Komsomol era ormai diventata improcrastinabile: tutte le federazioni distrettuali pullulavano di nemici di classe. Nulla di definitivo fu mai provato sul conto di Elena. E tuttavia non piangiamo lacrime di coccodrillo sulle disavventure patite da una persona che era, come tutte le altre, legittimo oggetto d'interesse per il nostro Stato sovietico. Molto più pertinente a questo studio dell'*Opus 40* è il fatto che il concerto, di cui fui diretto testimone, si rivelò un successo; potrei quasi dire: un successo sfolgorante. Che importanza ha, dunque, che lei non fosse presente? In fondo, il compositore non aveva dedicato l'opera a lei, ma all'amico V. Kubackij.

1. Secondo questo semplice criterio, la cosiddetta “firma DSCH”, che sarà esaminata più avanti, nella mia analisi dell’*Opus 110*, assomiglia a un motivo; in altre parole, non riguarda le persone. Di conseguenza, qualunque riferimento a una “firma EEK” va sdegnosamente liquidato come una provocazione antisovietica. Come amiamo dire noialtri, non è un caso che persino il *Lexikon* di Moser, pubblicato nel primo anno del Reich Millenario, ignori Šostakovič. Abbiamo “Sousa” e “Serbia, musica della”. Presto rientreranno anche loro tra i nemici. Alla voce “Russische Musik” (p. 721), il maestro di Šostakovič, Glazunov, viene degnato di una menzione; sotto di lui, in reverente consesso, troviamo un “Gruppe Glasunow”. Glazunov, come sapete, era un classicista; Šostakovič un formalista. Persino i fascisti tedeschi riconoscono il veleno, quando lo vedono.

Operazione Incantesimo del fuoco

> Ed è in questa grigia e indistinta terra di mezzo che hanno luogo i conflitti fondamentali della nostra epoca. È un enorme formicaio in cui tutti noi arranchiamo.
>
> *D.D. Šostakovič* (1970 ca)

1

Secondo i polacchi, la vita non è che un lungo treno di profughi che procede sui binari più lenti d'Europa, costretto di continuo a cedere il passo al trasporto truppe e ai carri merci; e si sta su quel treno a soffocare, tra fetore, paura e pianti. Risuona un fischio: si riparte! Ed ecco un nuovo confine, dove poliziotti in divisa e in borghese ridurranno ulteriormente il novero di noi passeggeri (il suo visto è irregolare; questo è un ebreo in fuga). La cosa più ridicola è che noi odiavamo la vita: volevamo "andare da qualche parte"; e ora che ci portano da qualche parte a vagonate, vorremmo ancora essere su quel treno dove tutto puzzava! Be', è la vita.

2

Si narra, e per quanto ne sappia nessuno l'ha smentito, che un quarto d'ora dopo la migliore rappresentazione del *Siegfried* di Wagner da quando era cominciata la rivincita di noi tedeschi, un ben noto sonnambulo si recò alla Haus Wahnfried, un tempo residenza del compositore. Dopo che Winifred Wagner ebbe versato il tè e lui ebbe baciato il polso di Verena Wagner, le due donne si ritirarono, e Göring chiuse la porta alle loro spalle. Il colonnello Hagen, allora, che attendeva in corridoio, introdusse un uomo d'affari tedesco i cui interessi finanziari coincidevano con quelli del

generale Franco. Era l'estate del 1936, e la causa di Franco appariva disperata. Il nostro ministero degli Esteri aveva consigliato vivamente al sonnambulo di non lasciarsi coinvolgere, soprattutto perché ai ribelli servivano non solo le bombe, ma anche denaro. Herr Schacht, dalla Reichsbank, continuava ad avvertire che mancavano i fondi per il nostro riarmo, figurarsi se ce n'erano per finanziare avventure altrui. Il sonnambulo, però, ragionò nel seguente modo: se Franco fosse stato sconfitto, il governo di sinistra che si sarebbe affermato in Spagna avrebbe quasi certamente assunto il ruolo di un satellite comunista. In tal caso, anche la Francia sarebbe diventata rossa, e a quel punto il nostro Reich si sarebbe ritrovato sotto minaccia sia da est sia da ovest. − E non aveva ragione, forse? Che cosa ci ha sconfitto se non una guerra su due fronti? − In poche parole, accettò di aiutare i falangisti. Sulla pista di volo deserta era schierata una lunga fila di nostri aerei a elica pronti a pungere l'aria con i loro nasi ad ago. (Per inciso, ordinò anche il siluramento di Herr Schacht, risparmiandogli così l'impiccagione da parte dei vincitori nel 1945.)

E la nostra Legione Condor cominciò a spargere sangue: fu organizzato il *Blitzkrieg*. Il bombardamento aereo di Guernica si rivelò un capolavoro contrappuntistico; e le nostre mitragliatrici non s'incepparono nemmeno. Agimmo senza il minimo contrasto, e le Frecce azzurre di Mussolini conclusero l'opera. Credo si possa concordare tutti sul fatto che la guerra si sia sviluppata con rapidità. Tre anni dopo, Franco era già nella capitale, con la sua caratteristica sigaretta mezza consumata tra le dita. Mussolini gli presentò il conto; noi fummo più generosi e lungimiranti.

Il sonnambulo non fu solo l'artefice di questa impresa; le diede anche un nome: Operazione Incantesimo del fuoco.

3

Qualcuno, naturalmente, potrebbe obiettare che il famoso *Incantesimo del fuoco* sia alla fine dell'opera *Die Walküre*, e non certo nel *Siegfried*. Per tradizione, le quattro opere che compongono il ciclo dell'*Anello del Nibelungo* vengono rappresentate in un pomeriggio e tre serate, così quando il colonnello Hagen introdusse l'uomo d'affari tedesco, e Verena Wagner gli servì il tè, doveva essere la sera successiva a quella in cui fu cantata *Die*

Walküre. Posso garantire, però, che ciò rientra ampiamente nelle facoltà di una memoria considerata da tutti perfetta: si pensi, ad esempio, alle statistiche sulla disposizione delle truppe e sulla produzione di carri armati, che erano sempre pronte sulla bocca del Führer! Se al mondo esisteva qualcuno che conosceva a memoria l'*Anello*, questi non poteva essere che lui. Ragion per cui vorrei sapere come mai non pescò dal *Siegfried* per dare il nome a quell'operazione. In fondo, quest'opera offre spunti drammatici in abbondanza: la fusione della nuova spada, l'uccisione del drago, ecc.

Una delle mie congetture più plausibili (mi piace inventarmele, dato che non posso esserne ritenuto responsabile) è che lui avesse deciso di aiutare i falangisti già durante la serata dedicata alla *Valchiria*. Perché mai avrebbe dovuto prendersi la briga di incontrare quell'uomo d'affari se non perché aveva già ponderato la sua scelta? Non era, infatti, il tipo di persona le cui conclusioni si potessero alterare con una discussione.

È anche possibile, però, che l'Incantesimo del fuoco, in sé e per sé, abbia un suo significato nel nostro contesto spagnolo. Riepiloghiamo: Brunilde ha disobbedito a Wotan facendo quel che lui stesso avrebbe fatto, se a bloccarlo non fosse stata la propria rancorosa promessa, vale a dire salva la vita di Sigmund mentre questi duella con Hunding, che è un elemento impuro, non tedesco. (Il nostro sonnambulo potrebbe simpatizzare con Wotan. Si arrabbiava moltissimo quando doveva fingere di sostenere questo o quel patto di non-aggressione.) Wotan, perciò, trucida Sigmund per dovere, Hunding per piacere, ripudia Brunilde, la sprofonda in un sonno soprannaturale e, infine, la circonda di fiamme che solo un eroe (Sigfrido, il figlio di Sigmund, come si capirà poi) oserà oltrepassare.

La scena è commovente. Wotan, condannato e spergiuro sin dalla prima opera della tetralogia, *Das Rheingold*, sa benissimo che Brunilde è nel giusto: la sua rettitudine sgorga dall'istinto e, come tale, è "inconfutabile" quanto la superiorità ariana. Brunilde è Wotan più di Wotan. Per questo lui la ama tanto.

Wotan erutta una ninnananna le cui ultime parole sono: "Come, dunque, si volge via il dio da te, così la divinità via da te bacia!". La sua voce blandisce e si rabbuia, per poi sfumare. Dopo un attimo di silenzio, la musica diventa tesa, imperiosa. Wotan invoca Loge, l'amorale spirito del fuoco. (Mi pare di vedere gli uomini della Legione Condor in triplice fila ai margini del loro campo di volo, mentre una figura in uniforme li osserva

dall'alto di una collina di fiori e di arbusti desertici, in attesa con i loro biplani.) Percuote con il suo bastone il suolo, e subito ne sgorga il fuoco che circonda la donna dormiente, un tempo valchiria. I biplani decollano! La musica del fuoco, grazie al genio di Wagner, risulta gradevole, non minacciosa. Loge è tutto teatro. È tutto e il contrario di tutto. Divora il cuore abbrustolito di un'orchessa, rimane incinto e genera la stirpe degli orchi. Ci salva dal freddo e ci arrostisce a morte. La sua essenza danza con lo stesso *gusto* sulla montagna di Brunilde come sulle pire di Dresda. Probabilmente, è per questo che, quando sento la musica dell'*Incantesimo del fuoco*, non mi immagino l'arcobaleno di fiamme che il motivo, ascoltato separatamente dal resto, potrebbe suggerire, bensì le vampe azzurre e verdi che si levano dai detriti lignei intrisi di sale marino. Wotan non canta più, ora; l'opera sta per finire; eppure mi pare di vederlo, con il mantello nero, appoggiato al bastone, all'esterno del cerchio di fuoco che protegge la figlia da lui perduta.

Baciamo via, dunque, la democrazia dalla Spagna! Mettiamola a dormire per un centinaio di anni! Ecco, dunque, il muro di fuoco, che sboccia dai semi di metallo da noi sparsi; e se volete sapere come li abbiamo seminati, vi riempirò una pagina intera, a due colonne, di disegni che illustrano le diverse formazioni aeree: il *Gruppenwinkel*, con le sue tre V affiancate; il *Gruppenkeil*, con tre gruppi a tripla V, dove ogni V è formata da tre aerei, l'aereo centrale più in basso degli altri due, e il gruppo centrale, a sua volta, più in basso degli altri due laterali, in un insieme che forma un'altra immensa V; e dovrei menzionare anche le *Staffelkolonne links*, la *Staffelwinkel*. Quando sorvolammo Valencia il nostro *Gruppenkeil* sparse tutti in una volta numerosi semi, ognuno a metà tra una pallottola e un dardo, con un pungiglione all'estremità anteriore: a coppie precipitavano nel vuoto.

Ora che tutto è finito così male, mi domando quale fata buona abbiamo dimenticato di invitare al battesimo dell'Operazione Incantesimo del fuoco.

4

Una sera di quasi cinque anni fa, il colonnello Hagen e io concordammo di incontrarci a cena all'Ausland Club, in Leipziger Platz. Io arrivai in

anticipo, così ordinai una birra e mi sedetti a leggere qualche articolo sulla crisi cinese. A dirla tutta, benché i giapponesi fossero divenuti nostri alleati, guadagnandosi il titolo di "ariani ad honorem", le atrocità e le conquiste della Sfera di coprosperità della Grande Asia Orientale non avevano mai suscitato in me, fino a quel momento, molto interesse. Questo, certo, denota soltanto quali siano i miei limiti. Non so neanche perché in questo momento mi ricordi ancora della crisi cinese. Del resto, io non ci sono neppure mai stato in Cina… E allora avevamo già i nostri problemi, diciamo pure spinte armoniche. In Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Francia, persino in Norvegia, le operazioni si erano svolte in modo soddisfacente (nessuno potrebbe negare che a noi tedeschi convenga cercare di prenderci ciò che vogliamo), ma a quel punto ci trovavamo opposti alle nazioni più potenti del pianeta, tra le quali non annovero la Russia, perché il sonnambulo ci aveva assicurato che sarebbe bastato dare un calcio alla porta, e l'intera costruzione sarebbe crollata; e poi con i russi avevamo siglato un patto di amicizia quasi eterna… Che fare? Le nostre mitragliatrici tedesche erano più rapide di quasi tutte le altre – di quelle francesi, ad esempio – ma un artigliere ubriaco che aveva perduto le gambe nell'assedio di Varsavia mi domandò se saremmo riusciti a produrre abbastanza mitragliatrici da conquistare il mondo intero. La fiducia assoluta, gli risposi, è il nostro capitale. Sarà questo che ci porterà oltre l'ostacolo.

Io, però, di fiducia non ne avevo. Mi aggiravo fischiettando per il cimitero. Da mesi le bombe a tempo britanniche cadevano nel Tiergarten, eppure il sonnambulo aveva sospeso l'Operazione Leone marino: sapeva di non poter conquistare l'Inghilterra. Franco non ci avrebbe aiutato; il sonnambulo gli rivolse personalmente un appello che cadde nel vuoto: Franco si limitò a sorridere e si fumò un'altra sigaretta; non saprei che cosa dire di un uomo del genere.

E il sonnambulo, allora, si diede da fare a coprire l'Europa Centrale di castelli melodici wagneriani, costruiti per mezzo di svariate ripetizioni. L'Inghilterra, però, si stava rafforzando. Gli Amis,[1] manipolati da quell'ebreo del presidente Roosevelt, la stavano aiutando e sarebbero potuti entrare in guerra in qualsiasi momento. Intanto, il sonnambulo ragionava tra sé: la Polonia Orientale è ormai un satellite comunista. Se non ci muoviamo con rapidità, i nostri territori orientali saranno in pericolo: i russi potrebbero varcare la Linea Ribbentrop-Molotov a sorpresa, e reagire in tal caso non

sarebbe facile come organizzare una delle nostre parate di motociclette! Insomma, le cose buone erano tutte razionate; e incombevano quelle cattive. Che cosa me ne importava, quindi, della Cina? Eppure, di quella sera, ricordo tutto alla perfezione! Evitiamo di chiamarlo un presentimento wagneriano.

A proposito di presentimenti, ora credo fermamente che Hagen fosse già a conoscenza dell'Operazione Barbarossa. Ci saremmo dovuti preparare tutti a essere coraggiosi, brutali e fedeli.

Quando arrivò, mi parve più torvo che mai. Non aveva voglia di bere birra, così ordinammo una bottiglia di rosso rumeno scurissimo. Mi disse: Sei ferrato in materia di epica nazionale?

Quella vecchia di sette secoli o quella che stiamo scrivendo ora?

Non c'è differenza tra le due. Ricordi che Sigfrido ricominciava a sanguinare nella sua bara al passaggio dell'assassino? Perciò ho ordinato questo vino così scuro.

Un antico tocco germanico!, dissi io. Ma il sangue non è che sangue. Quando Sigfrido viene ucciso, sua moglie piange lacrime di sangue. E che cosa dovrebbe significare? Il poeta inserisce questo passo per alludere a quel che incombe. L'intenzione doveva essere di unire passato e futuro, ma per me è un tocco un po' dozzinale, come la scelta di bere vino scuro, per corroborare la tua tesi. E il vino non ti piace neanche!

Riconosco la mia colpa!, replicò lui ridendo. Ma la prossima volta, a Bayreuth, voglio vedere se ripeterai le tue osservazioni su certi tetri *Leitmotiv* presenti nell'*Anello*! Di certo, a quel punto, Verena Wagner non ti sorriderebbe più…

5

Quando ripenso all'Operazione Incantesimo del fuoco, mi pare di rivedere Verena Wagner nel suo vestito bianco a vita stretta (bianco come il cotone, come lo sbuffo di un cannone antiaereo), che versava il tè allo Zio Wolf, il quale era anche nostro zio (*Meyers Lexikon*, 1938: "Non è un dittatore che sopprima i diseredati, bensì il Führer di un popolo adepto, che si fida di lui in tutto e per tutto e lo circonda del proprio amore assoluto"), e il polso di lei che denotava sequenzialità e variazione;[2] e, chissà perché, vedo anche la

luce perfetta di quel riflettore antiaereo puntato sulla parete coperta di stendardi con la svastica e sui lunghi rettangoli luccicanti di uomini di acciaio: il raduno nazista del 1° maggio 1936 a Berlino, sei mesi prima che Verena Wagner servisse il tè dell'Incantesimo del fuoco; Franco fu anche allora una nullità; anche dopo che l'Incantesimo ebbe circondato la Spagna, e il sonnambulo ebbe chiuso quel capitolo una volta per tutte, la vita continuò uguale a prima; gli inglesi continuavano a credere alla pace nella nostra epoca! Proprio come la moglie di Sigfrido.

Gli accordi ambigui e quasi stonati dell'Incantesimo del fuoco hanno ingannato molti di coloro che li hanno ascoltati. La tonalità cromatica è il rosso-arancione; tutto sembra gioioso; come dicono gli Amis, *It's only the hearth fires burning*. Sono soltanto i fuochi dei focolari accesi. Gli uomini della Legione Condor cantavano intorno ai fuochi; Franco distribuì medaglie prese da un tavolo apparecchiato in bianco. Barbarossa ammiccò; Verena mosse il polso in maniera incantevole; ci versò una guerra le cui varie vicende, manovre e operazioni sarebbero state tese come i berretti degli immacolati giovani della nostra Legione Condor. E il *Leitmotiv* trovò così la sua giustificazione.

1. Americani.
2. Anticamente, i re doravano le corna delle loro vacche preferite, perciò non mi meraviglierei se scoprissi che quei braccialetti d'oro da lei indossati erano un dono dello Zio Wolf.

E m’asciugavo la salmastra chioma

E m’asciugavo la salmastra chioma su un’isola lontana dalla terra.

ANNA ACHMATOVA, *Proprio sul mare* (1914)

1

Il 23 agosto 1942, mentre gli Stuka e gli Ju-88 della Luftflotte 4 bombardavano Stalingrado, i membri del nostro Komsomol accorsero in aiuto dei cittadini che uscivano dai rifugi tra un’ondata di aerei e l’altra per rimuovere i cadaveri e le macerie. Ogni volta che qualcuno individuava un corpo, i giovani del Komsomol si precipitavano ad abbracciarlo. Questo forniva così un valido contributo alla nostra difesa. Non sono contrario all’utilizzo dei bambini, quando è necessario. E nel settembre dell’anno precedente A.A. Achmatova aveva parlato alla radio per lodare il coraggio delle donne di Leningrado, che già morivano a migliaia. In virtù della fama della poetessa (sola ragione per cui il suo castigo era stato rimandato), la trasmissione va considerata come l’equivalente di dieci carri armati di Stalin inviati direttamente al fronte. Questo, perlomeno, è quanto mi disse il compagno Ždanov. Dal mio punto di vista, la cosa più giusta da fare sarebbe stata toglierla di mezzo attribuendo la colpa ai fascisti. (Cadde una granata tedesca; si levò un fumo brunastro.) Nessuno, però, mi dà retta. Sono senz’altro disposto a concedere che una politica coerente sia meglio di nessuna politica, ed è per questo che abbiamo chiesto a Šostakovič di completare la sua *Settima sinfonia*, universalmente nota come la “Sinfonia di Leningrado”. Il compito fu portato a termine con successo a dicembre. Su raccomandazione personale del compagno Ždanov, lo avevamo persino evacuato, quello stronzo, e con tutta la famiglia, per giunta. Achmatova

ricevette lo stesso trattamento. Come mi fece presente il compagno Ždanov, con lei avremmo potuto fare i conti in seguito.

Si diceva che fosse piuttosto bizzarra, cioè esotica, a letto, probabilmente per via della sua ben nota capacità di intrecciare le caviglie dietro la nuca. Quel che fece con A. Lourié è da non credersi. D'altro canto, era ugualmente celebre per la sua gentilezza fredda e schiva. Ah, nella sua bocca non si sarebbe sciolto nemmeno il ghiaccio! Proprio per questo il mio lavoro è importante: io smaschero questa gente! Ho visto il suo ritratto, quello che avremmo dovuto sequestrare e vendere all'estero: uno di quei conti libertini che ancora esistono in Occidente l'avrebbe pagato abbastanza da finanziare un orfanotrofio o un *kolchoz*. Pëtr Alekseev mi ha detto che è il souvenir di un amplesso su un tappeto di petali di rosa con Modigliani, a Parigi, poco dopo il primo matrimonio di lei.

Abbiamo le fotografie delle sue numerose relazioni. Era oggetto di battute umoristiche continue, nel nostro ufficio, battute "durissime", diceva Pëtr Alekseev, e non serve che vi spieghi a cosa si riferisse. Non è vero che fosse miope, ma – come molti altri cosiddetti "intellettuali" – infilava la sua preziosa testolina nel culo suo o di qualcun altro – non si può neanche immaginare a quale livello di sconcezza io l'abbia vista giungere! – cosicché fu facile tenerla d'occhio. Io, da parte mia, preferisco sfide più impegnative. Forse non dovrei essere io a dirlo, ma sono molto abile a svelare le trame più subdole. Solženicyn, ad esempio, se fosse stato lasciato a me, non sarebbe mai riuscito a contrabbandare dall'altra parte il suo velenoso *Arcipelago Gulag*. Una volta caduta nelle mani del "New York Times", quella cosiddetta "storia" ci ha causato danni incalcolabili. Verrà il momento in cui gli faremo fare la fine di Trockij.

A favore di Achmatova posso dire che ha collaborato con noi, per il bene di suo figlio. (Una delle sue odi postbelliche recita: "Là dove è Stalin c'è la Libertà/ la Pace e la grandezza della terra". Che brava puttanella!) Dal nostro punto di vista, si è sempre tenuta pulita… per quanto possa essere pulita una persona che infila il naso nel… Ah, le cose che ho visto!

Gli ignoranti sostengono che lei abbia fondato una società segreta del lutto. Credetemi: non è mai accaduto. Sono nelle condizioni di dirlo con certezza. Dei suoi ultimi trent'anni so persino quel che consumava a colazione!

Posso garantire che aveva i suoi ammiratori. Tra le *Elegie del Nord*, per esempio, la *Settima* è abbastanza intelligente, malgrado la sua incongruità. (A essere sinceri, però, la letteratura mi annoia.) La prima volta che la vidi, aveva indosso una delle sue molte collane e posava di profilo, raggomitolata su se stessa, con gli occhi maliziosamente socchiusi. − Niente male!, dissi a Pëtr Alekseev. −Tra tutti i poeti della sua epoca, lei spicca, come sarebbe accaduto a E.E. Konstantinovskaja, se fosse stata trasposta in uno di quei ritratti di carnose e rosacee ballerine dalle floride cosce dipinti da Larionov.

Il trockista N. Punin, che ha ammesso di aver bevuto l'urina di Achmatova e che fu da me personalmente arrestato (questo particolare vi piacerà: ci eravamo liberati del suo predecessore, Gumilëv, il 25 agosto 1921 e, una volta presa la decisione di eliminare anche Punin,[1] nel 1949, aspettammo fino al 26 agosto, tanto per lasciarla nel dubbio!), amava sostenere – devo avere le sue parole precise trascritte da qualche parte – che l'arte non deriva tanto dalla vita, bensì altera la percezione e la considerazione che si ha della vita, proiettandosi sopra di essa "come un'ombra". Purtroppo, aveva ragione. Achmatova, sebbene fosse una derivazione, lasciò indubbiamente un suo segno… come una cagna in calore. Lei non pisciava soltanto sui suoi amanti, bensì su tutta la nostra cultura sovietica.

2

Anna Achmatova, il cui vero cognome era Gorenko, è nota in particolare per due poemi: innanzitutto, il becero *Requiem*, che attacca gli "organi" di sicurezza dello Stato e, incidentalmente, calunnia il nostro sistema carcerario. Tra gli ammiratori di quest'opera letteraria c'era anche Šostakovič, e mi piacerebbe avere spazio a sufficienza per dire due o tre cosette sul conto di quel succhiacazzi. (D'altra parte, è vero che ci ha fatto anche ridere, di tanto in tanto: non ho difficoltà a riconoscere che il mio lavoro ha i suoi lati positivi. Nel 1953 Achmatova stava cercando di impressionarlo con una sciocchezza da lei scritta sulla musica della *Settima sinfonia*, e lui la ringraziò con la sua solita sincerità, per poi recarsi all'Hotel Sovetskaja, dalla sua amante G.I. Ustvol'skaja, cui disse,

presumendo da ingenuo che le mura non avessero orecchi: “In generale, non sopporto che si scrivano poesie sulla mia musica”.) La nostra posizione su quella cosiddetta “opera d’arte” era la seguente: finché aveva il buon senso di non farne una causa politica, perché non concederle di vivere la sua triste e meschina esistenza? L’avevamo già isolata. Era probabile che la sua fucilazione ci sarebbe costata cara in Occidente. Poiché *Requiem* ci accusa, e noi già conosciamo noi stessi, il suo valore sul piano investigativo è uguale a zero.

Ci resta da accennare a *Poema senza eroe*, la cui pubblicazione il sottoscritto ha sempre considerato con favore. Ricordate quando Hitler organizzò quella mostra sull’arte degenerata? Non fraintendetemi: ogni volta che vedo un tedesco, mi viene voglia di appenderlo per le palle; ciò nondimeno, non ho paura di dire a chiare lettere che Hitler, a quel proposito, non aveva torto. *Poema senza eroe* è arte degenerata quanto quella bandita dai nazisti. Ritrae la cosiddetta “vita” di una cricca di parassiti e intellettuali, a Leningrado, prima della nostra Rivoluzione. Era l’epoca del simbolismo, la cui atmosfera N. Berdjaev definì in modo appropriato come “soffocante, da serra chiusa”. I miei figli lo studiavano persino a scuola (feci arrestare l’insegnante). La cosa più interessante di quel poema per me consiste in questo: i personaggi descritti sono reali? Se sì, li abbiamo arrestati tutti, quegli stronzi, e spediti nel posto che meritano?

3

Conobbi, un tempo, la bellezza, ma poi la bellezza mi lasciò. Non posso dire di essere stato reso peggiore da questa esperienza, perché mi è servita ad apprezzare quel volto pallido e sognante, occhi scuri e frangetta scura, la torbida sensualità di Achmatova. Dopo la guerra il suo ritratto campeggiava nell’appartamento degli Šostakovič a Mosca; e io ne conosco la ragione. La sua famosa regalità, che molti scambiavano per condiscendenza, era una qualità che mancava completamente a Elena Konstantinovskaja, la quale era più timida che riservata, più triste che solenne. La calma di Achmatova era inespugnabile, per via della grandezza che lei sapeva di possedere o da cui era conscia di essere posseduta; Konstantinovskaja era una plumbea maschera difensiva. Si dimostrarono entrambe straordinariamente egoiste in

amore, ma nel caso di Achmatova possiamo parlare di una superiore fedeltà alla Musa, mentre in quello di Konstantinovskaja di un'irrimediabile disillusione. Nel 1934 inviò a Šostakovič un messaggio di una sola riga, scritto in un codice tutto suo, con un invito allegato: "Chi riuscirà a decifrarlo mi avrà per sempre". Non ho remore a riconoscere che noi aprimmo questo messaggio e facemmo del nostro meglio per decodificarlo, ma senza riuscirci. (Pëtr Alekseev voleva farla arrestare, per questo, ma io mi dimostrai magnanimo: Giù le mani!, dissi.) L'essenziale era che esisteva, evidentemente, una chiave per accedere al mondo interiore di Konstantinovskaja, e che questa chiave era in possesso di un'altra persona. Lui lasciò che la chiave gli cadesse di mano: Che… ehm… insomma… sì… che errore ho commesso! Oh, mio Dio, Ljal'ka; oh, mio Dio… Quanto a lui, aveva un mondo sotto ai tasti del pianoforte. Era impegnato in quella che oggi, con un'espressione molto in voga, viene detta "emigrazione interna". Nel mio ufficio non diamo molta importanza a questo modo di dire, e vi spiego il perché: Hindemith, von Karajan e Furtwängler suonano per gli hitleriani e poi, quando tutto è finito, hanno la sfrontatezza di dichiarare: Parola d'onore, io, sul serio, non mi trovavo qui! Davvero, non posso aver collaborato, perché ho vissuto per tutto il tempo dentro la mia testa!… Sapete come rispondo io? Dico soltanto: si meritano gli otto grammi! E se non capite che cosa intendo, credetemi, è meglio per voi.

Che dire, invece, di Achmatova? In un certo senso, chiunque sapesse leggere il russo era invitato nel suo mondo interiore. È vero che molte delle sue liriche più "personali" restarono inedite finché lei fu in vita, ma nella nostra Unione Sovietica a nessuno frega niente dell'individualismo. Le satire per metà bellicose e per metà adoranti del futuro suicida Majakovskij esprimevano vero amore, certo, sulla base di un'intima conoscenza acquisita per mezzo delle sole parole: icone e edera, baci privati, ambigui abbracci dietro le persiane della vecchia San Pietroburgo. Majakovskij, di certo, la vagheggiava: una volta lo vidi mentre la seguiva di nascosto nel Giardino di Tauride; ma da lei non ottenne altro che un vestito giallo d'estate, neve azzurra d'inverno… quel genere di cose, insomma, che anche gli altri ricevono… a proposito di promiscuità! Pëtr Alekseev, che è ancora innamorato di lei, sebbene non sia disposto ad ammetterlo, continua a ripetere che quando rilegge *Proprio sul mare*, gli sembra di sentire la

fragranza di lillà delle trecce di Achmatova. Lui, come Majakovskij e decine di altri… Che cosa c'è che non va nei nostri uomini russi?

Il mondo interiore di Šostakovič era un bunker in cui lui viveva costantemente sotto attacco. Ne ho qui una planimetria. Il fatto che in un qualsiasi momento uno dei loro 88 o una delle nostre unità speciali fosse sul punto di violarlo non poteva non influenzare il carattere dell'ambiente in cui abitava.

Il mondo di Konstantinovskaja era un giardino cinto da mura, con al centro una fontana prosciugata. Una volta la fontana aveva zampillato nell'aria, e gli alberi avevano dato fiori e frutti… una sola volta. Dopo il 1935, che cosa vi crebbe a parte macerie e mummie? D'accordo, ma la ragione per cui la ammiro è che, a differenza di Achmatova, lei non fece carriera grazie alla propria autocommiserazione. Brava ragazza! Quell'Ordine della Stella Rossa di cui è stata insignita… perché non dovrei riferirvi che anch'io vi contribuii?

Il mondo di Achmatova, invece, era quello semipubblico di Carskoe Selo. Nei primi anni di questa mia missione, seguirla significava passeggiare costeggiando il lungo colonnato pallido del Palazzo di Caterina. Serviva a tenermi in forma. In genere, quei vermi ci costringono a stare tutto il giorno seduti ad ascoltarli, perciò non potrei dire di aver odiato Achmatova. Anzi, una volta le confidai persino che meditavo di leggere *Il cavaliere di bronzo* di Puškin. Le chiesi consiglio. Ne valeva la pena?, volevo sapere. E con la stessa voce priva di inflessione con cui recitava le sue poesie a richiesta, mi assicurò che sarebbe stata una perdita di tempo. Gliene sarò per sempre grato, perché sono un uomo pieno di impegni.

A volte mi portava al Giardino dei Lavoratori, in piazza Urickogo, dove potevo respirare un po' di sole. Sono considerato un ottimo elemento, nel mio campo: lei non mi vide mai, neppure quando volgeva verso di me quel suo viso liscio e tranquillo come un'icona di smalto. Per un certo periodo, anche l'Accademia di Ingegneria dell'Armata Rossa, in Ulica Rakova, strada che lei insisteva a chiamare Ital'janskaja, fu una sua meta prediletta. Nessuna preoccupazione, per me: conosco tantissimi ingegneri.

Dove credete che fosse allo scoppio della Rivoluzione di Febbraio? A una delle prove in costume di Mejerchol'd! È vero che la vedemmo passare da una barricata all'altra, ma non per partecipare alla nostra lotta, bensì solo per cimentarsi in quello in cui si cimentano sempre i poeti: scherzare con il

fuoco. E che cosa stava facendo quando noi prendemmo il potere con la Rivoluzione d'Ottobre? Se ne stava sul ponte Litejnyj. E dove poteva essere nel 1936, quando gli stakanovisti in tuta bianca sfilavano verso di noi sulla Piazza Rossa, mentre la gigantesca immagine bianca del compagno Stalin sollevava un braccio verso di loro dalla sommità della sua colonna, e R.L. Karmen filmava tutto? Non indovinate? Si trovava in un certo vicoletto alberato presso il canale Vittolovskij.

Ecco perché sto male quando gli ignoranti affermano che noi l'avremmo "isolata". Nel 1918, quando divorziò da Gumilëv e diede inizio al suo cosiddetto "matrimonio" con V. Šilejko (ho visto il registro del sorvegliante di quartiere e posso assicurarvi che l'unione non è mai stata formalizzata), la coppia felice si ritirò nel labirinto di ghiaccio del Palazzo Šeremetev, che mi ricorda sempre la fiaba *La regina delle nevi* di Hans Christian Andersen: mura ghiacciate, i tasselli del rompicapo fatti di ghiaccio, silenzio, desolazione, e una donna dal bacio raggelante! (E non ditemi che non sono poetico!) In quel mentre, presi nota di un anello nero appeso al collo di un amante in partenza, di una poesia sul pianto e di un'altra sulle croci bianche. Ma non è questo il punto. Arrestati quei serpenti che avevano osato votare contro il potere sovietico all'Assemblea costituente, a suscitare la nostra preoccupazione fu la scoperta che Achmatova aizzava i nemici del popolo con una poesia intitolata *Il tuo spirito è offuscato dalla boria*.

4

Quando era ancora abbastanza giovane e bella da scrivere che il potere del passato può fallire, rimpianse labbra non baciate. E dopo che la nostra Rivoluzione ebbe dimostrato che il passato può addirittura essere infranto? Le labbra non baciate tornarono in eterno ad aleggiare su di lei nella gialla nebbia di Leningrado. L'ho vista indugiare presso un pallido arco ornato di teste barbute: rimase lì per un'ora; mi si stavano congelando i piedi, ve lo assicuro. Guardava ognuna di quelle effigi come se appartenessero a persone da lei amate. Be', trattandosi di Achmatova, tutto era possibile. Labbra non baciate! Mentre dovevamo impegnarci a costruire il socialismo! Ogni bocca era un cappio, per lei.. ah, ci si impiccò migliaia di volte! Sin dall'inizio, tuttavia, celebrò il suo rimpianto tramite colorate icone di

parole. Lei aveva bisogno di dannarsi tra quelle labbra aperte. Ho trovato un nome per quel comportamento: asfissia sessuale! Come il riflesso di un'inferriata nell'acqua si frantuma a causa delle increspature e poi si rimargina, ma mai completamente, così il suo dolore amoroso ed esistenziale pulsava per effetto dell'esaltazione.

Un bacio, e poi il rimpianto per un bacio: per conoscere entrambi bisognerebbe aver sperimentato la fine dell'amore. In una notte d'estate del 1935, mentre Šostakovič giaceva tra le braccia di Elena Konstantinovskaja, tra quelle di chi riposava Achmatova? Tra le braccia di nessuno. Era distesa nell'erba umida a fissare la sommità del Padiglione Cinese. Io c'ero: ho visto come tremavano le sue fredde labbra. Šostakovič trovava la salvezza dietro la cortina di capelli di Elena. Achmatova si tormentava con cigni e paludi.

A quel punto aveva ormai cominciato a capire che ancora più grande del potere dell'amante assente è il nostro potere, il potere sovietico! Le avremmo fatto trecce migliori…

La vidi accanto a Gumilëv, che guardava altrove, ad angolo retto rispetto a lui: Gumilëv portava una rosa sul cuore, foglie di quercia sul petto e sulle maniche; c'è una lama di luce lunare che non riesce a fendere le acque scure alle loro spalle; alcune statue spiano da dietro gli alberi. Ho motivo di credere che in quel momento Gumilëv stesse sognando la sua Elena, da lui chiamata "Stella Azzurra".

In quegli anni, nel mio ufficio, si riteneva ancora che la sensibilità di Achmatova assomigliasse a un orologio color arcobaleno le cui lancette, simili a campanili, facessero un ultimo cigolante giro intorno a Pietroburgo, prima di essere da noi fermate. Nessuno si sarebbe immaginato *Requiem*: la associavamo a *Proprio sul mare*.

5

Poi, un po' per via dell'infelice matrimonio, un po' per sua innata inclinazione, lei non si limitò più solo a esprimere la propria sofferenza, ma alla maniera tipica dei russi prese a farne tesoro! La sua Musa non le assicurava più: "La tua felicità sarà protetta dalle statue del Giardino d'Estate". Per Achmatova, non cambiavano le cose. Poiché la sua

sofferenza era forte, lasciandosene connotare, non poteva, forse, diventare invincibile? Già nel 1915 N. Nedobrovo notava "la calma con cui lei confessa dolore e debolezze".[2] A quel punto, Marina Cvetaeva stava già scrivendo per lei due poesie d'amore. Nel 1916, un amante da me identificato in B. Anrep le causò una particolarissima sofferenza che brillava dentro di lei come una pietra bianca in un pozzo. (In fatto di cordoglio, lei era di molto superiore a Šostakovič, che sussultava e finiva in pezzi.) Poi Šilejko le causò dolore al Palazzo Šeremetev, e ancora tristezza al Palazzo di Marmo; era così che lei passava il tempo. Pietroburgo divenne Pietrogrado, poi Leningrado, e moriva di fame e marciva intorno a lei. Le labbra scure e lucenti di A. Lourié, i gesti affettati di O. Glebova-Sudejkina, le palpebre cascanti del cosiddetto "poeta" Kuzmin, tutta la scialba marmaglia di esteti del cabaret Cane randagio, li abbiamo, uno per uno, resi irrilevanti.

Credete che la nostra Anna Achmatova abbia imparato la lezione? Nient'affatto. Lei "immortalò" tutti quegli individui nel suo *Poema senza eroe*.

6

L'introduzione di quest'opera porta la data del 25 agosto 1941, nella "Leningrado assediata", e questo mi fa davvero arrabbiare. Lei non sparò mai nemmeno un colpo in nostra difesa. Era a Leningrado, insomma, mentre i fascisti attaccavano, e c'ero anch'io. Fui sempre contrario alla medaglia che le assegnammo. Ma non è questo il punto. Sin dal 1948 sono convinto che ci sia una persona in quella poesia, una donna dai capelli scuri, che Achmatova nasconde con il suo parlare ambiguo; in altre parole, la donna dai capelli scuri resta uccel di bosco, non l'abbiamo ancora presa. Di notte, quando non riesco a dormire, rileggo quella poesia. La conosco praticamente a memoria, il che è buffo, perché molti dei "politici" da me spediti nel gulag la citavano spesso; nel mio museo privato ne ho una copia quasi completa, scritta a memoria su fogli di corteccia di betulla. Non ho difficoltà ad ammettere che ci ho trovato diversi passaggi proprio graziosi.

7

L’11 dicembre 1920 la nostra pazienza finì, e noi smascherammo il suppurante apoliticismo di Achmatova perché tutti potessero vederlo. Quell’esperienza divenne l’ennesima perla della sua ostrica! Amarezza e meditazioni sull’amarezza divennero inseparabili nella sua poesia, come gli ovali concentrici di ponti ad arco e i loro riflessi sul Canale d’Inverno. Di lì a poco, la vidi pregare e piangere al corteo funebre di Blok, e quelle lacrime divennero perle da aggiungere alla sua collana di tristezza. Nella nostra Russia sovietica odierna, dove l’arte dovrebbe essere positiva e celebrare la vita, non c’è proprio posto per questo genere di persone.

Quando nel 1921 liquidammo Gumilëv per attività antisovietica, un altro gioiello cremisi precipitò nel pozzo. Appena prima della fine, lui stava in piedi rigido e pallido come una delle statue esterne del Palazzo di Caterina. Devo ammettere, però, che lui non si umiliò come gli altri.

Ero presente anche nel 1930, quando lei scoprì la tomba di Gumilëv; due buche per sessanta persone, perché non c’è motivo di dare sepoltura individuale a vermi del genere. E lei, anche in quel caso, pregò e singhiozzò! Se fosse dipeso da me, le avrei sparato seduta stante. Ma qualcuno mi dà mai retta? E così se n’è tornata a casa, a scrivere altre poesie antisovietiche.

Già prima della sua odiosa *Quando in un’ansia suicida…* lei aveva paragonato Leningrado a una baldracca ubriaca. Be’, evidentemente se ne intendeva. Per questo si sarebbe meritata subito gli otto grammi, benché sia un tale scricciolo che sette sarebbero bastati.

Nel 1933, quando arrestammo suo figlio Lev per la prima volta, solo per stuzzicarla un po’, un altro gioiello di sofferenza andò a brillare nel pozzo poetico di Achmatova: come mostra l’esegesi, si tratta del secondo gioiello rosso. La macchia rossa temuta da Šostakovič – aleggiava in tutti i suoi incubi – era la morte, ovviamente. Che cos’era, invece, per lei? Stelle e acqua, pozioni velenose, sale e chiese: queste erano le particolari entità che costituivano il suo mondo, in cui ogni cosa aveva non solo un proprio significato, bensì esisteva in maniera del tutto indipendente. Per Šostakovič la macchia rossa non era altro che la morte. Per Achmatova, qualunque cosa fosse, diventò un rubino.

Presumo che L.K. Čukovskaja alluda appunto a questa concrezione di tesori quando scrive che il destino di Achmatova divenne “qualcosa di più grande della sua stessa personalità”.

Con lei, comunque, alla fine cominciammo a fare progressi. Per educare questi individui prima ammazziamo loro qualche persona cara, così quelli capiscono che lo stesso può accadere, e accadrà, anche a loro; poi, portiamo via qualcuno che amano più di loro stessi. Quando lo facemmo con Šostakovič, il risultato fu eccellente. Anche nel caso di Achmatova fummo piuttosto efficaci: “Là dove è Stalin c’è la Libertà…”, e il resto lo conoscete.

Di certo, dovette sopportare anche altri traumi, perché la nostra Rivoluzione strappò via quasi tutto, persino le targhe d’ottone sui portoni della città un tempo nota con il nome di San Pietroburgo. Mi venne quasi da ridere ripensando a come rimase sorpresa quando vide la statua di Krylov al Giardino d’Estate circondata da sacchetti di sabbia!

Nel corso di quello stesso anno mettemmo al bando la sua cosiddetta “opera”, con un provvedimento che, per mia grande soddisfazione, rimase in vigore fino al 1940. Il suo volto bianco e le sue trecce nere, come i salici di Carskoe Selo in mezzo alla neve, continuarono a vivere quasi dimenticati; in realtà, nessuno la dimenticò, tanto meno noi. Scrisse, una volta, che la morte allevia la sete… con la menzogna. Noi ci dicevamo: Lasciamo prima crescere la sua sete! Baci e preghiere, l’inutile bussare, altri baci, noia, abbandono e morte: che cosa poteva importarci di tutto ciò? Comunque, non mi vergogno a dire che adoravo guardarla baciare.

8

Quel suo vestito di seta nero, ormai, era tutto bucato, e lei aveva venduto da un pezzo il cammeo ovale che portava alla cintura; chi tra noi russi non ha mai avuto un bisogno disperato di procurarsi il pane?

Il nostro obiettivo, per quel che riguardava lei, era il seguente: basta con le poesie d’estate! Che ci offra i cieli verdastri della Leningrado autunnale. A quel punto avremo la certezza che sta dove noi vogliamo che stia.

Nel 1937 inaugurammo la Rotta di Stalin, con un volo senza scalo sopra il Polo Nord fino in America, a bordo di un Ant-25 con una stella rossa su

ciascuna ala! È facile prevedere una commemorazione, per un evento del genere. Mi premurai di assistere alla cerimonia. All'aerodromo c'erano anche Elena Konstantinovskaja e Roman Karmen, freschi di matrimonio, appena rientrati dalla Spagna. Elena non mi riconobbe, e me ne compiaccio. Avrò visto il documentario di Karmen una mezza dozzina di volte. Ottimo, davvero. Credete, però, che Achmatova si sia degnata di partecipare al nostro trionfo? No, lei levigò un altro gioiello di quella collana avvelenata che prende il titolo di *Requiem*.

Nel 1938 le arrestammo di nuovo il figlio, che condannammo alla fucilazione, ma stavamo solo scherzando: eravamo curiosi di vedere se sarebbe bastato a ricondurla a più miti consigli. Io fui tra quelli che spinsero per commutare la pena capitale in cinque anni di reclusione, e riuscimmo a prevalere, benché lui non lo meritasse: provò a sfidarci anche dopo che lo avevamo picchiato per otto mesi.

A quel punto la maschera di Achmatova aveva assunto alcune caratteristiche per noi quanto mai convenienti: rassegnazione, miseria, martirio e una certa falsa mansuetudine (non ci si può fidare di questi borghesi, neanche quando teniamo loro il tallone sul collo). Ci furono, poi, tutti gli orpelli religiosi, cui personalmente non sono affatto contrario con questa gente: è un vantaggio per noi se una classe in punto di morte si stordisce con "l'oppio dei popoli". L'avevamo spogliata del suo vestito giallo e ormai non era meglio di tutti quegli uomini che rabbrividivano nelle loro giacche, quelle donne curve nello scialle, che al sole dei riflettori sotto l'alito lunare della fatalità attendono il loro turno allo sportello: l'impiegato consegnerà il mio pacchetto o no? Se non lo farà, vorrà dire che la persona cui era destinato è finita con Lev Gumilëv. L. Žukova, di cui già avevamo mandato via i parenti, la incontrò un giorno d'inverno in coda al numero 4 del Litejnyj Prospekt e la descrisse in una lettera come un "manichino distaccato". Era così che ci piaceva! Purtroppo, però, la sua presenza bastava ancora a elettrizzare qualsiasi folla. Secondo me, questo dimostra che non eravamo stati abbastanza severi con lei. Poteva anche essere un manichino distaccato, immobile come l'acqua sotto il ghiaccio, ma il nostro compito era congelarla, portarla allo stato solido. In questo abbiamo sempre fallito: dopo tutto, Achmatova era l'autrice di *Requiem*, poesia ammirata persino dal nostro obbediente Šostakovič e che, dispiace dirlo, ho sentito recitare da studenti, prigionieri, prostitute, contadini e operaie con foulard

in testa. Inutile sottolineare che non si è guadagnata neppure una menzione nella *Grande enciclopedia sovietica*. Tutto ciò che posso dire è che gli eventi mondiali hanno confermato la correttezza di quella linea politica.

9

Fu il periodo in cui Čukovskaja, ammaliata da quei suoi occhi russi (solenni ma non tristi, penetranti ma non fissi, coscienti, capaci di gentilezza e spietatezza), divenne la confidente di Achmatova. Nel proprio diario (l'ho letto da cima a fondo) Čukovskaja afferma che "lei stessa, le sue parole, le sue azioni, la sua testa, le spalle e i gesti delle sue mani possedevano la perfezione che di solito in questo mondo appartiene soltanto alle grandi opere d'arte". E non venite a dirmi che non era innamorata! In seguito, a Taškent, Achmatova la maltrattò senza alcuna ragione. Ecco come si comporta certa gente.

10

Le seguii lungo un ponte al di là di un canale, e la sommità di una chiesa tremolò nelle acque scure sottostanti, non ancora decapitata, solamente riflessa. − Anna Andreevna, che cosa pensate della musica di Šostakovič? − Be', ovviamente, ci sono pagine molto brillanti, rispose Achmatova. − Čukovskaja la prese sottobraccio, e svoltarono a destra. Per amore di discrezione, mi tenni a distanza, fumando una sigaretta e pensando a Elena Konstantinovskaja. Pëtr Alekseev era già in posizione. Gli piacevano quelle confessioni… anche se lui amava molto di più le due prosperose e gioconde sorelle che erano diventate campionesse di tennis della nostra terra sovietica. Si arrabbiò quando Achmatova tornò sul Litejnyj Prospekt per mandare un altro pacco a Lev; per Pëtr Alekseev fu come lavorare anche in vacanza. Mi riferì che, una volta, quando lei arrivò allo sportello e disse il proprio nome, una donna in fila scoppiò in lacrime. Un fatto decisamente spiacevole per noi. Qualunque altra nostra iniziativa nei suoi confronti avrebbe richiesto un'attenta pianificazione. In quei pomeriggi in cui mi tenevo a distanza ebbi tutto il tempo di organizzare con agio il futuro di Achmatova. Quando mi stufavo, ripensavo un po' a Elena

Konstantinovskaja. Čukovskaja sarebbe tornata tardi e da sola. Io attendevo presso il ponte. Dopo di che me ne andai a casa, contando le finestre rotte di Leningrado.

Quel periodo segnò, da tutti i punti di vista, l'apice della mia carriera. Gli hitleriani non ci avevano ancora attaccato, e persino io cullavo qualche illusione di "pace" e "libertà"; nel frattempo, eravamo finalmente riusciti ad attirare l'attenzione della cara e viziatissima Anna Andreevna! A conferma di ciò, N.K. Dančenko, da noi spesso distaccato in loco, mi riferì che Achmatova pareva malnutrita (me n'ero accorto anch'io) e che il suo viso sembrava "il riflesso di un vestito giallo alla finestra".

Per tornare al mio rapporto, quando quelle due reliquie della gentilezza borghese si tolsero i logori cappotti e si sedettero l'una di fronte all'altra al tavolo di una cucina, io ero pronto, come sempre.

11

I suoi tentativi di fregarci, a quel punto, erano ormai disperati e penosi. Quante volte ho visto Achmatova passare un nuovo brandello di poesia illegale a Lidija Čukovskaja, che lo leggeva in silenzio, lo memorizzava alla svelta e lo restituiva alla padrona di casa, la quale lo bruciava nel posacenere! Io ero prono sul pavimento del locale soprastante e le osservavo attraverso un buco nel lampadario. [3]

L'autunno è venuto così presto, disse Achmatova, bruciando un altro brandello memorizzato di *Requiem*. L'avevo già trascritto. A ripensarci, conoscevamo quella poesia a memoria prima ancora che lei l'avesse finita: si potrebbe quasi dire che fummo noi a scriverla.

A volte Čukovskaja la supplicava di recitarle qualcosa.

Per me non fa differenza, rispondeva Achmatova… Neanche per me faceva differenza. Non voglio dire che lei non sia riuscita, talvolta, a suscitare qualche effetto (parlo qui come uno che si intende di arte… per motivi di lavoro, naturalmente).

Oh, non vi disturbate, se siete stanca, Anna Andreevna! Come vi sentite?

Sono contenta: morirò presto, rispose Achmatova.

Čukovskaja la fissò con gli occhi colmi di lacrime. Ah, era amore, eccome! Per me, potevano andare anche loro tranquillamente dove

avevamo spedito Gumilëv.

Anzi, da qualunque punto di vista pratico, avrebbero dovuto cessare di esistere. Fu la guerra a salvarle. Povera Lidija… Quand'è che sarà meglio arrestarla? Povera Anna Andreevna, con il suo tacco rotto e i denti mancanti! Mi sentivo come credo debba sentirsi un medico delle ϟϟ che mediti sulla sua collezione di teschi ebrei; perché quelle due donne erano fantasmi, sospesi sopra i tappeti di velluto rosso dei tempi andati. A volte non facevano altro che fissarsi negli occhi, e allora io consumavo il mio pasto, perché è un'antica tradizione russa quella di mangiare presso le tombe.

A volte recitava parti di *Rosario*, che ho sempre considerato la più fiacca delle sue raccolte a causa di quelle sciocchezze religiose. Ne ho qui una copia, che secondo il frontespizio fu stampata nel marzo 1914, quando ero ancora impegnato in quella che sarebbe meglio chiamare "attività in strada". Non mi disturba rivelarvi che a quei tempi la vita era dura per me. Ma a chi interesso io? Nel 1914 odiavo gli ortodossi. Quando negli anni Venti processammo tutti quei preti, il mio sentimento si indurì, andando al di là del semplice odio: sostenevo che bastasse anche solo possedere una copia di *Rosario* per meritare una condanna a morte. Nella religiosità di quelle due donne patetiche, però, c'era qualcosa che mi disarmava.

12

Quando arrestammo Gumilëv, trovammo nel suo studio un vecchio volume di Masaryk. Non mi vergogno di dire che lo sfogliai in cerca di note a margine. Così facendo imparai alcune cose sul mio Paese. Su Dostoevskij scrive: "Il suo idolo non è tanto Cristo, quanto il Cristo russo". Capii subito, ad esempio, che questa affermazione si adattava anche alla posizione di Achmatova. E poi, sinceramente, persino gli stalinisti convinti come me sono fieri, nel profondo, di essere russi, anche se non sempre possiamo darlo a vedere. La cospirazione mondiale del clero contro il popolo, naturalmente, dobbiamo sradicarla, ma se il Cristo di Achmatova è un Cristo russo, perché non permetterle un po' più a lungo di dirgli addio con un bacio? Se avrà fortuna, morirà prima di Lui.

Masaryk sostiene, inoltre, che l'ateismo russo "non è un agnosticismo positivista, bensì una sorta di scetticismo inacidito che si crogiola nella lacerazione dell'anima". Accetto il suo punto di vista. Tutte le volte che mi tocca lavorare su un prete (che mi tocca lacerarlo, diciamo) torno a casa di umore pessimo. Invece, neanche quando Achmatova e Čukovskaja si inginocchiavano a pregare provavo il disgusto che mi sarei atteso. E questo testimonia della mia correttezza e imparzialità.

E poi sono un amante delle arti.

13

Tutto questo per arrivare a un fatto che non suscita in me il minimo imbarazzo, ma che per ragioni evidenti non andrei mai a raccontare in giro a persone non fidate: in un gelido pomeriggio di dicembre – buio pesto alle quattro del pomeriggio – Achmatova era di un umore sommessamente felice, perché quel giorno, su mio suggerimento, avevamo accettato il suo pacchetto (fu Pëtr Alekseev a portarselo a casa, quella volta, anche se i pacchetti di Achmatova non riservavano mai particolari sorprese); Čukovskaja ne approfittò per chiedere al suo oracolo un chiarimento riguardo a *Proprio sul mare* – a quanto sembra, gliene aveva parlato M. Šaginjan, di cui so, pur non avendone studiato il dossier, che intratteneva rapporti di sospetta contiguità con i circoli antisovietici – e fui sopraffatto da una gioia sincera, perché quella è la mia poesia preferita: un quarto d'ora dopo, quando Achmatova, scossa da brividi, nella sua vestaglia nera con drago argentato sulla schiena, acconsentì a recitare la poesia, quasi non riuscivo a credere alla mia fortuna. E quando lei attaccò con "Le rade tagliuzzavano la sponda…", il mio cuore sussultò.

14

Nell'estate del 1914, mentre i Romanov, accecati dal misticismo e dalle cattive alleanze, conducevano la Russia verso la guerra, Gumilëv intratteneva da due anni, ormai, una relazione con Tanja Adamovič, che voleva sposarlo e a cui lui dedicò la sua successiva raccolta di versi, che nessuno ha studiato più attentamente di me. Da quando era stato in Africa,

come riferiscono i suoi diari, aveva incubi riguardo al futuro. In uno di questi sogni, cui accennai in uno dei suoi interrogatori, veniva condannato per una congiura di palazzo in Abissinia; e dopo la sua decapitazione, applaudiva con le mani insanguinate alla giustezza e alla semplicità di quella fine. Tra le braccia di Tanja, ovviamente, faceva altri sogni. Achmatova, intanto, rimasta con il loro figlio a Slepnëvo (non che lei non avesse dato inizio alla sua "amicizia" con N. Nedobrovo), se ne stava sdraiata sul divano e scriveva: *Proprio sul mare*. Che parassita!

L'idea che vi sia un'"anima" che possa esprimersi attraverso la poesia è stata da tempo sonoramente confutata; tuttavia (senz'altro a causa della mia nazionalità russa), *Proprio sul mare* è bella a sufficienza da farmi venire le lacrime agli occhi. L'incipit: "Le rade tagliuzzavano la sponda".

15

Un tempo, quando i navigli fuggivano sul mare, Achmatova – o una ragazza con la treccia che poteva essere lei – sedeva nuda su un'isola lontana dalla terra. Aveva sotterrato il suo vestito giallo sulla spiaggia, per evitare che si bagnasse e che qualcuno lo rubasse. "E m'asciugavo la salmastra chioma su un'isola lontana dalla terra." Ecco che cosa faceva ogni giorno, prima che lei e la Russia cambiassero. Giocava con il pesce verde e l'uccello bianco. Provava sensazioni di ogni genere, senza sapere che erano la felicità, e io, mentre guardavo e ascoltavo attraverso il soffitto, mi domandavo se la felicità non sia forse invisibile finché non la si perde, fino a quando la Sorte (dato che io come ogni comunista che si rispetti nego l'esistenza di Dio) non la scaraventi in una fossa (come il pozzo della miniera in cui gettammo i Romanov), dove risplende nelle tenebre come un gioiello soprannaturale. *Proprio sul mare* è esattamente un gioiello di quel genere; che la nostra Musa del Pianto, amante dell'inverno, possa aver scritto una simile poesia è un fatto per me inspiegabile; alcune sue parti meriterebbero la diffusione più ampia possibile.

C'era una volta la ragazza con la treccia che si posò su un'onda calda e buia come il sangue: se ne fece trasportare lontano, per poi tornare a nuoto alla sua isola ad asciugarsi la chioma salmastra. Non sapendo di essere felice, rivolgeva un canto al gabbiano bianco; nuotava intorno all'isola, e il

pesce verde le teneva compagnia. L'isola era così al largo che ogni volta che lei tornava a casa a nuoto, il crepuscolo già incombeva, e il faro brillava del suo mutevole lume.

Voleva diventare una zarina e avrebbe difeso le sue rade con sei corazzate e sei cannoniere. Perciò respinse il giovane pescatore dagli occhi grigi che le portava le rose e aspettò l'arrivo dello *zarevič*. Quando lui arrivò era morto, annegato; gli occhi gli erano diventati verdi come quelli del pesce verde. La sorella gemella paralizzata della ragazza piangeva; la chiesa brillava come un'isola; per l'anima dello *zarevič* intonavano una preghiera.

E questi sono solo l'incipit e la chiusa. (La chiusa, a proposito, tradisce la tendenza di Achmatova alla rassegnazione religiosa, cui ho già fatto riferimento. Dovremmo riscriverla.) Ho tralasciato la parte centrale, per evitare che questo mio rapporto diventi troppo lungo. E ora la ragazza con la treccia, da lungo tempo vedova dello *zarevič*, viveva con indosso una vestaglia lisa e le mancava lo zucchero da mettere nel tè. Per un attimo – tale è il pericoloso potere della poesia – provai persino pena per lei. È importante, tuttavia, ricordare che un sentimento personale non è altro che un sentimento personale. Ho sparato a un'infinità di donne attraenti.

Ammetto di essermi lasciato sopraffare: colpa del mio sangue russo. Da parte sua, Čukovskaja si inginocchiò e baciò quelle che Gumilëv, in una delle sue poesie più tristi, commemorava come "le tue fredde mani affusolate".

16

E poi? E poi alberi spogli nella neve sulla riva della Mojka.

Quella sera, quando tornai a casa, la mia testa – non ho difficoltà ad ammetterlo – era piena di ogni genere di spazzatura verbale, come "la luna e sei candele" e "un bacio sulle sue ciglia". Che cosa potevo fare? Alla fine presi *Fondamenti del leninismo* e lessi due pagine a caso. Mi fece bene. Provavo ancora una certa malinconia, ed è possibile che io sia stato sgarbato con mia moglie, ma come dice Achmatova, con una risata amara, in una delle sue prime liriche d'amore, "io non guarisco nessuno dalla felicità!".

1. Cito dai diari di Punin: “Se io non mi intendo per nulla di arte, di che cosa mai posso dire di intendermi? Della persona ‘vivente’, e di nient’altro. Continuate a giustiziare persone vive! Ostacolano il progresso del popolo, del proletariato. Continuate a giustiziare”.
2. Per amore di giustizia, sono tenuto a ricordarvi la crudeltà liquidatoria di Achmatova nei confronti della moglie di Nedobrovo, da lei accusata di ignoranza in tema di poesia. Se non altro, trovava di proprio gusto il marito di lei. Alla fine, lo abbandonò… abbandonò tutti!
3. Solo nel 1945, nel giorno della partenza di quel serpente straniero di Isaiah Berlin, le fissammo un microfono al soffitto. Lo piazzammo di proposito bene in vista; ci risparmiò dei problemi. Quando Berlin tornò nel nostro Paese, lei rifiutò saggiamente di incontrarlo.

Caso Bianco

> … col misterioso microscopio nell'occhio, dominerete i pensieri degli esseri umani … Muovetevi pure liberamente nel mondo, e allora il vostro sangue circolerà più leggero, tutte le vostre malinconiche albagie spariranno e – quel che è poi la miglior cosa – nel vostro cervello prenderanno ad agitarsi idee e pensieri variopinti…
>
> E.T.A. HOFFMANN, *Mastro Pulce* (1822 ca)

Ai tempi del sonnambulo c'erano processioni di carri armati, di unità delle ϟϟ e di supplichevoli diplomatici inglesi e francesi, mentre noi ci preparavamo a spazzare via la morte per sempre. Gli uomini che un tempo si alzavano in piedi nelle birrerie a imprecare contro il destino avevano ora reggimenti militari ai loro ordini. Le direttive del Caso Bianco furono dissigillate, e i reggimenti scoprirono che sarebbero andati a Varsavia, città di tozze chiese color del miele e acciottolati bluastri di sporcizia, dove avrebbero potuto ammirare le gambe rosa e sudate delle donne polacche.

I nostri amici russi misero in scena *Die Walküre* al Bol'šoj (con una produzione de-ebraicizzata, per farci contenti). Aspettavano con ansia il Caso Bianco: avevamo accettato che si mangiassero mezza Polonia. Che cosa avrebbero fatto a quel punto? Mi pare di vedere il guanto bianco di un ufficiale, macchiato dai fluidi cadaverici, un mazzo di chiavi arrugginite, un'aquila polacca di ottone, brandelli di tela verde infeltrita e infangata; moltiplicato per tremila, o forse per dodicimila (dato che sui numeri non si riesce mai a mettersi d'accordo), nella foresta di Katyń. Che macellai, gli slavi!

Anche gli austriaci erano entusiasti del Caso Bianco. Volevano mostrare al loro nuovo Reich di che cos'erano capaci. (Ascoltate il consiglio dei vostri parenti: capovolgete le vecchie sconfitte. Ecco quel che dicemmo

loro.) I cechi e i rumeni avevano le loro speranze. E, in fondo, chi non era attratto dal Caso Bianco? Spalancava lo scenario più spettacolare mai concepito: la Germania non può più rimanere passivamente a guardare! Ora che tutti i tentativi politici per risolvere la situazione sono falliti, abbiamo deciso di ricorrere alla forza!… Avete mai letto i racconti fantastici di E.T.A. Hoffmann? È stato lui a ideare il Caso Bianco: sognò tesori, lenti magiche, mostri! Se avete in mente di ricordarmi che Hoffmann è morto nell'Ottocento, mi limiterò a dirvi: Meglio ancora! I nostri reggimenti avrebbero marciato con la monotona e quasi pazzesca perfezione della grafia di Hoffmann, ogni riga perfettamente diritta, spaziata in modo perfettamente uniforme da quella sopra e sotto, le lettere tutte inclinate nella stessa misura, in un medesimo cortese inchino. Le onde marine della scrittura di Rilke, le delicate asimmetrie degli spartiti di Mozart, l'ornato affollamento delle pagine di Schiller: hanno avuto tutti la loro epoca, e quello era di nuovo il momento di Hoffmann, con l'accompagnamento musicale scritto nel grandioso scarabocchio di Beethoven, e le truppe disposte secondo il corsivo sorprendentemente elegante di Wagner, stilizzato e inclinato, le d arricciate. E per tutta l'estate, a dispetto dei diplomatici che le correvano avanti e indietro sul viso, l'Europa giaceva in una condizione di disperata passività come una delle donne di Dostoevskij. In birreria, un tale mi disse che tutte le donne non desideravano altro: tutte le donne smaniano dal desiderio di essere stuprate dalla bestia bionda. Lui era stato appena accettato nella Panzergrenadier-Division Grossdeutschland. Mi pagò una birra e mi mostrò una fotografia della moglie, che aveva sposato da meno di un anno, nel giorno del compleanno dello Zio Wolf, e quando gli domandai se l'avesse mai stuprata, lui rispose che certe donne non hanno bisogno di essere stuprate perché sono come candele: le accendi e vanno avanti a bruciare fino alla fine; si sciolgono e bruciano. Mi domandò se avessi capito cosa intendeva; volle sapere se ero mai stato con una donna, e gli dissi che avevo smesso di sognarle; quando chiudevo gli occhi, la sera, vedevo una piramide di fuoco. Accantonando le donne, annunciò che la Polonia non sarebbe bastata: bisognava considerare il futuro del nostro popolo. (In Europa tutto è un'impresa; tutto viene annunciato.)

Tre anni dopo, l'atto successivo sarebbe andato in scena sui volti pallidi e le mani gelate dei moscoviti, informati per mezzo di altoparlanti dell'arrivo dei fascisti tedeschi. In Polonia, a quel punto, la gente usciva già dai camini. Ma prima di allora, sì, in precedenza, l'estate fece le sue rigogliose promesse d'amore. Varsavia me la ricordo benissimo; ricordo le porose colonne gialle e le statue presso la chiesa dell'Assunzione della Beata Vergine Maria. Una delle statue – un profeta che assomigliava proprio a lui – si protendeva a sfiorare la colonna fatta della sua stessa friabile sostanza giallastra; tutto era una candela che aspettava solo di essere accesa.

Operazione Barbarossa

> Ecco perché questo giovane dio muore sempre giovane, inchiodato al suo albero … Il principio materno che gli ha dato la vita lo risucchia nella forma negativa, ed egli viene raggiunto dalla bruttezza e dalla morte … A questo punto alcuni preferiscono morire in una disgrazia o in guerra, anziché invecchiare.
>
> MARIE-LOUISE VON FRANZ, *L'ombra e il male nella fiaba* (1995)

La sera precedente la partita della Dinamo lui sarebbe dovuto essere contento, perché – fatta eccezione per la musica – il calcio, ormai, era la sua unica fuga; inoltre Nina, prima di ritirarsi nella sua stanza per la notte, gli aveva riferito che Šebalina, da lei incontrata in coda per lo zucchero, le aveva sussurrato all'orecchio che avrebbero perdonato loro ogni cosa; e la povera Ninuša, che era sempre stata una persona estremamente razionale, ci aveva addirittura creduto; si era praticamente congratulata con lui; e lui sarebbe scoppiato a ridere se non avesse letto sul suo viso la fede sincera nella possibilità che la loro vita diventasse… come dire?… migliore e più felice; insomma, lui sarebbe dovuto essere contento, ma quella notte sognò che Nina era senza volto o, meglio, che il suo volto era un disco nero di bachelite, perforato da concentriche costellazioni di buchi perfettamente rotondi; anzi, sua moglie si era trasformata in un mostruoso telefono; e lui si svegliò in preda a una delle sue solite crisi di panico, che non disturbavano mai nessuno, fuori dalla porta, perché lui non solo non gridava, ma non gemeva neppure. Che cos'era quel suono? Lo avrebbe inserito nell'*Opus 110*. Si alzò e andò a dare un'occhiata alla sua famiglia. Che cos'era quel suono? Con la gola fiduciosamente esposta e le due testoline sonnecchianti sul petto, lei russava piano, *forte*, piano, *forte*, il viso privo di gioia, precocemente invecchiato; il suo alito era terribile: da alcune

settimane si lamentava per un ascesso. Lui avrebbe preferito sposare E.E. Konstantinovskaja, ma Nina era la madre dei suoi figli; e lei gli era rimasta fedele, sprezzante nei confronti di chi lo perseguitava, cioè nei confronti di tutti, su su fino – mi spiego? – a "quello stronzo". Andava avanti così da cinque anni, ormai. Il solo fatto che fossero venuti per lui, avrebbe concesso loro il motivo di tornare per lei. Nina lo sapeva, ma si rifiutò di divorziare. Lo amava senza capirlo, e questa, forse, è la forma d'amore più nobile di tutte.

Tornato a letto, ricadde in un incubo punteggiato di segnali elettrici, come presto sarebbe accaduto alla sua vita con i proiettili traccianti, e c'era Nina, di nuovo, che torreggiava su di lui, sgridandolo con quella voce elettrica inumana, quella voce gorgheggiante, con quella musica, cioè; doveva essere musica, infatti, quella che usciva dalla sua faccia nera e tonda e dolorosamente da uccello! Quando lui si svegliò, tuttavia, il suo umore pareva essere stato riconfigurato da una specie di macchina rotante: sentì che sarebbe accaduto qualcosa di eccezionale e edificante. E c'era sul serio: la partita dei circoli Dinamo!

Era solo allo stadio Lenin che poteva aprire la bocca e gridare, gridare davvero… anche se devo dire che solo lui poteva definire "gridare" quelle emissioni vocali: non si lasciava mai andare come faceva V.V. Lebeev. Il massimo che gli riusciva era esclamare: "Teppisti!", in occasione di qualche intervento scorretto, ma anche solo questo gli arrecava un piacere estremo. Tifava Dinamo perché ci giocava Peka Dement'ev, che tutti chiamavano "Ballerina" per la grazia dei suoi movimenti.

Una volta aveva accompagnato Elena Konstantinovskaja a vedere Zenit-Spartak, ossia Leningrado contro Mosca, e lei aveva pianto ininterrottamente perché lui le aveva appena detto che doveva restare con Nina, a causa di quella che si sarebbe rivelata una gravidanza isterica. Indossavano maglia bianca e pantaloncini scuri, la divisa dei circoli sportivi Dinamo. Lui, a sua volta in lacrime (aveva le lenti appannate), le sussurrò tra le grida circostanti: Sai, Elena, stamattina mi sono guardato allo specchio e… be'… mi sono detto: "Šostakovič non abbandona i suoi figli". Ecco, la situazione, insomma, è questa. Ma se tu preferisci fare in un altro modo, io sono pronto, conosco un uomo che ha un… Quando Peka fece gol, e tutti intorno a loro si misero a strillare come *kulaki* giustiziati, lui, sentendosi protetto dalla potenza di quel segnale, se capite cosa intendo,

provò goffamente ad asciugarle le lacrime baciandola, ma riuscì solo ad alimentarle; premendo con forza i denti contro l'orecchio di lei, in modo che il segnale le si trasmettesse per conduzione ossea, disse: Accendiamo tredici candele, Elenka, e brindiamo a, a… tu sai che io preferirei stare con te…

Un altro gol! Non poté più trattenersi, cominciò anche lui a strillare! (Quelle stelle del calcio sarebbero state presto impiegate come poliziotti, perché fossero esonerate dal fronte.)

Elena, Elenočka, Ljalja Konstantinovskaja, be', era finita, per così dire; sposata a R.L. Karmen; certo, c'era stata quella lunga ultima notte nella dacia di Luga, con le lacrime di lei e, come si dice in gergo musicale, il *morendo* di lui; dopo di che lui aveva dovuto semplicemente ricordare a se stesso che i sentimenti provati alla vista del viso di Elena (cioè la fede nelle perfette qualità di lei, per non parlare del desiderio di starle accanto per sempre) non significavano nulla e potevano essere dirottati su altre donne. Sulla cara Ninuša, ad esempio, nonostante la sua faccia fosse un disco nero. In poche parole, Elena Konstantinovskaja non sarebbe andata con lui quel giorno.

In realtà, lui aveva due partite di calcio cui assistere. I.D. Glikman, che a essere sinceri trovava mortalmente noiosi gli eventi sportivi, aveva accettato di accompagnarlo alla prima delle due solo in segno di venerazione per il suo eroe. Perché Glikman non aveva messo i pantaloncini dei circoli Dinamo? Quel brav'uomo, purtroppo, non si vestiva nel modo appropriato. Come Nina, non gliene importava niente di…

Che aria triste, Dmitrij Dmitrievič! Che cosa c'è? Avete visto quella donna da qualche parte?

Ehm… be'… sapete, sarebbe… non per fare il pignolo… impossibile, rispose sprezzante a Glikman, perché si trova in Spagna.

Fatevi coraggio! Ho pensato che fosse giusto dirvelo! Guardate qui, sulle "Izvestija", a pagina sette: "Il documentario *Spagna*, le cui indimenticabili sequenze, girate con grande rischio personale da Roman Karmen, in collaborazione con Boris Makaseev, smascherano le menzogne…". No, vi prego, non vi angustiate, Dmitrij Dmitrievič, vi prego! Dovessi vederla, le dirò di stare alla larga da voi…

Avete ragione! Non potremmo, però, se non vi dispiace, evitare di parlarne…? Perché Ninuša potrebbe… oh, porcaccia, oh, porcaccia, faremo

tardi! Ecco lì il tram…

Dentro di lui qualcosa si era rotto. Ljal'ka, mi hai riempito il cuore fin quasi a farlo esplodere, e poi, oh, povero me! Era stanco. Sapeva che non avrebbe mai superato il distacco da Elena Konstantinovskaja e concluse, perciò, che lei, o quantomeno la sua assenza, dovesse caratterizzarlo più di qualunque altra cosa. Ma quella stessa mattina, proprio quando arrivò allo stadio insieme a Glikman, l'altoparlante annunciò: "Guerra".

E all'istante, chissà come, lui capì – lo capì e basta – che la guerra sarebbe diventata il centro della sua vita.

Il sonnambulo

> In generale, tuttavia, si ammette l'esistenza di una cerchia ristretta di persone superiori per le quali l'intera opera assume un significato filosofico e sociale più urgente e profondo. Ebbene, io dichiaro di appartenere a questa cerchia…
>
> GEORGE BERNARD SHAW, *Il wagneriano perfetto* (1898)

1

Guthrún, ridotta in schiavitù e incatenata agli Unni dal matrimonio, al di là della foresta oscura, mandò ai fratelli Gunnar e Hogni un anello al quale aveva avvolto un pelo di lupo per avvertirli di stare alla larga, ma certi stratagemmi non hanno un'efficacia garantita neppure nei sogni. Mentre i due fratelli, attraverso il fuoco al centro del salone, scrutavano l'emissario che se ne stava lì, con grande aspettativa, o ironicamente silenzioso, sull'alto sedile, Hogni sussurrò: Sul nostro cammino troveremo abbondanza di zanne, se dovessimo andare a ricevere i doni che lui ci promette!… − Poi, però, levando i calici dorati colmi d'idromele nel brindisi che la regalità prescrive, accettarono l'invito unno. Non potevano fare altrimenti, essendo intrappolati, come dicevo, in un sogno fatale. Mentre i loro vassalli piangevano, i due attraversarono come sonnambuli il salone ligneo, si cinsero il capo dell'elmo, montarono a cavallo e attraversarono al galoppo la foresta di Myrkvith diretti al castello del loro nemico, dove Guthrún, nel vederli, pianse a sua volta, gridando: Vi hanno ingannato! − Al che Gunnar rispose: Troppo tardi, sorella… − Perché quando i sogni si trasformano in incubi è sempre troppo tardi.

Quando nel giorno decisivo del 1936 il cancelliere tedesco, un certo Adolf Hitler, ordina a venticinquemila soldati di attraversare sei ponti e di occupare la zona della Renania, anche lui teme il futuro. A differenza di

Gunnar, è pallido in volto. Accigliato, si stringe il polso sinistro con la mano destra. Ha smesso con l'idromele. Mangia soltanto frutta, verdura e piccole torte viennesi. Con i denti serrati, cammina nervosamente avanti e indietro. A poco a poco, però, la sua voce si fa più cupa, e diventa un ringhio tonante. Deglutisce. La voce sprofonda. Con tono monocorde annuncia: "In questo momento, le truppe tedesche sono in marcia".

Che cosa risponderanno gli inglesi? Nulla, perché è sabato, e i lord sono nelle loro tenute in campagna, a contare i soldi, bevendo champagne con gli ebrei. I francesi sono più propensi di loro a mettere alla prova i suoi assassini…

E arriva l'ultimatum! La sua testa scatta come un cannone che rinculi sull'affusto. Afferra il molle ciuffetto che gli ricasca di continuo sulla faccia. Ma poi gli inglesi dicono ai francesi: "I tedeschi, in fondo, sono entrati soltanto nel giardino di casa loro". A quel punto è tardi, troppo tardi.

Io avrei saputo cosa fare, se fossi stato nei francesi, sghignazza Hitler. Io avrei colpito! E non avrei mai permesso a un solo soldato tedesco di varcare il Reno!

Al che, per i suoi vassalli e tirapiedi, a Monaco, intona: "Seguo la via dettata dalla Provvidenza, con la sicurezza di un sonnambulo". I presenti lo applaudono. Le vergini unne dalle braccia candide strillano di gioia.

2

Tra la folla di austriaci riunita per festeggiare la sua marcia su Vienna (triplici ombre di corpi in parata, carri armati squadrati, passi dell'oca, fucili puntati verso l'alto), una donna strilla prima degli altri: *Heil, Hitler!* I bambini tempestano di fiori il corteo dei suoi automezzi. I carri armati sfoggiano sia la bandiera tedesca sia quella austriaca. Redige una legge che annette l'Austria alla Germania nel giro di ventiquattr'ore. Li sta riportando a casa, entro i confini del Reich, dice, e sorride amichevole come quando si sporge sulla scrivania per firmare un altro trattato di non-aggressione con i nani creduloni di Nifelheim.

Nani, senza alcun dubbio! Con le mani levate (il suo pallore risalta, in contrasto con quei suoi baffi nero inchiostro), rivela la seguente verità

immutabile: a questo mondo non ci sono che nani e giganti! E io so chi è nano e chi gigante!

Mentre il sonnambulo guarda avanti, la sua creatura dal cuore di lupo, Göring, spiega che la Cecoslovacchia è "un pezzo d'Europa insignificante". (Le camicie brune sono già comparse sul posto, per accogliere il sonnambulo con i loro sottogola, gli stendardi, le ghirlande. Presto scriveranno **EBREO** sulle vetrine ebraiche e agiteranno i pugni. Nell'atto successivo, mentre si alza il sipario, vedremo arrivare poliziotti con la testa di metallo, rigidi sui loro camion, a portar via ebrei e ostaggi.) Göring continua: I cechi, vile razza di nani senza alcuna cultura, che nessuno sa neppure da dove vengano, stanno opprimendo una razza civilizzata; e dietro di loro, a parte Mosca, si vede l'imperituro volto del demonio ebraico!

E la Cecoslovacchia svanisce come una manciata di libri gettata tra le fiamme, di notte. I bambini in Inghilterra e in Francia cominciano a esercitarsi con le maschere antigas in vista dell'arrivo delle colonne dei soldati del sonnambulo.

Ora, da sotto la vasta aquila dorata del Reichstag, invia mandrie di carri armati a brucare i pascoli polacchi. Le bombe cadono come colpi di cimbali; le braccia oscillano sincronizzate per il suo governo di rinascita nazionale.

3

Esita di nuovo. Ha paura di ciò che gli sta di fronte nella foresta di Myrkvith. L'esitazione non ha fini pratici: non ha forse già accettato la sfida degli stranieri? Teme le loro trappole e i loro inganni, ma la guerra è cominciata; lui deve proseguire con onore.

Ha un urgente desiderio di schiarirsi le idee. Sì, il sipario è già alzato, ma lui ha bisogno di perdersi un'ultima volta nel nero e ricurvo *Schalldeckel* che nasconde il cunicolo attraverso il quale si passa nella buca dell'orchestra, sotto il palcoscenico. È venuto dal nulla. Ah, se fosse giunto, invece, da un massiccio salone ligneo come Gunnar e Hogni! Be', "sognerà" una Germania solida. Senza casa, amorfo, si abbandona nel nulla ogni volta che è al riparo da sguardi indiscreti. Ha bisogno di diventare un qualcosa rivestito di velluto, ma teme che questa cosa, in realtà, possa

essere nulla. Immagina come dev'essersi sentito Gunnar quando gli Unni lo gettarono nella fossa dei serpenti. Nei suoi sogni talvolta lui stesso assume la forma di una borsa nera piena di serpenti. Si sveglia vomitando, ma i serpenti non strisceranno fuori dalla sua gola.

Gunnar aveva un'arpa: suonandola, addormentò tutti i serpenti… tranne uno. E il sonnambulo si maschera nella musica.

4

I servi del sonnambulo gli hanno costruito un sogno chiamato Nido dell'Aquila… e il nome è certo azzeccato: non sono forse sue le rombanti aquile d'acciaio che sorvolano rapaci la Polonia? (Ogni singolo Stuka non è che un'emanazione del suo braccio destro che fende l'aria.) Il Nido dell'Aquila si raggiunge prima seguendo una tortuosa stradina di montagna, che conduce il seguace al portale di bronzo, poi per un sgocciolante corridoio di marmo che perfora la roccia, e infine con un ascensore d'ottone che porta verso la vetta; il cunicolo verticale è lungo più di venti metri… più alto persino della ciminiera di Auschwitz! Di lì può scrutare il mondo dei suoi seguaci, dei suoi associati e dei nemici. Fino in Polonia vede le pallide mani lampeggianti che applaudono, e le gelide e pallide facce sotto gli elmetti d'acciaio rivolte verso l'alto a cercare la sua voce rauca, fortissima e arrogante. Proprio come a Bayreuth si trovano cantanti e ascoltatori che condividono la stessa oscurità, così Hitler e i suoi vassalli ora sognano di aprirsi la strada attraverso la grande notte che lui stesso ha tessuto, come una ragnatela, con la propria paura, intrecciando fili neri sempre più spessi a coprire il cielo, finché le luci non si attenuano… certo, altroché, proprio come a Bayreuth! (Prima di Wagner, i frivoli fruitori di musica andavano all'opera tutte le volte che ne avevano voglia, e l'illuminazione li favoriva: il fatto che musicisti e orpelli vari fossero ben visibili, relegava i cantanti in una condizione meramente umana.) E, al suo comando, i feudatari lanciano verso est le sue doti matrimoniali di fosforo, piombo e acciaio.

5

Gli Stuka vengono giù come proiettili, in picchiata; le strade polacche si allargano sotto di loro come macchie di sangue, e cadono le bombe; le fiamme si propagano; la gente, urlando, fugge proprio incontro alle loro mitragliatrici. Gli Stuka riprendono quota, disdegnando quelle rovine annerite e storte che i nemici si meritano, i loro ponti distrutti penzolanti nei fiumi.

6

Il suo volto pallido, vigile, immobile osserva la parata trionfale, con occhi da uccello. Wagner, a Bayreuth, disponeva di macchine per erogare vapore e di luci colorate; lui ha i tanti pennacchi di fumo della Varsavia in rovina. E tutto continua come prima: le stesse lunghe colonne di ascoltatori ai raduni di partito, lunghi quadrati di persone, caserme prefabbricate erette per udirlo strillare, mentre avverte ed esorta i suoi bambini di tutte le età. Entra la Gestapo e stila nuovi elenchi di nomi, confiscando quelli vecchi. In Austria avevano accompagnato la voce del loro sonnambulo meno smaccatamente, un po' come l'orchestra wagneriana se ne sta acquattata nel buio oltre lo *Schalldeckel*. A Vienna, nel giorno della riunificazione, avevano arrestato 750.000 persone, ma con discrezione. In Polonia la discrezione non sarebbe servita. Erano sostenuti da ogni bravo tedesco, incluse, fino all'ultima, le donne e le ragazze *heil*-sorridenti, tutti d'accordo con lui sul fatto che le sue avventure all'estero fossero, secondo le sue stesse terrificanti parole, "sigillate con il sangue". Cercano se stessi nel volto muto e pallido del sonnambulo, che con le mani serrate sui polsi, presenzia ai festeggiamenti per il suo cinquantesimo compleanno, sorbendo la ruvida scarica elettrostatica di un'infinita acclamazione.

7

Il 23 luglio 1940 incontra Kubizek a Bayreuth. Kubizek è il suo vecchio amico dei tempi della scuola (ammesso che abbia mai avuto un amico). Respinto per due volte alla scuola d'arte, il sonnambulo si era allontanato

da quel ragazzo non eletto ed era diventato un barbone. Quanti anni aveva trascorso, allora, imprigionato nello *Schalldeckel*! La sua vita non gli aveva fornito la benché minima indicazione di scala: lui sarebbe potuto essere un gigante o un nano a seconda della grandezza degli alberi dipinti sullo sfondo, dove gli stranieri, persone in carne e ossa, applaudivano molto al di sopra della sua testa. Poi, però, ci fu un magico rullo di tamburi, e all'improvviso il nostro sonnambulo divenne uno dei soldati che salutavano dai treni per il trasporto truppe nel 1914, e presto si sarebbe trovato a correre disperatamente per le trincee a zigzag, in fuga dai gas tossici contro cui i fazzoletti legati davanti alla faccia erano di gran lunga meno efficaci dell'arpa di Gunnar. Kubizek avrebbe potuto ammirarlo, allora, perché lui si era distinto, ma… Be', ora che è il Führer, non deve vergognarsi più di niente. Le truppe stanno di nuovo salutando dai treni in partenza. Un'enorme svastica è appesa sopra di lui da quando è diventato il legittimo dittatore.

Ha già promesso di sostenere gli studi artistici dei figli di Kubizek a spese dello Stato. Si dimostra davvero cortesemente interessato, sì. Ha persino spedito a Kubizek i biglietti per assistere all'*Anello*.

Delle quattro opere che lo compongono, la sua preferita è *Das Rheingold*. (I nani sono bambini ebrei affamati con stanche facce da vecchi e uomini dalle braccia stecchite come bocchini.) Può essere il suo amore per la musica, a questo punto, a incantarlo così profondamente da impedirgli di ricordarsi di Kubizek? In effetti, è molto interessato alla regia. Poi viene *Die Walküre*, dove – in coincidenza con la musica dell'*Incantesimo del fuoco* – la risoluta e virginale eroina dorme al sicuro dietro un muro di riflettori simili alle fiamme che si levano all'interno delle case francesi e belghe, in cui i vicini piangenti e gesticolanti seppelliscono i morti dentro profondi crateri. Il sonnambulo ha già notato il frenetico applauso di Kubizek durante *La cavalcata delle valchirie* (uno stupefacente, raggelante e spietato inno alla guerra, che grazie all'architettura sotterranea risulta ammorbidito e un po' più soffuso, a Bayreuth). Deciso a riallacciare l'amicizia, pensa di invitarlo nel proprio palco privato, ma proprio in quel momento Frau Goebbels e il marito si mettono a sbraitare per qualche infedeltà… Ma è già ora del *Sigfrido*, che lui desidera gustare quasi da solo con Speer, per poter confabulare sottovoce di nuovi edifici da costruire.

Alla fine, nel primo intermezzo della *Götterdämmerung*, trova il tempo per incontrarlo. Ne ha paura, rimpiange di essersi fatto trascinare dal proprio sentimentalismo. Non ha tempo per certe persone insignificanti come August Kubizek.

Kubizek si congratula timidamente con lui per la conquista della Francia. Lui risponde: E io devo restare qui a guardare, mentre la guerra mi deruba degli anni migliori della vita… Stiamo invecchiando, Kubizek… Kubizek si inchina e annuisce, non sapendo cosa dire.

E allora il sonnambulo aggiunge questo… Ricordi quando per Wagner ce ne stavamo ore e ore in piedi, in fondo alla sala, perché non potevamo permetterci un posto a sedere? Ricordi come piangevamo per la *Götterdämmerung*?

Sì, mio Führer…

È come un bagno nell'acciaio, ti assicuro. Dopo Wagner, mi sento tonico e vivificato.

Torna nel suo palco e resta seduto in estasi fino al termine dell'ultimo atto, quando la donna devota incendia tutto quel che ama, gli edifici crollano come castelli di sabbia e le facciate con finestre si abbattono sulla strada, trasformandosi in polvere e schegge di vetro.

Kubizek, nel suo palco più umile, ricorda che, quando erano giovani, il sonnambulo una volta aveva scritto un *Inno all'amata*, dedicato a una ragazza alta e magra dai capelli chiari che si chiamava Stephanie Jansten, anche se non le aveva mai rivolto la parola. (Proprio così si innamoravano anche i nostri antichi eroi. Sigfrido e Gunnar non avevano mai messo gli occhi sulle principesse per cui si struggevano.) Oh, sì, aveva i capelli chiari! Era bionda come il fumo che ora sale da tutte le sinagoghe! In certi momenti il sonnambulo aveva pensato al suicidio, e questi umori duravano ore, ma il problema era che Stephanie doveva essere pronta a morire con lui.

Sul palco arriva una fiaccola, vibranti colonne di luce. Quando il sonnambulo grida, gridano e tuonano anche loro, con le braccia che si levano e si abbassano al ritmo dei tamburi percossi dai suoi rigidi ragazzi. Il sonnambulo parla, o è Sigfrido che canta; non ha importanza per quei volti irrigiditi dall'attenzione. La luce risplende su un lato del suo viso.

8

Nel 1941 attacca la Russia sua alleata. Guerra su tutti i fronti! Ora la Germania è al sicuro, racchiusa da una muraglia di fuoco! Quanto ci vorrà per ridurre quell'impero a una macchia sotto il suo stivale? Tre settimane, probabilmente, ma a questo mondo non sempre l'esattezza è possibile. A Bayreuth, ad esempio, *Das Rheingold* è stato rappresentato in due ore e tre quarti, ma in alcuni casi dura fino a tre ore.

Per questa campagna di Russia sceglie un frammento dei *Preludi* di Liszt da trasmettere alla radio quale fanfara trionfale.

9

Il sonnambulo sorride suadente mentre con entrambe le mani afferra il polso di Verena, la nipotina di Wagner.

Sì, zio Wolf, mormora lei. Darò ordini affinché nessuno ti disturbi.

Lui entra nel suo palco riservato in fondo al teatro. Guarda giù verso la platea deserta, che sembra la tastiera di un'immensa macchina da scrivere con cui potrebbe comporre qualunque spartito desideri.

Non permetterò che questa guerra ostacoli i miei piani, sussurra tra sé.

La Russia non morirà. La Russia gli si avventerà contro come il serpente-dragone che si solleverà alla fine del mondo, recando cadaveri tra i suoi artigli. Gli stranieri lo hanno giocato, come lui ha sempre saputo. Lui, però, ha levato il calice della promessa. Ora deve andare avanti.

10

Un altro individuo debole, un altro piccolo scansafatiche chiede il permesso di presentarsi a rapporto. Il sonnambulo lo scruta con occhi rabbiosi.

Lo scansafatiche si lamenta di certe misure estreme. Che uccello del malaugurio! Continua a gracchiare. (Nell'*Anello*, non devono, forse, anche gli dei ingannare il nano capitalista ebreo e derubarlo per salvare il mondo?) Il sonnambulo lo squadra dall'alto in basso, ma lo scansafatiche non se ne vuole andare. Dov'è Keitel? Dov'è Jodl? Che qualcuno gli mostri la porta! Sul tavolo della sala riunioni, nella Tana del Lupo, lo scansafatiche dispone

fotografie di folle affamate per le strade del ghetto di Varsavia, di facce infantili simili a teschi piangenti, corpi immobili e pallidi sul selciato, persone smunte e pallide che giacciono a mucchi sui paglericci.

Una dattilografa sussulta boccheggiando.

Il sonnambulo si gira per baciarle la mano. Non vi preoccupate, figliola, la conforta. Lei sorride ed esce correndo dalla sala.

Lo scansafatiche continua a piagnucolare. È sicuro che questa faccenda non sia mai stata portata all'attenzione del Führer. Certo, gli ebrei sono la nostra sventura, ma questo…

E il sonnambulo? Con un'unghia allontana una delle fotografie. Le labbra si serrano.

11

Un altro generale continua a disturbarlo con cattive notizie sull'avanzata in Russia. Dice che la situazione sta degenerando su tutto il fronte.

Be', lasciamo che degeneri!, sbraita lui. Tanto meglio per me!

Sì, mio Führer. Le nostre truppe, però, stanno morendo assiderate. Proprio ieri ho visto…

Il sonnambulo si tappa le orecchie. Forse, sono troppo sensibile, risponde.

12

I lavoratori sono radunati davanti a lui come eserciti rettangolari. Gli stendardi con la svastica cominciano a sfilare giù per una lunga platea di futuro. Gridano: lui attende, impassibile e arcigno. Già molto tempo prima della Notte dei lunghi coltelli nel 1934, lo avevano visto raggiungere a grandi passi la pedana del destino, su un'immensa tribuna con una svastica sul muro più vicino ai suoi piedi. Ora devono essere tutti arruolati, le loro fabbriche devono diventare un ulteriore fronte. Ha bisogno di anelli d'oro e di seguaci.

Parla di questioni spirituali. Solo loro possono salvare le sue grigie cattedrali e i suoi pastrani dalle grinfie degli ebrei russi, che continuano a rinascere, per quanti ne riesca a bruciare. I lavoratori devono costruire

nuovi parapetti. Non sono forse tutti responsabili nei confronti delle vittime di guerra? Persino le donne dovranno lavorare, ora, a dispetto di tutti i suoi principi. L'emergenza richiede misure estreme. Sigmund non si è forse accoppiato con sua sorella per salvare il sangue della loro razza?

E i lavoratori ascoltano. Rendono onore al suo sacrificio. Non lo priveranno della sua guerra. Come la folla al Teatro dell'Opera, gli offrono "applausi tempestosi". Al rullo del suo tamburo si manifesta lo strabiliante lampo di diecimila picche levate sul Fronte del lavoro. In suo onore, le donne tedesche hanno pavesato le loro casette di zenzero. Presto le bombe nemiche cominceranno a piovere su di esse, e lui distoglierà lo sguardo, il volto lattiginoso rilucente alla luce delle torce.

13

Ogni anno, a Bayreuth, presenzia immancabilmente al primo ciclo. Anche in questo caso arriva per tempo. A Bayreuth il palcoscenico è privo di copertura, come la Stalingrado bombardata. Il sonnambulo passeggia rigido nel suo palco privato, rimuginando sulle file di sedili vuoti a forma di ventaglio. Accarezza le colonne corinzie. Si sbottona il colletto della camicia. Riesce quasi a sentire il respiro di Verena Wagner, lì fuori. Lo *Schalldeckel* si apre davanti a lui: il sepolcro della musica spalancato. Come il promesso sposo che desideri incontrare la sposa sotto le lenzuola di cotone, lui anela a questa cavità di segreto riposo. Lì soltanto può raccogliersi al sicuro dagli altri che deve sempre guardare con la testa girata. La sua magia, lì, si rinnova: dorme senza sognare.

E così scende nello *Schalldeckel*. Il vecchio impiantito di legno cigola sotto il passo dei suoi stivali. In preda a un gelido nervosismo, si afferra il ciuffo sudato, barbugliando sommessamente tra sé, in cerca di un luogo in cui riposare. Questa volta, però, oltre l'oscurità, scorge i fuochi tremolanti delle piazze d'armi! Non crediate sia intimorito. Lui è il biondo sullo sfondo del buio. Ma è talmente buio, come un tempo, durante la precedente guerra mondiale, quando lui era giovane e accecato dai gas tossici… Avanza alla cieca. I suoi soldati non si chinano forse per percorrere i tunnel tra le rovine, benché inseguiti dai lampi di luce dei razzi sovietici e da lingue di fuoco?

Le fiamme si proiettano verso l'alto. Una donna altissima si staglia davanti a lui. Le arriva a malapena alle ginocchia. Le pupille di lei paiono scintille originate dalle punte di lancia delle Valchirie. Diffidando con gelosia, lui si ferma, e diffida, e guarda con occhi simili ad anelli rossi identici tra loro.

Lei serra il pugno. Lui allora capisce di essere sotto processo. Per un attimo, si sveglia e la fissa candidamente con occhi spalancati e penetranti. Potrebbe sconfiggerla se si dedicasse al compito con impegno. Rovescia la testa all'indietro, parla attraverso il mento. È cupo, simile a un dio, inespressivo. Sognando una risposta a ciò che lei non ha ancora detto, le spiega che nelle opere lo sforzo più nobile compiuto da Wotan è quello di soppiantare se stesso. Non gli importa di perdere la guerra, purché gli riesca di impedire agli ebrei di riprendersi l'anello magico.

Ah, dunque ti va bene così, risponde lei.

Come ti chiamano?

"Risa-al-cospetto-del-pianto".

Chi ti ha generata?

"Fuoco" è mio padre. "Catastrofe" è il nome di mia madre.

E per quale ragione sei qui ad attendermi?

Per dirti quel che sai da sempre: che sei nato colpevole e soggetto a forze superiori; che il nulla per cui tu ardi si rifiuta di accoglierti; che gli antichi tesori si corrompono al tuo tocco.

Il sonnambulo grida: È tutto un complotto! Ora so perché la mia offensiva in Russia è fallita! Questa è la mia scusante. Se era destino, come si può incolparmi? Voi cagne ebree mi avete contrastato a ogni passo, ma credete che me ne importi? Prego, pugnalatemi pure alla schiena; vi annienterò; vi sterminerò tutti! Voi vi credete immortali, ma io vi metterò alla prova con tutti gli acidi velenosi che esistono! Sono stato sempre troppo clemente. Be', ora le cose cambieranno. Vi distruggerò senza pietà; so che cosa ci vuole; vi sfinirò…

Ma "Risa-al-cospetto-del-pianto" risponde con una risata, simile a un crepitio di futuro, come ossa che sbatacchiano entro una processione di bare sulla terra carbonizzata della Auschwitz liberata.

Non mi arrenderò!, strilla il sonnambulo. Non mi importa se sarà inutile!

La Valchiria tace.

Lui, allora, in tono implorante, sussurra: Perché mi avete messo al mondo? Vorrei non essere mai nato…

Per propaganda, ovviamente. È tutto scritto nel tuo libro. Come possiamo persuadere gli altri a essere buoni, se non ci fosse il male da additare?

Calmandosi di colpo, lui sorride e osserva: Vi sareste potuti risparmiare la fatica. Che cosa credevate che facessi? Che mi avviassi mansueto alla forca? Credete che non sia mai stato giudicato prima d'ora?

Non ho bisogno di opinioni, omuncolo.

E credete davvero che devierò anche solo di un filo dalla rotta che ho stabilito per me? Credete di potermi indurre con l'inganno a fare qualcosa di ancora più grave di quello che farei in ogni caso? Siete tanto ottimisti? Be', allora, per voi va bene così.

Lui si ritira, quasi scortato alla luce da folletti maligni simili a carri armati russi che avanzano tra le rovine. È in preda al panico. Torna di corsa a Berlino, dove può rinchiudersi con Speer e scrutare il Gran Viale della Berlino postbellica in scala 1:1000. I falegnami di Speer hanno costruito il nuovo Teatro dell'Opera in scala 1:50, e qui ci sarà un cinema per le masse. Tutti gli edifici avranno la medesima altezza.

Con formale deferenza, Speer gli chiede un'opinione su alcuni aspetti della Stazione Centrale. Con cautela, il sonnambulo sperimenta la frase della Valchiria: "Non ho bisogno di opinioni". Ho già visto tutto.

Speer lo fissa, con espressione legnosa. Il sonnambulo si sente ispirato.

14

E adesso? Il braccio teso, replicato per un milione di volte, la mano dritta come una lama, le voci urlanti di chi gli fa eco, i suoi oratori con sottogola, tutti cantano per farsi coraggio. La Germania giace obbediente ai suoi piedi, come una veduta di campi dall'alto, un velluto a coste di corpi che presto combatteranno in Russia, tremanti, riscaldati soltanto dal dolore delle loro ferite. Le sue bandiere con la svastica sono fili d'erba in un infinito pascolo di guerra. In alto gli stendardi! *Sieg Heil!* È sorvegliato da torvi soldati con occhi profondamente infossati. È l'ora della grande battaglia tra Sigmund e Hunding; i Nibelunghi continuano a combattere nella sala in fiamme; poi,

lunghe file di becchini trasportano sui carri, verso la fossa spalancata, i cadaveri a due a due; ed ecco che finiscono nella buca; li copriamo di carta e aggiungiamo uno spruzzo di terra, in fretta, per non avere ulteriori problemi con i tedeschi che ci hanno vestiti con uniformi a strisce e pallide rughe da deportati nei campi di concentramento e che tuttora preparano la nostra distruzione con basse torrette e filo spinato.

15

Cade l'Italia, ma il sonnambulo sa come salvarla dagli ebrei. Paracadute belli come fiori bianchi sbocciano nei cieli che lui sta catturando. Nere colonne di fumo hanno tradotto le spiagge di Normandia nel buio del palcoscenico dopo un intermezzo. Nell'atto seguente, lui dovrà cantare di ritirata delle truppe tedesche, di cavalli morti e di luce soffocata. I baffi neri sulla faccia grigia, la nera bocca spalancata e, soprattutto, le sue mani levate risucchiano nuovo sangue lungo viali-frutteti di stendardi con la svastica in marcia. Davanti a sé, oltre i suoi guerrieri curvi sotto i loro berretti, gli pare di vedere una pianura di facce e di luce. Dove sarà mai? Sempre più dorato, questo Paese lo attira al di là di sé. Ora comprende, con tutta l'anima, la ragione per cui Gunnar e Hogni non avevano potuto resistere all'invito degli Unni: nonostante lasciasse presagire rovina, e sventura per la loro sorella, almeno avrebbero conquistato quel brillante, benché sinistro, momento di luce quando si sarebbero avvicinati alle piazze d'armi dei loro nemici. Il futuro scintillò come un lampo di luce su una lamina d'oro. Sapevano che sarebbero stati accolti da armi levate e da volti, facce più pallide e numerose delle gocce di pioggia. Il sonnambulo borbotta, come aveva fatto alla vigilia della campagna di Russia: "Il mondo resterà con il fiato sospeso…".

16

Rinfrancato da compatte file di colonne in marcia lungo i posti a sedere, a Bayreuth, scorre con il dito sulle volute di acanto. Aiuta Verena Wagner e sua madre con doni di munifico oro. Presto il suo *Anello* ricomincerà. Lui lo guarderà dall'inizio alla fine, di sicuro. Lui mantiene sempre le promesse.

17

Un saluto orizzontale da Hitler nelle nuvole! Il sonnambulo distoglie sognando il proprio sguardo dalla lunga fila di prigionieri di guerra tedeschi, malconci e sporchi, in marcia verso le prigioni sovietiche dell'Artico, le mandibole avvolte in stracci e coperte. Intanto, le sue file di lavoratori schiavi marciano stancamente oltre edifici in rovina e binari morti. I suoi sogni sono disseccanti e roventi. I suoi seguaci hanno smesso di correre gli uni sui cadaveri degli altri in Africa. Granate e fiamme, carri armati nella neve, cavalli dalle criniere ghiacciate, armi da assedio che echeggiano nel vento… tutto ciò si avventa sui suoi sogni mentre i Giganti di Ghiaccio russi marciano verso ovest.

18

Ora egli dimora tra mura di fumo. Le fiamme salgono su per le scale; i lampadari si trasformano in ragni carbonizzati. La luce lo eccita. In lontananza riesce a vedere il baluginio elettrico del filo spinato. Per combattere gli ebrei i suoi seguaci hanno costruito nella neve molte città di fabbriche, i cui lunghi vicoli di filo spinato sono contrassegnati da cadaveri dalle braccia protese, congelati e coperti di neve. Mucchi di mandibole, montagne di tenaglie segnano i punti in cui i suoi vassalli estraggono denti d'oro ai vivi e ai morti. Le vite volano via come onde di sabbia. Se solo riuscisse a sognare questo sogno ancora per un po', passerebbero tutti per bene su per il camino. Ma dove sono i suoi eroi muscolosi con le loro spade? Sono tutti morti? Carri armati coperti di neve affrontano fiamme bluastre e neve bluastra per conquistare Auschwitz, dove più di sette tonnellate di capelli umani sono in attesa di trasbordo. Una parata di cadaveri magri ed essiccati avanza per raccontare bugie e ispirare nuovi complotti ebraici.

19

Quando Gunnar, prigioniero, disse agli Unni che avrebbe svelato loro il tesoro dei Niflunghi (il cui oro luccicava ancor più dei bagliori verticali di

luce solare sugli stivali delle ᛋᛋ in marcia) a condizione che strappassero il cuore di Hogni, essi cercarono di ingannare la sua mente riccamente elaborata portandogli su un tagliere il cuore di un prigioniero qualsiasi; lui, però, sapeva che il cuore del fratello non avrebbe mai tremato di terrore, come invece quel cuore faceva, nonostante fosse morto. Disarmati dalla sua intelligenza, allora, quelli uccisero Hogni che, morendo, scoppiò a ridere. Al che Gunnar disse che, essendo lui, ormai, l'unico a conoscenza del segreto, non aveva più paura, perché di certo non l'avrebbe mai rivelato.

Quando calarono Gunnar nella viscida segreta delle vipere, lui suonò la sua arpa con tale grazia da far addormentare tutti i serpenti. Alla fine, però, si stancò, e dal groviglio di rettili su cui fu costretto a distendersi uno se ne levò a mordergli il fegato; e così perì in quella tenebra di serpenti.

Ben conoscendo il proprio dovere, Guthrún servì il cuore dei propri figli al marito che le aveva trucidato i fratelli. Dopo di che incendiò il castello, radendolo al suolo.

Il sonnambulo, nel suo cappotto grigio chiaro (i nostri ricordi di lui si sono fatti così grigi e sgranati) anela a essere un altro Gunnar. Non è forse un arpista anche lui? Non è, forse, stato abile a incantare tutti i serpenti fino a quel momento? E la sua Germania, sarà Guthrún. La Germania deve morire feroce, mettendo a fuoco ogni cosa…

20

Il 12 aprile 1945 la Filarmonica di Berlino presenta l'ultima aria di Brunilde e l'atto finale della *Götterdämmerung*. Lui ha visto la *Götterdämmerung* più di cento volte. In ogni occasione il suo cervello arde daccapo tra fiamme d'oro color salmone. Sagome di corpi impiccati definiscono il perimetro del suo ormai minuscolo impero. Un ostaggio civile leva entrambe le braccia. Dove sono ora i suoi giovani volti pallidi dal crudele sorriso sotto gli elmetti di acciaio? Dove la sua miriade di uomini in marcia su una collina, al seguito della bandiera con la svastica? − In Siberia, o morti sotto il fango o pallidi ciottoli! − La radio che un tempo diffondeva le sue parole come epidemie ora pulsa senza senso: "Completa cancellazione… vergognoso… solenne promessa…". I russi hanno già raggiunto la foresta di Myrkvith; ondate di ebrei americani li accerchiano su tutti gli altri fronti. Verena

Wagner decide di organizzare per il 1946 una rappresentazione dell'*Anello* senza svastiche. Cupe folle notturne bruciano quel che hanno indossato per dodici anni, le livree cucite e ornate a sua immagine. Altre folle in uniformi a strisce cominciano a emergere dal sentiero di filo spinato. Montagne di scarpe che da una certa distanza paiono aringhe in barile sono il ricordo di coloro che non torneranno mai più. E il sonnambulo sogna. Dà l'ordine di giustiziare tutti i nuovi traditori. La Germania si salverà. Sorridendo, finalmente, nel suo discorso ai giovani studenti che hanno disperatamente combattuto per lui contro le file di carri armati russi, parla della loro comune genealogia, distribuendo poi doni simili agli antichi anelli di oro rosso. I ragazzi gridano: *Heil, Hitler!* Chiudendo gli occhi, ricorda come cinque anni prima le sue lunghe file di guerrieri vittoriosi passavano sotto l'Arc de Triomphe mentre lui rendeva omaggio a Napoleone. Il mondo degli antichi dei, però, era corrotto; doveva essere abbattuto. Lui non parla di ciò ai ragazzi. È troppo tardi per qualsiasi spiegazione. Pochi giorni dopo, stranamente accerchiati dalle fiamme russe, il sonnambulo e la sua sposa segreta si suicidano.

21

Nel suo primissimo discorso da cancelliere aveva strillato: Ho rifiutato con decisione di presentarmi al popolo con promesse di poco conto!… Poi aveva indicato il proprio cuore. Ma ora quali promesse dovrà musicare Gunnar con la sua arpa per tutti quegli ingrati serpenti? Comincia a essere stanco, ora; la sua musica si interrompe. Timidamente, confessa: Il giorno dopo la fine del festival di Bayreuth, vengo preso da una grande tristezza, come quando si tolgono le decorazioni dall'albero di Natale…

La sua musica si interrompe, mentre i suoi berlinesi corrono dietro mucchi di macerie, e le finestre sputano fiamme, perché lui ha perso questa partita a dama che gli dei un tempo giocavano con statuine dorate, ma ancora custodisce la speranza, perché Roosevelt è morto, Stalin e Churchill stanno litigando, e la più antica tra tutte le profezie norvegesi sospira sulle labbra della Madre ammuffita ed erbosa che periodicamente si leva dalla terra infestata di tombe: Un giorno, forse anche nei prati di Polonia dove fino a poco tempo prima sgambettavano le sue mandrie di carri armati,

“meravigliose le scacchiere d’oro si ritroveranno, che anticamente avevano posseduto”. E allora, sotto una luce uniforme e incandescente, lui riconquisterà la sua città tutta d’oro, i cui monumenti e le cui piazze restano inviolati dall’umanità.

La palma di Deborah

Be', in un certo qual modo credo che la formula "il fine giustifica i mezzi" valga anche per la musica.

D.D. Šostakovič (1968)

1

Fili spinati simili a linee di pentagramma, tesi a cinque a cinque, rivendicati alla causa dei bassi o a quella degli alti – dato che non c'è mai stata una zona strumentale neutra – abbracciavano Leningrado, la cosiddetta "culla della Rivoluzione proletaria". Le basse melodie da timpano di comando dell'artiglieria erano eseguite dal Gruppo d'Armate Nord: trentadue divisioni, settecentomila tedeschi, sotto la direzione del feldmaresciallo Wilhelm Ritter von Leeb. Dall'interno della città (alto, *tremolo*) si levava in controcanto la musica da ottavini delle grida. (Come posso considerare "possibile", si domandava il miope membro delle squadre antincendio sul tetto del Conservatorio, o addirittura "passabile" il fatto di rappresentarci con un *pianissimo*, prima che subentri il rullante? Noi, in realtà, non siamo per nulla un *pianissimo*. Noi siamo… ehm… lo sapete. Questo, comunque, è quanto loro si aspettano, sebbene sia nostro dovere anche essere *fortissimo*. Vogliono che io… sì, be', sapete… che io rappresenti tutto ciò in una forma che possa essere elargita al popolo al posto delle salsicce! Senza formalismo, già che ci sono! Che vadano al diavolo! So io quel che devo fare.) Nelle battute d'apertura di quei Novecento Giorni, del coro facevano parte 3 milioni di leningradesi, ma un terzo di loro perì. Troppo debole per trascinarsi fino alla coda per il pane, una vedova cadde nella neve. Un bambino di sesso imprecisato masticava chicchi di caffè. Una famiglia

mangiava pane impastato con la cellulosa. Il compagno Ždanov chiamava Stalin sulla linea protetta, ma Stalin non rispondeva.

Quanto al membro delle squadre antincendio D.D. Šostakovič, lo sento tamburellare il tema dei "Topi" sul bordo del suo elmetto di protezione. Non l'avrebbe mai confessato, ma questa guerra non era arrivata per niente troppo presto! L'esplosione estatica seguita alla sua *Prima sinfonia*, tanto tempo addietro, avrebbe dovuto metterlo in guardia, perché nella nostra Unione Sovietica, come in qualsiasi zona sotto assedio, non è saggio esporsi troppo, nel bene o nel male. Tuttavia, lui – bambino bizzarro trasformatosi prima in prodigio dalla bocca femminea, poi in eroe con sigaretta in mano, ossia in criptoleste della sovversione – non era mai riuscito a mimetizzarsi. (Il suo attacco: suono di cimbali, *gnash, gnash*.) Ah, quante volte altri bambini gli avevano fatto del male! Goffo, pallido, gli occhi cauti dietro gli occhialini tondi, osservava chi lo accerchiava con la melanconica coscienza della propria vulnerabilità, che quelli scambiavano spesso per sottomissione. E in effetti la resa sarebbe dovuta essere la sua politica, perché lui trasudava delicatezza, essendo la larva di un criptoleste, ossia un verme intellettualoide dal pallore proverbiale. Le ragazze volevano pizzicargli le guance, mentre i ragazzi, in genere, lo disprezzavano ancor prima della seconda battuta dell'ouverture. Se si crede, come fanno tutti i veri bolscevichi, che la classe operaia, destinata a essere la classe vittoriosa, possa inviare avanguardie ad aprire varchi nel perimetro della borghesia, perché non ammettere che i sistemi condannati possano, nel corso della loro ritirata, lasciarsi alle spalle, a mo' di zavorra, individui sbandati le cui mani lisce e aspirazioni introverse finiscono per tradirli? Sopravvivranno per alcune altre misure (il compositore non ha bisogno di cancellarli dal suo spartito, purché tengano il tempo), ma sono nondimeno superati; sono preistorici, come la favolosa civetta d'oro del Palazzo di Tauride, cui qualche defunto artigiano imperiale, per mezzo di ingranaggi e preghiere, infuse sufficiente sensibilità da ruotare gli occhi nelle occasioni ufficiali. (Ora non si muovono più. Dopo la Rivoluzione il loro meccanismo si è deteriorato.) Il ragazzo, intanto, guardava il mondo con occhi da civetta. Come mi è venuto in mente di paragonarlo a un insetto? Era un uccello, ora che ci penso; o forse era… un formalista, diciamo. Sbatteva le palpebre. Poi si sedeva al pianoforte. Le sue dita, che all'aspetto erano assai più fragili di libellule o di remoti biplani, cominciavano le loro stupende convulsioni. Ah,

ne attirò di attenzione, questo è certo… Ma che dire della sua musica? Un uomo della levatura di A.K. Glazunov, direttore del Conservatorio di Leningrado, ammise di non riuscire a comprendere quelle armonie, ma si offrì di cedere loro il passo. Il nostro Mitja, opinava, sarebbe stato senz'altro il beniamino del futuro.

(Šostakovič chinò il capo.)

Forse, sono soltanto invidioso, proseguì Glazunov (e gli altri professori scoppiarono a ridere, al pensiero che una persona importante come lui potesse invidiare uno studente), ma la tua ultima opera non mi piace! Oh, ma che cosa sto dicendo? In realtà, io so che lui è sincero – non stai semplicemente prendendoti gioco di noi, vero, Mitja? – e che quanto lui sta sperimentando è, diciamo, così "rivoluzionario"che diventa impossibile apprezzarlo sin dal primo istante…

L'allievo sorrise, tormentandosi le muffole. A suo modo di vedere, un'opinione che avrebbe propugnato presto in contesti che incutevano meno soggezione, la musica doveva restare, a livello contenutistico, liberamente indifferenziata, fatta eccezione, forse, per il contenuto emotivo. Può darsi che questa idea non fosse così nuova come sembrava; e Glazunov, forse, non era rimasto nemmeno così scioccato. (Com'è naturale trattare con paternalismo la gioventù, andandole incontro a metà strada! "Lasciamo che il ragazzo sopravvaluti un po' le sue concezioni" pensò Glazunov. "Magari, maturando, inventerà qualcosa di significativo.") Quando i suoi insegnanti menzionarono la musica a programma di Musorgskij, Wagner, Berlioz e Rimskij-Korsakov, il nostro giovane genio arruffato ribatté che nelle composizioni di questi autori i presunti soggetti potevano essere eliminati senza che la musica ne soffrisse; e che, quando ciò non era possibile, il problema andava ricercato nella musica. Se dunque era vero, perché non costruire sequenze di note senza pretese tematiche? Dmitrij Dmitrievič Šostakovič era pronto a improvvisare utilizzando unità d'assalto, metodi traumatici! − A prescindere da questo, sospirò Glazunov, suggendo con discrezione un po' d'alcol attraverso un lungo tubicino di gomma, non è necessario che tu sia così "irriverente", Mitja. − Il ragazzo ebbe un tic, quasi di scuse. Benché la cosa lo rendesse nervoso, lui aveva bisogno di essere notato. Una delle migliori qualità di Glazunov era la bonaria tolleranza con cui considerava quasi tutto. In una notte bianca d'estate, quando il vice direttore attaccò il ragazzo, Glazunov si frappose: Questo

posto non fa per te. Šostakovič è una delle più brillanti speranze della nostra arte. − Chi mai, dunque, oserebbe affermare che i mentori di Mitja non volessero aiutarlo? In URSS pratichiamo due generi di critica: la spietata denuncia dell'ideologia borghese, e la carezzevole e fraterna critica dei nostri pari. Finché avesse seguito il cammino ben delineato che Glazunov aveva definito sincerità, si sarebbe dovuto guardare solo dal secondo genere di critica, che non è mai pungente.

Nato all'epoca antidiluviana in cui Leningrado era ancora la claustrofobica "Pietroburgo" dei simbolisti, nei cui incubi le foglie cadevano tracciando spirali sempre più strette, e le stesse mascherine rosse, terroristi dagli occhi iniettati di sangue, davano la caccia agli aristocratici dovunque andassero, lui dimorava, come tutti i bambini, al centro del mondo. Non voglio affibbiargli l'etichetta di narcisista, ma assorbono tutti le caratteristiche del luogo in cui vivono, e Pietroburgo è labirintica, enigmatica e letteralmente egocentrica, come il suo miglior "poeta", A.A. Achmatova. Volete altri aggettivi? Al contempo sfarzosa e impoverita, come il guidatore di una piccola carrozza aperta, con nappe dorate, che non riesce a sfamare la famiglia (come la stessa Achmatova, a pensarci bene). Pietroburgo infetta i suoi figli più sensibili con una disperazione tanto nobile quanto poco pratica. In una città in cui i ricchi esteti possono ammirare la tinta verdastra della neve di fiume in disgelo, ignorando la stessa sfumatura di colore sul volto degli affamati, è inevitabile attendersi, prima o poi, il trionfo delle mascherine rosse. Pietroburgo, infatti, rimane in primo luogo la città di Raskol'nikov, il quale esiste soltanto negli incubi di Dostoevskij, ma il cui crimine, l'assassinio in nome di un'idea, dimostra incessantemente la propria realtà. Un debole suono di rullanti all'inizio dell'ancora irrealizzato tema dei "Topi" di Mitja. Qualcosa si avvicina. Mitja si protende verso le foglie che cadono, e gli scivolano le muffole. Sua madre si china, rimproverandolo. Il tempo scorre, e il ticchettio della bomba assassina della Rivoluzione è quasi impercettibile, perché si nasconde con grande furbizia nello studio del ministro. Misura dopo misura, l'ouverture della morte pulsa come le nere bocche ad arco del campanile della cattedrale di San Nicola riflesse nel canale Krjukov, con la guglia dorata del formalismo che ondeggia come una coda di pesce, orifizi neri che si contraggono svelti, come nel sesso, più vivi – nella loro distorta

intangibilità – degli archi "reali" che li sovrastano. Il beniamino del futuro abbassa lo sguardo sul tremolante pesciolino d'oro e si protende. Sua madre sorride, tirandolo indietro.

Aveva un anno quando la Domenica di Sangue distrusse la fede del popolo russo nello zar. Quando ne aveva nove, sua madre cominciò a insegnargli a suonare il pianoforte. Ho letto che lei stessa, prima del matrimonio, era stata una pianista meritevole; il suo bambino timido e magrissimo si sedeva con riluttanza accanto a lei sullo sgabello di mogano, se si può credere alla tradizione di famiglia, ma al termine della terza lezione, a riprova del fatto che i genitori sanno sempre quel che è bene per i loro figli, la madre proclamò che Mitja aveva "talento". La piccola civetta roteò gli occhi.

L'attrice N.L. Komarovskaja ricorda che quando lui non era altro che "un giovinetto pallido dal ciuffo ribelle sulla fronte", la sua inclinazione allo scherzo era del tutto involontaria. Gli chiedevano di suonare un foxtrot, ad esempio, e sebbene lui ci provasse (a differenza di intere generazioni di attivisti del Partito, Komarovskaja non dubita mai della sua sincera volontà di essere compiacente), le sue dita partivano ben presto per interminabili galoppate totalmente in contrasto con lo zelo; dopo di che, improvvisazioni aliene rapivano la melodia, lasciandosi dietro aspre e inquiete strida. Non capiva che stava sbagliando? Finché fu troppo giovane per essere accusato di cinismo, nessuno seppe se definirlo timido, incompetente o soltanto stralunato. − Le sue composizioni sono ottime, diceva la cugina Tanja. Anche se, certo, alcune risultavano incomprensibili a un primo ascolto. − Lui alzava lo sguardo, come se avesse udito un richiamo. In verità, ogni volta che le sue dita si posavano su un pianoforte, i tasti bianchi assumevano una brillantezza deliziosa, come di ghiaccioli che pendono da tetti solcati dal sole del tardo pomeriggio, mentre i tasti neri divenivano fessure nel candore del mondo, buchi che boccheggiavano di significato giù in fondo, fino alla musica pura. Che cosa doveva fare? Perduto, deliziosamente abbagliato, suonava l'ineffabile.

Un mese dopo il suo undicesimo compleanno, scoccò l'ora della Rivoluzione. Le menti degli sconfitti impararono a nascondersi dietro gelidi sguardi. Nel quarto movimento della sua vita, all'arrivo degli hitleriani, Leningrado si sarebbe ritirata ancor più in se stessa, entro la barriera della Ferrovia anulare. I fascisti, sigaretta in mano ed elmetto in testa, bruciavano

i villaggi tutt'intorno, prendendo a calci con disprezzo i cadaveri dei russi. Granate tedesche precipitavano con arroganza, e la gente cedeva loro il passo più che volentieri, ma… *Boom!* Un'esplosione di estasi appiccò il fuoco alla casa del ministro! *Boom!* La bacchetta del direttore d'orchestra si abbassò sibilando… − Dmitrij Dmitrievič, avete davvero conquistato una grande vittoria sul fronte culturale! − Grazie, grazie, mormorò il giovane compositore. Accavallò e scavallò le gambe. Dalle sue guance filtrarono smorfie di disagio.

Persino al Conservatorio, come ho già detto, aveva suscitato invidie. Certi altri studenti (sintonizzati con l'epoca, diciamo) cercarono di privarlo dello stipendio che lo corazzava contro l'inedia. Ciononostante non l'ebbero vinta. Sua madre cercò di contrastarli quando gli portarono via il piano avuto in prestito, ma lui le disse di non preoccuparsi: era in grado di sentire ogni accordo nella testa non appena lo aveva trascritto sulla carta. Beethoven non aveva permesso alla sordità di fermarlo, e Mitja avrebbe potuto continuare a… be', lo sapete. Sin dal compimento del tredicesimo anno si era consacrato nelle aule non riscaldate della nostra Rivoluzione. Sua madre moriva quasi di fame per nutrire lui: studentesse più grandi a tre o quattro per volta lo proteggevano, facendo aleggiare le dita intorno a lunghe sigarette bianche. I peggiori insulti dei suoi pari (cioè le loro fraterne critiche) lo sfioravano a malapena. Si può dire con sufficiente tranquillità che "lui credeva in se stesso", ma questo non significa nulla: non è, forse, da tutti perseguire i propri interessi e temere di essere intralciati? Come diceva Mitja, ognuno compone il proprio spartito e poi si confrontano le differenti versioni. Non si potrebbe dire che credeva nel potere della musica? La Guerra civile significava questo, per lui: marinai della nostra Flotta del Baltico cui, a mo' di serenata, suonavano la *Nona* di Beethoven, per poi spedirli direttamente al fronte a combattere contro i Bianchi! Lui era lì sul molo, all'età di quindici anni; gli parve che l'orchestra svolgesse il suo compito discretamente, anche se il coro era… be', bisogna essere comprensivi con la gente affamata. E i marinai, sapete?, erano più che interessati, perché alcuni di loro addirittura… da che parte cominciare? Ad esempio, non avrebbe mai dimenticato il rugoso pirata che aveva battuto le mani come un bambino. Alcuni di loro si erano messi a piangere dalla felicità. I loro delegati dissero che era la prima volta che qualcuno… mi spiego? E noi non avevamo da dar loro neanche il pane! Eppure, quelli…

come dire? Ci ringraziarono. Quindi, partirono e… potete ben immaginare. Molti non sarebbero tornati… In sintesi, Šostakovič disdegnava gli aspetti pratici. Anche la Rivoluzione, nel suo insieme, disdegnava – o affermava di disdegnare – gli aspetti pratici; nella vita, però, si trova chi, per quanto entusiasmo metta nell'imitare Raskol'nikov che uccide la vecchia usuraia, si limita a far finta di essere uno degli dei, degli arbitri, degli "uomini straordinari", mentre il Mascalzone ne era davvero convinto; il loro movente omicida, come noi ben sappiamo, è l'avidità di profitto. Šostakovič non sarebbe mai stato uno di loro. Nutrito dalle melodie che componeva, esercitò la sua combattività nei limiti del possibile (a guardarlo, lo considerereste tutt'altro che formidabile), mentre le sue aspettative erano custodite e confortate dalla consapevolezza che, qualora la pressione si fosse fatta per lui insostenibile, il mondo sotto i tasti neri gli avrebbe dato rifugio. − Sei un onanista, lo scherniva uno dei suoi rivali. A giudicare dal suono della tua musica, scommetterei che non provieni dalla classa operaia! − Mitja era ferito dalla loro cattiveria, questo è sicuro, soprattutto perché suo nonno aveva fatto la Rivoluzione in Siberia! Malgrado ciò, nessuno riuscì a rompere le sue difese. Ripulendosi in fretta le lenti, affrontava gli altri ragazzi con la tranquilla coscienza del proprio valore.

Cominciarono a definirlo un individualista. La sua fedeltà alla vita del collettivo era mera finzione. Non era in grado di superare l'assuefazione alle trasgressive armonie della scala cromatica.

Più o meno nel periodo in cui vincemmo la guerra, giustiziammo Kolčak e i vermi come lui e istituimmo l'imperituro potere dei Soviet, Šostakovič suonava il piano per denaro al cinema Pellicola luminosa, le dita sempre un po' più avanti della cosiddetta "azione" di quei film muti dalla cui mediocrità si sentiva oppresso fino alla furia; quando l'eroe moriva lui strimpellava qualche improvvisazione banalmente allegra; quando l'eroina veniva baciata, lui suonava qualche motivo della *Götterdämmerung* wagneriana, cercando al contempo di soffocare la propria tosse tubercolotica. Ah, la sua parte di suonate su commissione se l'è fatta, grazie! Era sempre la stessa cosa, e sarebbe stato sempre così, perciò gliel'avrebbe fatta vedere lui! A volte i clienti si lamentavano; più spesso erano talmente impegnati a palparsi a vicenda o, come dire?, così ignoranti che neppure se ne accorgevano. A volte gli facevano persino i complimenti.

Un colonnello senza una gamba, che assisteva a ogni film almeno una mezza dozzina di volte, agitava sempre un dito al suo indirizzo e diceva: Più sentimento, ragazzo! Facci ridere, facci piangere! – Ma io… sì, sì, sì!, rispondeva la nostra stridula civetta. La prossima volta suonerò come si deve! Più sentimento… Prendo nota, così… ehm… insomma… ecco. – Poi spiattellava la storia all'orecchio del proiezionista, ridendo e tossendo. Ogni pomeriggio, andando al lavoro, ripeteva a se stesso: Se continuerò così per cinque anni, avrò il diritto di sentirmi… non so se mi spiego… disprezzato. La minuscola lampadina nuda che pendeva sul piano gli scaldava quasi le mani. Ecco che Lenin accorre in aiuto! Aveva suonato questa parte quarantadue volte. In quel punto gli conveniva davvero fare attenzione, perché chi prende in giro Lenin rischia grosso. Va bene, d'accordo, ma ora che Lenin se n'è andato posso produrmi in altre capriole: Dmitrij e Elena si stanno separando per sempre, e allora suoniamo una marcia nuziale! Quando la direzione, un mese dopo, lo licenziò, fu un sollievo.

La sua *Prima sinfonia* debuttò con la Filarmonica di Leningrado che lui non aveva ancora vent'anni. Come si può immaginare, ci fu una fazione che si oppose al debutto. Egli fronteggiò le obiezioni sull'immaturità e il carattere grottesco della sua musica con la solita implacabile cortesia. – Un approccio originalissimo, disse il direttore N. Mal'ko. Dal punto di vista strumentistico, è compressa come musica da camera. Sarebbe un onore per la Filarmonica eseguire quest'opera, Mitja. – Il nostro prodigio si irrigidì e, a disagio, abbassò gli occhi sul piano. – Ci sarebbe una piccola questione, peraltro, riprese Mal'ko. Ti dispiacerebbe risuonarmi il finale?… Come pensavo, suoni in modo estremamente preciso, giovanotto, con considerazione per le note. E fin qui va tutto bene. Il tempo del finale, però, è di una rapidità impossibile. – Il ragazzo sorrise, rovesciando gli occhi da civetta. – Accetti, dunque, di modificare almeno questo, Mitja? Sai, è l'ora delle prove e… – Sì, compagno direttore, vi prometto che seguirò il vostro consiglio nella mia prossima sinfonia… – I musicisti suonarono senza alcuna difficoltà il finale così com'era scritto.

Il giorno del debutto, Mitja non mostrava il minimo segno di nervosismo, a parte un leggero tremore alla gamba sinistra. Andò in biblioteca e lesse delle abitudini sessuali degli insetti. All'amico I. Sollertinskij, con quella caratteristica perfidia quasi offensiva, propose di orchestrare una "Danza della Merda". Al Ponte dei leoni corteggiò una

ragazza, Tat'jana Glivenko. A voler essere precisi, le disse che era una lira dalla faccia imbronciata e dalle chele di granchio, e che lui anelava a esserne pizzicato mentre le titillava le corde: approccio indovinato, a quanto pare, dato che lei gli tenne compagnia fino al Nevskij Prospekt. Dopo tre baci, lui consultò l'orologio. Si scambiarono l'ultimo; le permise di aggiustargli la sciarpa e di abbottonargli la giacca fin sotto il mento. Dovette correre, e intendo proprio "correre", fino alla Grande Sala della Filarmonica (che a lui sarebbe stata in seguito intitolata), per non arrivare in ritardo: sarebbe stata un'offesa alla propria dignità. Tat'jana lo guardò allontanarsi e rise, tutt'altro che desolata. Inutile dire che lui arrivò puntuale per un soffio. Mal'ko, al quale il giovane già si considerava superiore, dovette prestargli la propria cintura e pulirgli le scarpe con il dentifricio. Dopo di che Mitja corse allo specchio. Gonfiò le guance, così per ridere. Mancavano ventisette minuti! Mal'ko continuava a ripetergli di non essere nervoso. E lui, in realtà, indugiava su Tat'jana Glivenko, che era davvero… proprio… avete capito. Mal'ko si sistemò la cravatta. Ventisei minuti. Soddisfatto del proprio aspetto, cercò di stuzzicare l'orchestra fingendo di voler accelerare ulteriormente il finale. (Be', di certo sa quel che vuole, osservò il direttore, sorridendo. Direi che va benissimo così! Le nostre prove hanno confermato la giustezza delle concezioni di Mitja.) E arrivò il momento di occupare ognuno il proprio posto. Andrà tutto per il meglio, disse Mal'ko, e Mitja, in preda a un improvviso attacco di nausea, annuì inespressivo.

Fu un susseguirsi di ovazioni! Non so che cosa abbia detto sua madre, ma il resto del pubblico era in visibilio; dovettero bissare lo *scherzo*…

Da quel momento in poi, gli esperimenti armonici di Mitja si fecero sempre più audaci, quasi osceni, come nel caso della sua prima opera, *Il naso* (*Opus 15*): "non a caso" questa fu denunciata come esempio di decadenza formalistica. *Boom!* C'è il naso in persona, con cappello in testa, che canticchia a gambe accavallate sotto un nudo *à la* Modigliani. Tat'jana rise così tanto da giungere quasi al punto di vomitare. Poi si portò a letto Mitja, eleggendolo suo piccolo genio. Forse non era l'unica. Ma lui dovette scappare: aveva un'intervista con "Proletarskij muzykant". Poteva, per cortesia, spiegare le sue intenzioni al pubblico? – Be', ridacchiò nervosamente Mitja, ma forse è il caso che io cominci… insomma, voglio dire… io… sì, se si osservano le costruzioni spaziali di Rodčenko… sì,

insomma, sono come… ehm… robot di compensato! Perché, allora, non posso anch'io sbizzarrirmi? Lui non ha subito alcuna conseguenza. Quelle cosiddette "sculture non-oggettive" sono davvero… Ce n'è una che solleva le braccia come il segnale di un passaggio a livello, e non so perché, quando la vedo, mi suscita… diciamo… una… ehm… erezione… – Molto prima dell'alba, in una mattina d'inverno, Mitja li vide affollarsi frementi sotto il tendone di pietra del Teatro Kirov, che ovviamente non si chiamava ancora così, perché Kirov era vivo: vecchie signore barcollanti per il mal di piedi, uomini alti con il colbacco di pelliccia, studenti, intellettuali. Osservando le locandine nelle bacheche di vetro, facevano la fila per comprare i biglietti per *Il naso*. – Vi prego, perdonatemi, disse agli attivisti che cercarono di fargli notare i suoi errori. *Il naso* era solo, per così dire, un semplice preludio! Aspettate di vedere la mia… Insomma, ora che voi mi avete aperto gli occhi, nelle mie prossime opere mi atterrò più fedelmente alla linea del Partito… – Gli attivisti si ritennero soddisfatti. E se si fosse trattato di mero sarcasmo, da parte sua? Per tutta Leningrado (una città suddivisa dai suoi canali in zone in parte autonome), girava voce che lui e i suoi amici appartenessero tutti alla fazione che adorava il feticcio della cosiddetta "libertà dell'artista". Quelli erano i tempi semiselvaggi di Achmatova; persino a Mandel'štam era ancora concesso di cantare. Mitja, però, permeato di inquieta vulnerabilità, appariva così poco fiducioso in se stesso, grazie alla sua goffaggine, che doveva per forza essere docile. I suoi sostenitori al Conservatorio continuarono a dargli consigli per il suo bene e pensarono di essere impazziti quando videro che, nonostante tutto, le sue note continuavano a rimanere quelle. Le donne commettono errori del genere. Dato che lui amava con tanta passione, erano sicuri di poterlo indurre alla fedeltà. Ho letto che lui ricordava spesso e con rimpianto quell'estate di libero amore con la nubile Tat'jana Glivenko. Lei, protendendo le braccia come le doppie sbarrette che serrano note ascendenti in una sola unità ritmica, lo chiamava Miten'ka. Quando arrivava all'orgasmo, lui sentiva la sua *coloratura* di gemiti. Lei bramava di prenderlo con allegria e per sempre, ma poiché si rifiutava di rimanere intrappolata in una sola chiave, lui continuò a fraintenderla, finché Tat'jana sposò un altro. Lui continuò a blandirla perché tornasse. Questa fase si concluse solo quando il marito la mise incinta. E Mitja sprofondò in un'oscurità confusa.

Diciamo che è un solista. Se fosse vissuto nei tempi antichi (e, naturalmente, avesse avuto il sangue blu), che vita avrebbe potuto comporre! Ho letto da qualche parte che, fino alla fine dell'Ottocento, qualunque sinfonista principale aveva la libertà di dar prova del proprio virtuosismo improvvisando una *cadenza* verso la fine dell'ultimo movimento. Beethoven fu il primo tra i compositori ad abrogare questa libertà. Scriveva di persona tutte le *cadenze*. Lenin e Stalin composero regole ancora più severe; per difendere la Rivoluzione, infatti, avevamo bisogno di consolidare, non di deviare. Fu il comandante M. Kaganovič a suonare il tema: "La terra deve tremare quando entra in fabbrica il direttore di stabilimento". Intanto, "Proletarskij muzykant" diceva che se Šostakovič non capiva di aver imboccato una strada sbagliata, "la sua opera si ritroverà ineluttabilmente in un vicolo cieco". Ma lui non lo capiva, anche se nelle interviste rilasciate alla stampa recitava diligente: Certo, io… io… ovvio, la musica non può fare a meno di avere una base politica… I capelli scuri gli cadevano sulla fronte in un ricciolo a onda. Il talento che ribolliva così puro dal suo cuore lo inebriava. Gli dava una tale gioia che lui – povero ragazzo! – si credeva in diritto di esercitare il genio a modo proprio. Ma le nere carrozze di corte del vecchio regime erano fuggite, e le loro lanterne rosse si erano per sempre smorzate. Nessuna dissonanza davanti all'accordo comune!

2

Guardando fuori dalla finestra del Conservatorio, vide sopraggiungere, dalla piazza del Teatro, un plotone di ilari ragazzini che facevano volare un aquilone costruito da qualche giovane del Komsomol con le pagine di una Bibbia (confiscata, forse, al monastero Smol'nyj). Le maiuscole miniate e i pesanti caratteri scuri dell'antico slavo ecclesiastico assumevano in aria un aspetto più gioioso che grottesco, librati al di sopra di quei giovani volti. In Mitja, che aveva sempre considerato la religione alla stregua di uno scherzo, quello spettacolo suscitò un piacere quasi inesprimibile. Immaginò che a volare lassù fosse uno dei suoi spartiti per orchestra, il che sarebbe stato decisamente… mi spiego? Non è che lui anelasse a essere strappato, sparso, tagliato e poi incollato a forma di rombo… Nient'affatto! Chi gli

impediva, però, di comporre un concerto o un trio a forma di rombo che fosse, di per sé, capace di volare? Non viveva forse nella Patria della Rivoluzione, dove la mancanza di innovazione significava profanazione?

Negli anni in cui gli accoliti di Stalin erano impegnati a sterminare i *kulaki* ucraini a milioni, Šostakovič lavorava al Teatro della Gioventù operaia di Leningrado, intento alla creazione di arte proletaria. Pallide dita da ragazzo sgorgavano dalle maniche scure, toccavano il pianoforte e davano vita alla musica. Lui era davvero animato dalle migliori intenzioni. Benché da dietro le sue lenti rotonde tenesse gli occhi fissi sullo spartito, avrebbe potuto tranquillamente farne a meno. I musicisti intorno a lui, con i rispettivi violini in posizione contro la spalla come fucili, scrutavano ognuno in un personale abisso di dolore, di scoperta o di gioia. Lui si perdeva in tutti i mondi che creava. La tubercolosi lo afflisse per dieci anni, ma nessuno lo sentì mai lamentarsene. Magro, formale, quasi elegante (sebbene non abbia mai avuto la tendenza a inchinarsi solennemente), produceva suoni impeccabili. Quando altri cercavano di aiutarlo, lui li ascoltava con garbo. – Dmitrij Dmitrievič, il *pizzicato* potrebbe essere più efficace in questo punto, dicevano. − Sì, sì, sì!, rispondeva lui, con un sorriso accattivante. Avete ragione! Il *pizzicato* sarebbe un grande… ehm… miglioramento. Vi prego, però, per questa volta soltanto, suonatelo con l'*archetto*… – Lui l'aveva scritta perché fosse eseguita con l'*archetto*.

Nel 1929 affossarono il suo spartito per il film muto *Nuova Babilonia* dopo pochissime esecuzioni; non per ragioni politiche o artistiche, gli assicurarono, bensì perché si era rivelato troppo complesso per i poco esperti orchestrali del cinema. Memore della sua infelice carriera al Pellicola luminosa, non ebbe difficoltà a credere che gli standard qualitativi nei cinema fossero scarsi; inoltre, il suo Io pretendeva soltanto di essere in grado di fare l'amore con qualunque Musa gli piacesse e in qualunque modo gli andasse, non che gli altri venerassero i suoi frutti. Non gli interessava vendersi. Se non lo capivano o se diffondevano, come dire?, false impressioni, be', Mitja restava comunque libero; Mitja era felice! Se rifiutavano *Nuova Babilonia*, a lui non importava, perché avrebbe potuto scrivere un altro spartito nel giro di due ore! Era questo che volevano? – Non esattamente, mio caro Dmitrij Dmitrievič; anzi (ci duole doverlo dire) ci sono state alcune lamentele: il popolo preferisce l'operetta *La serva* di N.M. Strel'nikov. – Al nostro giovane genio non interessava. A

Sollertinskij, che raramente portava la cravatta ed era a quei tempi il suo migliore amico, spifferò: Vincere le resistenze di un'orchestra è opera da dittatori nati!… Inclinando il cappello alla maniera di un marinaio della nostra Flotta del Baltico, Sollertinskij sbatté i tacchi e berciò: *Ja, mein Führer!*; dopo di che si ubriacarono. Decisero di diventare dittatori insieme: non avrebbero mai permesso a nessuno di cambiare anche solo una singola nota! C'era una quindicenne di cui Sollertinskij aveva sentito parlare: si chiamava Elena, si dava arie da adulta ed era una vera arma segreta, giuro; tranquilla, in apparenza, e… in quel preciso istante, però, passò di lì Anna Achmatova, con il naso all'insù, e loro (sebbene apprezzassero le sue poesie) se la spassarono così tanto alle sue spalle che di questa Elena si dimenticarono completamente.

Non è certo infamante nei confronti di Mitja osservare come, perseguendo l'indipendenza economica, il prestigio e, soprattutto, l'agio di tuffarsi nel gorgo del pozzo segreto che era il suo orecchio mentale, a caccia di quella Bellezza che sola connotava la sua esistenza, egli abbia continuato a scendere a compromessi con il mondo. Ogni tanto, ad esempio, componeva musica a programma. Non era diverso, in fondo, dall'accompagnare film muti al Pellicola luminosa. E poi, come Sollertinskij fece notare con sincerità, l'impiego di un motivo non era in contraddizione con la raffinatezza e neanche con la pura e semplice oscurità che Mitja trovava ancora tanto divertente. Lo stesso Wagner, a volte, non era poi così male, e se noi prendessimo i suoi *Leitmotiv* per tracciarvi intorno cerchi e poi, magari, fare qualche giochetto da ventriloqui in modo che nessuno possa neanche immaginare che si tratti di Wagner… Ah, che risate! Così la vedeva Mitja. Benché per lui potesse risultare fastidioso fare come altri gli dicevano, finché gli fosse rimasta la possibilità di costruire in ogni spartito le sue botole e i suoi boccaporti di fuga, in maniera che il mondo segreto sotto i tasti del pianoforte non fosse dimenticato, a lui sarebbe andato bene. Nell'antichità i carpentieri erano soliti murare viva una vittima sacrificale in ogni tempio o ponte che costruivano; molto più avanti negli anni, anche Mitja si sarebbe murato nella pietra angolare del suo *Opus 110*, ma per il momento non c'era bisogno di ricorrere a soluzioni così drastiche. Forse non poteva contare sulla piena comprensione da parte del pubblico, ma godeva di certo della sua indulgenza, che, a pensarci bene, non è poi così male. Se mi inchino alla memoria di Lenin e poi creo quel

che più mi piace, sono forse più condizionato di quanto un poeta lo sarebbe dall'arbitrarietà della rima? E Mitja, così, poté continuare ad avere un'opinione piuttosto elevata di sé. Inoltre, pensate al *Poema della fine* di M. Cvetaeva, in cui la lingua ruota vorticosamente intorno a variazioni della parola *ruka*, mano, pontificava Sollertinskij mentre lui e Mitja, in piedi l'uno accanto all'altro, pisciavano nella Neva. Era quel ruotare a impressionarlo, non *ruka*. Non credeva anche Mitja che il contenuto fosse irrilevante? Non era forse vero che tutto era già stato detto? Il nostro compito era dirlo in un modo nuovo, tutto qui. Ascoltate! E Sollertinskij recitò le prime sei strofe, che riassumevano i sentimenti dell'autrice, respinta da una Guardia bianca a Praga. Il frutto proibito!, trillò emozionato Mitja, perché se Cvetaeva era andata a letto con un nemico di classe, era anche lei una nemica di classe, e ciò rendeva le sue poesie ancora più clandestine, illecite, eccitanti. Se e quando lei avesse voluto, le avrebbe concesso un visto per andare a giocare insieme sotto i tasti del pianoforte… (A proposito, lei doveva essere piuttosto carina, con quei suoi gusti bisessuali.) Se dunque a Cvetaeva era concesso (parlo… ehm… sì, insomma… nel senso estetico più elevato possibile) di scrivere musica a programma, come già Musorgskij e forse persino Shakespeare avevano fatto, non avrebbe potuto il nostro D.D. Šostakovič raggranellare qualche copeco componendo ogni tanto uno spartito per il cinema o inserendo alcune battute della *Marsigliese* in un lavoretto orchestrale su commissione, soprattutto se durante l'esecuzione inaugurale poteva snocciolare arguzie feroci all'orecchio di Sollertinskij, per dimostrare che lui aveva mutilato le proprie creazioni in piena coscienza (nel qual caso non si sarebbe neppure potuto parlare di mutilazione)? Povero me! Poveri noi!

Quei cattivi compagni di scuola che lo avevano tormentato nei corridoi del Conservatorio, il benevolo e pomposo ostruzionismo di Mal'ko… queste e altre entità che, in precedenza, aveva affrontato solo una alla volta piombarono su di lui come la trama e l'ordito della società, schiacciandolo come tante lenzuola di fine mussolina che continuavano a cadergli sulla faccia. Più lui ne scostava, più ne arrivavano fluttuando. Se si fosse lasciato indurre a soffermarsi troppo sulla loro provenienza, probabilmente, sarebbe andato nel panico. Io, da parte mia, posso solo compatirlo. Lui non voleva altro che un po' di respiro. Nessuno pensa che sia riprovevole perdere tempo a svolgere le funzioni escretorie del corpo in cui al momento è

annidata la nostra creatività; né viene da noi contestata l'ingrata fatica di respirare, solitamente indispensabile alla messa in atto dei nostri progetti. Non era forse scusabile, allora, che Šostakovič cercasse di soddisfare entro limiti ben precisi i desideri altrui (dato che componeva musica con tanta facilità) al fine di procurarsi il necessario per compiacere se stesso nel tempo restante? Continuava a credere in sé; e quella confusa *Seconda sinfonia*, con le dichiarazioni pubbliche che era ormai consigliabile rilasciare, fu testimonianza della sua fede: Il fine giustifica i mezzi. Poco prima di fare l'inchino, bisbigliò all'orecchio di Sollertinskij: *Ruka*, *ruka*. Non sarebbe potuto essere più contento. Dopo ogni concerto, c'era una festa nel suo appartamento di via Nikolaevskaja: Šostakovič suonava il piano e gli ospiti ballavano, brindando a squarciagola, facendo complimenti alla madre di lui, rompendo bicchieri, discutendo su cosa fosse veramente russo, su come salvare una certa cosa di Musorgskij (i cui *Canti e danze della morte* sarebbero stati riorchestrati da Šostakovič nell'ultima fase della sua vita); e mentre il mondo turbinava intorno a lui, con i suoi cittadini impegnati a bere fino all'ultimo tram, Šostakovič fissava un appuntamento con la sua ultimissima fiamma, sollecitando simultaneamente l'abilità di Sollertinskij nel creare giochi di parole trilingue a richiesta; anche Mejerchol'd passava di lì, per dar modo a sua moglie, la presuntuosa Zinaida, di mettersi in mostra; Rodčenko ebbe un'idea per un nuovo fotocollage; c'era I.D. Glikman che, adorante, prestava i suoi servigi, aggiustando la cravatta del compositore; e credo che potesse esserci anche Lev Lebedinskij; Marija, la sorella di Šostakovič, affettava l'ultimo pesce affumicato e pregava tutti affinché si servissero; Zinaida rimproverava Mejerchol'd perché ne prendeva troppo; Sollertinskij raccontava barzellette su Achmatova; Šostakovič inclinava il capo, sbattendo le palpebre da dietro i suoi occhiali cristallini; dopo di che se ne andavano tutti, e restava sua madre a russare placida in poltrona. Mitja chiudeva silenziosamente il pianoforte. A quel punto, le sue lunghe dita che, a differenza del resto di lui, rimanevano sobrie, cominciavano a imperversare su fogli musicali. In un'occasione avrebbe composto un passaggio che era persino meglio del motivo del "Destino" della *Quinta* di Beethoven; e si arrampicava sempre più in alto! Non conosceva gelidi trucchetti musicali a quei tempi; la musica traboccava dai suoi polpastrelli in orgasmi di gioia; la mancanza di mestiere in un giovane artista è spesso compensata dalla sua sincerità; anche quando

la regola prevede che lui si trattenga, non può fare a meno di lasciarsi prendere la mano. Per questa ragione la prima musica da film di Šostakovič risulta spesso superiore a quella più tarda: non importa se né l'una né l'altra raggiungano il livello del motivo del "Destino". In risposta allo slogan leninista "Meglio meno, ma meglio", lui disseminava di *sempre daccapo* e di *sempre più forte* tutti i motivetti in chiave maggiore che affioravano dalle sue smorfie e dai suoi ghigni.

Correndo in giro come un giovane fattorino musicale per guadagnare qualche spicciolo, strizzava un occhio da civetta. Aveva imbrogliato il mondo, e tutto filava liscio! (Mitja a Glikman, con la radio al massimo volume, per evitare che qualcuno potesse sentirlo: Stalin, i membri del Politbjuro e tutti gli altri capi militari stanno scendendo lungo il Volga su uno di quei grossi battelli a vapore, presente?, che all'improvviso, per colpa di… ehm… qualche sabotatore trockista, immagino, comincia ad affondare. Se colerà a picco all'istante, chi si salverà? Forza, Isaak Davidovič, è facile: il popolo dell'URSS!) Fanfare tedesche, marcette, buoni sentimenti dappertutto, percussioni cardiache in crescendo scorrazzavano sui fogli musicali con una novità totalmente priva di insicurezza. Il nostro giovane compositore, compiaciuto, camminava impettito sul palcoscenico dei suoi sogni anche quando era seduto in prima fila con le mani incrociate e un sorriso timido sul volto. Sua madre continuava a essere orgogliosa di lui, e la sua biografia restava immacolata. Glazunov, Mal'ko e altri luminari lo rassicuravano sulle sue virtù. Non essendo stato mai infastidito, ancora, da quelle ragioni diplomatiche che continueremo a chiamare "mondo", lui conservò una così elevata purezza di intenti che i suoi segreti bunker armonici rimasero incontaminati da qualsivoglia ordigno chimico vagante. *Boom!* Tornando a gemere, Tat'jana Glivenko chiuse gli occhi, sperando che suo marito non venisse a saperlo. Mentre il genio avvicinava il proprio volto al suo, le lunghe ciglia nere divennero una tastiera di dodici ottave.

3

Per *Nuova Babilonia* non se la prese, come ho detto. L'anno seguente, però, il suo spartito per il balletto *Dinamiada* incorse in una fine altrettanto prematura. Sull'orlo dell'esasperazione (che ingenuo era ancora!), cercò di

rispondere agli attivisti, sui loro neri camion della propaganda dal muso porcino. Sollertinskij gli aveva insegnato a fumare eleganti sigarette Kazbek. Lui le offrì loro, ma gli attivisti si accigliarono e le rifiutarono. Perché erano così? Ripeté per la decima volta che suo nonno aveva fatto la Rivoluzione in Siberia; inoltre, se la sua musica migliore era diversa da quella di chiunque altro, ragione di più da parte dello Stato per apprezzarla. Purtroppo, il compagno Stalin aveva stabilito che si dovesse pubblicare solo il materiale esplicitamente conforme alla linea del Partito.

4

Gli amici gli consigliarono di cautelarsi. Non voleva proseguire nella sua ascesa? Gli dicevano: gettate qualcosa in pasto ai lupi, fosse anche un vecchio osso! Non preoccupatevi, Dmitrij Dmitrievič: sarà un sacrificio puramente retorico…

Mal'ko, il suo mentore di un tempo, era emigrato nella zona capitalista, sottraendosi alle grinfie del Partito. Šostakovič, dal canto suo, non aveva mai nutrito un particolare rispetto per lui. Mordendosi l'interno della guancia, scrisse una lettera aperta al "Proletarskij muzykant", autodenunciandosi per aver permesso a Mal'ko di dirigere un foxtrot di Šostakovič. Una musica così frivola (ammise lui con umiltà) doveva essere assolutamente liquidata, perché costituiva una pericolosa infiltrazione borghese.

Se ne vergognava, ovvio. Come poteva essere altrimenti? Chi gli voleva bene faceva notare che lui a Mal'ko non aveva arrecato alcun danno; che Mal'ko (il quale non lo avrebbe mai perdonato) non poteva capire le condizioni dell'Unione Sovietica; e che lui, sottomettendosi all'ortodossia prima che l'atto di sottomissione gli fosse richiesto, aveva evitato il peggio.

Il peggio?, domandava lui, serrando le labbra sottili un po' femminee. E cioè?

Non è neppure il caso di parlarne, Dmitrij Dmitrievič! A proposito, è vero che Nina Varzar vi ha messo gli occhi addosso? Dicono sia una ragazza molto determinata. Se si mette in testa una cosa, di solito…

Malgrado le precauzioni, la sua *Terza sinfonia*, intitolata con prudenza *Al Primo maggio*, subì un violento attacco. Tutti lo mettevano in guardia, ma

lui si passava due dita nel ciuffetto e rideva. Possedeva ancora profondi gradi di fiducia in se stesso.

Nel 1931 compose le musiche per la versione veloce cinematografica dell'*Amleto* di N.P. Akimov, dalla quale erano stati espunti tutti i monologhi per evitare di distrarre le masse. Si dice che il compito fosse a tal punto facile da essere eseguito in gran parte nell'intervallo delle partite allo stadio Lenin. Una volta, durante un'azione particolarmente spettacolare della Dinamo, lui si mise a saltare e a scalmanarsi al punto che i fogli musicali già scritti gli volarono via dalla tasca! Riscrisse tutto in un batter d'occhio. Divenne celebre la scena del flauto e la sua fallica satira, frutto, si dice, della fantasia del compositore. Per ridere, dichiarò al "New York Times": "Skrjabin, per noi, è il nemico musicale più pericoloso. Perché? Be', la sua musica tende a un erotismo malsano". E corse via, per andare a letto con Tat'jana Glivenko.

Facemmo saltare in aria la cattedrale del Cristo Salvatore: l'ennesima vittoria contro la reazione. Processammo altri menscevichi e chiedemmo che fossero fucilati: era scritto su tutti i giornali. I controrivoluzionari confessavano in tribunale e scomparivano. Be', su, dicevano gli amici di Šostakovič, qualcosa avranno pur fatto.

In quello stesso anno ci fu la prima del suo balletto *Il bullone* che affrontava il tema del sabotaggio industriale. Un critico di "Rabočij i teatr" scrisse che la reazione del popolo a certi incauti spettacoli "dovrebbe servire come ultimo avvertimento al compositore".

5

La fonte più infallibile riguardo a questo periodo è, naturalmente, la nostra *Grande enciclopedia sovietica* che recita: "Negli anni Trenta, la cultura musicale sovietica fece notevoli progressi. La sua ristrutturazione era, nella sostanza, compiuta". Eppure Šostakovič continua a non capire di doversi ristrutturare. Insensibile ai buoni consigli, persisté nel fingere che il giudizio di "Rabočij i teatr" fosse soltanto il borbottio di un critico, non un suggerimento da parte degli "organi" dello Stato. Del resto, come avrebbe potuto continuare a vivere senza fischiettare le sue canzoncine da civetta? (Intanto, Achmatova scriveva, nelle sue liriche proibite, che "qui ragazze

senza uguali litigano/ per il privilegio di sposare i boia".) Era l'ora di tornare al nido! Al centro della spirale squadrata del Conservatorio, dove in passato aveva studiato e dove in futuro avrebbe insegnato, la nostra pallida larva andò a insediarsi al pianoforte, riparato da ogni parte dalle canne estroflesse di tube, trombe, corni francesi, i cui addetti, a loro volta, erano racchiusi entro il porcospino collettivo irto di archetti di violino. Poi venivano i muri di quattro piani, decorati da corone di alloro a bassorilievo e da lire qua e là. Quindi, le siepi. Intorno a queste, il diamante sghembo della piazza del Teatro, i cui lati sono definiti dagli edifici: il Teatro Kirov, ovviamente, dove presto avrebbe debuttato la sua famigerata *Lady Macbeth*; i massicci labirinti che conducono al Prospekt Rimskogo-Korsakova; le facciate curve dei condomini lungo il canale e, infine, i cortili cinti da mura del palazzo Jusupov, dove Rasputin aveva incontrato la sua quadruplice e raccapricciante morte. Queste, però, non erano che le difese più interne di D.D. Šostakovič. La piazza del Teatro sorge all'estremità sud-occidentale di un'isola dalla forma allungata, cinta dalle intersezioni tra il fiume Mojka e il canale Griboedova, e poi con il canale Krjukov, che ritorna ad affluire nella Mojka. Non è finita qui, però, perché l'isola sorge all'interno di un'isola ancora più ampia, formata dalla confluenza della Neva con il fiume Fontanka (il quale vi condurrà alla residenza di Achmatova). Questo è il centro preciso di Leningrado. La città, qui, ci circonda e ci protegge. Un giorno ci sarebbe stato un ulteriore cerchio, la cui malvagità centripeta ci avrebbe indotto a oscurare le nostre finestre. I loro cannoni da 420 mm montati su mezzi ferroviari copriranno un raggio di oltre venticinque chilometri. Verranno eretti cartelloni: **HITLER – IL LIBERATORE**. La linea del fronte sarà un ballo della morte, dove assedianti e assediati congeleranno in un'estenuante *contredanse*. Ma simili precognizioni, che veicolano un senso di morte per soffocamento in una stanza priva d'aria, non sfioravano nemmeno Šostakovič. In altre parole, la musica che tanto amava e l'utilitaristica tela melodica che tesseva con la facilità di un ragno parevano ancora coesistere senza contrasti. Nei suoi incubi intuiva come stessero le cose, e la musica (quella più pura, perlomeno) si velava di tristezza. Niente di strano. Era nella sua natura. Benché in giro ripetessero sempre più spesso che questo precoce intellettuale elitista non aveva speranze di comporre canzoni capaci di riscuotere tra le masse un apprezzamento pari al *Carro mitragliatore* di

K.Ja. Listov, nel 1932 *Il contropiano* (*Opus 33*) di Šostakovič era sulla bocca di tutti. Sentire la gente che canticchiava la sua melodia sui tram lo rendeva felice come quando urlava a squarciagola, insieme agli amici, alle partite di calcio. La roboante e allegra marcetta militaresca del *Contropiano* salutava e incoraggiava come se stessimo andando davvero da qualche parte, con i suoi legni sentimentali alternati a ottoni deliziosamente pomposi. Gli stessi impiccioni che erano sempre pronti a consigliargli cautela venivano ora a complimentarsi con lui per l'ennesima vittoria sul fronte culturale! Piaceva persino ai capitalisti, che se ne appropriarono per un film hollywoodiano. [1]

Quello fu anche l'anno in cui sposò la fisica Nina Varzar. (Sebbene tentasse ancora disperatamente di convincere Tat'jana Glivenko a fuggire con lui.) A Nina, che per tutta la vita si sarebbe sforzata di proteggerlo dal mondo, lui cantò un tiepido *Eroticon*.

Era stata anche lei cantante per diletto. Lui mise rapidamente fine a questa sua abitudine di emettere suoni imperfetti in sua presenza. Non erano felici. La morbida e pallida faccia di lui si era riempita un pochino, a quel punto, e lasciava intravedere una fiducia e una determinazione senza precedenti. I suoi occhi, ingranditi dalle lenti degli occhiali dalla montatura scura, assorbivano l'ambiente circostante con una nervosa lucidità che sapeva a volte di tristezza.

Poco dopo il loro matrimonio, troviamo Marusja, la sorella di Šostakovič, intenta a scrivere alla loro zia: "La nostra colpa più grande è averlo venerato, ma non me ne pento, perché in fondo ora è proprio una persona importante. Purtroppo, però, ha un pessimo carattere…".

Nel 1934 fu eletto deputato del quartiere Ottobre di Leningrado. Sognava di essere chiamato a Mosca.

Verso la fine di quell'anno, il compagno Kirov fu assassinato dal blocco trockista internazionalista (o, come sostengono gli storici, dal compagno Stalin) ed ebbero inizio i grandi processi farsa. Il nostro neosposino era ancora convinto di potersela cavare, se solo si fosse tenuto alla larga dalla politica. Malgrado le sue ingenue fantasie, però, la cultura musicale sovietica continuava a fare notevoli progressi. La marea velenosa gli lambiva i piedi.

6

Era segnato, ormai, benché lui non se ne rendesse conto. La sua amata vanità sprofondò in un rancore riservato, contro il quale continuò a combattere per mettersi al sicuro. Da dietro le spesse lenti non si stancava mai di guardare. Ho letto che il suo aspetto paffuto da bambino lo protesse ancora per qualche tempo, mitigando le sue smorfie più sarcastiche in un pallore sfocato che non poteva essere una prova sufficiente per condannarlo. Sotto quella candida armatura di carne, fortificò ulteriormente la propria innocenza dietro a mura di castelli di sabbia formate da astrazioni dissonanti. Con le donne continuava (secondo la formula di Sollertinskij) a "suonare l'ottava", nel senso che era capace di suonare la stessa nota nei cuori di diverse conquiste, così come un pianista tocca simultaneamente due Fa diesis distanti tra loro un'ottava. Lui, però, lo faceva soltanto per… come dire?… sopravvivere, perché il luogo segreto in cui aveva trascorso l'infanzia lo raggelava con la sua desolazione; neanche Sollertinskij era in grado di capirlo; neppure Glikman e Lebedinskij, che alla morte di Sollertinskij, divennero i suoi migliori amici, avrebbero mai immaginato che potesse esistere quel mondo sotto i suoi tasti neri. A un certo punto si dedicò a corteggiare tutte le mezzosoprano che gli capitavano a tiro: i loro gemiti voluttuosi arricchivano la sua musica di un che di speciale. Come recita quella poesia di Baudelaire? Perché, sapete, da quando Elena e io siamo andati ognuno per la propria strada, non sono più riuscito davvero… siccome io non so il francese, mentre lei… comunque, c'era una rima… "beltà" e "voluttà", se non sbaglio, qualcosa di molto calmo, lento, sensuale e… insomma, non so come dire… mi pareva perfettamente compiuta in se stessa, come la mano di Elena che scivolava giù lungo la mia schiena. "Calma", "lussuriosa", "voluttuosa"… Mi pare dicesse anche così, ma di questi tempi forse è un po' troppo… be', preferisco non andare a verificare; credo di essere… qual è la parola giusta?… deluso. In breve, Šostakovič non era più al passo con i tempi. Le sue composizioni non erano molto… mi spiego? Nina, che forte del proprio carattere non avrebbe mai smesso di amarlo e di perdonarlo, lo avvertiva delle cattive impressioni che lui faceva, ma Mitja non riusciva proprio a controllarsi! Gli esplodeva una melodia in testa, e, insomma, doveva per forza trascriverla! Le sue note di ricognizione in cerca dell'alieno si infiltravano tra i pentagrammi dei fogli musicali come

sagome dal berretto piatto e il fucile spianato che strisciavano tra i varchi nel filo spinato. Delle canzoni che la gente finiva inevitabilmente per canticchiare lui continuava ad avere un'idea assai vaga, ma il suo *Contropiano* non era stato forse un successo? Di certo ne avrebbero tenuto conto!

Nel 1935, quando il compagno Stalin estese la pena di morte anche ai dodicenni, e Achmatova scriveva che "senza più boia né forche, non c'è più posto per i poeti a questo mondo", la sua *Sonata per violoncello in Re minore* (*Opus 40*) provocò lo sdegnato sgomento delle autorità. Nello stesso periodo, la Filarmonica di Leningrado commissionò al fratello di Glikman, Gavriil, la realizzazione di un busto di Šostakovič. Stando così le cose, ragionava il modello, perché avrebbe dovuto ottenere… lo sapete, no? Soprattutto visto che non è che non soffrisse già di insonnia… Lo chiamavano il Kandinskij della musica; o il Rodčenko della musica. Nina fece di tutto per evitare che al marito arrivassero all'orecchio le voci più spaventose di cui aveva notizia al lavoro; per molti versi, lui non era mai uscito dalla sua condizione di fragilità infantile. Sollertinskij le riferì che Mitja beveva tantissimo, e lei rispose: Vieni a dirlo a me?

Riguardo all'*Opus 40* potremmo osservare che fu scritta nei mesi della sua passione adulterina con la traduttrice E.E. Konstantinovskaja, e che le sue melodie ne riflettono le vicissitudini emotive e sessuali. (Lei dormiva tra le braccia di lui, che restava sveglio ad ascoltare il vento.) Elena lo amava senza speranza, anche se Mitja aveva già ottenuto il divorzio da Nina. Lui esitava e tremava. E via con un'altra lezione di inglese: facciamo il gioco del bacio, andiamo a raccogliere foglie di tiglio sui vialetti di Carskoe Selo. Tutto ciò è estremamente… Lei lo guardava con i suoi enormi occhi scuri. Lo faceva sentire… come spiegarlo? Comunque, non aveva importanza; non sarebbe mai dovuto accadere, perché… più lui la vedeva, più la cosa diventava dolorosa, e tanto più lui desiderava vederla, sebbene – certo – lui avesse altre donne: doveva, per così dire, seguire lo spartito. Intanto, rispose Nina, in nome del loro figlio non nato.

La sua musica per il balletto *Il limpido ruscello* si meritò una denuncia sulla "Pravda". A quel punto, quarantamila leningradesi erano già stati arrestati per rappresaglia contro l'assassinio di Kirov. Vecchi bolscevichi, ingegneri, generali, commissari, contadini, artisti, medici, studenti, le cui famiglie scomparvero sui cellulari della polizia. Meglio non fare domande

sul loro conto. Glikman lo accompagnò al bagno, aprì i rubinetti e gli confidò all'orecchio di aver visto quattro cellulari in colonna diretti verso le marcite dove il compagno Kirov era solito andare a caccia di anitre. La strada, lì, si interrompeva. Šostakovič mise le mani a coppa intorno all'orecchio di Glikman e rispose: Questa, se non lo sapete, si chiama dialettica… In realtà, non poteva credere a quel che aveva appena udito. Non aveva senso che qualcuno fosse così… mi spiego?

Elena Konstantinovskaja fu prelevata e accompagnata a fare un giro su un cellulare, e nessuno seppe mai il perché. Fu straordinariamente fortunata, perché dopo un anno la rilasciarono. Negli incubi di Šostakovič lei strillava senza sosta con voce da contralto.

7

All'inizio del 1936 fu chiamato a Mosca in occasione di una rappresentazione della sua opera *Lady Macbeth del distretto di Mcensk*. Una tale convocazione poteva sottintendere soltanto la presenza del compagno Stalin. Šostakovič si passò due dita sul ciuffetto. Salutò la moglie incinta, prese la valigia e salì sull'espresso per Mosca. Fili elettrici si profilavano sullo sfondo dei cumuli di neve, mentre il treno sferragliava verso sudest. Il clangore poteva quasi essere rappresentato per mezzo di percussioni attutite. La bocca gli fremeva per l'entusiasmo. E pensava: "Chissà quali ridicolaggini mi toccherà ascoltare! Quei politicanti da strapazzo che si considerano divinità dell'arte, loro…". Non vedeva l'ora di ritornare a Leningrado, per raccontare ogni cosa a Sollertinskij. In fondo, aveva tutte le ragioni di attendersi infine un riconoscimento. In precedenza, quello stesso mese, il suo collega I.I. Dzeržinskij (non è il caso di qualificarlo come rivale, perché Šostakovič, sempre magnanimo, lo aveva aiutato nell'orchestrazione) all'improvviso si ritrovò Stalin accanto durante le battute centrali del suo mediocre *Placido Don*. Stalin si congratulò con lui, e ora nessuno osava dire di no a Dzeržinskij, qualunque cosa volesse! Secondo Nina, se avesse avuto un minimo di riconoscenza, Dzeržinskij avrebbe messo una buona parola per Mitja. Perché no, del resto? *Lady Macbeth* aveva debuttato a Leningrado due anni prima, suscitando più di mezz'ora di "applausi isterici"; aveva fatto registrare il tutto esaurito per

ben ottantatré repliche. Era stata persino rappresentata nei Paesi capitalisti. – Questo non significa nulla, disse scherzando a Nina. Vogliono solo capire, vedere se è all'altezza della mia opera più importante, *Il contropiano*… – Il musicologo D. Žitomirskij, che aveva attaccato *Il naso*, fu costretto ad applaudire *Lady Macbeth* per la brillantezza con cui descriveva la "disperazione dell'anima persa", anche se per prudenza i suoi elogi rimasero inediti fino al 1990.

In realtà, il nostro ingenuo e compiaciuto Mitja cominciava finalmente a capire quel che noi gli chiedevamo e si sforzò di essere un artigiano migliore! In quel mondo segreto di dissonanza cromatica che tutti chiamavano "formalismo", lui ci aveva sempre vissuto con gran diletto; ancora non aveva digerito l'idea che la musica dovesse essere incatenata a qualsivoglia "contenuto", ma poiché i suoi sostenitori continuavano a ripetergli che non mangiava il pane del popolo al solo fine di esistere come individuo, si sforzò sinceramente di diventare ideologico, rivestire il proprio talento di sentimenti, e fino all'ultimo, o almeno fino alla composizione dell'*Opus 110*, si sarebbe ricordato con inquietante intensità dell'essenza pura di questo progetto: creare bellezza e risultare utile. Beethoven per la nostra Flotta del Baltico… chi può escludere che non sia servito a vincere la Guerra civile?

Quando cominciamo a riscuoterci dallo stupore dell'egoismo giovanile, proviamo a negoziare con il mondo, certi che la nostra salute e la nostra forza ci permetteranno di soddisfare i nostri desideri senza venir meno alle richieste di quest'ultimo. Quando comincerà la piena comunione con il mondo? Noi siamo pronti. Ma il mondo lo è altrettanto?

Šostakovič aveva già incontrato una volta il compagno Stalin, nel novembre dell'anno prima, al Congresso dei lavoratori stachanovisti. Sotto il lampadario sedeva Stachanov in persona, il famoso minatore che aveva superato di quattordici volte la quota giornaliera a lui richiesta. Accanto aveva Ljudmila, la campionessa delle inscatolatrici: avrebbe meritato di comparire in un'opera. Anche se lei, forse, avrebbe preferito… mi spiego? Tutti quegli eroi e quelle eroine erano vestiti come per un matrimonio, ma il compagno Stachanov era il più candido fra i presenti. Rivolse a Šostakovič un sorriso lentigginoso e gli augurò un trionfo sul fronte culturale. – Grazie, grazie, compagno Stachanov! Cioè, farò del mio meglio. – In quel preciso istante, il compagno Stalin, che di persona si rivelava sorprendentemente

basso, puntò su di loro, da una certa distanza, uno sguardo oscuro e complicato. Šostakovič si domandò che cosa potesse significare e si aggrappò alla logica, pensando che in fondo uno sguardo non significava nulla. Oltretutto, una giovane compagna dagli occhi castani, che aveva in precedenza accavallato e scavallato le gambe per una abbacinante quantità di misure musicali, gli posò una mano sulla sua e, sussurrando, gli disse di avere raccolto voci assai promettenti sul suo conto. Quand'è che si sarebbe iscritto al Partito? Oh, cavoli, lei era proprio la… E Šostakovič, allora, si lasciò travolgere da certe speranze, mentre le otto altissime colonne dell'organo a canne del Teatro Bol'šoj torreggiavano di fronte a lui.

Entrò nel vestibolo in compagnia di alcuni *apparatčiki* del settore musicale in ansia. (Che grande occasione, Dmitrij Dmitrievič!, disse il direttore. Šostakovič fece un sorriso inappropriato e distolse lo sguardo.) I lampadari illuminavano in modo nauseante le piastrelle bianche e nere, che risplendevano sotto quella luce violenta, e brillavano doppiamente per via delle gocce di neve sciolta simili a lacrime sporche cadute dagli stivali dei convenuti. Lo condussero oltre il pianoforte dell'atrio principale, i suoi passi un *pianissimo*, fin dietro le quinte, perché regalasse un po' di ispirazione all'orchestra. Aveva la bocca secca; in pratica non riusciva a deglutire. Guardò in alto verso il palco di Stato, che aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un letto a baldacchino con intarsi dorati; naturalmente, i posti a sedere sotto la volta rossa erano ancora vuoti. Il pubblico cominciava ad affluire. Le schiere di poltrone tutt'intorno, che formavano una curva rupe scarlatta, si annerivano di umanità. Gabbiani amanti della musica, ammantati di lana e di pellicce, si accomodavano nei rispettivi nidi. Šostakovič si accomodò sul proprio sedile rosso circondato da ossequiosi dignitari e attese che il rosso sipario si levasse.

Tutto filò liscio sin dal principio. Intorno a lui, il pubblico fissava con pruriginoso disgusto lo squallore della Russia presovietica: una casa cadente, con le cupole a cipolla della superstizione reazionaria che, come funghi velenosi, esplodevano dietro di essa. Si era rifiutato di comporre un'ouverture: nel pieno della Rivoluzione non c'era tempo da perdere. Inoltre, i musicologi rivoluzionari continuavano a ripetergli che le ouverture, in quanto scevre di contenuto, erano puro formalismo, che il popolo non comprendeva. E lui non voleva essere formalista, vero? Così il

soprano attaccò a cantare, e la musica di Šostakovič prese a cadere sulle spalle di tutti come una nevicata di tristezza.

Per tutta la vita coltivò un sentimento di empatia verso la condizione delle donne. Questa sua Lady Macbeth russa, che in realtà era opera del favolista ottocentesco N. Leskov, si rivelava un'adultera tre volte omicida che infine, respinta dall'uomo malvagio per cui aveva agito, si suicidava. Leskov la dipingeva come una predatrice. Per Šostakovič, invece, era bella, intelligente e dannata. In epoca zarista, quando le bambine potevano essere vendute come giocattoli a vecchi e brutali mercanti, come poteva una persona come Katerina Izmajlova sperare nella felicità? È questa la ragione per cui il libretto non conteneva praticamente parola che non fosse volgare, becera o arrogante. I cori degli operai dovevano risultare, allo stesso tempo, melodiosi e orrendi; ad esempio, la canzone d'addio al marito di Katerina, le cui cadenze erano studiate in modo da far capire che la loro tristezza era falsa apparenza, traeva origine dall'intimidazione; come poteva qualcuno tra loro sentire davvero nostalgia per quel tetro e crudele padrone? Era, insomma, il contenuto ideologico dell'opera, non l'anima del compositore, a richiedere che alla "melodia" fosse concesso per un brevissimo istante di risplendere, e solo nella forma di erotiche epifanie subito soffocate dai grugniti suini degli ottoni. (Che soldato della cultura, il nostro Šostakovič! Fino alla fine dei suoi giorni, la sua musica rimase ammirevolmente "sconsolata".)

Ardente di entusiastica compassione, aveva già pianificato un ciclo di opere sulle donne. (Ma tu che cosa ne sai di noi?, biascicò Nina, con un bacio e una risata.) Lui aveva dato a Katerina Izmajlova la vita e la morte. La sua successiva eroina sarebbe stata una coraggiosa terrorista del movimento Volontà del Popolo. (Sarebbe morta anche lei, temeva.) Dopo di che avrebbe raccontato la storia di una donna durante la Rivoluzione del 1905. Una storia tragica oppure no? Dipende… L'opera finale, naturalmente, avrebbe avuto come sfondo l'odierna Russia sovietica, in cui, secondo l'azzeccato slogan del compagno Stalin, LA VITA È DIVENTATA MIGLIORE, COMPAGNI, LA VITA È DIVENTATA PIÙ ALLEGRA. L'eroina di quell'opera non sarebbe più stata un singolo individuo, bensì una stilizzata compagna tipicamente collettiva: operaia dei cementifici, insegnante e, insieme, ingegnere. (Ma danzano davvero quelle lavoratrici d'assalto, la sera, quando smontano dai loro trattori? Così si dice in questo

articolo delle “Izvestija”. Mi sembra, per così dire, un’idiozia. Sarà meglio che non cerchino di farmi parlare di questo, nel mio…) Gli pare quasi di vedere una severa ragazza russa vestita di rosso al volante di una mietitrebbia, circondata dal grano dorato. (Meglio ancora, suggerisce Sollertinskij, che ne dici di una parata di schermitrici sulla Piazza Rossa, con tutte le gambe in mostra?) Alla stampa dichiarò: Voglio scrivere l’*Anello del Nibelungo* sovietico!

Amava Katerina, forse perché non esisteva. Assai più paziente con la sua eroina che con chiunque altro, persino Elena Konstantinovskaja, Šostakovič aveva spiegato alla moglie, la quale nutriva disprezzo per Katerina: Tutta la sua musica ha come fine la giustificazione dei suoi crimini.

Dunque, ti sei adattato a scrivere musica a programma, disse lei, secca, facendolo sprofondare di nuovo nella confusione.

Ascoltando in modo attento gli aspri peti delle trombe e il provocatorio cozzare degli ottoni nell’Atto I, Mitja capì di aver davvero espresso l’arretratezza della vegetativa Russia prerivoluzionaria; e, soprattutto, di aver condotto con sé anche il pubblico. Il mezzosoprano Nadežda Velt’er, che in quella *Lady Macbeth* cantò la parte della prostituta Sonetka, avrebbe ricordato in seguito che “a volte si era sopraffatti da un sentimento di gelida paura e di orrore per il modo brillante ed equilibrato con cui Šostakovič affrontava i grandi temi, il bene e il male, la lotta per la libertà e contro la brutalità”. I servi avevano bloccato la cuoca dentro un barile e le mettevano le mani addosso, cantando: Facci dare una succhiatina!, mentre lei, transcromaticamente, gemeva: *Ahi! Ahi! Ahi! Ahi!* Voltandosi ansioso sul sedile, lesse sul volto dei presenti proprio quel che aveva sperato di trovarvi: né divertimento né disgusto, bensì sdegnata compassione. Nella scioccante terza scena, in cui Katerina lentamente si spoglia sciogliendo i lunghi capelli e canta cupa il suo desiderio di un uomo che le carezzi i pallidi seni o almeno le sorrida, lui scorse tenerezza negli sguardi dei suoi vicini… Gliel’aveva fatta vedere, a tutti!

C’è un termine, *portamento*, che si riferisce a uno slittamento o mutamento della voce musicale. Era ormai imminente, ma Mitja non lo sentiva ancora, perché gli strumenti a corde crescevano dolci e gravi proprio come si deve, sontuosamente profumati di amoroso “esotismo”. Poi c’era la seduzione, quasi uno stupro: freddo, rabbioso e metallico, tra gli *ooh* e gli *aah* lascivi e insultanti degli ottoni, finché Sergej non ebbe finito,

e la noia disperata di Katerina ridiventò centrale con un orribile e avvilente *glissando*.

La musica, intanto, era bellissima, liscia come le concavità del collo di Elena Konstantinovskaja…

Alla fine, immaginava, ci sarebbe stato il bis, dopo il quale lo avrebbero condotto al palco di Stato. Non riusciva proprio a immaginare cosa avrebbe detto a quel punto. Nina gli aveva consigliato di sorridere, chinare la testa e mormorare qualche flebile ringraziamento. Disponete di quanto vi occorre?, gli avrebbe domandato Stalin. Šostakovič aveva bisogno di un'infinità di cose, ma Sollertinskij, Glikman, sua madre e Nina gli avevano consigliato di rispondere che non gli mancava nulla. Il compagno Stalin se ne sarebbe compiaciuto…

Šostakovič attese con pazienza la fine dell'addio pseudowagneriano dei due amanti clandestini nell'Atto II, ma ancora la chiamata non arrivava, e a lui pareva strano. Nelle primissime battute dell'Atto III, le parole di Sergej – che, rivolto a Katerina, cantava: Perché te ne stai lì a bocca aperta? Che cosa c'è? – sembravano indirizzate espressamente al suo creatore. Lei, da parte sua, continuava a guardare verso la cantina in cui era nascosto il cadavere del marito. E Šostakovič continuava a muoversi sulla poltroncina, cercando in ogni modo di non guardare verso il palco di Stato.

Alla fine dell'Atto III, Stalin, Molotov e le altre autorità si alzarono e lasciarono il teatro in minaccioso silenzio. Angosciato, Šostakovič attese la fine dell'ultimo atto, adottò la maschera di mortale serenità richiesta a quei tempi e fece persino il suo inchino quando fu chiamato sul proscenio dal pubblico in estasi; l'opinione pubblica, infatti, è dotata di una sua inerzia, e il successo riscosso dall'opera in Svezia, America e Cecoslovacchia non poteva dissolversi in un istante. Si recò dietro le quinte per ringraziare i musicisti, che si ritrassero da lui neanche fosse un lebbroso. La sua bocca era in preda a fremiti incontrollabili. Raccolse in silenzio la borsa. Nessuno lo vide andar via. Uscì da sotto il portico nel livido pallore di un'altra nottata di neve, e poi si fermò. Guardò i cavalli di Apollo impennati oltre le colonne: cavalli congelati. Negli anni della Guerra civile, le anime più fortunate si erano nutrite con carne di cavallo. Ah, sì, ecco perché i nostri marinai si erano nutriti con Beethoven. Affidandosi infine alle vie della città, passò davanti a un poliziotto le cui spalle verdastre erano nascoste dalla neve. Poche ore prima avrebbe sorriso a quell'uomo. Ora, invece, non

osava neppure guardarlo in faccia. Prese il treno diretto ad Archangel'sk, tamburellando con le dita la marcia provocatoria, folle, ebbra e derisoria che prende piede quando il contadino lacero scopre il fetido cadavere del marito e corre alla polizia per denunciare Katerina e Sergej. E lo scompartimento di Šostakovič, intanto, sferragliava un *allegro*, cavalcando nello strano e tenero color lavanda di un'alba invernale russa.

Due giorni dopo, la "Pravda" smascherò l'oscurantismo borghese dell'opera. Con un tranquillo e beneducato atteggiamento di sfida, lui proseguì la tournée. Tutti cominciavano a ritrarsi al cospetto della sua colpevolezza.

8

L'Unione dei compositori di Leningrado lo convocò per discutere delle accuse sollevate contro di lui, ma Šostakovič non si presentò. L'episodio gli sarebbe stato rinfacciato come prova del suo irriducibile individualismo.

Di lì a una settimana la "Pravda" attaccò la sua commedia su un'azienda agricola collettiva, *Il limpido ruscello*, definendola un "falso ballettistico". Il suo coautore, Piotrovskij, fu ostracizzato e poi liquidato. Šostakovič non avrebbe mai più scritto musica per balletti.

Quanto a coloro che avevano elogiato *Lady Macbeth*, si ritrovarono tutti nella stessa posizione di quelle due paracadutiste, Tamara Ivanova e Ljubov' Berlin, che per superarsi a vicenda in una gara pansovietica svoltasi poco tempo prima avevano tirato la cordicella di apertura troppo tardi. Che cosa avrebbero fatto, in questa corsa a cambiare parere, coloro ai quali l'opera era piaciuta? La "Pravda" aveva denunciato la loro "servile critica musicale". Per salvarsi, dovevano saltare più lontano e più velocemente possibile, lasciando Šostakovič da solo nei cieli tempestosi del formalismo. (E lui lo sapeva: conosceva le regole. Aveva fatto lo stesso con Mal'ko. Da Archangel'sk, spedì un telegramma a Glikman: Vi prego, caro Isaak Davidovič, mandatemi immediatamente tutti i ritagli di giornale! Voleva ascoltare ogni singola nota di quella sinfonia di denuncia.) Dovevano sfrecciare verso il suolo. Dovevano negargli l'amicizia, la misericordia, il ricordo. Spietato isolamento in privato, spietato conformismo in pubblico: erano quelle le due cordicelle cui dovevano affidarsi per deviare con

sicurezza e atterrare al buio. Ogni tanto, uno di loro veniva preso, e gli altri impallidivano, ma poiché era pericoloso fare altri commenti su chi era già stato divorato, per non parlare del rischio di essere arrestati al successivo ticchettio del metronomo, si sforzavano di dimostrare la loro fede nello slogan: LA VITA È DIVENTATA MIGLIORE, COMPAGNI, LA VITA È DIVENTATA PIÙ ALLEGRA. Perché, chi non avrebbe voluto fosse davvero così? Alcuni si consolavano pensando che il compagno Stalin non sapesse quel che veniva commesso in suo nome, perché se ciò fosse stato vero loro, forse, non erano ancora del tutto perduti. Chi invece era afflitto da una consapevolezza superiore continuava a sperare che, riguardo alla sua crescente collezione di vittime, il compagno Stalin assomigliasse ad antichi boiardi russi, che vivevano lussuosamente distaccati dagli effetti del loro vasto potere e dovevano interrogare gli assistenti se, per qualche improbabile ragione, fosse loro venuta voglia di sapere quanti villaggi, servi e cani da caccia possedevano. La verità, ovviamente, era che una notte dopo l'altra, Stalin se ne stava seduto al Cremlino con Molotov, a tenere il conto di tutto, a comandare tutto, a compilare lunghi elenchi di nomi cui entrambi apponevano l'ordine: "Tutti da fucilare".

Šostakovič si ritirò dalla scena. A Nina continuava a ripetere: Non capisco.

Il 10 febbraio, P. Keržencev, che dirigeva il Comitato pansovietico per gli Affari artistici, sollecitò pubblicamente ed esortò questo Šostakovič a redimersi studiando orecchiabili musiche folk di ogni zona dell'Unione Sovietica. Poiché solo le prime battute di questa fraterna critica erano state orchestrate, restava in questo frangente, come un riflesso sul canale dello slogan MIGLIORE-ALLEGRO, l'immagine tremolante di una speranza per il compositore, che forse poteva ancora dimostrare di essere un semplice egotista colpevole di aver commesso errori di trascuratezza. Canterà un oratorio di contrizione; farà la penitenza richiesta; si sottoporrà a qualsiasi ulteriore espiazione, e la sua vita, tendente ormai al grigio, tornerà a strisce colorate, come la cupola più alta della chiesa del Salvatore sul Sangue Versato (uno degli edifici più pittoreschi di Leningrado, che il nostro Partito ha trasformato in Museo dell'Ateismo). Alcuni individui, che si ostinavano a ignorare i più comuni principi di decoro e di sicurezza personale e si complimentavano con lui, osservavano che le energie di cui ora avrebbe avuto bisogno per mondarsi lo avrebbero distratto dalle sue apprensioni. Se

solo avesse fatto come gli era stato consigliato, dicevano, le successive battute sarebbero suonate più solari.

Šostakovič rimase in silenzio, per poi adottare un atteggiamento di umile ambiguità. Chiese un incontro al compagno Stalin, il quale, purtroppo, non pareva così ben disposto.

9

Ogni notte, bisbigliando con Nina, cercava di stabilire che cosa avesse offeso "quello stronzo". Dopo di che si alzava dal letto: non riusciva più a addormentarsi neanche se si ubriacava. Che cos'era quel suono? Si sedeva sullo sgabello del pianoforte, con la camicia abbottonata fin sotto il mento, e attraverso le spesse lenti fissava lo sguardo in basso, come se avesse in grembo uno spartito pronto e ancora vergine. Nel suo egotismo penetrò prima la solitudine. Poi, cominciò ad avere paura.

Sto cercando, vedi?, sussurrava, di… di mantenere un atteggiamento filosofico, ma allo stesso tempo mi sarebbe di grande utilità capire perché. Mi domandavo se tu, per caso, hai saputo qualcosa di nuovo…

Prendilo come uno scherzo!, gli rispondeva la moglie, con una risata dolorosa. Che importanza ha? Sappi, comunque, che è uno scherzo che ci riguarda entrambi: questo è certo…

Io… Che cosa intendi dire?

Sei un tale bambino… Perché mi domandi se ho saputo qualcosa di nuovo? Chi vuoi che venga a parlarne con me? Non ho neanche più il coraggio di chiedere in prestito una tazza di zucchero…

Lui cercò di essere spiritoso. Disse: Questo è solo il primo movimento, Ninočka. In quello finale dovranno fucilarmi, perciò continuo a ripetere, forza, su, arriviamo… arriviamo almeno al riepilogo, ma si tratta ancora dello sviluppo…

Continui a ridere, tu. Come può una persona continuare a ridere quando stanno per farle saltare la testa? Sei davvero incredibile…

Be', be', be'… Forse tutt'e due, noi… Io, però, veramente… Comunque, i loro discorsi mi fanno vomitare dalle orecchie!

Abbassa la voce, Mitja!

Dimmi una cosa, ti prego. *Otello* è ancora la mia opera preferita di tutti i tempi e… non piace anche a te, Verdi?

Dove vuoi andare a parare?

Siccome *Lady Macbeth* è dedicata a te, pensavo, be'… ti piace?

Lei gli si avvicinò lentamente e posò un braccio sul coperchio superiore aperto del pianoforte, la cintola all'altezza del viso del marito, la pancia gravida che gli sfiorava una guancia, e lui… lui… be', lo sapete. Lei disse: Mitja, caro, sai bene che ne sono molto lusingata.

Non era questo che chiedevo… Volevo fare qualcosa di importante. Se si tratta soltanto di arte, nel qual caso, allora, non ci sono riuscito, forse io… io… Insomma, i crimini di Lady Macbeth sono una protesta contro la vita in cui lei è intrappolata, contro l'esistenza soffocante della classe di mercanti del secolo scorso…

Non capisco cosa dici. Qual è il punto, esattamente?

Può la musica aggredire il male? Se io fossi costretto a provare, davvero, sinceramente, e magari a soffrire, a cercare la sofferenza altrui o…

Come sarebbe possibile?

La Flotta del Baltico…

Ma smettila, disse Nina. Non credi che avrebbero preferito del pane?

Tu, dunque, stai dicendo che quanto volevo fare, in realtà, era impossibile.

Non è importante stabilire se fosse possibile o impossibile. A te piace tormentarti con questi problemi astratti. Anzi, sei così preso a torturarti che non farai mai…

Così… *Ah, ah!*… non dovranno torturarmi loro…

Ti prego, Mitja, fa' attenzione! Oh, mio Dio! Che cosa ti viene in mente?

Ho le mie ragioni, sai, per provare compassione per Katerina. Come se lei fosse davvero… E se fossi riuscito a suscitare anche in altri la compassione per lei…

Basta con il senno di poi!

Allora, magari qualcuno, be', potrebbe persino venire in soccorso di altre donne che si trovano intrappolate come lei…

Stupidaggini!

E Sergej, vedi, la mia musica lo mette, per così dire, a nudo… Ho finito le sigarette… Dalla sua aria di furbo merciaio traspare il futuro *kulak* che,

se non fosse stato condannato ai lavori forzati, sarebbe diventato un mercante sfruttatore…

Da dove ti escono queste cose? Parli come se fossimo in pubblico!

No, no! E smettila di interrompermi! Io, sinceramente…

Continuano a chiederti di porgere le tue scuse e di iscriverti al Partito. Forse dovresti farlo: tappati il naso e fallo, Mitja! Non preoccuparti per me, ricordati semmai che stai per diventare padre.

Io, be', prenderò una posizione. Quando saremo tutti morti, vedranno. La mia musica sarà…

Mitja, ascolta: ti concedo le tue amanti e quei giochetti antisociali, che qualcuno potrebbe considerare persino dei crimini. Non è abbastanza? Devo anche lasciare che ti suicidi?

Comunque, disse lui, ripulendosi stancamente gli occhiali, possono minacciarmi finché vogliono. Forse, non arriveranno davvero a… ma a prescindere dalle loro minacce, io continuerò a scrivere la musica che mi piace.

Molto nobile, disse Nina, abbassando lo sguardo sulle mani tremanti di lui. E la tua famiglia?

Ninuša, sai bene che non intendevo…

Che cos'è quel libro che tieni nascosto sotto il cuscino?

Oh, è… sai, soltanto una raccolta di ritagli di giornale. Glikman è stato così gentile da… be', io… ho cominciato a tenerli il mese scorso, per vedere dov'è che sbaglio, per così dire. In tutta sincerità, però, non l'ho ancora capito.

E ricominciò, balbettando, a passare in rassegna ogni aspetto della sua opera che potesse risultare criticabile. (La doppia ombra di Nina sul soffitto lo terrorizzava.) Sarà forse per l'estorsione da parte della polizia nell'Atto III, che poteva essere interpretata come una frecciata contro i nostri organi di sicurezza? E poi, magari, al compagno Stalin, impegnato com'era, sarà sfuggita l'ironia dell'*Amen* cantato dai commessi, quando il suocero di Katerina, da lei avvelenato, muore per divenire un crudele fantasma. (Forse, data la serietà con cui conduciamo di questi tempi la nostra campagna antireligiosa, a nessuno è concesso pronunciare la parola "amen", neppure per scherzo. Questo pensiero gli era appena venuto in mente: alla fine, dunque, Mitja era cresciuto.) Passando alla musica in quanto tale, si soffermò sul brano sadico-sardonico delle frustate che si abbattono sulla

schiena di Sergej, mentre Katerina, che guarda impotente alla finestra, strilla in perfetta sincronia con ogni colpo. Qualcuno poteva aver frainteso. Forse, avrebbe dovuto temperare un po' il cromatismo astratto del primo *intermezzo*…

Vuoi scherzare?, disse Nina. È con l'opera nel suo insieme che ce l'hanno! Mi fa piacere, però, proseguì lei, sarcastica, che tu veda come gli "organi" possano anche non apprezzare la tua denuncia della corruzione della polizia, e che forse… dico, forse… di questi tempi, l'avanguardia possa anche non essere tanto contenta della presenza di due preti e di un fantasma…

Glikman e sua moglie vogliono venire a trovarci. Credi di poter preparare qualcosa, se non è troppo per te nelle tue… be', lo sai…Pensavo che forse…

Non mi hai nemmeno ascoltato; io me ne vado a letto. Credi di sapere già quel che sto per dire, così non ascolti neanche. Non ce l'ho con te, Mitja, e tu lo sai. Il fatto, però, che tutti continuino a dirti di seguire almeno un po' la linea…

Ma…

Oh, Mitja, ti prego, fa' attenzione. Che cosa farei senza di te?

Lui sognò uomini dai lucidi stivali che venivano a chiamarlo in piena notte.

10

La sua ex amante, Konstantinovskaja, era appena tornata a casa dalle regioni innominabili. Lui andò a felicitarsi con lei. (Quando si congedò, lei volse la faccia al muro.) Le disse: Be', Elena, lo vedi?, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato…

A lei, però, non interessava parlare di questo. Si limitò a dire: Mi dispiace tanto per la tua *Lady Macbeth*…

Posso dirti una cosa, mia cara? In realtà, io… be', tu ovviamente non hai potuto assistere alla mia opera, dato che eri in "quel posto". Quindi, è probabile che tu non abbia familiarità, se posso permettermi, con l'atto finale. Gli amanti adulterini sono in carcere e…

Lei lo guardava in viso così affascinata… Lui sapeva che lei lo amava, e l'avrebbe sempre saputo; lo amava più di qualsiasi altra persona, e naturalmente solo le circostanze gli avevano impedito di sposarla, anche se lui non è che non avesse, per così dire, considerato la possibilità di… be', la verità era che tutte le sere aveva provato, per così dire, a comporre lo spartito della propria vita, che si biforcava rigorosamente tra Elena e Nina, al punto che sognava spesso di avere un dente dondolante nell'arcata superiore, e nel sogno continuava a tormentarselo indeciso, finché all'improvviso non gli cadeva nella mano, insieme a uno strano e lungo osso che lo spaventava – ah, non avrebbe più osato far dondolare quel dente! – e lei si era alzata in piedi, nuda dalla vita in giù, ed era andata a mettersi davanti alla gelida finestra, accendendosi un'altra Kazbek dal lungo filtro di cartone.

Be', sai, pensavo a noi. Per questo ho voluto ricordare al pubblico che i prigionieri sono derelitti da compatire, che non bisogna prendere a calci chi è già a terra. Pensavo a te, Elenka. Oh, sì, ero…

Non piangere, Mitja. È troppo tardi, ormai. Comunque, non è della mia sofferenza che hai paura, ma del tuo dispiacere…

In che senso?

Resta con me stanotte, Mitja. Ti prego. Nina non se ne avrà a male.

Ma…

Lui si sedette e cominciò a frugare nella borsa. Non riusciva a smettere di pensare a un certo tema di violino.

Lei lo sa. Me l'hai detto tu che lo sa!

Se ci stanno spiando…

Ma è ovvio che ci stanno spiando. Io, però, sono appena tornata da "là" e tu, probabilmente… detesto doverlo dire… stai per andarci; perciò, non vuoi che ce la spassiamo per l'ultima volta? Come potrebbe Nina offendersi, per questo? Lei ha tutto il resto! A proposito, stai tremando per l'emozione o sei solo arrabbiato per quel che ho appena detto?

No, no, rispose lui, in *decrescendo*. E poi: Ho freddo… Non pensi che ci servirebbe un po' di vodka e, magari, di un po' di pesce affumicato? Nella mia borsa ho mezzo chilo di… ti prego, non dire nulla: è un regalo! E volevo anche dire che… Perché non lo assaggiamo? Be', certo, si aspettano tutti che io faccia una brutta fine. È… Ecco, Elenočka, lo vedi che cosa ho

portato? Questo storione me l'ha dato Sollertinskij. Non so dove l'abbia recuperato…

Vado a preparare il nostro letto, Mitja, disse lei con un filo di voce.

Ma non posso restare tutta la notte. Io…

11

Per compassione nei confronti dell'amico Sollertinskij, che veniva tenuto d'occhio per la sua fedeltà (e che era, in ogni caso, già sospetto perché parlava correntemente almeno due dozzine di lingue straniere), Šostakovič gli diede il permesso di votare come si doveva. Sollertinskij lo ringraziò con voce tremante. Pertanto, la mozione dei compositori di Leningrado, che condannava l'opera secondo la linea stabilita dalla "Pravda", fu adottata "all'unanimità" (non osarono, infatti, menzionare l'astensione del modernista Ščerbačëv).

A Mosca, il suo collega V.Ja. Šebalin, per due volte, fu "invitato" (in tono di recisa minaccia) a pronunciarsi contro di lui. Alzatosi in piedi, infine, disse: Credo che Šostakovič sia il più grande genio tra i compositori di quest'epoca… Per effetto di ciò, la musica di Šebalin non poté più essere eseguita.

Persino Gor'kij si pronunciò in favore di Šostakovič, ma senza successo. Presto sarebbe morto in modo misterioso… Avvelenato, si dice, per ordine del compagno Stalin.

Indifferente al pericolo che avrebbe corso il suo famoso teatro, V.E. Mejerchol'd, che in tempi meno rigidi lo aveva fatto lavorare, difese pubblicamente il compositore con grande passione, affermando ripetutamente: "La sperimentazione non deve mai essere scambiata per patologia". Šostakovič chinò la testa, allora, asciugandosi il sudore dalla fronte. Fu sicuramente per questo e altri crimini che Mejerchol'd sarebbe stato arrestato di lì a un paio d'anni. Scomparve per sempre. Sua moglie fu trovata morta nella loro casa, con gli occhi cavati.

A seguito di questi eventi, Šostakovič fu costretto a trarre certe conclusioni, una delle quali aveva a che fare con *Lady Macbeth*: il compagno Stalin, evidentemente, preferiva il musical *Volga-Volga*.

12

Al tavolino d'angolo di un certo bar elegante di Ulica Gor'kogo dove lui era solito attendere Elena, vide seduto una volta un tizio dagli occhiali scuri e gli stivali color lampone che sorseggiava lentamente una birra e lo fissava. Šostakovič, ignorandolo, ordinò una vodka. Non appena lei entrò di corsa nel bar, con il viso raggiante d'amore, il tizio pagò, si alzò e uscì, voltandosi a guardarli. E lei… no, meglio non parlare di questo! Che cosa significava? Nulla. Lei era stata presa, ma non quella volta né con lui; dunque, non poteva trattarsi di colpevolezza per un collegamento con la sua persona. Non poteva essere lui il responsabile. O l'arresto di lei aveva avuto come unico fine quello di spaventarlo?

Si domandò se non fosse il caso di evitarla del tutto, di lì in avanti, per il bene di sua moglie e del bambino che portava in grembo. Era, per così dire, una situazione triste, davvero, si poteva definire quasi disperata, ma io, sapete, esagero. Una volta a Glikman, che in quel periodo era tra i pochissimi a non scansarlo, disse: Le cose troppo amate muoiono, mio caro Isaak Davidovič. Per questo è necessario, be'… Evidentemente, non l'aveva amata poi tanto, questa E.E. Konstantinovskaja, altrimenti avrebbe… mi spiego? Elena, lo vedi?, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato. Insomma, lui non doveva preoccuparsi: non sarebbe morta, se avesse fallito nel tenerla a distanza. Decise di andare a trovarla di nuovo, solo per… insomma, avete capito, ma un uomo dall'aspetto familiare salì sul tram dietro di lui e scese alla sua stessa fermata, quindi… E comunque, non aveva importanza, perché…

13

Dice il proverbio che di fronte alla morte nessuno è ateo, ma nella nostra Unione Sovietica, dove chi si rifiuta di essere ateo è un controrivoluzionario o un idiota, chi vive all'inferno tende a invocare quel Dio vivente, il compagno "Voi-sapete-chi". Chi altri poteva intercedere? Facendo appello al coraggio, Šostakovič vinse le proprie resistenze e disturbò il maresciallo Tuchačevskij, che conosceva da più di dieci anni. Flagello della Polonia, macellaio di Kronštadt e Tambov (il suo motto per lo sradicamento del banditismo antisovietico era: "Bisogna praticare la repressione su vasta

scala e utilizzare incentivi"), fautore della meccanizzazione, della mobilità e della guerra d'assalto, Tuchačevskij aveva assistito a quattro rappresentazioni di *Lady Macbeth*. Si dice che il suo passaggio prediletto fosse l'ammaliante eppure infido brano d'archi in cui Katerina Izmajlova promette di vivere alla luce del sole con il suo amante. (Be', Elena, lo vedi?, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato.) Loquela spedita, sempre sbarbato quasi come un ragazzino, il nostro geniale stratega dell'Armata Rossa era lui stesso violinista dilettante e liutaio. Inoltre, lui e Šostakovič ammiravano entrambi le gambe della ballerina Ol'ga Lepešinskaja. Quanto si divertivano, insieme! – Riguardo alle gambe, intendo. – Be', Tuchačevskij, comunque, si divertiva. Šostakovič, da parte sua, non riuscì mai a superare una certa paura, be', sì, degli occhi di Tuchačevskij…

Arrivò in perfetto orario, nel suo abito migliore, con la disperata aspettativa, nemmeno qualificabile come fiducia, che supplicando con puntualità e ripetutamente potesse riuscire per forza a dare una riordinata a quel dolore che lo pungolava a correre dappertutto, come se la carne gli stesse andando a fuoco, perché era orribile dover continuare a vivere nella speranza di un'imminente cessazione di quella pena. Chi non si è mai sentito così? Il bambino punito, colui al quale l'amante ha appena annunciato l'intenzione di lasciarlo per sempre, l'esploratore artico che muore d'inedia: come possono non avere fede nella possibilità di salvarsi, a patto di seguire senza deviazioni un certo metodo? Tuchačevskij, in quel caso, era lo sciamano da cui si attendeva la pioggia.

Nel soggiorno le finestre erano tutte caratterizzate da una flagrante assenza di tende. Sembrava quasi di vivere negli offuscati giorni da sogno di Pietroburgo, con il suo gran numero di lampioni, sale da ballo, mazurche e galanti cavalieri. Achmatova recitava poesie al Cane randagio: erano tutti dediti a orge cui il povero Mitja, troppo giovane e studioso, non partecipava. Dopo di che era esplosa la spirale rossa: *Boom!* Di lì a un quarto di secolo, lui avrebbe rappresentato quell'esplosione nel suo *Opus 110*. Ma dov'era la famiglia del maresciallo? Šostakovič era ormai compromesso al punto che avevano preferito non farsi trovare o…? Non osava domandarlo. Battendo nervosamente un piede e in preda a mille tic, si guardava le mani intrecciate, vergognandosi del proprio tentativo di far finta che Tuchačevskij non se ne avvedesse. Mi aspettavo che ci avreste

messo una pezza!, stava dicendo il "Napoleone Rosso" con gradevole voce da baritono, ma Šostakovič era così asfissiato dal proprio terrore da non riuscire a capire nulla.

Aveva immaginato l'auto ufficiale del suo ospite lì pronta in attesa. Sarebbero andati tra i boschi o nelle sale dell'Ermitage, e avrebbero camminato quasi fianco a fianco, il benefattore dagli occhi ingenui mezza misura più avanti, a parlare volgendosi leggermente all'indietro verso Šostakovič, come faceva sempre in occasione delle loro abituali uscite, quando snocciolava le sue teorie sul cinema, sull'impressionismo francese, sui campi di prigionia tedeschi e sulla maniera più efficace di giustiziare gli ostaggi. L'auto, però, non c'era. Be', magari ne avevano avuto bisogno i familiari o… Questa deviazione dallo spartito mise Šostakovič a disagio. E Tuchačevskij aveva un'aria così forte e bella con quel suo vestito nuovo…

Suonatemi il primo movimento della vostra nuova sinfonia, Mitja. Voglio risentirlo, perché c'è qualcosa nel tempo che (con tutto il rispetto) merita una critica. Non siete stato ancora criticato abbastanza, dicono. Che mondo!

Io…

Perché non vi iscrivete al Partito?

Be', io…

Non siate timido. Il pianoforte è lì. L'hanno appena scritto sulla "Pravda". E lo sapete perché?

Scusate, come…?

Ah-ah! Perché è mio! Ero a Londra, il mese scorso, e un certo appassionato di musica mi domanda: "Maresciallo Tuchačevskij, dovendo rappresentare il suono della guerra con un unico strumento musicale, quale sceglierestе?". E io ho scelto il piano, per fargli dispetto, perché lui si aspettava che optassi per qualcosa di più percussivo, ma credo davvero che il pianoforte abbia un che di inumano, di elegante e freddo al tempo stesso, come un piano operativo che finirà per causare migliaia di vittime tra i nemici…

Michail Nikolaevič, bofonchiò lui, vi prego, cercate di capirmi. Io non sono qui per me stesso. Mi sono reso conto di non aver meritato…

Oh, Mitja, siamo tra amici, non siate in imbarazzo! Sapete bene quanto io ammiri il vostro lavoro, specialmente adesso che tutti si complimentano con voi. Questa mi è piaciuta particolarmente: "Ha ignorato la richiesta

della cultura sovietica di abolire qualsiasi ruvidità e selvatichezza da ogni angolo della vita sovietica". Quando ho letto questa cosa sulla "Pravda", ho riso così tanto che mia moglie stava quasi per chiamare il dottore! Ci mettereste su la firma? "Qualsiasi ruvidità e selvatichezza"! L'ho imparata a memoria, visto? Ricordate la volta che costringeste quella Elena Come-si-chiama a bere mezzo litro di vodka? Quella era selvatichezza, senza dubbio. Dov'è finita?

Io…

Si è "presa una vacanza", vero? Be', niente di male. D'ora in poi, però, dovrà fare più attenzione a chi frequenta, se capite cosa intendo…

Capisco, sussurrò tetro Šostakovič.

Voi, però, ovviamente, volete rendere la vita di Nina Vasil'evna un attimo più facile… È naturale. E come sta, a proposito?

Nina? Oh, benissimo, grazie, solo che…

E quando sarebbe previsto il parto?

Šostakovič, intanto, pensava: "Indipendentemente da come si concluderà tutto questo, se anche un giorno dovessi essere completamente riabilitato, non sarò più quello di prima. Quando i capelli di papà diventarono all'improvviso tutti bianchi, non capimmo come potesse essere successo; Marija continuava a dire che doveva trattarsi di una specie di incantesimo. Perché non riesco a concentrarmi? Mi sta forse domandando qualcosa, in questo momento? Ma io mi conosco, ormai, e… be', non mi piace quel che ora so di me! Mi sta fissando! Forse, però, è un normale sintomo da fine della giovinezza l'impressione che il cielo sia più grigio e che ciò che un tempo consideravo bello non sia più di un luccichio superficiale…".

I due uomini si ritirarono nello studio del maresciallo e sedettero sotto una lampada ricurva come uno strumento medico. (Il padrone di casa staccò i telefoni, e comunque tennero la voce bassa, per qualsiasi evenienza.) Quando ne uscì, Šostakovič sorrideva. Corse a casa, si sedette al pianoforte e cominciò a improvvisare espressioni della sua tremula felicità. Tuchačevskij, infatti, gli aveva promesso che avrebbe scritto una lettera… indirizzata al compagno Stalin! Tuchačevskij aveva detto: Risolveremo la questione nel modo corretto. Non preoccupatevi, Dmitrij Dmitrievič. Io ottengo sempre quello che chiedo.

Aspettò. Aspirava ad abbandonare ogni apprensione per ritirarsi nel suo precedente stato di innocenza, che Leskov avrebbe chiamato "noia russa".

Corse fuori con Glikman per assistere a un'altra partita della Dinamo. Peka Dement'ev tirò una punizione davvero… Le sue mani vergavano nervosamente battute musicali su fogli di carta, dando alla luce note che da quei righi facevano capolino e penzolavano. Tuchačevskij aveva detto… E così, senza quasi accorgersene, completò la *Quarta sinfonia*, quella in Do minore (*Opus 43*), ma le sperticate congratulazioni del lacchè del capitalismo Otto Klemperer, all'epoca in visita a Mosca e Leningrado per una tournée beethoveniana, finirono per aggravare la situazione già pericolosa. L'indomani, Nina diede alla luce la loro primogenita, Galina. Nell'intestazione del telegramma di felicitazioni il nome di Klemperer era in piena evidenza. Lo avrebbero senz'altro usato contro di lui… il che non significa che Klemperer non gli fosse simpatico: avevano bevuto vodka insieme, nel suo appartamento, e Šostakovič gli aveva suonato il piano, mentre Klemperer se ne stava poggiato all'indietro con espressione rapita, e Mitja sognava di essere ancora nel 1932 o nel 1933, quando era ritenuto un giovane genio dell'Unione Sovietica, le cui canzoni venivano cantate con la massima gioia. Che dire di Rodčenko, allora? E di Dziga Vertov, con i suoi miscugli sperimentali di suoni d'acqua, rumori di macchine e parole? (Tuchačevskij aveva applaudito e riso.) E di Achmatova, Mandel'štam o, ancora, di un certo D.D. Šostakovič? Il caro maresciallo Tuchačevskij li aveva riportati tutti in auge, perché lui era uno di loro: un uomo irritante, certo (Elena avrebbe usato la sua parola inglese preferita, *creepy*), ma comunque un… un… come dire?… un innovatore che ammirava la novità e il genio… e lui continuava a essere uno che otteneva sempre quel che chiedeva, no? Oh, Dio, mia cara Elena, avresti assolutamente dovuto sposarmi! Perché poi tu, Ninuša e io avremmo potuto… Inclinò la testa, offrendo e ricevendo confidenze sui segreti compositivi di Musorgskij. Klemperer era quasi ubriaco. Mitja era quasi pronto a confessare qual era l'accordo che gli faceva letteralmente vedere ghiaccioli arcobaleno. Presto avrebbero brindato a lui con tanto entusiasmo da svegliare la madre; V.V. Lebedev avrebbe ordinato a tutti i presenti di riconoscere la perfezione della squadra per cui lui tifava, che guarda caso era la Dinamo; Glikman sedeva in un angolo, accudendo Šostakovič con quello sguardo da adoratore di eroi; Nina era ancora innamorata di lui, cioè davvero innamorata; lui si avvicinava al suo primo incontro con Elena Konstantinovskaja, anche se lei non è che fosse proprio… come posso spiegarmi? E a quel punto tutto

diventò esattamente com'era un tempo: gli ospiti se n'erano andati (Klemperer aveva preso il penultimo tram) e lui restò solo a scrivere musica che usciva già perfetta. Tornò a credere in se stesso. Sotto i tasti del piano c'era un posto bianco e luminoso dalle ombre d'ebano dove… capito? E sospetto che proprio allora i lunghi capelli scuri di qualcuno gli tennero caldo, il volto bianco di qualcuno gli parve più luminoso della luna, e le labbra rosse di qualcuno rientravano in forma di spirale.

Con questo spirito rilesse lo spartito della *Quarta sinfonia* e non ci trovò nulla da correggere, il che spiega come mai, alle prove, i musicisti spaventati suonarono male, fissando su di lui gli occhi tristi e rabbiosi delle icone russe, perché quella composizione puzzava così tanto di formalismo che anche il solo partecipare sarebbe potuto apparire come una provocazione. E allora fu convocato nell'ufficio del direttore.

Quale silenzio sarebbe potuto essere più silenzioso della muta paura che trasudava in quel momento dall'orchestra, mentre i musicisti si accendevano sigarette ognuno per conto proprio, discosti dai loro strumenti, neanche fossero pericolosamente elettrificati? Quando riapparve di sotto, sudato e pallido, Mitja annunciò di aver preso la decisione, personale e del tutto volontaria, di ritirare la composizione dal programma. Nessuno l'avrebbe eseguita fino alla fine del 1961.

Tornò a casa e lo disse a Nina. Lei, che era rimasta impassibile quando sua madre era stata portata via su un cellulare, scoppiò in lacrime.

14

Sognò di camminare da solo per una strada innevata di Mosca. Forse Ulica Gor'kogo: c'era un bellissimo caffè dove andava spesso a bere con Elena Konstantinovskaja. Davanti a lui, una luce paradisiaca risplendeva attraverso una finestra. All'improvviso il vetro esplodeva in mille pezzi e quella luce e il calore gli colavano sulla faccia.

Lui e Nina andarono al seggio elettorale a votare per il candidato al Soviet Supremo. C'era un unico nome sulla scheda.

Il 6 dicembre, nel corso delle celebrazioni in onore della nuova Costituzione di Stalin, che garantiva i diritti per tutti i popoli, lui sussurrò a

Glikman: Se anche mi mozzassero le mani, continuerei a scrivere musica con la penna tra i denti…

15

Si trovava in quello che potrebbe essere considerato il primo *intermezzo* della sua vita, quando l'orchestra della coercizione posò i propri archetti di violino avvelenati, e al pubblico, cioè allo stesso Šostakovič e a tutti coloro che tenevano a lui, fu concesso per un attimo di lasciare i loro posti, scendere la scalinata di marmo e avvicinarsi alla finestra aperta per fumarsi una sigaretta. Che cosa sarebbe avvenuto, poi? Il programma era stato scritto dal compagno Stalin, ma non era stato distribuito da nessuna parte. Inutile tirar fuori i rubli per corrompere l'usciere: non si sarebbe comunque avuto il minimo indizio su quel che incombeva. La campanella suonò. Tutti rientrarono di corsa. I mostri ripresero a cantare.

Arrestarono suo cognato. Arrestarono anche il suo contatto all'NKVD, V. Dombrovskij, e lo liquidarono. I cellulari venivano a portar via un collega dopo l'altro. Esiliarono sua sorella maggiore in Asia Centrale. Lui andò all'ufficio dell'NKVD in Litejnyj Prospekt a supplicare in suo favore, ma senza successo. Ebbe appena il tempo di comprarle dei caldi stivali di feltro…

Si mise in riga. Andava allo stadio Lenin, balzava in piedi e spalancava la bocca per tifare Dinamo, ma dalla sua gola non usciva alcun suono. (Che cos'è quel suono?, si domandava. Voglio dire, quel suono che non… Dov'è? Quando lo sentirò, starò gridando?) Glikman gli telefonò per invitarlo ad andare a vedere il cinegiornale di R.L. Karmen *Sugli eventi di Spagna*, perché avrebbe potuto trarne delle idee. Povero Glikman… cioè, che idea! Mitja, però, ci andò ugualmente, tanto per… insomma, avete capito. Quale conseguenza immediata, scrisse un edificante spartito per la pièce teatrale *Salve, Spagna!* Scrisse anche la musica per il film *Il ritorno di Maksim*.

Arrivò il cellulare anche per Tuchačevskij. Lo torturarono e lo misero sotto processo. (A uno dei suoi coimputati, che per disperazione si autoincriminavano, pare che abbia domandato: "Stai sognando?".) Nell'interesse dei popoli amanti della pace, lo liquidarono e lo seppellirono

in uno scavo edilizio. Fucilarono anche sua moglie, sua madre, una delle sue sorelle ed entrambi i suoi fratelli. Sua figlia e le altre tre sorelle finirono nei campi di prigionia.

Di lì a poco, Šostakovič fu convocato negli uffici dell'NKVD per rendere conto dei suoi rapporti con il traditore Tuchačevskij.

16

Il nostro compositore fu puntuale per tutta la vita. Nelle rare occasioni in cui gli capitava di arrivare con un minuto di ritardo, si scusava angosciato. Di conseguenza, si infuriava se un cantante o un musicista non si presentava in orario. Ciò che più lo intimidì, dunque, fu il modo in cui la polizia segreta lo lasciò ad aspettare ore e ore. Si trovava in un grande ufficio anteguerra, con pareti rococò risalenti ai tempi in cui Leningrado era ancora Pietroburgo, e c'era materiale cartaceo dappertutto, persino sul pavimento, con un odore di stivali appena lucidati. Le persone che non erano ancora state chiamate dovevano restare in piedi. Sorridendo, si asciugò la fronte.

C'era una finestra, fuori dalla quale lui guardava – tanto per fissare lo sguardo su qualcosa – l'ennesima manifestazione: gente avvolta in abiti scuri, ammassata in un lungo rettangolo al di sotto dei fili della luce e dei megafoni, alcuni striscioni tesi e schioccanti, altri afflosciati. Riusciva quasi a vedere l'ex Circolo dell'Esercito e della Marina, dove Kusevickij aveva diretto Skrjabin poco prima della Rivoluzione; a sua madre il concerto era piaciuto: avevano suonato *Estasi*… I suoi gusti erano… be'… Poi, però, due čekisti lo spintonarono via dalla finestra, letteralmente, e uno di loro disse: Non ti conviene saltare giù, amico. Ti ammazzerai, e noi ce la prenderemo con Nina. E noi sappiamo bene cosa fare con Nina.

Lui si sentì mancare, sul serio, così lo trascinarono fino a una sedia e lo lasciarono lì per altre quattro ore.

Bene, Šostakovič, svegliati ed entra in quell'ufficio. E alla svelta, anche.

Volevano sapere se era vero che aveva suonato duetti di violino con il nemico del popolo Tuchačevskij. Lui confessò che era vero. Indagarono su eventuali codici musicali. Quali messaggi potevano essere trasmessi con un violino? (Gira voce che nei suoi ultimi istanti, il condannato avesse detto: Mi sarebbe convenuto fare il violinista.) Il compositore rispose: Be',

compagni, io… cioè, per formazione, sapete, non sono un esperto di crittografia…

Vieni al punto, verme!

Quali favori, di preciso, ha fatto quel nemico del popolo al cittadino Šostakovič? E perché il ritratto di quel nemico del popolo è ancora appeso alla parete nell'appartamento del cittadino Šostakovič?

Gli domandarono che cosa sapesse del complotto di Tuchačevskij per uccidere il compagno Stalin. Lui rispose di non saperne nulla. Quelli gli dissero: Oggi è sabato. Ti firmiamo il rilascio e ti mandiamo a casa. Lunedì, però, ti conviene tornare qui e con qualche ricordo preciso. È una questione molto seria.

Lui corse a casa. Grazie a Dio, Nina era al lavoro, perché se lo avesse visto in faccia in quel momento lei avrebbe… sapete…

A salvarlo fu l'arresto di chi l'aveva interrogato.

17

Restò a casa finché non ebbe finito di vomitare. (A Nina sussurrò: No, non è nulla; solo una crisi di rigetto.) Poi, mordendosi le labbra, tornò sul Litejnyj Prospekt.

Sul portone, le due guardie con baionetta innestata lo schernirono e lo insultarono di nuovo. Fa niente: lui voleva provare ad aiutare in qualche modo sua sorella in esilio.

Che diavolo credi di fare, ripresentandoti qui?, gli urlò in faccia il magistrato. Sta' attento, o la prossima volta toccherà a te. Non mi frega un accidenti dei tuoi cosiddetti "traguardi musicali"…

Chiese per l'ennesima volta di poter incontrare il compagno Stalin, ma non ricevette risposta.

18

Sottotitolata *Replica di un artista sovietico alle giuste critiche*, con un *fortissimo* in tonalità maggiore come finale, la *Quinta sinfonia* fu eseguita per la prima volta in pubblico nel 1937 suscitando tumultuose ovazioni, ma gli investigatori del Partito lo accusarono di aver disseminato la platea di

suoi sostenitori. A Leningrado, il *largo* del terzo movimento portò il pubblico alle lacrime. La gente accorreva verso il palco come una massa di adepti. Il direttore Mravinskij agitò in aria lo spartito. Mentre l'applauso di sfida continuava, Šostakovič divenne sempre più pallido e debole. Quelle manifestazioni erano un insulto rivolto al compagno Stalin… In quello stesso anno lo troviamo impegnato a scrivere una suite jazz, la cui melodia è in parte ispirata con prudenza a *Suliko*, la canzone preferita di Stalin.

Indietreggiò in qualche modo, per andare sul sicuro: aveva ripiegato verso la sua linea interna. Se non lo sapeste, potreste definirla, be', una situazione gradevolmente stereotipata: i figli e tutto il resto, intendo. Ad esempio, Galina, Galja, Galočka, Gališa, che bambina era! Il suo secondo compleanno fu una vera performance da diva, anche se per qualche ragione Nina era molto… fa niente. Da lei imparò che per i bimbi tutto è puro. La invidiava e provava vergogna. Maksim, invece, creatura dalla faccia rubiconda, soprannominato "Opus 2", non aveva neanche sei settimane. Per Sollertinskij… Šostakovič sapeva che era il dovere di un padre mescolarsi alla sua prole. Be', ma non c'è ragione di addentrarsi troppo nei dettagli. Lui non se ne sarebbe lavato le mani. E per quel che riguardava la sua cosiddetta "carriera" (non fatemi… ehm… ridere), la speranza era di poter continuare a scrivere la musica che voleva, anche solo saltuariamente, e a condizione di presentarla con sufficiente ossequio. Glikman gli consigliò di dedicarsi di più alla musica da film, con tanti bei coretti ottimistici: sapevamo tutti a chi sarebbero piaciuti! E se fosse riuscito, per così dire, a evitare di farsi coinvolgere personalmente…

Benché fosse ormai noto come il "nemico del popolo Šostakovič", gli "organi" gli permisero di affittare una dacia nei pressi di Luga, perché non era nelle loro abitudini suonare sempre lo stesso accordo; e fu lì che dormì tra le braccia di Elena Konstantinovskaja per l'ultima volta. Era luglio, stando a quanto ho saputo; lui si alzò nell'umido e chiaro mattino a guardare i giochi del sole fra le foglie, che Lebedinskij avrebbe in seguito riconosciuto nella *Sesta sinfonia* di Šostakovič; quando tornò a letto, lei si era già alzata e quasi rivestita. – Te l'ho detto, Elena (fa abbastanza ridere), che… che Glikman ha cercato di convincermi a scrivere un'opera… anzi, meglio, un'operetta su un soldato dell'Armata Rossa e sulla figlia di un prete in Spagna? Perché la Spagna, be', sai, con la Guerra civile e tutto il resto, è un crocevia della lotta mondiale; Glikman ipotizza che al compagno

Stalin potrebbe, sì, insomma, piacere. Non so se hai visto *Salve, Spagna!* Non andrò a vederlo. A volte Glikman è proprio… Potrei finalmente lasciarmi alle spalle *Lady Macbeth*. Ne è convinto… Elena, carissima, perché piangi? – Andrò in Spagna e non tornerò più, disse lei. Ho disegnato un cuore sul muro, dietro la testata del letto, dove loro non andranno mai a guardare, e nel cuore ho scritto le nostre iniziali. Non voglio che tu lo veda ora. Non ti bacerò più, mai più.

Nell'autunno del 1938, nell'imminenza della prima nevicata, annunciò che avrebbe dedicato la successiva sinfonia a Lenin. Smunto, ansioso, pallido, con un profilo aguzzo, promise di metterci anche alcune canzoni popolari. In occasione della prima, però, nessuno colse il benché minimo riferimento a Lenin. I critici lo derisero dicendo che il finale di quella sedicente *Sesta sinfonia* non era altro che la ricapitolazione di una partita di calcio; questa umiliazione, non l'avrebbe mai dimenticata, ma almeno non si sentiva più in pericolo di vita. Per qualche ragione, ci fu una pausa nel Terrore. Tant'è che nel 1941, nonostante una serie di denunce segrete contro di lui, il suo *Quintetto per pianoforte in Sol minore* (*Opus 57*) ricevette un Premio Stalin, prima categoria.

Sulla stampa lesse che il volume della produzione a Leningrado era di 12,3 volte superiore rispetto al 1913. Lesse che l'*Ajčurek (La bella lunare)* del compositore kirghiso A. Maldybaev era ormai considerata un "classico sovietico". Quest'ultima notizia gli riportò alla mente la sorella Marija, che ancora languiva in Asia Centrale.

Andò a rintanarsi con la famiglia, che secondo la definizione fornita in *The Soviet Way of Life* è "una comunità sociobiologica di persone legate da relazioni matrimoniali o parentali, che vivono insieme, con un unico bilancio". Lui e Nina se ne stavano insieme in silenzio a leggere la "Večernjaja Krasnaja Gazeta". A Glikman, che tenne da parte tutte le loro lettere e a cui lui nascondeva molte cose, la sua silenziosità pareva quasi divina: nulla turbava il grande Šostakovič! Loro, però, tenevano le tende chiuse. Ogni volta che qualcuno bussava alla porta, Nina sussultava. Lui cercava di non tradire emozioni, ma le sue dita erano incontrollabili. Si alzava per stringere Nina con forza al proprio cuore terrificato. Fingeva di volerla baciare, per poterle sussurrare all'orecchio: È questa la nostra vita… A volte, a tarda notte, sentivano provenire deboli spari dalla Fortezza di Pietro e Paolo. Chi stava morendo nelle cantine? Gališa si alzava e cercava

di nascondersi; Nina temeva che potesse soffocare sotto i cuscini. Ah, che vita ridicola conduciamo! Tengo Galja tra le braccia e mi sento meglio, poi mi vergogno di sentirmi meglio, perché lei crescerà da sola. Be', be', voglio bene a mia figlia. Questo va da sé. Ripudiato dagli ortodossi e dai prudenti, restò ad attendere quella visita notturna e il viaggio di sola andata su un cellulare. Elena gli aveva spiegato come funzionava. Non stupirà, allora, il tanto celebrato "orrore" della sua *Quinta sinfonia* che, nelle parole di S. Volkov, esprimeva "i sentimenti dell'intellettuale che cercava invano di nascondersi dal minaccioso mondo esterno". E ora da quel mondo esterno arrivavano bombe, tenebre, lampi e carri armati.

19

Sarebbe stata la musica a programma della *Settima sinfonia* a renderlo famoso, ma il corso della guerra è meglio simboleggiato dal primo dei tre movimenti di un'opera incomparabilmente superiore: l'*Ottava sinfonia in Do minore* (incongrua, certamente, perché il suo pessimismo diverge dalla linea del Partito). Il tema d'apertura regge davvero il confronto con il motivo del "Destino" della *Quinta* di Beethoven, ma mentre l'urgenza della melodia tedesca è temperata dal languore autunnale del compositore, la versione di Šostakovič ci colpisce come un rigido inverno russo. Le mele sono cadute, c'è la neve e il destino offre possibilità solo al male. La profonda, gorgogliante risonanza del primissimo accordo evoca una comunità unita soltanto nel sonno. La malvagità aleggia fuori dalle finestre gelate di Leningrado. Questa malvagità è in marcia; e l'*Ottava sinfonia*, comprimendo il tempo come le pareti della cella di un condannato, ne affretta l'arrivo. Nei sogni che faccio le notti precedenti gli anniversari dei giorni brutti, vedo talvolta la mia morte come un'ombra che si china su di me, avvertendomi con suadente voce baritonale che mi conviene alzarmi e prepararmi, perché è ora di lasciare per sempre il mio tiepido letto; ma è ancora notte fonda, e fuori fa un freddo tremendo; non voglio svegliarmi in quel sogno! E chi è quest'ombra? Non può essere davvero la morte; come posso morire, io? La Russia, da parte sua, non coglieva neppure i contorni della figura che la minacciava, grazie al Patto nazi-sovietico che il compagno Stalin aveva tanto saggiamente sottoscritto nel 1939. Non

potevamo più neppure denunciare Hitler come fascista. Ci eravamo uniti a lui contro il blocco imperialista francobritannico.[2] Quando la Germania si inghiottì la Polonia Occidentale, l'Unione Sovietica, in nome degli interessi del proletariato oppresso, si accaparrò la Polonia Orientale. Ora solo fiumi e filo spinato ci separavano da loro. I diplomatici battezzarono questa demarcazione di circostanza Linea Ribbentrop-Molotov, e sulle carte militari il lato sinistro era nero di svastiche e frecce, mentre il lato destro era rosso di stelle e frecce. I generali che osavano mettere in guardia sui preparativi bellici della Germania venivano minacciati di morte.

A Berlino, quell'altro compositore che rispondeva al nome di Adolf Hitler, stava aggiungendo le ultime disposizioni allo spartito della sua *Tredicesima sinfonia*: `Skizze B: Heeresgruppe Nord. Eigene Lage am 22.6.1941 abds. Operation "BARBAROSSA".` Numeri romani, una bandiera con clessidra, bandiere a scacchi, numeri cerchiati o semicerchiati, tutti scurissimi sullo sfondo grigio pallido della carta della Russia Occidentale. Il suo stato maggiore era un insieme di pentagrammi e fanti, ammassati uno sull'altro, in parallelo, sul foglio musicale. Il suo spartito non aveva fine. Šostakovič, dicono, riusciva a scrivere venti o addirittura trenta pagine al giorno, quando era particolarmente preso da una sinfonia, e l'Heeresgruppe Nord, Gruppo d'Armate Nord, avrebbe fatto progressi altrettanto rapidi sulla spianata grigio pallido che portava a Leningrado. Gli altri due Gruppi dell'esercito si dimostrarono ugualmente esemplari. Prima della fine della loro sinfonia, gli alti ufficiali russi uccisi giunsero quasi al numero di quelli fatti uccidere dal compagno Stalin.

Come sanno tutti gli studenti del Conservatorio, i pentagrammi per le voci più alte godono del regale privilegio di scivolare, sullo spartito dell'orchestra, al di sopra delle loro omologhe più basse. Nei campi di prigionia sovietici si seguiva la medesima regola, con i nostri ladri dalla voce piena che occupavano le brande più alte e tiepide, mentre i "politici", morenti, troppo deboli per poter emettere suono, si coricavano sotto di loro, su gelidi tavolacci o, se quelle voci erano particolarmente basse, sulle luride e ghiacciate assi di legno del pavimento, accanto al bugliolo. Anche il direttore d'orchestra tedesco onorava questo principio. Tutti i generali sopravvissuti avrebbero in seguito ricordato il suo stridulo inveire che

cantava senza sosta sopra di loro. Lui, il loro sonnambulo, era l'unico solista. Compositore, direttore d'orchestra e mezzosoprano, produceva la musica dei loro sogni.

Inutile dire che le pagine di uno spartito non sono divise solo orizzontalmente dai pentagrammi, bensì anche verticalmente dalle partizioni tra le misure, grazie alle quali ogni voce può essere certa di cantare a tempo con le altre. Nella sinfonia intitolata "Barbarossa", queste linee di separazione erano rappresentate da una doppia fila di alti boia tedeschi che puntavano i loro fucili contro una schiera di ostaggi civili, disposti a intervalli con la faccia rivolta verso un muro di pietra.

20

E giunse così la notte tra il 21 e il 22 giugno 1941, quando la severa e contegnosa melanconia nell'ouverture dell'*Ottava sinfonia* si tramuta stridendo in esplicito allarme. Dopo un tetro strimpellare di corde, si leva ancora più in alto sempre più stridula, ma adesso con l'aggiunta di una componente marziale. Colpi di tamburo simili a distanti raffiche di mitragliatrici annunciano la guerra vera e propria, e i corni strillano come le sirene degli allarmi aerei. "Barbarossa" comincia: dieci contrabbassi, dodici violoncelli, dodici viole, trenta violini di due tipi diversi, quattro trombe, quattro flauti, due oboi, un corno inglese, due clarinetti, uno basso e uno piccolo, e altri ventidue strumenti disposti su un fronte lungo quattromilacinquecento chilometri. Le sentinelle sovietiche escono di corsa dalle loro casematte; vengono abbattute a mitragliate. La Russia si sveglia troppo presto in quel nero mattino, lacerandosi nell'urgenza di ottoni fatta di una molteplicità di paure solitarie. Una folle, sonnolenta, orribile marcia conduce gli assassini sempre più vicino: i Panzergruppen hanno attraversato i ponti. Ecco che arrivano gli aerei. In due giorni, duemila nostri velivoli saranno distrutti. Nel giro di una settimana, Minsk si arrenderà (un crimine per cui il compagno Stalin farà fucilare altri otto generali). La sinfonia prosegue gemendo. Non una nota, bensì zaffate di tetraggine e orrore. Una fanfara di un'idiozia terrificante annuncia la testa di sbarco del nemico: hanno conquistato Riga… o tale fanfara va, in realtà, presa alla lettera come la chiamata sovietica alle armi? O forse Šostakovič spera che gli "organi" la

prendano alla lettera, mentre in realtà è una severa censura rivolta al compagno Stalin in persona? Be', è solo musica.

All'improvviso veniamo illuminati da un inquietante squillo di trombe militari, che suona tanto più autentico in quanto è triste e quasi disperato.

Il secondo movimento, nel quale, secondo un critico, "qualsiasi accenno di allegria è rapidamente schiacciato e trasformato in ironia e causticità", potrebbe quasi essere musica di sottofondo per film muti, sarcasticamente emanata dal giovane Šostakovič durante il suo turno di lavoro al Pellicola luminosa. (Una volta fu quasi licenziato a causa di una musica deliberatamente assurda suonata per il film *Uccelli acquatici e palustri della Svezia*.) Per tutta la sua carriera, furono gli spartiti per il balletto e per il cinema a dargli da mangiare. Quando si passava alla musica sua, lui continuava a rifiutare espressamente ogni rappresentazione programmatica: i soldati dell'Armata Rossa non erano ottoni, diceva. Io non gli credo. Questo secondo movimento è infestato dalla caratteristica ambiguità di Šostakovič. Che cosa fa Gališa? Se sorride e prova a ballare, allora ho sbagliato tutto. Io ho bisogno che lei… lei… Dio mi perdoni, anche se in Dio non ci credo! Lo fece rumoroso, rabbioso, lasciandoci dentro una sorta di trambusto quasi vivace, alternato a un che di lugubre in marcia. E alla fine arrivava il crepitio da serpente a sonagli della morte.

Il terzo movimento, l'*allegro non troppo*, comincia in volo, e lo spartito, il pallido e piatto foglio delle sconfinate steppe ucraine, è in parte oscurato da campi e città in fiamme la cui distruzione è stata tradotta in musica con archi gravi. È luglio. Presto i loro Panzer saranno qui. Già si vede all'orizzonte il fumo nero dei carri armati; il cielo rovente è nero di incendi. E noi, imprigionati dal genio di Šostakovič entro le pulsazioni cardiache avvelenate dalla paura delle viole da gamba, dobbiamo assistere a tutto impotenti. I bambini strillano come ottavini. Allo stesso modo grideranno a Leningrado. Sento che stiamo correndo sulle pianure, passando per villaggi abbandonati le cui baracche e i cui trattori serviranno presto ai battaglioni nemici. Il suono dei nostri passi è quello di viole e violini. Lampade a olio ormai prosciugate pendono da pareti imbiancate a calce. Ci saranno altri incendi; l'estate sta già bruciacchiando i bordi dei fogli musicali. Sono partiti tutti per l'Est… quelli che ci arriveranno; quelli di noi che sono rimasti sono morti o nascosti. Ridotti al lumicino di una morbosa attesa. La sinfonia di Šostakovič illumina appena questo tappeto di tristezza: terra non

bruciata, gemente, che presto si disseterà con il sangue. È una pagina ora quasi bianca, una pianura di erba calpestata cosparsa degli abiti dei profughi. Con malefica velocità sfuma l'ultima pausa. E poi? A questa domanda D.D. Šostakovič risponderà ebbro: Chi ha orecchie per intendere, intenda. Aspettiamo la morte, dunque. I corni annunciano che "loro sono qui" e scavalcano strisciando una bassa cresta dorata con le loro armi puntate contro di noi. Scappiamo, scappiamo, scappiamo! Ecco, ci hanno visti! Scappiamo, scappiamo! Nascondiamoci! Arrivano. Noi fuggiamo. Arrivano! In modo assai improvviso, noi siamo loro, e tutto diventa allegro, come il ghigno di un cadavere.[3] Noi nazisti continuiamo ad avanzare sparando. (Ma consideratela una danza slava, se volete; o Stalin in tempo di pace, che stermina i contadini ucraini a milioni.) *Ah, ah, ah, ah, ah! Sempre cresc. sin'al*. Con fioriture di legni, bruciamo tutte le case di Vitebsk; Smolensk è in fiamme come ai tempi di Napoleone; un fumo che ha il colore della luce pura esala ribollendo dalle finestre. I loro T-34 sono tutti fuggiti. Con fioriture di violino procediamo rapidi verso est tra erbe dorate. Scavalcando la stessa bassa cresta da dietro la quale scrutavamo, in quell'epoca primordiale in cui noi eravamo noi, ora osserviamo i Rossi che fuggono verso l'orizzonte. Non importa: i nostri aerei da caccia li stermineranno quasi tutti. Siamo sul piano privo di attrito del foglio musicale, ora; tra un *um-pa-pà* e l'altro, i nostri carri armati volteggiano su questa pista da ballo di ambizione compiaciuta, diretti verso Mosca e Leningrado con la facilità di pattinatori. Quando i russi riescono a radunare le loro truppe, queste sono vagamente traslucide, come nuvole di pioggia su un orizzonte di violini in *pianissimo*. Chi se ne frega della loro cosiddetta Linea Stalin o della loro Linea di Luga: le sfonderemo entrambe, senza quasi accorgerci dei loro tamburi difensivi. Ammazzeremo tutto, mitragliando fino all'ultimo fantasma lanciato alla carica. E le steppe ucraine continuano a scorrere. Un vecchio cosacco impazzito ci viene incontro al galoppo, e noi gli facciamo saltare la testa! Barcolla; è una fontana di sangue, che balla un grottesco e raccapricciante valzer a cavallo, finché non cade. Ora la musica ha un nuovo scarto, come le teste rivolte verso l'alto degli ucraini impiccati, e di nuovo noi siamo noi, che corriamo e corriamo inseguiti dai latrati dei corni d'ottone. Eppure, "eccoli, stanno arrivando", ci travolgono… Avremmo dovuto capire che la sola ragione per cui l'incubo di Šostakovič ci restituiva a noi stessi consisteva nel

costringerci a bere dal calice del tormento. Non è che sia finito lo spazio sulla pagina; avremmo potuto proseguire in eterno la nostra fuga verso est, dato che l'Unione Sovietica è infinita, ma i Panzer riescono a sopraffarci in meno di tre dozzine di misure. Dopo di che… Vittoria! Vittoria! Loro sono loro, senza pietà. Mentre il gong, il rullante e i cimbali suonano la fanfara trionfale del male, loro ci schiacciano sotto i cingoli dei carri armati; brindano levando in alto le nostre teste mozzate…

21

Il 20 agosto i tedeschi chiusero il cerchio sul loro obiettivo collaterale, Leningrado. Il 4 settembre, il feldmaresciallo von Leeb sollevò la sua bacchetta, e cominciarono raid aerei e bombardamenti. "Non preoccupatevi, compagni," diceva la radio "li abbiamo fermati sulla Linea Ligovo-Pulkovo…" Il 6 settembre un comunicato nemico annunciò che l'accerchiamento stava "progredendo" verso la vittoria, e due giorni dopo andò perduta anche l'ultima linea ferroviaria che collegava Leningrado. Il 22 settembre, Hitler il Liberatore, con la sua consueta gentilezza, emanò la seguente *Direttiva sul futuro della città di Pietroburgo*: "Il Führer ha deciso di cancellare la città di Pietroburgo dalla faccia della terra… Dopo la sconfitta della Russia sovietica, l'esistenza di un'area abitata così estesa non risponde più ad alcun interesse". (In suo favore, dovremmo dire che la sua preoccupazione era quella di non esporre i suoi soldati alle epidemie.)

In questa zona destinata a macello restavano duecentomila uomini dell'Armata Rossa mal equipaggiati e trecentomila cittadini quasi totalmente privi di addestramento e di armi, ma trionfalmente arruolati nelle Guardie del Popolo. Donne pallide e indebolite, dai capelli raccolti, che infilavano esplosivo dentro granate disposte in fila davanti a loro come enormi bottiglie. Le connazionali a Mosca stavano facendo la stessa cosa. Tutti erano pronti per il futuro, per la morte.

Il compagno Ždanov convocò una riunione degli attivisti e annunciò con il suo solito tono melodrammatico: O trasformeremo Leningrado nella tomba dei fascisti o gli operai di Leningrado verranno schiavizzati, e i migliori tra loro sterminati.

Il Partito assicurò che non avrebbe avuto pietà dei disertori. Il Partito avvertì che non sarebbe stata tollerata alcuna forma di individualismo egoistico. Šostakovič conosceva già quella solfa.

22

La sua *Settima sinfonia*, altrimenti detta "Sinfonia di Leningrado", era per certi versi *in fieri* già prima dell'invasione. Nell'agosto 1939, quando i fedeli seguaci della linea pretendevano di sapere perché, nonostante tutte le sue promesse, quell'oscura *Sesta sinfonia* avesse mancato l'obiettivo di immortalare Lenin, Šostakovič ebbe uno scatto, fece scivolare gli occhialini in cima al naso, sorrise con tutta la scaltra perfidia di cui era capace e annunciò con faccia da pokerista che la *Settima sinfonia* sarebbe stata finalmente musica a programma della specie più ruffiana: "Primo movimento: la giovinezza di Lenin; secondo movimento: Lenin guida la tempesta d'Ottobre…". Queste parole furono prontamente riferite sulla "Leningradskaja Pravda", sul "Moskovskij Bolševik" e su altri organi della nostra fiduciosa stampa sovietica.

La burla ebbe ulteriori sviluppi: il periodico capitalista "Current Biography" proclama nel suo ultimo numero, da pubblicarsi prima dell'attacco hitleriano contro la Russia, che "all'inizio del 1941, Šostakovič ha completato la sua *Settima sinfonia*, dedicata alla memoria di Lenin".

Ho anche letto che in realtà solo nel mese di luglio, quando il Gruppo d'Armate Nord aveva già sopraffatto tutte le casematte della Linea Stalin, la composizione ebbe inizio. (I fascisti stanno tagliando tutti i fili!, strillò la sua collega Judina, ma quando lui le domandò quali fili e con quali conseguenze, lei non seppe rispondergli con precisione; lo aveva sentito dire dagli altoparlanti.) Intanto, un certo compagno Aleksandrov mi assicurava che Šostakovič non aveva cominciato nulla prima del mese di agosto. Più si studiano queste molteplici affermazioni, più appaiono nella loro peculiarità; è come se in una notte d'estate i molti canali di Leningrado si combinassero a formare un gorgo! Secondo la successiva revisione della sua biografia, alla fine di luglio aveva completato solo il primo movimento che lui stesso, provvisoriamente, intitolò *Guerra*.

Ma è davvero importante stabilire quale delle versioni sia corretta? Secondo i musicologi, sì. Che cosa si intende, dunque, per "*in fieri*"? Personalmente, tendo ad accreditare la versione di quella triste e rabbiosa arruffapopoli di N. Mandel'štam, fondata su quanto dettole dal suo martirizzato marito poeta e dalla di lui musa, rivale della moglie, A. Achmatova, secondo cui "l'intero processo compositivo consiste nello sforzo di cogliere e registrare qualcosa che è fatto di armonia e di senso nel momento in cui emana da una fonte ignota…". Supponiamo che la sua descrizione si applichi alla musica, oltre che alla poesia. Chi era la persona da cui Šostakovič si sentiva chiamare? Viene alla mente una certa donna dai lunghi capelli scuri (è stata una fortuna, per te, non avermi sposato), ma ho dovuto sopprimere questa fantasia, che tradisce il peggior individualismo utopico. È colorita falsificazione anche l'affermazione secondo cui in questo periodo egli fu ferito da un frammento di granata tedesca, il quale, accomodatosi nel suo cervello, gli donava quelle sublimi melodie ogniqualvolta inclinava la testa. Perché non ammettere che armonia e senso discendessero su di lui per semplice grazia? La penna guizzava sui suoi pentagrammi, vivificando ogni cosa. Dietro le tende oscuranti, la candela continuava ogni notte ad ardere nello studio di Šostakovič. Accordi e motivi ballonzolavano tra le sue orecchie come sagome di carri armati che saggiassero i denti tenebrosi del cemento armato anticarro.

Stabilire la data dell'ispirazione del primo movimento è di particolare rilevanza, perché il suo famigerato tema dei "Topi", la marionetta in undici variazioni, evoca la follia del fascismo tedesco. Che cos'altro avrebbe potuto rappresentare, se la sua ideazione fosse avvenuta quando eravamo ancora amici di Hitler il Liberatore? (Ecco un cenno: nel tema dei "Topi" alcuni critici affermano di riconoscere un miscuglio tra *Deutschland über Alles* e *La vedova allegra*, ma potrebbe anche esserci traccia della *Quinta* di Čajkovskij.)[4]

Quali che siano le conclusioni cui si giunge, all'interno della *Settima sinfonia* resteranno sempre livelli di senso più profondi, bunker mai scoperti. Šostakovič ci sfugge; morirà libero. Il direttore d'orchestra Mravinskij scrisse di lui una volta che "tutto è già stato ascoltato, vissuto, ponderato e calcolato".

23

Sognò una bomba che cantava per lui. Da lontano, la bomba veniva a sposarlo. La bomba era il suo destino, che gli precipitava addosso urlando.

24

In agosto, i volantini piovuti dagli aerei nemici consigliavano alle donne di vestirsi di bianco, per rendersi riconoscibili come non combattenti. Nonostante i nostri fragorosi altoparlanti, alcune ci credettero. Mentre scavavano brune trincee anticarro, i vestiti bianchi le rendevano bersagli perfetti, ma lo stesso accadeva alle casalinghe vestite di qualunque altro colore, che venivano fatte a brandelli mentre aspettavano in fila per il pane. Sua moglie, per fortuna, gli aveva dato ascolto quando le aveva detto: Ninočka, le loro promesse saranno anche nuove, ma il trucco è vecchio. Sono fascisti!… E Nina, vestita di marrone, fu risparmiata, anche se quella sera tornò a casa con la faccia sporca del sangue di altre donne. La storia si ripete. Ad esempio, il compagno Stalin mi aveva promesso la luna, per poi prendermi subito dopo, metaforicamente, a calci, sì, insomma, nel culo! Non fu forse una beffa? E proprio quando Elena si era sentita pronta a sposarmi, Nina aveva annunciato di essere incinta, mentre in realtà… Questa fu la beffa riservatagli da lei. Così, dunque, va il mondo. La vita richiede il grado di sordità più elevato; solo in quel caso possiamo essere, in un certo senso, felici. Di fatto, è più di quanto io possa sopportare. Perché, sì, insomma, non sono forse nato sordo? Dalla sua postazione sul tetto, Šostakovič sentiva i botti e le urla, e gli altoparlanti che cercavano di sopraffarle. Esplosioni e boati! Cadevano i tigli sul Nevskij Prospekt. Le urla erano un'esperienza nuova. In tempo di pace, quando lui e Nina stavano a casa in preda al terrore, in attesa che qualcuno venisse a bussare alla porta, avevano udito gli spari in città, ma le grida erano soffocate dalla pietra. Solo a questo punto egli cominciò a coltivare l'idea secondo cui uno stridio squillante era se non altro più libero dell'assassinio dominato dal silenzio. La sua musica, come dire, si sviluppò di conseguenza.

Il movimento con cui si apre la *Settima sinfonia*, secondo alcuni chiaramente indebitato con Sibelius, non grida, all'inizio. In tonalità maggiore, eppure "drammatico", ricorda una foresta assolata e screziata da

motivi di basso. Non sviluppa un tema, bensì vi saltella dentro. Tutto sommato, un tipo di melodia gradevole e vegetale, assolutamente dimenticabile. Lui stesso spiegò in un cablogramma inviato a "New Masses": La prima parte della sinfonia racconta della vita felice e allegra di un popolo che ha fiducia in se stesso e nel proprio futuro. Elena, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato. È una vita semplice, come quella di cui godevano migliaia di Guardie del Popolo a Leningrado… Fu Glikman a comporre questo testo, e lui lo sottoscrisse. LA VITA È DIVENTATA MIGLIORE, COMPAGNI, LA VITA È DIVENTATA PIÙ ALLEGRA. (Glikman era estremamente utile.) Gli si spezzava il cuore al ricordo dei giorni in cui a Leningrado Sollertinskij gli domandava che cosa volesse essere, come desiderava diventasse la sua musica. A quei tempi, infatti, lui aveva ancora, sì, insomma, delle aspirazioni. Be', certo… (Sollertinskij, intanto, era sfollato a Novosibirsk.) Persino Stalin ama l'arte; gli piace il canto corale. E io, io… Meditò su cosa dovesse significare essere rinchiuso. Elena, una volta, gli aveva sussurrato all'orecchio quel che aveva provato quando era stata spinta a forza in un minuscolo e soffocante scompartimento sul retro di un cellulare, senz'altra compagnia a parte i gemiti di invisibili compagni di sventura, tutti rannicchiati in quello spazio buio e senz'aria. E a un certo punto uno comincia a vomitare, gli aveva detto, e già prima si faceva fatica a respirare. Nessuno sapeva dove il furgone fosse diretto: una prigione di transito o una fossa nella foresta? Lui l'aveva stretta tra le braccia, con le labbra che gli tremavano; avrebbe voluto urlare. Ebbene, ora avrebbe fatto urlare la sua sinfonia, perché forse è vero che, anche se Nina non lo ammetterebbe (fa' che sia vero!), con la musica si può denunciare il male e quindi, per così dire, ottenere qualcosa; molti, com'è ovvio, saranno in disaccordo con me su questo punto, ma il Partito è dalla mia parte. Così avrebbe indotto gli ottoni a lanciare ululando la sfida, i legni a singhiozzare di disperazione. Perché no? Non c'era nulla che non potesse essere tramutato in musica! Ad esempio, le sirene dei bombardieri Stuka in picchiata illustravano il concetto di *portamento*, che – come sappiamo – è lo scivolare di un legno da una nota all'altra… A tarda notte giungevano gli acuti ronzii dei bombardieri in avvicinamento, dopo di che la contraerea tuonava facendo

vibrare la casa, e infine le bombe, che fischiavano ed esplodevano, i rumori di vetri infranti, le grida, oh, Dio, Galja e Maksim che strillavano tra le braccia di Nina.

In quel momento, però, Nina era di turno alla Difesa civile. C'era la madre di lui con i piccoli. E scrisse sette o otto arrangiamenti per concerti al fronte…

25

Lui si arruolò volontario nelle Guardie del Popolo. Quando Nina lo seppe, si mise a gridare.

26

Scrutando stupefatti quegli occhialini tondi, quella pallida faccia da scolaretto circondata dai capelli scuri, la bocca piccola e un po' femminea, i nostri attivisti di Partito capirono immediatamente che se l'avessero mandato al fronte sarebbe morto nel giro di una settimana. Fosse stato un altro, un qualunque altro cadavere, non se ne sarebbero curati, ma già allora si parlava della *Settima sinfonia*. Agli intellettuali capitalisti lui piaceva. E noi, in quel momento, avevamo bisogno dei capitalisti. Avevamo bisogno che aprissero il secondo fronte.

Non sprechiamo tempo, gli dissero. Cos'è che volete?

Io, io… be', solo combattendo possiamo salvare l'umanità dalla distruzione…

Guardatelo! E ne era convinto, per giunta!

Al pari di molti "politici" condannati in base all'articolo 58, che venivano all'epoca rilasciati dai campi di prigionia artici perché combattessero contro i fascisti tedeschi, Šostakovič vide cancellati i propri precedenti errori artistici. Gli comunicarono con cortesia: Verrete chiamato al fronte quando sarà necessario.

Ovviamente, lui dovette pronunciare un discorso in cui esprimeva gratitudine per l'indulgenza verso la miriade di suoi errori. E lo fece, reclinando il capo con un curioso movimento meccanico. (Una luce profana sopra il Gostinyj Dvor si tradusse in nuovi cadaveri e in una muraglia di

fumo.) Mai più formalismo, promise. Assicurava a tutti: Non può esserci musica senza ideologia, compagni! La musica non è più in sé un fine, bensì, come dire?, un'arma essenziale nella lotta. E io stesso, avendo superato le mie, sì, insomma, tendenze antipopolari…

Convintosi che quelle parole altro non fossero che il movimento della punta della lingua in coincidenza con l'emissione polmonare in uno strumento a fiato (*frullato*, lo chiamano), lui fece la sua performance, *allegro*, e poi cercò di dimenticarsene. Nina, gentile o troppo stanca, non gli fece domande. Non furono per nulla duri con lui. Avevano cose ben più importanti da fare che schiacciare un certo D.D. Šostakovič.

Lo convocarono, dapprima per scavare trincee anticarro, proprio come avrebbe fatto di lì a poco, in Germania, anche Heidegger. Era nella Brigata spalatori del Conservatorio. A volte lavorava nella stessa trincea del direttore dell'Ermitage. Penzolando dai fili come teste mozzate, gli altoparlanti recitavano la Costituzione di Stalin fino all'ultimo articolo. Se fosse stato ancora vivo, Gogol' ne avrebbe senz'altro tratto una bella satira! L'esperienza, allora, sarebbe stata di certo più… mi spiego? Non sono granché rincuorato. Anzi, è tutto così… oh, be'… Vedendo i suoi colleghi musicisti rimboccarsi le maniche della giacca e le gambe dei pantaloni (i soli completi che avessero per andare a lavorare), per poi cominciare, grondando sudore e con tanta imperizia, a smuovere terra, lui pensò: "Se non avessero fucilato Tuchačevskij, questi lavori sarebbero stati fatti prima, oltre che, per così dire, con maggiore professionalità. Noi non siamo professionisti. È assurdo". Con sincero impegno (voleva davvero fare qualcosa), si mise a scavare freneticamente come gli altri, con la sua grande faccia grigia bloccata in un sorriso. Alla fine, il Partito lo distaccò come vedetta presso una Brigata antincendio…

Un ritratto della Sovfoto lo mostra sul tetto del Conservatorio, con indosso il pallido impermeabile da pompiere, le mani protette da muffole dello stesso materiale un po' lucido, una doppia cintola intorno alla vita e una tracolla che spunta dal colletto. Sotto il pallido e lucente copricapo la sua faccia delicata sembra almeno in parte scrutarci attraverso gli occhialini. Il tetto ha un aspetto stranamente confuso, come il set di un balletto surrealista. Dal tetto del Conservatorio sorveglia le cupole della cattedrale di San Nicola, che un tempo erano pallide e rarefatte nella loro doratura, ma apparivano ormai grigie come le giornate uggiose. A quel

punto i nostri alpinisti avevano già scalato la guglia dell'Ammiragliato, mimetizzandola con vernice grigia. Aveva domandato a Nina dove si sarebbero fermati, secondo lei. Dipingeranno di grigio anche i tasti del nostro pianoforte? Di certo, l'impressione è che si stiano facendo, sì, insomma, prendere un po' troppo la mano. Ed ecco un'altra granata tedesca; oh, Dio, povero me, stanno suonando i loro *études*…

Tra un raid aereo e l'altro, si metteva a lavorare al suo spartito. Su altri tetti vedeva i cannoni della contraerea verticali come controfagotti. Le vie di Leningrado erano ora perlopiù vuote come i fogli musicali su cui le sue note, congiungendosi in accordi e battute, somigliavano a insetti che corrono veloci su un filo. A volte quegli insetti morenti non possedevano che una zampa, alla quale tuttavia erano ancora appesi una testa, un torace e un addome; a tratti, il filo vuoto simboleggiava la letalità perfetta; spesso tracciava il male tramite insetti dalle molte teste e dalle zampette irte (*poco animato*). I suoi pochi amici non ancora ostili o assenti si congratularono per l'importante lavoro che gli era stato affidato. Chinando il capo, lui rispondeva con la parodia di un sorriso: Io, io, voglio scrivere del nostro tempo… I loro elogi non facevano che mettergli addosso altra agitazione, perché lui aveva continuato a scoprire che si era sbagliato sul conto delle persone: aveva creduto che quell'amico o quella amante fossero degni di fiducia, per poi accorgersi che nessuno era davvero buono; non poteva contare su nessuno, a parte forse Glikman, Sollertinskij (che si trovava lontano e presto sarebbe morto in un incidente), Lebedinskij, Elena Konstantinovskaja, a cui piaceva essere chiamata Ljalja e che lui avrebbe fatto meglio a non vedere mai più, perché…

Un giorno, tre uomini ben pasciuti dell'NKVD, con i loro alti e lucidi stivali, si presentarono a trovarlo sul suo tetto. Nessun problema: lui non aveva nulla da fare se non scrutare con un binocolo avuto in prestito i bombardieri in avvicinamento. Nelle vie sottostanti vedeva gente preparare casematte nelle postazioni difensive e negli edifici d'angolo. Era l'ora dello *scherzo* quotidiano; gli altoparlanti, che rappresentavano la nostra ultima difesa all'interno delle mura di cemento armato e acciaio, cominciarono a dar ordine di correre ai ripari. Gli uomini dagli stivali color lampone, però, non mostrarono la minima ansia, e ciò suscitò in lui ammirazione. Gli domandarono di questa sua futura sinfonia. Dove teneva gli spartiti? Lui

disse che aveva tutto in testa, a parte quei pochi scarabocchi nelle tasche, e quelli minacciarono di punirlo, al che lui scoppiò quasi a ridere. Erano così… così… be'… Di certo avrebbe potuto incrementare il *tempo* della sua… E in quel momento sotto di loro, le ragazze della fabbrica con facce tonde e foulard in testa correvano accanto alla statua di Lenin, in ritardo di almeno novanta secondi, e la contraerea cominciò a sparare, e uno dei nostri carri armati a forma di scatola, su cui era stata orgogliosamente apposta la scritta **MORTE AGLI INVASORI TEDESCHI**, tentò di sollevare il cannone in un saluto hitleriano, ma a quel punto gli aerei già incombevano, le bombe caddero fischiando e il carro armato esplose. Fumo marrone! Come potrei rappresentare in musica tutto ciò? È questo che vogliono, quegli stronzi. Gli scriverò un bel… sì, insomma, un cruciverba… Dal loro comportamento, non sembravano aver paura, e neanche lui mostrò di averne. Gli aerei se ne andarono; dalla direzione che presero non avrebbe saputo dire se stessero tornando a Siverskij o a Gatčina, che ora appartenevano a Hitler il Liberatore; ne avrebbe anche discusso con quegli uomini dell'NKVD, ma non ha mai fatto bene a nessuno conversare con loro, i quali peraltro ripresero a minacciarlo, due di essi, perlomeno, nel tentativo di spremere altra musica alla loro maniera da professionisti; il terzo, intanto, si sporse oltre il cornicione e scatarrò. La gente usciva dai rifugi, ora. Quanti morti c'erano? Di solito, lui provava a contarli, ma al momento era… be', distratto. Non si preoccupò neanche quando gli ricordarono che lui era un ex nemico del popolo; in quell'occasione, perlomeno: ogni notte doveva affrontare lo stesso incubo – in una lunga fila, tedeschi con l'elmo in testa strisciavano verso di lui passando da una fessura che avevano aperto nella terra – perciò come poteva aver paura di quegli idioti? (Quella sera, però, raccontò a Nina della loro visita, e lei si mise a tremare.) Lo "invitarono" a suonare per loro, al piano di sotto, su uno dei pianoforti del Conservatorio, sottintendendo che, qualora non avesse composto la sua quota di accordi, poteva aspettarsi di finire al fronte, in qualche galera o al muro più vicino. Be', be', neanche quand'era studente aveva mai fallito un esame di improvvisazione, perciò… al diavolo! Scesero dal tetto, passando accanto a finestre rotte di fronte a un muro semidistrutto sul quale un manifesto recitava: **MORTE AGLI INFANTICIDI!** Lo fecero scendere davanti a tutti. Perché no? Conosceva quelle scale meglio di loro. Bene, a

quale pianoforte doveva…? No, non quello; su quello aveva suonato l'*Opus 40* per Elena. Piuttosto… Si accesero le loro sigarette e sedettero ad ascoltare tra gli sbadigli le prime cinquecento misure della sua *Settima sinfonia*. Poi lo interruppero e gli domandarono se non vi fosse in quella musica qualche residuo di formalismo.

Šostakovič giurò di non aver più commesso quell'errore.

Dmitrij Dmitrievič, non potreste metterci dentro più sacrificio di sé? E magari…

Non preoccupatevi, non preoccupatevi. Farò il possibile, borbottò il compositore.

E l'eroismo? Ascoltateci bene! Vogliamo far passare il messaggio che chiunque può essere un eroe.

Io, davvero, amo, se così si può dire, l'eroismo. Ce ne metterò dentro un po' in questo preciso istante.

(In lontananza, la nostra Flotta del Mar Nero stava facendo fuoco. Salomon, un fratello di Glikman, era stato appena ucciso. Più vicino, il feldmaresciallo Ritter von Leeb suonava i timpani. Sull'altro lato della via, un uomo puzzolente e dalle guance d'ombra stringeva in pugno un boccone di pane. Era lì tutti i giorni. Se solo fosse riuscito a inserirlo nella sua sinfonia… Avrebbe trovato un modo.)

Stavo dicendo, magari un po' più di ottimismo.

Be', a quanto sembra…

Crediamo che non abbiate fatto abbastanza caso a quanto sono ottimisti i leningradesi. In fondo, anche durante la Guerra civile ci sono stati qui migliaia di morti per fame, ma non per questo Leningrado è caduta!

Non ve ne ricordate, Dmitrij Dmitrievič, vero? Eravate troppo protetto dalle vostre origini privilegiate.

Vi prego, scusate, in realtà mio nonno…

Sappiamo tutto di vostro nonno. Siete fortunato che sia morto.

Ad esempio, se voi riscriveste alcune battute in una tonalità maggiore…

Capisco, disse Šostakovič con un sorriso contratto. Questo avrebbe di certo l'effetto di migliorarla immensamente, anche se forse in questo caso…

E poi il cosiddetto tema dei "Topi" o del "Fascismo", comunque lo si voglia chiamare, be', francamente, Dmitrij Dmitrievič, ha suscitato più di una preoccupazione. Quanto è lungo?

Quanto è lungo? Be', dunque, vediamo… Direi che è circa duecentottanta battute. Ma che cosa c'entra la lunghezza?

Non c'è da meravigliarsi che Konstantinovskaja lo avesse lasciato! Šostakovič, avete mai soddisfatto una donna? Ora so perché vi danno dell'onanista!

No, tranquillo, Dmitrij Dmitrievič. Questo è irrilevante. Il nostro problema è che comincia in modo troppo melodioso, il che potrebbe erroneamente indurre le masse a credere che…

Che mi piacciano i topi?

Fate lo spiritoso?

Che sono un… un… diciamo… un hitleriano?

Questo l'avete detto voi! Vi conviene fare molta attenzione. Insomma, se poteste…

Apprezzo le vostre critiche. Chi ha orecchie per intendere intenda. Ho capito: dovrò riflettere a fondo sulla questione, compagno Petrov…

Sappiate, però, Dmitrij Dmitrievič, che noi non vogliamo certo sminuire il grande valore della vostra sinfonia. (Che stronzata!, aggiunse il compagno Aleksandrov). È davvero splendida, soprattutto nelle parti più forti.

Vi sono molto grato…

Dovete lavorare più velocemente, però. Non riuscite a finirla entro questa settimana?

Una settimana, forse, è, insomma, per certi versi…

Avete fatto un ottimo lavoro, davvero. Non vi si trova praticamente più traccia del vostro passato individualismo…

Grazie, grazie, mio caro amico. Be', la nostra vita è così piena, in questo momento, di temi radiosi…

Gli raccomandarono di seguire l'esempio del suo collega Chrennikov, che lo aveva sempre perseguitato, lo avrebbe perseguitato fino all'ultimo e per questa ragione, tra altre analoghe, aveva ottenuto di essere presente alla capitolazione di Berlino. Šostakovič, allora, promise di farsi guidare da quel genio. (Come dicevo sempre a Elena, sono una persona con un… Come posso descrivermi? Con un carattere davvero debole. Non sono sicuro di poter raggiungere la felicità.) Il terzo uomo sputò a terra. Grazie di nuovo di tutto, caro amico. Fece il possibile per dar loro l'impressione di aver trionfato su di lui, di avergli fatto ingoiare tutte le loro schifezze. Sarebbero stati in grado di indicare anche solo la dominante di una scala qualsiasi? Be', be', il sapere specialistico è certamente… come dire?… sopravvalutato, in particolare quando l'unica cosa che hai da sapere è… *Ah, ah!*… come rompere le ossa.

Gli ricordarono – come se lui potesse dimenticarsene, con quegli altoparlanti che lo urlavano ogni giorno – il Decreto del compagno Stalin, secondo cui chiunque si arrendesse meritava la pena capitale. Lui non voleva arrendersi al disfattismo, vero? Dopo di che lo nominarono

presidente del Teatro della Guardia Nazionale, e un attimo dopo Dmitrij aveva già composto ventisette canzoni popolari.

Alla fine della settimana, praticamente tutti a Leningrado canticchiavano il suo *Giuramento al commissario del popolo*, che in realtà era molto… come dire?… complicato, perché la partitura, be', in verità finge di essere idiota. Gli "organi" ne furono felici; la sua canzone finiva con un elogio alle doti strategiche del compagno Stalin. Guardando giù dal tetto del Conservatorio, vide una brigata di ragazzi del Komsomol che si avviava a minare altre fabbriche e altri ponti. Un giorno anche suo figlio l'avrebbe fatto, se fosse sopravvissuto. Stavano intonando *Giuramento al commissario del popolo* a due voci.

Nell'epoca della guerra totale, l'eccessiva indulgenza nei confronti dei musicisti potrebbe sembrare una debolezza, ma i nostri *apparatčiki* la sanno lunga. La musica invitava a un più duro lavoro e distraeva i lavoratori da pensieri pericolosi. E poi era l'unica cosa che avessimo da offrire, al momento. La VII e la LXXIII Armata del fronte settentrionale, l'VIII, l'XI e la XXVII del fronte nord-occidentale – trentanove divisioni e due brigate in tutto – resistevano ai fascisti, ma avevano perduto migliaia di uomini. (Molti erano stati liquidati dalla divisione ϟϟ Testa di Morto.) E quei tozzi Mig-3 a elica in formazione sopra Leningrado non erano ancora pronti; prima fu necessario spostare le nostre fabbriche aeronautiche fuori dalla portata di Hitler; dopo di che avevamo bisogno di… per così dire… mi spiego? Dov'erano i carri armati T-34? Bisognava aspettare due anni: di carri armati non ne avevamo ancora. Ecco perché gli altoparlanti cantavano a ogni angolo di strada (Achmatova parlava alla radio); ed era sempre per questa ragione che persino lungo il Belomor Kanal, tra il Mar Bianco e il Mar Baltico, nella cui costruzione erano morte centomila persone, suonavano a volte orchestre di detenuti ammassate su lastroni di cemento, con i corni che si afflosciavano come becchi di corvi morenti mentre suonavano melodie ispiratrici.

Questa volta, però, Dmitrij Dmitrievič, dovete rivolgervi a un pubblico più vasto.

Non c'è neanche bisogno di dirlo, compagni! Io… io… seguirò il vostro fraterno consiglio.

(Quella sera, sul tardi, quando vide Nina, le sussurrò quella frase all'orecchio, e lei, ridendo, fece finta di dargli uno schiaffo, ma poi balzò in piedi e andò a verificare che dietro la porta non ci fosse qualcuno che potesse aver udito.)

Questa era la situazione. Trent'anni dopo, rivelò al suo infido discepolo Volkov: Ho scritto la *Settima sinfonia* molto in fretta. Non potevo non scriverla. Intorno a noi c'era la guerra. Dovevo stare dalla parte del popolo…

A quel punto, però, ricordava a malapena ciò che aveva provato davvero. A trent'anni di distanza si diventa inevitabilmente sentimentali.

27

Il 1° settembre troviamo Šostakovič alla radio, dove afferma di aver concluso il secondo movimento della sua sinfonia "appena un'ora fa". Prosegue dicendo: siamo tutti ai nostri posti di combattimento…

A prima vista, questa affermazione appare propagandisticamente fantastica. Che coincidenza! Aveva finito di comporre quel movimento proprio un'ora prima di andare a parlare alla radio! Tanto più che la piccola Gališa giocava con i suoi occhiali e glieli aveva fatti sparire per venti minuti. Tuttavia, non è del tutto da escludersi… anche se in seguito avrebbe scritto a Glikman di aver terminato il primo movimento il 3 settembre, e il secondo il 17. Sebbene forse abbia stiracchiato un po' la verità per far piacere al Partito, posso assicurare che aveva quasi finito. Il direttore G.V. Judin ricorda una certa giornata di esami al Conservatorio, vent'anni prima dell'assedio. Con un senso di tensione e attesa che gli si mescolavano nello stomaco, Judin si era unito ai suoi compagni di studi presso la porta chiusa dietro la quale Šostakovič era stato chiamato. "Dopo una breve pausa, durante la quale gli fu detto quali pezzi avrebbe dovuto suonare, il silenzio dietro quelle porte chiuse fu improvvisamente interrotto da una cascata di accordi in *prestissimo*. Il *tempo* era talmente fantastico che rimanemmo tutti sospesi in uno stato di incredulità e timore reverenziale." Dal 1921 al 1941, Šostakovič poteva solo aver affinato il suo virtuosismo. Perché non immaginarlo capace di comporre una sinfonia alla stessa velocità con cui aveva suonato all'esame? Abbiamo, oltretutto, l'esempio della famigerata

Dodicesima sinfonia. Secondo Lebedinskij, questa presunta ode a Lenin era, in realtà, una feroce satira contro il fondatore della nostra Unione Sovietica. A tre o quattro giorni dalla prima, rendendosi conto di come quella musica rappresentasse praticamente una condanna a morte per tutta la sua famiglia, si mise al lavoro e compose una partitura completamente nuova: non importava se, come disse Lebedinskij, la musica era "spaventosa nella sua totale impotenza". Insomma, il nostro Šostakovič era uno che lavorava alla svelta, la sua *Settima sinfonia* stava venendo fuori proprio bene, e il suo secondo movimento, *Ricordo*, potrebbe benissimo risultare il più gradevole di tutti, grazie alla sua levità estiva.

28

Il 2 settembre la razione di pane fu ridotta per la prima volta (a un quarto del livello precedente). Il 4 settembre esplosero le prime granate tedesche a Leningrado. Il 6 settembre ci fu il primo attacco dei bombardieri. Lui non aveva mai visto un, insomma, diciamo, un "esercizio" con uso di esplosivi aerei. Lo sapevate che in condizioni ideali le bombe in caduta possono esprimere, con il loro sibilo, tutti gli otto gradi della scala diatonica? Talvolta persino l'intera scala cromatica può… be', comunque mi distoglie dalla paura. Nina stava ancora preparando muraglie di terra, trincee anticarro, barriere di filo spinato, casematte. Ogni mattina lui la salutava come fosse l'ultima volta. Sua madre, invece, era troppo vecchia e stanca per fare alcunché. Le ossa del suo viso, mio Dio, e il modo in cui tossisce… L'8 settembre le bombe incendiarie distrussero i magazzini Badjaev. I carri armati tedeschi erano a meno di venti chilometri dal centro della città.

Il 9 settembre, nel corso di uno dei raid più violenti, Šostakovič invitò i propri amici e alcuni amici di amici nel suo appartamento al quinto piano in Bolšaja Puškarskaja Ulica per presentare loro (non importa se neppure questa volta le nostre date della composizione coincidono) i primi due movimenti della sua sinfonia al pianoforte. Nina era fuori a scavare trincee; sua madre aveva i bambini cui badare; e comunque di tè non ce n'era. Un chilo di carne di cavallo per una bottiglia di vino rosso, ecco com'era la situazione. Be', Glikman del vino l'aveva portato. Lui era proprio… Si

sedettero tossicchiando per la polvere di mattoni, mentre fuori gli altoparlanti urlavano.

Cadde una bomba, e subito dopo udirono le note stridenti da ottavino delle vittime, ma nessuno osò menzionare il rifugio antiaereo. Un grido, in particolare, durò per un quarto d'ora. "Ben misero tono," pensò Šostakovič "gli manca il sostegno del fiato; o forse il bocchino è troppo largo, ora. Io, io spero che non sia Elena."

Sospirando si alzò in piedi, andò a sbirciare tra le tende oscuranti e poi tornò a sedersi. Non riusciva a capire da dove venisse quel grido, che proseguiva. All'improvviso fu sicuro che fosse Elena. Si alzò di nuovo in piedi. Il piano era sudicio di polvere di mattoni. Andò in bagno a cercare un panno umido… be', d'accordo, in realtà, per cercare di ricomporsi, perché… Scusatemi, disse. Mi dispiace molto per questo… questo… mi spiego?

Tornò poi a sedersi e lucidò alla perfezione ogni tasto. Per le vie di Leningrado Elena Konstantinovskaja continuava a gridare.

Bene, bene, annunciò lui allegramente. Non si può sfuggire alla morte. Questi tasti, ad esempio, sono… come dire?… neri e bianchi, come un cadavere infagottato e in parte coperto dalla neve. Non so neanche se noi dovremmo… Ora, comunque, sono puliti.

Non vi preoccupate, per questo, Dmitrij Dmitrievič! Noi siamo pronti!

Oh, be'… Diamoci da fare, allora. Questo è lo spirito. Ora, ditemi, che cosa pensate, davvero, di tutto questo? Già, perché noi dobbiamo andare avanti come se la nostra sofferenza non fosse insensata! Mi sono spiegato? Perché altrimenti… Questo è il primo movimento, e io… be', eccovelo.

E si mise a suonare un tema simile a un campo di erba alta in fiore, in cui coscienza e premonizione brucavano insieme come cervi selvaggi. Poi, le sue mani si levarono di scatto dal piano, e le dita scandirono il battito del silenzio, mentre lui suonava una pausa nera e squadrata come il profilo di una casamatta, finché non giunse quello che nella versione orchestrale sarebbe stato un rullare di tamburi, e il tema dei "Topi" ebbe inizio.

In questo frangente sarebbe potuto essere il motivo di un'amante o di una musa: un lieve e civettuolo picchiettare, come se una certa persona le cui iniziali erano E.E.K. fosse venuta a svegliarlo per un'ora di delizia erotica all'Hotel Astoria; e se invece erano quelli dell'NKVD, che bussavano

in quella stessa maniera accattivante per trarne un sadico divertimento, inducendolo ad aprire la porta con il sorriso sulle labbra e, addosso, le sue migliori mutande, mentre gli sarebbe convenuto saltar giù dalla finestra? Per estrarre quel primo giro dai tasti bianchi e neri, e dallo spazio tra essi, impiegò tutti gli artifici del suo caratteristico sarcasmo che, in fondo, è il loro sadismo un tempo rimosso, così da esprimere la bruttezza in una bella maniera, più o meno come con i passaggi più truculenti e sinistri, scritti in tonalità maggiore, della sua *Lady Macbeth* o, se è per questo, proprio come faceva lui, che per il resto della vita si sarebbe rivolto agli informatori e alle spie della polizia chiamandoli "cari, carissimi amici", nello stesso identico modo in cui, quando faceva l'elogio del perfetto genio militare del compagno Stalin, intendeva l'esatto contrario. Con che grazia suonò! E la seconda iterazione del tema dei "Topi" fu ancora più aperta, dolce e bella. Quando si ripeté, però, un legno dissonante incombeva tra l'acuta dolcezza. Il tema dei "Topi" assumeva, a questo punto, una sua vistosa vivacità, liberandosi delle precedenti esitazioni, con violoncelli, corni, ottavini e clarinetti bassi, ottoni e uno xilofono che si infiltrava a un certo punto verso l'*ostinato*. E dovete credermi se vi dico che quel giorno, pur essendo lui privo di orchestra, e avendo soltanto un piano scordato e segnato dalle schegge di granata, suonò in modo da farci sentire tutto: fu quella la vera "prima", anche se a sentirla non c'era praticamente nessuno. Ed ecco che il rullante irrigidisce il tema dei "Topi" con sonorità marziali. La quinta ripetizione era come la seconda, ma suonata molto più forte, con più spigliatezza. Era intervenuto anche il Pifferaio di Hamelin, intanto (e per salvarci la vita, per non parlare della carriera musicale, lo chiameremo Adolf Hitler, perché altrimenti noi verremmo… mi spiego?). Ed ecco che subentra l'orchestra con i suoi tamburi da parata, e il tema dei "Topi" si fa nazionalpatriottico, sicché al settimo giro risultava gravissimo, con il rullante che pareva un serpente a sonagli. Quindi, con forti xilofoni, diventava una sciocchezza infantile; poi, scaltramente impressionistico, scimmiottando Debussy con un ondeggiare vago e fortissimo; nella sua decima incarnazione, però, si mostrava insinuante e orrido, con la lamentosa dissonanza delle sirene antiaeree e degli allarmi dei sommergibili; dopo di che, all'undicesima, marciava e berciava a squarciagola con una tonalità maggiore che in un altro contesto sarebbe apparsa, nella peggiore delle ipotesi, pomposa (Šostakovič disse a Glikman:

Immagino che i critici sfaccendati mi condanneranno, per così dire, come un imitatore del *Bolero* di Ravel. Be', facciano pure. Vedete, mio caro amico, questo è il modo in cui io sento la guerra!); il dodicesimo giro cambiò tonalità, perché il tema dei "Topi", più determinato e inarrestabile che mai, cominciava già a frammentarsi nel suo caratteristico caos. Alcune schegge si imbizzarrivano frenetiche e confuse, rotolavano impazzite, per tornare alla vita in una tonalità maggiore, ma solo per un istante, perché poi si sfaldavano, venivano colpite dalla contraerea, si disfacevano, crollavano e morivano. Dal "caso *Lady Macbeth*" aveva imparato che non si può mai sapere quando arriverà la morte; da quei cadaveri sul Nevskij Prospekt, con le loro braccia spalancate e i pugni serrati, o con le braccia ritratte, o senza braccia, aveva imparato che è misterioso anche il modo in cui la morte arriva. Ora ritornava un lento canto funebre alla Sibelius, che rispecchiava il tema d'apertura del movimento, finché, elusa la vigilanza, il tema dei "Topi" risorgeva astutamente come una specie di innocuo accompagnamento per alpinisti, ardito e sportivo. I cimbali si scontravano e digrignavano i denti come un mostro; il tema dei "Topi", già molto lontano da quel che era in precedenza, sgattaiolò indietro in un formalismo antiprogrammatico. Una contemplazione triste, lenta, quasi silenziosa disegna volute di coscienza musicale tra le rovine, le note luttuose dei legni che vanno alla deriva come fumo tra gli insinuanti soffi del bassotuba. Quindi, una ripresa del tema d'apertura, dolce, malinconica, ma impavida, pareva chiudere con sicurezza il movimento. Proprio alla fine, però, tra i più inquietanti tonfi e i sonagli del rullante, il tema dei "Topi" ricompariva, come ha sempre fatto e sempre farà, camuffato in questa occasione da "picchiettii".

Suonò assolutamente a memoria, senza commettere errori. E i suoi amici restarono seduti ad ascoltare e a piangere in silenzio. Quante lacrime! E alla fine, un uomo che lui a malapena conosceva gli disse: Grazie alla guerra, Dmitrij Dmitrievič, e anche grazie a voi, per la prima volta possiamo piangere apertamente. Non c'è nessuno tra i presenti che non abbia perduto qualcuno, ucciso dai fascisti o anche prima…

Mio Dio!, strillò Glikman, in preda al terrore. Vi prego, Ivan Borisovič, badate a quel che dite!

No, certo, chiedo scusa a tutti. Non intendevo quello. Perdonatemi, Dmitrij Dmitrievič…

29

Quel giorno caddero molte altre granate che sembrarono passargli proprio vicino alle orecchie. Dietro l'angolo c'era una cosiddetta "fabbrica" dove ragazzi pallidi, emaciati, tremanti, assemblavano i caricatori circolari per le mitragliatrici; be', a quanto pareva, i fascisti ne erano al corrente e continuavano a bombardarla. È un peccato che probabilmente quei ragazzi siano, come dire?, be'… Aveva esposto a Glikman la tesi secondo cui una persona ha immagazzinati dentro di sé tanti tipi di coraggio, come strati di grasso: molti possono finire per consumarsi, e a quel punto un uomo diventa un codardo; il proprio coraggio va alimentato; è tutta una questione di sostanze chimiche. L'amico lo guardò con occhi enormi e tristi; poi disse: Per il vostro bene, vi prego, non diventate cinico, Dmitrij Dmitrievič!

Oh, non sono cinico. Io semplicemente… Io, be', mi domandavo come tutto questo finirà per influenzarci nella nostra vita futura. Ammesso che ci sia dato di viverla…

Sbirciò oltre l'orlo del tetto del Conservatorio. Stavamo cercando di riprendere il controllo delle colline di Pulkovo, e gli altoparlanti stavano strillando. Sulla sinistra, donne con sguardi sospettosi erano raccolte intorno a un lago di sangue. Sulla destra, una bella ragazza con la faccia da bambina e il berretto di lana stava bendando la testa di un giovane sanguinante che continuava a rasparsi il petto, mentre il suo fucile era gettato su un cumulo di mattoni sbriciolati accanto a lui. All'improvviso smise di muoversi. Con un sospiro, l'infermiera si alzò e girò le spalle. Ecco, visto?, borbottò tra sé Šostakovič, senza sapere neppure lui che cosa intendesse dire.

30

Il 10 settembre, il generale Vorošilov fu rimosso a causa del suo "atteggiamento passivo", e a Leningrado arrivò il generale Žukov, con l'ordine staliniano di tenere la linea del fronte a qualunque costo. Be', perché no?, disse la vedetta antincendio quando venne a saperlo. Nina era troppo stanca per ribattere. Lui le disse: Vieni in bagno, che ti racconto una barzelletta. Non preoccuparti, faremo scorrere forte l'acqua…

Va' al diavolo, Mitja.

I nostri libri di storia mostreranno la testa robusta e ben rasata di Žukov severamente protesa ad ascoltare la sua Musa strategica: Stalin sarà il salvatore d'Europa. Quello fu il giorno in cui una granata cadde sul Litejnyj Prospekt, e Šostakovič poté sperare che avesse colpito il quartier generale dell'NKVD. Era davvero pieno di ottimismo, o forse non si trattava esattamente di ottimismo, bensì di una manifestazione di rabbia concentrata, di quelle che ricorrono spesso nel secondo movimento della sua *Ottava sinfonia*; no, non si trattava affatto di ottimismo, che probabilmente sarebbe stato impossibile in tali condizioni. Il 12 dicembre la razione di pane venne di nuovo ridotta. La fame prese piede lentamente, come un *adagissimo*. Šostakovič non aveva nulla da dire a questo riguardo. Di lì a poco la gente avrebbe preso a indossare le maschere antigas per proteggersi dal freddo e a mangiare colla d'amido e farina. E i bambini, sapete… Maksim già piangeva, di notte, perché aveva lo stomaco vuoto… be', come posso infilarci anche questo, nel tema dei "Topi", in modo che loro…? Nina non ha fiducia in questo, ma io devo crederci, devo… devo… capito? Quando suo figlio piangeva, emetteva perlopiù un particolarissimo La bemolle minore. Non lo si potrebbe utilizzare in qualche modo? Mi fa male, ovvio, anche se non è che io abbia chissà che da dire, perché… perché…, ma il punto essenziale è che se non mi facesse male non avrebbe senso introdurlo nella mia musica, ma dato che… mio Dio, come posso non piangere se i miei figli soffrono? Così sarebbe irragionevole non utilizzare quel La bemolle minore, se questo può, in qualche misura… be', è importante ricordare che ognuno di noi ha il suo compito da svolgere.

Glikman aveva già assaggiato il pane di semi di cotone. Diceva che aveva un saporaccio, ma con un po' di vodka, sapete, nel bicchiere, e uno spruzzo sul pane… perlomeno, così piaceva a sua moglie (la quale cominciava già a indebolirsi). Ah, il nostro bel proverbio russo: "Fare una torta con la merda"! Ecco che cosa farò con questa sinfonia. E Glikman disse… (Nina, in un bisbiglio, rivelò di aver sentito dire che Kiev era appena caduta in mano ai fascisti; persino il generale Vlasov era riuscito a malapena a fuggire.) A quel punto, bussarono alla porta, due lievi colpetti; dapprima, pensò si trattasse dell'NKVD, e vomitò, ma poi vide che era di nuovo Achmatova, con le mani platealmente sanguinanti, a furia di cucire sacchi di sabbia. Come se anche l'altra gente non avesse… ci siamo capiti;

lei si era sempre considerata una persona importante, e ora parlava sempre alla radio. Io, personalmente, preferisco… come dire?… ascoltare il metronomo. Lui le assicurò che era graziosa, un genio e via dicendo. Di certo, anche lei ne era consapevole. Comunque, gli promise che avrebbe utilizzato i suoi agganci per mandarlo via di lì, e lui rispose: Mia cara Anna Andreevna, non ce n'è bisogno. Diciamo che sono dove devo essere. Traggo forza da… Io… come si chiamava quel personaggio della mitologia greca che… avete presente? Aspettate! Ce l'ho sulla punta della lingua… Sì, Anteo! O forse volevo dire Lenin? Quello che, insomma, ogni volta che lo gettavano a terra diventava più forte. C'è qualcosa in questa terra russa, e quando mi ci butteranno dentro io ne staccherò un gran morso… A proposito, Anna Andreevna, noi ci siamo incontrati quando ero molto piccolo. Voi probabilmente non ve ne ricordate ma…

Achmatova chiuse gli occhi e con estrema lentezza scosse la testa. Era così accattivante, in quel momento, così… come dire?… così erotica che lui non poté fare a meno di pensare a come sarebbe stato… be'… Lei aveva solo diciassette anni in più: un'inezia. Ma lui non indugiò oltre: C'è una persona che… be', in un certo senso si tratta di… di una questione delicata, ma… insomma, una persona che… voglio dire, che ben più di me meriterebbe di essere evacuata…

Più della vostra famiglia, Dmitrij Dmitrievič? Achmatova sorrise e disse: Allora, è proprio amore!

Oh, vi prego, sussurrò lui, teso, guardando di sottecchi alle proprie spalle per accertarsi che Ninočka non fosse entrata.

Posso indovinare di chi si tratta?, ridacchiò Achmatova.

Non ce n'è bisogno, Anna Andreevna, non c'è bisogno né motivo, evidentemente, di scendere nei particolari…

Capisco, disse Achmatova. Ai tempi di Puškin non raccontavano niente di se stessi.

Vi ringrazio, grazie davvero! Perché…

Credo che il suo nome sia già nell'elenco, perciò non vi preoccupate. Che cosa ci vedete in lei, o principe dagli occhi grigi? A me non dice nulla.

Ah…? È…?

È viva. Roman Lazarevič ha molta cura di lei, stando a quel che ho saputo. Perché non l'avete sposata? Siete stato proprio uno stupido.

Mia cara Anna Andreevna…

Ora devo andare.

Il 25 settembre, giorno in cui gli shrapnel uccisero una gran quantità di cittadini in coda con il numero per le fosse, lui festeggiò il compleanno a lume di candela, con pane nero e patate al posto della torta. (Nina intanto annunciava con rabbia e orgoglio agli ospiti: Ha rifiutato l'evacuazione!) Quattro giorni dopo, terminò il terzo movimento della sua sinfonia.

Per chi tra voi si domandasse ancora come le cosiddette "creazioni" di questo intellettuale formalista potessero competere quanto a utilità, ad esempio, con le acrobazie circensi delle sorelle Koch, che nel 1943 distrassero le masse dagli affanni della guerra con il loro famoso "Semaforo gigante", vorrei esaminare ora questo dolce e splendido terzo movimento, l'*adagio*, che contiene tracce della primavera che precedette l'invasione, quando Šostakovič era in Crimea a raccogliere bacche di ginepro con la moglie di Šebalin, Alisa, una donna che per lui incarnava la città di Leningrado, ora che Elena Konstantinovskaja se n'era andata; con Alisa visse, almeno per un giorno o due, in un mondo remoto di baciamano, conti e contesse. Come rideva, lei, di quei suoi occhietti da civetta! E lui… Be', fu anche dura, in un certo senso, perché di notte si svegliava sempre con il pensiero di Elena. Non importa: abbiamo tutti, per così dire, le nostre tristezze. Non che ci fossero particolari ragioni di essere sentimentali, soprattutto riguardo a Elena, che non era esattamente… non importa: penso, ad esempio, a… a Nina. Anzi, se la foresta fosse musica, sentiremmo un tema tranquillo in tonalità maggiore… come, ad esempio, questo terzo movimento, che lui aveva in origine intitolato *Gli spazi aperti dell'entroterra* e la cui imponenza da cattedrale ricorda l'ode alla Pasqua di Rimskij-Korsakov. Nina gli aveva detto: Non scopartela al punto da dimenticarti di portarmi qualche bacca. Il destino di Nina era quello di dare sempre, ma in modo frettoloso e sbrigativo, perciò i suoi doni non erano accolti con gratitudine. Lui, invece, era un uomo generoso senza nulla da dare. Be', riempì di bacche il grembiule di Alisa (cioè, mia cara, carissima, voglio dire…). Marinarono le bacche nella vodka, ma trovarono il risultato un po' troppo forte; si ubriacarono fino a sentir bruciare la lingua e risero al punto che mancarono quasi il treno per tornare a casa, perché Alisa aveva perduto un orecchino, e il taxi continuava a forare sulla strada pietrosa e coperta di fango, e Šostakovič si innervosì fino a star male, soprattutto perché le aveva confessato: Abbiamo tutti qualcuno da… da… sai, da

piangere… E quella notte, dopo aver giocato con lui una partita a carte, il violinista P. tornò nel suo scompartimento di prima classe e morì nel sonno, tanto che Šostakovič fu interrogato e finì quasi in arresto, il che gli permise senz'altro di togliersi Elena dalla testa. Ed ecco che il tema della "Pasqua" di questo terzo movimento cede il passo a una danza slava in chiave minore, selvaggia, che all'improvviso si trasforma nel trapestio degli stivali dei vendicatori. Dopo di che si leva di nuovo la melodia sognante, con la grazia degli intrecci a quattro fili dei proiettili traccianti che si levano luminosi dalle mitragliatrici Maxim di Leningrado.

31

Temo di non essere riuscito a descrivere molto bene questo terzo movimento. Concedetemi un'altra chance. Si apre, come ho detto, con una pomposa gioia analoga a quella della *Grande Pasqua russa* di Rimskij-Korsakov, per poi attenuarsi in una struttura severa a introdurre uno dei temi più belli e puri che Šostakovič abbia mai scritto, reiterato con qualche sfumatura asiatica. Quindi si leva una musica a spirale, ed è come se ci trovassimo su un aereo che sorvoli in tondo le montagne. Fino a quel momento Šostakovič non aveva volato molto spesso; e sul territorio tra Leningrado e Mosca, di montagne non ce ne sono; ma quando l'aereo che trasportava Nina, Galja, Maksim e lui stesso fuori dalla città assediata (Nina, dunque, l'aveva avuta vinta su questo punto) ebbe attraversato i neri bordi delle nuvole, lunghe quanto l'orizzonte, e la nebbia bianca, scoppiarono tutti in un grido, perché davanti a loro si stendeva un arcobaleno perfettamente piatto, attenuato come in sordina dalle nuvole stesse; quell'arcobaleno formava una delle linee più belle che avessero mai visto, il cielo sopra color lavanda, sotto infuso di luce di tutte le tonalità, dal blu elettrico al giallo, al pesca. E quando Šostakovič ebbe questa visione, udì ancora una volta dentro di sé le misure spiraleggianti del già compiuto terzo movimento, che cresce rapido, sempre più severo e tetro, all'improvviso pieno di forza e meccanico in senso positivo e marziale, come le camionate di soldati che muovono verso ovest dal Kazakistan dirette al fronte di Stalingrado… e si potrebbe far notare che sul tetto del Conservatorio di Leningrado lui aveva ascoltato con estrema attenzione i

mortai di medio e grosso calibro dei difensori, per determinare il modo migliore di rappresentarli. Per il bene di Leningrado, lui avrebbe reso ogni cosa semplice, comprensibile, persino volgare. Quando ascolto lo Šostakovič successivo, il vero Šostakovič, le cui melodie sono quasi completamente prive di luce, non so più che cosa pensare di questa *Settima sinfonia*.

32

Quando discese dal tetto del Conservatorio, così fiaccato dalla fatica e dalla fame da esserne quasi accecato, un bambino lo prese per mano e gli disse, piagnucolando, che non aveva più la forza per tornare a casa. Non preoccuparti, stai tranquillo, gli rispose Šostakovič. Si tolse dalla tasca un pezzo di pane. Poi, però, si sentì in colpa, perché avrebbe dovuto conservarlo per i propri figli.

33

In ottobre, nel mese in cui i venti umidi aggravano la tosse di chi è già malato, i fascisti bombardavano ogni sera alle sette precise. Come Šostakovič, amavano la puntualità. Ottobre fu anche il mese in cui finirono le patate. Solo a novembre, però, la gente avrebbe cominciato a nutrirsi di una specie di gelatina ricavata da cinghie di cuoio. Ottobre fu soltanto l'ouverture di quel periodo di ampie strade bianche scivolose per lo spesso strato di ghiaccio, quando gli uomini giravano avvolti in sciarpe e cappelli, le donne in scialli e cappucci, persone-orso infagottate dalla prima all'ultima, e a Leningrado, qua e là, comparivano mucchi di cadaveri. A settembre, gli organi della cittadinanza funzionavano ancora abbastanza da provvedere alla rimozione dei corpi, ma a quel punto il nostro compito richiedeva altre misure. I tredicenni che assemblavano i proiettili dell'artiglieria al buio e al gelo di ogni fabbrica non potevano più essere mandati a ripulire le strade, non in quell'ottobre. Dapprincipio, ottobre fu un *pianissimo*. Da qualche parte fra le gelide tenebre giunse l'attacco in battere della bacchetta del direttore: `Skizze B: Heeresgruppe Nord`, nell'esecuzione del feldmaresciallo Wilhelm Ritter von Leeb. Ebbe

inizio la prima battuta. Ecco i loro legni sibilanti, e poi il primo scontro di cimbali colpì il palco di Leningrado. Donne pallide dalla testa ciondolante che rabbrividivano nel negozio non riscaldato di un fornaio, in attesa delle loro razioni di pane da infilare nella borsa o in una tasca del cappotto, furono luminosamente elevate alla non-esistenza da un miliardo di specchi di vetro infranto. Alcune gridarono da soprano, ma c'era un raglio basso che insisteva, incessante: un marito, ipotizzò lui. Ah, se solo costui potesse, per piacere, per piacere… be', sapete… Al che gli altoparlanti presero a strillare incoraggiamenti, prima strillando, e poi strillando sul serio; per un attimo gli parve quasi che fosse… ehm… avete capito chi, ma doveva smetterla di convincersi di questa cosa. In una fase successiva della sua vita avrebbe rivelato a S. Volkov: La paura della morte può essere una delle emozioni più intense che esistano. – Ma in quei giorni non era vero; perlomeno, non era la propria morte ciò che lui temeva maggiormente; era terrorizzato al pensiero che potesse capitare qualcosa di male alla donna che amava, non che in verità la amasse ancora, perché questo sarebbe stato, come dire?, be'… La granata successiva uccise una famiglia al secondo piano nel palazzo di fronte. Lui assistette alla scena. Come si poteva spiegare? Forse la musica ci sarebbe riuscita. I muri, crollando, applaudivano. Le armi da assedio non sono altro che, come dire?… ottoni; in particolare, "tube di Wagner", che sono quelle che si sentono nel ciclo dell'*Anello*… Mi rifiuto di averne paura. Sarò magari una persona irragionevole e inutile; non c'è dubbio che avrei dovuto… mi spiego? Io, però, non ne avrò paura, e anche se dovessi averne mi fingerò coraggioso, cercherò di nascondere la paura dentro di me, dove so che finirà per avvelenarmi la vita… ma quale vita? In una sorta di bis, i cimbali tedeschi riversarono la morte su un uomo con il colbacco che stava rabbrividendo e soffiandosi sulle mani mentre lavorava nella fabbrica di munizioni senza tetto, e Šostakovič vide anche questo; si aspettava da un momento all'altro che uno Ju-88 arrivasse a mitragliarlo in quell'istante, mentre lui era lì su quel tetto in preda a una furiosa angoscia! Aveva ottenuto, lui, il suo scopo? Il tema dei "Topi" aveva già detto tutto? (E che dire del suono delle assi divelte dagli edifici a Ochta, perché qualcuno avesse legna da ardere? Tralasciò di inserirlo. Lo avrebbe, un giorno, infilato nel suo *Opus 110*.) Oh, Dio, quelle grida! E quando arriverò a casa, Nina sarà… sarà… e gli occhi dei miei figli sono già morti; sono certo che Maksim morirà per primo. Quanto a me, l'arte, ammesso che

esista, non ne soffrirà se io… Nina, però, vuole che… I rullanti crepitavano nelle trincee, e altra gente moriva, perdendo fiotti da buchi scarlatti.

Ora ripetiamo la misura, *da capo*. È tutta musica a programma. Oltrepassando il portone di quercia scheggiato del Conservatorio, Šostakovič salì la mezza dozzina di gradini, superò il tornello, poi porte interne dopo porte interne, finché non si sentì al sicuro. Le stanze erano fredde e buie proprio come ai tempi della sua infanzia, durante la Guerra civile. Non gliene importava. Era a casa sua, sotto i tasti del pianoforte. Con le spalle curve, sgranocchiò quel che gli rimaneva di un tozzo di pane finché la mente non gli si schiarì. Glikman diceva che a volte i soldati gli davano un po' di crauti o altro cibo: le loro razioni erano migliori. Šostakovič fu altrettanto fortunato solo di rado. Come poteva, com'era possibile concludere la sua *Settima sinfonia* con una nota di speranza pur rimanendovi fedele? In realtà, sapeva di potercela fare: non c'era alcun timore che potesse tradire la musica che amava tanto, anche se la vita, certo, era diversa da come se l'era immaginata. La musica poteva non solo salvarlo; essa (o meglio, lei) lo aveva già salvato. Sapeva che per la musica sarebbe potuto morire e che per lei stava vivendo; tutto, di conseguenza, era diventato stranamente semplice e positivo. Lei riusciva a parlargli attraverso le sue dita magre e nervose, le sole che sapevano darle voce. Una luminosa e nitida esplosione di frammenti di granata: ora, se fossi un artista visuale potrei esprimerla in forma di caleidoscopio, perché i frammenti sono così… come dire?… In ogni caso, un glockenspiel potrebbe comunicare quello scintillio-tintinnio in espansione, un arcobaleno d'acciaio che si disintegra e… tanto più che il glockenspiel è uno strumento così… insomma, così… "tedesco". E se io specificassi che l'orchestra deve usare bacchette di metallo… Sorridendo, assolutamente felice, salì sul tetto, domandandosi se sarebbe morto proprio quel giorno.

I fascisti tedeschi avevano sganciato ordigni incendiari per tutto il mese. La fabbrica di lenti (che ora produceva granate e baionette) prese fuoco trecento volte in una sola notte. Se fosse caduto qualcosa sul tetto del Conservatorio, lui avrebbe dovuto… avrebbe dovuto… be', lasciamo perdere: era assurdo. Dalle vicinanze sentì giungere raffiche di mitragliatrici e l'urlo delle sirene. No, no, la foschia e la pietra di Leningrado l'avrebbero protetto. E nel frattempo il suo cervello continuò a organizzare l'apertura del quarto movimento. Quando il volto di Maksim cominciò ad assumere

un colorito cianotico, lui uscì di notte e andò a comprare, da un macellaio equino tartaro che se ne stava acquattato tra diversi morti sotto un muro di mattoni, un chilo di una carne illegale non meglio identificata. Come facevano a trovarsi venditore e acquirente? Be', diciamo… insomma… per pura coincidenza. In seguito si sarebbe spaventato per il rischio corso: grazie a Dio, Nina non lo aveva scoperto; anche quella volta lei aveva ritenuto Glikman il benefattore. Avrebbero potuto fucilarlo! E quella carne, be', poteva solo sperare che non venisse dal cimitero; al mercato si diceva che girassero salsicce di carne umana. Non importava. È sempre e comunque più facile credere quel che ci conviene, molto più facile. Mentalità da pollo, l'aveva sempre definita sua madre, e ora lei continuava a sproloquiare riguardo a una nostra imminente vittoria sui fascisti. Giusto, mamma, proprio così, giusto al cento per cento! Domani saremo a Berlino, dopo di che il bastardo del Cremlino se ne andrà in pensione! *Ah, ah!* Perché essere seri? Elena, lo vedi?, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato.

Il 13 ottobre, il suo collega A.D. Kamenskij eseguì Čajkovskij alla radio. Lui avrebbe voluto sentirlo, ma era di turno sul tetto. Guardando oltre il cornicione, vide bambine sui nove anni che trainavano legna da ardere con le slitte. Saranno troppo giovani per avere paura?, si domandò. O sono davvero eroiche, come afferma la radio? Sembrano affamate, nient'altro. I miei bambini hanno paura. Forse sono solo troppo lontano da queste bambine per… per… be', in fondo, ho sempre il mio binocolo. – Allora le inquadrò con le miracolose lenti di qualità militare che gli avevano prestato per il ritratto della Sovfoto, e vide che in effetti anche quelle bambine avevano paura, il che lo intristì e lo consolò al tempo stesso. Lui, invece, di paura non ne aveva. Chiudendo gli occhi, immaginava Elena camminare al sicuro, radiosa per il lungo e splendente vialetto dell'Istituto Smol'nyj; la più tenera speranza di Šostakovič era che lei diventasse l'amante di Žukov o, già che sognava, del compagno Stalin. Ma a ripensarci il compagno Stalin poteva essere per lei più pericoloso di qualsiasi carro armato tedesco.

Il 14, che casualmente era l'ottavo centenario della nascita del poeta azero Nizami, cadde la prima neve. La gente stava già mangiando cani, gatti, cavie da laboratorio. Una pazza diffuse la voce che le bombe tedesche a scoppio ritardato erano piene di zucchero, e a decine morirono nella speranza che fosse vero. Quel mattino trovò Nina in bagno che mangiava

olio per capelli. La giornata fu più limpida, e quando cominciarono a piovere le granate lui riuscì quasi subito a vedere la folla scura accalcarsi sull'altro lato della via, quello sicuro, dove le facciate delle case erano bianche e con molte finestre. Tutto era nero e bianco, nero e bianco, come i tasti del pianoforte, come un cadavere infagottato e semicoperto dalla neve.

Le granate smisero di cadere. Il Conservatorio non aveva preso fuoco neanche questa volta. Ecco, arrivavano i nostri mitraglieri che, con le loro bianche uniformi invernali parevano arabi nel deserto, tanto più che molti, per stare più al caldo, si erano fatti crescere la barba. E un cadavere sommerso dal bianco nuotava, trascinato per le strade imbiancate. Forse era una di quelle anziane donne con lo scialle messe a scavare trincee anticarro; era troppo grande per trattarsi di un bambino. Tra i cumuli di neve, al cimitero, i morti con bara e senza bara attendevano questo nuovo arrivo, ma proprio in quel momento due donne con la neve sulle spalle si fermarono a fissare con aria indifferente una terza che era appena caduta a terra senza vita. Lui udì il suono del motore di un T-34 e, più lontano, le Mg-34 azionate dalle batterie dei fascisti tedeschi; dopo di che su Leningrado ripresero a cadere le granate. Fagotti umani vestiti di nero si infilavano negli androni. − Šostakovič, disse a se stesso, morirò oggi. − Cercò, diciamo, di prenderla con filosofia, di essere positivo, realista, persino – perché non riprovare a usare quella parola? – ottimista (i tram, ad esempio, funzionavano ancora; non si erano del tutto ghiacciati in mezzo alla strada); e quello che con probabilità doveva essere un sentimento in sostanza… come dire?… infondato finì per corazzarlo contro la paura, almeno per un po'; e intanto intorno si levavano mura di fuoco frastagliate come finestre infrante, e lui azionava l'allarme. Anni dopo avrebbe ricordato fiamme che si riflettevano in pozze di zucchero sciolto, ma doveva essere successo nel mese precedente, quando la lotteria era stata vinta dai magazzini Badaevskij.

Il 17, dal tetto del Conservatorio, vide in strada un fagotto nero che cadeva a terra. A lungo evitò di guardarlo, e in seguito rifletté tra sé: "Fossi riuscito a pensare più lucidamente, io non avrei mai, io… io… la fame però mi ha fatto abbassare la guardia e quindi… io… be', chiedo scusa. Questo non avrebbe dovuto… Era il mio compito, in quel momento, per il bene della sinfonia, andare in cerca del lutto. Lo so".

Dopo alcune ore, guardò giù con il binocolo quegli occhi leningradesi chiusi, le labbra serrate in modo quasi civettuolo, il ghiaccio sul mento. Quei particolari lo spinsero a mutare un accordo nel secondo movimento.

Il 19 Mosca fu ufficialmente dichiarata in stato d'assedio. Nina domandava che cosa sarebbe accaduto. Lui si pulì gli occhiali e disse: Sono sicuro che loro, cioè, "quello stronzo", hai capito chi intendo, ci salverà tutti… domani! Guiderà lui stesso, per così dire, la carica della cavalleria. Si strozzerà con la sua… con la sua… – e si guardò intorno prima di sussurrarle acido all'orecchio – la sua *Costituzione*. Be', lo volete sapere? Non appena ebbe finito di gracchiare in questo modo, la radio annunciò una controffensiva vittoriosa! Dopo di che, come sempre, ripiombò nel silenzio, se non si conta il flebile ticchettare di un metronomo. A Nina girava la testa: dovette sdraiarsi. Lui, invece… be', non indovinate?

Dalla finestra vide una madre che trascinava il figlio al cimitero su una piccola slitta. Alcune giovani studentesse cercavano di trascinare un cavallo di Frisia sul ghiaccio; una delle ragazze cadde a terra e rimase lì distesa per un pezzo prima di rialzarsi. Le altre non si mossero, stavano lì con lo sguardo perso, senza nemmeno tentare di aiutarla. Alla fine, riuscirono a tirare quella barriera anticarro fino all'angolo, passando accanto al cadavere con le bolle di sangue secco sulle labbra che giaceva lì da un paio di settimane; grazie a Dio la neve, ora, l'aveva sepolto. Faceva paura ai bambini. Galja diceva: Papà, ho fame.

E arrivò la sera. In quel gelido buio, dietro la tenda oscurante, Maksim era steso sul divano, con la faccia più pallida che mai, le braccia e le gambe deboli come gli archi e le mezzelune rivolte in basso che ornavano il sipario del Teatro Kirov, dove i suoi due fallimentari balletti *Dinamiada* e *Il bullone* erano stati presentati ormai da diverso tempo. Perché proprio allora doveva venirmi in mente *Il bullone*? I miei balletti mi danno la nausea. Non ne scriverò mai più, lo prometto. E di certo non scriverò mai più un'opera, perché sarò (perché non scherzarci su?) morto. Domani Maksim, invece, starà meglio. Secondo Glikman, la gente si era messa a mangiare colla cotta. Presto, per scavare le fosse comuni, i genieri della nostra Armata Rossa avrebbero cominciato a piazzare dinamite nel terreno gelato del cimitero di Volkovo. − Maksim, vuoi che ti legga una storia? − Il bambino aprì gli occhi, ma non rispose. Be', d'altronde, cercò di rassicurarsi il padre in preda al terrore, i bambini, soprattutto quelli molto piccoli, si debilitano

più in fretta (non che questa situazione non meritasse di essere tenuta d'occhio), ma recuperano, anche, più rapidamente di noi, il che non significa che io non debba in qualche modo prepararmi… o… o… o… per esempio, e questo è solo uno tra, be', un centinaio di esempi, quando mi prendo la bronchite, sto male per dieci giorni, mentre Galja e Maksim, dopo tre giorni, sono come nuovi. Perciò… E si ripulì gli occhiali con il maglione, per asciugare le lacrime, riuscendo soltanto a sporcarli di più. Dal tetto del Conservatorio, quel giorno, aveva visto portare un'altra carrettata di cadaveri a Volkovo, e i riflessi sulle ruote del carro brillavano in una pozza di ghiaccio sciolto, al che lui si ricordò del macellaio tartaro. Be', be'… Di questi giorni è un luogo comune, certo, ma io… io… per me, be'… io eviterei di indugiare in queste considerazioni.

Soffermandosi con lo sguardo sulla moglie e sui figli, vide come fosse la prima volta i lunghi colli affamati che spuntavano dal colletto dei maglioni, e l'inverno era appena all'inizio. Il tema dei "Topi" gli risalì in un conato di vomito. Questa situazione merita di essere tenuta d'occhio, disse a se stesso. *Ah, ah!* Hitler il Liberatore vuole… vuole farci dimagrire. Il mese precedente Achmatova gli aveva confidato che stavano cercando di salvare il patrimonio artistico, trasportandolo via dalla città con i treni. Questa notizia, però, doveva ormai essere, come dire?, superata, dato che i fascisti avevano tagliato tutti i nostri collegamenti ferroviari. Forse, per Elena, questa non era una novità. Un cellulare l'aveva portata in quel posto, dove l'acqua per lavarsi era sempre ghiacciata, e ragazze rugose e dal seno piatto si prostituivano per mezzo chilo di pane. Perché, poi, l'avevano rilasciata? Doveva essersi trattato di una decisione casuale: forse chi l'aveva accusata pubblicamente era stato arrestato. E ora lei è… In ogni caso, la storia non può essere cambiata. L'orologio si scarica, e tu lo ricarichi, ma quando la molla, insomma, cede… Non sto parlando di me, ora; sto parlando di un'altra cosa. È stata una fortuna, per te, non… Se Maksim morisse, oh, allora, lui… e Gališa probabilmente… Che cosa poteva fare, lui, a quel punto? Poteva raccontare loro bugie incoraggianti, come faceva la radio; o magari portare a casa del cibo di contrabbando, ma… I nostri uomini in mimetica da neve, su tutti i carri armati, con i fucili neri puntati verso la distesa bianca, potevano anche essere in grado di salvare Leningrado, ma non avrebbero salvato i suoi figli. Nessuno poteva salvare nessuno, ragion per cui un giorno questa diventerà la pagina migliore delle mie memorie:

sincerità, sacrificio di sé, un nemico comune il cui nome può essere pronunciato ad alta voce, tanto che quando Galja morirà chiederò in prestito la slitta alla Litvinova e… Nessuno può farci nulla. Questo motivo, come le lettere di un soldato che continuino a giungere anche settimane dopo la sua morte, avrebbe infettato la sua musica per il resto della vita.

In quello stesso mese, però, nonostante il suo borbottio di protesta, Šostakovič e la famiglia furono evacuati con un aereo speciale! Gli attivisti dissero: Non sono ammesse altre obiezioni, Dmitrij Dmitrievič! A meno che non siate davvero in attesa dei tedeschi. Sappiamo che vi dichiarate un ammiratore delle fughe di J.S. Bach…

La "Musa di Leningrado", ossia Achmatova, era già stata evacuata. Si narra che tenesse con sé sul grembo la partitura originale per pianoforte della *Settima sinfonia*, a mo' di precauzione, nell'eventualità che l'aereo venisse abbattuto. Šostakovič, invece, aveva lo spartito per orchestra, oltre alla sua amatissima *Lady Macbeth*. A Romain Rolland quell'opera era piaciuta. Tenetevi alla larga da questi umanisti! La moglie di Glikman, intanto, stava già morendo. E dov'erano Sollertinskij e Lebedinskij e… e… capito chi? Basta! Sua madre, sua sorella e suo cognato dovettero rimanere in città. In sostanza, le autorità avevano dato ragione a sua madre, la quale aveva scritto che, se il tetto fosse crollato e lei avesse dovuto decidere chi salvare, la risposta sarebbe stata: "Mitja, naturalmente, perché questo sarebbe il dovere di tutti nei confronti della società e in nome dell'arte, a prescindere da qualsivoglia sentimento personale". Lui disse a se stesso: Se dovessi mai dimenticare di essere stato salvato, vorrà dire che sono malvagio, sì, insomma, come "quello stronzo". L'ultima cosa che vide della sua città natale fu la canna semifusa di una mitragliatrice nella neve, ritorta come il bocchino di un clarinetto basso.

34

La caduta di Mosca pareva imminente. Vlasov e gli altri generali non avevano ancora trovato il modo di imprimere alla guerra una svolta favorevole. Come dire, altrimenti? Ci stavamo gloriosamente ritirando. Tremavano tutti, tranne gli uomini dell'NKVD con i loro cappotti bordati di pelo d'agnello. Si viveva in una nuova era, un'era di specialisti. Certa gente

si specializzava, sì, insomma, nel restare al caldo. Quei non-specialisti degli Šostakovič non sapevano se proseguire fino a Taškent come Achmatova (Glikman gli aveva detto che lì c'era anche Elena Konstantinovskaja) o fermarsi nella nuova capitale *de facto*, Kujbyšev. A notte fonda arrivarono alla stazione Kazan'skij, dove le panchine erano tutte occupate da donne che dormivano con la bocca aperta, la condensa che sfiatava dalle loro facce sotto forma di ronfi visibili; kazaki che camminavano avanti e indietro, minacciosamente alti con i loro cappelli di pelliccia cilindrici, e gridavano con voci profonde, mentre nonni russi indicavano e si lamentavano, bambini spaventati tossivano, ragazze adolescenti sedevano a terra tenendosi per mano. La povera Galočka continuava a piagnucolare, rossa in viso. Ogni volta che i fascisti tiravano una granata, la piccola strillava. Nina non sapeva più che cosa fare con lei. Il nostro compositore, invece, non aveva perso il senso dell'umorismo. Una grassona scoreggiò, e lui, all'orecchio di Nina, disse: Un colpo… ehm… di artiglieria preparatorio, diciamo. − Muto, con gli occhi sgranati, Maksim stringeva un pezzo di pane di semi oleosi.

Alla fine, salirono sul treno. Ed ecco, compagni, *Gli spazi aperti dell'entroterra*! La Russia, in pratica, è nera e disordinata come la pagina di un manoscritto di Dostoevskij, con le sue cancellature, gli inserti a punta di lancia, certi scarabocchi di santi barbuti. Šostakovič non poteva fare a meno di ricordare il suo ottimistico viaggio di sei anni prima da Leningrado a Mosca, dentro il metallo aerodinamico del treno espresso, con il suo cieco naso a bulbo ornato da una stella; lo si sarebbe potuto paragonare a una specie di talpa, ma naturalmente un tropo del genere non sarebbe stato adatto a quell'epoca di perfetta visibilità; meglio immaginarselo come un'immensa pallottola incastonata in un fallo d'acciaio snodato che eiaculava basse V di vapore bianco da entrambi i lati, sferragliando sui binari. La sua *Lady Macbeth* gli sarebbe valsa la perenne protezione del compagno Stalin. Il modo in cui le cose si svolsero fu in realtà… come dire?… istruttivo. In un'altra occasione era salito su quello stesso treno per proporre a Elena Konstantinovskaja di sposarlo, e lei aveva accettato piena di dolci speranze e di gioia; quella era stata forse l'ultima volta che lui l'aveva vista sorridere… o forse no, perché la maggior parte di noi non riesce a fare a meno di sorridere anche senza volerlo. Oh, Dio, come gemeva, quella prima volta! Un oceano di spettrali gemiti in crescendo,

simili ai suoni che i bambini producono facendo scorrere la punta delle dita sulle corde tese e sottili di un pianoforte, risalendo le ottave con una sottile musica metallica di spettralità echeggiante: così aveva mugolato Elena, in quell'esatta maniera, un *presto appassionato*. Con le dita tamburellò delicatamente per giorni e giorni sulla parete di metallo, sorridendo disperato nel vuoto, premendo i capelli grigi contro i capelli grigi di Nina. Stava ideando il quarto movimento della sua nuova sinfonia. Una sinfonia! Era una bella cosa, ma questo è nulla: solo baciando Elena, o stando dentro di lei, fino in fondo, aveva provato il sollievo, la gratitudine, l'appagamento, la pace assoluta, che non aveva mai provato prima, e mai più avrebbe provato… no, no, questa è un'altra esagerazione, la vita non è poi così speciale: dobbiamo, be', insomma, mangiare quello che ci viene servito, anche se fosse soltanto un pezzo di pane… All'inizio, comunque, non riusciva ad abituarsi alla sensazione che Elena gli procurava; l'accoglieva con incredulità – be', lui prendeva tutto con incredulità – ma lei fu reale e sicura sin dalla prima sera in cui lo invitò nel proprio letto; non si limitò a "darsi" a lui, come facevano le altre: gli permise di dimorare nel suo cuore, una dolce e solida casa in cui avrebbero potuto vivere entrambi fino alla morte, se solo il tetto non fosse stato divelto; e in seguito, all'hotel, non appena lei andò a fumare, nuda, in piedi davanti alla finestra, lui la sentì ancora più vicina di quando lei gli stava sopra; di solito, finito il rapporto, lui si sentiva, in un certo senso, solo, soprattutto se lei non lo guardava; a dire il vero, in quel momento Elena non lo stava guardando, ma la curva della sua schiena, che brillava di sudore, reagiva ancora a lui e lo amava. Da quel che ho potuto leggere, era davvero un amante sublime, per la stessa ragione che faceva di lui un genio della musica: aveva una finissima percezione delle armonie e degli spazi; l'estatico batter di ciglia di una donna era per lui significativo quanto quel piccolo tasto nero del pianoforte da lui premuto solo a metà; i loro corpi diventavano strumenti su cui lui era capace di suonare un duetto per entrambi. Negli anni a venire, masse di moscoviti e leningradesi avrebbero pianto alle prime delle sue "sinfonie della morte", così come Elena piangeva ogni volta che facevano l'amore: singhiozzava di gioiosa voluttà, piangeva d'amore e poi gridava, e il suo grido era un particolarissimo accordo la cui dominante era un Si diesis; e quello divenne per lui un tesoro, che nascose con venerazione nel proprio cuore sempre più grigio, senza mai permettergli di brillare in alcuna

sua composizione. Una notte di dicembre, quando erano passati ormai decenni dalla fine della guerra, Lebedinskij, un po' brillo, osò domandargli che cosa ci trovasse di tanto bello in lei, e Šostakovič, ricordando probabilmente quell'accordo, quel segreto e magnifico suono, rispose: Chi ha orecchie per intendere intenda. O forse alludeva semplicemente a lei, che sarebbe rimasta per sempre, nel più profondo della sua anima, l'emblema della giovinezza, della forza e del coraggio, per non dire della bontà, da cui si era separato, della sbiadita consacrazione preistorica. Chi ha orecchie per intendere intenda. Non aveva senso indugiare in questo pensiero! E proprio perché chi ha orecchie per intendere intende, lui volle che ciascun passaggio di ciascun movimento fosse ben chiuso, come una trincea di fascisti tedeschi. Avevano bisogno al più presto della sua sinfonia, quanto dei razzi Katjuša. Sarebbe riuscito, lui, a rimanere ugualmente infallibile? Perché no? Lo avevano arruolato in precedenza per sovrintendere alle prove della Compagnia di canto e ballo dell'NKVD. Nel frattempo aveva perduto le due valigie; A.I. Chačaturjan dovette scegliere alcuni vestiti dei propri e darglieli. Poi Mitja perdette anche lo spartito della *Settima sinfonia*, che Nina aveva avvolto in una coperta, ma V.Ja. Šebalin glielo ritrovò. Si dimenticava di mangiare; era preoccupato per la madre. Nina implorò D.B. Kabalevskij per avere del pesce affumicato, cosa che Šostakovič, nella sua timidezza, non sarebbe mai riuscito a fare: per tutta la vita chiese favori solo per gli altri; e mentre piluccava il pesce, inghiottendo per distrazione anche la lisca, disse: Sai, Ninočka, non ne sono del tutto sicuro, ma siccome Isaak Davidovič ha… − Vuoi raggiungerlo a Taškent perché là ti aspetta l'altra tua donna a braccia e gambe aperte… non capisco che cosa ci trovi il marito; lui, però, è spesso lontano, vero? Magari il tuo progetto è semplicemente di andare a fantasticare sotto la sua finestra, che comunque sarà oscurata dalla tenda, perciò a che serve? − Il 22 ottobre arrivarono alla meta, la città intitolata a Kujbyšev, membro moderato del Politbjuro, la cui misteriosa malattia cardiaca, nel 1935, si rivelò utilissima al compagno Stalin. Il treno si fermò, ricollegandosi al violino leggermente strangolato del primo movimento. Un mendicante con voce da baritono cantava una canzone sulla nostra Armata Rossa.

35

L’incandescenza nivea di una lampada, la silhouette pallida e paffuta di Šostakovič riflessa sul legno del pianoforte, lo spartito che sfolgorava come una lastra di luce, la lunga e bianca mandibola dei tasti del pianoforte che cantavano a lui che li carezzava: così girava il suo mondo, cui garantivano precaria sicurezza lo spiraleggiare centrifugo di minuscoli e tozzi bombardieri con stella rossa sulla fiancata e sulla coda, dodici aerei per ogni squadrone, tre squadroni per reggimento, quattro reggimenti per divisione, due divisioni per ciascun corpo d’armata. I bambini dormivano, Nina si avvicinò al pianoforte e gli posò una mano sulla spalla. Lui guardò fuori dalla finestra.

Da quando erano arrivati i fascisti, la freddezza tra loro non aveva più avuto importanza, tanto che questa nota dissonante, questa incompatibilità chimica, forse non era più nemmeno freddezza; litigavano di rado, ormai, in sostanza per la stessa ragione per cui non dormivano quasi mai insieme; il bisogno tendeva a scoraggiare questa possibilità, e l’agonia di Leningrado raggelò il loro egoismo e la loro rabbia.

Nel mese di novembre, in un solo giorno tremila cittadini morirono di fame. A quel punto, le razioni erano state tagliate già cinque volte. Naturalmente, anche Mosca era messa piuttosto male… Angosciato all’idea di sua madre costretta a scavare un buco nella strada gelata per avere un po’ d’acqua, di bambini dagli occhi gonfi, di vecchie disperate e tremanti, si ingozzava di statistiche più o meno segrete totalmente prive di significato e già obsolete: trecento palloni di sbarramento, novecento tonnellate di zucchero tostato. Aveva creduto che la musica fosse la cosa più importante al mondo, ma ora gli era chiaro che avrebbe fatto qualsiasi cosa, forse anche compromettere il proprio talento, pur di aiutare Leningrado, un tempo nota come Pietrogrado e, prima ancora, come San Pietroburgo, ossia la Città della Tavola periodica, che aveva dato i natali a Glinka, Musorgskij, Čajkovskij, Prokof’ev, Šostakovič! Che importanza aveva se lui scriveva pessima musica? No, lui non avrebbe mai… Poteva continuare a essere sua, offerta con sincerità e senza riserve. Insomma, se era musica a programma che volevano, lui gliel’avrebbe data. L’avrebbe resa bella, malgrado tutto. La volevano adeguata ed efficace; bene, ma lui, scusate se mi permetto,

amava davvero Leningrado, perciò in quella sinfonia avrebbero avuto anche, be', sì, Leningrado.

Lev Oborin, che sembrava molto stanco, giunse senza preavviso per un'ora di pianoforte a quattro mani. Sorrideva: non solo aveva recuperato mezzo chilo di salsiccia di cavallo, ma Kalinin era stata appena liberata! Galja si mise a saltellare e a gridare: Kalinin, Kalinin! In realtà, era passata l'ora in cui di solito andava a letto. E non riusciva a guarire da quella tosse, che chiamavano "tosse di Leningrado". Kalinin: dunque ora dovrò comporre una… Che cos'è quel suono? Ah, è soltanto… Inoltre, disse Oborin, a Leningrado avevamo conquistato un ponte di ghiaccio sul lago Ladoga: gli assediati potevano uscire e il cibo, poco, non certo a sufficienza, entrava, e a volte i fascisti mitragliavano i nostri camion, ma Šostakovič non poté fare a meno di meravigliarsi per l'orgoglio e la speranza che provò quando ne ebbe conferma sulla "Pravda". Anni dopo, di ritorno a Leningrado, in visita (perché non sarebbe più tornato ad abitarci), i suoi amici gli dissero che in alcuni casi la gente si era messa a contendersi il cibo davanti ai forni, ma di solito si pativa la fame in silenzio. Nessuno, sapete, voleva rischiare di compromettersi. E lui, quando glielo dissero, si commosse.

C'erano molte altre fosse comuni, ora, al cimitero Piskarevskij. A dicembre la situazione peggiorò. Secondo alcuni calcoli, in quel mese morirono in media seimila persone al giorno; altri dicono quattromila, altri ancora diecimila. Nessuno aveva la forza di tenere il conto. Come pere mature che si stacchino dall'albero, i corpi congelati cadevano dalle finestre sulle strade innevate. Si diceva che i cannibali uccidessero ogni giorno bambini smarriti; da spalle, cosce e lombi dei cadaveri abbandonati al cimitero si ricavavano bistecche. Il 17 dicembre la radio annunciò la formazione del Fronte del Volchov agli ordini del generale Mereckov, ma neppure l'annunciatore risultò particolarmente speranzoso. Si tornò al ticchettio del metronomo: era tutto ciò che Leningrado riusciva a trasmettere. Al cimitero continuavano ad arrivare slitte trascinate da bambini, cariche di bambini morti. I poeti crollavano a terra e morivano per lo sforzo di stare in piedi a leggere i propri versi a Radio Leningrado. Così ritornava il metronomo. Per questo lui voleva comporre la sua sinfonia non con la musica, bensì con la neve e le esplosioni.

È quasi finita, disse a sua moglie.

Sarà un gran cosa. E mi dirai tutto ciò che hai pensato, o me lo dirà la tua musica. Hai così tanto da dirmi e non dici mai nulla.

È la guerra, Ninočka, è solo la guerra. E poi Maksim non ti lascia un attimo…

Lo so, caro. Dopo la guerra saremo più liberi…

Su questo non farti illusioni.

Sporgendosi dalla finestra, udì due soldati dell'Armata Rossa ubriachi che cantavano sguaiati *Nella foresta al fronte* di Blanter.

36

All'inizio di dicembre i difensori di Mosca riassunsero l'iniziativa e cominciarono a ricacciare indietro il nemico; l'assedio di Leningrado, invece, continuò. Quando proprio faceva caldo, lassù c'erano zero gradi centigradi; così, almeno gli avevano detto. Lui cercò di non… di non… mi spiego? In cuor suo vedeva il color lampone, l'oro e il bianco della Filarmonica, dove sarebbe stata eseguita la sua sinfonia, per il proprio bene e, sperava lui, per il bene loro. Strillando slogan patriottici, uomini dell'Armata Rossa feriti se ne stavano rannicchiati nei loro nidi di ragno, nella speranza di uccidere un altro fascista tedesco. Ci mise anche questo, nel terzo movimento, sotto il pavimento, per così dire, dove i suoi accordi miravano come cecchini e facevano fuoco prima ancora che l'orecchio si accorgesse della loro presenza. Cosacchi dalla sciabola ricurva si lanciavano contro la pioggia di pallottole. Le case diventarono palcoscenici ben più all'avanguardia delle produzioni teatrali da tempo soppresse di Mejerchol'd e Šostakovič, muri e corpi strappati via da camere da letto in cui ogni ninnolo rimaneva al suo posto; donne e bambini accovacciati lì, in attesa che il gelo ferreo piombasse su di loro. (I maschi adulti erano al fronte.) Donne infagottate strisciavano sulla pancia, nella neve, fra i tram congelati, nella speranza di trovare un topo surgelato o un brandello di pane di semi oleosi che desse loro la forza di rialzarsi. Šostakovič non aveva nulla da dare loro, a parte la propria sinfonia, il cui quarto movimento scintillava come le maniglie nichelate dell'automobile del compianto maresciallo Tuchačevskij.

37

L'ultima nota della *Settima sinfonia* fu scritta il 29 dicembre 1941, nella stanca e sovrappopolata Kujbyšev. Alla radio, il compagno Stalin annunciava, in tono cadenzato: "Morte ai fascisti tedeschi invasori. Morte, morte, morte". E Šostakovič si alzò dallo sgabello. Un gran numero di suoi ammiratori, gli stessi che si domandavano perché non avesse ancora appeso il ritratto del compagno Stalin sopra il pianoforte, consigliarono alcune modifiche, in contrasto tra loro, da apportare al finale, e lui promise che le avrebbe inserite tutte nell'*Ottava sinfonia*. Nina dovette correre in bagno perché non riusciva a trattenersi dal ridere: lui sentì l'acqua che scorreva. Di nuovo lo sollecitarono a iscriversi al Partito, perché così facendo avrebbe favorito una più ampia comprensione della *Settima sinfonia*. E il compagno Aleksandrov disse… Lui acconsentì a prendere in considerazione la proposta. Magari, quando avesse acquisito una migliore comprensione di… di… sì, insomma, del Leninismo… Era di nuovo un pezzo grosso; avrebbe potuto temporeggiare all'infinito! Comunque, aveva un trionfo più importante da considerare: la razione di pane, a Leningrado, era stata appena raddoppiata.

Il 5 marzo 1942 fu trasmessa alla radio la prima esecuzione. Sebbene il concerto si tenesse a Kujbyšev, l'annunciatore obbedì agli ordini e disse che veniva trasmesso dal Teatro Bol'šoj di Mosca. (Secondo altre fonti, il concerto ebbe luogo a Novosibirsk.) Vediamo Šostakovič, nervoso, con le gambe accavallate, in sesta fila, le braccia leggermente rivolte verso l'interno, il vestito che lo fascia stretto, la cravatta scura quasi invisibile. Le lenti dei suoi occhiali tondi mostrano solo riflessi. Il palco dell'orchestra, in questa fotografia, appare sotto forma di vuoti riquadri abbaglianti: potrebbero essere benissimo lampi di bombe che esplodono. A casa, al civico 2A di Vilonovskaja Ulica, Nina è seduta con i bambini e i vicini ad ascoltare in assoluto silenzio. Sa che, a Taškent, anche Glikman e gli altri membri del Conservatorio di Leningrado sono all'ascolto. Immagina che anche Elena Konstantinovskaja lo sia. Ed ecco il tema dei "Topi": alla quinta iterazione lei sente il Panzer-III che emerge sulla riva del fiume. Stranamente, i suoi giorni, e le sue notti, passano perlopiù senza che lei provi rancore nei confronti di quell'altra donna. Non aveva forse reso felice Mitja fino a ispirargli la sua musica?

Nina conosce suo marito meglio di quanto potrà mai conoscerlo Elena. Sa quanto lui è egoista, orribilmente perfido, narcisista. Elena conosce soltanto il suo pene. Crederà, magari, di conoscerne il genio, ma quello nessuno lo conosce, neppure Mitja; lui non sa nemmeno che cosa lo renda davvero felice! Non conosce se stesso tanto bene, in effetti. (Ed eccolo che si accende un'altra Kazbek.) Ad esempio, quando tornava a casa con il profumo di Elena addosso, lui non sospettava che lei se ne accorgesse. E quando è Nina che esce, lui non si rende conto mai di nulla! Una volta era tornato con un succhiotto violaceo sul collo e aveva continuato a tormentarselo per giorni e giorni. Mitja, stupido bambino, se solo potessi proteggerti… Insomma, lui ha bisogno di lei più di quanto si renda conto, ed è per questo che lei è pronta a tutto. "Mitja, naturalmente, perché questo sarebbe il dovere di tutti nei confronti della società e in nome dell'arte, a prescindere da qualsivoglia sentimento personale." E poi ci sono i bambini.

Anche Achmatova è sintonizzata, Nina ne è sicura. Achmatova prova tenerezza per Mitja. Quale donna, del resto, non ne proverebbe? E Nina, beata lei!, se l'è preso. La stretta di lui sulla vita di lei è appiccicosa. Forse anche i suoi amici calciatori della Dinamo sono sintonizzati, ammesso che ce ne sia qualcuno ancora vivo. E poi, naturalmente, chissà che cosa sente il compagno Stalin? Due violinisti, di profilo, stringono gli archetti con determinazione, protendendoli all'esterno come baionette. È un'immagine grigia e tetra.

A Leningrado, la poetessa Ol'ga Berggol'c, che a tempo debito si ritroverà a recitare alle sue compagne di prigionia le odi da lei dedicate a Stalin, disse di Šostakovič: "Quest'uomo è più forte di Hitler!". Pare che persino Stalin abbia commentato dicendo che la *Settima sinfonia* avesse la forza d'urto di uno squadrone di bombardieri. La "Pravda" la definì "la creazione della coscienza del popolo russo". La fama di Šostakovič divenne accecante come i mucchi di neve ghiacciata accumulati lungo i muri di Leningrado. (Mi pare di vedere il suo viso bianchiccio e un po' fanciullesco avvampare terribilmente, prossimo a quello della bella V. Dulova, entrambi rapiti sulla loro poltroncina, al concerto, nel 1942.) Toscanini diresse la *Settima sinfonia* al Radio City di New York. Il direttore della Boston Symphony Orchestra dichiarò: "Non c'era più stato, dai tempi di Beethoven, un compositore con un così incredibile fascino sulle masse". L'emigrato Seroff, che a quanto sembra non lo aveva mai incontrato, sfornò

una biografia di Šostakovič che inizia con questa giustificazione: “Oggi, l’americano ‘medio’ sa non solo pronunciare il suo nome, ma addirittura compitarlo”. Bartók fece un’amara e disgustata parodia della *Settima sinfonia*: una sorta di omaggio, per certi versi. Il *Dictionary of Musical Themes*, pubblicato in Inghilterra, ne menzionava non meno di undici motivi. Il critico borghese Layton attaccò il tema dei “Topi” sostenendo che “questo ingenuo eccesso di pittoricismo riduce la *Settima sinfonia* all’impotenza dell’arte attuale”. Dopo la guerra, altri intellettuali che non erano mai stati costretti a sopravvivere esposti ai venti della necessità avrebbero presto disdegnato a voce più alta la *Settima sinfonia*, avendo intuito in essa il campo di battaglia di due antagonisti inconciliabili: il desiderio dell’autore di esprimere la realtà e un bisogno di compiacere i suoi padroni. E tu, lettore, che cosa avresti scelto?

38

Benché Šostakovič non fosse né ebreo né polacco, fu il compagno Stalin in persona ad affermare che l’idea di nazionalità non è che una cortina di fumo utilizzata dai capitalisti per impedirci di vedere le differenze di classe. Quanto al motto del Partito secondo cui l’arte dev’essere nazionale nella forma e socialista nel contenuto, non è che un paradigma di transizione per distogliere con gradualità il popolo dalle categorie in esso profondamente radicate. Di conseguenza, non chiederò scusa per la mia scelta di concludere questa favola con un estratto dalle meditazioni cinquecentesche di un cabalista di Varsavia, tale Moses Cordovero. Nella sua opera *Tomer Devorah*, comunemente tradotta con il titolo *La palma di Deborah*, sta scritto: “Dio non si comporta come gli esseri umani. Se una persona si infuria con un’altra, anche dopo la riconciliazione quest’ultima non potrà più amare come prima chi l’ha offesa. Se invece voi peccate e poi tornate a Dio, la vostra condizione ne risulta elevata. Come dice il proverbio, ‘Chi ritorna a Dio occupa un posto a cui neppure chi è completamente giusto può aspirare’”. E così in quel fatidico 11 aprile 1942 accadde che Šostakovič fu insignito del Premio Stalin, prima categoria.

39

Alle sette in punto, la sera del 9 agosto 1942, data in cui perdemmo la battaglia di Maikop, la *Settima sinfonia* fu eseguita a Leningrado. Come raccontare questa storia? L'adorante Glikman ci ha lasciato un resoconto esauriente del suo viaggio di dieci giorni in treno da Taškent a Kujbyšev, in cui si nutrì soltanto di venti tortini alla carne presi d'assalto dagli insetti; evidentemente, per ottenere una copia dello spartito, i profughi del Conservatorio di Leningrado non trovarono modo migliore che incaricare lui in persona. Šostakovič andò a prenderlo alla stazione, e tornarono a casa a piedi, perché in tram si prendeva il tifo. Per Glikman, tutto fu, come sempre, perfetto, fino al "divano abbastanza grande su cui dormii comodamente per un mese … Ero felice anche solo di starmene seduto accanto a lui e di poter lanciare un'occhiata ogni tanto al suo bel volto animato". Alcuni giorni dopo, il suo eroe suonò la *Settima sinfonia* al pianoforte soltanto per lui, e poi disse: Sapete, Isaak Davidovič, a dire il vero, nel complesso, io… io sono contento di questa sinfonia, ma… Glikman lo guardò sbalordito. Schiarendosi la gola, il padrone di casa riempì a entrambi il bicchiere e mormorò (Nina e i bambini si erano già ritirati per la notte dietro la loro tenda): Credo che anche Elena Konstantinovskaja sia stata, sì, be', evacuata a Taškent. Magari potreste portarle un saluto da parte mia. A volte, ehm, i suoi amici la chiamano Ljalja. Magari potreste anche… no, perdonatemi, perdonatemi… sarebbe una cosa troppo personale, ma portatele i miei rispetti, capito? Solo i miei… Anzi, a ripensarci, sarebbe meglio di no. Voi siete così… Fate, però, a tutti quanti i miei migliori auguri e porgete loro le mie… ehm, scuse per il fatto che questa sinfonia non è, sì, insomma, più ottimistica. − A metà maggio, lo spartito era al sicuro a Taškent. (Fu allora che Šostakovič cominciò, infine, a sapere chi tra i suoi colleghi di Leningrado era morto.) A giugno, mentre i fascisti tedeschi lanciavano l'Operazione Blau (Char'kov era già caduta), i nostri valorosi musicisti impararono le rispettive parti.

Arrivarono a Leningrado proprio in coincidenza con il primo assalto a Stalingrado. Anzi, le notizie che giungevano non potevano essere peggiori. Durante le prove, le poltroncine dell'auditorium rimasero vuote, simili a file di lapidi, perché chi mai poteva essere esonerato dall'opera di scavo delle trincee anticarro? Musicisti di secondo piano furono richiamati dal fronte, e

lo spartito (ricopiato a mano da Glikman, secondo la leggenda) arrivò in volo su un aereo Li-2 fatto venire dall'aeroporto di Vnukovo, Mosca. Cominciarono a comparire importanti membri del Partito, secondo il volere del compagno Stalin. I tecnici radiofonici tirarono i loro cavi tra le colonne a bassorilievo. Quello non fu certo il nostro primo spettacolo del genere. Per celebrare l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, nei momenti più cupi dell'assedio di Mosca, tenevamo parate militari. Simili spettacoli servivano a educare il mondo, diceva il compagno Stalin, e come sempre aveva ragione: persino gli americani erano sbalorditi. Perché non ripetere la lezione anche a Leningrado? E comunque che strano vedere il nostro Mitja – slanciato, ingannevolmente brillante, le dita che non cessavano mai di tremare, simili a tentacoli di gelatina, la moglie che si rifiutava di dormire con lui e un'amante che aveva sposato un altro, la sua poetica macchiatasi del crimine del formalismo – in posizione così elevata, dopo che noi avevamo concordato nel ritenere il suo destino consunto come i pavimenti del Conservatorio, e che la sua successiva "prima" si sarebbe tenuta nelle cantine della Lubjanka, e la sua cosiddetta "voce musicale" valeva quanto l'echeggiante peto di una tuba in un corridoio! E ancora più strano sembrava il fatto che a Leningrado, città misteriosa, sottile e narcisista, e perciò infida, come il suo poeta Anna Achmatova, venisse concesso tanto spazio via radio! Ma questo non fa che rafforzare la nostra fede nel compagno Stalin, il cui genio è in grado di costruire il socialismo con i mattoni più improbabili. (Il critico reazionario Wolfgang Dömling ha osservato, in tono comprensivo, mi pare, che "proprio per via dell'aura storica e dell'immensa statura morale di quest'opera, la discussione sul suo valore estetico appare di secondaria importanza".) Comunque, per ragioni meglio note agli "organi", Mitja non presenziò all'esecuzione.

L'Alto Comando dei fascisti tedeschi esonerò gran parte dell'XI Armata da un attacco contro i campi petroliferi caucasici per dirottarla verso nord, con il compito di spezzare la resistenza di Leningrado. Era in arrivo il feldmaresciallo von Manstein in persona, segno evidente che il sonnambulo di Berlino stava cominciando a svegliarsi. Il feldmaresciallo Ritter von Leeb aveva rassegnato le dimissioni sette mesi prima: non era riuscito a radere al suolo la città, contravvenendo agli ordini ricevuti, e la nostra controffensiva aveva neutralizzato circa centomila suoi uomini. Di lì a tre anni, questo vecchio gentiluomo, accovacciato nel cortile del carcere di

Mannheim, avrebbe disegnato nella terra ogni trincea e disposizione per dimostrare ai colleghi feldmarescialli, agli Uomini di Vlasov e a quelli delle ϟϟ che nel 1941 lui sarebbe potuto entrare comodamente a Leningrado, se non fosse stato per le dilettantesche ingerenze di Hitler. E forse era anche vero. Cionondimeno era stato sostituito dal feldmaresciallo Busch, a sua volta rimpiazzato dal colonnello generale von Küchler, nessuno dei quali poteva competere con von Manstein, anche se von Küchler si rivelò un buon direttore d'orchestra, con tutti i tatuaggi militari da lui incisi su quella città semidistrutta che, tuttavia, rimase salda. Così recitava il nostro nuovo slogan: "Leningrado non ha paura della morte; è la morte che ha paura di Leningrado!". A maggior ragione, dunque, dovevamo sbattere loro in faccia la *Settima sinfonia* di Šostakovič!

Nel frattempo, pezzi di artiglieria giunti in prestito da Mosca (con un alzo di quarantacinque gradi, come fagotti) avrebbero tenuto a bada i fascisti per impedire loro di distruggere la Grande Sala della Filarmonica. E questa precauzione si rivelò utile, perché il generale Friedrich Ferch, capo di stato maggiore della XVIII Armata tedesca, ordinò un cannoneggiamento quando scoprì che i suoi uomini stavano ascoltando la radio. Per fortuna, però, mancarono il bersaglio. Ho letto che lo stesso generale Ferch si mise ad ascoltare, come in attesa di un annuncio. Von Küchler, da parte sua, quel giorno, sprofondò in uno stato di malinconia estrema, e nemmeno il resto della sua guerra, per non parlare della sua esistenza, sarebbe stato felice. E così i fascisti si rannicchiarono nelle loro trincee sotto l'erba dorata, con minuscole scintille di sole a adornare i loro elmetti, mentre guardavano il cielo che si oscurava per il fumo dei carri armati sovietici da loro colpiti. I loro mortai tacquero. Erano a corto di munizioni.

E uscì da Leningrado, spiraleggiando sempre più lontano, con i nostri trasmettitori che ne accrescevano artificialmente l'induttanza per ridurne l'attenuazione, trasformandola in pura elettricità, al punto che si sarebbe potuto benissimo trattare di una singola voce umana (quella del compagno Stalin, ad esempio), le cui componenti fossero state interamente tradotte in segnali analogici, di almeno trentacinque decibel più alta di qualsiasi diafonia del nemico! La Grande Sala della Filarmonica, un edificio giallo smorto non particolarmente ornato, con le rare e sbiadite decorazioni bianche, era in quel momento il cervello del nostro telefono nazionale; e

Šostakovič aveva intrecciato le microonde del suo immenso segnale così da trasportare nel modo più bello e sonoro i comandi della centralina automatica, con un ritmo di una costanza rassicurante quanto gli uomini dell'Armata Rossa con i fucili puntati in alto che sfilano davanti al rifugio trapezoidale da noi creato per il Cavaliere di Bronzo. Il primo movimento, che fino all'inizio del tema dei "Topi" è abbastanza idilliaco e leggero, con qualche fantasticheria qua e là che richiama alla mente il profilo delle antiche torri di Novgorod sullo sfondo del cielo serale, suscitò nei fascisti tedeschi il ricordo dei loro paesaggi, poiché in fondo proprio a loro era rivolto, sommesso come il silenzio di un telefono che abbia appena squillato a notte fonda. − Elena, sei tu? – No, quel rimbombante stridore all'interno del volto nero del telefono significa che la polizia segreta sta verificando la presenza di qualcuno in casa prima dell'arresto. È già troppo tardi.

Šostakovič ascoltò la trasmissione da Kujbyšev. Nina gli teneva la mano. Le lacrime silenziose di lui erano più pesanti di pallottole. Sul pavimento, i loro bambini giocavano molto molto tranquilli. Nel cuore Šostakovič sentì una dissonanza straziante o, dovrei forse dire, un'*acciaccatura*.

L'annunciatore intonò cupo: "Ascoltate, compagni…".

Molti piansero. Leningrado si tramutò in oro.

40

Le tetre e severe fanfare del quarto movimento (dal titolo *Vittoria*) lasciavano il posto prima a un requiem, poi a segmenti di raggi di sole guizzanti tra le nubi, come la terra che fa capolino sotto la neve in disgelo. Tornava a sfumare nel tema pasquale del lutto e della resurrezione, per poi riprendere corpo grazie agli strumenti a corde; quindi, come spesso accade con Šostakovič, ingrigiva di nuovo e si affievoliva fino all'inizio del tema principale, a sua volta illuminato e incupito fino all'*attacco* che porta al finale.

41

Il 23 agosto 1942, Hitler il Liberatore emanò nuovi ordini dal quartier generale Werwolf (Lupo mannaro): FASE 1, STABILIRE UN COLLEGAMENTO CON I FINLANDESI. FASE 2, OCCUPARE LENINGRADO E RADERLA AL SUOLO. Il mattino del 2 gennaio 1943, però, la nostra Armata Rossa lanciò l'Operazione Iskra. Sei giorni dopo, l'assedio nazista era stato penetrato fino a circa otto chilometri a sudest di Petrokrepost'. Il 27 gennaio l'assedio fu tolto, i Novecento Giorni ebbero fine e la città, che Dostoevskij paragona a una giovane tisica, la quale, arrossendo all'improvviso, per un attimo solo, attinga inspiegabilmente a meravigliosa bellezza, fu di nuovo libera, libera di divorarsi nei suoi segreti claustrofobici vortici di paura.

E le segrete mappe militari tedesche si videro costrette a cantare: *Dislokation Heeresgruppe Nord nach Lage Ost Gen St d H OpAbt/IIIb*. Quei decisi tratti di penna nera sovrimpressi alla mappa del territorio russo, che con i suoi sbiaditi fiumi grigi, i toponimi e i nodi stradali su sfondo bianco evocava immediatamente intarsi di terra sulla neve di una tetra alba invernale, non avevano certo lo scopo di mentire spudoratamente al Führer, ma le bandiere dell'*Heeresgruppe* e gli stendardi delle ϟϟ, che un tempo si ammassavano in accordi latranti di temi per corno da caccia, erano sempre più pallidi ed esangui, nere note che sfumavano palesemente in flebili e bianche pause da un quarto, che pendevano in congelata debolezza dai pentagrammi, dentro le loro trincee, finché gli esploratori sovietici non arrivarono strisciando con i loro tronchesi, e l'Operazione Iskra risuonò assordante.

Il 31 gennaio i fascisti si arresero a Stalingrado. Neppure von Manstein riuscì a neutralizzare la nostra magia. Hitler il Liberatore non smetteva di cantare: "I russi sono morti!", ma per tutta quell'estate, e per buona parte della successiva, i suoi soldati continuarono a scappare tra campi di girasoli, a testa bassa. Dopo di che fuggirono del tutto dalla nostra terra sovietica… quelli che erano sopravvissuti, cioè. A metà del 1944 avevamo già instaurato un solido blocco nazionaldemocratico in Romania…

Chi, dunque, osa ancora essere scettico nei confronti del lieto fine? Nel 1945 la capacità produttiva di Kujbyšev risultava quintuplicata rispetto al 1940.

42

Insieme ad altre novantatremila persone, Achmatova ricevette la sua Medaglia per la Difesa di Leningrado, sebbene si sia già detto che fu costretta a trascorrere altrove gran parte dei Novecento Giorni. Va da sé che scrisse una poesia encomiastica per l'Operazione Iskra e, oltre a questa, molte altre odi marziali; nessuno, però, disse che il suo talento era potente come il cannone di un carro armato di Iosif Stalin. Ora che non avevamo più bisogno degli anglo-americani, i tempi erano più che maturi per rivangare il suo passato. Nell'agosto 1946 la espellemmo dall'Unione degli Scrittori di Leningrado. Il compagno Ždanov ebbe un ruolo preciso in questa decisione. Andando a ripescare l'antico epitaffio "un po' monaca, un po' meretrice", diffuse la voce secondo cui era una vera *čestnaja davalka*, una a cui piace scopare. Lui stesso morì nell'agosto 1948 in circostanze misteriose. Sarà probabilmente colpa del blocco fascio-trockista. Migliaia di persone sarebbero state giustiziate o imprigionate per il ruolo avuto in questo cosiddetto "Affare Leningrado". Nella sinfonia di Stalin, infatti, si era ormai giunti al passaggio da eseguire "a battuta", ossia seguendo scrupolosamente il tempo.

Come ho già detto, Šostakovič se la cavò discretamente. I suoi capelli avevano cominciato a imbiancarsi già un anno prima della fine dell'assedio. Gli spuntarono macchie epatiche sulle guance, come fosse vecchissimo. Tali segni, o macchie o immagini, comunque li si voglia chiamare, che cosa sono se non indicatori del modo in cui la carne dovrà un giorno corrompersi nella bara? (E Šostakovič ora è morto anche lui, come i tigli abbattuti dai tedeschi a Petergof.)

Fu nell'*Ottava sinfonia* che egli cominciò ad articolare le varie *danses macabres* che non poteva più evitare di udire. Le ossa, assassinate o semplicemente perite, dovevano tacere. È la legge. Ma rapide e stridule come una stonatura di violino, "ritornano", per il terrore di tutti coloro che hanno la colpa di essere vivi, e poi danzano, giocando lievi come gatti sulle loro pietre tombali… ma il gioco è maligno, odioso, feroce: non c'è nulla di divertente nell'essere uno scheletro! Nei sogni che lui faceva, Elena Konstantinovskaja lo invocava, il volto latteo per la paura. La stavano portando via, e lei strillava, finché una bomba non cominciava a scendere fischiando verso il cellulare, e lei gridava senza sosta! Con il passare del

tempo, questi incubi sonori sarebbero mutati nel terrificante *Opus 110*. Per il momento la musica aveva ancora un oggetto diverso dalla Morte: poteva prendersela con i tedeschi. Forse lo avrebbero persino nominato Eroe dell'Unione Sovietica. Tenendo tutti i segreti racchiusi dentro le sue dita che si contorcevano come vermi, lui accavallò le gambe, stringendosi alla deliziosa e trecciuta moglie di Aram Chačaturjan, mentre loro tre – Šostakovič e i coniugi Chačaturjan – ripercorrevano lo spartito dell'*Ottava sinfonia*. Lui sorrise, ansioso. Lo sguardo gli si ritirò dentro le cavità dei suoi occhi feriti.

1. Il titolo del film americano, *Thousands Cheers,* dice tutto. [*La parata delle stelle*, traduzione letterale "Migliaia di urrà". (*NdT*)]
2. Come spiega la *Grande enciclopedia sovietica,* "il Partito comunista e il governo sovietico tennero in considerazione la possibilità di uno scontro armato con le forze dell'imperialismo e, negli anni di pacifico sviluppo socialista, adottarono tutte le misure necessarie per rafforzare le capacità difensive del Paese".
3. Forse fu proprio questa parte a indurre Martinov a definire il terzo movimento come una "Toccata della Morte".
4. Un critico ha persino letto in questa sinfonia un "motivo Stalin" fatto di due note, che compare per la prima volta nelle battute quarta e quinta.

Intatta

> Liberati dai vincoli imposti dalla politica avventuristica delle vostre classi politiche intellettualiste, adempirete il vostro dovere di lavorare al meglio delle vostre possibilità, e lo adempirete sotto la potente protezione della Grande Germania. Tutti si guadagneranno il pane lavorando sotto la dominazione secondo giustizia. Di contro, non vi sarà posto per agitatori politici, approfittatori disonesti e sfruttatori ebrei…
>
> *Governatore generale Hans Frank ai polacchi* (1939)

1

Alle 15,00 in punto un Kampfflieger profuse i suoi doni su Varsavia, guidato da un massiccio pilota con il berretto di lato, la testa incassata tra le spalle, che si librava all'interno di un'immensa ruota dentro la quale le fitte case polacche dai tetti ripidi cominciarono a esalare colonne di fumo; al centro della ruota si nascondeva una ruota più piccola divisa in quadranti: il mirino della sua mitragliatrice. La ruota era l'orologio della Polonia, che ticchettando snocciolava pallottole, le quali non erano singoli momenti, bensì ognuna la fine del momento dell'ennesimo polacco trasformato come per incantesimo in un cadavere annerito, sfigurato da una smorfia, la faccia nel fango accanto al suo fucile o alla sua carrozzina carbonizzati.

Alle 16,00 il Kampfflieger sorvolò un fiume e magicamente creò dal nulla un incrociatore polacco inclinato (magia ottenuta con il semplice utilizzo di una leva nera), al che il Caso Bianco poteva considerarsi praticamente chiuso, mentre tedeschi dalla testa di fungo piantavano la bandiera con la svastica sui bunker in rovina della Westerplatte.

Cessate il fuoco, armistizio, il proclama di Frank, la prima "azione ebraica", ogni evento un'ora scandita sul grande quadrante dell'orologio. Alle 21,00 un aereo da ricognizione sorvolò la zona e con tutti gli

apparecchi in funzione mieté fotografie aeree del fumo brunastro cui era ridotta Varsavia; alle 22,15 l'esemplare più perfetto tra tutte queste immagini, ancora umido per il passaggio nell'ultima vaschetta della camera oscura, arrivò tramite corriere speciale a Berlino, perché fosse considerato, classificato e conservato. (Nella storia militare ufficiale della nostra vittoria polacca si trova proprio questa fotografia che ritrae rovine da un capo all'altro, accompagnata dalla pia dicitura: "La chiesa è intatta".) Alle 23,45 i russi finirono di mangiare la loro metà di Polonia. Dopo dieci minuti esatti, la Linea Ribbentrop-Molotov era già segnata fino alla Prussia Orientale. Quanti varchi c'erano? Questo è segretissimo! Inutile dire, però, che ogni posto di frontiera era presidiato da un uomo della nostra polizia militare nella sua guardiola a strisce bianche e nere; e a cento metri di distanza, più o meno, una delle *loro* sentinelle lo osservava, fumando una sigaretta di tabacco *machorka*. Questo era la Linea Ribbentrop-Molotov. Alle 23,47 la pulizia dei rispettivi settori era già cominciata. I cosiddetti "politici nazionali", democratici borghesi, elementi sciovinisti polacchi, intellettuali, *kulaki*, funzionari ed ebrei furono messi in condizioni di non nuocere. Poi, con uno squillo di campane, giunse la mezzanotte, e il voluminoso dossier che ancora stava aperto sulla scrivania del sonnambulo, dentro una cartelletta di un premonitore bianco niveo, come la Russia prossima, ricevette l'ultimo visto con timbro dell'aquila: il Caso Bianco era chiuso.

Quindi venne il dossier dell'Operazione Barbarossa. Una delle sue segretarie lo posò timidamente sul bordo di quella grande scrivania. Grazie, mia cara Trudl, disse il sonnambulo, offrendole un pasticcino.

Il dossier era ancora piuttosto scarno, a quel punto. L'unico documento di cui constava era un disegno architettonico, reso con estrema precisione, ma non senza una certa atmosfera, che trasmetteva l'idea secondo cui Centrale Europa poteva essere trasformata in un cortile di acciottolato bianco come la luce, con una rigida doppia fila di nere, nerissime sagome in attesa di attraversare a due a due una nera soglia, da cui non sarebbero più uscite.

Dopo tutto, disse il sonnambulo tra sé, sono costretto ad agire con decisione. Devo premunirmi. Un pazzo o una cellula ebrea cancerosa potrebbe eliminarmi in qualunque momento. E allora chissà come finirebbe tutta questa storia…

E così fu inaugurata l'Operazione Barbarossa, con i nostri incubi sottoposti a doppia censura, come le cartoline spedite a casa dalla divisione Testa di Morto. Il telefono squillò, per chiedere verifica da parte dello scaglione sul campo della Sezione L. E l'acciaio cominciò a muoversi sferragliando dalla Germania alla Russia.

2

Leningrado rimase pressoché intatta, purtroppo. Il Gruppo d'Armate Nord ne aveva smangiucchiato i bordi… Il massimo che fummo in grado di fare. Dobbiamo impadronirci di questo nodo ferroviario, berciava il sonnambulo, scrutando una delle sue mappe.

Il dossier dell'Operazione Barbarossa era più corposo, a quel punto. Presto sarebbe stato infinitamente grande, vale a dire, per la precisione, quanto tutta la Russia; già arrivava all'altezza della testa del sonnambulo; tutte le sue segretarie messe insieme non riuscivano a spostarlo, neanche con un carrello a dieci ripiani. Così come un iceberg si sgrava gettando nell'abisso torreggianti pezzi di sé, l'Operazione Barbarossa generò le Operazioni Blau, Wilhelm, Squalo, Stella alpina, Fridericus, Airone, Storione, Tempesta invernale, Rombo di tuono, Aurora boreale… Questi dossier con i loro sottodossier si erano ormai distribuiti in pile di volumi rilegati su serie sovrapposte di scaffali d'acciaio, divisi da corridoi che recedevano all'infinito. Riguardo alla questione fondamentale, l'Operazione Barbarossa vera e propria, per quanto lui sfrondasse, non riusciva mai a toccarla, perché questa continuava a gonfiarsi come un cadavere gravido. Ben oltre la mezzanotte, quando le chiacchiere dei suoi colleghi Vecchi Combattenti erano sprofondate nei sogni, il sonnambulo sedeva da solo nella Cancelleria e srotolava carte topografiche della Russia, cui cercava di sovrapporre i suoi progetti. Disegniamo un'altra punta di lancia quassù! L'emblema della nostra 14ª Panzer-Division è Odal, la runa a punta di freccia, che significa "possedimento". Superstizioso com'è, il sonnambulo la inclina sempre verso est. E la 19ª Panzer-Division, quella la indichiamo capovolgendo la runa a folgore Yr, "morte", barrandola con una linea orizzontale. Morte a tutti loro! Era ansioso di inciderla più volte in quel biancore, ma si trattenne. La 7ª Panzer-Division è un Y, una vulva, e quindi

la teniamo vicino a casa. La 23ª e la 22ª sono due frecce: le punteremo verso Mosca. Fermiamo il sangue di quell'altro territorio satellite laggiù, con un laccio emostatico di filo spinato. Cauterizziamone i rossi vasi sanguigni; graviamolo di editti e di vie trionfali. Suddividiamolo in fattorie tedesche. Ora è stato neutralizzato; di questa piccola pratica di comando operativo può occuparsi chiunque. Eppure, per quanto lui ampliasse a dismisura i propri quadrilateri rinforzati e allungasse le proprie arterie, Barbarossa era sempre già oltre. Ammassò armate e le iniettò nell'Operazione Barbarossa, dove si espansero in forma di rettangoli, frecce e porcospini irti di cannoni, ma Barbarossa le ridusse a lineette più sottili di ciglia sul bianco di quelle carte. Esaurì lo spazio sulla propria scrivania, al punto che dovette srotolare altre mappe sul pavimento. Cercò di tappezzarle con tutti i documenti di cui disponeva. Quelle pagine gli davano i brividi e gli facevano venire sonno, la condizione che lui temeva più di ogni altra.

Stava arrivando il corriere, con altre cattive notizie sull'Operazione Barbarossa. Sterzò con la motocicletta infilandosi in mezzo alla lunga doppia fila di luccicanti limousine dalla schiena di scarafaggio sulla Wilhelmstrasse (nel pieno di un'altra accoglienza diplomatica) e mostrò il lasciapassare alle guardie. Erano già le 17,00. Il corriere, ora, doveva trovarsi nella Sala del Mosaico. Presto sarebbe entrato nella Runde Saal. No, il sonnambulo udiva già il rumore dei suoi stivali che rimbombava sempre più forte nella Galleria dei Marmi.

Il sonnambulo desiderò di trovarsi nella Tana del Lupo. Ci sarebbe tornato l'indomani. Lì, le cattive notizie avrebbero fatto più fatica a raggiungerlo.

Si alzò in piedi, si avviò alla porta, dove le due sentinelle sbatterono i tacchi, e lui disse loro: Non devo essere disturbato, a meno che non si tratti del Patto anti-Comintern.

Sì, mio Führer.

Volse loro le spalle e richiuse la porta. L'esercito russo era in sostanza annientato. Si sedette alla scrivania e attese lo squillo del telefono.

3

Alle 20,00 seppellimmo i Panzer in buche paglierine a Millerovo, perché rimanessero intatti dal freddo tremendo della Russia; i topi, però, mangiarono i fili. L'Operazione Barbarossa era traboccata dai suoi faldoni con una grande esplosione bianca, e quelle pagine nivee cominciarono a fioccare dal cielo, seppellendoci di mappe. Non riuscivamo a capirle.

Alle 20,10 entrai in possesso di un documento sovietico segretissimo i cui diagrammi a esagono e le insegne a Y rovesciata assomigliavano stranamente agli schizzi dell'artista astratto Rodčenko; avrebbe potuto chiarire ogni cosa, cosicché lo consegnai di persona al quartier generale; purtroppo, però, l'aereo che avrebbe dovuto portarlo dal quartier generale alla Tana del Lupo fu abbattuto, quindi…

Alle 20,20 il sonnambulo ci inviò un messaggio via telescrivente dalla Tana del Lupo. Diceva: L'attacco non è poi così serio. Terrò senz'altro qui queste forze. Se solo potessimo avere la certezza che il fronte occidentale rimarrà intatto per altre sei-otto settimane…

4

Ci aveva promesso che il Reich non sarebbe mai stato toccato, ma dopo Dresda, Berlino e tutto il resto, che cosa dovevamo farne di quella promessa? Alle 21 precise, il ministero degli Esteri (numero civico 76 di Wilhelmstrasse) era un guscio rosicchiato dalla guerra, con la facciata leccata a morte qua e là, ridotta al suo scheletro imbiancato di polvere, e con la serena, tondeggiante e riccioluta faccia di pietra posta sopra il portone a due battenti che sarebbe stata presto presa a pugni da un razzo russo; d'altra parte, anche i russi avrebbero mostrato i loro limiti riguardo a ciò che erano in grado di toccare: persino dopo che avevamo ormai perduto tutto, la gemella di quella faccia di pietra avrebbe continuato a osservare meditabonda quelli di noi che erano sopravvissuti e camminavano a capo chino lungo i sentieri rettilinei ricavati tra cumuli di macerie.

Dal punto di vista del sonnambulo, tutto rimase intatto e perfettamente proporzionato, almeno nell'universo della potenzialità. (Il dottor Morell gli prescrisse due cucchiai di Brom-Nervacit da prendere prima di coricarsi.) Decenni prima, lui aveva memorizzato il tracciato della Ringstrasse di

Vienna: l'arco di trionfo di Berlino e la sala convegni nazista l'avrebbero fatta apparire insignificante. Il nuovo ministero di Göring avrebbe avuto quel che Göring desiderava: la più grande scalinata al mondo. Gli conveniva perdere qualche chilo, se sperava di salirci! E anche il dottor Goebbels avrebbe avuto un nuovo ministero. (A quanto mi dicono, era ancora in rapporti molto intimi con l'attrice cecoslovacca Lida Baarova.) Srotolando le ultime cianografiche prodotte da Speer e bloccandole agli angoli con granate anticarro, il sonnambulo si inginocchiò sulla sua Sala dei Soldati, che avrebbe accolto i più grandi tesori della Germania: le cripte dei nostri imperatori, Führer, feldmarescialli. Intanto, la piazza della nascente Stazione Centrale sarebbe stata ornata con le armi catturate ai nemici. Il suo cinema, i suoi teatri, gli alberghi e le insegne luminose già esistevano sotto forma di modellini artigianali. Sarebbero stati realizzati per l'Esposizione mondiale del 1950. Himmler assicurò la fornitura dei blocchi di granito necessari.

Ah, il sonnambulo era bravo a costruire! Negli anni dell'occupazione, la nostra torre contraerea dello zoo avrebbe sconfitto i vincitori britannici: la minarono con venti tonnellate di tritolo, eppure rimase intatta! Dovettero imbottirla di cariche di termite! E che dire della cattedrale di Berlino dove si sposarono Hermann ed Emmy Göring? Un picchetto d'onore di duecento aerei da guerra volò sopra le loro teste al termine della cerimonia. La cattedrale di Berlino era di certo ancora integra; sarebbe stata colpita con bombe incendiarie solo nel 1945. Nel frattempo, e siamo di nuovo in tempo di guerra, le alte finestre della Schauspielhaus, i caffè di Kemperplatz, l'aquila di pietra e le due sentinelle della Cancelleria, non erano forse ancora lì? Alle 21,40 una bomba sganciata da un aereo incendiò la cupola della cattedrale francese, ma alle 22,45 Berlino era di nuovo pienamente operativa. Alle 23,15 i russi non si erano ancora impossessati della Tana del Lupo. Il ministero della Propaganda del dottor Goebbels rimase intatto fin quasi a mezzanotte…

A mezzanotte meno un minuto, fui salvato da una donna i cui peli pubici erano morbidi come la polvere rossastra di mattoni levatasi dopo le ultime esplosioni al Tiergarten, quando il Reich infine si estinse. Lasciò che io mi nascondessi nel suo utero, e i russi non mi trovarono. Quanto al sonnambulo, c'è chi dice che si sia chiuso i boccaporti alle spalle e sia svanito per sempre. E questo mi riporta alla mente la leggenda norvegese

del serpente di Midgaard, che inghiottiva la propria coda. Credo, piuttosto, che stia aspettando la fine della bufera là dentro, in quell'orologio a cucù. Una pallottola russa ne ha fermato le lancette dieci secondi prima della mezzanotte.

Ampio è il mio Paese natio

> Assistendo a questo film, non si può fare a meno di serrare i pugni per la rabbia … Questo film incita alla lotta e infonde la certezza della vittoria.
>
> *Roman Karmen* (1942)

1

L'Europa è Europa; l'Europa è una donna. L'Europa si chiama Marie-Luise Moskau e Berlin Ljubova; l'Europa è Elena Ekaterinenburg e Constanze Konstantinovskaja, per non parlare di Galina Germania, Rosa Russkaja; l'Europa racchiude tutti i territori da Anna a Zoja, senza dimenticare i fondamentali snodi ferroviari di Nadežda, Nina, Fanja, Fridl, Coca (che di nome vero faceva Elena), Katjuša, Verena, Viktorija, Käthe, Katerina, Berthe, Brynhilda, Hilde e Heidi; soprattutto, però, l'Europa è Elena.

Era deliziosa come un biscotto allo zenzero della bianca Vjaz'ma, quelli che un tempo si vendevano nella vecchia San Pietroburgo durante la settimana delle Palme, di cui lei ricordava quasi il gusto; grazie al dossier della polizia con il suo nome, so ciò che lei non avrebbe mai saputo, e cioè che fino all'età di tre anni, quando la nostra Rivoluzione abolì la settimana delle Palme, sua madre era solita spezzare un biscotto per farglielo assaggiare. Ecco perché quando era felice le pareva quasi di sentire il sapore di quel biscotto. Lo ripeto: era deliziosa come un biscotto allo zenzero della bianca Vjaz'ma, e neanche se ne rendeva conto! E non erano in molti a saperlo. Non esiste di lei altra esegesi all'infuori della mia. Checché se ne dica, non era affatto bionda: aveva i capelli scuri. Morì nel 1975; su questo concordo. Era troppo modesta per indossare spesso l'Ordine della Stella Rossa. Gli *apparatčiki* per cui lei lavorava come interprete non la riconoscevano, vedendola passare per strada. I suoi

colleghi la ignoravano; i suoi studenti non riuscivano mai a scorgere al di là delle sue lenti. Consultate l'indice di una qualsiasi biografia di Šostakovič (esclusa quella della Chentova): troverete pochissimi riferimenti a lei e nemmeno una fotografia. Eppure era la più perfetta di tutti noi, così bianca e dolce come un biscotto allo zenzero! Nelle opere illecite di Šostakovič, lei era il lampo di luce nei tormentati cieli del cromatismo.

Fu R.L. Karmen il successivo ad averla. Nato nello stesso anno antidiluviano di Šostakovič, aveva l'abitudine fin da giovane di stare in piedi a gambe divaricate come un duro, il ruolo che ricoprì per tutta la vita: "Eravamo soldati armati di cinepresa". A differenza di Šostakovič, la sua indole, fondamentalmente, era allegra, aperta verso il futuro. Un uomo ride e balla, stringendo a sé alcune bottiglie su una scala di corda, mentre un fisarmonicista leva entusiasta lo sguardo verso di lui; è questa una famosa scena del film *Volga-Volga*, musical preferito dal compagno Stalin; in diversi, le donne soprattutto, hanno identificato Roman Karmen con quella figura di uomo. La zia Ol'ga, in fondo al corridoio, mi diceva sempre che l'aspetto di quell'uomo, che di tanto in tanto compariva sulle pagine delle "Izvestija", la faceva sentire "risoluta". (Non c'è da stupirsi, allora, che sia morta nel 1964 per una disfunzione epatica.) Karmen è da considerarsi davvero un rimarchevole esempio del nostro uomo sovietico di successo. Ricevette il Premio di Stato dell'URSS nel 1942, nel 1947 e poi di nuovo nel 1952. Ah, come sapeva sorridere e ridere!

Quel suo sorriso e la serenità con cui accettava di cominciare, abbandonare o modificare i suoi progetti secondo i nostri suggerimenti alimentarono l'opinione (estremamente vantaggiosa per la sua carriera) secondo cui accettava di buon grado il posto assegnatogli in un mondo nel quale il cinema riveste la stessa mediocre necessità delle lunghe pompe che introducono la benzina negli squadrati e lucenti cofani delle automobili.

Si è detto di Roman Karmen che fosse un grande artista. Ma lo era? Nell'anno 2002, al telefono con Yuri Tsivian, esperto di cinematografia della University of Chicago, ho sentito pronunciare il seguente verdetto: "Be', diciamo che lui è un classico dell'ufficialità, ma non viene ricordato come un grande regista. Il fatto che sia stato lui a filmare la resa a Stalingrado dipende dalle sue qualità di fidato funzionario, non da quelle

artistiche. Era coraggioso e affidabile, ma non è uno che io mi senta di ammirare".

Povero Karmen! E se il professor Tsivian si fosse sbagliato? E comunque, anche ammesso che avesse ragione, come si sarebbe dovuto comportare Karmen? Nella vita noi possiamo fare solo del nostro meglio. E se crediamo in noi stessi, se il meglio che riusciamo a fare ci soddisfa, non abbiamo forse seguito la linea giusta? E chi può dire che il cinema non sia benzina? Conosco una signora che decide quale film andare a vedere non in base all'argomento, ma all'orario per lei più comodo. Qualcuno deve pomparle della benzina. Qualcuno deve difendere la sua mente. "Eravamo soldati armati di cinepresa."

Non ancora quindicenne, giunse a Mosca nell'anno in cui Lenin fu colpito dai suoi primi due infarti, e il compagno Stalin divenne Segretario generale del nostro Partito. Il suo bene più prezioso era la macchina fotografica donatagli dal padre assassinato.

Spedì fotografie alla rivista "Ogonëk" e ricevette il suo primo tesserino da giornalista nel 1923, quando lo troviamo intento a intervistare Vassil Kolarov, l'eroe bulgaro. Per ansia e inesperienza usò troppo ossido di magnesio; il flash riempì la stanza di fumo nero. Il negativo era completamente bianco, così il mattino successivo tornò all'hotel dove alloggiava Kolarov. Forse fu il suo sorriso, forse la sincerità o semplicemente la sua disperazione, sta di fatto che il giovane fotografo riuscì a farsi pubblicare lo scatto con tanto di didascalia. Per anni gli si ripresentò l'immagine ironica e gentile di Kolarov che concedeva a lui, giovane, una seconda opportunità. Con la sua abituale prontezza a fare mostra di sé, raccontò questa storia imbarazzante a Elena Konstantinovskaja, e lei rise sommessamente. Chissà perché, tutto quell'imbarazzo tornò a investirlo: aveva riproposto l'aneddoto così tante volte da non poterlo certo considerare nuovo di zecca… Solo in età molto avanzata avrebbe capito perché quella storia, di cui l'aveva resa partecipe, lo umiliasse a tal punto, e perché lui avesse voluto raccontargliela comunque: per la dolcezza di Elena. Ah, quant'era dolce…

Fotografò la salma di Lenin esposta al pubblico e catturò molte scene emozionanti, ma al giovane Roman Karmen l'immagine si sarebbe manifestata in tutto il suo potere solo più avanti, nel corso di quell'anno, il 1924, quando visitò una mostra di arte tedesca organizzata da Otto Nagel.

Tra i vari relitti galleggiava *Il sacrificio* di Käthe Kollwitz. Come posso descrivere questa xilografia? Il mantello nero della madre è aperto a mostrare il seno, mentre lei offre il figlio alla morte.

Nella stessa serie, intitolata "Guerra", Karmen, sbalordito e sgomento, vide *I genitori*, una xilografia nera di un uomo in lutto che sostiene la mano in cui il suo viso è sepolto, sopra la schiena della moglie, la quale piange con il capo appoggiato sulle ginocchia di lui: questa coppia rappresenta una luttuosa massa scura, profilata su uno sfondo bianco, e dai lineamenti bianchi impressi in negativo.

Queste due stampe lo mossero alle lacrime, ma quando, passando le pareti al setaccio in cerca di ogni più piccolo scarabocchio di questa artista, scoprì *Fame*, che sarebbe diventata il foglio numero due in buona parte delle versioni della sua grande serie del "Proletariato" (1925), l'emozione che lo sopraffece fu la rabbia: rabbia contro l'ordine che causava quella sofferenza nelle persone. Che strano, che si sia commosso! Anche lui aveva patito la fame, e suo padre aveva sofferto per mano delle Guardie bianche. In quel momento comprese che la rappresentazione della realtà può essere più reale della realtà stessa.

Ho visto una fotografia di Karmen che, con un berretto da marinaio sulle ventitré, sorride dolcemente, i denti bianchi che spuntano da dietro un angolo dello strumento a fisarmonica lasciatogli dal padre; è il 1926, e lui si trova in piedi davanti a uno striscione che inneggia alla causa dei lavoratori tedeschi. Un attimo prima di quello scatto, aveva di nuovo elogiato *Fame* di Käthe Kollwitz.

Nel 1927, quando a Mosca si tenne una mostra dedicata in particolare alle opere di K. Kollwitz, Karmen riuscì a fotografare l'artista, ma a quel punto era già meno entusiasta di lei. Abitava, infatti, di fronte a un cartellone pubblicitario di Rodčenko che elogiava i maccheroni del Mosselprom. Karmen studiava quel cartellone tutti i giorni. Gli pareva che in quell'immagine tutto fosse perfettamente sincronizzato. Rodčenko non solo trasmetteva informazioni, bensì riusciva anche a "defamiliarizzarle" alla maniera dei formalisti russi (che ancora non erano stati radiati dalla nostra cultura sovietica). Inoltre, senza distoglierci in alcun modo dalla sua missione di vendere maccheroni, Rodčenko aggiungeva quel tocco capriccioso e persino umoristico che mancava completamente alla nostra cara amica K. Kollwitz.

A fine decennio lo troviamo su tutti i periodici, da “Prožektor” a “Vsemirnaja Illjustracija”, fino a “Lef” di Majakovskij. Aveva cominciato con una macchina fotografica, ma in realtà era il “movimento” ciò che più lo seduceva. Rodčenko si sarebbe accontentato di fotografare un singolo atleta moscovita dai capelli corti la cui coccarda a stella rossa proclamava: **PRONTO AL LAVORO E ALLA DIFESA**; Roman Karmen ci mostrò muraglie di gambe di atleti che lampeggiavano letteralmente sotto le icone di Lenin e Stalin sulla Piazza Rossa!

Catturò su pellicola Dimitrov, Gor’kij, Aleksej Tolstoj, l’entusiasta teorico interplanetario Ciolkovskij e persino il primo ambasciatore americano William Bullitt. Nei suoi ispirati film dell’epoca, lunghe tavolate di bambini stanno chini sui libri di scuola; ciminiere vomitano fumo su manifesti sventolanti; uomini dai lineamenti mongoli nei loro costumi tradizionali soffiano dentro corni di lunghezza spropositata che paiono ciminiere.

Grazie alla benevolenza del nostro Stato sovietico, era riuscito a frequentare l’Istituto tecnico statale di Cinematografia nella sala dalle colonne di malachite dell’ex ristorante Jar. Tra le sue doti c’era quella, soprannaturale, di incontrare tutte le persone che aveva bisogno di incontrare e di evitare quelle per lui nocive. Si dice che persino Ejzenštejn abbia guardato con fiducia a quel ragazzo, sempre con la sua cartella stretta sotto il braccio. Eppure, con un’astuzia del tutto estranea, ad esempio, a uno Šostakovič, il nostro giovane declinò l’eccesso di benedizioni da parte di questa divinità che qualcuno avrebbe potuto ritenere eternamente ancorata al suo piedistallo. Divenne, invece, il beniamino di Pudovkin, che di Ejzenštejn era rivale. Fu amico di L.O. Arnštam, che aveva abbandonato il teatro di Mejerchol’d all’ultimissimo istante utile; nel 1937, quando Mejerchol’d e sua moglie scomparvero, Arnštam non solo non fu arrestato, ma continuò a girare per la Lenfilm! Lui e Karmen erano inseparabili.

Da Dziga Vertov, che era già sospettato per via del formalismo del suo *Uomo con la macchina da presa*, Karmen si tenne alla larga, pur avendo visto un gran numero di suoi cinegiornali. Questa scrupolosa neutralità gli sarebbe tornata assai utile negli anni a venire, quando avrebbe insegnato all’Istituto pansovietico di Cinematografia.

In sala di montaggio, persino i graffi sui pezzi di pellicola vuoti, in testa o in coda ai film, lo affascinavano, sgattaiolando davanti ai suoi occhi come

le scie di luce dei tram di Mosca nella notte. Ben presto cominciammo ad associarlo alla facciata con colonnato neoclassico degli Studi Lenfilm di Leningrado. Un catalogo sbrodola: "Angolazioni insolite, le posizioni di ripresa più incredibili, il gioco di luci e ombre, le composizioni: tutto era nuovo, inaudito e originalissimo". Il curatore, evidentemente, non aveva mai sentito parlare di Rodčenko.

Nel 1930, quando il suo avvenire con Elena era piccino come una bomba alta nel cielo, e lui non si era ancora diplomato all'Istituto di Cinematografia, Vladimir Erofeev gli propose un lavoro da aiutocineoperatore nel nostro primo film sovietico con sonoro, *Lontano in Asia*. E così lo troviamo nella lontana Asia, impegnato a documentare, con il noto e dinoccolato Eduard Tisse, la spedizione nel deserto del Karakum. La temperatura raggiunge i settanta gradi centigradi. Karmen filma l'ultimo sorso d'acqua. Ecco un fotografo in groppa a un cammello, con una guida inturbantata al seguito: lui non perde tempo, filma!

In Cina, a guadare un fiume con la macchina da presa legata in groppa a un altro cammello; a riprendere l'alberatura della *Sedov* coperta di ghiaccio, con la cinepresa stretta al petto del suo parka; nella Leningrado assediata, appoggiato al cofano di un camion distrutto per tenere ferma l'inquadratura; con la macchina davanti agli occhi in un attico newyorchese; a fare con il Cine-Occhio una panoramica di un lungo serpentone di soldati francesi catturati in Vietnam: così passò la sua vita. Un film all'anno, e spesso di più! Simonov lo ricorda perennemente al lavoro, persino incerottato, ammalato o esausto, a dispetto dell'umore o di quanto le condizioni fossero pericolose.

Cercò sinceramente di filmare non solo l'essenza, bensì anche la speranza. Quando produsse i suoi cinegiornali in sonoro su Nikita Izotop e Ivan Gudov, lavoratori d'assalto modello, Karmen filmò Gudov al tornio e Izotop mentre cercava di studiare geometria. Sarebbe diventato geometra, Izotop? Non esattamente, ma grazie al suo devoto sforzo produttivo, avrebbe avuto la possibilità di provarci, cosa che sotto il capitalismo non sarebbe mai stata fattibile. Ora tutti i lavoratori avevano questa opportunità. Ecco quel che Karmen voleva mostrarci. Può questa strategia essere definita "arte"? A Roman Karmen non interessava. Non era un formalista, lui!

Nel 1933 girò un film intitolato *Parata sulla Piazza Rossa a Mosca*. Nel 1938 fece *Primo maggio*. Nel 1948 e nel 1952 realizzò due film intitolati

entrambi *Primo maggio sulla Piazza Rossa*. Nessuno può dire di lui che abbia trascurato il fronte interno.

Nel 1938-39 troviamo Karmen, mentre gira la serie di cinegiornali *Cina in lotta*, con il bavero del montone aperto, il colbacco di montone sollevato sulla fronte per non ostruire la visuale, che punta una cinepresa stranamente somigliante a una farfalla di metallo o alla chiave di carica dell'orologio di una torre in fiamme. Consigliò ripetutamente ai colleghi di "unire tutti i punti di una sequenza temporale", una dottrina della cui origine vertoviana lui si era da tempo dimenticato. Niente di male! Dopo questo ossequio al dinamismo, Karmen unì rigorosamente tutti i punti secondo l'ordine: A, B, C. Ancora più rimarchevole della disposizione dei punti è il fatto indiscutibile che la troupe cinematografica percorse venticinquemila chilometri. Al ritorno Karmen scrisse *Un anno in Cina*, che – a dimostrazione della sua industriosità – cominciò e terminò nel novembre 1939. Questo libro fu pubblicato immediatamente. Il suo autore fu accolto nell'Unione degli Scrittori sovietici.

2

Nel 1936 si distese supino durante un raid aereo italiano e filmò da quella posizione, mentre donne e bambini etiopici gli morivano intorno. Fu sempre fortunato, se così si può dire. Il documentario che ne risultò, *Abissinia*, mise in serio imbarazzo i fascisti. Quasi contemporaneamente cominciò a girare le ventidue puntate del nostro cinegiornale *Sugli eventi di Spagna*.

Così andarono le cose, secondo quanto ho saputo: Karmen scrisse una lettera al compagno Stalin, la consegnò personalmente ai soldati di guardia alle porte del Cremlino e attese una settimana – sembra un'antica parabola! – dopo di che lui e il suo collega Boris Makaseev furono convocati presso la Commissione centrale di Cinematografia. L'indomani mattina erano entrambi su un volo per Madrid. Roman Karmen aveva tutte le fortune! In quella stessa data, Šostakovič tremava nella sua casa di Leningrado, per il timore di poter essere arrestato…

Due carristi con berretto sulle ventitré procedono verso Madrid, con il grande cannone tra loro puntato verso il cielo. Chissà come, Roman Karmen è nascosto in una trincea e riesce a filmarli! K. Simonov ebbe a

dichiarare: “Guardando i film girati da Karmen nella lontana Spagna, noi giovani poeti ci consumavamo d’invidia per quell’uomo che non conoscevamo, per quell’uomo con la macchina da presa che si trovava in prima linea nella lotta contro il fascismo”.

Guerriglia urbana a San Sebastián e Irún; donne che costruiscono fortificazioni nei dintorni di Madrid, come presto sarebbe accaduto nei dintorni di Mosca; una corrida nella *plaza de toros* a Barcellona, terminata la quale tutti, toreri e spettatori, si recarono direttamente al fronte… Ed eccolo il nostro lindo giovanotto, con il suo berretto scuro che lascia scoperte le orecchie, una mano stretta intorno alla lunga leva della sua cinepresa, proteso in avanti e in basso verso l’obiettivo. (Dziga Vertov: “Le immagini girate in Spagna rappresentano un indiscutibile successo della cinematografia sovietica e riflettono i grandi sforzi di Makaseev e Karmen”. Non importa se per primo viene nominato Makaseev. “Il loro obiettivo è ora puntato sul reale, sull’aspetto immediato ed eroico della lotta.”) In ciascuno di quei ventidue cinegiornali preannunciarono che quello sarebbe stato solo l’inizio dell’aggressione fascista, che un’altra Grande guerra era alle porte.

Le sequenze più pericolose e terrificanti del documentario sulla Spagna furono girate da lui solo; quando, infatti, giunse l’ora della fiera disfatta di Madrid, anche Makaseev partì; Roman Karmen fu l’unico cineoperatore che ebbe il coraggio di rimanere.

Uno dei suoi cinegiornali del 1936 la commosse sinceramente: quello famoso con il primo piano della ragazza risoluta che leva i pugni serrati; altri giovani alle sue spalle inneggiano alla Spagna alzando le mani e i fucili. E così Elena andò in Spagna. Che lui fosse coraggioso è assolutamente fuori di dubbio. Naturalmente, ho anche saputo che a quei tempi lei aveva qualche problemino sentimentale.

Che cosa accadeva dentro di lei? Nessuno di noi conoscerà mai Elena; lei ci è vicina come potrebbe esserlo un qualunque tedesco. Ma dev’essere rimasta affascinata non solo dalla passione coraggiosa di questi film, ma anche dall’uomo. Sergej Drobašenko lo ricorda come “un uomo pieno di energia ed eleganza”, l’opposto dell’inerme e stropicciato Šostakovič.

3

Tornati a casa, Šostakovič e Glikman assistettero a tutte le puntate degli *Eventi di Spagna* e videro i lealisti sorridere orgogliosi sotto i loro cappelli triangolari simili a tovaglioli ripiegati. Šostakovič era in ansia per qualche motivo… ahimè, molto ansioso! Dallo schermo del Palazzo del Cinema i lealisti armati di fucile li scrutavano, e Šostakovič, il cui sorriso era per certi versi irregolare come lo sarebbero state le strade ghiacciate della Leningrado sotto assedio, disse di essere molto, sì, insomma, "felice" per Elena.

Non c'è dubbio che abbia sprecato numerose notti a meditare su come dovevano passarsela Elena Konstantinovskaja e Roman Karmen in Spagna. Lo feci anch'io. Naturalmente ho visto quella fotografia in cui Elena sfoggia l'Ordine della Stella Rossa.[1] Lei otteneva sempre quel che si prefiggeva… tranne in un caso, ovviamente. E così ebbe Karmen. Può darsi che lo avesse già adocchiato anni prima, quando lui aveva prodotto quel toccante cinegiornale sul pilota artico Farich, girato all'aeroporto coperto di neve. Elena aveva un debole per gli aviatori e gli uomini-razzo. Eppure, chiunque scriva di lei si trova rapidamente in difficoltà. Lei è inconoscibile.

E Karmen? Lui parlò poco del tempo in cui vissero insieme, forse perché, come scrisse una volta un famoso schiavista, nulla è più doloroso dei giorni felici ricordati durante il tormento. Sarà meglio limitarsi, perciò, all'evidenza, e non intendo con ciò soltanto le fotografie ufficiali: lo vediamo sorridere senza gioia e con aria infantile accanto allo scrittore romantico-borghese americano E. Hemingway, entrambi con basco scuro da combattenti. Lui stringe la sua macchina da presa. Hemingway ha l'aria annoiata. Dirò questo: Roman Karmen ha sempre operato in buonafede, e i suoi film ci hanno elogiato ed elevato con la più totale sincerità; la rabbia da lui espressa in nostro nome fu una rabbia amorevole e costruttiva, come quella di Lenin; era infuriato con gli assassini fascisti; odiava l'ignoranza, lo sfruttamento, la povertà; aveva un cuore buono. L'aspetto più meraviglioso della Rivoluzione fu che ci sentivamo spinti a fare cose che erano assolutamente fuori dalla nostra portata – si pensi alla Rivoluzione stessa! – e abbastanza spesso ci riuscivamo. Gli esperimenti di Šostakovič, Rodčenko, Vertov e Ciolkovskij erano parti di un tutto. Eravamo sognatori collettivi, dentro al grande sogno rosso del compagno Stalin. E Karmen

superò se stesso! È crudele definirlo un mediocre? Non credo. Un uomo senza gambe è un uomo senza gambe, e non è mai ingiusto dire ciò che è banalmente vero: non è colpa sua se gli mancano due arti. Ed è forse colpa di Karmen se non si è guadagnato un maggiore rilievo nella *Grande enciclopedia sovietica*?

E veniamo ora alla Spagna: c'è, nei suoi cinegiornali, una sequenza di una forza sconvolgente che mostra un'anziana donna in nero con il suo bambino, anche lui vestito di nero, tenuto stretto al grembo come fosse uscito da un'opera di K. Kollwitz; il bambino guarda altrove, la donna fissa dalla nostra parte con un'espressione spaventata; quindi, un ragazzo rivolge a noi lo sguardo da lontano; più vicino, una giovane donna è seduta di traverso su una coperta e ci fissa con un'aria imperscrutabile; sono tutti seduti a terra; e in primo piano c'è una figura distesa su un fianco, che ci volge le spalle e protende le mani bianche verso gli altri; ha un fagotto sotto la testa, e a una prima occhiata non si capisce se questo essere sia vivo o morto. (In un'altra copia dello stesso film, la nostra kollwitziana madre con bambino non è affatto nera. Riusciamo a cogliere un maggior numero di particolari. Tutto è più chiaro e più grigio.) Queste persone sono profughi; i bombardieri fascisti stanno arrivando. E qui Karmen trova il modo di rendere giustizia da un punto di vista artistico sia ai soggetti sia al proprio cuore. Perché ora? Forse perché è innamorato.

È proprio in questo snodo della sua carriera che notiamo come Karmen passi gradualmente dalle riprese di gruppi a quelle di singoli individui. Di nuovo, mi domando perché; e mi viene in mente la stessa risposta: i sentimenti che nutriva per Elena furono tali da fargli comprendere fin nel profondo del cuore come ciascuno di noi possa in un certo senso rappresentarci tutti, così come il tutto contiene il singolo elemento. Fu senza dubbio la loro passione, che ben presto si sarebbe trasformata in matrimonio, a distrarlo e a impedirgli di filmare la partenza delle riserve di oro da Madrid alla volta di Mosca o la nostra necessaria liquidazione del trockista Andrés Nin, rinchiuso nella sua prigione spagnola.

Un'altra sequenza di *Eventi di Spagna*: una lunga fila di soldati con elmetto e bandoliere incrociate, alcuni con binocolo; ai loro piedi, munizioni; gli sguardi rigidi e fissi. All'improvviso la camera stringe su una donna dai lunghi capelli scuri.

4

Restò in Spagna per undici mesi. Pochi giorni dopo il suo rientro a Mosca, volò in Artide alla ricerca dell'aereo di Levaneskij, relitto di un fallito tentativo di volo verso l'America lungo la rotta polare. Al Polo Nord trascorse un anno su quella che i tedeschi chiamano Rudolf-Insel. In quello stesso anno, con un atto di responsabilità, si iscrisse al Partito comunista dell'Unione Sovietica.

A quel punto lo consideravamo abbastanza affidabile da assegnargli le risorse per dirigere film tutti suoi: *Gli uomini della "Sedov"*, nel 1940, e *In Cina*, un anno più tardi. *Gli uomini della "Sedov"* fu la sua pausa; i naufraghi si misero amabilmente in fila davanti a quel patchwork bianco e nero di acciaio congelato che era la loro nave, ma lui sentiva sorgere il male dappertutto, persino lì, nel Mar Glaciale Artico. Dormiva a malapena: doveva andare in Cina! A cose ormai concluse da tempo, K. Slavin così riassumerà il credo di Karmen: "Quando scoppiano i combattimenti, devo essere lì, sempre".

E me lo vedo, allora, che passa circospetto con due ribelli cinesi attraverso una fenditura nella roccia, il guerrigliero in posizione più avanzata che scruta, pronto a sparare ai fascisti giapponesi, mentre Karmen con estrema cura comincia a sollevare la macchina da presa al di sopra della spalla di questo soldato, facendo attenzione a che il sole non colpisca direttamente la lente. (Toccare Elena era molto più difficile.) Visitando undici province, e già ho detto dei venticinquemila chilometri percorsi, egli registrò una volta per tutte il fraterno eroismo degli operai, dei contadini e dei combattenti cinesi.

All'epoca felice del Patto Molotov-Ribbentrop, lo troviamo a suo agio, in mezzo alla troupe, intento a filmare le strade d'Ucraina, sempre proteso in avanti, pronto per qualunque evento imminente e sensazionale. La macchina fa una panoramica di ragazzini-operai magrissimi e sorridenti che assomigliano stranamente allo stesso Karmen. Stringono alcuni scintillanti e argentei oggetti cilindrici, che potrebbero essere parti meccaniche, cartucce di granata o trofei. Un ingegnere ucraino piange di gioia! Ha appena trovato lavoro nella nostra Unione Sovietica! E Roman Karmen è lì a filmarlo. Questa pellicola, *Un giorno nel nuovo mondo*, si avvalse del contributo di

altri novantasei operatori, oltre a Karmen. Sono orgoglioso di annunciarvi che questo film vinse il Premio di Stato della nostra Unione Sovietica.

5

Non sembrano esistere reperti filmati della vita matrimoniale del compagno Karmen; non c'è neanche una fotografia incorniciata della giovane coppia. Possiedo una stampa di quella famosa immagine di lui che posa, in fila assieme ad altri cinque corrispondenti di guerra, tutti in uniforme, alcuni muniti di sigaretta, alle loro spalle un aereo la cui coda sfoggia la stella rossa bordata di bianco della nostra aviazione sovietica. L'anno era il 1943. Ho saputo che Elena tenne questa fotografia con sé per tutta la vita. Donna sovietica animata da grande spirito civico qual era, preferiva vedere il marito in compagnia dei suoi pari.

Nell'autunno del 1940 Elena scoprì di essere incinta. Continuò a lavorare al Conservatorio di Leningrado e anche a Mosca. Karmen lasciò Mosca per raggiungerla alla Pineta d'argento, nel giorno previsto per il parto.

6

Diversamente da tutti noi, Karmen, quando sentì la notizia alla radio, ci credette subito. Tornò di corsa allo studio. Due giorni più tardi lo troviamo su un treno militare, diretto al fronte, in compagnia dei suoi cineoperatori preferiti, Lytkin e Scheer. A Velikie Luki il treno fu fermato da un attacco dei tedeschi. Le sue prime immagini della guerra, girate dall'interno della trincea di un mitragliere, registrarono il modo in cui i nostri soldati cadevano e morivano nel disperato contrattacco. (Con il telefono da campo, in quella città in rovina, gli fu annunciato che Elena aveva dato alla luce una femmina.) Adottando i versi di Achmatova, ci definivamo "una famiglia in lutto". Roman Karmen eseguì una panoramica di una schiera di cavalli morti ammassati contro un muro di mattoni…

Una divisione della cavalleria sovietica si lanciò follemente al galoppo, con le spade sguainate, contro il fuoco delle mitragliatrici. Morirono tutti. E Roman Karmen era lì a filmare.

Lytkin lanciò un grido. Un proiettile gli aveva trapassato una spalla. Cercando di confortarlo, Karmen gli disse: Quanto saranno preziose, per tutti noi, queste riprese, queste prime immagini di cronaca della nostra Grande guerra patriottica!

E puntò l'obiettivo su Lytkin, che si sforzò di sorridere più valorosamente che poté. Non c'erano medici.

7

I nostri ragazzi russi, che sorridevano nervosamente nei cappottini con cui si sarebbero coperti d'inverno e d'estate per almeno un lustro, erano davvero i suoi eroi. I suoi servizi della serie *Notizie dalla guerra* girati per il "Sovkinožurnal" vanno a pescare tra le persone comuni, costrette dall'emergenza e dalla violenza a sacrificare la propria vita, per trasformarle in volontari! Be', non lo erano forse? Ho saputo da Elena che persino Šostakovič si era offerto come volontario… Filmò le nostre ritirate e fece onestamente del proprio meglio per rappresentarle come vittorie. (Lo vediamo, stremato e pallido, ma ancora di buon umore, nella radura di un bosco, sul nostro fronte occidentale, una mano posata sul cavalletto, e lo sguardo accattivante rivolto verso di noi, mentre accanto a lui alcuni soldati ci presentano una carta topografica; Karmen indica un punto su quel biancore vuoto, senza mai smettere di guardarci con dolcezza e serietà.) Šostakovič ci fece sentire le slitte con i cadaveri che graffiavano il ghiaccio sul ponte Kirovskij, con le ciminiere imbiancate in lontananza; il compagno Karmen ci mostrava nuovi T-34 che cigolavano e rantolavano per le strade imbiancate, con la torretta aperta, i cannoni puntati in avanti! Ci mise in posa come indomite schiere, ognuno di noi con il proprio fucile! Alla radio udì quell'angosciata lirica di Achmatova – "I leningradesi, sangue del mio cuore, marciano in file ordinate, vivi e morti; la fama non sa distinguerli!" – e d'acchito decise di girare un servizio sulle donne tramviere di Leningrado, affinché tutto il mondo potesse amarle e ammirarle. Che cos'è la verità? Platone dice che "la maschera dell'attore diviene il suo volto". La nostra indignazione varia a seconda delle nostre necessità. Un atto che qualcuno tra noi potrebbe definire un'inconfutabile prova d'amore, altri potrebbero respingerlo con le seguenti parole: Se mi ami, non puoi costringermi a fare

questo. E ogni amante ha un'idea della devozione che è totalmente inespugnabile, almeno per lui.

Quali che fossero i principi di Karmen, di certo si indurirono quando vide le forche a Volokolamsk. Un conto è filmare la morte violenta in Cina o in Spagna; tutt'altro conto è documentare l'invasione della propria Madrepatria; e un altro conto ancora, assistere alla tortura di massa e alla strage di innocenti, alcuni dei quali, magari, tuoi amici. Non sono riuscito a verificare se abbia visto di persona le famose spoglie di Zoja Kosmodem'janskaja, ma conosceva il fotogiornalista Lidov – Karmen conosceva tutti! – che aveva reso celebre quella morte. Ebbene, il suo desiderio di servire l'umanità si trasformò in un'esplosione di veemenza, e lui comprese con tutto il cuore, non soltanto con l'intelletto, ciò che Gor'kij aveva voluto dire parlando dell'amore che aveva generato e alimentato l'odio di Lenin per i nemici di classe. Non bisogna più considerare i tedeschi esseri umani! Al ricordo di quelle donne e di quei bambini morti che tanto lo avevano commosso anni prima alla mostra di Käthe Kollwitz, lui si crogiolò con spirito vendicativo nella loro sofferenza. Se solo avesse potuto uccidere tutti i tedeschi, uomini, donne, bambini…!

In una sola notte abbozzò il suo ritratto cinematografico del protagonista della canzone *L'esploratore Paškov* di Aleksej Surkov, che viene catturato dai fascisti, torturato, fucilato e sepolto, ma poi ritorna a guidarci dietro le postazioni nemiche per distruggerli tutti! Si chinò sul tavolo da campo. C'era probabilmente un'infermiera che si chiamava Ljuba, i cui lunghi capelli scuri assomigliavano a quelli di Elena; un cammello kazako a trainare il carro dell'artiglieria. Le aspirazioni di Karmen erano lunghe come i cannoni da 37 mm dei nostri Šturmovik.

Stalin ordinò al compagno Voronov di assegnare ai suoi battaglioni di artiglieria anticarro il titolo di reggimenti, in nome del morale e dell'autorità. Roman Karmen corredò i suoi cinegiornali di didascalie appropriate. I piedi innevati di un cadavere a Leningrado… Che cosa ne avrebbe fatto Käthe Kollwitz? Roman Karmen sapeva cosa farne: non aveva dubbi e neanche il tempo per dubitare.

Eppure, anche allora, restava nella sua opera una traccia delle costruzioni spaziali di Rodčenko, il pathos e, talvolta, il sentimentalismo di Kollwitz. Come nella concezione di Šostakovič la scienza del tono richiede la notazione di ogni grido tra le due zone di filo spinato, così per Roman

Karmen l'opera cinematografica obiettiva esige la rappresentazione degli strani angoli che si manifestano sui volti affamati.

Tornò a lavorare con Boris Makaseev, girando *Disfatta delle truppe tedesco-fasciste nei pressi di Mosca*, appoggiato alla leva della panoramica con la stessa naturalezza di un lavoratore con la sua pala. Oh, quanto desiderava vederci sferrare al nemico un colpo devastante! Trovò un pallido lavoratore con copricapo rigido che ringhiava pieno d'odio contro le bombe incombenti dei fascisti, e lo filmò, salvando quell'uomo per l'eternità. Dopo di che raccontò un'altra barzelletta a Makaseev, accanto al quale pareva sempre particolarmente azzimato ed elegante.

Una granata nemica puntò urlando verso di lui. Ridendo, Karmen si alzò in piedi e si accese una sigaretta. Makaseev lo tirò giù al riparo, tra le bancarelle di libri sul ponte Kuzneckij protette da sacchi di sabbia. L'obiettivo scelse una scolaretta tra tante in una trincea anticarro scavata a metà: la vide meglio di quanto lei vedesse se stessa, la immortalò e ce la restituì come angelo della vittoria.

Nel 1944 era in Ucraina, dove il Gauleiter nazista aveva proposto di uccidere tutti i maschi maggiori di quindici anni e di tenere le donne esclusivamente come animali da riproduzione. Come prova della sua presenza c'è quell'allegra fotografia del Gruppo cinematografico del secondo fronte ucraino; sullo sfondo, una capanna dal tetto di paglia; sorridono tutti, in posa intorno a una jeep, con R.L. Karmen al volante, e accanto a lui (ma in piedi, non seduta al suo fianco) una brunetta dai lineamenti duri con l'uniforme abbottonata fin sotto il mento. Ed ecco il primo piano del soldato fascista tedesco chino su un dizionario di verbi russi, come se qualcosa tra Aspektverhältnis e Zeichen potesse salvarlo. "*Die vollendeten und die unvollendeten Formen der Verben…*"

Fu il primo giornalista a filmare un campo di concentramento: nella fattispecie, il campo di Majdanek. "A parte i mille cadaveri viventi salvati dall'Armata Rossa, nessuno tra le persone qui deportate è riuscito a salvarsi" annunciò al mondo. Le sue riprese furono ammesse come prova contro i principali criminali di guerra a Norimberga, e lo sentii dichiarare, una volta, che ciò di cui andava maggiormente fiero riguardo alla sua carriera era di aver contribuito alla condanna a morte di quegli uomini. "Unire tutti i punti di una sequenza temporale" consiglia Dziga Vertov,

perciò ora proietterò per voi le cupe sequenze di *Giudizio dei popoli* (1946), i criminali di guerra fascisti che confabulano con i loro legali, circondati da uomini della polizia militare con elmetto bianco, seduti in attesa della fine sotto le colonne danneggiate dalla guerra; sono proprio quegli elmetti bianchi, grandi come le facce, ciò che per via dell'angolazione e della distanza notiamo come prima e ultima cosa; i volti dei fascisti sono opachi, di una tonalità media di grigio; le colonne sono più scure; il recesso della porta aperta tra loro è nerissimo. Io c'ero: ho visto Karmen e il suo assistente in piedi nell'ombra, entrambi con una mano sul cavalletto come se fosse qualcosa di magico, Roman appoggiato con l'altra mano a un pilastro annerito, lo sguardo fisso sull'aula, in attesa del successivo evento clamoroso. In seguito mi avrebbe detto: Dato che in quel luogo tutto seguiva una logica consequenziale, la versione definitiva del mio film esprimeva la stessa inflessibile logica di vita.

8

Alcune delle sue riprese quasi suicide furono effettuate nel 1943, quando vanificammo l'Operazione Cittadella ordita dal nemico. K.M. Simonov, che era uno dei pochi colleghi al fronte ancora vivi, riferì di aver visto Karmen sbucare con noncuranza da una delle nostre profonde trincee anticarro, mimetizzata con l'erba, ed essere immediatamente preso di mira da un carro Tiger! Karmen si acquattò, per poi tornare ad alzarsi; assistendo alla *Battaglia di Orël*, scoprimmo che aveva continuato a filmare anche mentre ricadeva all'indietro nella trincea, tanto che si nota un folle e sgranato squarcio di cielo, attraversato da una fulminea granata! Il Tiger si avvicinò rombando; Karmen continuò a filmare a testa alta; e quando uno dei nostri obici da 122 mm lo colpì, Karmen riuscì a fissare la scena sulla pellicola! Da quel momento in poi lo guardammo tutti con timore reverenziale; al contempo, alcuni di noi si domandarono se non fosse per caso infelice, visto che metteva a rischio la vita con tale imprudenza. Diverso era ricevere un ordine e partire alla carica, come facevano i nostri soldati, verso morte certa; Karmen, invece, non aveva mai ricevuto un simile ordine.

Allo stesso tempo sapevamo bene che i suoi sensi erano acuti e la sua capacità di interpretare, organizzare e improvvisare semplicemente da

esperto. Riusciva a intuire da grande distanza se i nostri Katjuša erano caricati con M-13 o con M-30. Quando i fascisti tedeschi aprivano il fuoco con i loro 88 mm, la sua previsione sul luogo in cui le granate sarebbero atterrate era sbalorditiva. Una volta gli domandai quale fosse il suo segreto, e lui rispose: Sta tutto nel suono, compagno Aleksandrov! Certo, proseguì con un sorriso sommessamente scherzoso più simile a una smorfia, non ho le doti acustiche di Šostakovič…

Si trovò nei rifugi sotterranei di mattoni a Poznań; filmò i vecchi folli del *Volkssturm* e i tedeschi che si nascondevano nei fienili al nostro arrivo; e infine, fu nella Berlino assediata, dove, secondo le parole di V.I. Čujkov, ”piovevano su di noi fiumi di acciaio incandescente”. Filmò la presa del Reichstag.

In Adolf-Hitler-Platz c’era una spianata annerita dal fuoco e piena di libri che i nostri soldati dell’Armata Rossa, con il loro sano intelletto, calpestavano facendoli a pezzi. Karmen prese da uno scaffale un volume rilegato in pelle, lo aprì e lesse ad alta voce in tono ironico: “Un giorno venne a sapere che nella terra dei Burgundi dimorava una fanciulla di ideale bellezza; e che da lei, come poi accadde, avrebbe tratto una grande gioia e una grande tristezza”. − Che immondizia borghese e perversa! Fatemela buttare via, Roman Lazarevič! − E il giovane funzionario sano e abbronzato cominciò a strappare le pagine da quel vecchio libro maligno, ridendo come un bambino nel gioco. Karmen si inginocchiò, recuperò un foglio strappato e lesse tra sé: “Abbellirono le ore con ogni genere di svago, sebbene a dire il vero egli fosse poi, sempre di nuovo, punto dall’amore con cui quella principessa l’aveva ferito e che lo avrebbe infine portato a una trista rovina”. Era estremamente a disagio, e non sapeva perché. Comunque, lo trovava molto più interessante che filmare le procedure meccanizzate di preparazione del cibo in una fattoria collettiva statale.

9

Passiamo ora alla sua impresa più nota: nell’estate del 1942, quando la battaglia di Stalingrado ebbe inizio, Roman Karmen volle, come d’abitudine, essere presente. Per vedere Paulus sconfitto!, esclamava, ridendo. È il sogno di qualsiasi soldato russo…

Stranamente, del fatto che sia stato lui a girare le sequenze più importanti di *Stalingrado*, il documentario in sette bobine di Varlamov, la *Grande enciclopedia sovietica* non fa parola, pur rendendo omaggio a Karmen nei volumi XI, XII e XIX. Corri al magazzino!, gli gridarono gli ufficiali di stato maggiore, che erano tutti suoi amici. E così toccò a lui essere la persona con la macchina da presa sulla soglia quando il feldmaresciallo Paulus si arrese (o, per meglio dire, quando la resa fu ufficialmente reinscenata). Si era già distinto correndo un'infinità di rischi nel corso della difesa di Stalingrado, e noi non ce ne siamo dimenticati. Ogni giorno aveva una nuova barzelletta da raccontare: Avete sentito che cosa ha detto Rokossovskij? "Sarete il primo a fotografare Paulus, se lo catturerete voi!". Con un sogghigno, puntava la macchina da presa verso i carri armati che stavano avanzando! Gli piacevano quelli che i tedeschi chiamavano *heisse Punkte*, "punti caldi". (Lo vediamo di profilo, in divisa e berretto dell'Armata Rossa, che solleva davanti al viso quella specie di mitraglietta dall'occhio di Argo, che è la sua macchina da presa, per puntarla verso l'alto, parallela al lungo cannone del carro T-34 che gli sta accanto; alle sue spalle, le rovine dello stabilimento siderurgico Krasnyj Oktjabr' di Stalingrado.) Nonostante l'avanzata del nemico (cui corrisponde musicalmente il tema dei "Topi" della *Settima sinfonia* di Šostakovič) sia documentata soprattutto dal materiale requisito ai tedeschi, le riprese più audaci di *Stalingrado* sono in gran parte opera di Karmen: la bocca del soldato che si spalanca in un grido senza denti ampio e rotondo quanto il suo elmetto, la donna vestita di scuro in piedi presso le rovine innevate, gli sfocati militari dell'Armata Rossa che agitano i fucili con baionetta inastata, e poi il nemico che ci viene addosso, sempre più vicino, finché le bocche dei loro cannoni non occupano l'intera inquadratura. C'è poco da meravigliarsi se un compagno di strada definisce questo film "semplice ed eroico nel senso più raffinato del termine".

Fu a Roman Karmen che vennero affidate tutte le bobine su quel volo speciale del 2 febbraio 1943. Era ancora buio quando lo Šturmovik decollò; nella sacca settentrionale, i fascisti affamati dell'11° corpo d'armata si sarebbero arresi soltanto alle quattro del pomeriggio, ma la partita era decisamente chiusa. Karmen non riusciva a smettere di sorridere! Aveva intenzione di baciare e, magari, fare l'amore con Elena nel grigiastro lucore meridiano della Mosca invernale, ma Elena non c'era. Lui, allora, festeggiò

con i colleghi, che lo abbracciarono tutti, agli Studi centrali del Cinegiornale. (All'interno degli studi lo vediamo in posa con molte bobine, accigliato e assorto nell'esame del bouquet di fotogrammi che stringe con entrambe le mani, mentre pile luccicanti di bobine gli torreggiano davanti e dietro.) Perché, allora, non fu menzionato nei titoli di coda? Altri quindici operatori vennero citati. Sarà stata la ben nota vanità di Varlamov a far sì che quel nome saltasse? In ogni caso, Karmen non se ne sarebbe mai lamentato con nessuno. Di certo sapeva di essere più fortunato del suo collega V. Grossman, che fu ricordato nei titoli di coda, ma il cui commento fu cancellato perché ideologicamente deviato.

A differenza di Dziga Vertov, Karmen non figura neppure in *World Film Directors* di Wakeman. Mi pregio di riferire che la *Grande enciclopedia sovietica*, alla voce "Regia", gli riserva due rispettosi accenni, uno per il suo premiato *Racconto sui lavoratori nei campi petroliferi del Caspio*, pellicola realizzata nell'anno della morte di Stalin, e l'altro per *Continente in fiamme* (1972), che "descrive la lotta contro l'imperialismo" (non l'ho visto, perciò mi baso sulla descrizione fornita dal collega Pëtr Alekseev).

10

Elena non lo accompagnò né sul Caspio né per il continente in fiamme. A quei tempi avevano già divorziato. La sua famosa foto di Paulus, rigido e pallido, dopo la resa di Stalingrado, mi ricorda lo stesso Karmen nel giorno in cui Elena lo lasciò. Probabilmente era già tutto finito (anche se… chi può mai saperlo?) quel giorno in cui lei gli annunciò che i progetti e i sogni di lui… Ah, se solo non ci fosse stata la guerra Karmen l'avrebbe portata in Siberia a girare un film sui colori del ghiaccio; per lei nel ghiaccio avrebbe trovato l'arcobaleno; si sarebbe immerso con lei fino in fondo all'oceano, in compagnia di pesci luminescenti; l'avrebbe voluta al proprio fianco quando documentò le imminenti rivoluzioni in America Latina (che si sarebbero verificate solo diversi decenni più tardi, ma al momento giusto lui c'era); cercò di descrivere quanto avrebbe desiderato accompagnarla nei deserti del Turkestan… e qui potrei accennare al fatto che tanto tempo fa, così tanto che si viveva ancora in pace e il sonnambulo non era neppure salito al potere, in un'epoca in cui Roman Karmen stava scrivendo il suo diario su

quella calda estate nel deserto del Karakum in compagnia di Erofeev e Tisse, ciò che più gli procurava gioia era immaginare che un giorno sarebbe tornato in quel luogo con la donna che amava! Oh, quant'era appassionato e romantico! Fu il primo dei suoi tre viaggi nel deserto. Ci sarebbe tornato nel 1936 con la sua auto personale; e nel 1950 avrebbe girato *Turkmenistan sovietico*. Elena taceva, allora lui aggiunse che gli sarebbe piaciuto portarla su una remota spiaggia tropicale o, se lei non gradiva le spiagge, sulle acque di un caldo e ampio fiume, per galleggiare fianco a fianco, un progetto, quello, che si sarebbe realizzato al meglio con *La nostra amica Indonesia* (1954), diario di viaggio gradevole e politicamente affidabile… ecco che cosa le propose in un pomeriggio d'estate, per cercare di riavvicinarla a sé; prima le aveva chiesto quali sogni avesse e, siccome lei non aveva risposto, lui le aveva detto, sì, be', la luna, il Polo Nord, i Mari del Sud; gli sarebbe piaciuto portarla con sé, stare con lei per sempre, ma queste fantasie la colpirono o perché spaventose o per l'idea di isolamento, e dopo la relazione con Šostakovič lei non avrebbe mai più desiderato isolarsi. Con una voce cupa e profonda, che lui sperava suonasse rassicurante, cercò di spiegarsi; le parve che lui cercasse giustificazioni e gli disse: Mi sento molto a disagio. Il tuo tono di voce è inquietante… Questo lo ferì: non gli piaceva che qualcuno lo considerasse inquietante. Al contrario, lui era allegro, coraggioso, sano! Ah, se l'aveva ferito!

Forse per compensare, dopo quella volta le promise sempre che l'avrebbe portata a Odessa, dove lei era nata. Infine, smisero di parlare di viaggi.

11

Era stata lei a restituirgli la virilità. Una precedente relazione era finita in modo così disastroso che lui era rimasto impotente, privo di desiderio, per più di un anno. Si era gettato nel suo lavoro in Spagna; aveva quasi sperato di essere ucciso. La prima notte che trascorse con Elena lui si scusò e la avvertì, con un sorriso imbarazzato (non si sarebbe mai reso conto, in tutta la vita, che il suo sorriso imbarazzato era identico a quello allegro che adottava di fronte ai giornalisti in occasione delle "prime"), che forse lui non era neanche più uomo; era molto timoroso, ma con lei l'energia gli

tornò, e non una sola volta, bensì due, tre, e non fu un'esperienza semplicemente deliziosa, ma anche tenerissima, sin dall'inizio; per quanto certe cose, a parlarne, possano suonare melense, fecero l'amore nel modo più romantico che lui avesse mai provato, soprattutto quando lei gli stava sopra, non con la fretta o la concitazione, come accade a molte donne (e non è che in quest'altro modo a lui dispiacesse), bensì con estrema concentrazione e grazia, cavalcandolo con una lentezza tale che lui quasi non riusciva a reggere, e lo fissava, talvolta stuzzicandolo, talaltra profondamente assorta nel proprio piacere, e temporeggiava, a volte fermandosi o muovendosi in modo quasi impercettibile, serrandosi e contraendosi intorno a lui con estrema prudenza, mentre in Karmen il desiderio e la suspense salivano come il fumo dalla sigaretta quasi spenta di Elena posata nel portacenere alle loro spalle. E neanche quando era vicina all'orgasmo lei aumentava il ritmo della cavalcata, anche se all'ultimo momento rovesciava la testa all'indietro e, aprendo la bocca, emetteva un grido acutissimo.

Quando gli stava sotto, invece, nel momento in cui veniva, lei aveva un modo tutto suo di aggrapparsi alla testiera del letto o, a volte, di sollevare semplicemente le mani sopra la testa. Dopo alcuni mesi, un attimo prima dell'orgasmo, prese l'abitudine di coprirsi gli occhi con un polso. Karmen dapprincipio non ci fece caso, ma poi cominciò a capitare sempre più spesso che lei avesse quel braccio sul viso ogni volta che lui cercava di baciarla.

Una mattina che erano sdraiati a letto, lui si girò dalla sua parte, la prese tra le braccia e fece per baciarla, ma lei sottrasse la bocca a quei baci. Gli disse che aveva l'alito cattivo. Lui si risentì, ma non ribatté.

Dopo quell'episodio notò che lei girava immancabilmente la faccia ogni volta che lui, mentre facevano l'amore, cercava di baciarla; altrimenti, era il braccio sul viso a tenerlo a distanza. Forse era per via della sua barba. Una volta, a colazione, lei osservò che gli uomini con i baffi le sembravano stupidi, e lui se li tagliò, ma quella notte, quando fecero l'amore, il braccio di lei era di nuovo lì a separare le loro facce, e lui non poté far altro che baciarle le dita. A volte, quando Elena era sopra, lo baciava ancora; mai, però, con l'intensità che lui avrebbe desiderato o come lei, un tempo, era solita fare; in quei momenti Karmen imparò a essere passivo, a lasciarsi

baciare con le delicate, superficiali e mordicchianti leccatine che piacevano a lei; non voleva spaventarla e allontanarla da sé.

Non è che Elena stesse ritraendosi, non esattamente, almeno, o che non volesse farsi vedere da lui. A modo suo, lei era una specie di esibizionista. Si amava e non si amava al tempo stesso. Le piaceva farsi fotografare nuda da lui, ma quando si metteva in posa finiva sempre per trovarsi a pancia in giù, per distogliere la faccia e porgergli il didietro. Se avesse visto una simile immagine di qualcun altro, lui avrebbe pensato: ecco una persona che non vuole farsi immortalare. Eppure era stata lei a chiedergli di fotografarla.

12

Questo era il punto cruciale; questo il modo in cui lui avrebbe raccontato la storia se avesse dovuto girare un cinegiornale sulla propria vita. All'inizio lei squittiva come un topo, mentre veniva; poi ansimava e alla fine non emetteva più alcun suono!

Le disse che quando facevano l'amore lui si sentiva profondamente in contatto con lei, con tutta la sua anima, e Elena lo guardò in silenzio.

Non è così anche per te, Elena?

Non voglio ferirti.

Questo gli fece perdere ogni sicurezza in se stesso, e da quel momento cominciò a ringraziarla con piagnucolosa riconoscenza ogni volta che gli si concedeva. Non ringraziarmi, gli sussurrava lei mestamente.

Ti amo, diceva lui.

Ti amo anch'io, tantissimo.

Ho bisogno di te.

No, non è vero!, strillò lei, nel panico. Tu non hai bisogno di aver bisogno di nessuno. Mi ami. Può bastare. A me piace pensarti forte, che vai in Spagna e in Cina da solo, che sai bastare a te stesso! Per questo sei il mio eroe.

Dopo di che, appoggiandosi a un gomito, disse: Voglio che tu sia felice per me. Quando ti penso, per me sei quell'uomo che ride in *Volga-Volga*.

13

Sognava spesso di vedere Elena da dietro una finestra. Si domandava se Šostakovič, che si diceva fosse molto affezionato a lei, facesse mai sogni del genere; l'unica ragione per cui non aveva lasciato la moglie per Elena, a quanto pare, era la sua debolezza di carattere. Forse, a quel punto, era persino riuscito a dimenticarla. Il marito di Elena non aveva alcuna intenzione di dimenticarla, anzi… eppure, neanche nei suoi sogni gli riusciva di stare davvero con lei. Litigavano a letto; lei gli voltava le spalle; lui si addormentava tra sofferenza e tediosità. Dov'era lui, ora? In quest'altro mondo, tutto continuava in eterno. Lui aleggiava e luccicava, senza neppure essere cosciente della propria esistenza. Poi, attraverso la finestra, vedeva Elena, nuda, che accoglieva il viso di un'altra donna sul proprio; stava reclina, con la testa ripiegata leggermente in avanti, e cullava la testa dell'altra donna tra le mani, con le dita sepolte tra i capelli di lei; e l'altra donna aveva chiuso gli occhi in estasi, quasi in lacrime, la bocca spalancata e la lingua protesa; mentre la moglie, che aveva a sua volta chiuso gli occhi, suggeva delicatamente il labbro superiore di quest'altra donna, come un bambino fa con un capezzolo, le labbra soavemente schiuse. Era l'altra donna, che lui non aveva mai visto prima, la partner attiva e bramosa, che boccheggiava di bisogno per sua moglie, la quale, da parte sua, la stringeva e le si offriva con tanta dolcezza; eppure, sebbene lei fosse l'elemento passivo, che cedeva e non prendeva, nel modo in cui Elena sfiorava la bocca dell'altra donna c'era un senso di esplorazione di una dolcezza indescrivibile; la tenerezza strabiliante e perfetta tra le due donne lo sconvolgeva sprofondandolo in una dolorosa follia; perché in quei giorni, anche quando gli concedeva di fare l'amore, Elena nascondeva il viso dietro la mano, soprattutto al momento dell'orgasmo; non gli aveva ancora proibito di guardarla in faccia, ma lui sapeva per certo che il suo sguardo la irritava; tutto, in lui, la irritava. All'inizio della loro storia d'amore era lui quello che chiudeva gli occhi; l'intenso scrutare di lei quando lui si avvicinava all'orgasmo lo intimidiva; Elena era a tal punto presente, allora, che sembrava quasi troppo, ma ciò non significava che lui non la amasse, ma che darsi a lei sarebbe stato un passo irrevocabile. Forse, ora anche la moglie provava quella sensazione; in ogni caso, lui cercava il suo viso perché la stava perdendo; la ragione per cui sentiva il bisogno di avere con

sé la macchina da presa in presenza della "storia", affinché nulla di essa andasse perduto, era la stessa per cui aveva bisogno delle briciole di Elena ancora accessibili. E lei frapponeva la mano tra le loro bocche, ogni volta che lui cercava di baciarla! Eppure lo amava; si sforzava di essere comprensiva ("capisco", diceva sempre); ammetteva di non sapere come fare per rassicurarlo: in fondo, aveva scelto di vivere con lui! Lei avrebbe potuto vivere con un'altra donna, per non parlare di D.D. Šostakovič.

Elena gli aveva telefonato una volta da Leningrado, con voce molto allegra, per dirgli che andava tutto bene, così lui non aveva colto nulla di strano. Avevano chiacchierato del più e del meno; si era illuminato nel sentire la sua voce. Subito dopo, lei ritelefonò e gli disse: Stanotte ti sono stata infedele.

Con chi?

Con Dmitrij Dmitrievič. Era ubriaco, è entrato nella mia stanza, si è messo a piangere e io mi sono lasciata intenerire. Oh, Roman, mi dispiace, davvero…

E poi che cosa è successo?, domandò lui, mesto.

Karmen capì che lei aveva bisogno del suo perdono; le fu grato di avergli confessato subito, al mattino, quel che era accaduto; d'altra parte, e fu questo, soprattutto, a ferirlo, c'era stata quella telefonata precedente che, a posteriori, lo faceva inorridire, per via di quell'allegria, per il fatto di esserne stato a sua volta rallegrato: lui ci aveva creduto. Allora si rese conto di come non sarebbe mai riuscito, in alcun modo, a capire se Elena gli stesse mentendo.

Lui era una persona tollerante, davvero, e non era il solo a pensarlo. Come molti professionisti sempre in viaggio, aveva goduto della propria buona dose di interludi: aveva trovato l'equilibrio in una serie di relazioni reciprocamente non-monogame, in linea con la teoria di A. Kollontaj sul "sesso come bere un bicchiere d'acqua", ma si era trattato di relazioni sincere. Se sin dall'inizio Elena gli avesse detto: "Roman, mi piacerebbe stare con te, ma continuerò ad andare a letto con Dmitrij Dmitrievič", lui avrebbe potuto accettare o rifiutare, avrebbe saputo in quale situazione si stava mettendo. Se lui avesse accettato, le notti da lei trascorse con Dmitrij Dmitrievič lo avrebbero magari ferito, ma sarebbe stato un dolore suo, che lui stesso si era inflitto. Il dolore che Elena gli aveva causato, lui non lo

riconosceva come proprio. Ed è per questo che conteneva (era stata lei a dirlo) il tradimento.

In seguito, quel che era accaduto continuò a tornargli in mente. Si dispiacque di non averle chiesto: Dmitrij Dmitrievič è stato tutta la notte nel tuo letto o, quando avete finito, se n'è andato? Lui forse voleva restare e tu l'hai mandato via perché ti sentivi già in colpa… o hai pensato che, avendo già copulato, tanto valeva che rimanesse tutta la notte e che, magari, lo avresti rifatto volentieri?

Domande del genere gli parevano fondamentali per capire il comportamento della moglie, ma avevano davvero importanza? Non sapeva, forse, già tutto quel che serviva sapere? Quest'altro uomo, Dmitrij Dmitrievič, aveva penetrato Elena, con il suo consenso, mentre si presumeva che lei stesse con lui. Quante volte l'aveva penetrata? E l'aveva penetrata lentamente? L'aveva fatto con dolcezza e attenzione, e il piacere di lei era stato una delle sue preoccupazioni, forse addirittura la principale? In questo caso il legame emotivo tra loro sarebbe stato ancora più pericoloso. O Dmitrij Dmitrievič era concentrato essenzialmente sul proprio bisogno? E Elena era venuta? E durante l'atto, lei aveva pensato o, meglio ancora, aveva finto di trovarsi con un certo Roman Karmen? Se non lo aveva fatto, la cosa era decisamente grave. Se invece l'aveva fatto, che cosa se ne poteva dedurre sul conto di lei?

Karmen non le pose mai queste domande, perché temeva di ferirla con quell'interrogatorio incalzante. Sapeva fin troppo bene quanto fosse necessario per lui, nella vita come nel suo mestiere, visualizzare tutti i fattori, fino al più piccolo dettaglio; nel caso dell'infedeltà di Elena, la sua ricostruzione sarebbe rimasta assai più incompleta di qualsiasi documentazione in loco: lui non ne avrebbe mai saputo abbastanza! Meglio lasciar perdere.

14

Le baciò i capezzoli. Voleva dirle che il suo seno era bianco e dolce come i biscotti allo zenzero di Vjaz'ma, ma temeva, così facendo, di spaventarla, inducendola a credere che lui volesse consumarla.

È soltanto una compulsione, Roman, nient'altro. Ci ho pensato, come tu mi avevi chiesto di fare, e ne ho anche parlato con altre persone. Ho concluso che io sono normale e tu anormale.

Ma nessun'altra donna me l'ha mai detto…

Non paragonarmi ad altre donne.

Scusami.

Elena lo guardò con quella sua gentilezza terrificante, si accese una sigaretta e disse: Sai, da ragazza ero una masturbatrice compulsiva. Completamente assuefatta. Non riuscivo a stare più di qualche ora senza avere un orgasmo. Passavo le giornate a pensare al modo di ritagliarmi sempre nuovi quarti d'ora di solitudine. Ed era terribile. Alla fine mi sono liberata dalla dipendenza. E non ho alcuna intenzione di tornare sui miei passi!

Voglio che tu abbia bisogno di me come io ne ho di te.

Tu, in realtà, vuoi che io sia di nuovo infelice, come quando stavo con Vera. Ero debole, gelosa, dipendente. Qualunque cosa lei facesse, non mi bastava mai. Non era in grado di farmi felice.

Ma ti tradiva con tutti! È stata cattiva con te! Io non sono così.

Ho promesso a me stessa che non sarei più tornata a quella situazione, disse Elena. Ho fatto progressi. Ho superato quello stato di cose. Sono fiera di me, per questo. E tu vuoi che torni indietro. Mi dispiace, Roman, ma indietro non ci tornerò mai più.

15

Sulla scrivania Roman vide una busta aperta inviata a sua moglie da Vera Ivanovna. Cominciarono a insinuarsi in lui gelosia e sospetti. Avrebbe voluto, più di ogni altra cosa, leggere quella lettera e scoprire se Elena e Vera avevano mantenuto la loro relazione sessuale. Prese addirittura la busta tra le mani. Poi disse a se stesso: Mio Dio, che cosa sto facendo? Non la amo, forse? Non mi fido di lei?

Elena, le disse quella sera a cena, hai più ricevuto notizie dalla tua amica Vera?

Elena si accese una sigaretta e disse: In effetti, mi ha invitata a una festa, ma non credo che ci andrò. Sono stanca.

Le credette; era felice, ora; cambiò discorso.

16

Ogni volta che lui la implorava di dirgli che per lei era l'unico, Elena si infuriava. Non le andava di essere inchiodata come una farfalla! Continuava a ripetere: E se tu un giorno ti trasformassi in un mostro?

Sei l'unica donna con cui sia mai stato che si rifiuta di dirmi che per lei sono l'unico.

Tra tutte, rispose Elena, magari sono l'unica sincera.

17

So che non è corretto, sussurrò lei con dolcezza. So che è da egoisti. Mi dispiace…

Amore, strazio e un dolore stranamente erotico esplosero dentro di lui. Era una cosa che lei diceva spesso, e ogni volta lui provava quella sensazione.

So che può sembrare un po' ingiusto, sussurrava Elena. Mi dispiace…

So che è difficile, diceva Elena, suadente.

Lo vedo bene che sei triste, diceva Elena, con una bella voce consolante. Ma so anche che sei forte.

E Karmen, soffrendo intensamente, anelava alla successiva occasione in cui avrebbe parlato con Elena e ne sarebbe stato respinto.

18

Un certo compagno Aleksandrov, lo stesso che peraltro li aveva fatti mettere insieme, lo prese da parte, un giorno, e gli disse: Parlerò chiaro, Roman Lazarevič. Be', forse non dovrei dirvelo… È un segreto. Volete saperlo oppure no?

Che genere di segreto?

Riguarda Elena Evseevna. Dovreste lasciarla… e perdonatemi se ve lo dico.

Che cosa intendete?

Dovete promettermi che manterrete il segreto. Non potrete parlarne con lei. Me lo promettete?

Certo, lo prometto, disse Karmen, stordito.

C'è un tale, al Conservatorio, che… sentite, non so come dirvelo, ma a novembre vostra moglie è stata vista in sua compagnia a una festa, e continuava a buttarglisi addosso, Roman Lazarevič! Sono molto dispiaciuto.

Capisco.

E poi il mese scorso li abbiamo visti di nuovo insieme, che bevevano. E vostra moglie, be', aveva, come posso dire?, uno sguardo civettuolo. Senza offesa, sia chiaro: è la sua natura; cioè, così pare, almeno, ed è una qualità fascinosa, accattivante, soprattutto in una donna giovane e carina come lei. Perciò, almeno all'inizio, la nostra ipotesi era che…

Chi altro c'era con voi?

Non ha importanza. Il punto è che mentre noi guardavamo, purtroppo, è successo ben altro. Il modo in cui lo baciava e gli metteva le mani…

Capisco.

Voi però non mi tradirete, vero?

Posso sapere perché ci tenete tanto?

Devo proteggere la mia carriera. Non posso aggiungere altro.

D'accordo, ma allora che cosa posso fare?

Divorziate. Ecco cosa potete fare.

Ma non è giusto!, gridò Karmen. Così lei non può replicare a simili accuse; non saprà i motivi per cui la lascio; non potrà smentire…

Volete sapere chi è quell'uomo?

Io…

È un compositore. La prima volta, a novembre, lei non gli toglieva le mani di dosso, al punto che lui fu costretto a lasciare la festa. So per certo che è una brutta storia. Era turbato: si è lamentato di lei con un amico, che me l'ha riferito; l'amico doveva mantenere il segreto perché, sapete, dipendeva da Elena per una raccomandazione. Per questo non posso rivelarvi la sua identità. Mi credete?

Karmen era immobile. Infine, disse: Certo che vi credo, compagno Aleksandrov, ma se non posso avvicinare quest'uomo o fare il suo nome con lei, dovrò continuare a comportarmi come se le credessi!

19

Un mese dopo, mentre lui era in Ucraina (e sapeva benissimo che, allontanandosi così, la stava abbandonando e deludendo, e che avrebbe dovuto invece continuare a girare documentari sulle fattorie collettive locali per il "Sovkinožurnal"), lei gli telefonò e lui le disse:

Allora, che cosa hai fatto, ieri sera?

Be', non sono rimasta a casa. Mi ha chiamata un amico e siamo usciti a bere qualcosa…

Ah, davvero? E chi sarebbe questo amico?, domandò lui, con finta indifferenza. Non gliel'aveva mai domandato così.

Ci fu un silenzio, che lei ruppe dicendo, a bassa voce: Šostakovič.

Lui si sentì come se gli avessero appena tirato un calcio in pancia.

Ah, rispose.

Sembri turbato, disse Elena.

Oh, no, per niente. Non sono turbato. Ma lo vedi spesso? Non mi pare che tu me ne abbia parlato, di recente.

Lui è… un amico piuttosto caro.

È ovvio, vi sta tradendo, Roman Lazarevič. (Questa era l'opinione di tutti i suoi amici.) Un uomo non porta regolarmente fuori a cena una donna, tanto più se è sposata, a meno che non ottenga da lei qualcosa.

Lo so, lo so.

E allora?

Mah, in realtà non mi importa. Se solo me l'avesse detto, io…

Ora parlate a frasi smozzicate, proprio come Šostakovič.

Il fatto è che penso a lei continuamente.

Buttatevi nel lavoro, Roman Lazarevič! È la cura migliore!

Lo so, ma la cosa strana è che il mio lavoro non mi interessa più. Lo so che è ridicolo, ma a volte ho l'impressione che il mio amore per lei sia l'unica cosa autentica di me.

20

In piedi, alla sinistra della scrivania dove suo marito lavorava alla luce di una lampada, una borraccia accanto a sé, il diario su un lato, e l'esposimetro a tenere fermo un angolo della carta, Elena gli sorrise amabilmente.

Credi ci sia ancora qualche speranza?, le domandò.

In tutta sincerità, non posso dire di nutrire speranze, disse lei, con gentilezza.

Eppure continuarono a stare insieme.

E da quando era cominciata la guerra, ogni volta che la vedeva, cioè molto più spesso di quanto i mariti, in genere, riuscissero a vedere le rispettive mogli, lui provava una sensazione di claustrofobia: non riusciva a dimenticare quella volta che lei lo aveva definito "inquietante" soltanto perché lui aveva espresso il desiderio di starsene tutto solo con lei in qualche luogo appartato.

Vi ho già raccontato di come, ai tempi dell'idillio nazi-sovietico, egli si fosse imbarcato sul rompighiaccio *Josif Stalin* per filmare il salvataggio della *Sedov* con i suoi tredici uomini dell'equipaggio. Quest'ultima era rimasta bloccata dai ghiacci per ottocentoventi giorni. Karmen non avrebbe mai dimenticato le tempeste magnetiche, il freddo, il silenzio. Eppure, nulla di tutto ciò era riuscito a deprimerlo: era un avventuriero; amava davvero l'esperienza! (Šostakovič si sarebbe suicidato.) Ovviamente, quando ci si trova isolati dai ghiacci, la cosa più dura da sopportare è la solitudine, ma un uomo socievole è corazzato, a questo riguardo. Roman Karmen non era mai a corto di barzellette. Dormiva con il suo cineoperatore V. Štatland e con il suo tecnico del suono Ruvim Chalušakov: quando si imbronciavano, Roman Karmen sapeva sempre come farli ridere.[2] Il disfattismo è un crimine. Registrarono la riparazione e l'assemblaggio del motore della *Sedov*. Il motore ripartì: la *Sedov* era salva; un altro film di Roman Karmen a lieto fine! Ora, però, quando si trovava con Elena, tornava al gelo; sedevano insieme, tristemente, nella gelida cabina del capitano.

21

Le domandò se fosse proprio sicura che il problema era lui, e non lei, e Elena rispose che ne era sicura.

Accadeva così anche con Šostakovič?

Mai.

22

Lo invitarono a filmare la prima "Sinfonia di Leningrado" di Šostakovič, ma lui non aveva voglia di vedere quell'uomo; nonostante i rimproveri di Arnštam, disse che non aveva tempo. Invece, richiese un trasferimento al Gruppo cinematografico del Fronte centrale e girò *Leningrado in lotta*. (Un mastodontico poster di D.D. Šostakovič con casco da pompiere lo guardava timidamente dall'alto in basso.) Lui strisciò con la sua cinepresa sul ghiaccio del lago Ladoga per filmare la sofferenza e incoraggiare i difensori, rischiando la vita almeno quattro volte.

Due soldati sperduti, con la brina sulle mitragliette, stanno chini sul motore ghiacciato del loro camion, intenti a decifrare una mappa. Davanti e dietro di loro, solo rovine. Forse moriranno prima di sera, ma Roman Karmen li ha fotografati: vuole che vivano per sempre. Li vediamo per un unico, lungo istante nel suo cinegiornale, e subito teniamo a loro, vorremmo saperli al sicuro a Leningrado. Roman Karmen è una persona sensibile! Indossa lo stesso cappotto di pelliccia con cui aveva girato *Gli uomini della "Sedov"*, sprofondato fino al ginocchio nella neve di Leningrado, con lo scheletro nerissimo di un relitto d'autobus alle sue spalle. Pur tirando indietro la testa e le spalle, continua a guardare diritto davanti a sé, la macchina da presa all'altezza del cuore.

Gli occhi semioscurati dei camion di rifornimenti avanzano di soppiatto nella nebbia bianca e sul ghiaccio del lago Ladoga. Lui scarta di lato, li filma, poi sale sul retro di un altro camion che si rivela carico di torvi soldati che lui non ha mai visto prima; trenta secondi dopo riesce a farli sorridere con la sua imitazione dell'uomo che ride in *Volga-Volga*.

Tornò a casa, e lei era seduta accanto al grammofono, ad ascoltare la *Sonata per violoncello in Re minore* di Šostakovič (altrimenti nota come *Opus 40*, mi pare). Le si accomodò accanto, e lei lo guardò infastidita.

23

Lui aveva appena scoperto che la sua domanda per intervenire alla Conferenza sul Cinema americano e britannico era stata accettata. Tutti ci sarebbero andati, persino Ejzenštein, il cui nome era ben noto agli americani; lui avrebbe letto una relazione sui lungometraggi. Ciò

significava allegria e ottimo cibo, che in quegli anni di guerra non abbondavano di certo, così aveva pensato che Elena lo avrebbe accompagnato; anzi, lui aveva presentato quella domanda proprio per lei. Ma da poco avevano avuto "una piccola discussione", cioè una discussione in cui lei, gradualmente, con estrema cautela, aveva cominciato a spiegare in che modo le sue speranze andassero sempre più attenuandosi, senza smettere un attimo di osservarlo, per accertarsi che le dosi da lei somministrate non fossero letali. Era come quella volta che un'infermiera cui voleva bene era stata uccisa dal fuoco di sbarramento dei fascisti, e allora lo avevano fatto sedere e prima di tutto gli avevano detto: Roman Lazarevič, dobbiamo darvi un brutta notizia; e poi: Ci dispiace, ma è accaduta una cosa eccetera eccetera, *und so weiter*, avrebbero detto i fascisti tedeschi. Con questo spirito Elena gli domandò che cosa pensasse della loro vita insieme, che cosa pensava, che cosa pensava, sempre che cosa pensava! Alla fine, lui comprese: "Vuole lasciare a me il lavoro sporco!".

Non è giusto!, piagnucolò lui.

Capisco, disse Elena, evidentemente decisa a mostrarsi di una delicatezza infinita, a patto di raggiungere il proprio scopo. Di solito lei si infuriava all'istante, quando lui l'accusava di essere ingiusta.

Ci pensi mai?, continuava a domandargli.

Dopo un po' lui ebbe l'impressione di essere il personaggio di un film muto… anzi, semimuto, dovrei dire, dato che ancora udiva e ricordava le parole di Elena, mentre quel che lui aveva detto era come se l'avesse taciuto.

Ho cercato di farti capire che era giusto che tu fossi felice, diceva lei. Meriti una donna migliore di me.

Sei stato un pilastro solidissimo per me, diceva lei. Non so proprio come farò senza di te.

Lo so, ti sto deludendo, singhiozzava Elena. Mi dispiace, davvero. Detesto l'idea di perderti.

Va bene, disse Karmen, stancamente.

Si mise addosso la sua cerata e se ne andò. Lei gli chiese di telefonarle, per non farla preoccupare, ma lui si guardò bene dall'accontentarla. Lei sapeva dove sarebbe andato a stare: allo studio, ovviamente. Due giorni dopo fu lei a telefonargli, e lui scoppiò a piangere. Elena aveva questo effetto sulle persone.

Lui singhiozzò: Quel che è accaduto, ero certo che fosse una cosa reciproca, ma oggi non lo credo più. Ogni volta che squilla il telefono spero sia tu, e ora che hai chiamato spero solo che tu dica: “Riprendimi con te. Sei l’unico uomo che desidero”.

C’è una parte enorme di me che detesta l’idea di perderti, disse Elena per consolarlo.

24

Ciò sarebbe accaduto, però, solo nell’estate del 1943, poco prima dell’Operazione Cittadella. Nel 1942, lui collaborò a *Disfatta delle truppe tedesco-fasciste presso Mosca* e diresse *Leningrado in lotta*. Vi ho detto di come lo vidi a Stalingrado, ansioso di fotografare la cattura del feldmaresciallo dei tedeschi, tale F. Paulus, che, come una persona morta di recente non era ancora del tutto spoglio della sua importanza: di lì a una settimana sarebbe stato un prigioniero, un niente, ma in quel momento non aveva ancora dimenticato il modo in cui un uomo in divisa tiene la schiena dritta e adotta un portamento fiero. Il suo sguardo, però, era inespressivo e perso nel vuoto! A Karmen ricordò una persona, ma non sapeva dire chi fosse di preciso. Purtroppo, non c’era una luce ideale per il lavoro cinematografico. Ho visto immagini di lui a Vjaz’ma, in piedi tra i suoi commilitoni-cineoperatori K.M. Simonov e B. Cejtlin. Con il suo voluminoso cappotto e il cappello di pelliccia, quel sorriso un po’ sdentato, ha una strana aria da piccolo vagabondo; sì, assomiglia a un bambino francese sperduto. Simonov, con la sua pipa fumante, pare il più autentico dei tre. Il labile sorriso di Cejtlin, sotto il berretto che porta in testa, è tirato, mentre quello di Karmen è cauto. Alle loro spalle, rovine e neve sporca.

25

Fu autore, con la sua macchina da presa, di tutti i virtuosismi visibili in *Zoja*, il film di Arnštam del 1944, con colonna sonora di Šostakovič: zoomata sull’ufficiale nazista che fissa la lampada affusolata e perde, intanto, la battaglia con se stesso; e ora una panoramica su Zoja, bella, segnata e furiosa, in piedi di fronte a lui con la sua giacca a quadri: è pronta

a ingerire la medicina, decisa a morire senza pietà per se stessa. Taglio e primo piano delle sue labbra insanguinate che dicono: Siamo 190 milioni. Non potete impiccarci tutti.

Šostakovič aveva domandato se non fosse il caso di alterare l'andamento di una certa lunga panoramica sui patiboli, perché contrastava con il tempo della… mi spiego? Non c'era nessun altro nello studio. Arnštam era corso al ministero per un'altra discussione. Zoja si era appena tolta il trucco dalle labbra e stava in piedi dietro la porta socchiusa del lavatoio a flirtare con l'ufficiale nazista.[3] Il tecnico si era rifugiato in camera oscura a bere vodka.

Karmen posò una mano sulla spalla di Šostakovič e disse: Spero non vi intristisca lavorare con me, date le circostanze.

Non è questo il punto, Roman Lazarevič, oh, no, per niente! Voi e io, sapete, siamo nati nello stesso anno, quasi lo stesso giorno! A tre settimane l'uno dall'altro… al fronte uno spazio stretto tra due trincee! Il che ci rende, per così dire, contemporanei. Evidentemente, le piacciono gli uomini più anziani. Perché noi, io, sì, insomma… Be', questo è un altro discorso. Il punto è che qui, vedete, nella nostra Patria sovietica, per noi… − e qui le labbra di Šostakovič si protesero vibrando ed estendendosi in uno sprezzante sorriso sarcastico − … è il cinema la forma d'arte più importante, non la musica.

Mio caro Dmitrij Dmitrievič!

No, *nein*, *niet*, *noch nie*! Al momento non è quello stronzo di Dmitrij Dmitrievič a preoccuparmi. Il cinema è la più… Come ben sapete, fu Lenin in persona a dirlo. Chi oserebbe contraddire Vladimir Il'ič? Lei non lo farebbe di certo, dato che è già stata… mi spiego? I risultati sono noti…

I risultati del dissentire?

Ma siete impazzito?!, strillò Šostakovič in preda al terrore. No, non intendevo certo questo! Quando lei era… no, no! Lei non ha mai neanche… I risultati di… di… del cinema sovietico nella nostra Patria sovietica oggi! E il compagno Stalin ha confermato il giusto e profondo pensiero di Lenin, mettendolo, per così dire, in "esecuzione".

Ciò che fece Karmen a quel punto esemplifica la ragione per cui lo apprezziamo. (Si ritrovò a pensare, come tanto spesso gli accadeva: "Uno dei manierismi di questa persona è lo stesso che ho io, anche se non so quale sia".) Accucciandosi davanti a Šostakovič e dondolando sulle piccole ginocchia nervose, disse: Non c'è assolutamente bisogno di nutrire rancore

a questo riguardo, Dmitrij Dmitrievič. E credo che anche voi sappiate il perché.

Šostakovič tacque, Šostakovič distolse lo sguardo. E ciò fece infuriare Karmen in modo indescrivibile. Non sorrideva molto, in quei giorni. Un anno più tardi, con una benda bianca a dividergli la testa in tre zone, mentre filmava le rovine di Berlino con mano ferma, senza pietà, della sua aria infantile non ci sarebbe più rimasta neanche l'ombra. Si trovava con il 2° reggimento della fanteria corazzata. La rabbia che provava verso Šostakovič non era inferiore a quella nei confronti del nemico. Tuttavia, c'era qualcosa che lo induceva a mostrarsi gentile. Ah, la gentilezza di lei, per certi versi dolce come il miele!

Si alzò, sorrise e disse: Ricordate, vero, ciò che dissero infine a Robespierre?

Alludete a quando gli staccarono la… la… benda? E lui…

Avete avuto un'istruzione migliore della mia. Io non sono che un topo di fogna di Odessa. Prima del suo arresto, lui li copriva di insulti, e loro dissero: Perché mai gli interessi del popolo dovrebbero essere mandati a rotoli a causa dell'orgoglio ferito di un solo uomo? Voi e io dovremmo essere più ottimisti, Dmitrij Dmitrievič!

Šostakovič lo fissò. Spalancò la bocca come per gridare.

26

Nel 1945 diresse *Berlino*. (Capelli più radi, massiccio e gioviale con la sua grossa giacca da completo; riportò a casa come souvenir un'insegna di Unter den Linden sforacchiata dalle pallottole.) Chissà come, trovò simultaneamente il tempo di collaborare con Trojanovskij alla produzione di *Albania*. L'anno successivo diresse il documentario sovietico sui processi di Norimberga.[4] Ormai incanutito, proteso su un gomito, all'erta, filmò Ho Chi Minh nel 1954, mentre il leader vietnamita sollevava un braccio in segno di saluto. (In quello stesso anno il formalista Dziga Vertov, da lungo tempo emarginato dalla nostra vita nazionale, morì di cancro.) Nel 1955 uscì il suo *Vietnam*, accolto con grande favore dalla critica ufficiale. Persino quel propagandista del monopolio di Burt Lancaster fu costretto a riconoscere (anche se, forse, non in riferimento a questo film

antiamericano) il suo "amore appassionato per la vita e per il popolo, ma anche un irriducibile odio per la guerra, la violenza e il fascismo". Nel Vietnam del Nord Karmen aveva lavorato in condizioni di estremo pericolo, ma al ricevimento offerto in occasione della prima raccolse del caviale con un crostino e disse: Mio padre morì a quarantaquattro anni, per mano delle Guardie bianche. Io ho compiuto quarantaquattro anni nel 1950. Perciò, qualunque cosa accada, avrò comunque vissuto più di lui! Dopo di che, rovesciò all'indietro la testa e rise, come il nostro attore preferito in *Volga-Volga*.

Un saggio da me scovato nella cantina della biblioteca cita il suo *Ampio è il mio Paese natio* (1958) come il primo film in cui sia stato utilizzato il sistema Kinopanorama dall'ampio schermo ricurvo, con audio stereo a nove canali (e di passaggio veniamo informati del fatto che l'omologo sistema americano ne utilizzava solo sette). Sfortunatamente, la difficoltà di far sovrapporre con precisione i tre proiettori si rivelò molto fastidiosa, così – spiega la *Grande enciclopedia sovietica* – il Kinopanorama cominciò a essere usato "con sempre minor frequenza dopo il 1963".

Fu delegato al XXV Congresso del Partito a Mosca. Lo vidi sorridere con convinzione al leader della Germania Est, Honecker, che di rimando gli rivolse un sorriso apparentemente più teso, più alla Hilde Benjamin; Karmen, invece, rimase "naturale" per tutta la vita. Per questo noi tutti lo apprezzavamo: Dolores Ibárruri, segretario del Partito comunista spagnolo, lo elogiò e sorrise in eterno; Castro gli disse: In nome del nostro popolo ti ringraziamo per la libera e profonda amicizia che ci hai dimostrato; Salvador Allende parlò, una volta, del "mio amico Roman Karmen". In modo analogo, all'Accademia del Cinema di Mosca era noto per la sua cordiale vicinanza agli studenti più giovani, uomini e donne senza distinzioni. Questi particolari, però, fanno deviare il racconto dal suo vero finale.

Nel 1965 *La Grande guerra patriottica* uscì a suo nome. Due scene famose: un vecchio spiritato stringe il cappello al petto; un vecchio soldato tranquillo saluta.

Nel 1966, poco prima del suo ritorno in Spagna per turismo, fu nominato Artista del Popolo dell'Unione Sovietica. (Ricordo com'era scuro e magro, come un piccolo vagabondo francese, alla leva della panoramica della sua macchina da presa nel 1933, mentre girava *Mosca-Karakum-Mosca*.)

L'edizione di quell'anno del *Kinoslovar'* moscovita attribuisce ai suoi film un "grande impatto emotivo, ma i sentimenti sono fedeli e brillanti" ossia "notevolmente drammatici, ma sempre nell'ambito di un assoluto spirito civico". Drobašenko lo menziona alla pari con il grande Dziga Vertov.

Nel 1968 diresse *Granada, Granada, mia Granada*[5] assieme a K.M. Simonov, con il quale era sempre andato d'accordo. Una figura femminile velata circa a metà della prima bobina, composta in parte da materiale d'archivio risalente al 1936, sarebbe secondo alcuni Elena Konstantinovskaja.

1. Simonov, la cui testimonianza è inaffidabile, in quanto lui stesso sembra essere stato innamorato di lei, ricorda di averla vista entrare più volte al Palace Hotel di Madrid, allora adibito a orfanotrofio, e sempre con qualcosa per i bambini. Il 24 ottobre 1936, quando i primi carri armati sovietici entrarono in battaglia dalle parti di Aranjuez, Elena era lì, insieme a un distaccamento di volontari del Komsomol. Karmen la vide e ne fu affascinato. Credeva che lei fosse attratta quanto lui dall'indifferenza spagnola nei confronti della morte. So per certo che l'addestramento al Komsomol le aveva fatto bene: la giornalista Mirova, della Tass, che purtroppo "scomparve" al suo ritorno a Mosca nel 1937, pare fosse attratta da lei ed espresse in più occasioni la propria ammirazione (ma non per Karmen, che istintivamente tenne lontano quella persona, così come fece con lo sfortunato Kolcov, della "Pravda"). Comunque, quell'aspetto di Konstantinovskaja che Mirova lesse come fredda efficienza, e Kolcov come rabbia nascosta, fu presa da Ehrenburg delle "Izvestija", uno dei pochi giornalisti sopravvissuti alle purghe, per calcolata determinazione a rientrare nelle grazie del Partito, affinché il suo arresto del 1935 non potesse più esserle di pregiudizio. Nelle lettere private, Ehrenburg scrive di lei con il veleno tipico degli spasimanti respinti. In ogni caso, Konstantinovskaja combatté con coraggio, meritandosi l'Ordine della Stella Rossa nell'inutile controffensiva di Brunete del luglio 1937.
2. In una fotografia pubblicata in un catalogo retrospettivo della Germania Est, vediamo Karmen in uniforme lealista, ma senza cappello, allegramente in piedi in mezzo ai suoi compagni, con la macchina da presa in spalla così come quelli vi tengono i fucili; con sacchi di sabbia e una porta alle loro spalle. Lui è l'uomo più allegro della fotografia; la Spagna, per lui, sembra un divertimento. I suoi compagni con il berretto resteranno e perderanno la vita o, con la sfortunata fine della guerra, svaniranno nei campi di internamento in Francia, ma questa interpretazione crudele e ignorante del sorriso di un uomo coraggioso trascura due fatti: primo, mentre lui era con loro, corse gli stessi rischi, se non peggio; secondo, lui credeva, e giustamente, che solo

infiammando il mondo, magari attraverso la propaganda cinematografica di R.L. Karmen, la causa spagnola poteva sperare in un trionfo.

3. Fino a che punto ci si può compromettere con il nemico? Sarà la stessa Zoja a dirvelo: nemmeno un centimetro! Eppure, G. Vodjanickaja, che interpretava Zoja, doveva seguire il copione di Arnštam: l'arrendevolezza non è forse una delle qualità che più apprezziamo, in un'attrice? Svariate bobine delle riprese private di Karmen scomparvero subito dopo la sua morte nel 1978, ma so da fonte affidabile che lui convinse due starlette a farsi filmare mentre si baciavano; la sera, allo Studio dei Film documentari guardava queste immagini a ripetizione, sforzandosi di accettare Elena per quel che era. Anche molto tempo dopo la loro separazione definitiva, lui avrebbe continuato a provare saltuari accessi di rabbia quando gli capitava di vedere due donne che, sedute da sole a un tavolo di ristorante, si guardavano negli occhi.
4. Il "New York Times" lo definisce "tristemente gratificante", ma aggiunge: "A parte un'ovvia parzialità a favore dei pubblici ministeri sovietici, il film potrebbe benissimo essere stato girato da un qualsiasi artigiano competente scelto tra gli Alleati".
5. Il titolo russo, *Grenada, Grenada, Grenada moja*, ancor più che nella traduzione, pare il titolo di una canzone d'amore.

Sortita

> Con pochi, ma coraggiosi alleati … dobbiamo farci carico della difesa di un continente che, in larga misura, non lo merita.
>
> *Joseph Goebbels* (1944)

1

Fino al luglio 1942, il generale A.A. Vlasov, comandante della II Armata d'assalto del Fronte del Volchov, fu uno di quegli uomini di marmo sovietico eroicamente impeccabili, con una stella luccicante al centro della fronte, come i simboli di casta delle donne indiane (perché i cecchini tedeschi non la presero di mira?), e tra le mani bianche la scintillante pistola nera, puntata con gran disinvoltura. Così li ritraggono le vecchie fotografie, con tutti i punti luce sbiancati fino alla più vacua purezza. Ora, però, Vlasov non può più essere annoverato tra questi. Né è ritenuto meritevole di menzione dalla *Grande enciclopedia sovietica*. C'è, invece, una voce rabbiosa sugli "Uomini di Vlasov". È quel che gli spetta, perché il crimine da lui commesso fu di natura collettiva: organizzò un esercito di traditori per combattere contro la Madrepatria.

Si dice che fu tanto coraggioso quanto lucido nella difesa, sin da subito compromessa, di Leopoli. Con una serie di energici assalti, guidò una sortita contro la tenaglia dei tedeschi, conservando le proprie truppe per futuri combattimenti. Ripetendo questa pericolosa e ingrata impresa quando il nemico occupò Kiev, Vlasov salvò quel che restava della XXXVII Armata. (In entrambi i casi, fu senz'altro aiutato dalle voci ogni giorno meno trascurabili secondo cui i fascisti mitragliavano i prigionieri a migliaia.) Raggiunse Mosca poco prima che la città cadesse sotto assedio. Intorno a lui, la gente era debole e intermittente come il suo riflesso sulle

finestre rotte e oscurate. Molti di loro non avevano mai neppure lanciato una granata. Vlasov andò a trovare la moglie e cercò di prepararla al peggio. Il 10 novembre 1941 fu convocato sotto le stelle a cinque punte di vetro vermiglio del Cremlino (che pesavano una tonnellata ciascuna ed erano illuminate dall'interno con lampade a incandescenza) e giunse così al cospetto del compagno Stalin in persona. Stava scoccando proprio in quel momento la mezzanotte. Con rigido contegno, attese: o gli onori o la morte.

Stalin gli domandò quali opinioni avesse sulla difesa di Mosca. Vlasov espose le proprie idee senza minimizzare né indulgere al disfattismo, raccomandando una difesa profondamente scaglionata per frenare il Gruppo d'Armate Centro dei fascisti fino all'arrivo dell'inverno. In particolare, bisognava rinforzare la linea difensiva a Možajsk. C'era il rischio di cedere territorio, ad esempio a Kalinin, ma questo era da vedere. Intanto, per costituire le riserve siberiane era indispensabile utilizzare il tempo guadagnato a costo della vita di altre centinaia di migliaia di giovani contadini.

Stalin sollevò il viso smunto. Domandò: In quale punto sfonderà il nemico?

Vlasov si alzò in piedi, si avvicinò alla carta geografica e disse: Ho già accennato a Možajsk. In generale, l'asse di Jarcevo sarà presto in grave pericolo.

Ditemi la verità, da comunista. Perderemo Mosca?

Credo di no. Alla fine di questo mese cominceranno a morire di freddo, e a quel punto noi potremo contrattaccare…

Con che cosa?

Be', compagno Stalin, come dicevo, con le riserve siberiane.

Chiunque sarebbe in grado di difendere Mosca con le riserve siberiane.

Vlasov annuì obbediente.

Cionondimeno, la vostra analisi è corretta, compagno Vlasov. Vi fornirò quindici carri armati. Quanto alla difesa scaglionata, presenterete i vostri grafici al compagno Žukov tra un'ora…

E in quello stesso giorno, i 450.000 cittadini di Mosca intirizziti dal gelo, in preda alla fame, che erano stati mobilitati (tre quarti dei quali donne, poiché tutti gli uomini in condizioni decenti erano stati spediti al fronte già da un pezzo) cominciarono a reificare la linea difensiva di Možajsk a colpi di pala. Možajsk cadde. I sopravvissuti si raggrupparono per scavare altre

trincee secondo le indicazioni di Vlasov: profonde e strette, come i corridoi della Lubjanka. Di lì a qualche ora, in un fossato comparvero i primi cadaveri avvolti da coperte: immagine ingrandita dei vermi che all'arrivo dell'estate li avrebbero mangiati. Casematte costituite da blocchi di cemento armato venivano posizionate come lapidi. Vlasov, ancora impeccabile, assunse il comando della XX Armata con i suoi quindici logori cingolati. Il cielo notturno stava già volgendo al rosa per il fuoco dell'artiglieria fascista. Questa volta non ebbe modo di dire addio alla moglie, che con lo scialle e il cappotto scuri e pesanti, troppo malata per scavare trincee, se ne stava seduta accanto al samovar freddo, intirizzita, stringendosi le braccia al petto, con le mani infilate nelle maniche, in un appartamento illuminato da una sola candela. Presto avrebbe riposato sottoterra con gli altri, sotto le volte arcuate della stazione del metrò. Un tale dagli stivali color lampone stava domandando a un ferroviere quando sarebbe partito l'ultimo treno per Kujbyšev. Da parte sua, Vlasov prevedeva di morire entro una settimana al massimo.

A dicembre, la XX Armata e la I Armata d'assalto lanciarono vittoriosi contrattacchi ai danni del comando dei fascisti tedeschi. Solnečnogorsk fu liberata. Il nemico aveva già appiccato il fuoco a Volokolamsk in previsione della ritirata. Il commissario, allora, chiese ai soldati della XX Armata di intensificare gli sforzi. Fece notare che, grazie al compagno Stalin, avevamo ora cinquantaquattro carri armati. Invocò le piramidi, ad altezza d'uomo, delle trappole anticarro realizzate interamente dalle bambine di Leningrado. Vlasov, che aveva studiato le massime strategiche di Napoleone, sbucò dalla sua trincea, e il discorso del commissario, a quel punto, fu sopraffatto dalle acclamazioni. Vlasov sorrise timidamente. Quella sera condusse di nuovo le truppe in battaglia, mostrando un ammirevole sprezzo del pericolo. Di un'altezza eccezionale, si stagliava sulle altre sagome umane infagottate e impedite dagli abiti invernali, le teste rigonfie e piatte sulla sommità come immense teste di vite, le spalle imbottite e squadrate. Conquistarono Volokolamsk. Il generale Rokossovskij inviò via radio un messaggio di ringraziamento e congratulazioni; il commissario, da parte sua, avvertì gli "organi" di sicurezza della possibile inaffidabilità di A.A. Vlasov.

A Capodanno, quando la sua foto comparve sulle "Izvestija" in una galleria di ritratti dei più importanti generali, avevano già riconquistato

terreno fino alla linea Lama-Ruza. Furono più di mezzo milione i tedeschi che morirono nella neve. I loro cadaveri venivano spesso ritrovati con rudimentali soprascarpe di paglia ai piedi: l'Alto Comando fascista non aveva provveduto alle forniture per l'inverno. La liberazione di Možajsk era imminente. Il 24 gennaio 1942, Vlasov fu insignito dell'Ordine della Bandiera Rossa.

Era tenente generale, ormai. In quegli anni fatti di uomini pallidi chini sulle carte militari, molte carriere ebbero il carattere di meteore – promozioni ed esecuzioni istantanee, iniziative leali, funerali di eroi – ma nessuna fu drammatica quanto la sua. Era un tipo modesto e studioso, che sapeva capire quand'era il caso di lasciar perdere la politica, vale a dire sempre.[1] Fino a quel momento, certo, una tale astensione era da considerarsi una virtù. Nei suoi incontri con gli ufficiali di stato maggiore, invece che esaltare l'ineluttabilità di una vittoria sovietica, tendeva a sottoporre alla loro attenzione una brillante manovra sul campo di Pietro il Grande. Gli era giunto per vie ignote un trattato appartenuto al giustiziato Tuchačevskij. In seguito gli rimproverarono anche di aver osato elogiare il genio operativo di Guderian, comandante del Panzergruppe fascista. Vlasov riteneva che fosse sufficiente conoscere i nemici abbastanza bene da appropriarsi del loro sapere; non c'era bisogno, secondo lui, di perdere tempo a detestarli. Orgoglioso del proprio razionalismo, che era davvero una specie di coraggio (capace di reggere il paragone con il nobile ateismo del vero bolscevico, che combatte e muore senza speranza di ricompensa ultraterrena), non riuscì a prevedere quanto si sarebbe rivelato un perimetro fragile contro le punte di lancia di una volontà aliena.

Alla fine di febbraio abbracciò sua moglie per l'ultima volta. Le occhiaie di lei erano gialle e nere come le macchie nella neve nei punti in cui erano state esplose le granate dei Nebelwerfer tedeschi. Gli mormorò un addio quasi indifferente: lui non avrebbe saputo dire se era ancora disposta a resistere.

A marzo, a pochi giorni dalla *première* della *Settima sinfonia* di Šostakovič, il compagno Stalin lo nominò vice comandante del Fronte del Volchov. Obiettivo strategico: rompere l'assedio di Leningrado. La missione era ovviamente impossibile, ma in quella fase della guerra, cosa non lo era? Vlasov disse: Compagno Stalin, accetto questa responsabilità.

Quella sera lo trasportarono in aereo fino a un'inquietante zona della taiga assediata dalla neve. Due divisioni con un numero di effettivi quasi prebellico attendevano i suoi ordini. Non era ammessa alcuna ritirata. Chi si fosse fatto catturare dai fascisti sarebbe stato trattato da collaborazionista. Vlasov, dunque, era enormemente incentivato a vincere.

Si dice che avesse infuso il suo settore di una determinazione quasi monastica. I suoi siberiani, privi di addestramento e mezzi morti di fame, lo adoravano. (Nella nostra memoria, perché non raffigurarli con i mantelli rossi e le aureole delle icone russe, il buio della foresta tra le loro facce solcato da capillari dorati?) Pacato il più possibile, ma sempre molto schietto, aduso a comunicare il proprio pensiero mediante proverbi (era anche lui, come tutti gli eroi comunisti, figlio di poveri contadini), ricordava che la vittoria era l'unico modo di procrastinare la morte. Alcuni di loro erano armati di fucili anticarro. Gli altri Paesi avevano quasi tutti abbandonato simili armi, perché un uomo contro un carro armato ha ben poche speranze di prevalere, ma in quei giorni l'esercito sovietico non aveva altre risorse.[2] I fucilieri siberiani sorridevano a Vlasov, fumando le loro sigarette di *machorka*. Dopo di che andavano a morire per lui. Il bagliore da saldatore ad arco, che si formava ogniqualvolta un carro armato veniva colpito, era la loro fiamma eterna. Ciononostante, il nostro attacco stentava e si bloccava.

Dimoravano in una sacca dalla forma a testa di martello, la cui strozzatura attraversava il fronte tra Novgorod e Spasskaja Polist', per poi allargarsi piatta e tondeggiante sulla sponda ovest del fiume Luga. I carri armati tedeschi puntavano contro di loro i cannoni, benché i carri fossero congelati e i cannoni pieni di neve. Finché fosse durato il freddo, la II Armata d'assalto era al sicuro. (Schierati contro di lui, duecento carri armati e milleduecento cannoni autopropulsi della XVIII Armata dell'esercito.) Meditando insonne su quella statica scacchiera, Vlasov rileggeva i saggi di Guderian. Un certo riferimento agli errori dei militari tradizionalisti lo inquietava: "Costoro restano essenzialmente incapaci di liberarsi dei ricordi della guerra di posizione, che continuano a considerare come la forma di combattimento del futuro, e non sono in grado di operare il necessario atto di volontà per giocarsi tutto con una decisione rapida". La critica di Guderian suonava veritiera. Unico problema, scoprire in quali lande desolate della filosofia operativa lui, Vlasov, era congelato. Poiché una sola

mitragliatrice era in grado di decimare la più coraggiosa e ispirata confraternita di cavalieri, la guerra di posizione aveva sostituito le cariche di cavalleria. Che cosa potevano fare i combattenti se non rintanarsi nelle trincee? Dopo di che erano arrivati il carro armato e l'aereo, il Panzergruppe, il *Blitzkrieg*. La guerra di posizione divenne per sempre obsoleta. Eppure, già subito dopo il suo successo, il *Blitzkrieg* si ritrovò vittima dei propri tradizionalisti. I guerrieri dei Panzer attaccavano con la stessa avventatezza dei loro padri cavalieri. Le linee di rifornimento si allungarono; la macchina fascista aveva esaurito il carburante prima di arrivare a Mosca. Come sfruttare questo fenomeno sul terreno?

Contravvenendo alla raccomandazione del commissario, rilesse Tuchačevskij, il quale sosteneva che il *Blitzkrieg* poteva essere sventato con la pianificazione, la determinazione e le riserve operative. Gli mancavano, di queste tre cose, sia la prima sia l'ultima. Disse al commissario: Se solo avessimo un centinaio di carri armati…

Rilesse il resoconto fornito da Caulaincourt sulla disfatta di Napoleone a Mosca. Erano stati il tempo, lo spazio e le condizioni meteorologiche a logorare Napoleone.

Una volta ogni tanto le sue sentinelle di retroguardia scorgevano, di notte, sulla strada ghiacciata un convoglio di camion dai molti occhi circondati di pelucchi luminosi. I fascisti gli sparavano contro di rado. Qualche volta atterrava un aereo, che trasportava un emissario del compagno Stalin con il compito di raccogliere e fornirgli informazioni. Nascosto in un cerchio di campi minati, Vlasov era ormai comandante a pieno titolo. Avevano promesso di mandargli i fucilieri del 6° corpo di guardia, ma nessuno li aveva visti. Gli assicurarono che la I Armata d'assalto li avrebbe raggiunti prima del disgelo; dopo di che avrebbero attaccato i fascisti sul fianco a Ljuban', salvato Novgorod, liberato l'affamata Leningrado. Gli domandarono come mai non avesse ancora sfondato. Il suo aspetto si deteriorò rapidamente. Sapeva benissimo che la II Armata non poteva aspettarsi altro che il *Kesselschlacht*, il "macello nel calderone". Intanto, non mangiava meglio dei suoi fanti e non esitava mai a esporsi al fuoco nemico. Considerate emblematico che, accanto alla trincea da lui utilizzata quella primavera come posto di comando, sia stata vista la mano congelata di un cadavere che sbucava da un mucchio di ghiaccio e acciaio.

2

Il 24 aprile, il generale K.A. Mereckov, ex superiore di Vlasov, era più che in ansia per la situazione della II Armata d'assalto. Se non facciamo qualcosa, la catastrofe sarà inevitabile, disse al compagno Stalin. Stalin si strinse nelle spalle.

Questo Mereckov era già stato arrestato una volta per sospetta attività antisovietica. Il fatto che non fu mai rinvenuta la prova della sua colpevolezza rese la faccenda ancora più seria. In ogni caso, poteva essere condannato per disfattismo. Come fin troppi comandanti, continuava a chiedere rinforzi e a implorare l'autorizzazione a ritirarsi. (I rinforzi non arrivarono, e qualunque ripiegamento avrebbe comportato la caduta di Mosca.) Per questa ragione Stalin lo aveva esonerato dal Fronte del Volchov proprio il giorno precedente. Fu fortunato. Svariati suoi colleghi erano stati fucilati per aver perso delle battaglie. L'8 giugno, questo Eroe dell'Unione Sovietica dalla faccia tonda e dalle sopracciglia molto arcuate sarebbe stato completamente riabilitato, con tante scuse da parte di Stalin. E gli sopravvisse persino. Vice ministro della Difesa, deputato nel Soviet Supremo, per sette volte insignito dell'Ordine di Lenin (onore che Vlasov ricevette una sola volta), sarebbe stato infine sepolto con tutti gli onori entro le mura del Cremlino.

Intanto, i fanti di Vlasov continuavano a sospirare tra loro: Se solo il compagno Stalin fosse al corrente del modo in cui vengono sabotate le sue politiche!

Una nube nera sovrastò un carro armato per un millisecondo fotografico, morbida, quasi identica a un sacco embrionale, ma poi ricadde, mista a terra, macerie e travi d'acciaio.

Vlasov fu convocato a colloquio con il compagno Stalin sulla linea protetta.

Quale obiezione avete al proseguimento dell'offensiva, compagno Vlasov?

Possiamo tenere il settore per qualche giorno ancora, ma una profonda penetrazione del nemico ha ridimensionato le nostre teste di ponte.

Spiegatemi la ragione di questo fallimento.

Be', i loro carri armati non sono più congelati, ora. I fascisti hanno riacquistato la loro mobilità…

Per un attimo Vlasov non udì altro che un respiro stanco e pesante; dopo di che una voce metallica disse: Non possiamo assegnarvi alcun rinforzo.

Forse, se la I Armata d'assalto…

Impossibile. Il fronte nord-occidentale verrebbe a trovarsi in pericolo.

I fucilieri del 6° corpo di guardia…

No.

In tal caso, chiedo il permesso di operare una sortita immediata.

La vostra analisi non è corretta, ribatté Stalin. Terrete la posizione a qualunque costo.

A quel punto cadde la linea. Vlasov, di umore funereo, sedeva nella sua trincea al lume di candela. Tenendo il ricevitore all'orecchio ancora per un istante, annuì. Sorrise, persino. Gli tornò in mente una frase: "Costoro restano essenzialmente incapaci di liberarsi dei ricordi della guerra di posizione".

E allora, compagno generale?, domandò il commissario.

Il ripiegamento è da ritenersi prematuro, rispose lui.

So come vi sentite, ma quando il compagno Stalin traccia la linea a noi non resta che seguirla.

Allora siamo condannati. Nel giro di una settimana ci prenderanno d'infilata con il fuoco dell'artiglieria…

In tono esasperato, il commissario replicò: Quel che dite potrà anche essere corretto sul piano militare, ma sul piano politico è sbagliato. Vi converrà dimostrarvi un po' più cauto. Ho saputo che vostro fratello maggiore è stato fucilato per attività antibolscevica negli anni della Guerra civile…

E a quel punto giunse il segnale dell'allarme generale.

Le comunicazioni sono interrotte, signore!

Mandatemi l'ufficiale di collegamento.

È morto.

Il 24 giugno, le tenaglie tedesche si erano richiuse da tempo e Vlasov annunciò ai suoi soldati che non restava per loro alcuna speranza a meno che non riuscissero a rompere l'accerchiamento a piccoli gruppi. Detto questo, augurò a tutti buona fortuna, e la II Armata d'assalto andò allo sbando.

3

L’intervallo di venti giorni durante il quale Vlasov dimorò tra il sistema sovietico e quello nazista fu, come amano dire i biografi, “essenziale per la sua evoluzione”. Nella prima fase, Vlasov continuò, in perfetta buonafede, a scovare varchi nelle linee fasciste, cercando di ripetere le imprese quasi miracolose di Leopoli e di Kiev. Questa fase si concluse il giorno in cui lui, il tenente colonnello e l’esploratore mangiarono, dalle parti di Mostki, una famiglia di topolini di campagna annegati. L’esploratore aveva già superato la recinzione di filo spinato, e il tenente colonnello ne stava tenendo divaricati due fili così da permettere a Vlasov di oltrepassarlo a sua volta, quando simile a un ago puntato in aria il cannone di un carro armato lontano cominciò a muoversi. Non appena rientrò nel suo corpo, si ritrovò coperto di sangue, non suo. Lampi di sole sugli elmetti tedeschi e sui cannoni tedeschi lo stavano cercando. Rotolò nel cratere in cui giacevano i suoi compagni e chiuse gli occhi, ma non gli riuscì più di ricordare il volto della moglie. A tempo debito, mentre i colpi dell’artiglieria parevano intensificarsi più a est, lui puntò a sud, verso le paludi. Continuò a cercare un modo per tornare alla sua impeccabilità, ma aveva perduto la fiducia in se stesso, e il rumore dei motori lo infastidiva ormai quasi quanto le mosche sull’uniforme sporca di sangue. Ruscelli argentati e cieli argentati, fanghiglia sabbiosa, alberi immensi e, di tanto in tanto, un’uniforme che conteneva qualcosa a metà tra la carne e la melma: questo pantano nella taiga, limbo sempre più ristretto della sovranità sovietica, rimase sgombro, sulle carte di entrambi i contendenti, come la fronte di un eroe. − Vlasov si sarebbe dovuto seppellire lì? Domandatelo al compagno Stalin. – In ogni caso, fu snidato dalla fame.

Era nel bel mezzo della seconda fase quando, a poca distanza dalla strada di Luga, non lontano dal luogo in cui Puškin aveva combattuto il suo duello fatale, trovò i cadaveri di cinquanta contadine, rimaste insepolte presso i loro focolari distrutti. Erano morte nelle posizioni più diverse, come è tipico della gente, alcune a faccia in giù nella terra, altre, per esempio, sul fianco sinistro, le gambe contratte nello spasmo finale, e una di loro, in modo inspiegabile, distesa supina con le braccia ripiegate sul petto, come se una persona cara avesse ricomposto la salma per il funerale. Saldava queste manifestazioni di individualismo in un’unica enigmatica

parabola di universale fatalità la circostanza che tutte le vittime erano state uccise con un colpo di pistola alla base del cranio: un metodo di esecuzione che la lingua tedesca, così adatta a inventare parole per ogni circostanza, indica con *Nackenschuss*. I bossoli luccicavano nell'erba chiazzata di sangue. Ho il sospetto che in quel momento neppure Vlasov sarebbe stato in grado di descrivere le sue sensazioni, benché avesse visto molti orrori, come ogni soldato, soprattutto in occasione della caduta di Kiev. Sul campo di battaglia, i cadaveri tendono ad ammucchiarsi a caso, e i profili di ginocchia e gomiti paiono catene montuose fotografate da grandi altitudini. Vlasov aveva imparato a considerare tali morti come accidentali. Quelle donne, invece, giacevano in fila ordinata, a intervalli regolari, come disertori cui il commissario abbia inflitto la pena capitale. Forse non è fuori luogo accennare al fatto che, durante la ritirata della XXXII Armata verso Mosca, certi dispacci segreti (con l'ordine di resistere sulla linea Stalin già da tempo sfondata) inavvertitamente lasciati indietro avevano dato modo a Vlasov di tornare in un villaggio da loro stessi evacuato un'ora prima. Mi dispiace dover dire che trovò i contadini, in totale spregio del potere sovietico, già intenti a preparare il pane e il sale del tradizionale benvenuto, che intendevano evidentemente offrire ai fascisti in arrivo. Non senza difficoltà, Vlasov riuscì a evitare che il suo mitragliere facesse fare a quei traditori una scorpacciata di piombo. Questa sua riluttanza all'azione è, forse, meritevole di rimprovero. In realtà, proprio la sua avversione all'omicidio era stato il motivo per cui aveva chiesto l'autorizzazione a ritirarsi dalla sacca del Volchov. Che senso aveva lasciare che la II Armata d'assalto venisse macellata senza la speranza di qualsivoglia risultato operativo o tattico? Il compagno Stalin, però, aveva replicato: Terrete la posizione a qualunque costo. − Quei cinquanta cadaveri (esattamente cinquanta) dimostravano la correttezza dell'ordine di Stalin. Se si fosse evitata la dissoluzione della II Armata d'assalto, quelle cinquanta donne sarebbero state ancora in vita. Stremato dall'angoscia, dall'ansia, dal senso di colpa, Vlasov era sul punto di regredire alla fase uno. In quel momento, però, udì dei motori. Scavando tra le ceneri del focolare più vicino, trovò alcuni tuberi bruciacchiati, se li infilò nelle tasche del cappotto e si diede alla fuga sul terreno umido e sabbioso, lungo il perimetro del villaggio, finché non scoprì un luogo dove nascondersi. Pensò alle ultime parole della partigiana Zoja (secondo quanto affermato dal giornalista della "Pravda"

Lidov): “Siamo 190 milioni. Non potete impiccarci tutti”. Chiuse gli occhi e gli parve di vedere la foto del suo seno freddo e mutilato. Nulla di strano che quell’immagine perdurasse a ferirlo nel profondo: a quel punto Vlasov conservava ancora la sua impeccabilità. Come Zoja, che forse aveva pianto in silenzio prima che i fascisti la uccidessero, poteva anche sentirsi sopraffatto e annientato, ma nulla sarebbe riuscito a sfondare il marmo inespugnabile delle sue convinzioni. Si era da poco infilato tra l’erba alta per mangiarsi le sue patate, quando una colonna di artiglieria d’assalto passò sferragliando sulla strada di Luga, le canne e i cingoli scintillanti, e a bordo giovani tedeschi con l’elmetto che sorridevano all’obiettivo della storia. Che cosa avrebbe avuto a disposizione la II Armata d’assalto per contrastarli? Poche mitragliatrici Maxim Sokolov da 7,62 mm, che con le loro due ruote e il giogo per trainarle sembravano macchinari agricoli, la canna tozza puntata all’indietro, come se dovesse spargere nei campi semi di piombo (cinquecento al minuto)… Ridicolo! E con questa riflessione entrò nella terza fase.

Per tutto quel tempo aveva tenuto stretto nella mano sinistra uno dei bossoli del massacro, così forte che le dita erano segnate da macchie verdastre. Quando i fascisti se ne furono andati, avvicinò il bossolo ai suoi occhiali, per leggere il marchio: Geco 7,65 mm, di fabbricazione tedesca.

4

La quarta fase dell’evoluzione del generale Vlasov derivò ineluttabilmente dalla terza, data l’inclinazione logica del personaggio. L’intellettuale che con grande imparzialità leggeva Napoleone, Caulaincourt, Guderian, Tuchačevskij e Pietro il Grande andava fiero della propria determinazione ad ammettere l’influenza delle leggi fisiche, anche e soprattutto quando queste operavano a suo svantaggio. Colui che riconosce di aver fallito è probabilmente più sincero di chi dichiara la propria vittoria. Dati: gli invasori fascisti erano numericamente superiori alle forze militari sovietiche di 1,8 quanto a uomini, 1,5 quanto a carri armati medi e pesanti, 3,2 per quel che riguardava gli aerei da combattimento e 1,2 per i cannoni e i mortai da fanteria. Leningrado sarebbe caduta in estate, e così Mosca. I nemici avrebbero presto assunto il controllo dei giacimenti petroliferi del

Caucaso. Era impossibile respingerli. Questo era un fatto. Ogni tentativo di sconfiggerli, perciò, sarebbe stato assurdo.

(Gli tornarono in mente le ultime parole del tenente colonnello: Non capisco come abbiano fatto i fascisti a sfondare la Linea Stalin…)

Tra le rovine senza tetto della dacia in cui si era nascosto (su una parete, dietro lo scheletro di un letto, qualcuno aveva disegnato un cuore con le iniziali E.K. e D.D.S.), altri fatti e ricordi parevano aleggiare, come il volto sofferente della moglie che sbirciava da dietro una tenda oscurante ogni volta che lui usciva di casa. Quante tristi alternative aveva davanti! Il generale Mereckov gli aveva sussurrato, in confidenza, che diecimila vite umane erano andate perdute nell'evacuazione della sola Tallinn. Quante di queste morti erano ascrivibili alla semplice inferiorità numerica? Quante a una leadership incompetente? Quante, al di là della crudeltà, alla pura follia? (Andrej, diceva sua moglie, come fai a guardarti allo specchio?)

Si consideri il caso del capitano Kalitaev, della *Kazachstan*. (Anche questa gliel'aveva raccontata Mereckov.) Privo di sensi a causa dello scoppio di una granata tedesca, cadde in acqua. La *Kazachstan* continuò a navigare senza di lui. Dopo che i suoi soccorritori lo ebbero trasportato a Kronštadt, fu fucilato come disertore.

Se è per questo, tutti sapevano che Stalin e Berija avevano fatto fucilare Pavlov, generale di Gruppo d'Armate, e i generali Klimovskich e Klič per il crimine della sconfitta. I loro battaglioni sottodimensionati e privi di addestramento si erano lanciati in battaglia con poche pallottole a testa e l'ordine di mantenere la posizione finché i fascisti non fossero stati sconfitti da una mezza dozzina di carri armati "donati" da una qualche fattoria collettiva. Neanche il più piccolo sfondamento doveva essere concesso al nemico. L'ultima cosa che udirono, quei soldati morenti, fu un discorso metallicamente amplificato del compagno Stalin, riproposto all'infinito, in cui si ricordavano le virtù della nuova Costituzione sovietica.

Vlasov le sapeva da tempo, queste cose, ma prima di quel momento, nell'interesse di un certo tipo di "realismo" che ci consente di tirare a campare, non le aveva mai confessate a se stesso. Fu percorso da un brivido. Si guardò dentro. Diventò più razionale che mai.

(Due giorni prima che Vlasov ordinasse lo scioglimento della II Armata d'assalto, quando la sacca in cui si trovavano, ormai, era stretta quanto un corridoio della Lubjanka, il Comando Supremo aveva inviato un caccia

Lavočkin SFN per evacuarlo. Vlasov aveva rifiutato, preferendo rimanere con i suoi uomini. Era stata una prova di coraggio? Così la pensavano in molti, ma il compagno Stalin gli aveva detto che non avrebbe ammesso alcuna ritirata. Vlasov preferì non condividere la sorte nefasta dei generali Pavlov, Klimovskich e Klič.)

Mangiucchiando qualche mirtillo di palude, sentì giungere scoppi d'artiglieria dalla parte di Leningrado. Quante scolarette sarebbero morte, quel giorno, nell'opera di scavo delle trincee in città? Anche ammesso che il loro coraggio uguagliasse – poiché nulla poteva superarlo – quello dimostrato dai due soldati russi che a Smolensk erano rimasti nascosti per dieci giorni dentro un carro armato accanto al cadavere in decomposizione del loro compagno d'armi, notificando via radio la posizione dei vincitori tedeschi che passavano intorno a loro, che altro ci si poteva aspettare?

(Cosa ne era stato di quei due soldati, alla fine? Scoperti, fucilati.)

5

Orientandosi in base ai fuochi che risplendevano tra i costoloni dei tetti, trovò un vecchio contadino che gli diede da mangiare. Il contadino disse: Quando non ci sarà più l'Armata Rossa, i tedeschi ci restituiranno le nostre terre.

Vlasov mostrò il bossolo Geco 7,65 mm, senza rispondere.

Il contadino disse: Scusatemi, compagno generale, ma nell'ultima guerra i tedeschi si comportarono con estrema correttezza.

Anche Vlasov aveva i suoi ricordi di guerra. Somigliavano al sangue rappreso sulla sua divisa, reliquie del tenente colonnello e dell'esploratore.

6

Il 12 luglio 1942, più o meno nel periodo in cui il compagno Stalin emanò l'Ordine n. 227 ("Neanche un passo indietro"), il generale Vlasov fu catturato dai fascisti. Era stato di nuovo tradito, questa volta da un vecchio cui aveva chiesto implorante un po' di pane. Come si sentì quando il chiavistello si richiuse alle sue spalle? Consideriamo la notte trascorsa nella baracca della squadra antincendio come la quinta fase della sua evoluzione

politica. Non gli portarono neppure un bicchiere d'acqua. Il mattino successivo, sul tardi, quando cominciava ormai a soffocare dal caldo, udì il ruggito di un veicolo, forse un'auto dello stato maggiore, che risaliva la strada malconcia. Sentì i passi chiodati degli scarponi tedeschi. Il catenaccio si smosse. Dietro la porta che si apriva vide due sagome con i mitra spianati; dopo di che una voce dall'accento tedesco disse, in russo: Fuori!

Non sparate, mormorò lui, esausto. Sono il generale Vlasov…

Sul momento gli consentirono di tenere con sé tutto quel che aveva, tranne la pistola. (Nella tasca del suo cappotto c'era un bossolo: Geco 7,65 mm.) Mentre controllavano i suoi documenti d'identità, tenuti insieme da una pregiata rilegatura in marocchino, la loro attenzione cadde nientemeno che sulla firma del compagno Stalin in persona: la sfiorarono con una sorta di ammirazione. Per sicurezza, si fecero mostrare il dente d'oro di cui parlavano i dati segnaletici.

Stranamente non lo rinchiusero in uno di quei vagoni aperti già stipati di altri russi, tutti uno sopra l'altro, in gran parte ancora vivi (presto avrebbero cominciato a mangiarsi l'un l'altro). Né lo consegnarono a quei macellai tedeschi, che gli archivisti e i pubblici ministeri, nei processi per crimini di guerra, avrebbero in seguito individuato nelle fotografie, serenamente in posa a metà del terrapieno dell'ultima fossa comune. Lo portarono, invece, per la registrazione, allo Stalag in prima linea.

Gli uomini della polizia militare lo riconobbero subito. Gli dissero: Non preoccupatevi, generale. Siete un elemento politicamente accettabile.

Vlasov continuava a credere che l'avrebbero ucciso. Invece, lo tradussero con rispetto all'acquartieramento di un generale tedesco dal pastrano grigio scuro. L'ufficiale si chiamava H. Lindemann. Comandava la XVIII Armata. E con la stessa identica gentilezza che avrebbe usato con uno dei suoi soldati feriti, il generale Lindemann disse a Vlasov: Be', la guerra per voi è finita, ma devo dire che avete combattuto con onore. Credetemi, caro amico, ci avete dato un bel po' di filo da torcere…

Vlasov accennò un inchino e sorbì del tè versatogli dall'attendente del generale Lindemann.

Se aveste ricevuto i rinforzi che meritavate, avreste potuto benissimo sorprenderci sul fianco! *Ah*, *ah*, guardate la mappa! Lo vedete questo varco nel mio fronte, qui, appena dietro Ljuban'? Tutti i giorni, be', fin quasi ad

aprile, direi, ripetevo ai miei ufficiali: Signori, speriamo solo che Vlasov non riceva rinforzi…

Generale Lindemann, un ufficiale tedesco, nella mia situazione, si sarebbe suicidato?

Santo cielo, no! La cattura non è una disgrazia per uno che, come voi, ha combattuto fino all'ultimo istante… Perché mi guardate in quel modo?

Vi chiedo scusa, generale Lindemann. Sono un po' stanco…

Non siamo i mostri che il vostro presidente Stalin dipinge. Siamo esseri umani.

Vlasov sorrise secco, aspettandosi di essere giustiziato.

Immagino vi sarete domandato perché siamo venuti qui, disse Lindemann. Io, personalmente, ero contrario, ma le opinioni personali non hanno alcuna importanza di questi tempi. Il destino ha donato alla Germania un grande genio: Adolf Hitler. Noi dobbiamo obbedire al suo volere.

Vlasov tacque.

Ora, permettetemi di dirvi una cosa, proseguì il generale Lindemann con la più assoluta cortesia. A mio modo di vedere, il bolscevismo è un crimine inflitto al mondo in generale e alla Russia in particolare. Voi slavi siete perfettamente capaci di concezioni etiche, come è visibile in Dostoevskij e… hmm… Tolstoj non è esattamente virile… eppure vi siete fatti abbindolare e avete seguito questi… be', scusate, questi assassini.

Sull'argomento, generale Lindemann, non saprei neppure da dove cominciare.

Udirono entrambi il fischio di una granata in arrivo, ma per loro non significava nulla. Quindi, l'assistente entrò di corsa portando un dispaccio: restò lì in piedi con l'aria un po' da sciocco e arretrò lentamente, il foglio sempre in mano, come se dopo tutto non fosse così importante. La granata russa li sorvolò finendo per esplodere più a ovest.

Benissimo, generale Vlasov. E se non fosse vero? E se fossimo davvero dei mostri? Ditemi un motivo per cui ciò dovrebbe inficiare la nostra critica ai vostri mostri. Rifletteteci su. E ora temo che i nostri amici dei Servizi segreti militari vi sottoporranno a un po' di…

E così fu inghiottito dalla Germania. La Germania era un mostro di gomma, petrolio, oro, acciaio e cromo.

7

L’uomo alla scrivania gli offrì una sigaretta. Una tenda oscurante, su una parete, nascondeva qualcosa, forse una mappa militare. L’uomo disse: Non credere che io approvi tutte queste misure.

Quali misure?

E adesso risponde, per giunta, disse l’uomo. Pensa un po’. È il 1942, e io devo tollerare che uno slavo mi risponda. Me ne frego di quel che dice il generale. Forse siamo in un altro Paese. Evidentemente, qui, non siamo in Russia… Che cosa ne pensi, slavo? Pensi sia questa la spiegazione a quanto sta succedendo qui?

Vlasov si aspettava di essere torturato o ucciso.

Dove ti nascondevi?

Sono stato catturato nel villaggio di Tuchoveži.

Lo sappiamo. Ora spiegami come mai ci abbiamo messo tanto a scovarti.

Non sono mai rimasto fermo troppo a lungo in un posto.

Chi ti ha aiutato a nasconderti?

Sapevo del vostro “Decreto Barbarossa”, disse Vlasov, aspettandosi di venire ucciso.

Dunque, non vuoi che i tuoi amici partigiani siano trucidati. È stata la vostra piccola Zoja a prendersi cura di te, vero? Be’, possiamo capirlo. I nomi delle persone e dei luoghi te li estorceremo più tardi. Forse, però, ti sei fatto delle idee sbagliate sul nostro conto. Non abbiamo preclusioni nei confronti di chi ammette fino in fondo i propri errori.

Io ho commesso degli errori, disse Vlasov, debole. Altrimenti non sarei qui.

Be’, pensaci su, disse l’uomo alla scrivania. Hai tutto il tempo che vuoi.

Fino a quando?

Fino alla fine dei tuoi giorni.

8

Tutti continuavano a dirgli di pensarci su. Il generale Lindemann, che era un uomo estremamente piacevole, reso ancora più sfolgorante dalla croce nera che aveva appesa al collo, dalla luccicante aquila di metallo, dalle file di sei bottoni ciascuna, splendenti e abbaglianti come il sole, gli aveva

consigliato di esaminare la questione dell'equivalenza morale. Vlasov fu costretto a ricordare a se stesso che tali affermazioni non avevano il benché minimo fondamento obiettivo; ciononostante potevano essere vere. Ci pensò su. Persino dopo avergli domandato quanti carri armati e pezzi d'artiglieria aveva avuto sotto il suo comando nella sacca del Volchov, e ricevuta la risposta, gli avevano chiesto di ripensarci bene, nel caso si fosse dimenticato qualcosa. Quando gli domandarono delle nuove divisioni di Mereckov, lui (la testa goffamente inclinata in avanti, come accade di norma nelle fotografie ufficiali della propaganda, con la sua strana e nuova uniforme scura, a tinta unita, marrone, non tedesca, troppo grande per lui, che lo avvolgeva creando pieghe come di lamiera) riferì che il suo onore di soldato gli proibiva qualunque commento, e loro si mostrarono comprensivi. Quindi, lo sollecitarono a riconsiderare ulteriormente la questione. Pallido, in ansia, tracciò con il dito indice archi invisibili su una mappa, sotto lo sguardo del generale Lindemann. Il loro dattilografo registrò ogni parola. Lo ringraziarono per le informazioni fornite, che giudicarono estremamente utili e importanti. Con un vago senso di colpa, a quel punto, si domandò se avesse davvero rivelato qualcosa o se si trattava soltanto di uno dei loro trucchetti…

A se stesso, però, disse: Devo essere realista. Devo salvare il salvabile.

Un ufficiale dei Servizi segreti militari versò due bicchieri di un cognac di Parigi. Vlasov restò sbalordito dalla propria gratitudine. L'ufficiale osservò: Ammiro la vostra fanatica determinazione. La campagna di Polonia non meriterà più di un paragrafo nei libri di storia, ma dovremo scrivere un intero capitolo su voi slavi! Sapete che cosa dicevo a mia moglie l'estate scorsa? Le ripetevo quel che mi aveva promesso il mio superiore. Non preoccuparti, le dicevo. La questione russa verrà risolta in sei settimane.

Vlasov trattenne a stento una risata: quell'uomo non gli dispiaceva. All'esterno, una voce amplificata cantava in modo quasi gradevole: Ebrei e commissari, fate un passo avanti!

Ciononostante, con i nostri cannoni da 88 mm, i vostri carri armati non avranno scampo.

Tanto, disse Vlasov, con un sorriso triste, di carri armati ne abbiamo già perduti ventimila.

9

Dopo un interrogatorio intenso ma corretto a LÖtzen, lo inviarono a Vinnica, in Ucraina, dove lo attendeva un confortevole campo di prigionia: un posto davvero carino, dove i prigionieri con pena sospesa se ne stavano coricati a leccare il sonno come i gatti le gocce di latte. Fu un viaggio pesante, ma i fascisti lo tennero in un vagone speciale, dove poté stendere le gambe in compagnia di alcuni correttissimi agenti dell'SD, il servizio di sicurezza delle SS. − Non vi allarmate, disse il capitano. Il fatto è che prima di passare nel territorio del Reich, i russi devono essere spidocchiati presso la stazione di Eydtkuhnen… − Atteggiando il viso a un sorriso distaccato, Vlasov attese sviluppi. La libertà d'azione che aveva nella sua vita precedente ora gli pareva portentosa, ma rammentò a se stesso che non era certo stata una sua scelta quella di farsi chiudere nella sacca del Volchov per combattere una battaglia inutile. E se da tutta quella situazione ne fosse scaturito poi qualcosa di buono? Certo quando il compagno Stalin lo aveva inviato in Cina, lui non aveva idea di quel che vi avrebbe trovato, ma era riuscito a fare il suo dovere senza deludere nessuno; era stato insignito addirittura dell'Ordine del Drago d'oro da Chiang Kai-shek, anche se, al suo rientro in Unione Sovietica, l'onorificenza gli era stata confiscata dalla polizia segreta, per ragioni di Stato. Sua moglie ci era rimasta male: avrebbe visto volentieri il suo drago d'oro… Nutrendo la speranza e la convinzione di poter sortire anche da queste nuove difficoltà, rispose cortesemente, ma senza ossequi, alle chiacchiere degli uomini dell'SD, che volevano sapere quali fossero, secondo lui, i tratti più belli del paesaggio della Crimea. (Lui, in Crimea, aveva combattuto con onore nel 1920, contro i monarchici.) Dopo di che il capitano dell'SD gli parlò di una sua gita in barca a vela sul Bodensee, sette anni prima, quando la fortuna lo aveva prescelto, nell'ambito del programma "Forza nella gioia" promosso dal Führer. Il generale Vlasov lo aveva mai sentito nominare, il Bodensee? Vlasov annuì, schiarendosi la gola.

Visto che non aveva mai tentato la fuga, gli dissero infine dove sarebbe andato. Sì, Vinnica, rispose lui, con uno dei suoi sorrisi inespressivi. Ricordo quando ospitava il centro di comando del generale Tjulenev…

(Oltre un terzo delle milizie popolari era ormai inservibile… senza contare poi tutte quelle scolarette che stavano morendo in quel momento

per costruire inutili barriere anticarro. Quella cifra continuava a esplodergli dietro la fronte, tentando brutalmente di sfondarla.)

Benché il loro convoglio fosse passato in prossimità di una serie di recentissimi campi di concentramento in cui prigionieri russi, disidratati e sempre più malati, se ne stavano accoccolati su campi spogli cinti da filo spinato, a scavare fuori dalla terra, a mani nude, topolini e lombrichi per prolungare la condanna alla fame, pare che Vlasov non abbia visto nulla. In fondo, guardare fuori dai finestrini non è uno dei passatempi concessi ai prigionieri di guerra. E comunque non sarebbe stato corretto accusare di malvagità l'amministrazione tedesca sulla sola base di quei campi, poiché ci vuol tempo a mettere ordine nei territori conquistati. Presto, non appena quelle zone fossero state germanizzate un po' meglio, i sopravvissuti, uno su dieci, diciamo, avrebbero indossato uniformi a strisce. E sfoggiato un triangolo rosso su cui avrebbe campeggiato la lettera **R**.

10

Vinnica, dove, secondo le parole di un poeta-poliziotto, "vedemmo due mondi, e a uno solo avremmo consentito di comandare", era stata ripulita dagli ebrei solo da poco. Ai giorni nostri l'avrebbero definita una "posizione strategica", poiché stava diventando rapidamente uno snodo di traffici militari di vario genere. Da dietro il filo spinato, i prigionieri vedevano spesso processioni di mezzi per il trasporto truppe corazzate, incastonati di facce ed elmetti tedeschi. (Sì, è tutto vero, borbottò all'orecchio di Vlasov un maggiore reso folle dal lutto. Nella sola Smolensk hanno catturato centomila dei nostri…) Lunghi treni-ospedale sferragliavano all'indietro; camionate di munizioni e staffette dal piglio disinvolto viaggiavano nella direzione opposta. Un paio di settimane prima, il Führer aveva insediato il suo più recente quartier generale nei sobborghi della città, in un piccolo e discreto complesso tra i boschi ribattezzato Werwolf, "Lupo mannaro". E, proprio perché il Werwolf era davvero segreto, persino i prigionieri del campo ne sapevano ogni cosa. Si diceva che il Führer volesse dirigere personalmente l'assalto ai campi petroliferi del Caucaso. Stalingrado non sarebbe riuscita a fermarlo tanto a lungo! Nessuno sapeva quando prevedere la caduta di Mosca, ma la tensione

drammatica dell'imminente vittoria suscitava in tutti una furia smaniosa, cosa assai diversa dalla rassegnazione che ci si sarebbe potuti attendere; i "prominenti", infatti, non potevano ignorare che di lì a sei mesi, a guerra ormai conclusa, sarebbe stato troppo tardi per dare dimostrazioni di fedeltà ai loro nuovi padroni. Quanto a Vlasov, l'inattesa vicinanza al capo del governo tedesco lo fece sperare. (Tutti i muri lo salutavano con manifesti su cui si leggeva **HITLER – IL LIBERATORE**.)

Era abbastanza consapevole del proprio valore per capire che la razionalità stessa imponeva al Führer di redimerlo e ricondurlo a una qualche utilità. A quel punto lui non sapeva ancora cosa desiderare. Era determinato a nascondere la propria integrità dietro le più profonde e fitte difese. In viso, però, sentiva il seducente alito dell'opportunità.

Un vecchio contadino fotogenico, dotato di muscoli e barba magnifici, continuava a ripetere a tutti: Non appena i comunisti avranno avuto il colpo di grazia, potremo tornare alle nostre case.

Guardatemi in faccia, generale, gli disse un colonnello polacco. Con il dovuto rispetto, quando la vostra Armata Rossa mi catturò, nel 1939, mi fecero saltare via la metà dei denti. Non volevo firmare nulla, e loro mi tennero le palpebre aperte a forza con degli stecchini…

Francamente, sono sorpreso di vedervi qui, rispose Vlasov. Mi era giunta notizia che i fascisti stessero liquidando la classe degli ufficiali polacchi.

Non è così semplice, anzi… Ma c'è un vostro compatriota, nelle nostre baracche, il colonnello Vladimir Bojarskij. Lui vi spiegherà tutto…

Benché sia stato proprio lui quello che con le sue rassicurazioni convinse Vlasov a sedersi a un tavolo per discutere – prima con il diplomatico Gustav Hilger, poi con il tenente Dürksen, inviato dal dipartimento Propaganda dell'OKW, l'Alto Comando della Wehrmacht, e infine con il capitano Wilfried Strik-Strikfeldt, in mancanza del quale, probabilmente, l'Armata di Vlasov non sarebbe mai esistita – Bojarskij si limitò in sostanza al ruolo di usciere del fato.[3] Più o meno lo stesso discorso vale per Hilger, ma neanche una settimana dopo quel colloquio Vlasov fu convocato alla presenza del tenente Dürksen. Una guardia lo condusse verso l'ufficio del comandante. E in quel momento, sul lato opposto della piazza d'armi, scorse un uomo, un uomo pallido e magro dagli occhi infossati e le labbra sottili, con il teschio bianco sulla mostrina nera del colletto e una Croce di

Ferro appena sotto la gola; un uomo con una svastica sul taschino pettorale, un uomo la cui espressione perplessa e sognante lo qualificava come il padrone del mondo. Vlasov lo giudicò uno degli individui più sinistri che avesse mai visto. Nel corso delle sue numerose battaglie, di differenti azioni di sfondamento e di evacuazioni di città, aveva fatto caso ai cadaveri degli uomini delle Waffen-SS, e solo a quelli; non si facevano mai prendere vivi. C'era una profonda scarpata, dalle parti di Kiev, nota con il nome di Babij jar. Vlasov la ricordava chiaramente. Aveva letto sulle "Izvestija" che, una settimana o due dopo la caduta di quella zona nelle mani dei fascisti, gli uomini delle Waffen-SS avevano mitragliato in quella località trentamila ebrei, ma la storia gli pareva poco plausibile. Aveva detto a sua moglie: Questo tipo di condotta sarebbe solo d'intralcio allo sforzo bellico dei tedeschi, perché indurrebbe la gente a rivoltarsi. E poi quale minaccia potrebbero mai rappresentare, per la Wehrmacht, famiglie di ebrei disarmati? Sai, quand'ero in Polonia ho scoperto che buona parte di quel che dicevano le "Izvestija" sullo sfruttamento di classe era falso. I contadini mangiano meglio di noi…

Ti credo, Andrej, aveva risposto lei stancamente. Non c'è bisogno che ne parli con me. E ti prego, abbassa la voce; qualcuno potrebbe sentirci…

No, generale, hanno il loro senso dell'onore, aveva insistito a sua volta Bojarskij. C'è un'evidente cortina propagandistica in questa guerra: oscura ogni cosa! Non nego che siano state compiute rappresaglie contro una manciata di giudei a Vinnica, ma i loro casi erano stati vagliati attentamente in precedenza. Mi hanno detto che si trattava solo di tirapiedi di Stalin.

Ma le donne e i bambini…

Non è andata come voi immaginate. Erano tutti partigiani! Ed è stato fatto in modo umano. Quando gli ebrei hanno visto quant'era facile essere uccisi, si sono gettati di corsa nella fossa di loro spontanea volontà. Del resto, siete mai stato torturato, voi, qui? Provate a pensarci. E queste SS di cui tutti si lamentano sono, a modo loro, persone d'animo davvero nobile. Sapete come fanno gli uomini delle SS a mettere fuori uso uno dei nostri carri armati KV-2? Li ho visti con i miei occhi. Prima mettono fuori uso un cingolo, dopo di che si avvicinano e piazzano una granata all'interno del cannone! Bisogna ammettere che…

Cerchiamo di essere razionali, disse Vlasov, interrompendolo. Nessuno va di corsa a farsi ammazzare, a meno che…

So che è difficile da spiegare, ma permettetemi un'altra domanda: Siete disposto a vivere senza speranza?

Come, prego?

Generale Vlasov, finché la guerra non sarà finita, sarà impossibile calcolare il numero delle vittime da una parte e dall'altra. Ripensate, però, alle purghe del 1937…

Ma…

Scusate, generale! Ripensate ai rastrellamenti, agli orrori della collettivizzazione, all'ecatombe totalmente inutile della guerra con la Finlandia. Come definireste in poche parole tutto questo?

Con voce pacata e serissima, Vlasov rispose: Mancanza di realismo.

(Anzi, l'aveva sempre colpito come una cosa non solo irrealistica, bensì addirittura irreale. Gli pareva di vedere sua moglie, regina dagli occhi castani della sua integrità, che si levava debolmente dal proprio capezzale per dire: Ne sei proprio sicuro? Andrej, hai visto con i tuoi occhi gli uomini di Stalin assassinare tutti quei milioni di persone? Potresti continuare a vivere se ti fossi sbagliato?)

D'accordo, riprese Bojarskij. E non sarebbe realistico sperare che l'altra parte sia migliore? La parte da cui arriviamo, infatti, è così incredibilmente malvagia che…

Si scoprì che l'uomo con il teschio bianco non era affatto il tenente Dürksen, bensì soltanto una specie di usciere. Ispezionò l'autorizzazione presentata dalla guardia, firmò una ricevuta per Vlasov e lo condusse in una sala d'attesa, dove gli indicò una panca. Si sedettero entrambi. Intimidito, Vlasov si sarebbe astenuto da qualsiasi conversazione, ma il suo custode continuava a squadrarlo con aria meditabonda e alla fine disse: Generale Vlasov, noi abbiamo qualcosa in comune. Voi siete sopravvissuto e vi siete difeso nella sacca del Volchov. Io sono stato circondato dalle vostre armate a Demjansk!

Doveva trattarsi delle nostre armate XI e XXXIV, e poi della I Armata d'assalto…

Esatto. Voi comandavate la II Armata d'assalto, dico bene?

Io… sì.

Combattenti fanatici!, sghignazzò l'uomo delle SS. Ci avete messo addosso una pressione enorme, anche dopo che vi abbiamo costretti sulla difensiva!

Grazie…

Non vi disperate, generale. Sarete anche uno slavo, ma io vi rispetto come uomo. Desiderate fumare?

Sì, grazie.

Sono curioso. Che cos'è esattamente un'armata d'assalto?

Un mezzo di sfondamento, replicò Vlasov, irrigidendosi un po'.

Ah… Il tenente è quasi pronto per ricevervi. Non ha avuto ancora il tempo di leggere fino in fondo il dossier che vi riguarda. Ritiene che la preparazione sia di particolare importanza in un caso come questo.

Che cosa intende dire, esattamente?

Il tenente vi riceverà subito.

E condusse Vlasov in una stanza dipinta di bianco.

Il tenente Dürksen non si alzò in piedi. Sorridendo, si dichiarò in pratica pronto a garantire agli Uomini di Vlasov lo status di "semialleati".

Sono costretto a chiedervi qualche ulteriore lume, disse Vlasov, sentendosi di nuovo sopraffare dall'apprensione.

A tempo debito. Vedo qui che vi siete iscritto al Partito comunista nel 1930, generale. Avete preso questa decisione sulla base delle vostre convinzioni politiche?

All'epoca, sì.

In altre parole, la vostra posizione, al momento, potrebbe anche non essere mutata. Bene. Ci arriveremo. Io sono estremamente interessato al comunismo come fenomeno. E voi, generale?

Non sono certo di aver capito che cosa intendete.

Il vostro sistema di governo fu screditato già tanto tempo fa da Platone. Nella *Repubblica* si sottolinea come la democrazia sia il governo del volgo. E questo è ciò che avete voi slavi. Perché, secondo voi, siamo stati in grado di conquistarvi tanto rapidamente? Perché il governo del volgo ha purgato le menti migliori del vostro corpo ufficiali!

Permettetemi di dissentire, ribatté Vlasov. Quelle purghe furono organizzate dalla dirigenza sovietica…

Non ha importanza. Il punto è che, diversamente dal nostro sistema, il comunismo non lascia spazio al merito individuale. Ho saputo che ammirate il generale Guderian. Bene, anche noi tedeschi sappiamo concedere fiducia a chi se la merita. C'è tra noi chi non ha timore di considerare Tuchačevskij alla stregua di un genio, anche se… be', proprio per paura del suo genio lo avete fucilato. Noi l'avremmo nominato feldmaresciallo!

Io stesso ho sperato molte volte che fosse adottata la sua posizione sullo sviluppo delle truppe corazzate…

Ah, pronunciate il suo nome, generale Vlasov, ma sapreste citarlo? Di certo, il tirannico regime giudeo-bolscevico…

Con un sorriso ironico, il russo prese a recitare: "È necessario mantenere la promessa di un trattamento privilegiato per coloro che si arrendono volontariamente con le proprie armi".

Oh, ha detto così Tuchačevskij? Hmm… Forse non era abbastanza spietato per i tempi che corrono. In ogni caso, lo avete fucilato.

Tenente, non sono stato io a premere il grilletto!

Certo, non è mai qualcuno in particolare! Ma Stalin esiste davvero o è soltanto l'utile proiezione di un formicaio di ebrei?

Esiste, eccome. L'ho incontrato personalmente. Voi dite cose davvero curiose, pronunciò Vlasov in tono di orgoglio esasperato. Inoltre, se posso permettermi, la Russia, non siete ancora riusciti a conquistarla.

Oh, per piacere! Leningrado e Mosca potranno reggere altri sei mesi, ma poi? L'avete detto voi stesso! I vostri elementi migliori sono stati in gran parte eliminati molto prima del nostro arrivo. Potete considerarvi fortunato, generale: siete stato catturato in tempo per salvarvi…

Che cosa volete, veramente?

Noi vogliamo la democrazia dei migliori, una società in cui tutti gli aristocratici siano liberi e uguali, così da poter dare il meglio allo Stato. Provate a immaginare un corpo ufficiali a briglia sciolta! Niente più purghe…

E tutti gli altri?

Servi, naturalmente. Per il momento ci sono necessari per il loro valore produttivo. In seguito, quando il loro posto sarà preso dai robot, non ne avremo più bisogno.

Li sterminerete?

Certo che no. Lasceremo che godano dei nostri trionfi, purché obbediscano in modo incondizionato. Le misure che siamo costretti a adottare in tempo di guerra sono solo precauzioni difensive.

È vero che state fucilando tutti gli ebrei?

Propaganda! Li stiamo solo smistando in appositi campi di lavoro perché diano il loro contributo allo sforzo bellico. Ma non perdiamo tempo a parlare di quei vermi…

Vlasov esitò. Quindi, un sorriso amaro gli attraversò il volto. Prese a rigirare tra pollice e indice una certa reliquia: Geco 7,65 mm.

Alla fine, non poté indursi a collaborare con il tenente Dürksen, il quale, con quell'assalto tutt'altro che incisivo alle sue difese morali, si era rivelato uomo di volgare linearità. Su insistenza del colonnello Bojarskij, però, scrisse una lettera diretta al Reich, chiedendo il permesso di fondare un Esercito Nazionale Russo autonomo. Da quel che risulta, quando la ricevettero, le autorità ne adornarono i margini di punti esclamativi.

11

Alla fine, la misteriosa divisione Fremde Heere Ost inviò un proprio uomo, un certo capitano Wilfried Strik-Strikfeldt, che avrebbe svolto un ruolo cruciale nella vicenda di Vlasov; è probabile, anzi, che sia stato addirittura più importante dello stesso Vlasov. Strik-Strikfeldt era un tedesco del Baltico che aveva fatto l'università a San Pietroburgo. Il nostro Führer insegna che il sangue non è acqua, e in questo caso, in effetti, l'affinità razziale favorì lo sviluppo del progetto. Con il suo sorriso scaltro, quasi spietato, gli occhi allegramente socchiusi e la fronte alta e sgombra, il taglio di capelli alla militare e le orecchie scoperte, Strik-Strikfeldt faceva una notevole impressione. A Vlasov fu subito simpatico.

Seduti in atteggiamento vigile su seggiole di rami di betulla intrecciati, a godersi le giornate di luglio sulla piana polverosa di Vinnica, si studiavano a vicenda da lati opposti del lungo tavolo. Accanto a ciascuno di loro sedeva un ufficiale tedesco con il berretto in testa e, a un tavolo vicino, a una distanza che gli consentiva di ascoltare, un altro tedesco con gli occhiali scuri fingeva di leggere il giornale mentre una stenografa verbalizzava.

Dietro di lei, le baracche di legno giacevano immerse in un silenzio sonnolento, e tutt'intorno crescevano gli alberi.

Strik-Strikfeldt aveva già cominciato a sentirsi come un milionario americano appena divenuto tale. Questo generale russo era dignitoso, intelligente, capace e pronto a farsi guidare da qualcuno che non commettesse gli errori di Dürksen. "Vlasov parlava apertamente," osserva nelle sue memorie "e così facevo io, nella misura in cui mi era concesso dal mio giuramento militare."

Che strana, la vita!, commentava. Ho combattuto nell'Esercito imperiale russo e ora servo lo stato maggiore tedesco. A volte mi toglie quasi il respiro…

Vlasov sorrideva triste, osservando le decorazioni simili a lire che costui aveva sul colletto, e l'aquila sottostante.

Senza troppo sconcerto, Strik-Strikfeldt proseguì: Mio caro amico, credete che Stalin mi avrebbe consentito di arruolarmi come l'ultimo dei soldati semplici nell'esercito sovietico? Otto grammi, ecco cosa mi sarebbe toccato. Otto grammi di piombo…

Immagino abbiate letto il mio memorandum, disse Vlasov, con una certa impazienza.

Sicuro. L'hanno studiato in diversi tra noi. Vi ho mai detto che prima della guerra gestivo un'impresa a Riga? Non crediate che sia indifferente alle sorti della Madre Russia! Anzi, vi dirò una cosa: è questo il momento di adottare certe misure, ora che la situazione territoriale è così fluida. Datemi retta: noi possiamo dare un senso a tutti i lutti sofferti dalla Russia…

Giungendo le mani, Vlasov rispose con voce ruvida: Solo anteponendo i valori umani a quelli nazionali mi sentirei giustificato ad accettare il vostro aiuto contro il Cremlino.

Oh, Signore, quest'uomo va dritto al punto! Generale, ammiro la vostra serietà e credo ci siano diverse questioni di cui discutere, ma non è escluso che possa aiutarvi.

Vlasov aspettò, sensibilmente in ansia.

Prima di tutto, vogliamo conoscere la vostra posizione riguardo al governo di Stalin. Immagino abbiate sofferto…

Il regime sovietico non mi ha arrecato alcun danno personale, disse Vlasov, alla fine.

Ah.

Quel russo altissimo, lì seduto, lo squadrava, e Strik-Strikfeldt, che in situazioni del genere era furbissimo, disse: E sono certo che vi sono stati anche forniti tutti i mezzi e i ragionevoli ordini necessari allo svolgimento delle vostre mansioni di comando…

Il mio corpo d'armata, Wilfried Karlovič, fu attaccato a Przemyśl e a Leopoli, tenne ferma la sua posizione ed era pronto al contrattacco, ma le mie proposte furono rigettate. A Kiev ricevemmo l'ordine di resistere fino all'ultimo uomo, al solo scopo di nascondere la vanità e l'incompetenza dei nostri dirigenti; sapete bene quante migliaia di uomini sono morti, a causa di tutto questo. Quando rifiutarono alla II Armata d'assalto di sfilarsi dalla sacca del Volchov finché era in tempo, condannarono alla morte tante e tante altre…

Vlasov sembrava ormai incapace di tenere a freno la lingua. Strik-Strikfeldt lo fissava senza titubanze negli occhi angosciati, mentre lui parlava di collettivizzazione, purghe, stragi, arresti. Quell'uomo faceva davvero pena.

Be', mio caro amico, non vi preoccupate, riusciremo a sistemare tutto nel giro di pochi mesi… o ritenete forse che Stalin abbia qualche speranza di sfuggire alla disfatta?

Vlasov congiunse i polpastrelli e disse: Due sono i fattori che porteranno inevitabilmente alla nostra sconfitta. Primo, l'indisponibilità dei russi a difendere i nostri signori bolscevichi; secondo, l'inadeguatezza di un comando militare indebolito dall'interferenza dei commissari. L'ho scritto anche nel mio memorandum.

Sì, certo, volevo soltanto accertarmi che non aveste cambiato opinione. Dicevate a Dürksen che noi, la Russia, non l'avevamo ancora conquistata…

Be', quel Dürksen…

Non aggiungete altro. Lui non si rende proprio conto…

12

Una volta, non tanto tempo fa, giacevo tra le braccia di una donna che aveva detto di amarmi ancora, pur non potendo continuare a farlo nel modo disonesto, snervante, spaventoso, entusiasmante e ineffabile in cui lo avevamo fatto fino a quel momento. Lei, la prima donna che, dopo anni, mi

si fosse affezionata, indugiando un attimo, e poi un attimo ancora, nel mio abbraccio, divenne via via sempre più inquieta, lì a letto. Si era già rifiutata di fare l'amore con me un'ultima volta, perché sarebbe stato troppo penoso e, inoltre, lei non capiva come si potesse fare l'amore pensando che sarebbe stata l'ultima volta. Avrebbe dovuto metterci tutta se stessa o…? E allora anch'io ammisi che sarebbe stato troppo triste. La baciai una volta, con disperazione, per poi restare lì, disteso, continuando ad abbracciarla, mentre il corpo di lei, stabilita già l'inimicizia verso il mio, cercava educatamente di non ritrarsi. In questi termini, però, la descrizione non le rende affatto giustizia! Lei mi amava ancora, sapete? Non è che l'annoiassi; semplicemente era tutto finito. Mi domandai se fosse il caso di smettere di chiamarla "tesoro" fin da subito o a partire dal nostro successivo incontro. Sapevo che non appena mi fossi alzato di lì, tutto sarebbe davvero finito per sempre. Lei, però, fu ancora mia per cinque minuti, e poi per altri cinque, finché non sbadigliò, domandando se non dovessimo alzarci e andare a fare un giro o una partita a dama. Nella storia tra Vlasov e la sua impeccabilità si era giunti proprio a quel punto. (Lei fu sempre di gran lunga più ammirevole, sincera, onesta e dignitosa di me.) Strik-Strikfeldt stava spiegando che sotto la direzione segreta del Centro di formazione sperimentale, "un Esercito Popolare Nazionale Russo era già stato formato!".

13

Wilfried Karlovič, disse il prigioniero in uno stato di ansia quasi infantile, che cosa pensate, sinceramente, del mio memorandum? Lo avete trovato chiaro? E la dirigenza tedesca ha commentato in qualche modo?

Ah, rispose Strik-Strikfeldt, be', è un documento ammirevole, ma nella sua composizione un po' troppo russo. Tattica d'assalto!

Sapete, disse ridendo Vlasov, in modo molto poco pertinente, una volta diedi una vacca ai miei suoceri, e loro per questo furono puniti come *kulaki*!

14

Amico mio, posso domandarvi che cosa ci fate con quel bossolo di pistola?

È un souvenir, rispose con voce all'improvviso senza vigore.

Posso dare un'occhiata? Oh, è di un proiettile Geco 7,65 mm. Dicono che persino il Führer porti sempre con sé una pistola Walther di questo calibro. Ottima, pare, per il lavoro a distanza ravvicinata. Ha un valore sentimentale o la mia domanda è troppo personale?

Rigido per il disagio, la faccia rotonda, i capelli sempre più radi, Vlasov guardava tutti da dietro i suoi spessi occhiali che gli conferivano un'espressione di sorpresa quasi comica. Persino la sua bocca era rotonda. Bottoni rotondi scendevano oltre le punte triangolari del suo colletto. Disse: Serve a ricordarmi di non prendere impegni di cui un domani potrei pentirmi.

Hmm. Be', è un fine apprezzabile, certo, osservò Strik-Strikfeldt con aria pensierosa e vigile. Mi domando se non stiate, per caso, cercando di dirmi qualcosa… No, non siete stato voi ad attirare la mia attenzione su… Be', permettetemi di riformulare la domanda. C'è qualcosa che suscita la vostra disapprovazione o che, magari, vi preoccupa in qualche misura?

Vlasov tacque.

Strik-Strikfeldt sospirò. Vi chiedo scusa se inavvertitamente vi ho offeso. Be', be', ecco qui, e spero vi porti fortuna.

Wilfried Karlovič, mi capireste se vi dicessi che l'ho trovato in un villaggio dato alle fiamme, circa dieci giorni prima della mia cattura?

Certo, ora è tutto chiaro. Dovete aver visto qualcosa che avreste preferito ignorare. Ma c'era una ragione…

Quale ragione? No, io…

Quando Stalin purgò il corpo ufficiali, vedeste quanto accadde a coloro che scomparvero?

No.

Inoltre, sapete, noi ci rifiutiamo di ammettere l'invincibilità della morte. Io stesso, be'… una volta che ero al fronte con alcuni commilitoni divenuti cari amici, non lontano da qui, per giunta, in una zona boscosa come questa, i partigiani ci tesero un'imboscata: la progenie di Zoja in persona! Fui l'unico sopravvissuto. Be', be', caro Vlasov, avrete senz'altro visto di peggio, ma il punto è che, nonostante i miei due compagni fossero chiaramente, sì, insomma, morti, e io addirittura inzuppato del loro sangue…

Vlasov lo fissava.

Come dicevo, il fatto è che non sarei mai riuscito a perdonarmi se non li avessi portati di corsa all'ospedale da campo, per ogni evenienza. Loro, però, erano morti, morti, morti. Ma se mi fossi sbagliato? Intendo dire che comprendo benissimo la vostra posizione, mio caro amico, perché è davvero difficile credere alla morte. Pertanto, non potete essere certo che Stalin abbia commesso atrocità, mentre ciò che avete visto nel raccogliere questo bossolo… Be', che cosa avete visto esattamente?

Nulla di importante, disse Vlasov, con voce strozzata. Alcuni cadaveri…

Ascoltatemi: avete affermato di credere nel razionalismo. C'è sempre una spiegazione razionale. Non sapete chi ha ucciso quella gente e perché. Ora vi confesserò una cosa. È un segreto militare della massima importanza, tanto che, se si scoprisse che ve l'ho rivelato, finirei in un campo di concentramento. Di voi, però, mi fido. Quando le nostre forze armate entrarono in Polonia, il *casus belli* fu un attacco polacco contro una radio tedesca presso la frontiera. Be', quell'attacco era un falso. Gli organi della Propaganda fornirono le pallottole, le uniformi e i cadaveri. Erano morti. Ma quanto al modo e al motivo della loro morte, quanto alla loro identità… Be', la morte non sempre gioca secondo le regole.

Lo so, Wilfried Karlovič.

Bene. Si conceda a tutti il beneficio del dubbio. Non chiedo altro. Meglio non lasciarsi condizionare da assunti inverificabili. Non discuto il fatto che migliaia di prigionieri russi siano morti di fame e di freddo, ma posso garantirvi, caro generale Vlasov, che lo scorso inverno anche i nostri soldati sono morti assiderati sui nostri treni-ospedale! Pensate soltanto alle condizioni in cui i nostri e i vostri eserciti sono costretti a combattere! Se non altro, dovrebbe unirci la nostra sofferenza comune…

Vlasov desiderava che Strik-Strikfeldt avesse una buona opinione di lui. Dovevano fidarsi l'uno dell'altro. Vlasov aveva qui l'occasione di combattere per qualcosa in cui credeva. (Nel luogo da cui proveniva eri libero di scegliere se morire per mano dei fascisti o nelle celle delle esecuzioni sommarie.) Non poteva porre troppe condizioni. Quando manifestò disagio per il modo in cui venivano trattati molti russi, il suo nuovo amico rispose: Quel che dite, di certo, sarà in parte vero, ma vi posso assicurare che il Führer è un uomo duttile. Lo si può convincere a cambiare idea.

Vlasov, naturalmente, si convinse che Strik-Strikfeldt non avrebbe mai pronunciato simili parole senza un'autorizzazione delle alte sfere. In realtà, Strik-Strikfeldt apparteneva a quella categoria di persone che Chruščëv, in privato, definiva "temporanee": ricchi e potenti servi di cui il padrone può sbarazzarsi quando più gli aggrada. (Chruščëv, ovviamente, alludeva ai tirapiedi di Stalin. Nella nostra Grande Germania tali pericoli non esistono.)

Anzi, molti di noi sono in disaccordo con Berlino su una quantità di cose importanti! Vi chiedo di pensare a questo, generale Vlasov: se fossi un russo e annunciassi il mio disaccordo con Mosca, che cosa credete mi succederebbe?

E così i suoi scrupoli furono schiacciati da un attacco concentrico.

Quella sera, i prigionieri dotati di talento musicale organizzarono una serenata per Vlasov, con balalaiche fornite dai tedeschi.

15

Sognò di trovarsi nuovamente presso le contadine massacrate tra le sterpaglie arse dal fuoco, dove luccicavano i bossoli Geco, ma questa volta fu abbastanza saggio da chinarsi per ripulire con delicatezza il sangue dai loro volti con uno scialle nero intinto nell'acqua del fiume; e così facendo capì che quel sangue non era neppure il loro; illese, immacolate, aprirono gli occhi, si rialzarono a sedere e, una alla volta, lo baciarono sulle labbra.

16

Il tenente Dürksen lo riconvocò nell'ufficio del comandante e gli chiese di sottoscrivere un volantino di propaganda che invitava le truppe sovietiche alla resa.

Vlasov rispose: Come soldato, non posso chiedere ad altri soldati di rinunciare a compiere il loro dovere.

Allora, toglieremo la parte in cui si chiede loro di disertare, rispose concitato Dürksen.

Vlasov firmò.

Il 10 settembre 1942, proprio mentre la VI Armata del generale Paulus cominciava a incontrare problemi a Stalingrado, i tedeschi seminarono

volantini sull'Armata Rossa, invitando i soldati a disertare. I volantini recavano la firma di Vlasov.

17

Il 17 settembre 1942, su suggerimento del tenente Dürksen, i fascisti lo trasferirono al ministero della Propaganda in Viktoriastrasse, a Berlino. (Lettore, pensalo come il corpo meccanizzato del terzo scaglione, creato per sfruttare ogni varco.) Vi sentirete, magari, un po' incatenato, qui nel Vecchio Reich, lo aveva avvertito Strik-Strikfeldt. C'è più legalitarismo, qui, che nei territori occupati… più ostruzionismo, dovrei dire. Quanto agli uomini che lavorano in questo ufficio, non li conosco bene. Se incontraste qualche difficoltà, non dovete fare altro che telefonarmi, vecchio mio. Non vi abbandonerò…

Quando potrò incontrare Hitler?

Be', al momento sta decidendo i tempi dell'installazione dei cannoni da 88 mm sui nostri carri armati Tiger…

I nuovi uffici di Vlasov erano molto ben illuminati, pur essendo privi di finestre. Appeso alla parete, il volto di **HITLER – IL LIBERATORE** lo scrutava severo. Ogni tanto si tenevano allegre festicciole con le segretarie, che parevano scelte sulla base della loro voluttuosità (ammesso che si possa usare questa parola per descrivere creature appartenenti al tipo razziale slavo). Comodamente seduto su uno sbiadito divano verde, sorrideva in un vago disagio, mentre un poeta cosacco ubriaco i cui genitori erano stati fucilati dai bolscevichi nel 1921, declamava strofe che parlavano di "questo regno agli antipodi/ in cui l'estate arde in eterno". (Sei proprio un relativista, ma non te lo rimprovero!, sghignazzò un tenente generale che proveniva dalla parte più fredda della Siberia.) In un angolo, una ragazza tedesca stava baciando con foga disperata una giovane russa. "Be', che traggano pure piacere come possono" pensò Vlasov con un pietoso e impersonale affetto. "Presto dovranno lottare per la sopravvivenza." Forse perché lui stesso era un po' brillo, gli ricordarono quei soldati che fumavano tabacco *machorka*, cui aveva impartito gli ordini durante la battaglia di Mosca. Accampati sotto la neve (perché i fascisti avevano bruciato tutte le loro baracche da contadini), erano alticci anche loro, cantavano canzoni

("Sto al caldo in questo gelido bunker/ grazie alla fiamma eterna del tuo amore!"), giocavano a scacchi, schiacciavano pidocchi, tenevano pulite le loro armi e si preparavano a morire. In quelle occasioni, le storie di guerra raccontate da Vlasov erano molto richieste. Facendo il broncio, una dattilografa di nome Olen'ka volle sapere perché lui non avesse conservato l'Ordine del Drago d'oro cinese per lei. − L'avrei portato al collo, Andrej Andreevič, davvero l'avrei fatto. E sapete cos'altro avrei fatto? L'avrei baciato tutte le sere… − Vlasov ridacchiò, dandole un pizzicotto, e la sua espressione si sciolse in una bonaria bruttezza.

Su quello stesso divano verde, in compagnia di un certo M.A. Zykov (che presto sarebbe stato liquidato per via dei suoi antenati ebrei), Vlasov scrisse il famoso Manifesto di Smolensk, che così esordisce: "Amici e fratelli! IL BOLSCEVISMO È IL NEMICO DEL POPOLO RUSSO". I colleghi brindarono alla loro salute prima a base di vodka e poi di *Schnaps*. Fu sottoscritto il 27 dicembre 1942 e reso pubblico il 13 gennaio 1943, all'indomani della sua approvazione da parte del Führer. Benché fosse indirizzato all'Armata Rossa, il ministro del Reich Rosenberg fece in modo che venisse diffuso anche nei territori occupati, dove secondo Strik-Strikfeldt "capitava di imbattersi in ectoplasmi grigiastri che si nutrivano di cadaveri e di corteccia d'albero".

A quel punto, i tedeschi avevano già perduto l'iniziativa strategica. Rommel era nei guai a El Alamein; poi ci fu lo sbarco nel Nordafrica francese; Stalingrado era accerchiata. − Persino il Führer continuava a ripetere: I russi, in un modo o nell'altro, riusciranno a sfondare. Ci riescono sempre. − Non appena i Baroni dell'Est cominciarono a percepire l'allarmante fluidità della situazione operativa, si guardarono intorno in cerca di nuovi orientamenti per la loro politica. Forse i loro feudi potevano ancora essere salvati, se altri come Vlasov…

E così Vlasov ebbe la sensazione di aver trovato nuovamente un posto nel mondo (o, se si preferisce, di aver stabilizzato il suo fronte difensivo). Questa nuova vita, certo, non aveva "sicurezza" da offrire, ma nessuno era mai stato sicuro neanche sotto la guida del compagno Stalin. E lui non si era macchiato la coscienza in alcun modo. A dire il vero, ogni nostra decisione, anche la più autodistruttiva, contiene elementi di opportunismo; ma la cosa davvero più sicura e comoda sarebbe stata quella di imboscarsi nell'ufficio

di Viktoriastrasse a firmare volantini dettati dai suoi padroni tedeschi. Vlasov rifiutò questa opzione: voleva combattere per la liberazione della Russia. I funzionari della Propaganda, allora, promettendogli l'imminente fuga da quel piacevole limbo, lo fotografarono nella sua nuova uniforme, con la mano levata in un saluto quasi da indiano, i sorridenti ufficiali tedeschi al suo fianco, che camminava davanti alla muraglia dei suoi volontari immaginari.

Mentre ascoltava Liszt al grammofono nel suo nuovo alloggio all'Hotel Russischer Hof, continuava a credere alla vittoria tedesca, anche perché eventuali altri esiti avrebbero avuto conseguenze nefaste per i suoi sogni. (Quali erano, poi, davvero, i suoi sogni? Si coricava, con i piedi che sporgevano dal bordo del letto, e sognava sua moglie che lo abbracciava, ma lei era una specie di mostro a sei braccia con la faccia d'ottone, che lo soffocava, e lui non riusciva a liberarsi. Si svegliava boccheggiando, e per il resto della notte rimaneva disteso a fissare il soffitto in uno stato di sgomento e angoscia infiniti.) L'Europa stava diventando (prendendo a prestito le parole di Guderian) "una fortezza di una vastità e di una profondità illimitate", e non c'era ragione per cui tale fortezza non potesse resistere a qualunque tentativo di sfondamento. Il disastro di Stalingrado gli diede da pensare, ma finì per considerarlo un indice di quanto fosse urgente il suo ritorno al fronte, per mettere a frutto il suo talento, invece di limitarsi a sottoscrivere la propaganda altrui. I suoi colleghi continuavano a invocare il Führer con una tale rassicurante convinzione che l'incontro successivo avrebbe di certo risolto ogni cosa. E Strik-Strikfeldt gli telefonò annunciandogli che era riuscito a ottenere l'appoggio di una potente fazione all'interno del Comando Supremo…

In effetti, il nostro allegro baltico, i cui moventi sgambettavano all'interno di un inviolabile recinto di bontà, continuò a fare tutto quanto era in suo potere per dotare l'amico di quelle che lui chiamava "solide fondamenta". La sua influenza, benché meno potente di quanto Vlasov immaginava, era comunque notevole. Scriveva poesie e drammi sulla sofferenza che la Germania aveva inflitto all'Est e li inviava a un elenco assai selezionato di ufficiali della Wehrmacht, che ne furono in molti casi decisamente commossi. Ai suoi colleghi più prossimi ripeteva: Non possiamo cambiare politica, ma in nome di una maggiore sicurezza per i nostri soldati al fronte possiamo introdurre un nuovo elemento che riuscirà,

forse, a indurre Berlino a riconsiderare la sua politica. E al cospetto di un terzo uditorio si dimostrò capace di utilizzare un terzo tipo di linguaggio. Grazie alla guerra, dai territori occupati continuavano ad affluire nel Vecchio Reich materie prime, beni di consumo e persino di lusso venduti lì (come pareva giusto) a un prezzo superiore di quello d'acquisto, che era uguale a zero. Strik-Strikfeldt, casualmente, era in contatto con certe fonti di rifornimenti. Lui, per garantirsi una certa indipendenza economica, non doveva far altro che metterle in contatto con qualche industriale, con il nipote di qualche generale, con qualche attrice annoiata. Così, quando diventò un partigiano di Vlasov, rintracciò alcuni individui ben selezionati e, illustrando la situazione nella loro lingua, per amor di cortesia, disse: Signori, le cose stanno così. Dato che il carattere slavo-asiatico non comprende altro che l'assoluto, la disobbedienza per loro non esiste. Non capite che seguiranno i nostri ordini ciecamente? Noi chiederemo a Vlasov di fare l'impossibile, e non sentirete levarsi lamentele…

Permetteteci soltanto di domandarvi una cosa: in che modo credete dovremmo adattarci a una così vergognosa alleanza. Sono slavi!

Questa è un'inezia! Pensate quale prezzo faranno pagare a Stalin in termini di sangue! Non preoccupatevi di questo. Dopo di che possiamo…

Fece del suo meglio, davvero. Inforcando gli occhiali, scrisse una quantità di memoranda. L'Esercito Popolare Nazionale Russo contava ormai, sulla carta, più di settemila volontari. Il generale Keitel, però, che riferiva direttamente a Hitler, aveva già escluso qualsiasi *Wlassow-Aktion*.

Vlasov, da parte sua, giocava al solitario accanto a Zykov, che era abile in tutti i giochi di carte. Si arrotolò un'altra sigaretta con un giornale tedesco della settimana precedente: "Costoro restano essenzialmente incapaci di liberarsi dei ricordi della guerra di posizione". Quale migliore sintesi degli errori commessi dalla dirigenza tedesca a Stalingrado? Si domandò come mai non avessero consultato Guderian al riguardo. (Non sapeva che Guderian era stato rimosso dal comando ed era caduto in disgrazia già da tempo per aver cercato di contrarre la linea difensiva nel corso della battaglia di Mosca.) Chiese le memorie di Napoleone, ma gli dissero che quel genere di materiale non era considerato molto edificante. Olen'ka lo faceva danzare. Nei suoi sogni le seguenti parole si contorcevano nel vano tentativo di allinearsi: "operativo", "fortificato", "indifeso".

A quel punto, la Propaganda sovietica, che dapprincipio era rimasta in silenzio e poi aveva cominciato ad affermare che Vlasov doveva essere morto o inerme ostaggio della propaganda fascista, iniziò a prendere sul serio il suo carismatico appello. Fu denunciato come trockista, e questo permise di collegare la sua vecchia vita alla cospirazione controrivoluzionaria ordita da quel serpente, ormai eliminato, di Tuchačevskij. Fu smascherato, agli occhi dei pacifici lavoratori dell'Unione Sovietica, come un hitleriano, un tirapiedi degli imperialisti, un traditore della Patria.

Questi complimenti giunsero tempestivi, perché il 1° marzo 1943 il ministero della Propaganda inaugurò il campo di Dabendorf, dove – rubricati sotto la voce "fantasie di carta" – veri soldati russi cominciarono, infine, il loro addestramento. (Il rapporto dell'ispettore tedesco concludeva: "Disciplina: scarsa. Gli uomini non si alzano in piedi all'ingresso di un ufficiale tedesco".) Un artista russo prigioniero preparò per un ipotetico emblema non meno di nove bozzetti, che furono tutti respinti dalle autorità, sfregiati uno per uno dalla "X" censoria. Pare che Vlasov abbia commentato: Mi piacerebbe davvero lasciarla così… la nostra bandiera russa cancellata con una X dai tedeschi perché ne hanno paura.

Alla fine, gli consentirono di adottare la Croce di Sant'Andrea, blu su campo bianco.

Il passo successivo sarebbe stato l'inizio effettivo dei combattimenti. Qualunque istante era buono.

18

Strik-Strikfeldt disse: Purtroppo, ha negato il suo assenso. Io, però, ho un amico che va spesso a caccia nientemeno che con l'Obergruppenführer Friedrich Jeckeln…

Con estrema lentezza, Vlasov alzò gli occhi da una fila di carte che stava capovolgendo con lo stesso piglio industrioso di una donna intenta a rivoltare a faccia in su cadaveri infangati, fino a trovare la morte particolare che le consentirà di piangere. Dopo di che, la sua faccia rude e quasi scimmiesca sprofondò di nuovo tra il pollice e l'indice chiazzati di nicotina della sua mano sinistra. Accavallò le lunghe, lunghissime gambe. Sbadigliò.

Disse: Non riuscite neanche a procurarmi un vestito adatto alla mia taglia, e volete conquistare il mondo!

Non vi amareggiate, mio caro amico. In fondo, c'è la guerra, e la vostra è una taglia particolare.

Ascoltatemi, Wilfried Karlovič, voglio tornare al campo di prigionia. Qui ho la sensazione di essere sempre sveglio a metà. È…

Il Führer si lascia sempre convincere dai risultati. Il vostro Manifesto di Smolensk ha avuto, nei territori occupati, un impatto superiore a quello di cento distaccamenti antipartigiani! Quando lui capirà che l'unico modo per noi di mantenere i territori conquistati è dare qualcosa da fare all'Esercito Nazionale Popolare Russo…

Ma…

Non è questa la situazione, nella realtà?

Al che il catenaccio tornò a scattare, e Vlasov si ritrovò di nuovo chiuso nella sua prigione concettuale: l'idea che a informare le azioni degli uomini influenti siano la logica, la limitazione e il "realismo".

19

Poniamo, per ipotesi (sebbene non sia credibile), che neanche allora lui sapesse dei ragazzi pestati a sangue e legati a due a due per i polsi in modo da poter sparare loro più agevolmente; delle ragazze bendate e messe al muro per essere fucilate; degli insegnanti che si arrampicavano obbedienti sopra i barili, mentre veniva annodato il cappio; delle famiglie con la corda al collo gettate giù dai balconi; dei giovani allineati contro il muro a beneficio del plotone di esecuzione a due file. Tralasciamo questo punto, per il momento, direbbe Strik-Strikfeldt. No, lui invece sapeva; gemeva nel sonno; svegliandosi ogni tanto, cercava di placare il suo dolore nell'alcol, arrabattandosi con la logica (da lui ostinatamente difesa) di "Stalin è peggio" per avere la meglio sul suo ideale, il suo amore, il suo obiettivo orientale; e se lo osservi dall'alto, da un punto abbastanza remoto, finisce per somigliare ai soldati tedeschi che si sforzano, in otto per lato, di spingere un camion per chilometri e chilometri sprofondando fino al ginocchio in un pantano le cui pozzanghere annunciano i loro sempre bellissimi riflessi di alberi di betulla. Sul comodino, accanto alla bottiglia di

Schnaps quasi vuota, stava capovolto, ormai ossidato da tanto unto di dita, un bossolo Geco 7,65 mm. (Lo si consideri il suo fronte difensivo.) Attribuire, però, a Vlasov una "consapevolezza" superiore a questa (e se c'è ignoranza potrebbe anche non esserci responsabilità) sarebbe semplicistico e antiquato quanto la strategia staliniana del cordone difensivo. Strik-Strikfeldt ribadisce, nelle sue memorie postbelliche, che solo quando era ormai prigioniero, dopo che un sergente americano lo ebbe aggredito mostrandogli le fotografie di Dachau, scoprì che "nei campi di concentramento tedeschi erano avvenute bestialità mai verificatesi negli altri eventi storici conosciuti". Il sergente, scrive lui indignato, si rifiutò di dar credito alle sue asserzioni d'ignoranza. D'altronde, dopo tutto, "il mondo ancora non crede che questi assassini siano riusciti a nascondere i loro crimini a gran parte della popolazione tedesca. Il mondo occidentale si rifiuta di credere a questo… così come noi, a quell'epoca, ci rifiutavamo di credere al tradimento della libertà da parte della libera America". Eccovi serviti, e per bocca di un personaggio che ha sempre parlato apertamente, nella misura in cui gli era concesso dal suo giuramento militare.

20

A quel punto, l'integrità di Vlasov o, se volete, sua moglie, aveva trovato riparo da lui dietro una parete di lastre d'acciaio ricurve; attraverso la finestra a prova di proiettile lui la vedeva sorridere piena d'amore e di misericordia; era pronta a parlargli; avrebbe fatto qualunque cosa per aiutarlo; ma non lo avrebbe mai più riabbracciato… era così debole, che si era aggrappata al marito singhiozzando, cercando di prolungare anche solo per pochi secondi il tempo da loro trascorso insieme in quella stanza buia e gentile; lui l'aveva accarezzata con amore, domandandosi quando gli sarebbe stato possibile alzarsi e infilarsi gli stivali senza ferirla. Che pretesa ridicola, pensare di poterlo evitare! Lei voleva soltanto rimanere con lui per sempre. Lui, invece, aveva da fare. Diciamo che c'era una guerra in corso. Oppure che lui, come molti di noi, era "creativo" o "sposato", "arruolato", "politicamente impegnato", "neutrale", "indaffarato", "distratto" o in altro modo coinvolto e compromesso. Per una ragione o per l'altra, aveva fatto di quella guerra la propria guerra. Lei lo implorò di non partire, e lui magari

era persino costretto ad andare (diciamo che un certo Adolf Hitler aveva invaso il Paese)… ma no, diciamo… non diciamo nulla per un paio di righe, a parte che non vorremmo "banalizzare" la Seconda guerra mondiale sparandone fuori la crudezza raccapricciante con la siringa per biscotti a stella di un'allegoria o un'altra… ma l'integrità è amore, e l'amore per due entità, la fedeltà a entrambe, può comportare il tradimento di entrambe. (Ah, se solo il dolore nei suoi occhi mi avesse ucciso!) Lui doveva andare. Era così ogni volta, finché non cominciò ad aspettarselo e ad affrontare la situazione; era ogni volta la stessa storia; forse fu persino gratificante, per lui, quando si fu abituato a quel che in origine gli incuteva terrore e senso di colpa; ogni volta era così, con questa donna vera e intelligente che lo amava, cioè con questa allegoria, mitica dea della rettitudine morale, no, anzi, una persona che non era perfetta, ma che lo amava, una persona migliore di lui, una persona che gli aveva detto: Andrej, puoi davvero continuare a vivere così? Doveva lasciarla, e detestava farlo, ma le promise che sarebbe tornato presto. "È risaputo" scrive la *Grande enciclopedia sovietica* "che la struttura della vita emotiva cambia con il mutare delle epoche storiche. Di conseguenza, anche il sentimento dell'amore muta, in quanto è influenzato dai rapporti di classe, dai cambiamenti della personalità e da quelli di orientamento nei valori." Cambiamenti di orientamento nei valori: di questo si trattava! Gli occhi di lei, quei grandi occhi castani spesso gonfi per il pianto, gli lanciavano rimproveri, ogni tanto spaventati, spesso rabbiosi; a volte, lei non era affatto giusta, ma era la sua integrità. Lo avvertiva: Non so fino a quando potrò farlo; e poi: Non credo di poterlo fare… Perché lui combatteva, diciamo, dalla parte di gente che aveva assassinato diversi milioni di esseri umani. Dopo aver compiuto le prime azioni in quel mondo, continuava a tornare da lei. E la sua integrità diceva: Non credo di poterlo fare, ora come ora. Sento il bisogno di doverti conoscere di nuovo, prima. − La sua integrità diceva: Hai la bocca pulita? Non hai un sapore pulito. − Lei diceva: Lo sai che laggiù sono molto delicata. Lei diceva: Non sono ancora pronta per quello. Lei diceva: Ti prego, non andare. Lei diceva: Sembra tutto così perfetto. Lei diceva: Oh, tesoro. − Piangeva mentre lo pregava di non andare. La volta successiva che lui la vide, lei stava piangendo e disse: Non posso più farlo. − Dopo di che smise di piangere. Divenne molto calma e gentile.

Quando la persona che amavo mi lasciò, all'inizio non soffrii tantissimo, ma poi il cuore, non ancora morto, cominciò ad ammalarsi per lo stillicidio della sua velenosa assenza. A quel punto, tutti gli amici parvero staccarsi da me, nel senso che semplicemente non sembravano più amici, dato che non potevano sostituire lei; e più mi rendevo conto che non dovevo aspettarmi di vederla, più il cuore si infiammava per il lutto. In quel momento era ancora forte, perché il nostro amore era stato intenso (così, almeno, credevo io), e l'agonia mortale finì per espandersi, allungarsi e ripiegarsi all'infinito su se stessa come un verme parassita. Un organismo forte non può morire. Così Vlasov continuò ad aggrapparsi ai vecchi tempi in cui era in confidenza con la propria integrità. (Lei gli diceva: Possiamo stenderci un minuto, se ne hai bisogno, purché il contatto non diventi troppo intimo. Non posso più farlo, altrimenti finirei per confondermi…)

Lei era una statua, ormai, al riparo da lui dietro quel vetro spesso. Lei voleva essergli amica. Pietosa e lontana, lo compativa. Lui era libero, ora. Doveva rifarsi una vita.

21

Lo mandarono in giro nei territori occupati in cerca di appoggio. Il 28 febbraio 1943 giunse a Smolensk, dove si rivolse agli iloti, accolto da grandi acclamazioni. (Quest'uomo ha guidato contro di noi il 4° battaglione meccanizzato a Leopoli!, stava spiegando a tutti con voce ossequiosa Strik-Strikfeldt.) − La Russia dev'essere indipendente, continuava a ripetere Vlasov. − In piedi su un plinto mezzo carbonizzato e ghiacciato che un tempo aveva retto un titano di marmo, guardava il suo uditorio: vecchi intirizziti inadatti alle corvée, contadine sfollate con foulard nero in testa, impiegati affamati cui era stato offerto Vlasov al posto di una gratificazione più costosa. Per questa gente, che non aveva ancora abbandonato del tutto la speranza di ottenere dai tedeschi qualcosa di buono, il suo discorso fu elettrizzante. Il fatto che a uno di loro, addirittura un famoso generale, fosse concesso di parlare e persino di alzare la voce per invocare un'alleanza russo-tedesca contro Stalin, mentre ufficiali della Wehrmacht si aggiravano intorno sorridendo indulgenti, era un segno di come una qualche via di mezzo, sebbene provvisoria e solitaria, verso la salvezza, che molti di loro

nonostante i due decenni di rieducazione continuavano a concepire in termini religiosi, potesse essere qualcosa di più di un tragico frutto della loro immaginazione. (Ve l'avevamo detto!, sussurrò il vecchio. Con i partigiani, Stalingrado e la sortita da Leningrado, Adolf non può più permettersi di fare troppo il prepotente…)

Il braccio destro di Vlasov si levò a salutare le future vittorie russe. Dopo di che fu nuovamente fotografato, sull'attenti, in una fila di ufficiali fascisti, tutti con gli stivali lucidati. Visitò la cattedrale appena riaperta: Hitler il Liberatore stava riportando la religione! (Ma anche lo scaltro Stalin stava cominciando a riaprire le chiese.) Quella sera Vlasov parlò nella sala del teatro esaurita, solo posti in piedi. I suoi sponsor, per il momento, non si azzardavano a permettergli di parlare via radio. Fece propaganda qua e là per tre settimane, invitando i volontari ad arruolarsi. I primi Uomini di Vlasov erano già in parata, pronti per essere passati in rassegna. (Ammettiamo pure che non sapessero dei prigionieri di guerra russi che venivano gassati ad Auschwitz e fucilati a Dachau e a Buchenwald. Nella sola Smolensk la mortalità era nell'ordine delle diverse centinaia di unità ogni giorno.) Ribadendo di non essere un fantoccio, citò il vecchio proverbio contadino russo: "Un cappotto straniero non potrà mai andar bene a un russo". (L'uniforme che gli avevano confezionato era bruna, come quella delle truppe d'assalto.) A chi gli rivolgeva domande ostili, rispondeva: I tedeschi hanno cominciato a riconoscere i loro errori. E in fondo non è per nulla realistico sperare di poter schiavizzare 200 milioni di persone…

("Siamo 190 milioni. Non potete impiccarci tutti!" aveva detto Zoja.)

L'ufficiale che in origine l'aveva catturato, il generale Lindemann, si presentò a congratularsi con lui e insieme brindarono.

Devo ammettere che il vostro è stato un discorso affascinante! Questa gente crede in voi: non c'è alcun dubbio su questo…

Francamente, sono disperato, disse Vlasov. Aveva scoperto che le formazioni di volontari russi erano state suddivise e distaccate presso varie unità tedesche.

Diamine, come può un militare dire una cosa del genere? Portate pazienza ancora un po', e Berlino finirà per venirvi incontro, ve lo prometto!

Vedete, non si tratta solo dei crimini di guerra. Il punto è questa assurdità. Come può la vostra dirigenza non capire che alienandosi le masse finirà per pregiudicare i suoi obiettivi?

Il generale tedesco rispose: Lasciate perdere, mio caro amico. Oriente e Occidente sono due mondi diversi e non possono intendersi.

Al suo ritorno a Berlino, il pantano primaverile del Reich ora verde topo come le casacche militari di Hitler, Vlasov inviò un altro memorandum in cui ammoniva il governo germanico: "La massa della popolazione russa vede ormai questo conflitto come una guerra di conquista tedesca". (Zykov, cui non era riuscito il solitario, recitò un'altra strofa di Puškin.) Annunciò ai suoi padroni che era ancora possibile ristabilire buoni rapporti con il popolo, avendo questo sofferto terribilmente sotto il comunismo, ma era essenziale introdurre immediati cambiamenti nelle politiche di occupazione.

La dattilografa Olen'ka era scomparsa, ma la sua sostituta, una bruna lettone di nome Maša, era ancora più allegra di lei.[4] Una mattina lui si svegliò all'Hotel Russischer Hof, con lei ancora lì che gli dormiva tra le braccia. Osservando quel viso gentile, gli parve di vedere gli occhi chiusi di sua moglie afflitta. (E anch'io vedo i grandi occhi castani della donna che infine mi ha lasciato, che sarebbe rimasta con me per sempre se solo le avessi fatto una certa promessa. Lei era la mia integrità.)

22

Lo ripeto: fino a questo punto l'assalto alla personalità di Vlasov aveva ottenuto soltanto uno sfondamento tattico limitato. Gli attaccanti non sapevano come provocare in lui uno stato di crisi. Come diceva il saggio aforisma di Strik-Strikfeldt: "Un eccesso di propaganda resta pur sempre propaganda".

E così si rimise al lavoro. Le giornate un po' fresche e un po' tiepide della primavera berlinese, i cieli impregnati di nuvole e l'ombra dei tigli, queste essudazioni gli si infondevano quanto mai piacevolmente nelle ossa. Rifletté sul da farsi. Zykov non era ancora scomparso. A una parete del suo piccolo e trasandato ufficio era ammassata, a balle, la produzione letteraria di un collega: "E questo sottomondo dell'*Untermensch* ha trovato la sua guida: l'Ebreo eterno!".

Fu avvertito dalla Gestapo che l'URSS aveva incaricato un certo maggiore S.N. Kapustin di infiltrarsi nel suo esercito per poi assassinarlo. Lui non ci badò. Ubriaco, disse a un'annoiata assistente: Ricordo quando contrattaccai a Nemirov. Combattimenti tra carri armati per quattro giorni consecutivi…

Come un concentramento di truppe allo sbando tende a polarizzarsi intorno alle città o ai posti di comando che conosce, ragion per cui il nemico all'attacco tenderà a stringere cerchi letali proprio intorno a quei punti, così Vlasov non poteva fare a meno di lasciarsi ossessionare dal suo bossolo Geco, che rigirava tra le dita, cercando di fortificarsi contro l'imminente offensiva. Zykov lo scherniva. Maša, una volta, gli rubò il giocattolo, tanto per ridere, ma lui si arrabbiò al punto che lei lo supplicò di perdonarla e, arrossendo, tornò a posarglielo nella mano. A quanto pare, girava sempre una tale quantità di *Schnaps* che lui smise di scrivere manifesti. Anzi, divenne ben presto così indolente da curarsi a malapena di conversare con il funzionario dell'Ufficio per la germanizzazione delle nazioni orientali. A.A. Vlasov poteva benissimo essere una pietra di un edificio berlinese affumicato dal tempo, coronato da figure alate, con crocifissi o munite di lance, tutte annerite dal tempo nelle loro silhouette. I tedeschi si preoccupavano sempre di più della sua salute. Inoltre, era appena stato divulgato un altro proclama del suo esercito fantasma, e loro non volevano che l'operazione si trasformasse in un concerto solista. Perché non lasciare che sparisse per un po'? Con Strik-Strikfeldt in veste di chaperon, lo mandarono in riposo terapeutico. Eh, sì! Gli permisero di compiere un giro sul Reno, le cui anse formano cerchi quasi completi, strizzando tra acquei pollici e indici, fino all'insularità, svariate penisole di foreste e case dal tetto d'ardesia, mentre le foglie estive si tendono all'infuori. Visitò Colonia, Francoforte, Vienna…

Che spettacolo!, esclamò il suo migliore amico, socchiudendo allegramente gli occhi. Venite a vedere, caro Vlasov, presto! No, no, laggiù! Ah, roba da mozzare il fiato…

In un parco, file di ragazze tedesche, le braccia e il petto in fuori, mimavano la loro *Lehrerin*, una rigida bambola di cera che dai gradini del monumento torreggiava sulle giovani, scandendo: Uno-due-tre-quattro! Tutte insieme!

Vlasov continuò a bere. Dopo notevoli sforzi (che il suo sorvegliato non sembrò apprezzare), Strik-Strikfeldt ottenne il permesso di portarlo in un convalescenziario delle ᛋᛋ a Ruhpolding, Baviera. Fu lì che Vlasov conobbe la sua moglie tedesca.

23

Se vi è mai capitato di vedere *I quattro elementi* di Adolf Ziegler appeso sopra il caminetto della nostra Führerhaus a Monaco, ricorderete forse che nel pannello centrale di questo trittico, una bionda magra e dal seno piccolo siede accoccolata accanto alla sorella dai capelli scuri e tiene timidamente gli occhi fissi sul pavimento a scacchi, mentre il gomito le protegge il punto di congiunzione fra le cosce castamente serrate. C'è qualcosa di assurdo (o di irrealistico, come direbbe Vlasov) nelle pose delle altre tre figure nude, soprattutto quella dai capelli scuri, che regge delicatamente in grembo un drappo, stringendo al contempo nella mano destra un fascio di spighe. La posa raccolta e dimessa della bionda appare quantomeno naturale e comoda. L'ordine perfetto della sala in cui quel dipinto è esposto, l'aria buffa di quel tavolino tondo tra il sofà e il caminetto, i mattoni del focolare appena tirati a lucido e, soprattutto, l'insistente qualità allegorica dell'opera di Ziegler, tutto contribuisce a indorarne l'oscenità trasformandola in vera e propria pillola di decenza. E i gesti ridicoli di quelle dee ariane rivestono ulteriormente la pillola. Nessuna donna protenderebbe le braccia a quel modo, o inclinerebbe la testa così, a meno che non sia per effetto di una raffica di mitra e della caduta in una fossa comune! Ma la bionda seduta (se trascuriamo la bacinella vuota che Ziegler ha voluto darle in custodia) potrebbe quasi essere una figura della "vita reale".

Lo sapevate che Heidi Bielenberg era un'atleta? Era stata una di quelle bionde con le trecce, bionde dagli occhi azzurri che, strillando di felicità in massa, protendevano le braccia a mo' di saluto dietro un muro protettivo di soldati delle ᛋᛋ senza espressione, dagli elmetti ornati di svastiche su scudo rosso, al punto che tutto, dovunque, diventava bianco, nero, grigio, rosso e biondo. Si può notare in prima fila in una muraglia di ragazze tedesche in pantaloncini e maglietta aderenti che sollevano alcuni globi sopra la testa: Uno-due-tre-quattro! Tutte insieme! L'istruttrice disse a Heidi che avrebbe

potuto ambire all'eccellenza se avesse lavorato sodo e condotto se stessa "con inflessibile severità". Niente di più facile, per lei. Era sempre stata così. Sua madre si comportava allo stesso modo. Heidi voleva partecipare alle Olimpiadi del 1936, ma non le fu possibile. Per fortuna, nel nostro Reich c'erano molte altre cose entusiasmanti da fare. Divenne un'infallibile tiratrice con la pistola, e le fu concesso il porto d'armi (credo che avesse una Walther 7,65). Il suo bel viso, che gli specialisti misurarono con il calibro dalla radice del naso al mento, e i suoi capelli, confrontati con una serie di rettangoli di vetro colorato, passarono ogni esame, e lei fu scientificamente classificata come ariana. A una competizione regionale, salì sopra un cerchio rotante, reggendo due bandiere con la svastica, una per mano. La invitarono a partecipare al Raduno di Norimberga, dove lei condivise una tenda con altre due ragazze e riuscì a vedere il Führer con i propri occhi! (Con le compagne di tenda, poi, si era tenuta in contatto. Una delle due aveva già dato alla luce un paio di gemelli ariani in un *Lebensborn*. L'altra, per dare il suo contributo alla guerra totale, produceva i detonatori delle granate da 88 mm.) Poco dopo la purga di Röhm, Heidi vinse la Medaglia sportiva del Reich, requisito indispensabile per qualsiasi ragazza che aspiri a sposare un uomo delle ϟϟ. Himmler in persona, che sapeva riconoscere la perfezione quando vi si imbatteva, l'aveva già inserita ai primi posti della classifica negli schedari dell'Ufficio centrale delle ϟϟ per la razza e la colonizzazione.

Conobbe il suo primo marito in occasione del falò natalizio del 1938. Ogni cosa in lui le parve perfetta, dall'agilità nella danza allo sguardo stranamente tenero e infantile del suo stemma a forma di teschio. Accadde tutto in fretta. Sottobraccio a lui, con il bouquet stretto nell'incavo del gomito, passò sotto l'arco di braccia tese nel saluto, mentre gli invitati al matrimonio inneggiavano: *Sieg Heil! Sieg Heil!* La Germania era già in guerra, a quel tempo, così, trascorsa la luna di miele, lei poté passare ben poco tempo con Otto. Due anni dopo (era, per una di quelle coincidenze cruciali, l'epoca della cattura di Vlasov, via un marito, eccone un altro), Heidi ricevette e subito incorniciò il telegramma del reggimento, che annunciava LE NOSTRE FIERE CONDOGLIANZE. L'ufficiale in comando di Otto le scrisse una lettera in cui le assicurava che il marito aveva avuto una morte eroica e istantanea. Heidi incorniciò anche quella.

Conservò la convinzione quasi virginale che il destino, avendo lei già sofferto, difficilmente le avrebbe richiesto ulteriori sacrifici. Fu soltanto alla veglia funebre presso la bara ammantata dalla svastica, mentre sua madre le stringeva la mano e molti camerati di Otto stavano sull'attenti, che Heidi capì quant'era seria quella lotta contro i banditi ebrei. A poco a poco cominciò a comprendere certe osservazioni, certi silenzi che lei aveva fino a quel momento liquidato come inutilmente enigmatici o addirittura disfattisti. Sua madre, che continuava a sperare che tutto potesse risolversi bene, fece del proprio meglio per risollevare Heidi nel reame puro e specchiato della fede e riuscì nell'impresa persino prima del previsto; la vedova, infatti, aveva bisogno di darsi senza limiti, secondo lo spirito dei tempi, e di dimostrare di poter essere forte fino all'ora fatale. Andava ogni giorno a tirare con la pistola. Nonostante la maternità, continuò a sfoggiare un corpo aerodinamico e gli schietti appetiti di una *Sportfräulein*. Amava le escursioni, lo sci e altri esercizi, in linea con quel saggio adagio nazista: "Il giavellotto e il trampolino sono più utili del rossetto per promuovere la salute". Per Vlasov era un piacere immenso anche solo vederla mangiare: pane bianco tedesco spalmato di burro bianco dolce (in Russia, neanche gli *apparatčiki* mangiavano così), grandi boccali di Pilsbier tedesca, mezzo pollo arrosto alla volta. In quelle occasioni il viso di lei risplendeva di una tale intensità nel godimento, che lui avrebbe potuto difficilmente evitare di tirarsi fuori dalla propria tristezza. Se l'ammirazione di Vlasov per quella che considerava l'innocenza di lei poteva forse avere un che di paternalistico, be', il paternalismo è simile al voyeurismo di un vecchio, che vuole fare quel che non può più fare. Il triste e pallido volto della sua impeccabilità si era ritirato per sempre dietro la tenda oscurante. Vlasov era corrotto, ormai; era maturo. Perché non guardare con piacere ai frizzi di una persona che aveva la fortuna di trovarsi ancora nella sua infanzia morale? E poi Heidi aveva un seno strabiliante.

Non so se ti amo, le diceva con la sua abituale franchezza. Dopo tutto questo tempo, però, ho un desiderio sessuale fortissimo…

Sorridendo, la giovane vedova recitò: "Mantenersi sani è un comandamento eroico".

24

Lei era quasi sempre cupa. Oh, sì, era morta, desolata, tagliata fuori; quel che amava era lontano, sotto la terra di Russia. (Nessun nome sulla tomba, dissero. Solo sull'elmetto.) Aveva sempre detestato stare da sola, o così le pareva di ricordare. A volte non c'era altro da fare che sfogliare la rivista "Signal". Quel che più ammirava di questo generale Vlasov era che aveva un sogno per cui era disposto a combattere in modo fanatico, fino alla fine. (Quest'uomo ha guidato l'attacco principale contro il nostro Gruppo d'Armate Centro durante la battaglia di Mosca!, gracchiava Strik-Strikfeldt con l'esagerazione di chi ama.) Lei aveva sentito così spesso parlare delle sue qualità: la volontà incrollabile, il carisma con i sottoposti, l'intelligenza e, soprattutto (poiché noi tedeschi crediamo che la forza si giustifichi da sé), il suo valore in battaglia. Sapeva del suo Ordine della Bandiera Rossa, e anche della medaglia che aveva ricevuto in Cina. (Lo ammirate anche voi, vero, Herr Strik?) Sapeva persino della moglie che Vlasov aveva a Mosca. Si diceva che lui non avesse ancora cooperato con la Germania al cento per cento. Chi può rimproverare Heidi per aver sperato di sfondare la linea difensiva di quell'uomo?

Andrej, tu sei un uomo biologicamente valido, diceva lei, accavallando le cosce muscolose. Sei un combattente, un figlio della terra. Meriti di avere due mogli. Il Führer ha bisogno dei tuoi figli…

Vlasov ridacchiò imbarazzato. − Il Führer non sa di aver bisogno di me…

Be', vuol dire che non l'hanno informato a dovere. Ma non ha forse approvato il tuo Manifesto di Smolensk?

Deve metterlo in pratica, o l'Ostfront non reggerà! A tal proposito, comincio a preoccuparmi. Inoltre, il numero di battaglioni corazzati di ciascuna Panzer-Division dev'essere aumentato. Per fortuna, Guderian ha ricevuto la nomina di ispettore generale delle truppe corazzate…

Heidi si alzò e gli toccò una mano. – Credo che tu sia un vero nazista e non te ne renda nemmeno conto. Dimmi una cosa: qual è il tuo più grande desiderio?

Combattere per liberare la Russia.

È esattamente ciò che sosteneva mio marito. Mi trovi bella?

Quasi senza sapere quel che diceva, Vlasov balbettò: Heidi, quando ti guardo il cuore mi batte fortissimo…

Poiché tu sei pronto a morire per il Führer, io sono pronta a darti ciò che vuoi.

25

Naturalmente, lei non credeva affatto di poter generare un *Übermensch* tra le braccia di quello slavo, ma all'inizio non si parlava neppure di procreare. (Si dice che Vlasov, per corteggiarla, le suonasse la chitarra. Era sempre dolcissimo con la figlia di lei, Frauke.) Di uomini delle ᛋᛋ, biondi e con gli occhi azzurri, che arrivavano lì a ritemprarsi per poi tornare a morire sul fronte orientale, ne aveva avuti a piacimento. Forse era stufa di pane e burro.

Di lì a poco, con la stessa "critica fredda e razionale" che Himmler era solito rimproverare a Heydrich, lei cominciò a rimuginare sulla lezione di Stalingrado. I convalescenti (i pochi fortunati che, per via aerea, erano stati condotti fuori da quella cosiddetta "fortezza") non potevano fare a meno di raccontarle com'era andata davvero, soprattutto quando giacevano in lacrime tra le sue braccia. Quasi tutti, a parte il generale Vlasov, cominciavano ad avere dei dubbi! Erano stati promessi a Paulus rifornimenti abbondanti per via aerea, così non gli fu consentito di tentare una sortita quando i Panzer avevano ancora abbastanza carburante. E noi continuavamo a patire la fame, e i russi continuavano a sparare e a stringere il cerchio… (Di che altro parlavano gli uomini affidati alle sue cure? Non delle prigioni-gabbia dei tedeschi né delle epidemie russe curate con il lanciafiamme.) E così Heidi srotolò la mappa, e il suo cucciolo di slavo, che loro scherzosamente chiamavano "l'ebreo popolare e democratico", ne tenne fermi gli angoli arricciati, come un bravo cagnolino. Sotto Leningrado stava acquattata la bandiera composta da quattro riquadri, due bianchi e due neri: 18. Bolshevo, sotto la quale stava aggrappata la Korück 583, a ovest di questa, la Legione Spagnola, e in mezzo la Nordland delle ᛋᛋ, tutte apparentemente protette da quella nera linea del fronte che correva verso est lungo la costa del golfo a sud di Leningrado, per poi curvare a scatti verso sudest e sudovest, scendendo in direzione di Mosca. I ragazzi-

soldati di cui lei si occupava le avevano sussurrato che i russi cominciavano a introdurre truppe corazzate omogenee, con centinaia e centinaia di quei terribili T-34. Potevano sfondare dovunque, in qualunque momento. E se la guerra fosse davvero ormai persa? Heidi, magari, sarebbe comunque potuta diventare la first lady della nuova Russia, se avesse sposato il generale Vlasov e se lui… Come chiunque avesse a che fare con le SS, anche lei aveva cominciato a concepire sogni grandiosi. Inoltre, sua madre insisteva affinché si sposasse, per legalizzare la relazione.

Andrej, caro, che cosa pensi di quel che ho appena detto?

Con un triste accenno di sorriso, guardando la mappa, e non lei, Vlasov rispose: Oh, be', a Mosca dovevo trasportare tutto su slitte attaccate ai carri armati. La lotta per la vita…

Lei gli gettò le braccia al collo e disse: Ti capisco, con tutto il cuore.

L'ostilità degli amici di lei, e soprattutto di sua madre, la quale non avrebbe mai immaginato che la figlia fosse capace di un simile scandalo razziale con uno slavo, era dolorosa, certo, ma non inaspettata. Inoltre, nella vita di quasi tutti arriva prima o poi il momento in cui il destino (come direbbe il nostro Führer) ci impone di scavalcare l'abisso del cambiamento e di reinsediarci in un mondo agli antipodi. In quei momenti, persino le più accorate proteste di chi ci ama sfumano in meri convenevoli da partenza.

E, forse, ad accentuare la fiducia che Heidi nutriva in se stessa era il fatto che in qualsiasi senso davvero tedesco lei era migliore dell'uomo che aveva accettato di sposare. Oh, lo ammetteva senza autocommiserazione! (Le affermazioni secondo cui Strik-Strikfeldt, da tutti considerato indispensabile come il sole, le avrebbe passato una copia del dossier della Gestapo su Vlasov non sono necessariamente da scartare.)

Lui le stava accarezzando i capelli. Pareva a disagio o preoccupato per qualcosa.

Lei mormorò: Andrej, tesoro, so che mi sarai per sempre grato e mi concederai tutto quello che desidero…

26

Wilfried Karlovič, che cosa è accaduto a Maša?

Mio caro amico, non mi basterebbe la materia grigia per tenere il conto di tutte le gonnelle che avete…

Faceva la dattilografa in Viktoriastrasse.

Una dattilografa, dite? Sarà stata un elemento illegale. Ecco, date un'occhiata voi stesso; non c'è nessuno con quel nome nell'organigramma. Su, generale, perché mi guardate in quel modo? Credete davvero che qui nel Reich la gente possa scomparire senza motivo? Nella Russia di Stalin, certo, il discorso sarà diverso…

Lei…

Il nostro fiducioso fautore della *Wlassow-Aktion* levò un dito per interromperlo. In lontananza, udirono entrambi i brevi strilli della sirena del preallarme. Quindi, scrollò le spalle e disse a Vlasov: Temo che certe vostre supposizioni vi stiano di nuovo intralciando. Riflettete: sarebbe logico fare del male a chi può contribuire allo sforzo bellico?

No. Non sarebbe razionale…

Vi importa davvero tanto di quella donna? In tal caso, forse, potrei…

L'ho solo un po' corteggiata, disse Vlasov con il suo abituale tono neutro. Ma sono preoccupato per lei come essere umano.

Molto probabilmente starà lavorando in una fabbrica di armi. Nel frattempo, ditemi, quali sentimenti provate per Heidi? Dovete sapere, generale, che come segno di riconoscenza per il vostro duro lavoro si sono fatti alcuni strappi alla regola. La vostra unione con Heidi è stata approvata ai più alti livelli. O ci sono, forse, impedimenti di sorta? A proposito, con cosa state giocherellando, lì in quella tasca? Ah, ho capito: dev'essere quel vostro stupido bossolo…

27

Il 22 marzo 1943 lo troviamo a presiedere la cerimonia di laurea della prima classe di ufficiali a Dabendorf. Era felicissimo con la coccarda del suo Esercito di Liberazione Russo, composta dagli stessi colori del *tricolore* francese e della bandiera americana. Stringendo il bordo del leggio, che gli arrivava a malapena a mezza altezza, continuò il suo discorso inaugurale: Da voi mi aspetto non solo che vi schieriate, bensì che combattiate con fanatismo per il nostro ideale. Che cosa intendo per "fanatismo"? Be',

soffermiamoci un istante sull'aspetto logico di questa guerra. Da un punto di vista logico, non siamo in grado di costringere i bolscevichi, che contano su forze incomparabilmente superiori, a ritirarsi. La logica ci spinge ad abbandonare la nostra lotta. Perciò vi chiedo di abbandonare la logica. Quando comandavo il 4° battaglione meccanizzato a Leopoli, attaccammo il 6° corpo d'armata – ben prima di Stalingrado, capite?, quando loro erano praticamente ancora a ranghi completi, mentre noi avevamo a malapena qualche carro armato (Kroger, smettetela di riempirmi il bicchiere!) – e sul piano logico non avremmo potuto nutrire alcuna speranza di successo. Fu allora che il generale von Kleist in persona mi rivolse un sincero complimento. Disse…

Speriamo che il gioco gli riesca anche stavolta, bisbigliò un ufficiale a un collega.

Comunque, meglio qui che in un campo di prigionia!

E se lo avessero ingannato?

Il Führer dice…

Su propria richiesta – e contro la volontà della madre di lei, che l'aveva avvertita: *Liebchen*, sta' alla larga dalla politica. Non è sano per una donna! – la fidanzata di Vlasov intervenne al ricevimento. Ho letto che sfoggiava lo stemma sportivo nazionale tedesco, con lettere-viticcio intrecciate e circondate da una ghirlanda il cui frutto era un'unica svastica. Un prigioniero di guerra russo si congratulò con lei, mostrando un sorriso forse un po' ironico. Heidi gli disse: Devo superare una serie di prove ogni anno, altrimenti me la tolgono.

28

La mattina del 13 aprile 1943, poche ore prima che a Berlino fosse dato lo spettacolare annuncio che avrebbe segnato, secondo le parole di Goebbels, "un trionfo assoluto per la propaganda nazista e, in particolare, per la mia persona", mentre Vlasov era pigramente al riparo nell'abbraccio di Heidi Bielenberg, che gli infliggeva i suoi vezzeggiativi (le sole parole di russo che lei avesse imparato), il telefono si mise a squillare. Sperando che si trattasse di una chiamata alle armi, dell'annuncio della sua esecuzione o di

qualunque altra cosa, purché non fosse costretto a sopportare oltre quella situazione, si protese verso la cornetta. Era Strik-Strikfeldt.

Mio caro Vlasov, vi disturbo? Ascoltatemi, ho per voi notizie importantissime. Sarò lì tra un quarto d'ora.

Ja tebja ljublju, gli stava dicendo sua moglie.

Ti amo anch'io, rispose lui, automaticamente. Si alzò in piedi e cominciò a vestirsi.

Andrej, sii pronto a tutto. Sii pronto, sii sano…

(Lui stava soffocando per la stretta del colletto abbottonato.)

Andrej, mi hai sentito?

Il citofono lo aggredì. Lui scese.

Bene, bene, Vlasov… Avete avuto da fare?

Ho compilato un elenco delle parole ritenute oscene sia in Germania sia in URSS. Volete sentirne qualcuna? "Internazionalismo", "cosmopolita", "plutocrazia", "intellettuale", "arrendevolezza", "debolezza", "pietà".

Che cosa vi aspettavate, mio caro amico? Siamo in guerra, ed è normale che i nostri sistemi si irrigidiscano e si fortifichino un po'…

Mi fa piacere, borbottò Vlasov, il rispetto che mostrate…

E come sta la vostra bella moglie?

È bella, ed è mia moglie.

Presumo fosse *en déshabillé*, altrimenti mi avreste invitato a salire…

Wilfried Karlovič, sono figlio di contadini, non capisco il francese.

Facciamo due passi, disse il suo angelo custode scherzoso, e prima che Vlasov potesse rendersene conto passarono davanti alla Zeughaus e attraversarono il fiume sul caro vecchio Schlossbrücke, con i cavalli di ferro battuto che Strik-Strikfeldt tralasciava raramente di accarezzare, in un'offensiva a tre ondate. Questa volta, tuttavia, rinunciò al pesce sinuoso, al marziale cavalluccio marino e persino al grottesco ma spiritoso tritone, la cui coda si trasformava in zampe equine. Era davvero elettrizzato. Sotto una Vittoria alata che li osservava orgogliosa dal suo pilastro di granito rosa, si fermò e disse: Voglio essere il primo ad annunciarvelo…

Vi ascolto.

Benché mi compiaccia di essere diventato vostro amico, ci sono ovviamente alcuni aspetti della vostra situazione, qui, che… be', non siete sempre stato trattato in modo giusto. Lo ammetto, e me ne dolgo. C'è una

cosa, però, che a me è molto cara, una cosa cui voi non avete mai creduto: l'onore del soldato tedesco. Per parlare chiaro, i tedeschi sono davvero un popolo dotato di senso dell'onore. Non ammazzano donne e bambini, loro. Non nego che vi siano stati alcuni eccessi dovuti alla guerra in corso, ma non… quello che credete voi.

Ebbene?, disse Vlasov.

Ebbene, questa notizia verrà diffusa nel pomeriggio. Il tenente colonnello Ahrens, del nostro 537° reggimento trasmissioni, aveva presentato già un mese fa un rapporto che è rimasto segreto fino al completamento delle analisi necroscopiche.

Vlasov lo fissò.

Pare che un lupo, aggirandosi per la foresta intorno a Smolensk, abbia fiutato e dissotterrato delle ossa. Alcuni Hiwi, al lavoro nella zona, hanno scoperto la fossa ed eretto una croce. In breve, la notizia è arrivata sulla scrivania di Ahrens.

Vi piace tenere sulla corda chi vi ascolta, vero?

Quel posto è pieno di fosse! La più profonda conteneva dodici strati di cadaveri. Abbiamo contato quattromila vittime, finora, e Ahrens crede ce ne siano altre diecimila. Lo abbiamo chiamato "il massacro di Katyń". Volete sapere chi sono quelle persone sepolte?

Ebrei, immagino. Forse russi…

Ah, che burlone! No, no, no! Sono tutti ufficiali polacchi, e dai documenti rinvenuti su di loro si deduce che sono stati assassinati tra aprile e maggio 1940.

Be', non mi sorprende, borbottò Vlasov, in tono pacato. Eravate già in Polonia a quell'epoca…

Mio caro amico, ora cominciate davvero a offendermi! Stiamo prendendo nota dei nomi e, una volta completata la riesumazione, li divulgheremo. Quegli ufficiali erano tutti, nessuno escluso, prigionieri dei russi.

Non posso…

Su questo non si discute. Alcuni sono stati finiti a colpi di baionetta. L'esercito tedesco non fa uso di baionette quadrangolari…

D'accordo, vi credo. L'NKVD, insomma, ha ucciso quattordici o quindicimila prigionieri di guerra. Be', ma…

Non volete sapere quali munizioni sono state usate?, gli domandò l'amico trionfante.

Ditemelo voi.

Geco 7,65 mm.

Vlasov raggelò.

E il suo corteggiatore, rendendosi conto di aver fatto breccia nelle sue difese, si slanciò in avanti per approfittarne.

Voi sapete benissimo che il Reich ha venduto molte migliaia di quelle munizioni alla Lettonia, all'Estonia, alla Lituania e persino all'Unione Sovietica. Evidentemente, i vostri uomini dell'NKVD hanno optato per l'affidabilità della morte tedesca. (Esatto: infilate una mano in tasca e date un'occhiata voi stesso.) Ora, vi chiedo scusa se oltrepasso la soglia di un lutto privato, ma – qualunque cosa abbiate visto in quel villaggio bruciato – non sarebbe il caso di abbandonare i vostri pregiudizi? Non stareste meglio, non vi sentireste più contento, se vi riuscisse di essere giusto e razionale? Con questa scoperta, le vostre speranze sono state "congedate". Cercate dunque di rilassarvi e di avere fiducia in noi…

29

Lo rimandarono nei territori occupati nella speranza di conservare una qualche testa di ponte ideologica. Il loro nuovo slogan: "Trattamento umano e corretto". Lui era ormai malleabile come uno di quei giovani "bambolotti" di Buchenwald che si offrivano ai kapò in cambio di cibo. In treno gli parve di udire spari e grida. Si ubriacò e a un certo punto mormorò: Tra i seni di Zoja…

Perdonatemi, caro amico, ridacchiò Strik-Strikfeldt, ma questo commento è meglio che non lo riporti a vostra moglie!

A Kiev, un uomo in attesa al gabinetto sussurrò, con parole regolarmente intervallate come gli stendardi d'argento numerati dei reggimenti sconfitti: Generale Vlasov, ho lavorato come cameriere al grande banchetto nazista, nel marzo scorso, e ho sentito quel che diceva il quartiermastro. Citava il commissario del Reich per l'Ucraina. L'orrore da me provato è stato tale che ricordo ogni singola parola. Lo giuro, generale Vlasov, disse: "C'è chi è arrabbiato perché la popolazione, qui, non può, per forza di cose, mangiare

abbastanza. La popolazione non può pretenderlo. Non dimentichiamo mai ciò cui hanno dovuto rinunciare i nostri eroi a Stalingrado…”.

Vlasov, sorridendo, gli diede una pacca sulla spalla: Ma che cosa possiamo fare, ora? Dobbiamo andare avanti e agire per il meglio, non vi pare? Altrimenti, tutto ciò in cui crediamo verrà a trovarsi in grave pericolo.

A Riga vide un soldato semplice tedesco che prendeva a calci e pugni un artista russo perché era arrivato con cinque minuti di ritardo a un incontro agit-prop degli Uomini di Vlasov. Lui restò immobile a guardare, stropicciandosi inerme gli occhi pesanti.

Alle celebrazioni del Primo maggio a Pskov (che si trova sulla ex Linea Stalin), Vlasov si presentò solo in seguito alle minacce che gli rivolsero. Aveva saputo da fonti affidabili che molti altri bielorussi ed ebrei erano stati sterminati. Si fece la barba; lucidò i suoi stivali tedeschi. Ovazione: tutti in piedi! Dopo di che, avvicinandosi alla schiera dei dignitari delle ϟϟ, tutti con le mani infilate nelle tasche dei lunghi mantelli grigi, fu costretto a chinarsi in avanti per stringere la mano appena visibile del colonnello delle ϟϟ, che sorridendo rigido disse: Voi russi non siete soldati nel senso classico del termine. Siete nemici ideologici… Vlasov si strinse nelle spalle. Non gli importava praticamente più nulla della sua vita, o così almeno credeva, e l’angoscia riguardo al suo amore perduto era finita in letargo, pur restando viva, come un virus, in attesa di un contatto con l’ospite; ragion per cui l’ospite, la sua integrità, doveva sorridere con fare cortese e tenersi alla larga, in paziente attesa che il suo amore per lei morisse. E via verso la successiva fabbrica, a distribuire speranza ai lavoratori, invece del pane! Poi, spinto da vera mobilità germanica, tornò a Riga, con l’erba rigogliosa lungo i binari del treno che non riusciva neanche lontanamente a reggere il confronto con il grigio cielo estivo; e lì dovette incontrare altri lavoratori e anche una delegazione della Chiesa ortodossa. Per giustificare l’esistenza del suo ancora ipotetico Esercito di Liberazione Russo, citò il proverbio: “Un russo sopporta cose che ucciderebbero un tedesco”. (Ogni volta che pensava alla Russia era afflitto da sentimenti impuri, come l’acqua mista a sangue che traboccava dalle fosse comuni.) A Luga la folla sfondò il cordone di polizia, come sarebbe quasi riuscita a fare anni dopo a Mosca, al debutto del pianista americano Van Cliburn.

Volete essere schiavi dei tedeschi?, osò gridare.

No!

Allora dovete combattere al mio fianco! Combattere per una Russia libera, con pari dignità rispetto al Reich! Dimostrate ai tedeschi che cosa siamo in grado di fare!

Gli uomini delle ϟϟ sorrisero disgustati. (A guardar bene, nelle fotografie i tedeschi al fianco di Vlasov sfoggiavano sempre sorrisi un po' troppo ampi.) Lungo il corridoio centrale, un capitano delle Waffen-ϟϟ e Strik-Strikfeldt discutevano a bassa voce. Il capitano delle Waffen-ϟϟ diceva: Se si consegnasse all'esercito di Vlasov una bandiera…

Lo abbiamo fatto!

… E si concedessero tutti gli onori ai suoi soldati, bisognerebbe poi trattarli come compagni dotati di diritti umani e politici, e allora l'"idea nazionale russa" dilagherebbe. Non c'è nulla di meno desiderabile, per noi, di una simile prospettiva.

Sì, sì, diceva Strik-Strikfeldt, sorridendo e guardando dritto davanti a sé le ali, simili a un sipario o alle fronde di un salice, dell'aquila che ornava lo stemma da carrista dell'uomo delle Waffen-ϟϟ. Se mi passate l'espressione, però, non potrebbe rivelarsi controproducente portar via proprio tutto a queste popolazioni?

Capitano Strik-Strikfeldt, mi pare che voi non vi rendiate conto della situazione. Non sapete che il Führer in persona ha già decretato che entro dieci anni i nostri territori orientali dovranno essere interamente germanizzati?

Lo so bene, amico mio, anche se io non ho mai visto…

Non siate presuntuoso.

(Come per riaffermare, entusiasta, la propria tesi, secondo cui la situazione militare poteva ancora essere capovolta, Vlasov stava spiegando con fervore: Il problema di trasformare uno sfondamento tattico in uno sfondamento operativo comincia a trovare soluzione solo ora.)

Vi prego di perdonarlo: lui pensa come un russo. E in fondo da un punto di vista strettamente razionale…

Ho letto il manifesto di Vlasov. È proprio razionale in modo disgustoso.

L'uditorio stava applaudendo Vlasov, ma alla fine l'unica persona che si fece avanti per parlare con lui fu un funzionario dell'Ufficio di Ispezione edile delle ϟϟ per la Russia. Strik-Strikfeldt, nel tentativo di sollevare un

po’ il morale del suo cucciolo di oratore, disse: Mio caro amico, voi avete fatto per i territori occupati quello che l’anno scorso Šostakovič ha compiuto a Leningrado per la parte a noi avversa! Che poderosa propaganda!

La mia intenzione non era puramente propagandistica.

Pareva soddisfatto, perché l’avevano perdonato come si fa con un bambino, concedendogli l’ultima parola; poi, però, lo videro seduto con la testa tra le mani. Strik-Strikfeldt accorse immediatamente: Qualcosa che non va, mio caro amico?

Solo una lieve crisi di rigetto, disse lui ridendo a scatti.

Nei campi dei prigionieri di guerra, si rivolse ai più anziani tra i capiblocco, che portavano fasce nere al braccio. (Qualcuno stava suonando la fisarmonica.) Fece notare loro che combattere contro l’imperialismo era comunque meglio che estrarre pietre dalle cave fino allo stremo delle forze, per poi beccarsi una pallottola in testa; meglio che essere sbranati dai cani delle ϟϟ o sepolti vivi da ebrei tremanti, destinati loro stessi a finire sepolti vivi; meglio che far da cavie negli esperimenti di decompressione a Dachau (il loro sangue non bolliva finché non veniva superato l’equivalente di una quota di venticinquemila metri). In breve gli Uomini di Vlasov diventarono un milione; un milione di soldati russi che combattevano per la Germania. Lui disse loro: Se riusciremo ad aiutare il Reich a resistere per altri dodici-quindici mesi, diventeremo noi stessi un centro di potere che l’Occidente non potrà ignorare.

Himmler ricevette la trascrizione del discorso tenuto a Gatčina, quello famigerato in cui osava definire i tedeschi “ospiti dei russi”. L’ϟϟ-Reichsführer era furioso. Riferì del tradimento direttamente al quartier generale del Führer, in conseguenza del quale fu ordinato che il nostro slavo fosse spedito in un campo di concentramento. Intanto, gli Uomini di Vlasov andarono allo sbando. Strik-Strikfeldt, che sapeva come aggirare ogni ostacolo nella maniera più raffinata, trovò al suo protetto una bella villetta in Kiebitzweg, nel quartiere di Dahlem, non lontano dal campo d’addestramento dell’Esercito di Liberazione Russo. − Non ditegli che è agli arresti domiciliari, potrebbe sentirsi un po’ in trappola, consigliò a Heidi.

Siete sicuro che sia sano per lui vivere in un mondo di fantasia?

Solo credendoci lui stesso potrà indurre altri a credere. Quando il Führer crede in qualcosa, quella fantasia si realizza.

Be', certo, borbottò la bionda.

E poi, sapete, mia cara ragazza, a volte un uomo ha bisogno, come posso dire, di corroborarsi un po'. Soprattutto un uomo stremato.

Oh, Herr Strik, avete ragione in pieno, e siete così buono con noi! Ritenete che rimarremo qui a lungo? Perché in tal caso questi muri andranno imbiancati…

Vlasov era alla porta. Heidi gli corse tra le braccia e lo guardò con adorazione. Lui la baciò tre volte, alla russa.

30

Protetto dalla rete mimetica platealmente coperta di foglie sulla Charlottenburg Chaussée, sequestrato tra pareti coperte di manifesti sgargianti e finestre di museo difese da sacchi di sabbia, Vlasov faceva lunghe passeggiate con il suo angelo della vittoria dorato. Purché lei lo accompagnasse (canticchiando le sempre sanissime melodie tedesche di Mozart), gli era permesso di andare quasi in tutti i posti concessi ai tedeschi. Per molto tempo, dopo essere stato lasciato dalla donna che amavo, continuavo a incontrare amici comuni, suoi piccoli doni, possessi da lei abbandonati; toponimi sulle carte mi tendevano imboscate di ricordi; dalle pareti, le sue fotografie continuavano a sorridermi con dolcezza; dopo un po' capii che non c'era altro da fare che andare in cerca di quelle cose le cui associazioni mi causavano tanta pena, e seppellire il lutto ancora sanguinante sotto terra di nuova esperienza. Vlasov fece la stessa cosa. Il fitto fogliame verde del Tiergarten gli ricordava i giorni in cui, nelle paludi russe, non aveva ancora perduto la sua impeccabilità; inutile dire che con Heidi non fece mai parola di quei tempi.

Piaceva a entrambi visitare la statua di von Moltke alla Grosser Stern. Quel genio prussiano scrutava in lontananza, severo, vecchio, avvizzito, con un'aquila su ciascun lato della sua cotta d'armi. (Presto gli sarebbero comparsi nelle gambe fori di pallottole sovietiche.)

Heidi smise di canticchiare e disse: Che genio dev'essere stato! Pura razza ariana!

In battaglia era un abilissimo comandante. Ha mostrato ai vostri generali come fare per prendere i francesi sul fianco…

Ma, Andrej, com'è possibile che ti abbiano lasciato studiare certe cose in quell'orribile territorio sovietico?

Il marito accennò un sorriso. Disse: Posso citartelo a memoria, se vuoi. Questa è una delle sue massime del 1869: "Quanto più la nostra posizione avanzata si rafforza grazie al successo del suo volume di fuoco, tanto più l'attaccante concentrerà il suo assalto sui nostri fianchi. Per fronteggiare questo pericolo è essenziale uno schieramento in profondità".

Heidi era già annoiata, ma fece comunque uno sforzo, gesto che lui non avrebbe mai dimenticato. − Che cosa significa, esattamente?

Significa che se il corso di un fiume viene bloccato da un masso, il fiume troverà il modo di scorrervi attorno.

E allora come fa il masso a non farsi accerchiare? Immagino che il masso rappresenti…

Deve essere più lungo del fiume.

Ma questo è…

Assurdo, vero?

Che cosa intendi dire, allora?

Che le idee di von Moltke sono obsolete. Nessuno può evitare l'accerchiamento in quest'era di carri armati e aeroplani…

E quando si viene accerchiati, che cosa bisogna fare?

Bel problema, eh?, disse lui con un sorriso miserevole. (Lei era felicissima di essere riuscita a distrarlo.) Si tenta una sortita. Si smette di essere roccia e ci si trasforma, ad esempio, in olio. In tal modo si può defluire intorno all'acqua nemica e, se si è forti abbastanza, la si può persino accerchiare.

Ma anche il nemico può farlo!

Esatto, disse lui, senza emozione. Non c'è fine.

La sua attitudine didattica, da maestrino, la irritava. Lui non ne aveva il diritto. Poi, però, la bocca le si addolcì, e gli cinse la vita con un braccio. Scusami, disse. So che stai pensando all'Ostfront.

Lui tacque.

Stai pensando all'Ostfront, vero?

Sì…

Tesoro, ti sentirai meglio se ti confidi con me.

La pressione sul nostro saliente di Orël mi pare piuttosto pericolosa, nonostante io cerchi di rassicurarmi pensando che l'Alto Comando ha a disposizione più informazioni di me. Il nemico potrebbe aggirarci. Di questo passo…

Andrej, fino a che punto potranno avvicinarsi, prima che saremo in grado di respingerli?

Immagino che riusciranno ad attraversare con facilità il Dnepr.

Quando torniamo a casa mi fai vedere dov'è sulla carta?

Certo. Stalin, di sicuro, ha ancora molte riserve su cui contare. Ricordo quando, ai miei tempi, i siberiani…

Sostieni che potrebbero attraversare il Dnepr, ma non mi hai detto dove li fermeremo.

Be', se solo qualcuno mi affidasse l'incarico, io potrei…

Hai fiducia nel Führer, vero?

Ah, ah! Non sono un politico; sono soltanto un… Ascolta, voglio porti una domanda. Sai quanti sforzi ho fatto per mettere in guardia l'Alto Comando. Non vogliono darmi retta.

Lo so, lo so…

Dovrei provare a mettermi in contatto direttamente con Himmler?

Oh, Andrej!, strillò lei, in tono compassionevole.

Mi stai nascondendo qualcosa?

All'improvviso, lei gli parve dotata della stessa remota cortesia della sua perduta donna dagli occhi castani, la sua integrità. Era accaduto qualcosa di terribile. Lei lo guardava senza piangere e senza baciarlo: era la fine di qualcosa.

Devo chiamare o no Himmler?

Scrollando il capo, Heidi prese tempo: Che cosa dice Herr Strik?

Vlasov si irrigidì. − Non va bene, vero? E tu non vuoi dirmi il perché.

Sua moglie deglutì nervosamente. Disse: Andrej, sii coraggioso. Tu meriti la vittoria. Se è vero che il fiume sommerge la roccia, la roccia può sopravvivergli. Tu…

Andiamo a casa, disse lui. Ho voglia di bere qualcosa.

Da quel giorno, a dispetto di qualsiasi avvertimento, lui cominciò a uscire da solo quando Heidi era nella vasca da bagno. D'altronde, che cosa avrebbe dovuto fare, lei? Ci aveva provato, ma lui non apprezzava i suoi sforzi. Forse, sua madre aveva ragione. È improbabile che lui fosse presente

quando i pesanti portoni di legno della Zeughaus si aprirono per la mostra delle armi sovietiche conquistate (dove fallì un tentativo di omicidio ai danni di Hitler, grazie forse alla vigilanza degli elmi di pietra della facciata, rivolti in tutte le direzioni), perché chi mai si sarebbe assunto la responsabilità di ammettere Vlasov nelle vicinanze del nostro Führer? Godeva, però, delle sue piccole passeggiate; poteva respirare l'alito estivo dei tigli. Una brigata di ragazze con i rastrelli posati come armi sulla spalla marciavano verso il raccolto. (Un vecchio pensionato stava dicendo alla moglie: Stando alla concentrazione della nostra forza…) Strik-Strikfeldt, che casualmente si trovava proprio dietro l'angolo, invitò Vlasov a parlare per un'associazione di militari in convalescenza, ma lui declinò l'offerta per proseguire, indolente, oltre una casa che era stata demolita da una bomba inglese. Il suo migliore amico gli corse dietro con l'agilità e l'entusiasmo di una nuova recluta. − Non di lì, mio caro amico! Ehi, c'è la Gestapo da quella parte! Vi faranno a polpette. Ricordate ciò che è capitato a Maša? Non vi preoccupate di quello stupido ospedale: non importa se vi stanno aspettando; ecco, permettetemi…

Per farla breve, Vlasov restò impantanato a Berlino, il cui nome, ironia della sorte, deriva da *brl*, parola slava che significa "palude". Non sembrava in grado di tentare la sortita da questo limbo. Da una finestra oscurata all'altra, il suo alto riflesso guizzava pallido come un lampo. Bevendo *Schnaps* o leggendo seduto sul cesso la rivista "Signal", ripensava a quando lui e Strik-Strikfeldt erano a Vinnica, intorno a quel tavolo rustico, la bella stenografa che annotava ogni parola. Benché tutti gli assicurassero che le azioni da lui pianificate erano oggetto di studio ai massimi livelli, l'8 giugno 1943 il comandante supremo in persona aveva detto, non senza una certa irritazione: Non ho affatto bisogno di questo generale Vlasov nelle nostre retrovie.

Con tutto il rispetto, mio Führer, se Vlasov ci aiutasse a tenere a bada gli slavi fino alla fine della guerra, potremmo contare su molti, moltissimi soldati ora impegnati nelle operazioni contro i partigiani…

No, no, e ancora no, tagliò corto Hitler. Nessuna agenzia tedesca potrà mai abboccare all'esca contenuta nel programma di Vlasov.

L'Esercito di Liberazione Russo…

È un fantasma di prima categoria.

Da amico leale, Strik-Strikfeldt tenne nascosta il più a lungo possibile questa nuova delusione a Vlasov. (Gli parve utile, invece, far sedere il pover'uomo per mostrargli un rapporto la cui correttezza era stata confermata da Himmler in persona: la moglie russa di Vlasov era stata arrestata e messa a morte per rappresaglia contro il tradimento del marito. Nell'interesse di quel bene superiore, la razionalità, era indispensabile mostrare a Vlasov che non c'era modo di tornare indietro.) A quel punto era luglio, e i russi avevano già trasformato lo sfondamento in un'operazione scientifica eseguita dapprima con i corpi corazzati e meccanizzati, poi con le armate corazzate. Il fronte stava diventando un colabrodo. Lo slogan della Germania, però, rimaneva lo stesso: "Lottare per ogni centimetro!".

31

Nel settembre 1943, a causa delle diserzioni, le sue nascenti formazioni russe furono trasferite in blocco sul fronte occidentale. E questa fu la sconfitta della loro missione. (Sul fronte orientale, i pidocchi da trincea erano stati ribattezzati dal nemico "Uomini di Vlasov".) Vlasov si fece prendere dallo scoramento, in modo totalmente malsano, secondo Heidi. Sempre svettante sugli altri, crollava il capo e guardava in basso verso quei tedeschi sorridenti, speranzoso, ma con gli angoli della bocca sempre piegati all'ingiù, pronti ad assumere la forma della delusione. Himmler, per il quale lui era "Herr General Wlassow, quel maiale d'un russo", gli aveva perdonato il discorso di Gatčina, in cambio della sua disponibilità a impartire per iscritto un ordine diretto ai suoi uomini: "Dimenticatevi della Russia; andate in Francia". Lui camminava avanti e indietro per la stanza, borbottando: Questo è peggio di un tradimento. È un insulto. Non combatteremo neanche più sul nostro territorio, ora… Il suo migliore amico, però, gli fece presente che i tedeschi e gli Uomini di Vlasov erano tutti sulla stessa barca, ormai. In ogni caso, non c'era molto tempo per lamentarsi: l'Armata Rossa aveva nuovamente sfondato…

Il 6 novembre 1943, alla caduta di Kiev, divenne pallido come era accaduto a Hitler, che faceva avanti e indietro puntando l'indice sulla carta geografica, gridando a Zeitzler: Non riusciremo a salvare nulla! In Romania le conseguenze saranno catastrofiche. Questa era una posizione

importantissima… Heidi, invece, diceva: Andrej, io ho fiducia in te. Non abbandonare la speranza. L'infelicità che provi dipende soltanto dal tuo sangue slavo, è quello che ti trascina in basso! Puoi superare questo stato d'animo, se combatti; permettimi di aiutarti a combattere…

Intanto, gli americani avevano sfondato in Normandia, a quanto pareva. (Come poteva essere altrimenti? Sul fronte occidentale non erano rimaste che obsolete divisioni di tipo statico.) In quel mentre, il Führer e Guderian continuavano a cercare di incrementare la produzione di carri armati Panther. Vlasov leggeva i giornali e borbottava: È una linea insostenibile. − Litigava spesso con Heidi, che premeva affinché lui si tenesse perlomeno in esercizio. Già due volte Vlasov le aveva dato della stupida. Lei teneva il conto. Lui continuava ad accusare il popolo tedesco di mancanza di generosità, al che lei gli ricordava che noi gli avevamo risparmiato la vita, affidato il comando e persino una nuova moglie. Lui diventava sempre più pallido e fiacco. Non riusciva a smettere di bere. Su urgente consiglio della madre, Heidi si sforzava di tacere. − L'hai sposato, *Liebchen*, e ora devi tenere duro. Che ti piaccia o no, indietro non si può tornare.

Lo so. E con lui, in verità, non sono neanche arrabbiata. Vorrei soltanto che riuscisse in qualche modo a controllarsi…

Lei si avvicinò alla scrivania del marito. (Vlasov era al piano di sopra a rimuginare.) Il biglietto da visita del caro Herr Strik si trovava accanto al telefono. Lei compose il numero.

Gli parlerò, concesse il suo gentile amico. Non ditegli, però, di questa nostra conversazione. E non preoccupatevi di nulla. È da un pezzo, ormai, che osservo il vostro Andruška…

Squillò il telefono.

Vlasov, disse Vlasov.

Conoscete Rilke, mio caro amico? Certo che no! Voi siete figlio di contadini. Be', una delle sue prime poesie mi torna spesso alla mente in questi giorni. Si intitola *Herbsttag*, "Giorno d'autunno" e inizia così: "Signore, è tempo: calda fu l'estate…", e poi, nell'ultima strofa c'è un verso che dice: "Chi è senza casa ora, non la costruirà". Capite, Andrej Andreevič, dove vuole arrivare il poeta?

La voce si fece severa. – Vi ho domandato se avete capito!

Oh, io posso resistere ancora un po'. Non vi preoccupate per me. Io non sono…

Non è questo che intendo dire. Voi dovete pensare a Heidi, ora. Non costruite il vostro futuro senza le fondamenta della fedeltà e…

Vlasov riagganciò.

Il complotto per assassinare il Führer, il 20 luglio 1944, finì con l'esecuzione di svariati sostenitori di Vlasov. Il marito di Heidi li conosceva tutti molto bene. Non li conosco, fu l'epitaffio che lui pronunciò. Sapete, mi sono formato alla scuola di Stalin.

Il 25 agosto 1944 Parigi cadde nelle mani del nemico ebraico anglo-americano. Vlasov si distese a sognare. Heidi non c'era, allora. Il tempo per prendere il sole era finito, e il suo seno, perciò, era pallido, proprio come le luci delle nostre posizioni militari. Eh, sì, cominciava a farsi smunta, aveva perso colore. E ora la piccola Frauke era malata. Intanto, l'integrità di Vlasov aveva accettato di incontrarlo un'ultima volta per prolungare o completare il loro addio; così alla vigilia Vlasov si ritrovò in uno stato di folle euforia, perché fino alla fine dell'imminente incontro lui avrebbe potuto ripetere a se stesso che lei se lo era ripreso ed era di nuovo sua. In condizioni normali, non avrebbero fatto sesso in quel momento e in quel luogo, perciò sarebbe stato come al solito: l'avrebbe incontrata come ai vecchi tempi (e poi, dopo questa volta, non si sarebbe più ripetuto). Mi è molto cara una certa busta, da me sigillata, che giace sepolta in un cassetto della mia scrivania; ci ho scritto sopra "PIETRA VERDE. L'ha raccolta lei in riva al mare durante il nostro ultimo viaggio insieme", con la data. "Lei, in realtà, aveva raccolto due pietre e mi aveva domandato se ne volevo una. Io ho scelto questa. Mi domando se sapesse già che due venerdì più tardi mi avrebbe lasciato." Non oso aprire quella busta, disturbare la pietra verde da lei toccata quando ancora mi amava. E se dovessi cercare di aggiungere altro, non potrei che balbettare qualcosa sui suoi grandi occhi castani. Quanto a Vlasov, sappiamo che conservava in tasca un certo bossolo di rame! (Proprio come diceva Guderian, "costoro restano essenzialmente incapaci di liberarsi dei ricordi della guerra di posizione".) Andò a letto ebbro di felicità, sognò di affogare e dopo un'ora era sveglio. Trascorse il resto della notte a fissare il soffitto, in lacrime.

L'8 settembre 1944, Himmler, che lo aveva definito, una volta, "apprendista macellaio bolscevico", si decise finalmente a riceverlo e gli concesse il comando di alcune truppe. L'iniziativa si sarebbe chiamata

Operazione Skorpion. Vlasov annuì. Himmler assunse un'aria solenne e quasi gentile, davanti alla macchina fotografica, quando strinse la mano di Vlasov, il quale sorrideva con sincerità, mentre la sua confusione era scura come il fumo di un cannone antiaereo. (Ti prego, ricordati di dirmi che cosa indossava, era stata la richiesta di Heidi. Ha partecipato al mio primo matrimonio, sai? Era di una bellezza incredibile.)

In quella fotografia ufficiale, Vlasov pare a disagio. Ma già ai vecchi tempi era solito tenere il colletto più abbottonato degli altri generali sovietici, che squadravano o scrutavano nell'obiettivo della macchina con la testa stancamente inclinata all'indietro. Vlasov era uno spaventapasseri formale, ripiegato su se stesso.

Vi garantiamo che alla fine della guerra vi sarà riconosciuta la pensione di un tenente generale russo…

Ma io non…

Guardate qui, amico, sapete chi è la persona che state interrompendo? E nell'immediato futuro continuerete ad avere *Schnaps*, sigarette e donne. Il problema, Vlasov, è questo. Noi possiamo affidare la nostra difesa solo a elementi politicamente affidabili. Ebbene, nell'attuale situazione, noi non possiamo, con tutto il rispetto, dare le armi a voi slavi e mandarvi a combattere per conto vostro, e finché il fronte non verrà accorciato non avremo uomini a sufficienza per disciplinarvi affiancandovi truppe tedesche…

La sorte che subiremmo se cadessimo nelle mani dei soldati sovietici dovrebbe bastarvi come garanzia!

Ah, non si può mai sapere. Avete già cambiato casacca una volta, potreste farlo di nuovo. L'altra possibilità è che voi russi vi convertiate tutti al buddhismo. I buddhisti, sapete, sono pacifici, e quindi non creano problemi.

Herr Reichsführer, so per certo che avete già creato brigate delle SS con baltici e musulmani balcanici…

Esatto, ma il loro sangue non è così alieno come il vostro. Bisogna calcolare con spaventosa freddezza su queste materie. Nel contesto, cioè, della situazione militare generale…

Cosa potremmo mai fare con un centinaio di carri armati Panther!?, sbottò Vlasov.

Himmler tacque. Era in ansia. Gli anglo-americani stavano per violare il suolo tedesco.

Vlasov provò a rincuorarlo: Ricordate quando a Guderian riuscì la sortita sulla Mosa e circondò le divisioni francesi e britanniche prendendole alle spalle? Possiamo ripetere quell'impresa!

A Himmler non interessava. Himmler non ci credeva.

Vlasov, allora, provò a ragionare con lui dicendo: Tutti credono che la Germania stia fabbricando armi segrete… bombe volanti, armi V, razzi e quant'altro. Perché non si può formare qualche armata di slavi?

Il Reichsführer, scuotendo la testa, rispose: Se perderemo la guerra contro voi russi, vorrà dire che il nostro sangue è stato avvelenato da un virus ebraico.

Il volto abbronzato di Heidi si indurì, quando lui glielo raccontò. (Frauke era uscita con le sue amichette, a raccattare metallo per contribuire allo sforzo bellico.) Si sedettero al tavolo della cucina e presero a bere *Schnaps*. Di lì a breve, lei cominciò a singhiozzare e a lacrimare sulla spalla di lui. Fu una sbronza decisamente lucida. Lui borbottò: Be', non è che mi aspettassi di essere ricevuto con pane e sale…

Così si dà il benvenuto agli ospiti, nel tuo Paese?

Solo ai tedeschi, rispose lui in tono aspro. Poi aggiunse: E adesso neanche più a loro!

Restarono seduti in silenzio, timorosi di dire alcunché, finché Vlasov, nel tentativo di contribuire a toglierli dall'isolamento in cui si erano ritrovati, si schiarì la gola, fece scivolare un dito sull'orlo del bicchiere e disse: Non devi preoccuparti di nulla. Se siamo destinati a morire, moriremo; altrimenti sopravvivremo, qualunque cosa accada.

Il destino è tutto, concordò solenne sua moglie. Io mi ammalerò.

Sono ancora convinto di poter procedere al contrattacco, a patto di adottare uno schieramento profondamente scaglionato su entrambe le ali…

Andrej, torno subito, e poi possiamo…

Ma Himmler…

Non è sano!

Certo che non lo è, rise lui. Ma che cosa puoi aspettarti da un *Untermensch*?

Himmler lo ricevette di nuovo il 16 settembre 1944. (La voce secondo cui l'incontro sarebbe stato organizzato da Heidi con la mediazione di un

uomo delle SS con il quale lei, una volta, era andata a letto potrebbe anche non essere totalmente infondata.) Vlasov chiese dieci divisioni. Himmler ne aveva per lui solo due, e non erano neppure pronte.

Nell'interesse della sicurezza del Reich, Himmler aveva già deciso di rinviare l'Operazione Skorpion. Al colonnello delle SS Gunter d'Alquen, disse: Chi ci costringe a mantenere le promesse che facciamo?

32

In politica, naturalmente, occorre indorare la verità al grado di lucentezza più pratico (cioè più ragionevole), e così in quei giorni d'autunno del 1944, quando neppure Vlasov avrebbe più potuto negare i campi di concentramento, gli ostaggi fucilati in massa, i cadaveri di donne coperti di brina che penzolavano congelati dalle forche (non aveva visto lui stesso il ghiaccio sulle palpebre di Zoja, tutto grigio su grigio?), il nostro ragionevole russo fu costretto, nel suo ultimo manifesto, a definire la guerra come "una lotta all'ultimo sangue tra sistemi politici opposti: le forze dell'imperialismo, guidate dai plutocrati d'Inghilterra e Stati Uniti; le forze dell'internazionalismo, guidate dalla cricca di Stalin; e i popoli amanti della libertà, che anelano a vivere alla loro maniera, determinati dal loro sviluppo storico e nazionale". E quali potrebbero essere questi popoli amanti della libertà? No, certe cose lui non poteva negarle. Così, come un treno per il trasporto truppe che occluda, al suo arrivo, tutti i binari più periferici di una stazione, una domanda che aveva formulato più volte gli si fermò davanti agli occhi, ostruendo momentaneamente ogni visione del futuro della Russia.

E gli ebrei?, domandò per l'ultimissima volta.

Battendogli mestamente una mano sulla spalla, Strik-Strikfeldt rispose: Tutti i territori occupati dalla Germania vengono ripuliti dagli ebrei su basi politiche invece che economiche.

Su basi politiche? Che cosa significa, di preciso?

Mio caro amico, voi sapete benissimo che all'Est sono tutti antisemiti. E questi, be', questi pogrom, diciamo, sono un sistema dozzinale per guadagnarsi la fiduciosa obbedienza dei vostri bielorussi.

Ma gli ebrei…

È meglio per loro, disse il suo amico. In fondo, sono elementi inaffidabili. Dove potremmo autorizzarli ad andare? Meglio liberarli dall'impaccio.

Vlasov lo guardò con cortesia. − E voi, personalmente, come vi sentite a tal proposito, Wilfried Karlovič?

Oh, non ha importanza. No, non ve ne andate. Ho ancora dell'ottimo cognac, qui. Ora che Parigi è sotto il controllo degli americani non credo che ne riceveremo dell'altro, perciò sarà meglio… Ecco. Me lo sentivo che mi avreste fatto questa domanda, prima o poi, ma…

Sì, disse Vlasov, tutto d'un fiato. So quel che state pensando. Volete sapere perché non l'abbia domandato già tempo fa.

Ma voi l'avete fatto.

L'ho fatto, ma io…

Be', ci ho pensato, naturalmente. Me lo domanderà, pensavo. E allora… Sin dall'inizio ho cercato di proteggervi, perché avevo capito che voi, a patto di non sapere troppo, vi sareste dimostrato una persona onesta e avreste potuto salvarvi, e questo, da qualunque parte lo si guardi, è un bene. (Voi credete che mi sia salvato? Al contrario, io…) Intendo dire che, se anche un solo prigioniero di guerra russo si salva, è in sé e per sé un bene, o no? So da fonti ufficiose che ne sono morti 3 o 4 milioni durante la prigionia…

Non vi preoccupate, disse Vlasov. Vi ritengo ancora mio amico. È solo che io… Ma permettetemi un'altra domanda. Quel che mi dicevate a proposito del massacro di Katyń… ha trovato conferma?

A-ha! Intuisco un movimento delle vostre dita nella tasca. State giocherellando con quel bossolo Geco. Ci scommetto!

D'accordo, allora, disse Vlasov, con calore. Non me ne importa più. Siamo tutti assassini. E forse, se non mi arrenderò alla disperazione, potrò ancora fare qualcosa di buono. Ma… riguardo a Heidi? Siete stato voi a…?

Perdonatemi, mio caro amico. Volevo solo darvi un po' di sicurezza e, magari, aiutarvi a distrarvi un po'. Non provate nulla per quella donna? Altrimenti io potrei…

La radio gridava: "Per rinnovare il nostro sangue tedesco…". Vlasov se ne andò via, ad accarezzare i chiari e setosi capelli della sua moglie ariana.

33

Lo so, disse Heidi. Naturalmente, è difficile sapere come sentirsi. Ci sono passata anche con il mio primo marito. Hai bisogno di indurirti, Andrej.

I bombardamenti di Berlino si stavano intensificando.

Nell'ottobre 1944 i russi conquistarono la prima città tedesca. Sfondando crani di bambini, inchiodando donne nude alle porte dei pollai, si presero la loro gioiosa rivincita. Heidi, che montava meccanismi di accensione per i caccia Messerschmitt, seppe dalla radio che gli uomini erano stati costretti a reggere delle lampade, mentre le loro donne venivano stuprate da orde di soldati dell'Armata Rossa. Gli uomini che opponevano resistenza venivano castrati; le donne che opponevano resistenza venivano sbudellate. Quando i tedeschi ripresero il controllo del luogo, trovarono file di donne e bambini distesi in un campo, con i bossoli che luccicavano accanto a loro. Goebbels, allora, tenne un discorso. Ammonì che avremmo tutti dovuto rafforzare la nostra volontà e indurire i nostri cuori…

34

Nel novembre 1944 i nazisti organizzarono una conferenza a Praga. (Dov'erano gli ebrei che vi abitavano? "Andati via.") Alla stazione ferroviaria, soldati tedeschi, disposti in una lunga fila, riservarono a Vlasov il loro miglior saluto nazista. Lui li guardò, grattandosi distrattamente le strisce da generale dei pantaloni. Gli era stato quasi promesso il comando dei resti della brigata Kaminski delle ϟϟ (lo stesso Kaminski fucilato per l'eccessiva spietatezza riservata agli insorti di Varsavia). Gli era stata quasi conferita l'autorità su un distaccamento sbandato e poco armato; c'erano buone probabilità che diventasse il Führer di tre unità russe decimate e demoralizzate che erano state richiamate dal fronte occidentale in dissoluzione. Stava a lui dimostrare ciò di cui era capace. Se solo fosse riuscito ad aiutare il Reich a sortire dalla trappola dei bolscevichi, be', allora sarebbe stato ricompensato come meritava! Pulendosi gli occhiali aspettò che Kroeger gli portasse un po' di *Schnaps*. E ora, nella cittadella, i dignitari tenevano discorsi commemorativi del nuovo Manifesto di Praga, che le ϟϟ avevano preparato e stampato sopra la firma di Vlasov. L'unica parte su cui ebbe da ridire fu un passo antisemita. Strik-Strikfeldt, che

cominciava a preoccuparsi per la sua carriera postbellica, si rifiutò di tradurre i commenti di Vlasov al trionfale banchetto, ma gli parve che quello strano e altissimo russo non se la fosse presa a male, perché poco dopo mezzanotte gli si avvicinò barcollante e gli disse: Wilfried Karlovič, Washington e Franklin erano traditori agli occhi della corona britannica. Quanto a me…

Avete bisogno di sedervi, mio caro amico. Tornate al vostro tavolo. Dov'è vostra moglie? Sarà orgogliosissima di voi…

Che Dio mi doni la forza! Ma voi siete un dio, vero, Wilfried Karlovič?

Come dite, scusate? (Perdonatelo, signori. Diventano così quando bevono, sapete? È una caratteristica della loro razza.)

Wilfried Karlovič, fuggirete con il Führer e lo aiuterete, perché siete un dio. Siete Loge. E un giorno direte a tutti, nel Valhalla, che non ero un traditore…

Quest'uomo ha guidato contro di noi il 4° battaglione meccanizzato a Leopoli!, disse frettolosamente Strik-Strikfeldt. E fu anche…

Vi spiego come facciamo noi russi, disse Vlasov, e dicendo "noi russi" non poté fare a meno di esserne orgoglioso. Non è solo razionale, è anche facile come fucilare ebrei! Per prima cosa, sfondiamo le difese nemiche…

Quel verme sta parlando delle nostre difese, disse un uomo delle SS scandalizzato.

In un settore almeno, o in più di uno, se possibile. (Kroeger continua a riempirmi il bicchiere. Evidentemente, crede sia divertente.) In secondo luogo, lanciamo un'offensiva nelle aree dove è avvenuto lo sfondamento. Terzo, proseguiamo in queste offensive fino a colpire ai fianchi del nemico. Quarto, accerchiamo le unità nemiche che sono rimaste isolate a seguito delle suddette manovre…

È vero, lui è proprio l'Houdini delle sortite, interloquì Strik-Strikfeldt, con gli occhi rivolti al soffitto.

E se volete un esempio di quel che ho appena detto, proseguì Vlasov con un sorriso di sfida, potrei parlare dell'operazione bielorussa di quest'anno, con cui l'esercito sovietico ha vittoriosamente…

Questo è troppo!

Sparategli un colpo alla nuca, a quello slavo!

Alla fine, però, decisero che, “al momento opportuno”, sarebbe stato concesso a Vlasov di combattere in territorio ceco.

35

Perché non subito? La linea del fronte si avvicinava come un’onda di marea. Tutte le nostre conquiste in Russia erano da tempo sommerse. Come spiega la *Grande enciclopedia sovietica*, “in questa lunga e aspra lotta, le forze armate dell’URSS si sono rivelate più potenti della più potente macchina da guerra del mondo capitalistico”. Poi l’onda si arricciò sopra il cadavere smembrato della Polonia. Nell’ex Reichskommissariat Ostland, nell’ex Reichskommissariat Ukraine e persino nelle regioni orientali del nostro Governo generale, i fuochi di sbarramento dell’artiglieria, le teste di ponte della fanteria e le orde dei carri armati T-34 ribollivano, con alcune significative caratteristiche da metallo liquido e sensibile. I difensori arretravano. Quando Vlasov lesse che l’Armata Rossa aveva riconquistato Leopoli, non poté fare a meno di pensare alla lunga battaglia che lui vi aveva perduto, e si ricordò anche di qualcos’altro, e cioè che il giorno precedente la caduta di Leopoli in mano tedesca, l’NKVD aveva macellato centinaia di prigionieri politici ucraini, sparando loro direttamente all’interno delle celle… Dopo di che i russi arrivarono sui loro camion Studebaker, passando sopra carcasse di cavalli nelle strade bruciate, saccheggiando il poco pane raffermo rimasto nei negozi, e passarono oltre, svanendo nell’aria fumosa. Varsavia non li avrebbe trattenuti a lungo, a quanto pareva. Di lì a poco il Governo generale sarebbe stato completamente degermanizzato. Quindi, avevano sommerso gli ultimi territori di quella che un tempo era la Polonia – Katowice, Zichenau, Reichsgau Wartheland e Reichsgau Danzig-Westpruessen – con un mare di acciaio che si sarebbe mascherato da Polonia rinata. (Non sarebbe mai diventato Polonia. Solo uno Stato vassallo sovietico.)

Vlasov lo capiva molto meglio di Himmler, che era stato descritto da Guderian come “un uomo anonimo con tutti i segni dell’inferiorità razziale”. Ogni volta che gli nascondevano lo *Schnaps*, Vlasov rimuginava sulle mappe, mentre un destino tetro gli volteggiava sopra la testa come un bombardiere nemico. Eccolo, dunque, nuovamente condannato alla guerra

di posizione! (Be', anche un non-tedesco come voi può aspirare alla Croce al Merito di Guerra, gli dicevano, dandogli pacche di incoraggiamento sulle spalle.)

I suoi uomini scavavano trincee anticarro. Quando domandò loro come facessero a reggere, gli risposero con sorrisi stanchi: Non si preoccupi, generale. Non è tanto peggio del lavoro nelle aziende agricole collettive…

36

Il 20 gennaio 1945 i russi attraversarono i confini del Vecchio Reich e misero piede sul nostro suolo patrio. Il 25 gennaio 1945, il Führer, disperato e furibondo, assegnò a Himmler il comando del Gruppo d'Armate Vistola. Il 27 gennaio 1945, in occasione di quel consiglio, il generale Guderian (finito da tempo in cattiva luce per aver detto troppe verità sulla situazione militare) stava dicendo: Vlasov voleva fare una dichiarazione.

Vlasov non significa nulla, ribatté Hitler.

E l'idea è addirittura di mandarli in giro con l'uniforme tedesca!, aggiunse Göring, come tra sé. Così, però, si ottiene solo di infastidire la gente. Se uno vuole metterci le mani sopra, scopre che sono Uomini di Vlasov…

Io sono sempre stato contrario all'idea di far indossare loro la nostra uniforme, disse Hitler, grattandosi le macchie rosse sulle guance. Ma chi era favorevole? Il nostro amato esercito, che fa sempre di testa sua…

L'indomani stesso, a Vlasov fu assegnato infine il comando di due divisioni. Ancora una volta, si ritrovò sul fronte di una guerra perduta, in possesso di una scarsa quantità di artiglieria e carri armati. Nella migliore delle ipotesi, avrebbe potuto tentare uno sfondamento verso la morte.

37

E adesso, che era di nuovo tardi per qualunque cosa, le sue truppe si fecero ancora più variegate, persino leggendarie: fautori della Grande Russia, ucraini, menscevichi, monarchici, assassini, martiri, pazzi, pervertiti, democratici, schiavi fuggiti dalle fabbriche chimiche sotterranee, razzisti, sognatori, patrioti, italiani, cetnici serbi, partigiani voltagabbana che si

erano resi conto che probabilmente il compagno Stalin non li avrebbe ricompensati, contadini che avevano ingenuamente accolto le truppe tedesche e che ora temevano a ragione che i comunisti, di ritorno, potessero ricordarsene, tartari diseredati, Hiwi provenienti da Stalingrado, borseggiatori di Kiev, briganti del Caucaso che stupravano tutte le donne che capitavano loro a tiro, monaci militanti, scheletri arrancanti, soldati dell'esercito polacco i cui cugini erano stati uccisi dagli uomini dell'NKVD nel 1940, infiltrati dell'NKVD che prendevano nota dei nomi in preparazione del giudizio postbellico (loro stessi sarebbero stati i primi a venire arrestati), uomini di Smolensk che non avevano mai letto il Manifesto di Smolensk e che, di conseguenza, credevano che Vlasov combattesse soprattutto per loro, uomini che di Vlasov conoscevano solo il nome, usando quest'ultimo come pretesto: un'orda primitiva, insomma, radunata a cerchi concentrici simili a increspature tremanti e distorte intorno al suo leader apparente, che si rompevano verso l'esterno in volute, le quali si espandevano e si disintegravano sulla mappa della guerra. Quando la 36ª brigata di fanteria britannica entrò a Forni Avoltri, sul confine italoaustriaco, i soldati inglesi accettarono la resa di uno stuolo di ufficiali georgiani, non meno di dieci, secondo il diario di guerra della brigata, addirittura principi ereditari "in uniformi fiammanti". All'improvviso si udirono alcuni colpi di pistola. Gli inglesi temevano un'imboscata, ma alla fine scoprirono che erano stati due principi, durante un duello, per questioni d'onore. La perplessità dei vincitori fu accresciuta dall'arrivo del comandante, una bella signora dagli zigomi alti, con gambali di camoscio, che giunse al galoppo a rimproverare i suoi uomini per aver ceduto al nemico senza permesso. Smontando da cavallo, si presentò come la figlia del re della Georgia. (Inutile precisare che non ci sono più re nella nostra Repubblica Socialista Sovietica della Georgia, che tra l'altro è il luogo di nascita del compagno Stalin.) Tutte queste degne persone si consideravano membri a pieno titolo dell'esercito di Vlasov. Vlasov, spiegò la principessa, aveva promesso l'indipendenza della Georgia.

A quel punto, l'Armata Rossa aveva occupato la Slesia; gli americani stavano per passare il Reno; e Vlasov scrutava l'orizzonte con una vecchia faccia contorta, appesantita dagli occhiali dalla montatura di osso. I suoi russi si davano di gomito l'un l'altro quando lo vedevano, contagiandosi

orgogliosamente con la speranza che bramavano più ancora della zuppa calda: Ecco il nostro generale! Sembra che persino il Führer gli dia spesso ascolto… Munizioni, mappe, ordini impossibili, sagome di contrattaccanti ligi sullo sfondo dei campi innevati non gli sarebbero serviti a un granché. In ogni caso, sarebbe stato costretto a ritirarsi su una linea meno estesa.

Richiese una copia del famoso manuale di Guderian sui Panzer, ma gli fu risposto che non gli avrebbero dato alcun carro armato, così… Lui replicò: Persino sotto i bolscevichi avevo il permesso di tenere quel libro!, ma gli risposero con una scrollata di spalle.

Da dietro due mitragliatrici impiantate su un mucchio di fango innevato, un tenente delle Waffen-ϟϟ si avvicinò agli Uomini di Vlasov e, in modo che anche Vlasov potesse udire, disse: *A-ha!* Sono contento che non vi abbiamo eliminato! È un onore, sapete, poter combattere per la Germania.

La notte tra il 13 e il 14 febbraio 1945, gli inglesi e gli americani uccisero trentacinquemila persone, per la maggior parte civili, in un raid con bombe incendiarie su Dresda. Migliorarono leggermente il record fatto segnare dai nazisti a Babij jar, dove gli ebrei mitragliati furono solo trentatremila. Goebbels propose di fucilare un prigioniero alleato per ognuna delle vittime. Quando Vlasov venne a saperlo, commentò: Kroeger continua a riempirmi il bicchiere. Forse, in questo modo, pensa di tenermi sotto controllo, ma si sbaglia: io vedo e sento…

Di lì a poco ricevette infine l'ordine di mettersi in marcia e partì, nella neve, alla testa dei suoi uomini male equipaggiati, mentre il cannone di un carro armato puntava verso il cielo. Avrebbe fatto il possibile. Gli ricordavano i suoi siberiani condannati nella sacca del Volchov, che combattevano contro i fascisti con fucili anticarro. (Si imbatté in due dei suoi uomini affamati che litigavano per una patata marcia e disse loro: Non riusciremo a sconfiggere Stalin con la mano aperta e le dita spalancate, ce la faremo soltanto con il pugno serrato. Siate uniti, ragazzi! − E quelli fecero immediatamente pace, fissandolo con timore reverenziale.) Sarebbe stato in grado di ripetere l'impresa della Battaglia di Mosca? Continuava a raccontare ai suoi referenti ϟϟ del modo in cui il suo scaglione di sfondamento aveva respinto il Gruppo d'Armate Centro fascista. Quelli sorridevano nervosamente, tenendo le mani al caldo nelle tasche; persino loro capivano che Vlasov stava parlando con il fantasma della propria

integrità, la quale, pallida e con gli occhi castani, gli aveva insegnato il sentimento.

Un altro razzo Katjuša illuminò la notte con schegge di terrore, ma Vlasov diceva: Una volta il compagno Stalin mi affidò una divisione ridotta allo stremo. Be', dopo essere passata per le mie mani, vinse addirittura un riconoscimento!

(Dove sarà stata a quel punto? Mani e stracci penzolavano dalla pira fumante.)

Lo inviarono in una zona di impossibilità micidiale. Se avesse "consumato" tutti i suoi uomini, avrebbe ottenuto soltanto di frenare il nemico per poche ore. A quella stregua, tanto valeva mettersi in marcia per Auschwitz e prepararsi alla morte! Dalla scuola femminile che gli serviva da quartier generale (Kroeger vi aveva già appeso il poster **HITLER – IL LIBERATORE**), si mise in contatto via radio con il comandante del Gruppo d'Armate Vistola.

Francamente, Vlasov, non capisco chi ve lo fa fare a voi russi di combattere. Con il fronte che sta andando alla malora, come possono due divisioni fare la differenza?

Con tutto il rispetto, non è questo il punto. Abbiamo urgente bisogno dell'appoggio dell'artiglieria per…

L'artiglieria non è disponibile. Perché non attaccate a ondate? Voi russi siete famosi per… sì, insomma… per conquistare posizioni con la pura e semplice…

Herr colonnello generale, i cadetti tedeschi che ieri ci hanno provato sono stati spazzati via tutti. In più, il fiume è straripato, quindi il nostro fronte d'attacco è ridotto a un centinaio di metri. E ovviamente il nemico ha le armi concentrate proprio su quel punto…

Lasciatemi dire che, dopo tutto quello che abbiamo fatto per voi, un po' di entusiasmo in più non guasterebbe… Avete qualcosa da proporre?

Una copertura aerea…

È fuori discussione. Voi vivete nel passato, Vlasov. Vi ordino di neutralizzare quella testa di ponte senza ulteriori indugi.

Colonnello generale Heinrici, io non sono un vostro sottoposto.

O-ho! Ecco che la verità emerge! Vedete, lo sapevo che eravate un elemento inaffidabile! Non vi illudete: farò rapporto! Voi, dunque, rifiutate di riconoscere l'autorità tedesca?

Secondo il Manifesto di Praga, noi siamo formalmente vostri alleati. Il nostro status è…

Carta igienica! Il punto è questo: passerete o no all'azione contro quella postazione russa?

Non preoccupandosi più di come sarebbe andata, Vlasov domandò: Potete almeno fornirci munizioni?

Rubatele al nemico!

Senza l'appoggio adeguato, questa azione è priva di senso. Chiedo il permesso di ritirarmi con i miei uomini su un altro fronte.

Sarò costretto a parlarne con Himmler, tagliò corto Heinrici.

Come volete. Buona giornata, Herr colonnello generale.

Heil Hitler!

La conversazione ebbe termine. Vlasov si accese una sigaretta. Il suo vice Žerebkov, che aveva già ricevuto l'ordine di cercare un accomodamento con le potenze occidentali, scambiò con lui una salva di amari sorrisi d'intesa.

Be', signore, che altro possiamo aspettarci?

Vlasov si accigliò. − Mandatemi i comandanti di reggimento. Sentiremo il loro parere sulla situazione.

Non vorrete…?

Telefonerò a Himmler e gli dirò che attaccheremo, ma in regime di protesta. È l'unica maniera di salvarci. Voi e Bunjačenko prenderete il comando. Io andrò a Berlino per alcuni giorni. Quando l'attacco fallirà, vi fermerete e direte a Himmler che non potete riprendere l'azione in assenza di un mio ordine.

Capisco.

Prima dell'attacco, in privato, ordinerete ai comandanti di salvare quanti più uomini sono in grado. Non posso essere io a dirlo, perché sono…

Sissignore. E a Berlino sarà ancora possibile…?

In realtà, non andrò affatto a Berlino. Andrò a Karlsbad a trovare mia moglie.

Il 13 aprile 1945 i russi entrarono a Vienna. Poco dopo, grazie alla vantaggiosa contrazione del fronte, Vlasov riuscì a vedere Heidi per l'ultima volta. Era diventata ancora più magra e molto più dipendente. In onore dell'arrivo del marito, si dipinse le labbra di un rosso vivo, come i colori di servizio della divisione antiaerea della Luftwaffe, e sua madre

aveva portato dell'acqua calda aromatizzata con vero caffè. Le due donne continuavano a elogiarlo, perché credevano che lui avesse compiuto un altro miracolo, rompendo l'accerchiamento dei russi. Non volendo addolorarle con la verità, restò lì rigido; per fortuna, non erano minimamente sospettose: non avevano mai letto sulla rivista "Signal" una sola riga non vera. − Non preoccuparti, le diceva la madre. Il Führer non ci lascerà cadere nelle mani dei russi. Ci gasserà, piuttosto. − Bevvero *Schnaps*. La madre di Heidi voleva sapere se lui, per raggiungerle, fosse passato da Reichenhall, proprio una graziosissima cittadina molto tedesca. Quando levarono i bicchieri per il brindisi, la mano di Heidi cominciò a tremare. Vlasov esclamò: Alle speranze deluse! E bevvero in silenzio.

Immagino che voi piccioncini vogliate rimanere soli, disse la suocera di Vlasov, e Heidi sorrise in modo automatico, toccandosi il volto sciupato. In lontananza risuonò un'esplosione. Vlasov fissò lo sguardo sulla tenda oscurante. Quel cucinino ingombro e squallido lo opprimeva fino a togliergli quasi il fiato.

Non appena la piccola Frauke si fu addormentata, sua moglie lo portò in camera da letto. L'amore e il bisogno evidenti negli occhi di lei lo fecero vergognare. Era rimasta salda come le stellette sul bavero di Vlasov. Piangendo sommessamente, lo implorò di metterla incinta. Gli disse: Potrebbe essere la mia ultima opportunità di ricevere la Croce d'Onore della Madre Tedesca.

(Sentirono tossire la madre di lei, al di là del muro.)

Cinque giorni dopo, gli esploratori di Vlasov trovarono la casetta dell'Allgäu in cui si nascondeva la famiglia del suo migliore amico. Sbirciando dalla finestra seminascosta dalla tenda, Frau Strik-Strikfeldt si portò una mano alla bocca spalancata. Aveva creduto di trovarsi al sicuro con tutti i suoi cari nel cuore di quell'ultima isola di estate tedesca, dove ripidi prati giallo-verdi erano ombreggiati da foreste di sempreverdi. Per anni aveva cercato invano di persuadere il marito a non immischiarsi con gli slavi. E ora questo. Sorridente, il nostro allegro vecchio baltico si presentò alla porta. Protese la mano inutilmente. Deglutì. Con una risatina permalosa, strillò: Com'è mutevole la sorte! A volte si resta quasi senza fiato! Non crediate che sia insensibile alle vostre sofferenze. (A proposito, avete bisogno di radervi.) Che cosa possiamo fare se… E, a questo riguardo, ho sentito una battuta stupenda, l'altro giorno. "Definizione di

codardia: Lasciare Berlino per offrirsi volontari sul fronte orientale!" *Ah-ha, ah-ha-ha-ha!*

L'alto e pallido fantoccio si sedette di fronte a lui su un blocco di cemento armato. Raccolse un dente di leone. Quindi, estrasse dallo zaino una bottiglia di *Schnaps*. Rimettendola a posto senza offrirne a nessuno, si alzò in piedi e osservò con lignea formalità: La Germania è crollata prima di quanto immaginassi.

Ma, mio caro amico, il Führer ha promesso che presto avremo a disposizione le nostre "armi segrete"…

Perdonatemi, Wilfried Karlovič, ma io… Comunque, non ha senso prendersela con voi. Io non incolpo nessuno. Come dice sempre Heidi, "il più forte sopravvive".

(Si ricordò la via di casa: il filo spinato, la sentinella e poi le barricate a ferro di cavallo, e le piramidi tronche di sacchi di sabbia sulla Smolenskaja Ulica, seguiti dalla porta che non si chiudeva bene, dal buio pesto, dalle scale gelide, dalla porta interna e, oltre quella, una disperazione raggrumata nell'oscurità che, a sua volta, si era raggelata in lutto e malessere là dove l'altra sua moglie, la sua integrità, giaceva in attesa.)

Il 27 aprile 1945 il suo compagno Žerebkov lo invitò con urgenza a fuggire in aereo, verso la Spagna, dove avrebbe operato per il movimento di liberazione in un contesto più sicuro. Vlasov rispose che desiderava condividere il destino dei propri soldati.

Dopo di che lo troviamo nel cuore dell'Insurrezione di Praga, intento a diramare i propri ordini attraverso un telefono da campo che funzionava a malapena. L'8 maggio 1945, mentre gli scheletri degli edifici diventavano lire suonate dalle fiamme, il Consiglio nazionale ceco inviò un appello urgente alle truppe di Vlasov, supplicandole di volgersi contro i fascisti, ma quando lui cercò di negoziare il proprio asilo per il dopoguerra, i cechi risposero che non potevano garantirgli nulla. In quello stesso giorno, accogliendo le suppliche dei propri uomini, rivolse l'attenzione alla zona anglo-americana. (Lei intanto gli sussurrava: Poi torna a casa da me, Andrej…) L'11 maggio 1945 Vlasov chiese di poter essere giudicato dal Tribunale internazionale, non da un qualsivoglia tribunale sovietico. Il giorno seguente, l'Armata Rossa fece irruzione nel suo settore. Appendendo la propria cartucciera a una trave cadente, Vlasov invocò la spuria protezione di un convoglio americano in marcia verso la Baviera. Le sue

speranze parevano cadaveri congelati con le mani protese su una pianura di neve sporca in via di scioglimento.

38

E così Vlasov si trovò di nuovo costretto a lasciar disperdere il proprio esercito accerchiato e a consigliare ai propri uomini di tentare una sortita in piccoli gruppi. Alcuni ebbero la fortuna di raggiungere gli americani e di arrendersi a loro. Vlasov, ovviamente, non ci riuscì.[5] La sua via crucis si svolse in modo perfettamente adeguato ai tempi: prima il ponte con una sentinella britannica a un'estremità e una guardia sovietica all'altra; poi l'incrocio al margine della foresta, dove carri armati leggeri e riflettori puntavano la loro cattiveria sulla "feccia fascista"; poi l'area recintata con il filo spinato, seguita dal primo interrogatorio nella tenda illuminata da una lampada (uomini dell'NKVD che si affollavano a osservarlo come fosse un coccodrillo); il primo pestaggio; la catena di prigioni, ogni anello più a est del precedente; le perquisizioni, le torture, le domande; i soffocanti scompartimenti senza finestrini dei cellulari che arrancavano lungo strade costellate di crateri bellici; il brusio del traffico di Mosca; infine, le celle della Lubjanka. La prima cosa che gli tolsero fu la sua reliquia (Geco 7,65 mm). Lo colpirono al volto con un pugno e sollevarono quel bossolo tedesco in segno di trionfo: a riprova del fatto che Vlasov era un nazista assassino! Vlasov si ripulì la bocca dal sangue. Non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle tutte le formalità.

Una fotografia del tribunale militare sovietico a Mosca lo mostra più pallido che mai, dopo un anno di "interrogatori", ma a differenza di molti altri imputati che chinavano abietti il capo rasato, Vlasov sfoggiava un atteggiamento di sfida, la mandibola serrata, i pesanti occhiali (che gli sarebbero stati tolti il giorno in cui tutti e dodici gli uomini sarebbero stati impiccati, con le teste che annuivano pensierose oscillando sullo sfondo di un muro di mattoni) a precluderci la comprensione delle orbite oculari.[6] Strofinandosi la fronte sbiancata, si domandò se un qualche amalgama di pianificazione e determinazione avrebbe potuto salvare i suoi colleghi. Concluse di no. In ogni caso, proprio in quel momento fu distratto dalla testimonianza ostile del suo ex ufficiale in comando, K.A. Mereckov, che lo

aveva abbandonato (come ormai lui credeva) sul Volchov e che non era mai riuscito a dargli talismano migliore dell'insensata formula della "superiorità locale".

In quel periodo Mereckov appariva in ottima forma. Nel racconto da lui fornito alla corte, parlò più volte del "mercenario fascista Vlasov". Con un'ombra della sua antica energia, l'imputato sorrise, e le sue lenti luccicarono come le cavità oculari di un teschio.

Il pubblico ministero volle sapere quale tra i suoi amici fantasmi e ombre lo aveva convinto a cospirare contro l'Unione Sovietica. Vlasov si schiarì la gola. Passò la lingua sul moncone di un dente rotto da poco. Ricordandosi di quella volta che il compagno Stalin lo aveva invitato a dire la verità, da comunista, riconobbe la piena responsabilità delle proprie azioni.

Potremmo dire che il suo errore fu il cosmopolitismo, definito dalla *Grande enciclopedia sovietica* come l'ideologia reazionario-borghese del cosiddetto "cittadino del mondo". Il cosmopolitismo pretende di conciliare tutto. In realtà non è che un paravento capace di nascondere le aggressive pulsioni transnazionali del capitale. Il pacifismo umanitario e l'utopismo sono altre maschere dello stesso fenomeno… che, com'è ovvio, differisce completamente dall'internazionalismo proletario.

Il 2 agosto 1946 le "Izvestija" annunciarono che, in base all'articolo 11 del nostro codice penale, la condanna a morte del traditore A.A. Vlasov era stata eseguita.

1. Nella nostra Unione Sovietica, naturalmente, si può essere solo apolitici nella maniera più entusiastica e persino militante. Si dice che una volta Vlasov, mentre stava denunciando la brutale e ipocrita perfidia di un certo articolo della "Pravda", fu interrotto dalla visita di un *apparatčik* di partito e pensò bene di mettersi immediatamente a elogiare il medesimo articolo. Quando l'ospite se ne fu andato, la moglie di Vlasov, stordita, in piedi sulla soglia della cucina, disse: "Andrej, puoi davvero continuare a vivere così?".
2. E qui potremmo benissimo inserire un'ulteriore allegoria. Il metallo di quei giorni era l'acciaio. Hitler e Mussolini avevano stretto il loro Patto d'Acciaio; "Stalin" è uno pseudonimo che evoca esplicitamente l'acciaio; i cuori dovevano essere induriti e corazzati. Resta, però, il triste fatto che negli impianti siderurgici della nostra Unione Sovietica ne troviamo spesso un tipo che, per resistere alla corrosione, è unito in lega non a quella utopica sostanza chiamata platino, e neppure

al nickel, che sarebbe perfettamente idoneo alla bisogna, bensì al manganese, che viene forzosamente utilizzato a questo scopo perché in URSS ce n'è in abbondanza ed è poco costoso. Lo stesso dicasi delle nostre armi e persino dei nostri combattenti…

3. Le notizie sulla sua sorte divergono. Il lettore può scegliere un elemento da ciascuna delle seguenti coppie: una pallottola o il cappio; i tedeschi o i russi.
4. Potremmo qui osservare che, secondo diversi resoconti, Vlasov sarebbe caduto nelle mani dei tedeschi in compagnia di una certa Marija Voronova, il cui marito era al momento sottoposto a rieducazione a spese dello Stato in un'ignota località della Siberia. Per sbarcare il lunario, Marija andava a cucinare a casa dei Vlasov. Pare che Voronova avesse raggiunto la sacca del Volchov su richiesta della moglie di Vlasov. In una fotografia che ne commemora la cattura, la coppia è seduta su un veicolo militare la cui mitragliatrice è puntata verso il cielo. Il volto teso e sfinito di Vlasov è visibile solo di profilo. Gli occhiali gli sono scesi a metà del naso. In mano stringe un oggetto affusolato che potrebbe essere un bossolo Geco 7,65 mm di fabbricazione tedesca. Marija Voronova, ammesso che sia lei quella pallida giovane con foulard in testa, conserva ancora parte della sua bellezza. Sta seduta accanto a lui, e sembra quasi sorridere.
5. L'affermazione sovietica secondo cui fu trovato steso sul fondo di un camion Studebaker, avvolto in un tappeto "come un codardo", non ha ancora trovato conferma.
6. Secondo alcune fonti di emigrati dissidenti, la cui provenienza toglie loro qualunque credibilità, l'accusato fu avvertito del rischio di morire sotto tortura se non avesse cooperato. "Lo so, e la cosa mi preoccupa davvero…" pare abbia risposto. "Ma umiliarmi sarebbe ancora peggio…" La tesi ben più mendace secondo cui Vlasov e i suoi sarebbero stati impiccati con corde di pianoforte, un gancio conficcato alla base del cranio, può essere smentita da una semplice citazione tratta dal Programma del Partito comunista dell'Unione Sovietica: "La moralità comunista è la moralità più nobile e giusta, perché esprime gli interessi e gli ideali dell'intera umanità lavoratrice".

L’ultimo feldmaresciallo

> Quell’uomo avrebbe dovuto uccidersi con un colpo di pistola … Personalmente, a irritarmi più di ogni altra cosa è che l’avevo perfino promosso, l’avevo nominato feldmaresciallo. Volevo dargli quell’estrema soddisfazione. Sarà l’ultimo feldmaresciallo che nominerò in questa guerra.
>
> *Adolf Hitler* (1943)

1

Prima Beethoven al grammofono, poi lo schieramento in battaglia della VI Armata; prima un bacio sulla nivea guancia di Coca, poi un colloquio con von Reichenau; prima la Polonia, poi la Francia; prima la Russia, poi tutto il resto. Secondo l’encomio postbellico rivoltogli dal collega Guderian, “era il migliore esempio di brillantissimo ufficiale di stato maggiore quanto a intelligenza, scrupolosità, dedizione al lavoro, originalità e talento, ed è impossibile dubitare della purezza e della nobiltà del suo patriottismo”. La guerra con la Russia sarebbe durata sei settimane. Prima l’estate, poi l’inverno. Il telefono squillò di nuovo. Prima l’Operazione Incantesimo del fuoco, poi i Casi Otto, Verde, Bianco e Giallo, il fumo nero della giustizia storica che si leva a colonne dai villaggi colpiti da mortai, facce tedesche che ridono dietro le finestre dalle inferriate a rombi di un castello polacco; prima l’Operazione Leone marino, accantonata per la superiorità del nemico, poi l’Operazione Marita, completata e coronata dall’Operazione Mercurio, e infine il foglio fatto di oscurità segnato in tutta la sua ampiezza da una corposa X bianca. Si accese un’altra sigaretta. Nel quadrante in alto a sinistra di quella oscurità, a metà strada tra il suo angolo e il centro assoluto della X, risplendeva un rettangolo bianco, con le seguenti parole vergate in antico carattere Fraktur, che si rifugiava come un fantasma

aristocratico nei documenti segreti dello stato maggiore: Kriegsgliederung "Barbarossa". Mentre nell'oscurità in basso a destra un rettangolo più piccolo accoglieva la parola B-Tag. L'oscurità diceva anche Geheime Kommandosäche, segreto militare, e il suo quadrante in basso a destra recava il timbro Segretissimo! Riservato agli ufficiali!

Il 22 giugno 1941 i primi diecimila proiettili di mortaio dell'Operazione Barbarossa si realizzarono in esplosioni dorate come l'angelo della vittoria di Berlino, che protende la mano al di sopra della statua di von Moltke. E a quel punto i gruppi, le armate, le divisioni e i battaglioni presso il confine grigio sfumato della mappa bianca di Hitler diedero inizio a una nuova guerra lampo, e il biancore fu conquistato, improntato da insegne, gagliardetti, bandiere, cerchi e semicerchi, dalla robusta freccia rastremata di Hitler rivolta verso est…

Il tenente generale Friedrich Paulus aveva cinquantuno anni. E da trentuno era sotto le armi. Insomma, era un Vecchio Combattente. Come il nostro Führer, aveva servito con valore nella precedente guerra mondiale, guadagnandosi la Croce di Ferro, di prima e di seconda classe. Ammirava il modo in cui il Führer aveva riconquistato tutti i territori a noi sottratti alla fine di quel conflitto. Inoltre, non si trattava di uno dei soliti bei generali di cui tutti hanno bisogno: i suoi baffi erano eleganti come una baionetta tedesca. Nonostante una lieve inclinazione al cosmopolitismo (Coca era rumena), Paulus ricevette incarichi sempre più importanti, perché nessuno poteva dubitare della sua leale scrupolosità: capo di stato maggiore delle truppe corazzate e poi della IV Armata nella campagna polacca (periodo in cui la sua avanzata sulla mappa bianca rassomigliava curiosamente a una di quelle nere punte di lancia medievali disseppellite in Polonia dai nostri professori). Capo di stato maggiore della VI Armata durante la conquista della Francia… La stessa VI Armata che presto sarebbe partita alla volta di Stalingrado. In quanto primo ufficiale commissario dello stato maggiore, aveva redatto il piano di guerra "Barbarossa" nella massima segretezza. Il capolinea della ferrovia era la stazione di Görlitz. Poi passarono davanti a postazioni di guardia ben munite, e due uomini delle SS lo scortarono nella Tana del Lupo, con gli isolati subperimetri di filo spinato all'interno di un parallelogramma dotato di salienti. Vi crescevano molti alberi, tra bunker dai tetti mimetizzati con muschio sintetico, e vi si dipanavano i tunnel dove,

come in un gioco dei tre bussolotti, nascondevamo il treno speciale del Lupo: alla Tana del Lupo regnava la massima sicurezza. Fu qui che Paulus svolse buona parte della sua opera migliore. "L'obiettivo finale" spiegava il nostro Führer, e tutti trattenevano il respiro "è la creazione di un cordone difensivo contro la Russia asiatica, più o meno lungo la linea Volga-Archangel'sk." Necessitano: glicerina per la cordite, gas da carbone per gli esplosivi, bauxite per i pezzi di ricambio degli aerei… Con la lenta e perfetta tessitura di cui sono capaci i bachi da seta, Paulus stabilì le nostre reti, i nostri piani e la nostra dislocazione. Così disse di lui il generale Kesselring: "Mi ha fatto un'impressione davvero positiva per via della sua lucidità e della sobria valutazione che ha offerto dell'imminente prova di forza". Coca, ovvio, era triste. Non aveva mai del tutto messo da parte le sue simpatie di sinistra. Inoltre, come molti dei suoi compatrioti, teneva in considerazione esagerata le truppe russe. Non volendo causarle inutili ansie, il marito l'aveva incoraggiata a credere che qualunque movimento verso est si sarebbe arrestato prima della Linea Ribbentrop-Molotov; tuttavia, anche questo le aveva causato molta pena: ai suoi occhi il Caso Bianco era ingiustificato. Comunque, la minaccia polacca era stata da noi neutralizzata; il Caso Bianco era chiuso. Il nostro successivo compito era di sospendere le operazioni, possibilmente per tutto il decennio a venire, durante il quale si supponeva che i francesi e gli inglesi non avrebbero dichiarato guerra. Anzi, ciò era proprio quanto gli era stato annunciato dall'Alto Comando. Tuttavia, non appena ci trovammo ad affrontare un nuovo conflitto europeo su vasta scala, che sfociò inevitabilmente in un'altra guerra mondiale, la Linea Ribbentrop-Molotov perse il suo valore. (Il Führer aveva spiegato in via confidenziale che l'Operazione Barbarossa doveva essere lanciata al più tardi nella primavera del 1941.) E Coca venne a saperlo.

Lui si portava spesso il lavoro a casa nella valigetta, l'alternativa non tornarci proprio, e in una di queste occasioni il figlio di sua figlia Olga, che su invito di Coca era rimasto a stare da loro mentre i genitori si erano dovuti fermare tre settimane a Parigi per sistemare alcuni affari, l'aveva combinata grossa; quel bambino aveva qualcosa che gli ricordava suo figlio Ernst, allora giovane ventitreenne in servizio nella VI Armata; anche il suo gemello Friedrich combatteva per la Germania, ma in un'altra unità. Cosa c'era, di preciso, in quel bambino, che gli faceva venire in mente Ernst? Sarebbe stato ingeneroso, da parte sua, definirli entrambi deboli, e poi era

possibile che non si trattasse affatto di debolezza, bensì piuttosto di quel genere particolare di malinconia che fa custodire gelosamente i segreti. In effetti, accade spesso nel nostro esercito che i soldati più cupi siano anche i più valorosi, forse perché la morte, alla fine, potrebbe almeno liberarli da loro stessi. Sperava che la guerra terminasse prima del giorno in cui il figlio di Olga sarebbe stato chiamato ad arruolarsi; era molto intelligente, ma altrettanto delicato. Una qualche incomprensione con gli amici della Gioventù hitleriana (in fondo, quello era un ramo diverso) aveva spinto il bambino a fare irruzione nello studio del nonno, cosa che Paulus aveva espressamente proibito. Tuttavia, siccome il nipote stava trattenendo a fatica le lacrime, lui non se l'era sentita di dimostrarsi particolarmente severo. Si ricordava fin troppo bene dei tempi della scuola. Lì, sul tavolo di faggio, erano posate quattro fotografie dei concentramenti dell'Armata Rossa, scattate di recente dai ricognitori aerei; le aveva disposte una accanto all'altra, con la lente d'ingrandimento Schneider, di una gradevole pesantezza e meravigliosamente acuta, posizionata proprio in quell'istante sopra Minsk, il manico che sfilava fino a metà della Bielorussia; sebbene agli occhi di un civile le foto dei ricognitori aerei si assomiglino tutte, soprattutto se la topografia è piatta, e malgrado le divisioni sovietiche identificate soltanto da numeri romani, le quattro fotografie, malauguratamente, erano corredate dal timbro della Abteilung Fremde Luftwaffe Ost. − *Ost!*, esclamò allarmato il precoce ragazzino. Nonno, che cosa c'è di preoccupante, a est? − Con un sorriso di moderato rimprovero, Paulus gli fece cenno di tacere: Sai bene che questi sono argomenti proibiti, Robert, e anche perché lo sono. Non è vero? Dimmi: qual è la ragione? − Perché… perché ci sono nemici dappertutto, nonno. Ecco perché… − Esatto. Allora, che cos'è questa storia di Heinz e Pauli che ti avrebbero staccato un bottone dalla divisa? Sei troppo grande per metterti a piangere… − Aveva creduto che Robert, solitamente abbastanza affidabile in quel genere di cose, non ne avrebbe parlato con nessuno, neppure con la nonna, che lui adorava; d'altra parte, a pensarci bene, poteva anche non essere stata colpa di Robert se Coca aveva scoperto il segreto, perché in diverse occasioni prima di quella volta, e anche dopo, lui aveva portato a casa mappe della Russia occidentale in grande scala. Tuttavia, di norma, Coca non entrava mai nel suo studio senza essere espressamente invitata. Inoltre, quando non ne aveva un bisogno urgente, le carte segrete che lui si

portava a casa venivano chiuse a chiave nella sua valigetta, quest'ultima poi messa al sicuro nella cassaforte. Coca non accennò alla questione finché Olga non fu passata a riprendersi Robert. Ansimante e nervosa come sempre, la figlia aveva portato loro una cassa di Veuve Cliquot, il vino che il padre preferiva, in segno di gratitudine per essersi presi cura di Robert. Pur ritenendolo un gesto eccessivo, Paulus aveva ringraziato con tutta la cortesia di cui era capace. Lanciandogli uno sguardo fugace, Olga aveva ammesso di aver comprato il vino da una signora francese per un ottimo prezzo; era stato senza dubbio un bene, per lei, imparare alla perfezione il francese dalla madre. − Senza dubbio, davvero, aveva risposto suo padre, sorridendo. – Tormentandosi le sopracciglia, Olga aveva osservato che era sorprendente quanto ci si potesse sentire a casa propria a Parigi, di quei tempi: era in corso una germanizzazione generale. Papà era considerato da molti un eroe, laggiù, per via del ruolo che aveva svolto. Coca aveva annuito senza gioia: aspettava solo che Olga se ne andasse, per dare inizio alla lite. Lui se ne rendeva conto, ma Olga per fortuna no. Alcuni negozi, naturalmente, erano chiusi, aveva detto la figlia, e la statua di Victor Hugo era stata fusa per produrre le cartucce delle munizioni. Non lo riteneva anche mamma un peccato? E mamma disse che lo era, certo. Avevano trovato caldo, ma un caldo per certi aspetti diverso da quello di Berlino, e la baronessa Hoyningen-Huene, che a differenza di mamma cominciava davvero a dimostrare l'età che aveva, si era lamentata di quanto fosse difficile aprire le finestre dello chalet… A proposito, aveva fatto bene a non comprare a papà la copia dell'ascia bipenne che i franchi usavano in battaglia? Le visite di Olga, di solito, erano divertenti, anche perché lei era riuscita a rimanere in parte la bambina viziata di sempre. E Dio solo sa quanto suo padre, in quel frangente, aveva bisogno di un po' di divertimento. Lei non aveva ancora neanche concluso, che l'angolo sinistro della bocca di Paulus aveva cominciato a fremere. Olga aveva incontrato il conte Zubov in rue de Rivoli per caso, e lui si era mostrato assai colpito dall'abito nuovo da lei indossato. Assai colpito! Non era stato difficile per Paulus immaginare il modo in cui il povero conte, nobiluomo tra i più miti e educati di tutti i tempi, doveva essersi sentito in obbligo di elogiare il costosissimo vestito di Olga *ad libitum* o fino a soddisfare la vanità della ragazza, qualunque delle due cose fosse durata di più.

Avrà preteso di esaminare ogni singolo bottone…

Oh, papà!, aveva strillato la cara Olga, con un musetto delizioso.

Non c'è dubbio: ti dona moltissimo.

Robert, invece, guardava con sguardo di compassione Coca, che pareva trattenere a fatica le lacrime. Paulus aveva cercato di convincersi che fosse soltanto perché il nipote stava per andarsene. Dopo che avevano mangiato tutti i pasticcini preparati da Coca, si era alzato per portare fuori la valigia di Robert, nonostante Olga insistesse che era diventato troppo famoso e importante per cose del genere. Il barone, che di cognome faceva von Kutzschenbach e con il quale Coca era certamente più a suo agio di lui, aveva di sicuro comprato a Olga una splendida automobile, una Mercedes ultimo modello. (Dove si trovava, il barone, in quel momento? Olga non lo aveva detto.) Il gagliardetto con la svastica, nero su rosso, faceva capolino, nuovo fiammante, dal suo supporto placcato al nichel. Paulus era rimasto lì ad ammirare l'auto, vagamente a disagio, in attesa dell'arrivo di Olga e del bambino. Si era domandato fino a che punto il marito della figlia fosse in grado di controllarla. Volendo vedere, non era più compito suo preoccuparsi di lei, ma si sa che un padre non può mai esimersi dalle proprie responsabilità. Prima aveva abbracciato Olga, poi stretto la mano a Robert; Coca li aveva baciati entrambi, e loro se n'erano andati, svoltando l'angolo un po' troppo velocemente per i suoi gusti, anche se la figlia era un'ottima guidatrice. Dopo di che, naturalmente… Una delle cose che aveva capito, a proposito di sua moglie, era che lei, quando provava tristezza o rabbia per qualche ragione, non poteva fare a meno di manifestarla; il tentativo di persuaderla a ragionare prima che si fosse purgata dei suoi sentimenti serviva soltanto a peggiorare la situazione. Era sempre stato fondamentale, per Paulus, andare d'accordo con Coca, e non solo perché lui detestava litigare; la verità era che amava sinceramente la moglie e non poteva sopportare di farla stare male. Di conseguenza, la logica e l'affetto lo avevano indotto a offrirle una risposta invece di un semplice rimprovero; così le aveva confessato: È una questione di scelte politiche, Coca. In ogni caso, ci sono motivazioni militari sufficienti…

Ma che ne sarà di tutti noi?

In che senso?

Chi sopravvivrà fino a vederne la fine?

Oh, aveva detto lui, ci sono ottime probabilità di giungere alla vittoria entro l'anno.

Lui, dal canto suo, considerava il teatro mediorientale assai più importante, in vista dell'esito finale. Solo lì gli inglesi potevano essere sconfitti.

Infilandosi un paio di guanti bianchi puliti, si chinò sulla scrivania per studiare il niveo velo di simboli: *Lage 4.6.41.abds mit Feinbild*, la mappa della situazione con i distaccamenti nemici. Gli aceri, le querce e i tigli dell'estate cavalcavano Berlino come streghe.

2

Il 5 agosto 1942 il tenente generale Paulus, al comando della VI Armata, avanzava verso Stalingrado in obbedienza alle direttive della Operazione Blu, o Blau, per meglio dire, dato che "blu" può riferirsi a un blu qualsiasi, mentre il tedesco *blau* rappresenta per me un azzurro-grigiastro come quello del Mar Caspio in una giornata nuvolosa. L'obiettivo prioritario dell'Operazione Blau era la conquista dei pozzi petroliferi russi nel Caucaso. Stalingrado, il ripensamento del sonnambulo, era ancora invisibile all'orizzonte orientale. I carri armati procedevano con un rombo incessante. Agosto ardeva dall'alto sulle steppe brune.

Reduce dalla recente vittoria a Char'kov, con il volto liscio di un giovane, nonostante i cinquantadue anni, una nuova Croce di Cavaliere appuntata sul taschino pettorale sinistro e, in alto a destra, un'aquila diritta come un aeroplano che serra una svastica fra gli artigli, Paulus sedeva nella sua tenda e ascoltava Beethoven.

Due mesi prima, il 1° giugno 1942, aveva avuto, per l'ultima volta, il privilegio di incontrare il Führer. (Von Manstein, l'eroe dell'Operazione Storione, stava sbaragliando le difese di Sebastopoli, impresa che gli sarebbe valsa la nomina a feldmaresciallo da parte del Führer; le SS stavano mettendo a punto una spedizione punitiva contro il villaggio di Lidice; in Africa, Rommel aveva messo in fuga l'esercito britannico.) Il Führer volò a Poltava, dove per il momento avevano situato il quartier generale del Gruppo d'Armate Sud. Paulus si tolse il grigio pastrano da campo per indossare l'alta uniforme, gli stivali da cavallerizzo lucidati, con gli speroni lucenti, l'aquila dorata sul petto, mostrine d'oro, bottoni d'oro. Il Focke-Wulf atterrò presso un gruppo di rudimentali costruzioni militari al riparo

della foresta. Al di sopra degli alberi, scorse quella che doveva essere la cattedrale del monastero di Krestovozdviženskˇ, che Coca, di religione ortodossa, gli aveva consigliato vivamente di visitare; com'era prevedibile, però, la Mercedes-Benz nera doveva condurlo nella direzione opposta. Prese posto sul sedile posteriore, e il tenente di polizia dell'SD, giovane, abbronzato, dai capelli color miele, si sedette davanti, accanto all'autista, con una pistola appoggiata in grembo. Poltava gli sembrò molto meno calda e bianca di come gli era parsa Žitomir l'estate precedente, un'estate di mele e ciliegie, ma era altrettanto silenziosa, come tutte le città dell'Est una volta inglobate nei nostri nuovi territori. Un fatto che Paulus trovava sempre piuttosto inquietante. Coca gli aveva rammentato, forse più spesso del necessario (ricordava, in particolare, una discussione che avevano avuto una volta, mentre lei si stava spazzolando i capelli, un battibecco che solo grazie a sforzi sovrumani non si era trasformato in una lite), che ai tempi della Guerra civile quei contadini nascondevano le mitragliatrici nei fienili e resistevano alle esazioni del potere sovietico. Pur avendole fatto notare con tutta la delicatezza possibile che la loro resistenza era stata vana, e che il potere coercitivo del nostro Reich era infinitamente superiore a quello dei russi, indisciplinati, mal comandati e con penosi sistemi di comunicazione, lui aveva, come d'abitudine, non soltanto preso in considerazione il punto di vista opposto, bensì addirittura elevato le opinioni di Coca quel tanto da sistemarle, come dire?, sulla mensola del camino. Domandò, quindi, se avessero avuto problemi, lì, con i partigiani. − Assolutamente no, Herr tenente generale!, rispose l'uomo dell'SD, sorridendogli nello specchietto e continuando, intanto, a tenere d'occhio la strada; era un giovane molto ben addestrato, e Paulus lo apprezzava, così proseguì la conversazione: Sono contento di sapere che questa gente ci è fedele… − Herr tenente generale, si può chiedere loro qualunque cosa, proprio come ai cavalli. Lavorano fino a crollare, e non chiedono mai nulla.

Prima ci fu la strada, e il fiume, che doveva essere la Vorskla (Paulus non dimenticava mai le mappe). Poi vennero le pareti di filo spinato con le sbarre orizzontali a fasce rosse e nere di ogni ingresso, insieme alle giovani sentinelle dagli occhi azzurri allegramente vigili, armate di mitragliatore. Più si avvicinava al nostro Führer, più le cose parevano perfette. Dopo fu il turno dei binari della ferrovia, e sui binari i vagoni senza finestre sorvegliati

dalle Waffen-SS. L'automobile lo lasciò lì, e l'uomo dell'SD gli rivolse un saluto marziale, per poi congedarsi con un vigoroso *Heil Hitler!* Al cancello successivo dovette consegnare la sua pistola Mauser (senza offesa, Herr tenente generale!). Due uomini delle SS lo scortarono oltre il cancello più interno, e lui si trovò in un cortile cintato, dal fondo di ghiaia, non tanto diverso dal cortile di una prigione; lì, sotto un sole piuttosto forte, che intensificava il familiare odore di creosoto della ferrovia misto a qualcos'altro, forse un sentore di fiume, tutti gli ufficiali dell'Operazione Blau aspettavano la convocazione del nostro Führer. Il generale Warlimont, che era il vice comandante delle operazioni, salutò Paulus con cordialità, e i due si strinsero la mano. Quando saremo pronti a intervenire a ovest?, mormorò, ma Paulus non gli rispose. Subito dopo dovette inchinarsi e battere i tacchi, perché il suo comandante, il feldmaresciallo von Bock, che aveva ricevuto il bastone al termine della campagna di Francia, si unì a loro osservando, con un sorriso, che il nostro Führer era rimasto sbalordito dalla quantità di donne dai tratti ariani che abitavano quei territori. Poiché l'alto feldmaresciallo non era noto per il suo senso dell'umorismo, Paulus si sentì ancora una volta in grave imbarazzo, ma il generale Warlimont scoppiò in una sonora risata, forse perché voleva distogliere l'attenzione di Paulus dall'infelice domanda che gli aveva posto poco prima. Si diceva che stesse gradualmente perdendo il privilegio di essere ricevuto dal Führer.

Allora, Paulus, disse von Bock, in modo tutt'altro che scortese, i russi vi hanno tolto il sonno?

Nient'affatto, Herr feldmaresciallo, rispose Paulus con placida fierezza. Aprì il portasigarette d'argento (un regalo di compleanno di Coca) e offrì da fumare a tutti.

C'era anche il feldmaresciallo List (non certo ben tenuto come Paulus), e con lui i generali Halder, Hoth, von Kleist (che non era ancora diventato feldmaresciallo), Ruoff e tutti gli altri. Il suo capo di stato maggiore, il maggior generale Schmidt, era lì già da diverse ore: era arrivato su un Fieseler-Storch per suo conto. C'era il generale von Richthofen della Luftflotte 4, che passeggiava avanti e indietro mordendosi le labbra per l'impazienza, mentre uno sventurato ometto della Luftwaffe, con una grossa borsa nera, si sforzava di tenerne il passo. I generali von Greiffenberg e von Mackensen confabulavano con aria da cospiratori presso la siepe di

recinzione, finché un soldato delle SS non si avvicinò per tenerli d'occhio. Risuonò la campanella. Sotto lo sguardo arido e minaccioso dell'assistente di Hitler, i generali salirono sul vagone del convegno, posarono le loro valigette e si sedettero per seguire con attenzione il Führer, che dipinse per loro il quadro dei portentosi raccolti che un giorno avrebbero mietuto nei campi sperimentali a est. Poi giunse il momento di preparare la nostra grande offensiva sul fiume Volga. Fu il Führer stesso a guidarli nella sala delle carte geografiche. Qui i generali rimasero tutti in piedi, con deferenza, intorno a un lungo tavolo a tal punto rifulgente per il biancore delle carte che sembrava dimorarvi l'inverno russo. Il Führer vi si avvicinò senza esitazione, per poi sedersi di sguincio sul bordo e mettersi a scrutare torvo verso Maikop, Rostov, Stalingrado, con una bacchetta simile a un frustino nella mano destra, mentre i generali attendevano, con le Croci di Ferro e le Foglie di Quercia a qualificarli come persone importanti dal punto di vista decorativo; in un angolo, il feldmaresciallo Keitel, che tutti in segreto chiamavano "l'asino assenziente", sorrise, nervoso, quando la bacchetta cominciò ad abbassarsi, e il feldmaresciallo von Bock fece una smorfia improvvisa: soffriva di ulcera. Il generale von Soderstern, suo capo di stato maggiore, aveva già in mano la pastiglia. − Keitel, è pronto questo fronte?, domandò in tono secco il Führer. – Sì, mio Führer. − Fino a qui? – Senza alcun dubbio, mio Führer, rispose quel povero mediocre, incapace persino di vedere ciò che Hitler stava indicando; e Paulus, lì, accanto a quella mappa, era così imbarazzato per l'asino assenziente da sentirsi addirittura sporco. Quale sarebbe stata la missione? Nel deposito del tesoro del Führer, le numerose bandiere triangolari delle riserve dell'OKH attendevano nere e bianche sulle pagine grigie dei dossier segreti, pronte per essere attivate e consumate; molte di loro, però, troppe, erano già andate; nel corso dell'anno precedente erano stati commessi diversi errori, ragion per cui Mosca e Leningrado non erano state ancora conquistate. Nessuno, a parte il Führer, sapeva con precisione quanti uomini fossero morti nell'inverno russo; quell'informazione era coperta dal segreto. Tuttavia, poco prima, nel cortile, Warlimont aveva sussurrato che le nostre perdite sull'Ostfront, fino a quel momento, ammontavano a circa 625.000 uomini. Paulus, solo per assideramento, ne aveva perduti settecento. Le riserve dell'OKH erano per metà consumate, ormai. Un giorno – nessuno sapeva quando, di preciso –

gli anglo-americani avrebbero colpito sul fronte occidentale, e le rimanenti riserve sarebbero dovute correre nei punti di penetrazione in Francia o in Italia, o magari in Jugoslavia, per cercare di fermarli. Per quel giorno si sarebbe risolta la campagna di Russia? L'Operazione Blau doveva avere successo. E a quel punto il Führer prese la parola. Disse loro che il luogo in cui il Don e il Volga si baciavano rappresentava il cardine strategico da cui poteva dipendere l'intero sviluppo della campagna sul fronte orientale. Il Gruppo d'Armate Sud, annunciò, sarebbe stato immediatamente suddiviso nei Gruppi d'Armate A e B, allo scopo di effettuare un'immensa manovra a tenaglia "qui" e "qui" (altri due colpi di quel frustino-giocattolo). Il feldmaresciallo von Bock, la cui fronte sempre più alta risplendeva imperturbabile al di sopra di tutte le altre teste, avrebbe conservato il comando del Gruppo d'Armate B, formato da quattro armate, inclusa la VI di Paulus; il feldmaresciallo List avrebbe marciato sui campi petroliferi di Rostov con la XVII e la I Armata corazzata. Era un obiettivo grandioso, ma tale grandiosità non bastava a nascondere il fatto che a von Bock era stato tolto il comando su parte delle sue truppe.

Per Paulus, che a volte cadeva preda di un'eccessiva sensibilità verso gli affronti subiti da altri, quell'annuncio fu semplicemente raccapricciante, non solo perché von Bock era un amico, ma anche perché era feldmaresciallo: il grado più elevato cui un soldato tedesco potesse aspirare, secondo soltanto al Führer in persona! A Paulus, perciò, questa capricciosa alterazione della gerarchia parve degradante, se non peggio: per un attimo provò una sincera indignazione nei confronti del Führer. (A dire il vero, anche List era feldmaresciallo e, in quanto tale, meritevole.) Inoltre, Paulus riteneva che il Comando Supremo, una volta stabilito l'obiettivo di un certo Gruppo d'Armate, dovesse concedere a quest'ultimo la libertà di conseguirlo a modo proprio. Il Führer, però, la pensava diversamente, almeno da quando l'Operazione Barbarossa aveva smesso di andare per il verso giusto. Von Bock, pallido e magro, rimase impassibile, e Paulus lo ammirò per questo. Neanche il suo capo di stato maggiore parve risentirsene, ma si sapeva che questi era anche amico di Keitel. Con calma, l'alto e scheletrico feldmaresciallo chiese una breve proroga all'inizio dell'Operazione Blau, per avere il tempo di liquidare alcuni elementi russi nella zona di Char'kov…

Al termine del convegno dei generali, il Führer convocò i comandanti uno per uno. Al vincitore di Char'kov, disse: Mio caro Paulus, vi ho affidato un compito estremamente importante. Non si tratta soltanto di annientare qualche altra divisione russa. Questo potrebbe farlo uno qualunque dei miei generali.

Paulus provò una sensazione di intenso piacere. Si inchinò leggermente, non osando aprire bocca.

La situazione del carburante si sta facendo critica, proseguì il Führer. Se non riuscirò a impadronirmi del petrolio di Maikop e di Groznyj, dovrò mettere fine alla guerra. I generali politici non lo capiscono.

Io lo capisco, mio Führer. La VI Armata porterà a termine la sua missione.

Non ho il minimo dubbio, su questo, disse il Führer, sorridendo. Mentre si alzava, appoggiò la mano su quella di Paulus.

Rendendosi conto di essere stato congedato, Paulus mormorò un saluto. Quando si era ormai voltato per lasciare il vagone del convegno, il Führer lo richiamò: Paulus!

Sì, mio Führer.

Non preoccupatevi per la leggera scarsità di truppe. Sapete, le perdite da noi subite l'inverno scorso hanno un risvolto positivo: sono morti i più deboli. Quando quest'estate vi rimetterete in azione, troverete che la VI Armata è più forte di prima. Sul fronte orientale non resta più un solo uomo che non sia forte come acciaio corazzato e fanatico come dieci bolscevichi!

Sì, mio Führer.

I russi non riescono neanche più a stare in piedi. Li avete visti anche voi, i rapporti. Li schiacceremo prima della fine dell'estate. Inoltre, disporremo molto presto di armi V in quantità illimitate.

Paulus, confuso dal complimento ricevuto dal Führer, cominciò solo in seguito a domandarsi se tra quei "generali politici" fosse compreso anche il suo predecessore, il feldmaresciallo von Reichenau. Al funerale di von Reichenau, mentre si trovavano nella nicchia sovrastata dall'immensa croce di ferro, il Führer aveva posato una mano sulla spalla di Paulus e gli aveva sussurrato la frase che compariva ogni giorno nella sezione bordata di nero di tutti i quotidiani: "Comandato dal fato il nostro fiero cordoglio".

A dirla tutta, Paulus condivideva molte delle opinioni di Coca in merito all'Operazione Barbarossa. Lui, all'inizio, si era dichiarato contrario a

quella guerra, perché gli pareva impossibile da vincere; poi, naturalmente, il genio del nostro Führer lo aveva convinto: prima la Polonia, poi la Francia, la Norvegia e tutto il resto. L'Operazione Blau poteva essere vista come una scommessa logica, con eccellenti probabilità di successo; tuttavia, date le perdite subite a Mosca, Paulus avrebbe preferito che si ripiegasse su una difesa strategica. Dall'inverno precedente il lato sinistro della sua faccia non aveva più smesso di contrarsi. Fino a quel momento, i russi si erano dimostrati incapaci di iniziativa sul piano operativo, eppure, come Coca instancabilmente faceva notare, erano molti di più dei tedeschi. (In via confidenziale, il generale Beck gli aveva raccontato la seguente storia: durante l'inverno appena trascorso, poco prima di subire la sua punizione, una certa Zoja, sabotatrice comunista, a giudicare dai suoi tratti, di origini ebraiche, aveva gridato: "Siamo 190 milioni. Non potete impiccarci tutti!". Non era certo un aneddoto da riferire a Coca.) E poi c'era la faccenda della Soluzione Finale, anche se lui era sicuramente pronto a dare il proprio contributo per rovesciare la dittatura mondiale dell'ebraismo. In sintesi, il tenente generale Paulus disapprovava diversi aspetti della nuova Germania, ma…

Sarei ingiusto nei confronti del tenente generale Paulus se ve lo descrivessi come una persona "ambiziosa" nel senso letterale del termine. Se fosse stato di razza gallica o mediterranea, sarebbe rimasto certamente attratto dalle *fêtes* che caratterizzano quei popoli inferiori. Ma essendo tedesco, il suo entusiasmo verso lo spettacolo – perché di questo si trattava, di nient'altro – si esprimeva con maggiore sobrietà. Presenziava a cerimonie militari di ogni genere, anche quando l'arma coinvolta non era la sua; ad esempio, era presente una volta che triple file nero-blu di uomini della Marina ricevettero le loro Croci di Ferro sul ponte di prua. Perse il gusto per queste celebrazioni non appena fu da noi compiuto lo smembramento della Cecoslovacchia. In seguito, però, sul fronte orientale, sarebbe apparso di nuovo contento di appuntare personalmente le decorazioni sul petto dei soldati, arrivando addirittura a distribuire stemmi dai bei colori agli indigeni che si arruolavano con noi come volontari per il fronte orientale: cavalieri cosacchi, poliziotti ucraini e, per quel che può valere, qualche Hiwi russo, le cui pretese noi tutti, a parte Paulus, tendevamo a scoraggiare. Questa sontuosa cerimonia del dare e ricevere onorificenze sembrava stimolarlo. (Non era, forse, un piacere innocuo?

Coca adorava mettersi in ghingheri per andare all'opera.) Quando il feldmaresciallo von Reichenau, con una pacca quasi brutale sulla schiena, gli aveva detto che il Führer era stato persuaso (da von Reichenau, aveva capito lui) ad affidargli il comando della VI Armata, le sue emozioni si erano proiettate ben oltre la felicità, nei territori del vero e proprio shock. Questo non lo aveva previsto. Per la maggior parte di noi è facile convincersi di meritare le benedizioni che il fato ci riserva, quali che siano; per Paulus, invece, che preferiva il ferro vero ai sogni dorati, quel grande cambiamento risultò quasi intollerabile. La VI Armata, sapete, non era un'armata come le altre, bensì l'unità combattente senza dubbio più in vista del Reich: venti divisioni tedesche, due divisioni rumene a ranghi dimezzati, un reggimento croato, un gran numero di membri dell'Organizzazione Todt e di altri civili, per un totale che superava ampiamente i 250.000 uomini. Ed era sua: aveva raggiunto tutto quello che Coca si era sempre augurata per lui. Non gli sarebbe stato possibile ascendere oltre, se non diventando feldmaresciallo. Chi era lui per rifiutare questa opportunità?

Una volta il colonnello generale Halder, dell'OKW, aveva osservato: Uno dei sacrifici che i comandanti devono fare è superare qualunque scrupolo possa sorgere in loro.

Non c'è alcun dubbio, aveva concordato Paulus.

Al che Halder, sporgendosi sgradevolmente in avanti, aveva dato l'impressione di volerlo coinvolgere in qualcosa, di cui Paulus avrebbe preferito non essere informato.

3

L'Operazione Blau ebbe inizio il 28 giugno 1942. Il 30 giugno, Paulus sfondò le linee della XXII Armata nemica e spazzò via quel poco che restava della XXVIII, aprendo un profondo squarcio nel fronte sud-occidentale di Stalin. Si fermarono per la notte in un prato. Gli uomini delle sue truppe corazzate cantavano *Erika, ti amiamo* a quattro voci, mentre ammassavano i loro fucili sui binari della ferrovia; nessuno aveva paura degli sbandati russi. Uscì dalla sua tenda con portamento impeccabile, sorridendo a quella melodia, e subito una voce gridò: *Achtung!*

Stillgestanden! Tutti scattarono per lui sull'attenti, le facce abbronzate di quella tinta bruno-rosata tipica del minerale chiamato germanite, cosa che lo fece sorridere ancora di più e lo indusse a ritirarsi, per lasciarli cantare in pace. I soldati, però, rimasero in silenzio, intimiditi. Neanche lui si sentiva a proprio agio; la Croce di Cavaliere che si era guadagnato a Char'kov non era abbastanza per riconoscere le sue qualità; gli pareva di essere tornato bambino, di aver ricevuto provvisoriamente il permesso di mangiare con i genitori, sotto la minaccia costante di critiche per il modo in cui tagliava la carne. Suo padre non gli aveva mai concesso il minimo errore, e forse proprio per questa ragione Paulus aveva sempre considerato essenziale analizzare ogni problema fino a giungere a una soluzione assolutamente sicura. A volte si sentiva nervoso persino in presenza di Coca, i cui avi si potevano far risalire fino all'imperatore Giustiniano. Non riusciva ancora a credere di essere stato messo a capo di quei trecentomila uomini là fuori. Come doveva trattarli? Era la sua prima esperienza di comando su larga scala. Coca lo aveva avvertito che molti sarebbero stati invidiosi. Paulus aveva risposto che non gliene importava. Voleva solo fare il proprio dovere. Lei, ridendo con amorevole incredulità, gli aveva scompigliato i capelli. Aveva già stabilito in quale punto della mensola sul camino avrebbero esposto il suo bastone da feldmaresciallo. Al grammofono, prima Beethoven, poi Bach. Si chinò a esaminare il rapporto quotidiano sulla situazione inviatogli dal Fremde Heere Ost Gruppe I, sezione Gruppo d'Armate Sud. Vi era allegata l'informativa del Genio radiotelegrafisti che conteneva le trascrizioni delle patetiche suppliche via radio tra le formazioni dell'Armata Rossa accerchiate, seguite dalle minacce altrettanto disperate dei loro comandi: "Non verrà ammessa alcuna ritirata…". Non si potevano di certo considerare truppe scelte. Il piantone era pronto con un paio di guanti bianchi puliti. Si volse verso la mappa delle nostre posizioni. La VI Armata si stava avvicinando a Kalač, mentre la IV avanzava in direzione nordest verso Stalingrado, città che lui intendeva senz'altro aggirare, a meno che il Führer non gli ordinasse di fare altrimenti; come Mosca e Leningrado, sarebbe caduta da sé. (E comunque sarebbe stato molto più a suo agio se l'obiettivo dell'Operazione Blau fosse stata la città di Mosca.) La cosa fondamentale era puntare a sudest verso le fonti di petrolio nemiche, rovesciandosi su questi campi di grano nudi come le teste dei cosacchi ucraini. Era intenzionato a suddividere la VI Armata nei gruppi

d’assalto Nord e Sud, ma prima di decidere ci avrebbe dormito sopra. Era il momento di tornare a studiare il Volga. La sponda occidentale del fiume, secondo la mappa, era più alta di quella orientale, e questo sarebbe stato per lui un vantaggio. Il piantone, un giovane vanitoso che sognava di comparire in foto sulla rivista “Signal”, si avvicinò per accendere la lampada sulla scrivania da campo. – Informa il maggior generale Schmidt che per domani ho bisogno di quelle disposizioni sugli approvvigionamenti, disse. − Agli ordini, signore, rispose allegramente il piantone. E Paulus fu di nuovo solo con le sue carte. Gli toccava lavorare ancora più a lungo di quanto facesse ai tempi del suo distaccamento al quartier generale delle truppe corazzate a Berlino; Coca si sarebbe infuriata se avesse saputo quanto poco dormiva. Paulus, però, non osava staccare. Non smetteva mai di ottenere, con sincerità, notizie sulla situazione al fronte. Aveva osservato il generale Rommel a Tobruk nella fase cruciale dell’Operazione Girasole. Era ancora sgomento per il modo in cui quell’ufficiale aveva scommesso con il destino e travalicato i limiti della sua autorità. Eppure era stato baciato dalla fortuna: il Führer lo aveva nominato feldmaresciallo da meno di un mese. (Diventare feldmaresciallo, in un certo senso, significava vivere per sempre.) Paulus, da parte sua, credeva molto di più nell’applicazione che nella buona sorte. E così se ne restava lì seduto nella sua tenda a sorvolare le mappe come fosse un pilota di caccia nel cielo sovietico, anche dopo che la maggior parte dei suoi soldati aveva preso sonno; intanto, nella rovente oscurità sopra di loro, la luna risplendeva come il monocolo di von Reichenau. “Comandato dal fato il nostro fiero cordoglio.” − Allora, Paulus, ditemi: quali ordini devo diramare? − Così era solito rivolgersi a lui il feldmaresciallo! (Paulus aveva giudicato troppo spietata la loro politica nei territori occupati, ma von Reichenau lo aveva ammonito: Voi non avete elementi per trasformare in un problema la questione slava.) Era ancora convinto che la struttura di comando sovietica potesse crollare nel giro di quattro-sei settimane; il nostro Führer aveva detto che la Russia sarebbe diventata l’India dei tedeschi. Nel frattempo, però, quali ordini doveva diramare? (Il piantone si presentò a chiedergli se avesse bisogno di altre sigarette.) Di certo – e lui lo sapeva – né Rommel né von Reichenau avevano mai studiato le carte quanto lui. Sei troppo bravo per quella gente, diceva sempre Coca.

Il piantone gli portò un telegramma del Comando Supremo. Il generale von Küchler era stato promosso a feldmaresciallo per il suo ruolo nella vittoriosa risposta alla controffensiva nemica dell'inverno precedente.

L'indomani, quando anche von Manstein fu nominato feldmaresciallo per la presa di Sebastopoli, Paulus si sentì punto dall'invidia, e lo stimolo non fu del tutto spiacevole: se il titolo di feldmaresciallo veniva distribuito con tale frequenza, perché non avrebbero dovuto darlo anche a lui? Coca ne sarebbe stata così contenta… Lei sapeva mettere a frutto i loro agganci nel migliore dei modi e di certo stava già facendo del suo meglio per lui. Che moglie fedele! (Anche von Manstein doveva aiutarlo: Paulus gli aveva prestato l'artiglieria d'assalto nel giugno precedente, proprio all'inizio dell'Operazione Barbarossa. In più di un'occasione, da quando era cominciata la guerra, Paulus aveva visto i grandi sorrisi degli uomini delle ϟϟ che venivano decorati alla Tana del Lupo e, sebbene diffidasse delle ϟϟ per il loro atteggiamento di superiorità nei confronti dell'esercito regolare, non poteva fare a meno di pensare che un giorno sarebbe stato in prima fila anche lui, con loro, per ricevere non l'ennesima promozione di routine, bensì il riconoscimento del suo valore sul campo. Già allora sognava di diventare, un giorno, feldmaresciallo. Stranamente, la prima volta che quella visione si era manifestata alla sua coscienza Paulus si trovava a un concerto. Poco prima dell'inizio del Caso Giallo, lui e Coca avevano avuto il privilegio di ascoltare l'Orchestra di Stato diretta da Furtwängler in persona nel concerto "Imperatore" di Beethoven, con il mare bianco dei fogli musicali simili a lastre indivise di luminescente corazza, e la musica aveva conquistato ogni cosa; e tutt'intorno a lui, moltitudini in estasi senza fiato, che poi si erano alzate in piedi ad applaudire, sciogliendo flussi di rumore assordanti come raffiche di mitragliatrice. Coca si era pettinata i capelli all'ingiù come la diva del cinema non ancora ventenne Lisca Malbran, nell'inutile tentativo di apparire più giovane. La verità era che Coca, almeno per lui, non avrebbe mai dovuto preoccuparsi di nulla del genere: era così regale, gli era così superiore, che Paulus si considerava fortunato per il solo fatto di starle seduto accanto, e sapeva che avrebbe continuato a essere bella, ai suoi occhi, anche una volta superata la mezza età. Furtwängler, dunque, aveva levato la sua bacchetta, e la *Quinta sinfonia* stregò la sala con il suo motivo del "Destino", delizioso e sinistro come un

bombardiere Ju-88 sul punto di lasciare l'aerodromo nottetempo, con l'ombra delle eliche a disegnare lunghe strisce nere vorticanti sulla luminescenza vitrea della pista. Si immaginava di essere Furtwängler, il Führer della musica, e di riversare lui quella melodia nei cuori di tutti, quando all'improvviso si era reso conto che era possibile; poteva avere anche lui la sua bacchetta tempestata di pietre preziose come quella di Göring; e cominciò, in un certo senso, a considerare la guerra come se fosse lui il Führer, dunque non come l'attuazione di piani preordinati, bensì come musica in sé e per sé, pulsazioni di creatività divina il cui ritmo è allo stesso tempo la loro armonia. E quando i suoi carri armati sferragliarono per le vie alberate di Char'kov (impresa che fu motivo di un messaggio di congratulazioni da parte di importanti personalità ucraine), lui si sentì davvero sul podio del direttore d'orchestra. Come doveva essersi sentito il Führer sulla tribuna a Norimberga, al cospetto di centomila nazisti che inneggiavano a lui, mentre i riflettori della contraerea roteavano i loro fasci di luce nella notte? Dunque, anche von Manstein era stato elevato fin quasi a quel livello… e non è che non se lo fosse meritato. Con lui erano già dodici. Come poteva fare lui, Friedrich Paulus, per diventare il tredicesimo? Dopo la conquista di Stalingrado, se il Führer avesse voluto quella città, la VI Armata avrebbe proseguito alla svelta verso il Mar Caspio. Forse, se la sua avanzata si fosse rivelata sufficientemente rapida, e se fosse riuscito a fare abbastanza prigionieri, il Führer si sarebbe ricordato di lui… Tornò a sedersi alla scrivania e scrisse un messaggio di congratulazioni per il feldmaresciallo von Manstein.

4

Correndo veloci e a capo chino, con le armi puntate in avanti come falli d'acciaio, i suoi uomini conquistavano sempre nuovi territori russi. Quella terra tetra, violentata da cosacchi rossi e bianchi, vicini di casa l'uno contro l'altro, poi scientificamente affamata dal programma di dekulakizzazione del compagno Stalin, voleva solo dormire e far crescere in silenzio il suo grano saraceno; poi ci arrivò la VI Armata, e i cecchini rossi continuavano a sparare e a morire dietro ogni cumulo di rovine; qualcuno non smetteva di parlare di pollo arrosto. I civili interrogati negarono di essere mai stati

commissari del popolo, ma denunciarono tutti gli ebrei; a questi fu ordinato di tornare a casa e di aspettare gli Einsatzgruppen, che sarebbero arrivati presto. Lui e Coca trovavano giusto che gli ebrei fossero esclusi dalla nostra vita nazionale; lui prendeva per buone le rassicurazioni di lei sul fatto che la situazione in Romania potesse essere, per certi versi, differente. Coca aveva lo straordinario potere di far sentire la complessità di ogni cosa a chi le stava accanto: durante la luna di miele, l'anima di lei era cresciuta e germogliata tutt'intorno a loro al punto che lui si era sentito come dentro un giardino di ciliegi, d'estate, con la deliziosa e soffocante sensazione di essere sopraffatto; aveva sempre aspirato a lasciarsi andare, ad affondare e a vorticare in qualcosa di sovrastante; e la sua mente, per natura, già operava considerando ciascun aspetto di ogni questione; quando però era con Coca, che tramutava venti sfaccettature in ventimila, gli capitava di provare una specie di vertigine, se non stava attento; di conseguenza, si guardava bene dal coinvolgerla nelle proprie perplessità: la superiorità che lui le riconosceva, pur senza esserne tanto orgoglioso, non avrebbe fatto altro che moltiplicarle. Evitava e tirava avanti, come l'estate precedente a Žitomir e a Kiev: assorbì altra Russia con i cingoli dei suoi carri armati, e le comunicazioni radio del nemico dicevano: "Compagno comandante, chiedo aiuto!" oppure "Compagno generale, che cosa facciamo adesso?". Fino a poco tempo prima, il loro punto debole era stato quello di irrigidirsi sulla difensiva. Poi, però, avevano imparato a scappare.

Il 5 luglio 1942 le nostre forze fecero il loro ingresso a Voronež, mentre Paulus, da parte sua, attraversava Ostrogorsk. Di fatto, aveva disintegrato il fronte meridionale del generale Timošenko, per il quale lui provava quasi pietà. La Fase 1 dell'Operazione Blau era pressoché completata. Due giorni prima aveva fatto altri quarantamila prigionieri. Nelle retrovie, una schiera di soldati tedeschi che giacevano riversi senza vita tra i loro carri armati in fiamme. Avrebbero ottenuto sepoltura, ognuno sotto la propria croce; e dei cimiteri, dopo la vittoria finale, si sarebbero potuti occupare i popoli da noi assoggettati. Quanto alle vittime russe, ci avrebbero pensato i contadini, o forse no. Di lì a una settimana sarebbero comparse le croci di rami d'albero e corde, alcune addirittura a foggia di punta di lancia, e vecchie *babuški* con il fazzoletto in testa sarebbero venute a pregare sulle tombe, almeno finché non fossero arrivati i reparti degli Einsatzgruppen a spaventarle e a metterle in fuga.

Accerchiarono e annientarono altre due armate nemiche: una conquista per cui morirono altri tedeschi. Tre vecchie osservavano sedute presso una casa in rovina. A lungo andare, lo sapeva bene, il nostro problema sulla disponibilità di uomini sarebbe diventato irrisolvibile, ma per il momento la VI Armata aveva ancora molti soldati da utilizzare. In qualche modo faremo, Herr tenente generale! Ecco che cosa gli diceva sempre il maggior generale Schmidt. Questo Schmidt era il suo capo di stato maggiore dal mese di giugno, e l'energico ottimismo di cui era dotato faceva un'eccellente impressione. Tuttavia, quante altre armate restavano ai sovietici? Alla vigilia dell'Operazione Barbarossa, secondo i calcoli del Fremde Heere Ost Gruppe I, non erano più di undici nella Russia europea. Le altre, nove o dieci al massimo, non sarebbero mai state trasferite su quel fronte, perché Stalin temeva un attacco dal Giappone. Insomma, quante armate faceva, in totale? **Formazioni speciali: numero non disponibile**, concludeva il Fremde Heere Ost. **La goffaggine, lo schematismo, la fuga dalle decisioni e dalle responsabilità non sono mutate rispetto alla campagna di Finlandia.**

Stalin sembrava incline a ritirare le sue truppe. Forse persisteva nel credere che l'Operazione Blau fosse una finta. In ogni caso, al momento di lanciare la Fase 2, non era avvenuto ancora nessuno scontro decisivo.

Il 6 luglio 1942 attraversammo il Don. Il 9 luglio le nostre forze vinsero definitivamente ogni resistenza a Voronež, importante snodo ferroviario, e altri vagoni scoperti, stracarichi di prigionieri russi, partirono verso ovest diretti ai campi di concentramento, mettendo fine all'Operazione Wilhelm; tuttavia, essendo la battaglia durata quattro giorni, il Führer – così venne a sapere Paulus – manifestò con veemenza la propria insoddisfazione al feldmaresciallo von Bock. Stava tenendo d'occhio il calendario, come quasi chiunque altro. Dopo le sofferenze dell'attacco a Mosca, sapevano tutti molto bene che conveniva far tesoro di ogni singolo giorno di quella dorata estate russa. Perciò l'Operazione Blau doveva essere portata a termine al più tardi entro la fine di ottobre. Paulus non poteva negare al Führer il diritto di essere esasperato. Il nemico era riuscito ad approfittare di quei ritardi per ritirarsi in buon ordine verso est, così la conquista di Voronež, sebbene necessaria, lasciò nella bocca vorace dei tedeschi un retrogusto

amaro. Neanche Kalač sarebbe caduta tanto facilmente. Secondo il Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate Sud, il nemico disponeva ancora di dodici divisioni di fanteria e di cinque brigate corazzate. Benché fosse da solo sul vagone ufficiali, gli salì alle labbra un sorriso imbarazzato. Non voleva diventare famoso come colui che non era riuscito a conquistare Kalač. Il maggior generale Schmidt aveva già annunciato che, secondo lui, i soldati della VI Armata erano pronti per prove ancora più ardue. Non sapendo se apprezzare il suo zelo o leggervi una qualche insinuazione, dopo averci riflettuto brevemente, Paulus rispose, non senza una certa secchezza, forse: La disponibilità della VI Armata al sacrificio è fuori di dubbio. E questo è tutto, per ora, Schmidt. − Cominciò a presentarsi sulla linea del fronte molto più spesso che in precedenza, anche se, tutt'altro che un istrione, a differenza dei feldmarescialli von Manstein e von Reichenau, cercava di non farsi vedere dai suoi soldati. Aveva il ricordo del padre che lo controllava in tutto quel che faceva; Paulus si rifiutava di riservare agli altri lo stesso trattamento. Goerlitz, il suo biografo, dice che in quel periodo aveva spesso un'aria esausta e trasandata. Si trovava nel pieno dei preparativi per l'Operazione Fridericus II, che avrebbe cancellato la roccaforte nemica di Kupjansk. Coca si sarebbe preoccupata per lui, anche se di certo immaginava com'era: due suoi fratelli avevano servito come ufficiali. A volte la VI Armata veniva presa di mira da nemici appostati in qualche casupola rurale circondata di terra, e Paulus, piuttosto che sopportare altri ritardi, ricorreva alla stravagante soluzione delle granate anticarro, perché in una guerra e in qualsiasi altra impresa occorre spendere qualcosa per ottenere qualcosa: in questo caso, bisognava spendere tempo, uomini o materiali. Delle tre cose, il tempo, l'aureo tempo, era in quel momento la più preziosa. I lavoratori forzati dei territori orientali avrebbero potuto produrre altri proiettili per i carri armati, ma l'estate stava fuggendo via, inarrestabile.

Il 15 luglio 1942, il Führer apportò un cambiamento all'Operazione Blau. Aveva sollevato il feldmaresciallo von Bock dal comando del Gruppo d'Armate A, imputandogli timidezza e insubordinazione. (A mio parere, signore, disse il maggior generale Schmidt, il feldmaresciallo è sempre stato poco convinto.) Questa, però, fu in realtà una decisione *pro forma*: von Bock, come Paulus ricordava fin troppo bene, era caduto in disgrazia in occasione del vertice a Poltava, in quella giornata odorosa di creosoto,

quando tutti si erano riuniti intorno alla mappa nivea… E a Paulus tornò in mente che sua moglie, donna di ottime letture, possedeva un'edizione critica, dall'analoga rilegatura nivea, dell'opera omnia di Puškin; uno di quei volumi (riusciva quasi a vederlo) era intitolato *Poltava*. La sua memoria riguardo ai particolari era soprattutto fotografica. Quando esaminava una mappa, poniamo, di Stalingrado, le diverse caratteristiche topografiche gli rivelavano i concentramenti delle truppe nemiche in ogni singola roccaforte, nonché la disposizione che la VI Armata avrebbe dovuto adottare per travolgerli; nel caso di *Poltava*, che per lui era ancora, letteralmente, un libro chiuso (sebbene gli piacesse sentirlo leggere da Coca, Paulus non aveva mai avuto una grande predilezione per la poesia, neanche in periodo di pace), i suoi ricordi avevano a che fare con il mite sole tedesco, la cui essenza di qualcosa ormai passato lo investiva di una pienezza che al momento lui non poteva avere; in quell'epoca perduta, così languida al ricordo, in cui il nostro Führer non era ancora salito al potere, quei volumi bianchi occupavano un intero scaffale nella loro camera da letto, e a essergli tornata in mente, forse, era una di quelle mattine d'estate in cui Coca dormiva con la testa appoggiata alla spalla del marito, e lui, con la sua vista potente riusciva a decifrare i titoli non tedeschi scritti a lettere dorate sulla costa di ognuno di quei volumi; a differenza della gran parte di noi, Paulus sapeva leggere l'alfabeto cirillico e, benché non conoscesse il significato delle parole, era sorprendente la quantità di cose utili che scopriva grazie a questa sua capacità di traslitterazione, soprattutto ora, ovvio, che si ritrovava a esaminare i documenti sottratti al nemico; probabilmente si stava annoiando parecchio in quel momento, ma non se l'era sentita di svegliare Coca; dov'erano i bambini? Dovevano essere piccoli, allora. Ernst, in particolare, voleva sempre infilarsi a letto con loro: quel povero bambino aveva spesso gli incubi. Anzi, una mattina era arrivato molto presto, mentre lui e Coca stavano facendo l'amore; all'inizio, nessuno dei due si era accorto della porta che si apriva lentamente, e all'improvviso si erano ritrovati davanti quella faccina paffuta che li guardava, affranta e sbalordita; grazie a Dio erano sotto le lenzuola; quel ricordo lo angosciava. E poi un'altra volta che lui e Coca avevano fatto l'amore, ed era stato stupendo, i gemiti di lei gli erano parsi una barca che li trasportava entrambi, lentamente, giù per un grande fiume di luce solare; e quando avevano finito, Coca aveva continuato a baciarlo, piangendo di

felicità; era una donna molto emotiva, mentre lui, dominato dall'estrema lucidità che spesso si impadronisce degli uomini nei primissimi istanti dopo l'orgasmo, era rimasto lì disteso con gli occhi fissi sulla libreria, a leggere la parola ПОЛТАВА, "Poltava". Quante volte nel corso degli anni aveva letto il titolo di quel particolare volume senza mai prendersi la briga di aprirlo? Spesso, libri così, sul controfrontespizio, presentavano illustrazioni di antiche guerre o altro: sarebbe stato interessante, a ripensarci, sapere qualcosa di più della geografia di quella regione. Prima le invasioni; poi le rivolte: lo sapeva sin dai tempi in cui studiava all'Accademia militare. Mentre Coca, sdraiata con i suoi capelli che coprivano entrambi, gli leccava, sonnacchiosa, un capezzolo, lui lesse per l'ennesima volta ПОЛТАВА. In quel preciso istante la porta si era aperta lentamente, senza rumore, ed Ernst aveva fatto capolino. Perché se ne stava ricordando? Erano anni che non gli capitava più di ripensare a quei volumi di Puškin; dove poteva averli nascosti, Coca? In quel breve secondo in cui la rinvigorente luce del sole aveva colpito il libro sembravano accadute così tante cose che quello si era trasformato in un momento infinito; gli era quasi sembrato di poter vedere e sentire, uno per uno, tutti i capelli di Coca che lui stava accarezzando con tenerezza, quando Ernst si era intrufolato; e ora, nonostante la sua mente avesse indugiato su tutti quei dettagli con una voluttà così esaustiva da approssimarsi all'infinito, tutto era avvenuto nel tempo che ci voleva ad accendere l'ennesima sigaretta; dopo di che il piantone portò il vassoio lucidato a specchio su cui erano state ordinate le comunicazioni del giorno: prima il rapporto sulla situazione del nemico, poi l'informativa del Genio radiotelegrafisti, entrambi forniti da Gehlen, del Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate B; tuttavia, prima che Paulus potesse esaminarli, il piantone si ripresentò per consegnare un messaggio decrittato dell'OKW proveniente da Poltava: il Führer aveva deciso di togliergli la IV Armata corazzata, il cui appoggio fino a quel momento aveva di molto agevolato la sua avanzata-lampo. Evidentemente, qualcuno (sperò non si trattasse dell'"asino assenziente") aveva convinto l'OKW della necessità di coinvolgere la IV Armata corazzata nella manovra a tenaglia in corso a Rostov. Questa decisione lo inquietò: aveva già sofferto abbastanza per l'allontanamento della I Armata corazzata; senza il loro aiuto avrebbe impiegato molto più tempo per strozzare il saliente di

Barvenkovo. Di lì in avanti, a ranghi ancora più ridotti, tutto avrebbe richiesto ben più tempo, ma gli ordini sono ordini. Qualche suo ufficiale si lamentò; persino il maggior generale Schmidt pareva scontento; lui, però, si era ripromesso di trattarlo come trattiamo i nostri alleati rumeni, ossia con delicata fermezza. Ampliò la sua testa di ponte a Kalač, che cadde senza difficoltà. Il Führer se ne compiacque: questo, almeno, si deduceva dalle comunicazioni del generale Warlimont. Visto che aveva un momento di respiro, scrisse un dispiaciuto e amichevole messaggio al feldmaresciallo von Bock, che aveva visto i suoi reparti affidati al comando del colonnello generale von Weichs; il feldmaresciallo gli rispose nel giro di due ore: "Mio caro Paulus, l'importante è mantenere la calma". A quanto pareva, sarebbe stato assegnato alla Riserva del Führer, che Dio lo aiutasse. Stanco e impolverato per l'ennesima ispezione sulla linea del fronte, scrisse un breve messaggio a Olga, accludendo gli auguri per il nipotino e per il genero; le consigliò di portare, non appena possibile, la Mercedes dal meccanico, prima che reperire i pezzi di ricambio diventasse un problema. Quindi, tornò al compito di costruire e guidare le sue avanguardie. Il 23 luglio 1942 conquistammo finalmente Rostov, sconfiggendo un'asperrima resistenza. (Vecchie russe con il fazzoletto in testa si affannavano, a due a due, ai lati di biciclette cui erano stati fissati secchi pieni d'acqua; arrancavano lente, attraverso la polvere vulcanica, in mezzo alle macerie, e poi svanivano. Perché il loro Alto Comando non le aveva evacuate? Questa negligenza da parte del compagno Stalin sembrava contrastare con i più elementari criteri delle azioni umanitarie.) Congratulandosi con noi tutti per il vittorioso esito dell'Operazione Blau, Fase 2, il Führer annullò la Fase 3 e diede avvio alle Operazioni Stella alpina e Airone. Quest'ultima consisteva in un attacco fulmineo contro Stalingrado, e l'uomo incaricato della sua messa in atto fu il tenente generale Paulus. L'Operazione Stella alpina non era che la prosecuzione all'infinito della nostra offensiva verso sudest, in nome della quale a Paulus si chiedeva ora di rinunciare al cinquanta per cento delle sue munizioni e del suo carburante. Non importava: in suo soccorso stavano arrivando i Panzergruppen! Da chi erano comandati? Dal colonnello generale Hoth, probabilmente. Paulus aveva la massima fiducia in quell'uomo. Purtroppo, però, le ricognizioni aeree indicavano che il nemico stava approfittando appieno della pausa (diciotto giorni), per serrare i ranghi sul Volga, in quella città chiamata Stalingrado.

5

La *Grande enciclopedia sovietica* ci spiega che la città di Stalingrado, un tempo chiamata Caricyn, fu fondata su un'isola nel corso del XVI secolo, e questo fiabesco isolamento, questa separatezza, era quanto di più adatto. "Nel corso dei secoli XVII e XVIII" apprendiamo "Caricyn fu un importante epicentro della lotta popolare contro lo sfruttamento feudale." Fin qui, niente di male; anzi, c'è di meglio, perché durante la Guerra civile la difesa locale poté contare, tra l'altro, sulla presenza del compagno Stalin in persona, il cui ruolo, dati i successivi sviluppi, sarebbe stato retrospettivamente magnificato, fino a intitolargli la città stessa. Le forze di Adolf Hitler, dopo aver annientato altre due armate russe, si avvicinavano alla Città di Stalin. Dunque, quel che stava per accadere doveva accadere.

6

Il tenente generale Paulus non era un uomo crudele, e lo dimostra il fatto che i sovietici non lo accusarono mai di crimini di guerra. Non appena assunse il comando della VI Armata, revocò l'ordine emanato il 10 ottobre 1941 dal compianto feldmaresciallo von Reichenau, che prescriveva misure estreme contro i subumani. Ciononostante, il tenente generale apprezzava molto l'efficacia dei raid più feroci: spezzavano la resistenza della popolazione nemica, mettendo così fine alla guerra più rapidamente di altri metodi in genere ritenuti più morbidi. All'inizio di agosto era ormai del tutto impegnato lungo l'ansa del fiume Don contro le Armate corazzate sovietiche I e IV. La sua avanzata accumulava ulteriore ritardo: trovò particolarmente problematici i cosiddetti "battaglioni di annientamento". Rimescolava mappe e reggimenti, sotto il lungo stendardo con la svastica che sventolava sul suo quartier generale a Golubinskaja sul Don. Dato che il nemico si era dimostrato superiore quantomeno sul piano numerico, il nostro Führer aveva mandato in aiuto di Paulus la IV Armata Panzer, che si stava avvicinando in buon ordine da Kotel'nikovo. Lui vergò un cordiale biglietto di benvenuto per il colonnello generale Hoth, che la comandava. Intanto, il piantone rifece la sua comparsa per riempire il portasigarette d'argento di Paulus, che in verità, non si sentiva tanto bene: da qualche settimana, ormai, soffriva del cosiddetto "mal russo". Non importava: aveva

avuto la dissenteria anche durante la guerra precedente. Meglio non dire nulla a Coca. Alle 4,30 del 15 agosto 1942 Paulus diede inizio alla propria offensiva, spazzando via la IV Armata corazzata sovietica. Gli italiani stavano dimostrandosi un po' fifoni; inviò il generale Blumentritt a radunarli. Informò il quartier generale della debolezza del proprio fianco nord, ma gli fu risposto di proseguire senza avanzare richieste. Questa risposta ferì non poco la sua sensibilità, ma Paulus pensò a quel che avrebbe detto il feldmaresciallo von Bock: l'importante era mantenere la calma. Prima Bach, poi Mozart. A Coca le opere di Mozart piacevano più di quanto piacessero a lui: Paulus preferiva la musica strumentale. Il 22 agosto 1942 si godette un momento di levità in compagnia dei suoi ufficiali, quando la radio annunciò che il Brasile aveva dichiarato guerra al Reich. Qualcuno osservò che il feldmaresciallo von Reichenau aveva spesso manifestato il desiderio di visitare Rio de Janeiro, e Paulus, volendo distogliere le loro menti dal pensiero del defunto, di cui tutti senza dubbio sentivano la mancanza (von Reichenau non si era dimenticato neppure una volta del compleanno di Paulus), rispose con un gradevole mezzo sorriso: Signori, la campagna brasiliana comporterà senza dubbio qualche compensazione! − Il maggior generale Schmidt rise due volte – *ah-ah* – mentre gli altri lo fecero più a lungo; al che il piantone versò un po' di Veuve Cliquot in bicchierini di cristallo boemo, e presto andarono tutti a letto, perché li aspettava una mattinata intensa: era previsto l'arrivo a Stalingrado dei milleduecento aerei bombardieri e mitraglieri della Luftflotte 4; e quando arrivarono uccisero quarantamila persone, lasciandosi dietro appartamenti scheletriti immersi in un pulviscolo rosso… Oh, sì, rosso come i pantaloni dei cosacchi, i cadaveri sui plinti di ferro-cemento spezzati. La radio dei nemici gridava: "Piazza Vokzal'naja, piazza Demonstracija…". Intanto, la VI Armata stava già bombardando l'ufficio del Soviet distrettuale.

7

Il 31 agosto 1942 la città era praticamente accerchiata. Paulus aveva tagliato fuori gran parte della LXII Armata sovietica. Era solo questione di tempo e di uomini. Il generale von Wietersheim, tuttavia, per qualche ragione, proponeva il ritiro da Stalingrado. Non c'era nemmeno bisogno di

fare congetture su cosa ne avrebbe detto il Führer. Accendendosi una sigaretta ed esprimendo il proprio dispiacere, sollevò immediatamente dal comando il generale von Wietersheim, che sostituì con il colonnello generale Hoth. Alla successiva riunione dello stato maggiore, i suoi ufficiali di bell'aspetto e tirati a lucido leggevano il giornale in compagnia, con i berretti nuovi e scintillanti, le maniche perfettamente stirate, in attesa di istruzioni; sulla questione del generale von Wietersheim serbarono tutti un rigoroso silenzio, a parte il maggior generale Schmidt, che apprezzò la decisione e cercò di esprimere pubblicamente il proprio assenso, dilungandosi, finché Paulus non lo interruppe dicendo: Senza dubbio, ha fatto quello che considerava il suo dovere, Schmidt. Punto e basta. − Le sue avanguardie sfondarono il fronte nemico nel settore tra Vertjačij e Peskovatka, gli Stuka a precedere l'attacco da terra, con stridori e bombardamenti. Il 2 settembre 1942 il Führer stabilì che, al suo ingresso in quella problematica città, tutti gli abitanti maschi sarebbero stati liquidati, presumibilmente con le armi da fuoco, e tutte le donne deportate. A Paulus quest'ordine non piacque. In ogni caso, non poteva eseguirlo subito. Quel giorno era arrivato sul vassoio d'argento un messaggio ben più gradevole; gli aveva scritto il suo vecchio amico colonnello von Metz (tardivamente, a quanto pareva: la cartolina doveva essere stata trattenuta dalla censura e da errori nella distribuzione della posta): "Permettetemi, signore, di congratularmi con voi per la Croce di Cavaliere… sono certo che tra non molto arriverà anche il bastone da feldmaresciallo". Il 3 settembre 1942 sventò il debole contrattacco della I Armata Guardie di Moskalenko. Li sconfisse di nuovo il 5 settembre. L'incessante pressione nemica lo costrinse a spostare parte delle proprie truppe a nordovest, e tra queste c'era il figlio Ernst, che – così aveva saputo Paulus – se la stava cavando bene nel suo reggimento corazzato. Aveva ridimensionato due armate russe, la LXII e la LXIV, fin quasi all'estinzione. Gli dissero: Herr tenente generale, signore, Eremenko sta scavando trincee per affrontarci sulla Linea G…

Il 9 settembre 1942, mentre il Führer costringeva il feldmaresciallo List a rassegnare le dimissioni da comandante del Gruppo d'Armate A per il suo eccessivo difensivismo, il tenente generale Paulus stava mettendo a punto i dettagli del suo attacco a oltranza. Alle 6,30 del 13 settembre 1942, l'assalto contro Stalingrado ebbe inizio: prima la Linea O, il perimetro difensivo più esterno; poi, in successione concentrica, le linee K, S e G, quest'ultima la

più interna, l'ultimo bastione. Il suo piantone continuava a domandarsi quanto ci avrebbero messo quelli della rivista "Signal" a inviare lì il loro fotografo, anche se avevano già pubblicato un bel paginone con i nostri giovani e risoluti Panzergrenadieren in grigio-verde, intenti a reggere interminabili collane di proiettili davanti alla macchina fotografica.

Intercettò la comunicazione con cui la LXII Armata sovietica chiedeva di potersi ritirare sulla Linea G.

Prima i nostri Panzer penetreranno il fronte nemico; poi ruoteranno per accerchiarlo. (Era quasi del tutto guarito dal "mal russo".) Infine rinforzeremo il cerchio con la fanteria. Noi tedeschi abbiamo coniato il termine perfetto per questo tipo di disposizione: *Kessel*, un calderone in cui il nemico inizierà a bollire. Se necessario, vale a dire se il nemico conserverà la minima capacità di effettuare una sortita, formeremo un cerchio ancora più interno con altri soldati le cui armi e la cui ideologia non smetteranno di puntare verso il centro. Privata di ogni rifornimento, la nostra vittima non potrà che cominciare a morire. Poiché qualunque cuoco sa che la carne cuoce tanto più rapidamente quanto più i pezzi sono piccoli, inietteremo avanguardie di Panzer e fanteria per suddividere il *Kessel* in zone tra loro isolate, case sbucciate a mostrare l'anima del popolo. A ogni nuovo attacco concentrico del genere, che abbia successo o meno, si infliggeranno nuove ferite al nemico. I soldati russi finiranno per morire di fame; le loro munizioni saranno quasi terminate. Lo faremo a fette, lo sminuzzeremo, e poi lo divoreremo. In questo consisteva il meccanismo fondamentale dell'Operazione Airone.

Benché le frecce della sua avanzata fossero di una perfezione scintillante come i fiumi di proiettili per carri armati che continuavano ad affluire su nastri trasportatori dalla Germania, le cose non procedevano affatto con la consueta facilità, forse perché il Führer aveva spostato la Panzergrenadier-Division Grossdeutschland sul fronte occidentale. Doveva essere questa la ragione per cui ci vollero giorni interi, invece che ore, a spazzare via i residui rossi che continuavano a opporsi in quel silo per cereali. Il maggior generale Schmidt si domandò a voce alta se, prima di essere sollevato dall'incarico, il generale von Wietersheim non avesse contagiato le truppe con il suo disfattismo. Paulus gli disse, forse in tono un po' troppo duro: Fareste meglio a occuparvi della situazione dei nostri approvvigionamenti. Tra un'ora pretendo un rapporto al riguardo. Se solo fosse riuscito a

interrompere il loro sistema di trasporto per via fluviale, si sarebbe giunti a una fine! Purtroppo, i loro traffici li sbrigavano di notte, e la Luftflotte 4 non poteva intervenire senza esporsi a pericoli eccessivi. E comunque, che cos'era la notte a Stalingrado, dove il cielo era di un nero senza imperfezioni, il sole scomparso come l'estate dell'anno precedente, sole nero, pioggia nera, cielo nero senza luna sia di giorno sia di notte, e tutti che tossivano, con il bagliore rossastro del fuoco riflesso sul Volga, mentre gli aerei piombavano sui traghetti a notte fonda, e i russi gridavano, e i tedeschi imprecavano, e le sirene singhiozzavano, e le mitragliatrici segnavano il tempo come il metronomo trasmesso via radio nella Leningrado assediata, e lunghe lingue di fumo aleggiavano, sinuose e vaporose come il boa di piume di struzzo al collo di una diva dell'opera?

Il Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate B, intercettò l'ennesima direttiva di mezzanotte emanata dal presidente Stalin: Stalingrado doveva essere difesa a qualunque costo. (Stalingrado, naturalmente, era già devastata, proprio come la Stazione Varšavskij di Leningrado.)

Prima attacco aereo, poi attacco via terra. La nostra aviazione lo sosteneva con pesanti bombardamenti nel settore centromeridionale. Aveva ridotto la LXII Armata sovietica a un centesimo della sua forza originaria. Eppure, da Kotel'nikovo continuavano a giungere nuove truppe nemiche.

Secondo il vostro ordine, Herr tenente generale, se sfondassimo proprio tra Pavlovsk e Serafimovič…

Sì, spiegò lui, ma sfortunatamente hanno schierato centosessantamila uomini, lì: l'equivalente di due armate.

Herr tenente generale, disse Schmidt, io credo che tra Kletskaja e Verchne-Kurmojarskaja…

A differenza del feldmaresciallo von Rundstedt, cui piaceva indossare, per burla, l'uniforme da colonnello, Paulus teneva alla propria dignità. Non sempre replicava ai loro suggerimenti. Proprio come noi conquistiamo una via di giorno, e i russi se la riprendono di notte, così nella zona più avanzata della sua coscienza si alternavano fiducia e delusione. L'euforia del potere che lui non avrebbe mai potuto sperimentare in tempo di pace, il potere di comporre poche righe e suonare il campanello per chiamare il piantone e farle portar via sul vassoio d'argento o, nel caso fossero urgenti, di pronunciare una decina di parole al telefono da campo e prendere il

binocolo per vedere quelle parole realizzarsi in pallottole e bombe, ciò che provava in quei momenti avrebbe fatto fatica a confidarlo persino a Coca, anche se, non appena si fossero riuniti, lei l'avrebbe capito immediatamente: condividevano ogni cosa. Intanto, sentì di concordare in pieno con l'aforisma del feldmaresciallo von Manstein secondo cui "la sicurezza di una formazione corazzata operante nelle retrovie nemiche dipende in larga misura dalla sua capacità di tenersi in movimento". E loro, a Stalingrado, non potevano continuare a muoversi.

Anzi, quella guerriglia urbana poteva persino essere considerata un abuso sia delle sue capacità sia dell'armata che lui comandava. Per Paulus, che non poteva fare a meno di provare apprensione e fastidio per il modo in cui l'estate andava consumandosi, sarebbe stato a dir poco confortante lasciarsi alle spalle quelle rovine e riprendere la corsa verso est o sudest sulle steppe dorate (dove l'erba più comune sembrava essere l'*Artemisia pauciflora*), liquidando i concentramenti di truppe nemiche in leale e aperto combattimento. E pensare che sarebbe potuto andare in Africa! (Giù le mani dalla torta, gli aveva intimato Coca, con quello sguardo di cui lui aveva il terrore.) Dal canto suo, Paulus avrebbe preferito seguire una sottile linea intermedia tra il feldmaresciallo von Kluge, cui piaceva tenere le proprie truppe corazzate con il guinzaglio corto, in modo da permettere loro di liquidare ogni concentramento nemico accerchiato, e il generale Guderian, che le avrebbe spedite avanti a fare a pezzi le linee russe a beneficio della nostra fanteria, affinché i nostri biondi e abbronzati ragazzi potessero mangiarsele a colazione.

Si accese una sigaretta e ruppe il sigillo del rapporto sulla situazione del nemico. A dieci metri da lui giaceva, Dio solo sa perché, il cadavere di un ufficiale ucraino in pantaloni vecchio stile di velluto. Prima Beethoven, poi Bach. Il Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate B, gli annunciò che, sebbene un attacco contro il suo fianco profondo non si potesse escludere, come del resto un occasionale assalto contro le precarie teste di ponte dei nostri alleati, l'eventuale, ma non certa, offensiva invernale dei russi si sarebbe dispiegata molto più a nord, nella zona del Gruppo d'Armate Centro, forse addirittura nelle vicinanze di Mosca. Questa informazione era stata confermata dall'Abwehr, la cui Organizzazione Max, a Sofia, aveva pieno accesso alle comunicazioni nemiche. Non ci credette o si rifiutò di crederci.

Il 12 settembre 1942, accompagnato dal generale Weichs, palesò apertamente le proprie preoccupazioni sulla ristrettezza del fronte al Führer in persona, che a quel punto aveva spostato il proprio quartier generale a est, dalla Tana del Lupo a Werwolf ("Lupo mannaro"), poco a nord di Vinnica, sulla via per Berdičev. Purtroppo, in un momento simile, non poteva chiedere che gli fosse data la precedenza, non solo perché, come ben sapeva, il Führer, pur provando simpatia nei suoi confronti, non lo amava, ma anche perché l'intera campagna orientale era giunta, come sussurrava Warlimont, a un punto morto. Non voleva dare a nessuno, né ai propri sottoposti né al Führer, l'impressione di aver preso la faccenda troppo seriamente: sarebbe servito solo a intaccare la stima di cui godeva. Ciononostante, l'Operazione Nordlicht ("Aurora boreale"), come avrebbe probabilmente ammesso persino il feldmaresciallo Keitel, non era riuscita ad avere la meglio su Leningrado, sotto assedio ormai da un anno; e anche il suo sforzo personale, l'Operazione Airone, si era rivelato inconcludente; e l'Operazione Stella alpina si trovava in pieno stallo nel Caucaso. Fino a quel momento, il gusto per la più importante vittoria dell'offensiva, la presa di Maikop, era stato rovinato nell'istante in cui il Gruppo d'Armate A, al proprio sferragliante ingresso in città, aveva scoperto che tutte le raffinerie erano state completamente sabotate dagli ebrei bolscevichi in ritirata. Si diceva che il Führer fosse rimasto molto male per questo, dato il nostro crescente fabbisogno di carburante. Tuttavia, il nemico doveva stare peggio di noi: avevano perduto l'ottanta per cento del loro petrolio. Prima interrompere, poi requisire: questo era il piano originario dell'Operazione Blau.

Come noi tutti, il tenente generale Paulus coltivava, di base, una certa fiducia nel proprio acume. Nel dicembre 1940, grazie ai suoi giochi di guerra, aveva previsto con estrema esattezza quale sarebbe stata nell'ottobre successivo la disposizione delle nostre truppe intorno a Mosca. Il feldmaresciallo von Reichenau in persona gli aveva fatto i complimenti per la sua precisione. E questo, di certo, qualcosa contava. C'erano, poi, la Croce di Ferro, sia di prima sia di seconda classe, che aveva ricevuto nella precedente guerra; la Croce di Cavaliere guadagnata a Char'kov; e la sua posizione di ufficiale in comando della VI Armata. Nel dicembre 1940 aveva anche supposto che l'Operazione sarebbe durata più di un'estate. Il Führer si era infuriato e aveva sbottato: Non ci sarà una campagna

d'inverno! − Quello, dunque, era un punto di attrito fra loro. Paulus non avrebbe più potuto accennare a una campagna d'inverno.

Werwolf, quel lungo e perfetto rettangolo orientato verso sudest, era suddiviso da recinzioni interne in tre zone controllate. Paulus dubitava che avessero avuto il tempo di seminare migliaia di mine tutt'intorno, come avevano fatto alla Tana del Lupo; in ogni caso, non era il genere di domande da porre. Ne aveva visitati tanti, ormai, di quartier generali segreti: i tetti alti e spioventi della Gola del Lupo, in Belgio; gli umidi bunker di Tannenberg, nella Foresta Nera; poi, la Tana del Lupo e Werwolf… Quanti altri ancora? Era tutto costruito in cemento armato e con lastre di acciaio saldate tra loro, e le tende, davanti alle rare finestre, erano sempre chiuse. Accanto a lui, il generale Weichs deglutiva nervosamente. Aveva saputo che a Werwolf c'erano una sala da barba e una sauna, e sperava di avere il tempo di darsi una rinfrescata prima di incontrare il Führer; provò a domandare all'uomo dell'SD, che era seduto davanti, quanto tempo avrebbe avuto a disposizione, e quello rispose sorridendo: Non mi dicono niente, Herr tenente generale! E forse è meglio così. Meno so, meno posso sbagliare! − Paulus si concesse una risatina, non facendo troppo caso al cinismo di quell'uomo. La zona centrale, quella più interna, fagocitò l'automobile; il generale Weichs fu condotto altrove per rispondere a una convocazione dell'"asino assenziente", mentre Paulus lasciò il proprio pugnale e la pistola all'uomo dell'SD, per poi seguire le guide delle SS oltre il filo spinato, al secondo posto di controllo; fu condotto tra gli alberi fino alla sala da tè, dove ad accoglierlo freddamente trovò Martin Bormann. Ogni cosa pareva dotata di un lucore oleoso, come le selle di cuoio della nostra cavalleria. − Se non vi dispiace attendere un attimo, generale, disse Bormann, gli stenografi hanno quasi completato il loro cambio di turno. Potreste distrarvi con una puntatina al casinò.

Io non gioco, rispose il tenente generale Paulus.

Avrei dovuto immaginarlo, disse Bormann. Comunque, quando il Führer vi avrà detto ogni cosa, vorrei porvi io alcune domande a proposito di vostra moglie Elena, che voi, generale, se non sbaglio, chiamate "Coca"…

Paulus chiese il permesso di usare il bagno. Lì controllò rapidamente la propria rasatura e indossò un nuovo paio di guanti bianchi. La carta in scala 1:300.000 della rete ferroviaria nemica, con il timbro **Geheim** e le

annotazioni di suo pugno (scritte in grande, perché anche gli occhi del nostro Führer stavano invecchiando), era ancora dove doveva essere, nella tasca esterna della sua valigetta, che lui aprì, semplificando le cose per quando avrebbe avuto addosso lo sguardo del Führer; ci ripensò e richiuse la valigetta, nella speranza di fare un'impressione migliore. Come ogni volta, prima di accedere alla presenza del nostro Führer, Paulus era così nervoso da sentirsi sul punto di vomitare. Gli sarebbe piaciuto avere accanto il generale Weichs. L'accenno di Bormann a Coca, esattamente il genere di trama per cui quell'uomo era tristemente noto (che cosa poteva avere contro di lei? Era rumena, e i nostri alleati rumeni erano trattati praticamente come pari!), lo aveva messo ancor più in agitazione, e lui non sapeva come comportarsi, in simili circostanze, non essendo un "generale politico". Se non si fosse fatto cogliere così di sorpresa, avrebbe di certo replicato in tono mordace. Una rabbia difensiva cominciò a montare dentro di lui, così Paulus si risolse a ignorare la richiesta di Bormann. Gli servì a sentirsi meglio. (Qual era, di preciso, il problema? Che lei era di religione greco-ortodossa?) Dopo aver esaminato da ogni punto di vista le parole di Bormann, si rese conto di non aver nulla da temere da quel bruto che non si sarebbe mai permesso di usare altrettanta rudezza con von Reichenau: ah, il feldmaresciallo lo avrebbe strangolato! Paulus sorrise, pallido. L'uomo delle SS lo aspettava nel corridoio fuori dallo studio. Doveva imporsi: avrebbe fatto di tutto perché il Führer si rendesse conto…

Entrate, Paulus, disse il Führer, alzandosi in piedi per stringergli la mano. Avete mangiato?

Non ancora, mio Führer. − Si inchinò e sbatté i tacchi.

Be', non preoccupatevi, aggiungeranno un posto a tavola per voi. Sarà un pasto vegetariano, temo. È la prima volta che venite a Vinnica?

Prima della guerra, mia moglie e io una volta…

Be', è una città schifosa, disse il Führer, alzando la voce. Gli ucraini, è vero, hanno un sottile strato germanico, ma sotto c'è del materiale terribile. Gli ebrei: il peggio che si possa immaginare. Le città soffocate dallo sporco… Ah, ho imparato molto, in queste poche settimane! Se solo gli slavi avessero dominato sul Vecchio Reich per un decennio o due, tutto sarebbe invaso dai pidocchi e in rovina…

Non c'è dubbio, disse il biancoguantato Paulus.

C’è Vlasov, a Vinnica, riprese il Führer. Voi conoscete Vlasov, vero?

Sì, ho combattuto contro di lui a…

Proprio laggiù, dall’altra parte della città! E mi dicono che dovrei servirmi di lui! Non è incredibile?

Non ne sapevo nulla, mio Führer.

Grazie a Dio, voi non siete uno di quei “generali politici”! Bene, Paulus, ecco qui la mappa. Questa linea corrisponde alla vostra reale posizione?

Un attimo… Sì, mio Führer, corrisponde alla perfezione.

Mi fa piacere. Dovevo domandarvelo, perché di questi tempi non ci si può fidare di nessuno. Non potete immaginare fino a che punto e in quale modo i miei ordini vengano fraintesi! E cercano di ingannarmi! Di farmi ingoiare informazioni false. Ma volete sapere una cosa, Paulus? Rifilerò loro un boccone con cui si strozzeranno!

Ai vostri ordini, mio Führer.

Bene. Dobbiamo sperare che Stalin non sia in grado di ripetere il contrattacco del 1920, osservò il nostro Führer, un geniale stratega militare. In fondo, avete ragione. Keitel! Dove diavolo è Keitel?

Sono qui, mio Führer…

A quel punto Paulus capì che al generale Weichs non era stato permesso di entrare. L’“asino assenziente”, con tutta probabilità, non immaginava neppure la ragione per cui gli avevano fatto convocare Weichs lì, per poi dirottarlo chissà dove… Comunque, non è che di Weichs ci fosse esattamente bisogno; il punto era che quando uno si trovava da solo al cospetto del Führer faceva fatica a rimanere ancorato a se stesso…

Il tenente generale Paulus nutre preoccupazioni, Keitel, riguardo al suo fronte. Vedete su questa carta com’è poco profondo il suo scaglionamento?

Sì, mio Führer…

Mio caro Paulus, se persino Keitel intravede il pericolo, non c’è nient’altro da aggiungere. Keitel, andate laggiù a prendermi gli occhiali.

Arrossendo, Paulus chinò la testa e sbatté i tacchi.

Bene, siamo d’accordo, e vi manderò gli aiuti richiesti in tempo utile; per ora, tuttavia, dovrete arrangiarvi. Come stanno i vostri figli, a proposito?

Secondo le ultime notizie che ho ricevuto, continuano a compiere il loro dovere nei confronti vostri, mio Führer, e del Paese.

Ho saputo grandi cose, sul conto di Friedrich. A tempo debito, forse, prenderà parte alla conquista dell’Inghilterra. Voglio esprimermi

chiaramente, su questo punto. Ernst, invece, è sotto il vostro comando?

Sì, mio Führer.

In veste di ufficiale?

Sì, mio Führer, in un reggimento corazzato…

È molto fortunato. Spero che non si monti la testa!

Mio Führer, vi assicuro che riceve esattamente lo stesso trattamento riservato a ogni altro soldato, e per evitargli qualsiasi spiacevole esperienza con i commilitoni, presto particolare attenzione a non fare mai…

È molto saggio e avveduto da parte vostra, mio caro Paulus. Sì, sì, è sempre meglio tenere le distanze. Dove si trova, ora?

In questo punto della mappa, mio Führer, a circa quattro chilometri dalla collina Mamaev Kurgan. È stato assegnato al…

Vi invidio, Paulus, per i vostri due figli, così pronti a mettersi in gioco per la Germania. Sono gemelli, vero?

Sì, mio Führer.

Una donna che partorisce dei gemelli… È puro eroismo! La vostra Coca è una fattrice eccezionale!

Vi ringrazio, mio Führer…

E anche piuttosto elegante. Avete fatto un'ottima scelta. Non preoccupatevi per i vostri figli. Warlimont si lamentava con voi di una carenza di uomini del diciotto per cento, vero? Visto? Vengo a sapere tutto: le mie antenne sono sempre tese! Be', quando ce ne sarà davvero bisogno troveremo queste truppe. Ma al momento non ne abbiamo bisogno. Quando avremo strangolato Leningrado…

Sì, mio Führer, disse Paulus. Avrebbe voluto indicare le posizioni anticarro nemiche lungo l'asse Mečetka-Volga; nel punto in cui si trovavano, la mappa del Führer presentava soltanto uno spazio bianco. Inoltre, i fianchi della VI Armata erano schermati da truppe-satellite di scarsa qualità.

Francamente, disse il Führer, cambiando tono all'improvviso, mi delude vedere che Stalingrado è ancora sulla mappa. Tra un paio di settimane terrò un discorso allo Sportpalast. Che cosa devo dire? Avrete cancellato Stalingrado per quel giorno?

Se solo l'aviazione avesse…

Mio caro Paulus, su questo punto siamo completamente d'accordo, disse il Führer. Nessuno di noi è stato abbastanza duro. I codardi e i cuori teneri

non ci capiranno mai…

Con un amabile sorriso, diede un colpetto sulla spalla a Paulus, che sperimentò quella che il maggior generale Schmidt amava definire “la più grande felicità che ai nostri contemporanei sia dato di provare: servire un genio”.

8

In piedi su una spianata di macerie, discuteva la situazione con il generale Pfeiffer. Schmidt, alle sue spalle, ascoltava. Con l’assalto del 13 settembre aveva conquistato la stazione Sadovaja e la periferia di Minim. Era stata proprio un’offensiva perfetta, e se Coca fosse stata lì, lui le avrebbe spiegato con precisione come aveva disposto le divisioni e perché aveva fatto scattare la tenaglia in certi punti invece che in altri; a guerra conclusa sarebbe stato bello tenere una lezione agli ufficiali cadetti. La fase successiva prevedeva la presa della collina di Mamaev Kurgan. Aveva penetrato il fronte sovietico in numerosi punti, su tutta la sua ampiezza, con le estremità delle lance che si allargavano, avanzando, come i bracci della Croce di Ferro, per poi ricongiungersi a chiudere il nemico in accerchiamenti di proporzioni adeguate. Il nemico, a quel punto, era la XIII Armata Guardie sovietica, che li tormentava dalla sponda orientale del fiume. Bene, avrebbe conquistato Stalingrado palmo a palmo, senza mai mollare la presa.

Con il portello della torretta sollevato, i suoi carri armati sfilavano per le vie in rovina, sgretolando macerie che scintillavano abbaglianti sotto il cielo bianco di polvere. Il biancore risplendeva tra le spoglie colonne vertebrali degli edifici carbonizzati. E i loro passi lasciavano l’impronta nella polvere bianca.

Poco o nulla da segnalare, Herr tenente generale. Abbiamo preso il grande magazzino Univermag. E ucciso Fedoseev e il suo stato maggiore…

Bene. Avevano mappe?

Verificherò presso la Sezione informazioni, Herr tenente generale.

Torna a riferire.

Herr tenente generale…

Che cosa c’è?

Continuano a interrare i loro carri, così noi facciamo fatica a vederli, e poi…

Lo so. Un numero maggiore di munizioni potrebbe fare la differenza?

Sì, signore.

Farò il possibile. Qual è l'unità che ha eliminato Fedoseev?

Eccovi l'elenco dei nomi, signore.

Li segnalerò tutti per una decorazione.

Ai vostri ordini, Herr tenente generale!

Un soldato gridò, e del sangue prese a sgorgargli con grazia dal cuore. Le macerie tintinnavano fioche. Inutile cercare di scovare quel cecchino.

Quello stesso giorno, il 21 settembre 1942, Paulus distrusse due brigate e un reggimento nemici, per poi radere al suolo con i carri armati le loro roccheforti, schiacciando quei russi urlanti sotto i cingoli. Ordinò al maggior generale Schmidt di fare pressione sul quartier generale per sensibilizzarlo riguardo alla necessità di munizioni. Spedì una cartolina alla vedova del feldmaresciallo von Reichenau, la contessa von Maltzan, in cui garantiva che il nome del marito era sempre sulle labbra di tutti i soldati della VI Armata. E ora doveva preparare l'attacco alla fabbrica di trattori Krasnyj Oktjabr'.

Due sere più tardi, festeggiò il proprio compleanno con alcuni membri del suo stato maggiore, mentre una controffensiva di truppe siberiane gli strappava alcuni metri della sponda del Volga. Naturalmente, quei siberiani furono annientati. Finché non si fosse impadronito del Volga, non sarebbe riuscito a spezzare le difese dei rossi. Aveva più volte attirato l'attenzione di tutti su quel fatto. I suoi uomini, però, esausti com'erano, non riuscirono a riconquistare il terreno perduto. (In un modo o nell'altro ci riusciremo, signore, diceva il maggior generale Schmidt, cercando di consolarlo.) Lui comprese, perdonò; concesse loro di fermarsi dov'erano, con le armi spianate. Se avesse agito diversamente, ad esempio alla maniera del feldmaresciallo von Reichenau, per non dire di Schörner o di certi altri macellai, sarebbero rimasti scioccati, ma non furono neppure riconoscenti: quel che il destino ci manda, qualunque cosa sia, finisce ben presto per diventare noi, e noi diventiamo ciechi a ciò che saremmo potuti essere. Del resto, come potrebbe avvenire altrimenti? Se noi fossimo capaci di immaginarci diversi, quanto risentimento o, in alternativa, quanta paura dovremmo sopportare!

Scelse di ragionare sul lungo termine. Era in grande apprensione riguardo alla sicurezza futura del suo fianco nord. Non trovava saggio, da parte nostra, fare affidamento sui rumeni. E questo, ovviamente, a Coca non poteva dirlo.

Prima la torta di compleanno offerta dall'OKW, poi il brindisi. Ritiratosi nei suoi alloggi, accese una sigaretta e cominciò a leggere i rapporti sulle comunicazioni nemiche. Poi avrebbe aperto la lettera di Coca, che in realtà era arrivata via ponte aereo la settimana precedente. A quanto risultava, i russi stavano trincerandosi con settanta divisioni di fucilieri e ottanta formazioni corazzate, anche se nessuno sapeva dove le avessero prese. Per spazzarle via, avrebbe dovuto dirottare altre truppe dai fianchi già poco difesi. Gli si annebbiò la vista; i suoi occhi, con gli anni, cominciavano ad avere difficoltà nel mettere a fuoco le disposizioni. Il nostro Führer gli aveva dimostrato la necessità di portare a termine l'Operazione Airone al più presto, per ricongiungersi con il Gruppo d'Armate A prima dell'inverno. E non c'era da dubitare che il Führer ricevesse frequenti aggiornamenti sul suo comando! Per quel che ne sapeva, uno degli informatori era Schmidt. E poi c'era quel fastidioso colonnello generale della Luftflotte 4 che, nonostante fosse sempre stato trattato correttamente, continuava a telefonargli per dargli consigli: Ancora una spinta, mio caro Paulus! − Ancora una spinta! Che cosa poteva saperne, costui? E come mai la Luftflotte 4 non stava più oscurando il cielo di Stalingrado come faceva un tempo? Ciononostante, il 29 settembre 1942, accendendosi un'altra sigaretta, lanciò all'attacco il 38° e il 100° fanteria, il 60° motorizzato e i reggimenti più riposati della 16ª Panzer, nella speranza di strangolare il saliente di Orlovka tenuto dai nemici, e quell'obiettivo indispensabile fu conseguito il 7 ottobre 1942, con la perdita di migliaia di uomini: aveva ormai compresso il fronte russo fino a una profondità massima di duemilacinquecento metri. A quel punto, erano davvero finiti.

Il rapporto dei ricognitori aerei lo informò della presenza di un grande deposito di munizioni nemiche sulla riva orientale del Volga, proprio di fronte alla fabbrica Krasnyj Oktjabr'. Chiese alla Luftwaffe di estirparlo, e avvennero due attacchi aerei, anche se nessuno fu poi in grado di dirgli se fosse stato colpito o meno. Forse era mimetizzato.

I rumeni gli fecero di nuovo presente che non stavano ricevendo tutti gli approvvigionamenti richiesti. A quanto pareva, contavano sulla sua simpatia, dato che Coca era una loro connazionale. Promise di informare l'OKW (e infatti informò Schmidt). Gli approvvigionamenti, purtroppo, non rientravano del tutto nelle sue competenze. Inoltre, sapeva bene che, in caso di scarsità di risorse, l'OKW, naturalmente, tendeva a dare a noi la precedenza sugli alleati, a causa di una certa incostanza delle virtù belliche di questi ultimi.

Osservava i nuovi reggimenti antiaerei del nemico nei pressi delle isole sul Volga…

Lui non era un "generale politico", ma aveva saputo in via confidenziale, tramite un sottoposto di Warlimont, che il Führer intendeva affidargli il ruolo del generale Jodl, non appena Stalingrado fosse caduta.

9

Anche il secondo attacco ebbe esito negativo. Il nemico lo respinse con mitragliatrici e bottiglie Molotov, ma le sue avanguardie raggiunsero il Volga. Questo avrebbe davvero segnato la fine dell'Armata Rossa; si emozionava al pensiero di quel che avrebbe detto Coca. Lei, che era cresciuta avendo a disposizione solo le cose e le opportunità migliori, meritava quel trionfo. Nel giro di sei settimane al massimo le avrebbe raccontato tutto: su questo non c'erano dubbi; e Coca, i cui movimenti riflessi nello specchio, quando si spazzolava i capelli, riuscivano ancora a lasciarlo senza fiato, avrebbe capito e approvato tutto quel che lui aveva fatto. Il maggior generale Schmidt, parole sue, passò per congratularsi con lui in anticipo. La VI Armata aveva riabilitato il proprio nome! Paulus si ripromise di domandare al piantone se c'era abbastanza Veuve Cliquot per offrirne un bicchiere a tutti gli ufficiali della VI Armata. Quindi, si occupò del caso del soldato Dietrich, che era stato condannato alla fucilazione per aver simulato una ferita alla gamba. Paulus aveva ordinato una radiografia e, con grande sorpresa del dottor Braunstein, si era scoperto che la tibia era effettivamente fratturata; mentre il grammofono suonava Bach, lui riabilitò il soldato Dietrich da ogni accusa, soppesò il caso, accennò un sorriso e rispedì il ragazzo a casa per sei settimane, affinché non nascessero in lui

sentimenti negativi nei confronti della VI Armata. Quella notte, quando chiuse gli occhi per dormire, rivide gli sfolgoranti volumi di Puškin in pelle bianca sulla libreria, con un raggio di sole che indugiava su *Poltava*, e di nuovo si domandò dove li avesse nascosti, sua moglie, mentre si chiedeva per la prima volta se lei li avesse mai letti, e un istante prima di addormentarsi intravide il faccino triste, spaventato e sporco di Ernst che sbucava da dietro la porta. In quel preciso istante, probabilmente, la faccia di Ernst era ancora sporca, come quella di tutti gli altri uomini al fronte. Riscuotendosi bruscamente, Paulus recitò fra sé una preghiera per la salvezza di entrambi i suoi figli. Quindi, riaccese la lampada e tornò a studiare la mappa che illustrava la disposizione del nemico (scala 1:300.000). Il 16 ottobre, mentre le sue colonne marciavano verso sud nel tentativo di accerchiare la LXII Armata sovietica, un'imboscata di carri T-34, nascosti nelle trincee e mimetizzati, le fece a pezzi. Mandò avanti cinque battaglioni di Pionieri che il Führer gli aveva concesso. Gran parte di quei ragazzi trovò la morte, purtroppo. Il 18 ottobre la sua fanteria si impossessò della linea di Tramvajnaja Ulica. Durante il giro d'ispezione vide uno dei suoi soldati far roteare su un dito il berretto blu e rosso di un ufficiale dell'NKVD che era stato sicuramente "spedito nelle retrovie". In alcune giurisdizioni il berretto, se non si sbagliava, era verde. La foggia, a suo parere, era un po' troppo vistosa. Chissà perché, non riusciva a togliersi dalla testa il vestito nuovo di Olga. La lettera di Coca diceva: "Olga mi sembra in buona salute, anche se ho l'impressione che abbia problemi finanziari. Niente più viaggi a Parigi, per lei! I prezzi stanno aumentando dappertutto. Non hai idea di quanto costi il burro. L'unica buona notizia è che Robert ha vinto un premio per la parte che ha recitato in uno spettacolino antiebraico. È un bambino così bravo, intelligente e volonteroso… Spero che il successo non gli dia alla testa! Frau Reiting è appena venuta qui in lacrime: sembra che suo figlio sia morto in combattimento a Leningrado. Come posso consolarla, secondo te? È sempre stata così cara, con noi… soprattutto con Olga. Aggiungerò anche lei nelle mie preghiere. Non ho più notizie di Friedrich e sono molto preoccupata. A te ha scritto, per caso? Ieri mi è arrivata una breve lettera di Ernst: dice che è da tanto tempo che non vi vedete". L'angolo sinistro della bocca di lui ebbe un lieve fremito. "Tu puoi senz'altro chiedere a qualcuno di accertarsi

che stia bene. Continuo a pregare per voi giorno e notte. Ha già nevicato, lì? Ti mando tutti i miei baci. Continuo a credere in te e nel nostro Führer." (Le ultime quattro parole, lo sapeva, Coca le aveva scritte per i censori.) Senza palesare la propria presenza, ordinò che fossero distribuite congratulazioni e sigarette a tutti. Il suo ordine del giorno spiegava che ogni cosa sarebbe filata molto più liscia, ora che la linea di Tramvajnaja Ulica era caduta nelle nostre mani.

Il 21 ottobre lanciò il 79° fanteria contro le fabbriche Krasnyj Oktjabr' e Barrikady. La cosa sicuramente più urgente da fare era sostenere il generale Dumitrescu, della III Armata rumena, ma il nostro Führer non aveva ancora risposto alle sue richieste di rinforzi. Per il momento doveva dimenticarsi della III Armata rumena, dato che la battaglia intorno alla fabbrica Krasnyj Oktjabr' richiedeva la massima attenzione. In particolare, i suoi ragazzi stavano morendo in quantità inusuali… come i rossi, del resto. Il piantone gli portò sul vassoio d'argento un paio di guanti bianchi puliti. Il maggior generale Schmidt si fece vivo solo per dire: Abbiamo tutti la massima fiducia in voi, signore. Si stava avvicinando il tipico momento in cui, in ogni scontro ravvicinato, la volontà degli attaccanti e dei difensori è sul punto di cedere, tanto che un unico ulteriore sforzo, da una parte o dall'altra, basta a decidere l'esito della battaglia. Quello fu l'istante in cui Paulus risentì maggiormente del fatto di aver perso le forze che il Führer aveva deviato verso il Caucaso. Il tenente generale Paulus, però, non era certo un uomo incline al cedimento. Aprì il portasigarette, accese un fiammifero, sforzandosi nel frattempo di esaminare tutto in modo approfondito e di procedere a una stima accurata di esposizione e distribuzione delle sue truppe. Lo stato delle cose era davvero complesso. Fu sul punto di convocare Schmidt per farsi aiutare. Il quartiere Džeržinskij era ormai perlopiù nelle nostre mani; la fabbrica Krasnyj Oktrjabr' non poteva resistere a lungo; quel giorno si resero necessari settecento sganci in picchiata su quell'edificio; il quartiere Spartanovka era praticamente sprofondato. In quel mese troviamo Paulus intento a scrivere al suo vecchio commilitone Lutz: "L'importante, ora, è infliggere ai russi una battuta pesantissima da cui si riavranno solo tra molto tempo". Il sentimento era banale; il fine, pratico. Questa è la stoffa di cui sono fatti i soldati più efficienti. A Coca scrisse che il reggimento corazzato in cui serviva Ernst stava combattendo con grande valore; purtroppo, lui non aveva tempo di

andare a far visita al ragazzo, ma lei non doveva preoccuparsi: se fosse successo qualcosa, lui l'avrebbe saputo. Le chiese di mandare un bacio a Olga: si sentiva in dovere di ammonire nuovamente quella giovane signora sul pericolo di vivere al di sopra dei propri mezzi. A Friedrich, l'altro figlio, scrisse una lettera colma d'amore e di incoraggiamento. Friedrich si trovava in Africa, in quel periodo, al seguito del feldmaresciallo Rommel. Prima Beethoven al grammofono, poi una sigaretta e, infine, il rapporto sulle comunicazioni nemiche, per gentile concessione del Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate B. Non poté fare a meno di sorridere: il maggior generale Gehlen sapeva come fare per risultare plausibile. L'analisi delle comunicazioni dell'Armata Rossa partorì l'asserzione di Gehlen secondo cui la capacità produttiva di quel che restava della Russia europea era stata sostanzialmente annientata.

Sparando razzi dalle finestre, il nemico sovietico, con le cartucciere penzolanti da travi spezzate, sbucava all'improvviso lanciando granate a bastone, per poi tornare a imbucarsi dentro caverne dai denti aguzzi. Gli operai sovietici caricavano con le armi imbracciate, morendo quasi inutilmente, ma non del tutto, perché ogni volta che tre o dieci di loro cadevano, periva anche un tedesco. I russi erano sempre in superiorità numerica; chi di loro veniva fatto prigioniero citava ormai immancabilmente le parole della partigiana Zoja, giustiziata l'inverno precedente per sabotaggio: "Siamo 190 milioni. Non potete impiccarci tutti!". I tedeschi non erano che 80 milioni. La settimana precedente l'aveva fatto notare a Schmidt, che sorridendo aveva risposto: Sono certo, signore, che in un modo o nell'altro ce la faremo.

Prima il rapporto quotidiano sulla situazione del nemico, poi l'informativa del Genio radiotelegrafisti. Purtroppo, non disponevamo più di tutti gli Heinkel-111 necessari per continuare le missioni di ricognizione aerea con la stessa frequenza di un tempo. La radio nemica ripeteva: "Tenete più saldamente i vostri carri armati". Ma di quali carri armati potevano disporre, ancora? Verso la fine di settembre le loro comunicazioni avevano cominciato, sia pur raramente, ad alludere a una certa remota operazione denominata Urano. Paulus, cui giustamente veniva attribuito il merito del completo successo dell'Operazione Squalo, il piano che aveva ingannato i russi per mezzo di un concentramento di truppe sul nostro fronte occidentale appena prima del lancio dell'Operazione Barbarossa

(persino Coca era rimasta molto colpita), annusò un pericolo – non nel suo settore, a dire il vero – che avrebbe potuto minacciare il Gruppo d'Armate Centro. Il feldmaresciallo von Reichenau avrebbe lasciato che il Gruppo d'Armate Centro se la sbrigasse da solo; il feldmaresciallo von Reichenau, se era per questo, non si sarebbe neppure curato di studiare quelle comunicazioni nemiche; ma il tenente generale Paulus, sempre scrupoloso e coscienzioso anche a proprio discapito, inviò un dispaccio cifrato al Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate B, per avvertirli. Non ricevette risposta, il che lo lasciò dapprima sbalordito, poi offeso. Sapeva che, alle sue spalle, molti generali lo chiamavano "il segretario". Lo trovavano vagamente effeminato; lo assimilavano a quel ridicolo e concitato grassone del feldmaresciallo Keitel dell'OKW; dicevano che non aveva stile né esperienza né il diritto di comandare la VI Armata. Le loro opinioni lo imbarazzavano sempre di più. Nessuno a parte Coca aveva mai espresso il minimo apprezzamento per l'Operazione Squalo, nonostante avesse salvato migliaia di vite tedesche. Be', affari loro… Comunque, avrebbero dovuto davvero stare più attenti. Quando si ha a che fare con i russi, la ricognizione in forze, se ha successo, finisce immancabilmente per evolversi in un'offensiva generale. Nessuno sembrava rendersene conto, neppure Schmidt. In ogni caso, i riferimenti all'Operazione Urano svanirono ben presto dalle comunicazioni nemiche. Accese l'ennesima sigaretta e prese un appunto, per ricordarsi di chiederne conto direttamente al generale Gehlen, non appena…

La collina di Mamaev Kurgan è nuovamente nelle mani del nemico, Herr tenente generale!

Mettetemi in comunicazione con la Luftflotte 4, per piacere.

Agli ordini, Herr tenente generale!

Richiese un altro bombardamento, ma le bombe non bastarono a sloggiarli. Fissò la mappa.

Cambiava idea, ormai, con la stessa frequenza con cui la stazione ferroviaria passava di mano.

L'indomani, concitati, gli dissero: Stanno attaccando, Herr tenente generale! Circa due divisioni, con una o due brigate corazzate…

Alla Mamaev Kurgan?

Sì, Herr tenente generale! Ci stanno costringendo ad arretrare…

Sono T-60 e T-70, vero?

Verificherò, signore.

No, accompagnatemi sul posto.

Agli ordini, Herr tenente generale…

No, manderemo truppe corazzate in appoggio, decise. E vi prego di dire a Schmidt di presentarsi immediatamente a rapporto.

Herr tenente generale, che cosa dobbiamo dire ai nostri soldati?

Di attaccare fino alla vittoria, rispose, inforcando gli occhiali.

In confidenza, un tenente generale gli domandò sottovoce se fosse ancora certo della vittoria finale.

Purché il Führer venga informato con esattezza, rispose.

10

Sagome umane sulla buia linea del fronte combattevano animate dall'odio, dal dolore, dall'angoscia, mentre i proiettili sfrecciavano sopra le loro teste come pianeti fiammeggianti. Alle 8 di un mattino freddo e umido come una trincea, anche il terzo attacco fallì. Il lato sinistro della faccia di Paulus ebbe uno spasmo. Alcuni suoi ufficiali osarono insinuare che avrebbe dovuto guidare lui l'assalto, come avrebbe fatto il feldmaresciallo von Reichenau; Paulus replicò con freddezza che un comandante d'armata poteva ottenere molto di più con lo studio delle mappe che non ballando come un matto in prima linea. (Il maggior generale Schmidt sorrise educatamente, ma non rise.) Aveva gettato nella mischia undici divisioni e ottanta carri armati; e questi si ritrovarono tutti ammaccati e spuntati: i suoi soldati, che erano soliti correre chini, non correvano più. Il suo dovere, in quel momento, era di restituire fiducia alla prima linea. Presto sarebbe arrivato l'inverno e avrebbero cominciato a riempire di alcol i radiatori dei loro automezzi come avevano fatto l'anno precedente nei dintorni di Mosca. Prima Stalingrado, poi Baku. Avrebbero tremato dal freddo. Avrebbero arrotolato calzini intorno ai guanti di lana. Non ci sarebbe stata speranza per la Germania, se avesse smesso di avanzare in tutte le direzioni. Di certo all'OKW qualcuno stava sussurrando all'orecchio del Führer: Prima di guidare la VI Armata, non aveva mai comandato neppure un reggimento!… Il tenente generale Paulus, però, era troppo beneducato per parlare male degli altri, a

prescindere da quel che ne pensava. Secondo la descrizione del colonnello Heim, era "un uomo slanciato, persino un po' troppo alto, la cui schiena leggermente curva pareva, per certi versi, l'emblema di un atteggiamento benevolo nei confronti di chi era più basso di lui". Vero, così come l'imperitura caratterizzazione che Coca ne aveva fornito: Tesoro, sei semplicemente troppo in gamba per quella gente.

Non nuotava nei fiumi, come aveva fatto von Reichenau in Polonia. Forse era per questo che non lo rispettavano.

Loro gli dicevano: Questa missione difensiva è contraria alla natura del soldato tedesco.

Lui spiegava che la VI Armata continuava a procedere, anche se, certo, l'avanzata era ormai lenta, come andare alla carica nella neve alta. Dalla riva orientale del Volga, l'artiglieria nemica non smetteva di massacrare le sue truppe. I bombardieri non potevano farci nulla.

Il generale von Schwedler provò a sollevare obiezioni sulla sua strategia. Paulus gli tolse il comando.

Fece notare a Schmidt che la situazione, quanto a munizioni, rischiava di farsi ben presto assai grave. Schmidt rispose, con un sorriso di rimprovero: Telefono ogni giorno, signore, per chiedere munizioni, e loro non fanno altro che domandarmi: "Quand'è che voi altri prenderete finalmente Stalingrado?".

Prima Beethoven, poi una sigaretta. Scrisse un altro messaggio per il Führer, in cui lo avvertiva che le forze di fanteria della VI Armata stavano declinando. Il fronte era ormai presidiato da gruppi sparuti: Paulus giudicò opportuno consolidare le posizioni del Gruppo d'Armate B contro i vettori umani di quella ideologia bolscevica che aveva il potere di corrodere e decomporre ogni cosa.

11

Grazie agli ordini vigenti del nostro Führer, Paulus non poté preparare alcuna difesa in profondità; la linea del fronte non si poteva abbandonare, dovevano rimanere lì praticamente tutti i soldati a disposizione. Sarebbe bastato uno sfondamento nemico in qualunque punto, e le sue forze avrebbero rischiato l'accerchiamento. E questi sfondamenti erano

inevitabili. Un generale tedesco sopravvissuto alla guerra e rifugiatosi nel Sudafrica dell'apartheid ha ricordato: "Praticamente ogni attacco russo era preceduto da infiltrazioni su vasta scala, da un 'trasudare' di piccole unità e singoli soldati. In questo genere di guerra, i russi non avevano ancora trovato chi li battesse".

Che cosa doveva fare? Alla fine fu di nuovo convocato alla presenza del Führer, che gli avrebbe fornito sicuramente le adeguate raccomandazioni operative.

12

Nel primo e più glorioso anno dell'Operazione Barbarossa, Paulus, allora vice capo di stato maggiore presso l'Alto Comando dell'esercito, si ritrovò trasportato in volo alla Tana del Lupo, che a quei tempi era – e, a fasi alterne, sarebbe stata, come nella circostanza presente – il quartier generale del Führer. Vi ho già detto che la Tana del Lupo consisteva di una serie di umidi bunker di cemento – una volta quattro, un'altra volta dieci – tutti semisepolti nella terra della Prussia Orientale, ammorbiditi all'interno da rivestimenti a pannelli di legno. La Tana del Lupo odorava di cucina e di stivali. Con la sua trentina di cannoni antiaerei e il suo arsenale di mitragliatrici leggere, armi anticarro, nuovissimi e ingegnosi lanciafiamme, la Tana del Lupo era un posto sicuro, sicurissimo; c'erano guardie persino alla sala di proiezione privata. La Tana del Lupo era, nel vero senso della parola, l'anima della Germania.

In svariate occasioni Paulus si era incontrato con il generale Warlimont e il colonnello von Lossberg per decidere l'obiettivo su cui puntare dopo la presa di Mosca. Si era convenuto, di comune accordo, che si potesse ritirare dal fronte orientale il grosso delle nostre forze armate per ridispiegarlo in Africa o in Inghilterra. In seguito, una sera, era stato invitato ad ascoltare dischi nel vagone che serviva da sala da tè, quando il Führer aveva esclamato: *Sigfrido*, primo atto! Dava l'impressione di trovare tutto di suo gradimento, in quei giorni; e non solo per via delle vittorie non ancora ribaltate: non aveva soppresso l'austriaco che era in lui, i complimenti eleganti, il baciamano alle donne, ecc. Paulus, che aveva previsto un'altra imbarazzante serata di scherno, si era innamorato della sicurezza di sé

dimostrata da quell'uomo, la stessa posseduta anche da von Reichenau, ma di certo in ben altra misura; infatti, quando il Führer cominciava a parlare del futuro, ciò di cui trattava, qualunque cosa fosse, finiva per avvicinarsi e incarnarsi in qualcosa di ben più allettante delle nostre più dolci fantasie; Mosca sarebbe stata di sicuro conquistata; avevamo tanto la volontà quanto la superiorità; in effetti, Mosca fu quasi conquistata. Quelle cose potevano avverarsi solo per il tramite del Führer.

Ora, però, cominciava ad avere paura, e tanto più, quindi, confidava che il Führer lo rimettesse in carreggiata, lo aiutasse a capire come quelle conquiste potessero ancora realizzarsi. Senza il Führer era difficile immaginare che saremmo mai riusciti, ad esempio, a prendere Mosca.

Questa volta non gli fu assegnata la scorta delle SS; gli diedero, invece, un permesso giornaliero, e l'unico agente dell'SD che lo accompagnava aggirò il casinò e svoltò a destra verso il bunker di Martin Bormann (le tendine fremettero lievemente, al suo passaggio, e lui vide un occhio che lo scrutava rabbioso nel buio). Ma l'agente dell'SD si era solo sbagliato: il Führer aspettava Paulus al centro comunicazioni. Avevano appena tenuto un'esercitazione in caso di allarme chimico, e questa non era andata molto bene: il gong non aveva suonato al momento giusto.

Gli consentirono di darsi una rinfrescata nell'edificio dei bagni, dove incontrò il feldmaresciallo von Manstein. Con il getto dell'acqua contro il cemento armato, che aveva lo stesso rumore di un fuoco di sbarramento dell'artiglieria, von Manstein gli sussurrò all'orecchio: Paulus, la situazione, qui, è disperata, purtroppo. Non aspettatevi di discutere davvero di qualcosa. Non stringe più la mano a nessuno…

Terrorizzato, Paulus rispose: Non mi permetterà di ritirarmi! Ah, se almeno ricevessi le riserve che mi sono state promesse!

Oh, sussurrò il feldmaresciallo von Manstein con un sorriso compassionevole, questa politica di occupare tutto e di non cedere nulla conduce, di solito, alla sconfitta della parte più debole.

Non è forse vero che quasi tutte le strategie conducono alla sconfitta della parte più debole?

Se fosse così, la strategia non sarebbe una scienza. Il sapone è lì.

E poi via con gli inchini e il batter di tacchi, il gruppo dei generali in attesa di incontrare il Führer: prima i saluti, poi le menzogne.

Noi che eravamo sopravvissuti all'inverno del 1941 avevamo imparato tutti sulla nostra pelle che qualsiasi calibro inferiore ai 150 millimetri è inefficace, perché la neve finisce per assorbire tutti i frammenti!

Dopo di che li ho fatti stare sull'attenti tutta la sera! E gli ho gridato in faccia: Guardatemi negli occhi, codardi! Gli ho detto che al successivo attacco gli sarebbe convenuto tenere le posizioni! Io…

… in un ghetto, ora, almeno a Varsavia. Presto risulterà necessario…

Per fortuna il dispiegamento delle nostre armi V è imminente.

Mentre parlava con loro della sua situazione, Paulus si sorprese a imitare la grigia dignità e l'occhio semichiuso del feldmaresciallo von Manstein.

Occupiamoci del problema cruciale, signori. Una volta che l'URSS verrà sconfitta…

Halder era stato sostituito con Zeitzler, che pontificava, dandosi un mucchio di arie: Quando avremo cancellato Leningrado e Mosca dalle carte geografiche e preso possesso di tutti i loro giacimenti petroliferi nel Caucaso, il Führer costruirà, se possibile, una gigantesca linea difensiva e metterà fine alla guerra sul fronte orientale.

Warlimont alzò gli occhi al cielo. Prese Paulus da parte e gli sussurrò che era molto preoccupato per il modo in cui il Führer aveva disperso le forze della VI Armata.

Dobbiamo assumerci il rischio fino in fondo, disse il tenente generale Paulus.

Prima Warlimont, poi Bormann; prima un'altra verifica dei documenti, poi un altro colloquio con il Führer, il cui sguardo era ormai sinistro come le croci nere che campeggiavano sulle ali dei nostri aeroplani.

Paulus, non dimenticherò mai quella volta, nel 1921, che i comunisti cercarono di interrompere un mio discorso alla Hofbräuhaus! Feci capire chiaramente alle mie camicie brune che quella era l'occasione per dimostrare fino a che punto mi erano leali. Dissi che nessuno dei nostri avrebbe dovuto lasciare la sala, se non cadavere! Avvisai che se avessi visto qualcuno comportarsi da codardo, sarei andato personalmente a strappargli la fascia dal braccio…

Sì, mio Führer.

I russi non hanno scampo.

Paulus diventò più bianco di un carro armato tedesco.

13

Frecce rotanti sulla mappa militare guidavano le sue aspirazioni da una parte e dall'altra. I tre attacchi della VI Armata non erano riusciti a tagliar fuori le forze nemiche: su questo non c'era alcun dubbio. Intanto, intrappolate e concentrate nella città in rovina le sue truppe continuavano a soffrire tremendamente a causa del massiccio fuoco diretto delle armi nemiche. Il logoramento era scioccante. Il nemico aveva cominciato a minacciare le truppe rumene disposte lungo il fianco del suo schieramento. Il 4 ottobre 1942, mentre lui era ancora occupato nel tentativo di distruggere una volta per tutte la LXII Armata sovietica, loro avevano già guadagnato terreno lungo l'asse dei laghi Sarpa, Caca e Barmancak. Il peggio, però, era che quei rumeni si erano fatti sottrarre l'artiglieria! Per quanto gli risultasse umiliante, non poteva far altro che chiedere al Führer nuove riserve operative e tattiche, secondo una tradizione inaugurata, stando a quel che gli avevano insegnato all'Accademia militare, da Giulio Cesare. Ma dov'erano, allora, quelle riserve? Non potevano assegnargli almeno qualche uomo delle ᛋᛋ per rinsaldare la linea del fronte? (Come il feldmaresciallo von Manstein teneva in alta considerazione la disciplina di marcia della divisione Testa di Morto.) Ah, l'esito finale ormai appariva nero come il fumo del petrolio in fiamme, mentre i suoi giovani tedeschi, con i loro elmetti scampanati, scrutavano sempre più ansiosi dietro i muri in rovina. L'essenziale era continuare ad avanzare. Ora doveva davvero fare affidamento su Schmidt per mandare avanti la baracca, e gli altri ufficiali non sembravano rendersi conto di quanto la situazione fosse disastrosa. Scrutando con ansia nel suo binocolo, scorse i contorni di un turbine di pastrani e fucili russi, segno che la loro fanteria era all'attacco; un attimo dopo, al suo tempestivo segnale, le nostre mitragliatrici e i lanciafiamme li annientarono. Prima difendersi, poi contrattaccare: ecco che avanzavamo, a testa bassa, accucciandoci sopra i cumuli di rovine fumanti, puntando le armi in mezzo alla nebbia fuligginosa contro le ossa in parte oscurate della città dove era in attesa anche il verme nemico; suo figlio Ernst non sapeva che il tenente generale Paulus seguiva con il binocolo l'avanzata del suo carro armato; un caporale, il cui passatempo preferito consisteva nell'imparare le cantate di Bach a memoria, aveva confidato che Ernst era uno dei soldati più coraggiosi che avesse mai visto. Per lui è una questione d'onore, aveva detto il caporale.

Quella sera stessa ne riportò le parole in una lettera che spedì a Coca. Le persone che, diversamente da lui, non erano tormentate dal numero limitato di bandiere triangolari non indossate e ancora lucide nelle loro scatole presso le riserve dell'OKH (persone tra le quali egli includeva il maggior generale Schmidt), potevano ben ritenere – sulla base, ad esempio, del raduno di Norimberga dell'11 settembre 1938, quando il Führer aveva parlato davanti a centoventimila uomini delle truppe d'assalto dalle spalle squadrate come lapidi e il collo simile a funghi d'acciaio, che si perdevano simmetricamente lontano e in eterno fino all'isola di cemento su cui stava il nostro remoto Führer con tre titaniche bandiere con la svastica, le quali si stagliavano tanto più in alto degli alberi – che si sarebbero sempre trovati nuovi uomini, all'infinito; tuttavia, quanti ne erano morti! Avevamo bisogno dell'appoggio dei cosacchi dalla testa rasata; ne avevamo già alcuni, ma ci servivano anche gli altri, e tutti i maschi ucraini dai sedici anni in su; e a tutte le donne conveniva scavare trincee: dovevamo raccattare riserve dovunque se ne trovassero, ma purtroppo il Führer disse… Paulus ricordava le vie medievali di Norimberga letteralmente lastricate di uomini con elmetto in marcia verso il raduno del 1936; c'era anche lui, Coca al suo fianco, vestita di velluto; aveva orgogliosamente sentito suonare i corni e guardato i fucili levati di quella colonna perfetta, dieci uomini per fila, i cui passi rivestiti d'acciaio tintinnavano melodiosi come Sigfrido di Wagner intento a forgiare la spada; si ricordava della grande parata di cavalleria del 1935, ma dov'erano quegli uomini, ora? Prima Varsavia, poi Mosca; prima il Mar Nero, poi il Caspio; prima Rostov, d'estate, poi il lerciume di neve e il ghiaccio lunare della collina di Mamaev Kurgan; prima le colonne meccanizzate che avanzavano in perfetto ordine, poi uomini distrutti e motori distrutti, i carri armati su cui sventolava la bandiera rossa, gli spruzzi nevosi delle esplosioni; e il tenente generale Paulus che se ne stava seduto con gli occhi bassi, e le mani guantate incrociate sul grembo.

Un milione di tedeschi del Volga erano stati deportati nell'agosto precedente nientemeno che dal compagno Stalin, per evitare che potessero aiutarci. Se solo fossero qui, adesso! (Dove si trovavano? In Siberia, immaginava lui, e forse in Kazakistan.)

Il maggior generale Schmidt lo invitò a riporre maggiore fiducia nella volontà di vittoria della VI Armata. Purtroppo, rispose Paulus, non posso

agire come voi suggerite.

Il 3 novembre 1942, proprio mentre il feldmaresciallo Rommel riferiva all'OKW che forze nemiche sovrastanti lo stavano cacciando da El Alamein, il tenente generale Paulus comprese con un certo disagio che i nemici sembravano intenti a fortificare i villaggi a sud e a ovest, come in vista di una resistenza di lunga durata. Comunque, ci si abitua a tutto. Era diventato normale, per lui, prima conquistare città ed eserciti in Francia e poi ritrovarsi a combattere a Stalingrado, all'infinito. Coca stava ancora aspettando che lui portasse a casa il bastone da feldmaresciallo. (Nessuno era più stato nominato feldmaresciallo dopo la promozione di von Manstein, a luglio.) Era sottoposto, a quel punto, a una tale pressione da non voler pensare a nulla che non fosse il successivo attacco, il successivo ridimensionamento della VI Armata e così, come noi tutti passiamo momenti e anni a considerarci saggi investitori del nostro tempo, speranzosi fin quasi alla certezza di poter risolvere domani le nostre temporanee difficoltà odierne, terminate le quali non potrà più, mai più, capitarci nessuna sventura, lui credeva, evitando di analizzare quella convinzione, che dopo aver mandato a morire qualche altro migliaio di uomini della VI Armata Stalingrado sarebbe caduta. In verità, la gestione degli affari della VI Armata, ora, lo entusiasmava meno di quel che si attendeva. Be', in fondo, non era più tanto giovane; sarebbe stato bello prendersi un lungo periodo di riposo con Coca. Le lettere alla moglie si fecero più ardenti e sensuali. Nonostante sapesse benissimo che i censori le leggevano, cosa che un tempo lo inibiva, ora non gliene importava più un granché; si addormentava spesso immaginando di essere a casa con lei: prima la cena, poi con Coca a letto, e subito dopo il lento scivolare nel sonno finché il primo raggio di sole mattutino non filtrava fulmineo come un proiettile tracciante a colpire quei volumi bianchi sul lato opposto della stanza, mentre la camicia da notte di Coca era lì sullo schienale della sedia, e lei dormiva con il viso rivolto lievemente, in modo tenero, verso la sua spalla.

L'8 novembre 1942, quando la coalizione anglo-ebraica sbarcò nel Marocco e nell'Algeria francesi, Paulus capì che Rommel era spacciato. Si accese una sigaretta. Tutt'intorno a lui, Stalingrado era tranquilla. Da dietro le loro linee giungevano le eterne canzoni russe per fisarmonica e quegli inutili, barbarici colpi d'arma da fuoco. Non potevano, i loro comandanti,

imporre una qualche forma di disciplina? Ogni volta che li facevamo prigionieri, erano sempre puzzolenti e mal rasati: dei veri slavi. Che cosa stavano facendo? Dietro le sue palpebre presero forma migliaia di ipotetici scenari. Continuarono a imporre il silenzio radio. Schmidt lo invitò a non preoccuparsi; Schmidt gli disse che aveva l'aria davvero stanca.

L'11 novembre 1942, il Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate B, riferì che l'Armata Rossa aveva aperto un nuovo fronte sul Don. I rapporti del Genio radiotelegrafisti segnalavano traffico notturno in aumento lungo l'asse ferroviario Urbach-Baskunčak-Achtuba. Ciò, probabilmente, non era che l'indice dei propositi difensivi del nemico. I rapporti sugli interrogatori dei prigionieri di guerra non contenevano altro che vuote suppliche di misericordia. L'SS-Einsatzgruppeführer Weiss gli consegnò i documenti sequestrati a un bolscevico ebreo, nei quali erano indicati, in sostanza, i trasporti su vasta scala lungo l'asse di Stalingrado; purtroppo, questo ebreo, che Paulus avrebbe voluto interrogare più approfonditamente, era già stato "spedito nelle retrovie", ossia neutralizzato. Paulus si alzò in silenzio e fece un leggero inchino, sorridendo cordiale all'Einsatzgruppeführer, che dopo tutto stava soltanto compiendo il proprio dovere. Quindi, ebbe un breve scambio di vedute con i suoi ufficiali, che non erano affatto nervosi per quel che li attendeva, purché la VI Armata tornasse a ranghi completi. Fu costretto ad annunciare loro che, a seguito di certi sviluppi, su quel "purché" non si poteva fare conto. Restarono seduti in silenzio. (Lui, forse, non era al meglio della sua condizione. Ernst era stato ferito piuttosto gravemente a una coscia; in pratica, la ferita non era così grave da non poter essere curata in un ospedale al fronte, ma lui rimandò ugualmente il ragazzo a trascorrere la convalescenza nel Reich, non tanto per lui, quanto per Coca, e questa decisione finì per salvare la vita al ragazzo.) Radunandoli intorno alle carte, indicò la testa di ponte sovietica che minacciava la III Armata rumena. Quello, spiegò, era un sintomo della nostra debolezza: nessuno poteva neutralizzarla. Lo guardarono a loro volta, perlopiù con la barba non rasata e corrucciati, e lui disse che stava seriamente considerando l'opportunità di avvertire l'OKW del proprio desiderio di ritirarsi sulla linea del Don e del Čir prima che l'inverno li chiudesse in trappola. Gli risposero con un silenzioso disprezzo. Lui disse: Signori, se non siete d'accordo con me,

esprimetevi più chiaramente. Vorremmo tutti stendere Stalingrado ai piedi del nostro Führer… − E quelli, allora, si espressero; non v'è dubbio che lo fecero. Nessuno di loro voleva passare alla storia per aver affermato che la VI Armata mancava del fanatismo necessario per portare a termine il lavoro. Il maggior generale Schmidt disse con voce squillante: Be', signore, il parere sembrerebbe unanime! − Paulus, sorridendo pietoso, ribatté che vista la situazione, per il momento, avrebbe rimandato di inviare le sue raccomandazioni in favore di una ritirata. L'indomani, il rapporto sulle comunicazioni nemiche confermò movimenti ferroviari di anomala intensità in direzione di Stalingrado. Chiese lumi al quartier generale del Führer, ma non ottenne risposta. (C'era qualcuno, lì, che si sarebbe meritato di finire davanti alla corte marziale.) Il Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate B gli garantì che i nuovi concentramenti di truppe nemiche restavano comunque troppo deboli per attuare operazioni ad ampio raggio.

All'improvviso, semiparalizzato dalla paura, concluse che stava per accadere qualcosa, e alle 6,30 dell'11 novembre 1942 lanciò il suo ultimo attacco contro la LXII Armata, nella speranza di distruggerla e di prendere finalmente il controllo del Volga. Quant'era difficile, a quel punto, presentarsi al cospetto degli ufficiali, suoi giudici, di cui lui aveva decimato gli uomini e la cui fiducia, o quel che ne restava, dipendeva dalla sua! Riuscì a conquistare la fabbrica Krasnyj Oktjabr' quasi completamente; la presa della Barrikady poteva considerarsi conclusa; un'altra divisione sovietica fu accerchiata, nonostante continuasse a sparare ostinatamente contro di lui da dietro i tumuli sepolcrali dei cosacchi simili a mammelle dalla pelle di neve. Se solo fosse riuscito a neutralizzare la XIII Armata Guardie sovietica… Loro, però, stavano creando nuovi capisaldi e teste di ponte.

Alle 16,17 del 18 novembre 1942 intercettò una comunicazione nemica: `Mandate un messaggero a prendere i guanti di pelliccia`. Nessuno fu in grado di decifrarne il significato. Doveva chiedere a Schmidt? Che cosa avrebbe potuto dire Schmidt? Ascoltò Beethoven al grammofono, per poi coricarsi, dormendo poco e male. Alle 2,40 si svegliò, accese la lampada e studiò la carta, desideroso di capire quale disposizione delle truppe gli avrebbe consentito di distruggere XIII Armata Guardie sovietica. Sulle carte del generale Gehlen la linea del

fronte era sempre disegnata in blu e lo schieramento sovietico in rosso. Quel confine blu, simile a uno dei fiumi estivi, per come si avvolgeva su se stesso a formare quasi delle isole, non gli pareva più, come invece pareva agli ufficiali del suo staff, emblematico di una stasi letale; no, era letteralmente liquido, come la guerra, la vita, il destino: un viadotto, non una barriera. Prendendo sonno, gli parve di trovarsi in barca sulla Sprea insieme a Coca, Olga, Friedrich ed Ernst. **Übersicht über sowjet–russischen Kräfteeinsatz**, diceva la legenda. Se solo fossimo riusciti a convincere i giapponesi ad attaccare in Estremo Oriente! A quel punto Stalin sarebbe stato costretto a disimpegnarsi da questo umido deserto di rovine, esito che con i nostri sforzi ci eravamo sicuramente meritati. Alle 3,30 era esausto. Spegnere la luce. Sognò il padre, che era stato funzionario pubblico come il nostro Führer; sognò che suo padre era gigantesco e perfetto come sempre; in quel sogno non accadeva nulla: c'era soltanto lui che, pieno di timore reverenziale, guardava il viso del padre. Alle 7,30 il piantone lo svegliò con un telegramma urgente: erano sotto l'attacco dell'artiglieria su un ampio fronte.

E allora cominciarono a pullulare le frecce rosse delle avanzate russe e i piccoli cerchi delle divisioni tedesche, rumene e italiane sopraffatte da nuove ed enormi armate corazzate.

La nostra linea difensiva è stata sfondata, Herr tenente generale.

Si toccò una guancia, incredulo.

La III Armata rumena è in rotta, signore!

Informate l'OKW, disse Paulus.

Herr tenente generale, il Führer in persona ha ordinato alla 48ª Panzer di stabilizzare la linea del fronte…

Guardarono entrambi altrove, perché un ordine come quello era un insulto per lui, un voto di sfiducia. Paulus pensò: "La povera Coca non dovrà mai saperlo".

Bene, disse Paulus sottovoce, vorrei mandare un messaggio al generale Heim…

Agli ordini, Herr tenente generale!

Dove si trova al momento la VII Armata rumena?

A Pronin, Herr tenente generale.

Dunque, se si congiungessero alla 22ª Panzer…

Signore, Perelazovskij è caduta!

Non capisco come abbiamo potuto perdere Perelazovskij, disse Paulus. Riprovate a mettervi in contatto con il generale Heim.

Herr tenente generale, la 22ª Panzer si sta ritirando…

Ma la VII Armata rumena avrebbe dovuto…

Scusate, Herr tenente generale, ho qui un messaggio del quartier generale del Gruppo d'Armate B…

Bene, bene, disse Paulus, inforcando gli occhiali. Evidentemente, ci si aspetta da noi l'adozione di misure radicali.

Herr tenente generale, il 6º corpo d'armata rumeno si è arreso.

Al completo?

Herr tenente generale, io…

Herr tenente generale, abbiamo identificato con certezza la XIII Armata corazzata sovietica in fase di avanzamento verso nord…

Non era prevista la loro presenza nel nostro settore, spiegò loro, e tutti tacquero.

Dov'è il nostro 29º motorizzato? Non lontano da Nariman, immagino…

Abbiamo perso i contatti, Herr tenente generale.

Herr tenente generale, i rumeni si rifiutano di…

Herr tenente generale, che cosa dobbiamo…?

Dov'è Schmidt?

Signore, è…

Herr tenente generale, contatti interrotti con…

Herr tenente generale, la LXV Armata sovietica ha sfondato il nostro fianco!

Paulus aprì il portasigarette d'argento e disse loro: Mantenete la calma, per favore.

Ma qui, Herr tenente generale, ci stanno ricacciando indietro!

Paulus disse: A tutte le vostre obiezioni ribatto con due parole soltanto… "Adolf Hitler".

14

Secondo la *Grande enciclopedia sovietica*, i cui trentuno volumi racchiudono la totalità del sapere utile, "l'accerchiamento si realizza spesso

quando la difesa nemica viene sfondata in due o più settori del fronte, e l'attacco si sviluppa lungo assi convergenti. Per effetto di ciò si forma un solido fronte interno e un attivo fronte esterno, che isolano i gruppi circondati dal resto del loro esercito". Le brigate corazzate, le armate d'assalto, i corpi di cavalleria e i battaglioni di montagna sovietici erano riusciti in questa impresa, e ora il cerchio si stava stringendo, solidificandosi come fa il ghiaccio, che all'inizio non è che una pellicola delicata, facile da rompere come glassa. Paulus, con gli occhi ormai sprofondati dietro le folte sopracciglia quasi slave, capì che le punte di lancia nemiche si sarebbero probabilmente incontrate a Kalač. Non disponeva di riserve per impedirlo. D'altra parte, loro avevano già perduto cento carri armati. Forse, erano finiti.

Il 21 novembre 1942, l'accerchiamento di Stalingrado era cosa fatta. Paulus, con calma, chiese l'invio di due aerei Fieseler-Storch per trasportare lui e il maggior generale Schmidt a Nižnij Čir, dove anche il generale Hoth sarebbe stato invitato a convenire. Incaricò i propri aiutanti di bruciare alcuni documenti. Quindi, ordinò all'XI Armata di ritirarsi oltre il Don, al centro della sacca, e così fu fatto, con i prigionieri russi che tiravano i carri delle munizioni e, quando non ce la facevano più, venivano uccisi. Stando ai rapporti che gli giungevano, altri russi, russi vestiti di bianco, stavano già correndo sulla neve macchiata di nero, ed erano cinque armate, radunatesi a Sovetskij, che si stavano appostando nelle trincee. Presto sarebbe stato troppo tardi. Un russo dalle guance livide, con una stella sul berretto, spalancava la bocca in un grido di odio gioioso nel momento in cui i Katjuša partivano…

Quando l'aereo si staccò da terra, Paulus guardò fuori dal finestrino e vide soldati russi impegnati con risibile fanatismo nel tentativo di abbatterlo con armi da fuoco di piccolo calibro. I lampi dei loro spari brillavano come mica. Il maggior generale Schmidt agitò un dito verso di loro e strizzò l'occhio. Poi, un addensamento di nuvole gialle cancellò Stalingrado, e Paulus chiuse gli occhi e finse di dormire per non dover guardare Schmidt. Non poté fare a meno di ripensare a quel giorno di giugno, a Poltava, quando aveva promesso al Führer che la VI Armata avrebbe portato a termine la sua missione. Non sarebbe più diventato feldmaresciallo, ormai.

A Nižnij Čir, pensierose fanciulle R, dai capelli deliziosi come il lino e il grano saraceno d'Ucraina, presero in consegna la sua uniforme di ricambio

per stirargliela e, quando uscì dal bagno, gli portarono i guanti freschi di bucato che lui aveva addosso al momento di sporgersi sul tavolo, nella sala del colloquio, per osservare le più recenti fotografie dei ricognitori aerei inviate dal Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate B. Dopo un po' capì che quelle foto erano vecchie, superate. Non c'era alcuna indicazione in merito ai movimenti delle truppe nemiche, nemmeno la più pallida previsione, anche se questo, forse era dovuto alla loro ottima mimetizzazione invernale. All'altro capo della stanza, il maggior generale Schmidt era al telefono con l'8ª Flotta aerea, per chiedere nuovi rifornimenti. A quel punto Paulus si alzò in piedi per lo scambio di saluti con il generale Hoth, il rugoso e pelato generale Hoth, il cui colletto con foglia di quercia era sempre abbottonato strettissimo.

Il nostro obiettivo principale, spiegò Paulus, dev'essere, ora, quello di distruggere i carri armati nemici.

Tale obiettivo, però, era da tempo diventato impossibile, a causa della superiore capacità produttiva dei russi in questo settore.

Domandò al generale Hoth che cosa ritenesse di poter fare, ma il generale Hoth non poteva fare nulla.

E la 16ª motorizzata?

Non l'avete saputo? Avevano interrato i carri armati per proteggerli dal freddo, e i topi ne hanno rosicchiato l'impianto elettrico!

Gli consigliarono tutti di raccomandarsi al Führer affinché ordinasse una sortita, prima che fosse troppo tardi.

In quel caso, disse loro, dovremmo cancellare dal conto più di diecimila feriti e gran parte del nostro armamento pesante. E poi? Prima rinunciamo a Stalingrado, poi rimettiamo in scena la ritirata di Napoleone. Non avrete certo dimenticato la storia, signori. Era partito con quattrocentomila uomini. Quando lasciò Mosca ne erano rimasti centomila. Questo sì che è logoramento. E poi la ritirata. All'arrivo in Polonia non erano che diecimila…

Dovremmo contrattaccare, insistettero loro.

Chi l'ha detto?

L'ho sentito dire dal Führer in persona…

Il maggior generale Schmidt, però, era di nuovo al telefono. Il Gruppo d'Armate B non disponeva delle forze necessarie al contrattacco.

Il generale Hoth si domandò ad alta voce se il Gruppo d'Armate A non potesse venir loro in soccorso, e Paulus si sentì costretto a indicare con un unico ampio gesto della mano sulla mappa la vastità delle steppe calmucche.

Gli spiacevoli fatti che lo schiacciavano da ogni lato non potevano essere negati, sebbene lui si fosse espresso contro la ritirata, in parte perché una decisione così drastica doveva essere soppesata con calma, in parte per rendere evidente la propria fiducia nel nostro Führer, che – a quanto Paulus aveva saputo – lo accusava già di codardia per esser volato lontano dalla prima linea. Si imponeva un suo immediato ritorno presso la VI Armata. Avrebbe organizzato una difesa a riccio e atteso nuovi ordini. Il feldmaresciallo von Manstein avrebbe comandato il nuovo Gruppo d'Armate del Don. (A Coca era molto simpatica sua moglie Jutta-Sibylle.) Per il momento, qualsiasi sortita era vietata. Voronež e Stalingrado erano le nostre due roccheforti in quella regione. Dovevano essere tenute entrambe fino alla morte. Dissero a Paulus: Il Führer ha dato ordine al ministero dell'Aviazione di fornirvi tutte le risorse necessarie… − Il generale Heim, che non aveva fatto alcun male, fu arrestato e condannato a morte, anche se i suoi colleghi alla fine sarebbero riusciti a salvarlo. Irritato e umiliato da quelle imputazioni (si sentiva, addirittura, come uno di quei delinquenti medievali condannati allo squartamento mediante trazione equina. In quale direzione doveva andare? Che cosa poteva fare?), ma senza tradire emozioni, a parte il solito tic del viso, Paulus si accomodò sul Fieseler-Storch, accompagnato da un regalo del generale Hoth: vino rosso rumeno e una cassa di Veuve Cliquot giunta da Parigi. Lui era troppo in gamba per quella gente. − Siete pronto, Herr tenente generale? Si decolla! Potrebbero esserci dei sobbalzi… − Quei piloti della Luftwaffe meritavano certo il nastro verde per il loro valore! Gli sarebbe piaciuto decorarli tutti. Proiettando lo sguardo nel futuro senza alcuno sforzo, si preoccupò per la situazione delle scorte di carburante della VI Armata: il petrolio serve non solo a scaldarci, bensì anche a muoverci. Schmidt lo fissò negli occhi, e lui distolse lo sguardo. Ed ecco le lunghe e strette labbra della valle del fiume Aksaj ricoperto di ghiaccio, poi i cumuli di neve alti quattro metri che lui conosceva così bene, il cielo giallo-grigio, le lunghissime file nere di camion congelati nel biancore della pista di Gumrak, tende grigie nella neve, la stazione ferroviaria che era diventata il quartier generale di

Stalingrado (perché Golubinskaja, il quartier generale da cui era decollato il giorno precedente, era ormai in mani nemiche), gli uomini dell'esercito accerchiati, congelati nel tempo, come cavalieri dalla corazza argentea chiusi in un museo, cavalieri la cui carne, da tempo decomposta, è svaporata dalla corazza. Il chirurgo delle SS disse che diverse decine di uomini avevano sviluppato cancrene da congelamento nelle pieghe delle palpebre. − Grazie, disse Paulus. Potete andare. – Convocò gli ufficiali del suo stato maggiore per analizzare la disposizione dei gruppi d'assalto nemici. Dopo di che rimuginarono sulla nera e perfetta lucentezza delle formazioni di Paulus sovrimpresse sulla mappa grigia e realistica solo a metà, dato che non rappresentava mai le truppe nemiche. Prima difendersi, poi prepararsi alla sortita; così bisognava fare. La linea più esterna doveva collocarsi davanti a Kotel'nikovo. Non appena gli fu chiaro quale sarebbe stata la mossa successiva da compiere, dovette fare uno sforzo sovrumano. Si sentiva le punte delle dita freddissime nei guanti bianchi e aveva la bocca secca. Doveva salvaguardarsi per il momento della decisione, ma quando sarebbe arrivato, quel momento? In nome del suo equilibrio mentale, da cui dipendeva l'esito dell'operazione, cercò di ricacciare indietro tutti i ricordi delle critiche espresse dal nostro Führer, ma poi la lurida vergogna tornò all'assalto e lui ebbe l'impressione di tornare ragazzino, quando suo padre, il contabile, lo aveva sorpreso a masturbarsi; Paulus non poté far altro che cercare di convincersi che il Führer molto probabilmente non aveva più pensato alle accuse mossegli; lo sapevano tutti che il carattere del Führer, dopo Mosca, aveva cominciato a peggiorare.

Paulus non si sentiva sicuro di sé, ma la VI Armata era ancora relativamente in forze. L'aria puzzava di sigarette.

In fondo, disse il maggior generale Schmidt, erano stati i rumeni a farsi travolgere dal nemico. Che cosa ci si poteva aspettare da quella immondizia slavizzata? Il Führer si aspetta da noi tedeschi che ci facciamo avanti e compiamo il nostro dovere. In realtà non c'era granché da fare, a parte attendere il nostro Führer e il generale von Manstein, e questo lo sapevano tutti.

Non importa, continuavano a ripetersi l'un l'altro, per cercare di mantenere la mentalità giusta. Anche l'ultimo dei cadetti sa che la difesa è la forma di combattimento più dura di tutte.

La nostra volontà…

Ma da dove vengono tutte quelle unità operative?

In che senso "da dove vengono"? La Russia è infinita, idiota!

Se solo ci facciamo abbastanza forza…

… Altrimenti il nemico sfonderà fino a invadere l'Europa!

… La lotta è la precondizione di un superiore sviluppo…

Non appena von Manstein…

Non gli importa nulla di noi.

A chi non importa?

Lo sapete.

Al contrario, posso assicurarvi che a lui importa fin quasi all'eccesso. Il *Mein Kampf* lo dimostra al di là di qualsiasi possibile dubbio. È proprio perché ha orrore di essere testimone della vostra sofferenza che…

Cercarono sinceramente di darsi coraggio, come farebbe un uomo delle SS dal viso emaciato in attesa di essere preso e ucciso per mano di kazaki a cavallo che fumano sigarette.

Nuvole rossastre che sporcavano il tramonto si posavano sulle rovine gelate. Offrì champagne a tutti. Questa non sarà più la fortezza Stalingrado, disse il nostro Führer. Sarebbe toccato a loro rivivere la sofferenza dei russi a Leningrado. Invocarono i campi di grano, le miniere di carbone e le raffinerie della Germania che presto sarebbero sorti da quella desolazione, tutti protetti da un massiccio Muro dell'Est, in vista del quale lui sollevò la questione delle robuste sacche incentrate sui villaggi. Quando le bollicine cominciarono a salire, rimpiansero di non poter tentare subito una sortita, ma il tenente generale Paulus fece capire chiaramente che accettava la decisione del Führer. − Non posso arrendermi, disse, con una delle sue rare e pacate battute. Vedete? Sono testardo come uno della Westfalia! − Dopo l'incontro con il Führer il suo coraggio era raddoppiato, perciò, in quel momento, non avrebbe potuto tentare una sortita. Se vogliamo comprendere che tipo di persona fosse, possiamo confrontarlo con il feldmaresciallo von Brauchitsch, il quale, secondo l'opinione del feldmaresciallo von Manstein, "non apparteneva alla stessa categoria del barone von Fritsch, di Beck, di von Rundstedt, di von Bock e di Ritter von Leeb".

15

Alle 22,15 di quella stessa cupa serata, giunse una comunicazione radio da parte del Führer: La VI Armata è temporaneamente circondata da forze russe. Conosco la VI Armata e il suo comandante in capo, e non ho dubbi che in questa difficile situazione terrete duro con coraggio. State certi che sto facendo tutto il possibile per venirvi in soccorso. Diramerò le mie istruzioni al momento opportuno. ADOLF HITLER.

A quel punto si sentì di nuovo felice. Il nostro Führer credeva ancora in lui. La fiducia del nostro Führer era per lui vitale come la benzina per le nostre truppe a Stalingrado.

Gli domandarono che cosa dovevano fare.

Il lato sinistro del suo viso ebbe un fremito.

Lo guardarono.

Dobbiamo convincere ogni singolo soldato della sua superiorità, disse il tenente generale Paulus in guanti bianchi.

16

Un altro Ju-52, la croce nera ben visibile sulle ali inclinate, scese velocissimo, il carrello già abbassato e un fumo nero che si spargeva furiosamente dalla cabina di pilotaggio; poi fu la volta dell'urto, dell'esplosione, delle fiamme rosse nella neve. I suoi soldati si lasciarono sfuggire un lamento.

Tener duro va bene, disse a nessuno in particolare, ma diventa impossibile se si hanno forze inadeguate e dispiegate su settori troppo ampi.

Sì, signore, disse il maggior generale Schmidt. Avete visto questo dispaccio? Il Führer è appena tornato alla Tana del Lupo. Si dice fiducioso riguardo alla nostra situazione.

17

Si conservarono abbastanza bene e di umore allegro fino a Natale, con i loro Nebelwerfer che pesavano ognuno come un bambino cresciutello. Pare che persino il compagno Stalin fosse rimasto strabiliato dall'efficacia della loro difesa. Di questo va dato atto a Paulus, almeno in parte, perché fu lui quello che continuò a studiare le mappe, a concepire nuovi concentramenti difensivi per ciascun sottosettore. L'XI Armata e la 14ª Panzer dovevano arretrare "qui" e "qui", sulla riva orientale del Don. La riva occidentale, per il momento, andava abbandonata. I suoi uomini credevano in lui; confidavano che Paulus li avrebbe tirati fuori di lì. Lui, che era sempre stato perseguitato dalla capacità di prevedere tra le potenziali conseguenze di ogni mossa sulla scacchiera anche le più fosche, non si trovava ancora sotto scacco matto, ma restava pur sempre impossibilitato a muoversi: era un re bianco esilmente protetto dai suoi pedoni. Disse ai suoi ufficiali: Non preoccupatevi, me ne assumerò la piena responsabilità. − A dire il vero, era ancora convinto di poter resistere, a patto di produrre uno sforzo sufficiente.

Presto gli avrebbero dato il permesso di iniziare l'Operazione Tempesta invernale, seguita dall'Operazione Rombo di tuono. (Ambiva al privilegio di un ultimo colloquio al quartier generale Lupo mannaro o al quartier generale Tana del Lupo; gli sarebbe piaciuto inginocchiarsi, levare in alto le braccia e gridare: Senza di voi, mio Führer, non c'è speranza.) Il trionfo da lui riportato a Char'kov nella primavera precedente gli pareva ora il frutto puro e semplice di una fanatica saldezza. Aveva detto di no alla XXVIII Armata sovietica, e la XXVIII Armata sovietica si era come pietrificata. Era stato a quel punto che lui aveva iniettato i propri carri armati nelle sanguinanti ferite del nemico a Balakleja. Perché non lo avevano promosso a feldmaresciallo, dopo quella vittoria? (La volontà superiore, gli aveva spiegato una volta il feldmaresciallo von Reichenau, è efficace come una pistola alla testa di una fanciulla R!) E ora il nemico portava a termine l'Operazione Saturno riconquistando Rostov e Millerovo.

Prima le mappe, poi una sigaretta, infine Coca. Le scrisse un'altra delle sue rare lettere in cui si legge: "Al momento sono alle prese con un problema davvero complicato, ma spero di risolverlo presto".

In quel preciso istante udì una melodia. Sulla strada ghiacciata, un soldato stava suonando Beethoven su un pianoforte a coda che qualcuno aveva portato fuori da una casa distrutta. Suonava piuttosto bene: era il *Concerto per pianoforte n. 5*, il caro vecchio "Imperatore". Un centinaio di soldati attorniavano il pianista e ascoltavano, con le coperte tirate fin sopra la testa per ripararsi dal freddo. Erano i suoi ragazzini dal viso femmineo, con le cinture di cuoio scricchiolanti congelate sulle uniformi. Alcuni di loro sorridevano. Gli accordi echeggiavano come fucilate, per poi volare via nei burroni di Stalingrado soffocati dalla neve, e mentre volavano in quel modo diventavano addirittura più deliziosi dei fuochi artificiali multicolori prodotti dai razzi nemici. Paulus riusciva a sentirli anche a tre isolati di distanza. Gli sarebbe piaciuto andare a mischiarsi tra i suoi uomini, ma temeva di rovinare loro il gusto. Il telefono da campo stava già sussurrando, come le distese di grano ucraine: c'era stata un'incursione nel suo perimetro sud-orientale.

In quei giorni contava molto sul feldmaresciallo von Manstein, che si era insediato nel quartier generale d'emergenza a Novočerkassk. Sotto il suo comando, il generale Hoth e le formazioni rumene sopravvissute stavano respingendo alcuni degli attacchi russi. Aveva sentito dire che von Manstein

era uno dei pochi ancora in grado di tenere la mente del Führer in carreggiata. Come Paulus, aveva anche lui dovuto affrontare delle difficoltà, ma alla fine se l'era cavata; era riuscito a irrompere nel forte Stalin, e proprio per questo il Führer lo aveva nominato feldmaresciallo. Quanto alle parole che aveva sussurrato all'orecchio di Paulus nelle docce alla Tana del Lupo, be', abbiamo tutti le nostre giornate storte. Secondo la valutazione di Gehlen, era "uno dei migliori soldati del nostro secolo". Per questo motivo l'Operazione Rombo di tuono avrebbe certamente avuto successo. Nel frattempo, si faceva il possibile.

I suoi ufficiali lo supplicarono tutti quanti (a parte la smaccata astensione di Schmidt) di chiedere il permesso di ritirarsi, e lui li assecondò; si sarebbero dovuti dirigere verso sudovest, al costo di indebolire il suo perimetro nord in preparazione. Se fossero riusciti a rompere l'assedio, avrebbero trovato forze nemiche, di molto superiori numericamente e pronte ad affrontarli sulle pianure innevate. Senza minimizzare questi svantaggi, presentò la richiesta al nostro Führer, che ovviamente negò il permesso per qualsivoglia sortita. Paulus si sentì sposato con Stalingrado.

Tolse il 4° corpo d'armata e la IV Armata corazzata dalla loro posizione ormai indifendibile e li fece radunare lungo la linea meridionale che si stava preparando in vista dell'Operazione Rombo di tuono. Prima difesa, poi contrattacco, non appena la Luftwaffe fosse arrivata a rifornirci. Aveva anche cominciato ad aspettare, da parte delle truppe della Rollbahn addette agli approvvigionamenti, l'invio di pelli di montone, stufette portatili e soprattutto benzina; prima rinsaldare il perimetro, con carri armati o con i relitti dei carri armati coperti di neve; poi…

Il rapporto del Genio radiotelegrafisti diceva che i Rossi non si curavano nemmeno più di utilizzare il loro codice a due cifre, certi in modo sprezzante dell'esito finale. Non meno di ventiquattro formazioni si erano ormai fatte sotto. Alla fine di novembre, il Gruppo d'Armate del Don lo informò della presenza in zona di almeno 143 formazioni. Il feldmaresciallo von Manstein lo rimproverò via telescrivente: La migliore occasione per una sortita spontanea è già sfumata. Paulus, però, promosso ora a colonnello generale, rafforzò alla perfezione i propri capisaldi. Ovunque fosse possibile, i soldati della VI Armata costruivano intorno a sé terrapieni circolari fatti anche solo di detriti, emulando lo stile delle case dei contadini russi. A ogni incursione di cui veniva informato (e veniva tenuto ben

informato, in modo da conservare un'ottima visuale del suo fronte), inviava riserve togliendole ad altri settori, e queste partivano verso la morte, aggrappate ai montanti dei loro camion scoperti, armi al fianco e puntate verso l'alto. Anche i nemici, che sbucavano all'improvviso da varchi innevati tra muri in rovina, continuavano a essere annientati. Ben presto, di loro non sarebbe rimasta che qualche fotografia da giovani, d'estate, inutilmente intenti a salutare da sopra i loro aerei o carri armati. A notte fonda, in quelle notti di dicembre, la telescrivente di Gumrak trasmetteva: SEGRETO e, ad esempio, N. 421026/42, e PERSONALE & URGENTISSIMO; spesso era il nostro Führer in persona che ordinava: Sarà mantenuto operativo a qualsiasi costo e fino all'ultimo uomo.

I generali devono obbedire agli ordini, come ogni altro soldato, aveva detto il Führer.

Dopo essersi consultato via telescrivente con il feldmaresciallo von Manstein, tracciò dei segni sulla mappa: prima la IV Armata corazzata e il 48° corpo d'armata corazzato avrebbero sfondato le linee dell'assedio nemico, proprio là dove quel giorno stesso aveva visto con il suo binocolo il vapore dei respiri che come tanti sogni salivano dalle trincee gelate (sogni di che cosa? Di tenere per mano una fanciulla R?); poi avrebbe radunato tutte le forze disponibili per il contrattacco; saremmo fuggiti verso Donskaja Carica… Temendo la faccia che Schmidt avrebbe fatto al solo accenno di una ritirata, seppellì la mappa in una cartelletta nera sulla cui copertina, in posizione centrale, c'era il timbro Geheime Kommandosäche, segreto militare, che recava nel suo quadrante inferiore destro un altro timbro: Segretissimo! Riservato agli ufficiali!

Chiamò il suo aiutante, il colonnello Adam, per dettargli una lettera. − Chiudete la porta, per favore.

Agli ordini, Herr colonnello generale!

Dov'è l'ufficiale di collegamento dell'OKW?

È nell'ufficio del maggior generale Schmidt, signore.

Quei due sono molto amici, evidentemente, disse, e il colonnello Adam non replicò.

Benissimo. Questa dovrà leggerla soltanto il feldmaresciallo von Manstein. Siete pronto?

Sì, signore.

“Caro feldmaresciallo,”esordì “vi chiedo umilmente il permesso di far mio il vostro messaggio del 24 novembre 1942 e vi ringrazio per l’aiuto che offrite.” Avete scritto tutto?

Sì, signore.

“In tutta la zona tra Marinovka e il Don non restano che poche, esili barriere difensive tedesche. La via di Stalingrado è aperta ai carri armati e alle forze motorizzate russe.”

Mio Dio, signore! Io…

“Date le difficili circostanze, di recente ho inviato al Führer un messaggio in cui chiedevo libertà d’azione, in caso di necessità. Non ho garanzie da offrire a sostegno della mia intenzione di utilizzare una simile libertà solo in caso di estrema emergenza, e posso soltanto chiedervi di credermi sulla parola.”

Sì, signore.

“Il mio messaggio non ha ricevuto alcuna risposta diretta.”

Sì, signore.

“A mio avviso, gli attacchi principali sul nostro fronte nord devono ancora avvenire, dato che il nemico ha adesso strade e linee ferroviarie per…”

Sì, signore?

“Per portare sul posto i rinforzi. Continuo a credere, però, che l’esercito possa ancora resistere per un po’.”

Heil Hitler! Sì, signore!

“Poiché sono bombardato quotidianamente da un’infinità di domande sul futuro, domande più che comprensibili, vi sarei grato se…”

Avete bisogno di riposare, signore?

“… poteste fornirmi informazioni più ampie di quelle inviate finora, al fine di rinsaldare la fiducia dei miei uomini.”

Sì, signore.

“Permettetemi di aggiungere, Herr feldmaresciallo, che considero la vostra guida come una garanzia…” Finitela voi, Adam. Vi spiace? Voi saprete senz’altro come concluderla degnamente…

Sì, signore.

Fatto? Allora portatemela che la firmo. Sapete, Adam, a volte mi ricordate mio figlio Friedrich. È anche lui un giovane valoroso ed energico. Converrà aggiungere due parole di scuse per il fatto che è scritta a mano.

Bene, sigillatela. Trovate un ufficiale fidato e mandatelo con questa lettera in aereo al quartier generale del Gruppo d'Armate del Don.

Agli ordini, Herr colonnello generale! Devo portarla al maggior generale Schmidt?

A che scopo?

Per l'approvazione, signore.

Mi pareva di aver detto che dovrà leggerla solo il feldmaresciallo von Manstein.

Sì, signore.

Potete andare.

Provò a chiudere gli occhi, ma un quarto d'ora dopo il tenente generale Jaenecke, un leale subordinato, ma anche un amico, già bussava alla sua porta per implorare di nuovo una sortita, sostenendo: Ci infileremo tra i russi come un coltello rovente nel burro!

Su questo non c'è dubbio, rispose lui, ma dobbiamo seguire la parola del Führer.

Era naturale che uomini come Jaenecke idealizzassero quel che li aspettava. (Qual era, di preciso, la causa? Distrofia alimentare, nota anche come inedia.) Il fantasma del feldmaresciallo von Reichenau aleggiava su tutti loro. A Paulus ricordava il proprio padre, capace in pratica di qualunque cosa. Chi poteva dimenticarsi del modo in cui von Reichenau aveva letteralmente guidato la nostra carica su Kiev? Le cariche, tuttavia, sebbene splendide, hanno successo solo quando uno dispone di riserve… per non parlare del luogo contro cui si va alla carica.

Di von Reichenau, di Rommel e persino di von Manstein sentiva dire che loro, in quella situazione, sarebbero passati immediatamente all'azione e avrebbero evacuato Stalingrado prima che il Führer potesse vietarlo. Persino Jaenecke l'aveva dato per sottinteso nel corso del loro breve colloquio. Be', poteva anche essere vero, ma non pensavano agli attacchi di slealtà che erano già stati sferrati contro i capi dell'esercito tedesco? Bormann e gli altri cercavano solo un pretesto per abolire lo stato maggiore e nazificare ogni cosa. E quale ruolo aveva Schmidt in tutto questo? Paulus non si fidava più di nessuno.

Una delegazione di suoi ufficiali si presentò a implorarlo di dare il via all'Operazione Rombo di tuono, che doveva essere segretissima e invece era sulla bocca di tutti i soldati; e quando lui rispose che per il momento

nessuna sortita poteva essere autorizzata, loro, praticamente, esplosero intorno a lui, come i massi di ghiaccio che riemergevano danzando dai fiumi russi congelati quando li colpivamo con le granate dei nostri mortai; spiegò che l'argomento era da ritenersi fuori discussione, dato che loro stessi si erano opposti alla ritirata sul Čir quando lui, un mese prima, aveva sollevato la questione per la prima volta; sarebbe stato molto grato, quindi, se avessero evitato di parlarne in assenza di una sua previa ed esplicita autorizzazione. Il generale von Hartmann sembrava il più triste di tutti, e Paulus lo invitò a tenere d'occhio gli altri. Battendo i tacchi e inchinandosi, l'ospite si fece garante della stabile lealtà di tutti gli uomini coinvolti. − Ovvio che sono leali, rispose Paulus. Questo non era neppure in questione, Hartmann. Un soldato che non abbia la giustificazione dell'obbedienza non è che un volgare assassino.

Sì, Herr colonnello generale, continuo a domandarmi come potrà apparire visto, poniamo, da Sirio, tutto il nostro combattere e penare.

Senza dubbio, la risposta dipende dal momento in cui la domanda viene posta, se prima o dopo la nostra conquista di Sirio! Volete una sigaretta, Hartmann?

Vi ringrazio, signore. Dunque voi credete che sia l'obbedienza a giustificare questa campagna?

È nostro dovere essere più attenti, Hartmann. Non ripeterei quel che avete appena detto davanti, poniamo, al maggior generale Schmidt. Potete andare.

Mentre si accendeva una sigaretta, controfirmò mestamente una condanna a morte per codardia. Il soldato semplice Vogel si era sparato alla mano sinistra nella speranza di farsi evacuare da Stalingrado in quanto invalido. Prima Beethoven al grammofono, poi un'altra sigaretta, poi quella lettera a Coca: "Al momento sono alle prese con un problema davvero complicato, ma spero di risolverlo presto". Lei avrebbe capito: era la moglie di un ufficiale tedesco; dopo tutti quegli anni, ciò che lei più si aspettava da lui era che facesse del suo meglio. Quando pensava a lei, in quei giorni, si sentiva come intrappolato all'interno di un vaso di cristallo dalle molte sfaccettature esposto alla luce del sole accecante. Quanto al soldato semplice Vogel, era ormai legato ai fili della recinzione, con le caviglie unite, le ginocchia unite, i polsi uniti da cinghie di cuoio legate strette, un cartello già appeso davanti al petto, per spiegare ai suoi ex commilitoni che

quel ragazzo, a discrezione dell'ufficiale in carica, era destinato alla morte per fucilazione. Prima i provvedimenti amministrativi di quel genere, che uno cerca di affrontare con tutta la calma possibile, poi un'altra sigaretta. Non era ancora il momento di dare a Coca motivo di essere apprensiva: di certo, sapeva valutare fin troppo bene la situazione. Anzi, la vita nella fortezza Stalingrado si era normalizzata. (La fortezza Stalingrado era questo: doppia muraglia di neve sporca intorno ai binari della ferrovia, bende insanguinate e gelate sul fondo delle trincee.) Teneva la fotografia di lei sulla scrivania da campo, quella dove Coca aveva i capelli sciolti come l'attrice Lisca Malbran.

Ricevette il capo di stato maggiore del feldmaresciallo von Manstein e gli garantì che la VI Armata avrebbe potuto tenere, se fosse stata rifornita come d'accordo. Aspettava con ansia l'ordine di cominciare l'Operazione Rombo di tuono. I due brindarono. Quindi bevvero un altro bicchiere alla salute della VI Armata. Il capo di stato maggiore ripartì in aereo, e Paulus non lo rivide mai più.

L'11 dicembre 1942, quando il nemico travolse il settore italiano, Paulus disse al responsabile dei rifornimenti aerei della Luftwaffe: Il vostro ponte aereo ci ha tradito. Abbiamo ricevuto solo un sesto degli approvvigionamenti promessi. Con quel che abbiamo, la mia armata non può combattere né esistere.

Herr colonnello generale, il maresciallo del Reich Göring in persona ci ha promesso…

Avremmo potuto tentare da un pezzo la sortita, lo interruppe Paulus. E invece il Führer ha creduto al maresciallo del Reich. Che cosa dovrei dire, ora, ai miei soldati?

Il maggior generale Schmidt canticchiava ad alta voce: *Erika, ti amiamo*.

La pressione del nemico stava aumentando sul nostro fronte del Čir. Diramò un ordine secondo cui, di lì in avanti, avrebbero seguito le stesse procedure di sicurezza adottate alla Tana del Lupo. Un fumogeno viola, ad esempio, avrebbe indicato un attacco da parte di truppe paracadutate. Si preparò a formare qualche unità d'emergenza con alcuni volontari dello scaglione B: il loro compito sarebbe stato quello di avventurarsi all'esterno del perimetro e di sacrificare la vita, se necessario, per avvertire di eventuali incursioni a sorpresa. Cominciò a scrivere una lettera a Ernst, ma non riuscì a trovare le parole giuste. Com'era solito dire il feldmaresciallo von Bock,

l'importante era mantenere la calma. Scrisse, invece, a Olga, per consigliarle di stare un po' più attenta con i soldi. Spedì a Friedrich i suoi migliori auguri.

Il 18 dicembre 1942 ricevette l'ufficiale Informazioni del feldmaresciallo von Manstein, un certo maggiore Eismann, cui regalò una fetta di cavallo congelato. Il maggiore Eismann gli consegnò l'ultimissimo rapporto del Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate B; e questo rapporto riconosceva che la situazione a Stalingrado poteva anche essere piuttosto difficile. Portò anche una cassa di *Schnaps* e insieme brindarono alla vittoria. Eismann gli annunciò infine che, una volta cominciata l'Operazione Rombo di tuono, la VI Armata si sarebbe dovuta spingere ben al di là di Donskaja Carica, per ricongiungersi con le forze che stavano venendo in nostro soccorso. Paulus restò stupito e cominciò a rigirarsi una matita tra le mani. Stava per parlare, ma fu interrotto dal maggior generale Schmidt, la cui anima era potente come una delle automobili da 7,7 litri usate dal Führer: A Pasqua, la VI Armata sarà ancora al suo posto. Voi non dovete far altro che rifornirci un po' meglio. Non credete, signore?

Paulus annuì e disse: In ogni caso, nelle attuali condizioni una sortita sarebbe impossibile…

Con tutto il dovuto rispetto, Herr colonnello generale, una sortita è l'unica speranza a disposizione del vostro esercito.

Questo è un discorso da traditori!, esclamò il maggior generale Schmidt.

Mio caro maggiore Eismann, proseguì Paulus, forse non avete piena consapevolezza della nostra reale situazione. Abbiamo un centinaio di carri armati ancora operativi, e le scorte di carburante consentono un'autonomia di trenta chilometri al massimo.

Sì, Herr colonnello generale, ma quando l'Operazione Rombo di tuono sarà in corso, è probabile che i rifornimenti aerei diventeranno sempre meno problematici.

Su questo non c'è dubbio, disse Paulus, con estrema cortesia, annuendo ripetutamente.

Herr maggior generale, posso scambiare due parole in privato con il colonnello generale Paulus?

Impossibile, rispose il maggior generale Schmidt.

Come volete. Herr colonnello generale, comprendiamo tutti la delicatezza del vostro dilemma morale. Tecnicamente, siete un subordinato

del Gruppo d'Armate del Don, ma il Führer vi ha dato l'ordine di tenere Stalingrado a qualsiasi costo, e voi credete che l'Operazione Rombo di tuono possa contravvenire a questo ordine. Date le circostanze, il feldmaresciallo von Manstein è pronto ad assolvervi da qualsiasi responsabilità.

Di fronte a chi?

Di fronte all'OKW.

Di fronte al Führer, volevate dire.

Togliendosi, con il sorriso sulle labbra, una briciola di qualcosa dall'argenteo distintivo d'assalto, il maggior generale Schmidt osservò: Maggiore, ne ho incontrati molti di uomini come voi.

Be', be', disse Paulus, nel silenzio assoluto. Il suggerimento del feldmaresciallo è, a dir poco, inaspettato. E come si muoverebbe von Manstein per ottenere la mia assoluzione?

Ordinerebbe di dare inizio all'Operazione Rombo di tuono. In quanto vostro superiore, assumerebbe su di sé ogni responsabilità.

Capisco, disse Paulus. Maggiore, questa conversazione è stata per me del massimo interesse.

Il 19 dicembre 1942 avvertì il quartier generale dell'esercito che l'autonomia dei suoi Panzer era ormai ridotta a venti chilometri al massimo. I bolscevichi esercitavano un'intensa pressione sul fiume Myškova. Il feldmaresciallo von Manstein aveva appena diramato l'ordine segretissimo di lanciare le operazioni Tempesta invernale e Rombo di tuono al più presto. Il 23 dicembre 1942 la telescrivente ticchettò: Buonasera, Paulus. Era il feldmaresciallo von Manstein. L'altro ieri dicevate di avere carburante a sufficienza per una sortita di 20 km. Zeitzler domanda: vi dispiacerebbe verificare ed eventualmente confermare?

Il terrore cominciò a pulsare nelle viscere di Paulus.

Ora, se nel giro di qualche giorno noi riuscissimo a farvi arrivare per via aerea una quantità anche limitata di carburante e rifornimenti, ritenete, qualora le cose dovessero volgere al peggio, di poter lanciare l'Operazione Rombo di tuono? Non pretendo che rispondiate immediatamente. Vi prego di pensarci bene e di rimettervi in contatto con me alle ore 21,00.

Con lo sguardo fisso sul muro sopra la testa del dattilografo militare, il quale a sua volta fissava nel vuoto con le dita bianche con macchie azzurrognole che si muovevano convulse sulla tastiera della telescrivente, Paulus passeggiando dettò: "Rombo di tuono è ora più difficile di prima, perché negli ultimi giorni il nemico si è attestato in trincea sul fronte meridionale e sud-occidentale e, in base alle nostre intercettazioni, avrebbe concentrato sei brigate corazzate dietro queste nuove posizioni".

A quel punto, cosa per nulla sbalorditiva, il dattilografo lo fissò in volto, e il suo sguardo era implorante.

"I preparativi" riprese Paulus "richiederebbero… vediamo… sei giorni. Sarà un'operazione estremamente difficile, a meno che Hoth non riesca a inchiodare all'esterno forze nemiche davvero consistenti. Posso dunque concludere di essere ora autorizzato ad avviare l'Operazione Rombo di tuono? Una volta lanciata, non si potrà più tornare indietro. Fine."

Il dattilografo stava pregando.

Non posso ancora darvi, per oggi, la piena autorità, rispose la telescrivente, e una lacrima solitaria cominciò a scendere lungo la guancia bianca, bianchissima del dattilografo. Paulus finse di non vedere: era la cosa più cortese da fare. Lui provò soltanto sollievo. Ogni volta che pensava a una sortita, un orrore in qualche modo "sporco" gli esplodeva fuori come sudore; sapeva nel profondo, nelle ossa, che era un'impresa impossibile; finché fosse rimasto lì aggrappato non ci sarebbe stata occasione di ulteriore vergogna. E sentiva che il nostro Führer alla Tana del Lupo lo capiva. Se solo avesse continuato a fare del proprio meglio a Stalingrado il più a lungo possibile, il nostro Führer l'avrebbe perdonato e salvato. Di certo, chi restava in un luogo simile non poteva essere accusato di codardia…

Il giorno di Natale, sebbene lo avessero informato dell'imminente arrivo della divisione Viking delle ϟϟ da Sal'sk, che avrebbe forse, in una certa misura, rinsaldato le difese sul Don occidentale, Paulus decise di ridurre la razione di pane a cinquanta grammi al giorno. (Ancora non sapeva che per effetto di altre incursioni nemiche il feldmaresciallo von Manstein non sarebbe stato in condizione di concedergli la divisione Viking delle ϟϟ, quando fosse arrivata.) Osservò, senza rivolgersi a nessuno in particolare: Qui non è come combattere in Francia, ve lo assicuro! − Le forze di soccorso, però, a furia di combattimenti, si avvicinarono: i loro corpi più

avanzati giunsero in vista degli spari a Stalingrado. Il feldmaresciallo von Manstein chiese a Paulus di attaccare. Il che sarebbe stato impossibile, ovviamente.

La notte di Natale i russi conquistarono le rovine del ponte Šestakov, in obbedienza a uno dei suoi aforismi: "È tutta una questione di tempo e di uomini". La questione della disponibilità di uomini spiegava la ragione per cui ora facevano lavare gli strumenti chirurgici alle ragazze russe. Stava ancora sperando di ricevere il permesso di iniziare l'Operazione Rombo di tuono, anche se i suoi uomini, ormai indeboliti, ne sarebbero usciti decimati. Dalla Tana del Lupo, però, il permesso non arrivava. Prima i soccorsi, poi la distribuzione di carburante e munizioni, poi la sortita. Sapevano come bisognava fare. Una sortita a sudovest sarebbe stata la soluzione teoricamente più corretta. "Gli aerei possono decollare in condizioni di sicurezza da Tacinskaja?" stava dettando Schmidt ad alta voce all'addetto alla telescrivente, non quello che aveva pianto, ma un altro che gli ricordava un po' suo figlio Friedrich. Paulus augurò un buon Natale agli ufficiali del suo stato maggiore, e insieme brindarono alla VI Armata. Quella sera, con la faccia grigio-biancastra come il germanio, uscì tra gli scheletri dei cavalli divorati per ispezionare le posizioni con tutta la discrezione possibile, in modo da non disturbare o stremare i suoi uomini con false speranze. La forza di soccorso stava ritirandosi, ora, ricacciata indietro sull'Aksaj e poi fino a Kotel'nikovo. Dentro lo scheletro di un alto palazzo, un cappellano stava servendo messa, con una cassa di munizioni a mo' di altare. L'assemblea pregava con fervore, alcuni piangevano. Raggiungendolo a passo spedito, il maggior generale Schmidt disse: Be', signore, l'aspetto positivo di queste privazioni è che rafforzeranno il nostro odio di razza.

18

Con le nostre truppe di riserva, il maggior generale Schmidt aveva cominciato a creare unità speciali chiamate Aufgreifkommando. Il loro compito consisteva nel fucilare i disertori.

Approvate queste misure, signore?

Preferisco fare raccomandazioni per una politica lungimirante, rispose Paulus.

Sì, signore. Approvate queste misure?

Certo. Tutti i soldati devono ubbidire agli ordini. Avete l'autorizzazione a intervenire come più riterrete appropriato…

Dato che i carri armati erano ormai quasi completamente privi di carburante, Paulus ordinò che venissero interrati sulla linea del fronte, a fondo, nel modo più durevole possibile, perché servissero da protezione ai soldati di fanteria. Se non altro, le sentinelle avrebbero avuto un posto dove ripararsi da quel vento assassino, che pareva persino peggiore di quello provato a Mosca l'anno prima, anche se naturalmente non lo era; sembrava peggiore a causa della denutrizione.

Un caporale disse: Lo sapevo, avrei dovuto studiare il russo!, e il maggior generale Schmidt gli sparò personalmente alla testa. Uno-due. Paulus si accese una sigaretta.

Aggirando i suoi tedeschi che, acquattati nelle loro trincee innevate per difendersi dal freddo, coccolavano le loro armi da assedio, trasformatesi ora in armi antiassedio, si recò sulla linea del fronte con il colonnello Adam. Era molto buio. Sperava quasi di vedere i lampi degli spari delle nostre forze di soccorso, benché sapesse che per il momento era impossibile. Il colonnello Adam lo implorò di tornare indietro, dati i rischi. All'improvviso il nemico cominciò a far fuoco contro di loro. Paulus si sedette nella neve con una calma tale che il colonnello Adam si convinse fosse stato colpito. Paulus, invece, sorrise e accese una sigaretta per sé e una per lui.

19

I messaggi del feldmaresciallo von Manstein sembravano farsi via via meno urgenti, meno incoraggianti. Stava cercando di ottenere il comando di un più ampio gruppo di combattimento nei pressi di Millerovo, ma il Führer non aveva ancora deliberato a questo riguardo.

Paulus gli inviò un messaggio via radio: "L'esercito può continuare ancora per qualche tempo a respingere attacchi su piccola scala, sempre che vi sia un miglioramento sul piano degli approvvigionamenti. Oggi, per via aerea, ne sono giunte solo

settanta tonnellate. Alcuni corpi esauriranno domani le scorte di pane, ed entro stasera le scorte di grassi; domani non potranno consumare il pasto serale. Urgono misure radicali".

Il feldmaresciallo von Manstein, tuttavia, sperava di riconquistare il campo di volo di Tacinskaja. Stava facendo del suo meglio per convincere il Führer a dare il proprio consenso a una sortita della VI Armata, anche se ormai dall'accerchiamento nemico ne sarebbero potuti uscire vivi solo pochi rimasugli.

I giorni d'inverno si assottigliavano progressivamente alle spalle della VI Armata come le zampe congelate dei cavalli conficcate nella neve per segnare la strada. Paulus aveva quasi finito le sigarette. "Il Natale, naturalmente, non è stato tanto felice" scrisse a Coca. "In momenti come questi, sarebbe meglio evitare qualunque celebrazione." Prima l'urlo dei razzi Katjuša nemici, molto più acuto delle sirene della Tana del Lupo; poi le esplosioni, seguite, dopo un certo intervallo, dagli scricchiolii cristallini delle macerie ghiacciate che si sbriciolavano fremendo, dalle grida dei sopravvissuti, ciascuna perfettamente sincera e ripiegata su di sé, come se il loro stesso dolore fosse il primo dolore mai venuto al mondo; restava sempre sorpreso dal gran numero dei suoi soldati che, all'ultimo momento, invocavano la madre. Prima all'assalto, poi in difesa, ogni volta al prezzo di un ulteriore indebolimento del perimetro; prima Stalingrado, poi tutto il resto. Parlò con ufficiali di tutti i ranghi, nella speranza di stabilire le basi organizzative per un piano concreto. La VI Armata aveva bisogno di uno scaglionamento profondo, spiegò. Non esercitò alcuna pressione: furono loro ad accettare, di spontanea volontà, le sue proposte con un sorriso vagamente spento, forse per effetto della fame. Il suo amico Karl Hollidt del 17° corpo d'armata continuava a credere in lui. E il maggior generale Schmidt era ancora convinto che i russi potessero arrendersi. Quando Paulus gli domandò su quali basi fondasse quell'opinione, il maggior generale Schmidt rispose: Possiamo fare a meno degli ebrei. Anzi, staremo meglio. L'ebreo, però, non può sopravvivere senza di noi. È un parassita.

Il tenente generale Jaenecke propose di nuovo una sortita.

Verso dove?, domandò Paulus.

Verso Voronež. È quella la vera fortezza…

E poi?

Toccherà al Führer decidere.

Ma il Führer ha deciso che noi dobbiamo tenere salda questa posizione. Lo sapete.

Herr colonnello generale, se noi tentassimo una sortita verso sudovest…

Quella è una soluzione estrema, disse Paulus in tono di disapprovazione.

Nel 1928 un certo conte Hermann Keyserling aveva scritto un saggio intitolato *Das Spektrum Europas*. Nel 1942, però, quel libro risultava decisamente fuori moda, perché la sua immagine dell'Europa rispecchiava, capitolo dopo capitolo, i lineamenti del carattere nazionale; inoltre, il nostro conte adotta uno stile severamente astratto, la cui aspirazione al rigore poco si adatta alle esigenze del sottoscritto lettore. Cionondimeno, *Das Spektrum Europas* propone molte osservazioni interessanti sui tedeschi, tra le quali la seguente può forse applicarsi al colonnello generale Paulus: "Ritenere che la virtù suprema risieda nell'esecuzione degli ordini e non, invece, nella responsabilità personale è il segno di un fondamentale bisogno di arrendersi".

20

Passato il Capodanno, tra i barbuti soldati della VI Armata calzati di paglia non erano più in molti a credere ancora nella vittoria finale. Non aspettavano più neanche che le riserve operative dell'OKW arrivassero a salvarli. Tutto ciò pareva loro ormai lontano come la neve e i macchinari distrutti di Char'kov. Da qualche parte, a Char'kov, dovevano esserci scorte di coperte e di cibo, magazzini pieni della pomata che cura i sintomi del congelamento, e magazzini stracolmi di munizioni, e magazzini pieni di mitragliatrici Spandau, e magazzini di carburante, magazzini di cioccolato, magazzini di pellicce confiscate alle ebree che non ne avrebbero avuto più bisogno, magazzini di ragazze U e di fanciulle R destinate al conforto dei dannati, magazzini di calore, magazzini di vita; quanto alle riserve, però, nessun altro militare sarebbe giunto a salvare la VI Armata.

Ma perché no? A giugno avevano richiamato la classe del 1923. E se loro…?

E gli Hiwi dove sono?

Questi ultimi non abbandoneranno mai i tedeschi!

Ma sono slavi!

E con questo? Se i Rossi riescono a entrare qui, gli Hiwi finiranno tutti nella prima fossa a disposizione! E loro lo sanno…

Ma forse…

Schmidt dice…

Bisognerebbe eliminarli, secondo me. Non abbiamo cibo neanche per noi, figurarsi per quelle schifezze di russi.

È quello che penso anch'io. Forse, per prevenire una rivolta, sarebbe meglio prendere provvedimenti.

Non abbiamo altro di più preoccupante a cui pensare? Non sono più pericolosi degli scarafaggi; sono solo degli Hiwi, volontari locali!

In questo momento potrei mangiarmi persino uno scarafaggio.

Zeitzler ha adottato anche per sé le razioni alimentari di Stalingrado. Vuole mostrare al Führer quanto sia disperata la nostra situazione…

Da dove prende i suoi duecento grammi di carne di cavallo giornalieri?, borbottava il generale von Hartmann con un sorriso velenoso. Forse uccideva un cavallo ogni giorno, a quello scopo, o forse qualche ebreo lo faceva per lui. Ah, quei bastardi delle retrovie…

Da qualche parte, nel mondo in cui viveva il Führer, ci sarebbero sempre state riserve in abbondanza, e queste riserve uscivano ora dalle loro scatole in modo che gli squadroni degli aerei da caccia tutti in fila potessero caricarsi di nuovi uomini già seduti nelle cabine di pilotaggio, una svastica sulla coda di ogni Messerschmitt, un triangolo e una croce nera profilata di bianco sulla coda di ogni Messerschmitt, tutte le eliche rivolte con precisione verso l'alto; e il telefono diceva: "Una punizione severa, ma giusta…", e l'acciaio cominciava a muoversi, sempre più rapidamente, e le riserve schizzavano avanti verso Stalingrado, accelerando fino a superare in velocità qualsiasi granata russa. Paulus sapeva che, se fosse riuscito a farsi vedere ancora una volta alla Tana del Lupo – la Tana del Lupo, centro della sua stessa ragnatela ferroviaria, la Tana del Lupo, con i suoi quattro posti di blocco esterni e un quinto più interno a fungere da camere di equilibrio tra questa Europa in via di rapida russificazione e il Reich, il vero Reich, dove tutto era ancora possibile, la Tana del Lupo, la Tana del Lupo dove c'era ancora il caffè buono, e lui poteva ancora cambiarsi i guanti bianchi, e i dattilografi militari si lamentavano di avere "troppo caldo" – se fosse riuscito ad arrivare un'ultima volta fuori dalla porta di acciaio blindato della stanza in cui il Führer lo attendeva, allora, se gli fosse riuscito di parlare ed

esprimersi nella maniera giusta, tutto sarebbe finito, perché il Führer conosceva a fondo la situazione: lui sapeva scrutare fin nelle viscere della terra. Questo era il sentimento unanime della VI Armata. L'Operazione Rombo di tuono non sarebbe stata revocata, se ciò fosse accaduto. Così come sui pianali dei nostri vagoni scoperti i prigionieri russi si riparavano dal vento dietro muri formati dai loro morti, i soldati di Paulus si nascondevano, per quanto possibile, dietro la loro fede nel Führer, trascinando mortai sulle slitte, gli occhi infossati bianchi come crateri di bombe colpiti dall'inverno. Invidiosi dei guanti sontuosamente impellicciati dei russi, dato che loro, invece, erano riscaldati ormai solo dagli infernali venti arancione dei lanciafiamme del nemico che rimbalzavano tra gli edifici crollati, si lavavano le mani assiderate con l'alcol prelevato dai radiatori dei carri armati ormai inservibili. Gli elmetti squadrati, ispirati alle armature medievali tedesche, si congelavano miserevolmente sulle loro teste.

Il biografo-compilatore Goerlitz ritiene che l'ordine di distribuire le razioni soltanto ai combattenti in buona salute non fu emanato da Paulus, che pativa per la sofferenza dei suoi uomini, bensì dal generale Roske, ultimo comandante della 62ª divisione. Se ciò fosse vero, bisognerebbe dedurne che Paulus aveva perduto il controllo dei propri subordinati, e questa è un'idea palesemente assurda, dato che noi sappiamo che lui continuava a compiere il suo dovere, scrutando inespressivo le mappe, aprendo meccanicamente il coperchio del suo portasigarette vuoto, cercando la magica disposizione di forze che gli avrebbe consentito di riprendere l'iniziativa contro quei criminali dell'Armata Rossa, per isolarli e distruggerli con estrema cura, dopo di che sarebbe stato ancora possibile conquistare il bacino del Caspio. Io, perciò, da parte mia, preferisco credere che l'ordine in questione non sia mai stato emanato, che nulla di scorretto sia avvenuto, perché qualunque altra tesi sarebbe una calunnia nei confronti di quest'uomo intelligente e scrupoloso: Paulus il Logico.

Pare che nell'ultimo giorno dell'anno abbia detto a Zitzewitz (che in seguito sarebbe stato tormentato da queste parole): Tutto si è svolto nella maniera che avevo previsto. È tutto scritto, dentro quella cassaforte. − Heim aveva cominciato a vedere in lui da molto tempo il volto del martire.

21

I suoi uomini avevano iniziato ad assomigliare agli ebrei dei campi di concentramento. Quand'è che, finalmente, sarebbe stato concesso loro di ricongiungersi con le truppe del feldmaresciallo von Manstein? Il loro eroismo lo spingeva sull'orlo delle lacrime. In quel momento più che mai venerava il ricordo della madre, che non si era mai lamentata nonostante i molti malanni. Durante una di quelle sere in cui tutti, al quartier generale, stavano in ascolto dei gemiti degli Ju-52, interrogandosi su quel che trasportavano (la temperatura doveva essere tra i venti e i trenta gradi sottozero), Paulus tenne una lezioncina al colonnello Adam, che ancora credeva in lui: Quello sporco segreto, la superiorità dei carri armati T-34 rispetto ai nostri Panzer, aiuta a comprendere l'insuccesso delle nostre operazioni qui. Vedete, Adam, poiché la produzione di carri armati dipende da quella dell'acciaio galvanizzato, sarebbe utile alla preparazione di un piano operativo più realistico per la primavera conoscere le cifre della produzione siderurgica russa… − Alle due di notte, lui e il maggior generale Schmidt stavano giocando alla guerra su carta intestata della VI Armata. Il maggior generale Schmidt era l'Armata Rossa, Paulus la Wehrmacht. Sopra i suoi guanti bianchi indossava guanti di pelliccia russi, come il maggior generale Schmidt, perché il quartier generale era senza riscaldamento; Paulus aveva ordinato, in nome della più semplice forma di equità, di tenere spente le stufe per risparmiare il carburante a beneficio degli uomini al fronte. Dopo ventisette mosse, era riuscito a indurre il maggior generale Schmidt ad abbandonare Mosca nelle mani delle nostre forze, sia pure a costo di gravissime perdite; e così sarebbe andata finché Paulus avesse avuto il controllo centralizzato delle operazioni. (Non poté fare a meno di ricordare una certa valutazione sulle abilità strategiche del nostro Führer che il generale Warlimont gli aveva letteralmente sussurrato all'orecchio: A livello strategico, non comprende il principio della concentrazione delle forze nel punto decisivo.) Dopo la ventinovesima mossa, il maggior generale Schmidt si arrese dicendo: Non avete certo perduto il vostro tocco, signore! E accese la sigaretta al suo comandante. No, non le avevano ancora finite, le sigarette; di quelle c'erano sempre riserve.

Paulus e il colonnello Adam si recarono sulla linea del fronte, scavalcando i grigi cumuli dei cadaveri tedeschi. Tutto taceva.

22

Il 4 gennaio 1943, la quotidiana informativa del Führer, che riassumeva l'intera situazione mondiale in una pagina, riservava questo paragrafo a Stalingrado: **VI Armata, Heeresgruppe Don: poderoso attacco nemico con truppe corazzate contro il fronte nord-occidentale respinto dopo un temporaneo sfondamento. Sul fronte sud-occidentale dell'esercito, fuoco d'artiglieria nemico in intensificazione**. Era stato Schmidt a compiere quell'operazione; era stato lui a salvare il nostro fronte nord-occidentale. Il colonnello generale Paulus era seduto nello scantinato, a rigirare i fogli di un libro che aveva trovato nel cratere prodotto da una granata, ed era ancora seduto lì l'indomani, giorno del primo anniversario della sua nomina a comandante supremo della VI Armata; era un volume ottocentesco molto ingiallito, stampato in cirillico, naturalmente, che lui sapeva traslitterare ma non comprendeva; e il libro si aprì casualmente su un'incisione di un uomo barbuto dagli occhi tristissimi che indossava un berretto di lana vagamente squadrato: ПУГАЧЁВ, Pugačëv, analfabeta cosacco del Don e pretendente al trono che abolì la servitù, attaccò Orenburg, bruciò Kazan', conquistò Saratov e assediò Caricyn, cioè Stalingrado, dove l'esercito di Suvorov lo sconfisse; fu trasportato a Mosca e lì giustiziato nel 1775. Paulus aveva studiato la sua rivolta molti anni prima, all'Accademia militare. I soldati russi ai tempi di Pugačëv indossavano croci di ferro come avremmo fatto noi più di un secolo e mezzo dopo, anche se loro sfoggiavano nastrini a strisce, a quanto pare. Continuavano a guardarlo, mentre lui sfogliava con calma l'album fotografico della Russia, dimenticandosi della codardia, della "coscienza", dei sindacati ebraici e di tutta la schifezza della cosiddetta "civiltà"; si ritrovò a un certo punto su una barca con un'unica vela, su un fiume ampio e calmo che poteva essere il Don o il Volga, basse montagne tutt'intorno, alberi dai rami adunchi, raggi di sole che sbucavano stranamente dal cielo color dell'acqua; e la pallida e cupa immensità della Russia lo ipnotizzò; a parte il fatto che non riusciva a smettere di tremare, poteva quasi sentirsi in vacanza con Coca a Baden-Baden, seduto accanto a lei sulla sabbia, a rileggere *Guerra e pace*; era appena arrivato alle pagine dedicate alla ritirata di Napoleone, che valutò, in base a ricerche da lui

svolte personalmente, descritta con estrema accuratezza; era tutto remoto, deliziosamente rischioso, mentre Coca gli teneva la mano e prendeva il sole sulla sedia a sdraio, Ernst costruiva un castello di sabbia con Friedrich, Olga andava a provarsi il suo nuovo costume da bagno, e lui si crogiolava voluttuosamente nell'estate tedesca, accendendosi l'ennesima sigaretta. Voltò pagina, ma il libro tornò di scatto sull'immagine di Pugačëv.

Il 9 gennaio 1943, seguendo le istruzioni del nostro Führer, respinse la proposta di capitolazione avanzata dal nemico. (In fondo, disse il nostro Führer a von Manstein, non ha senso arrendersi. Che cosa credete che accadrebbe, a quei soldati? I russi non tengono mai fede alla parola data.)

Il 10 gennaio 1943 i russi diedero inizio all'Operazione Anello. Il nostro saliente di Marinovka cominciò a cedere. Paulus premiò il coraggio di tutti i propri soldati con una Croce di Ferro. Lui li spronò a prodursi nel massimo sforzo fino alla vittoria finale.

Il 13 gennaio 1943 la fortezza Voronež, che era il nostro ultimo caposaldo nei pressi di Stalingrado, fu presa d'assalto; e sarebbe caduta presto; su questo non c'era dubbio. Come si poteva sperare in un miglioramento, ormai? Il feldmaresciallo von Manstein aveva lasciato intendere che, quand'anche a lungo termine la posizione della VI Armata gli fosse apparsa disperata, quella unità era investita di un compito di un'importanza storica mondiale: tenere bloccata l'Armata Rossa il più a lungo possibile, concedendo così al Gruppo d'Armate Sud il tempo necessario al consolidamento delle sue difese nella Russia sud-orientale. Non nutriva più alcun ottimismo riguardo all'Operazione Rombo di tuono.

Il 15 gennaio 1943, quando giunse la notizia che il nemico aveva sfondato la nostra tenaglia nella lontana Leningrado, Paulus tacque. Con il suo aiutante, il colonnello Adam, si avventurò fuori dal quartier generale, e insieme attraversarono l'ampia distesa di macerie della Piazza Rossa di Stalingrado, con Paulus che si voltava di tanto in tanto a guardare il luogo da cui era appena uscito, dove la bandiera con la svastica ancora sventolava dalla curva sporgente del balcone bruciacchiato e la sentinella di guardia (194° granatieri) stava lì in piedi scossa dai brividi. − Vi sentite bene, Herr colonnello generale? − Paulus non rispose. Salirono fino al limite di sicurezza all'interno dello scheletro di un palazzo semidistrutto (era stato distrutto da noi o da loro?) e lì Paulus si portò il binocolo davanti agli occhi per scrutare il fronte sud-occidentale, che pareva tranquillo. Tre soldati che

non riconobbe stavano spalando neve sulla pista di decollo. − Dunque, a Leningrado è finita, dopo novecento giorni di sforzi sempre più intensi. Sapete, Adam, in un certo senso ciò mi rasserena. − Sì, Herr colonnello generale… − Paulus fece un gesto impaziente, e insieme tornarono in silenzio verso il grande magazzino Univermag. Quello stesso giorno, nel suo settore, i russi sbaragliarono la II Armata ungherese. Gli ufficiali del suo stato maggiore, come se fosse la prima volta, gli dissero a mezza voce che la VI Armata doveva davvero provare a rompere il cerchio… Paulus si alzò, con volto spettrale, e disse loro: Mi aspetto che voi, da soldati, eseguiate gli ordini dei vostri superiori. Allo stesso modo il Führer, in quanto mio superiore, può e deve attendersi che io ubbidisca ai suoi ordini.

A posteriori, non possiamo affermare che egli sia stato coraggioso e carismatico come il feldmaresciallo Model né che abbia fermato i russi come aveva fatto il feldmaresciallo von Küchler; né che abbia avuto la stessa combinazione di risolutezza e fortuna di cui aveva goduto per un certo periodo il feldmaresciallo Rommel; né che sia stato crudele come il feldmaresciallo Schörner, zelante e ossequioso come il feldmaresciallo Keitel, efficace come il feldmaresciallo von Reichenau (che ebbe la fortuna di morire prima che gli Alleati potessero impiccarlo), subdolamente gentile come il feldmaresciallo von Witzleben (che fu, per queste sue qualità, impiccato dal nostro Führer), superbo come il feldmaresciallo von Leeb, competente nelle operazioni di difesa come il feldmaresciallo von Kleist. Che cos'era lui, allora? Io lo vedo come il protagonista di una parabola, alla quale, proprio per questo, è suo malgrado indifferente; con il suo lungo cappotto di pelle, i guanti e il colletto perfettamente bianchi anche in quelle condizioni, con la sua lealtà scintillante, entrò nella storia del nostro Reich per illustrare un principio, per svolgere una funzione, per pensare e soffrire mentre gli venivano inflitti dei tormenti. (Qual è la vostra forza operativa?, domandò al generale von Hartmann, che rispose: Signore, sarà sufficiente contare le croci che ci sono a Gumrak!) Noi nazionalsocialisti sappiamo che la miglior difesa è il contrattacco, ma al colonnello generale Paulus non furono garantite le forze e la mobilità per tradurre in atto questo principio. Lui non era che la figurina di un soldato, il personaggio di un libro. Sedeva immobile nella sua tenda e ascoltava Beethoven al grammofono; i suoi guanti erano di nuovo consunti. Aveva già una vaga idea di quel che sarebbe stato ancora costretto a sopportare? Probabilmente sì, dato che in più d'uno

lo sentirono dire: La storia ha già pronunciato il suo verdetto su di me… − Stalingrado sarebbe diventata "la svolta". Dopo Stalingrado e per effetto di Stalingrado, il dominio sull'Europa Centrale sarebbe passato dalla Germania alla Russia. E tutto per colpa sua! Se solo avesse… o se solo l'Armata Rossa avesse per caso… La colpa del declino del nostro Reich può dunque essere addossata al colonnello generale Paulus. In fondo, non sarebbe mai successo, se il tutto fosse stato affidato agli abbronzatissimi, scarmigliati e adorabili ragazzi della Luftwaffe che comparivano sulle pagine della rivista "Signal".

Abbiamo ancora un mortaio e quindici granate, Herr colonnello generale…

Molto bene, rispose lui.

Il 16 gennaio 1943, nel giorno in cui l'Iraq dichiarò guerra al Reich, l'informativa quotidiana recitava: **VI Armata, Heeresgruppe Don: sui fronti ovest e sud il nemico ha ripreso a esercitare la sua pressione sulle nostre posizioni. A nord del Don il nemico avanza oltre il Kagal'nik. Gli attacchi sui fronti nord e nordest sono stati respinti**. Quello fu anche il giorno in cui perdemmo il campo di volo di Pitomnik.

Un maggiore della Luftwaffe gli presentò un rapporto sulla situazione strategica del Gruppo d'Armate del Don. Paulus rispose: I morti non nutrono più alcun interesse per la storia militare.

Il 19 gennaio 1943, mezzo soffocato dal fumo giallo delle bombe aeree russe, scrisse la sua lettera d'addio a Coca, il più possibile concisa, per il bene di entrambi. Tra le pieghe della carta intestata della VI Armata accluse la fede nuziale, le mostrine e le decorazioni militari. Il soldato prudente lascia a casa le medaglie originali e al loro posto indossa delle copie autorizzate, per non smarrirle e proteggerle dalla ruggine della linea del fronte. Lui aveva scelto in altro modo. Un simile comportamento da parte di un ufficiale di alto grado poteva anche essere giudicato un segno di debolezza. Non appena ebbe sigillato la busta, si sentì meglio. In quel momento sperava soltanto che l'aereo destinato a trasportare quella lettera non venisse abbattuto.

Il 22 gennaio 1943 l'ultima pista di decollo e atterraggio all'interno di Stalingrado cadde in mani russe. Paulus chiese di nuovo il permesso di arrendersi. Il Führer rispose: Dovete resistere fino all'ultimo uomo e all'ultima pallottola.

23

Ci avevano divisi in due sottofortezze tra loro isolate, con Paulus nella sacca meridionale, e grigi gruppi di soldati strisciavano tra le rovine in cerca di pane e di calore, imitando i grigi squadroni di pidocchi che abbandonavano le bende dei morti. I rumeni se la passavano anche peggio, ovviamente: i primi a essere sfamati erano i tedeschi.

Il generale von Hartmann, venne a sapere Paulus, si era esposto al fuoco nemico fino a farsi uccidere da una pallottola alla testa. Al generale Stempel era capitato lo stesso. Lui, perciò, emanò un ordine che vietava il suicidio.

Effettuò la sua visita quotidiana al fronte in compagnia del colonnello Adam, che ne sorreggeva i passi malcerti e gli sussurrava all'orecchio: Io so parlare russo, signore, dovesse tornare utile. Non ce ne sarà bisogno, rispose il colonnello generale Paulus.

Il 24 gennaio 1943 considerò l'opportunità di visitare l'infermeria nel seminterrato dell'ex quartier generale dell'NKVD, per incoraggiare i feriti, e il maggior generale Schmidt gli diede il permesso di farlo, ma a ripensarci cominciò a temere che vedendolo potessero arrabbiarsi, e lui non voleva aggravare la loro sofferenza. Paulus, allora, fece un paio di giri all'esterno, passeggiando vicino alla montagna di bende congelate e arti amputati intorno alla quale la neve era rosata come la fodera delle giubbe dei soldati delle unità anticarro delle SS. Quindi, tornò al quartier generale e dettò il seguente messaggio all'OKW: Non esistono più le condizioni per compiere la missione di tenere Stalingrado. I russi sono ormai in grado di penetrare i singoli fronti, e interi settori vengono perduti con molte vittime. L'eroismo di ufficiali e truppe resta, cionondimeno, intatto.

Il 25 gennaio 1943 il generale von Seydlitz concesse ai propri uomini libertà d'azione se avessero voluto arrendersi. Paulus lo rimosse dal

comando. A sostituirlo fu il generale Heitz, che coniò il seguente slogan: “Combatteremo fino alla penultima pallottola”.

Il nemico prese a bombardare la Piazza Rossa.

24

Il 27 gennaio 1943, quando l’aviazione americana scaricò le prime bombe sul nostro Reich, altri attacchi russi vennero respinti alla fortezza Stalingrado (Paulus, nel suo cappotto, caracollava a capo chino); il giorno dopo il nemico creò con l’artiglieria un fuoco di sbarramento così potente che i timpani di alcuni suoi soldati scoppiarono letteralmente. Gli ufficiali se ne stavano seduti a fumare: si erano trovate altre sigarette.

Una volta ho sentito il feldmaresciallo von Manstein dichiarare che non si sarebbe mai fatto prendere vivo da quei torturatori, disse il tenente generale Jaenecke.

Il generale Pfeiffer, che era stato già da un pezzo contagiato dal virus del disfattismo, disse loro del trattamento che i prigionieri tedeschi avevano subito nel corso della guerra precedente: i feriti che gemevano abbandonati sui carri trainati dai *panje*; le frustate con la *nagajka* a sette code; le pozzanghere di urina ghiacciate in Siberia; gli uomini trascinati via a morire. Questa volta, certo, sarebbe stato peggio, disse.

Il maggior generale Schmidt ricordò a tutti di quella volta che, nel 1939, quando i russi erano entrati a passo di marcia in Polonia per accaparrarsi una metà del Paese, ai tempi in cui noi e loro eravamo amici, il generale Timošenko aveva rivolto un proclama ai soldati polacchi nel quale li invitava a eliminare i loro ufficiali. Pensate a quel che i Rossi farebbero a noi, disse il maggior generale Schmidt.

Cominciarono a studiarsi a vicenda.

Paulus, da parte sua, ricordò un incidente accaduto quando il feldmaresciallo von Reichenau era ancora vivo.

Nel luglio 1941 la VI Armata era di stanza a Žitomir, dove l’ebreo Isaak Babel’, impegnato a prendere appunti per i suoi raccapriccianti racconti dell’*Armata a cavallo*, aveva discusso e polemizzato con i suoi correligionari sull’etica di quella stessa rivoluzione comunista che lo avrebbe fucilato nel 1940; era stato a Žitomir, al culmine di quella prima

estate di mele e ciliegie e di cadaveri galleggianti sul fiume Teterev, che per ordine del feldmaresciallo von Reichenau avevamo impiccato un giudice sovietico e reso inoffensivi gli ebrei, eseguendo il lavoro a blocchi, perché era solo una questione di tempo e di uomini, un tiratore per ogni ebreo, ripetuto per quattrocento volte; alcuni tiratori si erano rivelati incompetenti, il che significava soltanto che si trattava di verginelle nervose, dato che l'Operazione Barbarossa era cominciata meno di un mese prima: gli ebrei non erano morti all'istante o avevano investito il plotone d'esecuzione con gli schizzi delle loro cervella, il che può capitare, se si spara a una distanza ravvicinata. ("Sono felice," aveva scritto Babel' nel suo diario "facce larghe, nasi adunchi, barbe striate di grigio; ho molti pensieri; addio, uomini morti." Era il 1920.) Il mese successivo, quando la nostra estate tedesca era ancora calda e dorata, la VI Armata si trovava a Kiev e, dopo che altri ebrei ed ebree erano stati neutralizzati in numero di diverse centinaia, i loro figli, per un totale di circa novanta unità, erano stati lasciati in vita per un paio di giorni: di nuovo, un eccesso di sensibilità. Alcuni soldati si erano lamentati perché quei bambini non avevano ricevuto né cibo né acqua (le grida dei più piccoli erano particolarmente inquietanti), finché non erano stati coinvolti due cappellani militari. Nel loro rapporto avevano equiparato quelle necessarie operazioni alle atrocità commesse dal nemico. Il feldmaresciallo von Reichenau, sempre infastidito da qualsiasi ingerenza, aveva scritto un memorandum in triplice copia per il quartier generale dell'esercito, in cui dichiarava: "Ho appurato che in linea di principio, una volta iniziata, l'azione è stata condotta in maniera appropriata. Il rapporto in questione è assolutamente scorretto, inadeguato e impertinente. Inoltre, questo parere è stato espresso in una comunicazione aperta che è passata per molte mani. Sarebbe stato molto meglio se quel rapporto non fosse stato mai scritto". Proprio in quell'occasione Paulus era arrivato in volo dall'OKW per effettuare un'ispezione della VI Armata. Al suo ritorno aveva raccontato a Coca una piccola bugia. Aveva detto che era stata la dissenteria, il "mal russo", a renderlo così spettrale. Da allora aveva cercato di non pensare alle misure adottate contro gli ebrei.

Quelle misure, però, con le quali lui non aveva nulla a che fare – lui, anzi, le aveva revocate, appena investito del comando – potevano essere imputate anche alla sua persona. Non c'era neanche bisogno di dire che i

nemici erano tutti gli ebrei. Erano costretti a essere vendicativi. Decise che neanche lui si sarebbe mai fatto prendere vivo.

25

Seduto, leggeva lentamente un vecchio numero di “Signal” giunto con chissà quale invio di posta, forse nel corso dell’autunno precedente. Il fuoco dei mortai russi gli faceva male ai timpani. Aveva la fronte bendata: sia lui sia il colonnello Adam avevano riportato ferite al cranio durante l’ultimo raid aereo. In una foto a colori a piena pagina, un uomo e un bambino, con le teste biondo-rossicce a contatto, ammiravano il modellino di un sommergibile rosso che sfoggiava la bandiera con la svastica del nostro Reich, l’uomo con il sottomarino-giocattolo tra la braccia (e una Croce di Ferro di prima classe), il bambino con un’aria sognante e felice, le labbra leggermente schiuse. Quell’uomo, in realtà, era un ammiraglio che Paulus aveva conosciuto in società alcuni anni prima, a un banchetto di cacciatori a casa di Göring. Eppure, chissà perché, a Paulus l’aspetto di quell’uomo ricordava il proprio aspetto, e il bambino gli faceva tornare in mente Ernst. Benché Ernst e Friedrich fossero gemelli, il padre aveva sempre preferito il suo omonimo a Ernst, che era rimasto coinvolto in più di un episodio losco; il padre aveva spesso dovuto parlargli con severità, dicendo: Sei figlio di un ufficiale tedesco! − Nonostante o, forse, proprio per questo, fu a Ernst che pensò in quel frangente. L’immagine di “Signal”, in quel momento, non gli parve affatto né sentimentale né falsa. Lui ci credeva.

Fu a quel punto che la telescrivente si mise a ticchettare. Era il 30 gennaio 1943. Un militare dalla faccia bluastra, capo delle truppe d’assalto, si presentò barcollante a prendere eventuali ordini. E lui rimase a lungo con lo sguardo fisso.

Il nostro Führer aveva promosso Paulus al grado di feldmaresciallo.

26

Questo fu dunque il climax, la vittoria personale che Coca aveva sempre desiderato per lui. Non gli aveva mai chiesto granché; in fondo, le mogli dei soldati sanno bene che probabilmente diventeranno vedove, sia che i mariti

vengano uccisi sia che sopravvivano. Lei lo aveva amato, aiutato; aveva sopportato la sua assenza senza mai rimproverargliela. Ora stavano diventando vecchi, e nei loro trentun anni di matrimonio quante volte gli aveva dormito accanto? E quel che lei aveva sempre desiderato, in cambio della sua lealtà, si esauriva in pochi segni di successo, di pubblica rispettabilità, di cui poter andare fiera. In un certo senso, tutto quello che lui aveva compiuto in Russia lo aveva fatto per lei. A dirla tutta, lui se ne sarebbe potuto restare a casa con lei, ma Coca lo avrebbe accettato? Quando si infilava i guanti bianchi puliti, accendeva una sigaretta e si chinava su una mappa, era allora che sapeva dare sul serio il meglio di sé; e il fatto di trovarsi lontano da lei, per quanto deprecabile, non oscurava minimamente l'amore che lui provava per la moglie. Si domandò se fosse già stata informata. Se la immaginava, nel soggiorno di casa, con lo sguardo fisso sulla mensola del camino, dove avrebbero collocato il bastone da feldmaresciallo. Di certo sarebbe stato messo accanto alla fotografia con cornice d'argento in cui lui si chinava con espressione concentrata sul colonnello generale von Reichenau, non ancora feldmaresciallo, il 28 maggio 1940, quando era stata accolta la resa offerta dal re del Belgio: il pangermanesimo, infine, aveva vinto! Poi c'era una copia delle sue Croci di Ferro della guerra precedente, prima e seconda classe; poi la piccola fotografia, anche questa in cornice d'argento, di lui e Coca con i bambini, quando erano molto più giovani, tutti a fuoco tranne Ernst, che come al solito stava trafficando con qualcosa e guardava altrove; perché Coca aveva incorniciato quella foto? Doveva esserci qualcosa che le piaceva, in quella foto, e comunque non serviva a nulla discutere con lei. Ah, quant'era bella, però, allora! Era ancora una bella donna, ovviamente, ma la giovane che lui aveva sposato nel 1912 era perfetta, al di là di ogni possibile descrizione, con quel suo volto candido che splendeva tra i boccoli, secondo una moda vagamente esotica alla quale aveva rinunciato dopo la nascita di Friedrich ed Ernst. Dal momento in cui i fratelli di lei gliela avevano presentata, Coca aveva cominciato a risplendere su di lui di una luce vivissima. Paulus avrebbe incendiato il mondo intero per lei. Quella foto era stata scattata nel 1920, poco dopo il putsch di Kapp, che lui aveva sostenuto con tanto ardore e di cui nessuno ormai si ricordava più. I figli, adesso, erano tutt'e tre cresciuti e lontani da casa. Coca doveva tingersi i capelli, anche se lui non

l’aveva mai colta sul fatto. Quella loro estate polverosa e dorata, dov’era finita?

Si presentò a ricevere i mormorii di congratulazione dai suoi uomini bendati e mezzi assiderati. E a quel punto, un pensiero prese ad arrancare nella sua mente come una persona zoppicante… ma si trattava di un pensiero, almeno? Era solo ciò che la gente aveva sempre detto: “Nessun feldmaresciallo è mai caduto vivo nelle mani del nemico”.

27

Il prezzo del suo trionfo era, dunque, quello di diventare un altro di quei cadaveri le cui carni erano perfettamente bianche come i muri delle caserme di Chemnitz?

Infilandosi un paio di guanti bianchi puliti, pensò: “Meglio essere professionali fino alla fine”.

In tedesco, la parola composta che denota il suicidio è formata da due termini: “libera” e “morte”.

Se, dopo tutto questo, si fosse fatto catturare, per il Reich sarebbe stata una grande delusione.

E anche per Coca, naturalmente…

28

Era la moglie di un ufficiale tedesco, e non avrebbe battuto ciglio; quanto più la situazione a Stalingrado si aggravava, tanto più lui diventava orgoglioso di lei e di se stesso. Poco alla volta, fu sopraffatto dalla reverenza nei confronti della moglie, che tra loro non era mai stata un ostacolo opprimente; lui aveva adorato la sua divinità votiva per tutti quegli anni, offrendo il meglio di sé per ottenere da lei quell’amoroso orgoglio, che gli si stendeva sopra con la delicatezza dei suoi capelli sulla faccia di lui quando giacevano l’uno nelle braccia dell’altra; ora, però, la sua sofferenza e quella del suo esercito, i cui soldati lui, al pari di ogni bravo generale, aveva sempre sentito come una propria estensione, erano diventate a tal punto innegabili per tutti, incluso il nemico, che anche la sua forza d’animo sfolgorava innegabile; e ogni nuovo giorno di resistenza era

un risultato importante quanto la sua vittoria a Char'kov; per questo Paulus era soddisfatto e orgoglioso di sé come non mai. Sapeva di poter resistere fino alla morte. Era stato molto coraggioso; aveva sopportato tanti disagi, ma quella lotta molto probabilmente disperata aveva strappato via tutto, tranne la verità: lui era pronto, era degno, credeva totalmente in se stesso. Quanta gratitudine provava per Coca, che aveva creduto in lui per tutti quegli anni! La fede di lei gli era stata indispensabile: se quella stupenda e passionale donna di stirpe regale era rimasta con determinazione al suo fianco per tutta la vita, allora il rifiuto del suo arruolamento in Marina, la scialba carriera di suo padre, il suo riserbo nell'amicizia potevano essere guardati con la benevola tolleranza con cui un uomo ricorda i passi falsi della giovinezza. Lui aveva vinto il premio! E ora era già oltre. La amava ancor più di prima, ma come una sua pari, finalmente, come una donna con cui aveva instaurato una profonda comprensione reciprica, una persona che poteva essere imperfetta, persino infantile a volte, infantile quanto i loro figli, le cui infinite fragilità ora gli era facile ammettere, sostenere e addirittura amare, perché lui non era più fragile. Nessuno poteva affermare che non avesse compiuto il suo dovere, nonostante i mortai russi continuassero a tuonare. Avrebbe fatto meglio a essere più severo con Friedrich e Olga, e meno rigido con Ernst. Quella, in ogni caso, era tutta acqua passata.

29

Il 29 gennaio 1943 un messaggio fu recapitato con urgenza a Berlino: Al Führer! La VI Armata si congratula con il Führer nel giorno dell'anniversario della sua ascesa al potere. La svastica continua a sventolare su Stalingrado. *Heil mein Führer!* PAULUS.

Il 30 gennaio 1943, l'informativa quotidiana diceva: **VI Armata, Heeresgruppe Don: altri attacchi russi contro i fronti nord e sud della sacca meridionale. Tre carri armati nemici distrutti dal nostro fuoco.**

Nei resoconti ufficiali sovietici, Paulus fu catturato dalla LXIV Armata, comandata dal generale M.S. Šumilov. Si arrese il 31 gennaio 1943, il giorno successivo alla sua nomina a feldmaresciallo da parte del Führer.

(Pare che al generale Pfeiffer lui, da traditore, abbia detto: Non ho intenzione di spararmi per questo caporale boemo.) Dopo di che si ritirò in una stanza privata, mentre i suoi sottoposti negoziavano la resa. Quando questa pratica fu sbrigata, lui salì le scale, affiancato da una fila di sorridenti ragazzi slavi dalla giubba bianca con cappuccio. Un testimone oculare tedesco scrive: "Il suo volto era segnato da un dolore funereo. Il suo incarnato era color della cenere". All'esterno, la stampa alleata era in agguato e fotografò il feldmaresciallo Friedrich Paulus che, nel suo cappotto nero, camminava con garbo nella neve. Il maggior generale Schmidt gli sussurrava all'orecchio: Ricordatevi che siete un feldmaresciallo dell'esercito tedesco… Non dovette camminare a lungo. Lo condussero all'auto del suo stato maggiore, che lo accompagnò al quartier generale; dopo di che l'automezzo, una Mercedes identica a quella di sua figlia Olga, fu confiscata in nome del popolo. Colpi d'arma da fuoco scoppiettavano allegramente come tappi di champagne: stavano fucilando gli Hiwi, a mano a mano che li trovavano. Negli acquartieramenti dei Pionieri, stavano già incenerendo i feriti.

Paulus era ormai un esile zero, con la grigia barba incolta e il berretto calato sugli occhi bassi.

Si ritrovò in una casa rurale. C'era un fuoco tiepido. I generali nemici lo scrutarono con compiaciuta curiosità, quando lui fece un inchino e batté i tacchi. Sulla soglia un grosso russo dalla testa pelata lo stava filmando con una cinepresa. La giacca di quel russo era lurida, piena di quelle che sembravano macchie di unto. Chissà perché, quella vista gli suscitò un particolare orrore. D'altra parte, anche i suoi guanti erano sporchi. Fissò lo sguardo verso la parete.

Per prima cosa gli domandarono perché Hitler non l'avesse evacuato. Dissero che nessuno di loro sarebbe mai stato lasciato alla mercé del nemico.

Credo vi stiate dimenticando del generale Vlasov, rispose lui. Sta dalla nostra parte già dal mese di luglio.

Quello schifoso!

Voi lo conoscete certo meglio di me, disse.

Comunque, non avete ancora spiegato perché il vostro "Führer" vi ha abbandonato.

È una tradizione del nostro esercito, spiegò lui, con pazienza. L'ufficiale in comando deve condividere la sorte delle sue truppe.

Bene, faremo tesoro di questa stimolante lezione, Herr feldmaresciallo! E meritate la nostra gratitudine anche per un'altra ragione. Grazie a voi, abbiamo acquisito una grande e inestimabile esperienza in materia di guerra difensiva, qui sulle rive del Volga; state pur certo che sapremo farne buon uso!

Rendendosi conto del loro scherno (che era esattamente quel che lui aveva previsto), tacque.

Lo sollecitarono a ordinare al resto del suo esercito di arrendersi.

Con calma, rispose: Sarebbe indegno per un soldato!

Proruppero in risate da russi, e uno di loro, uno slavo dall'aria particolarmente feroce che pareva sul punto di sputargli in faccia e che continuava a sogghignare, con denti giallastri come il cadavere di un ebreo, infine gli domandò: Come potete credere che sia indegno per un soldato salvare la vita dei propri subordinati, se voi stesso vi siete arreso?

Io non mi sono arreso, precisò lui. Sono stato colto di sorpresa.

Va bene, d'accordo. Comunque, si tratta di un atto umanitario.

Se anche firmassi un ordine del genere, i miei soldati lo ignorerebbero, dato che io, arrendendomi, ho automaticamente smesso di essere il loro comandante.

Che logica, Herr generale feldmaresciallo!

Erano esattamente come li dipingevano i suoi incubi: insolenti, minacciosi, indifferenti alle argomentazioni. (Troveremo il modo di sistemarlo, disse il compagno Stalin.) Uno di loro, un piccoletto piuttosto miserevole, aveva un che di oniricamente familiare. Poiché i tratti tedeschi sono più fini ed espressivi di quelli slavi, più sensibili, Paulus non poté impedire che la sua anima, la sua ansia, il suo caratteristico desiderio di conservare un aspetto dignitoso trasparissero. E capì fin troppo bene che da quel momento in avanti, per sempre, avrebbe dovuto nascondere il dolore, per lealtà nei confronti di se stesso, che al posto dei suoi guanti bianchi avrebbe potuto indossare soltanto uno sguardo imperturbabile, sarebbe diventato di ghiaccio, si sarebbe indurito, non avrebbe mostrato nulla. Rimpiangendo di non aver soddisfatto l'aspettativa finale del Führer, Paulus disse: Devo persistere nel mio rifiuto.

E io, a mia volta, devo informare voi, Herr generale feldmaresciallo, che con il vostro rifiuto di salvare la vita ai vostri soldati vi assumerete una grave responsabilità nei confronti del popolo tedesco e del futuro della Germania.

Rivolgendo la faccia al muro, Paulus si fece di nuovo silenzioso e rigido come un cadavere impigliato in una recinzione elettrificata.

Gli ultimi nuclei di resistenza nella sacca settentrionale (11° corpo d'armata) si arresero ugualmente, com'era naturale, il 2 febbraio 1943, e li rivediamo in forma di orde assiderate dal volto di pietra, in preda alla disperazione o che sorridono timidi ai superuomini sovietici in bianco che li cacciano frettolosamente in Siberia, sparando a chiunque esca dalla fila, da entrambe le parti. Per anni le lunghe e doppie file scure di quei soldati continuarono a lavorare nelle piazze in rovina di Stalingrado. Impararono molto bene a seppellire i cadaveri. Quasi tutti sarebbero morti per l'esposizione al freddo, la fame, il tifo, le privazioni e le crudeltà. (Non saprei dire cosa sia accaduto a un certo Schmundt, che aveva continuato a consigliargli: Dobbiamo diventare più fanatici, signore. Il maggior generale Schmidt, invece, rimase fedele al Führer fino alla fine, e per questo si beccò venticinque anni di lavori forzati.) Se c'era qualcosa in cui potevano sperare era il brusco, imperioso ma non spietato comportamento delle donne slave, soprattutto di quelle con i gradi da ufficiale. Persino Paulus batté i tacchi e baciò la mano della dottoressa. (Il socialismo avrebbe cancellato tutte quelle cerimonie, ma per questo naturalmente ci sarebbe voluto del tempo.) Alcuni di loro, i lavoratori forti, con competenze tecniche e già predisposti all'obbedienza, si distinsero come capomastri nei battaglioni del Genio nella regione artica.

Paulus, debole e smagrito, si unì all'Unione antifascista degli ufficiali tedeschi. Perché no? Il Führer aveva già dichiarato: Sarà l'ultimo feldmaresciallo che nominerò in questa guerra.[1] − Abbassando lo sguardo sul portapenne d'ottone nell'ufficio dell'uomo che lo interrogava, cercando di non pensare a quel che avrebbe detto il feldmaresciallo von Manstein, Paulus si unì al Comitato nazionale per una Germania libera. Furono corretti con lui, perché avevano rispetto del suo talento. Alcuni di loro gli fecero persino i complimenti per la sconfitta che aveva inflitto al generale Timošenko a Char'kov. Battendo i tacchi e inchinandosi, sorrideva legnoso. Furono gentili con l'ex feldmaresciallo Friedrich Paulus. Non capiva come

fosse riuscito a convincersi che l'Unione Sovietica, da sempre dalla parte del popolo, potesse mai essere sconfitta. (Due mesi dopo la resa, la fabbrica di trattori di Stalingrado era già stata ricostruita abbastanza da permettere la ripresa dei lavori di manutenzione dei carri armati.) In poco tempo diventò marxista-leninista. Gli pareva, ora, che le questioni nazionali, ammesso che non fossero completamente pretestuose, dovevano essere sempre subordinate a questioni sociali ben più generali.

Lo fecero sfilare per un po' davanti ad alcuni giornalisti. A. Werth, corrispondente del "London Times", scrisse: "Paulus è apparso pallido e malato, e aveva un tic nervoso alla guancia sinistra. Dimostrava una dignità superiore a quella degli altri, e sfoggiava solo un paio di decorazioni".

A Mosca ci furono le fotografie di Stalin e Berija nella sala degli interrogatori, con i tappeti di Bukhara sul pavimento. Gli diedero un intero pacchetto di sigarette. Lui, seduto al tavolino inchiodato a terra nella sua cella alla Lubjanka, rifletteva con grande serietà sul modo migliore di fare quel che gli avevano detto di fare. Per questa ragione, e per via del suo valore nella partita a scacchi in corso, non gli toccò mai di scoprire granché sulle miniere d'oro della Kolyma, sulle cave in cui i prigionieri tedeschi venivano fatti lavorare fino alla morte, sulle tre categorie di razioni, sul piacere di abbattere abeti in cambio di quadratini di pane lurido. Lui e altri venti dei suoi generali furono messi su un treno speciale che li condusse al campo molto poco rigido di Krasnogorsk. Quel treno, be', non era confortevole come quello del Führer, fatto interamente di acciaio saldato; però era riscaldato. Per il momento, gli avevano lasciato anche il suo portasigarette d'argento. Poi fu mandato a Suzdal'; quindi al Campo 48 di Vojkovo. Un vecchio e saggio prigioniero disse: Persino una vita miserabile è meglio della morte. Nessuno, però, disse mai nulla del genere all'ultimo feldmaresciallo, che veniva trattato meglio dei criminali *urka* più in vista. (Il nostro Führer promise che a guerra conclusa sarebbe finito davanti alla corte marziale per la sua decisione di non suicidarsi. Il nostro Führer disse: Personalmente, a irritarmi più di ogni altra cosa è che l'avevo perfino promosso, l'avevo nominato feldmaresciallo. Il nostro Führer disse: Molti sono dovuti morire, ed ecco che un uomo come questo, all'ultimo minuto, macchia l'eroismo di tanti.)

Se fosse stato un altro, nel corso di qualche perquisizione gli avrebbero strappato la fotografia di Coca; e se avesse protestato una guardia gli

avrebbe torto un orecchio dicendo, tra gli sghignazzi: Bella donna! Non si preoccupi, i russi l'hanno già avuta. – Sta di fatto che poté conservare quella sua immagine fino alla fine, sebbene sia vero che non la rivide più. Gli annunciarono che la Gestapo l'aveva invitata a divorziare da lui e a cambiare nome, e che lei gli era rimasta fedele, scegliendo il campo di concentramento. (Di certo avevano accennato all'altra scelta che lei avrebbe potuto fare, quella che avrebbe compiaciuto il Führer, il quale ha sempre ammirato le nostre donne tedesche per cui l'onore rimane più importante dell'esistenza. D'altra parte, lei era solo una rumena.) Gli ufficiali dell'NKVD erano contenti che Coca avesse seguito la linea giusta. Non sapevano se fosse ancora viva.

Lo fotografarono nell'atto di stringere la mano a una ballerina siberiana che aveva condotto i paracadutisti dietro le sue linee a Stalingrado. Questo è il mio destino, disse a se stesso. Lo fotografarono mentre arringava l'Unione degli ufficiali tedeschi, i cui membri sono ora irrilevanti come quei settecenteschi principi tedeschi dai capelli arricciati e incipriati.

Nel febbraio 1946 lo vediamo pallido e con gli occhi infossati, impegnato a simulare con l'abilità del detenuto lo sguardo sereno dei giorni precedenti la sua rovina, mentre il suo sguardo, in realtà, passeggia avanti e indietro nella prigione del suo cranio, circumnavigando se stesso, e lui se ne sta incurvato sul banco dei testimoni a Norimberga e con le mani stringe le cuffie contro le tempie raggrinzite. I pubblici ministeri russi, ridendo davanti alla reazione sbalordita della corte alla sua improvvisa comparsa, dissero che lui era la loro "arma segreta". (Gli altri lo chiamarono "il Fantasma di Stalingrado".)

Il tenente generale Roman Rudenko gli domandò i nomi dei suoi ex camerati (intenti a scrutarlo dal banco degli imputati) che avevano avuto una parte attiva nell'avvio della guerra di aggressione imperialista contro l'URSS (o Potenza giudaico-asiatica, come avrebbe detto il suo ex datore di lavoro). Con calma, ma senza esitazione, Paulus fece l'elenco completo.

(Ho sempre preso le sue difese davanti al Führer, sussurrò "l'asino assenziente", il feldmaresciallo Keitel, che presto sarebbe stato impiccato. È una vergogna che Paulus testimoni contro di noi!)

Quindi, Rudenko domandò, con occhi avidi: Si può concludere, dunque, sulla base della vostra testimonianza, che ben prima del 22 giugno 1941 il

governo hitleriano e il Comando Supremo delle forze armate avevano pianificato una guerra d'aggressione contro l'Unione Sovietica?

Paulus fissò la doppia fila di bottoni splendenti sulla divisa di Rudenko. E rispose: È fuori di dubbio, stando a tutti gli sviluppi che ho descritto e sulla base di tutte le direttive emanate.

In fondo all'aula, suo figlio Ernst, dall'aspetto magrissimo, lo fissava timido e umiliato.

L'avvocato della difesa, memore delle istruzioni di Göring ("Domandate a quel lurido maiale se è un traditore! Domandategli se ha preso la nazionalità russa…"), si schiarì la gola e disse: E voi, feldmaresciallo Paulus? Se davvero la natura aggressiva di questa guerra era così evidente, perché vi avete partecipato?

Chinando la testa sul petto, strettosi nelle spalle come un uccellino, la sera, nelle sue ali, l'ultimo feldmaresciallo rispose: Ho avuto una piena comprensione di questo fatto solo dopo Stalingrado, perché, come molti ufficiali tedeschi, non trovavo nulla di strano nel basare il destino di un popolo e di una nazione su una politica di potenza. Per come la vedevo io, stavo soltanto facendo il mio dovere nei confronti della Madrepatria…

Lo scortarono fuori, e lui fece finta di guardare davanti a sé, ma la sua vista era anche in questo caso rivolta all'interno, in modo da evitargli di vedere quegli imputati senza speranza, sui loro banchi in doppia fila, circondati dagli agenti della giustizia dei vincitori, impettiti e con l'elmetto bianco. Se avesse vinto la battaglia di Stalingrado, sarebbe stato lì seduto anche lui, perché qualunque guerra contro la nostra Unione Sovietica è destinata alla sconfitta. (Quell'uomo è finito, osservò il ministro degli Esteri, Ribbentrop. Si è rovinato con le sue stesse mani. – Dite bene, confermò il generale Jodl, che aveva sbadigliato in occasione di una delle visite di Paulus alla Tana del Lupo. Coca gli aveva consigliato di ignorarlo. – È alla frutta, riprese Jodl, ma non me la sento di rimproverarlo: deve salvarsi l'osso del collo. – I due imputati, invece, se l'erano rotto entrambi.) Davanti alle facciate ondulate e senza tetto delle case tedesche distrutte, davanti ai frammenti delle mura cittadine, passò come galleggiando diretto alla sua prigione russa.

Prima Hitler, poi Stalin. Rimase fedele alla classe lavoratrice che lo aveva perdonato e adottato. Dopo la morte di Stalin, nel 1953 lo lasciarono

tornare a Dresda, che cominciava allora a costruirsi una reputazione nel campo delle industrie elettrica e ottica.

Nel suo primo giorno di libertà, passeggiando con l'ormai accentuata zoppia, giunse in una sala bombardata le cui ninfe fuligginose e smembrate si aggrappavano alle pareti con la stessa devozione dei cadaveri congelati sulle strade russe; e lì, in una calca di abiti neri, i musicisti stavano suonando un quartetto per archi di un certo D.D. Šostakovič, di cui si diceva che fosse tra i prediletti del compianto compagno Stalin. L'ultimo feldmaresciallo restò educatamente in piedi ad ascoltare. Odiava le armonie dissonanti, che gli ricordavano più la guerra che la melodia. Gli spartiti luccicavano ancora più bianchi sullo sfondo scuro degli abiti dei musicisti, come campi innevati sulle Alpi, interrotti da sagome di rocce; il pubblico intorno a loro, però, era grigio e fiacco, e dall'altro lato della strada, in una casa bruciata, la carcassa di un cane esalava fetore. Erano passati otto anni dalla tempesta di fuoco, ma nella nostra Repubblica Democratica Tedesca il tempo passa più lentamente, il cambiamento viene rilasciato in dosi minuscole e controllate, per il bene delle nostre delicate personalità che presto sarebbero state protette anche dal Muro di Berlino. Di tanto in tanto, i ricostruttori rinvenivano ancora qualche resto che assomigliava alle statue di Berlino, annerite dal tempo, fatte di arenaria slesiana. Sopra i musicisti campeggiava un'insegna ornata da una stella rossa: **LANG LEBE STALIN!**, che ora le autorità non osavano rimuovere e neppure conservare: dovevano aspettare il pronunciamento del compagno Chruščëv.

Gli diedero una villa e gli permisero di servire il popolo come ispettore di polizia di medio livello. Nella misura in cui la situazione postbellica lo consentiva, diede conferma alla descrizione che di lui aveva fatto, ai vecchi tempi, il colonnello Heim: "Ben curato e con le mani affusolate, sempre atteggiate con grazia, il colletto di un bianco sfolgorante e gli stivali militari lucidati". Della villa, che per il suo gradimento e il loro era situata nell'appartato quartiere di Plattleite, in collina, posso dirvi (perché l'ho vista) che dalle finestre e dalle verande lo sguardo affondava tra le distese di sommacco e, oltre queste, dentro una misteriosa regione alberata: la foresta dell'Europa Centrale. Quando la salute e il tempo glielo permettevano, il vecchio discendeva gradini sconnessi, passava sotto un arco di cemento e raggiungeva il belvedere inferiore, dove traeva conforto dalle balconate, dalle torrette rotonde, dai portici e dai terrazzi che lo

sovrastavano. Una vecchia signora dai capelli rossicci stava raccogliendo fiori tra le erbacce. A Coca sarebbe piaciuto, quel posto: era morta nel 1947, a Baden-Baden, gli avevano detto. A suo figlio concedevano, ogni tanto, il permesso di andare a trovarlo, forse perché i nazisti lo avevano rinchiuso in un campo di concentramento, per un breve periodo, e ciò aveva fatto di lui un antifascista. L'altro gemello, Friedrich, abitava molto più lontano: era stato ucciso ad Anzio nel 1944. Olga, invece, non si era mai fatta viva: Ernst diceva che la sorella se la passava bene, nonostante il barone, suo marito, avesse perso molto denaro durante la guerra; non sapeva perché Olga si rifiutasse di scrivere. Con dita semiparalizzate, il padre vergò per la figlia un biglietto di auguri in occasione del suo quarantaduesimo compleanno. Ernst promise di recapitarlo dall'altra parte della Cortina di Ferro. Era un figliolo molto fedele, davvero. Ho saputo (anche se è impossibile verificarlo) che nella sua camera da letto, nello Stato-fantoccio revanscista chiamato Germania Occidentale, a dispetto della "denazificazione", teneva in una cornice d'argento una fotografia che raffigurava la conferenza tenutasi a Poltava nel 1942, in cui era stata inaugurata l'Operazione Blau: c'era Heusinger con il pugno sul bordo del tavolo con le mappe, e l'alto e affascinante padre di Ernst in piedi tra Heusinger e il nostro Führer, leggermente più indietro di entrambi, con le mani unite dietro la schiena, mentre von Weichs della II Armata scrutava con aria gioviale il bianco inverno di quel mondo cartaceo, di cui il Führer stringeva a due mani il confine, come se fosse sul punto di strapparlo. Ernst non riuscì mai a decidersi a far ritagliare e ingrandire l'immagine di suo padre. − I due uomini si accesero una sigaretta e scrutarono giù per l'Europa. Era molto umido, quel pomeriggio: dovettero vedersela con le basse nuvole estive della Sassonia. La ferita di Ernst, il suo souvenir di Stalingrado, la chiamava, a volte gli dava fastidio, di notte, disse. Sembrò finalmente capace di lasciarsi un po' andare. Era appesantito, a quel punto, e si rasava male, e aveva sempre delle occhiaie scure. Una volta disse: Non potete immaginare, padre, la felicità che ho provato quando ho saputo della vostra Croce di Ferro. Vi ho visto da lontano, una volta, durante i combattimenti a Char'kov… − Prendila, se vuoi, disse Paulus abbozzando un sorriso. L'ho mandata a tua madre in una lettera, poco prima che perdessimo il controllo del campo di volo Stalingradskij. Sapevo che l'avrebbe tenuta fino alla fine, senza dubbio. Io, inoltre… − Ah, dunque è

per questo che non portate più la fede nuziale, disse Ernst con un'amarezza indescrivibile. La mamma non ha mai ricevuto quella lettera. − Paulus si irrigidì, e il lato sinistro del volto gli cominciò a scattare al ritmo del battito cardiaco. In un'altra occasione, forse per tormentarlo (così, quantomeno, sospettava lui), Ernst gli portò – chissà dov'era andato a prenderla, visti i tempi – una copia del testamento del Führer; poi erano rimasti in quella villa, chiusi dentro, l'ultimo feldmaresciallo e l'ex capitano, a fumare sigarette e a fissare la parete, con Beethoven al grammofono, e quel documento lì aperto tra loro: *... e scegliere perciò la morte di mia spontanea volontà...* Quando Ernst fu ripartito per la Germania Occidentale, lui strappò quel testamento in mille pezzi e lo bruciò. *Nel codice d'onore di ogni ufficiale tedesco, come già accade nella nostra Marina, si ritiene impossibile la resa di un distretto o di una città ed è il Capo, quindi, prima di tutti, a dare un fulgido esempio di fedele esecuzione del proprio dovere, fino alla morte.* Era nata in lui una passione per il trifoglio bianco e viola che spuntava ogni primavera. Prima il trifoglio, poi l'odore degli alberi e delle foglie; i sommacchi pesantemente ingioiellati erano le piante di luglio; dalla balconata della sua casa simile al ponte di una nave teneva d'occhio l'avanzare di ogni estate nella sottostante gola oscura. D'inverno ascoltava Beethoven al grammofono, non Šostakovič. Nessuno gli chiese mai l'indirizzo; se fosse successo, lui avrebbe avuto la risposta pronta: via Lausitzer. Prima a destra, poi a sinistra… a sinistra fino in fondo. Quando Hilde Benjamin, soprannome "Ghigliottina Rossa", divenne ministro della Giustizia, prese la decisione più giusta, salvaguardandolo e, addirittura, promuovendolo, perché Friedrich Paulus era un subordinato straordinariamente scrupoloso. "Bisogna sempre stare in guardia, come un ragno sulla sua tela", soleva dire il Führer, guardando Paulus in volto, scrutandolo negli occhi, in cerca di qualche traccia di malvagità. – Grazie a Dio, ho sempre avuto un buon naso per tutto. Riesco a subodorare le cose prima che accadano… – La Ghigliottina Rossa aveva all'incirca lo stesso fiuto. Era un troll dai capelli grigi e le borse sotto gli occhi: non esattamente una bellona, opinavano i suoi colleghi maschi, ma se fosse stato ancora il 1945 avrebbe potuto soddisfare una dozzina di ragazzi

russi. L'ispettore Paulus, naturalmente, non si permise mai simili facezie. E gli altri poliziotti non facevano mai quel genere di osservazioni davanti a lui. Erano a disagio in sua presenza, non tanto perché non si fidassero (era stato neutralizzato da molto tempo, reso inoffensivo), quanto piuttosto perché non sapevano come prenderlo. Per quale motivo, ad esempio, presenziava puntigliosamente non solo alle parate militari, cosa che ci si sarebbe anche potuti attendere, bensì anche a ogni altro evento, fino all'ultima delle noiose e insignificanti celebrazioni della classe operaia, che facevano sbadigliare persino gli agenti operativi della Stasi? Rimaneva lì, tutto solo, a guardarli marciare sotto le cupole e le torri semidistrutte di un verde bronzeo. Gli mancava ciò che un ben più abile feldmaresciallo (mi riferisco, ovviamente, a von Manstein, che al momento scontava la sua condanna in una prigione inglese) in pratica incarnava, chiamandolo con grande modestia "tradizione prussiana", come se fosse semplicemente un percorso da lui seguito senza particolari meriti: von Manstein, in poche parole, era un ufficiale che sapeva come stare accanto ai propri uomini. Questo ispettore Paulus credeva di essere troppo in gamba per i suoi colleghi? Non importa. Talvolta senza preavviso, la Ghigliottina Rossa si presentava in visita a Dresda con la sua lucente auto nera, e in quelle occasioni entrava sempre nel piccolo ufficio di Paulus, alle cui pareti, tutti sullo stesso livello, erano appesi i ritratti di Marx, Lenin e Stalin, e lo guardava, si limitava a guardarlo, come se avesse il colletto macchiato, così anche lui alzava gli occhi dalle sue carte e ricambiava lo sguardo senza assumere un'aria di sfida né un'espressione vacua; era pronto a tutto. Dopo di che lei tornava a Berlino. Era come se lui la affascinasse. Lei elogiava spesso la chiarezza e la completezza dei suoi rapporti. Perché no? Lui sbrigava ogni cosa con estrema cura: la sua logica era rigorosa come la soluzione di un problema di chimica dei cristalli. Dev'essere per questo che non finì mai nei guai nonostante l'assidua frequentazione prebellica degli amici aristocratici di Coca: il conte Zubov, la baronessa Hoyningen-Huene, il principe e la principessa in esilio… Diversamente dalla povera, compianta Coca, la Ghigliottina Rossa aveva pieno accesso ai dossier scritti su di lui prima della guerra, uno dei quali recitava: "Modesto, forse troppo; cordiale, di maniere estremamente cortesi, ottimo camerata". (Molti cittadini, fin troppi, trovavano che negli occhi di lei ci fosse qualcosa di simile alla luce di un deposito di benzina in fiamme, ma Paulus non se ne

avvide mai; lei sorrideva protettiva.) Secondo la valutazione che lei ne diede, conservata per sempre negli archivi della Stasi, l'ispettore Paulus era "un innocuo rappresentante della ex casta militare professionale. Finché in seno al popolo non si saranno formati nuovi specialisti, dovremo continuare a servirci di lui. È cauto, discreto, laborioso, puntuale, intelligente e privo di qualsivoglia ambizione personale". A volte, è vero, teneva lezioni all'Accademia militare, ma quelle presentazioni, che lui immancabilmente illustrava in anticipo agli uomini della Stasi, erano pericolose, al massimo, quanto le giustificazioni di un vecchio. Argomento: Stalingrado. Svolgimento: io avevo previsto l'esito, ma l'Alto Comando fascista non mi diede ascolto. Quelle lezioni furono autorizzate perché offrivano un ulteriore esempio di come l'hitlerismo, che è essenzialmente una forma di capitalismo monopolistico, riesce a fuorviare il popolo. Mi è stato riferito che persino la Ghigliottina Rossa presenziò un paio di volte a quegli eventi, sorridendogli dall'ultima fila con aria decisamente ironica. Quando la vide, il cuore gli sobbalzò nel petto per l'emozione; non avrebbe saputo spiegare il perché; era come se avesse ricevuto una visita di Coca. Il lato sinistro della faccia prese a fremergli, ma lui proseguì: Allo stesso tempo, una particolare attenzione fu sollecitata sull'inadeguato approvvigionamento della VI Armata… − A parte questo chiodo fisso e le visite saltuarie di Ernst (insieme, rievocavano con piacere i giorni di Stalingrado: Ernst lo aveva incoraggiato ad ampliare i suoi appunti scritti a macchina), non creò alcun problema. Accendendosi una sigaretta dopo l'altra (aveva maturato una predilezione per quelle russe, di tabacco *machorka*), rimase fedelmente alla scrivania mentre la Rivolta di giugno veniva schiacciata dai carri armati delle forze popolari; li sentiva, là fuori, che passavano per le strade di acciottolato: dovevano essere dei vecchi T-34, a giudicare dal rumore. Come era solito ripetere il grande Moltke, "il genio è diligenza". Prima l'inchiesta, poi la condanna con il suo seguito nelle celle dei castelli giallo ocra. Con una magnifica vittoria della classe lavoratrice, liquidarono l'organizzazione Gehlen. Lui ricordava molto bene il generale Gehlen. C'era sempre la firma di quest'ultimo sotto quei rapporti che gli arrivavano, quelle relazioni equivocamente ottimistiche sulla situazione del nemico compilate dal Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d'Armate B. Ernst, che sembrava piuttosto ben inserito, a quei tempi, diceva che Gehlen andava in giro a vantarsi: Il mio dipartimento aveva previsto con dieci giorni

d'anticipo il punto preciso in cui sarebbe arrivato il colpo a Stalingrado! Il processo farsa riuscì alla perfezione, nonostante Gehlen non fosse sul banco degli imputati: non eravamo riusciti a scovare la sua tana a Berlino Ovest. Non importa: 546 spie arrestate! Come usava dire allora, "è solo questione di tempo e di uomini". In Münchner Platz, la ghigliottina elettrica che un tempo veniva usata per tagliare la testa agli ebrei e ai disfattisti alla media ottimale di due al minuto, serviva ora a ghigliottinare gli ubriachi che cantavano canzoni naziste.

Morì nel 1957, nell'anno successivo all'inizio della "destalinizzazione" e precedente alla pubblicazione di *Vittorie perdute* del feldmaresciallo von Manstein; la morte dipese da una plausibilissima sclerosi progressiva che consentì alla sua mente di contemplare la sua situazione disperata fino all'ultimo momento e produsse una crescente invalidità bilaterale, mentre il suo corpo, persino il lato sinistro della faccia, era sempre più incapace di muoversi, finché anche il cuore fu sopraffatto. Pare che abbia sopportato questa agonia con la più assoluta pazienza. A causa delle difficoltà burocratiche al confine, Ernst arrivò troppo tardi per l'ultimo saluto. È possibile che lo abbiano trasportato a Baden-Baden, per seppellirlo accanto a Coca; d'altra parte, ho letto che fu sepolto a Dresda. Senza dubbio, entrambe le ipotesi sono vere: ho visto con i miei occhi che Cristo possiede due sepolcri a Gerusalemme. La sua tomba era insidiata da rampicanti e glicini, e il sommacco rosso vi esplodeva trionfante. Fu l'ultimo feldmaresciallo. A lui non destinarono alcun mausoleo: né monumento né cripta né aquile di granito né tristi e fuligginosi cavalieri intenti a uccidere serpenti di pietra. Morì, però, nella buona sorte: gli avevano garantito il paradiso dal tetto d'ardesia di un'estate sassone, i pigri giochi di luce degli alberi di tiglio, nuvole essudanti pioggia. Gli avevano dato quella casa che pareva il tentativo di creare un'incurvatura da superfici piatte. In seguito, se ne sarebbe appropriata la Stasi, per promuovere la causa del potere democratico della polizia.

Nel 1960, anno in cui Šostakovič, in visita a Dresda, sentendosi evidentemente soffocato dal misterioso onirismo della foresta circostante, compose il suo infelice *Opus 110*, videro la luce le memorie di Paulus, *Ich stehe hier auf Befehl*; a quel punto, però, Liddell Hart aveva già pubblicato *The German Generals Talk*, così nessuno fece tanto caso a questo sforzo secondario, che in fondo altro non era se non l'autogiustificazione del figlio

di un ragioniere. Grazie alla Guerra fredda, Stalingrado era diventata motivo di imbarazzo per tutte le parti coinvolte. Cionondimeno, tra i vincitori vi fu chi ammise che quel Paulus non era stato poi così sprovveduto in fatto di operazioni tattiche con le truppe corazzate. Suo figlio conservò, sottopose a revisione ed elaborò fedelmente gli innumerevoli scritti difensivi del padre, ma gli aceri e i tigli di Dresda crebbero sulla memoria di Paulus come monumenti. Prima il testamento, poi la morte. Nel 1970, quando la fabbrica di trattori di Stalingrado (chiamata, a quel punto, fabbrica di trattori di Volgograd) sfornò il suo milionesimo carro armato, Ernst Paulus si conformò infine al desiderio del nostro Führer, facendosi saltare la calotta cranica in una pioggia grigia e cremisi. L'ultima cosa che vide o che gli parve di vedere, in quella nera giornata, fu un esercito di scheletri bianchi.

1. Non mantenne questa promessa come tutte le altre. Il 1° febbraio 1943, cioè all'indomani della resa del feldmaresciallo Paulus, i generali von Weichs, von Kleist e Busch furono insigniti dello stesso titolo. Il 1° marzo 1944, "il Pompiere di Hitler", il coraggioso generale Model, venne promosso in segno di riconoscimento per le sue grandi abilità difensive, che ci concessero il tempo di gassare gli ebrei ungheresi. Il vero ultimo feldmaresciallo fu Schörner (5 aprile 1945), un uomo la cui lodevole e isterica brutalità gli fece desiderare di trattare i disfattisti dello stato maggiore tedesco come aveva già fatto con i civili russi. Appare quanto mai significativo che egli abbia ricevuto il bastone di feldmaresciallo dalle mani del Führer in persona.

Zoja

A proposito delle operazioni antiguerriglia, una cosa essenziale che tutti dovrebbero ficcarsi bene in testa è che qualunque azione abbia successo è giusta.

Adolf Hitler (1942)

1

La storia di Zoja non ha inizio. Determinata solo dalla sua fine, che ha luogo a ovest di Mosca, non molto lontano, in un villaggio chiamato Petrišcevo, la vicenda si proietta all'indietro, con prevedibili e forse ingannevoli contrasti, sulla soleggiata collettività prebellica per cui Zoja scelse di dare la vita. Ma siamo sicuri che la sua sia stata una scelta? Il crimine per cui i fascisti la condannarono – quello di aver appiccato il fuoco alla stalla, in obbedienza alla tattica di far terra bruciata promossa dal compagno Stalin – sarebbe stato seguito da salve ben più grandiose, se la sorte l'avesse permesso. Insomma, Zoja non voleva morire… Non lì, non in quel momento, e non per una stalla! D'altra parte, a quanti è dato di intuire o, addirittura, concludere: "La mia morte è un prezzo equo da pagare per questo obiettivo"? Il 20 luglio i cospiratori si sarebbero considerati soddisfatti se fossero riusciti nel loro intento di assassinare Hitler. Non ci riuscirono, e furono impiccati con corde di pianoforte. Il generale Vlasov, che aveva combattuto prima contro Hitler e poi contro Stalin, incontrò una morte analoga. Era "il prezzo giusto"? Che dire dei berlinesi e dei leningradesi che perirono sotto i bombardamenti aerei, o dei soldati di entrambe le parti che morirono solo perché i rispettivi Alti Comandi, per paura, vanagloria o incompetenza, avevano proibito loro di ritirarsi? Che dire, per allargare il discorso, delle morti aleatorie di cui si muore in tempo

di pace? Visto sotto questa luce, il destino di Zoja appare perfettamente normale.

2

A quei tempi, la neutralità equivaleva, nella migliore delle ipotesi, alla solitudine, mentre la fedeltà a una delle due parti esponeva alla sentenza capitale della parte avversa. Inoltre, questo genere di punizioni si abbatteva, di solito, sugli innocenti. Per ogni soldato tedesco ucciso dai partigiani, venivano messi al muro tra i cinquanta e i cento ostaggi civili. Di conseguenza, non fu un "traditore", bensì una ragionevole delegazione degli abitanti del villaggio ad andare a denunciare alla polizia militare Zoja Kosmodem'janskaja, membro a pieno titolo del Komsomol di Mosca. Se qualcuno doveva morire per quella che pareva, a tutti gli effetti, un'azione avventata, per non dire assurda, perché non doveva trattarsi di colei che quell'azione l'aveva compiuta, che li aveva messi tutti in pericolo senza il loro consenso? Anzi, arrivarono appena in tempo. Il tenente dell'SD se ne stava seduto a guardare fuori da una finestra dell'edificio che in precedenza ospitava la scuola. (Aveva fatto impiccare la maestra con il primissimo blocco di ostaggi. Una delle sue scarpe dal tacco alto, alla fine, era caduta a terra: questo gli era rimasto impresso.) Indicando con un gesto fugace le baracche sul lato opposto della via, disse: Arrestate quella feccia! − Fu in quel momento che la delegazione degli abitanti fece il proprio ingresso.

In una fotografia che un contadino-soldato, in cerca di una salsiccia o di un orologio da polso, trovò sul corpo di un fascista morto negli scontri, si vede Zoja (il cui nome di battaglia era Tanja) che a capo chino arranca nella neve verso l'esecuzione, con il cartello che la accusa già appeso al collo. È il 29 novembre 1941. Aveva compiuto diciotto anni a settembre. Una torma di giovani tedeschi le fa da scorta, scrutandola con quello sguardo di apprezzamento libidinoso che è moneta corrente nelle sale da ballo

Eccola arrivata. La neve è dura sotto i piedi. Delimita la scena una scura muraglia ovale di spettatori: fascisti dalle doppie file di bottoni che luccicano smorte sui cappotti; donne del villaggio con il fazzoletto in testa, i cui volti esprimono la stessa pallida serietà che avrebbero mostrato le loro nonne in presenza di una macchina fotografica o di un estraneo; bambini

piccoli, scuri e nei berretti in prima fila. Accanto alla robusta forca a tre piedi, che si erge fino a scomparire alla vista, una piattaforma piramidale formata da casse coperte di neve consente a una parte in causa, il boia, di salirvi, mentre un'alta sedia attende la controparte. Zoja è lì tra due soldati di alta statura. Serrando i suoi pugni, scuote la testa per scostare gli scuri capelli dagli occhi e, così facendo, si volta verso uno dei due soldati, che si fa rigido e diritto per accogliere il suo sguardo. Siamo 190 milioni. Non potete impiccarci tutti!, dice lei.

Secondo alcuni, furono i soldati del generale Vlasov a trovarla, all'inizio della controffensiva di Mosca del mese seguente. Faccio fatica a crederci, perché Vlasov, che mi ispira simpatia, se non spirito di emulazione, avrebbe certamente esitato a collaborare con i fascisti, se avesse avuto una prova così precoce e lampante della loro crudeltà. Senza dubbio, egli vide la fotografia finale (scattata, ho letto, dal giornalista della "Pravda" Lidov), quella in cui lei ci mostra il suo corpo nudo nella neve, la testa inarcata all'indietro come nell'estasi sessuale: gli occhi dalle lunghe ciglia ermeticamente sigillati dal ghiaccio, le labbra serrate, come a voler proteggere i denti rotti, e quel cappio, ormai indurito come una treccia di cavi d'acciaio, che ancora le mordeva il collo, con la faccia gonfia di sangue che pareva una maschera greca. Forse Vlasov pensò, con convinzione, che quella foto fosse un falso propagandistico o magari persino che lei, in base a un'interpretazione abbastanza draconiana della legge marziale, si potesse considerare una quinta colonna meritevole di morire.

Era la sera che precedette la loro riconquista di Solnecnogorsk. Vlasov passeggiava su e giù lungo la riva di un fiume simile al solco congelato e incrostato di neve tra i seni di Zoja. Accanto a lui camminava un esploratore che era appena tornato dalle linee fasciste. I due avevano da poco finito di discutere della disposizione del nemico. Cominciarono a parlare di Zoja.

Quel che le hanno fatto servirà solo a spingerci a combattere ancora più fieramente, posso assicurarvelo, compagno generale.

Intendete dire che si è saputa distinguere?

Be', è una vera eroina nazionale!

È proprio questa la stranezza. Quale interesse avrebbero, i fascisti, a offrirci un'eroina nazionale?

Fecero ritorno al campo in silenzio. Vlasov stava ancora meditando su come dislocare al meglio i suoi 311 pezzi d'artiglieria, tra mortai e armi pesanti. Nel 1936 aveva assistito a una lezione tenuta dal maresciallo Tuchačevskij, secondo il quale "la prossima guerra sarà vinta dai carri armati e dall'aviazione". Aveva ragione, e Vlasov non disponeva né dell'una né dell'altra cosa. Che poteva fare se non usare gli uomini come proiettili?

I suoi siberiani stavano incerando i loro sci con materiale prelevato da un alveare mezzo carbonizzato. Avevano già masticato tutto il favo fino alla più piccola traccia di miele. I fucilieri anticarro dello scaglione di sfondamento stavano lubrificando per un'ultima volta le loro armi, e due giovani sbarbati cantavano con una chiassosa messinscena di audacia: "In battaglia per la nostra nazione, in battaglia per il nostro Stalin". Alla radio, Berija e Žukov minacciavano di morte i generali sconfitti. Intorno al fuoco infossato e bordato di neve, il commissario stava buttando giù un discorso di cui Zoja sarebbe stata l'oggetto, per ricordare a tutti che il fine dell'attività partigiana era di fare "qualunque cosa", piccola o grande, che potesse ostacolare il movimento delle riserve nemiche verso la linea del fronte. Sulla base di questo criterio piuttosto indulgente, la ragazza aveva ottenuto successo; e i soldati restii, che desideravano credere in qualcosa, sarebbero stati spinti, sperava lui, da uno spirito di emulazione. Lui sapeva che qualunque morte in battaglia dalla parte sovietica sarebbe valsa la pena. Chi sono io per tacciarlo di stupidità, cinismo, follia incurabile? Gli uomini di Vlasov sarebbero finiti perlopiù uccisi o nei campi di prigionia tedeschi, dove potevano ambire a diventare oggetto di esperimenti con pallottole avvelenate, con lo Zyklon B, sulla decompressione o sulla morte per assideramento. (Quando morivano dei prigionieri russi, non era necessario il certificato di morte.) Be', se il loro assassinio serviva a ritardare la conquista della linea del fronte da parte di un centinaio di fascisti, allora bisognava mantenere la calma e…

Il generale Vlasov guardò giù verso il fiume gelato. Le tenaglie della disperante e disperata responsabilità gli stringevano il cuore fin quasi a farlo gemere. All'improvviso, però, fu pervaso da un senso di pace, e mormorò, senza sapere davvero quel che stava dicendo: Tra i seni di Zoja.

Ecco ciò che immagino intendesse con quelle parole.

Poiché era un comandante di straordinario carisma che non mancava mai di far sentire ai propri uomini un senso di fratellanza, e poiché faceva ogni cosa con la massima onestà, possiamo ipotizzare che Vlasov coltivasse ancora l'idea – che il comunismo, nel precedente quarto di secolo, aveva cercato in ogni modo di distruggere – secondo cui l'Unione Sovietica era davvero un'unione, un unico organismo disperatamente assediato, le cui scarse probabilità di sopravvivenza potevano essere accresciute solo attraverso un altruistico coordinamento (*Gleichschaltung* lo chiamavano i loro avversari) di ogni cellula, tentacolo, villo e organo interno, le cui ipertrofiche secrezioni endocrine di odio che per tanto tempo lo avevano per metà avvelenato e per metà fatto impazzire erano finalmente pronte a concentrarsi in modo utile nelle zanne e nei pungiglioni per essere scaricate contro la Germania, la cui sconfitta, dato che era stata la Germania ad attaccare, poteva persino essere vista come una nobile causa.

Quanto alle masse, avevano bisogno dei seni di Zoja per abbeverarsi. E bevvero. E furono analogamente avvelenate dalla determinazione.

Il destino di Zoja macchiò e indurì le donne-pilota dei bombardieri notturni che ridevano e fumavano sigarette, i piccoli contadini che sparavano con i fucili ai carri armati fascisti, e persino il compagno Stalin, i cui discorsi ora terminavano immancabilmente con "Morte agli invasori fascisti". Il sangue gelato di Zoja, più scuro dell'acciaio, rafforzò le sciabole brandite dai cosacchi al galoppo nelle grigie lastre fotografiche del mito. La sua morte ispirò un film (della Sojuzdetfil'm, 1944) con la colonna sonora composta da Šostakovič. Decenni dopo la guerra, i ricordi di Zoja si sarebbero reincarnati nella strega Lorelei, che canta un'irresistibile canzone di suicidio nella "Sinfonia della Morte" del medesimo compositore. A quel punto, il cadavere di Zoja si era trasformato nel paesaggio russo, non solo nel senso che le furono intitolati vie e carri armati; la Russia si trasformò in Zoja, e quando il generale Vlasov studiava le mappe, preparandosi a lanciare il suo scaglione di sfondamento contro i fascisti del Gruppo d'Armate Centro, gli pareva di vedere lì disteso sotto la neve il corpo di una giovane gigantessa, le braccia e le gambe sotto forma di creste che con i loro amati e familiari contorni lo avrebbero aiutato, le migliaia di labbra

sotto forma di trincee anticarro che ostacolavano e sfiancavano i fascisti, l'utero, oro-argentato per via del lucore scintillante delle trincee innevate, bunker che avrebbe partorito all'infinito sempre nuove divisioni, aeroplani, carri armati T-34 – sì, era morta vergine, ma ora incarnava lei la Madrepatria! –, i capelli come fitta boscaglia al cui riparo i partigiani potevano incessantemente, all'infinito, tendere imboscate, i seni come le punte di un concentramento strategico, la cui veste avrebbe salvato l'Armata Rossa… e tra i seni, tra i seni di Zoja, si estendeva la valle dal candore e dalla levigatezza perfetti: fu lì che Vlasov, quando i suoi sforzi cessarono, poté adagiare il capo.

Mani pulite

> … qualsiasi tentativo di presentare l'altruismo come una via per la trasformazione di una società antagonistica secondo principi non egoistici finisce per condurre all'ipocrisia ideologica, mascherando l'antagonismo dei rapporti di classe.
>
> *Grande enciclopedia sovietica*

1

Gli dissero: Un idealista come voi dovrebbe essere un membro del Partito tra i più fanatici.

Lui sorrise fugace, un sorriso cui mancavano tre denti. La furia, nel suo petto, distese le ali.

Fu così che diventò un nazista. Levò il braccio destro. Il passo successivo fu la domanda di arruolamento nelle SS. E anche questa filò liscia come l'arresto del primo ebreo di passaggio. Tutti accolsero Kurt Gerstein a braccia aperte. Capelli biondi e occhi azzurri, il giovane ricevette il massimo dei voti per la sua linea genealogica: cento per cento ariano! Inoltre, era istruito (ingegnere minerario), posato e abituato a lavorare all'interno di organizzazioni. Finché non coordinammo tutti i gruppi, i circoli e le associazioni in un'unica espressione della volontà del nostro Führer, Gerstein prestò servizio nel Consiglio nazionale dell'Associazione dei giovani cristiani, in una posizione che era al contempo di responsabilità e innocua. Benché gli fosse mancata, fino a quel momento, l'occasione di dimostrare l'"obbedienza cadaverica" dei nostri Vecchi Combattenti, lui non era uno dei tanti anonimi impiegati.

Percorse così la via del destino, lastricata di corpi eretti; si unì alle altre centinaia di persone per ripetere il giuramento. Torce e archi ispiravano la notte. Il suo corto pugnale recava un'incisione: IL MIO ONORE È LA

MIA FEDELTÀ. Da lontano Himmler gli sorrise benevolo, e nel buio quel sorriso gli parve un raggio di sole sulle spalle di un assassino, una chiazza di luce su quelle spalle grasse, incuranti, rivestite di lana, con aquila e svastica, sole sulla spallina a diamante, sole su una pallida e crudele guancia di quella faccia con l'elmetto fissato da un cinturino sotto il mento.

Non avrebbero mai potuto immaginare quale fosse il suo movente: sua cognata Berthe era stata sottoposta a eutanasia a Hadamar. Gli sarebbe piaciuto capire che altro veniva fatto in nome del Führer; anelava al potere di spalancare quegli oscuri faldoni su cui era impresso il timbro Geheim, che significa "segreto"; ambiva a leggere i documenti i cui timbri circolari raffiguravano l'aquila con una svastica tra gli artigli.

Ironia volle che questo elemento impuro fosse piazzato al dipartimento di Igiene. Non dispiaceva a nessuno. Migliorò le procedure per la disinfezione dei soldati e dei prigionieri di guerra.

2

Il 17 agosto 1942, tre mesi dopo l'assassinio del vice protettore del Reich Heydrich, Gerstein si trovava in piedi presso la scrivania di Hans Günther, assistente di Adolf Eichmann in persona. Era giunta l'ora di scrivere un nuovo capitolo in ognuno di quegli innumerevoli libri intitolati *Historia Polski*. Hans "il Furbo" Günther era una di quelle persone sempre convinte che la pura e semplice energia possa risolvere qualsiasi problema all'ordine del giorno. Quando questo metodo fallisce, l'ottimista diventa cattivo. I capi di questo genere sono temuti e rispettati. Il nostro Führer li adora.

Gerstein, vi piace viaggiare?

Sono pronto, Herr capitano.

Queste sono le risposte che mi piacciono! Andremo in Polonia, domani. Conoscete già il dottor Pfannenstiel?

Di Marburgo? Sì, Herr capitano. È professore di igiene; abbiamo intrattenuto una corrispondenza…

Bene. Farà anche lui parte della spedizione. Procuratevi cento chili di acido prussico. Pensate sia necessaria una requisizione?

No, signore. Ne abbiamo già a sufficienza nei magazzini.

Sarà meglio farlo pervenire direttamente a questo ufficio. I miei piantoni si occuperanno di caricarlo su un vagone apposito.

Ai vostri ordini, Herr capitano.

È tutto. Eccovi il vostro biglietto.

Ai vostri ordini, Herr capitano.

Un'ultima cosa, Gerstein. Ascoltatemi bene. Questo è un affare fra i più segreti, forse il più segreto di tutti. Mi avete capito? Chiunque ne parli verrà immediatamente fucilato.

Capisco, Herr capitano.

Heil Hitler!

Heil Hitler!, ripeté Gerstein, battendo i tacchi.

Nel loro scompartimento sul Varsavia Express, una bella e placida ragazza polacca dai capelli scuri sedeva sfogliando con estrema lentezza le pagine di una rivista illustrata tedesca; la pelle della sua gola nuda era perfetta come un'idea politica. Poteva benissimo essere una donna di piacere. Arrivò un ufficiale della Wehrmacht di mezza età e le si sedette accanto. Sul petto l'uomo sfoggiava una Croce di Cavaliere, che continuava a tormentare. Gerstein scattò in piedi e salutò; il tenente colonnello gli fece cenno di sedersi, mentre i minuscoli occhi nuotavano senza sosta sul suo volto esausto e disperato. Quindi, sussurrò qualcosa alla ragazza. Stranamente, pur rivolgendo all'ufficiale il primo di una serie di fugaci sorrisi, lei sembrava osservare piuttosto Kurt Gerstein. Il giovane abbassò lo sguardo.

Il dottor Pfannenstiel tamburellava con le dita sul bordo del finestrino. Alla fine si concesse di osservare: Come dice il Führer, dopo tante generazioni noi Goti torniamo alla carica!

Non c'è dubbio, disse il capitano Günther.

Il tenente colonnello sorrise beffardo (in realtà, il povero dottor Pfannenstiel era pesante come un camion Opel-Blitz). Anche la ragazza sorrise, accarezzando la manica del suo amante, ma il suo sorriso sprofondò immediatamente. Volgendosi verso Kurt Gerstein, il tenente colonnello, come la gente usa fare, domandò: E dove siete diretti, voi Goti, così alla carica?

A Varsavia, mentì amabilmente il giovane. E voi, Herr Oberstleutnant?

Riaccompagno Basia dai suoi genitori. Dopo di che torno di corsa sull'Ostfront!

Con aria presuntuosa, si sistemò la Croce di Cavaliere. Gerstein lo trovò decisamente penoso.

E quando tornerai da me?, domandò la ragazza con voce fiacca e indolente.

Non preoccuparti, tesoro, otterremo permessi in abbondanza, non appena avremo preso Stalingrado.

Le foreste di un verde estivo crescevano selvagge, alimentate dalle atrocità. Tale era il rigoglio della vegetazione che a Gerstein pareva di muoversi all'interno della terra, e per un effetto illusorio i luccichii delle foglie sembravano venature in un cristallo di quarzo. In fondo, era ormai sera, e il cielo, attraverso i finestrini, volgeva al blu di Prussia. Davanti a loro si stendeva l'ancora più lussureggiante oscurità estiva della campagna polacca. (Anche se la Polonia, ovviamente, non esisteva più.) Pur concedendo al tenente colonnello di prenderle la mano, Basia non smise un solo istante di guardare Gerstein. Lui, incapace di resistere oltre, lasciò vagare il proprio sguardo fino a incrociare quello di lei. D'un tratto, di certo per qualche effetto di luce, il volto della ragazza cominciò ad assumere i tratti di sua cognata uccisa, e Gerstein disse, con una voce che lui solo poté udire: "Fatti coraggio, Kurt. È la tua coscienza che ti parla. Quando ti troverai lungo la via oscura, ricordati di me, e agisci sempre per il meglio".

Forse, era innamorato di Berthe. Il sorriso di lei era sempre stato di una gravità prossima alla tristezza e, proprio per questo, tanto più dolce. Aveva occhi castani e ciglia folte, capelli castani che le facevano una graziosissima onda sulla fronte prima di carezzarle le sopracciglia marcate e piegare all'indietro sulle tempie, per scendere mossi fino alle spalle. Le labbra erano carnose e, allo stesso tempo, delicate. C'era qualcosa di ebraico nel suo aspetto.

Gerstein non provò neppure paura. Forse stava sognando, perché gli altri, nello scompartimento davano l'impressione di non essersi accorti di nulla. Sin da quand'era bambino, veniva colto di tanto in tanto da strani attacchi di entusiasmo e da allucinazioni. La sua compianta madre si era sempre preoccupata della sua sensibilità, e aveva fatto il possibile per tenerlo lontano da uniformi e cimeli militari… non soltanto perché qualunque cosa le ricordasse la morte dell'altro figlio la affliggeva, ma anche perché temeva, non senza fondamento, che un capriccio passeggero potesse indurlo a imbarcarsi in avventure pericolose. Durante l'adolescenza,

Kurt sognava spesso un volto pallido, né maschile né femminile, che incombeva sul suo viso e lo baciava per tutta la notte. A volte gli era sembrato qualcosa di più di un sogno, proprio come la visione di quel preciso istante.

Cercò di raffazzonare una risposta, ma il volto di Berthe già stava sciogliendosi per tornare quello di Basia (per un attimo, non fu né dell'una né dell'altra giovane e parve quasi assumere l'aspetto di un teschio); il dottor Pfannenstiel estrasse un orologio da taschino proprio nel momento in cui il treno entrava in una zona demarcata da riflettori e filo spinato: la vecchia frontiera. Le terre che si estendevano di lì in avanti erano state tutte annesse al Reich. E fuori dal finestrino videro un elmetto su una croce, un mazzo di fiori e un cumulo di terra. Gerstein e gli altri due uomini delle ϟϟ si alzarono in piedi irrigidendosi in un saluto alla salma. Il tenente li osservò con le labbra frementi. Basia, invece, era già tornata a sfogliare la sua rivista tedesca.

3

Sui silenziosi binari di Rzepin invasi dalle erbacce, un lungo treno nero senza finestrini si crogiolava accanto a loro nel crepuscolo. Il tenente colonnello e la sua amante scesero lì senza salutare. Il fischio lacerò l'aria. Vennero, allora, le case dalle tegole dello stesso colore della terra. Ragazze polacche dal seno prosperoso indugiavano su una soglia di mattoni, sorridendo al treno e fumando sigarette. Una di loro rise ad alta voce, e la sua bocca scintillò velenosa. Dopo altra erba verde-bruna e altri treni deviati, passarono da Posen accanto alle carcasse di automezzi crivellati di pallottole. Guardando fuori dal finestrino il tetro marciapiede gremito di polacchi, Gerstein si interrogò sulla reale identità di Basia. Una vera donna tedesca non ha bisogno di trucco, mentre lei si era dipinta le labbra dello stesso rosso carminio dei vigili del fuoco. Al padre e alla madre di lui non sarebbe piaciuta.

Alla successiva stazione restarono fermi a lungo. Nessuno li disturbò. Il dottor Pfannenstiel russava, e si risvegliò di soprassalto. Il capitano Günther era così immobile da non sembrare neppure presente. Gerstein, da parte sua, guardava annoiato fuori dal finestrino. Agenti dell'SD dall'aria stanca

controllavano i documenti, i piedi negli stivali ben divaricati sul cemento sudicio. Il treno, infine, si rimise in moto, lentamente, e dopo un tempo interminabile giunse alla nuova frontiera. Si fermarono per quasi un'ora, finché la polizia non ebbe esaminato i documenti di tutti. Dopo di che entrarono nel Governatorato generale.

Insomma, bisogna spruzzarlo direttamente sui vestiti?, domandò il dottor Pfannenstiel. Non ho una particolare familiarità con questa sostanza.

Esatto, rispose Gerstein. È altamente raccomandato dall'Ufficio disinfestazione.

Da Berlino?

Sì, da Berlino, rispose Gerstein con un sorriso vacuo, quel sorriso cui mancavano tre denti.

A Varsavia cambiarono treno e, superato il ponte sulla Vistola, arrivarono a Lublino.

Gerstein, mi hanno detto che ci sono alcuni affreschi ruteno-bizantini notevoli in quella chiesa domenicana laggiù. Voi siete cattolico, immagino…

No, Herr capitano, sono evangelico.

Be', farò del mio meglio per non pensarci. Gli evangelici si fanno il segno della croce?

No, Herr capitano.

Ve lo dico ugualmente: non cominciate a farvi il segno della croce in pubblico! Il Führer ha detto che dopo gli ebrei, gli slavi e i massoni, le chiese sono il nemico più pericoloso della Germania.

Ai vostri ordini, Herr capitano.

Temo che non avrete tempo di vedere i vostri cari affreschi, Gerstein. Potremmo avere modo di visitare il castello di Lublino, però. Ci sono molti prigionieri, nelle segrete, al gelo…

4

Allora, Gerstein, che cosa ne pensate del castello?

Be', dall'esterno sembra…

Il Führer ha detto che tutto quanto è polacco va cancellato dalla faccia della terra.

Heil Hitler!, gridò Gerstein all'improvviso.

I binari della ferrovia erano dello stesso colore del cielo serale.

5

Raggiunsero in auto Leopoli, che le nostre forze avevano strappato, circa un anno prima, a quel generale slavo… Vlasov. (Ben presto Vlasov avrebbe cominciato a lavorare per noi.) Leopoli era stata ribattezzata Lemberg. Alle vetrine di tutti quei bei ristoranti, graziosi cartelli avvertivano: RISERVATO AI TEDESCHI. I POLACCHI NON POSSONO ENTRARE.

Siete un giovane molto silenzioso, Gerstein. Lo considero un pregio.

Vi ringrazio, Herr capitano.

Eravate mai stato a Lemberg?

No, Herr capitano.

È un enorme piacere, per me, poter dire che Lemberg era una città antisemita già molto tempo prima del nostro arrivo. Persino gli studenti cattolici avevano l'abitudine di…

Gerstein gli sorrise colmo di odio.

Nascosto dietro la grandezza e il verdeggiare degli alberi dell'estate polacca, oltre tondeggianti fienili polacchi alti come antichi tumuli, un ramo ferroviario conduceva in un luogo segreto chiamato Belzec, che sarebbe poi comparso più volte nei suoi incubi come immagine in negativo, bianco su nero, dove il timbro con l'aquila nazista era una macchia bianca sul documento con la svastica nera; mentre a volte l'aquila e la svastica sbiancavano insieme per trasformarsi in una bomba alata in caduta, prefigurazione dei nostri razzi V2: GEHEIM. E a quel punto fu aperto il dossier: il segreto di Belzec gli si squadernò davanti sotto forma di paragrafi dattilografati e numerati, i numeri centrati, i titoli delle sezioni sottolineati nello stile dei contratti legali. Era tutto a fin di bene: questa la lezione che gli avevano impartito. Non appena avessero pulito e sgombrato la zona, gli scenari si sarebbero fatti più allegri: il *Volksdeutsche* nell'atto di entrare sui suoi nuovi possedimenti e di ricevere in consegna, per l'occasione, fattorie, documenti di identità e fotografie incorniciate del Führer.

Signori, vi presento il capo della brigata delle ϟϟ Otto Globocnik. Signore, credo che voi già conosciate il dottor Pfannenstiel, l'igienista delle nostre Waffen-ϟϟ. Questo giovane dalla faccia così fresca è il nostro esperto di disinfestazione dai pidocchi, l'ϟϟ-Obersturmführer Kurt Gerstein.

Heil Hitler! Sì, il dottor Pfannenstiel e io abbiamo avuto modo di scambiare qualche opinione un paio di settimane fa, a Lublino.

Heil Hitler!

Heil Hitler!

Il capo brigata Globocnik è stato incaricato di organizzare le operazioni contro gli ebrei del distretto di Lublino. Come procede questo bel lavoro?

Questo posto è una fogna, Günther. Per quanto duramente lavoriamo, siamo sempre sommersi dalla merda! Merda ebraica! Speriamo finisca presto…

È compito vostro, capo brigata.

Lo so, ma continuano a scaricarmi, qui, sempre nuovi ebrei. Non faccio in tempo a ripulire Lublino che già me ne mandano di austriaci. La settimana scorsa ho ricevuto un carico dal Vecchio Reich, e cercano tutti di farsi passare per eroi di guerra!

Che canaglie!

Ora sono andati tutti nelle docce! Mi spiego, Gerstein?

No, capo brigata.

Be', imparerete. Svolgerete un doppio lavoro, a Belzec. Innanzitutto, sarà vostro compito sviluppare una procedura per la disinfestazione degli abiti. Ne abbiamo montagne, brulicanti di chissà quali parassiti dopo che sono stati usati da russi, polacchi, ebrei e da tutta quella marmaglia…

Ai vostri ordini, capo brigata.

In secondo luogo, ci serve un gas che funzioni più rapidamente del gasolio combusto. È a questo riguardo che tornerà utile il vostro acido prussico.

Gerstein li seguì trotterellante e attese con un sorriso legnoso di essere illuminato. Il dottor Pfannenstiel già sapeva. Il dottor Pfannenstiel gli faceva orrore.

Gerstein, vi presento il capo della Kripo, Herr Christian Wirth. Wirth, lui è l'ϟϟ-Obersturmführer Kurt Gerstein, un giovane ingegnoso e affidabile, a quanto ho saputo…

Heil Hitler!, capitano Wirth!

Heil Hitler! Vi abituerete all'odore, Gerstein. Siete mai passato davanti a un impianto per il trattamento degli scarti di macellazione? Persino le cartiere puzzano. Ecco, questo è lo spogliatoio. Vedete quella finestrella per la consegna degli oggetti di valore? È sorprendente vedere quanti sono quelli che se ne servono davvero. Abbiamo notato che lo trovano rassicurante. In più, fa risparmiare lavoro al Sonderkommando, sebbene i nostri regolamenti prevedano l'ispezione di tutte le cavità del corpo.

Fu a quel punto che il capitano Günther disse: Non ci deluderete. Vero, Gerstein?

Ai vostri ordini, signore…

Ora vi porterò nella sala da barba, dove le donne vengono rasate a zero. Ricaviamo un bel po' di quattrini dal tessuto di crine. Le ebree sembrano avere una cura particolare per i loro capelli. Immagino sia una caratteristica della razza. Quella corsia laggiù, delimitata su entrambi i lati dal filo spinato, conduce alle docce, ed è lì che interverrete voi.

Ai vostri ordini, capitano Wirth…

Un'ebrea bionda e nuda, sorridendo a Gerstein senza speranza né vergogna, sollevò le mani una alla volta sopra la testa, per detergersi le ascelle sudate con uno straccio che ancora non le era stato tolto. I peli sotto le sue ascelle parevano fili d'oro. Vedendo come la stava guardando, il capitano Wirth scosse la testa.

La natura è intrinsecamente crudele, Gerstein, spiegò il capitano Günther.

6

Gerstein, fate partire il vostro cronometro.

In preda alla furia, il capitano Wirth stava frustando l'assistente ucraino di Hackenholt.

Dopo 2 ore e 49 minuti, Hackenholt riuscì a mettere in funzione il motore diesel. Trascorsi altri 32 minuti, tutti gli ebrei erano morti.

Gerstein, rivolto a nessuno in particolare, disse: Il Führer in persona ha dichiarato che il Madagascar sarebbe un luogo di residenza accettabile per gli ebrei.

In realtà, ribatté il capitano Wirth in tono ammonitorio, i desideri del Führer a questo riguardo sono segretissimi. Ricordate solo questo: la Soluzione Finale è l'unico modo per circoscrivere il rischio di epidemie.

Capisco, Herr capitano.

"E adesso?" si stava domandando lui. La risposta si rivelò logica: uncini di ferro nelle bocche, e il capitano Wirth che si compiaceva del suo vaso della marmellata pieno di denti d'oro strappati agli ebrei morti. (Gli ucraini se l'erano filata con una mazza dorata del XVI secolo, alcune monete, la figurina d'avorio di un qualche santo.) – Nella fossa comune! E ora, benzina e fiammiferi!

Il dottor Pfannenstiel si avvicinò alla fossa con una certa cautela e disse: Questi corpi non sono completamente bruciati.

E con questo, dottore? Sono soltanto degli ebrei.

Il dottor Pfannenstiel si schiarì la gola e spiegò in tono di rimprovero: Non è questo il punto. La procedura è del tutto insoddisfacente sotto l'aspetto igienico-sanitario.

Gerstein era certo di stare sfoggiando il proprio orrore come una Croce di Ferro, ma qui cadde un'altra delle sue illusioni. Tutti sorrisero a quel bel giovanotto biondo. Il capitano Wirth gli diede una pacca sulla spalla e disse: Non sono neanche una decina, al mondo, le persone che hanno visto o vedranno tutto quello che avete visto e vedrete voi.

7

C'è un elenco di anime buone. Aprite il faldone grigio scuro e leggete: i nomi e i numeri identificativi di queste persone giuste sono scritti a macchina nella colonna a sinistra, seguiti da altri riquadri contenenti le date di servizio, i metodi impiegati e il numero di persone salvate. A dire la verità avevo immaginato che questo elenco assomigliasse a uno di quei codici greci con ancore e corone dorate a margine, ma la pratica della virtù è un affare così noioso e poco remunerativo che gli angeli possono permettersi al massimo di assumere un dattilografo; non è possibile rispettare neppure l'ordine alfabetico, qui, così su uno dei fogli volanti troviamo, nell'ordine, il dottor Hermann Maas di Heidelberg, che aiutò molti ebrei a raggiungere sani e salvi l'Inghilterra o la Svizzera (fu mandato

in un campo di lavoro nel 1944, ma sopravvisse alla guerra nonostante l'età avanzata); il pastore Erik Myrgren di Berlino, cui gli israeliani hanno assegnato il titolo di Giusto tra le nazioni; e la dottoressa Elisabeth Abegg, anche lei di Berlino, che vendette i propri gioielli per finanziare la fuga degli ebrei. Il nome di Kurt Gerstein non compare.

C'è un altro registro, molto più voluminoso del primo: è un vecchio libro sulla cui copertina, sopra un'unica parola rossa in cirillico, sta sospeso un immenso fascio di oscurità con grate bianche e, poi, ragnatele circondate da una croce. Questo libro è alto come una lapide; le sue copertine sono fatte di piombo; ci vogliono sei uomini forti per trasportarlo. A Norimberga, la pubblica accusa lo fece portare in aula come prova contro ciascuno dei principali criminali di guerra; la presenza del nome dell'imputato su una qualunque delle sue pagine era sufficiente ad assicurare la condanna, a meno che non si trattasse di uno scienziato aerospaziale. Quando la Germania Ovest divenne un alleato fondamentale degli Stati Uniti nella Guerra fredda, questo volume fu depositato presso i National Archives di Washington, DC, e successivamente collocato al posto sbagliato. Per questa ragione molti dei suoi ospiti vissero un dopoguerra prospero e felice. Su quelle pagine ricorrono all'infinito i nomi del capitano Günther, del dottor Pfannenstiel (che vide cadere le accuse rivoltegli), del capitano Wirth, del capo brigata delle SS Globocnik e di una gran quantità di altri individui (il mio sguardo vagante scorge l'SS-Personalakte Hellmuth Becker, comandante della divisione SS Testa di Morto, cui piaceva stuprare le donne russe in mezzo alla strada). Il nome di Gerstein, però, non compare nemmeno tra questi.

Che cos'è, allora, Gerstein? In quale elenco andrebbe iscritto? GEHEIM.

La sua storia è rara e, perciò, sbalorditiva come i rilievi a figura intera dei santi su pareti altrimenti piatte.

E quella storia cominciò a dipanarsi alla svelta, come una fune che si srotoli sibilando da pulegge lubrificate nel momento in cui la botola del patibolo si spalanca. Stava precipitando: tra l'inizio e la fine fu libero di dare un senso alla sua vita. Sul treno, in viaggio tra Varsavia e Berlino conobbe un attaché svedese e gli parlò di quanto aveva visto a Belzec, sussurrandogli all'orecchio per tutta quella notte torrida e spettrale. Ben presto aveva cominciato a usare i verbi al presente: Le persone stanno

ammassate, una addosso all'altra. Settecento, ottocento su una superficie di venticinque metri quadrati! Accanto a lui il barone von Otter rimaneva in piedi rigido nel corridoio del vagone-letto, con la faccia girata per non incrociare l'alito del biondo. Era buio pesto nel Governatorato generale. In breve, grazie a Dio, avrebbero superato la stazione di Radom e raggiunto la frontiera del Reich; e dopo un altro po', lui se la sarebbe potuta svignare. Quando non ce la fece più ad ascoltare, prese ad annuire educatamente, muovendo le labbra in quella che Gerstein deve aver interpretato come una preghiera per gli ebrei morti, ma che in realtà era soltanto l'elenco di tutti i nomi che ricordava di aver letto sulle tombe di un cimitero rumeno: Ecaterina, Eufrosina, Maria, Gelu, Andrei, Gheorghe, Nicu, Leni, Ionfilia, Elena, Eleffenie, Melinte. Le lingue erano il suo hobby. Gli sarebbe piaciuto imparare il rumeno, un giorno o l'altro. Per un latinista non sarebbe stato certo difficile. Elena, Eleffenie, Melinte. E a quel punto si accese la luce, sfolgorante su tutti quei nudi cadaveri bluastri: uno di essi stava ancora muovendosi; protendeva le mani verso il finestrino, e loro spensero nuovamente la luce, e Eleffenie, Melinte. Gli sarebbe piaciuto sapere quale fosse il grado di precisione con cui Gerstein aveva contato le presunte vittime. Il biondo sputò: Il mio cronometro ha registrato ogni cosa fedelmente: 50 minuti e 70 secondi. Il motore non è ancora partito! La gente aspetta nella camera a gas. Si sentono le grida e i singhiozzi… – In poche parole, era caduto vittima della pericolosa capacità dell'*Untermensch* di mascherarsi dietro un volto umano (sua cognata, ad esempio), suscitando così pietà.

Il barone von Otter inviò un rapporto al proprio governo, ma questo rapporto doveva avere il timbro GEHEIM, perché rimase inedito fino a tre mesi prima della fine della guerra.

8

Quanto a Gerstein, aprì il Nuovo Testamento e lesse: "Lasciate che i morti seppelliscano i morti". A quel punto l'orrore lo sopraffece come un malore.

9

È naturale credere, o voler credere, dato che l'inerzia è autoconservazione, che dopo aver scoperchiato la botola, il faldone grigio scuro, e aver letto qualche stupefacente segreto, noi apprenderemo quello in cui tutti gli altri segreti, ammesso che ve ne siano, dovranno essere racchiusi, al punto che non sarà necessario assumersi il rischio di riportare altro alla luce. Il fascino della comodità, che impedì a gran parte dei tedeschi di fare quel che fece Gerstein, ci spinge a dire: Io, comunque, ho fatto la mia parte. Ora tocca agli altri.

Sin dall'infanzia era affetto da quelli che suo padre chiamava "cattivi pensieri", alludendo con ciò a un'introspezione malinconica, del genere che isola. Se solo non avesse avuto quei cattivi pensieri… Non sarebbe stato costretto a causare a se stesso e ad altri tanto dolore.

La capacità operativa di Belzec era di circa quindicimila omicidi al giorno. Ciò significava (fece il calcolo su un foglio di carta intestata della Deutsche Gesandtschaft Budapest, con stampata l'aquila nazista; poi strappò il foglio e lo bruciò) 450.000 ebrei gassati ogni mese o "5 milioni e mezzo di ebrei all'anno", naturalmente in condizioni ideali. Era già questo così scioccante che quella prima volta a Belzec, quando la vivida luce si accese nella camera, lui pensò di aver già visto il peggio. L'indomani, però, dopo essersi separato, a Lemberg, dal capitano Günther con un sonoro *Heil Hitler!* (la presenza del capitano Günther era richiesta per un affare segreto in località Chełmno), il giovane biondo si ritrovò a viaggiare a bordo di un camion di fabbricazione francese accanto al suo intimo amico, il dottor Pfannenstiel, con il capitano Wirth alla guida, diretto a un campo di sterminio chiamato Treblinka, le cui otto camere a gas potevano uccidere venticinquemila ebrei al giorno; e a tempo debito, le varie funzioni di collegamento e ispezione a lui assegnate avrebbero condotto Gerstein anche allo stabilimento vergine di Majdanek, le cui baracche verdastre potevano inghiottire soltanto duemila ebrei al giorno, anche se in loco si producevano succulenti cavoli concimati con le nivee ceneri degli ebrei; il capitano Günther, inoltre, aveva menzionato Chełmno, mentre il capitano Wirth, con una strizzatina d'occhio, ammise di essere a conoscenza di Sobibor (capacità: ventimila al giorno), dove gli ingegneri tedeschi avevano

inventato un macchinario speciale per triturare e polverizzare le ossa degli ebrei. Parafrasando le Scritture, “nella mia casa ci sono molte dimore”.

La storiella più divertente, a Sobibor (Gerstein si sarebbe piegato letteralmente in due dalle risate, promise il capitano Wirth), era che per far funzionare la prima volta la camera a gas – una quarantina di ebree nude e urlanti, avreste dovuto vederle… – era stato utilizzato un motore a petrolio di fabbricazione russa da duecento cavalli! Se solo quei giudei bolscevichi avessero saputo come utilizzavamo la loro tecnologia! – Fu il dottor Pfannenstiel l’unico che rise; fu il dottor Pfannenstiel a sottolineare che l’osservazione del capitano Wirth sull’ironica giustizia del nostro utilizzo del materiale requisito sarebbe stata un ottimo argomento per un articolo sulla rivista “Signal”. Peccato che fosse GEHEIM!

Gerstein, sorridendo meccanicamente, ma nascondendo i tre denti mancanti, aveva appena finito di calcolare il totale relativo a quegli stabilimenti: più di 22 milioni di ebrei all’anno, senza contare Chełmno e tralasciando errori umani o meccanici: quanti ebrei c’erano, in Europa? Avrebbe avuto il coraggio di domandarlo al dottor Pfannenstiel? Quanti ebrei restavano da seppellire, in Europa? Quanti ce n’erano in tutto il mondo? E se le sue stime si fossero rivelate sbagliate? E se si fosse scoperto, ad esempio, che era possibile mettere a morte soltanto 2 milioni di ebrei all’anno? E quanti altri campi potevano esistere? 2 milioni, 5 milioni, 22 milioni… Lui era un ingegnere minerario. Era abituato alle grandi cifre.

A Treblinka le SS organizzarono un banchetto in loro onore; dopo un *Sieg*, *Heil!* per il nostro Führer e una sentita, se non intonatissima, esecuzione di *Deutschland über Alles*, il dottor Pfannenstiel, rosso di vino polacco, si alzò per tenere un discorso improvvisato che concluse così: Quando si vedono i corpi di quegli ebrei, si capisce la grandezza dell’opera che stiamo compiendo! – Gerstein scoppiò a ridere e alzò il calice per brindare. Il dottor Pfannenstiel si rimise a sedere. Era tardo pomeriggio. Dall’esterno giungevano le grida delle donne in un coro che presto cessò: si trattava di un’azione, ma di un’azione comune o totale? Il dottor Pfannenstiel riempì il bicchiere di Gerstein con un piccolo inchino. Gerstein lo ringraziò. – Mi siete simpatico, caro il mio Goto dagli occhi azzurri!, sghignazzò il collega; e il suo verso fu così sguaiato che Gerstein riuscì a

vedergli fino in fondo alla gola. A quel punto il capitano Wirth lo chiamò con un cenno.

Gerstein, avrete visto anche voi che qui stiamo svolgendo un'ottima operazione, esordì imbarazzato, e Gerstein, con un sorriso disarmante, annuendo come uno scolaretto, pensò: "Questo mostro vuole un favore!".

A Berlino non parlerete del problema che ha avuto il motore, vero?

Certo che no, Herr capitano! Cose del genere possono capitare ovunque…

Siete un giovane molto comprensivo, non me ne dimenticherò. Ora vorrei porvi un'altra domanda. Che cosa intendete fare con l'acido prussico?

Quello che mi consigliate voi, Herr capitano, rispose Gerstein con il tono più accattivante che riuscì a produrre. In realtà, la situazione non era affatto male. Qualunque cosa era meglio che stare seduti accanto al dottor Pfannenstiel.

Apprezzerete senz'altro le ragioni per cui mi affido a voi: Hackenholt e tutti gli altri dipendono da me per la loro sussistenza. Quanto a Globocnik, be', resti tra noi, si è già trovato nei guai e non vuole essere messo da parte. Nessuno di noi, qui, vuole essere emarginato, Gerstein. Capite quanto intendo dire? Ora vi dirò ciò che dovete fare.

Ai vostri ordini, capitano!

Dovete dire a quelli che stanno a Berlino che non c'è bisogno di alcun cambiamento, almeno qui a Belzec (di Treblinka me ne frego). A causa della loro interferenza, abbiamo già dovuto rinunciare al gas in bombole, che quando tutta questa storia era all'inizio, credetemi, funzionava alla perfezione. Possono lamentarsi finché vogliono per i problemi di approvvigionamento. A questo mondo, abbiamo tutti problemi simili. Noi usavamo le bombole di gas per mettere in pratica l'Operazione T-4, dopo che quei cuori teneri avevano deciso che le armi da fuoco non si addicevano ai tedeschi. Be', possono andarsene all'inferno. Dite a quegli stronzi di Berlino che sulla base della vostra competenza tecnica il gasolio combusto è più indicato dell'acido prussico… più rapido o più sicuro, come volete. Fate in modo che quei burocrati ci lascino in pace. Quelli non vivono nel mondo reale. Siamo intesi?

Gerstein, sapendo che per ogni ora in cui il motore di Hackenholt restava fuori uso c'erano ebrei che sfuggivano alla morte a Belzec, e sapendo anche

che la letalità dei cristalli blu dell'acido prussico era di gran lunga superiore a quella del monossido di carbonio, sorrise al capitano Wirth con affascinante franchezza e disse: Temo che l'acido prussico si sia deteriorato durante il trasporto. È piuttosto instabile, infatti. Temo di non poter far altro che seppellirlo…

Bravissimo, Gerstein! Vi rivelerò un segreto. Vedete quell'ucraino laggiù? Farò in modo che abbia qualcosa per voi.

Ma, Herr capitano, non è necessario…

A quel punto, però, il capitano Wirth cominciò a temere che Gerstein si aspettasse qualcosa di più di un semplice pagamento una tantum in oro ebraico. Tutte le prostitute polacche, a quanto pareva, avevano aperto bottega appena al di là del binario di stazionamento, per nulla dissuase dalla puzzolente nebbia nera che sovrastava Belzec con la pioggia o con il sereno; e il suo ufficiale di collegamento Oberhauser, che si concedeva di tanto in tanto un incontro con qualche fanciulla polacca dall'aspetto ariano, gli aveva riferito che stavano alzando i prezzi, probabilmente perché i tesori di Belzec, almeno per certi sport, erano inesauribili. (Anche il capitano Wirth aveva visto una donzella biondiccia condurre due dei suoi ucraini in una sorta di caverna che lei aveva scavato nella montagna dei vestiti degli ebrei dietro il capannone delle locomotive. Aveva dovuto punirla, per questo.) Spinto dalla paura, il capitano Wirth divenne confidenziale fino al grottesco e, in breve, tanto per ridere, finì per raccontargli ogni cosa di Hadamar, "mio Dio, sta parlando di Hadamar"; in seguito, quando il capitano Wirth attaccò a ripetergli di prendere almeno qualche libbra di burro, per non parlare di una valigia piena di bottiglie di vodka Wyborowa (alla fine, il dottor Pfannenstiel fu felice di farsi carico di quest'ultima), lui continuò a fissarlo sorridente, come abbagliato da una luce troppo forte, perché il capitano Wirth gli raccontò del modo in cui, ai tempi d'oro dell'Operazione T-4 – impresa estremamente necessaria, come Gerstein di certo sapeva, una grande sfida, per dirla tutta, periodo gratificante, una procedura che, malgrado fosse classificata come Geheim, era stata svelata e interrotta da quegli stessi maiali cristiani cui, con la guerra in corso, stavano salvando il culo – lui stesso sparava personalmente ai minorati mentali un colpo alla nuca con la sua pistola d'ordinanza, perché il sistema delle false docce era stato concepito da qualche genio solo nel 1941. Gerstein, stupito

ma solidale, domandò perché mai a un ufficiale del suo livello e con le sue qualità non avessero assegnato qualche aiuto in più per eseguire questo compito, al che il capitano Wirth rispose ridendo che a distanza così ravvicinata, e tenendo conto che le vittime erano dei pacifici malati di mente, non ebrei induriti, un tiratore era meglio di due, perché due colpi in testa sono un po' troppo: due pallottole finiscono quasi per staccare la testa dal collo; e fu allora che Gerstein comprese che il capitano Wirth, uomo pallido, occhialuto, dall'espressione schizzinosa tranne quando descriveva le Operazioni T-4 e Reinhard, il quale sfoggiava una Croce di Ferro, un sole raggiante e un berretto da Testa di Morto, aveva personalmente ucciso tutti gli internati di Hadamar e, quindi, era colpevole dell'assassinio di Berthe.

10

All'amico Helmut Franz, alla sua tipica maniera didascalica, una volta disse: I tempi non mi lasciano altra scelta che camminare sul filo del rasoio e vivere pericolosamente. – Era l'estate dorata del 1941, quando scorrazzavamo sempre più in profondità in territorio russo, e i colleghi di Kurt Gerstein, seguendo da vicino i nostri soldati, conducevano a passo di marcia gli ebrei fuori dalla città per una gita senza ritorno. A Gerstein non era giunto nulla di apodittico: non l'avevano ancora invitato a Belzec. Era, però, un membro delle SS; camminava sul filo del rasoio. Il futuro si trasformò in una tomba nera con un anello di ferro.

Lui, insomma, aveva tirato quell'anello di ferro; il piacere non fu suo.[1] Sognò che il nero gli restava sulle mani, e poi…

Tornò a casa, la casa del padre. Sua moglie lo aspettava. Gli porse la guancia cerea da baciare. Suo padre scese lentamente le scale e lo salutò con un assonnato *Heil Hitler*. I bambini erano a letto da un pezzo. Ci fu una cena, un'ottima cena, date le circostanze; Elfriede aveva fatto del suo meglio; e lui si domandò che cosa avrebbe pensato di lui quella poverina se avesse saputo che suo marito aveva rifiutato tutto quel burro ebraico.

11

In poltrona, sotto il ritratto del proprio fratello maggiore, uno zio che Kurt ricordava a malapena (era caduto sul fronte occidentale nel 1918), sedeva suo padre; aggrottò le ciglia davanti alla foto, sulla rivista "Signal", di tre giovani e seducenti lavoratrici dell'Est (fanciulle R, così a prima vista) che ridevano tra loro, in posa con le gonne al ginocchio, sul prato estivo del palazzo di Potsdam. "Hanno già adottato maniere europee e hanno rapidamente imparato ad acconciarsi secondo lo stile dell'Europa occidentale." Sulla pagina a fronte c'era un'altra fotografia a colori di carri armati che venivano caricati su un treno merci italiano, un'immagine satura di sfumature del mare e della terra del Mediterraneo, perfettamente estiva. La didascalia recitava: "Approvvigionamenti per Tunisi".

A-ha!, disse il vecchio all'improvviso, come se si fosse ricordato di qualcosa. Mi sono dimenticato di scrivertelo, Kurt. Un altro ebreo ha cercato di rubarci il nome! Un altro "Goldstein". Questa volta, però, l'hanno beccato. Ricordi quando presentai reclamo per l'ultimo caso simile, nel 1933? Rimase senza risposta. Be', questo l'hanno stanato, grazie all'Onnipotente. L'hanno portato via!

Dove l'hanno preso, padre?

Al Politecnico, ti sembrerà incredibile… Proprio a Berlino! Era uno sfacciato, non portava nemmeno la stella gialla. Il suo primo nome era russo. Dovrebbero farne un caso esemplare. Succedono di quelle cose al giorno d'oggi! Mi ricordo anche di un altro caso, però: un certo Richard Goldstein, di Amburgo…

Padre, me l'avete raccontata molte volte, questa storia.

Ludwig Gerstein guardò il figlio, per poi alzarsi e allontanarsi come un pianeta oscuro che precipiti in silenzio per la tangente.

Kurt, perché non lo hai lasciato parlare? Non fa nulla di male, ed è una cosa che lo rende felice. Ora penserà che lo consideri un vecchio rimbambito…

Diceva sempre che gli dispiaceva per quel che stavano facendo.

Be', tanto a te non interessa che la farà scontare a me, quando te ne sarai andato.

Kurt Gerstein la fissò con la stessa inflessibile severità di suo padre.

12

Lei non capiva perché lui non volesse lasciarla venire a Berlino con i bambini. – Mio padre ha bisogno di cure, si limitava a rispondere lui. E di questi tempi, se lasciassimo la casa, non la riavremmo più.

Noi vorremmo tanto stare con te, Kurt, ma vedo che preferisci i figli di quella vedova di cui ti sei fatto carico.

Hai visto anche tu quant'è povera Frau Hedwig!

È stato senza dubbio uno stratagemma caritatevole messo in atto alla perfezione, disse Elfriede con un sorriso feroce. E intanto lasci da soli i tuoi tre figli e me.

Lui non replicò. Tübingen era la città della sua infanzia, il luogo in cui aveva abbandonato gli studi teologici. Era un'altra persona, lì. Siano benedette le tende oscuranti! Odiava la vista di Tübingen.

Comunque, insistette sua moglie, come stanno, ora?

Chi?

Di chi stiamo parlando? I figli di Hedwig, intendo.

Con la sensazione di parlare di persone che nessuno di loro aveva mai conosciuto direttamente, cercò qualcosa da dire e infine rispose: Sono nella Gioventù hitleriana, ovvio.

Faranno un figurone nelle loro uniformi. Gemelli, però!

Che cosa vuoi insinuare?

Nulla. Io me ne vado a letto.

Dio ti protegga, allora, disse lui.

Un tempo, quando Kurt le faceva la corte, fingevano che lui avesse salvato un castello incantato dagli orchi e conquistato, in quel modo, la bella castellana. Elfriede, però, se li era lasciati alle spalle da un pezzo, quegli stupidi giochi.

13

Malgrado le sue buone maniere e il magnifico pedigree, l'Obersturmführer Gerstein fu, tra i suoi camerati delle SS, sempre meno apprezzato di quel che ci si sarebbe potuti attendere. – Ha trovato Dio, dicevano di lui. Se non l'avesse trovato, ci sarebbe stato più simpatico. – Oppure, volendo raccontare la storia in modo più positivo, non aveva amicizie che lo

distraessero dai suoi doveri ufficiali. La vita professionale di Gerstein, di conseguenza, divenne bella come le montagne che si scorgono a sud sulla strada per Auschwitz. Il suo foglio di servizio di questo periodo recita: "G. è estremamente adatto a qualsiasi compito. Efficiente e sicuro. È disciplinato e ha il polso fermo". Gli ispettori dei furgoni usati come camere a gas avevano imparato ad andare da Kurt Gerstein quando volevano lamentarsi di qualche procedura inadeguata. Sprofondavano nel basso divano di pelle, pescavano dal tavolino l'ultimo numero della rivista "Signal", annoiati già solo alla prima fotografia a piena pagina (la lucente griglia metallica del radiatore di un aereo Ju-52 da trasporto, ripulita a specchio dai nostri soldati biondi e abbronzati di stanza in Africa), dicevano se volevano lo zucchero o no a quella specie di scattante e severa maestrina della segretaria-dattilografa e aspettavano che l'uomo seduto all'altro capo di quell'immenso ufficio finisse di berciare al telefono: Devi dirgli che gli conviene finire prima di domani a mezzogiorno, altrimenti li mando su per il camino! Mi hai sentito? Sarà meglio per te. *Heil Hitler!* − Al che sbatteva giù la nera e pesante cornetta sull'apparecchio, "come un fabbro con martello e incudine", pensava il poeta del gruppo, e nessuno di loro capì mai che la persona con cui lui urlava (come la persona che urlava, se è per questo) non esisteva. Dopo di che si avvicinava, sorridendo un po' di sguincio per via di quei tre denti mancanti di cui si vergognava; loro balzavano in piedi con un *Heil Hitler!*, e allora l'Obersturmführer Gerstein, il caro e biondo Kurt Gerstein, i capelli pettinati all'indietro, domandava che cosa poteva fare per loro. – Gli operatori continuano a calibrare male il motore, Herr Obersturmführer, e gridare loro contro non serve a niente! Non è bello per chi, poi, deve occuparsi delle pulizie, ve lo assicuro! Gli ebrei cagano e vomitano dappertutto prima di… – E sorridendo il biondo Kurt Gerstein, l'unico uomo delle SS che li comprendesse, ammise che questa cosa era disdicevole, promise loro che avrebbe promosso un'indagine, chiese informazioni sul numero degli ebrei uccisi, sull'ubicazione dei centri di sterminio provvisori, sull'ampiezza e la profondità delle fosse comuni, ecc., tutte cose GEHEIM che loro, veramente, non avrebbero dovuto rivelare, ma se non ci si può fidare di un uomo delle SS, allora non c'è proprio più speranza! Anzi, i metodi di

lavoro, in tutti i territori orientali migliorarono gradualmente con l'entrata a regime di Auschwitz. Alcuni di loro ringraziarono Kurt Gerstein per questo.

Avete mai visto i parcheggi dei nostri carri armati e della nostra artiglieria, tanti quadrati precisi sulle verdi distese d'erba della Germania? (Se li avete visti, spero che non vi fucilino!) L'ufficio dell'Obersturmführer Kurt Gerstein era organizzato con lo stesso scrupolo, le cartellette impilate tutte con regolarità ossessiva, come per timore di un'ispezione, e quell'ultimo numero di "Signal" al centro del tavolino da caffè, gli schedari tutti chiusi a chiave, una mezza dozzina di fotografie incorniciate del nostro Führer in marcia lungo le pareti in ordine di grandezza; e le penne e le matite perfettamente in verticale, stipate nel portapenne come ebrei in una camera a gas… insomma, mi sono spiegato. Gerstein era sempre disponibile e corretto con i colleghi, nonostante continuasse a pregare. Un vecchio pensionato, tale Geisler, che a domandargli quale fosse la sua antica occupazione borbotta sempre qualcosa a proposito di un motore diesel, canta le lodi di Gerstein fino ai giorni nostri: Aiutò mio nipote a entrare alla Scuola Adolf Hitler! – Non dobbiamo sopravvalutare la testimonianza di Frau Alexandra Bälz, che ricordava di essere andata a trovarlo alla fine dell'estate del 1942, e lui, dopo averle detto tra i singhiozzi che non ce la faceva ad andare avanti, le aveva irrimediabilmente avvelenato la vita con il suo orrendo segreto. (Se le ϟϟ lo avessero sentito, sarebbe stato fucilato all'istante, e tutta la sua famiglia sarebbe finita a Dachau.) La sera dell'indomani, l'Obersturmführer Gerstein cenava piuttosto allegramente con Hans "il Furbo" Günther in uno dei ristoranti seminterrati di Praga: un locale così profondo e buio, anzi, che entrambi ebbero la sensazione di trovarsi all'interno di una botte di vino. Astenendosi dal bere, assicurò al suo superiore che la sua unica ambizione era di servire il Reich. Come poteva fare per accelerare il compimento dell'Operazione Reinhard?

Gerstein, su di voi nutrivo qualche dubbio, all'inizio, ma ormai ho visto che siete solido come il ferro! Vi porterò a Theresienstadt, domattina. Il capitano Seidl è austriaco, come il Führer. Un vero uomo di ferro! Credo rimarrete impressionato dal modo in cui riesce a ingannare gli ebrei boemi. Persino la Croce Rossa abbocca! È giunta l'ora di insegnarvi il suo sistema: dobbiamo prepararci per l'Ungheria.

Ai vostri ordini, Herr capitano! Vi ringrazio per la fiducia che riponete in me…

Né dovremo attribuire un'importanza esagerata al ricordo del pastore Otto Wehr, che al suo ultimo incontro con Gerstein, nell'autunno del 1944, lo sentì affermare: Quei treni carichi di ebrei destinati alla morte tornano a incalzarmi ogni minuto… – Sussurrò affannosamente al vescovo Dibelius, che aveva celebrato il suo matrimonio: Aiutateci! Aiutateci! Queste cose devono diventare di dominio pubblico. – … – Perché indugiare su questioni così tristi e segrete? In fondo il Piano generale per l'Est era quasi compiuto!

Di certo, la riuscita stessa del Piano ci aveva spinti ben lontano da quei giorni piacevoli in cui il cuore medesimo del Reich era ancora pieno di ebrei che, maturi per il raccolto, offrivano ai loro cacciatori non solo il denaro e i preziosi che qualunque abitante di città, per quanto povero, è tenuto ad avere, bensì anche la lingua condivisa, così utile nel tormento (sputando in faccia alla moglie ariana della tua preda, dandole della "troia degli ebrei", non c'era da aver paura che il marito non capisse!). A quel punto, invece, i cacciatori erano limitati non solo dalla scarsità della selvaggina in Patria, ma soprattutto dalle proporzioni sempre più vaste del terreno di caccia nelle riserve aliene del Governatorato generale, del Reichskommissariat Ukraine (dove Gerstein avrebbe potuto impossessarsi di un boccale dorato con un'aquila sul coperchio), del Reichskommissariat Ostland, della fascia sempre più ampia del territorio sovietico non ancora inglobato, alle spalle del fronte in fase di rapido avanzamento, per non parlare di Romania, Croazia, Bulgaria, Grecia, Ungheria, dove in molti casi i contadini ebrei, già abituati da secoli a pestaggi, confische e pogrom, si radunavano in silenzio, quando i cacciatori li stanavano appiccando il fuoco alle loro baracche; e se i cacciatori li maledicevano, gli ebrei li guardavano con gli occhi spalancati, come se non capissero nulla, e succedeva anche quando gli uomini degli Einsatzgruppen, tra una réclame e l'altra del Rosodont, ossia della Pasta dentifricia Bergmann, sparavano ai vecchi e ai malati sul posto; persino quando prendevano i maschi giovani e forti per scavare la fossa, il predominio dei cacciatori sembrava incapace di lasciare il benché minimo segno su quelle facce pallide come carta da lettera; e a peggiorare le cose, c'era il fatto che si trovava ben poco da portar via, se si esclude qualche dente d'oro. Naturalmente gli ebrei olandesi, belgi, italiani

e francesi erano più ricchi, ma venivano di solito espropriati dalle polizie dei rispettivi Paesi. I cacciatori tedeschi, quindi, avevano l'impressione che tutto stesse scemando. A volte non si trovavano neppure i denti d'oro. Il popolo ebraico in declino poteva anche prosciugarsi completamente, come sembrava destinato a fare, ma senza profitto, frusciando e morendo, sgocciolando dentro ogni nuova fossa, e il suo sangue poteva essere assorbito, la sua memoria espulsa come il cuore suppurante del *Quartetto per archi n. 8* (*Opus 110*) che Šostakovič non aveva ancora scritto, mentre le macchie carbonizzate dei villaggi ebraici venivano rapidamente sopraffatte da erbe più dorate del senso di colpa. I cacciatori continuavano a credere nella caccia (in fondo, nella nostra Ucraina c'erano ancora compiacenti fanciulle U, e in Russia le ragazze R, e così via). Eppure avevano cominciato a sentirsi come se stessero ammazzando topi di campagna al posto di cervi.

Finché l'Ostfront non si stabilizza…, continuava a dire ormai il capitano Günther. Aveva cominciato a registrare le proprietà ebraiche nelle ultime marche di Boemia. Gli ex proprietari marciarono oltre la Torre delle polveri di Praga, i cui bassorilievi di matronali vergini e di cavalieri dall'aspetto di rane erano tutti vecchi e anneriti. E via, allora, verso Theresienstadt, ad aspettare che i forni di Auschwitz avessero un po' di posto per loro. Gerstein, da parte sua, divenne sempre più smunto, per lo sforzo di scoprire il contenuto di altri documenti segreti. Questo era il suo senso dell'onore, per così dire. I suoi camerati erano delusi, perché lui non trovava mai il tempo per andare con loro al cinema a vedere Lisca Malbran. Perlopiù faceva la spola tra Praga e Berlino; eppure mi è parso di vederlo a Dachau, dove i prigionieri russi venivano congelati a fini sperimentali, e la loro temperatura in brusca caduta veniva misurata per mezzo di termometri rettali; e andò anche a Birkenau, dove i suoi camerati delle ᛋᛋ raccoglievano i teschi più interessanti dei commissari giudeo-bolscevichi, catalogandoli e apponendovi etichette più colorate delle decorazioni di Mussolini. (Di nuovo, qui c'era Berthe. I suoi occhi assomigliavano a quelli della principessa italiana morta nel bordello di Buchenwald.) Lo ritrovo che passeggia sul marciapiede davanti alla Deutsches Haus di Praga, pavesata di serti d'alloro e svastiche che sbiadivano sempre di più sopra la sua testa; e poi arrivò il convoglio: quindici *Grünen Minnas* i cui finestrini alti e

sbarrati non mostravano che oscurità; sapeva per esperienza che ci si potevano stipare fino a cinquanta prigionieri, se gli addetti allo stivaggio non avevano da preoccuparsi per qualche caso di asfissia, il che significava, all'incirca, che altre settecentocinquanta vittime di Hitler avevano appena girato (alle 11,45) quell'angolo di strada per poi svanire, mentre lui fingeva di non averli contati: dovevano essere diretti al palazzo Petschkův, centrale operativa della Gestapo; la sua ricerca lo attirava laggiù per osservare il traffico in entrata, ma la prudenza lo trattenne. Attraversando Centrale Europa, e tagliandola trasversalmente, con i suoi manifesti di carico segretissimi per la consegna dello Zyklon B, ebbe il tempo, in alcuni casi, di inalare il cupo eppure appagante odore della vecchia pietra di una chiesa impregnata dell'incenso bruciato in cinque secoli, dell'effluvio e della fragranza del pane consacrato appena uscito dal forno. Le preghiere, però, non gli recavano sollievo, soltanto disperazione. Come poteva negare che con la consapevolezza venivano il peccato e la morte? Che la ricerca della verità lo aveva infettato con il suo orrore? Che adesso era complice, almeno finché non avesse salvato gli ebrei? Eppure aveva le mani pulite.

Nell'agosto 1942, mentre le sue orride visioni echeggiavano come tacchi battuti in una vecchia chiesa, cercò il nunzio papale a Berlino per fornirgli le prove. Monsignor Orsenigo non volle riceverlo, forse per via delle ϟϟ *Siegrunen* che luccicavano su uno scudo posto su un lato del suo elmetto. Lascia che le cattive maniere se la vedano tra loro, gli diceva sempre suo padre, ma Kurt Gerstein, che aveva ancora molto da imparare, insistette finché non lo supplicarono, in nome del Cielo, di andarsene. Quando uscì dalla legazione, pallido e teso, un poliziotto cominciò a seguirlo a piedi, imitato, in breve, da un altro poliziotto in bicicletta. Cambiò direzione, acquattandosi davanti a un muro su cui un manifesto, un po' deteriorato e ingrigito, il "Motto della settimana" di un mese prima, raffigurava la stella ebraica obbligatoria, con la didascalia Chi indossa questo simbolo è un nemico del nostro popolo. I due poliziotti continuarono a seguirlo. Il suo primo pensiero fu di andare a bussare alla porta del vescovo Dibelius, ma evitò di farlo, per non coinvolgere nessuno nella propria rovina. (Quel che posso io è praticamente nulla, gli aveva detto Dibelius.) Disperato, salì su un tram e percorse tre fermate verso il Wannsee; così se li scrollò di dosso.

(Il capitano Wirth cenò con lui ad Auschwitz e disse: Dovete avere nervi più saldi, amico mio.)

Fece visita a un addetto stampa dell'ambasciata svizzera, che dopo averlo guardato con sufficienza disse: Riferirò di certo la vostra storia all'ufficio competente, Herr Gerstein. Per cominciare, però, sappiate che ha dell'incredibile; e, in secondo luogo, date un'occhiata alla mappa dell'Europa Centrale, così vedrete che la Svizzera non è un Paese tanto grande, mentre il Reich continua a espandersi; di conseguenza non attendetevi di leggere la vostra storia sui giornali di domani. – Gerstein se ne andò.

Tentò nuovamente di incontrare monsignor Orsenigo, ma quel gentiluomo, gli dissero, era in Vaticano. Di conseguenza, con gravissimo rischio per la propria persona, inviò una nota al dottor Winter, consigliere legale dell'arcivescovo di Berlino. Non ottenne risposta.

Giorno dopo giorno, trascurando pericolosamente i propri doveri, andò a passeggiare avanti e indietro fuori dall'ambasciata svedese finché non ne vide uscire il barone von Otter. I gemelli di Frau Hedwig lo aspettavano al convegno della Gioventù hitleriana dove avrebbe dovuto tenere un discorso sul tema della cavalleria tedesca: sarebbe arrivato in ritardo. All'angolo della strada, due uomini della Gestapo lo osservavano seduti dentro una Mercedes-Benz. Gerstein corse incontro al suo conoscente e, torcendosi nervoso le mani, gli domandò con voce tremante se era successo qualcosa a proposito della storia che gli aveva raccontato. Naturalmente ho fatto rapporto, rispose il suo conoscente, guardando nervoso la Mercedes. Ha già avuto una grande influenza sulle relazioni tra Svezia e Germania.

Grazie a Dio!

E ora vi prego di scusarmi Obersturmführer Gerstein. Ho doveri ufficiali cui badare…

Barone, vi prego, sono costretto ad annunciarvi che all'Est stanno aprendo le fosse comuni, vogliono distruggere ogni prova. Prendetene nota, vi prego: l'SS-Standartenführer Paul Blobel è l'addetto alla cremazione…

Herr Obersturmführer, siete impazzito? Quegli uomini laggiù…

Quell'inverno si trovavano in un locale notturno dalle finestre rotte e dai muri protetti con sacchi di sabbia, a Minsk, una città che apparteneva ormai al nostro Reich, ragion per cui, con l'eccezione di certi specialisti che

potevano contribuire allo sforzo bellico, gli ebrei in quel luogo erano stati tutti catturati e resi inoffensivi, e Gerstein, che con grande stupore dei suoi camerati aveva appena declinato il presente di un grande boccale di sciroppo di malto, che sua moglie avrebbe accettato volentieri, stava pensando: "Che cos'è la mia vita? Una graziosa ragazza R bionda, così esile che potrei stringerla facendo due giri intorno con le braccia, si appoggia alla parete o si china con attenzione per passare i freddi bicchierini trasparenti di vodka Kazachstan agli ufficiali della Wehrmacht che giocano a biliardo nello scantinato; risplende di giovinezza, brucia la giovinezza un istante dopo l'altro, sprecandola lì. Che cosa dovrebbe farne? Che cosa avrei dovuto fare, io, della mia? La mia giovinezza è andata, bruciata. E lei è esile e bionda come questa candela che ha acceso per me, la candela con la sua fiammella esile e bionda che continua a ondeggiare dolcemente come la sua testa, con un'espressione indecifrabile come quella di lei. La ragazza è ariana; è una di noi; è bella; dovrebbe stare con uno di noi. Questo fanno. La fiamma, però, divora la candela sia che essa dia fuoco a un altro stoppino sia che non lo dia". (Non avete voglia di assistere allo spettacolo, Gerstein? Stiamo per riempire la camera a gas di donne nude! – Ma sembrano così innocenti! – *Ah, ah!* Quanto sono maliziose! – E il suo cuore si mise a urlare; lontano di lì, a Kujbyšev, Šostakovič udì quell'urlo nei propri incubi e lo tenne in serbo per l'*Opus 110*.) La ragazza si acquatta e sistema un altro bicchiere di vodka sulla mensola alla portata dei giocatori di biliardo. Il liquido tremola. È più trasparente del ghiaccio, più argenteo dell'acqua. Il volto di lei è inespressivo. È annoiata o impaurita? Vuole tornarsene a casa. Se avesse abbastanza da mangiare, non sarebbe lì. Che cosa ne farebbe, allora, della sua bellezza? Anzi, ne sarà almeno consapevole? È notte, e fuori la neve è nera e sporca: neve nelle strade punteggiate dai crateri delle granate, case nere rivestite da sgualciti annunci con aquila e svastica di regolamenti e rappresaglie, e poi altra neve, immondizia gelata, stendardi con la svastica nascosti alla vista, schioccanti e fruscianti nel vento notturno, e da qualche parte, probabilmente in qualche angusto vicolo strapieno di macerie fino all'altezza dei tetti, aleggia il fantasma di Berthe, per sempre invisibile a quei tedeschi cianotici e in preda ai brividi che attendono l'ennesima alba grigia. Lei non è Berthe; lo so. Si porta le mani alle guance. Guarda giù verso i biliardi. Mi aspetto che sbadigli. Le sue labbra sono praticamente ritratte. Le sue gambe sembrano

risalire fino al petto. Il seno è piccolo ma sodo. Ha l'aerodinamica di un aereo tedesco. Questo biondo metallo-donna parte nell'aria, consumandosi con una fiamma al magnesio. La fiamma è costante. Lei sorride stanca. Un giocatore fa roteare la stecca da biliardo come un'elica; anche lui volerebbe, se potesse, ma è troppo grasso e vecchio. La giovinezza vincerà. La giovinezza è il suo sedere sodo e quasi piatto, che spunta dalla linea del suo corpo solo con la più aerodinamica rotondità. E la sua faccia: una pietra bionda perfettamente inespressiva! Quelle cariatidi greche sono femminili senza essere umane. Ecco che cos'è lei. Forse io non voglio essere umano. Io voglio essere lei. Voglio mangiarmela come caviale. Se però potessi mangiarmi la sua bontà, questa finirebbe per sciogliersi sulla mia lingua.

Di fronte a Gerstein era seduto un altro uomo delle SS, che lo scrutava con aria indagatrice. Alla fine questo camerata, in tono gentile, gli disse: Non preoccupatevi, Gerstein. Anch'io ho vomitato dopo la mia prima esecuzione.

14

Sua moglie lo supplicò di dimettersi dalle SS, per lei e per i bambini. Lo prese per mano e lo condusse davanti a uno specchio, sussurrandogli: Guardati, Kurt! Guarda come ti sta riducendo quello che fai!

Lui orgoglioso disse: Sono stato io a scegliere questa strada.

Lei, allora, domandò: Come puoi, tu che sei un uomo di sani principi e un sincero cristiano, assistere senza battere ciglio a certe cose?

Con il volto indurito come carne da elmetto, rispose: Sono felice di aver visto queste atrocità con i miei occhi, perché un giorno, a Dio piacendo, potrò darne testimonianza.

Lei gli rise in faccia.

Lui si girò di scatto come se stesse per schiaffeggiarla e disse: Forse dovrei chiedere il divorzio. Che cosa ne pensi? Se dovesse succedermi qualcosa, tu ti salveresti…

No, Kurt, no…

Bene. Non dobbiamo pensare solo a noi stessi.

Ma non era esattamente questo che stava facendo? Alla successiva visita a Theresienstadt, nell'ambito di un'altra missione per conto di Hans "il

Furbo" Günther, non essendoci tanti vagoni come la volta precedente, le operazioni di registrazione terminarono presto. Giunto a Praga, dovette cambiare treno e pensò di approfittarne per comprare qualcosa ai suoi familiari. Era un membro delle SS: poteva andare dove voleva! Cechi e tedeschi, senza distinzione, lo guardavano con timore, e questo gli faceva venire voglia di mettersi a urlare. Sorridendo freddamente, faceva il gesto di togliersi un immaginario granello di polvere dal berretto con la testa di morto. Si autodefinì "spia in nome di Dio". In quelle vie tortuose fiancheggiate da alte mura con finestre vigili, bandiere con la svastica erano appese su entrambi i lati con perfetta regolarità come a Berlino, così frequenti che lui, davanti a sé, poteva vederne tre sulla sinistra e altre tre sulla destra, finché la strada non giungeva a un arco nero e massiccio come una tomba. Percorrendo un ponte di pietra sulla Vltava, che noi oggi chiamiamo Moldava, raggiunse una via dove una vecchia vendeva del miele. Era seduta sul marciapiede di acciottolato e canticchiava sonnacchiosamente tra sé. Il suo viso aveva qualcosa che gli ricordava l'infermiera cattolica che si era presa cura di lui quando era un bambino, l'unica persona che fosse mai stata carina nei suoi confronti. Quando l'ombra di Gerstein la investì, lei alzò gli occhi e lanciò un grido.

15

I bolscevichi anglo-giudaici ci tacciano di "totalitarismo", ed è vero che in tutto il nostro Reich, persino alla Tana del Lupo, ci esprimiamo per mezzo degli stessi segnali; ad esempio, l'avviso preliminare della fine di un attacco aereo consiste di tre fischi acutissimi a intervalli di un minuto; poi, quando la fine della minaccia nemica è accertata, un fischio della stessa tonalità risuona senza interruzioni per un minuto; e abbiamo trovato che questa regolarità sia piuttosto conveniente. Mi stupirei se mi dicessero che il nemico non adotta sistemi ugualmente "totalitari"! Per ragioni in pratica identiche, abbiamo elevato alla scuola tutti i ragazzi tedeschi, quelli meritevoli, cioè, che sono parte della Gioventù hitleriana, in modo da poter fare affidamento sulla loro reattività in questi giorni di minaccia razziale.

I gemelli di Frau Hedwig, Erich e Edmund, erano tra i meritevoli. Avevano appena studiato i Cavalieri Teutonici. Quando Gerstein entrò nella

sala, Edmund stava leggendo ad alta voce: “In lungo e in largo si estendeva la foresta che lui doveva attraversare per non sfuggire al duello cui, senza colpa alcuna, era stato chiamato”.

Posando la mano sulla spalla del ragazzo, Gerstein gli domandò come avesse inteso quanto appena letto. Edmund rispose: Tempi duri, cuori duri! Questo è il nostro “Motto della settimana”. Se il giudaismo internazionale ci dichiara guerra, noi non abbiamo scelta. Dobbiamo combattere. Ecco il significato che ha per noi questo testo.

Esatto!, disse ridendo il biondo e bravo Kurt Gerstein. A proposito, hai mai sognato quella foresta oscura?

Mai, rispose Edmund.

Ed Erich?

No, Herr Gerstein. Forse non abbiamo capito la domanda. È una questione di lotta del bene contro il male, vero?

Sì, è chiaro. Ora rileggi.

“In lungo e in largo si estendeva la foresta che lui doveva attraversare…”

Vi piacerebbe essere i cavalieri, ragazzi?

Oh, sì! Come voi, Herr Gerstein!

Va’ avanti.

“… per non sfuggire al duello…”

Contro chi?

Contro gli ebrei, Herr Gerstein.

E chi altri?

Non c’è nessun altro!, gridò il bel ragazzo, fiero della sua risposta alla domanda trabocchetto. “Gli ebrei sono la nostra disgrazia.” Gli slavi e gli anglo-americani li seguono a notevole distanza. Vero, Herr Gerstein?

Verissimo, rispose lui cortesemente, ricordandosi della volta in cui, nel 1935, la Gioventù hitleriana aveva insultato Nostro Signore nell’esecuzione di *Wittekind* di Edmund Kiss. Quando il giovane e biondo attore sul palco recitò con aria di scherno: “Non vogliamo un Salvatore che piange e si lamenta!”, Kurt Gerstein si era alzato in piedi e aveva gridato: Non permetteremo che la nostra fede sia sbeffeggiata in pubblico senza protestare! Lo gettarono a terra e lo presero a calci. Aveva perduto i suoi tre denti proprio in quell’occasione.

Non aveva forse fatto tutto il possibile? Non stava forse continuando a farlo? Raccontò ai ragazzi la storia di Hans il Sempliciotto che, nonostante i

presuntuosi fratelli lo tacciassero di stupidità, conquistò la principessa grazie alle formiche, alle anitre e alle api che aveva salvato, le quali si sdebitarono con lui aiutandolo a svolgere compiti magici e umanamente impossibili nel castello delle effigi di pietra. Le formiche si radunarono e contarono tutte le perle sparse; le anitre si immersero per recuperare la chiave perduta; e l'ape regina saggiò le labbra di tutte le principesse addormentate per scoprire quale fosse la più affascinante.

16

Riuscì a incontrare di nuovo il console svizzero, Hochstrasser, cui vomitò furtivamente quel raccapricciante segreto, mentre il suo interlocutore lo guardava risentito. Riferirò la vostra storia a Berna, se insistete, Herr Obersturmführer, ma voi continuate a pretendere l'anonimato!

Per carità di Dio, signore! Non capite in quale situazione si trovano mia moglie e i miei figli?

Come preferite. Tuttavia, voci anonime di questo tipo…

Che cosa volete che faccia? Devo portarvi un treno carico di cadaveri?

Herr Obersturmführer, buona giornata!

17

L'acido prussico si è di nuovo decomposto!, riferì l'Obersturmführer Gerstein. Non resta che seppellirlo!

A quanto pare, si decompone con grande facilità, ultimamente, disse Hans "il Furbo" Günther.

Dev'essere la scarsa qualità del tempo di guerra!, ribatté il suo uomo delle ᛋᛋ, con una risata squillante. Me ne sono lamentato più volte personalmente con la fabbrica.

Qualcuno dovrebbe essere fucilato.

Ovviamente, usano gli ebrei e gli slavi sulla linea di produzione! Ma per la sicurezza del nostro personale che lo trasporta…

18

Tuo padre non ti ha ancora perdonato, gli riferì sua moglie al successivo ritorno a casa; e benché lui non sapesse neppure a che cosa si riferisse, la coscienza di essere nel torto fu qualcosa di immediato e naturale, come sempre. Torreggiando su di lei, le rivolse quello sguardo che la moglie avrebbe sempre considerato un'espressione di severità. E attese.

Per averlo interrotto mentre raccontava quella storia, spiegò lei.

Ah, fece lui, mettendo un altro ceppo sul fuoco. Quella dell'ebreo che avevano preso.

Sapeva come doveva essersi sentito, quell'ebreo, perché si era già trovato anche lui due volte nella stessa situazione; la prima nel 1936, quando aveva diffuso i settemila pamphlet religiosi antinazisti ed era stato portato via su una *Grüne Minna*, a bordo della quale, attraverso un finestrino quadrato e munito di sbarre, sulla destra, aveva scorto alcune nuvole, oscurità e finestre; dopo di che, fianco dest', avanti, marsch, insieme agli altri alla Columbia Haus, dove le camicie brune lo avevano torturato con i frustini bagnati. Nel 1938, poiché lo sospettavano senza motivo di simpatie monarchiche, un'altra *Grüne Minna* lo aveva portato in un campo di concentramento, dove aveva imparato in fretta a dire al medico sogghignante: Sono caduto dalle scale. – In breve, aveva posto rimedio a tutti i suoi precedenti errori ideologici. Era stato un membro della Gestapo a farlo uscire, ma anche suo padre aveva contribuito sostenendo che Kurt Gerstein era sempre stato un sincero antisemita. Non avrebbe mai dimenticato quelle settimane a Welzheim (la sua vacanza, la chiamavano) e soprattutto le cose di cui non aveva mai parlato con nessuno, le cose che gli avevano fatto gli uomini delle ϟϟ. Ovviamente, tutto questo era accaduto ai tempi in cui noi scherzavamo ancora, quando ci limitavamo a picchiarli invece di liquidarli. Un tempo, in tutti i campi di concentramento c'era appeso il ritratto di Röhm. Poi Röhm fu da noi eliminato, e si cominciò a fare sul serio. Lanciammo le Operazioni Reinhard e Barbarossa e aprimmo bottega a Belzec.

Sua moglie disse: Dovresti proprio chiedergli scusa.

Come vuoi, Friedl, rispose lui, e salì nella stanza di Ludwig Gerstein. Non doveva, forse, due volte la vita a suo padre?

Sin da bambino, la presenza del padre gli aveva sempre ricordato la Zeughaus di Berlino, squadrata e di un colore bruno-rossiccio, un immenso e austero cubo tempestato di statue.

Il vecchio era disteso a letto. Schiuse leggermente gli occhi e squadrò il figlio con un'ostilità da lupo. Non poté far altro che inginocchiarsi, baciare la mano del padre e chiedergli perdono: Sapete bene che sono sempre stato un fascio di nervi, e con questa guerra…

Suo padre lo guardò con espressione di pietra.

Ispirato, il biondo si sporse e sussurrò: Per non parlare del mio "lavoro segreto"…

E ciò risolse la questione. Suo padre disse: Ti perdono, Kurt, e non se ne parli più.

Grazie, padre. Vi chiedo di nuovo scusa, io…

Al giorno d'oggi, sono tutti impegnati a compiere grandi cose. Sono certo che anche tu stai facendo del tuo meglio.

Sì, padre.

"Chiunque ambisca al Graal, dovrà giungere a quel premio con la spada" recitò suo padre, e Kurt Gerstein annuì, remissivo.

E hai viaggiato? Che cosa si dice della situazione sull'Ostfront?

Ne parliamo davanti al caminetto, padre? La zuppa di Friedl dovrebbe essere pronta, a questo punto…

Dimmi soltanto una cosa, Kurt, prima di scendere e raggiungere gli altri. In base alle tue informazioni, ce la farà Paulus a resistere?

Difficile da stabilire, rispose Gerstein, ma rendendosi conto all'improvviso del terrore spettrale sul volto del padre, si corresse: Il Führer ci ha giurato che la fortezza Stalingrado non cadrà mai.

Hai ragione, disse suo padre dopo un breve silenzio. Questo è l'unico modo valido di pensare. Ora possiamo andare.

Vedendoli scendere le scale insieme, il braccio del padre intorno alle spalle del figlio, Elfriede sorrise felice, e lui subito pensò: "Oh, quanto assomiglia a Berthe!".

(Be', in fondo Berthe era la sorella di Elfriede.)

I suoi tre bambini, pallidi e sconsolati, mangiarono la zuppa in silenzio. Friedl disse: Ora devi raccontarci dove sei stato, Kurt.

A Minsk. Non avete ricevuto la mia lettera?

Non ancora, disse lei, rassicurante.

È stata bombardata molto?, gli domandò il padre.

Temo di sì. Non c'è granché di bello da dire, di quel posto.

Be', in fondo è stata a lungo soggetta alla dominazione ebraica. E gli ebrei, sono scappati tutti o stanno ancora creando problemi?

Li hanno evacuati, disse lui, amareggiato. Questa zuppa è ottima.

Suo figlio Christian gli disse: Papà, ho saputo che a Praga c'è tanto cibo. Tu ci vai, a Praga, vero?

Sì.

Ci hai portato qualcosa, da Praga?

Lascia mangiare tuo padre, disse Elfriede. Non vedi com'è stanco?

Papà, un giorno porterai anche noi, laggiù?

Dopo la guerra, rispose lui, tenendosi la testa tra le mani.

Quanti castelli ci sono? E di che colore è la loro bandiera? A scuola sto facendo una ricerca sulle bandiere.

Ora hanno la svastica, ovviamente. Che accidenti vi raccontano i vostri insegnanti?

Non ha portato a casa dei buoni voti, questa volta, annunciò severa Elfriede, e Gerstein, l'uomo assente, capì che li stava deludendo tutti. "La carità comincia a casa propria" dice il proverbio, e lui stava facendo la carità lontano, molto lontano, concedendola a una razza della cui estinzione nessuno si sarebbe neanche più ricordato! "Lasciate che i morti seppelliscano i morti" dicono le Scritture. Per un attimo immaginò di portare la famiglia a Praga in vacanza, o di portarci Christian, almeno, in modo che il piccolo potesse vedere le torri decorate, i panciuti balconi di pietra che sfoggiavano i nostri lunghi stendardi le cui svastiche ci rendono tanto orgogliosi; non era colpa della Germania, bensì di quella masnada di diavoli che…

Papà, la prossima volta che vai a Praga, ci porti qualcosa di molto buono da mangiare?

Christian, disse Elfriede, ma senza metterci tutta la severità che avrebbe potuto, sai bene che non devi parlare a quel modo con tuo padre! Chiedi scusa!

Scusa, papà. Papà, che cos'hanno da mangiare, a Praga?

Lui volle farli contenti. Disse: Be', a volte, c'è l'anatra arrosto.

Con il cavolo rosso?

Basta!, disse Ludwig Gerstein. Non essere arrabbiato con lui, Kurt.

Non sono arrabbiato, padre. Perché è così buio, qui dentro?

Non è buio. Il fuoco è molto luminoso.

No, mi riferivo alle tende oscuranti. Che regolamento ridicolo! Gli Alleati hanno dispositivi con cui possono individuare qualsiasi bersaglio anche al buio…

Non essere disfattista, Kurt!

Nessuno parlò più finché la zuppa non fu terminata; dopo di che Christian, timidamente, a bassa voce, domandò: Papà, posso vedere il tuo berretto, per piacere?

Con sollievo, sorridendo, Gerstein se lo tolse e glielo porse al di sopra della tavola. Si ricordò di quando vedeva i soldati, da bambino, e desiderava essere uno di loro.

Mi piace la testa di morto!, esclamò il bambino ridendo.

Sciocco! Non è la prima volta che lo vedi!

Ti prego, mamma, lasciamelo guardare ancora un po'!

Lasciaglielo, decretò Ludwig Gerstein. Non gli farà alcun male.

Papà, quando sarò grande, potrò entrare nelle SS come te?

Certo, rispose Gerstein, sforzandosi di non scoppiare in lacrime.

19

Nel novembre 1942 chiusero Belzec, dopo aver liquidato mezzo milione di banditi ebrei polacchi. Bruciarono i corpi, fucilarono i forzati ebrei, e bruciarono pure loro, demolirono le installazioni e interrarono il loro rapporto finale in un faldone timbrato con l'invocazione GEHEIM. Quindi tornarono sui loro automezzi a Lemberg per festeggiare in un ristorante Riservato ai tedeschi. I polacchi non possono entrare. In verità, Belzec non era stata, per così dire, che una marcia di addestramento di un'ottantina di chilometri; la vera battaglia si sarebbe combattuta ad Auschwitz, il cui nome ufficiale è Campo A. Il biondo e bravo SS-Obersturmführer Kurt Gerstein vi fu coinvolto sin dall'inizio; con i suoi colleghi cantava *Erika, ti amiamo*, melodia molto popolare tra le nostre truppe corazzate a Stalingrado; e questo Gerstein aveva proprio una bella voce; si diceva che fosse stato un solista nella gioventù cristiana, tanto che doveva sicuramente aver diretto molti cori, ai suoi tempi. A pensarci bene,

in effetti, sembrava proprio il maestro di un coro, con quegli occhi stranamente delicati e le labbra femminee sottili, il viso chiaro quasi come le folgori gemelle, simili a pallidi squarci sul nero della mostrina al lato destro del colletto; aveva un aspetto di un nero-argentato davvero elegante; il suo portamento, la testa quasi piegata all'indietro, pareva sicuro, dapprincipio, ma con il mento così alto sarebbe sembrato, agli occhi di osservatori attenti (per sua fortuna ce ne sono pochi a questo mondo), in postura analoga a quella che avrebbe potuto assumere, ad esempio, un ostaggio polacco davanti al plotone d'esecuzione; è sorprendente la frequenza con cui questa feccia razziale si sforza di dimostrare coraggio. Be', coraggiosi o no, sanno che la pallottola gli bucherà la fronte, se sono fortunati; così, mentre gli occhi ci fissano sprezzanti, e la bocca, talvolta, arriva persino a sorridere (non importa se a quel sorriso mancano tre denti), la testa si protende all'indietro, senza pensarci, nel suo primitivo sforzo di guadagnare un ulteriore centimetro di distanza dal destino.

Con i suoi bravi camerati marciò per le vie di Cracovia, e tutti insieme cantarono *Erika, ti amiamo*, perfettamente a tempo, accompagnati dal tintinnare dei loro stivali chiodati sull'acciottolato, e in quel momento lui solo si ricordò delle fosse piene di ebrei morti, maleodoranti e bruno-giallastri come la terra che torna a piovere sopra la neve dopo l'ennesimo proiettile di mortaio esploso a Stalingrado. Siegfried, figlio di un taverniere fallito, aveva terminato le sigarette (aveva appena trascorso due settimane in "cella di rigore" per aver fumato nel parco veicoli); Kurt Gerstein gliene diede un pacchetto intero. Albrecht, l'ex vice cassiere, voleva spedire a sua madre alcuni lingotti d'oro che aveva provvidenzialmente trovato; Kurt Gerstein telefonò al capitano Wirth, e la spedizione fu organizzata. Heini il Bello e Karl, che lui aveva conosciuto in prigione nel 1932, avevano il muso, perché invece di divertirsi con le ragazze P dovevano andare a consegnare alcuni documenti all'Ufficio centrale per la Questione ebraica in Boemia e Moravia; il caro biondo Kurt Gerstein si offrì di andarci al posto loro.

Stava cercando di leggere il giornale, che in prima pagina mostrava Ribbentrop con il mento proteso in avanti, a imitazione delle statue del suo ministero degli Esteri ristrutturato; era il segno che non c'erano novità o, quantomeno, non ce n'erano di buone. Avrebbe finito volentieri di leggere l'articolo su Ribbentrop, ma non glielo permisero. Erano come i suoi

bambini. Heini, tornato a entusiasmarsi per la nostra letteratura nazionale, continuava a perseguitarlo con il *Tristano*, che il ragazzo, per risparmiare tempo, stava leggendo in una versione in tedesco moderno. Era arrivato al verso in cui Tristano Innamorato si mette in viaggio per aiutare Tristano il Nano a riconquistare un'amante che gli era stata strappata ed era tenuta prigioniera nel castello di un nemico. Uccidono il cavaliere malvagio e i suoi sei fratelli; e fin qui tutto bene, sennonché Tristano il Nano trova la morte nel combattimento, mentre Tristano Innamorato viene ferito all'inguine con una spada avvelenata. Solo Isotta può salvare Tristano, e lei non arriverà in tempo. Heini il Bello voleva conoscere il significato della spada avvelenata. E perché la ferita è proprio al bacino? Di che cosa si trattava, in realtà? Forse, si domandò ad alta voce Heini il Bello in tono innocente, Kurt Gerstein potrebbe spiegarci qualcosa sui cavalieri che vengono feriti all'altezza del bacino. Kurt Gerstein, invece, li guidò nell'esecuzione dei *Tre cavalieri fuori le mura*, dopo di che decisero che Kurt Gerstein era proprio simpatico; si ubriacarono e lo abbracciarono, come fanno i nostri soldati dal cuore sincero. Estrassero le loro pistole e le posarono rumorosamente sul tavolo del bar, ridendo per il terrore degli altri avventori. Quindi fecero tra loro un patto di sangue, compreso il biondo e tenero Kurt Gerstein: si punsero un dito con i pugnali da ϟϟ e mischiarono il loro sangue con il suo!

Nei nostri romanzi medievali i fratelli combattono uno contro l'altro perché la loro identità è nascosta dietro la celata. Quei giovani, però, indossavano la sua stessa armatura; l'onore era ciò a cui si dimostravano fedeli. Finse di essere loro fratello, e loro non lo videro in faccia. Finché era buio, non poteva vedere quei volti; pregò che il capitano Wirth non accendesse la luce. E gli sarebbe piaciuto saper giocare a carte, perché questo li avrebbe resi felici. Assassinavano in modo innocente, perché era stato ordinato loro di uccidere, e perché erano stupidi. Come poteva Cristo prendersela con quelle mani insanguinate? Lo invitarono a bere birra e ad assistere agli spettacoli delle ballerine al Wintergarten, non appena fosse finita la guerra. Gli domandarono quale diva del cinema preferiva: Ingrid Lutze o la diciassettenne Lisca Malbran? E lui sorrise dicendo che c'era una certa Berthe a cui non riusciva a smettere di pensare; quando gli domandarono chi fosse, lui cantò per l'ennesima volta *Erika, ti amiamo*. Li

diresse nell'esecuzione di *Heil Dir im Siegerkranz*. Pensarono che avesse perso quei tre denti in una rissa da strada; sapevano che era stato con le camicie brune, proprio come il leggendario Otto "Barrikade". E ciò non fece che accrescere il loro amore nei suoi confronti.

Ora, dietro il cranio abbronzato di un polacco rasato a zero, scorse un uomo delle SS che cingeva con un braccio le spalle di una bionda ucraina mentre passavano per la via serpeggiante prima di essere inghiottiti dal tendone di un bar. Lui rise, con le palpebre frementi, e mormorò: GEHEIM!

Alla fine, riuscì a sganciarsi da loro. (Friedl gli ripeteva di continuo: Le tue convinzioni fanatiche ti rendono infelice, Kurt.) Lui era molto dispiaciuto, ma doveva rispondere alla chiamata al dovere. Lo credevano uno stupido bigotto: non sapeva mai divertirsi.

Nella città di Oświęcim incontrò il capitano Wirth che beveva birra dalla zuppiera di una famiglia morta, una conchiglia con una montatura in argento a spina di pesce; e il capitano Wirth gli raccontò, "in confidenza", di come i nuovi crematori, costruiti con vera perfezione germanica da Topf und Söhne, stessero praticamente raddoppiando la loro stimata capacità di 4576 cadaveri (il capitano Wirth aveva memorizzato questa cifra), al che Gerstein (stava già calcolando: ottocento al giorno equivale a 29.200 all'anno, escludendo certi roghi a cielo aperto da duemila ebrei al giorno, che fa…) scoppiò a ridere e gridò: Gli sta bene, a quegli ebrei!; dopo di che le palpebre presero a fremergli, ma il capitano Wirth non si insospettì minimamente, perché i nostri cacciatori sviluppano vezzi tipici dello stress causato dal lavoro eroico. Ricordate di tenervi ben stretta questa informazione!, sghignazzò il capitano Wirth. In fondo, persino i russi sigillano le loro attrezzature radio prima di un'offensiva segreta…

E poi accendiamo la luce…

Che cosa c'è? Lo conoscete l'Hauptsturmführer professor August Hirt? Me ne frego delle teste d'uovo, io, ma il professor Hirt è proprio una persona alla mano, un tipo davvero *volkish*. Conviene abbassare la testa quando si mette a sproloquiare nel suo gergo. Dovreste conoscerlo, Gerstein. Ha appena cominciato una collezione di scheletri di ebrei…

20

Dopo il crollo della fortezza Stalingrado, l'umore si fece ancora più feroce, e gli zeloti divennero ancora più numerosi, proprio come in certe malattie il contenuto di trombociti nel sangue aumenta dopo l'emorragia. Era necessario adottare le misure più radicali. Chi ci conosceva meglio di tutti, ossia il nostro diabolico nemico sull'Ostfront, descriveva il carattere tedesco come qualcosa a metà tra gli estremi di "un'aspra resistenza al limite dell'avventatezza più scriteriata e una timidezza sconfinante nella codardia più morbosa".

Per come la vedo io, disse l'SS-Obersturmführer Kurt Gerstein, ogni clemenza nel trattamento degli ebrei sarebbe fatale come esitare durante l'eliminazione di una testa di ponte russa.

Ben detto, giovanotto!

In realtà, sebbene questo Gerstein fosse eloquente, alcuni di noi cominciavano a seguire una linea diversa. Sterminare gli ebrei? Assolutamente. Prima, però, spremiamo loro un po' di soldi. Auschwitz avrebbe cominciato a trasformarsi in profitto.

Fu a questo punto che l'ingegnere olandese H.J. Ubbink andò a trovare Gerstein nel suo appartamento di Berlino e portò poi la storia di Belzec a Londra. Nessuno gli credette. Persino Ubbink cominciò a dubitarne, affibbiando a Gerstein il soprannome di "santo pazzo". Giunse così, indisturbata, una nuova estate tedesca, e il santo pazzo, che Hans "il Furbo" Günther mandò a fare un giro d'ispezione a Chełmno, sfuggì per un nonnulla all'obbligo di prendere posto nella rada fila di uomini delle SS che sparavano agli ebrei, mentre il sole consacrava gli elmetti a forma di fungo velenoso dei tiratori. Grazie al loro duro lavoro, non ci sarebbe mai più stata una Polonia. – Questa macelleria di massa è contraria alla tradizione tedesca, disse il dottor Pfannenstiel, che era lì per le sue personali ricerche. Grazie al cielo, abbiamo le camere a gas! – Sentendolo parlare così, i tiratori lo guardarono in tralice. Le camere a gas erano fuori uso, quel giorno, e loro erano sfiniti dal lavoro. Un certo Sorli doveva arrangiarsi con una Nagant; avrebbe fatto meno fatica se avesse usato il suo frustino di cuoio! Il dottor Pfannenstiel lo esasperava. E non gli piaceva particolarmente neppure l'aspetto di Kurt Gerstein; non che Gerstein avesse mai aperto bocca, ma quando c'è una guerra in corso, si diventa bravi a

inquadrare il prossimo: Sarà di un acciaio temprato a sufficienza per i nostri tempi? Sorli disse a Gerstein in faccia che doveva essere uno di quegli stronzi che se ne stanno nelle retrovie e aspettano che siano gli altri a sporcarsi le mani. (Il dottor Pfannenstiel era della medesima opinione, ma si espresse in forma più letteraria: Nella nostra epica nazionale, Sigfrido conquistò Brunilde per Gunther e alcuni sostengono persino che l'avesse deflorata in sua vece, debole com'era colui che in seguito sarebbe diventato re. Noi sinceri lavoratori siamo come Sigfrido, non come Gunther. Dico bene, caro Gerstein?) A quel punto l'intera squadra era dell'idea che forse era il caso di informare Eichmann sull'atteggiamento tenuto da Kurt Gerstein. Con un sano e fanatico odio razziale, Gerstein, ridendo più rumorosamente che poté, cominciò a prendere a calci in faccia un ebreo morto. Disse: Questo ebreo sembra caduto dalle scale! Ciò bastò a tranquillizzarli: aveva conservato la fede. A quel punto, anche Sorli cominciò a provare simpatia per lui. Dopo di che bevvero *Schnaps* tutti insieme. Sorli si vantò di molte sue imprese: altra carne al fuoco per l'atto d'accusa di Gerstein. Sorli era anche un uomo di cultura; non la finiva più di parlare di quella volta che aveva visto Lizzi Waldmüller nel 1930: nell'operetta *Traum einer Nacht*, al teatro Nollendorfplatz. Poi venne l'ora di fucilare un altro gruppo di ebrei. Questa volta, almeno, Kurt Gerstein avrebbe dimostrato la sua tempra di vero acciaio!…

Come poteva, Gerstein, andare avanti? Eppure si dice che il biondo sia volato in Finlandia in gran segreto per informare della Soluzione Finale la gente di laggiù. Tornò esausto e terrorizzato nel suo ufficio, con il volto di Hitler appeso a tutte le pareti, la rivista "Signal" sul tavolino da caffè e, sulla scrivania, una piccola foto dedicata "a Kurt Gerstein, con affetto fraterno" dalla persona ritratta, l'SS-Oberdienstleiter Viktor Brack, la cui faccia grigia e insolitamente magra rivelava sia la sofferenza della vecchiaia sia una certa innata durezza; Brack era davvero un brav'uomo, corretto, uno che aveva fatto una carriera rapida e luminosa; se c'era qualcuno che poteva considerarsi il genio dell'Operazione T-4, questo era proprio lui, ragion per cui gli americani lo impiccarono il 2 giugno 1948; Gerstein, un giorno, gli aveva detto, correndo un rischio folle e suicida: Herr Oberführer, c'è qualcosa in voi, il vostro sorriso, credo, che mi ricorda la mia compianta cognata…

Il telefono stava per squillare. Il telefono lo avrebbe mandato ad Auschwitz. Aprì il nuovo numero di "Signal" e lesse un articolo sulla situazione in America: gli scolaretti negri, in diverse grandi città, mettevano paura ai loro insegnanti. Persino gli americani cominciavano a capire che certe misure, forse, erano necessarie. Nel cortile, le SS stavano gridando, e un'altra camionata di prigionieri si allontanò rumorosamente sull'acciottolato, mentre la dattilografa del parco veicoli gli portava il suo surrogato di caffè. Non c'erano stati raid aerei quel giorno. Si mise a pregare davanti a lei.

Provò a telefonare al barone von Otter, che, a quanto dicevano, si trovava di nuovo in Romania. E il vescovo Dibelius? Era un moderato; propugnava soltanto l'esclusione degli ebrei dalla nostra vita economica. Tremando, Gerstein corse giù per le scale.

Doveva essere uno spettacolo, ma il portiere con la svastica sul bavero gli aprì la porta con un imperturbabile *Heil Hitler!* Dove poteva andare? Aveva bisogno di camminare, a lungo, per schiarirsi le idee… Sulla Kurfürstendamm una donna biondo-rossiccia in bicicletta pedalava con le lunghe e rosee gambe; tutto in lei era rosa; quei capelli biondo-rossicci parevano il "buon oro rosso" apprezzato dagli antichi norvegesi. Perché quella donna non si trovava al lavoro in una fabbrica di munizioni? Doveva essere la moglie di una persona importante. Era tutto a posto. Al Tiergarten, un poliziotto in sella a un cavallo bruno gli passò accanto lentamente, visibile solo in parte tra le fronde degli alberi.

Il telefono squillò. Lo richiamavano in Boemia. Hans il Furbo aveva ebrei in sovrappiù.

Un testimone oculare afferma (ma io fatico a crederci) di averlo visto entrare al Castello di Praga, residenza del nostro Protettore del Reich per la Boemia e la Moravia, dove in nome della cooperazione interdistrettuale avrebbe interrogato lo staff dell'SS-Oberstgruppenführer Daluege a proposito di certe operazioni segrete messe in atto contro i cechi come rappresaglia per l'assassinio di Heydrich. Fuori stava sfilando una parata di infermiere naziste. Attraverso la finestra aperta gli giungevano le loro grida: *Sieg Heil, Sieg Heil!* L'assistente di Daluege stava dicendo: C'è qualcosa in voi che non mi quadra, Herr Gerstein. Farò rapporto su di voi. – Gerstein si alzò in piedi, gli rifilò uno schiaffo, sorrise (mostrando deliberatamente i tre

denti mancanti) e disse: Prego, fatemi pure rapporto, ebreuccio dalla faccia cenciosa! Ora, Berlino vuole sapere se questo ufficio è stato abbastanza duro, se sono state adottate misure appropriate. Ad esempio, risulta che le donne di Lidice siano ancora vive. Riferirò a Berlino che voialtri, qui, non siete uomini, siete soltanto una massa di luridi ebrei senza spina dorsale. – Alla fine, poiché dal suo comportamento così folle doveva essere per forza di Berlino, gli consentirono di leggere il dossier su Lidice: 173 uomini fucilati nel villaggio, altri 19 liquidati in detenzione, 7 donne rese inoffensive, altre 203 spedite nei campi di concentramento, 105 bambini deportati o germanizzati, il villaggio raso al suolo, il tutto con l'approvazione del Führer in persona. Per Gerstein questa fu l'ultima orribile scoperta, una nuova stanza segreta che, tirando un anello di ferro, si spalancò dentro di lui. Aveva sempre saputo che il sonnambulo sapeva, ma aveva anche sempre tenuto questa consapevolezza nascosta a se stesso, come uno scheletro nella foresta, come un elemento argenteo su sfondo nero.

Tornò a Berlino e scrisse a memoria le statistiche relative a Lidice. Le bombe americane stavano cadendo di nuovo sulla Cancelleria del Reich. Qualcuno che lui non conosceva stava gridando: doveva scappare nel rifugio antiaereo. Lui rispose freddamente che aveva da fare. In quel momento l'Hotel Kaiserhof fu abbattuto dagli aerei. Sentì il rumore della contraerea e poi il cessato allarme. Quindi, riprovò a telefonare al barone von Otter. La linea era interrotta. Quando il servizio fu ripristinato, telefonò a tre semisconosciuti, che riagganciarono alla svelta e senza dir nulla. Quindi, la dattilografa del parco veicoli si presentò con il suo surrogato di caffè. Con estrema gentilezza gli disse: Scusatemi, Herr Obersturmführer, ma quel che siete sotto la divisa è solo affar vostro.

21

Sognò di scavare nella terra e di trovare un teschio dorato con due rubini al posto degli occhi: una testa di morto bella e al contempo terrificante, come l'uniforme da lui indossata; svegliandosi, vide se stesso, come in dissolvenza, che levava quel teschio verso il sole.

22

Il telefono lo chiamò di nuovo a Praga; prese l'espresso. Hans "il Furbo" Günther lo aspettava in ufficio.

Un'altra missione segreta per voi, Gerstein. Segretissima.

Ai vostri ordini, capitano.

Portate questa valigia a Herr Lang, alla Reichsbank, e ditegli che la mando io. Non dovrete chiedergli alcuna ricevuta. Siamo intesi?

È tutto chiaro, grazie, Herr capitano.

Gerstein, sono molto contento del vostro lavoro. Siete un giovane davvero straordinario. Non c'è altro. *Heil Hitler!*

Heil Hitler!

Che valigia pesante! Sapeva bene qual era il suo contenuto: dunque, la fiducia di Hans il Furbo nei suoi confronti era dimostrata. Restò seduto a guardare, fuori dal finestrino del Berlin Express, il paesaggio estivo. Un'ora dopo l'altra, i suoi compagni di scompartimento restarono in silenzio, troppo terrorizzati per guardarlo. Una vecchia tossì. Passando di scatto un'unghia sulla testa di morto del berretto, Gerstein si voltò lentamente verso di lei, adottando un'espressione di pietra. La donna chinò la testa. Poi arrivò il controllore. Gerstein gli porse il biglietto, scrutandolo negli occhi fino a fargli abbassare lo sguardo. Si accese una sigaretta. Ecco la lunga e alta facciata della Reichsbank, i suoi stendardi con la svastica e le cinque file di finestre rettangolari che ricordavano le feritoie da cui i difensori dei castelli medievali scoccavano le loro frecce. Herr Lang lo stava aspettando. Insieme pesarono l'oro: ventidue chili. Agli occhi di Gerstein, quella massa giallo-brunastra aveva un che di terribilmente sconcio: dipendeva dal fatto che proveniva dalle bocche di persone defunte o era la sua ebraicità a contaminarla? Questa è una delle questioni più segrete. Chiuse gli occhi e spense la luce della camera a gas.

Non vi sentite bene, Herr Obersturmführer?

No, stavo solo calcolando a quanti Reichsmark equivale.

Ah, be', arrotondando…

Un mese dopo fu richiamato a Praga, dove gli fu consegnata un'altra valigia. Mancavano due ore alla partenza del suo treno. (Ecco i suoi colleghi, che marciavano formando una colonna diritta e grandiosa come le colonne doriche della Neue Wache di Schinkel.) Le gambe, questa volta, lo

condussero a un negozio d'antiquariato con un orologio ticchettante, porcellane a seno nudo, collane di perle false e abiti neri di donne defunte. Qualcosa per sua moglie… Si concesse il lusso di immaginare come si sarebbe illuminato il viso di Christian se lui gli avesse messo al collo quella settecentesca Croce dell'Ordine dell'Aquila Bianca che il capitano Wirth aveva voluto dargli a tutti i costi; tutti i ragazzi amano i cimeli militari, e quella era una stella d'oro a otto punte, ornata di argento e diamanti! In realtà, avrebbe fatto meglio a venderla e, con il ricavato, dar da mangiare alla propria famiglia. Invece, l'aveva sepolta nella terra polacca, pregando sommessamente per il suo ex proprietario, mentre gli alberi grigio-verdi diventavano eterei attraverso le sue lacrime, proprio come attraverso una qualunque pioggia. Pioggia di sangue, pioggia d'acciaio, pioggia sull'erba verdissima di Auschwitz! Lacrime e preghiere dovrebbero avere l'effetto di ristorare l'anima.

23

Come Himmler, decise di portare con sé, nascosta, una capsula di cianuro; credo che la tenesse sotto la pietra del suo anello che fungeva da sigillo. Così come nelle foreste di faggi della Bassa Sassonia, d'autunno, le ombre dei tronchi spogli e convergenti si proiettano simili ad armi nel buio di cui sono fatte, i suoi pensieri lo conducevano sempre più a fondo nella confusione più disperante: ecco Kurt Gerstein, che sin dall'adolescenza ha sempre rifiutato l'impurità di questa esistenza terrena, impegnato a ispezionare l'ennesimo campo di sterminio! "Si sarebbe tentati di liquidare Gerstein come un sognatore" scrive lo storico-moralista Michael Balfour. "Doveva aver capito che le sue azioni non stavano ottenendo risultati."

Si costrinse a essere testimone di tutto: in modo maniacale, contò i fili spinati della recinzione di un ghetto di transito… un'altra nota a piè di pagina per la sua dichiarazione giurata ancora da scrivere. Vide l'ammasso scuro di ebrei polacchi, seduti nella piazza del mercato della loro città; aspettavano le SS e la polizia che li avrebbero circondati e scortati verso la morte. Mentre i suoi colleghi li sorvegliavano, Gerstein li contò: altri 724 crimini da riportare nel suo affidavit. E poi, dato che il suo permesso timbrato dall'ufficio di Eichmann gli consentiva di muoversi quasi a suo

piacimento, accompagnò i camion, per vedere dove si trovavano le fosse comuni. Era presente e si sforzò di ridere con i suoi camerati quando denudarono e picchiarono gli ebrei, prima di sparare loro. Un vecchio, bisognoso di liberarsi l'intestino, si appartò tra i cespugli non visto dai suoi carnefici. Gerstein gli bisbigliò all'orecchio, sollecitandolo a nascondersi nella foresta. – No, grazie, Herr Obersturmführer, gli disse l'ebreo freddamente, in perfetto tedesco. Preferisco la compagnia di mia moglie e dei miei figli. – Quindi, si tirò su i pantaloni e si unì al primo gruppo di ebrei russi smunti e dalla faccia gialla, le mani alzate, barbuti, inginocchiati, che la Ordnungspolizei sorvegliava agevolmente con il sorriso sulle labbra, in posa per le fotografie accanto alla selvaggina già impacchettata. Erano talmente a loro agio che potevano essere poliziotti a cavallo, di domenica, al Tiergarten. In paese, la campana della chiesa sotto la sua impalcatura sormontata da una croce se ne stava in silenzio, penzolando tra due gambe di legno massiccio.

24

Una sera, passeggiava per i terreni dell'antico palazzo. Intorno alle sette cominciò a fare fresco, e le fontane erano deliziose. Una zanzara lo punse sul collo. Sotto l'arco di caprifogli, la bigliettaia fumava una sigaretta dopo l'altra, rivolgendo battute di spirito agli ufficiali tedeschi. Poi arrivò Berthe, in sincronia con il puro e lieve rintoccare delle sette. Gli tornò in mente un passaggio del *Tristano* che lui, con altri, aveva cercato di spiegare a Heini il Bello: "Chi con gli occhi vede Isotta, a lui splendon cuore e mente, come fiamma fa con l'oro: corpo e vita rende belli…". La fiamma del forno crematorio, ovviamente.

Lei gli prese la mano, un dito alla volta, ricordandogli dell'arresto da lui subito nel 1936, quando gli avevano fatto "suonare il piano", cioè gli avevano preso le impronte digitali. I soldati delle truppe d'assalto erano stati gentili con lui, allora, perché non era un ebreo e perché sapeva cantare.

Lui disse: Ricordi che mi avevi detto di prendere la via oscura?

Certo. E so in quale morsa è stretto il tuo cuore. È lunga questa via oscura, eh? E ti stai facendo prendere dallo scoramento, vero?

Giammai, sussurrò lui.

Guardati le mani, disse la donna defunta con voce profonda. Sono così morbide e bianche. Sono monde di sangue.

Grazie, Berthe. Ti ringrazio per aver detto che…

Lui la baciò sugli occhi dal taglio ebraico. E poi lei lo condusse nella chiesa. Il sacrestano si fece avanti tremante.

Aprite subito la cripta!, ordinò l'SS-Obersturmführer Kurt Gerstein. E ora andatevene. Aspettate fuori.

Stele di lucido marmo nero, vecchie tombe di granito bianco, croci di legno, una scatola di ferro arrugginito con sopra impressa una croce: tale era il luogo in cui l'aveva portato Berthe. Vuoi sapere come fare per attraversare indenne la vita? Alla base di una croce di legno, accendi una candela.

25

E ora una notazione per chi tra voi consideri volgarmente soprannaturale questa storia: è possibile che gente ambiziosa di ogni sorta si trovi costretta a riassumere i soggetti della propria sollecitudine in, poniamo, ebrei da liquidare ed ebrei da salvare. Potrebbe non esserci il tempo necessario per conoscere il nome di tutte le Esther e di tutti gli Isacco che ricadono nel raggio d'azione dell'Operazione Reinhard. E quanto più quei soggetti (oggetti, cioè) mutano in relazione allo scopo, tanto più problematico diventa riuscire a cogliere le loro qualità inutilmente umane. Cito la testimonianza di Michal Chilczuk, dell'esercito popolare polacco (aveva partecipato alla liberazione del campo di Sachsenhausen): "Quelle che vidi erano persone che definisco umane, ma era difficile capire che lo erano". Che cosa intendeva affermare Chilczuk, con questo? Per dirla in termini aforistici, uno scheletro umano non è umano. Ci spaventa perché dimostra la verità di quell'epitaffio tombale tanto comune ai tempi di Holbein: "Ero quel che voi siete. Sono quel che voi sarete". Lo sguardo di quelle scure cavità oculari dal bordo affilato appare implacabile, e i molti denti che inquietavano Edgar Allan Poe ringhiano un po' troppo nudi, privati di quei festoni rosacei di carne che chiamiamo "labbra", le cui spire e avvolgimenti possono esprimere gioia, amicizia e persino tenerezza. Il sorriso di un teschio umano è minaccioso come quello di un coccodrillo. Dato che la

morte, di per sé, è nulla, il meglio di cui le nostre menti siano capaci è di rappresentarla per mezzo di quella inespressiva faccia di osso che un giorno sarà la nostra, e a cui non possiamo fare a meno di attribuire un'espressione. In quali circostanze, in che modo quell'espressione può essere rassicurante? È per questa ragione che l'ϟϟ-Obersturmführer Kurt Gerstein non può non rivestire quel teschio con l'immagine dell'amata Berthe.

Il mercoledì delle Ceneri di quell'anno, lui era presente quando i pochi audaci pastori della Chiesa confessionale prussiana lessero un sermone sul comandamento "Non uccidere". Neppure allora i suoi colleghi delle ϟϟ si insospettirono, tanto era grande la loro fiducia in se stessi.

Seguendo il crollo dell'Ostfront su una mappa segreta, gridò: Cristo sconfiggerà quei demoni! − I vicini dovettero udirlo, ma nessuno pensò di denunciarlo. Tutte le sere leggeva la Bibbia e poi pregava ad alta voce, disteso fiaccamente sul letto.

Poi ci fu la rivolta del Ghetto di Varsavia, che parve a tutti non meno raccapricciante e impietosa, nella sua inutilità, della resistenza fino alla morte dei soldati russi accerchiati.

Perché gli Alleati non facevano nulla? Evidentemente, temevano la responsabilità di dare asilo a così tanti milioni di persone… o erano loro stessi antisemiti? Restò lì in chiesa, tra le colonne della navata, cercando di porre quelle domande. Gli risposero arcate luccicanti di candele accese. A che cosa sarebbe servito? Avrebbe potuto benissimo continuare a inchinarsi e a battere i tacchi al fantasma di Berthe.

Helmut Franz gli sussurrò all'orecchio che gli inglesi, gli unici in grado di farlo, si erano deliberatamente astenuti dal bombardare le camere a gas di Auschwitz. La Svizzera si rifiutò di fornire asilo agli ebrei. Solo Kurt Gerstein era determinato ad agire!

26

Ora lo vediamo da solo, impeccabile nella sua uniforme, argento su nero, l'espressione risoluta come la testa di morto sulla fronte, filare a tutta velocità lungo la strada Varsavia-Cracovia su un camion militare, con un badile e sei fusti da cinquanta chili ciascuno di cristalli azzurri di Zyklon B sotto una tela cerata sul cassone, e tutt'intorno le umide e dolci creste dei

campi polacchi d'estate, alti fiori dietro le recinzioni delle case, strade umide, piante lussureggianti con boccioli di stelle bianche e, all'orizzonte, davanti a lui, si stagliavano altri alberi grigi come il Mare del Nord. A ogni posto di blocco battevano i tacchi, lo salutavano e gli facevano cenno di passare. Se avessero potuto leggergli nell'anima, lo avrebbero fucilato, fucilato, fucilato!

L'alto e biondo SS-Obersturmführer Kurt Gerstein proseguì in tutta fretta diretto ad Auschwitz. Presto sarebbe giunto alla sbarra bianca e nera, all'insegna ARBEIT MACHT FREI, e sarebbe stato troppo tardi. (Aveva appena raccontato a Helmut Franz delle donne vittime di esperimenti medici al Blocco 1.) Quanti fusti potevano decomporsi lungo il tragitto? Presto, nella verde foresta verde dai tronchi affusolati, luccicante di nuova pioggia! C'erano dei partigiani, lì? Che lo uccidessero pure! Al riparo degli alberi, sudato e tremante, cominciò a scavare una fossa per l'acido prussico: due fusti, per oggi, ossia cento chili. In teoria, stava salvando centomila vite umane. Quella sostanza trasudò dalla fossa, luccicante, di una bellezza celestiale, e lui vomitò inalandone i fumi. Lo avrebbero fucilato, fucilato, fucilato! Perché non se ne cacciava in bocca una manciata, facendola finita? "Diamo loro qualcosa da ruminare!" Così diceva sempre il sergente Otto Moll, quando lo versavano attraverso gli imbuti di distribuzione nelle camere a gas di Auschwitz. E Gerstein rideva; e rideva davvero per evitare che gli impedissero di assolvere il suo impegno… poi, avrebbe trascorso la serata a Cracovia. Di solito, riusciva a trovare il tempo per una visita alla basilica di Santa Maria, con la folla terrorizzata che si faceva da parte per lasciarlo passare, e si acquattava in quel labirinto di legno scuro levigato da molte mani, per poi scrutare con sguardo vacuo gli oscuri candelieri, i ritratti ancora più scuri, le finestre profonde come le cavità oculari di un teschio. Il loro pallido Cristo era risorto, ma era risorto inchiodato alla Sua croce: Egli era lì, a incombere inerme, nell'alto firmamento celeste del soffitto a costoloni dalle stelle dorate.

27

Il 31 gennaio 1944 la linea del fronte si era spezzata in segmenti simili a detriti sulla cresta di un'onda rifluente. Non riusciranno mai a sfondare il

nostro Vallo Atlantico!, gridò suo padre, sempre fedele.

Come avrebbero potuto?, concordò l'ϟϟ-Obersturmführer Kurt Gerstein. Era il ritratto perfetto della nostra razza ariana; era piuttosto evidente, in lui, la ferma determinazione a far rispettare, in modo severo ma giusto, l'autorità tedesca.

Kurt, nonostante io sia vecchio, sento che dovrei fare qualcosa.

Guardatevi, padre! Riuscite a malapena a camminare!

Hai ragione. Dammi una pala: dovessi anche impiegarci una giornata intera, riuscirei comunque a scavare il mio metro di trincea anticarro!

Ciò vi fa onore, padre.

Di recente ho avuto un incubo. Ho sognato che gli slavi arrivavano a Berlino! Tu non credi che ci arriveranno, vero?

Dio provvederà.

Che cosa significa, questo? In nome dell'Altissimo, sei o non sei dalla parte del nostro Führer?

La vedete anche voi, l'uniforme che indosso, disse Kurt Gerstein a denti stretti.

Io vedo quel che pensi di quell'uniforme. Lo vedono anche i tuoi figli. Elfriede, persino! Non potrai mai capire cosa sta patendo per te quella povera ragazza. Se vuoi vivere una vita degna, non trattare mai male una donna. Una donna, sai, non ha armi di cui disporre. Il tuo dovere…

Perdonatemi, padre, qual è la vostra definizione di dovere cristiano?

Vuoi metterti a criticarmi proprio adesso, Kurt? È questa la tua intenzione?

No.

Che cosa intendevi dire, allora?

Padre, io… Per me, la venerazione di Nostro Signore non ha significato se non si esprime in atti di carità concreti.

Questo, però, in sé e per sé, sarebbe poco pratico, perché se ciascuno di noi decidesse di esprimere il proprio amore cristiano nella maniera che più gli pare opportuna, nessuno farebbe più il proprio dovere. La verità è che siamo tutti egoisti, sempre in cerca di giustificazioni! Sai, Kurt, nel corso della mia carriera ho dovuto condannare spesso dei poveri disgraziati alla forca. Da un punto di vista individuale e umano, costoro potevano anche non aver commesso nulla di male, e nessuno potrà mai sapere la simpatia

che ho provato per loro. Ad esempio, la madre di un tale stava morendo di cancro tra atroci sofferenze. Non si poteva far nulla, per lei: per colpa di quelle dannate sanzioni di Versailles le farmacie non avevano più neanche gli oppiacei per lenire i suoi dolori. Quel tale, allora, la soffocò con un cuscino… per puro amore. Mi spiego, Kurt? Eppure, bisogna fare il proprio dovere.

Poniamo che vi foste rifiutato di condannarlo…

Per cominciare, avrei rischiato la radiazione dall'albo, e non so che cosa ne sarebbe stato di tua madre e di tutti voi bambini, in quegli anni. Eravamo già abbastanza poveri, ci mancava solo di cadere in disgrazia. Non bisogna mai perdere di vista queste cose. A parte, però, il mio ovvio dovere familiare, il principio più generale è il seguente: se l'uomo che soffoca la madre per amore verrà assolto, si può star certi che l'uomo che soffoca la madre per odio ne approfitterà!

In fondo, però, la distinzione esiste…

E tu continui ad argomentare contro di me, contro tuo padre! Tu sei contro tutti noi. Da che parte stai?

Perdonatemi, padre, ma questa distinzione…

Noi vediamo una differenza solo perché semplifichiamo due casi particolari di matricidio; li consideriamo a livello ipotetico, per poterci calare nella parte di Dio e sbirciare nel cuore degli imputati. Nella vita reale, però, non si potrebbe mai sapere.

Voi, però, lo sapevate.

Sì, io credo, sono certo, da un punto di vista umano, che quell'uomo da me condannato a morte avesse ucciso per misericordia, e la legge attualmente in vigore nel nostro Paese consentirebbe di sollevare la madre dalla sua agonia, posto che sia il Reich stesso a…

A questo proposito, padre, ho avuto prova che Berthe è stata sottoposta a eutanasia a Hadamar.

Mi stai interrompendo. E se anche fosse? Povera ragazza, sta sicuramente meglio ora! Ti sei dimenticato il modo in cui si toccava quand'era in chiesa? Spero avrai la decenza di non parlarne mai con Elfriede. Il punto è che noi non dovremmo avere l'impertinenza di calarci nella parte di Dio. Non spetta a noi decidere chi deve vivere e chi morire.

Padre, disse Kurt Gerstein, disperato, se fossi stato in voi avrei rassegnato le dimissioni.

Che vergogna! Non credevo che avrei mai sentito mio figlio…

Perdonatemi, padre. Non intendevo…

Perché, allora, non le dai tu, le dimissioni?

Non mi sottrarrò alle mie responsabilità, rispose con fermezza il biondo; poi, nel tentativo di disinnescare quella conversazione: A proposito, dov'è Friedl?

Oh, a fare la spesa, disse il vecchio con un cenno indulgente della mano.

Gerstein sorrise, cercando di dissimulare la sua rabbia. Friedl, probabilmente, si trovava in coda da qualche parte per comprare del latte annacquato.

Diversamente da te, riprese suo padre (Ludwig Gerstein non si faceva mai distogliere da una questione), io non sono uno che si arrende. Quando ero magistrato ho fatto il mio dovere, per quanto potesse essere doloroso. Ho anche combattuto sul fronte occidentale nella guerra precedente, Kurt; non puoi neanche immaginare quel che ho visto…

Il figlio fu sul punto di ridere. No, padre, non posso immaginare.

Ho fatto il mio dovere, e non mi sono mai messo nei panni di Dio. Ho sempre avuto quell'umiltà che si conviene a un essere umano.

E non credete che dovremmo poter scegliere ognuno per sé?

Come hanno scelto Adamo ed Eva, contro il comandamento divino? Come i bolscevichi continuano a fare al giorno d'oggi? Hai dimenticato il massacro della foresta di Katyń? Quello è stato un loro maledetto lavoro, che il nostro Führer ci risparmierebbe…

Kurt Gerstein sussurrò: Dobbiamo poter scegliere come ha scelto Gesù.

No, ribatté il padre, questa è fantasia bella e buona. Tu non sei Gesù. Quel che immagini è impossibile.

Suo padre, che credeva nella crescente potenza delle difese aeree del nostro Reich, non era mai stato come il figlio: sin dalla nascita Kurt Gerstein si era sempre dimostrato pauroso come un ebreo.

28

Nel luglio 1944 un giornale svizzero pubblicò un articolo sulla situazione degli ebrei ungheresi dal titolo: **Persone che scompaiono**. Un amico anonimo fece scivolare il ritaglio dell'articolo sotto la porta di Gerstein. Il

cuore prese a battergli così furiosamente che lui temette di dover vomitare. Si abbandonò sul letto e lo lesse da cima a fondo, nella speranza di non vedersi tirato in ballo. Fortunatamente, "Die Ostschweiz" affermava che la fonte era il governo polacco in esilio. Subito dopo, però, Gerstein provò delusione.

Proprio allora la II Armata Guardie corazzate dell'URSS liberava il campo di concentramento di Majdanek. Trovarono montagne di vestiti, la stanza delle esecuzioni. Il documentarista Roman Karmen, severo e irreprensibile, con il berretto e l'uniforme dell'esercito, filmò gli infami nazisti catturati davanti al Blocco 2, la cinepresa premuta contro il corpo, come se non volesse avvicinargliela troppo; ci riprese dal basso in alto, puntando verso i nostri menti ispidi per farci apparire ancora più brutti delle nostre anime. Filmò i cavoli giganti; strinse con l'obiettivo sulle ceneri umane che li concimavano. E migliaia di russi videro quella pellicola, forse centinaia di migliaia. Gli organi di stampa sovietici pubblicarono ampi resoconti. Per il momento, tuttavia, gli Alleati occidentali continuavano a rifiutarsi di credere. Gerstein era in preda alla disperazione. I suoi colleghi, invece, avevano cominciato a guardarsi le spalle, quasi temessero di veder arrivare i russi da un momento all'altro.

Il capitano Wirth, il quale, chissà perché, rovesciava sempre la testa all'indietro alla maniera dei nostri austriaci quando diceva *Heil Hitler!*, gli versò da bere e disse: Per venire al sodo, quel vostro Günther, ci sarà un motivo se lo chiamano "il Furbo". Non fa altro che lamentarsi del fatto che lui è agli ordini di Stahlecker! Non lo direte a Stahlecker, vero?

No, Herr capitano.

Lasciate perdere certe fasulle formalità, con me, Gerstein; siamo coinvolti tutti e due in questa storia. Vi dirò come la vedo io: Stahlecker finirà per fare da capro espiatorio. Prendete pure nota, Gerstein. Se questa guerra continuerà ad andare a rotoli, Hans il Furbo se la caverà benissimo, e tutto il mondo verrà a sapere del tal maggior generale Walther Vattelapesca Stahlecker, colpevole di tutti quegli atroci crimini contro i giudei! La volete sapere, però, una cosa, Gerstein? Ehi, siete ubriaco? Ho detto: la volete sapere una cosa? Di certo non sarò io a fare da capro espiatorio. E ora ascoltatemi: vi spiego quel che voi e io dobbiamo fare…

Gerstein, però, non stava ascoltando affatto.

Continuò a infestare chiese, avventurandosi come un cavaliere, avvicinandosi a ogni pastore che nei suoi sermoni predicasse di non uccidere; mostrò a quasi tutti gli ospiti quei faldoni grigio scuro dai bordi rossi su cui stava scritto QUESTIONE RISERVATA DEL REICH e GEHEIM; e i suoi colleghi marciavano in tripla fila sul ciglio di un viale delimitato dal filo spinato, con i loro stemmi dalla testa di morto di un bianco infantile sullo sfondo delle loro infantili facce abbronzate e delle cupe uniformi; non erano tutti biondi come Gerstein, ma marciavano al passo, con il mento levato, guardando dritto davanti a sé; erano affidabili come Panzer. A quel punto, in transito dal settore "Canada", arrivò il comandante Rudolf Höss, a testa alta, con i suoi occhi benevolmente ebeti, un po' preoccupati mentre l'SS-Obersturmführer – Kurt Gerstein, cioè – gli trotterellava accanto, chinandosi per riferire sommessamente all'orecchio del comandante che una parte dello Zyklon B si era decomposta nel corso del viaggio e che bisognava sotterrarla per evitare di mettere a rischio la salute degli addetti alle camere a gas.

Ma che cosa ne dirà Himmler? E poi questa cosa si è già verificata. Sembra quasi che vogliate sempre portarmi via il mio acido prussico, Gerstein! *Ah-ah!* Questa sostanza è davvero così pericolosa?

Temo di sì, Herr comandante.

Be', questo inciderà sulla nostra efficienza! Ditemi, Gerstein, non potreste migliorare l'affidabilità delle procedure di trasporto? Per quel che ne so, la pronta e sicura consegna di questo agente neutralizzante essenziale rientra proprio nella vostra sfera di responsabilità.

Ai vostri ordini, Herr comandante.

A suo tempo, voi avete sostenuto la tesi del capitano Wirth, favorevole all'uso dei gas di scarico di un motore diesel al posto dello Zyklon B. Ho letto il vostro rapporto. Francamente, mi sorprende che abbiate potuto sostenere quelle posizioni. Siete sempre della stessa idea?

Herr comandante, come avete appena osservato voi stesso, lo Zyklon B è facilmente soggetto a deterioramento. A mio parere, è meglio ricollocare un minor numero di ebrei al giorno in maniera sicura piuttosto che rischiare con un agente tossico estremamente pericoloso e incontrollabile…

Capisco la vostra posizione, ma non sono d'accordo. Dobbiamo accelerare. Purtroppo, non abbiamo uomini a sufficienza per pensare di

fucilarli… Be', questa, mi rendo conto, non è una responsabilità che vi compete. Lavoriamo tutti per il Führer al massimo delle nostre possibilità. Però vi avverto, Gerstein: se ciò dovesse accadere di nuovo, e noi fossimo costretti a tornare ai motori diesel o, Dio non voglia, ad armi da fuoco di piccolo calibro, dovrò fare rapporto. Mi sono spiegato?

Assolutamente, Herr comandante, e torno ad assicurarvi che non ho alcuna…

Sapete qual è la cosa più strana? Gran parte del nostro Zyklon B proviene dall'Istituto di igiene del dottor Mrugowsky, e il suo gas non si deteriora mai. Chi è il vostro fornitore?

Un certo dottor Peters, della Degesch. Herr comandante, dovete sapere che ho già affrontato con lui la questione. A quanto pare, le più microscopiche impurità nei contenitori di latta possono causare…

Va bene, va bene, sospirò il comandante Höss. Dobbiamo eliminare tutte le impurità…

Mi dispiace per l'inconveniente, Herr comandante.

Non preoccupatevi, disse Höss, in tono calmo. Se mi aveste causato qualche inconveniente, avrei senz'altro fatto rapporto. In realtà, Gerstein, la quantità di Zyklon B che voi dovete procurare è talmente trascurabile in confronto a quella fornita dal dottor Mrugowsky che questi piccoli intoppi non ostacolano le nostre operazioni in corso in questa sede. Vi fermate a pranzo?

Con piacere, Herr comandante, io…

Oh, lasciamo perdere, ora. Non preoccupatevi. Nessuno farà rapporto, per il momento. Vi aspetto alle 13,15 in punto. *Heil Hitler!*

Heil Hitler!

"Che aria da bravo ragazzo!" pensò Höss, proseguendo verso il crematorio.

29

Da quel momento non osò più distruggere l'acido prussico. Di conseguenza, secondo la storia, divenne un complice.

Malato di diabete, spesso perdeva conoscenza. Anche i suoi fratelli delle SS cominciarono a scoraggiarsi; si ubriacavano come non mai, dicendosi

l'un l'altro: Se solo avessi saputo come sarebbe finita… Nei suoi sogni vide il teschio di Berthe che piangeva, ma le lacrime poi si asciugavano lasciando una crosta biancastra sulla tondeggiante cupola verde rame del suo scheletro-chiesa. Come le trincee diventano sempre meno profonde quanto più ci si avvicina al fronte, così le sue difese contro quel che aveva visto, e la vita segreta che conduceva, lo riparavano sempre meno. Per dirla in altre parole, la cultura si fa più sommaria e la vita meno preziosa, quanto più si procede verso est: le decorazioni barocche di Praga, ad esempio, sono più pesanti e tozze dei plastici nudi marmorei di Vienna. Arrivati a Leningrado, non si trova più nulla di tutto questo, solo una fossa comune fumante priva di qualsiasi ornamento, a parte la neve e le macerie: triste dimostrazione della subumanità slava. Sulla via Kaprova nel quartiere di Josefov, a Praga, non lontano dall'ufficio di Hans "il Furbo" Günther, un'alta figura in bassorilievo, scarnificata e simile a una mummia, stendeva le sue braccia scarnificate da una parete all'angolo; adorna di catene e pesci, era un innocuo simbolo cristiano, ma per Gerstein si trattava di un ebreo morto, lì appeso, che lo tormentava. (Non siate vile!, gli avrebbe detto il capitano Wirth.) A Berlino, grazie a Dio, non c'erano librerie che lo aggredissero con la parola **SLAVISTIKA**; c'erano altri fattori imprevedibili, però, a terrorizzarlo. Le sue deposizioni contro il regime di Hitler non erano candide, regolari e interminabili come un cimitero tedesco a Stalingrado in dicembre. Se la Gestapo le avesse trovate, nella migliore delle ipotesi lui e la sua famiglia sarebbero stati fucilati… Nel suo ufficio, il telefono squillò e disse: "… Rastrellamento di un isolato, per catturare individui sospetti…".

Tornò a cercare monsignor Orsenigo, tentò di raggiungere il papa, ma ancora una volta fu respinto. In preda all'angoscia, si lamentò con sua moglie: Quali atti contro il nazismo si possono pretendere da un normale cittadino quando il rappresentante di Gesù in terra si rifiuta di starmi a sentire?

Ascoltami, Kurt! Per favore, ti prego, ascoltami! Nessuno ti chiede di fare quel che stai facendo!

Nostro Signore Gesù Cristo avrebbe fatto questo e altro, le disse.

Elfriede si torse le mani, ma in realtà era diventata molto aspra nei suoi confronti. Tutte le altre mogli di uomini delle SS che lei conosceva

facevano una bella vita; Kurt, invece, non portava a casa mai niente, neanche più il miele boemo, non importava quanta fame avessero i bambini. Era un egoista, diceva lei a tutti; si preoccupava solo di se stesso. E quei giudei di cui lui continuava a parlare la facevano star male. Non capiva che anche il nostro popolo stava soffrendo? Anzi, il nostro Führer aveva detto… Le sarebbe piaciuto comandare suo marito come faceva suo suocero: "E non se ne parli più".

La verità era che Kurt non era mai stato normale. Già prima della guerra era sempre così teso; lei si domandò cosa l'avesse mai spinta a sposarlo.

I gemelli di Frau Hedwig, trovandolo strano, erano tornati dalla madre, cosa che lui si rimproverava. Edmund, crescendo, era diventato più riservato di Erich, che in seguito risulterà dichiarare: Mio fratello e io l'avevamo intuito. (L'estate è sempre gravida dell'inverno, naturalmente, e all'arrivo di settembre Berlino è senz'altro incinta, con le sue pesanti nuvole bianche sul punto di esplodere in pioggia, le sue foglie gialle pronte a lanciarsi come paracadutisti dal ramo materno.) Il biondo divenne il paziente di diversi ospedali delle SS e prese a bofonchiare come molti altri uomini traumatizzati: Che cosa penserà Dio di me? – In quei luoghi non c'era nulla da leggere, a parte la rivista "Signal": "'Prenderò la seconda da destra' dice Hilde, mentre ammira una nuova borsetta che è stata appena risistemata nella vetrina del negozio restaurato. 'Possono buttare tutte le bombe che vogliono' commenta il vecchio Mayer. 'La Germania continuerà a lavorare!'".

30

Entrò dal portone spalancato di una chiesa e udì: "Noi ammoniamo le nostre genti tedesche a restare fedeli alla dottrina del sangue e del suolo". Poi, andò in birreria con il camerata delle SS Müller, "il pagliaccio del crematorio". Fu Müller a informarlo per la prima volta degli esperimenti sulla malaria del dottor Klaus Schilling a Dachau. Ammirevole, disse Gerstein con aria grave, rendendosi conto di dover aggiungere un capitolo tutto nuovo al suo affidavit sui crimini di guerra.

Ammirevole un accidente!, gridò Müller, che era già molto ubriaco. Ho un amico nell'SD. Sapete che cosa gli piace fare, così, per ridere?

Che cosa?

Fa inginocchiare gli ebrei e li costringe a implorarlo di non ucciderli, e poi…

E poi?

Non fate lo gnorri. Lo sapete bene anche voi. Prima, però…

Müller sussurrò all'orecchio di Gerstein qualcosa di veramente osceno. E il biondo scoppiò a ridere. Lui rise! Era obbligato a farlo.

31

Il barone von Otter era stato trasferito a Bucarest, gli avevano comunicato, ma lui riuscì a organizzare un ultimo colloquio segreto con il console Hochstrasser, per dirgli: Ho verificato personalmente questa informazione. Il nome in codice del treno speciale di Hitler è stato cambiato da "Amerika" a "Brandenburg". Non viaggia quasi più in auto, ma se dovesse farlo potrebbe tornare utile sapere che ha ordinato di togliere i pneumatici antiproiettile per via della sua debolezza di stomaco. Lo spessore della lastra d'acciaio posteriore è di otto millimetri…

Herr Obersturmführer, questa è una sfacciata provocazione. Vi rendete conto di quel che accadrebbe al mio Paese se a Berlino sorgesse il sospetto che…

Vi assicuro che, mentre noi siamo qui a parlare, ci sono persone che vengono denudate e stipate dentro camere a gas in tutta l'Europa Centrale! Se ne sentono le grida…

Non dubito che voi le abbiate sentite, ribatté il console con tutta la cortesia di cui fu capace.

Vi sono grato, di questo, disse Gerstein, con una certa rigidità. Devo aggiungere altro? Le lastre d'acciaio laterali sono spesse solo quattro millimetri, perciò…

Herr Obersturmführer, la sicurezza vostra e della vostra famiglia è affar vostro. Per quel che mi riguarda…

Se Hitler dovesse perdere, se ne andrebbe sbattendo la porta così forte da far tremare la terra. Non riuscite proprio a immaginare quale futuro ci sta preparando?

Come dicevo, per quel che mi riguarda, rifiuto di farmi compromettere, ribatté il console con le labbra spesse atteggiate a un sorriso di pietra non dissimile da quello immortalato nei ritratti di Bacco; l'ho visto sogghignare mentre mi scrutava da sopra un'arcata del Palais im Grossen Garten di Dresda. Siete stato avvertito. Ho intenzione di dare ordine che non veniate più ammesso in questo ufficio.

Dei suoi giri di ispezione nei sempre più ridotti territori orientali, ammesso che ve ne siano stati, non restano testimonianze, anche se ho sottomano una prova discretamente affidabile di una sua visita al campo di Oranienburg (dove gli diedero una pacca sulle spalle, dicendogli: Gerstein, quel che si vede qui ci rende brutali o sentimentali!) e di una a Ravensbrück, che fu per lui sconvolgente in modo particolare, essendo un campo di prigionia solo femminile. Lì, le donne delle ᛋᛋ (così, almeno, mi è stato detto) furono decisamente colpite dall'alto e bello Kurt Gerstein. Una in particolare, una cantante d'opera bisessuale che si faceva servire una francese diversa ogni settimana, crimine per il quale sarebbe stata lei stessa imprigionata, aveva un piano di disinfestazione della lavanderia delle ᛋᛋ che avrebbe riportato il biondo a Ravensbrück piuttosto spesso; fingendosi interessato a lei, Gerstein apprese dalle sue stesse labbra del timbro segreto "Notte e nebbia" che la Gestapo apponeva sui dossier di certi prigionieri; sempre da lei venne a sapere che per le ebree ungheresi, le quali non morivano abbastanza rapidamente, erano in preparazione misure alternative. Ravensbrück era un campo piuttosto "morbido", con un solo crematorio, e Gerstein si rese conto abbastanza in fretta di aver visto di più della ᛋᛋ-Aufseherin Luise. Ritengo improbabile che lei gli abbia detto delle bambine polacche le cui gambe venivano squarciate e mandate in cancrena per simulare le ferite di guerra. – Tutti si lamentano e si spacciano per specialisti!, ridacchiò Luise, dandogli un pizzicotto sul braccio. Ma lasciamo perdere! Volete che vi canti il *Liebestod* dal *Tristano*? Dicono che so commuovere fino alle lacrime anche gli uomini. Siete pronto? Kurt, mi avete sentito? Siete pronto?

Il becco appuntito della rabbia gli perforava la parte posteriore del cranio. Gli artigli della rabbia gli laceravano le viscere, bucando e scavando.

32

Hans “il Furbo” Günther gli chiese se, secondo lui, sarebbe stato pratico liquidare tutti in una volta gli ebrei rimasti a Theresienstadt radunandoli in fosse scoperte per poi irrorarli con lo Zyklon B. Il viso sempre pulito e piacevole di Kurt Gerstein giocò un ruolo importante quando il biondo mentì dicendo che era assolutamente impossibile. Quella fu l’ultima volta che gli riuscì di salvare qualcuno. Nella realtà, però, quegli ebrei finirono comunque assassinati, mediante fucilazione.

Nel suo appartamento, commise di frequente il reato capitale di ascoltare le trasmissioni radio della BBC; inoltre, alzava il volume in modo che anche i vicini potessero udirle attraverso le pareti. Se ne stava disteso sul letto a coltivare quelli che il padre aveva sempre chiamato cattivi pensieri; scriveva aggiunte ai suoi atti d’accusa: durante la campagna di Francia avevano assassinato prigionieri di guerra inglesi nel villaggio Le Paradis. Si sintonizzò persino su Radio Mosca. Il feldmaresciallo Paulus stava parlando a Radio Libertà e proponeva di lottare per un “ordine democratico” in Germania. Quando i suoi sempre più rari visitatori gli rimproveravano di cedere a pulsioni suicide, il biondo sosteneva, testardo, che lo faceva soltanto perché i suoi vicini avessero accesso a quelle trasmissioni senza correre rischi. Difendeva questa assurda posizione a voce così alta che i suoi ospiti, in alcuni casi, nutrivano timori per il suo equilibrio psichico. Poi, in un accesso di furia improvviso, cominciava a descrivere in che modo i cervelli degli ebrei esplodevano in aria quando si sparava loro in testa da distanza ravvicinata. Non riusciva a cancellare quelle immagini dalla sua mente, diceva.

Herr Gerstein, perdonatemi la domanda, avete mai preso personalmente parte ad azioni contro gli ebrei?

Ho le mani pulite, rispose a denti stretti.

33

Suo padre andò a trovarlo, e Kurt Gerstein, facendo appello a tutto il proprio coraggio, cominciò a menzionare, con la bocca secca, alcune delle cose che stavano accadendo a Est. (Chiunque parli verrà immediatamente fucilato, aveva detto Hans il Furbo.)

Tempi duri richiedono metodi duri, disse il padre, scrollando le spalle.

Ma che cosa avrebbe detto Cristo di questi metodi?

Io continuo a credere in Hitler, replicò il padre. Ma c'è una cosa che voglio domandarti.

Ditemi, padre.

Perché non hai il frustino?

Come?

Be', vedo spesso gli uomini delle SS con il frustino. Hanno un aspetto così elegante. Non vuoi che te ne compri uno?

Siete molto generoso, padre, ma il frustino è prerogativa dei membri in servizio permanente, ad esempio a Belzec…

Be', perché allora non ti fai assegnare a qualche unità in servizio permanente? Sul serio, ragazzo mio, tu mi preoccupi. Si direbbe che tu abbia perduto la strada.

34

Si direbbe che tua abbia perduto la strada, gli aveva detto il padre, ma Berthe gli sussurrava la sua orgogliosa gratitudine per la fedeltà che lui le aveva dimostrato…

Ah, ah! Avreste dovuto vedere come abbiamo ucciso i…

Vi conviene non dirlo a vostra moglie!

A Trudchen? Quella piccola puritana non potrebbe mai…

Ora tocca a voi, Gerstein! Siete dei nostri o no? Raccontateci una storia.

Che genere di storia?

Non fate il ritroso! Forza! Non desiderate entrare nella nostra combriccola?

D'accordo, disse il camerata razziale Kurt Gerstein con una risata spensierata. (Ah, quei suoi occhi candidi, e quelle labbra turgide!) Be', questo aneddoto risale all'estate del 1940, quando sentii per la prima volta parlare dell'Operazione T-4. A posteriori, credo sia stato provvidenziale il fatto che mia cognata Berthe…

Lo fissavano tutti.

… sia stata gassata o, più probabilmente, uccisa con un proiettile di piccolo calibro alla nuca. Era pazza, sapete? Incurabile. Fu allora che mi

resi conto di come tempi duri richiedessero misure altrettanto dure. Perciò mi arruolai nelle SS.

Sappiamo bene che siete un idealista, Gerstein. Per una volta, tuttavia, speravamo che voi…

Al diavolo, Franz. Non si abbasserà mai al nostro livello.

Sapete una cosa, Gerstein? A volte trovo offensiva la vostra mentalità ostentatamente cristiana. Nel nostro lavoro non c'è nulla di male se ci facciamo una risata di tanto in tanto. Anzi, ci fa bene.

La verità è…

Dobbiamo tutti sporcarci le mani ogni tanto. Non ce ne stiamo seduti in un grande ufficio come voi. Noi siamo persone qualunque. Non abbiamo un padre importante come il vostro, perciò dobbiamo consumare i nostri pasti in quel crematorio, un giorno dopo l'altro, con gli ebrei morti che puzzano e bruciano, e le ceneri che cadono sul nostro pane. Che cosa ne pensate, di questo?

Diteci la verità, reverendo Gerstein…

Rabbino Gerstein, vorrai dire!

A quando risale l'ultima volta che avete spedito un ebreo nella Terra Promessa?

Insomma, per venire al punto, qual è la vostra posizione sulla questione ebraica?

Franz, io sono un esperto di disinfestanti a base di acido cianidrico. Lo capite che cosa significa?

A quel punto, non poterono fare a meno di ridere. Il biondo Kurt Gerstein era uno di loro, in fondo, malgrado quel suo perpetuo mezzo sorriso impertinente…

Verso la fine del 1943, non saprei dire con precisione quando, un vecchio amico andò a trovarlo nel suo ufficio. Gerstein era seduto alla grande scrivania, assorto nei calcoli – il conteggio di Auschwitz, fino a quel momento, era di 2 milioni di vittime – quando vide la grossa Mercedes con una svastica sulla bandierina. Pensò potesse trattarsi della Gestapo, ma era solo il dottor Pfannenstiel. Voleva che Gerstein lo accompagnasse in Polonia, per il piacere della sua compagnia, naturalmente, ma anche per passare in rassegna alcuni nuovi potenziamenti tecnologici in relazione all'Operazione Reinhard.

Se mi trovate un vagone-letto!, esclamò Kurt Gerstein scoppiando a ridere, sapendo benissimo che era impossibile.

Mi pare una richiesta non molto da Goti, mio giovane amico…

Ma se c'è qualcos'altro che posso fare…

Be', in fondo, essendo voi colui che ha inventato le camere a gas…

Come dite?

Bando alla falsa modestia, vi prego! Siete stato voi a introdurre lo Zyklon B a Belzec. Poi avete scritto il vostro rapporto.

Esatto, disse Gerstein. Comunque, quel che volevo dire…

Ho saputo da fonte certa, da Hans il Furbo in persona, il quale vi adora, che senza di voi l'intera operazione sarebbe stata…

Ditemi una cosa, Herr Doktor, senza sottigliezze da giudei, vi prego: secondo il vostro parere di medico, quando quegli ebrei morti a Belzec erano lì ammassati e ci fissavano, che espressione avevano in volto?

Il dottor Pfannenstiel lo guardò con severità e disse: Non ho notato nulla di speciale in quei cadaveri, a parte che alcuni avevano la faccia un po' gonfia e bluastra. Il che non fa meraviglia, essendo morti per asfissia.

Gerstein disse: Ne deduco che non siete ancora stato invitato ad Auschwitz, Herr Doktor, perché lì impiegano lo Zyklon B, che li fa diventare rosa!

Ah, davvero? Questa, comunque, è una curiosità insignificante, Gerstein. La questione essenziale è questa: può la scienza concepire un sistema che tolga ogni crudeltà a questo processo di sterminio di esseri umani?

35

È per vostra moglie, disse il capitano Wirth, sorridendo. Siete così restio ad accettare doni che alla fine mi sono detto: proverò a penetrare la corazza di quell'uomo attraverso sua moglie!

Vi ringrazio, disse Gerstein, accarezzando distrattamente la morbida e liscia pelle della borsetta.

Pelle umana, disse il capitano Wirth, ma non preoccupatevi: non è pelle di ebreo, è quella di un contadinello russo. L'ho scelto personalmente, per voi.

36

Quand'era studente, prima ancora di superare l'esame detto *Abitur*, il suo amico Helmut Franz gli aveva mostrato una riproduzione del famoso disegno a gessetto di Käthe Kollwitz, intitolato *I volontari*, che raffigura dei giovani, giovanissimi esseri umani dalle bocche spalancate e i volti ipnotizzati che marciano in colonna guidati da uno scheletro. Be', in ogni caso, quell'immagine, realizzata nel 1920, non corrisponde in alcun modo alla realtà della nostra attuale situazione storica mondiale, che può essere facilmente simboleggiata dai vuoti cappucci delle ghiande e dalle castagne spiaccicate che si vedono nella ghiaia lungo il Landwehrkanal. *I volontari* non era piaciuto né a lui né a Helmut Franz. Lo avevano trovato antitedesco.

Helmut Franz aveva chiarito: Sì, lo ammetto, c'era uno scheletro alla nostra testa, l'ultima volta, ma non ci sarà mai più un'altra guerra mondiale!

Certo che no, aveva detto Gerstein. In ogni caso, sta a noi fare per la Germania del nostro meglio, non del nostro peggio.

Aveva continuato a crederci a lungo, e in un certo senso ci credeva ancora. Voleva essere Hagen, che difende la Germania nel mondo! Quando il sonnambulo era divenuto cancelliere nel 1933, lui aveva riconosciuto che quell'uomo non era privo di difetti, ma Helmut Franz gli aveva ricordato che se ciascuno di loro, ogni tedesco, avesse voluto, semplicemente e senza tregua, la sua perfezione, allora il sonnambulo l'avrebbe raggiunta. Questo era il senso più alto dell'impegno volontaristico: intuire e operare per ottenere ciò che il nostro Führer desiderava, lasciando da parte qualsiasi difetto della guida.

Così, quando lui raccontava agli amici dei crimini cui aveva assistito nella vasta campagna industriale di Birkenau, con tutti quei tratti di filo spinato piegati su ricurvi lampioni di cemento, Helmut Franz, che venendo a conoscenza del segreto di Belzec, era rimasto scioccato, lo ammoniva: È meglio non indagare troppo a fondo sulle cose malvagie, Kurt, non soltanto per la tua e la nostra sicurezza, anche perché il male merita rispetto! Toglieresti gli abiti a un lebbroso esponendolo alla vista di tutti? Attireresti l'attenzione sulla bruttezza di qualcuno che ha il potere di farti del male?

Non sono d'accordo!, ribatté Gerstein. Il peccato di Parsifal fu di non domandare, e non di aver indagato l'origine del male. Per questo fu colpito

dalla maledizione e perdette il Graal.

Sei un po' troppo mistico per me. Oggigiorno, la sola speranza per noi tedeschi è di forgiare da soli il nostro Graal. Se non è perfetto, che sia la nostra fedeltà a renderlo tale!

Fedeltà? Quando il dottor Mengele, fischiettando una canzoncina, indica con il suo pollice a destra o a sinistra! E poi…

Dov'è la tua parte di malvagità in tutto questo, Kurt?

Che cosa intendi dire? Io non ho responsabilità.

Sei stato un martire per tutta la vita. Hai sofferto per la severità di tuo padre, ma il fatto di aver resistito non ti ha mai dato pace. Ti sei erto contro il male e ti sei fatto rompere i denti. Ci hai messo tutti in guardia e sei finito in un campo di concentramento. Quando tutti insieme siamo riusciti a ottenere la tua riabilitazione – e ti assicuro, Kurt, che non fu soltanto tuo padre, fummo tutti quanti, davvero – tu hai fatto il diavolo a quattro perché ti spedissero a Belzec, e ora hai gli incubi! Non posso evitare di domandarmi se non sia tu stesso a tirarti addosso il tuo destino!

Intendi dire che desidero soffrire? Questa è…

No, non sei un masochista in senso clinico. Continuano ad accaderti cose terribili perché tu continui a credere di non essere malvagio come gli altri.

E quale sarebbe, esattamente, il mio peccato?

L'orgoglio, Kurt, o la cecità volontaria. Credi di essere migliore di noi e quindi tenti l'impossibile. Naturalmente, verrai punito.

Può darsi, ma in tal caso il tuo peccato sarà quello di aver usato l'impossibilità per farti scudo contro qualsiasi tipo di impegno.

In altre parole, Kurt, mi accusi perché resto immobile, mentre tu insorgi e ti impegni. Ma chi è la tua guida?

Io seguo Nostro Signore Gesù Cristo, rispose Gerstein a denti stretti.

Lo credi tu. E se invece fossi in quel disegno di Kollwitz al seguito dello scheletro?

Si congedarono con freddezza. La metropolitana era affollata di invalidi e donne anziane. Si ricordò del modo in cui, nel 1932, fosse invece gremita di soldati delle truppe d'assalto che intonavano canzoni sguaiate e minacciavano tutti in quella loro maniera bonaria; poi il Führer aveva liquidato Röhm, e da allora si erano visti perlopiù soldati delle SS, impeccabili e freddi nella loro professionalità; a quel punto, però, erano

stati aperti i faldoni del Caso Bianco e dell'Operazione Barbarossa, e gli uomini avevano cominciato a essere inghiottiti dalla guerra. Aveva nostalgia dei soldati delle truppe d'assalto. A quell'epoca credeva ancora nella vittoria. Elettrizzato dalla formula "misure radicali", era stato sul punto di unirsi agli elmetti d'acciaio.

In parte, Helmut Franz aveva detto il giusto sul suo conto: Kurt Gerstein era sempre stato animato dal volontarismo. Quando si era iscritto al Partito, lo aveva fatto per puro ardore tedesco; Berthe era ancora viva. Poi si era offerto volontario come spia in nome di Dio.

Helmut Franz, forse, era anche un po' geloso. Tanto per cominciare, non sarebbe mai stato bello come Kurt Gerstein.

37

Giù per la via oscura! Berthe giaceva sotto il cumulo di terra in cui si inoltrava un sentiero, sotto l'alta e rastremata ciminiera di mattoni. E se non fosse riuscito a conquistare il diritto di amarla come aveva amato la sorella di lei? Che le porte si spalanchino! I cani da guardia del comandante ululavano; le SS si disposero in duplice fila con i fucili levati; erano un picchetto d'onore: IL MIO ONORE È LA MIA FEDELTÀ. Che cosa sarebbe accaduto, poi? GEHEIM.

Non riusciva più a immaginare quel che sarebbe successo. Era rovinato. Aveva fatto tutto: era finita.

38

Sì, era finita. Presto i cacciatori avrebbero cominciato a nascondere tutto il possibile. Come Kurt Gerstein, si sarebbero avventurati sul filo del rasoio. L'Operazione Reinhard, infatti, si avvicinava alla sua conclusione! Secondo i documenti ufficiali, il capitano Wirth fu assassinato dai partigiani giudeo-bolscevichi nell'autunno del 1944, mentre il capo brigata Globocnik, in preda alla disperazione per il modo in cui le forze armate continuavano a tradire il nostro Führer, si sparò in testa con la sua pistola Walther (Geco 7,65 mm). I loro corpi non furono mai ritrovati. L'oro degli ebrei stava già passando in Svizzera su conti classificati come GEHEIM. La divisione 1005

(eliminazione cadaveri) aveva quasi terminato il suo lavoro in tutti i territori orientali ancora sotto il nostro controllo; avevano fatto un passo falso a Majdanek, purtroppo; avevano lasciato tracce a Lemberg, che era già ridiventata Leopoli; ad Auschwitz, però, le camere a gas e i crematori erano pronti a saltare in aria, in modo che, nel momento cruciale, nessuno avesse prove contro di noi. La divisione 1005, naturalmente, continuava a requisire grandi quantitativi di metanolo. Gerstein fece quel poco che poté, cioè nulla, per impedire questa impresa. Aveva cercato di contattare di nuovo il barone von Otter. A beneficio di un eventuale pubblico ministero postbellico di cui non riusciva più neppure a immaginare l'esistenza, prese nota dell'ubicazione delle fosse e del volume approssimativo di ciò che contenevano o, dovrei forse dire, della materia fittamente ammassata, la cui forma presentava le stesse irregolarità della palla di fuoco che scaturisce da un aeroplano quando viene colpito in pieno da un proiettile; questa massa, che la divisione 1005 dovette scomporre nei suoi elementi costitutivi prima di poterla bruciare, infestò gli incubi di Gerstein persino con il suo tanfo; si svegliò tossendo, con il fetore di Belzec ancora in bocca. Inutile a dirsi, a guerra terminata, lui avrebbe raccolto tutti i suoi affidavit e sarebbe fuggito.

Quanto ai cacciatori, se ne fregarono della divisione 1005. Smobilitando in contrasto con (prima che arrivassero, cioè) gli ordini, pianificarono l'acquisto di casette bianche su vari cocuzzoli erbosi. Il passato di ognuno di loro rimase, è vero, come roccia ossuta sotto quel rigoglio, ma ripetendo a se stessi, come avevano sempre fatto, "dobbiamo affrontare la realtà", avrebbero tolto alcune fotografie dai loro album degli anni di guerra; si sarebbero organizzati una nuova carriera nella sorprendente immobilità delle Alpi svizzere, nell'umido e tiepido silenzio dell'estate. Proprio come le montagne svizzere, che si aprono su ampie e ripide vallate verdi e grigie su cui il tempo trascorre camuffato da nuvole, così l'"era postbellica", che il nostro Führer avrebbe definito "l'intervallo tra due guerre", si sarebbe spalancata davanti a loro, delimitata non dalle mura delle prigioni, bensì da recinzioni antivalanga e vigneti a terrazze. Nella stanza degli ospiti, o forse nello sgabuzzino, ma più probabilmente in una cassaforte, avrebbero tenuto quella dorata maglia d'armatura della Transilvania. Ogni anno a Natale e a Pasqua avrebbero avuto occasioni più che sufficienti per tirar fuori quel calice da vino ricavato da un'immensa conchiglia di lumaca (o era di un nautilo dal nicchio concamerato?), il cui stelo era una donna dorata

completamente nuda, fatta eccezione per un perizoma, in piedi su un pesce d'oro boccheggiante; chissà perché, quella figura femminile gli ricordava i campi biondi della Polonia. Tutto questo, però, risaliva già a sei mesi prima. Fino all'ultimo minuto avevano continuato a fucilare intellettuali, ebrei e poi ancora ebrei e comunisti, soldati polacchi e russi, malati e pazzi. (Lo fecero, ovviamente, senza farsi vedere dai generali, secondo una procedura recante il timbro GEHEIM.)

Gerstein, da parte sua, continuò a tenere i suoi convegni illegali, cercando sempre di dare l'allarme e scoprire novità riguardo agli ultimissimi crimini del Terzo Reich: le impiccagioni di massa al Plötzensee, le rappresaglie in Slovacchia, gli esperimenti mediante punture al fegato svolti dal dottor Brachtl, le mani alzate degli ebrei, gli occhi ebrei che cercavano disperatamente di guardare altrove, uomini delle SS e dell'Ordnungspolizei che saccheggiavano le case silenziose, camion dell'esercito che trasferivano gruppi selezionati di ebrei verso le trincee anticarro nella foresta. In ufficio, lui continuava a fare i suoi calcoli. Hans "il Furbo" Günther, ad esempio, risultava aver ucciso circa duecentomila persone. Gerstein provò senza successo a calcolare i subtotali relativi alla Boemia e alla Moravia. La sua mente continuò a cavalcare nella foresta oscura. Dopo di che si distese a letto e attese l'ultimo arresto.

Nell'agosto 1944 lo troviamo intento a scrivere al padre: "Su un punto vi sbagliate: io non ho mai partecipato a nulla di tutto questo. Ogniqualvolta ricevevo degli ordini, non solo non vi obbedivo, ma facevo in modo che fossero disattesi. Da parte mia, mi lascio tutto alle spalle con le mani pulite e la coscienza limpida". Con grave rischio personale, aveva mandato a vuoto qualche altra consegna di Zyklon B. Ne modificò persino la formula affinché la morte fosse meno atroce. Perché non considerarlo eroico come l' SS-Obersturmführer Michael Wittmann, che ottenne la Croce di Cavaliere per aver distrutto sessantasei carri armati sovietici in un colpo solo?

Il 25 maggio 1945 si consegnò agli americani, fornendo loro una gran mole di documenti e prove contro Wirth, Pfannenstiel, Günther, Eichmann, Brack, Höss e tutti gli altri, ogni foglio ornato dall'aquila con la svastica tra gli artigli, inscritta nel suo cerchio. Disse a sua moglie: Si sentirà parlare di me, puoi starne certa! Resterai sbalordita quando scoprirai tutto quello che ho fatto…

Lei e i bambini, a quel punto, vivevano di croste di pane stantio: le "tortine di Stalin", avevamo già cominciato a chiamarle. Con l'arrivo dell'estate, sarebbero forse riusciti a raccogliere un po' di uva spina. Tuo padre dice che resteremo sbalorditi, spiegò lei a Christian con una risata stanca.

Gli americani, però, rimandarono Kurt Gerstein a casa. E lui, allora, andò a offrirsi ai francesi.

Lo misero in carcere a Parigi con altri ufficiali delle SS. Il 10 luglio 1945 cominciarono a procedere contro di lui per il reato di genocidio.

39

Quando Parsifal fu disonorato per non aver indagato il male che infestava il castello del Graal, lui si impegnò a rifarsi un nome. A suo tempo, incontrò il fratello pezzato, riuscì a redimersi, lo convertì e diventò re. Kurt Gerstein, purtroppo, non poté adottare nessuna di queste misure, dopo essere stato disonorato: il 25 luglio 1945 il secondino guardò nella sua cella e vi trovò il suo cadavere appeso.

Nel 1949 il Consiglio per la denazificazione di Tübingen si oppose alla sua riabilitazione postuma, definendolo uno "squallido nazista". Non era un nostro compagno.

Un tribunale, nel 1955, osservò con rammarico: "Può darsi che il solo fatto di aver compiuto tali sforzi, associato a un costante pericolo di vita, sia bastato a convincerlo di avere la coscienza e le mani immacolate. Questa convinzione, però, non dimostra che tali sforzi abbiano sempre raggiunto il successo sperato".

Il 20 gennaio 1965, però, fu riabilitato. A quel punto, gli antisemiti sparsi per il mondo stavano già negando che fosse accaduto alcunché di disdicevole. In fondo, Göring era scoppiato a ridere durante il suo processo per crimini di guerra, a Norimberga: "Chiunque può fare un film di atrocità, riesumando dei cadaveri dalle loro fosse e mostrando poi una ruspa che ve li ributta dentro…".

1. Si legge nel *Tristano* di Gottfried von Strassburg: “Che mai nuoce più all’amore del sospetto e del rovello? … Ma ancor peggio agisce chi un sospetto ed un suo dubbio porta ad essere certezza; poiché quando ciò ha ottenuto, di saper che il dubbio è vero, ogni pena che s’è dato per scoprir la verità, si trasforma in un dolore d’ogni pena ancor più grande”.

Il secondo fronte

> Le facce sembrano tutte familiari, persino quelle che non ho mai incontrato, probabilmente perché eravamo tutti soldati che combattevano per la vittoria comune.
>
> *V. Karpov, Eroe dell'Unione Sovietica* (1987 ca)

1

V.I. Čujkov, maresciallo dell'Unione Sovietica, Eroe dell'Unione Sovietica per ben due volte e, non per caso, "Eroe di Stalingrado", impiega una prosa sorprendentemente lirica nelle sue memorie. Guderian, Paulus, Rokossovskij, Mereckov, persino von Manstein si dimostrano tutti carenti, sotto questo profilo. La carriera di Čujkov è macchiata da alcuni insuccessi, non ultimo l'errato dispiegamento della IX Armata nel corso della guerra con la Finlandia, ma ora che è tutto finito, e i fascisti sono stati cancellati, la Germania è divisa in due reggilibri quasi inoffensivi, e i finlandesi, per giunta, sono a noi sottomessi, possiamo permetterci di elogiare i suoi sforzi letterari. Si concede il tempo di parlare delle "sagome nere ingobbite, simili a cammelli inginocchiati, dei carri armati nemici distrutti". Ha un modo tutto suo di dar vita per noi a Fedjunskij con un ordine scritto a matita in cui lo incarica di assumere il comando della XLII Armata (che cos'era la XLII, a quel tempo? Nient'altro che uomini magrissimi, molti dei quali privi di armi e di uniformi, che rabbrividivano rannicchiati spalla contro spalla); di mostrarci l'essere umano sotto la maschera spietata di Rokossovskij, il cui precedente arresto con successiva riabilitazione era, in quella fase, segreto di Stato; di condurci pericolosamente vicino alla faccia pallida e butterata di Žukov (Žukov era quello perennemente intento ad ammonire: "Vi farò fucilare!", oppure: "Vi spedisco davanti alla corte marziale!"). Anche altri personaggi meno significativi ricevono la loro parte di attenzione. Una non

meglio identificata donna russa, E.E.K., riceve una calorosa menzione; Čujkov sembra rimasto particolarmente affascinato dai suoi lunghi capelli neri. Da fonti terze e degne di fede, ho saputo che la loro relazione fu platonica, che lui non la vide mai se non in fotografia; pare che lei fosse la moglie di un operatore cinematografico distaccato per un certo periodo presso il suo stato maggiore. La discrezione mi impedisce, qui, di fare il nome del cineoperatore. Secondo certe voci, questo tizio, che riuscì nell'impresa di filmare da distanza estremamente ravvicinata il primo interrogatorio del feldmaresciallo fascista tedesco Paulus appena catturato, conquistò quel posto privilegiato con la corruzione: qualcuno, di cui non è necessario fare il nome, entrò in possesso della fotografia della misteriosa E.E.K., che in realtà era, a quanto ho saputo, piuttosto ordinaria. Di lì a poco, il cineoperatore e E.E.K. avrebbero divorziato. Questa storia potrebbe benissimo essere un'invenzione, e io la riferisco solo per amor di completezza. Di certo, non troverete che le più ellittiche allusioni a questo riguardo nel resoconto di Čujkov la cui vena ottimistica, a proposito, dopo la resa di Paulus, finisce quasi per macchiarsi di individualismo. Sulle nostre massicce offensive dopo Stalingrado scrive: "La primavera era con noi, ma dietro le linee nemiche era autunno". Be', aveva ragione, a questo riguardo! Sono contento di poter dire che, nonostante certi abbellimenti, il suo libro non manca mai di ribadire le lezioni politiche impartite dalla guerra, che come tutti sappiamo è stata scatenata contro di noi dagli interessi predatori della borghesia internazionale. Quel che non bisogna attendersi da questo generale è una prospettiva strategica onnicomprensiva. L'Europa, il Fronte Centrale, il Fronte del Voronež, con il Fronte della Steppa a mo' di riserva strategica: tutti questi numeri e dati si trovano già, per noi, nei tabulati delle equazioni di un matematico ben più importante (mi riferisco, ovviamente, al compagno Stalin); cionondimeno, il compagno Čujkov vuole essere certo che ci ricordiamo delle cose con il loro nome. In particolare, "questo lungo ritardo nell'apertura del secondo fronte ci consente di comprendere le azioni dei nostri Alleati occidentali molto più correttamente della rappresentazione che di esse viene fornita in quei messaggi consolatori".

2

Narra la storia che una certa sera, tra la battaglia di Stalingrado e quella di Kursk, Čujkov, il quale come ho detto era un "letterato", fosse assorto nello studio della disposizione delle truppe nemiche. Individuati alcuni punti deboli nello schieramento tedesco, sorrise, illustrò la questione al commissario e recitò la strofa di Marina Cvetaeva: "Non puoi resistermi, perché sono ovunque/ all'alba, sotto la terra, nel respiro, nel pane! Sono onnipresente. Ecco come conquisterò/ le tue labbra!".

Il commissario scoppiò a ridere. Gli era simpatico Čujkov; lui era un grande estimatore dei suoi successi e non vedeva il motivo di riferire quella debolezza per un'improbabile poetessa (suicida, per giunta). Una preoccupazione ben più pertinente era: come aveva fatto Cvetaeva a contagiarlo?

Elena Konstantinovskaja, mi è stato detto, ebbe occasione di udire quel "conquisterò le tue labbra!", anche se, di nuovo, sembra necessario domandarsi come. In effetti, che cosa poteva mai farci, lei, lì? Certo, era una traduttrice di professione; non poteva essere impiegata negli interrogatori dei fascisti catturati? Non è immaginabile che la missione del marito potesse essersi modificata fino a includere lei: le coppie sposate vivevano e lavoravano separate in quegli anni di guerra. D'altra parte, perché non assumerlo per ipotesi? Il marito, R.L. Karmen, aveva un potere che la qualifica di cineoperatore non lascia sospettare, e lui avrebbe fatto di tutto per lei. Avrebbe mandato una limousine Zis bianca a prenderla.

3

Fuori, il vapore si levava dal pastone d'avena posato sulla massiccia cucina a rotelle. Due soldati si stavano facendo l'un l'altro la barba con una padella di neve sciolta e sporca. Il comandante dei carri armati con il cucciolo di porcospino stava facendo un sogno erotico su Elena Konstantinovskaja. Elena, nella realtà, aveva quasi finito di verificare la sua traduzione di un messaggio della 9ª Panzer-Division tedesca da poco intercettato. Suo marito era partito per recarsi a intervistare una donna del 46° reggimento Guardie bombardieri notturni leggeri: sarebbe stata la protagonista ideale per un notiziario "Sovkinožurnal", e lui glielo disse, con quel suo ingenuo e

contorto sorriso. La pilota rise timidamente. Era, per lei, il momento più importante di tutta una vita. Elena chiuse la traduzione, l'originale e tutti gli appunti in una busta, che poi firmò a cavallo del risvolto, fumò una sigaretta tedesca, si abbottonò la giacca, indossò il cappello di pelliccia, si diede una controllata ai capelli, scostò il lembo che chiudeva la tenda e si avviò a consegnare il lavoro a una cordialissima ufficiale addetta alle comunicazioni che insistette affinché Elena la chiamasse Natal'ja Kovalova e non tenente Dančenko. Natal'ja Kovalova era, ovviamente, una rappresentante degli "organi", così tutti la scansavano. Di certo sapeva che Elena era stata "portata via" nel 1936. Elena la odiava.

Passando davanti alla tenda di Čujkov, lei udì una voce felice, del generale, ovviamente, che declamava: Conquisterò le tue labbra!

Lei lo aveva già incontrato in svariate occasioni. Quel che più le era rimasto impresso era il suo volto esausto.

4

Avevamo tutti un trofeo speciale che speravamo di conquistare a Berlino. Nel caso di Karmen, si trattava dello scrittoio del sonnambulo alla Cancelleria del Reich. Si diceva che recasse un intarsio raffigurante una testa di Medusa. Gli sarebbe piaciuto appoggiarci su i piedi e inventare film sulla nostra vittoria. Alla fine, dovette accontentarsi di un cartello stradale che indicava la direzione per l'Unter den Linden. Non la dice forse lunga, questo fatto, sulla vita in generale?

(A dir la verità, in linea con il mestiere che faceva, era affascinato dai cartelli stradali e ne raccoglieva spesso. Un esemplare di cui avrebbe parlato fino alla fine della sua carriera stava tra le rovine di un villaggio che avremmo liberato nel 1944. Il nemico avrebbe lasciato quel segnale dalla doppia freccia proprio per lui:

◂ VERSO LA PATRIA: ORSCHA-MINSK-WARSCHAU

e

VERSO IL FRONTE: WJASMA-MOSHAISK-MOSKAU ▸

Era un'indicazione da spostare di volta in volta, dato che a spostarsi era la patria del nemico. Quando Karmen lo aggiunse alla propria collezione, il confine del Reich si era ritirato ben più a ovest di Varsavia.)

I soldati sognavano l'oro nazista. Avevano sentito dire che era fatto con i denti degli ebrei, ma a loro questo non importava: volevano soltanto tornare a casa vivi e ricchi.

Čujkov, secondo le informazioni di cui dispongo, sognò una settimana di notti trascorse con Elena in un lussuoso appartamento, forse casa di Göring o di Ribbentrop. Era un uomo di un sentimentalismo sorprendente. Quando Klavdija Šulženko cantava *Il fazzoletto azzurro*, lui piangeva.

I suoi progetti su Elena risentivano di questo stesso carattere romantico. Era sposata, ma perché no? Il suo piantone gli aveva riferito, sghignazzando, di aver trovato il guanto bordato di pelliccia di un'infermiera sul pavimento della tenda di Karmen, il giorno precedente l'arrivo di E.E.K. Tarchiato, con la faccia grande e piatta, poco istruito, Čujkov non si faceva particolari illusioni sul proprio fascino; d'altra parte, il prestigio che aveva conquistato a Stalingrado gli consentiva di procurarsi molte delle cose che voleva.

Elena, da parte sua, riusciva quasi a immaginarsi mentre accarezzava i capelli scuri di Čujkov (lui aveva solo quarantatré anni), ma non del tutto, perché lei nutriva sul serio più interesse per le donne che per altri uomini, e comunque non aveva alcuna ambizione di arrivare a Berlino. Quella sua sensualità compiaciuta e felina, che a mio parere (parla il compagno Aleksandrov) è altamente apprezzabile in una donna, aveva spezzato il cuore a un'infinità di avventurieri, ma riusciva anche a bastare comodamente a se stessa. Un'osservazione dai lei fatta una volta aveva tormentato suo marito per molto tempo. La colpa, però, era stata tutta di Karmen. Con autocommiserazione, e per lo stesso motivo che lo avrebbe spinto, decenni dopo il loro divorzio, canuto, ma ancora in forma, a puntarsi la cinepresa in viso a Toledo – voleva filmare tutti i luoghi in cui era stato con lei! –, talvolta provava a illustrare la propria versione del loro passato. Coltivava l'idea balzana secondo cui esistevano due Elena: una vecchia e una nuova. La prima era piena d'amore e di passione; la seconda no. Questo confronto la esasperava immancabilmente, suscitando in lei una gelida rabbia. E ora lui continuava a parlare delle notti in cui facevano l'amore. Elena sorrideva, lo sguardo fisso nel vuoto. Disperato, lui descriveva il

“profondo legame” che, ne era certo, in quei momenti li aveva uniti. Voleva sapere, aveva bisogno di sapere, se anche lei aveva sentito quel legame.

Non voglio ferire i tuoi sentimenti, rispose Elena con calma.

Ma io devo sapere!

No, non ho mai sentito quello che tu hai descritto. Per me è soltanto una sensazione fisica.

Ma tu non…?

È pura manipolazione, disse Elena con indifferenza.

5

Il giorno dopo, Roman Karmen e sua moglie furono invitati a cena da Čujkov. C’era anche il commissario, e il comandante dei carri armati che aveva il cucciolo di porcospino. Il porcospino, però, non c’era, per fortuna.

Non a tutti è concesso di cenare nella tenda di un generale! Poiché, però, di tanto in tanto un comandante deve farsi vedere dalle sue truppe al fronte, noi teniamo in grande considerazione il cinema e i relativi *apparatčiki*… come R.L. Karmen, ad esempio. In realtà, questo leale artista sovietico ci piaceva proprio. In tempo di pace aveva filmato l’inaugurazione del primissimo altoforno della nostra Patria sovietica: il grande stabilimento di Krasnogorsk. “Agli uomini vennero le lacrime agli occhi quando fuoriuscì quel primo impetuoso getto di metallo. Karmen era presente e registrò tutto su pellicola.” Era così sicuro di sé da non sentirsi in obbligo di filmare la cerimonia ufficiale, suo obiettivo apparente. Il nostro verdetto: davvero efficace. Eravamo rimasti colpiti in modo analogo dalle incredibili immagini, prodotte da Karmen, delle sagome dei nostri soldati protesi in avanti, distorte come ombre della sera o come sculture di Rodčenko, nere su sfondo bianco, che sciamavano a migliaia, dirette a chiudere il cerchio e a dare il colpo di grazia a Paulus con l’Operazione Saturno.

Anche sua moglie fece una notevole impressione. Sfoggiava l’Ordine della Stella Rossa.

Siccome conoscevano tutti il coraggioso cineoperatore Pogorelyj, parlarono di lui. Ciò indusse Karmen a raccontare l’aneddoto della donna cecchino che a Stalingrado, nel settore Orlovka, per la precisione, pur essendo stata colpita al cuore, tossì appena, sollevò lentamente il fucile e,

presa la mira, fece partire un ultimo colpo (che, comunque, mancò il bersaglio) prima di ricadere all'indietro morta stecchita. Era vero? Perché no? Aveva i capelli lunghi e scuri come Elena, disse il marito, e Elena può tutto.

Elena sorrise e fissò una parete.

I fascisti, al contrario, sono tutti dei gran codardi, disse il commissario. Voi avete assistito all'interrogatorio di Paulus. Mi sarebbe piaciuto essere presente! È crollato subito?

Be', disse Karmen, pensieroso, posso dire che quando si accendeva la sigaretta gli tremavano le mani.

Il commissario ne fu felice: Roman Karmen sapeva sempre come compiacerci.

Nessuno voleva più smettere di parlare di Stalingrado. Dalla nostra vittoria non era ancora passato un mese. Con gioiosa impazienza, Karmen ci raccontò com'era stata quella prima gelida notte – ah, faceva freddo, freddissimo! – in cui i fascisti tedeschi si erano messi in marcia a migliaia verso la prigionia. Sapete, quel rumore scrocchiante era come sospeso nell'aria!, disse, sorridendo. Mi fece l'impressione di un'enorme cascata sui prati del Privolž'e. Avete avuto anche voi quella sensazione, compagno generale?

Čujkov assentì con pazienza, senza smettere di fissare Elena.

6

Roman Lazarevič, disse il commissario, ho saputo che lo scorso anno avete parlato alla Conferenza sul Cinema americano e britannico.

È vero, confermò Karmen. Doveva essere il mese di agosto.

E che cosa avevano da dire i nostri "Alleati"?

Sono certo che già ve lo immaginate, rispose Karmen con un sorriso.

Il cono di luce del lampadario conferì alle decorazioni di Čujkov un bianco e morbido fulgore. Ho sentito dire che a quel punto era uno dei favoriti del compagno Stalin. – Mangiate, vi prego, disse.

In realtà, a parte il tè e il pane, il cibo era tutto americano: razioni G, per la precisione, giunte grazie al Programma Affitti e prestiti. Persino il burro era americano! Così la conversazione si orientò in modo del tutto naturale

sui vari doni ricevuti dagli Alleati. Ci avevano mandato Airacobra e Spitfire di seconda mano; e gli Airacobra non sembravano male. I loro carri armati erano inutilizzabili, soprattutto quelli forniti dagli inglesi, che noi chiamavamo "tombe per sette fratelli". Le jeep erano meglio di quel che avremmo mai potuto immaginare.

Non avete, forse, ripreso anche Churchill, l'anno scorso?, domandò il commissario.

Sì, all'aeroporto di Vnukovo. Lui e Harriman si trovavano a Mosca per negoziare sull'apertura del secondo fronte.

Elena posò una mano su quelle del marito, a mo' di orgoglioso incoraggiamento, e lui proseguì: Lo filmai in primo piano mentre passava in rassegna il suo picchetto d'onore.

E che cosa disse Churchill, Roman Lazarevič?

Be', che era "pienamente determinato a proseguire nella lotta…". E poi sollevò due dita a V, alla sua maniera.

Il sorriso ingenuo e contorto di Karmen non era mai apparso così affascinante come in quell'attimo. Tutti scoppiarono a ridere con gusto, di Churchill e degli Alleati.

7

Il disgelo primaverile era appena agli inizi. Avevamo rimesso in sesto il nostro fronte, con l'eccezione del saliente di Kursk, la cui sporgenza era favorevolmente rivolta a ovest. Quando la neve ebbe finito di trasformarsi in fango, e il fango in polvere, il nostro fronte sud-occidentale e il nostro fronte sud erano sul punto di liberare Slavjansk e Mariupol', mettendoci nella posizione ideale per distruggere il Gruppo d'Armate Centro dei fascisti tedeschi. Ma fu dura, durissima, neutralizzare quella magia tedesca che trasforma villaggi in fango e cadaveri! Un mese prima avevamo liberato Char'kov, e ora i fascisti se l'erano ripresa.

No, è von Paulus, insisteva il commissario. Quella gente è tutta così.

Čujkov sedeva cupo e svogliato. Elena beveva il tè. Era molto tardi.

Il commissario conosceva Boris Šer, che era stato assistente operatore di Karmen a Stalingrado. Inoltre, conoscevano entrambi una certa Ekaterina

della casa di produzione del cinegiornale a Mosca. Elena e Čujkov, invece, non la conoscevano.

L'essenziale è non tralasciare alcun dettaglio, disse Karmen. A Stalingrado ho cercato di non dimenticarmi di nulla: non dovevo riprendere e basta, dovevo ricordarmi tutto! E quando arriveremo in Germania farò anche lì la stessa cosa.

In tal caso, cercate di non dimenticarvi del secondo fronte!, esclamò il commissario con un orrido sghignazzo.

Karmen sobbalzò, sbattendo le palpebre sorpreso. Gli parve di vedere un cadavere congelato nella neve in una smorfia di sofferenza, e un carro armato distrutto all'orizzonte.

8

Čujkov, pallido e spettrale per la fatica, chiese ai suoi ospiti di scusarlo; doveva assolutamente riposare un po'. In altre parole, aggiunse, sono "pienamente determinato a proseguire nella lotta"!

Tutti scoppiarono a ridere, e Karmen fece quel ridicolo segno a V con le dita.

9

Pochi giorni dopo, Karmen partì con un piccolo distaccamento, tra cui il comandante dei carri armati che aveva il cucciolo di porcospino, per filmare la cattura di quel che rimaneva di un Panzergruppe, cinquanta uomini al massimo, che si nascondevano nei boschi tra le carcasse dei loro carri armati guasti. Barricate di tronchi su quelle strade russe innevate, corpi congelati: tutta roba già vista. Roman Karmen, però, l'avrebbe resa significativa. Inoltre, avrebbe rispettato la sua scadenza.

Sperava di filmare anche Čujkov, ma il generale sembrava stremato. Sarebbe stato più facile riprendere il comandante del Fronte, Malinovskij, che Karmen conosceva dai tempi della difesa di Madrid. E il commissario, che si mostrava straordinariamente amichevole, gli aveva promesso che lo avrebbe presentato a uno dei più fotogenici tra i sottoposti di Čujkov: il maggior generale N.F. Batjuk, 79ª divisione Guardie fucilieri.

Ambiva all'approvazione di Čujkov. Lo adorava, addirittura. Aveva sferrato ai fascisti un colpo durissimo! Scattando, correndo accucciato, Karmen avrebbe trascorso la guerra cercando di essere all'altezza di uomini come Čujkov. Avete mai visto la dichiarazione d'amore in sette bobine rivolta da Dziga Vertov alle donne delle nostre forze armate sovietiche? Roman Karmen voleva creare qualcosa del genere. E se non fosse riuscito a ricavarne sette bobine, ne avrebbe fatta una sola. Presto avrebbe cominciato a lavorare al suo film *La battaglia di Orël*. (I nuovi T-34 sciamano sopra i curvilinei binari del tram, mentre i civili corrono tra di essi: sono tutti diretti al fronte!) Il suo cinegiornale sull'Operazione Cittadella avrebbe spiegato sia a parole sia in una sequenza di riprese spaventosamente pericolose quanto fossero efficaci negli attacchi frontali, per distruggere i carri armati, gli enormi Ferdinand a otto ruote, con i loro cannoni da 88 mm, e quanto fossero vulnerabili se attaccati dal fianco o accerchiati dalla nostra fanteria rossa. Lui era dei nostri; partecipò realmente a certe nostre missioni aeree contro il nemico. Filmò e azionò con le sue mani la leva per il rilascio delle bombe.

Il comandante dei carri armati con il cucciolo di porcospino gli raccontò la storia di un evento orribile accaduto nel 1941, fra i giganteschi triboli nella neve intorno a Mosca, e Karmen finse di stare ad ascoltare, con lo sguardo fisso davanti a sé, ricordandosi intanto di come Elena gli avesse confidato con la sua voce suadente e tanto gentile: In tutta onestà, non posso dire di nutrire speranze. – Lui non riusciva a smettere di sentire quelle parole. Eppure lei era sempre così gentile con lui: la sua gentilezza era irreale come il secondo fronte… E così si addentrarono fra i boschi.

Combattimento! L'arma si protese in avanti, replicando la fulminea immagine dell'inchino di un pianista da concerto. I fascisti fecero capolino dalle loro torrette arrotondate: erano centauri. Il comandante dei carri armati con il cucciolo di porcospino rimase quasi ucciso, ma noi riuscimmo a salvarlo. Roman Karmen filmò la scena.

10

Čujkov, intanto, stringendo tra pollice e indice l'angolo del tavolo su cu stavano le mappe, continuava a pensare a Elena.

Lei si presentò con un disco da grammofono dell'*Opus 40* di Šostakovič, che Čujkov trovò assai romantico e piacevole, benché alcuni passaggi del terzo movimento gli risultassero incomprensibili.

Che cosa aveva, lei, di tanto particolare? Lui avrebbe potuto fare sua, in qualsiasi momento, una qualunque infermiera sorridente dal seno grande…

Lì, nel mondo segreto del generale, simile a uno di quei cubicoli su slitta riscaldati a stufa che tenevano in vita i nostri feriti lungo il tragitto dalla linea del fronte all'infermeria, lei gli si sarebbe quasi concessa, ma l'effetto che quella donna aveva su di lui lo metteva a disagio; non riusciva a contemplarla in tutta la sua grandezza; come il fioco bagliore della lampadina sospesa illumina il centro della mappa, la zona dei combattimenti vera e propria, e molto meno gli angoli, così lui aveva percezione ed esperienza di lei, con il desiderio di conoscerla per intero, anche se un solo uomo era riuscito in questa impresa. "C'è qualcosa di particolare in lei" continuava a pensare il generale, ma non capiva di che cosa si trattasse.

Era soltanto stanco e solo, nient'altro. Non riusciva quasi mai a riposare! Stalingrado non era stata capace di compromettere la sua salute, ma quel che desiderava più di tutto, in quel momento, era dormire. E presto il terreno si sarebbe disgelato abbastanza da consentire di riprendere le operazioni in grande stile. Von Manstein aveva ricacciato indietro le nostre avanguardie dal Dnepr e riconquistato Char'kov; avremmo dovuto metterci una pezza. Il 17 luglio lui avrebbe preso parte alla nostra Operazione Izjum-Barvenkovo per rinforzare il fianco sud del nostro Fronte di Voronež e contrastare l'Operazione Cittadella lanciata dai fascisti tedeschi.

Le domandò come avesse ottenuto l'Ordine della Stella Rossa, e lei sorrise con le sue labbra rosse, rossissime, si accese una sigaretta e disse: È un segreto. A lui questo piacque. Fu lei poi a domandare dove si fosse guadagnato l'Ordine della Stella Rossa, e lui rispose: L'ho ottenuta sul secondo fronte! Lei gli sorrise di nuovo. Elena si allungò per prendere un'altra sigaretta, e lui si sporse in avanti per fargliela accendere. Oltre a questo, tra loro non accadde altro.

I capelli di lei erano scuri come il filo della lampadina sulla parete della pallida tenda.

11

Karmen era tornato allegro e contento di sé; aveva del tabacco tedesco per Elena e un binocolo nero della Zeiss per il commissario. Inoltre, sulla via del ritorno aveva girato immagini di un'altra indomita nonna contadina nella sua casa in rovina, che cucinava il pane in una teglia ricavata da un pezzo d'ala di un aeroplano nemico. Lui si tolse il giubbotto; poi appese il sudicio cappello di astrakan. Dopo di che, con un sorriso che già cominciava a farsi incerto, mosse un passo verso di lei. Elena, però, era silenziosa come un pony della steppa.

Non era il caso di forzare i silenzi di Elena. Ad esempio, dov'era stata prima che loro due si conoscessero in Spagna? Il silenzio di lei al riguardo racchiudeva, dentro le sue foreste innevate, palizzate e torri di guardia, catene e passerelle che si scorgevano dai varchi nelle sue recinzioni d'acciaio. I silenzi di Elena erano avvertimenti resi tanto più spaventosi dalla loro fermezza, direi quasi tranquillità. Ah, quel suo bel viso, con la sua dolcezza, la sua immobile dolcezza!

Una volta, dopo aver filmato una parata sportiva sulla Piazza Rossa – giovani donne in body che reggevano sulle spalle gigantesche lettere cirilliche, sovrastate dal ritratto del compagno Stalin (le scarpe bianche di quelle donne luccicavano, durante la marcia, e la sua cinepresa l'aveva colto) – R.L. Karmen portò sua moglie a una mostra d'arte a Leningrado, ma non si trattava della retrospettiva del 1932, visto che all'epoca lui, Elena, non la conosceva nemmeno; comunque, un'artista che occupava, grazie all'impegno di un certo Otto Nagel, una parte importante dello spazio espositivo, era la donna che lui aveva fotografato alla stazione Belorussko-Baltijnskij, nella speranza che il suo ritratto fosse pubblicato sulla "Vsemirnaja Illjustracija". Ah, certo, le nostre speranze! Comunque, lui continuava ad apprezzare questa K. Kollwitz: era ancora convinto che i suoi monumentali ritratti di gruppo potessero fornire nuove idee per le inquadrature della cinepresa. (Un esempio dal 1965: un uomo della nostra Armata Rossa dà da mangiare a una sorridente bambina russa nella *Grande guerra patriottica*, film diretto da R.L. Karmen.)

Elena si era già spostata in un angolo della sala per consultare le monografie. Karmen la raggiunse. Non appena le fu accanto, vide che stava osservando, con tutta la sua calma e bellezza, una pagina che attribuiva

all'artista la seguente citazione: "Credo che la bisessualità sia un fattore quasi necessario nella produzione artistica". Karmen provò una fitta di dolore così intensa da far fatica a parlare. Elena, ovviamente, capì cosa stava provando suo marito; sapeva che lui stava leggendo ciò che anche lei stava leggendo; in seguito, però, anni dopo, gli sarebbe sorto il sospetto che Elena, in quell'occasione, fosse in realtà insensibile al suo dolore; chi siamo noi, infatti, per considerarci a tal punto interessanti per gli altri, quand'anche si trattasse del nostro coniuge, da credere che loro siano davvero in grado di leggere dentro di noi? In quel momento, gli era parso che Elena fosse perfettamente consapevole dei sentimenti che lui provava, sentimenti la cui esistenza, di sicuro, doveva rivelarsi per lei assai sgradevole, eppure sua moglie aveva continuato con calma a essere esattamente quel che era, sapendo di fargli del male, in parte dispiaciuta per questo, ma certa, soprattutto, che la sua natura non potesse né dovesse cambiare. Lui ammirava la sua fermezza; la odiava e la adorava; intanto, desiderava che ciascuno di loro fosse quel che nessuno dei due poteva essere; e tutto ciò era accaduto in un istante, mentre si trovavano l'uno accanto all'altra, a leggere: "Credo che la bisessualità sia un fattore quasi necessario nella produzione artistica". Ecco com'era lei. Ed ecco chi era lui. E lui non aveva modo di soddisfare il bisogno di donne che lei sentiva.

In fondo, però, non si trattava nemmeno di quello! Lui credeva davvero di poter accettare che lei stesse con qualunque donna le andasse a genio, purché fosse anche pienamente presente con lui. Ecco che cosa lo tormentava.

E in quel momento aveva creduto che Elena non fosse affatto bisessuale, che il suo sedicente desiderio per altre donne fosse soltanto una cortina di fumo che nascondeva i suoi sentimenti per Šostakovič.

Ma è possibile che lui non credesse neppure a questo; forse si trattava solo di un'interpolazione successiva; lui sapeva soltanto che lui e Elena, le cui divergenze quanto al desiderio di far l'amore erano tali da rendere per tutt'e due dolorosissima ogni discussione sull'argomento, erano lì in piedi fianco a fianco a leggere una frase che ricordava a entrambi quelle differenze. Dopo di che Elena era uscita a fumare una sigaretta. Lui non l'aveva seguita. Molto probabilmente lei si era subito dimenticata di quell'episodio.

Lui non l'avrebbe mai dimenticato. E gli tornò in mente in quella tenda al quartier generale della LXII Armata. Rievocato dal silenzio di sua moglie.

Elena uscì a fumare. Karmen restò appoggiato a un gomito, seduto alla sua scrivania, il giubbotto ancora addosso, con un'aria pallida e affaticata, a preparare la sceneggiatura per le riprese.

12

Dopo Stalingrado, il sistema del duplice comando doveva essere stato abolito come ricompensa per l'esercito. I commissari avrebbero smesso di sindacare su ogni nostro respiro. Furono introdotte le spalline; si parlò addirittura di consentire alle truppe di pubblicare i loro giornali dal fronte. Ciononostante, chi pensava che i commissari non avrebbero più costituito un pericolo era certamente un ingenuo. (Ad esempio – compagno Aleksandrov, inserite questo – io non dovevo far altro che alzare la cornetta del telefono e due agenti operativi dello SMERŠ arrivavano all'istante.)

Perciò, forse il commissario era solo in preda alla bile o stava giocando alla politica, ma resta un fatto che fu lui a dire a Karmen che sua moglie era andata a trovare il compagno generale Čujkov e che qualcuno aveva sentito della musica.

Karmen e il commissario erano uomini della stessa specie. La loro funzione era identica: mobilitare, incoraggiare, rafforzare, rincuorare. A quello scopo era indispensabile ritrarre le cose come dovevano essere. E a volte questo lavoro era davvero stancante. Non dovrebbe sorprendere che si intendessero.

E dov'era Elena? Be', si trovava nella tenda di Natal'ja Kovalova, a tradurre qualcosa che aveva a che fare con la Panzer-Division Adolf Hitler delle ᛋᛋ, qualcosa di segretissimo. E Karmen pensò: "Molto probabilmente preferisce Natal'ja Kovalova".

Si sedette con il commissario, a ubriacarsi. – Ricordo quel che faceva un tempo e che ora non farebbe più, disse.

Il commissario gli diede una pacca sulla spalla, gli versò un altro bicchiere e disse: Non dovete farvi coinvolgere, Roman Lazarevič! Come

dice il compagno Stalin, “i sentimenti sono cose da donne”. È vero che siete stato nella dacia del compagno Stalin?

L’estate scorsa, confermò Karmen, in tono stanco. A Zubalovo.

Siete un uomo molto fortunato, Roman Lazarevič. E il compagno Stalin ha bevuto con voi?

No, ma la luce nel suo studio era accesa.

Oh, be’, fa lo stesso, non ho difficoltà a dire che vi invidio per questo. A proposito, per che cosa ha ottenuto Elena Evseevna l’Ordine della Stella Rossa?

Oh, per il coraggio. È molto coraggiosa e sincera. Allo stesso tempo, però…

Alla fine, per cercare di distrarlo, il commissario cercò di tirargli su il morale con la nostra imminente vittoria, che si sarebbe di certo verificata, al più tardi, entro l’inizio del 1944… Se solo i nostri cosiddetti “Alleati” avessero aperto il secondo fronte.

Imbronciato, Karmen borbottò che gli Alleati gli ricordavano Elena, perché anche lei continuava a ripetere “capisco”, ma non faceva mai nulla per cambiare le cose.

13

Poi ci furono Kursk, Majdanek, Bucarest, Poznań. Le pallottole rimbalzavano sullo spiegazzato giubbotto di Karmen, bordato di pelliccia e chiazzato di olio.

Elena, ovviamente, non arrivò mai a Berlino né rivide la sua amante Lina, per non parlare delle brumose rovine e delle travi d’acciaio arrugginite lungo il Teltowkanal. Che cosa ne fu, di lei? La sua storia terminò con la stessa soffusa riservatezza con cui Barcellona era solita nascondersi nelle notti precedenti l’arrivo della Legione Condor: nel buio totale, a parte poche luci azzurrine di notte! E a luccicare era il cuore di Elena Konstantinovskaja.

Riguardo al secondo fronte, quando i nostri Alleati finalmente lo aprirono, chi se ne curava più? È vero che morirono a migliaia sulle spiagge della Normandia, ma noi eravamo già morti a centinaia di migliaia. Inoltre,

è evidente che la sola ragione alla base della loro invasione così tardiva della Francia fu la speranza di negarci la vittoria totale sulla Germania.

Successivamente alla capitolazione fascista, cioè tre settimane dopo che Čujkov fu insignito per la seconda volta dell'onorificenza di Eroe dell'Unione Sovietica, espropriammo qualunque oggetto di valore presente nel nostro settore: attrezzi meccanici, orologi da polso, telai di finestre e, naturalmente, tutte le donne che i soldati della nostra Armata Rossa desideravano (una bomba incendiaria bastava spesso a stanarle dalle loro cantine). Requisimmo persino i cartelli stradali: perché no? E andò avanti così fino alla fine del primo inverno. Nel febbraio 1946 un gran vento soffiò sulle macerie, e in seguito, nella neve, uno di noi ritrovò il foglio di una lettera, o forse non era affatto una lettera, bensì solo un pezzo di carta con scritte alcune folli parole russe, coperto, anzi, per intero dal nome "Elena" – ah, proprio roba da matti! –, e poiché costui non sapeva leggere portò il foglio al quartier generale, nell'eventualità si trattasse di qualche provocazione antisovietica. Il compagno generale Čujkov non lo vide mai, ovviamente. Lui era troppo importante perché si potesse pensare di scomodarlo per simili sciocchezze. Molti di noi, però, si rigirarono quel foglio tra le mani sfregiate. Solo il nostro commissario fu abbastanza scaltro da riconoscere la grafia di Roman Karmen.

Operazione Cittadella

Il metodo tedesco è realmente radicato nel carattere tedesco il quale, contrariamente a tutte le fandonie che si dicono in merito alla "cieca obbedienza", ha una forte venatura di individualismo e, forse per effetto della sua ascendenza germanica, trova un certo piacere nell'assumersi dei rischi.

Feldmaresciallo von Manstein (1958)

Essere tedeschi significa fare le cose per il gusto di farle.

Comandante di un campo di concentramento (1933)

1

Sotto le porte filigranate di Praga, triplici colonne dei nostri avanzavano marciando con i fucili puntati verso l'alto e le facce dure come le aquile scolpite sul ponte Moltke. Arrivavamo da Berlino, dov'eravamo passati sotto la Porta di Brandeburgo; dietro di noi, l'angelo della Vittoria sovrastante la Siegessäule proiettava una luce dorata sui nostri elmetti. (L'avete mai vista, tutta d'oro, con le vaste ali scanalate simili a un'ascia bipenne, il suo scettro levato, l'abito rigonfio e la ghirlanda protesa? Lei è la nostra regina delle aquile.) Arrivavamo anche da Varsavia, benché fossimo meno di quel che sarebbe servito, perché nel ghetto ebraico era scoppiata una rivolta che ci toccò neutralizzare; ciononostante, alcuni di noi arrivarono persino da lì, e altri da Budapest e da Bucarest; molti venivano dai serbatoi della riserva a nord e a sud lungo il fronte; da ogni parte del Reich arrivammo, e di lì partimmo alla volta di Kursk. Goebbels aveva appena coniato lo slogan: "La guerra totale è la guerra più breve", perché la

morte stava tornando ad avventarsi su di noi, cantando nell'Est con la voce lamentosa di un razzo Katjuša. La nostra unica speranza era nelle mani del sonnambulo, che si era già assunto tutta la responsabilità per il disastro di Stalingrado.

Sebbene la perdita della VI Armata sia da ritenersi senz'altro grave, disse il feldmaresciallo von Manstein con estrema cautela, intrecciando le dita, ciò non significa per forza che la guerra nell'Est sia irrimediabilmente perduta. Potremmo ancora imporre una situazione di stallo… se ci decidessimo a adottare la giusta soluzione.

Ogni volta che considero questa offensiva, disse il sonnambulo, che non aveva ascoltato, mi si rivolta lo stomaco.

Anch'io, da parte mia, ero a disagio, perché nonostante continuassimo a catturarne a migliaia e, anzi, a decine di migliaia, spedendoli poi nelle retrovie perché li sistemassero (al poligono di tiro dei fucilieri, fuori Dachau, li eliminavamo a blocchi di cinquecento unità alla volta), i russi sembravano aumentare a vista d'occhio! Tutte le persone che conoscevo facevano brutti sogni. Quel saliente nemico all'interno del quale Marx ed Engels avevano risolto la questione nazionale, quel saliente di Kursk, quanti russi nascondeva? Noi eravamo cinquanta divisioni, due brigate corazzate, tre battaglioni corazzati, otto battaglioni di artiglieria, novecentomila uomini! Ma che cos'è una cifra, per quanto grande, in confronto all'infinito?

Ecco perché furono così pochi, tra noi, quelli che sostennero l'Operazione Cittadella. In fondo, avremmo dovuto angustiarci di meno: il nostro compito non era vincere, nessuno si aspettava questo da noi. Il nostro compito era prenderci la colpa di tutto.

Il giorno in cui dissigillammo i nostri ordini, il sole era di un giallo limone, come la fascia al braccio di un addetto alle comunicazioni delle Waffen-SS. Arrivammo per strade fangose con i nostri cavalli, carri armati e motociclette; ci radunammo in attesa di ricevere le ultime cattive notizie. L'odore del grano nemico ci faceva tornare in mente l'estate. Forse il sonnambulo si era sognato qualche stratagemma per riorganizzare i nostri Kampfgruppen. O erano forse finalmente pronte le armi V? Rüdiger, che era della mia stessa città, ne dubitava. A volte veniva a sedersi accanto a me nella nostra trincea e leggeva il numero di "Signal" del mese precedente,

scuotendo la testa, mentre io mi accertavo che tutti i miei fili fossero avvolti per bene intorno alle loro bobine. L'unica cosa che approvò fu la doppia pagina dedicata a Lisca Malbran. Ma che ce ne facevamo di lei in una trincea? Era questo che Dancwart si domandava. Come potete immaginare, Rüdiger aveva una risposta. L'aveva vista in *Giovani cuori*, un film E politicamente affidabile. Avrebbe fatto qualunque cosa per vederla in *Tra due fuochi*, ma questa pellicola era uscita e scomparsa nei mesi in cui noi eravamo impegnati sul campo del massacro. Be', be', non eravamo più in trincea, a quel punto; avevamo raggiunto la posizione di inizio-attacco, e i cannoni a lunga gittata del sonnambulo scrutavano sopra le nostre tende. – Farà molto caldo, domani, osservò il nostro Rüdiger, scuotendo la testa. – Dopo di che invocammo il nostro aspro idealismo tedesco per quel che era, e ci mettemmo sull'attenti. *Achtung! Stillgestanden!* Gli ordini, che contenevano le parole "totale" e "senza precedenti", avvertivano che l'Armata Rossa aveva dispiegato contro di noi millecinquecento mine anticarro e millesettecento mine antiuomo per ogni chilometro del fronte, per non parlare dei loro soldati che erano un milione e trecentomila. E fu così che scoprimmo quanto era grande l'infinito. Insomma, dobbiamo mettere in preventivo consistenti controffensive. Non importa. I nuovi carri armati Tiger ci salveranno.

Fu allora che il vecchio invalido di guerra spuntò dal nulla e prese a combattere al nostro fianco; si ricordava dei tempi in cui l'artiglieria veniva trainata dai cavalli sotto gli alberi innevati, dei tempi trascorsi, del 1941! Era estate, ora; avevamo ottenuto l'estate al prezzo della VI Armata e di quattro formazioni alleate, per non parlare dei vari territori che avevamo conquistato nel 1942: tutto tramutatosi in ghiaccio! Be', e con questo? Era pur sempre estate.

Sinceramente non so dire come avesse fatto quell'invalido venuto da tanto lontano ad arrivare senza ordini di mobilitazione. A pensarci bene, però, noi non avevamo ancora richiamato i cinquantenni, perché l'Operazione Cittadella avrebbe rimesso tutte le cose a posto. Era vecchio, vecchissimo: poteva avere settant'anni, forse di più, ed era cieco da un occhio, ma si muoveva veloce con la sua gruccia. Adesso, a ripensarci, mi sembra un sogno. E perché, poi, scelse proprio noi? Io ero nella IX Armata, 47° corpo d'armata Panzer, 9ª Panzer-Division, che al momento non stava certo mietendo trionfi. Eravamo tutti smunti come proiettili anticarro con i

nostri berretti e pastrani grigio militare, le nostre cinture a strisce strette al massimo, i nostri elmetti grigi che trasformavano le nostre teste in pallottole. Eravamo affamati e incupiti, e facevamo ben poco in assenza di ordini espliciti, ben sapendo che avremmo lasciato un'altra foresta di croci accuratamente disposte, alcune delle quali con gli elmetti appesi e altre, ma in minor numero, con un tettuccio triangolare a sormontarle, tutte destinate a essere sradicate dal fango non appena gli slavi si fossero impadroniti di quel territorio. Neppure il soldato semplice Volker, che con grande diligenza aveva sempre cercato di elevare la propria mente facendo un po' di turismo nei vari inquietanti luoghi in cui eravamo stati, provò il benché minimo entusiasmo per Kursk, che è nota soprattutto per la sua Banca di Stato e per i palazzi dei boiardi Romodanov. Ricordo che all'inizio dell'Operazione Barbarossa aveva l'abitudine di dare una sbirciatina all'interno delle case prima che noi le bruciassimo, nella speranza di scorgere qualcosa che andasse al di là di quella che noi, educatamente, definivamo "una certa forma di esistenza". Rüdiger gli diceva sempre: È inutile. Che cosa potrebbe avere, un rosso, di desiderabile per noi? Persino le loro Nataša sono orribili! Volete vedere una bellezza tedesca? Eccovi la fotografia di mia figlia… Rüdiger, però, non capiva. Volker non era un cacciatore di souvenir: aveva alcune cose in comune con il caporale Dancwart, che una volta riempì completamente un carro armato di camicie contadine ricamate. Volker… ma perché parlo di lui? Volker è morto. L'ultima volta che lo avevo visto emozionato risaliva a mesi prima dell'inizio dell'Operazione Cittadella, quando un razzo Katjuša aveva colpito in pieno un nostro deposito di munizioni scatenando un bellissimo spettacolo pirotecnico. Quel ragazzo mi faceva spesso compagnia. La sua guida dedicava due capitoli a Mosca.

Il secondo capitolo era tutto sulle chiese, e stando a quel che so dei Rossi posso garantirvi che era datato: dopo l'avvento di Stalin un paio di righe sarebbero bastate a esaurire la questione! Be', che differenza fa? Andare in chiesa non servirà a salvarvi. Volker voleva entrare nella cattedrale di San Basilio non per essere salvato, bensì perché la sua cupola gli ricordava una trottola di legno dipinto con cui lui e il fratello erano soliti giocare. Quel fratello si era preso una pallottola in gola a Sebastopoli. Era morto per il nostro Reich. Volker voleva forse vendicarlo uccidendo qualche slavo? A mio parere, ciò sarebbe stato in contrasto con la sua natura: lui piuttosto era

interessato alla musica. Una volta disse che gli sarebbe piaciuto trovarsi all'assedio di Leningrado solo per poter ascoltare la nuova sinfonia di Šostakovič! Questi idealisti non campano a lungo. A proposito, era un uomo molto coraggioso, e nel combattimento corpo a corpo i Rossi lo evitavano: il suo volto faceva loro paura. Peccato che non abbia mai visitato Mosca, che vanta numerose bellezze, a quanto ho saputo; Rüdiger si sbagliava: le loro Nataša non sono affatto male. E il Cremlino è ornato di stelle rosse di vetro; me ne porterei una a casa se trovassi quella che fa al caso del mio albero di Natale. Perché non andavamo a Mosca, allora? Non appena avessimo isolato il saliente e, sferragliando, occupato Kursk, ci saremmo andati di sicuro, perché con la distruzione del Fronte Centrale e del Fronte di Voronež davanti avremmo avuto soltanto il Fronte della Steppa, e un numero infinito di altri fronti.

Ora mi domando se Dancwart non fosse, invece, nel giusto. Lui, perlomeno, ricavò qualcosa: quelle camicie ricamate si trasformarono in *Schnaps*, sigarette e nuove Nataša (ragazze P e fanciulle U, per meglio dire). Però mi annoiava. Il suo proverbio preferito era: "Continua a cavalcare finché non farà giorno". E a un certo punto anche Volker cominciò ad annoiarmi. Non vedeva l'ora di rimanere di nuovo ferito… come tutti.

Tutti, a parte quell'invalido! Lui voleva diventare un eroe. Ve lo immaginate? Nel nostro poema nazionale, il previdente Hagen ammonisce Gunther a non partire per il Paese degli Unni; poiché per questo viene accusato di codardia, Hagen si infuria e pretende di condividere la sua sorte. Il mio psicoanalista parlerebbe di compensazione. Il sonnambulo lo definirebbe un nobile sacrificio. Poteva trattarsi di una cosa o dell'altra, o di entrambe, perché l'invalido, intanto, ci annunciava: Forse non lo direste, a vedermi, ma io sono stato accolto nella Panzergrenadier-Division Grossdeutschland!

Rüdiger scosse la testa, Gernot restò in silenzio come un civile russo, mentre Dancwart, che un tempo aveva una moglie slava, ma poi aveva fatto la cosa giusta, alzò gli occhi dalla patata cruda cui stava asportando il marciume e con sincero sbalordimento domandò: Per quale ragione dovrebbe importarcene?

In ogni caso, sghignazzò l'invalido, eccomi qui. Combatto per la Germania sin da quando arianizzammo i grandi magazzini di Hermann

Tietz. E ora rieccoci!

A quel punto mi ricordai chi era. Come sta vostra moglie?, gli domandai.

Lui, a quel punto, cominciò ad asciugarsi gli occhi e noi fummo colti dalla nausea.

Ero un telefonista: stavo lì a girare la manovella della mia scatola grigia. L'Operazione Cittadella era un'Operazione Suicidio, e io cercai onestamente di farglielo capire. Considerate il saliente nemico: grande come metà dell'Inghilterra! Avrebbero dovuto tenere conto del mio scoraggiamento quando mi presentai davanti al tribunale per la denazificazione, ma questa è un'altra storia. Sì, ho cercato di indebolire l'esercito di Hitler – ero praticamente un membro della resistenza! – perché dissi al vecchio: Fate attenzione a quei branchi di T-34!

Che ci crediate o no, lui rispose: Con una sola gamba, sono capace di tenere la posizione come fate voi con due.

Che cosa avrei potuto replicare? I T-34 incarnavano la peggiore delle mie paure. Venivano di giorno o di notte, con i loro fanali perennemente accesi. E quanti carri armati Tiger credete che avessimo, come 9ª Panzer? Neanche uno. Perciò, come potevamo sperare di fermare gli slavi? Per venire al sodo, io speravo in qualcosa di più privato e realistico: una ferita di entità moderata. Io ero moderato in tutto. Un soldato stanco acquattato in una stretta trincea di fango, ecco che cos'ero. In quei giorni, quando un soldato partiva con il permesso dal fronte orientale, riceveva una speciale razione-Führer di salsicce, burro e cioccolato. Quella era l'unica cosa cui anelavo. Rüdiger, però, sospirando, diceva che non ci sarebbero stati altri permessi, di lì in avanti, mai più.

L'invalido, della cui presenza mi ero già dimenticato, disse: Inutile negarlo. C'è stato un raid aereo, e lei è morta.

Gernot arrotolava le foglie a sigaretta. A Gernot non importava. La moglie di Gernot era già morta bruciata.

L'invalido disse: Sono stati gli americani, ma non è un problema, per me, vendicarmi sui russi. E poi io sono un ex atleta. Mi piace l'esercizio. Credo fermamente nella cura del fisico.

Be', non so perché io me ne sia presa la briga, ma lo accompagnai dal sergente Gunther, che disse: Abbiamo bisogno di tutti gli uomini disponibili. Può prendersi la razione di Schnelling; la lista dei morti non è

ancora completa. Se ha la testa così dura da offrirsi volontario, può darsi che le granate russe gli rimbalzeranno sul cranio…

2

L'Operazione Cittadella ebbe inizio alle 4,30 del 5 luglio 1943. Si concluse il 19 luglio 1943, dopo che settantamila dei nostri ebbero trovato la morte. Be', noi lo sapevamo sin dall'inizio che sarebbe stato inutile; come ho detto poc'anzi, noi come soldati in prima linea dovevamo semplicemente obbedire agli ordini e farci carico della responsabilità. Nessuno cantava più *Erika, ti amiamo*. E per tutto quel tempo l'aria fu incendiata dal fragore del metallo urlante; e quando fummo sconfitti sull'asse di Ol'chovatka, il cielo divenne grigio chiaro, come la divisa di servizio di un generale delle SS; e quando la IX Armata ebbe perduto due terzi dei suoi carri armati sull'asse di Ponyri, il cielo diventò bruno come la divisa di servizio delle SS di guardia nei campi di concentramento; e infine, dopo il nostro crollo sugli assi di Obojan' e di Koroča, si fece nero come la fascia al braccio di un geniere dell'esercito. Fu sull'asse di Prochorovka, però, che subimmo il vero colpo di grazia. Stalingrado aveva segnato la fine, ma la vera fine fu Kursk; due anni dopo l'Operazione Cittadella vidi un russo con una ragazza tedesca a Berlino; giocavano con la pistola di lui e sparavano al sole, il giovane la baciava, e lei lo ribaciava con una rosa rossa tra i capelli.

3

Tornando a noi, nessun russo aveva ancora gustato le nostre ragazze; continuavamo ad avere le armi, e a comando camuffavamo la X dell'emblema della nostra divisione con una V sovrastata da una barra orizzontale. Sapete, non volevamo facilitare a quegli slavi il compito di capire chi eravamo.

Si dice che sia stato il 13° corpo d'armata di Freissner a colpire per primo, ma nessuno riuscirà mai a convincermi che non fummo noi a meritarci quel riconoscimento! Alle 5,00 ci lasciammo alle spalle la Linea Butovo-Gercovka, con le canne dei nostri carri armati Tiger a indicare la via ben più in alto delle nostre teste; non dimenticherò mai il modo in cui

quelle enormi bambinaie d'acciaio avanzavano placide al nostro fianco, confortandoci nella marcia in triplice colonna. A quel punto, la nostra formazione era ancora regolarmente spaziata come le ciglia di Lisca Malbran. Non esitavo. Sapete, non avevo ancora visto neanche un T-34. Quando i Tiger cominciarono a staccarsi (appartenevano tutti a quegli stronzi della 21ª Panzer), mi sentii come se qualcuno mi stesse tenendo la testa sott'acqua e io dovessi rassegnarmi al mio primo respiro di fatalità; ma sebbene mi stesse soffocando, non mi uccise; ormai avevo la morte nei polmoni e ben presto l'avrei avuta anche nel sangue, ma continuai ugualmente a tossire soffocato: a proposito di forza d'animo tedesca. C'era una volta una donna che mi amava, da me riamata, e tutto era perfetto; a un certo punto, però, cominciò a non avere più tanta voglia di dormire con me e io mi feci prendere dal panico, contribuendo così ad allontanarla ulteriormente; alla fine, imparai a nasconderle il mio tormento, per ritardare la separazione finale; in poche parole, credevo nella magia: se solo fossi riuscito a dissimulare il mio bisogno dei Tiger, questi mi avrebbero tenuto compagnia per un'altra mezz'ora! Poi, però, se n'erano andati; le ombre dei loro cannoni da 88 mm passarono su di me e mi rinfrescarono; un granatiere, che sporgeva dalla sua torretta, mi salutò con una mano, e il carro armato proseguì cigolando e sferragliando; poco dopo già rombavano in lontananza, scomparendo alla vista e lasciandoci da soli.

Rüdiger scosse la testa. Mi era simpatico perché si aspettava sempre il peggio.

Avevamo sei carri armati di comando, trentotto Panzer-IV, trentotto Panzer-III, che in quella fase della guerra risultavano di poco più utili delle biciclette, e un Panzer-II ridipinto, il cui equipaggio si considerava già morto e sepolto. Eccola, la storia di noialtri della 9ª Panzer. Eravamo soldati smagriti che marciavano in disordine, con le sigarette penzolanti dalle labbra e lo sguardo ansiosamente fisso in avanti. La 21ª Panzer aveva soltanto la metà dei nostri carri armati, e i suoi uomini avevano la sfacciataggine di invidiarci: saremmo stati felici di concederne loro due in cambio di uno, purché ci dessero dei Tiger! Quella donna cui ho accennato (si chiamava Lina) quando non c'era mi mancava così tanto che credevo di morire; quando eravamo insieme, la consapevolezza di doverla perdere di lì a poco avvelenava ogni cosa; ecco come mi sentii quando vidi che i Tiger se ne stavano andando. Poi se ne andò un altro dei nostri plotoni di

artiglieria, portandosi via gli 81 mm; mio Dio, ci avrebbero davvero lasciati senza aiuto nel nostro assalto al fronte? Dei 75 mm di cui erano muniti i nostri Panzer-IV mi lamenterò più avanti. Se non altro, i Gruppi d'Armate Centro e Sud erano coinvolti, quel giorno, il che in un certo senso era consolante: la forza è nei numeri, come si suol dire. Purtroppo, però, quel saliente era così vasto che il Gruppo d'Armate Sud rimaneva a una distanza infinita da noi! L'aspetto positivo era che il Gruppo d'Armate Sud doveva affrontare diecimila carri armati russi, mentre noi ne avevamo di fronte solo tremila: una notizia eccellente, secondo me. La nostra dedizione avrebbe senz'altro prodotto risultati decisivi. Questo, almeno, era quanto andavano ripetendo l'invalido e il nostro comandante, il tenente generale Scheller.

Il nemico aveva disseminato il terreno di tantissime trappole anticarro, soprattutto nella pianura intorno a Gercovka, ma riuscimmo ugualmente a sfondare la linea difensiva russa più esterna. Non fu una cosa piacevole. Prima di attaccare aspettammo un attimo, per lasciar loro il tempo di sparare ai feriti. Nessuno potrà sostenere che mancassimo di umanità.

Alle 9,00 avevamo raggiunto il nostro primo obiettivo, il Punto 237,8, che sorgeva a ovest di Čerkasskoe. Sulla guida del soldato semplice Volker, badate bene, non era riportato. E accanto a me l'eccellente Rüdiger, ancora giovane, ma ustionato dalla polvere da sparo, i capelli biondi rasati, guardava avanti, con il collo che gli pulsava, la mano destra pronta sul grilletto; cercava la morte con quei suoi occhi amareggiati e cauti. Ah, questo era Rüdiger! E Rüdiger scosse la testa. Azione! Ci trovammo costretti, a quel punto, a fronteggiare un attacco aereo e alle 9,15 la postazione di artiglieria del nostro reggimento era stata colpita in pieno. Tra le vittime, il mio amico aiutante di reggimento Hauptmann Hildebrand. (Era quello che diceva sempre: Poteva andare peggio! Potevamo finire a Stalingrado!) La sua pallida testa incontrò la terra; dalla bocca gli uscì sangue scuro. Be', e con questo? Potevo essere io. Gente a me sconosciuta stava già blaterando di offensiva tradita, e gli ufficiali erano tutti impegnati a strillare: Rinsaldate le posizioni difensive!, ma era troppo tardi. Dopo di che il ruggito dei nostri 88 zittì tutto ciò che era umano. Alle 10,00 conquistammo il nostro secondo traguardo: il Punto 210,7, dove fummo raggiunti dai battaglioni 1° e 2°. Lì fummo frenati da altre trappole anticarro.

Rüdiger, il sensibile Rüdiger, era davanti a me, su un camion, mentre Volker si trovava alle mie spalle. Secondo la sua guida, il quartiere moscovita della Tverskaja dev'essere molto carino; Stalin ne ha ampliato i viali apposta per noi! Quanto al vecchio invalido, all'inizio credevo che fosse insieme al sergente Gunther, cosa che a pensarci era impossibile; a dire la verità, però, in quel momento non poteva importarmene di meno. Intorno a noi, nei campi di grano, si sentiva quasi il respiro degli slavi: mi faceva una paura da star male. E qui voglio mettere in chiaro che il sonnambulo fece in modo di assegnare le migliori e più nuove armi d'assalto ai suoi prediletti delle Waffen-SS; noi eravamo già a ranghi ridotti e di certo non ci toccò avanzare a bordo di semicingolati corazzati, ve lo posso assicurare! Come ho già fatto presente, ero solo un telefonista; dovevo viaggiare su un camion scoperto. Continuavo a ripetermi: Se solo potessi fare qualcosa, se solo riuscissi a trovare una soluzione razionale! Non sono una persona perfetta, ma non sono neppure un mostro. Non ho mai ucciso civili, se non in obbedienza agli ordini. Merito di vivere. Che misure potevo adottare? Il paguro può diventare tutto elmetto, ogni volta che vuole; i contrabbandieri si inventano nascondigli ai quali nessuno ha mai pensato prima; gli equipaggi dei carri armati si fanno trasferire sui Tiger. E i carri armati si difendono con la pasta antimagnetica, in modo che le mine russe non…

All'improvviso, da un punto all'interno della fitta e altissima foresta di gambi di girasole sbucò una cosa metallica che pareva una tazza fissata all'estremità di un bastone; questo innocuo oggetto vorticò nell'aria, atterrò sul cofano del motore del Panzer-III alla nostra sinistra, quello di Dancwart, e lo fece saltare in aria, proprio come avevo previsto: fu la fine di Dancwart. Per il sonnambulo si trattava soltanto di ricognizione in forze.

Alle 11,00 i nostri genieri avevano completato il loro ponte sul bassopiano di Gercovka, e persino io, che lo ritenevo impossibile, fui sul punto di credere che saremmo davvero riusciti a sfondare e ad avere la meglio su quei concentramenti nemici soprannaturali, perché l'illusione era meglio della cattiveria del sergente Gunther, che aveva detto: Chiunque sopravvivrà verrà additato come traditore per aver perso la battaglia, perciò vi conviene dare tutto! E non pensate di potervi far catturare! Gli slavi bevono dai teschi dei loro nemici. – Alle 13,00 fermammo un attacco di

carri armati russi verso Korovino, distruggendoli tutti e sette. Poi, però, arrivarono altri carri armati in formazioni quadrate da cento o duecento unità.

Be', noi continuammo a fare il possibile. La nostra volontà era corazzata, come il cuore, il treno e l'automobile del Führer. Volker disse: Non c'è niente che possiamo fare, perciò a questo punto ci conviene andare avanti a vedere che cosa ci succederà…

Alla fine del secondo giorno avevamo prodotto uno sfondamento profondo quindici chilometri. Dopo di che, tutto risultò impossibile. Il quinto giorno eravamo penetrati più a fondo, certo, di un'altra mezza dozzina di chilometri; la nostra volontà sarà anche stata corazzata, ma la corazza del nemico era più spessa. Cercammo di essere prudenti; prendevamo il nostro binocolo e scrutavamo nei buchi di ogni muro; ma nelle zone del macello, tra i fili spinati c'erano solo i morti, anneriti dalle mosche. Quand'anche uno solo su quattro fosse stato tedesco, avevamo perduto comunque, perché i russi sono così tanti!

I nostri aerei continuavano a sollevarsi sopra le nostre teste, strillando senza tregua, ma c'erano più aerei russi di quanti ne avessi mai visti, e a volte speronavano i nostri in volo. Il sergente Gunther mi ordinò di mettermi subito in contatto con Centrale Europa.

Srotolai il cavo del mio telefono e ascoltai i ticchettii scheletrici, ma l'unica cosa che potei appurare era che la nostra rete FREYA era diventata sorda. Nessuna istruzione! Poi il segnale ammutolì: ricevetti un accenno a nuovi T-34 pronti a sbucare dal nulla in vasti e segreti concentramenti.

Ed ecco un altro stormo di Šturmovik! – Al riparo!, gridò il sergente Gunther. – Io pregavo che non fossero pilotati dalle "streghe notturne": quelle erano le donne più terrificanti della terra! Nel 1941, all'inizio dell'Operazione Barbarossa, avremmo potuto abbatterle tutte con i nostri magici 88. L'88 è un cannone antiaereo; è un'arma perfetta, davvero, e in quel momento ne avremmo avuto un gran bisogno per fermare i T-34! Se qualcuno viene a dirvi che i 75 mm sono più che sufficienti, non credetegli. Ho visto troppi dei nostri Panzer-IV colpirli in pieno e avere ugualmente la peggio. A un vampiro potete anche sparare con la mitragliatrice, ma se nessuna delle vostre pallottole è d'argento, tanto vale che le usiate contro voi stessi. – Ricordatevi, ripeteva sempre il sergente Gunther, mirate alla

parte posteriore dei T-34. Spediteli dal commissario Paradiso su una colonna di fiamme! – Non sono mai riuscito, comunque, a distruggerne uno: ero un telefonista. C'è da meravigliarsi che non abbiano distrutto me già un migliaio di volte.

Morendo, penetrammo di qualche altro centimetro nelle loro difese, rifiutandoci di vedere le sagome a gradoni di altri carri armati all'orizzonte. Badate a non essere troppo saggi, si dice. Fui felice di perderli di vista tra il fumo bruno-nerastro che si levava in diagonale dai motori dei nostri Panzer-IV distrutti.

A Berlino, il sonnambulo stava aprendo sicuramente un nuovo dossier, verde, per questo caso, o grigio, i cui piani operativi di salvataggio si intrecciavano a tenaglia efficaci come i Leitmotiv a coda di rondine wagneriani: l'Operazione Cittadella avrebbe conseguito il suo obiettivo! E se invece era andato a pranzo? Ci acquattammo; il fumo si levava dal villaggio oltre il campo di grano. Tra penetrazioni e ondate di aerei russi, così fuggiva la nostra vita. Il 15° Fucilieri era già stato ricacciato indietro sulla cresta occidentale; i Rossi ci sparavano addosso con i loro cannoni anticarro da 14,5 mm; poi furono i nostri 88 a sparare, e li uccisero tutti; grazie a Dio c'erano gli 88!

Il 9 luglio 1943 non fummo più in grado di avanzare oltre. Avevamo superato quello che doveva certamente essere l'ultimo campo di girasoli, quando incontrammo una fila di fucilieri dell'Armata Rossa che cominciarono a spararci contro dalla loro trincea. Poi uno slavo si fece avanti, togliendo la sicura a una granata. – A questo punto, disse Rüdiger scoppiando a ridere, mi pento di aver provato a ragionare con te. – La sua pallottola colpì il bersaglio prima della mia. Intanto, però, stavano arrivando altri venti slavi!

Avete mai, per ignoranza o cocciuta trascuratezza, rovinato una punta di trapano? Forse era adatta al legno, e voi avevate bisogno di fare un buco in una lastra d'acciaio. Il metallo non è particolarmente spesso; perché mai questa punta di trapano non dovrebbe bastare? La punta, però, si arroventa, e voi fate forza sul trapano, finché quella non si rovina, e voi non siete comunque riusciti a sfondare. Ecco perché Rüdiger aveva imparato a esprimere una certa sagacia senza neppure muovere gli occhi. L'attrito del contrattacco nemico ci aveva spuntato, e dalle alture circostanti, all'interno del saliente, le batterie russe ci martellavano, fuori dalla nostra portata.

Perché la Luftwaffe non riusciva a eliminarle? E non avevamo neanche abbastanza squadre con i lanciafiamme; avevamo persino esaurito la gelatina esplosiva. Eppure lottavamo per realizzare questa nuova fiaba tenuta insieme con la pasta antimagnetica e ornata dalle stelle di latta smaltate di rosso che avevamo rubato dalle tombe dei sovietici; era una bella fiaba che parlava di carri armati tedeschi mimetizzati di verde e di giallo; l'11 luglio 1943, però, le avanguardie nemiche sfondarono in corrispondenza del nostro saliente di Orël, e il colonnello generale Model, che non era ancora feldmaresciallo, dovette sottrarre alcuni di noi all'attacco per contrastare quella minaccia. In pratica, noi diventavamo sempre più piccoli, mentre l'infinito diventava sempre più grande.

4

Nell'antica leggenda, quando Crimilde appicca il fuoco al palazzo, Hagen consiglia ai propri compagni di rinfrescarsi bevendo il sangue dei trucidati. Quando però la loro artiglieria aprì il fuoco contro i nostri carri armati intrappolati nella palude e devastati dalle mine, che cosa avremmo dovuto fare per rinfrescarci? Ricordo i quattro giorni di battaglia sulle cime di quella cresta, quando i russi continuavano a saltar fuori dalla terra imbottita di paglia come figurine di cartone, tutti con il berretto in testa e le armi lunghe o corte puntate contro di noi, e FREYA, intanto, mai che mi rispondesse. Non facevamo in tempo a chiamare i nostri carri armati in aiuto che i Rossi si erano già nascosti di nuovo. Ah, eravamo bravissimi ragazzi. Mandateci i Cavalieri Teutonici ad assaltare un altro castello! I nostri Nebelwerfer contro i loro Katjuša, che lotta incerta! Io, a quel punto, portavo una benda bianca intorno alla testa: una granata di mortaio era esplosa tra i girasoli alla mia sinistra. Il sergente Gunther era già morto. Nel giro di cinque minuti il suo cadavere era diventato giallo come il bell'ufficio di Ribbentrop in Wilhelmstrasse. Ora il vecchio invalido poteva prendersi anche le sue, di razioni.

Fu allora che un T-34 si mise ad avanzare in impennata a tutta velocità verso di me, fendendo l'aria con la sua proboscide; ci sovrastò per un istante, per poi inclinarsi orribilmente verso terra, schiacciandoci sotto i suoi cingoli.

Devo aver gridato, lo so: mi piacerebbe sapere perché quella cosa mi ha sempre terrorizzato tanto; era come se i progettisti avessero previsto esattamente quel che più suscitava in me terrore e odio; avevano creato esattamente quel che io non avrei mai voluto vedere. (Nel frattempo, tutto ciò di cui non avevo paura si incarnava nella forma del Tiger, di fronte alla quale – lo giuro – avrei sorriso, quand'anche fossi stato certo che veniva a schiacciarmi.) Quel T-34 ruggiva così forte da impedirmi di udire le grida dei miei camerati. Lasciò dei solchi cremisi nell'erba. Dopo di che proseguì nella sua carica verso le nostre retrovie e in breve scomparve alla mia vista; non so che fine abbia fatto, perché un attimo dopo l'ennesimo Katjuša uccise altri sei dei nostri.

Fu a quel punto che ci ordinarono di avanzare per approfittare della presa del villaggio di Soborovka, anch'esso ignorato dalla guida di Volker. Ai vostri ordini, signore! E avanzammo. Correvamo avanti come se sperassimo di sorpassare le granate sfreccianti sparate dai nostri 88. Gernot si diede uno schiaffo e gridò di desolazione quando la morte lo prese per i testicoli. E cadde. Ah, dimenticavo: era già morto. Da qualche parte un telefono prese a squillare.

5

Prima della guerra soffrivo di incubi, perciò ero andato da uno psicoanalista che mi aveva spiegato: Ogni volta che viene respinto, l'inconscio forma battaglioni per contrattaccare da qualche altra parte. Potete respingerli quanto vi pare: se sarete abbastanza forte, potrete anche spazzarli via, ma finirete per sconfiggervi da solo. L'inconscio mobiliterà altri battaglioni. E attaccheranno la vostra coscienza finché non sfonderanno. Secondo me, questo è quanto vi sta accadendo.

Be', aveva ragione. Le mitragliatrici avevano cominciato a falciarci, e se provavamo ad acquattarci in un qualsiasi fossato in cerca di riparo si poteva star certi che lo trovavamo pieno di quelle mine antiuomo russe. Così capitò al soldato semplice Volker. Volò direttamente fino a Mosca… in mille pezzi. E non diteci che non abbiamo ottenuto quel che desideravamo. Quelli di noi che sopravvissero avanzarono verso la vittoria finale, che avremmo magari anche potuto conquistare con l'aiuto di qualche altra brigata munita di

Nebelwerfer. Se solo fossimo riusciti a creare una testa di ponte, se solo ci fossimo potuti chiudere al riparo di un cerchio di Tiger interrati! Purtroppo, di Tiger non ce n'erano abbastanza, non potevano essere dappertutto; anni dopo avrei scoperto che la IX Armata nel suo insieme ne aveva soltanto trentuno; il primo giorno, quando avevo visto la 21ª Panzer sfilare in totale ottimismo verso il suo fronte d'attacco, non avrei mai sospettato che quelli fossero tutti i Tiger di cui disponevamo sul fianco del saliente a noi assegnato; gli altri li aveva tutti il Gruppo d'Armate Sud! Riuscite a crederci? Loro avrebbero dovuto fungere da cuneo, e il cuneo si stava ottundendo; il nemico continuava a prendere di mira i nostri carri armati con i suoi Zis-3.

Quante altre migliaia dovevamo ammazzarne? Il grano si innalzava fino alle spalle dei nostri cavalli d'acciaio, e poi ci sommergeva. Le nostre armi d'assalto stavano esaurendo il carburante, e io non ero ancora riuscito a mettermi in contatto con FREYA. Provai a comunicare sulla frequenza d'emergenza. E indovinate che messaggio captai? Centrale Europa ci ordinava di serrare i ranghi sul fronte d'attacco! Forse, si aspettavano che mi incidessi delle rune sul dorso della mano. Non era neanche il caso di sprecare la saliva per una bestemmia.

Rüdiger scosse di nuovo la testa; un attimo dopo, quel che restava di lui era una faccia bianca squarciata, con le sue interiora rosse già quasi annerite. Divideva sempre le sue razioni con me; una volta aveva regalato a Gernot un bellissimo pugnale, recuperato chissà dove. Risultati decisivi, certo! E continuammo ad arrancare in avanti finché una brigata corazzata non ci respinse di nuovo indietro; ci appostammo in una trincea e aspettammo che le nostre armi autopropulse ci sgomberassero il cammino; poi, secondo il vostro ordine, tornammo ad avanzare finché non ci venne addosso una cosa temibile quasi come i T-34: un banco di Katjuša che, puntati non tanto contro i nostri carri armati, quanto direttamente contro di noi, sfrecciarono urlanti al di sopra della terra sbucando dalle tacche di mira! Neppure se avessi avuto un'intera divisione delle ᛋᛋ a proteggermi, o se il sonnambulo in persona mi avesse steso intorno la sua coperta magica, sarei sopravvissuto, eppure in qualche modo continuai a esistere; fui quasi l'unico; un altro fu quel vecchio invalido.

6

La cosa peggiore che io abbia mai visto non è l'annientamento degli uomini con cui ho vissuto e combattuto; in fondo, non erano che una parte insignificante della 9ª Panzer-Division, in definitiva soltanto una delle molte unità della IX Armata tedesca, la quale proseguì la sua avanzata su Ol'chovatka anche dopo la morte di Rüdiger e la scomparsa di tutti noialtri, e si sarebbe potuta estinguere anch'essa, come la VI Armata a Stalingrado, senza compromettere in alcun modo l'esistenza del suo Gruppo d'Armate. Se è per questo, quand'anche il Gruppo d'Armate Centro fosse svanito, le forze armate del nostro Reich avrebbero continuato a funzionare fino alla fine! Rüdiger, certo, lui mi mancava, ma proprio perché mi identificavo con lui fino in fondo, la sua morte non fu più tragica di quel che sarebbe stata la mia. A distruggermi davvero fu la scena di un cannone russo da 57 mm che apriva il fuoco contro uno dei nostri Tiger e lo trapassava. Quella volta sentii le urla dell'equipaggio. E il carro armato bruciò con calma dall'interno, in modo spettacolare. Fino a quel momento avevo creduto sul serio che i Tiger fossero sicuri.

L'invalido gracidò al mio orecchio: Munizioni dall'anima di tungsteno. Questo è il loro segreto. Non preoccuparti. Ci godremo la nostra vendetta su quegli slavi.

Avete mai visto un uccello ferito sulla spiaggia? Ecco che dal nulla arrivano i granchi – aspettavano sotto la sabbia – e lo circondano, dapprima con cautela; in men che non si dica, però, il primo granchio balza sull'ala spezzata e ne stacca un morso. L'uccello si dimena, ma ecco che accorrono altri granchi. È così che succede quando i T-34 accerchiano un Tiger o un Ferdinand, punzecchiandoli con i loro 76 mm, finché un colpo da distanza ravvicinata non riesce a perforarli; e se questo non basta, i fanti russi, che si muovono sul dorso di quei carri armati come uova incollate alla corazza di mamma scarafaggio, vengono all'arrembaggio e si mettono a sparare dentro tutte le fessure di ventilazione, o ci versano benzina per poi appiccare il fuoco… Ah, quegli slavi non si fermano davanti a nulla! E poi? Da un buco in un Panzer penzola fuori una testa, collegata a malapena a un nero mosaico di ossa. [1]

7

La mia esistenza era diventata pesante come un trattore Stalinets S-60. Che cosa potevo fare se non tirare avanti? Una fila di russi si snodava alle mie spalle; non osavo neppure alzare la testa per guardarli, ma li sentivo ridere. Avanti verso la vittoria: quella continuava a essere la direttiva, per me e per loro.

Il sole mi strizzava l'occhio dai nei sul muso di un Su-152. Mi appiattii a terra, strisciai tra i gambi di girasoli sotto la grande proboscide, evitai la faccia cieca e squadrata di quella cosa malvagia che uccideva i nostri Tiger. Non mi vide.

Il vecchio era alle mie spalle e trascinava la sua stampella. Poi mi affiancò. Infine, mi superò. Continuammo a strisciare. Lui non si stancava mai.

Alle 22, con il cielo notturno disegnato a zampe di ragno dal fuoco dell'artiglieria, ci fermammo. Dove fossimo restava un'incognita: tra la seconda e la terza linea difensiva nemica, avrei detto io. Non vedevo l'ora di telefonare al quartier generale per comunicare la nostra posizione; magari questa notizia sarebbe tornata loro utile. Ogni volta che rimanevo isolato sull'Ostfront, cosa che accadeva più spesso di quanto possiate immaginare, per calmarmi mi figuravo di essere in mezzo ad altri telefonisti, tutti in fila, che sedevano con la faccia rivolta alla parete, tanto che di loro si vedevano solo la schiena in uniforme e i capelli rasati, un telefono nero incollato all'orecchio sinistro, un banco di sottili scaffali di metallo da cui fuoriuscivano cavi e fili come edera; nella mia mente rappresentavano la coscienza: ognuno di essi era un pensiero collegato ad altri pensieri; insieme formavano un cervello, nascosti al sicuro sotto la terra, ciechi al nemico esterno: nulla poteva spaventarli. Come tutti i bambini, ero solito scacciare i mostri che si nascondevano sotto il letto chiudendo gli occhi. Non sarà stata una soluzione particolarmente razionale, ma era meglio che fumare sigarette con Rüdiger, seduti nella polvere.

Il vecchio mi disse all'orecchio: Vuoi che ti mostri come fare per sopravvivere?

Aveva smesso di essermi simpatico. Avrei preferito avere Volker con me, lui che era sempre fedele e si offriva volontario per montare la guardia di notte. Aveva passato la vita seduto sul ciglio erboso di un utero-trincea, a

scrivere lettere a casa che non sarebbero mai arrivate a destinazione. Questo genere di cose futili io lo rispetto.

Senza degnarlo di una risposta, ripresi a strisciare, tenendo il cinturino del mio elmetto tra i denti, e proseguii così finché non trovai riparo dietro la carcassa di un Tiger carbonizzato, la cui torretta con cannone era due volte più alta di me. A quel punto ci sparavano addosso con i fucili anticarro, ma alla cieca. Se ci fosse stato Dancwart, avrebbe aperto il fuoco con il suo 88! Il vecchio mi tenne dietro. Ci nascondemmo insieme e osservammo il disperato scrutare dei lunghi raggi bianchi delle nostre luci antiaeree nell'oscurità nemica. Anche quando smettevano di sparare, noi rimanevamo nascosti, perché come osservava sempre con grande arguzia il sergente Gunther, non si può mai sapere.

L'alba arrivò alle 3,00. Il vecchio ripeté: Vuoi che ti mostri come fare a sopravvivere?

Non gli risposi. Verso nord, vidi una mezza dozzina di Tiger bloccati in posizione contro un gruppo di T-34. All'improvviso il sole luccicò sui loro cannoni, e i nostri Tiger cominciarono a sparare. Neutralizzarono tutti i T-34, i cui proiettili, invece, rimbalzavano addosso ai Tiger. Avrei esultato, ma non osai. E se i russi mi avessero sentito?

Dovrò tenerti in sospeso per un po', disse l'invalido.

Ora ho capito chi sei, gli dissi io. Tu sei Wotan. Be', io non voglio la tua sapienza. Ricordi come Sigfrido toglie di mezzo Wotan? Io sono Sigfrido.

Quello accade solo in Wagner, ribatté lui, stancamente. Ti sbagli.

Cominciammo a strisciare verso est. Non ero capace di scrollarmelo di dosso, il che si addiceva al mio personaggio: non sarei mai riuscito a essere Sigfrido! *Tra due fuochi*, ecco che cos'ero. Che perfezione, quel film E! Lisca Malbran sarebbe stata di certo più adatta di Sigfrido il telefonista a rappresentare la virilità tedesca: ah, so già che, se mi avesse visto, Rüdiger avrebbe scosso la testa!

Mezz'ora dopo riposavamo in un nido di ragno russo, con il russo morto ancora dentro, dalla cintola in giù, mentre il resto del suo corpo era sparpagliato intorno sul grano calpestato: non fummo costretti a interagire con lui in alcun modo.

Il destino di morte non muore mai, disse il vecchio.

Io non gli risposi. Risucchiammo le guance sotto i nostri elmetti e ripartimmo.

Nella trincea successiva giaceva uno dei nostri morti; accanto a sé aveva un'apparecchiatura per le comunicazioni! Non vedendo l'ora di sfuggire alla mia disperazione, mi ritrovai impegnato nel tentativo di parlare con FREYA per mezzo di quel telefono infangato; inutile dire che il nemico ne aveva reciso i fili.

Avevo capito fin troppo bene quel che l'invalido si aspettava da me. Voleva mettermi in ambasce, sospeso tra le zone, finché non fossi cresciuto, ma io ero determinato a non cambiare in alcun modo; sarebbe stato sleale nei confronti delle mie sofferenze.

8

Lasciate che approfondisca questo punto. La perseveranza è sempre corretta, anche quando finisce per esasperare la controparte. Delle fiabe che mi raccontava nonna Elsa ricordo l'obbligo di seguire senza la minima titubanza il consiglio della volpe, del pesce, del sonnambulo, del corvo, del telefono, del nano straccione; questo consiglio diventa tanto più valido quanto più si traveste da assurdità. Quando ruberete il cavallo d'oro, sellatelo con l'attrezzatura vecchia, non con i finimenti ingioiellati appesi all'altro piolo. Quando rapirete la Principessa d'oro, che si offrirà di venire con voi spontaneamente, a patto che le permettiate di dire addio ai suoi genitori, dovrete assolutamente rifiutare. Siate forti: lasciatela piangere! In altre parole, la ricompensa spetterà soltanto a colui che obbedirà alla lettera e ciecamente.

Ebbene, io ho sempre desiderato sottomettermi, soprattutto alle donne. Cionondimeno, nei miei momenti di maggiore insicurezza, ancor più indebolito dalle vili insinuazioni di Rüdiger, avevo cominciato ad avere l'impressione che la cieca obbedienza, "obbedienza cadaverica" la chiamavamo, ci avesse fatto perdere Mosca e Stalingrado; non ci aveva ancora permesso di conquistare Leningrado; né si poteva dire che l'Operazione Cittadella procedesse felicemente. In breve, la mia fede nel sonnambulo era morta. Lui, però, ci credeva ancora! Lui, nei suoi sogni, teneva insieme Centrale Europa! Senza di lui FREYA sarebbe andata in corto circuito. Il mio telefono da campo emise i ticchettii in codice di una nuova imminente vittoria. Lui avrebbe costretto i nemici ad arretrare…

Una volta, quando il Fremde Heere Ost lo avvertì che i russi stavano dispiegando contro di noi settecento nuovi carri armati ogni mese, il sonnambulo rispose: I russi sono morti!

E ripetere una cosa non potrebbe essere davvero il modo per farla avverare? Aver gettato via la VI Armata a Stalingrado non poteva equivalere alla vestizione del cavallo d'oro con il cuoio consunto? E l'Operazione Cittadella non ci avrebbe magari permesso di raggiungere la Principessa d'oro se, e solo se, ci fossimo buttati via?

Quando compariranno le quattro dozzine di uomini d'ebano in catene e vi domanderanno chi siete, non dovrete rispondere. Dovrete lasciare che prima vi percuotano e poi vi taglino la testa. Quando i T-34 convergeranno su di voi, dovrete fissare lo sguardo sui loro musi senza battere ciglio. Non cedete loro neppure un centimetro quadrato! Se seguirete fedelmente questi ordini, il serpente parlante si trasformerà in una principessa che vi sposerà, e voi diventerete il Re del castello d'oro.

Mi piacerebbe sposare la Principessa d'oro, pensai, e poi scoprii che avevo pensato ad alta voce.

Il vecchio rispose: Queste sono le prime parole sensate che ti sento pronunciare.

Purtroppo, però, la Principessa d'oro non esiste.

C'è, invece.

Forse in cima alla Siegessäule, a Berlino…

No, è proprio davanti a noi, appena oltre il 38° Direttivo fortificazioni difensive! In ogni caso, i russi ci daranno filo da torcere! Non gli sei simpatico.

Be', certo, ne hanno motivo, dissi. Comunque, erano destinati a perdere le loro terre. È la volontà della storia. Converrebbe loro volerci bene, ora, perché quel che avevano non tornerà più.

E allora mostra loro la volontà della storia! O hai forse paura di un pugno di slavi?

Che cosa potevo rispondere? Come continuo a ripetere, sono soltanto un telefonista. Non mi vergogno ad ammettere di essere un timido. Prima che la mia Lina mi lasciasse, o che io lasciassi lei (non ricordo più chi fu a lasciare l'altro), andavamo sempre a sederci su una panchina lungo il Landwehrkanal, e a settembre le ghiande percuotevano il terreno come colpi d'arma da fuoco; a volte risuonavano sullo schienale delle panchine

vicine; confesso apertamente che provavo una certa ansia; uno dei motivi per cui mi lasciò fu che lei voleva un eroe, mentre io le ricordavo piuttosto un ebreo.

Che cosa gli risposi, in effetti? – Terrò duro!, gridai.

Un russo senza testa, grondante di vermi, emerse di colpo dalla sua tomba e prese ad avanzare verso di me con le braccia annaspanti nell'aria. Lo feci saltare in aria con una bomba a mano.

9

Quando per la terza volta rifiutai il suo aiuto, il vecchio svanì. Si dissolse in fumo; se n'era andato, proprio come Rüdiger, Dancwart, Gernot e Volker. Ne fui felice: non volevo far parte della sua fiaba. In qualche luogo doveva esserci un giardino di pere d'oro dove poter tendere un agguato alla Principessa d'oro o almeno rubare il cavallo d'oro e fuggire a Baden-Baden. Questa era la fiaba di cui avrei preferito essere parte, quella che si concludeva con la mia deliziosa razione Führer. Di fatto, però, non ero in grado di uscire da questa fiaba raccontata dai russi, le cui bocche erano mitragliatrici Degtyarev DP, che noi chiamavamo grammofoni per via del caricatore simile a un disco. FREYA cercò di sussurrarmi ticchettii segreti sul telefono da campo, ma i russi la misero a tacere. Ah, quella storia stava mettendosi davvero male: quanto mi sarebbe piaciuto tornare a Centrale Europa! Prima, però, avrei dovuto sconfiggere forze omogenee e concentrate, difese scaglionate in profondità. E quei T-34, mio Dio! Il sergente Gunther ci diceva sempre di mirare ai serbatoi del carburante di riserva, dalla forma più o meno quadrata, posizionati nella parte posteriore del telaio, ma voi sapete che cosa ne è stato del sergente Gunther.

Combatterò fino all'ultimo uomo!, gridai, al che dieci russi già morti spuntarono di colpo dal terreno e cominciarono a marciare verso di me, macinando vermi tra i denti. Persino il sonnambulo avrebbe urlato. Io li scansai, ma loro continuavano ad arrancare alla cieca verso le nostre linee; i vermi gli avevano divorato gli occhi.

Se solo avessimo avuto altri Tiger! Ve lo assicuro: erano invulnerabili, e quando avanzavano in gruppo, i T-34 non osavano bersagliarli: in quei casi i T-34 si interravano e si nascondevano come me.

Le munizioni, come ogni forza vitale, sono pesanti; un uomo ne può trasportare solo un certo quantitativo. Non avevo il coraggio di contare le mie pallottole. Sapevo una sola cosa: più mi indebolivo, più loro diventavano forti. Ecco che arrivavano altri russi! Li mandavo alla loro seconda morte o li evitavo; poi, però, spuntavano i loro fratelli, nuovi germogli di cipolle in decomposizione. Avevo ancora la mia cartucciera, con qualche pallottola pronta.

Poi arrivò uno slavo con un'aria terribile alla Rasputin e le stelle sulle spalline, e io ero da solo! Mi vide. Protese le braccia verso di me. E provò a baciarmi sulla bocca, cosa che di certo mi avrebbe ucciso, così lo feci saltare in aria con la mia ultima bomba a mano; ma intanto ne arrivavano altri. Come aveva garantito il sonnambulo, "i russi sono morti!".

Una volta ero un elemento invulnerabile delle nostre orde di mezzi di trasporto corazzati che si facevano strada per i campi di grano del saliente di Kursk. I tedeschi sono morti! Se solo avessi avuto qualcosa o qualcuno da vendere al diavolo, potete star certi che l'avrei fatto, perché ero nei guai!

10

Dopo di che, sconfiggendo miracolosamente l'incessante pressione dell'inconscio, superai una nuova linea nemica. Be', e con questo? Un telemetro stereoscopico mi stava osservando come le teste di due cobra, e subito dopo vidi un russo che si nascondeva tra i girasoli; gli sparai con la mia ultima pallottola! Questo atto mi aprì la via all'incontro in una capanna con una vecchia dalle gambe di gallina. Stava tessendo qualcosa con i vermi. Voleva forse spaventarmi?

So già come l'avrebbe classificata il mio psicoterapeuta: un rabbioso archetipo femminile, cioè (nel caso io non avessi colto) una donna arrabbiata, una donna furibonda. A me, invece, capita di credere che fosse semplicemente una vecchia dalle gambe di gallina in una capanna. La magia non esiste, fatta eccezione per i Tiger.

Prendi una ciotola di zuppa, disse, ma io rifiutai. Non mangiare mai nulla nell'altro mondo! Persefone sgranocchia sei chicchi di melagrana e si ritrova costretta a vivere nell'Ade mezzo anno. Ecco come mai, per ragioni

di sicurezza, il Führer fece distruggere tutti i dolci e il caviale inviatigli dal maresciallo Antonescu.

Che cos'è che vuoi?, domandò la vecchia. Continuava a fare cenno di sì con la testa.

Nulla, davvero, risposi. Sono soltanto un telefonista.

Be', se sei qui ci sarà un motivo.

È esattamente quel che dicevo sempre a Rüdiger.

Ho fatto la zuppa con i suoi occhi. E ora sei arrivato tu.

Snocciolai una frase che avevo letto da qualche parte: "Essere tedeschi significa fare le cose per il gusto di farle".

Lei si alzò dal suo telaio, raggiunse il focolare e mescolò la brodaglia ribollente con un mestolo fatto con gli occhialoni di un aviatore. Ah, come avrebbe scosso la testa, Rüdiger! Io, da parte mia, non potevo fare a meno di essere in ansia. Era forse una novità?

Per tutto questo tempo sei andato a caccia del segreto della vita, disse la strega. Ebbene, qui non lo troverai, ma ho qualcosa di più importante: il segreto della morte.

Confesso che la sua offerta, per un attimo, mi tentò. La gente vi dirà che le tenebre vanno affrontate; ed è per questo, innanzitutto, che noi dovevamo attaccare a est! E se solo avessi fatto mio il segreto della morte, avrei potuto portare a termine l'Operazione Cittadella da solo, applicando quella che von Manstein descrive come "una *chiara pressione focale nel punto decisivo*". A quel punto FREYA mi avrebbe amato. E se il fatto di conoscere quel segreto mi avesse cambiato? Per dirla tutta, non mi trovavo lì per scelta: ero soltanto un telefonista.

Perdonami, le dissi, ma ho paura della morte. D'altra parte, da te non avrei accettato neanche il segreto della vita. Che cosa può essere la sapienza se non morte?

Te ne pentirai!, rispose lei. Credo si sia sentita respinta.

Il contenuto respinto tornerà fuori da qualche altra parte. Questo ripeteva sempre il mio psicoterapeuta. Lo so, lo so. E avevo finito le munizioni.

11

E così avevo respinto la sapienza. Avanti fino alla vittoria finale!

Ciò che più desideravo era di rimettermi in contatto con il grosso telefono nero di Centrale Europa, dove dimorava la vera sapienza, di quel tipo che è al contempo senza vita e senza morte. Ero stato addestrato a infilarmi nel telefono e a scrutare dalla faccia inferiore del nero piatto di bachelite le costellazioni di segnali e di collegamenti luminosi come le scintille sulla punta delle spade delle Valchirie. Allora sì che mi sarei potuto orientare; avrei saputo dove andare, che cosa fare.

Ah, com'ero solo! Solissimo! Mi sentivo come un carro armato in fiamme che proceda rombando alla cieca finché non incappa in una mina ed è fregato. Cercai di raggrupparmi e di serrare le file, ma non avevo speranze. E il cielo era sempre scuro. Intorno a me i T-34 continuavano a fluire senza interruzione verso qualsivoglia obiettivo operativo. E FREYA mi aveva abbandonato! FREYA era Lina, perciò da qui in avanti penserò a lei come a LINA. O meglio, FREYA e LINA erano sorelle. Avrei dovuto capirlo prima. Certe cose non le vediamo se non quando ormai è troppo tardi. Ad esempio, l'offensiva dei Rossi contro il 21° corpo corazzato impedì alla Division Grossdeutschland di partecipare all'attacco contro Kursk. Chissà, magari se la Grossdeutschland fosse stata lì, l'Operazione Cittadella avrebbe potuto anche avere successo. Se LINA mi avesse amato, quali possibilità avrei avuto? FREYA e LINA erano entrambe belle come i grumi di metallo fuso che talvolta fuoriescono dagli aerei in fiamme.

In un campo di girasoli, una nuvola di fuoco indugiava come uno sciame di mosche su un Tiger morto. Poi vennero i folli carapaci infranti nel fango, trincee a forma di ciambella nella sabbia bruciata, fili accoppiati che vibravano in un teschio, una spirale di induzione che si arrotolava all'infinito nella cavità oculare di qualcuno: più che sufficiente perché sollevassi FREYA!

Pronunciai la parola d'ordine; fu per questo che lei mi permise di toccarla. Quindi comunicai: Da che cosa mi devo guardare?

"Dalla XVI Armata aerea russa…" disse FREYA. Aveva una voce calda e fredda allo stesso tempo, in quella maniera spettacolare e metallica dell'oro.

"Dalle casematte e dalle postazioni dei mortai…" aggiunse LINA. L'avrei amata più di chiunque altra. A quel punto, però, era mio dovere conquistare la Principessa d'oro.

E alla fine perdetti entrambe; mi ero fatto risucchiare fuori da quell'interminabile attimo, reso sentimentale dalle incisioni di Käthe Kollwitz in cui una donna dà l'addio al figlio-soldato.

12

Scavai sempre più a fondo nella mia solitudine. (Come avevo appreso dalla mia educazione totale, "l'obiettivo deve essere perseguito con fanatismo".) Soldati e mitragliatrici in agguato tra il grano, soldati nascosti tra i canneti lungo i fiumi in attesa del loro turno per attraversare il corso d'acqua in fila indiana: erano tutti alle mie spalle, ormai. Mi capitava di rado di imbattermi nelle rovine di carri armati inclinati nel fango; una volta passai accanto a un cannone mimetizzato con nastri neri tremolanti, quasi come la facciata di una casa-cucù svizzera; questa era un'anomalia; strisciando ero arrivato al di là di tutto. In altre parole, mi trovavo ormai nel profondo dell'inconscio ed ero, perciò, sempre più vulnerabile agli attacchi corazzati sul mio fianco sempre più sfilacciato.

Presi allora la cornetta nera, risucchia-ferite, e composi il numero del Padre di tutti gli dei a Berlino! Volevo dirgli che c'era un nemico in attesa là fuori, un gigante con l'elmetto; la sua bocca era grande come quella del cannone di un Su-152; soprattutto, volevo confessare che l'inconscio per me era troppo, ma mi mancò il coraggio, perciò quando il sonnambulo venne all'apparecchio gli domandai soltanto se dovessi avanzare a sostegno del nostro fianco sinistro o attaccare dalla mia posizione. Questo era il genere di domande che il Padre di tutti gli dei apprezzava. (Non era vero che aveva un solo occhio. Come me, rifiutava ogni sapienza che potesse contaminarlo con la morte.)

Vuoi che stia a preoccuparmi per una questione così particolare?, gridò. Quando i burattinai ebrei hanno già insinuato i loro cavi nel mio telefono? Canaglia!

Sì, mio Führer!

Passami immediatamente il tuo ufficiale in comando. Gli ordinerò di fucilarti!

Sì, mio Führer. È morto, mio Führer.

Sei rimasto da solo?

Sì, mio Führer.

E sei pronto a partire alla riconquista di questi territori perduti?

Sì, mio Führer!

Abbassò la voce e sussurrò: Dovrai fare molta attenzione. Ci sono ebrei dappertutto. E quanto più ti spingerai a est, tanto più ti avvicinerai a quei musi gialli asiatici. Stalin è uno di loro. Non risparmiare nessuno, mi hai sentito? Sii giusto, ma spietato!

Sì, mio Führer! Purtroppo, però, sono rimasto senza munizioni!

Può darsi che abbia sbattuto giù il telefono nero, ma non potrò mai crederci. Il Padre di tutti gli dei era il mio affezionato Zio Wolf! In ogni caso, era caduta di nuovo la linea.

Che fare se non persistere? Potevo solo fare del mio meglio. Da un momento all'altro, dicevo a me stesso, avrei visto ancora giganti e draghi, per non parlare di un castello con una bandiera rossa dove un orco stuprava ragazze ariane. E poi? Un'arma magica di qualche genere, oppure…

13

Stavo entrando nell'autunno. A settembre, quelle graziose ghiande a forma di pallottole al Tiergarten, lucide come unghie, cominciano a cadere a terra e marciscono dall'interno, così quando Lina e io le rompiamo ci sembrano piene di una densa polvere da sparo nera. L'autunno è questo, per me. Quando ingialliscono e cadono vorticando nel Landwehrkanal, le foglie sono di un colore dorato più vivido che mai, tanto che non solo possiamo vederci attraverso come fossero vetrini di una lanterna – in fondo, erano appese tra noi e il sole – ma sono, adesso, anche in movimento irrevocabile; cambiano posizione, mostrandoci il sole ora da un lato ora dall'altro, per poi cadere diritte come paracadutisti, ed è tutto così veloce; precipitano rapidissime, meteore, globuli di oro liquido, ma una volta nell'acqua, che alla luce è bruno-verdastra, verde-azzurra all'ombra, non sono altro che detriti, sporcizia. Così è l'autunno, quel triste istante dorato. L'autunno è Terra di Nessuno.

Nutrendomi delle munizioni dei morti, passai accanto a orde di carri armati che avanzavano con regolarità sul prato verso la foresta di volute di fumo all'orizzonte, ma non avevano nulla a che vedere con me. Furono

divorati da nuvole affamate che parevano legature tra le note su uno spartito di Šostakovič. Non posso dire di non averlo previsto, perché a quel punto il tempo si stava di molto incupendo. Intanto, uno stormo di Šturmovik, che avanzavano uno accanto all'altro, si avvicinò gracchiando nel cielo; con le stelle rosse sulle fiancate, assomigliavano a foglie d'acero in balia di una folata di vento. E se mi avessero visto? Mi nascosi in uno dei tanti crateri bordati di bianco lasciati dalle bombe e proseguii con determinazione; il mio psicoterapeuta, per non parlare del sergente Gunther, sarebbe stato orgoglioso. Poi, un teschio parlante in un bunker cercò di dirmi o di darmi qualcosa, ma io francamente non avevo voglia di essere illuminato. Un corvo gracchiò al mio indirizzo: Riporta l'ombra ai tedeschi! Gli sparai, ma non lo presi.

Un veicolo armato nemico! Un problema serio. Riuscii a scansarlo, però; sfuggii anche alle streghe nei campi di girasole. Sfondai una palizzata cadente, con la mia arma levata in aria, e attraversai di corsa un campo in fiamme coltivato a carri armati distrutti, verso una destinazione completamente oscurata dal fumo, ed ero così terrorizzato da non avere neppure paura.

14

Dopo molto tempo vidi una luce all'orizzonte, una luce diabolicamente familiare, non di traccianti o di esplosioni; quando fui più vicino vidi che si trattava di metallo; era un muro di lastre di metallo, per la precisione: portelloni, scudi o rivestimenti di navi da guerra. E questo muro era così lucido da risplendere come fuoco.

Be', io ero un telefonista. Nessuno poteva fregarmi: ero a conoscenza di quel tipo di segnale. Non lo avevo mai visto prima, ma avevo comunque letto qualcosa al riguardo. Dietro quel muro avrei trovato una Valchiria addormentata. Dovevo soltanto privarla dell'elmo e… Ma che cosa me ne importava? Ogni Valchiria vola via, prima o poi, non importa che sia stata una moglie amorevole per sette anni. Brama la guerra. Anche se avessi saputo come creare gioielli per lei, mi avrebbe lasciato lo stesso. Mi lasciano sempre, perché io non sono altro che un telefonista.

Desideroso di codificarmi in qualcosa, diventai preveggente. Riuscivo quasi a sentire le dita dei loro goblin ricognitori sulla mia nuca. A quel punto, ero in grado di ricevere i segnali di una vicina caverna di mostri! Ecco, il primo stava arrivando, un T-34 con la sua coppia di portelloni rotondi aperti in verticale come occhi di granchio sbalorditi. E sapevo che a Centrale Europa si aspettavano che io sconfiggessi quei T-34 per conquistare la Principessa d'oro, e avevo persino una vaga idea sul modo di procedere (primo, colpire il carro armato di comando, quello con la radiotrasmittente; gli altri carri armati possono soltanto ricevere), ma non avevo già fatto abbastanza? Corsi avanti, allora, verso il muro, che rifulgeva sempre più intensamente, come una montagna di neve. In realtà, stavo fuggendo dai T-34, ma quando fuggi da un pericolo verso un altro, il mondo ti considera coraggioso.

Ah, tutt'intorno stava calando il gelo! Il veicolo corazzato aveva ripreso a inseguirmi, ma slittò sul ghiaccio e si capovolse; lo vidi ruotare su se stesso, sul dorso, finché una grande aquila d'acciaio con riflettori Klieg al posto degli occhi scese a tutta velocità e se lo portò via. Che ne era, intanto, di quei T-34? Meglio non guardare!

"Ti vedo risplendere, mia amata, caotica, onnisciente Russia senza cuore." Fu Svetlana, la figlia di Stalin, a scriverlo. Si riferiva a questo muro.

Cubi di cemento armato semisommersi dentro colline di ghiaccio scavate dai prigionieri mi offrirono magici luoghi per acquattarmi e consentirmi di proseguire l'avanzata serpeggiante; non volevo rappresentare il "nemico allo scoperto", quello smascherato dal compagno Bucharin. Nel frattempo, il muro si era fatto così sfolgorante che non avevo più bisogno di aprire gli occhi per vedere. Alla fine capii che cosa si provava a essere sonnambuli.

Il muro era sorvegliato da un uomo fatto d'acciaio; era severo come il colonnello generale Hoth, che io una volta avevo visto, forse su "Front", o su "Signal"; nel mio ricordo, stava scrutando in un telemetro stereoscopico alla ricerca degli slavi, anche se probabilmente di slavi in vista non ce n'erano; ebbi il piacere di osservare Rüdiger scuotere la testa davanti a quella fotografia a colori del colonnello generale Hoth, che noi non avevamo mai incontrato. Quanto a quest'altro uomo d'acciaio, assomigliava a un cavaliere teutonico e se ne stava seduto con le mani di metallo tra le ginocchia; le caviglie dei suoi stivali d'acciaio luccicavano articolate come il flessibile di un telefono-doccia in lega di nichel; i nostri tempi

generavano uomini così; nei decenni futuri ne avrei visti in numero sempre maggiore. Non mi vergogno a confessare che era troppo spaventoso, per me!

Mi vide. Si avvicinò ad ampie falcate. Se avessi avuto una bomba a mano gliel'avrei tirata addosso.

Fortunatamente, trovai un buco fangoso e insanguinato sotto il muro: l'ideale per un disgraziato di telefonista!

Mi ci infilai e mi ritrovai davanti al castello, che si ergeva infinitamente alto, come il fumo nero che esce ribollendo dal portellone di un T-34 agonizzante.

Avrei dovuto domandare a qualcuno che cosa fare, a quel punto. Ma a chi? Non a quel vecchio invalido che sapeva tutto e continuava a ripetere in maniera subdola che dovevo fidarmi di lui, non della vecchia strega o del teschio parlante. Avevo provato a domandare al Padre di tutti gli dei, ma sapete bene com'è andata a finire. LINA, forse, lo sapeva. Una volta aveva persino fatto un viaggio nell'Est; studiava linguistica. LINA e FREYA, però, erano entrambe fuori servizio, ormai. In breve, non avevo nulla; non ero nulla.

Ciononostante, la mia Principessa d'oro mi aspettava sulla soglia, da sola.

Perché? Perché mai una donna dovrebbe fare qualcosa per un uomo che non è un eroe? Perché le dispiaceva per me.

15

Quando si alza lo sguardo verso la dea della vittoria in cima alla Siegessäule, si coglie immediatamente la sua aggraziata femminilità: il modo in cui porge la ghirlanda dorata è al contempo tenero e regale, ma che cos'è quell'espressione sul suo volto dorato? È troppo alta, troppo lontana. Ecco come mi sono sempre sentito di fronte a tutte le donne della mia vita. Da parte loro, le donne hanno cercato di capirmi, ma che cosa c'è da capire? Non sono nulla di più di quel che sono. Quando certe domeniche senza vento al Tiergarten la luce del sole si muove fiammeggiante tra le foglie di una quercia in apparenza immobile, non c'è una spiegazione. Perché non riesco a sentire il vento? Perché non vedo le foglie fremere? Tra

me e le donne accade la stessa cosa. Neanche Rüdiger, il mio doppio, ha mai conosciuto una donna. Ecco perché l'universo femminile si riassumeva per lui nel volto simile a una maschera di Lisca Malbran. Lisca Malbran in *Giovani cuori*, che sorrideva proprio a me, con bianche, bianchissime schegge di luce sulle lucide labbra grigie, non era forse lei la Principessa d'oro? Le morbide spalle nude di Lisca Malbran, quando lei si china pudica in avanti e guarda l'eroe del cinema con quei suoi occhi castamente vigili; Lisca Malbran in un altro calmo abbraccio, in parte sorridente, in parte formale, con Harald Holberg in *Tra due fuochi* (Rüdiger diceva sempre che odiava Harald Holberg più ancora che gli slavi, perché non era giusto che un uomo la toccasse); Lisca Malbran sulla rivista "Signal", con indosso una bella minigonna bianca da marinaretta che io, con tutta la mia mancanza di virilità, avrei voluto strapparle di dosso (teneva l'estremità di una fune nella mano destra, toccandosi con l'altra il labbro inferiore, il sorriso di dolce determinazione); la diciassettenne Lisca Malbran era sicuramente una dea della vittoria, una *Goldelse*, dovrei dire, perché questo è il nomignolo della figura dorata sulla nostra Siegessäule. Lisca Malbran veniva nominata di continuo, ai tempi in cui Rüdiger, Volker e io ce ne stavamo per strada con i nostri stivali lucidati, a fumare vero tabacco o a cantare canzoni mentre guardavamo bruciare l'ennesimo villaggio.

16

Be'?, disse la Principessa d'oro con le mani sui fianchi.

Non c'è dubbio che avrei dovuto chiederle di fornirci un'arma V, in modo da poter mettere fine alla guerra alle nostre condizioni, salvando tutte le nostre vittorie e i nostri trionfi. Quantomeno avrei dovuto salvare Berlino! (Ma che cosa sarà mai Berlino, a parte ragnatele e castagne?) Qualunque tedesco degno di questo nome lo avrebbe voluto, ma io non ero degno di questo nome. Credo che neppure Rüdiger avrebbe voluto un'arma V; il suo desiderio più profondo sarebbe stato quello di una qualsiasi conoscenza carnale. (I capelli di lei erano scuri come il fiume Vltava in una nuvolosa giornata di primavera.) Io, però, non ero abbastanza uomo neppure per questo: ero solo un telefonista!

Come avrei potuto restituirla al Reich? Che cosa avrebbero detto LINA e FREYA, per non parlare di mio padre? La vita normale non avrebbe finito forse per deluderla? No, lasciatemi parlare francamente: non avrei finito io per deluderla? Ero così abituato, a quel punto, a ricevere e a trasmettere i messaggi degli altri che quando facevo sogni erotici su chicchessia, persino su LINA, mi ritrovavo a guardare un filmino privato di quando lei era giovane, giovane come Lisca Malbran cioè, e se ne stava seduta, pallida, morbida e perfetta, le cosce spalancate e gli occhi serrati, i tendini del collo tesi, ma le labbra quasi schiuse mentre il suo pollice premeva contro la parte bassa del ventre e le altre dita lavoravano frenetiche per portarla all'orgasmo. Dov'ero io mentre lei faceva quelle cose? Attaccato a un pannello telefonico! Lei forse sarebbe riuscita a salvarmi con il suo amore, ma anche questa era una follia, perché se lei mi avesse sopravvalutato io non sarei stato alla sua altezza; come potevo essere un Principe d'oro? Non ero meglio né peggio degli altri, e gli altri erano tutti esposti al massacro, perciò come avrei potuto, io, salvarmi? In breve, che cosa avrei fatto, se lei mi avesse messo, o io mi fossi messo, nella posizione di cercare di essere di una nobiltà soprannaturale? Mi sarei solo ucciso.

E così desiderai il mio desiderio, il desiderio del codardo, che consisteva nel sedermi tutte le mattine in un Biergarten sotto gli alberi con le vecchie vedove che non avevano più di che preoccuparsi, avendo già perso tanto: toccavano le loro tazze di surrogato di caffè o afferravano i loro bicchieri di vino del Reno del periodo bellico; si sussurravano all'orecchio notizie di quanti avevano perduto i nipoti sull'Ostfront, quali ebrei erano stati portati via; anche se il nemico avesse bombardato le loro case, loro sarebbero state comunque tra le fortunate. Quella era la vita che volevo. Mi mancava la grinta: non chiedevo neanche i bignè. Ossa doloranti e solitudine, amici morti: la Principessa d'oro non doveva cambiare nulla di tutto ciò. Non avrebbe dovuto neppure versarmi il caffè nella tazza. Ah, ero un uomo di poche pretese, io, desideravo delle inezie! E se non avessi potuto ottenerle, mi sarei accontentato di acquattarmi ancora una volta con Rüdiger nella mia trincea a zigzag, con un carro armato Tiger che vegliava su di me all'orizzonte.

17

Espressi il mio desiderio. Mi inginocchiai ai piedi della mia amata Principessa d'oro. Quando lei rinunciò a uccidermi, trovai il coraggio di alzarmi. Inspirai a fondo. "E vissero felici e contenti?" pregai.

Quando la baciai, capii subito che nulla di tutto questo era mai avvenuto, e che quelle che io avevo preso per orde di carri armati nemici altro non erano che formazioni di foglie rotolanti sui marciapiedi della Siegessäule.

18

Il 9 luglio 1943, quando la divisione SS Testa di Morto occupò la fattoria collettiva Krasnyj Oktjabr', "Ottobre Rosso", che sorgeva sulla più interna delle linee difensive erette intorno alla città di Kursk, obiettivo dell'Operazione Cittadella, il nostro sonnambulo dovette convincersi che la Principessa d'oro non poteva più sfuggirgli; ma il 17 luglio 1943 fu costretto a revocare l'Operazione Cittadella per affrontare la nuova minaccia anglo-americana in Italia. Il feldmaresciallo von Manstein gli servì una sfilza di "Ve l'avevo detto". Nella primavera del 1944 il sonnambulo lo sollevò dal comando, il che, se si considera com'è finita la guerra, fu un bene per quel gentiluomo. Da buon prussiano qual era, accettò il proprio pensionamento e la successiva condanna alla galera con orgoglioso riserbo. In *Lost Victories* a proposito dell'Operazione Cittadella scriverà: "E così l'offensiva finale tedesca all'Est si concluse con un fiasco, nonostante il nemico, opposto alle due formazioni d'attacco del Gruppo d'Armate Sud, avesse subito, tra prigionieri, morti e feriti, perdite in numero quattro volte superiore a quelle tedesche".

Io, ovviamente, non ho mai fatto parte del Gruppo d'Armate Sud. Dev'essere per questo che il risultato con cui von Manstein si consolava mi lascia indifferente. Io ero con Dancwart, che vidi spesso rivestito di sangue russo; con Volker, che insisteva sempre per presidiare i posti più pericolosi; con Gernot, cui piaceva sempre combattere a viso aperto; con Rüdiger, che era generoso persino con i nemici. Eravamo tutti ottimi granatieri Panzer con il cinturino intorno all'elmetto. Be', dopo tutto, che differenza fa?

La battaglia di Prochorovka (12 luglio 1943) è considerata in generale l'occasione precisa della nostra sconfitta al saliente di Kursk. Mi dicono che

è stata la più grande battaglia di carri armati di tutti i tempi, ma io non sono in grado di confermarlo; ero seduto su una panchina in un parco, a quel punto, a baciare Lisca Malbran sulla bocca. Da qualche parte a nord di Belgorod, dove i campi erano stati incisi a fondo dai cingoli scuri dei nostri carri armati, le cui ombre erano più scure del sangue, i nostri Tiger schiacciarono l'erba e il grano, e le croci nere, scure come i loro solchi nell'abbagliante luce dell'estate. I T-34, però, succhiarono loro la linfa vitale. Stalin gioì: "Se la battaglia di Stalingrado ha segnato il crepuscolo dell'armata fascista tedesca, la battaglia di Kursk l'ha messa di fronte alla sua catastrofe". In altre parole, concordava con von Manstein. Be', chi può dire che l'Operazione Cittadella non meritasse un tentativo? La nostra ritirata consentì a quegli slavi di giustiziare molti fra coloro che avevano collaborato con noi.

Dopo l'Operazione Cittadella vennero le Operazioni Kutuzov e Rumjancev, che finirono entrambe male per noi. Fu tutto rapido come l'arretrare verso ovest del verde estivo; a est stava tornando l'inverno, ma a ovest gli umidi campi verde smeraldo ribadivano che era luglio; le ombre verdi delle querce e dei tigli erano tiepidamente umide come il sudore sotto le ascelle della mia Principessa d'oro. Ci eravamo già ritirati sulla Linea Hagen. Credo di esserci stato; ricordo quasi di aver gridato: Scappate! Salvatevi! Ci sono i T-34!

Ci tolsero anche Orël, ma non prima che noi la facessimo saltare in aria uccidendo altri slavi. Lì scoprirono nuove fosse comuni e cominciarono con la loro propaganda contro di noi. Alla fine di agosto anche Char'kov era perduta. Quindi, lanciarono l'Operazione Suvorov…

E così ci ritirammo, seminando mine terrestri simili a valigie di metallo, e accanto a me un colonnello sotto shock dagli occhi infossati continuava a ripetere: Mi chiamo Hagen. Il mio compito è prendermi la colpa.

1. Perché non eliminare del tutto il fattore umano? La Terza guerra mondiale, che spero venga vinta dalla Germania, sarà combattuta dai robot. E a quel punto potremo starcene tutti nascosti in profondi bunker, dove saremo invulnerabili. Il primo pomeriggio dell'Operazione Cittadella, le nostre macchine esplosive Goliath radio-controllate sfondarono a Maloarchangel'sk, ma la 129ª

brigata corazzata sovietica respinse ulteriori tentativi di penetrazione. Ne consegue, forse, che i nostri Goliath non andavano bene? Nient'affatto. Il problema era che non ne avevamo abbastanza.

Il telefono squilla

> Come regola generale, scrivendo per due voci si ottiene un buon risultato soltanto … se le dissonanze sono introdotte da una nota comune.
>
> RIMSKIJ-KORSAKOV, *Principi di orchestrazione* (bozza, 1891)

1

Sognò che quel grosso telefono nero si era messo a squillare, e la voce che gli giungeva all'orecchio era quella di lei; allora, pensò che gli sarebbe venuto un attacco di cuore. Lei voleva che lui la andasse a trovare, ma lui non credeva di poter reggere. Con quella sua straziante e bellissima voce, lei gli diceva che aveva bisogno della sua presenza. E lui, allora, andava da lei, ma a quel punto lei gli diceva che ciò di cui, in realtà, aveva bisogno era che loro fossero amici. Questo, le rispondeva, lui di certo non avrebbe potuto sopportarlo; se non l'avesse vista più, allora quel che loro erano stati l'uno per l'altra sarebbe rimasto cristallizzato così com'era, ma se fossero diventati "amici", quella cosa che lui si rifiutava di lasciar perdere sarebbe davvero finita, finita. Lui stava piangendo al momento di alzarsi e di andarsene, e lei, evitando di avvicinarglisi, lo fissava con implacabile gentilezza. Lui, allora, le voltava le spalle e si accingeva ad allontanarsi; anzi, uscì proprio dal sogno, svegliandosi con le lacrime sulle guance e la vecchia nostalgia che lo avvelenava fin nel midollo; non andare da lei, evitare anche solo di telefonarle, era l'unica cosa che poteva fare in quel momento; d'altra parte, è compito di ognuno svolgere il proprio lavoro fino in fondo. Per tutto il tempo, la familiarità della sua angoscia era stata un vecchio e comodo trucco; lo aveva consolato, per certi versi. Il tossicomane riabilitato che sente il desiderio finisce quasi per crederci, ma poi si limita a sorridere; ecco a quale tipo di persona assomigliava ora; non se ne sarebbe

liberato mai più, ma in fondo era meglio dell'altra sensazione, quella paura che gli dimorava anche nelle ossa, divorando anno dopo anno il suo scheletro dall'interno. Quanto a Elena Konstantinovskaja, lui si ricordava chiaramente quanto fosse gelosa… Ah, non si era mai fidata di lui, neppure quando stava con i suoi amici maschi e in particolare con Glikman. Che cosa aveva quell'uomo? La loro amicizia non era così profonda come Glikman credeva; se è per questo, chiunque ambisse a… a… be', diciamo, a un'intimità con Dmitrij Dmitrievič Šostakovič, poteva sognare ciò che preferiva: a lui non dispiaceva corazzarsi di ironia se era… be', insomma, il punto è che ogni istante che lui aveva trascorso lontano da Elena era per lei motivo di amarezza, a livelli sempre più incredibili, perché, in effetti, per come la vedeva lei, lui abitava ancora con Nina, o no? E non l'avrebbe mai lasciata, Nina, mai. Lui, perciò, non aveva il diritto di suddividere ulteriormente il suo cuore, fosse pure per innocenti amicizie, o no? O no? Lui aveva avuto paura di Elena così tante volte! Ah, in quante occasioni lei aveva tirato piatti contro il muro solo perché Sollertinskij gli aveva telefonato, oppure afferrava uno dei suoi spartiti minacciando di strapparlo per ragioni che lui non avrebbe mai compreso… Ah, quanto l'aveva odiata, davvero! O, perlomeno, quanto l'aveva temuta…! Perché, allora, l'aveva ferito così profondamente che lei se ne fosse andata? Be', era stato senz'altro un trauma. Doveva analizzare questo trauma senza indugio.

"Devo essermi innamorato di… sì, insomma, di un'illusione" pensò, il che gli suonò così banale che si domandò in quale pessimo romanzo avesse letto quella frase. Però era vero. E lui era ancora innamorato. L'amava fino alla sofferenza più atroce. E la situazione era peggio che disperata; lui non avrebbe mai potuto…

Ricordatevi, disse Glikman, nel tentativo di consolarlo, non è stata lei a lasciarvi. Siate logico, Dmitrij Dmitrievič. Perché dovreste sentirvi abbandonato? Lei vi ha proposto di sposarla, ma voi siete tornato da Nina. Non è meglio così? Elena non vi ha mai lasciato.

Sorridendo a denti stretti al caro amico, Šostakovič rispose: Così è ancora peggio, brutto stronzo che non siete altro… no, perdonatemi, Isaak Davidovič, io… Porca miseria, ho detto una cosa davvero orribile! Dimenticatevene, per favore: era solo un… Vedete, io preferisco pensare che sia stata lei a lasciarmi, perché almeno ero io a non avere scelta, non esisteva una… una scelta che io…

Il telefono squillò. Non era Elena Konstantinovskaja.

2

I nostri cosiddetti “Alleati” avevano finalmente lanciato l’Operazione Overlord contro i fascisti; avevano stabilito una testa di ponte sulla costa francese, nella regione della Normandia. Riuscite a crederci? Noi ci siamo dissanguati fin quasi alla morte a Stalingrado, e loro, be’, lo sapete. È come una parodia. Le statistiche sulle loro vittime devono essere esagerate: non credo che la Francia sia tanto pericolosa. Certo, tutti ce la mettono tutta; facciamo tutti quel che possiamo. Chi sono io per… per dire che gli americani non dovrebbero suonare il secondo violino? Nina dice che io non so nulla. Stava cercando di leggere qualcosa, a questo riguardo, sulla “Pravda”, eppure Maksim, che non si era ancora lasciato alle spalle l’età infantile dei guai e degli scherzi, continuava a stuzzicarlo passando uno spazzolino da denti sulle corde del suo secondo miglior pianoforte; quel suono lo rendeva malinconico, anche se non avrebbe saputo dire il perché. Lebedinskij, che era stato allevato con severità, si stupiva che lui non picchiasse il bambino, ma Dmitrij proprio non ce la faceva. Sta eseguendo i classici!, strillò Šostakovič, con un odioso abbozzo di sorriso; temeva che Lebedinskij potesse pensare male di lui per via della sua indulgenza. A dire il vero, quando aveva udito quel suono spettrale, quasi erotico, che assomigliava al gemito di una donna, gli erano, per così dire, venute delle idee: non gli sarebbe dispiaciuto intessere quell’accordo nella sua *Nona sinfonia*, che era quasi terminata, o magari nella *Decima*. (In realtà, si sarebbe materializzato nella terrificante *Quattordicesima*.)

Il telefono non squillava. Lebedinskij lo vide fissare l’apparecchio. Scambiando la vigilanza per odio, Lebedinskij, il cui cognato era stato portato via dopo una telefonata di invito a un incontro importante, disse: Ah, sì, Dmitrij Dmitrievič, che piacere! Continuare ad aspettare il “piacere” di quella cosa per…

Lo so, lo so, disse l’ospite allarmato. Lebedinskij cominciò a sentirsi sempre più in imbarazzo e a disagio. Un quarto d’ora dopo si era già congedato. Šostakovič restò seduto da solo a bere vodka e a fissare il telefono.

Galja stava facendo i compiti, seduta al tavolo in cucina. Titolo: *Svolgi un tema sugli "Eroi immortali della Grande guerra patriottica"*. L'eroe immortale che lei aveva scelto era l'ufficiale di collegamento Putilov, di stanza a Stalingrado. Narra la storia che si fosse avventurato sotto un intenso fuoco nemico, strisciando allo scoperto per riparare una linea di comunicazioni. Le mitragliatrici fasciste lo avevano falciato, ma lui, serrando tra i denti le due estremità del filo, chiuse il circuito e morì. Le comunicazioni furono ripristinate.

Papà, credi sia andata proprio così?

Lo trovo piuttosto interessante, Gališa, e anche, be', piuttosto… piuttosto istruttivo. Se può essere accaduto davvero? Voglio dire, se gli elettroni… Va' a domandarlo alla tua mamma: lei è una fisica. Sei fortunata che lei… A proposito, i capelli ti stanno, sai, proprio bene tirati indietro così. Ah, quanto ti voglio bene, figlia mia! È una nuova moda? E quel nastro rosso è davvero… Ma non è legato bene. Oh, miseria! Vieni qui, ti prego, bimba bella, che…

I giorni passavano. Il telefono non squillava mai.

C'era una scena in un documentario di un certo Roman Karmen: la lampadina fulminata di un lampione penzola come un'oliva trasparente dal suo picciolo di metallo; la neve non spalata arriva fin quasi in paradiso. Qual era? Forse *Gli uomini della "Sedov"*. Strana la sensazione che gli comunicava quella neve! Perché la neve, sapete, significa attesa… anche se io non credo certo alla musica a programma. Se solo il telefono, sì, insomma… squillasse! Be', be', e ora i nostri piccoli e indaffarati fascisti tedeschi stavano lanciando armi V contro l'Inghilterra. A volte gli veniva proprio da ridere…

Quella notte sognò un idolo mostruoso con un telefono nero al posto del viso, e si risvegliò in affanno. Erano passate da poco le quattro. Mancavano diverse ore all'alba, ma non erano abbastanza da fargli sperare di riaddormentarsi. Il giorno dopo sarebbe stato uno straccio. Per fortuna la musica da ballo che gli avevano chiesto non era complicata; avrebbe potuto scriverla da sveglio, nel sonno o tra il sonno e la veglia. Mandatemi allo scoperto, e prenderò i fili tra i denti; non ha importanza quel che accadrà dopo, purché il segnale passi! La mia vita è questa; la mia vita è questa. È una situazione, come dire?, assai tipica. E quanto più a lungo Galja ci crederà, tanto meglio sarà per lei.

Lui stava componendo il suo *Quartetto per archi n. 2*, quando il telefono squillò. Stridette con la stessa acutezza metallica dell'anno precedente, quando aveva annunciato il rifiuto da parte del compagno Stalin dell'inno nazionale da lui composto con A. Chačaturjan. Questa volta era soltanto il commesso dell'NKVD Ensemble che lo invitava a presentarsi con una lattina, così che potessero riempirgliela di marmellata; Nina aveva pregato che accadesse, e non tanto per Maksim quanto per Galja. La bambina sembrava avere smesso di crescere, anche se ormai non si lamentava più per la fame. Lui capiva che si trattava di una condizione ormai diffusa, purtroppo. E Nina gli aveva detto (in verità, con una certa durezza) che il minimo che lui potesse fare era implorare almeno un grammo di qualcosa per i suoi figli, visti tutti i favori che faceva agli estranei. Lei si rifiutava di credere che lui amasse Galja quanto Maksim. In verità, ogni volta che lui posava gli occhi su quella bambina si ricordava di quando la teneva in braccio da neonata, della prima volta che lei lo aveva chiamato papà… si sarebbe fatto a pezzi con gioia se ciò fosse servito in qualche modo a… mi sono spiegato. A Nina rispose: Forse dovrebbero aggiungere un altoparlante o due, in modo che…

Di che accidenti stai parlando?

Del telefono, stupida… In modo che uno non rischi di non sentirlo. E poi sottolinea che…

Non ho tempo per queste cose, disse Nina, come sempre. Be', non avrebbe dovuto darle della stupida, ma d'altra parte lui aveva spesso la sensazione di non poter quasi…

Il telefono squillò. Il cuore gli esplose in petto, e gli venne la nausea. Sollevò la cornetta e non sentì altro che un silenzio maligno. Facevano così, a volte, per accertarsi che una persona fosse in casa, quando dovevano, sì, insomma… Quel che davvero voleva trovare era un bel cappotto di pelo di coniglio per Gališa, almeno finché lui era ancora lì, perché… Riabbassata la cornetta silenziosamente, prese la borsa, che conteneva uno spazzolino da denti, biancheria pulita e alcuni brandelli di fogli musicali, e uscì sul pianerottolo per prendere l'ascensore, dove aspettò in assoluto silenzio per un'ora, in modo che i bambini non dovessero assistere al suo arresto.

3

Il giorno successivo a quello in cui aveva convinto la giuria ad assegnare a Rostropovič il primo premio al Concorso pansovietico, il telefono squillò. Era, be', lo sapete. Così era persino peggio, molto peggio che essere arrestati. Lei voleva sapere come stava. Fu molto gentile. Non poteva parlare con lei, purtroppo; lui, anzi, non poteva praticamente neanche… be', sono certo che avete capito. Certe cose sono infinite. Per fortuna, Nina e i bambini non erano in casa. Elena, probabilmente, lo sapeva, per questo aveva… Lui si piegò in due e scoppiò in lacrime.

Estasi

> Un’altra qualità della Poesia: una pozione magica versata in un vaso all’improvviso si addensa e si trasforma nella mia biografia, vista da qualcuno in sogno o in una fila di specchi … A volte appare trasparente ed emana una luce incomprensibile (simile a quella delle notti bianche, quando tutto risplende dall’interno)…
>
> *Anna Achmatova* (1961)

Lei disse una volta che lui era fortunato, e lui disse sì, pensando: “Sono fortunato perché a volte ho l’occasione di vederti”, anche se lei intendeva in un altro senso.

Lui una volta avrebbe voluto dirle che anche lei era fortunata, perché c’erano due uomini che l’amavano tanto, tantissimo, però poi si era trattenuto: il fatto che lui la amasse non era assolutamente una fortuna per lei, perché lei e l’altro uomo erano molto meglio di lui.

Davano per sottinteso che lui non l’avrebbe mai potuta toccare.

Una volta, in una lettera, le domandò se davvero non c’erano speranze, e lei gli rispose assicurandogli che non ce n’erano per niente. Così lui glielo domandò di nuovo. Lei rispose con fermezza, triste, non senza un certo affetto, che proprio non ci sarebbe mai stata alcuna speranza. Era dispiaciuta per lui. Lui, invece, continuò ugualmente a sperare, in primo luogo, perché continuava a vederla, talvolta all’insaputa dell’altro uomo; in secondo luogo, perché lei, pur mormorandogli inizialmente “Non dire così” ogni volta che lui, incapace di frenarsi, ripeteva che la amava, al secondo mese aveva smesso di replicare, limitandosi a fissare il tavolo del ristorante o a guardarlo negli occhi con un’espressione indecifrabile che gli faceva venir voglia di gettarle la propria vita ai piedi solo perché lei come una divinità aveva ascoltato, anche senza promettergli di esaudire la sua

preghiera; in terzo luogo, perché quando le aveva rivelato, rivolgendole vaghe occhiate, che aveva scritto e distrutto un diario degli anni immaginari in cui avevano abitato insieme in una di quelle case simili a sottili isolotti bianchi negli oceani rettangolari di alberi di pero – una casa molto particolare, quella con la torre piena di finestre che si affacciava sull'argine – lei aveva detto che le sarebbe piaciuto leggerlo, quel diario; in quarto luogo, perché lei gli aveva detto di sua spontanea volontà che loro due, se lei non avesse incontrato prima l'altro uomo, sarebbero potuti essere felici (anche se in seguito lei cominciò a domandarsi ad alta voce se sarebbe davvero mai potuta essere la donna giusta per lui); e, in quinto luogo, perché sarebbe stato intollerabile per lui non sperare. Inutile dire che il suo divorzio da Nina era impossibile.

Lei era sempre buona con lui. Sorrideva in silenzio della venerazione che lui le riservava. Quando lui le domandava che cosa sentiva, lei rispondeva: Sento che hai già capito tutto.

La speranza lo rendeva felice, e i loro incontri perlopiù lo rendevano molto felice, anche se a volte il fatto di non poterla sposare e neppure prendere tra le braccia gli stringeva il petto in una sofferenza che lo portava al silenzio, al che lui, solo con grande sforzo, riusciva a trattenere le lacrime. A quei tempi si ricordava sempre di sorriderle: lei gli voleva sul serio un gran bene e la sua bontà sovrastava di gran lunga il dolore che lui continuava in modo ridicolo ad autoinfliggersi.

Lei diceva: Non ha senso aspettarmi.

Lui diceva: Sai, Elena, credo invece che aspetterò.

Lei diceva: Non aspettare.

Lui le domandava se si sarebbero visti nel pomeriggio.

A proposito di questa faccenda del prenderla tra le braccia dovrei spiegare che alcune volte, incontrandosi, si erano salutati con un abbraccio e in un'occasione lei, nel congedarsi, lo aveva abbracciato a lungo, forte, tremando, e lui, per questo, si era convinto che lei non volesse più vederlo, ma si sbagliava, anche se è vero, o così sembra, che da quel giorno in poi, ogni volta che lui cercava di abbracciarla, lei piegava le braccia sfuggendogli, finché lui, nauseato all'idea di imporsi con una forza anche minima su di lei, aveva smesso di provarci, non sapendo però quanto a lungo sarebbe riuscito a controllarsi, ma sapendo al contempo, con orgoglio ed estasi, di potersene in realtà astenere per il resto della vita, se questo era

quanto lei desiderava o si aspettava. Tre o quattro giorni dopo, lui trovò il coraggio di domandarle perché non poteva più abbracciarla, e lei, lisciandosi i capelli scuri, gli assicurò che poteva; era stato tutto un equivoco; lei pensava che fosse lui a non volerla più abbracciare. Mi è molto difficile descrivere quanto lui divenne allora felice. Inoltre, quel giorno ebbe la grande fortuna di vederla due volte; e al secondo incontro la abbracciò fortissimo; e il resto della giornata lo trascorse in estasi.

Una volta che lui le disse quanto la amava, lei rispose: Mi dispiace.

(Di solito lei si limitava a un vago sorriso e taceva. Lo ascoltava paziente e in silenzio come fa Dio. Quella volta, però, lui le aveva scritto, e lei, allora, gli aveva risposto, sempre per iscritto.)

Lui credeva che ci fosse l'uno per cento di probabilità che lei lasciasse l'altro uomo nel giro di dieci o vent'anni. Quando gli riusciva di convincersene, gli capitava spesso di essere felice.

L'altro uomo era per definizione più amorevole, sincero e rispettabile. Se lei avesse deciso di oltrepassare il limite e di concedersi, come avrebbe potuto lui sperare di essere all'altezza dell'altro uomo? Neanche se si fosse dedicato a lei totalmente sarebbe stato abbastanza, perché l'altro uomo già le si dedicava per intero, e il dolore che lui, l'adoratore, avrebbe causato alla donna costringendola a ferire l'altro uomo sarebbe stato imperdonabile. Dunque, non gli rimaneva che dedicarsi a lei nei limiti consentiti dalle circostanze. E poiché tali circostanze prescrivevano che la sua venerazione prendesse forma perlopiù quando lei era assente, ciò per cui lui pregava era di impazzire, in maniera da poter vivere in un mondo in cui lei fosse sempre con lui. Ogni giorno di più, il suo amore per lei gli marchiava a fuoco il petto e la gola.

Era per iscritto, come ho detto, che comunicavano davvero in quel periodo, anche se questa comunicazione poteva essere solo dolorosa. Dopo che si furono lasciati, lui comunicò soltanto attraverso la musica. Le avrebbe addirittura scritto una sinfonia, ma lei gli spiegò che il vero problema era che lui le aveva già dato troppo di tutto, ma non l'unica cosa che in realtà avrebbe dovuto darle. Le scrisse molte, moltissime lettere, e in risposta lei gliene mandò tre; dopo l'ultima di queste, che secondo sua esplicita richiesta, lui avrebbe dovuto distruggere, lei cominciò a ricevere le altre senza più rispondere, il che, in fondo, era semplicemente un modo per ripetere quell'unica cosa. I loro incontri, infusi degli aneddoti casuali da lei

raccontati, e da silenzi compassionevoli e in parte remissivi, gli davano l'opportunità di essere, al contempo, velleitario ed egoista. A volte si dimenticava persino della guerra. Quando non era troppo triste o timido parlava – troppo, ovviamente – ma solo per poter dire "ti amo", dato che lei non l'avrebbe mai detto. La guardava in viso, in estasi. A ogni nuovo incontro, l'estasi si faceva più profonda. Al che lei guardava l'orologio e diceva che doveva andarsene. Lui soffriva pene atroci, nonostante l'esaltazione di essere stato in sua compagnia, e si domandava quando l'avrebbe rivista; ah, era pazzo di lei.

Si era decisamente assuefatto al suo viso, eppure il più delle volte non lo ricordava nemmeno, essendo quel volto talmente più brillante di un raggio di sole su una pozza d'acqua da consentirgli di ricordarne soltanto l'accecante bagliore; poi, dopo un po', giacché lei si rifiutava di dargli una fotografia, lui cominciò a esercitarsi a distogliere lo sguardo per un attimo mentre era ancora con lei, cercando di conservare con l'occhio della mente quanto appena visto (quel viso pallido, serio, liscio e magro… ah, i suoi capelli neri, i suoi capelli neri), in modo da riuscire, dopo immensi sforzi, a conservare qualcosa delle sue fattezze, anche se queste, a causa della fallibilità di lui, venivano inevitabilmente smussate in una fotografia sgranata e slavata di una bellezza cortigiana d'altri tempi, i capelli una massa compatta di nero, a parte i lampi di sole paralleli, decisi come i denti di un pettine, l'abito colorato a mano dolcemente sbiadito, gli occhi tristi e gentili che lo scrutavano dentro, l'intera immagine velata come da un foglio semitrasparente in carta di riso, le cui fibre bianche si torcevano nello spazio laccato tra lei e lui come magnifici vermi; in altre parole, lei rimaneva eternamente altrove.

Con questo, però, di nuovo, non si intende dire che lei non fosse presente quando lo fissava seduta di fronte a lui, parlando o ascoltando. Lei gli voleva bene (e ancora una volta devo sottolineare che non era affatto lontana: non era semplice pietà quella che provava per lui). Lui sperava e immaginava che lei lo amasse; se solo ne fosse stato certo, si sarebbe potuto incamminare tranquillamente sulla via dei sogni, della disperazione e delle vane speranze.

Tutte le cose che lei gli aveva dato, lui le aveva conservate, ovviamente. Si erano scambiati dei libri. A un certo punto lui aveva cominciato a prestarle i propri; inutile dire che glieli avrebbe affidati affinché li

conservasse, ma temeva di metterla in imbarazzo, perché lei si sarebbe potuta sentire a disagio all'idea di accettare, sottraendogliele, cose per lui così preziose (e a lui non sarebbe importato), o forse l'avrebbe indebitamente incoraggiato (cosa di cui gli sarebbe importato fin troppo). A volte, in verità, lui riusciva, in maniera cortese e sommessa, a darle cose che gli erano care, ma era quasi disonesto, e lui non voleva dirle nulla di falso. Perché allora non si limitava a comprare nuove copie di quei libri, risolvendo la questione? Alcuni erano fuori catalogo, ma la ragione principale, di nuovo, era che lui non voleva sovraccaricarla con tutto quel suo dare. Lei sapeva quanto lui l'amava. All'inizio lei non ci aveva creduto, ma ora ci credeva eccome (così pensava lui; lei diceva che non gli credeva, ma lui supponeva che lei glielo dicesse per non incoraggiarlo). Non era abbastanza? Lui, dunque, le prestava i libri. In fondo, uno dei grandi piaceri della vita è quello di leggere un libro di perfetta bellezza; e ancora più piacevole è rileggerlo; il piacere supremo, però, è prestarlo alla persona amata: ora sta leggendo o ha appena letto la scena con gli specchi; lei che è così graziosa si sta abbeverando alla stessa grazia cui anch'io ho attinto.

Tra gli altri volumi grigi, rossi, verdastri, neri e arancio di varie dimensioni, questo libro bianco con le scritte nere era perfettamente proporzionato da ogni punto di vista, né sgargiante né insignificante. Era uno dei libri che lui preferiva (non possiamo dire che fosse il suo preferito in assoluto, perché la sua vita non si era ancora conclusa). Lui gliene parlò, e lei si disse disposta ad accettarlo; era a tal punto gentile da leggere il libro che lui amava.

L'istante in cui il libro passò, materialmente, dalle mani di lui in quelle di lei, erano seduti uno di fronte all'altra in uno dei tre o quattro ristoranti dove erano soliti incontrarsi; e lei, dopo averlo scrutato negli occhi con la sua solita, intelligentissima serietà, esaminò il libro con la stessa aria di felice possessione che lui avrebbe sperato di vedere nel momento in cui lei avesse guardato il suo corpo prima di fare l'amore con lui, cosa che lei non avrebbe fatto mai e poi mai, per quanto a lungo loro due potessero vivere, e che gli faceva venir voglia di emettere un suono molto più basso e plumbeo di qualunque grido; e poi, seduto a portata delle bellissime mani di lei che lui non poteva toccare, la guardò aprire il libro alla pagina del frontespizio, con la resa a pennello semicalligrafica, eseguita da un artista ignoto, di una ghirlanda *pongmalai* buddista, probabilmente di fiori di gelsomino, avvolta

intorno alla coscia nuda di una donna. Questo fu il momento più intimo che lui e lei avrebbero mai condiviso (a meno che l'uno per cento che gli toccava in sorte non fosse diventato cento e lei lo avesse accettato per sempre). Lui non le sarebbe stato accanto nel momento in cui lei avrebbe cominciato a leggere il libro; ma grazie alle loro frequenti conversazioni lui era convinto di potersi tenere al passo, giorno per giorno, con la lettura di lei. Gli aveva promesso che avrebbe iniziato il libro quella sera stessa, quando sarebbe stata a casa con l'altro uomo, il che significava che avrebbe quantomeno varcato la frontiera della pagina dell'occhiello, seguita dai due scenografici gambi (uniti da una foglia) della E che fungeva da capolettera. E avrebbe avuto sotto gli occhi quegli ampi margini bianchi e quelle generose interlinee che invitavano ogni parola a pavoneggiarsi come il tesoro che effettivamente era.

Dovrei dire che questo bel volume, bello già solo a tenerlo in mano, cominciava la sua storia in modo sbalorditivamente brusco, come se il lettore fosse appena sbucato da un tunnel in un altro mondo, un mondo perfetto il cui terreno era una rovente e bianchissima spianata di sale dove le parole vivevano la loro vita eterna.

Non è necessario che vi parli della trama, le cui involuzioni (è la storia di un'ossessione d'amore) progrediscono come un susseguirsi di terrazzamenti su per una torre tempestata di Buddha che si restringa perfettamente fino a perdersi nel nulla. Una volta visitai un certo *wat* a Bangkok in cui, nonostante la calura e la luce abbagliante del sole, venni a poco a poco sopraffatto dalla sensazione di vagare in un luogo sopraelevato, immerso nella foschia, un altopiano da cui sbucavano improvvise sporgenze rocciose consumate in modo decorativo. C'erano molte torri, proprio come in questo mondo ci sono molti libri perfetti.

Questo libro, be', sarebbe sbagliato dire che conteneva tutto, ma aveva di certo un muro bianco affrescato con figure di maschere, demoni e danzatrici a seno scoperto che indossano un'armatura di scaglie dorate. Questi personaggi, che probabilmente rappresentavano i vari tipi di persona diffusi all'epoca dell'autore, vivono strane avventure, ovviamente, e a proposito dei loro capitoli sono stati scritti più commentari che per qualsiasi altro personaggio, perché i loro incontri con i capi dei banditi nella giungla, i loro dialoghi con il Principe del Cielo e le loro pericolose immersioni sul fondo

del mare per trovare l'Unica Perla non mancano di bellezza né di significato filosofico; questi personaggi, tuttavia, rimanevano inquilini bidimensionali di parabole: ombre universali, certo, ma dipendenti, imprigionate su quel muro bianco (che in realtà era una doppia pagina bianca). Trovano l'amore, il potere e il tesoro quando seguono la Retta Via, ma la felicità a loro accessibile è fondata sull'ignoranza, di cui sono stati misericordiosamente infusi per opera del loro autore, del fatto che loro non sono reali, e che nel reame del reale, dove le vere forme dell'amore, del potere e del tesoro persistono in eterno, i loro brillanti e piatti sforzi (immaginatevi la vita animata dei ritagli di Matisse) non avrebbero mai e poi mai avuto la benché minima speranza; perché i sogni in cui essi vivono possono essere trascesi soltanto dalla protagonista stessa di quel libro, la cui soprannaturale perfezione comincia a delinearsi nel quinto capitolo. Per il momento, non vedeva l'ora che lei arrivasse al secondo capitolo, le cui parole, così aveva letto lui in uno degli antichi commentari, erano state organizzate, a livello sintattico e tipografico, in modo da replicare la forma a cuore delle ninfee in un grande vaso davanti a un muro dorato. Tra le ninfee, nei complessi interstizi di quello specchio d'acqua, lei sarebbe riuscita a concentrare subito lo sguardo nella zona purissima su cui le linee stampate sono state sovrimpresse simmetricamente. Lui sapeva benissimo che ogni nuova frase letta avrebbe avvicinato il momento in cui lei avrebbe finito il libro, il momento in cui l'estrema fibra dell'orgasmo si allunga, si assottiglia e comincia a diventare ricordo; lui, però, era disposto ad accettare anche questo; desiderava ardentemente seguirla capitolo per capitolo, come un amante che si tolga frettolosamente i vestiti di dosso, cercando, per ridere, di raggiungere la persona amata che ha già quasi finito di spogliarsi, in piedi davanti a lui in quella piccola stanza bianca.

Quella settimana si rese conto di sognare con minor frequenza di addentrarsi in quel luogo di case simili a isole bianche, che, se uno le osserva da un aeroplano, come un lettore che sorvoli un libro aperto, sembra quasi verde-azzurro, con qualche sparso rettangolo giallo brillante di campi color senape, e i fiumi freschi che percorrono tortuosi le pianure, le loro intense labbra erbose tempestate qua e là di alberi. Dove i campi sono di un verde più brillante, anche i fiumi, a volte, diventano di quel colore, ma in un punto in cui il verde è così intenso da sfidare il nero il fiume conserva il suo originale carattere grigio-azzurro; ed è lì che la torre

con finestre di quella sottile casa bianca si erge sopra i peri del frutteto al di là dell'argine. Quella casa era vuota, ormai, ma lui non era preoccupato: sapeva dove trovarla. Era nel libro bianco. E finché dimorava là dentro, lei era con lui. E lui era in estasi.

(Le mandò un telegramma per sapere se fosse arrivata al capitolo della ninfea, e lei rispose di sì: aveva capito tutto e, sebbene fosse impegnata, gli aveva telefonato immediatamente, con tale dolcezza, ed era rimasta a parlare con lui per quasi mezz'ora; dopo di che lui l'aveva implorata per avere una sua fotografia e lei gli aveva risposto: No.)

Nel libro in cui lui era entrato ora abitava anche lei. E anche lei l'avrebbe considerato suo, ora e per sempre.

L'amore che lui provava aveva la grazia del controllo perfetto. Lui non avrebbe mai fatto del male a lei o all'altro uomo, ne era certo. Poteva vivere senza chiedere nulla. L'amava così tanto che sarebbe riuscito a rinunciare liberamente a lei, se lei gliel'avesse chiesto. Il suo amore era molto più perfetto di lui. Si può dire che il suo amore godesse della stessa perfezione di quel libro bianco, le cui ballerine bidimensionali (create al solo scopo di mettere in evidenza il personaggio principale nella sua interezza) indossavano corone dorate che si restringevano in pungiglioni scanalati e ornati di lustrini. Con i polsi compivano lenti movimenti natatori mentre i devoti si inginocchiavano davanti alle volute d'incenso e agli ornamenti floreali. E ora, nel quinto capitolo, la donna dalle cosce nude, quella del frontespizio, emergeva da una E che fungeva da capolettera e cominciava a dominare gli altri personaggi, che in realtà altro non erano se non luccicanti e frammentari riflessi di volti su piastrelle dorate.

Lei stava leggendo il quinto capitolo proprio in quel momento. Lui se lo ricordava benissimo. Lo aveva letto in un pomeriggio d'estate, più o meno nella stessa maniera in cui ora scrutava a fondo il viso di lei, continuando ad abbeverarsi all'inesauribile fulgore del testo, mentre lei guardava lui con dolcezza, e lui non poteva fare a meno di sorriderle perché era felicissimo, e lei gli sorrideva di rimando, con le dita affusolate che scivolavano su e giù lungo il bicchiere del caffè. La felicità di sapere che lei si trovava ora in quella particolare stanza dalle piastrelle dorate dove anche lui era stato e poteva tornare ogni volta che voleva, questa felicità era così intensa da fargli desiderare la morte. Ogni angoscia era svanita.

E ora nell'ottavo capitolo, la protagonista, questa donna del libro, accettava un elegante *pongmalai* da qualcuno; consisteva di due nastri di lavanda, ognuno ornato con la sua ghirlanda di germogli bianchi e germogli verdi, e altri germogli bianchi, che poi si fondevano nella coppa rivolta verso l'alto di una rosa schiusa; poi un fiore bianco di banano grande come una mela attirava l'occhio oltre la soglia verso l'immagine speculare, la rosa capovolta, seguita da altre due file di fragranti germogli di gelsomino bianco, entrambe corredate di petali di banano. Questa era la scena cruciale. Lei la stava leggendo proprio in quel momento. E lui sperimentò l'estasi di sapere che grazie alla sua intelligenza perfetta ora lei si era riconosciuta nella donna di quel libro, in ogni elemento descrittivo, in ogni atomo tipografico, fino all'ultimissima lettera a, che rappresentava e venerava alla perfezione gli attributi di lei.

Operazione Hagen

> “Le ho dato la mia parola d’onore che non le avrei più fatto torto” rispose il re Gunther “e intendo tenervi fede per sempre. A conti fatti, è mia sorella.” “Lasciate che sia io a prendermi la colpa” ribatté Hagen.
>
> *Nibelungenlied* (1200 ca)

1

Cancellammo Varsavia un isolato dopo l’altro: perché, d’altronde, lasciare che gli slavi se la riprendessero? Ci preparammo a minare Praga, ma questa, ahimè, cadde troppo in fretta.

Hagen, più anticamente chiamato Hogni, sin dall’inizio si era detto contrario all’attacco contro la Russia. Era, tuttavia, troppo nobile per nascondere la sua colpa. Lo considero coraggioso e preveggente come Rommel. Lui disse: Lasciate che sia io a prendermi la colpa.

Ciò giunse assai gradito al sonnambulo, posso assicurarvelo! E così Hagen fu dichiarato indispensabile allo sforzo bellico (ho tenuto la sua carta d’identità tra le mani e ho contato le numerose svastiche e aquile), ma in certi periodi di crisi non gli era permesso neppure di superare i posti di controllo più esterni della Tana del Lupo. Il che la dice lunga su quel che pensava di lui l’Alto Comando. Un uomo meno nobile si sarebbe potuto offendere, ma Hagen non smise mai di essere realista. Mi disse: So qual è lo scopo della mia presenza qui e lo accetto. Ora andiamo a ubriacarci al Ferro di cavallo d’oro. Secondo Himmler, l’ostessa è l’ultima negra rimasta a Berlino…

Lui si ubriacò, io no. Vidi scendergli sulla guancia un’unica lacrima.

Nel primo inverno dell’Operazione Barbarossa, con Mosca non ancora vinta, e i nostri soldati che morivano assiderati a migliaia, Hagen e io

andammo a bere una birra da Kranzler. Il locale era quasi vuoto, e non servivano neanche il caffè. Hagen mi sussurrò che presto la sovrattassa di guerra del venti per cento sugli alcolici sarebbe stata aumentata; di certo si sarebbe preso la colpa anche per questo.

La sigaraia, dall'aria ormai esausta, se ne stava seduta a rammendare lentamente, con lo spago da imballaggio, l'imbottitura delle sedie più malconce. Essendosi trasformata, praticamente, in carta intrecciata, la corda tedesca ormai non era più tanto robusta; eppure dalla Svizzera continuavano ad arrivare pacchi; tutti saccheggiavano quelli. La sigaraia ce l'aveva con gli agenti ebrei che avevano causato quell'incredibile capovolgimento della guerra. Strizzandomi l'occhio, Hagen disse: È tutta colpa mia. Sono io il Re degli Ebrei.

Lei gli rifilò uno schiaffo.

Hagen scoppiò a ridere e porse l'altra guancia. Una singola lacrima cominciò a formarsi in prossimità del dotto dell'occhio iniettato di sangue.

Il 12 dicembre 1942, quando il sonnambulo disse: Dobbiamo tenere Stalingrado a qualsiasi costo. Non la riprenderemmo mai più!, Hagen restò in silenzio, ma in seguito mi avrebbe rivelato: Non credere che io non veda la fine. Io so che cosa sta per accadere. – Lui lo vedeva, eccome, ma non ebbe mai un'esitazione. Non è forse una virtù, questa?

Il 19 luglio 1943, quando fummo costretti a considerare persa l'Operazione Cittadella, il sonnambulo convocò Hagen al telefono. Io mi trovavo al capo opposto della Galleria dei Marmi quando lui sbatté giù la cornetta, ma il rumore risuonò come un colpo d'arma da fuoco, perciò accorsi. E vidi l'espressione sul suo volto. Poteva essere la faccia di un uomo delle SS che stia mitragliando un camion di fanti russi per rappresaglia contro le nebbie, gli accerchiamenti, gli attacchi aerei, i partigiani, le cariche suicide, gli inverni e le paludi dell'Ostfront. Notò che lo stavo guardando e strillò: Potete andare! Io battei i tacchi, salutai e mi ritirai a passo di marcia in anticamera, dove sarei stato comunque a portata di convocazione, nel caso avesse avuto bisogno di qualcosa. Un altro botto! Stava cercando di scaraventare il telefono letteralmente sotto terra! A quel punto, però, arrivò Hagen, impeccabile, ironico, pronto a tutto. Sarebbe dovuto essere un generale, ma era soltanto un colonnello. Mi strizzò l'occhio quando aprii la porta per annunciarlo. Prima ancora di averla

richiusa, cominciai a udire le urla e il vetro infranto. Quando Hagen uscì barcollante, aveva l'aria di chi, al fronte, donava un po' troppo sangue all'ospedale da campo. Sospirò: Ho bisogno di un po' di Pervitin per tirarmi su…

Andammo a vedere il cinegiornale all'Ufa-Palast. La pellicola era datata: parlava solo di vittorie. Gran parte del pubblico era lì esclusivamente per il film abbinato: Lisca Malbran in *Giovani cuori*. Potete immaginarvelo: signore vecchissime, uomini senza gambe e qualche pallido operaio, ma dovrei menzionare anche quel solitario e raggiante ragazzino con l'uniforme della Hitlerjugend; lanciava un "*Sieg, Heil!*" a ogni bomba. Il mio successore, scherzò Hagen.

Andammo a passeggiare sulla Wilhelmstrasse e contammo le finestre infrante; passammo davanti ai negozi sbarrati di Potsdamer Strasse, e a quel punto lui scoppiò a ridere rabbioso: "Dobbiamo tenere Stalingrado a qualsiasi costo!". Non sentii il bisogno di domandargli come sarebbe finita.

A quei tempi andavo a letto con la sigaraia di Kranzler. Lei non aveva neanche punti-razione a sufficienza per comprarsi un nuovo reggicalze. Dopo che l'appartamento di lei fu bombardato, commisi l'errore di domandare a Hagen dove potessimo andare a vivere. Lui disse: ci sono delle bare di peltro nella cripta.

Non dovete credere che fossi arrabbiato con lui. A conti fatti, era il miglior amico che avessi mai avuto. Non mi ha mai mentito né ha mai scaricato la colpa su altri.

La mia sigaraia fu chiamata a lavorare in una fabbrica di armi dove ogni nuova pallottola aveva ancora la cupola di rame come la cattedrale di Berlino, sennonché il rame andò esaurito, e la colpa fu anche in questo caso di Hagen. Poi gli inglesi ne tirarono una dieci minuti prima che lei terminasse il suo turno. Non ho avuto neanche un brandello del suo vestito cui aggrapparmi.

Per distrarmi Hagen mi portò al Festival di Bayreuth a vedere la *Götterdämmerung*. All'ultimo atto, mentre Gunther cantava: "Non prendertela con me, ma con Hagen: è lui il maledetto porco che ha ucciso questo eroe!", Hagen scoppiò a ridere ad alta voce, e poi pianse di nuovo. Poiché era in uniforme, nessuno osò dirgli di tacere. Io alzai lo sguardo verso il palco privato del sonnambulo, ma la tenda era chiusa. A volte è meglio non sapere.

2

Ecco Hagen che passa sotto la Porta di Brandeburgo alla testa di una lunga fila di donne e bambini angosciati. La battaglia di Berlino è appena terminata. Si dice che siano morti centomila civili. I sopravvissuti stanno tornando. Una donna entra con passo rapido a Berlino Ovest, stringendosi addosso il cappotto senza bottoni. Un'altra, bella e mora, tiene per mano il suo bambino, con un'espressione vacua e sconvolta. Hagen balza su un cumulo di macerie e grida al loro indirizzo: Sono stato io! L'ho perduta io, Berlino!

Gli tirano delle pietre, ma Hagen è invulnerabile, come Giuda. È corazzato da un senso di colpa d'acciaio.

Vedo Hagen a Norimberga… ovviamente. Come potrebbe mancare? Lui è il principale imputato! Avrebbero potuto lasciarlo fuori, dato che era un semplice colonnello, ma lui ha insistito dicendo che in realtà era un generale.

Non dimenticherò mai la faccia del giudice Jackson quando Hagen si alzò in piedi e, guardando fisso davanti a sé, spiegò con freddezza: La funzione della Germania in Europa, nonché il nostro dovere primario, consiste nell'assumere la colpa di tutto. Noi commettiamo atrocità in modo che voi possiate sentirvi puri.

Il 1° ottobre 1946 fu riconosciuto colpevole di tutti i capi d'accusa. Il generale Nikitčenko aggiunse: Il dossier ha fornito una piena ammissione di colpa. Non ci sono attenuanti.

Hagen se ne stava lì seduto in primissima fila, con i peggiori criminali di guerra, alcuni dei quali in uniforme, altri in abiti civili; la loro testa china in avanti, come per effetto del peso delle cuffie, e gli occhi chiusi, in attesa della sentenza. Fu seguito l'ordine alfabetico. Uno per uno, a mano a mano che il loro turno si avvicinava, aprirono gli occhi, si raddrizzarono sul banco e cercarono di darsi un contegno, fissando allo stesso tempo lo sguardo sui giudici. Quando però la corte chiese a Hagen di alzarsi in piedi, la sua faccia si illuminò come le insegne del Metropole in quella sera indimenticabile in cui le *artistes* Margot e Heidi Hoffner avevano danzato nude, e tutti noi presenti ci eravamo sentiti come se ci avessero rivelato un segreto nel profondo abbraccio dell'oscurità dei tempi di guerra.

Imputato Hagen, disse il presidente, in considerazione dei crimini di cui siete stato riconosciuto colpevole, questo Tribunale militare internazionale vi condanna a morte per impiccagione.

Lo sapevo, disse Hagen.

Lo psichiatra del carcere si presentò l'ultimo pomeriggio per registrare il suo stato d'animo. Hagen gli disse: Le mie emozioni si possono riassumere in due parole: "déjà vu".

Il dottor Gilbert annotò la sua dichiarazione. Sembrava irritato.

È tutta colpa mia, disse Hagen sbadigliando ed esalando un anello di fumo. Sono stato io ad ammazzare tutti quegli ebrei. Avevo anche previsto questo giorno. L'avevo previsto già nel 1929.

Vi ricordate dei test che vi ho consegnato?, disse il dottore con voce alterata. Ho scoperto molte cose sul vostro conto. Tra le tante manchevolezze, voi siete malato di infantilismo. È per questo che non riuscite a smettere di giocare con le persone. Voi non vi siete mai assunto la responsabilità di nulla.

A cosa vi riferite mai, dottore? Punitemi pure per tutto ciò che volete! Sono pronto. E quando avrete problemi in famiglia, dite pure a vostra moglie che la colpa è solo mia. So già come andrà a finire…

Il dottor Gilbert richiuse di scatto il taccuino. Si alzò in piedi e batté sulla porta della cella affinché la guardia lo facesse uscire. Si rifiutò di guardare il condannato, ma quando la chiave girò nella serratura, sibilò, voltando a malapena la testa: Voi non sapete chi siete. E stanotte morirete senza essere riuscito a scoprirlo.

Certo, io preferirei essere me stesso, disse Hagen, ma c'è sempre qualcosa che mi riporta indietro a prendermi la colpa per tutto quel che Dio ha fatto. Ma non potrebbe anche questo "qualcosa" essere parte di me?

Dentro la montagna

> Abbiamo organizzato i raggruppamenti di soldati come se fossero le ali recedenti di una scena teatrale – 1, 2, 3, 4 – verso l'interno.
>
> *Sergej Ejzenštein* (1942 ca)

Prima di andarsene sbattendo la porta, il sonnambulo aveva bisogno che non restasse più nulla, neanche la porta; nelle antiche leggende norrene i grandi uomini se ne andavano dentro la montagna dopo la morte, e le loro voci si possono udire, a volte, nei pressi delle cavità della terra; l'intenzione del sonnambulo, però, era che dopo di lui non vi fossero più neanche le montagne né le voci sotterranee né la terra e, ovviamente, neanche chi sulla terra potesse ascoltare quelle voci.

Disse: Trudl, vi dispiacerebbe, per cortesia, portarmi il dossier "Operazione Spirale"? Che brava figliola siete…

(Volete sapere perché è stata chiamata Operazione Spirale? Il serpente di Midgaard inghiotte la propria coda, e poi? Dove va, poi?)

Il telefono squillò. Quattro ufficiali avevano atteso troppo per far saltare il ponte di Remagen; il nemico aveva attraversato il Reno!

Fateli fucilare, disse.

Il telefono squillò. Il bacino della Ruhr sarebbe presto sfuggito al nostro controllo.

Allagate le miniere di carbone, disse. Ci vorranno vent'anni prima che gli ebrei possano tornare a sfruttarle!

Il telefono squillò. Il nemico si stava avvicinando a Düsseldorf.

Bruciate Düsseldorf, allora, ordinò. Devo dirvi proprio tutto?

Il telefono squillò. Il Gauleiter Wagner desiderava conferma dell'ordine di distruggere l'acquedotto di Baden.

Confermato, disse. Trudl, figliola, potreste per cortesia mettere su un po' di tè?

Il telefono squillò. Speer aveva tradito.

Mandatemelo qui stasera, disse.

Quando Speer fece il suo arrivo, il sonnambulo lo squadrò e disse: Bormann mi ha presentato un rapporto sul vostro incontro con i Gauleiter del Reich. Avete insistito affinché non eseguissero i miei ordini e avete addirittura affermato che la guerra sarebbe ormai perduta. Siete consapevole delle conseguenze di un simile agire?

Speer, che scrutava verso il soffitto di cemento armato come se avesse scorto una crepa, ripeté che la guerra era davvero perduta.

Se voi poteste almeno sperare!, lo supplicò il sonnambulo, dato che Speer era il suo architetto. Basterebbe questo ad accontentarmi…

Speer rimase in silenzio.

Avete ventiquattr'ore per rifletterci!, urlò il sonnambulo. E ora andatevene; siete malato; vi congedo dal mio ufficio!

Il telefono squillò. Un certo ufficiale domandava che cosa dovesse farne delle donne e dei bambini nel suo settore, una volta che le loro case fossero state demolite.

Dite loro che la natura di questa lotta non permette di tenere nel benché minimo conto la sorte della popolazione.

Il telefono squillò. La sua Ridotta nazionale nelle Alpi era quasi pronta. Riagganciò senza dir nulla.

Il telefono squillò. Göring voleva assicurargli che la Filarmonica sarebbe sprofondata insieme a tutto il resto. In quell'istante udì una forte esplosione, lontana, in superficie.

All'improvviso afferrò il telefono e volle sapere com'era possibile che i russi bombardassero Berlino. Al telefono gli spiegarono che avevano alzato un pesante e preciso fuoco di sbarramento sul campo di volo di Praga, dunque la nostra Luftwaffe era impotente.

Allora, la Luftwaffe è superflua. Il comando della Luftwaffe al completo dovrebbe essere impiccato all'istante!

Sbatté giù il telefono in preda alla furia.

Il telefono squillò. *Mein Führer*, abbiamo perso i contatti con Wenk. I russi sono…

Ah, di sicuro sono io il loro obiettivo, disse.

Il telefono squillò. Benché Wenk fosse ancora irraggiungibile, la IX Armata circondata, e anche le truppe di Heinrici prive di collegamenti, il generale Koller era comunque pronto a lanciare la controffensiva che avrebbe salvato Berlino. Il sonnambulo lo minacciò: I comandanti che oseranno trattenere le loro truppe pagheranno con la vita nel giro di cinque ore!

Il telefono squillò. Quando sarebbe andato alla Ridotta nazionale?

Non se ne parla neppure, spiegò. Potrebbero catturarmi con qualche imbroglio. Non ho nessuna voglia di finire esposto in qualche museo ebraico.

Il telefono squillò. Il suo autista, Kempka, aveva cosparso duecento litri di benzina nei giardini in superficie, come lui aveva ordinato. I russi erano al Tiergarten.

Il telefono squillò. I bombardieri britannici avevano distrutto la Ridotta nazionale.

Visto?, disse alla sua segretaria. So sempre cosa è giusto.

Sua moglie Eva, che era buona e corposa al pari del burro dell'Holstein, aveva ingoiato una capsula come da sue istruzioni. Era distesa accanto a lui sul divano, con i suoi grandi occhi da mucca che si annebbiavano. Lui si puntò la Walther alla testa, ma poi esitò, la abbassò di pochissimo e guardò nella canna, per vedere quel che si riusciva a scorgere dentro la montagna. All'inizio era buio, poi ancora più buio, e in fondo, in lontananza, scintillava una pallida luce azzurra che doveva arrivare direttamente dalla Russia; gli parve di riuscire a vedere la Grande Salle des Fêtes dell'imperatrice Elisabetta Petrovna a Carskoe Selo, con il tappeto variamente monogrammato grande quanto una fattoria collettiva dedita alla coltivazione delle barbabietole, i cartigli di angeli pallidamente aleggianti sul soffitto, e poi una finestra incassata aperta su paesaggi con altri castelli. Presto avrebbe preso possesso di tutto.

Proprio in quell'istante il telefono squillò di nuovo, e lui capì, dall'intonazione dello squillo, che gli avrebbero comunicato brutte notizie.

Nessun rimpianto. Ora!, disse, sorridendo.

Denazificazione

Non ci sono persone cattive.
Ma senza misericordia
Ti dirò …
Ogni persona ha i propri serpenti.

Evgenij Evtušenko (1962)

1

Uomini dalla facce di legno e dagli elmetti d'acciaio, in lunga fila, calarono sull'acciottolato i loro stendardi con la svastica. Erano gli ultimi spiccioli di quell'orda di soldati ormai svanita come oro gettato in un fiume. Lì era giunta la fine, lì al Tiergarten.

Un Lupo mannaro premette un pulsante, e file di carri armati nascoste nell'erba esplosero una dopo l'altra. Avevano esaurito le munizioni. Poi si udì uno sparo. Il Lupo mannaro aveva tenuto l'ultima pallottola per sé. Non era più un fattore di cui preoccuparsi.

Poi lasciarono Berlino marciando in colonna e dicendo addio agli edifici in rovina che pochi avrebbero rivisto; sapete, erano diretti a est. Presto avrebbero appreso delle secrezioni biancastre dei polmoni dei tubercolotici; sarebbero diventati esperti nell'osservazione del progressivo affilarsi dei volti dei prigionieri morenti. (Avevano osservato la morte degli slavi, ma quello era un altro discorso.)

Centrale Europa, purificata con il fuoco, poteva ora diventare ampia e bianca come la Stalinallee della nuova Berlino, nella nostra zona sovietica, in cui i minuscoli cittadini rimpiccioliscono tra gli alberi e gli enormi casermoni, verso la lontana torre del futuro. Con l'arrivo dell'Armata Rossa, la Unter den Linden, con i suoi edifici cubici e le statue sui tetti

simili a sentinelle, era diventata all'istante quasi perfetta, ma noi non ci saremmo fermati lì: ogni nuovo grattacielo sarebbe stato più alto e migliore di qualsiasi artefatto del mondo capitalistico. E andò davvero così, o almeno quasi, che è il massimo in cui qualsiasi offensiva possa sperare: ricordo le nuove torri e le finestre all'Università di Mosca, la cui tinta giallastra (un grazie all'invecchiamento dei progetti architettonici, come li ho studiati nell'anno 2001) le arricchisce di un aspetto romano, in senso monumentale. Ricordo il compagno Stalin che cammina sulle umide passerelle del Cremlino, impegnato a salvaguardare ogni cosa nella nostra grande terra sovietica. (Io non c'ero, ma Roman Karmen l'ha filmato. E io ho visto tutti i suoi film.) A volte era accompagnato dal compagno Vorošilov, che sfoggiava enormi stelle sulle spalline rosse. Guardavano giù verso le belle fabbriche pulite e i palazzi residenziali di Mosca, pienamente vigili, composti e risoluti. Dopo di che veniva loro incontro una fila di prigionieri fascisti.

2

Viaggiammo per migliaia di chilometri, a volte su vagoni ferroviari privi di finestre e, per il resto, a piedi. I più, tra noi, si ricordavano com'era stata la prima volta, con gli Ivan e le Nataša che arrancavano davanti ai nostri Panzer, portandosi i loro averi sulla schiena. Il sonnambulo aveva detto: Non dimenticatevi chi è che comanda! E il feldmaresciallo von Manstein aveva marciato accanto a noi, sorridente e vigile, con le mani infilate nelle tasche. Tutte le vittorie, però, caddero nel Reno, nonostante i nostri Pionieri avessero fatto saltare tutti gli edifici ancora in piedi. Scivolammo a ovest, poi di nuovo a est! Von Manstein, ora, al suo processo, strabuzzava gli occhi e protendeva il collo…

Laggiù in Germania, dove la nebbia grondava bava argentata sui salici, i castagni e gli aceri, cioè troppo più indietro dell'immaginabile, le nostre sorelle si prostituivano in cambio di cioccolato e chewing-gum. Il sonnambulo era andato – dentro la montagna, dicevano – e così ci avevano decapitato, come la statua di Marte alla Zeughaus (ci aveva pensato il colpo diretto di un cannone russo). Arrancavamo verso est, e a volte ci bastonavano sulla faccia o sparavano una mitragliata tra le file.

Be', sono loro i vincitori, perciò devono dimostrarsi la razza padrona: così provavamo a spiegarcelo. Eravamo cadaveri dagli occhi spalancati, intenti ad apprendere le primissime lezioni dell'oltretomba. Prima chilometro dopo chilometro, poi versta dopo versta, ci indebolivamo, recedendo nel tempo, denazificandoci. Io non sono mai stato nazista, dicevamo tutti.

In cima a una collina di pini, il castello distrutto guardava cieco un paesaggio di tetti rossi e campi verdi. Lì i russi spararono a un altro fuggiasco, che cadde ancora sognando una *Reichskreuz* vecchia di mille anni, gravida di perle e gioielli. A quel punto avevamo già imparato a tenere la bocca chiusa.

Il vento cominciò a tagliarci la faccia. Beffardi, i nostri carcerieri citavano a nostro beneficio questi versi di Achmatova: "Ho smesso di sorridere, le labbra sono gelate".

3

Ci portarono a est sui vagoni merci; percorremmo tratti a scartamento ridotto quanto gli strani segmenti carichi di note che cominciano nella novantaseiesima misura dell'*Ottava sinfonia* di Šostakovič: sono riservati ai *piatti* e alla *cassa*. La maggior parte di noi era diretta alle miniere, dicevano. I minatori nelle nostre favole tedesche erano abbastanza ricchi da usare chiodi d'oro per le suole delle scarpe. Be', chi poteva saperlo? Magari sarebbe andata davvero così. In treno e in camion, fummo trasferiti sempre più a est. Poi ci toccò camminare per venti ore consecutive, senza bere neppure un goccio di acqua sporca. Quando ci lasciavano riposare, a volte per una sola notte, a volte per intere settimane, guardavamo i nostri polsi ammanettati e ci domandavamo ad alta voce se non ci saremmo magari potuti salvare qualora avessimo avuto una mina Teller in più nella foresta di Hürtgen.

Poi venne la sfilata a Mosca, la pena del pubblico ludibrio, prima che ci suddividessero in lunghe vermiformi colonne di prigionieri destinate a infilarsi in qualche buco dentro la terra russa dove lavorare fino alla morte; marciammo sulla Piazza Rossa, e la gente ci sputava addosso; io, però, usavo uno stratagemma: fingevo, tra me e me, di essere ancora uno degli

eroi della Legione Condor, in marcia davanti al palco pavesato di svastiche che ospitava Franco, a Madrid, con il nostro braccio destro proteso: *Sieg Heil!*

Nell'aula del tribunale, le nostre guardie venivano sostituite ogni due ore. Il telefono strillava come un'aquila. Quindi, ci condannarono a blocchi, ma quando raggiungemmo la prigione di transito una donna russa ci portò una pentola di latte caldo.

Dopo di che, naturalmente, fummo mandati al campo, che all'inizio non era altro che una recinzione di filo spinato intorno a un terreno completamente spoglio; alcuni di noi, ancora legati, guardavano esausti a terra; altri a bocca aperta verso il cielo; e continuarono ad ammassarci lì dentro finché fummo così tanti da non disporre neppure dello spazio per sederci; eravamo stati trasformati in una delle incisioni di prigionieri eseguite da Käthe Kollwitz! Uno di noi sussurrò: Mia moglie era campionessa nazionale di nuoto… – Io, invece, non feci mai alcun cenno alla mia famiglia, che per quel che ne so abita ancora nella sua caverna sotterranea a Colonia.

Un'iniezione di adrenalina nel petto può in qualche caso rimettere in moto un cuore che si sia fermato. Sfortunatamente, il medico del campo di adrenalina non ne aveva. I cadaveri diventavano tutti di un colore verde oliva, come i mezzi americani per il trasporto truppe.

Quelli di noi a cui non erano ancora state strappate le aquile dai taschini già architettavano piani in vista dell'Operazione Volund. Una notte freddissima, uno di noi si mise a cantare con una sbalorditiva voce da tenore: "*Wälse! Wälse!* Dov'è la tua spada, la forte spada che brandirò contro il destino? Eromperà dal mio petto, là dove il mio cuore rabbioso la nasconde?".

4

E così li denazificammo, rendendo possibile la seguente voce della *Grande enciclopedia sovietica*:

> **Germania**: stato europeo (capitale, Berlino) esistito fino alla fine della Seconda guerra mondiale (1933-45).

La Germania era scomparsa per sempre. I due Stati-cagnolino che ne erano derivati potevano essere aizzati in eterno affinché combattessero l'uno contro l'altro, proprio come un tempo accadeva tra noi e la Germania. Quanto alla vecchia Germania, ci ricordava i tempi andati in cui Mosca non era altro che chiese, anse fluviali e *drožki*…

Quindi, tornammo alle nostre occupazioni. Costruimmo un forno ad arco sottovuoto per fondervi i lingotti di titanio.

Idilli aerei

> Per tutti e tre i giorni, nel corso dei quali per lui non esistette il tempo, Ivan Il'ič si agitò in quel sacco nero nel quale lo infilava quell'invisibile, irresistibile forza.
>
> LEV TOLSTOJ, Morte di Ivan Il'ič (1886)

1

È praticamente impossibile convincere i miei nipotini che all'inizio la Cortina di Ferro era proprio una cortina di ferro… anche se, a pensarci bene, il materiale di cui era fatta poteva anche non essere il ferro. Se avete mai osservato una di quelle buste piombate che proteggono le pellicole fotografiche dai raggi X nei posti di controllo dei bagagli presso gli aeroporti, potete ben immaginare l'abnorme pesantezza, per non parlare poi del flaccido penzolio (che è l'opposto della flessibilità) di quella Cortina di Ferro. Afferrate un cadavere fresco per un ginocchio e provate a sollevarlo; il polpaccio oscillerà verso l'interno, costringendo il piede a tracciare il medesimo arco perfetto, come il pendolo zavorrato dell'orologio del nonno; ma è un'oscillazione di sola andata: il tallone colpisce la natica o la coscia, e lì si ferma. Mentre attendevamo il nostro turno nella coda in uscita al posto di confine, io a volte mi chinavo e sollevavo l'orlo della Cortina di Ferro, solo per dare una sbirciata al lato capitalista verso cui ero diretto; nessuno era molto severo, in quei giorni, e ovviamente io non stavo cercando di "fuggire". In ogni caso, il "ferro", o quel che era, doveva avere uno spessore di quindici centimetri; riuscivo a malapena a sollevarlo fino all'altezza della caviglia, prima che il suo peso e la luce sfolgorante che proveniva dall'altra parte mi sopraffacessero, così lo lasciavo andare: il ferro tornava silenziosamente al suo posto, e l'inerzia veniva assorbita così perfettamente dall'immobilità da non produrre neppure la più piccola

contro-oscillazione. Secondo uno studioso americano, il *Quartetto per archi n. 8* di Šostakovič (*Opus 110*) rappresenterebbe l'oscurità della Cortina, ma (parlo a titolo personale) devo dire che la mia sensazione, per quel che riguarda il lato comunista, era qualcosa di molto diverso dalla malinconia; è vero che tutto era buio, ma ricordava l'oscurità di un tendone da circo, dove ogni cosa poteva accadere. Vi dirò quel che si provava. Nell'estrarre il pesante passaporto dalla mia tasca, pregustando la sorpresa del nuovo timbro (all'epoca la pittografia dei visti di Centrale Europa cambiava quasi ogni mese, un po' per effetto della situazione politica – qualsiasi simbolo poteva essere infettato da connotazioni nemiche – ma soprattutto per ragioni di sicurezza: i falsari riuscivano a replicarli con facilità, così l'unica soluzione, per il nascente potere popolare, consisteva nel sostituire la stella rossa con una falce azzurra o, semplicemente, inscriverla in un rettangolo), prima sentivo un rumore di respiro tutt'intorno, poi, una mano mi prendeva il passaporto; dopo un po' udivo il colpo rabbioso e sordo del timbro, e infine quella mano pallida e pelosa ricompariva, risputando il passaporto nelle mie mani. Avanzavo. Gli agenti della polizia segreta mi fotografavano di profilo in un improvviso sfolgorio di flash; dopo di che passavo tra due soldati le cui baionette inastate mi solleticavano le orecchie; infine, percorrevo l'ultima curva dove due lembi della cortina (immaginatevi una gonna con lo spacco), rivoltati e bloccati per mezzo di catene, lasciavano filtrare un sottile triangolo di una luce così bella da mozzare il fiato, attraverso la quale ognuno di noi doveva farsi largo, spesso non senza impolverarsi le spalle di grafite, piombo o, insomma, del materiale, quale che fosse, di cui era costituita la Cortina di Ferro; a quel punto ero libero, e non potrò mai spiegare ciò che mi accadeva in quel preciso attimo, la testa che mi diventava immancabilmente pesante, mi ritrovavo in bocca un sapore di metallo e le mie labbra si gonfiavano; una nausea da ubriachezza mi privava dell'equilibrio e quando mi rialzavo mi sentivo sul punto di svenire. Succedeva a tutti. Forse da uno dei due lati, in combutta con la controparte o a sua insaputa, era rilasciata una sostanza chimica psicotropa. Arrancavamo verso il checkpoint della Germania Ovest (Bornholmer Strasse), con il sole che bruciava le nostre carnagioni pallide. Se qualcuno mi avesse versato della sabbia dentro il cranio, non mi sarei sentito di certo più strano di così. Avevamo dimenticato tutto! Era il sapore del sonno quello che ci stavamo leccando via dalle labbra. Lì c'era sempre un

poliziotto con lunghi baffi a manubrio; mi salutava chiamandomi per nome, ormai, e timbrava il mio passaporto con una precisione straordinaria, perché gli ero simpatico; l'aquila della Germania capitalista era il suo alter ego. Non lo perdevo mai di vista; la luce del sole era di una dura perfezione sui suoi bottoni di metallo; ma le due sentinelle sull'altro lato a che cosa assomigliavano? Forse le loro baionette mi avevano disturbato al punto di distogliermi dai loro volti. Alle loro spalle c'era la guardia di confine che mi aveva timbrato il passaporto, in quel caso con la figura di un martello in piedi sormontato da tre stelle rosse; l'ufficiale della Germania Est, controparte del gentiluomo dai baffi a manubrio della Bornholmer Strasse, mi aveva scrutato con aria inquisitoria dalla sua postazione; ho sbagliato a dire che avevo scorto la sua mano; ricordo, ora, che c'era un riflettore inclinato proprio sopra quella feritoia attraverso cui i documenti venivano consegnati e restituiti; quella luce abbagliante, che io avevo chissà perché erroneamente associato ai flash della polizia segreta, mi aveva colpito in pieno mento, per facilitare alla guardia di confine appostata dietro la sua muraglia di vetro scuro il compito di confrontare me e la mia fotografia; ma in verità il vetro non poteva essere scuro, perché ricordo una specie di faccia pallida e offuscata forse con più di due occhi; poteva, infatti, esserci un occhio anche sulla visiera del berretto, perché… Prima di lui, però, non c'era nulla. Era come se non avessi mai neanche visitato il mondo al di là della Cortina di Ferro!

Nei campi di cipolle dell'Europa, uteri dalle labbra traslucide crescevano concentricamente dentro altri uteri; e dentro di loro cresce… che cosa? Ricordavo il momento in cui avevo sollevato la Cortina di Ferro dall'interno scorgendo soltanto fulgore; volevo domandare al poliziotto dai baffi a manubrio se mi avrebbero concesso di fare la stessa cosa anche da questo lato, ma se glielo avessi domandato la sua espressione si sarebbe alterata; si sarebbe reso conto di aver malriposto la sua amichevole fiducia; tra noi sarebbe calato per sempre l'imbarazzo, perché i tedeschi occidentali, che sono i soli tedeschi rimasti, seguono le regole. Che cosa avrei dovuto fare? Avevo una tale voglia di guardare! Berlino, che in epoca medievale aveva l'aspetto di un cuore estratto da una carcassa umana, suddiviso com'era in diciassette lobi – Wedding, Moabit, Königsviertel e tutto il resto (fa niente se erano tutti angusti come l'abitacolo di un Messerschmitt 109) – Berlino, dicevo, era ormai diventata un cuore squartato, gli atri e i ventricoli

sigillati e isolati gli uni dagli altri per mezzo di muri di sacchi di sabbia; e quella Cortina di Ferro nei sogni degli stalinisti stava già trasformandosi in sabbia rastrellata nei mattatoi all'interno del complesso del Muro di Berlino. (L'ho fatto presente, vedrete.) Il sangue tedesco doveva di lì in avanti coagularsi; non poteva più scorrere liberamente. Nel settore francese cantano una canzoncina su una certa cosa, una cosina proprio simpatica – che purtroppo ho dimenticato, del resto il mio francese non è mai stato granché – che succede quando una ballerina bionda di Stalingrado mostra la gamba nel settore sovietico; arriverà, forse, un lampo di luce solare nel buio comunista o qualcosa del genere. Il problema vero è: come fa la mente conscia a capire ciò che l'inconscio sta architettando? Il cancelliere Adenauer, in uno dei suoi discorsi, ha proclamato che in quest'epoca scientifica (nel senso di "nucleare") la metafora del cuore è anacronistica; meglio vedere Berlino come un cervello; e nella sua visione, quella di Adenauer, dietro la Cortina di Ferro c'è il cervello rettiliano, il sistema primordiale e amorale del controllo involontario che, ubicato proprio alla base del cranio, può e deve essere liquidato dalla NATO con un *Nackenschuss* chirurgico per mezzo di missili; solo così la Germania, che è l'Europa e, quindi, tutti noi,[1] potrà tornare a essere una. (Questo lo diceva sempre anche il Führer.)

2

L'inconscio non può mai esaminare la coscienza, ma è possibile l'inverso, perché la coscienza è affidabile, come un aereo da trasporto Ju-52. In un tramonto rosso come la carta d'identità di un agente dell'NKVD, passai di nuovo oltre la Cortina di Ferro, e questa volta intendevo mantenere una presa mortale sulle mie impressioni. Ah, l'Est misterioso! Ci restai a lungo, non saprei dire quanto, di preciso, ma ricordo la neve e il buio; credo di aver fatto l'esperienza di una sinfonia che mi stordiva e mi incatenava con accordi d'acciaio, sebbene sia possibile che io abbia udito non l'elaborazione orchestrale, bensì il nucleo di essa, eseguita certamente da un genio occhialuto che suonava a memoria per me su un pianoforte a coda in vendita per un po' di pane; ricordo di aver baciato una certa Elena, ma non so se si chiamasse Elena Konstantinovskaja, Elena Kruglikova o Elena

Rosetti-Solescu, cui mi viene da associare un soprannome: Coca. I pavimenti, ne sono praticamente sicuro, luccicavano e risplendevano per il ghiaccio; mi pare di aver visto alcuni bambini osservarmi furtivi da sotto i loro cappucci con colletto di pelliccia; ma ho un amico della Germania Ovest (nome in codice: HIRSCH) abbonato al "National Geographic", il quale mi ha mostrato una volta un servizio fotografico sul Canada, dove abiterebbe il popolo degli eschimesi, alla cui esistenza io non credo, dato che vivono in condizioni che il fenomeno della nostra Cortina di Ferro non può spiegare: luce diurna per sei mesi, e per il resto buio; ma se questi eschimesi dovessero esistere sul serio, allora i bambini dal cappuccio di pelliccia nel servizio mostratomi da HIRSCH ci starebbero bene, anche se risulterebbe altrettanto plausibile che i bambini da me incontrati fossero kazaki; sarebbe stato facile, per il sottoscritto, spingersi così a est; mi trovavo in un Paese ampio ed esteso quanto la trincea anticarro del demonio; udii il ticchettio di un metronomo.

Comunque, si trattava di Elena Konstantinovskaja o di Elena Kruglikova? E cos'era lei per me? Ho conservato un ricordo gelidamente limpido degli aderenti cappelli di pelliccia neri che sembravano intonarsi con i capelli delle donne kazake, così devo proprio essere stato in Kazakistan. Ricordo anche ragazze russe le cui bionde spalle di pelliccia – sì, dovevano avere delle stole di volpe o forse di zibellino bianco (mi trovavo all'opera, forse?) – facevano l'effetto del sole sulla neve. Il resto, però, era scuro; questo potrei giurarlo. Volete sapere di quale categoria era l'oscurità? Di un nero sporco come le mani di un soldato, di un nero ferroso come la Cortina stessa… con un tocco di azzurro e di grigio, come di norma avviene con i metalli.

Questo è il sunto di tutte le informazioni riservate che sono riuscito a raccogliere, e non era niente male, per un primo viaggio. Decisi, perciò, di tornare a Berlino Ovest. Mi struggevo dal desiderio di vedere fino a che punto sarei riuscito a impedire che questi ricordi evaporassero; e potrei aver avuto una quantità di altri obiettivi, ma non me li ricordo. Quando fui proprio davanti alla Cortina di Ferro, dove l'oscurità è particolarmente scura, la guardia di confine mi tenne la luce puntata addosso così a lungo che cominciai a domandarmi se avesse mai fatto quel lavoro; e a un certo punto disse: Perché avete uno sguardo così losco, oggi?

Scioccato e spaventato, mentre tentavo di mettere insieme una risposta, dovetti apparirgli nervoso, perché subito dopo lo vidi sporgersi in avanti dietro il vetro scuro, come se, guardando dentro le scure acque del canale Krjukov, avessi scorto la più scura oscurità di un pesce o di qualche mostro nuotare verso di me; sì, si protese in avanti e domandò con voce profonda: Che cosa sei, in realtà?

3

Quell'ufficiale mi faceva paura; decisi, allora, che la volta successiva mi sarei scavato un passaggio illegale; su questa terra di macerie scaviamo tutti come becchini, ben sapendo che un membro delle SS in fuga potrebbe essersi fermato da qualche parte a seppellire una spada d'oro da cerimonia d'incoronazione o magari una valigia piena di posate d'oro e d'argento prelevate in un castello di Cracovia; tutti nascondiamo le cose quando vediamo arrivare la morte, e può darsi persino che interrando in tal modo i nostri tesori, ci prepariamo mentalmente alla sepoltura. Il Faraone doveva sentirsi confortato al pensiero che il suo scettro e le sue donne avrebbero riposato per sempre con lui. Certo, per tutto il tempo si vorrebbe credere alla possibilità di risvegliarsi da quel sonno, per strisciare di nuovo sotto la Cortina e rientrare in possesso dei propri beni, che restano (altra speranza!) nascosti al sicuro dagli espropri del Commissario Morte… Non sono assurdi gli esseri umani?

Sollevando un lembo della Cortina di Ferro nei pressi di quello che presto sarebbe stato chiamato Checkpoint Charlie, scoprii l'oscurità interiore, ma ero preparato; avevo con me l'ultimo modello della torcia elettrica "Aquila"! Vidi, così, cupole, campane, aquile e finestre rotonde. Le mie palpebre cominciavano già a diventare pesanti, ma ero preparato anche a questo; presi a darmi dei pizzicotti. Questa dev'essere la Jugoslavia. Gli edifici dell'impero austro-ungarico, sebbene sforacchiati dalle granate, si dispiegavano davanti a me come le pagine di un libro, con le finestre al posto delle parole. Che cosa avrei dovuto leggervi? Questo luogo (così ho saputo… dagli jugoslavi, per caso) è l'anima dell'Europa o, quantomeno, la sua anima slava. Perché, tuttavia, accettare una carta geografica disegnata da altri? Con la leggerezza di una bolla di sapone, come un sonnambulo, mi

spinsi ancora più a est. Che cosa vidi? Anzi, meglio, che cosa non vidi? Il mio racconto è zeppo di cianfrusaglie visive, tutte prive di importanza; sono soltanto rovine, per così dire; e se vi conducessi per un vicolo dove le stelle rosse e i ragni rossi danzano sui fili, quella sarebbe mera "realtà", la quale, essendo se stessa e non noi, rimane intrinsecamente aliena, come le belle fiamme che dovrebbero essere decori, ma tradiscono il bambino bruciandogli la mano. In verità, nulla è neanche lontanamente "reale" quanto una certa signora in nero di Berlino Ovest, che mi osserva amorevolmente con gli occhi infossati, acquattata dietro la sua cesta vuota; di questi tempi la vedo tutte le mattine prima di intrufolarmi sotto il Muro. È un'agente operativa dell'Organizzazione Gehlen, e il suo nome in codice è NEY. Non cambia e non dorme. E a quel punto mi trovavo ormai in Bielorussia; be', be'. Dev'essere per questo che ho cominciato a sognare qualcosa di pallido… La neve, forse; be', qualunque cosa fosse, era bianca quasi quanto i colori ufficiali del Comando al fronte dell'Organizzazione Todt… perciò mi diedi altri pizzicotti. La mia torcia elettrica illuminò, a un certo punto, un eroe slavo; poi arrivarono gli allori, le tombe e i fuochi della guerra, mentre il nazionalismo veniva tenuto entro i limiti della decenza comunista. Confesso che in quel momento mi stavo davvero addormentando. Le facce degli abitanti sembravano ondeggiare intorno a me come alghe. In qualche modo ero entrato in mezzo a una gran folla di facce. Slavi o immagini oniriche: i loro volti bianchi e ossuti, resi terrificanti dalle bocche nere e dalle nere cavità oculari fratturate, continuavano a guardarmi da dentro lunghi mantelli e abiti neri, la cui uniformità era interrotta soltanto dai bianchi triangoli dei polsi che spuntavano dalle maniche scure e si infilavano dentro tasche nere. Mi parve di udire il nome di Elena Kruglikova; o forse Konstantinovskaja. Pizzicandomi più forte che potei, scoprii che una bella donna mi stava baciando. Forse, a quel punto, ero alla Tverskaja, in uno di quei gelidi portoni dove vendono giocattoli di legno.

4

Tutto ciò che è esistito esisterà sempre. Questa, per quanto fasulla, è la consolazione principale sia della religione sia della matematica. Da qualche

parte, in luoghi della Russia ancora più remoti, il *salon de réception* di Nicola II sopravviveva con i suoi paraventi e le sue sedie dai telai dorati, un tappeto dalle disorientanti decorazioni, perlopiù bianche, come un puzzle di banchi di ghiaccio; e sulla parete, la raffigurazione di un'immensa colonna militare… Sono forse a cavallo?… Questa sala è così poco illuminata!… Qualcuno sta salutando: sembra il tramonto… Probabilmente, quel luogo di ricevimento ormai obsoleto è stato trasferito, con una decisione inappuntabile, all'interno di un iceberg. E questa donna che mi baciava, chiunque fosse, dovevo credere che sarebbe stata sempre con me, quand'anche l'avessi perduta. Questo, però, non sarebbe vero per Šostakovič, perché, be', sapete… Elena mi stava baciando, baciando! E poi dov'era finita? La batteria della mia torcia si era scaricata; cominciai a scavare alla cieca verso ovest. La guerra tra la Germania e la Russia era stata un conflitto tra lava e ghiaccio; il ghiaccio aveva vinto, ma tutto quel che il ghiaccio aveva congelato a morte, e che la lava aveva bruciato, era al sicuro da qualche parte, cioè in Russia, dato che Adenauer ha dimostrato che la Russia è il nostro inconscio collettivo. Secondo la *Grande enciclopedia sovietica*, vol. XV, "l'amore per un'idea", vale a dire per ciò che non "esiste" più consciamente, "può assumere la forma di un'estasi intellettuale possibile solo a certi livelli culturali", ognuno dei quali dev'essere sorvegliato e demarcato, in primo luogo dalla polizia del popolo, poi dall'autorità militare sovietica e, infine, dalle unità locali dell'Armata Rossa. Per questo la Cortina di Ferro era nell'interesse di tutti.

Eppure, anche allora, quando non potevamo in alcun modo sapere che sarebbe stata abbattuta e sotterrata in una miniera di piombo a Ekaterinenburg, che i cortili pieni di macerie, teschi e palazzi sbarrati della bolscevizzata Centrale Europa sarebbero stati conquistati da separatisti cripto-fascisti (tra i quali, purtroppo, devo includere la tedesco-occidentale NIKA, che minò i gruppi trockisti dal 1951 fino alla sua neutralizzazione nel 1974) o, in alternativa, caduti tra le grinfie dell'Hotel Astoria, dove allegri turisti americani si portavano in camera pizzi, bambole di legno, assenzio e riviste prebelliche, avevo la sensazione che la Cortina di Ferro non sarebbe durata in eterno. E confesso apertamente che questo pensiero mi intristiva. Una piramide di fiamme (per fare un esempio familiare in tempo di guerra) possiede una particolare forma in ogni dato istante e una forma generale nel

tempo. La chiamiamo piramide per comodità; si protende verso l'alto, senza giungere a qualche punto particolare, condannata a estinguersi. Una Cortina di Ferro, però, se solo fosse durata, ci avrebbe fornito un mezzo per navigare dal bene al male e ritorno, quand'anche non concordassimo su quale dei due fosse il bene e quale il male! Be', ora è svanita, davvero, come i negozi di icone che si trovavano a San Pietroburgo prima della guerra, e adesso vi racconterò esattamente come questo sia accaduto.

5

Prima, però, è necessario spiegare che, quando sbucai dal tunnel al rientro nella mia zona, sbadigliando e stropicciandomi gli occhi, la luce diurna era accecante, così mi videro, e le sirene presero a suonare.

Mi portarono via in taxi, grazie a Dio, non su una *Grüne Minna*, alla sede dell'Organizzazione Gehlen, per interrogarmi; e in una stanza senza finestre, un uomo di un pallore straordinario, con gli occhiali scuri, mi disse: Voi avete assorbito la mentalità russa.

Come potete affermarlo?

C'è qualcosa dell'anima russa, in voi, quel non so che di emotivo, di sentimentale, di incommensurabile…

Aprì un faldone nero contrassegnato dall'etichetta rossa e bianca GEHEIM, e mi mostrò che il mio nome era stato cancellato dall'elenco delle persone di cui ci si poteva fidare. Inutile dire che non mi causò neanche la decima parte dello spavento indotto in me dalla guardia di confine della Germania Est; eppure, ogni volta che i rappresentanti delle autorità definiscono la mia anima, non posso fare a meno di domandarmi se certi scatti che sento provenire dalla cantina non siano per caso i rumori del plotone d'esecuzione che carica le armi; quindi, deciso a raccogliere più informazioni che potevo, gli domandai: Che cosa devo fare per riacquistare la vostra fiducia?

Dovete uccidere qualcuno.

E poi?

Dimenticheremo le preoccupazioni che ci avete causato. Potremmo addirittura pagarvi.

Il cassetto della scrivania si aprì, e lui, spostando due lunghe e pesanti pistole e un paio di speroni simili a dischi solari d'argento (dovevano essere appartenuti alla cavalleria polacca d'anteguerra), pescò una Walther nuova di zecca e una scatola di munizioni: Geco 7,65 mm.

Queste sono speciali, disse con un sorriso stranamente timido, e capii che aveva fuso le pallottole lui in persona. (Quegli occhi infossati nel viso pallido e paffuto, quella voce regolare… chi mi ricordava?)

Aprii la scatola. Le cartucce erano d'ottone, ma le pallottole erano tutte d'argento massiccio.

Vedete, mi spiegò, laggiù ci sono i vampiri. Gli slavi possono essere uccisi solo con queste.

Sapendo ormai che lo avrei tradito per amore della bella donna che mi aveva baciato, dissi: Va bene, ma come posso rimanere sveglio?

Giurate di rispettare il sistema "a compartimenti stagni" dell'Organizzazione Gehlen?

Certo. Cioè, io…

Sì o no?

Sì.

Ingerite questa pillola. Non dormirete mai più.

Intendete dire che non potrò più sognare?

I sogni sono cose da codardi. Ingerite, e sbrigatevi, altrimenti dovrò premere questo pulsante.

Non avete qualcosa di liquido per buttarla giù?

I liquidi sono cose da codardi.

Capisco, dissi, fingendo di inghiottire la capsula. In realtà, la nascosi sotto la lingua. A quel punto dovevo andarmene in tutti i modi di lì, perché cominciava a sciogliersi. Quanto più avessi aspettato, tanto peggio avrei dormito.

Scusatemi, dissi, ma avrei bisogno di pisciare.

Prendete questa pillola. Non dovrete più…

Ma a me, a volte, piace pisciare…

Ah, sì? Lo scriverò nel vostro dossier. Bene. In fondo al corridoio. Non dimenticate, però, che vi teniamo d'occhio. Sapete qual è la cosa di cui sento di più la mancanza?

No, dissi, manifestando una certa urgenza.

Le foreste di faggi della Bassa Sassonia. Sono rinchiuse nel Paese dei Sogni, ora. Le avete mai viste, per caso?

No.

Ditemi, ma solo per me. Non è una cosa ufficiale. Sapete, c'è una particolare fila di alberi dietro le lunghe linee di foschia, con il cielo tra di esse che pare ritagliato, strangolato, si potrebbe dire, e la casa di mio padre sorge proprio dritto da quella parte; ha un tetto eccezionalmente inclinato ed è fatta di pietra. Ci siete stato?

Io vado più a est.

Più a est! Siete proprio un fenomeno!, disse, orgoglioso. Il vostro nome in codice sarà HINDEMITH. Non preoccupatevi. Faremo di voi un uomo.

Corsi fuori da quell'ufficio e mi diressi ai bagni, dove mi chiusi in un cubicolo, tolsi la pillola da sotto la lingua e la avvolsi nella carta igienica, per poi nasconderla dentro il serbatoio di porcellana. Fortunatamente galleggiava. Mi sentivo già sveglio come non mi capitava da anni.

Bene, disse, quando tornai. Questo è il tizio che dovrete uccidere.

Mi mostrò la fotografia di un uomo pallido, dai capelli radi e gli occhiali spessi: il compositore sovietico Šostakovič.

Mi disse: È lui l'eminenza grigia.

Poi aggiunse: Gli uccelli del Tiergarten, la verde luce estiva del Tiergarten… Riavremo tutto.

6

Ah, sì, disse Šostakovič, con un mutevole abbozzo di sorriso sarcastico, persino a Leningrado, persino qui, sì, insomma, così a nord, abbiamo sentito qualcosa a proposito di una… di un'interruzione, credo si debba chiamare; non so per certo se si sia trattato proprio di una guerra…

Ma sicuro, dissi io.

A scuola, hanno fatto giocare la mia piccola Gališa al gioco della Farfalla, e quella domenica doveva esserci una partita della Dinamo, quando… Non state pensando, vero?, che io abbia mangiato funghi magici a colazione.

Estrassi la mia Walther dalla fondina e gli sparai una pallottola d'argento in faccia. Strillando, lui rovinò addosso a un mucchio di fogli musicali

bruciacchiati. Mi svegliai. Ero ancora nella Germania Ovest, e mancavano due ore al momento in cui mi avrebbero depositato nella zona della mia missione.

Era un caldissimo pomeriggio di rovine maleodoranti. Tre bambini dondolavano a turno dalla canna di un cannone antiaereo fuori uso. La Cortina di Ferro incupiva l'orizzonte con la sua plumbea nebbia. Mi avviai lentamente a piedi per isolati spianati dai bombardieri, domandandomi che cosa diamine dovevo essere o fare.

Quando ci si separa da una donna, bisogna uccidere il proprio amore per lei, bisogna sottoporlo a embargo, farlo morire di fame, come il sonnambulo aveva tentato di fare a Leningrado; è l'unica cosa possibile. Per separare Šostakovič da questo mondo bisognava essere altrettanto energici. Fondamentalmente, era una questione di tempo e di uomini.

L'Organizzazione Gehlen aveva appena finito di posare un cavo telefonico segreto in uno dei canali che separavano Berlino Est da Berlino Ovest. Ripescando la cornetta dall'acqua alle 23,15, pronunciai la parola d'ordine in codice e ricevetti il via libera. (Si trattava, tra le altre cose, di andare dalla Anhalter Bahnhof a Hahnenklee, ma a quel punto mi sono svegliato; quella parte non me la ricordo più. Credo sia accaduta in precedenza.) Ricordando il momento in cui il nemico era sbucato dagli alberi russi per assassinarci, mi sentii esattamente come mi ero sentito a quei tempi: depresso, ma risoluto. Attraversai, perciò, il loro canale una bracciata alla volta, e il cavo per tutto il tempo mi fece fremere con deboli punzecchiature elettriche. Sull'altra riva avevano sotterrato un'asta per permettermi di sollevare una piega della Cortina di Ferro di una trentina di centimetri. Mi infilai sotto quell'oscurità di piombo, diedi un calcio all'asta e mi ritrovai nel Paese dei Sogni.

Flotte di strette finestre, perfettamente disposte sul mare di pietra di ciascun muro, dispiegavano i loro sottili balconi tutt'intorno al mondo come fossero cannoni. Evidentemente, avevo fatto breccia nella Cortina in corrispondenza di Praga. Un piccolo agente operativo mi si avvicinò e intavolò una conversazione: Voi e io lavoriamo all'Est, perciò sappiamo come stanno le cose – Io annuii, scrollando le ultime gocce dell'acqua del canale dalla canna della mia Walther.

Il posto di comando è in quella cantina, disse il piccolo agente, il cui nome in codice era GREINER. Purtroppo, non c'è rimasto nessuno. La Ghigliottina Rossa li ha catturati tutti la scorsa notte…

Non preoccupatevi, dissi, cercando di consolarlo. In ogni caso, è tutto un sogno. Se anche la Ghigliottina Rossa dovesse catturarvi, vi sveglierete prima di morire. Non si muore nei sogni.

A meno che non si muoia veramente, bisbigliò lui, con amarezza.

Quello è solo un fatto contingente, replicai. Cominciavo già ad avere sonno, ma appena un poco, quel tanto che basta ad anestetizzare il sentimento della paura. Come diciamo noi esseri umani, questa cosa non può accadere veramente! "Autoinganno" è la definizione dell'ottimismo data dai pessimisti. Quella notte, confidavo di portare a termine il lavoro e di essere rimosso dalla lista delle persone che "preoccupava" l'Organizzazione Gehlen. Quello era il nuovo scopo della mia vita. Strinsi la minuscola mano di GREINER e gli augurai lunga mimetizzazione. Lui sbadigliò e si trascinò nella cantina per andare a dormire, cosa che a me pareva imprudente, ma nella mia Organizzazione ci guardiamo bene dal darci consigli a vicenda su come si deve vivere.

Il mio obiettivo non sarebbe stato difficile da localizzare, mi avevano detto, perché lui, citazione, "vive in un balletto fiabesco fuori dal contesto umano", fine citazione, così salpai nella direzione che mi pareva più inumana, procedendo in fretta verso est sotto quello che un viaggiatore del XIX secolo ha descritto come "un cielo grigio perla, azzurro pallido, che conferiva un carattere luminoso a ogni cosa, fatta eccezione per i tetti verde pallido". Sì, lo sapevo, tutto di un grigio trasparente, con alberi giallo-verde in fondo al palcoscenico.

Šostakovič stava cenando con una donna più giovane di lui, una certa Galina Ustvol'skaja, della quale non mi erano state fornite informazioni; parevano intenti a consumare una specie di grasso, cieco e bianco pesce cavernicolo che assomigliava a un rombo. Lui aveva un'aria malsana, mentre lei sembrava arrabbiata per qualche motivo. In tutta sincerità, lei non mi piacque. Gemendo, il mio ospite chiuse la porta alle mie spalle e tornò a sedersi a tavola. Quando gli domandai come stava, lui sorrise e citò la poetessa Achmatova: "Chiamatelo lavorare! Questa è la vita! Sentire della musica, e fingere che sia mia…".

Quando estrassi la pistola, Ustvol'skaja si mise a strillare. Gli sparai alla testa cinque colpi, dopo i quali lui mi disse: C'è un'espressione musicale… che è, be', sì, veramente è in italiano, forse potevate… *ma non tanto*.

7

Mi svegliai in un letto matrimoniale dalle lenzuola inamidate; sul cuscino accanto a me giaceva un unico e lungo capello nero. La cosa mi rese felice, anche se mi sarebbe piaciuto ricordare chi fosse la mia cosognatrice; d'altra parte, se avessi davvero voluto sapere, avrei potuto indagare presso l'Organizzazione Gehlen. Mi buttai sulle spalle un accappatoio bianco, aprii le portefinestre e uscii sul terrazzo, a godermi il sole a piedi nudi, e lo stupendo panorama della tozza cupola bianca della nostra Grande Sala del Popolo… com'era bello essere di nuovo a casa! Lasciai che il mio sguardo fosse condotto giù per l'ampio e bianco viale che passa sotto l'Arco di Trionfo (che naturalmente sovrasta di molto l'originale francese), per poi allargarsi sempre di più a formare un perfetto canale bianco nel bianco labirinto di Berlino, ridursi a un angusto passaggio tra torri di guardia e infine allargarsi di nuovo a formare una corte a ferro di cavallo serrata tra le ali rettangolari del vasto e bianco ministero da cui il nostro sonnambulo veglia su di noi. Proprio in quel momento, l'ufficiale responsabile del mio caso bussò alla porta. Tornai di corsa verso il letto e feci appena in tempo a nascondere il lungo capello nero sotto il cuscino. Erano in tre – GRAENER (che non aveva alcuna somiglianza con GREINER), HAVEMANN e PFITZNER – ed entrarono tutti insieme, quasi con timidezza, perché io, sapete, ero il loro eroe; si radunarono intorno al mio letto, sorridendo indulgenti. La pillola antisonno stava funzionando meglio del previsto, mi assicurarono. Non mi sarei dovuto scoraggiare. Strizzandomi l'occhio, GRAENER diede qualche colpetto sul mio cuscino e aggiunse: Il popolo tedesco ha di nuovo bisogno di romanticismo. Al che PFITZNER sollevò la siringa: Ci risiamo! Chiudete gli occhi! Mi iniettarono di nuovo nella Zona Sovietica.

8

Questa volta stavo davvero migliorando nel, nel, come dire… Mio Dio! Cominciavo a pensare balbettando, come lui…

Attraversai a nuoto Centrale Europa, che è un acquario punteggiato dalle conchiglie di pietra di antichi istituti polacchi. Andai a Mosca, ma poteva anche essere Leningrado, trovai Šostakovič e lo uccisi più che potei. Questo riuscii a fare, più o meno. Lui, allora, era solo; doveva aver litigato con G.I. Ustvol'skaja. Questa volta la feci finita. Lo trasformai in un uomo nuovo. Quando ebbi compiuto la mia missione di importanza storica per il mondo, lui era prostrato come il leone di pietra di Potsdam, e il suo cervello era sparpagliato in tre stanze diverse. Poiché mi era rimasta una pallottola, mi tolsi ogni dubbio sul fatto che anche il suo cuore si fosse fermato. Ripeto: era solo una questione di tempo e di uomini. Quindi, tornai a infilarmi la Walther nella tasca dell'impermeabile. Stavo uscendo quando lui mi disse: Il mio cuore, in realtà, come dire, è dentro quel pianoforte. Non mi sarebbe dispiaciuto se voi mi aveste, davvero, ehm, cancellato dallo spartito, ma temo che dovrete…

Come potevo tollerare la sua vista? E il timbro della sua voce, mio Dio, mio Dio! Che cosa avrebbe detto di me, alle mie spalle? Uscii per le strade innevate, cercando di non addormentarmi in mezzo alla traslucida folla indaffarata. Evidentemente, in quella situazione c'era più, come dire?, "complessità" di quanto previsto dalle informazioni fornitemi. Be', non è un fatto insolito nel campo dell'intelligence. Ero coinvolto fin sopra i capelli? Mi conveniva tornare direttamente in ufficio e chiedere spiegazioni più dettagliate.

Scrisse una volta L. Moholy-Nagy: "L'attraversamento del corpo da parte della luce è una delle esperienze visive più grandiose". E così tornai nella mia Germania, nella vera Germania, dove la luce del sole era bianca come le mani di Heydrich.

9

Chi muove il motore?, domandò l'uomo pallido dagli occhiali scuri. Sembrava molto più infelice di me. Lui aveva nostalgia dei vecchi tempi in cui i soldati, non i sogni, attraversavano marciando la Porta di Brandeburgo.

Mi ricordò il suo principale cruccio: “Ballano tutti la musica di Šostakovič”.

Mi vergognavo così tanto dei miei fallimenti che potei soltanto chinare il capo. HAVEMANN agitò un dito al mio indirizzo.

Chissà come, la luminosità mi pareva meno luminosa. Era condannata, poiché era già stata articolata. Mi domandai se anche il destino dell’uomo pallido non fosse per caso segnato. Avevo cominciato a nutrire sospetti sempre più seri su di lui, ma non mi ero ancora rassegnato ad averne paura, poiché fino a quel momento l’avevo imbrogliato facilmente. Ricordandomi di aver viaggiato spesso a est di mia spontanea volontà, mi rinfrancai: non stavo forse facendo esattamente quel che volevo?

PFITZNER entrò nella stanza con altre pallottole d’argento su un vassoio. GRAENER mi portò un anello dell’invisibilità. L’uomo pallido, aggrottando le sopracciglia, si alzò in piedi e disse: Vi penseremo, quando sarete dall’altra parte.

Al che mi domandai: “Che cos’è l’altra parte?”.

10

Quella notte avevo appuntamento con loro in Stresemannstrasse. Mi iniettarono nel settore russo proprio di fronte alla cupola in rovina della Haus Vaterland. Ci vollero sei ex nazisti motivati per sollevare la Cortina di Ferro e farmi passare. Non c’era distinzione tra me e loro, a parte che quelli sapevano chi erano. Uno di loro mi diede una pacca tra le scapole e sussurrò: Grazie a Dio, qualcuno sta facendo qualcosa. – Un altro mi infilò una sigaretta americana tra le labbra. NEY faceva rapporto bisbigliando dentro la sua cesta vuota. Così partii. Mi sentivo solo come una staffetta che si esponga in bicicletta al tiro del nemico.

Mentre mi tenevo a galla, mi guardai intorno, cercando di capire dov’ero. Ci riprenderemo tutto, aveva sostenuto con foga l’uomo pallido. Ma che cosa, di preciso, ci saremmo ripresi? Voleva forse tornare ai bei vecchi tempi popolati da *Kontroll-mädchen* di tre livelli e da *Bubi* dai cappotti lunghi che ballavano con le loro *Mädi* nei bar per lesbiche? La sensazione di sonnolenza si attenuò, lasciandomi uno stato di nausea, come se avessi esagerato con qualche narcotico.

Luogo: Berlino Est. I soldati russi portavano messaggi dentro e fuori da quello che un tempo era il nostro ministero dell'Aeronautica, con il Muro di fronte. Feci fatica a non invidiare quegli individui. Sembravano così felici, con le loro facce annerite dalla fuliggine e i loro orologi da polso rubati chissà dove! (Segretissimo: il loro Partito aveva già progettato di ricavare degli uffici sul sito dell'ex Café Kranzler.)

Questa volta mi ero portato, camuffato da ombrello arrotolato, uno di quei vecchi Faustpatrone che, poco prima della fine, consegnavamo ai vecchi della Guardia nazionale; quest'arma a un unico colpo era fatta per fermare i carri armati e, nelle mie intenzioni, sarebbe servita a distruggere entrambi i pianoforti di Šostakovič, nella speranza di fermare finalmente il suo cuore. L'uomo pallido dagli occhiali scuri sarebbe rimasto molto deluso nell'apprendere, sempre che non ne fosse già informato, che avevo accantonato le sue pallottole d'argento. Sebbene fosse mio interesse compiacerlo, preferivo tornare nell'elenco delle persone affidabili. La cosa peggiore era sapere di non potermi fidare di me stesso.

Quanto all'anello dell'invisibilità, l'avevo già perduto. Be', in tutte le missioni c'è qualcosa che va storto. Dev'esserci sicuramente una spiegazione scientifica per questo fenomeno.

Senza accorgermene, mi ritrovai in un luogo invernale i cui ghiaccioli smerigliati mi ricordavano le nivee mura e il letto di cristallo della Grotta d'Amore descritti nel *Tristano* di Gottfried. Qualcuno mi stava baciando; questa volta, ne sono quasi sicuro, si trattava di Elena Kruglikova. Arrivarono, poi, i carri armati disposti a intervalli regolari (in fila per tre), sferragliando lungo Ulica Gor'kogo. Presto! Mi nascosi. Elena parve delusa, ma solo per un attimo, poiché io non ero reale; stava già sognando qualcun altro, forse un certo… be', lo sapete. Dov'era lui? Scorsi le tre ciminiere dell'*Avrora* che spuntavano dal ghiaccio del porto; laggiù, i grandi magazzini Univermag rinnovavano la memoria di Stalingrado; ora, se solo riuscissi a vedere il Cavaliere di Bronzo… Belle donne della Guardia nazionale marciarono davanti alla lunga facciata del Palazzo d'Inverno, con i loro fucili puntati verso il cielo; non avevano ancora cominciato a fare la fame. Poi udii il suono inconfondibile delle unghie di Šostakovič che ticchettavano sui tasti del pianoforte; stava suonando una riduzione della *Settima sinfonia*. Elena Kruglikova si apprestava a cantare. Eccolo! Lo vedevo perfettamente attraverso un cerchio ripulito sul vetro

appannato di una finestra. Che composizione interessante, priva di inganni atonali; il tema dei "Topi" soprattutto, che mi faceva venire voglia di ballare. (Sono sicuro, però, che se non fossi stato lì a origliare mi sarebbe piaciuta molto di meno.) Aspettai che finisse. Si alzò dallo sgabello, inchinandosi goffamente, con i pugni puntati sui fianchi, e E. Kruglikova, che nella vita reale forse non ebbe mai occasione di incontrarlo (non ho informazioni certe al riguardo), sfoggiava un sorriso smagliante; indossava un vestito nero elegante e una collana di lacrime congelate. I loro amici applaudirono, simulando con ciò le scariche elettrostatiche di una radio clandestina.

Scusate, scusate, non è nulla, una piccola inezia, si giustificava Šostakovič (il cui nome in codice era ELENKA; mi ero dimenticato di dirvelo).

In punta di piedi, lo colpii come previsto, con un razzo-pugno, per poi continuare con il fuoco di una mitraglietta finché non furono tutti morti, anneriti, butterati come la cattedrale di Santa Edvige, potete starne certi! Era andato, proprio come il Romanisches Café. Le sue mani mozzate sgattaiolarono all'interno del pianoforte, dove sicuramente abitavano in qualche specie di tana o nido di ragno, ma io avevo i miei "piani" per quel piano! Due bombe a mano in seguito: per com'era tutto polverizzato, non avrei più trovato nulla neanche da usare come stuzzicadenti. Aspettai. Con estrema cautela il sangue cominciò a fluire da quel mucchio di segatura: dunque, dovevo essere riuscito finalmente a colpirlo al cuore. Poi, sbucò un ghiacciolo celeste, e io lo calpestai.

Lo so, dovrei farmene una ragione e, per così dire, essere, be', morto, disse Šostakovič, risistemandosi in bocca i denti insanguinati. Soprattutto perché non c'è molta gente che ascolti la musica di questi tempi. È tutto molto… Io, però, non posso. C'è qualcosa in me che mi impedisce di accettare, come posso dire?, il destino.

Io non sapevo come ribattere. Ovviamente non riuscivo a immaginare cosa poter scrivere nel rapporto che avrei dovuto consegnare. In quel momento, ebbi ciò che un tempo chiamavano "crisi di nervi"… portatevi la maschera antigas! E Šostakovič continuò a parlottare:

Forse per colpa di "quello stronzo", sapete a chi mi riferisco, quel montanaro del Cremlino che si è arrampicato sulla sua catasta di cadaveri,

io sarei potuto essere uno di loro, ma in qualche modo non sono mai riuscito ad arrendermi, musicalmente, intendo, perché per tutto il resto, ovviamente, mi sono arreso… anche se, almeno, non mi sono iscritto al Partito. Anzi, a proposito, se vorrete uccidermi, dovrete costringermi a scrivere della musica falsa…

Schiarendomi la gola (perché non sforzarsi di essere gentili?), buttai lì: Che cosa mi dite del vostro *Canto delle foreste*, Herr Schostakowitsch? Non è un leccare il culo allo stalinismo, quello?

Nient'affatto, caro amico! Ripeto: nient'affatto! Sapete, persino lì c'è parodia – anche se "quello stronzo" non se ne accorgerà mai – ed è gonfia di disprezzo di sé. Stasera, però, la persona che più disprezzo siete voi. Il fatto di essere un mostro vi costringe forse a essere un idiota?

Herr Schostakowitsch, sono stanco quanto voi di questa storia.

A quel punto riuscì a rimettersi gli occhiali, e poté finalmente squadrarmi. Disse: Una volta o due è… be', lo sapete, sì, perché io continuo a dire a me stesso: imparerà. Voi però non avete imparato. La cosa ha quasi smesso di essere divertente.

11

Con la perseveranza lo avrei vinto. Di ritorno a Berlino Ovest, presi una pastiglia di sonnifero e sognai le Valchirie. Quando mi svegliai, mi diressi all'ufficio, dove mi diedero del caffè istantaneo americano. L'uomo pallido non c'era, ma un tale, nome in codice LEHMANN, mi disse che erano tutti orgogliosi di me. Persino Adenauer era stato informato. Mi andava un altro caffè? Mi sentii "prezioso". Quella sarebbe stata la svolta. Meglio così, perché la mia esistenza in entrambe le zone restava potenzialmente punibile.

Vidi una lunga fila di scarpe scalcagnate che marciavano verso est sotto la Cortina di Ferro, e in un sussulto di autostima dissi a me stesso: Lascia che quei poveri sognatori si mettano in fila per essere esaminati; io, andrò e verrò a mio piacimento. Io lavoro per l'Organizzazione Gehlen!

Se solo non avessi perduto quell'anello dell'invisibilità! (Il problema era che non riuscivo a vederlo.) Ricevetti, almeno, l'ultima infornata di pallottole d'argento; PFITZNER mi assicurò che erano state benedette da un

prete croato. Se avessi di nuovo fallito, sarebbe stata proprio colpa mia. Che imbarazzo il fatto che Šostakovič mi considerasse un idiota! Una volta, in una favola o un'altra, avevo una buona opinione di me, ma non ricordo né quando né dove. Almeno un lato positivo ce l'avevo: ero realista.

Alle 2,10 mi infiltrai oltrecortina passando per uno scantinato del Kaiserhof Hotel in rovina. Avevano tagliato un lembo di grigio Ur-metallo a forma di pannolino da appoggiare sulle scale sfondate, e strisciare sotto la Cortina fu più difficile di quel che avevo immaginato, perché era così pesante, fredda, e morta; almeno, non era avvelenata né elettrificata. Comunque, riuscii a riemergere. Niente più balli con le ragazze ariane alla Berolinahaus! Carri armati distrutti intorno al Reichstag distrutto, trafficanti di borsa nera facevano affari tra le macerie erbose circostanti, illuminate dalla luna (perché la Polizia del Popolo non aveva ancora avuto il tempo di reprimere ogni cosa), questa non era la Berlino che avrei potuto immaginare ai tempi in cui le nostre aquile di pietra volavano ancora. Se solo ci fosse stato LEHMANN a ripetermi quant'erano tutti orgogliosi di me!

Ciononostante, avevo cominciato a sentirmi diverso sin dal momento in cui ero arrivato a Est, come se fossi fuggito dalla falsa coscienza. Marciavano, o veleggiavano, dovrei dire, sotto uno striscione secondo cui la loro vita era diventata migliore e più allegra. Restai coinvolto nella loro emozione: la vita sembrava così anche a me. Sognai di sposare la proprietaria di quel lungo capello nero, chiunque fosse, non appena l'uomo pallido avesse confermato la mia iscrizione nella lista dei cittadini affidabili. O magari mi sarei messo a trafficare con il cambio. Prima, però, dovevo vigilare. Sospettando che Šostakovič potesse di nuovo imbrogliarmi, decisi di mantenere la calma in qualsiasi circostanza; secondo qualunque illuminato calcolo, non sarebbe stato un problema se lui avesse finto un'altra volta o due di essere morto. Alla fine sarebbe morto veramente. Del resto, se non fosse morto, quando sarebbe stato tolto il mio nome dalla lista dei cattivi e segnato in quella dei buoni?

Mi fermai in un caffè all'aperto, in un cortile in rovina, a bere una birra. Non ne avevo il diritto? Ero un agente operativo in piena regola dell'Organizzazione Gehlen! Alla radio Klavdija Šulženko cantava *Il fazzoletto azzurro*. La guerra si era spenta; quella canzone stava diventando vecchia; anch'io, del resto. La birra, però, era buona; il suo sapore era

persino meglio dell'acqua dei sogni; da una notte all'altra, la mia mentalità diventava sempre più realistica. La Cortina di Ferro, ad esempio, era meglio per entrambi i lati; l'avevo capito, a quel punto. Un tempo, l'NKVD arrivava in piena Berlino Ovest per rapire persone sgradite, e una volta che queste si trovavano nel settore russo nessuno poteva più fare nulla. Ora eravamo più al sicuro da loro, e loro più al sicuro da noi: ecco perché LA VITA È DIVENTATA MIGLIORE. Ero anche elettrizzato per il modo in cui questa zona aveva conservato il suo carattere infinito, sfoggiando senza fine i rettangoli dei campi europei grigio scuro delimitati di bianco o, a volte, d'argento; questo aspetto illimitato mi ricordò i bei tempi andati, quando sognavamo un'estate cui nessuno avrebbe mai potuto mettere una pausa finale da quattro quarti. Quando, di preciso, l'Europa ha cominciato ad avvicinarsi alla fine? Negli Urali, mi avevano detto, c'erano dei luoghi in cui la mappa era stata accartocciata per formare montagne, ed era lì che abitavano i Giganti di ghiaccio. Procediamo con ordine, però: dovevo prima di tutto eseguire l'*Opus 110*: "L'esecuzione di Dmitrij Šostakovič". Pover'uomo! Nulla di personale, da parte mia. Era ora di volare sopra rovine interminabili, orientandomi (se me ne fossi curato) grazie a quella moltitudine di binari ferroviari paralleli, molteplici come le righe musicali per una singola misura dell'*Anello* wagneriano; lunghi treni li percorrevano verso est, carichi di prigionieri tedeschi e di macchine utensili.

Qualcuno cercò di baciarmi, ma io non ci cascai: non avevo intenzione di farmi attirare in una trappola romantica tedesco-orientale. La cameriera mi portò un'altra birra.

Dove mi trovavo? Ero ubriaco o semplicemente assonnato? Da quanto tempo Klavdija Šulženko aveva finito di cantare? Volevo una voce calda da bere; Elena Kruglikova sarebbe andata bene, ma meglio ancora sarebbe stata la voce dolcemente roca da fumatrice della Musa bisessuale di Šostakovič. Nascondendomi nell'oblio dietro una collina di macerie, scorsi un ingresso vivamente illuminato, che era quanto restava di un palazzo; i suoi bordi di mattoni spezzati terminavano netti come le braccia di una stella marina; erano di un bianco cadaverico sullo sfondo dell'oscurità; e anche all'interno di quell'ingresso regnava l'oscurità; in primo piano, sullo sfondo di questa oscurità, si stagliava Elena Konstantinovskaja, con i capelli sciolti e gli occhi castani spalancati, pieni di tristezza e d'amore.

Sapendo che nel Paese dei Sogni si incontra l'anima dovunque si vada, lasciai quella sua incarnazione a dolersi in pace; di certo, si era appena separata da Šostakovič. Verifica (per mezzo di lenti Zeiss): lungo le guance le scorrevano lacrime grandi quasi come pompelmi. Ho saputo dal compagno Aleksandrov, che continua a seguire da vicino questo caso e il cui nome in codice è LJAL'KA, che l'ultima cosa che lei gli disse, o gli gridò, piuttosto, tra i singhiozzi, mentre scendeva le scale, lasciando il nostro compositore a contorcersi sul letto come un disgustoso verme in agonia (lo aveva baciato sulla bocca, poi sulla fronte e, infine, di nuovo sulla bocca; lui aveva tenuto le labbra chiuse), era stata che le dispiaceva e che lo amava. Lui gridò che ricambiava il suo amore. Se questa informazione riservata è vera, che cosa dobbiamo dedurne? La mia teoria è la seguente: lei aveva paura di restare da sola con lui, isolata, chiusa in una stanza buia sotto i tasti del pianoforte. Lei gli urlò un'oscenità; almeno non ruppe i piatti. Lui si aspettava che lei cambiasse, per compiacere il suo desiderio! (Sto pensando a Šostakovič, qui, o a R.L. Karmen?) Per questo lei lo aveva già lasciato due volte; e in quella terza circostanza, quando era stato lui, in realtà, a forzarle la mano, le aveva domandato di mettere per iscritto su fogli musicali quel che lei voleva da lui; lui scrisse quel che voleva da lei, e acconsentì a ogni richiesta, ma lei si rifiutò di credere che sarebbe stato capace di mantenere la parola, e comunque, da parte sua, non poteva fare quello che lui voleva, cioè concederglisi sempre di più; aveva paura di venirne consumata; e l'ultima volta che lui era andato a trovarla avevano litigato e non avevano fatto l'amore, anzi… poi, la volta successiva, che fu proprio l'ultimissima, quando lei era andata a prendersi cura di lui dopo il mio primo tentativo di assassinarlo, lei aveva dormito con lui, ma solo dormito, e con i vestiti addosso; lo aveva abbracciato, ma mai abbastanza stretto da bloccare la corrente d'aria che soffiava tra loro, e quando lui l'aveva implorata di stringerlo forte lei si era rifiutata con rabbia. Così furono costretti a separarsi per sempre; toccò a lei pronunciare la sentenza, ma solo quando lui glielo chiese; e lei sarebbe stata disposta ad andare avanti così com'era sempre andata – povera Elena! –, non voleva perderlo né ferirlo; continuava a singhiozzare, mentre scendeva le scale, andandosene per sempre, con grandi lacrime che le correvano giù per le guance. Non posso dire di non aver avuto il desiderio di consolarla.

Forse, però, non è per niente andata così; forse lei non lo ha mai lasciato. Mi trovavo nel Paese dei Sogni, perciò potrei aver confuso Elena con Lina, che mi lasciò prima dell'Operazione Cittadella; non ricordo più perché; a volte, dimentichiamo per poter… be', lo sapete.

Comunque, dato che lei ormai l'aveva lasciato ufficialmente, non l'avrei ferita se gli avessi sparato.

Il tema che intendevo ispirargli – la rinuncia, il lasciar perder Elena, aiutarla a trovare la sua donna ideale, la sua "vera" Šostakovič – sarebbe stato più facile da suonare dopo la liquidazione del falso Šostakovič rimasto di sopra.

I bombardieri americani avevano abbattuto la facciata anteriore di questo palcoscenico, perciò presi la mira, ma tutte le pallottole si trasformarono in note musicali nere che gli si conficcarono stridendo dritte nel cuore!

Avrei dovuto prevedere che non gliene sarebbe importato; anzi, gli piacque, persino. Dopo aver rimesso in posizione i bulbi oculari ed essersi ripulito gli occhiali, mi fece addirittura un cenno di saluto con la mano; grazie a me aveva accumulato nuove disperate dissonanze per l'*Opus 110*. Dove sbagliavo? Lo avrei capito la volta successiva. Era semplicemente una questione di tempo e di uomini. Non osavo, però, voltare la testa a guardare, per paura che Šostakovič stesse imitando i miei vezzi, magari facendomi persino la linguaccia.

12

A Berlino Ovest passai la giornata a fare piani, malgrado la luce mi ferisse gli occhi; avevo quasi nostalgia dei vecchi oscuramenti del tempo di guerra. O forse era semplicemente che non potevo sopportare di restare sveglio. Potevo sopportare di andare avanti a vivere in questa maniera? Cerco, momento per momento, di non essere macabro. I pronto soccorso degli ospedali sono strapieni di soldati senza gambe o senza occhi: che importa! La musica di Šostakovič, quella va bene. La NATO è venuta a salvarci da tutto questo, ma finché non avremo munito di una guarnigione il nostro lato del Muro mi rifugerò nei sogni.

Prima la Cortina di Ferro, poi il Gendarmenmarkt, ecco come sarebbe andata. I nazisti belgi che sopravvivevano vendendo le loro memorie da

entrambe le parti mi consigliarono di avvelenargli il pianoforte; questo sarebbe stato fatale, per lui; ma il piccolo agente dal nome in codice GREINER, che io cominciavo sinceramente a considerare un disfattista, continuava a ripetere che i sovietici avevano l'antidoto a tutto, persino alle disgrazie. Quella notte mi sorpresi ad avere paura, anche se non ne comprendevo la ragione, visto che ormai preferivo la parte Est; anelavo a quel sentimento di sicurezza e comodità che si impadroniva di me ogni volta che vedevo l'enorme ritratto di Stalin sormontato da stelle e rivolto verso l'Hotel Adlon, che praticamente era stato ridotto in cenere dai soldati ubriachi dell'Armata Rossa in cerca di vino.

Allo stesso tempo, però, GREINER mi aveva insegnato che l'Organizzazione Gehlen aveva tutti i diritti di mettere in atto l'Operazione ELENKA: il nostro obiettivo (sapete bene di chi parlo) era un pianista nello stesso senso in cui lo erano i membri della famigerata Orchestra Rossa, che si accompagnavano a ingenue donne tedesche, ci vendevano merci di contrabbando a prezzi amichevoli ed eseguivano gli ordini nei nostri uffici in tutta Europa; al contempo, questi subordinati fanaticamente leali, di cui ci eravamo fidati alla nostra nobile maniera germanica, recitavano la parte di Hagen e accoltellavano Sigfrido alla schiena con la loro miriade di spade giudeo-bolsceviche. Ma fermi tutti! Il nostro obiettivo era più di un pianista. Ah, sì, affittavano appartamenti a Parigi, a Bruxelles, persino a Berlino; e in orari e su frequenze stabilite dalla loro Centrale, senz'altro ribattezzata Centrale Europa, si incurvavano sulle loro trasmittenti (che talvolta facevamo molta fatica a localizzare) e suonavano le nostre canzoni cifrate sulla disposizione delle truppe per l'Operazione Barbarossa, gli obiettivi strategici dell'Operazione Blau, i preparativi dell'Operazione Cittadella. Müller, della Gestapo, era un mio amico; diceva: Pensa a loro come a oscuri ebreucci che, chini nottetempo sulle loro trasmittenti, rivelano ticchettando tutti i nostri segreti più cari! – In realtà, non è mai stato mio amico: a quanto pare, devo aver fatto il sogno di qualcun altro. Io non riuscivo neanche a canticchiare le mie, di canzoni.

Sempre più spesso mi dicevo: Perché crucciarsi? Non ho già fallito in tutto? Non è meglio che io non sappia a chi appartiene quel capello nero? Tanto più che l'ho perduto da un pezzo: l'avevo legato al mio anello dell'invisibilità perché mi portasse fortuna…

Ho sognato abbastanza! Nel 1950 avevamo scavato un tunnel d'ascolto attraverso la Cortina di Ferro: Operazione Oro, si chiamava. Oggi era l'alba dell'Operazione Argento vivo. In altre parole, l'Operazione ELENKA si tramuterà in successo. Io recitai tra me: "Dobbiamo basare il nostro lavoro sul presupposto di una vittoria".

13

Piano successivo: chiamai ELENKA al telefono nero.

Senza smettere di stropicciare un pezzo di cellophane sul ricevitore per simulare le scariche elettrostatiche, gridai: Compagno Šostakovič, qui è Centrale Europa che parla! Siete convocato immediatamente presso il Teltowkanal.

Ma questo è davvero… cioè, grazie, grazie!

Io stropicciavo il cellophane.

E potreste dirmi esattamente dov'è… sì, insomma, questo "Teltowkanal"… oh, oh, scusatemi, bussano alla porta. Non è che, come dire? Un attimo… un attimo!

E quell'astuto bastardo riagganciò.

Be', mai darsi per vinti. Mostrando il mio passaporto, passai legalmente al di là della Cortina, questa volta in Friedrichstrasse, perché ormai ero uno straniero e anche un diplomatico. Ero, da solo, una colonna di uomini in marcia che fluiva sontuosamente in una precisa direzione.

14

Dopo aver zigzagato in silenzio tra le mine antiuomo, mi acquattai, tirai il fiato e mi guardai intorno con attenzione; vidi i tedeschi dell'Est che lavoravano alla luce delle torce per portar via la pietra calcarea dal guscio della Cancelleria del nostro Reich sui loro treni speciali a scartamento ridotto. Be', perché no? Era morta, e il suo scheletro mezzo nudo era fiancheggiato dalle colline di ghiaia e polvere che la costituivano. Se solo potessero portar via le poche vanità e illusioni che mi restano! Volevo realizzarmi sbarazzandomi di tutto ciò che era dubbio. Volevo diventare uno scheletro perfetto. Di certo, se solo avessi ingerito la pillola giusta, sarei

riuscito a raggiungere una zona in cui la Cancelleria era ancora in piedi; dopo di che se mi fossi incamminato lungo la Galleria dei Marmi, che era lunga come una pista di decollo per aerei leggeri, mi sarei spinto sempre più in là, sempre più lontano da questa nuova notte gloriosa costellata di stelle rosse. Purtroppo, però, la Galleria dei Marmi la stavano smantellando. Ne stavano ricavando lapidi per gli eroi sovietici. A proposito di illusioni!

Avevano già abbattuto l'ambasciata americana alla Porta di Brandeburgo. Io non potei fare a meno di ridere: mi pareva così inutile! Avevano riaperto il Teatro Volksbühne agli spettacoli proletari. Avevano cambiato nome a tutto quel che potevano. Noi avevamo cambiato Bülowplatz in Horst-Wessel-Platz, e loro, a quel punto, l'avevano ribattezzata Rosa-Luxemburg-Platz. Avrei dovuto immaginarlo! La Wilhelmstrasse diventò Otto-Grotewohl-Strasse. E chi diavolo era Otto Grotewohl? Diciamo che non era un Kaiser. Se non vi dispiace continuerò a chiamarla Wilhelmstrasse. Quelli negano le macerie delle loro memorie di guerra memorializzando il futuro; io faccio la stessa cosa vivendo nel passato. Francamente, è questa la ragione per cui avremo sempre bisogno di due Germanie. (Tutto, però, non è che sogno; tutto è nulla.) Dorotheenstrasse diventò Clara-Zetkin-Strasse; be', questo posso accettarlo; non ho nulla contro le donne, neanche se sono comuniste. Se solo una di loro venisse di nuovo a baciarmi! Le rosse, però, non hanno tempo per i baci. E poi chi mai potrebbe aver voglia di baciarmi? Io sono un traditore di entrambe la parti, e non sono nato ieri: gli occhi mi stanno sprofondando nella faccia, perciò al diavolo tutto, tranne quel singolo capello nero che non può dirmi di no. Avevano rubato una sfera d'oro tempestata di perle cui era attaccato un crocifisso d'oro per mezzo di fasce d'oro; avevano incoronato Stalin con la nostra corona di pietre preziose; gli avevano dato il nostro pugnale inciso, il nostro scettro dorato. Potevano ficcarglielo su per il culo, a Stalin… ah, ero proprio di ottimo umore in quei giorni! PFITZNER mi aveva riferito che i miei colleghi cominciavano a mostrarsi delusi. Be', ma come si fa a neutralizzare un obiettivo che non può essere ucciso? E poi, se era per questo, che cosa aveva fatto PFITZNER per promuovere la nostra causa? Poteva almeno ottenere la cooperazione di un piccolo Paese neutrale. Lo detestavo, PFITZNER. E queste mine terrestri sulla Wilhelmstrasse, dove un tempo sorgeva il nostro ministero degli Esteri,

queste rovine di notte, le guglie e le lacune che salivano e scendevano come le campate di buffi ponti, tutto ciò sarebbe bastato a innervosire chiunque.

Laggiù si ergeva la Schauspielhaus quasi intatta. Perché non l'avevano ancora demolita? Ci ero andato a vedere Marlene Dietrich, nel 1927. Ora la usavano per pronunciare discorsi edificanti sulle quote di produzione. Non importava. Ero abituato a addormentarmi, i loro discorsi non mi disturbavano. E poi l'uomo pallido dell'Organizzazione Gehlen mi aveva promesso che ci saremmo ripresi tutto.

Andai a nascondermi dietro una di quelle impressionanti colonne, a malapena affumicate, e cercai di orientarmi. No, li avevo sottovalutati, questi slavi! La voce di Elena Kruglikova si levò nel cielo.

15

Fu allora che me ne resi conto: "Io sono l'ombra di Šostakovič".

Ma da che parte stavamo, lui e io? Su fronti opposti, questo è certo. Dunque, se si somma il suo significato al mio, il risultato sarà zero? In tal caso, perché procedere?

Cominciavo a domandarmi se l'unico modo per ucciderlo non fosse suicidarmi.

Mi si spalancò davanti quella gelida zona notturna: era persino più ampia del viale che il sonnambulo aveva un tempo progettato di costruire a Berlino (avrebbe superato gli Champs-Élysées di venti metri); sfrecciai in quello spazio finché non lo incontrai allo scoccare della mezzanotte; ebbi l'impressione che mi stesse attendendo, perché non appena entrai fluttuando dalla finestra Elena Konstantinovskaja lanciò un grido, e lui si coprì fiaccamente gli occhi con una mano.

Fu allora che scoprii di essermi chissà come dimenticato di caricare la pistola; non avevo dormito abbastanza negli ultimi tempi.

Šostakovič disse: Sapete, caro amico, voi avete qualcosa che a me manca. Voi dimostrate, come posso dire?, *risolutezza*. Certo, io non cambio le mie convinzioni riguardo alla musica; questa nessuno me la può dettare, ma per il resto io, be'…

Gli dissi, cercando di essere sincero: In realtà, Herr Schostakowitsch, io vi ammiro.

Troppo gentile, troppo gentile. Ah, come vi siete sporcato! Voi meritate, be', be', perché turbarvi? Sono disposto ad ammettere che c'è qualcosa di me che deve morire. Come possiamo tutt'e due mettere fine a questa tortura? Forse il veleno…

È esattamente quel che avevo proposto a GREINER, Herr Schostakowitsch, ma lui…

(Dov'era Elena? Si era dissolta nell'aria. E se lì non ci fosse mai stata? Cominciavo ad avere proprio sonno.) Mi odiate?, domandò lui.

Certo che no, Herr Schostakowitsch! Vi ho appena detto che vi ammiro molto.

Io, però, odio voi. Vi considero un uomo malvagio e orribile. Gli incubi che avete causato ai miei amici, soprattutto, sì, insomma, a Elena…

Ma questa situazione è innocua, non è reale!

Che cosa sperate di ottenere dalla mia morte? Denaro? Un Premio Adenauer? Dev'essere il denaro. Voi, laggiù, amate il denaro.

Vi chiedo perdono, Herr Schostakowitsch, ma il fatto è che mi hanno messo in una certa lista.

Ah, disse lui. Dunque, è per questo. E per salvare voi stesso siete disposto a, a…

Allora implorai il suo perdono. Mi resi conto che aveva ragione. In un attimo mi aveva completamente trasformato in un nemico dell'Organizzazione Gehlen.

Vi nego il mio perdono, disse. Non provo alcuna pietà, oh, no! Perché voi, vedete, siete stato cattivo. Lasciatemi dire che anche voi, come tutti gli assassini siete troppo… come spiegarvelo?… ottimista.

Nella mia ormai abituale condizione di sventura e disperazione (non dimenticherò mai come mi fissò Elena Konstantinovskaja prima di svanire), distolsi da lui lo sguardo, vagando verso ovest tra svariate colline di macerie trafitte da spade d'acciaio. Dunque mi odiava! Mi perdetti dentro un tumulo di mattoni, una massa di plinti, collari di ferro, corde d'acciaio, viscere di pietra tutte ammassate sotto archi cadenti. Mi odiava! Mi sentivo senza sole come Dresda d'inverno. E attraversai di nuovo per vie sotterranee la Cortina di Ferro, ritrovandomi a Berlino Ovest in un pomeriggio dalla luminosità accecante, con il lungo viale bianco che si estendeva dall'Arco di Trionfo fino alla Sala del Popolo con la sua aquila

scura dalle ali a coltello, unica entità che non fosse bianca; il viale era perfetto, e deserto; oltre la Sala del Popolo, si articolava verso sinistra infilandosi tra le nuvole; ero circondato da parchi e corpi di guardia bianchi, e poi tutto si dissolse in un bagliore così tormentoso da farmi comprendere, alla fine, che sarei stato sempre all'oscuro riguardo al vero obiettivo strategico di questa operazione.

16

Tutto questo significava che, infine, dovevo restare sveglio: sapevo di non sapere.

17

Non appena mi fui riposato, mi infilai sotto la Cortina attraverso un tunnel in disuso della S-Bahn che conduceva al centro della terra, del quale posso dirvi con certezza che è una stanza emisferica il cui disegno a piastrelle azzurre e bianche è disposto a scacchiera, munito di scalinate e protetto per secoli da ombrelli. Lì scoprii schiere di apparecchiature di ascolto, come quadri in una galleria d'arte, ogni macchina attaccata alla realtà per mezzo dei suoi due fili, ognuna con la sua etichetta: ZOJA, VLASOV, GEHLEN… Proseguivano all'infinito. Dov'era ŠOSTAKOVIČ? Dopo tutto, dovevo vederlo: dovevo affrontarlo! In una cripta, a Berlino, ho scorto l'effigie di un infante la cui mano si protende innocente verso il mondo che gli è stato negato, mentre un'aquila di pietra lo sorveglia. Io ero il bambino dentro la tomba! Non avevo nulla, neanche un'aquila, perché lui mi odiava.

Eppure, trovai la resurrezione nella deliziosa luce lunare di Berlino Est. E come il tappo di una bottiglia di champagne, esplosi in aria, sfrecciando in Centrale Europa! C'era molto vento; sarebbe stato bello avere con me il mio variometro, per osservare le variazioni della pressione barometrica. Il variometro, però, era un altro di quegli strumenti che avevo perso nel corso degli anni. Le colline di Praga affollate di alberi e torri erano tutte buie; Riga era sepolta sotto le foglie d'autunno; e in un parco deserto e innevato, a Mosca, trovai Šostakovič che camminava in tondo.

Sporco di una polvere color del ferro, interruppi i suoi cerchi; gli bloccai il passaggio; attaccai a piagnucolare e dissi: Herr Schostakowitsch, mi dispiace…

Lui mi interruppe indignato: Devo dirvi una cosa, mio caro amico tedesco. Credo sia la forma di cinismo peggiore quella di… di… macchiarsi di atti orribili e poi pronunciare belle parole. Sapete, credo sia preferibile dire brutte parole, ma non commettere azioni illegali…

Nulla, però, avrebbe potuto allontanarmi da lui! Lui era tutto, per me. Lui… e Elena, naturalmente. (Dov'era Elena?)

Ah, che freddo faceva! Dovetti abbassarmi e strisciare nella neve, ma ne fui ripagato: raggiunsi il mio obiettivo. La gente solo di rado accetta le mie scuse, ma alla fine Šostakovič le accettò. Era un uomo davvero gentile.

A quel punto sognavo di inventare un metodo per riconciliarlo con Elena (il cui nome in codice era LINA); dovevo spararglì prima o dopo questa riconciliazione? E se non gli avessi sparato affatto? Sapete, ero giunto a provare venerazione per quell'uomo, e attribuivo più valore alla sua felicità che alla mia. Quante volte l'ho osservato di nascosto mentre componeva. Quando chiudeva gli occhi vedevo quant'era felice; con le mie lenti Zeiss ero in grado di ottenere una vista ingrandita delle vene delle sue palpebre, che pulsavano al tempo di quella che doveva essere la sua *Quinta sinfonia*, descritta da R. Taruskin come "una serie di componenti, di gesti o di fatti che risultano immediatamente riconoscibili come segni o simboli, i cui referenti non sono specificati da alcun codice stabile e universalmente condiviso". Ecco che sorrideva! Distese le dita sul tavolo, intento probabilmente a suonare un complicato accordo al pianoforte o forse a spremere il seno sinistro di Elena… Quanto lo amavo per quella sua felicità!

In una di queste mie visite assassine, che ormai superavano per numero i raid aerei degli Alleati su Berlino, mi aveva confidato che esisteva un "altro mondo" in cui lui talvolta abitava, un mondo sotto i tasti del pianoforte; non volendo urtare la sua sensibilità con la rivelazione che ne ero già al corrente, mi misi a tirare le somme. Parliamoci chiaro: prima di tutto c'è Berlino, divisa in Est e Ovest, proprio come l'Europa; poi, ci sono i quattro settori della Germania; intanto, all'interno della zona sovietica, c'è quest'altra zona, questo luogo dove tutto è bello e puro (ecco perché lo

amavo: questa è un'idea estremamente tedesca); chi può accedervi, però? Solo Šostakovič? O anche Elena può andarci? Lei lo aveva lasciato perché non voleva andarci, ma non potrebbe darsi che lei lo abbia lasciato perché lui la credeva capace di entrare in quel mondo, mentre lei sapeva di non poterlo fare? Ogni volta che ascolto l'*Opus 40*, mi convinco che lei ne sarebbe stata capace, ma allora perché l'operazione è fallita? Lui mi aveva detto che verso la fine lei ci aveva davvero provato; aveva incorniciato la prima pagina dello spartito dell'*Opus 40*, una composizione che la rappresentava in pieno, come lui la conosceva; e l'aveva appesa nel suo piccolo appartamento sul Kirovskij Prospekt, a Leningrado, per dimostrargli che lei, che lei… mi spiego? (Queste ultime sei parole furono pronunciate, testualmente, da Šostakovič.) In ogni caso, sarebbe mai riuscito a portarla in quel luogo? A Dio piacendo, perché no?

Mi aveva anche raccontato di un incubo che l'aveva tormentato per anni: lui cerca di fare l'amore con Elena, ma ogni volta che la prende tra le braccia il telefono si mette a squillare.

Lo implorai di rivelarmi la parola d'ordine. Volevo essere ammesso in quel mondo a est dell'Est, nel mondo sotto i tasti del pianoforte. Se solo mi avesse dato quella parola, sarei stato libero; non mi sarei più dovuto preoccupare della lista in cui mi aveva inserito l'Organizzazione Gehlen.

Disse: È triste, perché voi non siete il mio, come posso dire?… insomma, voi non vi chiamate Ljal'ka! Quali basi ha la nostra relazione? Insomma, francamente, non siete mai stato molto… mi spiego? E poi non è il vostro mondo.

Dov'è il mio mondo, allora, Herr Schostakowitsch?

Costruitevene uno, mio caro amico…

Non so come fare.

Ci vuole tanta energia, tanta, come posso dire?… aggressività, tanto talento! Sono certo che riuscirete a creare qualcosa di bello. Avete lavorato duro…

Ma questo è il bacio della morte, Herr Schostakowitsch!

Mi dispiace, è molto…

Gli riempii il bicchiere di *Schnaps* della Germania Est, e lui piagnucolò: Oh, grazie, grazie!

Tornai a implorarlo, e lui disse: Potrete entrarci, ma non potrete uscirne.

Che cosa intendete dire, Herr Schostakowitsch?

Dov'eravate voi durante la guerra? Come potete non capire? Non importa. Ascoltate questo accordo!

E chiuse la mano nell'aria. Udii un suono come di campane.

Oh, mio Dio! È il suono più bello che io abbia mai sentito e che sentirò mai… e il più triste, anche.

Avrei fatto qualunque cosa per lui, a quel punto: mi sarei messo persino a balbettare come lui.

Tuttavia, restava quel che Goethe avrebbe definito "l'eterna questione di Elena", perché, be', come posso dire?…

La nota eterna! Amare Elena o morire! Amare Elena e morire! Delle due l'una. Ah, se solo potessi… be', lo sapete.

18

All'improvviso, mi resi conto di essere innamorato di Elena Konstantinovskaja. Al diavolo Šostakovič! Io la volevo per me. Ah, non accusatemi di non sapere che cos'è la bellezza ariana: ho visto Lisca Malbran posare vestita da contadina. Che importa se non ho mai più visto un film con Lisca Malbran vestita a quel modo? Io amavo Elena.

All'ufficio, erano tutt'altro che contenti. Avevano quasi perso la fiducia in me. Non ho il coraggio di ripetere quel che ha detto HAVEMANN…

Si astennero dall'offrirmi una sedia nell'anticamera dell'ufficio, dove due uomini sedevano in angoli opposti, ognuno alla propria scrivania di quercia, il primo al telefono, l'altro alla macchina da scrivere; gli schedari, anch'essi di quercia, arrivavano fino al soffitto, e io avrei voluto sapere qual era quello che mi conteneva; HAVEMANN, probabilmente, lo sapeva, ma lui, dopo avermi manifestato la sua riprovazione, mi lasciò solo, e da quel momento in poi nessuno mi degnò più di uno sguardo. Riuscivo a malapena a reggermi in piedi, ormai… ah, quanto avrei voluto non esistere!

Alla fine, risuonò il campanello. GRAENER e NEY mi scortarono per il corridoio di schedari d'acciaio bianchi, svoltarono a destra nell'atrio di schedari d'acciaio neri, dove c'era un agente operativo che fischiettava e fingeva di studiare la documentazione relativa a certe impronte digitali, mentre in realtà non smise un solo attimo di scrutarmi da sopra l'orlo di quei fogli; e lì GRAENER e NEY mi lasciarono, sulla soglia di un ufficio.

Accarezzando la doppia forcella del suo telefono nero, che si incurvava all'ingiù in modo stranissimo, come gli occhiali della segretaria – che sarebbe stata congedata per tutto il tempo del nostro colloquio – l'uomo pallido mi domandò se avevo ingerito veramente la primissima pillola. Assicurai di averlo fatto; io, come dire?, mi ero attenuto alle indicazioni, mi spiego?

La vostra è una strana espressione, disse lui in tono di rimprovero. Dall'aria che avete si direbbe che due cavalli imbizzarriti vi stiano tirando in direzioni opposte!

Sono i tempi, signore, risposi io.

Sedetevi, mi disse.

Mi sedetti.

Si schiarì la voce e attaccò: La misteriosa ragione per cui Sigfrido rubò l'anello e la cintura a Brunilde, smascherandosi come colui che l'aveva deflorata e attirandosi così l'odio della famiglia di lei, il motivo per cui parlò a Crimilde del proprio punto debole, in modo che lei potesse sventatamente rivelarlo a Hagen, tutto ciò allude in modo inequivocabile a una volontà di autodistruzione. E da dove viene questa?

Risposi (e fui anche orgoglioso della mia risposta): In primo luogo, dalla vanità. In secondo luogo, dall'incapacità di tenere un segreto. Non è forse già tutto scritto nel dossier, signore? Ci sono tutte le ragioni per ritenere che Crimilde sia una spia "Giulietta". Sigfrido, da parte sua, si rifiutò di essere incolore o autoprotettivo; fu semplicemente se stesso, e ne pagò le conseguenze.

Amico mio, questo è vero, fino a un certo punto, ma non vedete che è la bellezza la causa di tutti i mali? Ricordate *La signorina Scuderi*, il racconto di Hoffmann? Il diabolico orefice produce braccialetti, collane e anelli così perfetti da non potersene separare. Che cosa può fare, allora, se non sgattaiolare furtivo fuori di casa, la notte, per assassinare i propri clienti e riprendersi i tesori? E la vostra Elena non è forse uguale?

No, con tutto il rispetto, è diversa.

Quella donna deforma il vostro giudizio.

Ai vostri ordini, signore!

Di chi era il capello che avevate legato all'anello per le operazioni segrete che vi avevamo affidato?

Non lo so.

Non siete stato voi a perdere l'anello. Siamo stati noi a riprendercelo, per avere quel capello.

Non eravate stati voi, allora, a posarlo sul mio cuscino?

Lui sghignazzò. – Probabilmente lo abbiamo anche fatto. Ma, anche se fosse, che cosa significherebbe?

Non lo so.

Codardo! Prendete questa pastiglia! No, aspettate. Le vostre risposte sono davvero rivelatrici. Che cosa è successo veramente tra Sigfrido e Brunilde prima, prima dell'inizio della leggenda?

Lo ammetto, lei in qualche modo lo conosceva, dato che…

Lo ammettete? Bene. Proprio per questo ho bisogno che voi mi riveliate l'origine di quell'unico capello nero che avete trovato sul vostro cuscino.

Un succubo?, teorizzai.

Non fate lo spiritoso con me. Vi ordino di analizzare la vostra precedente, inconscia relazione con Elena Konstantinovskaja, che secondo la vostra interpretazione degli eventi-modello è indubbiamente una spia "Giulietta". Preparatemi un rapporto scritto per domani. Voglio sapere tutti i nomi.

Ai vostri ordini, signore, dissi io. Elena, però, era ancora la donna che amavo. Sapendo che l'amavo, sapevo anche chi ero io.

19

E Šostakovič? No, con questo non intendo chiedere chi è lui. Alla domanda risponde l'*Opus 110*. Intendo: come devo regolarmi con lui? Una delle spie "Giulietta" dell'Organizzazione Gehlen, forse NEY, o una cantante sentimentale d'alta classe del Wintergarten, potrebbe distoglierlo da Elena. Io, di certo, avevo chiuso con le pallottole d'argento. Ah, ma come potevo pensare di fargli questo? Be', lo facevo per Elena, ovviamente. (Lei aveva senz'altro un suo mondo segreto: mi sarei potuto nascondere lì.)

Il mio desiderio era di condurla sotto la Cortina di Ferro e di comprarle tutto quel che voleva ai grandi magazzini KaDeWe. Nulla più di questo poteva rendere felice una persona. Se lei si fosse rifiutata di venire con me, avrei steso ai suoi piedi una scatola d'acciaio di contrabbando! Sogno seguente: nostra figlia assomiglierebbe alla bambina tedesco-orientale che

con il gesso disegna un sole sul marciapiede e sorride all'obiettivo di Roman Karmen nel film *Compagno Berlino*, mentre il sole risplende sulle sue ginocchia serrate. Vedete, cominciavo già a ragionare come loro!

Quella notte non feci altro che fluttuare per Berlino Est in uno stato di trance, scorgendo Elena a ogni finestra.

Ero ancora felice quando all'alba tornai a casa a Berlino Ovest. Mi misi quasi a baciare le ali ampie, spigolose e stranamente delicate dell'aquila di pietra sulla facciata della Cancelleria.

Quando passai dall'ufficio, però, fui costretto a consegnare il mio rapporto, un rapporto alieno a ogni compromesso, temo; e la volta successiva, mi fecero aspettare a lungo, per comunicarmi infine che l'uomo pallido era occupato. E HAVEMANN? Era anche lui occupato. E PFITZNER? Non lo nominiamo neanche più, qui all'ufficio. E se mi avessero inserito in un'altra lista, ancora peggiore? Un agente operativo che non avevo mai incontrato (a posteriori, tenderei a credere che si trattasse di KHANNI, un ex capitano delle SS che si vendette all'Est e poi si infiltrò nell'Organizzazione Gehlen, reclutando in corso d'opera anche KURT) mi rivelò, dimostrandomi così una certa simpatia, che l'Operazione ELENKA era stata retrocessa, anche se conservava di certo la sua importanza per il futuro a lungo termine della Germania, perché in vista dell'imminente Guerra fredda gli americani ci stavano chiedendo di dedicare più uomini al rinvenimento degli ultimi progetti della Luftwaffe per le armi V, che erano stati nascosti in una bara nel cimitero di un villaggio, poco prima della resa; questo, insomma, sarebbe stato il nostro Obiettivo prioritario. Dissi: Quando l'Obiettivo prioritario sarà acquisito, mi domando se ne verremo informati. Tutti avevano ancora fiducia in me, rispose l'agente operativo, ma avrei dovuto assassinare ELENKA senza supporto logistico.

Prendete una di queste pastiglie!, aggiunse. Sono nuove.

Nuove? In che senso?

Aiutano la concentrazione. Ed è di questo che ora hai bisogno, soldato.

Io non volevo, ma il suo labbro inferiore ebbe un fremito, sicché…

Uscii e, una volta scese le scale, percorsi una di quelle gallerie marmoree che conducono nell'atrio della Südbahnhof; sbucai alla luce del sole; percorsi i gradini, che erano larghi fin quasi all'infinito, e, attraversata la strada, mi voltai a guardare l'immensa facciata rettangolare con i due

giganteschi orologi e l'aquila con la svastica fra gli artigli; i bracci di pietra con finestre della Bahnhof si protendevano in entrambe le direzioni a perdita d'occhio. Mi sentivo al sicuro; mi sembrava di essere di nuovo in possesso di tutte le mie forze. Se solo il mio caro amico Šostakovič avesse potuto vedermi! Sarebbe stato fiero di me, alla fine. Le mie speculazioni si fecero sempre più rapsodiche, finché non mi svegliai dietro la Cortina, nell'ex ospedale di Berlin-Karlshorst. Nel caso non lo sapeste, vi avverto che la gente non va più lì a curarsi.

Tre uomini alti in uniforme blu sedevano su un divano lunghissimo, impegnati a confrontare spartiti di Šostakovič e Wagner, apponendo dei segni di spunta a matita rossa. Tra loro dormiva una donna in grembiule blu. Quando si svegliò, vidi che si trattava di Elena Kruglikova, anche se in realtà poteva benissimo essere Klavdija Šulženko. Alla fine capii. Era una spia "Giulietta"! Volevano distogliermi da Elena Konstantinovskaja! Probabilmente, sin dall'inizio, era stato proprio questo il loro obiettivo. Dal fascino di Kruglikova mi difesi con la storia ammonitrice della spia "Romeo" WALTER, che aveva sedotto e poi sposato LOLA, la quale, guarda caso, lavorava come segretaria al ministero degli Esteri della Germania Ovest. Povera LOLA! Conosco persino il suo vero nome. Un giorno, l'Organizzazione Gehlen, o forse la Central Intelligence Agency, catturò il referente sovietico di lei, MAKS, il quale disertò e tradì entrambi i coniugi. Quando fu arrestata e le fu mostrata la confessione del marito, secondo cui lui l'aveva sposata solo per la causa, non per amore, LOLA si impiccò in cella.

Un bicchiere d'acqua con i miei inquisitori, un brindisi d'acquavite all'amicizia, un assaggio o due di caviale, si sa come succede. Quella era la gente che aveva sequestrato il giurista Walter Linse a Berlino Ovest e l'aveva fucilato a Mosca.

Se lavorerete con noi in modo corretto, saremo sempre ottimi amici, promise il più alto di tutti, il cui nome in codice era GLASUNOW.

La donna, che poteva essere Elena Kruglikova, aprì gli occhi, si rialzò a sedere e mi sorrise come a dire: "Che male c'è in un po' di sesso tra compagni?". Io scossi la testa, e lei svanì nel nulla.

Mi diedero un bel portamappe di cuoio con tre matite negli appositi spazi dalle cuciture ribattute, ma dentro non c'erano mappe. Non riuscendo a

resistere al desiderio di accarezzarlo, capii che qualunque voce a proposito di lacrime nere *in der Sowjetzone* era pura propaganda!

A volte, vedete, non sapevo chi ero, senza il mio segno di identificazione! E dopo tutti i ritagli di giornale e le cassette postali segrete dell'Organizzazione Gehlen, dopo aver attraversato un'infinità di volte quel ponte su quell'acqua di seta nera, acqua che era in realtà una tenda nera pieghettata e tempestata di granelli di luce gialla, e poi, chissà perché (dato che cominciavo già ad avere sonno), dopo la miriade di attraversamenti di quell'ampio muro bianco arcuato di oscurità, con le finestre e i palazzi bianchi, non sapevo neanche più con certezza quale fosse l'oggetto del mio amore. Sapete, le spie "Giulietta" sono davvero infide! E le alleanze possono diventare anche più intricate di così. Prendete, ad esempio, questa sottotrama del Caso NIBELUNG: quando RÜDIGER offre a HAGEN, un tempo suo amico e ora, in virtù di lealtà inconciliabili, sul punto di diventare suo nemico, il proprio scudo, il secondo giura con tutto se stesso che nell'imminente battaglia non lo ferirà, e mantiene la parola data; RÜDIGER, invece, sarà ucciso dalla spada che lui ha consegnato al genero GERNOT. Che senso ha tutto ciò? Vorrei non averlo mai decifrato. Che cosa avrebbero dovuto fare HAGEN e RÜDIGER? La piatta e pulita vacuità delle banche e dei ministeri in pietra del sonnambulo hanno sempre significato qualcosa di immutabile… che importa se il patto nazi-sovietico si era tramutato nell'Operazione Barbarossa: quello era stato un evento sovrumano, avvenuto tanto più in alto di me da non poter intaccare minimamente la mia integrità. Avendo la possibilità di scegliere, avevo provato ad agire, attribuendo tutti i miei fallimenti all'illusorietà di pallottole d'argento difettose; e se ci fosse stata una spiegazione migliore, capace di sollevarmi da un numero maggiore di responsabilità? Ah, quanto sonno avevo! Mi sarei addormentato all'istante; avrei potuto attribuire la colpa di tutto all'opportunismo della borghesia; era come riavere il sonnambulo.

Il più basso di tutti, nome in codice RIMSKY, mi disse che la libertà consiste nel comprendere qual è il nostro posto all'interno delle leggi della storia; quando riconosciamo di essere soggetti alla legge di gravità siamo più liberi di quando, stupidamente, lo neghiamo.

E mi pareva che RIMSKY avesse un che di familiare, che assomigliasse a mio padre; mi offrì la consolazione che anche mio padre mi avrebbe offerto

se non fosse stato gassato a Ypres due guerre fa. Le leggi della storia! Riuscirei di certo a ritrovarmi se solo obbedissi abbastanza alle leggi.

Ma che cosa avrebbe detto di me GREINER, a quel punto, o l'uomo pallido dagli occhiali scuri? Chi sarei diventato se costoro avessero pensato male di me?

Tra le formazioni socioeconomiche e i tacchi di un ufficiale su un pavimento in parquet che cosa avrei scelto?

RIMSKY mi consigliò di "non pensare mai al contrario". Se avessi tradito completamente, e per libera scelta, l'Organizzazione Gehlen, mi avrebbero dato una bella villetta sulla Treskowallee, dove Elena e io avremmo potuto fare delle piccole Kruglikova. E a quel punto sarei stato al sicuro nel campo della pace! Di tanto in tanto sarei stato chiamato a parlare contro la rimilitarizzazione e a favore della riunificazione alle opportune condizioni. Ero pronto?

Ho bisogno di sognarci su.

I sogni sono una cosa da vigliacchi, disse il terzo uomo, che doveva essere Markus Wolf, il capo dello spionaggio tedesco-orientale.

Mi portarono in aereo in una villa fortificata in mezzo ai boschi, nei dintorni di Mosca, i cui terreni, di notte, erano illuminati; e lì, tra i pini e i faggi della Pineta d'argento, dove Elena Konstantinovskaja aveva partorito il 22 giugno 1941, la Centrale mi diede l'occasione di essere felice.

20

Elena, ti va di sposarmi?

Quale servizio segreto ti ha mandato qui? Ricordati che ci stanno ascoltando.

Elena, se mi dedicherò a te, riuscirò a diventare me stesso?

No.

Prometto che ti sarò fedele, fedelissimo. Ti dirò sempre sì. Ti prego, tu di' sì a me…

No. I tuoi occhi mi fanno paura. Mi dispiace. Cerca di essere forte…

21

Così imparai che il no è più forte del sì. (Šostakovič lo sapeva già.) Ci vogliono due sì perché io possa trasformarmi in noi, ma basta un no per separarci, quale che sia il desiderio dell'altra parte. Il no di Elena Konstantinovskaja uccise il mio sì, che cadde senza voce nella solitudine. Lei disse di no, e non ci sarebbe mai più stato alcun rimedio.

Disse di no per restare fedele a se stessa. Dunque, troverò me stesso se dirò di no? Come può andarmi peggio di così? (Non mi piace questo mio stato d'animo; mi domando se non si possa scacciarlo dormendo.) D'ora in poi, dirò di no a tutto.

22

Nella stanza accanto, Šostakovič era seduto al pianoforte. Non posso affermare che egli fosse al corrente di quel che era appena accaduto; non saprò mai fino a che punto lui sapesse; avevo il cuore troppo straziato. Probabilmente non lo sapeva: era troppo concentrato su se stesso, chiuso in quella stanza senza finestre giorno e notte, a scrivere parole d'ordine e gruppi di codici cifrati sullo spartito dell'*Opus 110*.

Dandomi una pacca sulle spalle, disse: Non preoccupatevi, non preoccupatevi. A questo mondo non ci sono che assurdità…

Fu gentile con me, e non era costretto a esserlo! Era la persona che amavo…

23

E così mi rifiutai di collaborare. Dissi di no. Purtroppo, no significa sì, dato che loro avevano organizzato un incontro con Elena Konstantinovskaja e devono averne influenzato l'esito. Sì, però, significava anche sì. In altre parole, il sì è più forte del no. In ogni caso, io ribadisco di aver agito secondo le mie convinzioni. Dissi loro che la mia colpa era troppo grande, anche se quelli non è che si curassero granché della colpa. Chiesi di essere consegnato alla Stasi. Confessai di considerarmi ancora a pieno titolo un membro attivo della malefica Organizzazione Gehlen. Neppure un

colloquio al ministero della Sicurezza di Stato servì a farmi cambiare idea. Quando mi pizzicarono, io me ne accorsi a malapena. Mi riportarono in aereo a Berlino Est; gli aeroplani mi sono sempre piaciuti. Uno stenografo mi tenne compagnia durante l'interrogatorio. Forse gli piacevo per quel che ero. Lui "suonava il piano" su una macchina da scrivere Erika requisita. Dopo di che mi portarono al cospetto della Ghigliottina Rossa, che mi condannò a morte, per poi concedermi un processo equo secondo tutti i principi della legalità socialista. Un busto dorato di Wilhelm Pieck osservava con un'espressione di sollecitudine severamente affettuosa. Di nuovo, ammisi ogni addebito. Infettato dal gangsterismo americano, avevo cospirato per indebolire i loro dispositivi di difesa. Peggio ancora, avevo continuato a sognare una cosiddetta "via tedesca al socialismo". Mi ero dimenticato del più grande alleato e amico della classe operaia tedesca, l'Unione Sovietica. Avevo, persino, meditato di privare l'Unione Sovietica della mia bella Elena Konstantinovskaja. Infine, rammentai alla corte che la mia classe aveva già adempiuto la sua missione storica e non meritava più di esistere. Il mio avvocato difensore mi abbracciò pieno di orgoglio.

Quando mi fucilarono io non ero preoccupato; sapevo che non mi avrebbero fatto più male di quanto io ne avessi inflitto a Šostakovič. Sarebbe stato come venire inghiottito dal tubo di un vecchio e sporco lavandino in un appartamento comunitario; mi sentivo risucchiato verso il basso, vorticavo sempre più veloce, finché all'improvviso non mi ritrovai nel tubo di piombo che comunicava segretamente con l'Ovest.

Ne uscii bene, malgrado tutto, ed era notte. Morire a Est è vivere a Ovest.

24

Ce l'avevo fatta, alla fine! I loro telefoni neri cominciarono a suonare a morto. La mia confessione aveva rivelato loro il pericolo che stavano correndo. Šostakovič era la loro voce, e Elena la loro anima. Se potessimo rubargliela, noi avremmo un'anima, e loro no. Ormai ero stato messo nelle condizioni di non nuocere, dall'amore se non da un *Nackenschuss*, ma che cosa sarebbe accaduto se GREINER o NEY fossero riusciti a passare?

Organizzarono il Blocco di Berlino. Quella era la Fase 1. Appena possibile, avrebbero rinforzato la Cortina di Ferro. Per il momento ci avrebbero stanato da Berlino Ovest prendendoci per fame. Proprio quello che il nostro sonnambulo aveva sempre temuto.

I sognatori che si tenevano per mano e correvano ogni notte verso ovest attraverso le foreste del Paese dei Sogni, nel tentativo di sfuggire alla Ghigliottina Rossa e di raggiungerci, già venivano fermati dalla Cortina di Ferro. Vi ricordate degli ultimi giorni dell'Operazione Cittadella, quando eravamo troppo deboli per tentare uno sfondamento a Prochorovka? Questa era la continuazione di quell'operazione: nessuna guerra ha mai fine. I più fortunati venivano arrestati nell'Area a Circolazione Limitata; alla Zona Vietata non ci arrivavano mai.

Continuarono a esistere certi giochi, certe trame, certe possibilità, come ad esempio la manovra di Kurt Strübund con i documenti rilegati in pelle di un locale erotico chiamato Confédération diplomatique: fece uscire clandestinamente centottanta tedeschi dell'Est; la Polizia del Popolo credeva fossero passaporti diplomatici! La Cortina di Ferro, però, era di un grigio scuro come la terra di Poltava, e zigzagava verso ovest, attraversando la Prinzenstrasse, fino al Checkpoint Charlie, e poi a nord lungo il bordo del Tiergarten fino alla Porta di Brandeburgo, bisecando la Unter den Linden, sfiorando il Reichstag in rovina, proseguendo su per la Invalidenstrasse e la Chausseestrasse, per poi puntare verso est oltre la Brunnenstrasse, prima di deviare di nuovo bruscamente a nord, racchiudendo, contenendo o isolando settori che non tutti gli individui potevano visitare (per via delle differenze ideologiche, ovvio); e calarono la Cortina di Ferro fino a terra, fissandone i bordi al suolo, per poi aggiungervi dei grossi catenacci! Intendevano portarci tutti alla stazione di polizia, chiuderci dentro a smaltire in sonno la realtà, per sempre.

25

Per la fortuna del Mondo Libero, al campo di Tempelhof avevamo sognato un grande anello di hangar e terminal intorno alla pista circolare: l'aeroporto di Tempelhof, con la coppia di leoni contrapposti all'ombra delle due torri che si fronteggiavano! Gran parte di questa costruzione

esisteva soltanto nel modello dell'architetto Sagebiel, ma almeno l'aquila che stava sul tetto del terminal passeggeri era tornata a terra; ricordo di aver visto dei soldati russi che alzavano la loro bandiera, lì, nel 1945; nonostante i loro sforzi, la nostra aquila li sovrastava. Quanto alle parti ancora incompiute, non importa: potevamo sempre concretizzarle sognando.

Due uomini dell'Armata Rossa con la bustina in testa e lunghi pastrani stavano sminando la zona con bacchette dall'estremità a disco; avevano il fucile in spalla, macerie davanti e tutt'intorno. Che cosa temevano, veramente? Forse qualche esplosione che avrebbe risvegliato l'Est, lasciando entrare la luce dell'estate! Dio solo lo sa. Come poi divenne chiaro, stavano preparando il terreno per il Muro. Non mancava molto al giorno in cui affidabili soldati sovietici avrebbero cominciato a srotolare il primo anello di filo spinato, addossato al loro lato del cartello che recava la scritta **BRITISH SECTOR**.

26

E io?

A buon diritto, mi avrebbero dovuto relegare nella lista peggiore di tutte, ma l'uomo pallido dagli occhiali scuri era in vena di sentimentalismi, forse perché gli raccontai che una volta avevo fluttuato oltre una certa schiera di alberi nel Paese dei Sogni, dove un tempo sorgeva la casa di suo padre; inutile dire che non c'ero mai stato, ma lui mi credette. L'Operazione ELENKA era sempre stata un azzardo; i piani della Luftwaffe erano stati recuperati con grande soddisfazione degli americani, e a quel punto il nostro Obiettivo prioritario era il contrasto del Blocco di Berlino. Inoltre, proprio perché non sapevo chi ero, mi intendevo con le creature dei sogni. Anche GRAENER, GREINER, HAVEMANN e PFITZNER cercarono di fare quel che infine io riuscii a fare: nessuno fu in grado di estrarre la spada dalla roccia! Io, da parte mia, non appena ricevetti l'autorizzazione dai livelli più alti dell'Organizzazione Gehlen, mi arrampicai sul tetto di Tempelhof e colpii l'aquila di pietra con un bastone. E l'aquila si alzò in volo, strillando!

Roger, Wilco, A-OK! I nostri idilli aerei ebbero inizio.

27

Arrivarono i Rosinenbomber, carichi di latte in polvere, burro e cioccolata, mandati dai nostri ex nemici, i plutocrati ebrei anglo-americani; quel giorno fu chiaro che le nostre divergenze erano state un malinteso e che avremmo dovuto unirci tutti contro gli slavi prima della caduta di Stalingrado.

Muraglie di sacchi di farina, di latte in polvere e di sabbia si innalzavano nei magazzini! A quel punto fummo costretti ad ammettere che gli americani erano buoni.

I berlinesi si misero in coda per attingere al bidone del latte americano. Sorridendo, vecchi smagriti che ricordavano bene come si gridava *Heil Hitler!* si mettevano addosso tutti i vestiti che avevano, si sedevano sulle macerie a sorbire zuppa americana. Al mercato nero, un tizio con una sola gamba offriva burro presso un muro in rovina, mentre intorno al perimetro di Tempelhof i nostri americani procedevano lentamente spuntando dalle torrette aperte dei loro carri armati; erano pronti a sconfiggere qualsiasi mostro avesse osato avvicinarsi a noi da sotto la Cortina di Ferro.

Un altro aereo penetrò nel Paese dei Sogni, a tener viva e vigile la nostra isola! (Dal cielo, Berlino era un immenso biscotto al burro, fittamente percorso da piccole creste, i cui invitanti inserti e archi parevano fatti di zucchero bianco e duro; in realtà, era tutto cemento armato.) Altri dolci arrivarono in volo a Tempelhof! I bambini correvano in cima a una collinetta di mattoni infranti, agitando le braccia per salutare gli dei americani del cioccolato.

Altri sacchi a forma di corpo, pieni di alimenti in polvere, scesero dalle pance di quei C-54 che atterravano a Tempelhof ogni novanta secondi. Era come un sogno.

Salvammo le pescivendole in grembiule nero della Markthalle; lasciammo che le riforme monetarie continuassero la loro incubazione sotto la lunga e squadrata costa della Reichsbank. Salvammo la Krolloper, dove una volta la Legge dei Pieni Poteri aveva trasformato il nostro sonnambulo in dittatore assoluto. Salvammo Tempelhof, dove una volta Käthe Kollwitz aveva portato suo figlio Peter ad assistere all'atterraggio del *Fiamma Bianca* dei fratelli Wright, e dove il sonnambulo aveva dichiarato guerra alla disoccupazione.

Vi ricordate la famosa fotografia del bambino appollaiato sulle macerie e sulle travi d'acciaio spezzate che saluta un Rosinenbomber in partenza? Oggi, questa, la chiamiamo "disinformazione". Noi fingiamo che veniva fatto per loro, come le scintille che li catturavano nel fuoco mentre cercavano di fuggire da Dresda. In realtà, quegli aerei rifornivano Berlino soltanto per me. Ero di nuovo il loro eroe, perché continuavo a essere giustiziato. Soltanto io avevo il talento di andare a Est. Se solo fossi riuscito a neutralizzare Šostakovič, la civiltà occidentale sarebbe stata salva. Siccome però non ci riuscivo, be', insomma, lo sapete.

Ah, sì, mi nascosi dalla Stasi e dall'NKVD in una serie di appartamenti incredibilmente in rovina, che si restringevano a formare picchi improbabili come guglie gotiche. Ci vuole tempo per dimostrare di non poter essere uccisi. A volte di notte raggiungevo furtivo il cartello **YOU ARE LEAVING THE AMERICAN SECTOR** e poi lo lasciavo sul serio, il settore americano, passando direttamente attraverso la Cortina di Ferro! (Il potere dello Stato democratico antifascista faceva colare una nuvolosa luce estiva sugli snodi ferroviari. Lo sentivo, anche se proprio in quell'istante ne sbucò un topo.) Avevo sparato a ELENKA così tante volte, che era giusto permettere che loro sparassero a me ancora un po', come la classe operaia domandava. E lo faceva, e loro lo fecero. A volte riuscivo a malapena a restare sveglio…

In una circostanza, poco prima che mi liquidassero (non mi ha causato mai nessun dolore, neanche piccolo), GLASUNOW era lì in piedi a guardare e gridò: "Berlino Ovest non è mai stata parte della Repubblica Federale e non le apparterrà mai!".

A noi però non importava di quel che diceva GLASUNOW! Abbiamo continuato fino alla capitolazione dei sovietici, che tolsero il loro blocco nella primavera del 1949. Tenemmo una festa all'ufficio. Da quel momento in poi, ci occupammo del "miracolo economico"; passavamo di vittoria in vittoria. La Cortina di Ferro, tuttavia, era più inflessibile degli zigomi di una vecchia soldatessa. A noi, comunque, non importava. Come previsto dal compagno Honecker, avevamo già in programma una graduale assunzione del potere da parte dei monopoli tedesco-occidentali. Il 5 maggio 1955, l'Alta Commissione alleata si sciolse! La Germania Ovest, la vera Germania, tornò così a essere uno Stato sovrano!

28

E Šostakovič e Elena? Ero ormai così inebetito riguardo a loro che avrei potuto benissimo essere addormentato! L'avevo perduta; che senso aveva ammettere la sua esistenza? E non ero riuscito né a uccidere lui né ad aiutarlo, dunque, perché affrontare la mia vergogna? Avevo ritrovato me stesso: all'ufficio mi volevano bene; ero il simbolo del sovrumano. Non mi risvegliai mai più; cioè non dormii mai; e una volta ebbi un sogno a occhi aperti di una donna dai capelli scuri, completamente nuda, che mi guardava con i suoi grandi occhi castani, di una fierezza senza sorriso; il suo sguardo mi ricordò quello di un ispettore delle dogane; credo che fosse Elena Konstantinovskaja; in caso contrario, era senz'altro Elena Kruglikova. Chiusi i miei occhi infiammati e sentii respirare tutt'intorno a me; a posteriori, penso che dovevo trovarmi in un cinema, a guardare una vecchia copia di *Idilli aerei*, con Lisca Malbran. Indossava un abito candido da marinaretta, ma in realtà era una paracadutista; la portarono in volo oltre le linee nemiche in modo che da sola potesse salvare Stalingrado. Era un'eroina, e io un eroe: un eroe nazionale. A ogni nuova pallottola alla nuca che ricevevo, mi davano una nuova medaglia, postuma, naturalmente. Oh, ero nella lista buona, ora! Mi resi conto di come a Berlino tutti i binari delle ferrovie del mondo cominciassero e terminassero in parallelo, e capii di poter comunque raggiungere lui o lei, in qualche modo, o di essere raggiunto da loro. La Cortina di Ferro non mi aveva mai fermato. Inoltre, nel luglio 1961, il compagno Ulbricht annunciò in una conferenza stampa: "Nessuno ha intenzione di costruire un muro!".

E così il 13 agosto 1961 il compagno Honecker riferì con orgoglio: "Alle ore 0,00 è stata data l'allerta, l'operazione è stata inaugurata".

29

La Stalinallee, larga ottanta metri, a quel punto, era diventata la Karl-Marx-Allee. Il Muro crebbe intorno alla Cortina nel giro di una settimana, fino a diventare più grande della statua al milite dell'Armata Rossa del Treptower Park. Prima che gli appartamenti della Bernauer Strasse venissero murati, mi capitava ancora di vedere gente che saltava giù, all'inizio dal primo piano, poi dal secondo. Be', misero fine a questo fenomeno. Diventò molto

difficile passare. Ricordo che i due leoni di pietra gemelli si acquattarono sul loro Ponte dei Leoni infranto come se stessero per ruggire all'indirizzo dei due leoni di pietra che si trovavano all'altra estremità; ricordo il Muro che passava in vista della Stazione di Potsdam demolita; non posso dimenticare nulla; la mia mente è piena di armature come il vecchio Ordenspalais. E ora è scomparso, proprio come la Cortina di Ferro. Ai quei tempi, però… be', lo sapete.

La Ghigliottina Rossa era indaffarata a condannare la gente alla pena di morte. A volte, quando non toccava a me essere giustiziato, assistevo alle esecuzioni da uno dei due pilastri di pietra che sovrastano la pista circolare di Tempelhof. (A quel punto, in pratica, potevo muovermi a mio piacimento, a Berlino.) A Varsavia, una testa di pietra e una mano di pietra giacquero separate nella polvere per anni. Più a est, avevano ancora tutto: i paglericci nelle prigioni sovietiche, le molte icone incorniciate d'oro sulle pareti azzurre dell'Imperatrice. La Cortina di Ferro, però, era chiusa; e il Muro, sorvegliato da lunghi convogli di jeep americane dalla stella bianca e i lampeggianti accesi, fece altre vittime; i cani da guardia ringhiavano nella zona della morte per difendere l'inevitabile sviluppo ascensionale contro i Cavalieri Teutonici dell'Operazione Grey ordita dalla NATO; il presidente Kennedy chiese al mondo libero di dimostrarsi risoluto; Adenauer indirizzò il proprio "amore fraterno" ai tedeschi dell'Est "che sono ancora costretti a vivere, separati da noi, nell'angoscia e senza legge. Ci rivolgiamo a loro: voi siete parte di noi, e noi apparteniamo a voi". Udendo queste parole, le nostre donne tedesco-occidentali dall'animo sincero gli porsero spontaneamente un mazzo di fiori!

Non vorrei che voi perdeste la fiducia nel lieto fine, almeno per la nostra parte. Avevamo conquistato l'inestimabile tesoro della democrazia: trasandati berlinesi dell'Ovest in fila per votare, e su tutto nuvole estive bianco-argento. I nuovi alberelli piantati sulla Unter den Linden crescevano di ora in ora. Una ragazza stava in piedi su una sola gamba, esalò dalle labbra dipinte fumo di sigaretta al mio indirizzo, inclinò la testa e mi strizzò l'occhio.

1. Anche qui possiamo citare *Das Spektrum Europas* del conte Hermann Keyserling, che non passerà mai di moda: “La Germania è la coscienza dell’umanità … lo specchio del mondo”.

La Ghigliottina Rossa

Prima ancora che la stessa Mosca, a Mosca si finisce per conoscere Berlino.

Walter Benjamin (1927)

1

Una volta, anche se potrebbero esserci state volte precedenti, il primo pulsante si mise a lampeggiare; poi il telefono cominciò a squillare, direttamente da Centrale Europa. Per la Ghigliottina Rossa, lei stessa membro del Zentralkomitee e, perciò, al corrente degli sviluppi prima ancora che il telefono glieli riferisse, quella fu l'ennesima occasione per fare il calcolo dei suoi trionfi e gioire per il modo in cui i suoi ideali si facessero sempre più imponenti con il passare degli anni. Fuori, quasi in vista di Berlino Ovest, i nostri Pionieri di Ernst Thälmann si tenevano per mano, in cerchio, e cantavano su uno spiazzo di acciottolato che le *Trümmerfrauen*, le Donne delle macerie, avevano sgombrato dalle rovine. La Ghigliottina Rossa si mise quasi a cantare con loro. Era stata così felice nel Wandervögel, quando aveva quattordici anni! Le parole erano cambiate, ma molte melodie erano rimaste identiche.

Il telefono disse: Sentenza confermata per Nellis.

Bene, rispose la Ghigliottina Rossa, che il compagno Sorgenicht ha giustamente elogiato con le seguenti parole: "Hilde Benjamin, figura di comunista che personifica l'unità di teoria e prassi". La cosiddetta stampa "tedesco-occidentale" la descrive come "donna negroide dagli occhi scuri e cattivi, incarnazione femminile di Roland Freisler. Gli imputati sanno di non potersi attendere misericordia da questo delizioso soggetto". Tenendo conto della fonte da cui proviene, lo si può tranquillamente considerare un complimento.

La *Grande enciclopedia sovietica* la trascura in favore di quel famoso esteta-suicida che per un caso bizzarro era suo cognato. E non le sono nemmeno stati dedicati monumenti in *Aus meinem Leben* da parte del compagno Honecker. Questi silenzi non vanno fraintesi. I Servizi segreti americani smascherano forse i loro più efficienti collaboratori per il bene dei libri di storia? La Ghigliottina Rossa resta una delle nostre più importanti "attiviste dell'ora zero", e all'epoca di questa leggenda, che si svolge in gran parte tra le Costituzioni del 1949 e del 1968, tutti abbiamo visto il suo nome, se non il suo volto. (Perché non il suo volto? Non potremmo mai essere certi che lei non ci osservasse di nascosto da dietro le tendine di velluto dei finestrini di una limousine russa.) Sostengono che assomigliasse fisicamente sia alla compagna N.K. Krupskaja sia, come dicevo, alla nostra amica viaggiatrice K. Kollwitz, di cui mostriamo spesso le funeree incisioni ai nostri Pionieri, al fine di instillare in loro il giusto odio di classe. Kollwitz rappresentava "se stessa". La Ghigliottina Rossa rappresentava tutti noi. Sarebbe un errore scusabile confonderla con un profilo di donna alla Rodčenko in fil di ferro.

2

Narra la storia che nel giorno dell'"ora zero", quando i vincitori mobilitarono i nostri bambini per portare specchi, macchine da scrivere e altro bottino di guerra fuori dai nostri appartamenti e in certi piazzali ferroviari, dove avrebbero atteso sotto la pioggia di essere trasportati in Russia, la Ghigliottina Rossa entrò a grandi passi nell'ufficio del comandante militare sovietico, un posto che la maggior parte dei tedeschi non avrebbe visitato a cuor leggero; e lui la ricevette, ubriaco, con quattro orologi al polso.

Che cosa volete, Frau? Frau no bella. Frau uscire!

Io parlo russo, rispose lei in quella lingua.

Lui la guardò sbalordito. Lei gli stava davanti, in attesa. All'improvviso lui si tolse un orologio dal polso e lo spinse verso di lei, dicendo: Prendete.

Grazie, Herr comandante.

Tutti i tedeschi odiano i russi. Voi odiate i russi?

No.

Io odio i tedeschi.

È la realtà.

Ottimo. Bevete con me.

E lei bevve.

Perfetto. Che cosa volete?

Lei gli confidò il proprio sogno. Desiderava applicare alla Germania la scienza giuridica progressista della nostra Madre orientale, l'Unione Sovietica.

3

Torniamo al 1919, quando K. Liebknecht e R. Luxemburg furono assassinati da elementi di destra. Helene Marie Hildegard Lange, diciassettenne, scoppiò in lacrime, perse l'appetito e smise praticamente di parlare. Ma, Hilde, che cosa si può fare contro quella gente?, le domandava sua madre. Combatterli non è soltanto pericoloso, è inutile.

Molti erano gli elementi a favore di Frau Lange: la logica, l'esperienza e, soprattutto, l'amore. Sennonché, nel preciso istante in cui la ragazza stava quasi per convincersi a "guardare avanti", vide l'incisione in memoria di Liebknecht realizzata da K. Kollwitz sulla base di disegni eseguiti all'obitorio su invito della famiglia. La testa del martire, rovesciata all'indietro nel bianco nulla del foglio, è percorsa dalle ombre dell'estrema agonia. La luce gli risplende sul mento e sugli zigomi. I fori dei proiettili in fronte sono stati pietosamente nascosti, onorati, forse, da fiori rossi. L'ultima smorfia della bocca è un ricurvo solco all'ingiù. Nella mezza dozzina di schizzi eseguiti da Kollwitz, il volto è rappresentato quale oggettivamente era: spento, pallido, senza vita. Anzi, poteva essere anche qualcosa di meno. Nel primissimo disegno i fiori non compaiono. Poi viene lo studio a carboncino che conserva i tratti della versione precedente, ma conferisce al cadavere, alla maniera e con l'effetto di una donna che applichi del trucco, quella sfumatura cupa tipica del mezzo utilizzato. Qui l'artista introduce anche una schiera di lavoratori in lutto. Per le donne anziane ci vuole più trucco che per le giovani; ai morti ne occorre anche di più; pertanto, la nostra K. Kollwitz, desiderosa di compiacere, passa all'incisione, scurendo il volto di Liebknecht al punto che l'orecchio,

l’orbita oculare, lo zigomo, i capelli e la fronte appaiono del tutto oscurati. La successiva litografia astrae ulteriormente la scena riducendola a una serie di linee; riduce a una serie di pennellate lo studio a inchiostro acquerellato; alla fine, si decide per la xilografia, i cui colpi di scalpello sembrano incidere il volto di tutti gli afflitti per rivelarne muscoli e tendini sottostanti; sono tutti cadaveri pallidi e dolenti tra le tenebre che circondano il volto del defunto, il quale espone nuovamente alla luce qualche superficie, qualche mezzaluna, qualche angolo, ma che rimane, come negli schizzi precedenti, il ritratto del “nulla”, ora solidificato in qualcosa di simile a un idolo di ebano. Che dire della parte più evidente dell’immagine, ossia del catafalco? È un bianco nulla; più precisamente, è un lungo e bianco sudario da mummia con qualche rara increspatura di nero lungo i bordi. Nel 1960, subito dopo la prima di *Compagno Berlino*, ci fu un ricevimento in onore del regista, un certo R.L. Karmen, che tra un assaggio e l’altro del nostro eccellente formaggio tedesco spiegò alla Ghigliottina Rossa che quell’audace trovata del biancore nella lastra in memoria di Liebknecht gli aveva ispirato, nella scena sull’apertura del nostro primo altoforno a Krasnogorsk, l’uso di un effetto simile nel suo documentario; e tralasciò ogni accenno alla cerimonia! Quanto alla Ghigliottina Rossa, quale effetto poteva aver prodotto, su di lei, la sobrietà grafica di Kollwitz? (Noi comunisti diciamo: se non ha un effetto pratico misurabile, non è arte popolare!) Parlando rigorosamente da filosofo estetico, non come il compagno Aleksandrov, dovrei ribattere che questa xilografia ci insegna “semplificazione e astrazione”.

E così Fräulein Lange si risolse a studiare legge a Heidelberg. Sua madre le domandò il perché. Lei rispose: Sono convinta di poter aiutare le vittime d’ingiustizia.

Ti prego, ripensaci, mia cara. Una cosa è studiare legge, tutt’altra cosa…

Con voce d’acciaio, lei disse: Hanno assassinato Liebknecht, e sua figlia ha deciso di studiare legge! Ecco perché anch’io studierò legge.

Sua madre, con lei, non sapeva proprio come fare.

La leggenda ci informa che Hilde era tra gli studenti migliori, se non la migliore di tutti. Sognava a volte una scatola d’oro che non poteva essere aperta. Cercava la chiave. Un giorno l’avrebbe trovata, e allora…

Lavorava a cottimo in un’officina metallurgica al fine di guadagnare i soldi per la retta. Come dice la leggenda, era praticamente un membro della

classe operaia. Una sera, a tarda ora, terminato il lavoro al tornio, chiuse l'officina e raggiunse la fermata del tram proprio mentre un mendicante simile a un troll o a un coboldo, con i pochi capelli fradici appiccicati al cranio rugoso, sottraeva la borsa a un'anziana signora. Fräulein Lange assisté in silenzio. Già allora poteva vantare una reputazione di imparzialità.

Il 27 febbraio 1926 sposò il compagno Georg Benjamin, un medico che, come la leggenda si affretta a ricordarci, "era anche sovrintendente scolastico del quartiere operaio Wedding a Berlino". Nel novembre 1927, comprendendo infine la massima del compagno Ulbricht secondo cui "la socialdemocrazia è identica al fascismo", si unì all'unica legittima organizzazione del proletariato, il Partito comunista. Due anni dopo assunse la difesa legale della nostra organizzazione Soccorso Rosso, con la quale anche K. Kollwitz aveva collaborato disegnando manifesti propagandistici.

Gli storici, i romantici e i deviazionisti borghesi preferiscono ricordare la Berlino di Weimar come un agglomerato di sale private come quelle del Prinzess Café, dove Walter, fratello di Georg, in compagnia del suo amico poeta Heinle, era solito incontrarsi con le prostitute. Commemorano i vecchi con il bastone e il cilindro dell'Accademia di Prussia, ultimi sopravvissuti di una classe morente, che ritenevano di avere i titoli per "premiare" le opere di Kollwitz, quando in realtà non erano altro che imitazioni ipocritamente rarefatte delle lesbiche del civico 13 di Schwerinstrasse, che non riuscivano a smettere di sognare le belle ginocchia di una certa Lina! Be', lasciamo pure che i gentiluomini della borghesia ricordino Berlino nel modo che preferiscono. Come ha promesso il compagno Chruščëv, "li seppelliremo".

Dal punto di vista della nostra eroina, Berlino non era altro che un susseguirsi di stanze del Tribunale imperiale del lavoro, dove lei divenne una delle più fiere accusatrici dello Stato borghese, ispirata dal ricordo del compagno Liebknecht. A quei tempi, il suo amore per il futuro era impaziente e rabbioso, come quello di una madre che spazzoli i riccioli della figlia un po' troppo bruscamente, ignorando gli strilli della piccola, affinché sia in perfetto ordine per la scuola. Si dimostrò inflessibile soprattutto nella difesa degli scioperanti falsamente accusati di disturbo della quiete pubblica. Al Quarto senato penale, combatté anno dopo anno contro il malefico dottor Niedner. Quanto più aumentava la sua insoddisfazione nei confronti del mondo circostante, tanto più cresceva la

convinzione con cui sognava. Ecco perché parlava con quella efficacia ai raduni di Partito, invitandoci sempre a combattere il capitalismo senza compromessi; ci insegnò lo slogan: "Libertà per i proletari prigionieri!". Come già aveva fatto il compagno Liebknecht, invocò la sostituzione degli organi dello Stato borghese tedesco-prussiano con i consigli dei lavoratori e dei soldati: che i generali e gli aristocratici se la vedessero con la giustizia dei tribunali rivoluzionari. Sua madre, a quel punto, aveva gli incubi, temeva che Hilde andasse incontro al destino del compagno Liebknecht. Hilde era pronta. La leggenda riferisce che "in quel periodo, per la comunista Hilde Benjamin era chiaro che la sua opera più importante consisteva nel mettere in pratica le direttive del Partito".

Nel settembre 1930 difese il lavoratore che il sistema legale classista della Repubblica aveva scelto come imputato più adatto per l'omicidio di quel provocatore nazista di Horst Wessel. (Aveva ucciso veramente Wessel, ma non è questo il punto.) In quell'aula rivestita di legno, la giovane legale fece un figurone in prima fila dietro il banco degli imputati tirato a lucido, perché era calma, pacata e persino sorridente. L'imputato, con gli occhi che brillavano di disperazione e un colletto tutt'altro che pulito, sussurrò un'altra delle sue ansie all'orecchio dell'avvocato. Il sorriso della legale Frau Benjamin si distese leggermente. Osservatori scortesi lo avrebbero forse descritto come un ghigno di disprezzo. Ricomponetevi, disse, a mezza voce. Comportatevi da essere umano. Guardate in faccia il nemico.

Chiamata a testimoniare dal pubblico ministero, la madre di Horst Wessel levò in alto l'uniforme insanguinata del figlio. Invocò il giorno in cui i tedeschi si sarebbero vendicati degli ebrei per questo e per tutti gli altri loro crimini. Frau Benjamin scoppiò in una risata ironica.

I fascisti non si dimenticarono di lei. Pare che il loro cosiddetto "Führer" avesse il suo nome su una lista. Frau Benjamin osservò: Ci saranno così tanti nomi, in quell'elenco, che farò in tempo a diventare vecchia prima che arrivi il mio turno! – La verità era che ogniqualvolta li vedeva marciare per le strade o, peggio ancora, li sentiva cantare il loro *Horst-Wessel-Lied*, le si rivoltava lo stomaco. A quei tempi, però, secondo la nostra linea, quanto prima quei bruti fossero arrivati al potere tanto meglio sarebbe stato, perché le contraddizioni del capitalismo sarebbero giunte a un punto di non ritorno.

Ogni volta che perdeva una causa, c'era una cosa in particolare che diceva sempre ai suoi clienti. Non era la cosiddetta "consolazione" con cui

gli avvocati borghesi cercano di lavarsi le mani per quel che dovranno patire il sindacalista licenziato o il ladro per fame… ma anche se lo fosse stata, si trattava comunque di una consolazione affilata come un rasoio. Instillava odio; incanalava l'energia verso il futuro. Ecco quel che diceva: Sono giunta alla conclusione che le questioni di legge e di giustizia sono allo stesso tempo questioni di potere.

4

Da bravi comunisti, tralasceremo gli irrilevanti aspetti personali del suo matrimonio con il dottor Georg Benjamin. Neanche il loro figlio Michael (nato quando il Reich assorbì l'Austria) rientra tra i nostri interessi; ci limiteremo a osservare che lui, alla fine, si adeguò alle aspettative della madre e andò a studiare a Mosca.

Non appena il sonnambulo salì al potere, lei si trovò esposta al rischio di essere "portata via". Ciononostante, continuò coraggiosamente a difendere i lavoratori, seguendo la massima del compagno W. Ulbricht, secondo cui "i comunisti devono essere i migliori conoscitori della legislazione fascista sul lavoro". Georg aveva paura per lei, ma Hilde gli disse quel che diceva sempre a sua madre: "Ho anch'io una testa per pensare!". Naturalmente, di lì a breve, fu privata del diritto di esercitare la professione.

Suo marito era ebreo e andò incontro a un destino molto comune: arrestato nel maggio 1933 e inviato al campo di concentramento di Lichtenburg, fu rilasciato a Natale e riprese il lavoro politico legale e illegale; fu nuovamente arrestato nel 1936, condannato a sei anni di lavori forzati, a cui lui stesso mise termine entrando in contatto con il filo spinato elettrificato di Mauthausen.

Volete sapere chi si erge a difensore di noi tedeschi a questo punto? C'è una sola risposta: la SMAD, la Sowjetische Militäradministration.

Vedendo i vagoni scoperti carichi di donne, bambini e vecchi che speravano di sfuggire agli slavi, attese con pazienza. Avevano nere rovine per sfamarsi e cielo grigio da bere, ma percorrevano gli argentei binari della speranza: se solo fossero riusciti a raggiungere la zona americana prima che i Rossi attraversassero l'Oder! La vedova Benjamin se ne restò tranquilla a casa sua.

Poi venne la visita a quell'uomo con quattro orologi al polso, in conseguenza della quale (cito testualmente la didascalia) "il comandante del distretto Steglitz della città di Berlino le chiese di organizzare il sistema giudiziario, e lei fu nominata procuratore distrettuale". Era il mese di maggio. (Si fermò a sorridere davanti alla cinepresa di Roman Karmen, per il suo nuovo film, *Berlino*.) A settembre lei era già direttrice della Scuola Quadri. "La radicale rimozione degli elementi nazisti e reazionari era uno dei principali obiettivi del suo dipartimento."

5

Piano degli "attivisti dell'ora zero": Dato che la Germania Est non ha ancora i sindacati, il nostro primo obiettivo sarà di portare a compimento la rivoluzione borghese del 1848. Dopo di che, distruggeremo i capitalisti monopolisti e gli Junker che hanno creato il nazismo.

Niente elezioni, naturalmente. Le elezioni le faceva Hitler.

Poi, paracaduteremo da Mosca il Gruppo Ulbricht,[1] formeremo la commissione operativa dei due partiti proletari, creeremo un blocco antifascista dalla base ampia, selezionandone un pezzo alla volta, finché non rimarremo noi soli.

Mossa successiva: la riforma agraria democratica, inaugurata nel nostro primissimo autunno… la collettivizzazione, intendo, con altoparlanti, raggi luminosi, minacce e festosi fuochi artificiali. Dopo tutto, solo i produttori della ricchezza nazionale meritano la piena cittadinanza. Tutta la pietà che un tempo potevamo avere era stata sepolta sotto la terra verde-bruna di Auschwitz.

6

Una donna incinta, il cui marito, membro della SMAD, era stato da poco "mandato a est", le domandò, forse appena più malinconica del dovuto, che cosa pensasse degli sviluppi nel settore americano, e il neoprocuratore distrettuale rispose con aria sdegnata: Laggiù, non stanno creando il nuovo, stanno restaurando il vecchio.

7

Quasi un tedesco su due evitò la recinzione sormontata da filo spinato di Karlshorst, dietro la quale operava il generale Žukov. Il compagno Ulbricht adorava andarci; soltanto in quelle occasioni lo vedevamo sorridere. (I collettivizzatori lo imploravano di intercedere presso i russi, che continuavano a smantellare tutto e a spedirlo a est, persino i macchinari di cui avremmo avuto bisogno ai fini della collettivizzazione. Il compagno Ulbricht rispose: "Questo incontro non ha nulla a che fare con lo smantellamento".) La Ghigliottina Rossa, da parte sua, correva a Karlshorst quasi due volte alla settimana. Aveva un'autorizzazione. Era pallida, con gli occhi luccicanti, la testa rotonda: c'era qualcosa di quasi deforme in lei. Veniva per affrettare il momento decisivo in cui il plotone di esecuzione si avvicina alla postazione e ognuno si piega sulla propria vittima con la pistola in pugno pronto a infliggerle il *coup de grâce*. A volte non riusciva a soddisfare i desideri del suo cuore, ma almeno poteva spedirli sempre o quasi sempre in una delle prigioni della nostra zona orientale, che avevamo cominciato a chiamare "la miseria gialla".

I fascisti continuavano a dire "al muro, al muro", e dopo un po' veniva proprio voglia di metterli al muro o di legarli a una sedia alla base di qualche soleggiata montagnola di macerie, con il plotone d'esecuzione in posizione. Invece di dispiacersi per il suo Paese, era nauseata e furibonda per via della miriade di braccia pallide levate come antenne da ogni bruco di prigionieri tedeschi in marcia.

A me, invece, torna in mente la scena del *Nibelungenlied* in cui Crimilde accetta di asciugare le proprie lacrime e di risposarsi solo quando l'inviato promette di farsi carico di tutto quanto occorrerà per vendicare i torti commessi contro di lei.

8

Noi comunisti abbiamo smascherato da molto tempo la menzogna secondo cui la legge sarebbe universalmente applicabile. Se A sfrutta B, un'eguale libertà per A e B significa che A continuerà a sfruttare B.

È per questo che noi abbiamo bisogno di sostituire una nuova legalità socialista alla legalità borghese.

“La legge è lo strumento della classe operaia.”

Non è sempre stato così. Non sarà sempre così. La legalità socialista è dinamica. Nella prima fase, però, quella della rimozione della borghesia, la legge deve risiedere nella dittatura del proletariato. Quando gli sfruttatori del vecchio regime saranno stati portati alla completa estinzione, la legalità socialista avrà chiuso con la violenza e passerà alla seconda fase, una legalità a un unico livello per tutto il popolo, un popolo ora indiscutibilmente guidato dalla classe operaia, come accade ad esempio nella nostra amata Unione Sovietica.

E come si giunge a questa seconda fase? La compagna Benjamin conosce bene la risposta: sviluppando le forze migliori del popolo.

9

Nel 1946 era già la persona più influente all’interno dell’Amministrazione centrale della Giustizia. Era ancora magra, a quei tempi. L’ho vista con le mani serrate al bordo ornato di foglie del leggio durante un congresso di donne; indossava un vestito scuro. Senza sprecare un istante, cominciò a addestrare i giudici popolari e i pubblici ministeri popolari, ad esempio quel vecchio magro e pallido, ma ancora ben saldo, con il berretto di cuoio, che sedeva ogni giorno su uno sgabello davanti al tribunale a grattar via la malta secca dai mattoni recuperati; la sua postazione di lavoro era un’asse posata su tre torri di mattoni, e non sollevava mai lo sguardo. Solo quando lo chiamavamo, alzava gli occhi. Quando gli ponevamo la questione dell’odio di classe cominciava a sorridere. La Ghigliottina Rossa ricambiava il suo sorriso; lo lusingava dicendogli che lui apparteneva al “vero elemento rivoluzionario”. Lui non aveva bisogno di studiare l’essenza della giurisprudenza per essere un giudice popolare!

Cominciò a essere definita prima “la donna senza pietà”, poi “Hilde la Rossa di Wedding” e, di lì a poco, “la Ghigliottina Rossa”.

Spiegandoci che “la legge deve corrispondere al grado di progresso della civiltà”, cominciò ad applicare il secondo comma dell’articolo 6 della nostra Costituzione contro i criminali capitalisti e gli agenti imperialisti.

10

Una volta, la compagna Margot Feist, recando con sé dei fiori, si congratulò con il lavoratore Wilhelm Pieck per la sua elezione a presidente, e da quel momento in poi noi progredimmo felici. Gli alberi da frutto di Potsdam erano nuovamente carichi; le acque stagnanti della Foresta della Sprea non erano più agitate dai colpi d'artiglieria. Avevamo tenuto aperta la chiesa di Neuzelle. Un ubriaco con la pancia da bevitore di birra la sorvegliava per noi. Malgrado ciò, le condizioni per la costruzione del socialismo rimanevano al di sotto dell'ottimale. La Costituzione, ad esempio, guardava ancora al passato, non al futuro. Inoltre, avevamo stimato che l'ottantanove per cento delle industrie di Lipsia erano inattive. ("Questo incontro non ha nulla a che fare con lo smantellamento.") E le riserve alimentari si sarebbero mantenute incostanti per almeno altri due anni. In fondo, che cosa era stato seminato nei nostri campi, a parte le mine antiuomo e le granate dei mortai? I lavoratori, di conseguenza, disertavano i loro posti di lavoro per procurarsi del cibo. Che cosa potevamo fare, a parte essere severi? Una donna condannata a sei anni per aver venduto uova a Berlino Ovest: un'altra vittoria della giustizia ispirata dal Partito. Gli spettatori osano manifestare la loro pietà, ma la Ghigliottina Rossa spiega che per realizzare il socialismo dobbiamo eliminare i cosiddetti "diritti civili".

Qualunque incantesimo fallisce se non ci si crede. Noi abbiamo imposto di credere. Invece delle rovine abbiamo offerto la vasta e bianca monumentalità della Stalinallee, con i suoi archi, le sue finestre, nere e bianche, che si perdevano maestosamente verso est.

11

A causa delle perdite giustamente inflitte al fascismo tedesco, nella nostra nuova zona ci trovavamo appesantiti da una proporzione tra popolazione femminile e maschile di 1,35 a 1. La conseguenza: sfruttamento sessuale. Il rimedio: lotta intransigente sul piano legale promossa dalla nostra Ghigliottina Rossa, per realizzare l'assoluta parità per le donne. Le sembrava più che mai che l'unica speranza, non solo per sé – che importanza ha un singolo essere umano? – ma per tutti noi, risiedesse nel

regno di un'alba futura, per trovare la quale occorreva farsi strada nel passato a forza di dinamite.

Ciononostante, durante un incontro in cui si discuteva dei necessari cambiamenti da apportare alla nostra Costituzione, una delegazione di medici osò interrompere chiedendo di autorizzare l'aborto di una donna tedesca violentata dall'Armata Rossa. Il compagno Ulbricht rispose: I tedeschi avrebbero dovuto pensarci prima di lanciare l'Operazione Barbarossa.

Compagna Benjamin, voi siete una donna; di certo capirete! Ci appelliamo a voi!

Io la penso come il compagno Ulbricht, rispose la Ghigliottina Rossa.

Ma, compagna Benjamin, eravate presente, ieri, quando quei due mongoli hanno stuprato Resi Nordlund in mezzo alla strada. Vi abbiamo vista passare! E non provate nessun sentimento?

I miei sentimenti non hanno alcuna rilevanza, ribatté con sdegno la Ghigliottina Rossa.

Aveva solo undici anni! Ed è morta! Vi rendete conto? E quell'ufficiale sovietico si è limitato a sparare in aria…

Ce la siamo cercata. Mi rifiuto di discutere oltre di questo argomento.

Quella bambina se l'è cercata?

Non ho nulla da dire riguardo agli individui coinvolti in questa vicenda. In quanto comunisti, dobbiamo essere realisti. La legislazione segue il Partito, o no? Il Partito segue il compagno Stalin, o no? Credete che il compagno Stalin sia dell'umore di permetterci di accusare l'Armata Rossa di alcunché?

(L'ufficiale russo aveva finito le munizioni, si strinse nelle spalle e si girò dall'altra parte. La Ghigliottina Rossa rimase a guardare un istante. Superò la prova: conservò la sua reputazione di imparzialità.)

E così rimanemmo saldi: quello era l'unico modo pratico di costruire il futuro. La nostra nuova zona divenne un panorama di colline di macerie irto di lavoratori! Organizzammo le squadre di lavoro: rimettemmo in funzione l'acquedotto. La Ghigliottina Rossa prese la parola a un altro raduno davanti alle colonne butterate dello scheletro di un edificio nazista: un grande striscione, una mano levata, le parole **PER LA LIBERTÀ E L'UMANITÀ, CONTRO IL REVANSCISMO DI BONN!** Il suo motto: "Pulizia totale nella sfera pubblica".

Il 20 settembre 1947, al Teatro dell'Opera di Stato, suonammo Beethoven, e il II Congresso del Partito di Unità socialista ebbe inizio. Il nostro futuro: brindisi all'amicizia internazionale, lunghe file di trattori imbandierati nei nostri campi tedeschi, pionieri allegri che corrono in discesa in fila per tre, fumo bianco dalle nostre nuove fabbriche e delegati sorridenti.

12

Nella primavera del 1948, i nostri oracoli sovietici annunciarono che la denazificazione nella zona tedesco-orientale era compiuta. Eravamo felici, allora! Forse l'Armata Rossa se ne sarebbe tornata a casa. A settembre, però, il realismo rivoluzionario, spiegato dal grande telefono nero, ci costrinse a liquidare la chimera di una cosiddetta "via tedesca al socialismo". Ci fu chi ebbe da ridire su questa giusta e necessaria decisione. La Ghigliottina Rossa dimostrò trattarsi di complici, come Slánský e Rajk, di un complotto di istigazione americana. Com'è ben spiegato nella sua didascalia, "si dimostrò capace di continuare a evolversi in sintonia con le sue crescenti responsabilità, plasmando al contempo il nuovo sistema giudiziario del nostro Stato socialista". Ma si poteva essere certi che la denazificazione fosse compiuta? Nella sua cerchia l'amore era oggetto di disdegno; al massimo, si esprimeva in silenzio. Georg Benjamin era sempre stato un brav'uomo; lei se n'era sempre fidata; lui credeva in quel che la moglie faceva e quindi la comprendeva; non era sufficiente? Tuttavia, dopo che lo avevano ridotto a uno scheletro nero come l'inchiostro, il quale si contorceva attaccato al filo elettrico su cui si stava folgorando, lui la tormentava come avviene tra amanti. Lei non poteva più salvarlo, ma poteva punire loro.

Mobilitò la Commissione di controllo del Partito per stanare i traditori: titoisti, revanscisti, ecc. Gli unici a non essere traditori si rivelarono gli uomini con i badili, le donne che si arrampicavano sui cumuli di macerie. Come spiegava la Ghigliottina Rossa ai suoi giudici popolari, "dato che l'uomo sviluppa la propria personalità soprattutto nel lavoro, oltre al diritto ad averne uno esiste anche il diritto a trovarlo tale che si confaccia al

talento e alle capacità di ciascuno". E quale sarebbe, questo lavoro? Qualunque lavoro decidessimo di assegnarvi.

Ebbe un ruolo attivo nella stesura della legislazione penale del 1948, che protegge la nostra economia da tutti i parassiti, i barattieri e gli investitori. Sei anni per la vendita di uova? Perché non venti? Si nota la sua mano nella Direttiva 160 della SMAD contro il sabotaggio. Dopo tutto, come annunciato dal compagno W. Pieck al III Congresso del Partito, nel 1950, "il Partito di Unità socialista è un partito della legalità".

Lei istruì i suoi giudici popolari: "L'importante è applicare le leggi con un nuovo spirito democratico". E così nel solo anno 1950, processammo settantottomila individui per reati politici (fu l'anno in cui nacque la nostra Stasi). L'esito ineluttabile: non esistevano più classi o settori in grado di vivere a spese degli altri.

13

Negli ultimi due mesi del 1950 undici spie furono fucilate dalla SMAD; poi altre sei – testimoni di Geova e killer al soldo degli imperialisti americani – furono condannati per spionaggio in favore degli Stati Uniti. Questa è la vostra firma, vero?, sibilò la Ghigliottina Rossa.

Anche allora, però, molti dei nostri giudici faticavano a capire che ogni verdetto è un verdetto politico! Non può esserci neutralità né "oggettività" in un tribunale. Per questo nominammo la compagna Benjamin vice presidente della Corte suprema. "Si dimostrò capace" dice la didascalia "di disciplinare i nemici della nuova repubblica con implacabile severità."

Perché non avete ammesso di essere al soldo dei Servizi segreti britannici?, gridò lei.

No, io non sapevo che ci fosse qualcuno, lì, replicò debolmente l'imputato, e temo che abbia fatto una pessima figura al cospetto della nostra corte.

Voi non lo sapevate, dunque, eppure avete firmato questa ricevuta!

Ma quello è un documento come tanti…

Non cercate di eludere la questione. Non mentite. Voi facevate affari con i monopolisti che abbiamo già arrestato. Ecco. Ve l'ho detto. E voi stavate

andando all'appuntamento con i Servizi segreti britannici, vero? Sì o no?!, strillò la Ghigliottina Rossa.

Lui cercò di cavarsela come poté; non rispondeva nel modo giusto. Di lì a un'ora fu pronunciata la sentenza di morte, che lei inflisse in nome dell'unità del popolo tedesco e della libertà del mondo intero.

14

Il 23 maggio 1952, tre mesi dopo che l'Università Humboldt aveva insignito Hilde Benjamin della laurea ad honorem, la nostra Legge sul Servizio di Procura dello Stato ci consentì infine di controllare direttamente le decisioni dei giudici e dei pubblici ministeri. Sotto il fungo bianco di una lampada, lei firmò un'altra condanna a morte con una penna d'argento luccicante, i capelli intrecciati a coronarle il capo, i libri sugli scaffali alle sue spalle, la pietra tonda luccicante dell'anello; firmò con le palpebre cascanti e le labbra serrate di una donna intenta a un lavoro domestico.

Non appena la cricca cripto-fascista anglo-americana ebbe respinto la moderata proposta del compagno Stalin per una Germania unita e neutralizzata, la Ghigliottina Rossa dimostrò che vedevamo bene la vera natura delle loro esecrabili azioni. Finalmente avrebbe reso inoffensivo il suo incubo, che potesse esistere ancora un covo di nazisti in clandestinità, alcuni dei quali giocavano in silenzio a skat nel loro bunker di tronchi d'albero, il berretto con la testa di morto posato sulle ginocchia e i fucili appoggiati a una parete; uno di loro, curvo sulla radio a cristallo, le cuffie alle orecchie e una mappa appesa al muro accanto a lui, stava rivelando i nostri segreti di Stato al reazionario Adenauer, al traditore Tito, al traditore Schumacher e agli imperialisti americani. A mio parere, la Ghigliottina Rossa era stranamente elegante nel suo abito scuro, sotto la camicia bianca abbottonata e la spilla triangolare sul seno sinistro; in nome del popolo presiedeva il processo allo spudorato Wolfgang Kaiser, che aveva commesso il crimine di stabilire dei contatti con una cosiddetta "organizzazione per i diritti umani" della Germania Ovest. Questi tentò di giustificarsi… ma non per molto. Con quello che noi tedeschi chiameremmo *Lustschrei*, un grido di piacere, lei dimostrò che l'intenzione dell'imputato era stata quella di piazzare ordigni esplosivi e diffondere

sigarette avvelenate. Lo decapitammo il 6 settembre 1952: una naturale evoluzione delle nostre tendenze antifasciste.

Presenziò al grande Congresso del Partito, in luglio, quando cominciammo formalmente a dedicarci alla costruzione del socialismo nella nostra Germania; concordammo anche sulla necessità di irrigidire ulteriormente la nostra linea. In questo spirito, la Ghigliottina Rossa promulgò la nostra prima legislazione costituzionale. Dopo di che dovette correre a condannare altri sabotatori.

15

Johann Burianek sabotò un ponte con esplosivi forniti dagli imperialisti americani: gli facemmo imparare a memoria la confessione prima di "mandarlo là dov'era il suo posto". Non preoccupatevi: non tornerà.

In quell'autunno, un giornalista tedesco-occidentale emanò il seguente verdetto: "Chi ha visto personalmente questa donna nell'atto di richiamare a sé tutte le risorse del suo gelido intelletto non dimenticherà tanto presto una simile esperienza. Lei sola è la legge".

16

Nel 1953, manifestando un ingrato dissenso nei confronti del fondamentale film *Gli invincibili* di A. Pohl, che ha per protagonista la classe operaia tedesca, certi nemici della democrazia si schierarono contro l'imposizione di normative sul lavoro. Da parte sua, la Ghigliottina Rossa adottò tutte le misure ragionevoli per prevenire l'imminente insurrezione. Ad esempio, rese inoffensivo l'elettricista Kurt König, colpevole di spionaggio militare antisovietico sul territorio della nostra Repubblica Democratica Tedesca! Crimilde avrebbe mai perdonato l'assassino del marito, quand'anche questi si fosse inginocchiato? Improbabile, e lui lo sapeva. Un atteggiamento di sfida, perciò, non sarebbe costato a questo König neppure un briciolo della sua ormai dannata sicurezza, e avrebbe salvato il suo orgoglio. Lui, però, era ormai esausto. Implorò e supplicò finché non lo ghigliottinammo.

Ciononostante, osarono sventolare contro di noi questo striscione: CHIEDIAMO UNA RIDUZIONE DELLE NORMATIVE. La

Ghigliottina Rossa la prese per quel che era: una provocazione fascista. In effetti, da poco avevano cominciato a confondere le masse con la cosiddetta "questione dei diritti umani". Metà dei metalmeccanici della Bergmann-Borsig stava scioperando! Anche lo stabilimento tessile Progress era stato infettato. In breve i criminali furono cinquecentomila! La Ghigliottina Rossa scosse la testa furibonda quando il telefono la informò delle fiamme e delle finestre rotte in Potsdamer Platz! Il telefono ordinò: "Imponete la legge marziale in 177 distretti".

Fortunatamente, il potere del popolo poteva ancora contare su diciannove divisioni dell'Armata Rossa. I lanciatori di pietre della Potsdamer Platz non ebbero miglior sorte di quando, nel 1945, le gettarono contro i nostri T-34.

Fechner, il nostro ministro della Giustizia, che aveva avuto l'ardire di sostenere il diritto di sciopero dei lavoratori contro il loro stesso regime, fu rimosso il 16 luglio 1953. Al suo posto nominammo la Ghigliottina Rossa. E a questo punto la sua leggenda comincia sul serio.

Come spiega la *Grande enciclopedia sovietica*, "l'Autorità giudiziaria generale, presieduta dal procuratore generale della RDT, esercita la supervisione sull'osservanza della legalità socialista". L'Autorità giudiziaria generale trovò la sua più naturale espressione nella Ghigliottina Rossa.

Sulla Invalidenstrasse, di poco a est rispetto al punto in cui presto sarebbe sorto il Muro, la Kaiser-Wilhelm Akademie für die Ausbildung von Militärärzten, completata nel 1905, nazificata nel 1933, divenne il tribunale di Hilde Benjamin, dove ogni mattina lei arrivava alle otto in punto; alle 7,50 stava scherzando con le due *Trümmerfrauen* che vedeva tutti i giorni sull'altro lato della strada: una portava occhiali da aviatore e teneva i capelli impolverati di bianco raccolti in una crocchia; l'altra, che era più giovane, indossava una gonna scura che le arrivava appena sotto il ginocchio; al momento della pausa, la Ghigliottina Rossa le vedeva spesso sedute sui mattoni, appoggiate di schiena al cumulo che avevano innalzato; la *Trümmerfrau* con gli occhialoni fissava un punto nel vuoto, mentre la compagna con la gonna leggeva il giornale. Questo, però, andò avanti per un anno soltanto. Poi le macerie nei dintorni del tribunale furono tutte sgomberate. Alla Ghigliottina Rossa quelle due donne un po' mancavano. A volte, d'estate, si avvicinava alla finestra e scrutava verso ovest. Riusciva a

vedere il modo in cui il fogliame del Tiergarten dipingeva di verde le nuvole estive. “I suoi processi più importanti sono noti,” recita la didascalia “non è necessario elencarli di nuovo.”

17

Arrestammo seimila criminali, fascisti e agenti stranieri. I tribunali militari sovietici cominciarono a fucilare i capibanda nel mese d’agosto; noi ne avevamo già liquidati diversi. Si dice che alla Ghigliottina Rossa facesse piacere presenziare a questi eventi; ci teneva, in particolare, a ispezionare le bare vuote. Nel suo dossier personale compilato dalla Stasi, in un giudizio relativo a questo periodo, si legge che `la compagna Benjamin è dal punto di vista professionale e politico una compagna estremamente qualificata. Lavora in modo scientifico`. Aveva inserito da un pezzo nel nostro codice penale i reati di attentato alla disciplina del lavoro, attentato alla disciplina del Piano. Colma di riprovazione, apostrofò gli imputati: Avete il diritto di scioperare, certo, ma un putsch fascista non è uno sciopero! In nome del popolo, io vi dichiaro colpevoli! Siete condannati a morte… E bevve un bicchier d’acqua.

Com’è facile attendersi, non mancò mai di distinguere con attenzione nei suoi verdetti tra lavoratori ingannati e provocatori.

18

E Fechner? Questa domanda rimase sulle labbra della classe operaia fino al 1955, quando la nostra beneamata Ghigliottina Rossa lo fece arrestare. Gli concesse l’opportunità di chiarire la sua posizione, non per il suo bene, ma per quello del nostro popolo che doveva ancora imparare il significato della vigilanza. Dopo di che lo condannò a otto anni di carcere.

Formò nuove brigate di istruttori nei tribunali, con il compito di comandare i giudici, trasformandoli così da illusi seguaci della "obiettività" borghese in combattenti inflessibili: compito tanto più avvincente perché lei aveva cominciato a temere che molti dei suoi colleghi potessero essere incostanti, poco efficienti nel lavoro. Istruì i propri lacchè: "Non possiamo mostrare né tenerezza né debolezza nello scontro con gli avversari del nostro ordine. Perciò le punizioni dure sono le punizioni corrette".

Meravigliato per i risultati da lei ottenuti in questo periodo, il compagno Gotthold Bley la paragona implicitamente a una proletaria delle fabbriche quando scrive che "la legge socialista e la legislazione socialista erano gli strumenti, i motori e le leve che lei utilizzava".

Ritirò il nuovo codice penale proposto, che non era sufficientemente severo. (Per quanto possa sembrare incredibile, per molte fattispecie di reato continuavamo a basarci sul codice penale del 1871.) La giustizia divenne a quel punto ordinata come i mattoni recuperati e impilati sui carri a Dresda. Con un sorriso amaro, intrecciò le dita a mo' di forbici, e gli occhi le scintillavano quasi felici, mentre sventava l'ennesimo complotto. (Il compagno Büttner: "Lei concretizza l'interrelazione dialettica tra legge e società nella coscienza generale".)

Nel mese di settembre condannò Werner Hoffmann, che si era infiltrato ai vertici del ministero dell'Interno. Non dimenticherò mai il modo in cui le sue labbra si schiusero come un becco, mentre serrava tra le mani il leggio, pretendendo "morte".

A ottobre, dato che il fine del nostro sistema giudiziario è quello di schiacciare la resistenza dei monopolisti espropriati una volta per tutte e difendere le conquiste dei lavoratori contro i nemici esterni, liquidammo l'ingegner Christian Lange-Werner, i cui legami con il nazismo sono dimostrabili. Ero presente quando la Ghigliottina Rossa gridò: "Solo qui, nella Repubblica Democratica Tedesca, abbiamo imparato le lezioni del passato".

Questo povero Lange-Werner provò a giustificarsi. Bugie!, disse la Ghigliottina Rossa ridendo, e tutto il mondo rise con lei.

Dimostrò a tutti noi come lui avesse tentato di tradire la Patria per un agente della Germania Ovest, nome in codice SYLVIA, che lavorava

senz'altro per i Servizi segreti britannici, per gli imperialisti americani, per il Dipartimento K-5 e per l'Organizzazione Gehlen. Mentre il suo processo era ancora in corso, la Ghigliottina Rossa ordinò: "La sentenza dev'essere eseguita subito dopo che una richiesta di sospensione della pena venga respinta".

Quando la elevammo allo status di membro del Zentralkomitee, lei era già il terrore di tutti gli imperialisti, e sul suo dossier personale della Stasi, in effetti, si legge: `Il 28 gennaio 1954 abbiamo saputo che i Servizi segreti americani hanno incaricato un loro sicario di compiere atti terroristici contro la dottoressa Frau Hilde BENJAMIN.` Noi però lo catturammo e lo ghigliottinammo in segreto.

20

Le forze del revanscismo le tributarono altri omaggi. In una notte d'inverno, alcuni sconosciuti eressero un finto patibolo sul tetto della sua dacia a Brieselang, appendendovi persino una bambola di paglia: una provocazione oltraggiosa. Fummo noi a informarla; ce ne accorgemmo all'alba, mentre lei stava ancora dormendo. Quando il telefono nero la mise al corrente della situazione, lei sbiancò in volto, ma subito si riscosse con una risata. Per rassicurarla, arrestammo subito quattro individui sospetti, ed è certamente possibile che tra loro vi fosse il colpevole.

A quel punto avevamo preso nota della strana voce, riferita più volte dai nostri informatori, secondo cui lei era fuggita in Svizzera prima di trasferirsi in Israele, perché ebrea. Ciò dimostra semplicemente quanto sia tuttora fondamentale sterminare senza pietà i criminali fascisti. Ad esempio, due operai stavano bevendo in un'osteria e uno disse all'altro: "Ci sono tre tipi di persone qui: quelli che sono stati arrestati, quelli che vengono arrestati e quelli che saranno arrestati". Il telefono nero udì questa conversazione, che giunse perciò a conoscenza della Ghigliottina Rossa. Sporgendosi in avanti nel suo abito grigio, con la luce che rimbalzava sui suoi capelli grigi, scrutò al di là della selva di microfoni con la stessa estatica sincerità di un bambino che elemosini una caramella, e le sue sottili labbra umide si schiusero nella richiesta di "morte, morte, morte".

21

Lei cominciò a dire che per conquistare il futuro dovevamo studiare più a fondo le lezioni del passato. Si fece accompagnare da un autista a Dresda per presenziare a un'altra lezione tenuta dall'ex feldmaresciallo fascista tedesco Paulus, che attribuiva a Hitler, a von Manstein e ai capitalisti monopolisti la colpa di tutto… che in fondo è la linea corretta. La sua truce faccia bianca da vecchio si apriva in un'espressione di apparente fermezza, gli occhi spalancati come se fosse in preda al panico dietro gli occhiali dalla pesante montatura nera, mentre era lì sul podio, con un bicchiere d'acqua sempre a portata di mano. La Ghigliottina Rossa sedeva nelle ultime file e sorrideva. In grembo teneva un dossier della Stasi. Di tanto in tanto lo apriva e sbirciava divertita il primo allegato, una fotografia di Paulus nel Palazzo di Giustizia di Norimberga risalente a otto anni prima, quando la Germania era ancora unita: pareva uno spaventapasseri, su quel banco dei testimoni; in piedi accanto a lui c'era un agente della polizia militare con il casco bianco; dall'auricolare di Paulus partiva un filo; lui fissava un punto davanti a sé, a disagio; solo l'agente guardava lui. Per ragioni che lei non sapeva spiegare, quell'immagine le dava piacere.

22

Nel luglio 1954, grazie alla crescente cooperazione tra i tribunali e i nostri rappresentanti del popolo, ghigliottinammo l'ex nazista Wilhelm Wolff per aver causato un'epidemia negli animali da allevamento delle nostre fattorie collettive e per altri reati ugualmente mostruosi. Presenziai al suo processo; ricordo che Hilde Benjamin, in piedi dietro il leggio, conficcandovi le dita mentre si sporgeva verso il microfono, gridò: "Nessuna libertà per i nemici della democrazia!".

Chiamato a difendersi, quel verme fascista di Wolff disse che non avrebbe avuto alcuna ragione di causare quell'epidemia.

Gli rispose la Ghigliottina Rossa: Ve lo dico io qual è il vostro movente: creare disordine.

E lo condannò a "morte, morte, morte".

23

Nel 1955 era ormai tozza e informe come una rana: la vidi mostrare la sua folle dentatura agli albanesi. L'8 marzo 1955, meno di una settimana prima che sentenziammo la morte di Paul Köppe, il Politbüro confermò la sua condanna (i borghesi vedono le cose al contrario). Quello stesso giorno, nel processo Rudloff, quando il procuratore generale dello Stato suggerì clemenza, la Ghigliottina Rossa si fece avanti per difendere la società da quel quadruplice omicida.

L'ho vista con un impermeabile corto chiaro, la testa e le ginocchia scoperte, le mani in tasca, che camminava con aria torva poco più indietro del compagno Ulbricht, il quale aveva invece un impermeabile molto più lungo e portava un cappello a cilindro alto quasi come quelli dei capitalisti, il braccio destro fissato in un saluto, e il taglio della mano incuneato contro l'orlo del cappello: lui e la Ghigliottina Rossa stavano marciando sull'asfalto di Potsdam lucido di pioggia, senza calpestare il riflesso delle teste dei soldati muniti di fucile e schierati come un lungo, lunghissimo muro; tutti salutavano, tranne la Ghigliottina Rossa.

Nel maggio 1955, quando ghigliottinammo Karl-Ernst Hahn e Alfred Rzepio per il tentato omicidio di un tassista, crimine ispirato dalla visione di film di gangster americani, la Ghigliottina Rossa strepitò: "Come ha osservato il compagno Mielke, si sono autoespulsi dalla classe operaia!", e i nostri giuristi democratici, in stretta collaborazione con gli organi di sicurezza della rediviva Germania, hanno dato il loro contributo. Con le dita delle mani ben aperte e puntate verso l'alto, le labbra socchiuse, in piedi davanti al microfono, con assoluta sincerità lei invocò un'altra morte, ancora morte.

Aveva un'aria vagamente sonnacchiosa in questo periodo, come un coccodrillo sacro ben pasciuto che possa sempre contare su nuovi sacrifici umani. A volte si limitava ad aprire gli occhi per metà. Sbadigliava, di tanto in tanto (povera compagna Benjamin, sta invecchiando, con tutte le sofferenze che ha patito!), interrompendo l'imputato con un dito alzato invece che con un furioso attacco verbale. Se lui, però, invece di confessare, osava perorare la propria causa o, peggio ancora, cercava di contraddirla, allora la Ghigliottina Rossa dimostrava di saper ancora scattare! Il 14 settembre 1955, quando liquidammo gli ex agenti della Stasi Susanne e

Bruno Krieger per spionaggio ai danni del nostro Stato, le masse esultarono come gli operai artici che levavano a mo' di saluto i pugni inguantati in un film di Roman Karmen. Eppure ci fu chi rimase scontento, perché la Ghigliottina Rossa non fece tanta scena. Forse, dipese dal fatto che i Krieger non provarono neppure a difendersi. (Susanne Krieger credeva di potersi salvare dalla ghigliottina denunciando altre persone. Ma non c'è ragione di tenere fede ai nostri impegni con questa gente.)

In quello stesso mese, quando liquidammo il direttore Nellis delle Officine Elettriche J.W. Stalin per sabotaggio, la responsabile tecnica dello stabilimento si presentò in tribunale per poter poi informare tutti gli ex colleghi del direttore. Era lì, infatti, e vide il volto tondo e ruvido della Ghigliottina Rossa farsi giocondo e scomporsi in una serie di sorrisi, mentre denunciava il direttore facendolo a pezzi. Chiese "morte, morte, morte". E come potavamo noi esimerci dall'accontentarla?

Nel gennaio 1956 ghigliottinammo gli agenti fascisti al soldo degli americani Werner Rudert e Max Held. Quando il Politbüro confermò le loro condanne, il sorriso di Benjamin apparve pieno di grasso e zucchero come una delle nostre "razioni per l'*intelligencija*". Dopo di che schiacciò un pisolino alla sua scrivania, russando e sorridendo.

24

Il 4 novembre 1956 arrivò in tribunale alle 7,55 per il processo Hagen. Nikolaj da Stalingrado le sorrideva in un luccichio di denti d'acciaio; il suo saluto riusciva sempre, almeno temporaneamente, a sciogliere quella pesante, pallida e per certi versi caratteristica tristezza che aveva nella testa e che la trascinava giù; l'oscura pesantezza del suo abito divenne brillante, perché il kalašnikov di lui luccicava.

Be', be', compagna Benjamin, rotolerà un'altra testa, oggi?

Potete contarci!, esclamò la Ghigliottina Rossa, scoppiando a ridere.

Lei immaginava di piacergli, ma lui ne era terrorizzato.

Salì nel suo ufficio, dove una galleria di ritratti di santi defunti la guardava dall'alto in basso: il pioniere dei procuratori E. Melsheimer, il costituzionalista K. Polak, il coraggioso G. Dimitrov, che aveva sfidato un tribunale hitleriano e aveva vinto, e naturalmente quel rappresentante del

movimento operaio internazionale, Feliks Dzerdžinskij, i cui "organi" hanno liquidato milioni di esseri umani nella nostra amata Unione Sovietica.

Fecero entrare l'imputato, il cui volto carico di disperazione le ricordò l'oscurità cosparsa di crateri bianchi della facciata carbonizzata del nostro Teatro dell'Opera. La Ghigliottina Rossa era già lì: preferiva che le sue vittime trovassero già tutto pronto. Venivano fatte entrare, e trovavano la Ghigliottina Rossa al centro del suo lungo e alto scranno, con un busto del compagno Ulbricht alla sinistra e un busto del compagno Stalin alla destra. Nella sua caratteristica tenuta, abito scuro, camicia bianca e cravatta nera, sorvegliava il mondo a testa alta, le braccia conserte, lo sguardo rivolto con compiacenza verso il basso, dove stavano i nostri giornalisti e fotografi socialisti; dopo di che, lentamente, molto lentamente, voltò la testa per ispezionare la sua successiva preda, la quale, mentre veniva condotta al suo posto sul banco degli imputati, circondata da agenti della polizia segreta e dai cosiddetti "avvocati difensori", non poteva praticamente fare a meno di sentirsi come uno scolaretto sempre in ritardo. E questa non era che la prima delle sue sensazioni: è giunta l'ora di rivolgere la nostra attenzione al terrore che la presenza della Ghigliottina Rossa, chissà come mai, infondeva nelle persone. Restavano tutte paralizzate come dal veleno di un ragno e diventavano, quindi, sempre più confuse, remissive e silenziose. In seguito, quando venivano condotte alla sala delle esecuzioni intonacata di bianco, trascorrevano gli ultimi istanti della loro vita nel vano tentativo di capire come lei le avesse intrappolate; la verità era che la sua bocca non era eloquente (non ne aveva bisogno: si umettava le labbra con una lingua grigia e allegra); la sua logica non poteva essere riepilogata: come poteva esserlo, del resto? I condannati, infatti, erano innocenti, secondo quegli standard umani "oggettivi" che sono ormai obsoleti.

Comunque, chi era costui? Pare che una squadra di *Trümmerfrauen*, intenta a risistemare i resti delle lapidi del cimitero ebraico, avesse udito un rumore; tre donne, perciò, erano rimaste intorno alla fossa con i badili sollevati pronti a colpire, mentre la quarta era andata di corsa a chiamare la Polizia del Popolo. Il criminale fascista Hagen si era nascosto proprio lì. Che provocazione! Gli americani avevano finto di impiccarlo a Norimberga, ed eccolo dov'era! Aveva a disposizione un passaggio sotterraneo e anche una radio a cristallo con cui ricevere ordini dai nemici

della nostra nuova Germania. Era tornata di nuovo l'anglo-fascista Operazione Oro. La nostra coraggiosa Polizia del Popolo, guidata dall'Oberst H. Scholz, accorse in aiuto; anche gli uomini dell'Armata Rossa arrivarono sfrecciando per la Leninallee sulle loro jeep di Vopo. E così catturammo il verme imperialista Hagen.

Prima serrando le grasse labbra grigie, poi mostrando i denti storti, la Ghigliottina Rossa squadrò con gli occhi socchiusi l'imputato, il quale ricambiò lo sguardo con insolenza. Oh, lei sentì montare una tale rabbia! Intanto, in nome dei sorridenti chimici e degli allegri atleti della Germania Est, i nostri Giovani Pionieri (d'età compresa tra i sei e i dieci anni) stavano già strepitando: A morte il traditore!, mentre i nostri Pionieri Ernst Thälmann (tra gli undici e i quattordici anni) agitavano con grazia dei cartelli su cui c'erano scritte inneggianti alla nostra sentenza inevitabilmente giusta, quale che fosse.

Stimati compagni e amici!, esordì la Ghigliottina Rossa "in nome del popolo"; e i suoi occhietti spalancati e le sue piccole labbra socchiuse si apprestavano decisamente a fare giustizia. Vigilanza contro i vermi! Spie, fate attenzione! Ne abbiamo presa un'altra!

Eppure, sebbene lei lo squadrasse e lo fulminasse con lo sguardo, il traditore fascista si rifiutava di abbassare gli occhi, rivelando con ciò il suo atteggiamento negativo. Quant'era pallido! Doveva essere stato a lungo sottoterra.

I preparativi erano pronti. La sua sentenza era già stata confermata. Lei sentiva che non sarebbe riuscita a riposare tranquilla finché lui non fosse finito nella tomba, con la testa staccata dalle spalle.

Confessate le vostre azioni criminali, disse la Ghigliottina Rossa.

Quali?, rispose Hagen, ridendo.

Quando Hagen non solo rifiuta di alzarsi in piedi per la vedova di Sigfrido, ma posa sulle proprie ginocchia la spada con il diaspro incastonato appartenuta all'uomo che lui aveva appena ucciso, il bardo che l'ha creato si fa prendere dall'entusiasmo: che cosa c'è di più virile di un aperto gesto di sfida, tanto più in presenza di un nemico numericamente superiore? Hagen sa di essere condannato, e dimostra la propria ostilità con la bellezza e l'offensiva nudità di quella spada.

La Ghigliottina Rossa non smise di scrutare quella faccia che la sfidava e provò una sgradevolissima impressione di familiarità. Non aveva mai avuto

l'abitudine di indulgere ai cosiddetti "sentimenti", e così le sensazioni di tristezza e repulsione che la assalirono in quel momento furono per lei così inspiegabili da sopraffarla. Quell'Hagen, diceva l'atto d'accusa, era stato una guardia del campo di concentramento di Mauthausen. Benché la morte di Georg fosse stata ufficialmente classificata come suicidio, noi tutti sappiamo come opera "quella gente". Era possibile che Hagen fosse stato testimone della morte di suo marito o addirittura vi avesse preso parte. In ogni caso, un vero comunista non si fa influenzare da considerazioni del genere.

Imputato Hagen, avete commesso crimini contro il popolo, vero?

Altroché.

Perché, allora, agli agenti che vi hanno arrestato avete detto di non aver fatto "nulla di straordinario", quando invece sapevate perfettamente che non era così?

L'imputato provò a rispondere: Non avrei saputo esprimermi meglio…

Al contrario, voi sapreste dirlo molto meglio!, esclamò la Ghigliottina Rossa, ridendo, e il tribunale rise con lei. Solo che volete farvi beffe di noi.

No, io non voglio…, mormorò lui. O almeno era ciò che avevano sempre mormorato tutti gli altri imputati. Hagen, invece, non mormorò proprio. Sghignazzò: Voi non siete ebrea solo per via del vostro matrimonio, vero Frau Benjamin? Lo siete anche di nascita. Lo sapete che cosa pensano i tedeschi degli ebrei di nascita?

Lei si fece di un pallore grigiastro.

Naturalmente lo condannò a "morte": un ulteriore esempio dell'imparzialità della giustizia nella nostra Repubblica Democratica Tedesca. A noi che assistevamo, lei spiegò: Questa sentenza è un monito per chiunque esiti a difendere il nostro Stato, per tutti coloro che rinunciano a perseguire il traguardo della pace mondiale.

Il suo viso pallido e tondo, però, fremeva di inquietudine.

25

Di lì in poi parve invecchiare sempre più rapidamente, e l'atteggiamento delle sue labbra cominciò a esprimere stanchezza e disgusto. Né le fiaccolate alla nostra tradizionale maniera tedesca né i treni carichi di

scintillante carbone bastavano a rincuorarla. Il fumo del passato incombeva così tetro su ogni cosa! E quel sogno che faceva, quello della scatola d'argento ossidato di cui non riusciva a forzare la serratura, lei non capiva perché le causasse tanta ansia.

Entrò nell'ufficio della Stasi, e il compagno Mielke fu tutto sorrisi, ma lei si domandò se fino a un attimo prima lui non fosse lì a fare allusioni antisemitiche sul suo conto.

Nel 1956, quando creammo l'Esercito Popolare Nazionale per contrastare le crescenti minacce dell'Ovest, fu approvato il secondo Piano quinquennale, e Roman Karmen girò il suo film *Mattino in India*. Intanto, ebbe inizio la destalinizzazione. Ciò mise la Ghigliottina Rossa in una posizione scomoda quasi quanto quella del compagno Ulbricht. In ogni caso, di lei si diceva già che le sue energie cominciavano a venir meno. Confessioni erano quanto chiedeva di solito a chi era soggetto al suo potere. Dopo Hagen e la sua rapida condanna, nulla più del silenzio si confaceva ai suoi desideri. I suoi tribunali non erano più tanto pieni di sadici spettatori in ansiosa attesa. E a quel punto, senza alcun riguardo per la serissima situazione interna ed esterna che dovevamo affrontare in quei giorni, "Neues Deutschland", seguendo la linea del compagno Chruščëv, osò attaccarla definendola "schematica e inflessibile".

Fummo costretti a ripiegare: amnistiammo ventunomila criminali. Per fortuna, la cosiddetta "insurrezione ungherese" ci fornì la scusa di cui avevamo bisogno per tornare ai nostri standard. Il 17 ottobre 1956, la Ghigliottina Rossa annunciò: "Non possiamo permetterci di fare a meno della pena di morte. Non ci sono state sentenze ingiuste nella nostra Repubblica Democratica Tedesca".

Ciononostante, nel 1957 decidemmo di punire l'omicidio con venticinque anni di carcere, non più con la morte. La vidi seduta accanto al ministro della Giustizia ungherese Ferenc Nezval, entrambi isolati, e poco dopo, in quella stessa giornata, lei firmò questa legge spaventosa in una cerimonia bizzarra per la sua astrusa sobrietà, con figure in abito scuro in fila alle loro spalle, mentre sulla parete di sfondo incombeva l'enorme ritratto di un uomo dai capelli bianchi: il compagno Ulbricht. Per fortuna, il tradimento, lo spionaggio e altri reati consimili potevano ancora essere sanzionati come meritavano.

Mi risulta che abbia presenziato al funerale dell'ex feldmaresciallo Paulus, cosa che per ragioni politiche è rimasta riservata. Dopo di che, seduta alla scrivania nella sua stanza d'albergo, aprì la borsa, ne estrasse il dossier della Stasi, prese la seconda fotografia, che mostrava Paulus in una trincea di media altezza a Stalingrado, le mani serrate ai polsi, come se stesse cercando di respingere il nemico, mentre gli uomini in uniforme che lo circondavano osservavano obbedienti; scoppiando a ridere, fece a pezzi la fotografia.

Firmò un'altra sentenza di morte, dopo di che la vidi confabulare seria con Erich Mückenberger, e i suoi denti storti o mancanti le conferivano un'espressione volgarmente mostruosa; la condanna non fu eseguita. Intanto, il suo dossier personale alla Stasi cominciò a riempirsi di lamentele per i suoi tirannici, imperiosi accessi di rabbia "collegòfobi". Fu più o meno in quest'epoca che tornammo a investigare sul suo passato e scoprimmo che, a dispetto di quanto da lei affermato in una dichiarazione autobiografica, non aveva trascorso gli anni dal 1937 al 1939 lavorando come commessa in un negozio qualunque, ma in una pasticceria di proprietà ebraica. Noi, nella nostra Germania, non abbiamo nulla contro gli ebrei. (Sull'Ovest non mi pronuncio.) Tuttavia, l'attenzione non è mai troppa, soprattutto di questi tempi, visto l'avventurismo dei sionisti. È possibile che un rapporto sia giunto al compagno Mielke, ma non posso credere che ne sia scaturito qualcosa. L'omaggio in memoria di Georg Benjamin da lei composto pochi anni dopo fu pubblicato e suscitò un tiepido entusiasmo.

Il 5 dicembre, quando avevamo distribuito sigarette e *Schnaps* per festeggiare l'anniversario della Costituzione sovietica, lei cercò di ingraziarsi il compagno Honecker, che prima o poi sarebbe certamente diventato il "numero uno", ma lui la snobbò.

L'ho vista nel suo cappotto di pelliccia, accanto a Grüneberg, segretario del Comitato centrale della SED, nel 1958, quando ormai avevamo completamente eliminato la disoccupazione. Fu allora che i popoli pacifici dell'Unione Sovietica chiesero agli imperialisti americani di demilitarizzare Berlino. Inutile dire che gli imperialisti respinsero le nostre richieste. Non importa. Quando i tempi saranno maturi, anche loro apriranno gli occhi.

In occasione di un'altra cerimonia con i soldati sovietici, lei sorrideva, con l'aria dolce, i capelli intrecciati e raccolti a spirale sulla sommità del capo; e il suo foulard a strisce era un dettaglio di grande eleganza sotto la pelliccia. Stava invecchiando e, seduta a quella tavola, insieme a una schiera di altri dignitari, aveva un viso tondo e paffuto stranamente dolce e riflessivo: poteva sembrare una profuga ebrea, e per via del suo matrimonio lo era, o una zingara spagnola, o persino Käthe Kollwitz in persona. La stessa faccia rotonda e appesantita: ah, che strano se fosse davvero Käthe Kollwitz! Come giustamente afferma una Dichiarazione programmatica del Consiglio di Stato del 1960, "le nostre leggi sono la realizzazione della libertà umana".

In quello stesso anno, quando la Stasi ampliò i propri poteri e il numero dei propri membri per meglio tenere d'occhio gli "ostili al sistema"; quando giustiziammo il traditore Manfred Smolka; quando Roman Karmen diresse *La nostra amica Indonesia* e Šostakovič compose l'*Opus 110*, noi riprendemmo a spingere per la collettivizzazione forzata, un obiettivo che la siccità del 1959 aveva reso ancora più urgente. Chi aveva voglia di intraprendere le azioni legali contro quanti non erano riusciti a consegnare le quote di raccolto previste? Be', la nostra Ghigliottina Rossa! (Il compagno Bley: "Sulla base degli insegnamenti di Lenin, lei determinò la direzione necessaria che il movimento degli operai e dei contadini doveva seguire nella legislazione socialista".) Intanto, la Ghigliottina Rossa sedeva fragile e a disagio in prima fila a un raduno, la mano aggrappata al bracciolo, le gambe accavallate per il centocinquantesimo anniversario della Università Humboldt.

Com'è ovvio, i nostri accresciuti sforzi per socializzare l'agricoltura causarono la fuga di altri parassiti dal Paese: duemila al giorno! La Ghigliottina Rossa mandò in prigione quelli che riuscimmo a fermare, gridando nell'aula del tribunale: "Godere di un'istruzione gratuita e poi fuggire è forse un comportamento dignitoso?". Eppure, il numero di quelli che fuggivano continuava ad aumentare. Il compagno Ulbricht, perciò, fu costretto a innalzare il Muro… o, secondo una terminologia più appropriata, la "barriera protettiva antifascista". Funzionò a meraviglia. Mise sotto gli occhi del mondo l'invalicabile separazione esistente tra la nostra nuova Germania e quello che è stato giustamente definito *nazideutscher*

Faschismus. Il telefono strillò di gioia. “Della ‘politica di forza’ di Adenauer restano soltanto i cocci” esultò il compagno Honecker.

26

Scrisse la Legge di Famiglia del 1966, che protegge la proprietà delle mogli dopo il matrimonio e richiede ai genitori di educare i figli in un’ottica socialista. Quanti altri Paesi possono vantare una legislazione così avanzata? Mentre firmava, la testa piegata, mostrava la riga in mezzo ai capelli; un uomo del Zentralkomitee era chino su di lei, mentre alla destra di Benjamin c’era un altro uomo chino sul compagno Ulbricht. La insignirono della Medaglia d’oro per il servizio dell’Esercito Popolare Nazionale. I suoi ideali, però, cominciavano a sbiadire.

A proposito delle elezioni del 1967 alla Volkskammer, era stato deciso subito prima di un suo viaggio di una settimana in Bulgaria che Hilde Benjamin sarebbe stata come al solito candidata; tre giorni dopo il suo ritorno, però, il 30 maggio 1967, lei chiamò l’autista e, su quella limousine dai finestrini minuscoli, si fece accompagnare a Potsdam per sbrigare le formalità del caso, ma scoprì che non avevano più intenzione di ricandidarla; inoltre, le annunciarono che il suo mandato di ministro della Giustizia era concluso. Un rapporto di Richter Hauptmann, della Stasi, la descrive tra l’attonito e il furibondo. La testa rotonda e grigia le sprofondò tra le spalle vestite di scuro. E così fu costretta a farsi da parte a vantaggio del dottor Kurt Wünsche. In fondo, lei aveva sessantacinque anni.

Si portò via alcuni souvenir, tra cui una cartelletta che conteneva un’unica fotografia sgranata di Paulus, preso di profilo, che a testa alta si avvia verso la prigionia. E anche lei si avviò alla prigionia, nella sua casa a due piani nella nuova area circondata dal cemento armato a Basdorf-Wandlitz, con campo da tennis e poligono di tiro; secondo il compagno Ulbricht, il cibo lì era migliore di quello che servivano al ristorante “riservato” dell’Hotel Lux di Mosca. Volendo, lei poteva raggiungere a piedi la casa del ministro della Giustizia Matern o addirittura quella del compagno Ulbricht, che sfoggiava tende di seta cinese. A lei, però, quei due non erano simpatici. A volte, andava a farsi fare un massaggio e incontrava

il compagno Ulbricht che faceva ginnastica; lei si sforzava di essere cortese, ma come poteva dimenticare che lui non aveva impedito la sua rimozione?

Nel 1968, sostenemmo con fermezza l'Unione Sovietica contro i provocatori cechi. Ascoltando la radio da casa, la Ghigliottina Rossa strillò: Morte, morte!… Nell'anno successivo, l'Unione Sovietica ci tradì e stabilì normali relazioni diplomatiche con la Germania Occidentale! (Guardate! C'è Roman Karmen che, mentre gira *Compagno Berlino*, sorride amabilmente a un bambino dai capelli a spazzola. Tornerà presto per una retrospettiva in occasione del suo sessantacinquesimo compleanno. Ma niente di tutto questo può aiutare la Ghigliottina Rossa a sentirsi meglio.)

Nel mese di settembre partecipò a un convegno giuridico internazionale all'Accademia statale tedesca di Legge Walter Ulbricht, ma lei tenne semplicemente un discorso sulla storia del diritto; non le fu più concesso di fare ciò per cui era venuta al mondo. Le lezioni del caso Hagen furono dimenticate. E tutto cominciò ad andare sempre peggio nella nostra sempre più avanzata società socialista, fino al 1989, l'ultimo anno della nostra era antica, ma a quel punto lei distolse i suoi occhi scuri da tutto, mentre la sua bocca tirata scopriva i denti. Chiuse gli occhi pochi mesi prima che li chiudesse anche la Germania Est.

Ebbene, che cosa aveva realizzato? Nel 1967, il settantacinque per cento dei nostri giudici nei tribunali regionali e distrettuali provenivano dalla classe operaia. "Vogliamo ricordare qui la sua imparzialità, così come il chiaro contributo che ha saputo dare al perfezionamento del diritto di famiglia, la sua pratica giudiziaria coerente con la cultura giuridica socialista." Gli elogi per lei si prolungano come le code alla stazione di servizio Intertank. Al momento della sua rimozione dagli incarichi, il novantatré per cento delle imprese industriali era stato demonopolizzato e trasferito per renderlo disponibile al popolo; 13.700 fattorie erano state confiscate dalle agenzie locali di autogoverno! Gran parte di quest'opera fondamentale si realizzò nelle aule giudiziarie, e per questo noi dobbiamo ringraziare la nostra Ghigliottina Rossa. Gli scaltri coni delle mine antiuomo direzionali SM-70 non furono disposti lungo il Muro prima degli anni Settanta; non possiamo attribuirle il merito anche per questa innovazione; ma poteva vantarsi di aver sovrinteso al nostro nuovo codice penale del 1968, ancora più rispettoso nei confronti della giustizia sovietica,

che sostituisce la decapitazione con (cito i regolamenti) “un proiettile inatteso alla nuca da distanza ravvicinata”. Come diceva sempre il compagno Mielke: “Liquidare in fretta! Sono un filantropo, io”.

27

Nella prima settimana dell’agosto 1971, il compagno Mielke sollevò la cornetta del telefono. La chiamata proveniva da Majakovskiweg 18/20. Quell’antica voce femminile in linea risuonò così isterica che per un bel pezzo lui non riuscì neppure a capire quel che diceva.

Lei, comunque, aveva dormito molto male quell’estate, per via di un sogno ricorrente, quello della scatola di ferro nero che nessuno riusciva ad aprire; dopo di che era arrivata la prima telefonata anonima, di mattina molto presto: “La vostra bara è pronta, compagna Benjamin”.

Rabbrividendo, lei aveva interrotto la comunicazione con un clangore forte quasi come quello del sonnambulo, ed era andata a sedersi sul divano, in preda al tremore.

Il telefono squillò di nuovo. “Compagna Benjamin, la vostra bara vi aspetta fuori.”

E poi di nuovo, a ripetizione! E ogni volta la bara era più vicina. Alla fine si decise a chiamare un numero speciale alla Stasi. Fu a quel punto che il compagno Mielke decise di occuparsi personalmente della vicenda.

La nostra Polizia del Popolo ha sempre fatto con onore il suo dovere contro i fascisti tedeschi; e poi lei era dei nostri, così arrestarono qualcuno solo per darle soddisfazione. Ma poi il telefono tornò a squillare. Era il becchino che chiamava la compagna Benjamin.

È perché sono un’ebrea, vero?, sussurrò al compagno Mielke. Ditemelo, con franchezza: mi considerate un’ebrea solo perché ho sposato un ebreo?

1. Il compagno Ulbricht si era già dimostrato utile nel corso della Guerra civile spagnola, quando aveva avviato i volontari trockisti alla liquidazione. Lui si rifiutò di sorridere alla cinepresa di R.L. Karmen. Per esperienza diretta, Elena Konstantinovskaja sapeva esattamente com’era e lo evitava, terrorizzata. Il compagno Leonhard lo ricorda con le seguenti parole: “Essendo totalmente privo di

idee teoriche e di sentimenti personali, per quel che ne so io non venne mai meno al compito di attuare con abilità e senza misericordia le direttive impartite dalle autorità sovietiche". Era esattamente il tipo di persona che ci serviva per governare la Germania Est. Con una certa sorpresa da parte nostra, sopravvisse alla morte di Stalin facendo notare che se lui fosse stato purgato i criminali del 17 giugno 1953 avrebbero potuto trarne incoraggiamento; e in fondo nulla dev'essere fatto che possa andare a vantaggio di quegli elementi sovversivi. Risulta che nel 1969 A.A. Grecko, maresciallo dell'Unione Sovietica, che aveva comandato le fraterne forze armate dell'Unione Sovietica dal 1953 al 1957, abbia detto: "Il vecchio non vale più granché". E infatti nel 1971 Ulbricht fu scalzato dal nostro uomo nuovo, il compagno Honecker.

Non ne parleremo mai più

Dovunque si studi la Torah, di notte,
da quella luce nascosta si manifesta
un sottile raggio di luce
che investe chi in essa è assorto.

Cabala (XIII secolo)

1

Ogni volta che lei gli diceva di no, quel no era perfetto come gli zigomi di chi lo pronunciava.

C'era in lei qualcosa di confortevolmente inamovibile, una spietatezza rassicurante: immobile, silenziosa, affusolata e incorruttibile, e quindi, in definitiva, fragile; dato che era troppo buona per piegarsi, sarebbe andata di sicuro in pezzi se avesse detto di sì; e fu per questo che fino alla fine lui poté essere orgoglioso di sé per aver accettato i dinieghi di lei con tutto il garbo, per quanto fallibile, di cui era capace, amandola e rispettandola ancora di più proprio perché non gli si concedeva completamente. Lei gli era cara, dunque lo era anche la sua coerenza, che lei aveva creato insieme all'altro uomo e che lui con il suo tocco avrebbe infranto. Lui l'amava; non le avrebbe fatto del male.

Le chiese almeno una fotografia; lei, seduta al tavolino di fronte a lui, lo guardò, per poi dirgli piano: No.

Poco tempo dopo, ci fu la prima del suo *Concerto per violoncello n. 1 in Mi bemolle maggiore*, e tra il pubblico sedeva una quantità di donne incalcolabile, anche se alla sua età lui non è che potesse sempre… be', lo sapete. E così, quaranta minuti dopo l'imbarazzante seduta di registrazione con Rostropovič, una donna, in men che non si dica, si mise a baciarlo

ripetutamente, sdraiandosi su di lui sul grande letto dell'albergo e stringendolo così forte da far stillare fuori un po' della sua solitudine, lasciandolo con la mente abbastanza serena da concedergli qualche possibilità di non commettere errori, se solo avesse capito alla svelta e con logica che cosa diamine voleva per se stesso; questa donna, questa donna tanto gentile alla quale lui piaceva e che gli aveva già rivelato che dopo soltanto quattro ore in sua compagnia, in tre delle quali lei lo aveva visto solo, in fondo a una rumorosa e affollata sala che risplendeva di bicchieri di liquore (mia cara signora, vi ringrazio di questa vostra, sì, insomma, ma io, io, be', io non ho fatto altro che prendere un piccolo tema e poi mi sono semplicemente, dico semplicemente, impegnato il più possibile per svilupparlo!), provava gelosia nei confronti di tutte le altre donne che potevano esserci nella sua vita (lui non le parlò mai di quella con i capelli scuri, scurissimi); questa donna che gli stava sdraiata sopra avrebbe potuto aiutarlo; lui, infatti, aveva bisogno di un po' di sesso, per poter alleviare una parte del suo desiderio per la donna dai capelli scuri e, così, lenire il fastidio che la passione di lui le infliggeva, anche se non intendo un vero "fastidio", bensì angoscia, sofferenza, veri e propri danni, perché a lei importava di lui; e dato che anche lui nutriva, per così dire, sentimenti reciproci, quel po' di sesso che ora cercava nella donna che gli stava sopra non doveva essere troppo sessuale, così lui non sarebbe stato infedele, non avrebbe tradito la donna dai capelli scuri, scurissimi, il cui letto matrimoniale sfatto (all'epoca lei era ancora sposata con R.L. Karmen) aveva visto una volta con una sofferenza estrema (non gelosia, solo un sentimento che non possiamo chiamare perdita perché lui non possedeva più neppure un frammento di lei da perdere) che per un istante aveva erroneamente creduto di non poter sopportare. Era accaduto prima della morte di Nina. E ora la donna dai capelli scuri era sposata con il professor Vygodskij. Lui riuscì a sopportarlo: compose un quartetto per archi. In seguito avrebbe telefonato alla donna dai capelli scuri: ah, quanto gli piacevano i telefoni! Poi lui sposò Margarita, che fece quel poco che poté per colmare il vuoto lasciato da Nina; lei non era molto… be', sì, mi sono spiegato. Lui, perciò, domandò alla donna che gli stava sopra se gentilmente poteva fargli il favore di posare le sue dita delicate sulla gola di lui, per poi strangolarlo appena un po', e anche di più, e lei, affettuosamente, tra sorrisi, sussurri e lunghi baci, lo fece, assicurandogli che a lei non importava, purché fosse ciò di cui lui aveva

bisogno, e siccome nessuno le aveva detto fino a che punto fosse pericoloso, si spinse più in là di quanto avesse mai fatto Galina Ustvol'skaja, oltre quanto aveva fatto il suo primo amore Tat'jana Glivenko, più in là persino dell'altra, la sua ragazza dai capelli scuri, che lo aveva lasciato per sempre e dal cui ricordo un amore continuo, che non era ancora del tutto non corrisposto, lo aveva salvato con la sua forza sconvolgente. E la donna che gli stava distesa addosso, baciandolo e ribaciandolo sulla bocca, allungava sognante, ogni volta che gliene veniva voglia, la mano verso la gola di lui, ricambiando i suoi sorrisi di riconoscenza e anticipata felicità; a quel punto gli posò le mani morbide sotto il mento e cominciò a stringere, *legato*, *dolce*, gli occhi fissi in quelli di lui, mentre le sue dita cominciavano ad affondare e a prendere in pugno la sua vita assurdamente priva di valore, che lui anelava a stendere ai piedi della donna dai capelli scuri affinché lei la tenesse o la distruggesse, a suo piacimento, sebbene entrambe le scelte fossero ugualmente adatte all'emozionante aspettativa di lui, perché le apparteneva e, se lei lo avesse distrutto, sarebbe rimasto completamente suo, mentre se lo avesse sollevato al lucore stellare del suo viso per un po', sarebbe potuto restare con lei in modo consapevole per quell'ulteriore istante. Elena, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato… C'era una macchia rossa che vorticava. In quell'istante, una persona a lui sconosciuta stava emettendo dei rumori gutturali involontari, più profondi di quelli a cui lui si abbandonava durante l'orgasmo, ma spezzati come lo spargersi delle perle cilindriche di una collana; questi suoni staccati, sgradevoli per certi aspetti, non esattamente liquidi, né colpi di tosse né gorgoglii né ticchettii di metronomo, che lui avrebbe rappresentato musicalmente nel terzo movimento dell'*Opus 110*, sembravano sostituire benissimo i respiri che lui non poteva o non voleva più fare; sprofondò in una deliziosa sensazione di svenimento che non sarebbe mai dovuta finire e che, invece, finiva sempre; e in quel momento il suo cuore si spezzava perché si ritrovava da solo, cioè senza la donna dai capelli scuri.

Sdraiato da solo su quel grande letto vuoto, con le mani e il cuore e la gola così tirati per la tensione di dover attendere che il telefono nero squillasse o non squillasse mai più, capì alla fine che non avrebbe squillato, perché la donna dai capelli scuri doveva aver finito, al Conservatorio, già diverse ore prima. E allora lui compose il suo numero senza preoccuparsi di

individui dagli stivali color lampone, per non parlare di quell'altro uomo, Vygodskij; gli rispose quest'ultimo, e allora lui riagganciò; un'ora dopo richiamò, riuscendo questa volta a udire la voce di lei roca per il sonno, una voce in *ritenuto* che, per non soffocare, gli fece dire: Mi piacerebbe tanto averti sdraiata sopra di me su questo letto, Elena. Ho bisogno che tu ti sdrai su di me e mi baci e mi ribaci e mi ribaci…

Poi spense la luce e restò lì sdraiato; cominciò a sentire in gola un sapore di sangue. Accese la radio, tanto per, sì, insomma. C'era Klavdija Šulženko che cantava *Il fazzoletto azzurro*: "Il mitragliere combatte per il fazzoletto azzurro indossato da quelle care spalle". La zittì, benché non le mancasse quel certo non-so-che; lui però, be', la nostra vita è una tale commedia. L'indomani mattina si mise una camicia con il colletto alto, perché sul collo aveva un livido lasciato dalle dita di quella donna gentile, bianche e perfette quasi come i denti della donna dai capelli scuri.

2

Nell'ottobre precedente, quando si erano incontrati all'angolo del grande magazzino Eliseev, a tre ore dalla prima della sua *Undicesima sinfonia*, nevicava e loro erano arrivati tutt'e due in ritardo. Lei gli aveva sistemato la cravatta, proprio come una moglie. Lui le chiese, per favore, di lasciarlo con dolcezza, se mai avesse dovuto lasciarlo, e lei rispose che loro non erano di già più insieme e non lo sarebbero stati mai più. – Ah, come sei saggia!, disse lui, ridendo. Dammi un'altra lezione di inglese. – Poi, vincendo la propria sofferenza, lui obiettò, *mezzo piano*, che loro, invece, stavano insieme. Lui sapeva di saperlo; non lo sapeva forse anche lei? Non aveva ammesso forse lei stessa che le capitava di tacere invece di dire ciò che sentiva, qualunque cosa fosse? Ogni volta che lui arrivava a Leningrado, e gli capitava spesso in quegli ultimi tempi, essendoci sempre qualcosa di nuovo da provare, lei lo incontrava tutti i giorni o quasi, e quando era seduta di fronte a lui nel bar che accettava solo valuta forte lei gli sorrideva sempre con una tale tenerezza! Come poteva negarlo? Perciò, spiegò lui, lei probabilmente lo amava ancora, almeno in una certa misura, e proprio per questo le aveva telefonato a un'ora così tarda, quella notte, per dirle quanto desiderava che loro due fossero insieme in quel momento, in

quella stanza d'albergo, con lei sopra a baciarlo e ribaciarlo, una cosa a cui lei, il giorno successivo, dopo che Rostropovič lo aveva accompagnato a Komarovo, aveva risposto telefonandogli lì (lui le aveva illustrato i propri itinerari, elencandole gli alberghi e gli altri posti in cui avrebbe soggiornato, con tanto di numeri di telefono, soprattutto quello di sua sorella Marija) per annunciargli con la sua voce morbida ma ferma che voleva che lui non le sussurrasse mai più all'orecchio parole come quelle, perché erano troppo tristi.

Il dolore che ciò gli causò era quasi inesprimibile, ma non del tutto; con la musica si trova sempre un modo per… come dire? Non avrebbe più potuto "averla" nel senso in cui intendeva lui, distesa sopra il suo corpo, in una stanza d'albergo vuota, ad abbracciarlo forte, neanche per un'ora, figurarsi per l'eternità. Nemmeno alla Filarmonica lui osò, non so se mi spiego, correre rischi che potessero, per così dire, esporlo di nuovo. Le aveva mandato due biglietti per la prima, nell'ottobre precedente. Fu carino da parte loro presentarsi: Vygodskij gli riservò quel suo strano sorriso alla francese. Se solo lei avesse potuto, be', ma lui stesso dovette sedersi accanto a Margarita, che si era vestita in modo davvero provocante, quella piccola… A volte non capiva proprio perché lui… Achmatova, come al solito in compagnia dell'amica Z.B. Tomaševskaja, si notava in mezzo al pubblico. Suo figlio era ancora "via"? Povera donna, povera donna! Era estremamente… be', lo sapete. Lui si tenne alla larga da entrambe, temendo che Achmatova, in particolare, potesse scoprire di lui un po' troppi segreti. Lì, in quarta fila, era seduta la donna dai capelli scuri; sorrideva al marito, con distacco, sperò lui, ma poi, purtroppo, gli posò la testa sulla spalla. Perché lei non provava almeno a…? Una volta lungo un vialetto di tigli a Carskoe Selo, si erano baciati su una panchina, e poi lei gli aveva posato la testa sulla spalla e i suoi capelli, oh, mio Dio, i suoi lunghi capelli neri. E ora ecco che lo faceva con Vygodskij, che lui trovava estremamente… Quando lui se ne stava seduto da solo durante quelle prove a Leningrado, desiderava sempre che lei gli fosse accanto, ma ovviamente questo sarebbe stato, come dire?, un po' troppo sfacciato. Forse, se Glikman avesse agito ancora una volta da intermediario, lei magari avrebbe potuto, non so, almeno… ma anche questo sarebbe stato impossibile; un aspetto di lei che lui ammirava in modo particolare era la tranquillità, la fermezza con cui sapeva dire di no. Anche Nina era sempre stata così. Per il resto, in ogni

altro senso lei, Elena, era sua davvero; avrebbe potuto amarla; avrebbe potuto pensare a lei; meglio ancora, così come la dolce arcata del Ponte Blu ci apre la strada alle cupole di Sant'Isacco, così l'*Opus 40* ci fa superare le scure e fredde acque della realtà verso il luogo in cui abita Elena; Ljal'ka mi piaceva chiamarla, quando noi ancora… Elena, aiutami! Elena, non ce la faccio a sopportarlo! Ma tu sei l'unica persona che non deve mai confortarmi proprio perché sei l'unica che potrebbe farlo. Non è strano? Ho rappresentato questo dilemma molte volte con un *ostinato*. Stanotte io…

Ho già detto che quando lui stava a Leningrado lei lo incontrava quasi tutti i giorni, così lui poteva guardarla nei suoi begli occhi e sedersi accanto a lei abbastanza vicino da toccarla, a condizione che non la toccasse; poteva dirle qualunque cosa; lei gliene diceva alcune; insomma, lui avrebbe potuto continuare con orgoglio ad amarla e a stare con lei finché non le avesse detto tutto. Ora, però, lei diceva che loro non erano mai stati insieme e che lui non poteva più dirle tutto. Per questo lui provò quel dolore soffocante.

3

Quando la ragazza sontuosamente florida, che aveva persino i capelli scuri, cominciò a baciarlo così a fondo con la sua lingua a remo, lui le accarezzò i capelli e la desiderò, il che equivale a dire che non la desiderava in sé e per sé: aveva semplicemente bisogno di rifugiarsi in un corpo di donna qualsiasi; e così la prese tra le braccia su uno di quei vuoti letti matrimoniali dove lui dormiva, ma nell'istante in cui cominciò a cavalcarla, *prestissimo con moto*, se così poteva permettersi di dire lui stesso, vide il viso della donna amata che lo riguardava attraverso le carni della sostituta, il cui biancore avrebbe potuto anche essere carta da lucido, per quanto poco nascondeva il volto della donna dai capelli scuri. Lei lo guardava e ascoltava intensamente con quel suo quarto di sorriso non proprio triste dalle labbra rosse, rossissime, che esasperava il desiderio da lui provato trasformandolo in qualcosa di esprimibile solo in preda al soffocamento, cadendo in ginocchio quando lei non era lì a farsi molestare dalle sue preghiere; sì, carne estranea poteva nascondere in così poco gli scuri, scurissimi capelli che trasparivano sotto di essa; perciò le mani di lui avvizzirono e caddero.

Lei, la donna che lui amava, dunque, non giaceva proprio tra loro, ma oltre loro, più reale sia di se stesso sia di quell'altra dentro cui lui ora si trovava; neanche chiudendo gli occhi poteva fare a meno di vedere il suo volto che ricambiava il suo sguardo attraverso la carne dell'altra; gli occhi di lei, tristi e fermi, rimanevano fissi su di lui; era come se gli fosse seduta accanto sul divano; lei aveva detto che lui non aveva bisogno di nasconderle nulla, che avrebbe potuto dirle tutto…

Rese felicissima quella ragazza sontuosamente florida, e lei gliene fu addirittura grata, il che significò qualcosa, sembrò capace di sciogliere una parte della solitudine in lui, oltre a essere un fatto buono in sé e per sé.

Dopo di che, volle incontrare la donna dai capelli scuri, scurissimi.

Come sta tua figlia, Elena?

Sta bene, ti ringrazio per avermelo domandato…

A quel punto le disse: Credo che tu stia provando, come dire?, a non amarmi, ma io, io credo anche che tu mi ami ugualmente.

Che cosa vuoi, Mitja? È da tanto tempo…

E ogni volta che provi a far finta che noi non stiamo insieme…

Noi non stiamo insieme.

O che non siamo mai stati insieme, quando invece…

Lei stava guardando altrove.

In realtà… tu, be'… Di recente sono passato davanti a quella dacia di Luga. Se ti ricordi, scrivesti le nostre iniziali dietro la testiera del letto e mi dicesti di non guardare, perciò questa volta io, io, insomma ho scoperto che quel cuore disegnato da te è ancora lì; è sopravvissuto ai tedeschi.

Non ricordo di esserci mai stata. Ti conosco a malapena…

Proprio questo mi dà speranza, mia cara Elena, quando tu, sì, sì, sì, mi dispiace tanto che tu ora sia… ti prego, perdonami.

Al loro successivo incontro, lui le chiese di nuovo una fotografia e lei gli disse di no; la volta ancora successiva, le bisbigliò: Non hai una fotografia per me? E Elena sorrise; sorrise con aria indolente e rispose: Può darsi.

Notte dopo notte, lui ebbe modo di conoscere, in quella fotografia, l'ambiguo confine tra il viso color avorio di lei e i suoi capelli, quei capelli scuri, scurissimi, che lo incorniciavano fino alla latitudine del suo labbro inferiore, cosicché le tempie e le guance si fondevano in una cosa al contempo nera e dorata, essenza di tigre, mentre la luce bianca cristallizzata su ogni singolo capello arricciato verso l'alto al lato destro del viso faceva

un effetto più zebrato. Se lui avesse semplicemente potuto, be', o se lei avesse potuto incontrarlo in privato a Komarovo, cosa comunque fuori discussione, allora… A Margarita non sarebbe importato, purché lui… Lei avrebbe persino rifatto il letto, dopo. Ah, Elena, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato.

Lei gli stava sorridendo, con gli occhi scuri allungati da quel sorriso, un sorriso che sembrava vederlo e conoscerlo, nonostante lei non lo conoscesse ai tempi in cui quella fotografia era stata scattata; non era nemmeno sposato con Nina, allora; quel sorriso sembrava dire: accetto il tuo amore e lo riconosco, anche se non sarò mai tua; sarò il tuo cielo; tu potrai sempre alzare gli occhi e vedermi; non smetterò mai di sorriderti dall'alto.

Inutile dire che lei era molto più giovane quando sorrideva in quel modo felice, adorabile, sincero, con le sue labbra di un rosso perfetto e i suoi denti perfettamente bianchi: come si può descrivere un sorriso? Tutti hanno una bocca, lo sapete! (Lebedinskij avrebbe capito, ma lui non poteva dirlo a nessuno, neppure a Lebedinskij. Glielo aveva promesso.) E i suoi capelli, quei suoi capelli scuri che adesso probabilmente tingeva, perché aveva quarantacinque anni, ormai, cosa che lui stentava a credere, alla luce del sole di quei giorni passati apparivano un po' più chiari; c'era appena stata la prima del suo balletto *Il bullone*, e lei aveva sedici anni; i capelli erano quasi rossicci, perché talmente scuri da poter sembrare quasi di ogni colore, e si vedeva ogni singolo villo delle sue sopracciglia perfette sullo sfondo di quel viso chiaro, chiarissimo: gli occhi scuri sorridevano ad altri, all'ignoto fotografo; chi fosse, lei non lo ricordava o sosteneva di non ricordarlo; in seguito disse che poteva essere stata la sua migliore amica, Vera Ivanovna; da allora, la pelle del suo viso si era leggermente abbronzata, e i capelli erano diventati più scuri.

Con il passare degli anni, gli occhi le si erano allungati in un sorriso meno spesso; avevano scrutato con amorevole confidenza un altro uomo, e poi l'uomo successivo; le sue labbra di un rosso profondo, che solo un altro avrebbe gustato, accennavano un sorriso a quell'uomo, come facevano a volte anche con lui che possedeva quella fotografia, destinata a essere una reliquia e una consolazione per sempre; e quei capelli, quei capelli scuri, scurissimi, castani o neri a seconda della luce, creavano un'oscurità viva e piena d'amore in cui l'altro uomo poteva riposare.

Ogni volta che cadeva dentro quella fotografia, sprofondando ben oltre il modo in cui il viso di lei si allargava all'altezza degli zigomi e poi, appena sotto la bocca, rientrava a disegnare il lungo mento, la cui strana grazia gli ricordava una nota di flauto in una sonata di Haydn, lui arrivava a credere che, se solo fosse riuscito ad aspettare e a pazientare per un numero indefinito di anni, lei forse si sarebbe scoperta capace di concederglisi un po' di più senza con ciò danneggiare se stessa. Finché non aveva avuto quella fotografia, la difficoltà per lui non era stata certo di possedere qualcosa di suo, a parte l'equivalente di una stretta di mano che quasi tutti concedono a quasi tutti; perché lei era corretta; quel mattino d'estate nei pressi di Luga non era mai esistito; era stato Glikman ad andare lì per lui, e al ritorno gli aveva detto: Mio caro Dmitrij Dmitrievič, mi dispiace dovervi dire che di quella casa è rimasto in piedi un solo muro. È stata centrata da un carro armato Tiger…

Una sera, da Riga, dove le comunicazioni, in ogni caso, non sarebbero state particolarmente buone, non le telefonò perché, incapace di sopportare il bisogno che aveva di lei, era andato a coricarsi sotto quella donna gentile a cui lui piaceva al punto che avrebbe potuto quasi strangolarlo di nuovo, e il conforto fisico delle mani di quella donna, il balsamo del suo apprezzamento (forse lei lo amava persino), il fatto di sapere che, se solo lui gliel'avesse chiesto, lei avrebbe potuto stringergli il collo fino a ucciderlo – sì, lo avrebbe ucciso per permettergli di dormire al sicuro e per sempre tra le braccia di una donna! – tutto questo gli causava un'indescrivibile assuefazione proprio mentre aggravava la sua solitudine, perché sapeva bene che la donna a cui lui piaceva o che lo amava non era la donna dai capelli scuri, scurissimi. Quella sera, perciò, non poté telefonarle, e fu la prima occasione in cui si astenne dal farlo; e al mattino, esausta e con la voce ancora più flebile del solito, lei gli confessò che aveva rischiato di diventare isterica, tanto che l'altro uomo se n'era quasi accorto; e non appena glielo ebbe detto, lui capì che lei lo aveva ormai lasciato entrare dentro di sé; dopo di che, prima ancora di mettere giù la cornetta, fu invaso da una felicità egoistica, sebbene la sua felicità fosse cosciente che l'angoscia di ritornare in quel luogo senza certezze sarebbe stata intollerabile.

Sapeva di dover fare attenzione, ora, per evitare che quella felicità la gettasse nel panico nello stesso modo in cui l'isteria di lei lo aveva reso

felice. Svariate misure più avanti, mentre lui era in viaggio verso Leningrado sull'automobile di Rostropovič, mentre si discuteva del colore di un certo tremolo di violino nel suo ciclo ebraico, e lui stava immaginando come sarebbe stato se qualcuno fosse riuscito in qualche modo a convincere la moglie di Rostropovič, Galina, l'eminente soprano, a incontrarsi con lui da qualche parte per far suonare la sua ugola come uno xilofono – fantasia imperdonabile, certo, che lo fece vergognare e lo rese meritevole di castigo, dato che Rostropovič era fedele come una sanguisuga –, Rostropovič gli pose una timida domanda a proposito di Prokof'ev, e lui diede l'impressione di pensarci su, ma Rostropovič a un certo punto, distogliendo lo sguardo dalla strada innevata, vide che lui, in realtà, si era ritirato nel mondo al di sotto delle lastre nere e della neve bianca dei tasti del pianoforte. La fotografia di lei era diventata l'unico posto in cui lui poteva starle accanto anche quando lei non c'era. Quel viso, che era diventato più triste e più chiuso rispetto ai tempi della fotografia (o forse si mostrava triste solo quando loro due erano insieme), lui lo conosceva meglio del proprio. Lei doveva appartenergli.

In un mattino bianco come lo splendore del sole sulle labbra rosse, rossissime che lei aveva in quella fotografia, lui era disteso sul letto a due piazze a Leningrado, con la cornetta del telefono accanto alla faccia. Ascoltava l'abituale silenzio di lei che a un certo punto, sommessamente, disse: Sai, temo di doverti chiedere di restituirmela. Ho sbagliato a dartela. Ho fatto soffrire lui, me e te. Mi dispiace.

Be', questo è verissimo, certo. Io sono pienamente… Magari cambierai idea, Elena; questa, almeno, è la mia speranza.

No, non cambierò idea.

D'accordo.

Calò il silenzio, ma poi lei disse: Non ne parleremo mai più. Io non dirò più nulla. La prossima volta che ci vedremo, ti limiterai a restituirmela senza dire altro.

Ma se tu non dirai nulla, be', io continuerò a supporre che tu possa aver cambiato idea.

No, non la cambierò. Restituiscimela senza una parola. Ho sbagliato. Mi dispiace.

Si risolse a non domandargliene mai il perché, e in questa impresa, la cui immensità lo indebolì molto di più della creazione di una sinfonia, la cui

essenza è mera comunicazione, diversamente da quanto accade con quel canto assai più grande che definiamo silenzio, lui ebbe successo, grazie a qualcosa che lui chiamava, perché no?, amore, grazie tante. Ci vediamo al Giardino d'Estate. Oh, non farci caso, Elena, non farci caso. So bene che anni fa io avrei dovuto, be', lo sai. Presto avrebbe accompagnato l'orchestra in Inghilterra e in Francia per eseguire l'*Ottava sinfonia*. Cinque prove, come minimo, e poi la prova generale; lui riusciva a malapena… Gli conveniva dotarsi di munizioni contro la solitudine: era ora di telefonare a quella ragazza sontuosamente florida con la lingua a remo. E vodka! T. Nikolaeva sarebbe di certo passata a trovarlo e a suonare con lui un duetto… che brava ragazza! Doveva divorziare da Margarita? Di certo, avrebbe dovuto incontrare Glikman, che era un ascoltatore così fedele, e poi… Be', ma perché doveva riprendersi quella fotografia, visto che sin dall'inizio aveva significato così poco per lei e così tanto per lui? Solo allora lo capì: era proprio per questo che lei doveva farsela restituire.

Il mattino dopo, al momento del risveglio, la sua angoscia era calata perché si era convinto che lei un giorno o l'altro forse avrebbe cambiato idea, visto che era già accaduto, e se anche non l'avesse più cambiata, be', una volta era convinto che lui, per parlare con franchezza, non avrebbe potuto, non avrebbe potuto, come dire?… "andare avanti così", ma ora sapeva che era possibile; avrebbe potuto continuare così per sempre; andare avanti così all'infinito.

4

Sapendo di dover trarre tutto il possibile da quella fotografia che presto non avrebbe più rivisto (non importa, disse a se stesso; sarà soltanto un'altra piccola morte), cercò di memorizzare quel volto delicatamente femminile, con il suo sorriso giovanile, ora sostituito da uno sguardo ardente che aveva sopportato molto e che sarebbe riuscito a sopportare quasi qualunque cosa.

Nascondendo disperatamente (tentando di nascondere, dovrei dire) la disperazione sotto le spoglie di uno scherzo, aveva di nuovo sottolineato che lui sarebbe riuscito ad affrontare l'approssimarsi del loro successivo incontro, quando era deciso che lui le avrebbe restituito la fotografia, perché le sue speranze continuavano a crescere, al che lei rispose, con la sua voce

bassa e perfetta: No, non cambierò più idea. Non voglio discuterne mai più. Voglio che tu mi restituisca la fotografia senza aggiungere altro, dopo di che non ne parleremo più.

Ecco dunque quella fotografia che lui avrebbe presto onorevolmente ceduto, o per sempre oppure finché lei, lei, sì, insomma, quel viso ritratto nella fotografia, più meravigliosamente remoto che mai, risplendente attraverso la busta nella quale lui l'aveva già sigillato come pegno di obbedienza e fedeltà, dato che il suo contenuto non gli apparteneva più. Oh, certo, gli rimanevano alcuni giorni; lei non lo avrebbe rimproverato, o quantomeno non avrebbe detto nulla né forse l'avrebbe saputo, se lui avesse continuato ad abbeverarsi a quella fotografia, baciandola e tenendola durante la notte sotto il cuscino inutilizzato accanto a sé di quel vuoto letto a due piazze; ma lui non avrebbe commesso violenze; non avrebbe spiato; non avrebbe cercato di imporsi su ciò a cui non aveva più diritto.

Chiudendo gli occhi, ritrovò il sorriso di lei ancora più evasivo di quanto non fosse nella fotografia. Sì, certo, i suoi denti erano cristallini come la *Sinfonia Jupiter*! L'emozione di aspettarla, di trarre forza dal ricordo della sua voce, era quasi intollerabile. Quello strano modo che lei aveva di essere dovunque intoccabile, come il cielo, poteva quasi guidarlo. Platone dice che quando si impara ad amare, l'immagine della persona amata, quale che sia, può essere tralasciata per perseguire la conoscenza del Bene. Nel suo caso, però, forse questo non valeva, perché nulla più e meglio della donna dai capelli scuri poteva incarnare il Bene o l'essere amato, ma poiché tutto quello che lei era e faceva doveva essere, come ho detto, il Bene, allora anche il fatto che lei si riprendesse la fotografia era Bene, il che significava che, se lui l'avesse capito e accettato come aveva sempre fatto con ogni suo atto, allora la propria fedeltà si sarebbe potuta solo rafforzare. Disse a se stesso: Che amore sarebbe, se avesse bisogno di un'immagine esteriore?… Non era stato altro che un feticista. Se solo fosse riuscito ad andare al di là della superstizione e della corporeità, l'avrebbe amata ancora più sinceramente.

(In strada vide un uomo cingere le spalle di una donna, e per lui fu davvero doloroso.)

Provò a capire (cioè, più semplicemente, a credere) che lei, in realtà, volesse solo dirgli questo: Sarò il tuo cielo; non smetterò mai di sorriderti dall'alto; ma tu ora non vedrai più quel sorriso.

E così l’ultimissima volta che lui la vide (lei era giunta da lontano per incontrarlo ai grandi magazzini Eliseev) le diede quella busta, sussurrando: Ho una cosa che non mi appartiene… Lei la prese senza dir nulla. E da quel momento nessuno dei due avrebbe mai più accennato a quella fotografia.

Perché non parliamo più di Freya

> C'è qualcosa di terribile nell'instaurare una simile relazione con una creatura della cui natura si ha una conoscenza tanto imperfetta…
>
> *Nathaniel Hawthorne* (1846)

1

Nella splendente oscurità acciottolata della Ernst-Thälmann-Strasse, torme nere sostavano davanti alle brillanti e vuote vetrine dei negozi. E Lina si perdeva tra loro. Lina era venuta per onorare la memoria di sua sorella Freya, che era stata sacrificata alla tempesta di fuoco. E Lina si sentiva persa dappertutto! Un tempo la cupola, il campanile e la guglia della Frauenkirche si ergevano sulle antiche e strette stradine di Dresda, che risultavano ora molto più fittizie che nella fiaba del vaso d'oro di Hoffmann. Anzi, a pensarci bene, le decorazioni stranamente piatte di tanti edifici della Dresda prebellica potevano costituire altrettanti scenari di teatro. La *pièce* si intitolava *Lina e Freya*. La Dresda dei vecchi libri non era mai esistita se non nei libri, un fatto oggettivo da cui deriva un altro fatto, che le rovine sotto forma di onde infrante di mattoni e pietra di quella notte e di quella mattina in cui Dresda era stata squarciata come una melagrana, i cui semi vengano strappati dalle loro catacombe, non erano lì veramente. Dresda è Centrale Europa, il regno fortificato nel cuore del passato! Ogni giorno, qui, comincia il "C'era una volta…". Barbarossa, però, si è ritirato in una caverna nella sua montagna a sognare nuovi sogni crudeli; lo abbiamo perduto: non è mai esistito. Come le verità deprimenti giunte da Stalingrado devono essere considerate propaganda dei russi (una madre inginocchiata su un corpo congelato, una lunga, lunghissima e tortuosa colonna di figure infagottate e barcollanti che svaniscono nella

nebbia), così il rogo di Dresda non fu di per sé altro che un incubo. Risvegliatevi e guardate i biondi ragazzi tedeschi della nostra Patria nelle loro piccole uniformi, che mietono il raccolto con le falci forgiate a mano! Questa logica mi consente anche di dire che né Lina né Freya sono mai esistite se non come reificazioni acronimiche dei tentacoli del telefono nero. Che cos'erano se non personaggi letterari?

Lina, però, era sperduta. Una volta, questa strada era diversa, aveva un nome diverso. Ora si chiamava Ernst-Thälmann-Strasse con le sue condutture esposte a far ombra alla neve.

2

Quando si recò a Berlino Est, alla fine dell'ultimo anno prima del Muro, era sicura, chissà perché, di trovare una persona ad attenderla; magari uno dei suoi genitori; si ricordò di quando andavano a prenderla da bambina; si aspettava di trovare qualcuno, chiunque. Be', non era così che andava la vita? Nessuno ti aiuta mai, le ripeteva sempre suo padre.

A dire la verità, aveva avuto qualche timore ad andare. Aveva saputo ciò che tutti sapevano a proposito dell'altra Germania, ma doveva onorare il ricordo di Freya.

Entrare in quella nuova Germania Est era come tornare indietro di dieci anni. Lì, naturalmente, il miracolo economico non c'era mai stato. Le parevano tutti affamati e trasandati.

Da Berlino Est prese il treno per tornare nel cuore della nostra terra tedesca – alberi scuri sull'erba bionda e nuvole a sovrastare ogni cosa – dove le parve che altri cinque anni si fossero riavvolti! Castelli carbonizzati, appartamenti dalle finestre sbarrate, paesi disabitati. Tutte quelle scenografie teatrali erano state spostate lì da est con le macchine della politica, in modo che la fiaba morente potesse svolgersi di fronte ad altre platee prigioniere. Passarono davanti a un manifesto che nessuno si era dato la pena di rimuovere: IMPARARE DALL'UNIONE SOVIETICA SIGNIFICA IMPARARE DALLA VITTORIA! Ci era cresciuta sopra l'edera. Quale eroe avrebbe svegliato la Bella Addormentata?

Alla Bahnhof-Dresden non c'erano suoi familiari ad attenderla: come avrebbe potuto, Lina, prevedere l'ora del proprio arrivo? Scese dal treno

con la sua unica valigia e restò lì nella stazione fredda e sudicia. Proprio in quel luogo aveva baciato un tenente di cui non ricordava più il nome; parlava con accento della Slesia. Chissà dov'era? A est o sottoterra.

3

Il vero grande amore di Lina era stata una traduttrice russa di nome Elena Konstantinovskaja, per la quale lei aveva sollevato le bianche, bianchissime ginocchia; non aveva mai fatto nulla di simile con una donna, prima di allora, e in seguito non si sarebbe mai più sentita come si era sentita con Elena.

Era l'ultimo anno della Berlino weimariana: Hans dalle labbra rosse e dai lunghi abiti rossi continuavano a leccare i loro cucchiaini da cocktail guardando Lina. Lei vinse il concorso per le ginocchia più belle nel ben noto locale al numero 13 di Schwerinstrasse. E intanto non smise mai di desiderare Elena. Al Verona-Diele imparò a ballare il tango con certe *Gougnettes*, prostitute lesbiche, dal seno prosperoso che portavano cappelli da uomo. Freya si sarebbe scandalizzata. La vidi sfoggiare una pettinatura alla Tito, per le cui spirali serpentine aveva versato alla parrucchiera due giornate di salario. Lotte la Zingara, del Toppkeller, che era sempre gentile con lei, persino il venerdì sera, le combinò incontri con Christa, Grete e poi, senza la minima speranza, con Minna la Rossa, ma Lina non ebbe mai la sensazione, come invece era accaduto con Elena, che le sue ginocchia risplendessero.

Tu non ti guardi mai allo specchio, disse Lotte. Questo è un chiaro indizio. Le donne che non amano guardarsi allo specchio non amano le altre donne. Tu non sei veramente una di noi.

Lina rispose: Il fatto è che ogni volta che mi guardo resto delusa.

Senza dubbio "brevità" e "novità" avevano contribuito in misura sostanziale a rendere perfetta quell'esperienza di Lina, che a posteriori sembrava essere durata più a lungo di una sola notte bianca leningradese. Ricordava di aver giaciuto su un fianco, intenta a guardare la sua amante, finché l'alba non aveva acceso di bianco il collo di Elena; Lina riusciva a sentirne il battito cardiaco sano e rapido come qualcuno che stesse allontanandosi in fretta da lei. Le labbra rosse e sontuose di Elena erano

leggermente socchiuse e il suo respiro che sapeva di sigaretta sibilava quasi impercettibilmente entrando e uscendo. Quando cominciò a svegliarsi, Lina si girò dall'altra parte, per risparmiare a Elena lo spavento dei propri occhi bisognosi. (Questa fu la maledizione della vita di Elena: essere amata così profondamente da così tante persone da non poter evitare di deluderle tutte.)

Che cosa ti è successo a Leningrado?, continuava a domandarle Freya.

Quello era stato l'inizio della freddezza tra loro.

E poi? Un governo di salvezza nazionale.

Dopo Stalingrado, Lina era stata mobilitata e inseriva le spolette nelle granate calibro 88. Nel 1945 fu mobilitata di nuovo, questa volta dagli americani, che ci fecero camminare per i prati roventi e maleodoranti dov'erano stati distesi i cadaveri dei campi di concentramento: gambe stecchite maleodoranti e putrescenti, genitali pudicamente nascosti da coperte. Come poteva aver avuto un seguito tutto questo? Noi non avevamo mai sentito nulla, a parte qualche sussurro. La donna di fronte a lei vomitò. Lina, invece, guardò avanti, disgustata, ma non sopraffatta; perché a guerra finita avevamo tutti assistito a qualche tipo di castigo.

Poi venne la Guerra fredda. E fummo nuovamente mobilitati.

Gli occhi di Lina erano sempre castani, ma i suoi capelli erano diventati grigi.

4

Vi ricordate la fila di arcaiche figure che si affrettano sulla Georgentor? Seguivano uno scheletro, come nei disegni di Käthe Kollwitz. E il loro scheletro le aveva condotte nel nulla. Erano scomparse tra le fiamme.

I suoi familiari erano tutti a casa. Non li vedeva dal 1942. Scoppiò in lacrime alla vista dei loro volti affamati e remissivi.

Si sedettero intorno a una tavola ovale e bevvero tè e vino per il compleanno di Lina. Alla parete c'era una fotografia di Freya, e un angelo di porcellana sorrideva lezioso su di loro in tutta la sua asettica nudità.

Suo padre, ormai molto vecchio, cercò di spiegarle com'era potuto accadere: Abbiamo cercato di tenerli lontani con il fuoco di sbarramento dei nostri 88, ma c'erano troppi aeroplani, che volavano troppo in alto e troppo velocemente.

Per fortuna, quella era storia morta e sepolta. I criminali anglo-americani non esercitavano alcuna giurisdizione sulla nostra zona. Dresda aveva imparato a conoscere la rassicurante presenza dei soldati dell'Armata Rossa.

Lei aveva portato cioccolata e caffè. Sua madre pianse.

E Freya? Nessuno aveva ancora detto una sola parola di lei. Tra noi tedeschi, è così che va.

5

Ma Freya era poi esistita davvero? I ritratti possono essere falsificati. Perché non ripudiarla? Negare i morti è negare la morte stessa. Perché far tesoro di ogni lutto, come fa Šostakovič? Risvegliandoci da un incubo di fuoco, troviamo contraffazioni, improbabilità. E noi esistiamo ancora? Abbiamo bisogno di uno specchio segreto… Elena, ad esempio.

Una volta, Lina, che veniva da loro chiamata "*Mädi* dai fianchi sottili", andò all'Auluka-Diele per capire, riflettendosi in altre donne, che donna fosse veramente. Un ex principe russo suonava il pianoforte, ma non fu lui a riportarle Elena alla memoria; furono le palle di neve artificiale: com'erano fredde e bianche e, perciò, com'erano russe! La verità è che Elena avrebbe preferito il Café Olala, sulla Zietenstrasse, le cui vetrine sporche e i cui dischi graffiati erano più "reali", ma che cos'è la "realtà" quando siamo imprigionati in una fiaba?

Il mio riflesso nella vetrina in Ernst-Thälmann-Strasse non sono io. È Elena Konstantinovskaja. (Siamo tutt'e due così bianche, vero?) Allungo la mano per toccarla e trovo tra il mio palmo e il suo… il centro d'Europa. Elena può essere il mio specchio; quanto vorrei che lo fosse! Freya no, invece: non voglio che il mio riflesso sia uno scheletro.

6

Sullo splendente acciottolato umido dell'Altmarkt, torme scure stavano in coda intorno alle luci scintillanti del grande magazzino Howa. All'interno c'erano triangoli scintillanti, stelle scintillanti, statuine perfette. E, oltre lo Howa, la Ernst-Thälmann-Strasse si perdeva nell'oscurità.

Lì c'erano stati distesi dei morti, e dei ragazzini denutriti della Hitlerjugend, insieme ad alcuni vecchi con i loro lunghi e stanchi cappotti, entravano, li prendevano uno alla volta per le braccia e per le gambe e li posavano su carri trainati da cavalli, per portarli verso le pire fumanti. Fu sua cugina Vala a dirglielo. Vala aveva i capelli grigi, ormai, e le mancavano i denti davanti. Continuava a sospirare: Oh, Lina, la vita è dura, durissima.

Hanno bruciato anche Freya, qui?

Oh, no, disse Vala.

È accaduto alla prima ondata o alla seconda? Vala, io ho il diritto di saperlo. Era mia sorella.

Alla seconda ondata, le rispose la cugina. Non ne parliamo.

7

Una volta, una ragazza sorridente e dalle trecce bionde aveva infilato un mazzetto di fiori all'occhiello di un volontario della Legione Condor. Un'altra ragazza, meno bionda e più seria, si dava da fare con una stella alpina; il suo soldato si guardava il petto con lieve ansia, domandandosi se lei l'avesse sistemata bene e se, in caso contrario, sarebbe stato scortese da parte sua farglielo notare. Questa seconda ragazza era Freya.

Chi era la ragazza sorridente? C'è sempre qualcun altro, qualcuno che non ha rilevanza. Può darsi che sia morta anche lei, e noi la rimuoviamo.

Chi era Freya, allora? È morta; e quindi, non è irrilevante?

Com'è ovvio, era presente l'intera famiglia. Avevano alloggiato nell'appartamento berlinese di Lina. Doveva essere il 1936 o il 1937, quando la Frauenkirche era ancora integra, quando il suo organo cantava ancora. Quel giorno avevano avuto il privilegio di vedere con i loro occhi il sonnambulo che sfilava su una Mercedes-Klemm scoperta. E gli uomini della Legione Condor avevano marciato attraverso la Porta di Brandeburgo…

8

Il castello distrutto, poi il Kulturpalast, poi l'Altmarkt: questo era ciò che Lina vedeva ogni giorno quando guardava fuori dalla finestra. (Dov'erano i russi? Vivevano separati, avevano il loro posto.) Da Honetta Damenmoden, sull'Altmarkt, si potevano comprare un abito lungo, un paio di scarpe o anche una valigia. Questi oggetti sembravano più solitari di quanto fossero veramente, perché Lina e Vala li guardavano dall'esterno, in piedi sotto il portico in quella sera di dicembre.

E proprio qui, bisbigliò Vala, c'era una bambina bionda che piangeva accanto a un carro di cadaveri, proprio dove c'è il tubo di scolo. La bambina più tenera che si possa immaginare! Cento per cento ariana. Non so perché, non ho più smesso di domandarmi che fine abbia fatto.

E loro due restarono lì a guardare stancamente il tubo di scolo esposto tra la sporcizia bruciata e congelata.

9

Freya non morì nella tempesta di fuoco, vero?, domandò Lina.

Vala la prese sottobraccio e la condusse in uno scenario privo di vita: solo impronte di piedi nella neve dietro la Kreuzkirche; e lì disse: Sei sicura di volerlo sapere?

Sì.

Bene. Allora, è successo nell'anniversario della Rivoluzione russa, quando gli uomini dell'Armata Rossa non mancano mai di ubriacarsi. Ora va meglio, naturalmente. Quelli erano i tempi in cui entravano nelle nostre case ogni anno.

Ne ho sentito parlare.

Esatto. Tutto quello che ci veniva detto ai vecchi tempi era vero. Non sono umani. Ad esempio, la nonna aveva più di ottant'anni. Vuoi che mi fermi?

Lina non disse nulla. Erano una coppia vestita di nero tra le cinque o sei che camminavano sul marciapiede.

Vala disse: Sono entrati nel reparto maternità con le armi spianate e hanno violentato l'infermiera che li aveva convinti a non violentare una donna che aveva appena partorito. Non ti dirò chi è; la conosci. Forse lei

sapeva quel che sarebbe successo, nel qual caso ammiro molto il suo sacrificio. Lina, tu non hai idea di com'è stato. Ci violentavano in mezzo alle strade, sui treni, nei campi. Ci arrestavano e ci violentavano. Ci violentavano mentre pulivamo i loro pavimenti. Certo, mai come all'inizio, quando ci violentavano davanti ai nostri mariti e poi…

E tu? Non dirmelo se non te la senti…

Cinque volte, alla luce del sole. Sei vuoi saperlo, è accaduto su un cavallo morto in mezzo alla Grossenhainer Strasse, proprio davanti alla cantina Weber…

Vala…

Poi, però, forse perché ero una brava bambina, si sono limitati a darmi qualche calcio in faccia. Heinz era già morto, lo sai. Perlomeno non ha dovuto assistere… Scusami se te l'ho detto.

Lina conosceva Vala. Sapeva che sarebbe stato meglio astenersi, allora e per sempre, da qualunque commento su ciò che aveva appena udito. Inoltre, sapeva di non dover guardare Vala e tantomeno toccarle la mano. Perciò disse soltanto: Capisco. E Freya?

Petzold, il sindaco di Sauperdorf, organizzava sempre delle feste per i russi, con vodka e ragazze. Fu così che mantenne la sua posizione. Il resto puoi immaginarlo. Andiamo, adesso? Devo comprare due pagnotte da Meyer prima che finiscano.

Fu di conforto, per Lina, sapere che nessuno aveva ucciso scientemente sua sorella; lei, come diceva Vala a proposito della loro nonna, doveva essere "delicata dentro".

Tuo padre ha fatto quello che ha potuto, disse Vala. Andò persino dal colonnello a protestare, cosa che a quei tempi richiedeva coraggio. Il colonnello gli ordinò di togliersi di torno, altrimenti l'avrebbe fatto arrestare per calunnia nei confronti dell'Armata Rossa.

Dopo di che, disse Vala, non fece altro che girovagare, borbottando: "Ivan non se ne andrà più".

10

Questo, però, non è mai accaduto. Non è mai esistita nessuna Freya. Andai all'Albertinum per una mostra di pittura e scultura proletarie nel 1958 e,

sebbene abbia cercato a lungo, non trovai nulla di infelice!

Volete sapere che cos'è la felicità? La felicità è l'assenza di informazioni spiacevoli. Faccio del mio meglio per essere coerente con questa definizione quando scrivo i miei rapporti. Tutti vogliono sentirsi dire che tutto va a meraviglia, e vissero felici e contenti.

Mi piace guardare le pagnotte impilate a quattro a quattro, disposte perpendicolari alla vetrina, e le salsicce appese in verticale, una per gancio, in quel negozio pulito in Postplatz. Quella, per me, è la perfezione. Anche Herr Meyer la pensa così; è orgoglioso del suo negozio. Se volessi, potrei ricordare il novembre 1945, quando tornò per la prima volta la luce in Postplatz, che illuminava fumosa l'interno degli scheletri degli edifici; fu un trionfo, allora, ma in confronto a come si sta ora nel 1960 è triste. Anche se non vorrei, a volte mi torna in mente uno scheletro distrutto, carbonizzato e ridotto a zucchero a velo che giaceva in Postplatz, il bracciale con la svastica bruciacchiata, la rovinosa bocca spalancata e i denti neri che si staccavano come i mattoni della Lukaskirche; anche quello fu un trionfo, per i nostri nemici vittoriosi.

Mi piace negare la vita e la morte di Freya, risparmiandomi con ciò certe informazioni. E mi piace osservare le scolarette di Dresda con la gonna a quadri che arriva al ginocchio, la camicia chiusa pudicamente fino all'ultimo bottone. Non è forse questa, la felicità?

Perché commiserarsi, dico? Riserviamo la nostra compassione per gli orfani nordcoreani della Casa Maksim Gor'kij. Le nostre spose tedesco-occidentali stringono i loro bouquet; noi auguriamo loro ogni bene dalle finestre delle case popolari.

Le nostre *Trümmerfrauen* dalla gonna lunga, trascinando per vent'anni di fila carretti a quattro ruote carichi di mattoni rotti lungo i binari della ferrovia, con l'ossatura delle chiese e gli scheletri dei campanili di Dresda che partecipavano le une al dolore degli altri sulla riva opposta dell'Elba, ci aiutarono ad arrivare dove siamo oggi, e ora che siamo qui, cancelliamo le Donne delle macerie dall'immagine!

11

Suo fratello Hans era diventato un vecchio alto, pallido e torvo dagli occhi infossati. Teneva le mani nelle tasche del suo gilè prebellico. Quello scheletro di acciaio scuro che avevamo appena costruito sopra l'Elba, la "Meraviglia Azzurra" si chiama… Hans era stato mobilitato per trasportare travi, nell'ambito di quel progetto, e il suo ginocchio malconcio non era bastato a esonerarlo da questo compito; anzi, dato che si trattava di una ferita di guerra patita sull'Ostfront, il solo fatto di averne parlato era costato a Hans un ceffone; e gli era andata bene che si fossero limitati a quello. E i suoi figli, ora, dovevano imparare il russo a scuola, diceva; presto non saremmo stati più neanche tedeschi. E d'inverno faceva freddo adesso, freddissimo, diceva; i russi gli avevano portato via la stufa.

Gertrud, la moglie di Hans, era morta nel corso della prima ondata. L'aveva estratta con le sue mani, per poi portarla in braccio all'Altmarkt. Era rimasto lì a guardare quando il cavallo da tiro l'aveva condotta alla pira, ma non gli avevano permesso di avvicinarsi più di tanto, per timore di epidemie.

Viveva con i figli nella casa dei genitori di Gertrud, che erano ancora vivi. Lina andò a far loro visita e li trovò seduti a tavola con le tende chiuse, e i vecchi sorrisero con prudenza, preparati al peggio, mentre i ragazzi sorrisero con convinzione alla prospettiva di una torta. Alla parete era appeso il ritratto di Stalin, con un serto di alloro al collo, perché era già morto e si era trasformato in un dio. Parvero sollevati quando lei si congedò.

Ti riaccompagno, disse Hans.

Sull'altro lato della via, sopra a impalcature che parevano pioli fantasma attaccati alle note musicali sporgenti dal pentagramma nel *Quartetto n. 8* di Šostakovič, se ne stavano appollaiate due mezze dozzine di muratori che facevano girare una bottiglia di *Schnaps*. Uno di loro gridò un'oscenità all'indirizzo di Lina.

Lei non disse nulla. Hans glielo fece notare.

Quando mai ho detto qualcosa?

Sono tutti maleducati, adesso, persino i miei figli. Ti prego, perdonali.

La neve grigio sporco era ridotta a poltiglia viscida sull'acciottolato delle vie deserte, e nell'ombra fredda passavano rare sagome di persone, che si

muovevano lente e silenziose come a un funerale.

Ti ricordi di Beda, il vice Landrat?, le sussurrò all'orecchio.

Certo. Una volta, quando eravamo piccoli, ci aveva dato del cioccolato…

Ha avuto una condanna per sabotaggio: a loro non era piaciuto il suo rapporto sulla semina. È rimasto in carcere per dieci mesi, ma a quelli non andava bene neanche così, perciò gli hanno aumentato la pena a tre anni. La condanna era del 1946, perciò sarebbe dovuto uscire nel 1949, ma non è mai tornato.

Le pile di macerie erano disposte in modo ordinato intorno al reggilibri rotto della Frauenkirche come fossero un'offerta; il rosone era ancora integro, ma non incorniciava altro che cielo grigio.

Ti starai domandando, probabilmente, perché non parliamo di Freya, disse lui a quel punto. Sai, i russi l'hanno "portata via". Non so come dirtelo: è una cosa così vergognosa.

"Ivan non se ne andrà più", disse Lina, ma con una voce sommessa come quella del fratello, perché sull'altro lato della strada c'era un poliziotto che si stava soffiando il naso. Tre donne robuste, appoggiate ai loro badili, fingevano di lavorare.

No, è ancora peggio, disse Hans. Tu hai vissuto a Berlino; forse le hai sentite dire, certe cose… Sai, Freya… non so come dirlo… è andata via con una donna. È per questo che non parliamo più di lei.

Lina scoppiò a ridere.

Operazione Volund

Fu la loro sorte segnata
quand'ebbero guardato dentro.

Volundarkvida (IX secolo?)

1

Io fui l'ultimo, a parte Raoul Hillenberg, Raoul Wallenberg e un centinaio di migliaia di altri. Fui l'ultimo di cui ebbi notizia. Mi avevano trattenuto a causa della mia precedente relazione con il colonnello Hagen, che tra i criminali di guerra era da loro il più disprezzato. E pur non avendomi mai temuto (anche se avrebbero dovuto), di certo hanno visto l'odio che covava in me.

Mi tennero su un'isola senza nome; o meglio, posto che l'isola ne avesse uno, io non lo conoscevo. L'ultimo luogo con un nome che io abbia conosciuto fu la prigione della Špalernaja.

Feci per loro un lavoro che solo un tedesco sarebbe stato in grado di fare. Volete sapere di che cosa si trattava? Era un lavoro di razzi.

Mi avevano incatenato e immobilizzato; inoltre, dovevo dormire dentro una ragnatela di fili spinati intessuti da un ragno metallico le cui braccia erano lunghe e sottili come la spada russa di freddo acciaio chiamata *špaga*; per farla breve, non dormivo granché, anche per via delle iniezioni. Loro volevano un missile capace di sorvolare la Foresta di Myrkvith e di sterminare i tedesco-occidentali; speravano anche di distruggere gli americani a Washington. Io volevo vivere, perciò dissi loro che avrei potuto fare tutto quello che volevano; del resto, ne ero davvero capace.

Guardarono dentro la mia cassetta degli attrezzi. Fotografarono il mio tavolo di lavoro. Diedero con le nocche dei colpetti sulla fiancata del mio

razzo e lo sentirono rimbombare. Non capivano nulla.

Il tenente Dančenko mi trattò sempre con cortesia. Non dimenticherò mai i lampi rossi sulla sua uniforme blu dell'NKVD. Una volta che il suo socio era andato al bagno, le dissi che avrei potuto creare qualcosa di speciale, se ciò le avesse fatto piacere, qualcosa di bello e di velenoso che avrebbe ucciso chiunque lei avesse voluto uccidere. Allora diventò sospettosa. Si domandò quale favore le avrei chiesto in cambio. Risposi che quel che desideravo era lei.

Ne fu compiaciuta. Di lì a poco, cominciai a chiamarla Natal'ja Kovalova. E poi Natal'ka. Lei venne da me dentro la mia ragnatela.

Una notte, mentre facevamo l'amore, la strangolai. Dopo di che, le presi le chiavi e trovai quella lunga e seghettata che entrava nella pancia della ragnatela. Aprii la ragnatela e fui libero. *Heil Dir im Siegerkranz.*

Poi, cavai gli occhi a Natal'ka – bellissimi occhi castani! – e vi innestai dei fili, che collegai a transistor e diodi. Schiacciai il bulbo, e gli occhi si aprirono. Erano diventati sensori. In fondo, è il lavoratore che crea tutti i valori materiali. Installai gli occhi di Natal'ka sulla punta del razzo che doveva uccidere gli americani, e il razzo prese vita. Era già un ottimo razzo, con il suo rivestimento in magnalio.

Affilai i sottili denti bianchi di Natal'ka, che si erano rivelati così adatti ai morsi dell'amore, e li incorporai nelle granate che montai sotto le ali del mio razzo. (Tenni da parte i suoi canini per la mina antiuomo che innescai a ridosso della porta.) Ripulii il suo cranio e lo imbottii di cavi e interruttori, in modo che il razzo disponesse di un sistema di guida. Riempii i serbatoi del carburante con il suo ardente sangue russo! Quanto al resto di lei, aveva un'epidermide tenera come un camion americano; la sua carne digradava liscia come il petto di un T-34, che respinge le nostre granate come fa con la pioggia il petto di un'anatra. Il resto di lei, quindi, fu ridotto in cubetti inscatolati per aver qualcosa da mangiare durante il viaggio. A quel punto ero pronto a volare alto come in paradiso.

In altre circostanze avrei creato gioielli per quella donna. Povera Natal'ka! Io, però, ero un prigioniero ed ero infuriato, sapendo che nessun bambino sarebbe mai più venuto a salutarci alla partenza, alla stazione ferroviaria di Berlino.

E poi li sentii arrivare, sparavano da dietro la porta. Ero nella cabina di pilotaggio del mio razzo, ormai. Quando loro fecero irruzione, la mia mina antiuomo esplose e i denti di Natal'ka uccisero una mezza dozzina dei loro! Ridendo premetti l'interruttore e partii sfondando il soffitto.

Devo dirvi come e perché riuscii a farcela? Sotto la lingua (l'unico posto che non mi avevano perquisito) tenevo una scheggia dell'antica corona del Reich, ossia un frammento della Vera Croce.

Opus 110

> Il problema del "pane nero" della cultura è stato ormai completamente risolto, ed è tempo, ora, di fornire alla società i "biscottini" della cultura.
>
> *The Soviet Way of Life* (1974)

1

Da ascoltare in una stanza senza finestre o, meglio ancora, in una stanza priva di aria – per la precisione, in un bunker sigillato per sempre e avvolto da radici di alberi – il *Quartetto per archi n. 8* di Šostakovič (*Opus 110*) è il cadavere vivente della musica, perfetto nel suo orrore. Lo si può definire come l'asfissia e il dissanguamento simultanei della melodia. L'anima si spoglia della vita in una stanza polverosa. Finita la guerra, dopo la morte di Stalin, quando come obelischi cimiteriali l'Europa sfoggia le ciminiere orfane della città di Murmansk invasa dalle bombe incendiarie, le chiese carbonizzate di Dresda, la politica ci concede qualche attimo di tregua, impegnata com'è a mordersi nervosamente gli artigli. Il soldato torna a casa, si toglie la divisa sporca di fango e di sangue e ridiventa un cittadino. E così anche Šostakovič. Chi gli rende visita sottolinea il suo successo: pane sia bianco sia nero, formaggio, burro, persino le salsicce in tavola! Calze di nylon per Ninuša! I suoi figli gli vogliono bene. Lebedinskij lo rispetta, Glikman lo venera; Ninuša (Nina Vasilevna, per voi!) tiene lontani i visitatori indesiderati; il Partito lo blandisce; Galina Ustvol'skaja lo bacia. Oh, sì, è molto, come dire? Se solo potessi… Non rispondete al telefono! Sì, perché è il momento, be', lo sapete. Ma che cos'è quel suono? Di certo non era presente nell'*Opus 40*. Qual è la tonalità che più efficacemente esprime il lutto? In questa oscurità, un violoncello sega una melodia secca come il ronzio delle vespe all'interno di un cranio. Lui si tappa le orecchie

con le mani, ma a che cosa può servirgli? Quel suono viene da dentro! Che cos'è quel suono? Fino a quel momento ciò che lui e "noi" potevamo udire era il patriottico clangore dei carri armati sotto gli archi di Leningrado, come tradotto nella mia *Settima sinfonia*! E io, addirittura, ci credevo! Non voglio dire che gli altri non fossero idealisti: persino Chrennikov, con la sua pappagorgia, che si era guadagnato il suo… ma non intendo certo parlar male di un collega, oh, no, cari amici! Lo sapevate che il compagno Stalin elogia Chrennikov? Potete star certi! Sono fatti della stessa pasta. No, non sono io quello che dev'essere considerato l'uomo della nostra epoca. Mi arrabbio quando prendono qualcuno a calci nei denti e poi si aspettano che io ci metta la musica. Che strano che Roman Lazarevič mi abbia chiesto di comporre la musica per i suoi cosiddetti "capolavori", dato che Chrennikov sarebbe molto più, mi spiego? Lei, naturalmente, non è mai andata a letto con Chrennikov, almeno per quello che io… Grazie al cielo, è tutto finito. Isaak Davidovič mi ha detto che hanno divorziato, perciò lui sarà molto… anche se, certo, non è affar mio. Lei troverà probabilmente un altro uomo più anziano. E poi, sì, è finita anche la guerra; spero che Maksim smetta di avere gli incubi per Auschwitz! Voglio dire, a questo mondo bisogna… E Gališa mi dice che il ragazzo non riesce neanche… Non che lei sia poi così fortunata, avendo me come padre. Ahimè! Ora l'Europa tace… ma che cos'è quel suono?

È lui, affamato, che soffoca e piange in una stanza senz'aria. Secondo il saggio giudizio di "Sovetskaja Musyka", "è impossibile dimenticare che l'opera di Šostakovič ha una certa tendenza a chiudersi in se stessa, che le radici popolari della sua musica non sono abbastanza profonde". Il suo volto pallido e luccicante sprofonda verso i fogli musicali, che tiene ancorati alla scrivania con le maniche del suo completo, i gomiti all'infuori; non assomiglia più a un bambino; appare stempiato; ha bisogno di un'altra sigaretta. Quel che dovrebbe causargli sofferenza, lui non lo sente più: lui non è che il catalizzatore di una reazione biochimica che trasforma il dolore in musica. – Che cos'è quel suono? Un Re, probabilmente. – Alla sua destra, dalla lunga mandibola del suo pianoforte migliore, denti musicali gli sorridono; al momento opportuno, quando l'*Opus 110* sarà pronto per l'esecuzione, sapranno cosa fare! Ingarbugliate e fibrose radici di alberi gli divoreranno la carne. Per ora non sono né popolari né profonde. Niente paura: morderanno più a fondo. Che cos'è quel suono? I luttuosi e sinistri

gemiti delle corde contengono un *largo* soffocante. Meno macabro dell'*allegretto* degli scheletri quando l'anima viene inseguita e catturata dalla morte, quel suono è più triste: la morte ha già fatto il suo lavoro, e noi dobbiamo sopportare ora la prova del morire. Di qui l'*Opus 110*.

Potremmo segnalare che questo quartetto si apre con le caratteristiche quattro note Re, Mi bemolle, Do, Si, che secondo un'inappropriata notazione tedesca diventano DSCH e stanno per *Dmitrij Šostakovič*. Emblema di artisti sovietici definitisi da soli che venivano perseguitati per il fatto di seguire la loro Musa privata. Nel caso di Achmatova, cui per molti anni fu impedito di pubblicare le sue opere e che perdette sia il figlio sia l'amante nei campi di prigionia, per non parlare dell'ex marito, che avevamo fucilato già da tempo, lo stridente "io sono" si avvicina molto alla megalomania. Se fosse stata, poniamo, una donna inglese, il suo egocentrismo sarebbe probabilmente risultato insopportabile. Lei scrive versi sulle strofe, le strade e i monumenti che i posteri le intitoleranno. Lei, però, era russa. Dunque, non era libera. Che cosa poteva affermare, se non se stessa? Nel mondo del "noi", quell'"io" manchevole ripeteva il suo nome, provocatorio. Divenne un'eroina; le sue poesie venivano imparate a memoria in segreto a bordo dei cellulari neri e nei campi artici. Lei scriveva "io"; Šostakovič scriveva "DSCH".

Poco prima della composizione dell'*Opus 110*, lei gli scrisse una poesia. Gli scrisse che la sua musica le teneva compagnia nella tomba "come se ogni fiore esplodesse in parole". Poi, lentamente, lei sprofondò nella decrepitezza, piangendo e bevendo tè per anni in una stanza priva di aria.

2

Quando appresero l'orrenda notizia secondo cui gli americani avevano lanciato due "bombe atomiche" sul Giappone, uccidendo migliaia o centinaia di migliaia di persone (come al solito, il numero delle vittime variava a seconda di chi ne parlava), Šostakovič disse con un sorriso orribilmente tetro: È nostro dovere gioire.

I musicisti più giovani avevano cominciato ad allontanarsi, per via di quel suo diabolico cinismo, che pareva quasi scimmiottare quello di Stalin, che si gonfiava a dismisura fino a oscurare le nuove eroiche colonne di

Mosca; quelli della sua generazione, invece, che lo conoscevano meglio, si preoccupavano soltanto della sua voglia di vivere. Non ce n'era bisogno: lui era già un sopravvissuto. Per lui erano tutti ombre azzurre del mattino sulla neve nuova; sagome di persone che avanzavano prudenti sui marciapiedi gelati, qua e là un cappotto di cammello o di pelliccia fulva come sorpresa, una donna a capo scoperto che sbuffava fiato condensato; lui li guardava dalla sua ridotta sotto i tasti del pianoforte. Sbirciava fuori e verso l'alto, pronto a ripararsi di nuovo dietro i suoi occhiali, scambiando cortesie persino con quelli dagli stivali color lampone… caro Šostakovič! Era moderato quanto il compagno Stalin! Quelle cose caustiche e maligne che uscivano gemendo da quel suo sorriso a scatti, repentine come stridii di violino ("è nostro dovere gioire")… be', be'…

Già nel 1944, il violoncellista V. Berlinskij, elogiando la sua sbalorditiva memoria musicale, si era sentito costretto a descriverlo come "un fascio di nervi". E ora che i tedeschi erano schiacciati sotto le loro macerie, Šostakovič, quasi imberbe, lesto di mano e perfettamente pallido, seduto al pianoforte con i polsi paralleli e bianchi come due cadaveri, ascoltava e riascoltava dentro il bunker del suo pianoforte l'*Ottava sinfonia* (che sarebbe stata presto denunciata in quanto "repellente, ultraindividualistica"); giunto alla risoluta chiamata alle armi del quarto movimento, quel teso e dolce rullare della sincerità che tutto sacrifica, si morse un labbro per il disprezzo di sé, al pensiero che lui avrebbe potuto credere a qualunque cosa! Si era messo in fila per l'appello. Aveva persino sperato. Ora componeva fughe (e qui potremmo notare che il termine "fuga", di origine latina, significa proprio "fuga").

Sappiamo che Hitler aveva davvero considerato l'ipotesi di isolare Leningrado con una recinzione elettrica. Ora tutto il Paese era isolato, anche meglio di prima. Spettri aleggiavano per il Giardino d'Estate in spirali sempre più strette, ma non era estate. E Šostakovič, concedendosi i primi respiri del tempo di pace, si ritrovò nella situazione del contadino irsuto della sua opera proscritta, *Lady Macbeth*, che si introduce di soppiatto nella cantina in cerca di vino da rubare e ne esce malcerto sulle gambe sopraffatto dal fetore del cadavere di una persona assassinata.

Nel 1945 lo troviamo intento a scrivere la canzone popolare *Brucia, brucia, brucia* espressamente per l'Ensemble dell'NKVD. Persino in quei

giorni teneva sempre un cambio di biancheria e uno spazzolino da denti nella borsa, nell'eventualità di un arresto. Tanto per… come dire?… per *divertimento*, gli piaceva immaginare che arrivassero bussando alla porta un tema in 5/4, che sarebbe stato proprio… Anche Nina si era preparata. Quando i bambini dormivano, lui a volte si infilava nel letto di lei, le premeva le labbra all'orecchio e cominciava a proferire maledizioni contro il compagno Stalin. Lei apriva gli occhi e sottovoce lo supplicava: Mio Dio, che cosa dici? Pensa a quello che potrebbe accaderci!

Poteva andare avanti così per sempre? Una volta, un viaggiatore francese del XVIII secolo, la cui prosa era rossa come il tesserino d'identificazione degli agenti dell'NKVD, dichiarò: "I russi non sono fantasmi, bensì spettri, che camminano solennemente l'uno accanto o dietro all'altro, né tristi né allegri, senza mai lasciarsi sfuggire una parola dalle labbra". Quelle parole furono scritte quando tutte le 626 campane delle chiese di Pietroburgo ancora rintoccavano. Potevano essere accordate? Lui lo avrebbe desiderato, sapete. E ora che Pietroburgo era Leningrado e le ragazze di nobili natali del convento Smol'nyj erano morte, persino il silenzio era poco sicuro. Tutti dovevano cantare gli osanna. Re bemolle-Do-Re bemolle: così lui aveva cantato, con grande cattiveria, nell'*allegretto* dell'*Ottava sinfonia*. Alla prima erano sembrati nervosi. Lui avrebbe voluto farli saltare tutti in aria! Era un cittadino leale della nostra grande terra sovietica; canticchiò con gli altri. Poi andò a dormire nell'altra stanza.

3

Nel 1946, l'ombra entusiasticamente spietata di Stalin, il compagno Ždanov (che sarebbe presto deceduto in circostanze assai particolari) annunciò all'Unione degli Scrittori sovietici di Leningrado: "Il leninismo parte dal presupposto che la nostra letteratura non può essere politicamente indifferente, non può essere 'arte per l'arte'". Tacquero, allora: avevano capito quel che si preparava. In verità, c'era da meravigliarsi solo che non fosse già accaduto. Quando il motivo è già stato suonato, come può un *opus* procedere senza di esso? Incrociando le braccia sul suo massiccio torace evocando l'immagine di uno dei nostri carri armati KV, il compagno Ždanov pretese subito che non vi fossero ulteriori deviazioni dal compito

all'ordine del giorno sul fronte letterario, e cioè di creare arte "per illuminare con un raggio luminoso la marcia in avanti".

Leggendo questa direttiva sulle pagine della "Pravda", Šostakovič capì che sarebbe stata soltanto una questione di tempo: prima o poi sarebbero tornati a fare attenzione anche alla musica. E sarebbe stata un'altra *Lady Macbeth*, daccapo.

Nina provò a posargli una mano su una spalla, ma lui se la scrollò in preda alla furia e al terrore. Che uomo ridicolo era! "Con un raggio luminoso." E al buio, quando tutto è ghiacciato, non è facile scavare nella neve e nascondersi prima dell'arrivo del raggio luminoso. Lo renderei probabilmente con un Si bemolle tra due Do, con una base ronzante, rullante, dato che dovrebbe essere molto, come diceva sempre Elena, con la sua parola inglese preferita, *creepy*. Ahimè, povero me, che argomentazioni brillanti metteranno insieme contro di noi!, borbottò, inclinando la testa come una civetta caricata a molla, bevendo vodka fino a diventare pallido.

Nina uscì sbattendo la porta, diretta dalla sua "migliore amica", la fisica A. Alichanjan.

Lui si accese l'ennesima Kazbek, con i capelli che gli ricadevano disordinatamente sulla faccia mentre giocava con i suoi figli. Gališa stava diventando viziata, ma lui non riusciva proprio a essere severo con la bambina; presto avrebbe scoperto come, sì, insomma, come funzionava il mondo. Si ricordò di lei bambina a Leningrado, che succhiava avidamente un pezzo di pane di semi oleosi. Piangeva sempre e andava a nascondere il viso tra le sue ginocchia quando i fascisti sparavano con i loro 88. E Achmatova aveva detto… Come avrebbero sviluppato l'offensiva, questa volta? Probabilmente lo avrebbero denunciato via radio tramite Chrennikov. Quell'uomo adorava lavori di quel genere. Era perfettamente adatto ai nostri tempi, come uno di quei tafani specializzati in… non serve dirlo espressamente. Perché mai…? Io, comunque, ho salvato Gališa da quelle cose… E anche Maksim, che comunque deve scrivere qualcosa per il giornale murale della sua brigata di Pionieri. Lui è estremamente… E anche se Nina non mi perdonerà mai, be', io avrei dovuto soltanto… E tutto questo per nulla! La sincerità di quella *Settima sinfonia*, ogni volta che la sento riesco a malapena a sopportarla! Me ne vergogno tanto, adesso. Con un… un… "un raggio luminoso", per così dire; ecco come loro… Anche se Lebedinskij dirà… Ho saputo da Leo Oskarovič che la figlia di Stalin,

dovunque vada, è seguita da una guardia del corpo, ovviamente, e quest'uomo ha un odio speciale per i concerti! Quando lei va al Conservatorio ad ascoltare, poniamo, le composizioni dell'ex e futuro nemico del popolo Šostakovič, questo Michail Nikiforovič si lamenta: "Vi chiedo perdono, mia cara Svetlana Allilueva, ora cominceranno di nuovo a segare le casse per farne legna da ardere". Si riferisce, evidentemente, agli strumenti a corde, non credete? Al che Svetlana Allilueva risponde… Che cosa risponde? È esilarante! Immagino che la pensino tutti così. E poi Chrennikov! Lui sa come si fa: proprio sull'osso del collo, dicono, così non c'è… Ed ecco che arrivano i tafani. Poi mi escluderanno dal cinema, che è dove guadagno i miei soldi. *Zoja* ha appena vinto il Premio Stalin, e quindi rimpiangeranno che sia stato io a scrivere la musica per quella mostruosità. Mi converrà comporre la colonna sonora di un altro film, finché mi è possibile. Roman Lazarevič potrebbe aiutarmi, per pura compassione. Lui viene invitato a bere insieme ai figli di Stalin, ho saputo. Perciò lui è piuttosto… Altrimenti, potrei sperare in Leo Oskarovič o magari in Simonov… al diavolo Simonov.

Maksim continuava a disegnare navi, ricalcando i contorni dalle fotografie sul giornale. Suo padre si sforzava di sorridere. Attaccava alla parete i disegni migliori.

Chi era l'attrice protagonista in *Zoja*? Riesco quasi a ricordarmene il nome. Era Galina Vodjanickaja o Galja Vodjanickaja? Fu allora che Roman Lazarevič mi insultò. Mi disse di… di… in realtà ho dimenticato quel che mi disse. Era il caso che io gli telefonassi? È un bravo ragazzo, comunque. Ora che sono di nuovo un lebbroso manterrà le distanze. Così ha fatto l'ultima volta. L'ultima volta, però, c'era una donna, per così dire, tra noi, e quindi… Ma lei sta ancora tra noi. La voce di lei è sempre così triste! Se solo potessi prendere il telefono e… e… be', lo sapete, lei sarebbe estremamente…

A un certo punto, lo giuro, si era quasi deciso a divorziare da Nina, cioè, non l'anno successivo, bensì proprio quell'anno, e a chiedere a Elena Konstantinovskaja di sposarlo, ma poi ebbe un incubo in cui Maksim cercava di correre da lui, e Nina non lo lasciava andare; all'improvviso lei si trasformava in un coccodrillo e con un morso staccava un braccio a Maksim, e Maksim urlava! Chi altri urlava così? Mio Dio, era soltanto un

sogno! Almeno non era l'incubo della macchia rossa. A volte uno deve soltanto…

Senza preavviso, nella sua mente risuonò un accordo bello come il fiume rosso di un lanciafiamme che si riversi in una trincea nemica! Quattordici anni più tardi, quel suono, che tutti avrebbero trovato terrificante, spaventoso, sarebbe risuonato nell'*Opus 110*. Be', ma che cos'è, in fin dei conti, l'*Opus 110*? Non è il… il cosiddetto "climax" della mia vita, perché questo sarebbe davvero…

Nina lo aveva sollecitato a non stringere nuove amicizie, tantomeno con i funzionari, ma lui lo sapeva già. Con la sua gonna corta e il cappello sulle ventitré era apparsa decisamente fascinosa accanto a lui a Praga. (Il giudizio del compagno Aleksandrov: "Una giovane bella e bionda dai dolci occhi castani e dalle forme gradevoli".) Quando pensava a Nina, provava un senso di colpa e una lontana compassione; perché infatti lui non avrebbe dovuto…? Dato che altrimenti loro non avrebbero potuto, be', lo sapete. Nei momenti in cui era ammalato o triste capiva che Elena sarebbe rimasta l'unica. Elena, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato. Nina gli sbatté davanti, sulla tavola, l'ennesimo piatto della sua eccellente zuppa di funghi; lui si domandò dove avesse trovato… Maksim stava litigando con Gališa, che disse… Lui si domandò se avrebbero più fatto una vacanza insieme. Era impossibile prevedere chi sarebbe stato il criminale, al turno successivo. Quel bussare in 5/4 sarebbe dovuto arrivare nel 1936, e lui aveva ancora il cambio della biancheria pronto; ecco perché non riusciva a smettere di bere. Faceva tutto parte del… del… be' lo sapete. In ogni caso, lui aveva dovuto; altrimenti i suoi colleghi si sarebbero, perché dirlo? *Apparatčiki*, propagandisti, sciovinisti, funzionari e parassiti brindavano con lui; e due sgherri della polizia segreta, aprendo languidamente la cerniera del loro giubbotto, si avvicinarono al compositore spaventato e lo baciarono su entrambe le guance. Il più alto dei due gridò: Dmitrij Dmitrievič, voi siete russo come l'oro rosso! Forse intendevano ammonirlo a non deviare ulteriormente nell'illecita oscurità del suo nuovo progetto: il ciclo intitolato *Dalla poesia ebraica*.

4

Che cosa fu a condurre Šostakovič alle armonie ebraiche? La risposta più semplice, e la più vera, sarebbe: la loro tristezza. Accantoniamola, tuttavia, per un attimo. Sebbene io non possa fare a meno di distinguere forme di insetto nella notazione musicale, all'interno di una partitura albergano molte figure umane. Una chiave di violino, ad esempio, assomiglia a un massiccio moscovita o leningradese nel suo impermeabile con cappuccio. Una chiave di basso si curva con la semplicità e la sofferenza della sagoma di una vedova leningradese che attinga acqua nel biancore di un canale ghiacciato. Io stesso non so spiegarmi perché debba essere così, a meno che quelle figure non indichino o rappresentino in qualche modo un contenuto soggiacente, forse l'Infinito. Perché no? In fondo, i cabalisti credono che le lettere stesse dell'alfabeto siano emanazioni di Dio; e nella nostra Unione Sovietica accogliamo la concezione marxista secondo cui l'arte, e in generale tutta la cultura, non è che mera sovrastruttura fondata sulle realtà economiche. Qual era il "contenuto" di D.D. Šostakovič? In che cosa risiedeva il suo senso? Lui lottava ritmicamente per la sua libertà, ma che cosa ne avrebbe fatto se l'avesse ottenuta? O forse la libertà, come sosteneva il movimento esistenzialista, non era nulla se non la lotta stessa per conseguirla?

Una notte – non era molto che i circoli dominanti delle potenze reazionarie avevano istituito lo Stato separato della "Germania Ovest" – fece un sogno stranissimo pieno al contempo di oscuri presagi e promesse. Sognò di essere un giovane e pallido studente del Conservatorio che abitava le aule di quello di Leningrado come il frenetico fantasma di se stesso. Questo dominio si era ora trasformato nel favoloso mondo all'interno di ognuno dei tasti neri del pianoforte, il rifugio riverberante in cui sin dall'infanzia la sua anima aveva imparato a nascondersi. Fuori, oscure sagome di ragazzi dal berretto di lana chinavano il capo sotto la neve accecante su cui si trovavano; il sognatore capì che quel biancore era il "mondo apparente", dove dimoravano il suo corpo, i suoi onori e i suoi persecutori. Lì dentro era al sicuro. Le pungenti vibrazioni del cromatismo che pervadevano quei corridoi lo nutrivano come se lui fosse ancora un neonato che con la testa posata sul seno della madre ne ascoltava il battito cardiaco. Oppure immaginate, se preferite, che questi accordi aleggianti

assomiglino al pulviscolo dorato di un divino tracciante di luce solare, ultraterreno e intoccabile per l'eternità. All'improvviso, però, era come se la polvere si fosse messa a turbinare sotto forma di minacciose spirali; le armonie subivano interruzioni e distorsioni, come se qualcuno avesse messo una mano davanti a una bocca urlante, per poi toglierla, consentendo per un attimo al suono soffocato di levarsi, e di nuovo rimetterla, e così via, a intermittenza, con gli intervalli smorzati che divoravano attimi via via più lunghi finché quello stesso silenzio soffocante che esiste in ogni singola nota dell'*Opus 110* non conquistava per sempre l'oscurità. E nel cunicolo scorgeva uno spettro a lui affine, che gli si avvicinava con una sorta di cadenza strascicata sintomatica degli intervalli decrescenti della sua vita: un'apparizione alta, dalle fattezze d'orso, con la barba e i boccoli da ebreo chassidico. Chissà come, sapeva che quell'individuo si chiamava compagno Lurija, e sapeva anche che il compagno Lurija era arrabbiato con lui.

La ragione è che ci hai traditi tutti con quella tua superficiale *Settima sinfonia*, che porta il suo significato sul petto come una stupida medaglia…

Be', be', be', allora devo chiedervi di perdonarmi, rispose Šostakovič, quasi asfissiato dal terrore onirico. Vedete, io volevo ispirare il popolo e… be', voglio dire che pensavo di potermi rendere utile…

Utile?!, ribatté il compagno Lurija, furibondo. Sapete benissimo che l'utilità è soltanto il magnaccia per cui si prostituisce la vera arte! Inoltre…

Gli si avvicinò di un passo. Šostakovič prese a tremare.

Inoltre, Dmitrij Dmitrievič, è ora per noi di parlare della forma.

Un altro passo avanti. Šostakovič fu toccato dall'odore di peli bruciati.

Avrete certamente notato, riprese il compagno Lurija, tutti quegli esteti che blaterano di impotenza della forma senza contenuto o del contenuto senza forma. Nella musica, però, una forma e un contenuto perfetti, insieme, possono risultare un aborto, proprio come una legge priva del sigillo del Cielo. Dev'esserci emozione…

Scusatemi, scusatemi, ma emozione e… ehm, sì, insomma, contenuto non coincidono, in questo caso? Mi rendo conto, certo, che non può essere equivalente alla forma, per quanto i nostri realisti socialisti vadano in giro a predicarlo. Ad esempio, nelle parti per la mano destra un *allegro* in una tonalità maggiore può esprimere qualunque cosa, non solo la felicità…

Esatto, disse il compagno Lurija, facendo un altro passo avanti. Lo avete dimostrato voi stesso con la vostra *Lady Macbeth*.

Oh, be', vi ringrazio, per questo, davvero, grazie. Se posso permettermi, però, che cos'è il contenuto musicale se non il sentimento della musica?

Il compagno Lurija sorrise, fece altri tre rapidi passi, protese un braccio con fare benedicente e lo toccò.

Quel tocco! Fu come entrare in una stanza oscurata ed essere assalito d'un tratto da teneri, silenziosi e orribili moscerini che perdevano scaglie strofinandoglisi a dozzine sul naso, sulla fronte, sulle guance e sugli occhi, sbattendo seccamente le ali e morendo, disintegrandosi alla cieca, avvelenando, attaccando, asfissiando. Vacillò. Si sentì soffocare da una polvere che poteva anche essere il fumo dei milioni e milioni di ebrei cremati.

Il compagno Lurija era uno scheletro carbonizzato. Il compagno Lurija disse, con l'aria di chi la sa lunga: Dopo che una persona è stata cremata (non importa se da viva o da morta), la sua forma è l'immagine di lei che ci resta nella memoria. Il suo sentimento, il suo valore emotivo, se volete, consiste né più né meno nel sentimento che proviamo noi nel ricordarla. Qual è, dunque, il suo contenuto?

Non lo so.

È forse una manciata di cenere?, domandò il compagno Lurija, soffiando in faccia a Šostakovič quel suo terribile alito che sapeva di carne arrostita.

No, no…

Qual è il vostro contenuto?

Io… io non ho contenuto. Io sono vuoto.

E allora ditelo con la vostra musica.

5

In seguito, nel corso delle sue ricerche ebraiche, scoprì che Isaak Lurija era il nome di un eminente cabalista.

6

Sono vuoto!, gracidò, rivolto a Glikman e a Lebedinskij. Io non ho, come dire?, alcun contenuto. Se canticchiassi qualche battuta di *Suliko* realizzerei il mio sogno, perché…

Vi prego, Dmitrij Dmitrievič!

Basta con le esortazioni comunitarie!

Vi supplichiamo, per carità, tacete! Non si può mai sapere chi…

Il terrore che lui potesse dire qualcosa di proibito e che qualcuno lo udisse era orribilmente palese sui loro volti. Lui studiò quel che vedeva e lo tradusse con competenza in un unico accordo musicale, che a tempo debito avrebbe recuperato dal magazzino del suo cranio e saldato al telaio del suo *Opus 110*.

7

Gli Šostakovič, a quel punto, abitavano a Mosca. Troppi loro amici avevano trovato la morte a Leningrado; non ce la facevano a tornarci. (Il compagno Aleksandrov osserva a questo riguardo: "Šostakovič esagera. Solo l'otto per cento degli edifici di Leningrado era distrutto".) Quelle case dalle tinte ocra e terra rimasero senza vetri, con le loro multiple oscurità rettilinee stranamente disumanizzate come rovine romane, e con la vita che vi si svolgeva, da tempo conclusa e trasportata al cimitero dai ragazzi e dalle ragazze del Komsomol nel corso delle pulizie di primavera. Al confronto, Mosca era rimasta intatta. I bambini avrebbero avuto meno probabilità di… sì, insomma, ricordare. Inoltre, Lebedinskij, Glikman e gli altri suoi amici gli sussurravano che il Partito aveva ripreso i suoi attacchi contro gli intellettuali di Leningrado, anche se Nina, che diventava di anno in anno più paurosa, non credeva affatto che Mosca fosse più sicura; in ogni caso, era meglio pensare di poter essere più al sicuro da qualche parte. Dopo di che il compagno Ždanov aveva fatto quel discorso sul – *ah-ah!* – "raggio luminoso"! Si aggiunga a ciò che E.E. Konstantinovskaja insegnava al Conservatorio, e lui non aveva voglia, per caso, di… sì, insomma. (Il viso di lei sarebbe diventato bianco come cotone, come lo sbuffo di fumo di un cannone antiaereo.) Sua sorella Marija diceva che Elena si era sposata con un certo professor Vygodskij. Meglio starne alla larga! E infine, cioè innanzitutto, lo stadio della Dinamo era proprio a Mosca, e a lui il calcio non sarebbe mai venuto a noia.

Il compositore aveva due grandi pianoforti nel suo doppio appartamento. Li teneva coperti con dei teli neri quando non li usava. L'appartamento, i

pianoforti, la dacia e tutto il resto erano un dono del compagno Stalin. (Tenete d'occhio quella checca, disse Stalin a Berija. Prima o poi, farà qualche stronzata. E allora dovrete punirlo duramente.)

Šostakovič invecchiava in fretta. Oh, oh, come stava male! Il senno lo stava abbandonando. La sua migliore allieva di quel periodo, una bellezza estremamente riservata che rispondeva al nome di G.I. Ustvol'skaja, sedeva in una stanza non riscaldata e pestava letteralmente i pugni sul pianoforte nel rabbioso sforzo di dare alla luce la sua *Sonata n. 1*, che, insisteva a dire lei (suscitando orrore in lui), esprimeva in maniera inquivocabile l'influsso del maestro; be', io, a dire il vero, forse il clarinetto, un pochino, cioè, ma la furia di quella giovane donna non era imbrigliata come invece lo era sempre stata la sua; questa cosa lo esasperava; perché agitava la testa in quel modo, fissando il muro e serrando i denti? Lei diceva che erano i tempi, che lui, be', lui di certo non poteva darle della stupida, anche se lei non era neppure sana; nonostante l'evidente inadeguatezza alla vita da lei dimostrata, aveva qualcosa che gli ricordava Nina; il caro amico Sollertinskij, deceduto ormai da molti anni, aveva affermato, una volta, che lui, Šostakovič, era attratto dalle donne forti.

Gli ammuffiti e tetri accordi che lei strappava al pianoforte erano più adatti, così diceva, a una chiesa. C'era quell'espressione di Elena Konstantinovskaja, oh, sì, un tempo avevano persino studiato inglese, insieme: *It gives me the creeps*, mi fa venire i brividi. Erano anni, in realtà, che questa frase non gli tornava in mente. La sonata di Ustvol'skaja gli faceva venire i brividi. Idem i suoi incubi con il compagno Lurija, per non parlare, ehm, be', dei tempi di, be', lo sapete, di "quello stronzo". Quanto a Šostakovič, intento a cercare la bellezza a modo suo, a essere fedele soltanto alle melodie che sentiva (dato che questa era l'unica fedeltà che non avrebbe potuto tradire), precipitava come una bomba vorticante verso la fossa dell'*Opus 110*. Lì sarebbe potuto esplodere a suo piacimento. Sarebbe risultato innocuo, dato che non ci sarebbe stata aria ad alimentare la combustione… Sempre più veloce, sempre più in profondità! Era ormai diventato più grigio dei muri del Conservatorio di Leningrado. Il freddo duro e secco dell'inverno russo (che i meteorologi attribuiscono all'anticiclone asiatico) morde più che mai, al giorno d'oggi. L'unico modo per riscaldarsi era bere vodka. Ma Nina diceva che…

Ai suoi studenti faceva scrivere gli spartiti a inchiostro, senza eccezioni, per il bene dei propri occhi.

8

I. Schwartz, che aveva già dimostrato un certo talento per la lirica, non poteva più permettersi di continuare gli studi. Šostakovič gli disse: Quel che ho sentito è meglio di quanto abbia mai fatto Šostakovič! (E ripeté questa cosa agli altri studenti.) Pagò le rate di Schwartz per i successivi due anni, in segreto, in modo che quel giovane non si sentisse in debito. Il compagno Stalin, però, probabilmente lo sapeva. Il compagno Stalin, probabilmente, sorrideva trionfante nel vedere che Šostakovič finanziava certi personaggi dal cognome tedesco…

Il popolo cominciava finalmente a stancarsi di fischiettare la *Canzone degli artiglieri* di Chrennikov. Stava tornando in voga la vecchia *Canzone del contropiano* di Šostakovič.

Parlò fuori dai denti con Nina, e lei richiuse le tende. A Pietroburgo, nella sala in cui lo zar Paolo era stato assassinato nel 1801 da una congiura dell'esercito, un editto costrinse a tenere le tende chiuse per più di mezzo secolo. Intanto, allo stesso modo, le preghiere si nascondevano sotto le cupole tempestate di stelle della cattedrale Svjato-Troickij Izmajlovskij, e le giovani e belle nobildonne imparavano a diventare signore tra le alte mura dello Smol'nyj. Ahimè, questo avveniva nelle prime battute dell'ouverture! E Nina uscì; dal modo in cui sbatté la porta lui capì che sarebbe tornata tardi.

Il giorno dopo, due uomini dagli stivali alti e lucidi passarono ad avvertirlo: Voi vi state negando la vera felicità, Dmitrij Dmitrievič. Che cosa c'è di più gratificante, per un vero comunista, dell'esprimersi sulla figura di Lenin?

O anche, se è per questo, sulla figura di Stalin!, aggiunse il più basso dei due.

Sì, sì, certo; che svista ho commesso…

Ce n'era una riserva illimitata di questi personaggi, ma il loro modo di parlare non cambiava mai. Lui li conosceva così bene che si sarebbe quasi messo a ridere! Se avesse avuto ancora vent'anni, avrebbe provato a

comporre un balletto su di loro; i ballerini sarebbero stati scarafaggi di cartone. Già, perché era tutto così… Eppure, strano o non strano a dirsi, ogni nuovo assalto provocava ulteriori crepe nelle sue difese. Nina avrebbe apprezzato il suo realismo; d'altra parte, Galina Ustvol'skaja, se avesse potuto vedere il sorriso compiacente che rivolgeva loro, avrebbe di certo pestato un pugno sul pianoforte.

Ci avevate promesso Lenin nella vostra *Sesta sinfonia*. Poi ce l'avete promesso nella *Settima*. Non che abbiamo alcunché da ridire sulla *Settima*, ovviamente, ma quando vi deciderete, finalmente, a occuparvi di Lenin?!

Compagni, voi lo sapete: io cerco di scrivere con sincerità! Non voglio dedicare una musica che non sia la mia migliore musica a, ehm, Lenin. Di certo la *Settima* non era degna di lui. Quella era soltanto… A essere sinceri, aspetto che…

Già, che cosa state aspettando?

Dmitrij Dmitrievič, che cosa vi viene in mente quando pensate a Lenin? Rispondete senza riflettere.

Be', direi un *largo* in forma di *passacaglia*…

Piantatela! Che cosa aspettate, Dmitrij Dmitrievič? Non sarete antileninista, per caso?

Benché la *Nona sinfonia* avesse deluso molti critici, il suo *Trio per pianoforte n. 2* vinse il Premio Stalin! Riesco quasi a immaginarmelo in preda a una gioiosa concitazione, nel momento in cui ne fu informato, come un bambino sul suo cavallo a dondolo o come il neonato Mitja a cavallo di Tat'jana Glivenko o di Elena Konstantinovskaja verso il rosso tramonto di… di… dovunque; per non parlare di D.D. Šostakovič in procinto di essere convocato dal compagno Stalin nel Palco di Stato! Il sipario si alza; *Lady Macbeth* ha inizio. Non aveva importanza la *Lady Macbeth*; finalmente riusciva a stare al passo! Il suo cambio di riserva, però, non l'avrebbe tolto dalla borsa, ahimè! Perché era proprio quando loro… come posso dire?… quando tu ti convincevi che loro ti amavano e ti perdonavano, che venivano a bussare alla tua porta! E Nina avrebbe osservato terrorizzata, ma con gli occhi asciutti, quella gente che avrebbe cominciato a gettare sul tappeto i suoi spartiti e manoscritti, alla ricerca di quel *largo* in forma di *passacaglia*, e poi i bambini, sapete, sì, esatto, i miei figli. Questo mi ricorda una cosa: continuo a ripromettermi di comprare della cipria bianca "Mosca" per Gališa, perché… E un vestitino di crêpe azzurro; lo

desidera proprio, un vestito nuovo. Povera bambina: con un padre come me, che, che, mi spiego? È per questo che il Premio Stalin è la più alta onorificenza della nostra grande terra sovietica, e io sono molto, be', lo sapete. Pare che la sua espressione quella volta fosse la tipica di un bambino in trincea che sbirci tra le dita i bombardieri tedeschi in arrivo. (All'epoca non avevamo abbastanza 152 per fermarli.) E non c'è da stupirsene! Lui era cronicamente afflitto dal terrore del palcoscenico! Tornò a casa da Nina e borbottò: Sono inquieto come non mai. Non so esattamente perché…

Perché, infatti? A quei tempi, grazie al compagno Stalin, la musica sovietica era diventata vasta e solida come i cingoli di un T-34! Ci sentivamo spinti dalla nobile causa sovietica a elevarci oltre ogni precedente traguardo culturale, a "pianificare" la cultura. Erano rimasti ben pochi deviazionisti. Be', in realtà, tra i principali compositori ce n'erano un po' troppi, di deviazionisti. E così il nostro nuovo organo di propaganda "Kul'tura i žizn'","Cultura e Vita", cominciò ad attaccare un certo D.D. Šostakovič. Nel 1948 si ritrovò di nuovo accusato di tendenze formalistiche e antidemocratiche.

9

Il Comitato centrale del Partito comunista accusò lui e altri di essere alieni. "Ora cominceranno di nuovo a segare le casse per farne legna da ardere." Lui perdette immediatamente la sua posizione all'interno dell'Unione dei Compositori. Quando il direttore lo convocò nel suo ufficio per informarlo di questa nuova promozione, Šostakovič lo ringraziò con sguardo assente. Doveva sgomberare immediatamente la scrivania e andarsene, per evitare di contagiare gli altri. E il modo in cui il mio cuore batte, quell'arrancare, quasi barocco, se io lo rappresentassi come un… come un… un elemento di basso, potrei metterlo nella mia prossima opera. No, non lo chiamavano più tanto spesso "il Kandinskij della musica", ormai! Si era sentita sporca, Elena, quando l'avevano convocata per espellerla dal Komsomol? Non gliel'ho mai domandato, perché… E quando l'avevano portata via con il cellulare nero, che cosa aveva provato? Io… Avevano stampato, una volta, un manifesto che ritraeva D.D. Šostakovič con in testa un caschetto di rame,

quando era stato vedetta della squadra antincendio sul tetto del Conservatorio! Quel manifesto lo si notava dappertutto a Leningrado! Nina ne aveva tenuta una copia per quando i bambini sarebbero stati più grandi. Se l'avesse trovato, lui, be', lo sapete, ci si sarebbe pulito il culo. Nel 1941, un fratello di Glikman, Gavriil, aveva sostenuto che quel caschetto gli calzava a pennello. Si addiceva al suo volto classico. (Questo soggetto, a proposito, era un altro adepto. Quando ricevette la chiamata alle armi, trascorse i suoi ultimi istanti di libertà all'Accademia di Scultura, a scolpire un busto di Šostakovič in alabastro bianco. Dopo di che raggiunse la scuola di artiglieria.) Evidentemente, il nostro Grande Compositore, sapete, un certo Š…, aveva deciso ancora una volta di trasformare la vita in una "battuta": LA VITA È DIVENTATA MIGLIORE, COMPAGNI, LA VITA È DIVENTATA PIÙ ALLEGRA. Perché sorprendersene? Elena gli aveva insegnato il motto da lei appreso tra i Pionieri: "Sempre pronti". Lui glielo sussurrava ogni volta all'orecchio, poco prima di… be', lo sapete. E lei rideva sempre. La mia biancheria è già in valigia. Venite a prendermi e portatemi via, stronzi! O, peggio ancora, costringetemi a vedere l'ultimo orrore di Roman Karmen. Com'è quello di adesso? Mi verrà in mente. Ah, sì: *Canzone dei campi del kolchoz!* Che roba… Devo comporre una *Canzone delle foreste* o una *Canzone delle fabbriche*? Poi, possono tutti…

A febbraio buona parte della sua opera, inclusa l'odiosa *Ottava sinfonia*, fu bandita dal Glavrepertkom, il Comitato per il controllo del repertorio: una decisione politica necessaria, con cui nessun vero comunista può dirsi in disaccordo. E.A. Mravinskij, che un decennio prima aveva diretto la prima della *Quinta sinfonia* in circostanze altrettanto minacciose, aveva levato in alto lo spartito, allora, con grave rischio personale. Ora la *Quinta* doveva essere messa addirittura fuorilegge. Mravinskij diresse l'ultima esecuzione, baciò lo spartito e lo sollevò in alto…

In fondo, che cosa doveva aspettarsi, questo Šostakovič? Si era sottratto alla nostra lotta collettiva negli anni della guerra, allontanandosi dal fronte di Leningrado.

C'era una vasta e bassa montagnetta innevata al centro della Piazza del Teatro. Qua e là la terra nuda luccicava oscura. Quella montagnetta pareva l'areola di una ragazzina appena pubescente. Lui continuava a camminarvi intorno, in quell'incrocio di sentieri delimitato da siepi e panchine. Oltre le siepi c'era erba innevata. Si fermò. Scrutò tra le colonne del Teatro Bol'šoj,

rimembrando quella sera di un quarto di secolo prima in cui era arrivato lì in tutta fretta dalla stazione ferroviaria, affidandosi giustamente al bombato e luccicante tram per dimostrare la propria leggendaria puntualità. Aveva lo spartito di *Lady Macbeth* nella borsa, nel caso gli avessero chiesto di mostrarlo al compagno Stalin. E poi era entrato il pubblico, il sipario si era alzato e…

Continuò a camminare lì intorno, dove c'era la terra.

In aprile, richiamato al I Congresso pansovietico dei Compositori per ricevere ulteriori istruzioni riguardo ai suoi errori, Šostakovič, non volendo mettere di nuovo in pericolo Nina e i bambini… perché mai, l'ho fatto… si alzò per avvicinarsi al leggio. La sua faccia era più squadrata che mai. Non guardava più con fare timido i piedi dei suoi adoratori; fissava diritto in volto coloro che lo denunciavano. Si era tagliato leggermente i capelli. La sua bocca era più stretta e ferma. Persino ai tempi dell'affaire *Lady Macbeth* era riuscito a trincerarsi fuori dalla portata di quella speciale umiliazione. In quei tempi lontani, però, c'erano ancora tanti vecchi bolscevichi da vivisezionare. Ora che il compagno Stalin aveva pressoché vinto la partita, persino le pedine bianche come Šostakovič dovevano dipingersi di nero, perché nell'anno successivo alla prima di *Lady Macbeth*, sì, era sicuramente il 1937, il compositore N.S. Želaev era stato arrestato per… per… che importanza ha? Non tornò più, o no? E Elena aveva già avuto la sua piccola, come dire?, "esperienza". Grazie a ciò che lei gli aveva sussurrato all'orecchio, lui conosceva la frequenza di un martello che colpiva un binario in una mattina dell'inverno artico: la sveglia del campo di prigionia. Sarebbe stato tutto preservato nell'*Opus 110*. E che altro posso raggranellare, ora, per la mia opera? Che significato ha il mio, il mio cosiddetto, sì, insomma; ah, è buffo, davvero; è pazzesco; mi viene da ridere, perché è la stessa sensazione di quando ho ricevuto il Premio Stalin! La paura da palcoscenico, lo sapete, e tutto il resto. Era il caso di indossare la Medaglia per la Difesa di Leningrado o l'avrebbero considerata una provocazione? Tutto è provocazione. E la cosa peggiore è che… Galina stava certamente pregando per me; è la tipica cosa che ci si aspetterebbe da lei. Se mi portassero via, potrei addirittura vederla saltar giù da una finestra, al che io… E Elena sicuramente avrà saputo di questa cosa dai giornali. Elena, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato. Anche Ninuša ne è convinta! Lui aveva dovuto farlo per… per lei e per i bambini, dopo di che

non ne avrebbero mai più riparlato. Quando ripensava a com'era scomparso Mejerchol'd – mio Dio! Quell'uomo non era mai stato altro che un impresario teatrale! – e a come sua moglie Zinaida fosse stata trovata con gli occhi cavati… perché non riesco a smettere di pensarci, dopo tutti questi anni?

Per il grande gesto di Mravinskij, così come per quello compiuto nel 1938, lui non provava alcuna gratitudine… no, no, persino la gratitudine doveva dissimulare! Impossibile prevedere la canzone che avrebbero intonato a quel punto gli "organi"! E quell'impossibilità lo tormentava. Ogni notte quel terrore irrompeva nel suo sonno.

Il giorno prima Nina lo aveva pregato di chiedere l'iscrizione al Partito. Lui aveva risposto (era notte, e ovviamente il loro litigio si svolgeva con odiosi sussurri): Io, io, andrò lì e mi cacherò addosso, ma questo non lo farò mai, neanche se dovessero portarci via tutti! Così come non mi iscriverò al Partito nazionalsocialista!

Aggrappandosi al leggio con entrambe le mani, fissò il primo volto che vide, una faccia compiaciuta da stachanovista di un cementificio fresco vincitore di un orologio da polso, esemplare della più presuntuosa produttività. Quel volto gli mostrò i denti, all'improvviso, in modo aggressivo, ma per *scherzo*.

Šostakovič si schiarì la gola. Disse: Compagni, è tutto vero. Io sono… sono un alieno formalista… Corrugando la fronte, a disagio, si grattò la zazzera di capelli sempre più sbiaditi, e la pelle invecchiata del suo viso non poté evitare di arricciarsi in un migliaio di smorfie inedite. Gli pareva di vedere tutt'intorno a sé il duplice sorriso di berretti da nazisti sopra altrettante facce da nazisti. Pensò tra sé: "La ruota della tortura a Buchenwald". Ma come poteva essere finito così fuori strada? Perché non immaginarsi come una di quelle pallide figure di acrobati illuminate da riflettori nell'oscurità del Circo di Mosca? Perché essere gratuiti? La gente lo avrebbe ugualmente accusato di gratuità, perché lui, be'. Stavano aspettando, e con un'aria neanche tanto carina.

Compiendo un grande sforzo per non scoppiare a ridere o a piangere, disse: Ogni volta che accendo la radio e sento Klavdija Šulženko che canta *Il fazzoletto azzurro*, mi rendo conto della profondità del mio… mi spiego? Be', intendo dire, io, io, certe caratteristiche negative del mio stile musicale mi hanno impedito di ricostruirmi…

Sotto le gigantesche fattezze di Lenin e Stalin, confessò tutti i suoi crimini, le sue tendenze antidemocratiche e nevrotiche. Così Nina non avrebbe dovuto, sì, insomma. Non è reale. Neppure la musica è reale. Per questo io sono contrario alla musica a programma: perché finge di essere reale. E Gališa, la piccola, adorabile Gališa, che proprio il giorno prima, davanti a lui, aveva scosso la testa in quella maniera così sbarazzina, con le trecce danzanti sulle spalle del suo maglioncino a strisce fiorate; lui la stava aiutando a fare i compiti, e lei, lei… in ogni caso, come poteva anche solo pensare di fare del male alla sua figliola? – Perché non posso essere eccentrico? – Ecco che cosa era solito dire, un tempo; si paragonava a Rodčenko negli anni in cui… accidenti. E Mejerchol'd aveva detto… Neanche Mejerchol'd era più tornato. E quello che hanno fatto a sua moglie mi fa venir voglia di… Che cos'è quel suono? È il rumore udito dai vicini quando cominciarono a cavarle l'occhio sinistro. Ricordatevene, vi prego, per l'*Opus 110*. Dopo di che espresse la sua totale fiducia nella saggezza del Partito.

Caro Mitja, voi avete unito la destra e la sinistra! Infatti, mentre i vostri colleghi in pericolo vi ripudiano – alcuni sono in pericolo quanto voi, sebbene non abbiano ancora abiurato – gli spontanei rappresentanti del popolo sovietico minacciano Nina e rompono le finestre di casa vostra.

10

Fu ad agosto che impiccarono il collaborazionista fascista A.A. Vlasov. È così che illuminiamo la via "con un raggio luminoso". Il modo in cui la corda strideva, posso metterlo nell'*Opus 110*? A settembre, quando i quadri del compagno Stalin cominciarono a rastrellare i cospiratori sionisti, Šostakovič fu privato del diritto di insegnare tanto al Conservatorio di Leningrado quanto a quello di Mosca. – Dategli otto grammi!, gridò qualcuno. (Tanto pesava una pallottola.) – Grazie, grazie, rispose lui, alzandosi dalla sedia. Io non sono mai stato qui, perciò come potrei sentirmi umiliato? Credono di aver ottenuto una cosiddetta "vittoria", ma io non sono qui, io sono sotto i tasti del pianoforte, nel mio, nel mio… È lì che voglio andare a riposarmi. Le mie labbra si stanno ancora muovendo? Mi sento estremamente… E se solo lei potesse avere… In tal caso, però, ci

vorrebbero sedici grammi! – Uscì, sbattendo continuamente le palpebre sotto le lenti. Chiamiamola pure cadenza in battere. Nessuno osò dirgli una parola di consolazione, certo non i suoi studenti, che quel giorno stesso si erano rispettosamente schierati alle sue spalle quando lui si era seduto a suonare per loro l'ennesimo tema al pianoforte; be', poteva forse biasimarli? Io sono solo un, un, come-si-chiama. Loro, naturalmente, volevano essere progressisti; non volevano essere sradicati. Era davvero…

Il povero Maksim, che aveva dieci anni, si ritrovò a dover criticare il padre nel corso di un esame scolastico. Quando venne a saperlo, Šostakovič sorrise e gli accarezzò i capelli.

Scusami, papà, non arrabbiarti. Mi hanno costretto, ma io ti voglio bene…

Ma certo, figurati, disse Šostakovič ridendo. Lo so che mi vuoi bene. D'altronde, ragazzo mio, non possiamo far altro che metterci al servizio della nostra, ehm, classe. Comunque, perché hai i calzini sporchi? Vieni qui un attimo. Oh, cielo, miseria…

Quali sensazioni provava in quel momento? Negli occhi di Maksim c'era qualcosa che continuava a strillare; ed era ciò che più lo faceva soffrire, o per essere più precisi, era quel suono (che cos'è?); la sua anima sapeva a che cosa doveva assomigliare quel suono, e divenne un'altra nota nell'*Opus 110*! Be', be', e Lebedinskij mi riferisce che anche Achmatova ha avuto il suo momento di celebrità, sulla "Leningradskaja Pravda". "Poesia nociva e aliena al popolo." Questo è davvero molto… E pensare che fu lei a portare, sulle sue ginocchia, la mia *Settima sinfonia* fuori da Leningrado. Povera donna, povera donna! Mi converrà mantenere le distanze. Un giorno dovrei mettere in musica una delle sue poesie, tanto per, be', lo sapete. Glikman mi assicura che in *Poema senza eroe* le parole "la mia settima" sono un riferimento a, a… che cos'è questo suono? Ah, mi fa male, male, male! – Che cosa provò Šostakovič quando gli esplose per la prima volta nel cranio come un'emorragia cerebrale, ed ebbe in quel momento le stesse sensazioni di quando dodici anni più tardi si sarebbe rinchiuso nella cittadina termale a nord di Dresda per spargere le note di quel preciso accordo sui fogli musicali? Come posso saperlo? Be', negli anni della guerra, nella sua innata riservatezza mascherata da timidezza, che il carattere comunitario della nostra Rivoluzione e i suoi ideali personali avevano posto sotto assedio, si era temporaneamente aperta una breccia, per via della grave emergenza.

Invece di ascoltare soltanto la propria musica, lui aveva dovuto ascoltare a volte anche le altre persone, le cui svariate tristezze e aspirazioni non potevano non scalfirlo. In particolare, non riusciva a sbarazzarsi dei soldati, perché quasi ogni uomo lo era. C'era un tizio dell'Armata Rossa a Leningrado, che lui aveva incontrato una volta e per un solo istante, non riuscendo però più a dimenticarlo, la cui intera famiglia era morta in un attimo nell'agosto precedente, a causa di una granata spedita nel loro appartamento per ordine del feldmaresciallo Wilhelm Ritter von Leeb; poco tempo dopo, quel soldato era stato ferito, e da allora adorava la sua ferita come fosse un figlio; ne era fiero; era sua; era tutto quello che aveva. Un fascista tedesco lo aveva colpito con la baionetta all'avambraccio, ma lui l'aveva ucciso, quello stronzo; gli aveva tagliato quella sua tenera gola bianca! Ubriaco, forse assente senza permesso, senza un posto dove andare, quel soldato afferrò letteralmente Šostakovič in mezzo alla strada, facendo aumentare la naturale ansia di quest'ultimo a un livello prossimo al *fortissimo*, perché lui doveva cominciare il suo turno di vedetta antincendio sul tetto del Conservatorio di lì a diciassette minuti; il soldato dell'Armata Rossa, però, che era molto alto e aveva un alito acido e triste, e occhi cerchiati di rosso che avrebbero tormentato Šostakovič per sempre, non poteva capirlo. Prima spiegò a Šostakovič in che modo, secondo lui, dovevano essere morti, uno per uno, i suoi familiari; lui, com'è ovvio, non era presente, perché altrimenti sarebbe morto insieme a loro; lui, in quel momento, era sulla linea del fronte che si trovava, peraltro, a non molti isolati da lì; e l'attività della sua immaginazione (a mia mamma, sapete, piaceva sedersi alla finestra a cucire, perché non ci vedeva più tanto bene da vicino; vedeva bene da lontano, perciò immagino che avesse previsto tutto; è questo che mi fa star male) era il modo in cui il suo organismo cercava di resistere al trauma; dopo aver ripetuto molte volte la sua storia – mentre Šostakovič non provava nulla per lui, se non una compassione che era già in sé una sofferenza, e forse non provò mai una tale intimità con un'altra anima, a parte quando Elena e lui erano… sì, insomma – il soldato dell'Armata Rossa si arrotolò la manica e si diede una pacca sulla ferita, la sua orribile ferita, che non voleva farsi bendare da nessuna infermiera e che, di conseguenza, si era infettata; la piazzò in faccia a Šostakovič, raccontandogli amorevolmente del modo in cui se l'era procurata, di quanto era onorato di portare per sempre con sé quella cicatrice per metà guarita

per metà putrefatta; e disse che a volte la baciava e faceva finta che fosse la bocca della moglie defunta; a volte fingeva che fosse una ragazza di nome Natal'ka, una ragazzina dai lunghi capelli neri che lui aveva amato persino più della moglie, ma il cui padre, purtroppo, era un nemico del popolo (e Šostakovič pensava: "Oh cielo, miseria, che cosa stai dicendo?"); a volte, fingeva che la nostra Madrepatria fosse questa giovane Natal'ka, e si immaginava di baciarla quando baciava la sua ferita; poi diventò cattivo e cominciò a domandare a Šostakovič che cosa avesse fatto lui, che era chiaramente un lurido intellettuale, per la nostra Madrepatria; e a quel punto intervenne Glikman, che lo portò via. Ogni nota dell'*Opus 110* sarebbe stata una ferita come quella, una ferita curata e preparata dal compositore al fine di conficcarla perfidamente dentro le orecchie di tutti…

Eppure, nello stesso momento in cui individuava questo sentimento e lo riduceva con la sua esperienza ai metalli che lo componevano, in modo da ritagliarlo in studiate strisce da saldare poi sul più strategico tra i muri di accordi dell'*Opus 110*, lui non poteva più provarlo. Non possedeva alcuna realtà.

Certi bravi comunisti gli scrivevano lettere in cui dicevano che doveva essere eliminato. Be', non avevano forse ragione? Non era forse un formalista, un cagnolino degli americani, un seguace di Vlasov? Facevano riferimento ai suoi spessi occhiali dalla montatura nera; lo classificavano come un esteta borghese e decadente, lo accusavano di apologia del sionismo. Lui strizzò l'occhio a Nina come un vecchio corvo triste, quando venne a sapere quest'ultima cosa, e poi le sussurrò all'orecchio: Questo per me è, come dire?, un motivo d'orgoglio, perché, sì, insomma, sai che cosa diceva il compagno Hitler? "La coscienza è un'invenzione degli ebrei." – E Nina si ritrasse da lui come se si fosse scottata. Il cinismo suicida di lui la terrorizzava.

Il compagno Chrennikov lo aveva da tempo definito "alieno dal popolo sovietico". Distrussero le sue registrazioni e i suoi spartiti dovunque poterono…

11

In quello stesso anno, proprio mentre il compagno Stalin cominciava a isolare Berlino dai capitalisti, [1] Šostakovič terminò il suo ciclo *Dalla poesia ebraica*, che naturalmente, data la terza parola del titolo, non si sarebbe mai potuto eseguire in pubblico almeno finché il compagno Stalin fosse stato in vita, e forse neppure dopo. Quando i suoi amici espressero l'intenzione di trovare allo scopo uno spazio per concerti, lui disse: Perché sprecare le nostre energie? La nostra vita è questa…

Le sue speranze assediate, come edifici semischeletriti scorti tra il fumo dei carri armati in fiamme, si occultavano sempre più nel profondo dietro i suoi tic e i suoi insensati mormorii di assenso a ogni cosa.

Gli attivisti gli dicevano: Dmitrij Dmitrievič, credevamo che aveste imparato la lezione nel 1936, quando denunciammo gli errori della "Ledi Makbet".

Sì, sì, esattamente.

Ma noi speravamo che aveste tenuto conto della punizione! Certo, nella vostra *Settima sinfonia* avete messo l'arte al servizio del popolo.

Grazie, grazie…

Non era un complimento. Francamente, non vi siete dimostrato all'altezza dei vostri precedenti ideali.

Tengo in gran conto le vostre preziose osservazioni critiche, disse loro umilmente, confortato soltanto dal pensiero delle risate soffocate dal cuscino che Nina si sarebbe fatta quella sera quando lui le avrebbe raccontato tutta quella insulsa pantomima. Ah, lui era un clown, o no? Non sarebbero mai riusciti a sfondare le sue difese!

Vi rendete conto delle sanzioni in cui rischiate di incorrere?

Ma certo, compagni, e sono sicuro che tali sanzioni mi, ehm, per così dire, mi ispireranno nella, nella (a Ninuša piacerà molto, questa) mia futura opera creativa e mi faranno, ehm, da guida…

Dmitrij Dmitrievič, voi rischiate seriamente di diventare di nuovo un nemico del popolo!

Apprezzo molto questo avvertimento, compagni, ma non preoccupatevi per me, vi prego, non preoccupatevi. Piuttosto che fare un passo indietro, farò un passo, per così dire (Ninočka morirà dal ridere; in realtà Ninočka sarà terrorizzata), avanti…

A dire il vero, a lui non importava più; avrebbe quasi voluto che gli sparassero, purché non facessero del male a Nina e ai bambini. Galina Ustvol'skaja, be', non gli era vicina come lo era stata Elena, e… Anche se le sue composizioni erano molto… Ricordate la sequenza dei "cuori delle macchine" in *Avanti, Soviet!* di Dziga Vertov? Doveva essere il 1926, perché era appena prima della mia *Seconda*, be', sì, *sinfonia*. Un raffinato cineasta, davvero, anche se era molto, sì, insomma, come Roman Lazarevič, era un po' troppo allineato. Mi domando se Vertov sia ancora vivo. Immagino che sia "scomparso". Roman Lazarevič lo saprà di certo, ma non ho il coraggio di domandarglielo. Voglio un "cuore di macchina" per l'*Opus 110*. Si tratterà di una macchina per, non so, diciamo, per polverizzare le ossa umane; Roman Lazarevič ne ha filmata una; ricordo che per qualche ragione mi trovavo al Kinoteatr Palace con Ninuša, che pianse… cosa abbastanza insolita, per lei, se posso dirlo. Datemi quegli otto grammi! O sono nove? Dopo di che, possono polverizzare le mie… Non si era mai sentito così, in precedenza! Quand'è che gli sarebbe infine tornato utile il cambio di biancheria che teneva nella borsa? Nel 1937 si divertivano a lasciare in libertà certi soggetti ormai segnati per settimane o addirittura mesi, per sfiancarli di preoccupazioni prima di venire a prelevarli con il cellulare nero. Ora la vita era più confusa, compagni. LA VITA È DIVENTATA PIÙ ALLEGRA.

Ma, Mitja, piagnucolò sua moglie, ti stanno tendendo la mano! Ti prego, iscriviti al Partito! Non ti ho mai chiesto nulla, prima d'ora…

Oh, povero me! Una mano, però, può anche afferrarti!

Eccolo lì, quasi rigido sulla sedia, zavorrato dal suo corpo piriforme, le dita bianche distese sul pianoforte, mentre G.A. Ilizarova lo fissava adorante, con i capelli scuri tirati indietro sul quel suo viso pallido come un elmetto di castità. Dmitrij Dmitrievič, non iscrivetevi al Partito!, gli sussurrava. Siamo così fieri di voi! Continuate a combattere!

E se ci fosse stato qualcuno in ascolto? In tutta fretta (ma strizzando l'occhio a Ilizarova), cominciò a fraseggiare le sempre sfolgoranti vittorie del nostro popolo sovietico.

12

In quel preciso istante, il suo *Canto delle foreste* (*Opus 81*), che celebrava la classe operaia sovietica (e incidentalmente elogiava il compagno Stalin), risuonava in quasi tutte le fabbriche dell'URSS. Anche Ninuša lo apprezzò; anzi, le piaceva proprio tanto! E questo era ancora peggio. Lui riusciva a malapena a… Mentre *Lady Macbeth*, che lui le aveva dedicato, be', il fatto è che Ninuša portava ora i capelli ondulati e sorrideva come un'immagine cesellata al di sopra del suo colletto inamidato, seduta composta nel suo palco rivestito di velluto accanto al marito, il quale poteva essere arrestato da un momento all'altro e che aveva appena vinto il Premio Stalin: diecimila rubli! Povera donna, non lo meritava, forse, quel suo momento di celebrità?

L'*Opus 81* fu, dal punto di vista artistico, l'opposto della visibilità. Vi ricordate come risaltava la cattedrale di Sant'Isacco? La si vedeva persino dalla Finlandia grazie alla sua cupola dorata. Proprio per questo eravamo stati costretti a dipingerla di grigio durante i Novecento Giorni: un grigio molto scuro, gli pareva di ricordare, che faceva risaltare ancora di più il verde dei cavoli degli orti di guerra. L'*Opus 81* era ottima musica ingrigita ai fini della sopravvivenza… ingrigita con un oro sfarzoso. E Nina non ci badò neppure. Ma che cosa gli saltava in mente? Nina lo amava; voleva che lui ottenesse successo e benessere; quanto ai diecimila rubli, lei sapeva come usarli; è solo una questione di tempo e di uomini. Ora poteva uscire, ubriacarsi e, be', lo sapete. Gli sarebbe anche piaciuto mandare un po' di soldi a Elena Konstantinovskaja, che secondo Glikman, dopo il divorzio da Roman Lazarevič, si era impoverita. Quel professor Vygodskij non guadagnava granché, e avevano una figlia, a quel punto. Elena aveva avuto una figlia! Pazzesco! Come, sì, insomma, vola il tempo. Lui sperava solo che non le capitasse di sentire il suo *Canto delle foreste*. Ahimè! Come poteva non capitarle? E io che le dicevo che non avrei mai… Be', eravamo giovani. Però è davvero, cioè, non sono particolarmente emozionato per questa cosa.

Dopo la prima a Leningrado, lui corse nella sua stanza d'albergo, accompagnato dall'allieva-amante Galina Ustvol'skaja, e nascose la testa sotto un cuscino, mettendosi a piangere disperatamente per la vergogna e il disprezzo di sé.

13

Ustvol'skaja era in piedi accanto al suo letto. Lo conosceva bene. Sforzandosi di reprimere il disgusto che le saliva tra le costole come un conato di vomito, gli disse: Sei ingiusto con te stesso. Che cosa ti costa gettar loro un ossicino ogni tanto? Non dimenticarti della tua genialità. Dei tuoi sogni, ne hai realizzati così tanti…

Grazie, grazie, ma come puoi amarmi, tu, adesso?

Lei esitò.

Non dirlo, aggiunse lui, temendo la risposta. Parliamo di te. Ho paura che tu non stia componendo abbastanza…

Mitjuša, io piuttosto mi preoccuperei per te…

Le labbra di lui vibrarono come quelle di un suonatore di ottoni. Infine, disse: Non sprecare le tue energie.

14

Tornò a casa e subito ebbe una lite con la moglie. (Un giorno, anche lei sarebbe stata uno scheletro.) Lei gli disse che non ne poteva più di vederlo imbronciato per via del successo del suo *Canto delle foreste*. Lui non capiva dove lei volesse andare a parare. Glielo disse. Lei rispose:

Non ci hai proprio pensato o ti diverti a essere autolesionista? Se fai un disastro, poi devi cercare di rimediare.

Ninočka, non essere severa, no, no, no, non ora…

No! Sta' fermo lì e ascoltami! Sembri proprio uno di quei dozzinali borghesi dei film; è quasi comico. Non puoi tenermi nascosti i tuoi segreti, Mitja. Quando andavi a letto con quella puttana di Elena, io riuscivo quasi a sentire il suo odore su di te, quel suo volgare odore da gatta… Puah! Sei un uomo che deve avere delle relazioni. Forse, avrei preferito innamorarmi di un uomo diverso, ma è così che vanno le cose, giusto? Allora, mi rispondi o no?

Io, io non capisco che cosa c'entri questo con…

Un artista, forse, può essere fedele solo a se stesso. Tutti gli altri, probabilmente, deve tradirli. Ti dispiacerebbe toglierti dalla faccia quell'espressione da martire? È così che vanno le cose. A volte penso che tu

non ne sia neanche cosciente. Un paio di occhi scuri si muovono leggiadri verso di te e tu non puoi farne a meno: li segui come un sonnambulo…

Nina, tu mi stai uccidendo; ecco cosa stai facendo. Tu neanche…

Non mi sto lamentando. Sapevo a che cosa sarei andata incontro. Subito dopo avermi sposato, hai dovuto correre fuori. Lo "stronzo" ti dice di andare da una certa parte, ti avverte persino sulla "Pravda", e tu vai da quella opposta. Avevi previsto i guai in cui ci saremmo trovati per via di *Lady Macbeth*! E non voglio dire che tu lo abbia fatto contro di noi…

Nina!

Nina, che cosa? Tu sei un genio e tutto il resto, ma non sai nulla di te stesso. Sei sempre in cerca di una Musa da seguire, una Musa dagli occhi scuri e forestiera. Qualsiasi altro compositore sovietico sarebbe elettrizzato per il successo di *Canto delle foreste*, invece tu…

Non vedo il motivo di continuare questa conversazione, no, no, no. Vado a trovare Lebedinskij…

Mitja, smettila di fare il bambino. Sai bene che ti amo. E spero che tu ti renda conto anche del rispetto che nutro per certi tuoi aspetti. Sono soltanto un pochino arrabbiata con te; non ti sto chiedendo di cambiare la tua natura. Tu continuerai comunque ad andare a letto con quella con cui vai a letto, di chiunque si tratti.

Scusa, ma qual è lo scopo di questa conversazione?

Non lo so. Come dici sempre tu, perché sprecare energie? Eppure, quando te ne torni a casa tutto in estasi dopo essere stato con la tua Gališa, la quale, comunque, non ti sposerà mai, e credi di nascondermela, nonostante lei studi con te da dieci stramaledetti anni, mentre l'altra tua piccola Gališa, quella che stiamo crescendo insieme, sa perfettamente ciò che succede, così come Maksim, in tutto questo tu nutri rancore perché io non sono lei, e così con me ti chiudi e non dici una parola. Be', allora, mi viene voglia di dirti quello che sei.

Benissimo, allora, gridò lui, così pallido e sofferente che lei non sapeva se prenderlo a schiaffi o scoppiare a piangere, che cosa sono io?

Tu sei… be' be', non segui la linea del Partito, questo è certo! Mio Dio, ma tu sei uno spirito libero, Mitja! Tu sei un formalista.

15

Mitjuša, ti va un po' di tè? Ci metto un attimo a prepararlo. Una bella tazza di tè caldo; è una cosa che dà conforto, soprattutto in certe notti buie e fredde…

Lei aveva prestato servizio in un ospedale militare, durante la guerra. Sapeva come prendersi cura dei malati, anche quando era molto arrabbiata.

Lui le disse: Può la musica aggredire il male, oppure no?

Certo che no. Può solo strillare.

Lui scoppiò in una grassa risata. – Proprio tu, una formalista! Però mi domando quale sia il suo significato, posto che non ci sia, come dire?, un fine nella…

Il viso di Ustvol'skaja mostrava pietà, irritazione e forse anche un po' di repulsione; lui non riusciva a capire bene. Lei gli disse: Ti prego, Mitjuša, smettila di piangere. Soffrirai molto di meno quando smetterai di sperare nell'impossibile. Non c'è speranza, per nessuno di noi, che ci fucilino oppure no.

Le illusioni, però, non muoiono di colpo…

Io non ne ho mai avute.

È un processo lungo, come un mal di denti. E poi le illusioni marciscono e puzzano dentro di noi, come…

Me l'hai già detto. Bevi il tuo tè, adesso.

Ho visto che tieni in mano la tazza di tè, mentre componi, e ho visto come avvolgi le tue lunghe dita bianche intorno al suo calore.

Ogni volta che lei aveva un orgasmo, la sua bocca gli ricordava una certa finestrella tonda del Teatro Kirov verso la quale un tempo nutriva sentimenti amichevoli.

16

Nel gennaio 1949, il compagno Stalin avviò finalmente la sua campagna contro le influenze ebraiche. Forse solo allora, dopo aver più o meno sistemato tutte le distrazioni dei tempi di guerra, aveva trovato il tempo di leggere il *Mein Kampf*. In febbraio, Galina Ustvol'skaja terminò la sua *Sonata n. 2*, le cui pesanti catene di note da un quarto lasciarono il suo amante fuori di sé dalla tristezza. A marzo, per espresso desiderio di "quello

stronzo", Šostakovič fu mandato a New York come membro della delegazione di pace sovietica. Quattro giorni prima era stata tolta la condanna alle sue opere. (Di questo problema ci occuperemo più avanti, compagno Šostakovič. – Queste furono le parole precise rivoltegli da Stalin al telefono. Oh, povero me, lui aveva personalmente, per così dire, autorizzato l'operazione!) E il compositore, che aveva ormai dimenticato quasi tutto a parte la propria vigile ansia, all'improvviso cominciò a sperare che, se si fosse dimostrato abbastanza obbediente e prono, forse gli avrebbero concesso di tornare a eseguire la sua musica.

Nel frattempo, che cosa avrebbe dovuto suonare? Non la musica d'accompagnamento di *Lady Macbeth*, probabilmente… questa sì che sarebbe stata una beffa! E l'*Opus 40* non avrebbe fatto altro che rendermi triste e mettere in difficoltà Elena. Che ne dite della mia opera più di successo? Voi-sapete-chi, però, sta adottando misure, così mi annuncia la "Pravda", per trasformare il settore sovietico del Regno Nazista distrutto in una Repubblica Pangermanica asservita alle esigenze della… come posso dire?… della storia. Di conseguenza, vedete, la mia *Settima sinfonia* potrebbe anche essere, ehm, sopravvissuta alla sua "utilità". Perché noi abbiamo nuovamente bisogno dei tedeschi! È ora di rinnovare, come dire?, il Patto nazi-sovietico! *Ah, ah!* Ninuša, non guardarmi con la bocca spalancata a quel modo, perché ti dà un'aria, hmm, però, davvero, in questi tempi "felici", "felicissimi", non sarebbe meglio dimenticare l'assedio di Leningrado? E neanche Vlasov è mai esistito. Se solo avessi composto un piccolo trio leggero o altro del genere in onore dell'Operazione Cittadella! Sì, perché questo sarebbe stato proprio, davvero… Ti prego, non guardarmi così, Galina!

Certo, la *Grande enciclopedia sovietica* continua ad affermare che la *Settima* "svolse un ruolo importante al fine di unire le forze del mondo contro il fascismo". Le enciclopedie, però, sono soggette a revisioni. E così troviamo Šostakovič intento a suonare il secondo movimento della sua meno celebre *Quinta sinfonia* al Madison Square Garden, seduto al pianoforte con le spalle squadrate nell'abito scuro, la faccia china in avanti, la bocca rigidamente ripiegata all'ingiù: prima un accordo caldo come la scia di spuma bianca in un *café au lait* e poi, be', lo sapete. Non riusciva a capire neanche le cose più semplici che gli americani gli dicevano, benché un tempo avesse preso lezioni di inglese da Elena Konstantinovskaja. *It*

gives me the creeps. “Mi fa venire i brividi.” Non ricordava altro. Quanti anni erano passati? “Non provo un grande entusiasmo” disse a se stesso, nel momento in cui le sue dita protese cominciarono a sfrecciare sul terreno bianco e nero del pianoforte. Qualcuno, in prima fila, mormorò: Quel tizio sembra un pazzo.

Dopo di che ci sarebbero stati ancora giornalisti, insinuazioni e stupidità piccolo-borghesi, mentre l’unica cosa che a lui interessava era di tenere la propria famiglia fuori da… inutile dirlo. Dato che l’America è un Paese capitalista, i vari cori civici cantano *a cappella*, ossia senza accompagnamento strumentale. In una zona ben organizzata, una simile licenza non sarebbe tollerabile. È tempo di inasprire la nostra linea nei confronti degli americani! Gli americani sono davvero… Oh, povero me! E comunque, perché la *Quinta*? Perché siamo sulla Quinta Avenue, stupidi! Anche quella sinfonia mi procurò problemi, perché il pubblicò applaudì con troppo clamore, mentre io ero ufficialmente un… un… come si dice, ah, sì, culturalmente alieno. Elena era già stata portata al… be’, lo sapete. Secondo movimento. Un’altra ora; poi potrò sedermi in un angolo a bere champagne. Magari una donna americana acconsentirà a, sì, insomma, a far saltare il tappo! Il botto udito in tutto il mondo… *Pizzicato.*

La *Quinta*, tutt’altro che la sua, come dire?, preferita – be’, al diavolo, era sottotitolata *Replica di un artista sovietico alle giuste critiche* –, fu proprio il motivo che fece in modo di eseguire quel giorno.

Lo suonò nella maniera adeguata. Lo facciamo tutti, oppure no. Persino Achmatova scrisse le sue odi cinguettanti in onore di “quello stronzo”. Be’, non tutti: la coraggiosa Cvetaeva, in realtà, aveva… inutile dirlo. Lui aveva sentito dire che non faceva male, se non era a te che lo facevano e se non usavano le corde di pianoforte. Vlasov deve aver… Ma non parliamo di questo. In una delle sue ultime poesie, scritta quando l’esercito del sonnambulo marciava su Praga, Cvetaeva aveva scritto, “con rabbia e amore”, “Mi rifiuto di esistere”. Quel sentimento sarebbe stato cementato nella grigia stanza dell’*Opus 110*.

Decrescendo. Gli americani applaudirono: “da ipocriti” pensò lui. Il piede continuava a scattargli di lato, quando lui si inchinava. Dicono che si va avanti a lungo ad avere gli spasmi, anche dopo che, be’. Poi, lesse denunce su comando, rigirando incessantemente tra le dita una Kazbek spenta. Attaccò tra gli altri un certo D.D. Šostakovič, che aveva commesso

svariati errori. La sua bocca si asciugò, e lui non riuscì a terminare il discorso. Intervenne una gradevole voce maschile a completarlo in sua vece.

17

Sì, diventava pallido quando beveva la vodka. Diventava ancora più pallido quando si beveva il futuro. Certo, non andava male come in quelle notti moscovite all'inizio del 1945, quando mancava l'elettricità dalle sei del mattino alle sei di sera, cosicché alle tre del pomeriggio, quando il sole invernale veniva meno, lui doveva starsene seduto nell'oscurità gelata, senza poter comporre a quella fioca lampada a cherosene; dopo di che era sempre in tensione, incapace di prendere sonno prima di mezzanotte, per poi risvegliarsi al buio con il cuore martellante come una mitragliatrice. Ora, lui… Insomma, il suo compito principale, in quei giorni, consisteva nel preparare risposte a una serie di critiche prevedibili. Di tanto in tanto, gli capitava un lavoro: Orbene, Dmitrij Dmitrievič, ci sarà una salva di ventiquattro cannoni a Mosca, per la liberazione di ogni capitale, in modo che il mondo sappia che, oltre a Leningrado, ci sono Minsk, Kiev, Stalingrado e tutte le altre! Abbiamo deciso, e voi sarete senz'altro d'accordo, che la vostra fanfara dovrà consistere di accordi di ventiquattro note, che creeranno senza dubbio un potente effetto tonale, molto più grande del tema di basso che sarete chiamato a comporre per simboleggiare l'Alto Comando dei fascisti tedeschi. Era pronto per un altro sogno in cui usciva di casa in una notte di pioggia, mentre Nina gridava e agitava il pugno al suo indirizzo da dietro il vetro della porta d'ingresso, e sulle labbra silenziose di Maksim e Galja si leggeva: "Papà! Papà! Papà!"; lui proseguiva nel buio verso casa di Elena, dove lei gli permetteva di baciarla attraverso la finestra, ma non lo lasciava entrare.

Per quanto tempo sarebbe riuscito a tenere il passo? Si tormentava cento volte ogni notte con le sue paure. Glikman lo trascinò a vedere *Kazakistan sovietico*, di Roman Karmen, che era di una spettacolarità affidabile. Era terrorizzato, ovviamente, all'idea di incontrare Elena al Kinoteatr Palace; fu delusissimo per non averla incontrata.

Nel 1950, poco tempo dopo la sconfitta del nostro Blocco di Berlino per mano delle potenze reazionarie, scrisse la colonna sonora per il film *Belinskij*, componendo la partitura dell'orchestra con la stessa rapidità e sicurezza con cui l'ex feldmaresciallo fascista tedesco Paulus impartiva i suoi ordini di battaglia: una fila per ciascuna sottounità, motorizzata o non, a ogni divisione la sua misura, finché queste misure si raggruppavano in corpi che lui componeva per formare i suoi eserciti; gli eserciti si coagulavano in Heeresgruppen, e gli *apparatčiki* lo adoravano. Accadde più o meno la stessa cosa con l'*Amleto*. Il telefono nero si mise a squillare; Roman Karmen voleva dirgli che la sua partitura era perfetta, stupenda.

Karmen, però, sembrava triste! La sua voce era molto… Forse doveva ancora abituarsi alla separazione da Elena, come tutti noi… ahimè! Non sarebbe il caso, però, be', tanto più che lui e io, ehm, e poi ho bisogno che lui metta una buona parola per me con Arnštam; ho bisogno di lavorare; ho bisogno di un favore, caro Leo Oskarovič! Tutti i soldi di *Zoja*, infatti, sono finiti. I bambini sono così… A proposito, che ne è stato della vostra attrice, Vodjanickaja? Eccellente, nei panni di Zoja! Mi ricordava un po' Elena. Ma che cosa vuole questo *apparatčik* da me? Perché non riaggancia? Anche perché io comincio ad andare un po', avete presente?, nel panico. Mio caro Roman Lazarevič, se posso permettermi di, di… ehm!… di usare una metafora musicale, non che io, be', ci si "accorda", per così dire, con le persone a cui si vuole bene. Dopo di che, se anche ci si aggrappa a persone estranee e, magari, ci si va a letto insieme, e poi, mi spiego?, tutto per, soltanto per bloccare quel fuoco di sbarramento della, sì, insomma, della solitudine, ci si annoia e, e… con una persona qualunque non si riesce a restare "accordati"! È per questo che a me non piacciono i rapporti troppo amichevoli o troppo antagonistici tra le persone. E comunque, quand'anche una persona qualunque riesca infine ad accordarsi, una tonalità differente ha comunque un diverso… non saprei. Perciò bisogna dire addio. Nel momento in cui ci si ritrova di nuovo soli il desiderio per la persona con cui si è "accordati" ritorna e poi, non crediate che non lo sappia! Come posso parlare di questo con voi, mio caro, carissimo Roman Lazarevič? A proposito, la prossima volta che incontrate Leo Oskarovič, vi prego, salutatemelo e domandategli se per caso non ha… ehm, be', lo sapete. E quella bambina che impersonava Zoja da piccola, come si chiamava? Mi

verrà in mente. Era Katja Skvorcova o Elena Skvorcova? Elena è un nome così comune; continua a saltare fuori dappertutto.

Compose la musica per lo spettacolo cinematografico della *Caduta di Berlino*, il cui protagonista era il compagno Stalin. Roman Karmen non fu coinvolto, sostenne lui, perché era troppo impegnato con *Turkmenistan sovietico*, ma la ragione potrebbe anche riguardare il fatto che aveva discusso con quegli stronzi della Mosfilm; perché ho sentito che ciò che dite non è ciò che vogliamo sentire, così diceva quello, e Karmen gli aveva risposto, per poi non dire più nulla; be', è molto gentile da parte vostra disturbarvi, mio caro, carissimo Roman Lazarevič! Vi ringrazio per la buona parola con Leo Oskarovič, anche se, be'. Suona ancora il pianoforte? E come…? Non importa, volevo soltanto… be', e vi prego di accettare i miei auguri.

Concordò con la saggia decisione di non pubblicare il *Quartetto per archi n. 4*, a causa delle sue intonazioni ebraiche.

18

Lo mandarono in Germania Est come capo delegazione sovietico al Bach Festival. Lui non voleva andarci, ma faceva parte della giuria. (Ebbe l'impressione che qualcuno lo avesse chiamato.) Avrebbe vinto un russo. Lui aveva già promesso di adottare l'adeguato "approccio di classe".

La sua scorta di comunisti tedeschi batté i tacchi e lo salutò. Gli domandarono se avesse bisogno di qualcosa. – Grazie, grazie, non datevi pena per me, vi prego, rispose lui. Gli altri giurati lo chiamavano "stimato compagno". A lui vennero in mente i nazisti alti e sorridenti. Si ricordò di facce bianche sfuocate nei crepuscoli invernali di Leningrado, le scure cavità oculari per la fame. Si ricordò di tutti i cinegiornali che aveva visto sui bambini dal pallore latteo che venivano impiccati, e i fascisti tedeschi che aggiustavano con pignoleria ogni singolo cappio finché non era perfetto. Per fortuna il compagno Stalin aveva liquidato il loro apparato statale.

Berlino Est era ancora piuttosto danneggiata, grazie all'insensata resistenza dei relitti hitleriani. Ridendo, qualcuno osservò che Dresda aveva un aspetto persino peggiore. Il compagno Aleksandrov volle sapere come

mai il Bach Festival si teneva a Lipsia, dato che Lipsia era la città del protofascista Richard Wagner. Šostakovič restò in silenzio, e si sentì come se sul cuore gli strisciassero dei vermi. Decise che non sarebbe mai più ritornato a Dresda. Non voleva più vedere… mi spiego? Di Berlino, che fu, in fondo, soltanto una tappa intermedia, non gli importava. Anni prima, il suo maestro Glazunov aveva elogiato le porte di pietra della città, ma la loro grandiosità si era come ossidata col tempo in qualcosa di simile alla terra. Il settore occidentale era forse meno in rovina? Be', perché no? Quanto distava? – È proprio laggiù! – E avevano…? Meglio non domandare. Aveva la sensazione di soffocare e allo stesso tempo di dissanguarsi. Che cos'era quel suono? Voleva un pianoforte per comporre. Che cos'era quel suono? Sulla portiera dell'automobile, le sue dita cominciarono a tamburellare l'*allegro molto* dell'*Opus 110*.

Non gli importava neppure di Bach, allora; nel corso dei decenni aveva provato a imparare quel che poteva dalla maestria di Bach, che metteva una nota dopo l'altra, per poi incastrarne una terza nel posto migliore; questa osservazione innocua e banale, però, si rivelò la punta di lancia di qualcosa di ostile che a quel punto penetrò le sue difese, e cioè l'assioma di quel mediocre nazista di Paulus, che, se per caso non lo sapete, era il feldmaresciallo da noi catturato a Stalingrado; a quanto pare, era solito ripetere questo aforisma: "È solo una questione di tempo e di uomini". Ecco, così Bach doveva aver costruito le sue composizioni: è quello che facciamo tutti, e quando io, io…

Al successivo incontro con Glikman gli domandò se avessero giustiziato Paulus; Glikman non ne era certo; poteva essergli sfuggita la notizia sulla "Pravda". È solo una questione di… e per il resto della giornata con Bach non ci fu più nulla da fare. Che differenza c'è tra persone che creano un elemento alla volta e gente che assassina una persona alla volta? Nessuno si sentirebbe di concordare, naturalmente, in ogni caso era meglio pensare ad altro. A Elena Konstantinovskaja, ad esempio. I suoi capelli erano fuoco, e la sua pelle era latte. Non poteva trovarsi a Dresda all'arrivo degli anglo-americani? Perché aveva divorziato da Roman Lazarevič? Glikman diceva… In verità, forse, non era il caso di pensare a Elena.

Intermezzo! È il momento di scrivere una cartolina a Glikman: "Va tutto benissimo, è tutto così perfetto ed eccellente che non trovo quasi nulla di cui scrivere".

Dopo che gli ebbero fatto fare un tour della Stalinallee, chiese il permesso di ritornare in albergo a riposare, perché grazie alla sua educazione leningradese lui possedeva già un'intima comprensione del modo in cui gli angoli degli edifici bombardati, essendo più solidi del resto, resistevano fino a formare tetri pinnacoli il cui effetto da chiesa risulta accentuato di notte, quando le stelle delineano la navata di un'immensa cattedrale con nicchie, cripte, gallerie, archi in pietra a sé stanti nei quali ci si aspetterebbe quasi di scorgere un'icona russa, le fattezze marmoree di un santo cattolico tedesco, il sarcofago di un Kaiser; ma non c'è nulla cui fare neppure un'offerta, né motivo di posare anche solo un fiore avvizzito in memoria dei morti di Centrale Europa. Ora giunge abbagliante una luce giallo-biancastra: una pattuglia militare. Più di così non possiamo avvicinarci alla grata dorata, compagni! Risparmiate il vostro oro per l'*Opus 110*.

Per cortesia, compagno Schostakowitsch, lo implorò segretamente una donna tedesca, il mio fratello minore è sottoposto a denazificazione: tutti, nella sua scuola, si erano dovuti iscrivere alla Gioventù hitleriana, non è stata colpa sua. Che cosa doveva fare? In questa lettera, che ho ricevuto il mese scorso, dice che gli hanno tolto l'appartamento e da allora non ho più…

Certo, certo, cara signora, mi dispiace molto. Questa è la realtà…

E un treno lo portò via sulla verde pianura nel cuore della terra tedesca.

19

A Lipsia si ritrovò accanto alla pianista T.P. Nikolaeva, che era appena arrivata da Mosca.

Volete fare un tour di Dresda, Dmitrij Dmitrievič?, gli domandò un individuo dagli stivali color lampone. Siamo abbastanza vicini. Fa bene all'anima russa, in effetti, vederla così distrutta. Odio tutti questi tedeschi. Anche voi, vero? Non vi siete dimenticato di Leningrado, vero?

Compagno Aleksandrov, voi avete centrato il bersaglio, per così dire, e se io avessi tempo, dopo il concorso… be', be', chi può dire fino a che ora si andrà avanti?

E andarono tutti alla Thomaskirche, dove i resti di Bach erano stati da poco nuovamente interrati.

Nikolaeva aspettava, rigida; doveva essere nervosa. Benché dopo il 1945 l'avesse incrociata molte volte nell'oscurità quasi irreale del Conservatorio, la stanchezza, che genera chiusura, e le varie persecuzioni che gli piovevano addosso come frammenti d'acciaio roventi lo avevano isolato; quella giovane donna poteva benissimo essere un'estranea; in fondo, aveva studiato con Goldenweiser, non con lui. I suoi occhi erano spenti, triangoli di luce arrotondati ai vertici e spalmati sui suoi occhiali. Meglio evitare di flirtare: stava diventando troppo vecchio! Tanto, tantissimo tempo fa, una volta, in effetti, Achmatova si era leccata le labbra, e lui aveva riso, gridando: Benissimo, Anna Andreevna, sì, proprio bene. L'imboccatura deve essere tenuta umida, perché ora suonerete il mio corno francese… No, quei giorni sono morti e sepolti. Questa bravissima e giovane Nikolaeva, troppo vivace per starsene a casa, forse non era troppo tardi per… lasciamo stare… sorrideva accanto a lui, scoprendo i denti di sopra. Che tipo di persona era, lei? Un altro adepto dei tasti bianchi e neri che l'aveva conosciuta durante l'infanzia la ricorda come "la tipica bambina russa, con le sue due trecce, sempre seria, cordiale e ordinata". I cittadini delle potenze capitalistiche fanno conoscenza tra loro (così, almeno, ho saputo), domandandosi in che modo preferiscono spendere il denaro: Fai collezione di francobolli? A me piacciono i film di guerra. Per conoscere qualcuno nella nostra terra sovietica, che ora comprende metà della Germania e che, in un futuro calcolabile, la comprenderà tutta, è sufficiente sapere quale forma di sofferenza l'altro ha patito nel corso della Grande guerra patriottica (marito impiccato a Minsk, sorella morta di fame a Leningrado, tutt'e quattro i figli uccisi in battaglia a Stalingrado); eppure, poiché tali comunicazioni sono dolorose sia da dare sia da ricevere, preferiamo condividere una tacita comunione dell'orrore, limitandoci a parlare con gli sguardi o con la musica. Perciò, ripeto, che tipo di persona era, lei? Quando Nikolaeva cominciò a suonare, non riempì la Thomaskirche di profonda malinconia; al contrario, si innalzò qualcosa di lieve, di nitido, di elevato: un castello, non una fontana, una costruzione la cui superficie tessellata possedeva una geometria di note precisa, quasi perfetta; l'interpretazione non comprendeva chiaroscuro, solo abilità. Senza fretta né melodramma, con l'armonia apparentemente semplice di un'iscrizione romana, lei costruì

i suoi castelli nell'aria, mettendosi a nudo, senza vergogna né timore, come lui non sarebbe mai stato capace di fare; persino in gioventù, quando era il beniamino del futuro, da cui ogni sventura si sarebbe sempre tenuta lontana, la sua natura aveva finito per esprimersi in modo stravagante; ed ecco, infatti, il malizioso registro grottesco del *Naso*, il fuoco a raffiche del *Bullone*, le complesse dissonanze di *Lady Macbeth*, e nessuna di queste opere era forzata o "sbagliata", era semplicemente iperattiva, un pochino ansiosa, forse. Questo era D.D. Šostakovič, certo; questo era "sincero", ma, ma, come dire?, Nikolaeva suonava come si sarebbe comportata una zarina, con una grazia tranquilla, senza fretta. Era come se lei volesse dirgli: Quel che è stato è privo di logica; non può più affliggerci; c'è soltanto la musica, che vive dentro di noi e oltre noi, bisognosa della nostra esistenza per esprimersi, ma capace di sopravvivere per sempre tra un'espressione e l'altra. I castelli si susseguivano.

La giuria le aveva chiesto di suonare, dei quarantotto preludi e fughe di Bach, quello in cui lei si sentiva più preparata; lei li suonò tutti. Šostakovič andò alla deriva. Non vide più le teste grigie come uova sopra le panche di legno. Si sentì, come dire?, piuttosto rincuorato, perché… In realtà (credo sia giusto svelare il suo segreto), sentì di aver trovato una nuova compagna da condurre ad abitare con sé nel mondo segreto sotto i tasti del pianoforte! Certo, lei e lui non avrebbero mai potuto… E poi lui non ci sarebbe mai più ricascato. Dopo Elena, infatti, con tutto quel che ne è seguito, sapete, era meglio se lui neanche… Ora lei è Elena Vygodskaja, figuratevi! E come potrei io sperare alcunché? Perlomeno posso… E così Tat'jana vinse il concorso. Fiori per lei! Altri fiori sulla tomba di Bach… Gli occhiali continuavano a scivolargli giù lungo il naso. Si sentiva proprio… Di punto in bianco, decise di comporre un ciclo di preludi e fughe (*Opus 87*), a lei dedicato e organizzato per quinte ascendenti. La breve e gioiosa vampata della *Fuga in La minore*, che lui avrebbe scritto l'anno seguente, divenne il suo speciale tributo all'anima di lei.

Stimato compagno…, disse un tedesco, ma già la vita interiore di Šostakovič si librava lontano con cauta sottigliezza, così come il primo preludio, il *moderato* in Do maggiore, comincia con le note scelte dallo stesso Bach, dolce e melodioso, classico, come un bravo compositore comunista che segue la corretta linea armonica; dopo di che arriva una dissonanza. La melodia ritorna, ma come in sordina e offuscata dal

cromatismo. Il preludio comincia a elevarsi sempre più in alto nel cielo della musica assoluta, finché quell'ordinato paesaggio non viene interrato sotto le nuvole, e noi, a quel punto, ci innalziamo al di sopra dell'atonalità in una sacralità che è al di là della comprensione. Lampi di ordine verde e dorato si svelano più in basso, lontani, e poi svaniscono, perché noi siamo in cielo. Siamo fuggiti. Siamo fuori dalla loro portata. Siamo morti.

20

Nel 1951 fu eletto deputato del Soviet Supremo della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa. Prendendo posto sul suo scranno, sentì alle spalle lo sguardo del pallido e titanico Lenin. Lenin era di pietra. Anche lui era di pietra. Gli domandarono quando avrebbe dedicato finalmente una sinfonia a Lenin, e lui borbottò qualcosa. I suoi pensieri erano opachi e fragili come il metallo di guerra. Lungo la via verso casa fece una deviazione per passare da Lebedinskij e ripagarlo della bottiglia di vodka che gli aveva dato la settimana precedente, e alcune donne anziane, esponenti delle ex classi dei possidenti sfuggite in qualche modo ai campi di prigionia, erano rannicchiate contro un muro gelato e mendicavano. Con una smorfia di timidezza, Šostakovič si avvicinò. Diede alcuni rubli alla donna più vicina, arrossendo per l'imbarazzo, e corse via, cercando di non ascoltare le implorazioni delle altre. E a quel punto, sull'altro lato della strada, con un bel cappotto dal collo di volpe argentata, eccola lì, Elena Konstantinovskaja intendo, con i capelli ormai grigi, ma tanto più, come posso dire?, ho paura di definirla bella, perché, be', lei era perfetta e, perciò, così improbabile, come un'icona prerivoluzionaria incorniciata d'oro; e anche lei lo vide, ma entrambi erano stati istruiti da quelle nicchie nei corridoi in cui i prigionieri in transito possono essere sistemati, con la faccia al muro, in modo che non possano riconoscersi a vicenda. Lui sperava che lei se la passasse un po' meglio con questo, sì, come si chiama, con questo Vygodskij; la loro figlia doveva essere proprio, be', poteva domandare a sua sorella Marija. In ogni caso, non poteva darsi che lui l'avesse intravista alla prima di *Georgia sovietica* di Roman Karmen? Già, perché al giorno d'oggi gli occhi, mi spiego?, non è che siano tanto… Corse a casa ed ebbe una crisi. Grazie a Dio Ninuša era fuori! Lui scoppiò a piangere per la propria

vita e per se stesso. Lui cercava ogni volta di tacere, ma di tanto in tanto gli davano un discorso da leggere, e lui doveva alzarsi in piedi e borbottare. Nel linguaggio musicale, la frase *da capo al segno* significa "ripetere questa misura finché non si raggiunge il segno S". Il segno S era Stalin. E a D.D. Šostakovič toccava ripetere sempre daccapo quel che gli veniva detto.

Si sedette. Cercò di rassicurarsi: Non esiste la forma. Non esiste il contenuto. Non ci sono parole che abbiano un significato. – Il suo piede scattava, e la sua faccia scoppiava di smorfie.

Non riusciva a dimenticarsi dell'epoca in cui l'NKVD lo aveva interrogato a proposito dei suoi legami con il maresciallo Tuchačevskij. Da qualche parte, lungo quel corridoio, aveva udito delle grida: urla vere e proprie, perlopiù in Si bemolle; a tempo debito le avrebbe introdotte nell'*Opus 110*. Ora era un deputato del Soviet Supremo. Da un giorno all'altro si sarebbe ritrovato a giacere accanto a Tuchačevskij, se soltanto loro lo avessero voluto. Come diceva quello slogan? "Non è sufficiente amare il potere sovietico. Bisogna esserne riamati."

Tamburellava con le dita sulle ginocchia, elaborando le cadenze della sua serie di preludi e fughe, per le quali l'Unione dei Compositori l'avrebbe nuovamente accusato di "formalismo". Quando Šostakovič la chiamava, Nikolaeva accorreva nell'appartamento di lui ad ascoltare le sue composizioni, a mano a mano che le completava: Prendete un'altra frittella, cara. Ninuša sa bene come… appunto, con la panna acida. A volte lei si sedeva all'altro pianoforte e gli guardava le dita guizzanti; a volte lei si sedeva sul divano sotto il ritratto di Achmatova. Quando erano lui e lei da soli, lui riusciva sempre a suonare *con fuoco*.

Alla primissima telefonata, lui aveva terminato la coppia in Do maggiore, che lui suonava con un certo impeto, pensò lei; dopo di che, senza alcuna pausa, guardandola negli occhi, attaccò con il *Preludio in La minore*. Quando eseguì per lei la fuga a questo collegata, in un corposo *allegretto*, dalla base del collo di lei cominciò a propagarsi un intenso rossore. Lei capì che quella musica significava "lei". Neppure allora, dopo Stalin e Ždanov, c'erano manchevolezze che potessero precludergli il mondo perfetto sotto i tasti neri, il mondo cromatico di diesis e bemolle e di svolazzanti evasioni celestiali, il luogo tra il sì e il no. Inutile dire che quel pezzo fu oggetto di particolari critiche in occasione del recital all'Unione

dei Compositori, le cui aiuole sono piantumate in modo che i fiori riproducano le fattezze di Lenin e Stalin.

Io respingo assolutamente questa musica, esordì il malefico segretario dell'Unione, tale S. Skrebov. E a mio parere la *Fuga in La minore* suona distorta e falsa, errata nelle sue modulazioni e nei suoi accordi. Quanto al *Preludio in Sol maggiore*…

Nikolaeva gli girava le pagine mentre lui suonava. Grazie, Tat'jana, gli sussurrava lui, con gli occhiali posati più pesantemente che mai sulla sua carne che era ormai di una ruvidità da nonno. A causa dell'ansia, suonò molto male.

Dmitrij Dmitrievič aveva bisogno che gli si ricordasse (spiegarono i suoi colleghi, mentre lui era seduto al pianoforte con la testa tra le ginocchia) che l'*intelligencija* non esisteva più in quanto tale: non era altro che un distaccamento avanzato della classe operaia. Stava ripetendo gli errori che aveva commesso con *Lady Macbeth* nel 1936. Correva seriamente il rischio di essere considerato un disertore del fronte culturale.

Dmitrij Dmitrievič, non c'è solo il fatto che avete suonato malissimo: queste opere sono così tetre che finiranno per impedire la vostra riabilitazione creativa.

Voi avete assolutamente ragione, com'è ovvio, rispose il compositore, mentre Nikolaeva stava in piedi accanto a lui, consolatoria, come se fosse sul punto di voltare un'altra pagina. Voi avete bisogno, come posso dire?, di testi leali e di sinfonie sane, di preludi popolari e, e… vediamo, adesso…

Almeno questo l'ha capito.

Se posso permettermi di dirvelo, dovreste ascoltare la vostra *Settima sinfonia*, Dmitrij Dmitrievič! Lì siete riuscito perfettamente a trarre la vostra musica dalla vita delle masse. Ho saputo che avete basato l'intero terzo movimento su canzoni popolari indigene dei nostri popoli fratelli. È così?

Sì, sì, ve lo assicuro, sussurrò Šostakovič. Sorrise debolmente, e i suoi occhiali balenarono. Provò ad accendersi una sigaretta, ma le sue dita tremanti continuavano a spezzare i fiammiferi.

Ora, invece, questa spazzatura formalista che ci avete sottoposto, questa è, be'… Perché non vi fate guidare dallo spirito del Partito?

Apprezzo molto la vostra guida, compagni. Voi certamente sapete come… ehm, "illuminare con un raggio luminoso la marcia in avanti". E

che luminescenza! È davvero… Sapreste raccomandare…?

Se vi atterrete alla semplicità, non potrete mai sbagliare, Dmitrij Dmitrievič. Ad esempio, conoscete *La canzone di Čapaev*? Quello è un vero classico sovietico.

Ah, sì, ah, aah, sì, l'ho sentita alla radio. Sembra molto richiesta.

O quella canzoncina di Pokrass… avete presente? *L'Armata Rossa fra tutte è la più forte*.

Forse, Dmitrij Dmitrievič, dovreste fare più attenzione all'epica eroica dei popoli slavi oppressi.

Gliel'abbiamo già detto, compagno. E per dargli atto dei suoi meriti, la sua *Settima sinfonia*, bisogna ammettere che, in fondo…

Grazie, grazie!

Siamo tutti favorevoli all'internazionalismo, Dmitrij Dmitrievič, ma c'è una differenza tra l'internazionalismo e il cosmopolitismo, non so se mi spiego. Voi fate il gioco dei sionisti!

I sionisti! Ma io non ho mai… Cioè, in quel caso che terribile, ehm, errore ho commesso!

Era lì seduto sullo sgabello al pianoforte, e sorrideva loro voltando la testa, mentre le sue mani nervose tremolavano sui tasti, con le dita penzolanti, ogni mano come lo scheletro semicarbonizzato di un ponte distrutto dalla guerra, finché Nikolaeva non gli posò una mano sulla spalla e gli sussurrò all'orecchio. Lui trasalì di gratitudine, e trovò una sedia in un angolo del palcoscenico.

E si dà arie di superiorità. Non si iscriverà al Partito…

Riuscendo infine ad accendersi una sigaretta, Šostakovič ammise l'assoluta giustezza delle loro critiche. Dopo di che tornò a casa con Nikolaeva.

Lei gli disse: Come vi sentite, Dmitrij Dmitrievič?

Agitato, rispose lui ridendo, torcendosi le mani.

Quando furono al riparo da sguardi indiscreti, lei gli prese la faccia tra le mani e lo baciò, *affettuoso*. Ma non era… mi spiego?

21

Pur disperando quasi di riuscire a rieducarlo, gli assegnarono un vecchio istitutore che andava a casa sua a interrogarlo sulle opere del compagno Stalin. L'istitutore notò con raccapriccio che nel suo studio non c'era neanche un ritratto del compagno Stalin. Šostakovič balbettò e si scusò, mentre le dita dietro la schiena si dimenavano come i tentacoli di una seppia appena pescata; sotto la superficie agitata, con un gelido e crudele umorismo, il suo apparato di difesa stava già elaborando frasi di un'abnegazione insidiosamente derisoria: Certo, compagno Ivanov, devo essermi addormentato, in tutti questi anni, ma è soltanto perché io, be', come posso dire?, sapevo che il compagno Stalin aveva capito tutto, perciò ho pensato che lui, insomma, credo di essermi lasciato prendere dalla pigrizia (se solo potessi fare la pace con lui ed essere il suo, il suo – *ah, ah, ah!* – strumento percussivo!), e adesso è ora che questo vecchio sciocco impari; e siccome ogni cosa è stata analizzata una volta per tutte dal genio del compagno Stalin, forse se voi mi insegnaste gli elementi fondamentali, io potrei, per così dire, fare tre passi avanti invece di farne due indietro, perché è tutta una questione di tempo e di uomini, dopo di che, quando avrò colto certe sottigliezze, anche la mia musica raggiungerà senza dubbio una… ehm, perfetta melodiosità.

Glikman gli preparò dei riassunti degli odiosi volumi, in modo che lui non fosse costretto a leggerli. L'istitutore restò sbalordito dai suoi progressi. Šostakovič promise di appendere un ritratto del compagno Stalin non appena avesse trovato quello giusto; appenderlo, gli ho detto, sussurrò quella notte a Ninuša, ridendo in modo così irrefrenabile da farle temere che potesse soffocare: Ah, quello, quello stronzo assassino.

Lui voleva che l'intero ciclo fosse suonato insieme – tutto, dallo scherzo alla sarabanda – ma non osava farlo lui personalmente. Lo fece la devota Nikolaeva. Lui sognò che lei lo chiamava al proprio fianco.

Nel 1952, l'anno del classico *Il giorno della flotta aerea dell'URSS* di Roman Karmen, lui vinse un altro Premio Stalin, seconda categoria, per l'opera corale *Dieci poesie su testi di poeti rivoluzionari* (*Opus 88*). Nel frattempo terminò il suo *Quartetto n. 5*, svelando nella musica i propri sentimenti con le citazioni dal *Trio per clarinetto, violino e pianoforte* della sua amata Galina Ustvol'skaja.

22

Che cosa stai sognando, adesso?, gli domandò sua moglie.

Faresti meglio a domandarmi che cosa sto ascoltando: non riesco a togliermi dalla testa il terzo movimento della mia *Settima sinfonia*. Be', be', scusami, mia cara, non farci caso…

Sono quei passaggi pastorali che ti vergogni di ascoltare di nascosto…

Come fai a saperlo?

Lo so perché devi comporli per scrollarti di dosso gli *apparatčiki* e allora continui a scrivere della pessima musica per protesta, ma nel profondo del tuo cuore preferiresti…

Non è vero, non è vero, sospirò lui, accendendosi una Kazbek. Ho sempre preferito la musica brutta! Neppure *Lady Macbeth* era diatonica, e quella risale a prima che io mi sentissi costretto a essere qualcosa in particolare…

Allora perché stai ascoltando il terzo movimento, adesso? Mi dicesti, ai tempi, che lo avevi scritto in modo che le masse…

Ed è proprio per questo che ora non sopporto di ascoltarlo, non capisci? Mi sto stancando di…

Oh, io credo che non ti dispiaccia affatto.

23

Nel 1953 fu arrestato il compositore ebreo Weinberg. Con un coraggio quasi suicida, Šostakovič aprì il cassetto della sua scrivania, ne estrasse un singolo foglio musicale sottile come quelli con cui oscuravamo le finestre a Leningrado, lo girò e scrisse una lettera diretta al compagno Berija in difesa del collega. Qualcosa intervenne a ostruire il cunicolo tra il viso e l'anima: qualcosa intervenne, di certo, una specie di intercapedine stagna d'acciaio come quelle delle petroliere. E poiché chi sposa un nemico del popolo diventa automaticamente un nemico, anche la moglie di Weinberg, Natal'ja, sarebbe poi stata arrestata; all'alba, ovvio; Lebedinskij gli aveva sussurrato che era quella la moda del momento. – Di certo si troverà una "moglie da campo", singhiozzava la povera Natal'ja; lui l'aveva fatta ubriacare, non sapendo che altro fare per lei. – Ma certo che no, mia cara signora. Voi siete troppo bella perché lui possa anche solo, mi spiego? Non preoccupatevi,

non preoccupatevi… – E lui, intanto, era su una nave schiavista diretta, diciamo, a Kolyma. O Kolyma era stata chiusa? – Šostakovič si organizzò in gran segreto per adottare la figlia dei Weinberg: Vikuša, di sette anni. Un uomo dagli stivali color lampone gli consigliò di lasciar perdere, e lui disse: Ahimè! Che, che errore assurdo ho appena commesso! Al che l'*apparatčik* capì fin troppo bene che quell'incontrollabile Šostakovič non sarebbe mai cambiato, non avrebbe mai smesso di fare il possibile per salvare Vikuša.

Non c'è da stupirsi, dunque, se lì dentro faceva freddo! La carta sulle finestre aveva cominciato a creparsi. Devo sicuramente ricordare alla cara Ninuša di incollare qualche nuova striscia delle "Izvestija": quell'aria rovente dovrebbe tenerci caldi! In caso contrario, mandiamo a chiamare Rostropovič e il suo violoncello. "Ora cominceranno di nuovo a segare le casse per farne legna da ardere." Che battuta… ahimè! L'ho già raccontata a Mstislav Leopoldovič? Nina la trovava stupida. Nina è pronta, grazie a Dio. È sempre stata coraggiosa. Lasciamo che aprano il fuoco con i loro 88!

Poi, tremante di terrore (non si sarebbe sentito vivo, senza questo), cominciò, per così dire, a indagare, con molta discrezione, naturalmente, in modo che quelli non potessero… spero di essermi spiegato, e il compagno Aleksandrov si presentò ad annunciargli che quella merda per cui lui si era interessato era ancora in una prigione di transito, nel carcere di Nižnegorodskaja, si scoprì poi, e non in quello di Lefortovo, grazie a Dio, il quale, secondo la *Grande enciclopedia sovietica* è "figura immaginaria di una potente entità soprannaturale"; quello di Nižnegorodskaja non è brutto come, poniamo, Kresty, a Leningrado; e il compagno Aleksandrov ha persino spiegato come doveva fare Natal'ja per spedire dei pacchi. – Se potessi fare a modo mio, aggiunse, gli darei nove grammi di piombo, diritto in bocca! Quanto a voi, Dmitrij Dmitrievič, indovinate di che colore è la cartelletta del vostro dossier? Volete un suggerimento? Provate con il marrone merda. Per quanto riguarda quella canaglia sionista, non uscirà mai più. Se davvero volete aiutare quella famiglia giudea, dite a Natal'ja di divorziare e di cambiare cognome. Ce la farà: non è affatto brutta, per essere una vecchia bagascia. Secondo voi, le donne sono abbastanza intelligenti per giocare a scacchi? Se non lo sono, lei subirà presto uno scacco matto! Non ho difficoltà a dirvi che avete commesso un errore molto serio questa volta. La sola ragione per cui sto uscendo allo scoperto per aiutarvi è che voi eravate a Leningrado quando c'era bisogno…

Per fortuna, proprio allora, Stalin levò il pugno vibrante al cielo, si mise a letto e morì; un mese dopo Weinberg fu rilasciato.

Šostakovič se ne stava a casa. Era diventato grasso come una colonna della chiesa di Sant'Isacco. Il suo incarnato era grigio-bluastro, come la Neva negli umidi giorni di novembre, quando la cupola dorata della cattedrale di Nostra Signora di Kazan' sbiadisce nell'indefinito. Molte mani bianche come budini a base di latte traboccarono sul suo pianoforte. Un crocchio di anime aggrappate allo spartito della sua sinfonia, sotto l'altissimo ritratto di V.I. Lenin. Il suo buon amico Denisov era riuscito in qualche modo a procurarsi mezzo chilo di puro caviale del Caspio, varietà nera, i cui globuli scoppiettavano tra i denti come acini d'uva maturi. (Dategli nove grammi!) Glikman non c'era. Era per qualche ragione impegnato con la moglie. Šostakovič aveva sempre cercato di aiutare Glikman. Quando aveva saputo del suo secondo matrimonio lo aveva ammonito: Se ignorate il femminino, allora voi, come posso dire?, be', siete destinato a soffrire. – Weinberg e Natal'ja incombevano su Nina e le bisbigliavano qualcosa all'orecchio, mentre la radio diceva: "Un funzionario impavido, un comunista". Nikolaeva era sul divano e canticchiava mestamente tra sé. Ustvol'skaja aveva declinato l'invito, ma c'erano i vicini del piano di sotto. Su loro richiesta eseguì uno dei suoi preludi, *moderato non troppo*, con mano sicura questa volta, con perfetta abilità, perché la musica era perfetta, caratterizzata dallo stesso liquido fluire di particelle metalliche che si ritrova in una carica esplosiva, senza bisogno di fusione alcuna, solo una condizione di stress estremo ma controllato che dà all'onda d'urto la capacità di penetrare qualunque cosa, dalla cassa toracica al carro armato d'acciaio. Quando ebbe terminato, tutto tacque: due delle donne stavano piangendo, ma Nikolaeva sorrideva come un gatto che abbia appena catturato un topo.

Intrecciando le mani davanti a un ginocchio e appoggiandosi con aria sportiva alla bella Macharova, buttò giù un'altra vodka, mentre A. Chačaturjan lo fissava con uno sguardo la cui gelosia era ulteriormente accentuata dalla nobile rinuncia. Macharova voleva forse farsi palpare le natiche? La sinistra, naturalmente, solo la sinistra! Il nostro compositore ritrasse le mani, con gli angoli della bocca che presero a scattare in *allegro*, quando la conversazione si orientò sulla politica. Gli ospiti parevano tutti

speranzosi, ora che l'accordo di Stalin si era finalmente dissolto nel relativo arpeggio.

Ma, Dmitrij Dmitrievič, ora ci saranno senz'altro miglioramenti!

Edik, disse Šostakovič, i tempi cambiano, ma i delatori sono quelli di sempre.

Questa sua nuova *Decima sinfonia*, che i capitalisti ebbero l'impudenza di definire "capolavoro", fu ovviamente criticata in Patria per le dissonanze e il pessimismo. Inoltre, conteneva un elemento erotico oltraggioso. Il secondo movimento pullulava delle sue caratteristiche firme musicali, alternate alle iniziali musicali del suo ultimo amore non ricambiato, la giovane pianista E.M. Nazirova. Lui si affrettò a far autocritica per tutto questo sulla "Sovetskaja Muzyka".

Ad agosto lo troviamo intento a scrivere al fedele Glikman, a cui chiede di scoprire dove sia una certa G.I. Ustvol'skaja, con la quale aveva molte questioni da discutere; il giorno dopo scrisse: "Caro Isaak Davidovič, vi prego di dimenticare la mia richiesta. Ho ricevuto un telegramma e non ho più alcun motivo di preoccupazione".

Vediamo il suo volto pallido e occhialuto che risplende fiacco presso la bara di Prokof'ev. Fece molti sinceri sforzi per far rilasciare la vedova dal campo di concentramento dove si trovava sin dal 1948. Intervenne anche in favore del compositore leningradese Kurt Sanderling. Quando Nina, prostrata dalla paura, lo ammonì sulle possibili conseguenze, lui disse: Non preoccuparti, cara, non preoccuparti, non mi faranno nulla.

Era disposto ad accusare Berija, in privato, ma senza vigore. Era in parte avvelenato dall'umiliazione di dover cantare tutti quei libretti in pubblico. Sulla "Pravda" comparivano regolarmente denunce di nemici di classe sottoscritte da lui. Alle cerimonie ufficiali fingeva di annotare le osservazioni corrette con lucidità dagli altri compagni, in modo da potersi esimere almeno dall'applaudire.

24

Si dice che poco dopo la morte di Stalin un ospite trovò Šostakovič assorto nella lettura della biografia ufficiale del mostro, ma in segreto, come vergognandosene. Oh, milioni di persone hanno letto quel libro (o,

quantomeno, l'avevano comprato)! Proprio come il *Mein Kampf* in un certo periodo aveva un posto nella libreria di quasi tutte le famiglie tedesche, così ai tempi del "culto della personalità" la vita di Stalin aveva venduto piuttosto bene: persino meglio, forse, dei *Fondamenti del leninismo* dello stesso Stalin. Nessun cittadino sovietico poteva sfuggire. E Šostakovič la leggeva adesso, soltanto adesso… e lo nascondeva! Era tutto così strano…

Di lì a poco sarebbe stato onorato dagli italiani.

25

La breve giornata d'inverno era quasi terminata. Sbirciando da dietro le tende della sua stanza d'albergo, scrutava il cielo, che si era fatto scuro, di un tiepido nero-rossastro come tè misto a marmellata di lamponi. Gli tornò in mente la deliziosa cupezza del sangue mestruale di Tat'jana Glivenko, una mattina, sulle lenzuola bianche… be', erano passati quarant'anni, da allora, e forse proprio per questo i suoi ricordi erano macchiati di un rosso meno erotico, come l'immagine indimenticabile della donna che proprio davanti al Conservatorio aveva perduto la faccia a causa di una granata tedesca. Lasciando ricadere le tende, tamburellò sullo scrittoio una cadenza dell'*Opus 40*. (Non importa, questi altri non l'avrebbero mai riconosciuta.) A un'ora più tarda lo troviamo seduto nella sua poltrona a capo chino, che ascolta il ritmo di deboli passi in lontananza nel corridoio. Lo squillante ticchettio da metronomo dei tacchi alti lo rassicurava, perché era femminile e non nascondeva nulla. Erano i rumori più fangosi di stivali viscidi, o i passi felpati, o il regolare ma sommesso battito dei tacchi da uomo che lo trafiggevano come spilli. Sentiva giungere delle voci dalla stanza adiacente. Sentiva scorrere l'acqua. Sentiva la stanca cadenza dello sciacquone.

Tremando, aprì la porta della sua stanza d'albergo e trovò la sorvegliante di quel piano che lo guardava. Provò a sorriderle e poi corse verso l'ascensore.

Nell'atrio c'erano due uomini dai cappotti neri lunghi fino alla caviglia e dagli stivali lucidi, che si guardavano allo specchio. Dopo un po', uno sbadigliò, sciolse le mani intrecciate dietro la schiena e si appoggiò al bancone. Qualcosa nelle sue mani ricordò a Šostakovič il portapenne d'alabastro nella sua stanza, al piano di sopra. La ragazza della reception,

terrorizzata, porse loro il registro. In quel momento, il secondo uomo si voltò e disse: Ehi! Quello non è Dmitrij Dmitrievič!? Congratulazioni per la vostra riabilitazione.

Grazie, grazie…

L'uomo dalle mani d'alabastro sbadigliò, lasciò ricadere il registro, si avvicinò a Šostakovič e disse: Quasi dieci anni tra una sinfonia e l'altra, eh? Non siete esattamente un lavoratore d'assalto!

Le mie mani si stancano, compagni, anche quando io… È una cosa che, per così dire, "mi corrompe". Ma io sono soltanto un verme, e le mie sinfonie non sono altro che, be', perciò non è una gran perdita se, se… Chiedo scusa.

Bevete una vodka in nostra compagnia. Volevamo proprio fare due chiacchiere con voi.

Oh, ma che… purtroppo, però, amico mio, è…

La compagna Ustvol'skaja sarà in ritardo. Venite.

Si sedettero al bar, e Šostakovič afferrò il piccolo bicchiere di vodka fra le mani tremanti.

Gli domandarono se sapeva che quel tale, M. Weinberg, era stato avvicinato da un agente dei Servizi segreti britannici. Volevano sapere quando avrebbe completato la sua sinfonia per Lenin. Gli chiesero di iscriversi al Partito comunista, che è l'unico vero partito della classe operaia. Lui preferiva stare dalla parte della classe operaia, vero? Continuavano a ripetere "il vostro dovere nei confronti del popolo".

Sì, sì, sì, rispose lui con un sorriso ultraterreno quanto il luccichio delle cupole dorate di una chiesa al di là di un canale.

26

Nell'inverno del 1954, quando i circoli reazionari USA avevano da poco formato l'aggressivo blocco SEATO, all'improvviso Nina morì. In seguito, lui sognò che lei lo chiamava. Gli altri suoi incubi assomigliavano a fotografie sbiadite di gruppi di uomini e donne dell'Armata Rossa in posa nella loro uniforme. E così chiese a Galina Ustvol'skaja di sposarlo, ma lei era da tempo imprigionata nella consapevolezza che, come d'inverno il blu cobalto dell'atmosfera russa si dissolve ingrigendo rapidamente nel buio,

così dentro di lui e in tutti i suoi progetti qualunque attimo di luminosità sfumava nella più uggiosa oscurità. D.D. Šostakovič conosceva tante barzellette, certo, ma in realtà la sua compagnia non era poi così divertente! Per questo motivo, immaginava lui, gli aveva risposto di no. Non che fosse esattamente, come posso dire?, un'amante del divertimento. Ragione di più per cercarsi un uomo capace di… be', mi sono spiegato. Non voglio dire che fosse ferito. Qualunque cosa abbia sentito o provato a questo riguardo, si può dire che tutto ciò sia avvenuto con un'altra cadenza, una cadenza in *battere*, naturalmente, ma io, io, in ogni caso, che importanza ha?

Sposò M.A. Kainova, funzionaria del Komsomol. Be', non ne aveva forse fatto parte anche Elena? (L'avevano espulsa prima di arrestarla.) Sebbene lo scopo principale di questa unione consistesse nel procurare una madre ai suoi bambini quasi selvatici che venivano in precedenza accuditi alla bell'e meglio dalla cameriera Marija (visto? Ho messo tutti in pericolo, diceva sempre il loro padre, io faccio vergognare tutti, e dunque, dunque, perciò…), i suoi amici sospettavano che lui si fosse affrettato a sposarsi perché la solitudine lo terrorizzava quasi quanto le sue composizioni, che erano ormai immancabilmente grandi, grosse e grigie come navi da guerra. A proposito di brillantezza! Tutte le persone che conosceva erano cupe o lo accusavano di essere cupo (Elena, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato); perché allora non commettere un errore diverso? Ora vedremo se la brillantezza si addice davvero a D.D. Šostakovič o se gli conviene piuttosto, sì, insomma. Margarita, ispirata, come affermava lei stessa, dalle barche e dalle acque luccicanti nella *Nostra amica Indonesia* di Roman Karmen, che avevano visto insieme al Kinoteatr Palace, voleva andare in qualche posto caldo per la luna di miele: una spiaggia sul Mar Nero, ad esempio. Lui andò quasi nel panico, e non avevano neanche… Ho letto da qualche parte che quando Glikman si presentò per una visita formale alla nuova coppia, tutti tacquero tranne la sposa, che annunciò orgogliosamente di non capire nulla di musica. – E questo andrà benissimo, Isaak Davidovič, perché io permetterò a Mitja di concentrarsi sulle cose importanti. Sapete che cosa mi ha promesso? Ha accettato di iscriversi al Partito non appena sarà il momento! – Šostakovič crollò miseramente il capo. Si sedette al pianoforte e suonò un accordo che assomigliava a una fredda e limpida domenica mattina di settembre a Praga. Quando ebbero finito di bere la

vodka, lui accompagnò fuori Glikman. – Tenetelo per mano, Isaak Davidovič! – Buonanotte, e tutti i miei rispetti, Margarita Andreevna!

Per pietà Glikman aveva deciso di non dire nulla all'amico, ma fu Šostakovič, tremolando e balbettando lì in piedi nel fulgore nevoso della fermata del tram, a piagnucolare con lui: Ah, sono un tale stronzo, e adesso mi sono, mi sono, per così dire, umiliato davanti a voi perché io, lei vi ha allontanato, me ne rendo conto, e quando sono con lei ho voglia soltanto di starmene seduto in un angolo e non mi va più neanche di scrivere musica, perché lei, sapete, mi tormenta; credo che lo faccia di proposito! Non lo credete anche voi? Perché non vi ho dato ascolto, caro Isaak Davidovič? Lo so che voi non approvavate. Voi probabilmente pensate che io l'abbia sposata soltanto per avere un giovane, sì, insomma, un giovane culetto, ma sono proprio le notti, sapete, anche se non è che io e Nina dormissimo più nello stesso letto dopo la nascita di Maksim, be', quasi mai, in realtà; c'erano, se mi seguite, dei momenti in cui noi, quando, mi spiego?, ma lei perlopiù mi lasciava da solo, che era esattamente quel che volevo io; voi vedevate com'ero quando stavate con noi a Kujbyšev, che anno era?, il 1942 doveva essere, perché eravate venuto per lo spartito della mia, della *Settima sinfonia*, che non era altro che un, io, io, un *intermezzo*. Quelle notti in cui… Potrei farvi un'infinità di esempi. Vi ricordate quegli anni, Isaak Davidovič? Se solo una granata tedesca avesse… ma perlomeno riuscivo a sognare la mia musica, e lei non mi trattava con indifferenza.

Certo che no, disse Glikman, posandogli una mano su una spalla. Nina vi amava.

Sì, oh, sì, altroché, mio caro Isaak Davidovič, mentre io continuavo…

Glikman, che lo conosceva benissimo, borbottò pensieroso: Giusto. L'anno scorso, quando Nina è morta, erano esattamente vent'anni, giusto?

Šostakovič arrossì. (La devastante compassione negli occhi dell'amico: avrebbe certamente inserito anche quella, nell'*Opus 110*, ah sì!) Poi, tracciando lentamente con un piede una linea nella neve, disse: Nina era ancora viva quando, sì, insomma, nel giorno dell'anniversario, che formalmente cade nel mese di maggio. Vent'anni! E lei aveva vent'anni. Questo è il numero magico. Isaak Davidovič, voi avete perfettamente ragione. Immagino che non abbiate più avuto notizie di, di "lei". Se ne avrete, vi dispiacerebbe mettermi al corrente? Anzi, no, a ripensarci, vi prego di non farlo, perché sarebbe, be', lo sapete.

Come volete.

Ho sentito dire, sussurrò Šostakovič a voce bassissima, che lui la corteggiava con indosso un completo. Lo portava sempre, anche al fronte, in Spagna. Allora aveva un'aria decisamente smagliante. Credo sia lo stesso completo che indossava quando immortalò Dimitrov…

Di completi ne avete tanti anche voi, Dmitrij Dmitrievič.

D'altra parte, Lebedinskij dice che lei sembra un po', come dire?, bisognosa, e se io potessi fare qualcosa per… Mi ricordo persino il giorno preciso di maggio, e se anche dovessi dimenticarlo conservo ancora (lo portai con me quando ci evacuarono da Leningrado) il programma di quel festival musicale, quando noi… fu quando suonai il mio concerto per pianoforte che la conobbi; lei, lei osservò che la mia musica le ricordava le notti bianche…

Con tutto il rispetto, avreste potuto sposarla, Dmitrij Dmitrievič.

Sì, ma purtroppo…

Scusatemi, ma non sono d'accordo. Era lei la donna giusta per voi. Anche dopo che Nina vi aveva detto di essere incinta, avreste dovuto decidervi. Vi prego, perdonatemi, Dmitrij Dmitrievič, vi parlo da amico…

Avete ragione, certo. Sono sempre stato un tale codardo…

Non dite così, vi prego!, lo implorò Glikman, disperato.

Voi c'eravate, vero? Se non ricordo male, ballaste anche con lei…

Mi dispiace, Dmitrij Dmitrievič, ma io non c'ero.

Ne siete sicuro? Denisov mi ha detto che porta i capelli raccolti sulla nuca, ora. E quella primissima sera io sentii… oh, mio Dio!

Forse non è ancora troppo tardi. Posso cercare di informarmi.

Lo sanno tutti, vero? Nina lo sapeva, Tuchačevskij lo sapeva; i miei figli lo sanno benissimo; ogni volta che quel figlio di puttana del compagno Aleksandrov si presenta dà l'impressione di goderci a tormentarmi. Be', be', le loro azioni si commentano da sole! Fa male ricordare. E io, forse lei non è, io, io, vi prego, ditemi che cosa devo fare, Isaak Davidovič! Vi prego…

Sposatela.

Lei è già sposata. Con Vygodskij.

Sposatela.

Persino Galina Ustvol'skaja, sapete che cosa mi ha detto? Io la volevo come, be', lo sapete, come sostituta. Calcolavo che, non potendo avere

Elena, almeno lei avrebbe potuto… E naturalmente ci sono stato attento, perché di questi tempi si diventa esperti a nascondere le cose! Perché io la ammiro, lei, la sua mente. Che formalista! Cioè, revisionista, è così che ci chiamano adesso. Be', io sono ancora in grado di riconoscere della bella musica quando la sento, grazie a Dio. E lei… E anch'io… Be', mi ha riso in faccia! Voi non avete idea di quanto sia perfida! Era proprio una situazione… Eravamo a letto quando io gliel'ho proposto, e lei, allora…

Siete sicuro di volermelo raccontare, Dmitrij Dmitrievič? Forse domani ne sarete imbarazzato.

Non interrompetemi, non lo sopporto! Si è alzata dal letto, completamente nuda com'era, mi ha voltato le spalle e ha cominciato a rivestirsi. Quando ha finito di abbottonarsi il cappotto, si è girata verso di me e mi ha detto: "Avete avuto la vostra occasione il 26 maggio 1934!". Capite? Persino lei aveva memorizzato la data della prima volta che Elena e io… Ma giuro che non ero stato io a dirglielo! (A proposito, avete conosciuto questo Vygodskij?) Quella data non smetterà di essere, mi spiego?, anche se ovviamente a volte mi rende infelice, il che peraltro la dice lunga. Quel che avete detto, Isaak Davidovič, è giusto al cento per cento. E Galina, allora, ha detto, e il modo in cui l'ha detto, ah, era così fredda! Mi ha detto: "Io non sono lei, e non voglio essere lei!". Avevo commesso un errore madornale! Sebbene non sia una mia responsabilità quella di… E poi lei…

Non ditemelo, Dmitrij Dmitrievič!

Mi ha sputato addosso.

Mitja, ricomponetevi…

E io…

Vi prego, vi prego, per il vostro bene…

Non posso farci niente. Sapete che cosa chiedo alle donne?

Dmitrij Dmitrievič, io…

Fatemi un favore, Isaak Davidovič. La prossima volta che ci vedremo, e anche quella successiva, e ogni altra volta che ci incontreremo fino alla morte, vi prego, siate così gentile da, mi spiego?, da, da…

Capisco. Non ne parleremo mai più.

Grazie, grazie!

A meno che voi non lo vogliate. Ma devo…?

No, non aggiungete altro, Isaak Davidovič, vi prego!

Ma voi non vi iscriverete al Partito, vero? Vi prego, promettetelo.

Quando Margarita attacca a insistere su questo, io, be', non posso impedirle di parlare. Quei testi di Dolmatovskij per il Partito erano, ehm… in realtà, dopo che Margarita ha telefonato a Dolmatovskij e gli ha detto che io avevo dato il mio assenso a, a, a quel punto non ho più potuto fare nulla, perciò quello è stato l'*Opus 98*. A iscrivermi al Partito, però, non ci penso: neanche se mi cavano tutti i denti! Lo giuro, a questo non mi rassegnerò mai.

Questo è molto importante, per me, disse Glikman, e arrivò il suo tram.

Fraintendendolo, odiandolo a volte, Nina si era curata di lui fino all'ultimo, sopportando i suoi atteggiamenti, condividendo la sua perigliosa caduta in disgrazia. Margarita, da parte sua, sembrava essere sempre con lui, ma in una maniera decisamente diversa: lo trascinava alle cerimonie ufficiali, gli ricordava il suo dovere nei confronti delle masse. Erano sepolti da un pezzo i giorni in cui Šostakovič se ne stava seduto da solo in un deserto di poltrone scure, con la bocca premuta contro una mano, ad ascoltare la prova della sua *Settima sinfonia*! Credeva, in quei giorni lontani, che la musica potesse essere buona. Ora, invece… Doveva forse smettere di ascoltare alcunché, ora? – Per colpa tua siamo di nuovo in ritardo!, ringhiò Margarita con i piccoli denti bianchi serrati. – I due divorziarono presto, e lui si trascinò fino all'appartamento di Lebedinskij, in attesa che lei finisse di scomparire. C'era una rivista di cinema, lì; la sfogliò più volte. In una fotografia, il vecchio Roman Karmen reggeva la sua cinepresa con l'aria disinvolta da esperto, così come un soldato regge il suo fucile, e sorrideva dall'alto in basso con aria da dongiovanni a una ragazza vietcong armata di mitraglietta che faceva parte di una fila di combattenti; erano sempre in fila; e Šostakovič restò in attesa finché il telefono non si mise a squillare; Maksim aveva fatto quel che doveva; Margarita se n'era andata; aveva incorporato se stessa per sempre nelle luci delle auto e nei riflessi delle insegne nella fredda umidità delle vie di Mosca. Ho saputo che si è alleata con un uomo migliore. Perché non dire che questo, questo, sì, insomma, questo "Vygodskij", ora, aveva due mogli? Lui prende i miei scarti. Ah, sono un tale stronzo, un tale… La vita non è altro che pena. Chissà se Elena conserva ancora quella borsetta color zafferano che le avevo comprato in Turchia? Era di ottima qualità. Spero che Nina non l'abbia mai saputo, perché altrimenti… Intanto, gli

apparatčiki lo nominarono Artista del Popolo dell'URSS; la Svezia gli conferì il titolo di membro onorario dell'Accademia Reale di Musica. Tutti gli consigliarono di tirar fuori di nuovo quella sua vecchia opera, *Lady Macbeth* o quel che era, e di limarla un po' per rimetterla al passo con i tempi. Ad esempio, con tutto il rispetto, come suonerebbe se la si trasponesse in una tonalità maggiore? Poi ci fu la questione dei suoi brani melodici presi in prestito dal reazionario Musorgskij. A questa accusa lui rispose prontamente: Tutte quelle citazioni musicali, be', per me, erano solo un modo per non essere me stesso. – Ah, che stronzi! Se solo… – D'altra parte, il suo interesse per la condizione delle donne era senz'altro apprezzato, gli dissero. *Lady Macbeth* potrebbe servire a mostrare fino a che punto la vita delle nostre connazionali e compagne sia migliorata grazie alla Rivoluzione. Forse, se lui avesse fatto apparire la protagonista un po' più come una vittima, in modo da non poterla scambiare per… – "Interesse", oh povero me! Riusciva a convincerle con inganni gentili a togliersi i vestiti così come aveva indotto M. Meerovič a riscrivere la sua *Rapsodia zigana*, anche se da allora erano già trascorsi dieci anni. D'accordo, era finita. Il tempo, come posso dire?, passa.

Neve che cadeva offuscando le strade bianche, alberi trasformati dalla neve in ispessiti negativi di se stessi, molle poltiglia beige, neve bianca che cadeva sulle spalle impellicciate delle donne, contorni bianchi di ringhiere un tempo nere, berretti russi e cappelli di pelliccia kazaki ampi come chiome di alberi: tutto era tutto o niente, come le note che lui trascriveva sui suoi fogli musicali. E sbirciando timidamente da dietro le tende del suo appartamento, scorse davanti alle punteggiate facciate dei palazzi dalle morbide macchie una nota musicale viva: portava una giacca di pelliccia bianca, e i suoi lunghi capelli traboccavano nerissimi da sotto il cappello come un La diesis dall'asta rivolta in basso… Nient'altro che un sogno, ma, mio Dio, quei lunghi capelli scuri! Lei non osava avvicinarsi, a quanto pareva. Be', nulla di cui meravigliarsi: a venti passi da lei c'era un uomo con la neve sui baffi neri, la neve sullo scuro berretto di pelliccia e sul cappotto; indossava degli stivali alti e lucidi e continuava a guardare verso la finestra di Šostakovič. Non è lo stesso che pedinava sempre Achmatova? Oh, sono felice che sia soltanto un sogno, perché… Perlomeno rimaneva tutto in bianco e nero; era quasi come nella sua vera casa sotto i tasti del

pianoforte. Quando finirà questo sogno? Voglio svegliarmi, adesso. C'è qualcosa, in questo sogno, che non mi piace, e non so neanche perché. Due ragazze dai capelli scuri gli venivano incontro sotto un ombrello rosso. Quel rosso lo interruppe e lo aggredì e in breve fu dappertutto, nelle truppe di bambine con palloncino rosso, truppe di Pionieri con le bandiere rosse. Io, però, non sono anticomunista. È solo quella macchia rossa che io… Che cos'è quel suono? E come posso conservarlo nella mia musica? C'è un Re diesis alto, in esso, che mi raggela, ma contiene anche alcuni secchi elementi di basso. Achmatova aveva un buon orecchio. Mi domando come lei… Il rumore dei bombardamenti da lei descritto nella sua poesia *Il primo grosso calibro su Leningrado* come una specie di "tuono secco". Ma questo non è esattamente così. Adesso mi sveglio e… Eccolo di nuovo. Che cos'è questo suono? Oh, povero me, che fastidio! E si è avvicinato; devono aver aggiustato il tiro. Credo che quel suono abiti dentro la macchia rossa. Sapete, credo di aver visto qualcosa quand'ero giovane, che… Forse una goccia di sangue sulle labbra di mio padre quando lui, oh, no. O qualcosa che, che, che cos'è quel rumore? Non è affatto un tuono secco, perché quel Re diesis…

Il povero Glikman, sempre animato dai migliori propositi, attirò la sua attenzione su un film incentrato su certe operaie che avevano ricostruito Stalingrado, dormendo a bordo dei relitti di aerei tedeschi in assenza di altri alloggi; pensava che il loro eroismo potesse essere un adeguato soggetto per la successiva sinfonia di Šostakovič. – Certo, Isaak Davidovič, dovrò approfondire il tema con estrema, come posso dire?, attenzione. Tutto ciò che sia "femminile", naturalmente, ha i suoi cosiddetti "vantaggi". Per esempio, quell'operaia che flirta con voi, Vera Ivanovna, lo sapete, mentre vi accompagnavo alla fermata del tram, di sera, l'ho vista mettersi prima il rossetto rosso e poi quel suo cappello rigido. Insomma, è una cosa piuttosto… – E voltava la testa dall'altra parte, per evitare che Glikman vedesse il suo sorriso rabbioso.

D'altra parte, perché essere così, così, mi spiego? Glikman, una volta, l'aveva portato al Kinoteatr Palace, più o meno nel 1932, in un'epoca precedente il primo bacio tra lui e Elena; aveva appena cominciato a comporre *Lady Macbeth* e si interessava alla condizione delle donne, o così credeva; Nina si lamentava già del fatto che lui non si curasse di lei, ma questo era, come posso dire? Il punto è che al Kinoteatr Palace proiettavano

un documentario di Roman Karmen su Evdokija Ermoškina, lavoratrice d'assalto di un'azienda agricola collettiva; nel momento in cui lei cominciava a insegnare alle donne analfabete, indicando la lavagna e facendo loro intonare la lezione: "Non siamo schiave, schiave non siamo", a Šostakovič era corso un brivido lungo la schiena. Lui era, ehm, giovane, sapete. Ah, e anche Karmen, certo! Era ancora, il nostro Roman Lazarevič, un sincero credente? Diciotto anni di iscrizione al Partito, diciotto anni di culi leccati; non mi stupisce che Elena non riuscisse a guardarlo in faccia; ho saputo che lei è molto, molto… Immagino che lui sia orgoglioso. A quando una nuova puntata su Evdokija Ermoškina? Probabilmente si sarà ubriacata e avrà rotto il trattore, perché è così che noi…

Ah, Šostakovič sorrideva! Sputava veleno. Tutto ciò che è "femminile", naturalmente… nella mia prossima sinfonia! Persino le severe draghesse di mezza età dei nostri alberghi sovietici, che tengono tutto in ordine, gli piacevano persino quelle. (Guardando fuori dalla finestra a tarda ora, in una di quelle famose notti bianche, vedeva talvolta i cellulari neri che portavano via come al solito i nemici del popolo, ma ora fingevano di essere furgoni del pane. La frequenza dello stridio di pneumatici l'avrebbe tenuto da parte per l'*Opus 110*.) La sua musica stava diventando una vasta orbita intorno al pianeta della scala dodecafonica, un'orbita in lento decadimento.

27

Nel 1955, quando le sfere dominanti degli USA avevano appena cominciato a reprimere il movimento di liberazione nazionale in Vietnam, il suo ciclo di canzoni *Dalla poesia ebraica* ebbe finalmente la sua prima (nella cosmopolita Leningrado, naturalmente). Gli perdonammo la provocazione sionista malgrado lui persistesse nel rifiuto a iscriversi al Partito. Anche quando sfruttò il suo crescente prestigio per ottenere la riabilitazione postuma di V. Mejerchol'd noi continuammo a pazientare. Ah, era un vero internazionalista, un elemento neutrale! Purtroppo, la nostra Unione Sovietica ha ancora bisogno di queste persone. E così restammo seduti in fondo alla sala a sbadigliare e a strofinare tra loro i nostri stivali color lampone. Quindi suggerimmo ai critici quel che avrebbero dovuto dire a proposito di quelle canzoni ebraiche (che dopo il lungo bando ormai quasi

decennale cui erano state sottoposte parevano lugubri e antiche come gli ossequi di Kirov al Palazzo di Tauride), e loro lo dissero. Il pubblico, però, applaudì. Provato dall'attacco sul fianco a opera di un altro incubo, lui continuò a inchinarsi, con una mano alla gola, come se il nodo della cravatta fosse un po' troppo stretto. Dopo di che si sedette sul bordo di un divano nella stanza che lei aveva preso a proprio nome all'Hotel Sovetskaja; lo vediamo sbirciare timidamente da dietro le tende le poche auto tozze e scure che passavano per le vie rese lucide dalla neve sciolta; ecco arrivare un tram rosso vivo; c'era una bandiera rossa sulla facciata di un ministero; ecco un altro tramonto moscovita, in *adagio*. Presto sarebbe arrivata, sempre che la sorvegliante di quel piano non, come dire?, be', di fatto lui era preoccupato per via della sorvegliante del piano. (Ah, caro amico, quelle sorveglianti tengono d'occhio tutte le stanze e tutti gli ascensori! Con vigilanza quasi da compagni, mi spiego? Senza far rumore e con estrema attenzione; vecchie oppure giovani, sono sempre al lavoro; provate a girare la chiave nella toppa più silenziosamente che potete, aprite la porta e uscite in corridoio, e ne troverete una che vi starà guardando, per accertarsi che voi siate voi. E tuttavia, sono slave come noi; inoltre, sono donne, perciò a volte possono dimostrarsi, come posso dire?, estremamente comprensive.) Adesso lei cominciava a essere in ritardo. Quando chiuse gli occhi, riuscì letteralmente a vederla nel suo cappotto scuro e con le sue scarpe scure, nell'atto di salire le scale consunte del Conservatorio di Leningrado. Aveva cambiato idea? La notte era nera come l'uniforme di un soldato delle ϟϟ.

Sai, Gališa, non te lo direi se io non avessi… questa vodka è proprio… ma la tua faccia, tu assomigli…

La manderei al diavolo se potessi, disse lei secca.

Come fai a sapere?

Una volta hai pronunciato il suo nome nel sonno. Ecco perché non ti sposerò mai.

Sei sempre arrabbiata! E io, io…

Ustvol'skaja, però, era già corsa via, sbattendo la porta dietro di sé.

Lui telefonò a T.P. Nikolaeva e la invitò nella stanza d'albergo a bere il resto della vodka. – Sì, Mitja, vengo, però non posso…

Non preoccuparti, non preoccuparti, non te lo chiederò.

Due ore dopo lei arrivò in tutta fretta, recando un pacchetto di deliziose e grasse salsicce, e lui capì che si era allarmata per lui, anche se lui non è che… Lui si accese una sigaretta e disse: Tat'jana, a volte ho la sensazione che, be', io non sono un poeta, come può esserlo, ad esempio, Blok, ma tu hai mai la sensazione che ci sia una donna da qualche parte al centro delle cose, una divinità, diciamo, o le donne percepiscono la stessa cosa come un principio maschile?

Stai parlando della tua musica.

Sì, in un certo senso, anche se io…

Immagino che quando una persona si dedichi con sufficiente sincerità a qualcosa, finisca per personalizzarla.

Lo sapevo che mi avresti compreso! Essere fedeli a un'idea è come essere fedeli a una donna. Io non ho mai tradito la mia musica, non ancora. Certo, ho scritto musica popolare, oh, sì, per i film e quant'altro. Persino Achmatova con tutto il suo orgoglio regale, alla fine, ha dovuto leccare il culo a "quello stronzo", perché lei…

Mitja, ti prego, sii prudente!

Non ti preoccupare, non possono sentirci con quella radio che strombazza l'ultima mostruosità di Chrennikov. La musica senza dubbio rivela l'anima del suo compositore, non credi? Quando mi imbatto in questo, ehm, pezzo di merda musicale, io, io, non provo neppure compassione per Chrennikov. Ti ho detto che sta ancora cercando di mettermi al bando dal Fronte cinematografico? Che soldato! Che mastino!

A volte, sembri un bambino…

Perdonami, perdonami! Per tornare ad Achmatova, il punto essenziale è che lei ha preferito la salvezza del figlio alla propria integrità, e lei, per me, è, è… Ricordi quando fucilarono il suo primo marito?

Non ero ancora nata.

Oh, scusami, mia piccola, dolcissima Tanečka, a volte mi dimentico di quanto il tempo scorra veloce! Be', hanno fucilato lui, non lei. Secondo te, chi dei due è stato più fortunato?

Che domanda!

Dimmi almeno questo, in tutta sincerità. Elena mi raccontava – lo aveva udito con le sue orecchie! – che persino nel gulag recitano le sue poesie. Lei, insomma, è… In ogni caso, secondo te, ha compromesso la propria opera scrivendo quelle altre schifezze?

Per niente. Semmai, l'ha salvaguardata. Altrimenti, l'avrebbero…

Ma certo! Oh, che angelo! Questo, però, non è l'unico punto che mi preme. Ti comporti in un certo modo per non farti fucilare, e poi… Be', anche sprofondare nel lutto è un diritto, ma non è concesso a tutti! Io perciò non ho, ripeto, non ho fatto nulla per… E la musica è come un… be', in ogni caso, nessuno ha ancora risolto la questione femminile, vero Tat'jana? Neanche lo stesso Lenin! Voi, strane creature! Io…

Lo sanno tutti chi è la donna che ami, Mitja. Perché non la sposi?

Oh, non sono abbastanza in gamba per… Sai, ormai scrivo perlopiù quartetti al posto delle sinfonie. Sto diventando impotente.

Restò alzato tutta la notte a ubriacarsi con lei. Non si sfiorarono neppure. L'indomani mattina lui si sentiva piuttosto male. Maksim, che in quei giorni si aggirava per casa fantasticando, in attesa che l'Unione dei Compositori lo chiamasse, voleva andare a vedere il film *Vietnam* di un certo R.L. Karmen, ma suo padre non aveva tempo, perché era molto, sì, insomma. Era davvero un guaio, per lui, non avere una segretaria. Un tempo c'era sempre Nina a rispondere al telefono e a dire che lui sarebbe stato via per due mesi. Be', be', meglio prenderla con filosofia!

Poi sua madre se ne andò. Accanto al suo letto di morte, lui trovò un volume dei racconti di Čechov aperto a una pagina in cui si leggeva: "E il fatto che noi viviamo in città, nell'afa, senza spazio… non è un astuccio ?". Ciò gli fece orrore, non sapeva neanche lui perché. Avrebbe rappresentato l'affollamento senz'aria nell'*Opus 110*.

28

Nel 1956, anno del "discorso segreto" con cui Chruščëv denunciò il culto di Stalin, l'*Ottava sinfonia* fu riabilitata; e un editoriale del periodico "Voprosy Filosofii" biasimò il veto che aveva colpito *Lady Macbeth* vent'anni prima. Colleghi, musicisti e direttori d'orchestra si appoggiavano compiaciuti ai suoi due pianoforti. Lui, da parte sua, sorrideva rabbioso quasi avesse già intuito come sarebbero andate le cose per il resto della sua vita. (Chi l'ha detto che non possiamo prevedere il futuro? Se quella granata tedesca fischia, non ci colpirà. Se sfrigola, allora attenzione!) La rabbia, in realtà, era la parte più facile; quel che non poteva sopportare era la paura.

Sotto il pianoforte teneva sempre la sua valigia pronta, con due cambi di biancheria. Aveva sentito dire che, per quanto uno ci stesse attento, finiva comunque per riempirsi di pidocchi. Elena aveva dovuto tagliarsi i capelli a zero dopo il suo rilascio; e sembrava davvero una carcerata, a quei tempi! E pensare che lei aveva sempre avuto quei bellissimi capelli lunghi. Provò a immaginare come poteva essere, a quel punto. Sua sorella gli aveva detto che la figlia di Elena era molto portata per le lingue. Un paio di volte gli era capitato di sognare… be', d'accordo, forse saranno state dieci o dodici volte… che dal tetto del Conservatorio lui assisteva impotente alla perquisizione di un cecchino russo dalla testa rasata a opera di due tedeschi, e la sua faccia era sporca di terra, chiazzata dalla disperazione; veniva liquidato; e poi, quando i fascisti lo mettevano al muro, lui si accorgeva all'improvviso che quelli stavano fucilando Elena, resa irriconoscibile fino a quel momento dalla divisa dell'Armata Rossa; lui provava a gridare, ma a quel punto l'incubo gli rotolava sul petto, ed era pesante, largo e metallico come i cingoli dei carri armati. Per fortuna, però, quei disturbi erano ormai quasi completamente scomparsi. Perché i leccapiedi e gli sbirri non sorvegliavano lei al posto suo, presentandogli magari un rapporto quotidiano? Forse, lei…

Il ministero della Cultura aveva organizzato un'audizione. Ah, lui aveva lavorato come uno schiavo; si era preparato; aveva eliminato tutta una quantità di misure che potevano essere considerate erotiche, per non parlare di quelle dal carattere antisovietico; ecco il libretto riveduto e corretto, finalmente definitivo, domato e rifinito come la linea del bikini di una bellezza al bagno, davvero perfetta, ossia una nota avanti e dieci indietro, tutto migliorato e più gioioso; i suoi persecutori, perciò, sorrisero come coccodrilli proprio lì nel suo appartamento (numero 87, Možajskoe Šosse 37-45), quando lui si sedette a quello che chiamava "l'altro pianoforte" e suonò l'opera a memoria, pensando: "Chi ha orecchie per intendere intenda".

Alla fine, il compagno Kabalevskij osservò: Malgrado alcuni passaggi gradevoli, e io non intendo certo sminuirvi come musicista, mio caro Mitja, continua a essere l'apologia di un'assassina debosciata!

Era presente anche il compagno Lurija, che puzzava di bruciato. Accarezzandosi la barba, si accontentò di ricordare a noi tutti che persino il

rifugiato politico Martynov aveva definito l'opus di Šostakovič come "il segnale d'allarme di una nefasta deviazione".

Sì, certo, miei cari amici, del resto io non sono che un, sì, insomma.

E voi avevate seriamente l'intenzione di comporre un intero ciclo di queste cosiddette "opere femministe", Dmitrij Dmitrievič?

Temo di sì, bisbigliò lui trionfante. Quando voi, ehm, comprate dei bambini nell'antica Cina, sono "piccole mani"; le bambine soltanto "bozzoli". E questo mi fa sentire…

Che disgustosa insulsaggine!

Il compagno Chubov affondò il terzo pugnale dicendo: Il punto fondamentale è che l'articolo della "Pravda" intitolato *Confusione, non musica* non è mai stato ritrattato, perciò è ancora valido.

Furibondo, Glikman gridò loro in faccia: Ma Stalin è morto!

Può anche darsi, Isaak Davidovič, ma questo non significa che il compagno Stalin non debba essere considerato un genio. Era a capo del Partito, a quei tempi. E non ci si mette contro il Partito. Non siete d'accordo, Mitja?

Giusto, giusto, giusto!, gridò Šostakovič con voce tremante. È solo una questione di… Sì, insomma, evidentemente non sono riuscito a emanciparmi dai miei antichi errori!

Ah, be', mi fa piacere che ve ne rendiate conto. Continuate a seguire la linea, Mitja, e noi vedremo quel che si può fare. Tra dieci anni, magari, sarà il momento giusto. Quanto a voi, Isaak Davidovič, parlando da collega, se non addirittura da amico, vi consiglierei di fare molta, moltissima attenzione. Inutile dire che nessun commento dei presenti uscirà da questa stanza. Tuttavia, non capite che la vostra maldestra controffensiva potrebbe danneggiare Mitja?

Non preoccupatevi, non preoccupatevi, sussurrò Šostakovič. Voglio ringraziarvi tutti per le vostre utili critiche…

Mitja, non prendetevela troppo! Nessuno vi ha ancora denunciato come nemico del popolo! Calmatevi e ricordate che a noi interessa soltanto il vostro bene…

Vi ringrazio, per questo, compagno Chubov. Grazie, grazie davvero!

E ora una domanda tecnica. Non preoccupatevi, compagno Aleksandrov, non sarà troppo tecnica. Quel che voglio sapere, Mitja, è questo: qual è la tonalità di quest'opera?

Be', io…

Devo informarvi che questa mattina abbiamo tutti ascoltato la musica che avete scritto per *La caduta di Berlino*. Ora, ovviamente, alcune parti di quel film sono datate, ma quello, secondo me, è il vostro miglior lavoro.

Vi ringrazio davvero!

È quella che gli americani chiamerebbero *feel-good music*, non so se riesco a spiegarmi, Mitja. Ci accompagna nel mondo con una canzoncina che possiamo fischiettare! In sostanza, si comincia con una tonalità maggiore e poi, dopo alcune drammatiche peripezie, nel corso delle quali vinciamo la nostra battaglia contro il fascismo internazionale, si ritorna alla tonica, alla base armonica. Torniamo alla stessa tonalità maggiore, seguendo la linea corretta. Qual è dunque questa tonalità?

In realtà…

Non importa. Mitja, voi comprendete senz'altro l'idea della tonica, e in questo caso la vostra riuscita è paragonabile a quella di un Blanter o addirittura di un Chrennikov.

(Šostakovič chinò il capo e manifestò sorridendo la propria gratitudine, mulinando freneticamente le dita come Scarlatti.)

Purtroppo, questa vostra opera non ha una tonica. Si è come persa per strada. Si avventura dietro le linee nemiche e resta tagliata fuori.

Compagno Kabalevskij, voi avete smascherato il, il, come posso dire?, l'errore fondamentale della mia carriera. Io sono soltanto un… Perduto, è la parola giusta. Voi non solo mi avete smascherato, voi avete, ehm, "illuminato con un raggio luminoso la marcia in avanti". Insomma, ho perduto la tonica nel 1935 o giù di lì. Forse era il 1934, o il 1936. Era… Credete che l'anima di ogni compositore (cioè, non intendo esattamente l'anima, che è, è… diciamo "la personalità", parola che si addice maggiormente alla nostra, come dire?, moderna epoca sovietica) sia adatta a lavorare in una certa tonalità o, o, addirittura…? La mia tonica doveva essere il Re minore, che a volte mi ricorda gli aceri e i tigli del Giardino d'Estate, perché io… Poi, però, sì, be', l'ho smarrita.

Che assurdità!

Vedete, sono confuso. Lo ammetto. Se non altro, non ho agito in malafede. Io, io, a volte sbaglio. E la mia *Lady Macbeth* non fa che rispecchiare…

Quel che proprio non riesco a immaginare è come dev'essersi sentita la vostra povera moglie quando le dedicavate queste schifezze oscene.

Lei, in realtà, all'epoca, era, per così dire, la mia fidanzata, compagno Aleksandrov…

Ma voi gliele dedicavate o no?

Purtroppo, sì; questo fatto non può essere cancellato, ma Nina ha sempre dimostrato un sano e forte spirito proletario. A lei non sono mai piaciute…

A proposito, dov'è Nina adesso?

Lei…

C'è scritto qui che, stando a una vostra dichiarazione, la vostra opera affrontava il tema dell'amore. È vero?

Be', affronta, io, io, il tema di come sarebbe stato l'amore se il mondo non avesse avuto tante cose senza valore…

E quali sarebbero, esattamente, queste cose senza valore?

Be', l'hitlerismo, ad esempio.

Non fate il furbo con noi, Mitja! Quando avete apposto la vostra firma conclusiva a quel mucchio di stupidaggini formaliste, i fascisti non ci avevano ancora invaso.

Be', allora diciamo "protohitlerismo", perché naturalmente l'incendio del Reichstag e tutto il resto, sapete, il processo a Dimitrov… E comunque avete assolutamente ragione: ora mi rendo conto di come la mia *Lady Macbeth* sia, e sia sempre stata, soltanto una disgustosa confusione; vi ringrazio per avermi aiutato a capire che…

Andarono avanti a parlare; le loro mandibole continuarono a muoversi; lui, però, non riuscì più a udire nient'altro che il suo tema dei "Topi" che si ripeteva sempre più forte.

29

Fu completamente riabilitato al II Congresso pansovietico dei Compositori, nella primavera del 1957. Galina Ustvol'skaja aveva appena completato la sua *Sonata n. 4*, che consisteva di quattro movimenti *attaccati*, o quantomeno così mi hanno detto; non aveva trovato il tempo di suonargliela, ma Glikman, che sembrava sfuggirgli, l'aveva già ascoltata e l'aveva qualificata come assai deprimente.

Le fotografie di questo periodo ce lo mostrano spesso con una mano premuta contro la fronte e gli occhi rivolti al biancore di uno spartito in uno

studio di registrazione. Quando era solo, ridendo, bofonchiava: Oh, sì, la mia tonica dev'essere il Re minore! Quella era perfetta! Neppure Glikman sapeva che stavo… – Continuò a essere produttivo come quei minatori stachanovisti che superano di quattordici volte la quota loro assegnata. I suoi accordi sfilavano su ogni spartito come una marcia di esercitazione con ragazze abbronzate sulla Piazza Rossa, tutte in canottiera bianca e pantaloncini grigi. A volte erano persino felici, a volte sembravano esplosioni floreali arcobaleno fatte di frecce. A un raduno di amici, bevve troppo e si mise a cantare: "Brucia, candela, brucia luminosa, nel rosso buchetto del culo di Lenin", cosa che gli sarebbe potuta costare dieci anni. In quell'autunno, la sua *Undicesima sinfonia*, che aveva già riscosso un immenso successo nonostante i suoi criptici riferimenti ai carri armati sovietici che stavano schiacciando l'insurrezione ungherese (Maksim gli aveva sussurrato: Papà, e se ti impiccano per questo?), vinse un Premio Lenin… Dopo il discorso segreto di Chruščëv, sapete, non lo si poteva più chiamare Premio Stalin. Il capitalismo la liquidò come musica a programma. Luci pallide e fredde si levavano in diagonale dall'umida carreggiata, propagandosi nel buio come le scie dei jet. Chiazze di luce umida, zone piatte e oscurità, e poi il pallido benvenuto delle luci sotto i portici dei palazzi ufficiali assediati dalle celebrazioni. Lontano, molto all'interno, Šostakovič passava tremante da una stretta di mano all'altra, sorrideva agitato, beveva troppa vodka. Ah, che sorriso! Vi si nascondeva dietro; lui credeva fermamente che quel sorriso fosse in grado di proteggerlo. ("I russi" scrisse un tedesco "sono maestri nella costruzione di fortificazioni da campo in legno a prova di granata.") Lui sorrise. La gente lo trovò rigido come un cadavere congelato.

Nel 1958, quando vinse il Premio Sibelius, il Comitato centrale approvò una risoluzione che in parte denunciava il Decreto Ždanov del 1948, ma solo in parte. Le fu dato il nome di Decreto per la Correzione degli Errori. Šostakovič sorrise velenoso, quando ne fu informato. Be', che importanza ha? Nemmeno Nina credeva in me, persino quando pensavo che la mia *Settima sinfonia* potesse, mi spiego? Maksim piangeva per la fame, e io ero davvero convinto di poterne trarre dell'arte! Io…

Quello fu l'anno in cui Pasternak fu costretto a rifiutare il Premio Nobel, l'anno in cui una raccolta sovietica di versi di Achmatova fu data alle stampe, con la dedica "A Dmitrij Dmitrievič Šostakovič, nella cui epoca io

sono al mondo". Ah, so con esattezza quel che intendi dire, mia cara, carissima Anna Andreevna! Nella mia epoca. La mia schifosissima epoca di…

Lo vediamo pallido e stanco in giacca e cravatta, mentre cinge con un braccio A. Mravinskij, che presto lo tradirà per paura e tiene le braccia conserte, afflitto e indifferente come un soldato ferito. Lo sentiamo sussurrare all'orecchio del giovane amico E. Denisov: Quando ripenso alla mia vita, mi rendo conto di essere stato un codardo, proprio un codardo. Ma se aveste visto tutto quello che ho visto io, Edik, forse anche voi sareste diventato un codardo. Riuscite a immaginarvelo? Di, di, sì, insomma, di accettare l'invito di un amico e, una volta giunto a casa sua, scoprire che è "scomparso" e vedere che tutti i suoi libri e i suoi vestiti sono stati gettati per strada, e lì ci abita già qualche nuovo "compagno"! Io…

Il telefono si mise a squillare. Il suo caro amico Leo Oskarovič, che aveva provato a consolarlo dopo il divorzio da Margarita, lo invitava a una festa in Leningradskoe 44-2, sapete, la Casa del Cinema; poteva portare chi voleva; ci sarebbe stato anche Roman Lazarevič, e forse persino del lavoro per lui se il nostro affidabile Dmitrij Dmitrievič avesse buttato giù qualcosa di antiformalista in una tonalità maggiore – Nulla di simile alla vostra *Undicesima sinfonia*, però… perdonatemi se ve lo dico, voglio solo aiutarvi – per la colonna sonora di *Ampio è il mio Paese natio*, primo film al mondo in Kinopanorama. Roman Lazarevič mi ha chiesto di dirvi, Dmitrij Dmitrievič, che lui è molto…

Quello fu l'anno in cui lo nominarono Presidente del Comitato organizzativo del I Concorso internazionale Čajkovskij (il premio andò a un americano giovane e alto, tale Van Cliburn); fu anche l'anno in cui l'artrite, o quel che era, cominciò a insediarsi nei suoi polsi, l'anno in cui il comune di Mosca tenne una speciale inaugurazione di targhe in memoria di Prokof'ev. Targhe e premi, è tutto così… Prendete, ad esempio, l'Ordine della Stella Rossa sul seno destro di lei; mia sorella dice che lo indossa ogni volta che Vygodskij vuole presentarsi in pubblico e, e, be', lo sapete… La prima moglie di Prokof'ev approfittò dell'occasione per creare scandalo ai danni della seconda. Ma perché dovrei curarmene? Non è che Prokof'ev e io fossimo, sì, insomma; tuttavia, siccome ho deciso di astenermi dal provare certi altri sentimenti, perché non gratificare la mia, la mia "bassezza"? Ciò, infatti, mi rende ancora più pronto per l'*Opus 110*! E sarà

proprio l'*Opus 110* o l'*Opus 111*? Io dico 110, e sarà un quartetto, qualcosa di intimo, in modo che tutti possano sentire il, il come-si-chiama. Come se la moglie di Prokof'ev fosse una, una… Tremando di rabbia, Šostakovič tracannò vodka, inveendo contro la follia delle donne. Quando la musicologa M. Sabinina obiettò con voce esitante che in fondo anche lei era una donna, lui frenò un attimo per poi confessare che, come Prokof'ev con la seconda moglie, lui era diventato del tutto impotente.

Tra lui e Galina Ustvol'skaja non c'era più alcuna consonanza. Amici comuni riferivano che lei non perdeva occasione per denunciare sia la sua musica sia la sua persona. (Ho letto che si era innamorata di Ju.A. Balkašin.) Sforzandosi di non pensare a lei, se ne stava seduto a sognare le ragazze del Conservatorio, con gli astucci dei loro violini in spalla. Borbottò rivolto a Lebedinskij: Puškin l'aveva detto! "Non v'è difesa dai fati".

Dovette andare a Leningrado per un concerto. Aveva paura di andarci. A ogni angolo di strada temeva di incontrare Ustvol'skaja. La temeva più di ogni altra cosa, perché era stata lei ad averlo lasciato e…

All'improvviso gli venne l'idea irrazionale (lo sapeva che era un'idea irrazionale) che se si fosse ucciso prima del mattino successivo forse non sarebbe stato troppo tardi, e a quel punto lei avrebbe capito che lui l'amava e l'avrebbe ripreso con sé.

Allo stesso tempo sapeva benissimo che era Elena Konstantinovskaja la donna che lui amava. Elena, sei l'unica donna per me. Ah, perché non l'ho detto? Proprio come d'inverno noi uomini al fronte temiamo di abbandonare le nostre trincee, perché è difficilissimo scavarne di nuove nel terreno ghiacciato, così lui esitava a rinunciare a Ustvol'skaja, soprattutto ora che il suo pene non era più in grado di svolgere il suo compito storico; tutto qui. Lei, per lui, era il perimetro più esterno; Elena era quello più interno. Di lei gli mancava anche la musica, ovviamente.

Nel 1959, quando il Lunik atterrò sulla Luna (ennesima vittoria sovietica sul fronte scientifico), sua figlia si sposò. Alla cieca, come un soldato destinato alla morte che lanci bombe a mano dalla sua trincea, Šostakovič compose una miriade di sorrisi, pur volendo in realtà essere da solo e lontano; e invece fece finta che Nina fosse lì a tenerlo per mano. Gli chiesero di suonare qualcosa, ma gli dolevano i polsi. Galja pareva talmente felice accanto a quel suo nuovo marito, in presenza del quale lui si sentiva a

disagio, che Mitja voleva soltanto sedersi in un angolo, per paura di proiettare la propria ombra ripugnante sulla felicità di lei. Con sollecitudine, Glikman gli riempì il bicchiere di vodka fino all'orlo e gli sussurrò che andava tutto bene.

Quanto alla musica che vuole, bisbigliò Šostakovič, al posto mio, qui seduto, avrebbe dovuto esserci il maestro compositore, il grand'uomo in persona, hai-capito-chi, lo, lo, quello stronzo.

Mio Dio, Dmitrij Dmitrievič! Vi supplico, per carità, fate attenzione! Quel tizio laggiù, come si chiama?

Ma è il nostro caro, per così dire, amico, il compagno Aleksandrov. Non siete anche voi ammirato dallo splendore dei suoi stivali? Lui mette sempre il benessere del proletariato al primissimo…

Dmitrij Dmitrievič, quell'uomo sta tendendo l'orecchio! Volete che vi porti a casa?

Nient'affatto, mio caro Isaak Davidovič. Io volevo soltanto sottolineare che il compagno Stalin era un brillante compositore di fughe orchestrali. E sapete con quali strumenti le suonava? Be', ma con, con, con gli "organi", ovviamente! Isaak Davidovič, vi chiedo scusa, non dovrei dire certe cose; sono soltanto un figlio di puttana…

Elena Konstantinovskaja gli aveva detto che nel periodo in cui era stata "via" il suo sonno era sempre disturbato dal ticchettio, dallo strofinio e dallo stridio delle maglie d'acciaio lungo il filo perimetrale prodotto dalle catene dei cani da guardia che correvano avanti e indietro protendendosi verso i prigionieri. Non era mai riuscito a dimenticare un simile particolare. Era stato quello a invadergli la mente all'improvviso lì al matrimonio di Galina. Cominciò subito a rimuginare su come poterlo trasporre in musica, perché… Be', come faceva a spiegare il perché? Quel ticchettio, quello strofinio, quello stridio, lui avrebbe trovato il modo di introdurli nell'*Opus 110*.

Dopo di che, mezzo ubriaco, o forse solo per un quarto, si avvicinò all'elegante e squadrato ingresso dell'Hotel Leningradskaja (costruito negli anni 1948-53), con la sua torre, in cima alla quale, ovviamente, non c'era una croce, bensì una stella. Lui vi camminava lentamente intorno.

Dmitrij Dmitrievič, mi fa molto piacere che abbiate ricevuto il nostro invito!, disse l'uomo dagli stivali color lampone. Avete già incontrato il compagno Aleksandrov? Volevamo parlare della vostra iscrizione al Partito.

Ah, certo, sì, sì, rispose Šostakovič con una voce cerea come le dita dei piedi di un cadavere, prometto che farò domanda non appena avrò terminato la mia sinfonia su Lenin. Così avrò, come dire?, qualcosa da offrire. E magari dovrei comporre qualche battuta anche sulla questione tedesco-polacca. In questo momento, sono soltanto un verme, sapete, soltanto un – per così dire – un verme. Ma…

Non doveva essere su Lenin già la vostra *Settima sinfonia*?

Oh, miseria, la *Settima*, cioè, ma a quei tempi io non ero pronto. Lenin è, be', io stesso voglio sentirmi preparato al massimo per rendere pienamente giustizia a questo tema. Ad esempio, la liquidazione delle classi dovrebbe essere espressa con un *pizzicato*…

Smettiamola di fare i pagliacci. Siamo molto più al corrente di quanto voi crediate riguardo al vostro atteggiamento nei confronti del potere sovietico. Tutto sommato, Dmitrij Dmitrievič, siete stato molto fortunato. Noi continuiamo a esaminare il vostro caso. Nel 1936, ad esempio, non siete affogato insieme a Tuchačevskij soltanto perché il vostro inquisitore finì agli arresti. Be', indovinate un po'? È stato riabilitato.

Riabilitazione postuma, giusto? O siete stati, per così dire…

Che spiritosaggini vi concedete, Dmitrij Dmitrievič! Davvero, a volte si ha quasi l'impressione che qualcuno vi protegga! Be', pensate a quanto abbiamo detto. Ci aspettiamo la vostra piena collaborazione. E ricordatevi: gli "organi" non si dimenticheranno mai di voi…

Era l'epoca della prima del suo *Concerto per violoncello n. 1 in Mi bemolle maggiore*. Nell'ultimo movimento si inseriva una parodia di *Suliko*, la canzone preferita di Stalin, ma così ben nascosta, certo, che neppure Rostropovič, cui il concerto era dedicato, sarebbe riuscito a subodorarne la presenza – contrariamente a quel che credevano i compagni dagli stivali color lampone, Šostakovič teneva molto alla propria testa, oh, sì, cari amici! –, ma quando furono soli, con la vodka nei bicchieri, il compositore la canticchiò come fosse un calabrone impazzito, e come potevano a quel punto non sentirlo? *Su-li-ko*! Rostropovič scoppiò a ridere, ma Šostakovič si sentiva già venire meno e cominciava a mordersi le unghie e a guardarsi intorno sospettoso. Rostropovič versò altra vodka. Dopo di che Šostakovič partì per un tour delle città americane con una delegazione culturale sovietica.

30

Nell'aprile 1960, quando in segno della sua imminente elevazione si ritrovò eletto Primo segretario al Congresso dei Compositori della Repubblica Socialista Federata Sovietica di Russia, c'era anche Chruščëv a berciare, con la sua inimitabile volgarità, di buona musica che tutti i proletari possano canticchiare, opposta alla cattiva musica, di tipo intellettuale, che suonava come "il gracchiare dei corvi". Tutti coloro che si trovarono a tiro, ovviamente, furono costretti nel ruolo dei sicofanti. I più fortunati se ne stavano acquattati negli angoli bui del salone da ricevimenti. Šostakovič, naturalmente, si avvinghiò a quelle tenebre, nascondendosi tra i colleghi e scrutando con aria vacua da dietro i suoi occhiali, mentre un migliaio di tormentati o malefici sorrisi si susseguirono sulle sue labbra, ognuno divorando il precedente.

Un uomo in abito scuro scattava fotografie. I suoi flash sembravano le abbaglianti luci notturne della prigione di Butyrki. Perché non immaginarselo somigliante al professor Vygodskij, il marito di Elena? Devo mandare Glikman a vedere se quell'uomo, mi spiego? Ho voglia di ucciderlo! E adesso hanno una figlia, perciò… Intanto, il vuoto più nero dev'essere conquistato: la missione dei cosmonauti doveva impedire che gli astronauti americani mettessero a rischio la nostra supremazia. (Al momento gli americani ci stavano minacciando a Cuba.) Mentre le opinioni al riguardo erano entusiasticamente unanimi, la cacofonia delle voci stonate rappresentava le discrepanze nell'intonazione degli ottoni a valvole. Ecco, lo avevano individuato e volteggiandogli intorno gli arrivarono addosso. Quando gli domandarono se sostenesse la totale sovietizzazione dello spazio, lui annuì obbediente. A dire la verità, i pianeti lo innervosivano. Per qualche ragione, era terrorizzato dalla Grande Macchia Rossa di Giove. Ci saremmo sicuramente arrivati, a un certo punto, su Giove; i nostri cosmonauti avrebbero, per così dire, conquistato la Vistola… La triste e sottile musica di *Lady Macbeth* gli risuonava nelle orecchie: di certo, l'unica performance in tutta la Russia. Quel prepotente di Chruščëv: se lo vedeva cantare la parte in cui i servi che avevano gettato la grassa cuoca in un barile la palpavano e le pizzicavano le tette gridando: "Facci dare una succhiatina…!". Avrebbe trovato il modo di distillare il veleno di quelle

misure e di iniettarlo nell'*Opus 110*. E ora il compagno Aleksandrov stava dicendo…

Li odiava. Li odiava tutti.

All'improvviso Chruščëv gli puntò contro il dito indice. Šostakovič sorrise allarmato.

Allora, Dmitrij Dmitrievič, stava gridando Chruščëv, lui… be', lui ha visto la luce proprio all'inizio della guerra con la sua come-si-chiama, la sua sinfonia.

Šostakovič pensò: "Parla con una cadenza mista… no, con una cadenza ingannevole…".

Giusto, compagni!, gridò un *apparatčik*. Nikita Sergeevič ha colto nel segno! Il nostro Dmitrij Dmitrievič si sarebbe potuto cacciare in un mucchio di guai, ma ha visto la luce!

Avvicinatosi, Chruščëv gli tese la mano. Con amarezza, Šostakovič gli permise di stringergli la propria. (Il braccio gli dava particolarmente fastidio, quel giorno. Dopo il 1964 sarebbe stato costretto a rinunciare a esibirsi in pubblico.) – Oh, Dmitrij Dmitrievič, dicevano che eravate magro come uno stecchino, e invece eccovi qua: sembrate un pallone di sbarramento fatto e finito! Evidentemente, del nostro buon pane russo avete avuto la quota che vi spettava, e forse anche di più!

Me ne scuso, stimato Nikita Sergeevič, vi prego di perdonarmi…

Scherzavo! Veniamo al sodo. Quand'è che vi deciderete a iscrivervi al Partito?

Chruščëv puzzava di sudore. E la sua pancia era grande come la rotonda del Teatro Kirov.

Oh, miseria, sospirò Šostakovič, insomma, il problema è che, sì, senza scendere troppo nei dettagli, Nikita Sergeevič, non riuscirò mai a capire il, il, come spiegarvi?, quando si mettono a parlare del plusvalore…

Oh, lasciate quelle cacate agli intellettuali!, gridò Chruščëv. Voi ditemi soltanto se siete un uomo del Partito. Siete un uomo del Partito?

Io, io sostengo il Partito con tutta la mia…

E a quel punto gli epigoni scoppiarono in un applauso, e la compositrice del popolo L. Ljadova, una donna che non era esattamente il suo tipo, gli corse incontro e gli diede un bacio…

Ljadova voleva fargli, da compagna, alcune critiche, per aiutarlo a scrivere musica più corretta. Lei riteneva che la sua musica dovesse essere

più chiara. In uno dei loro ultimi litigi, Galina Ustvol'skaja gli aveva detto che lui aveva tradito la sua musica perché era disposto a fingere con quegli assassini che significasse quel che loro volevano. Dopo di che lei aveva, io, intendo dire che dopo quella volta lei aveva… Questa Ljadova, invece, era animata come un fiume di ottave! Poteva anche esserci qualcosa di simpatico, in lei. Non è che magari lei, in realtà, mi spiego? In fondo, era forse condannato a vivere fino alla fine dei suoi giorni in un, per così dire, in un cimitero? Non riusciva a decidere se la stupidità di lei fosse rassicurante o semplicemente insopportabile. Si era dipinta le labbra di rosso come le fiammate di un razzo. Si domandò come sarebbe stato fare, fare, ah, lasciamo perdere. Accarezzandogli i capelli grigi e unti, protendendo le labbra verso di lui come un'abbagliante macchia rossa, gli sussurrò: Vi va di sventare i piani degli imperialisti, Dmitrij Dmitrievič? Quand'è che vi iscriverete al Partito? Manderanno un…

Lui aveva solo voglia di ubriacarsi. Voleva perdere i sensi. Sognava uno scheletro che lo chiamava a sé. LA VITA È DIVENTATA PIÙ AMARA, COMPAGNI. Fino a che punto un'anima può lottare e sopportare?

Restò lì seduto con un'aria inespressiva che, grazie a Dio, veniva spesso presa per sbalordimento, e incrociò le braccia stringendosele al petto il più possibile, seduto immobile sul palco mentre i musicisti eseguivano il suo *Canto delle foreste*.

31

Grasso e pallido nel suo abito pesante, sorrideva da sopra il suo bicchiere di vino insieme ad altri funzionari sorridenti. Presto, con il più discreto sarcasmo, avrebbe mandato cartoline di congratulazioni a tutti i suoi amici nell'anniversario della gloriosa Rivoluzione d'Ottobre. A Glikman scrisse: "La vita è tutt'altro che facile. Quanto desidererei ricevere l'aiuto della Vecchia Signora invocata con tanto sentimento" (quanto avrebbe riso, Glikman! E Nina, come avrebbe storto il naso! E lui stesso rideva e singhiozzava con il proseguire del gioco; mettendosi in ascolto di se stesso udì un lamento funebre a tre voci simile a una sirena dell'allarme antiaereo) "dal poeta nel suo *Oltre l'orizzonte, l'orizzonte*, pubblicato dal nostro" (Glikman si sarebbe spanciato per quest'altra pomposità) "organo centrale

del Partito ‘Pravda’ il 29 aprile 1960”. Quarantuno anni dopo, quando Glikman pubblicò finalmente la corrispondenza di Šostakovič, aggiunse una speciale nota a piè di pagina per spiegare, a beneficio di coloro che non possiedono una macchina crittografica Enigma, che la Vecchia Signora rappresentava la morte. “Vi bacio con affetto” proseguiva la cartolina. “Vi auguro ogni bene e felicità.”

Ricevendo questi auguri, Glikman, sopraffatto dall’inquietudine, si prodigò, così almeno ho saputo, per incontrare Elena Konstantinovskaja, che presiedeva a quei tempi il dipartimento di lingue straniere al Conservatorio di Leningrado, ma lei respinse il suo approccio, facendo notare: Statemi a sentire, io ho già quarantasei anni, e Mitja quanti ne ha? Cinquantaquattro? È troppo tardi per entrambi. E io sono sposata. E mia figlia non potrebbe mai capirlo: lei detesta Mitja! Inoltre, poiché siete venuto qui a sua insaputa, lui dunque non è minimamente interessato. Potete anche pensare che lui abbia bisogno di me, ma che cosa sono io?… E la sua sigaretta, misteriosamente, si spense. Lei la gettò a terra, se ne accese un’altra e proseguì: Non sono una di cui si possa semplicemente aver bisogno; io, io… ecco, adesso mi fate parlare come lui! Portate i miei rispetti a Dmitrij Dmitrievič, ma per Mitja non ho messaggi, dato che lui non me ne ha inviati, e ora, vi prego, per cortesia, vi dispiacerebbe andarvene?

Mitja imprigionò la sua sigaretta in una presa sibaritica. Benché il suo *Quartetto per archi n. 7* si fosse rivelato di una bellezza nervosa come il ricordo di Galina Ustvol’skaja quando nel 1951 si mordeva le nocche di un bianco niveo, lui stava tornando alla terra. Sedeva ancora al pianoforte, le mani abbastanza piatte per una marcetta di soldatini giocattolo, ma l’uso delle braccia diventava sempre più doloroso, anche se i dottori non sapevano spiegare perché. Lui si isolava dal mondo nella sua dacia malandata di Komarovo, fuori dalla vista di Mosca, dove i riflessi degli alberi calcinati parevano ossa sulle vie marroni e bagnate. Quando qualcuno si presentava in visita, lui li portava a fare lunghe passeggiate e parlava delle condizioni del tempo. A volte si sedeva su una panchina, incrociava le braccia e li guardava truce finché non se ne andavano. Lui voleva, be’, non saprei. Forse dovrei telefonare a Roman Lazarevič per chiedergli consiglio. Perché lui… In lontananza, alcuni contadinelli canticchiavano con voce acuta come un bombardiere nel cielo di Leningrado. Era tutto molto, come

dire?, piacevole. Ma le preoccupazioni economiche finivano per stanarlo, oppure gli veniva voglia di sentir eseguire la sua musica. Assuefatto alle voci delle giovani soprano, non riusciva più a trattenersi dal comporre per loro parti di testo da cantare. Corteggiava, ora, una taciturna donna sposata, tale I.A. Supinskaja. Elena, lo vedi?, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato. La sua passione pareva il sano e biondo svettare delle fiamme in una stufa piena di ceppi della taiga, ma Irina era di così tanto più giovane che lui non aveva il coraggio di, sì, insomma. Come regola generale, lui disprezzava la vista del proprio volto pallido e stanco. Come poteva infliggere se stesso agli altri? Lebedinskij continuava a ripeterglielo: Voi non avete molta fortuna con le donne Dmitrij Dmitrievič! O forse sarebbe più corretto dire che avete rastrellato la vostra quota di insuccessi. Grazie, grazie!, ribatteva lui aspramente. In sostanza, era solitario come un mollusco. Tuttavia, ogni volta che veniva chiamato a esibirsi, non riusciva a venirne fuori. Per questo lo vediamo seduto, nervoso, in una fabbrica, con le braccia conserte serrate al petto mentre tutte le *babuški* e le giovani contadine lì riunite applaudono a comando. Aveva bisogno di una donna per, be', lasciamo perdere. Era patrimonio del Paese, ormai: non importava se la sua musica non riusciva a liberarsi del tutto degli elementi indesiderabili. Nel Comitato centrale lo indicavano come esempio del modo in cui si possa essere all'altezza degli americani, almeno sul fronte culturale.

Quando le prese la mano per la prima volta, Irina gli disse quanto la sua "Sinfonia di Leningrado" l'avesse sempre ispirata. Lui ritrasse la mano e ribatté: Non è che abbia qualcosa da ridire che tu chiami "Sinfonia di Leningrado" la mia *Settima*, ma non è incentrata sulla Leningrado sotto assedio, bensì sulla Leningrado distrutta da Stalin, quella cui Hitler si limitò, per così dire, a dare il colpo di grazia.

Vi prego, Dmitrij Dmitrievič, fate attenzione!

Oh, ti prego, ti prego, chiamami Mitja…

Qualcuno potrebbe…

È esattamente questo che io, per così dire, intendo, rispose lui, con un sorriso luttuoso e compiaciuto. Si rendeva conto di essere particolarmente odioso. Al contempo, qualcos'altro dipendeva da quel momento. Lei capì perché lo chiamavano "nemico del popolo Šostakovič". Se lei si tratteneva dal respingerlo subito, be' allora…

La giovane portava i capelli raccolti e tirati indietro in una piccola crocchia puritana che lui trovava erotica. Era seria come le ragazze del coro: ah, com'erano dolci quando aprivano i loro spartiti neri, guardando negli occhi il direttore d'orchestra proprio come i figli di un certo D.D. Šostakovič quando il padre leggeva loro delle storie! Tra le gambe di lei, le sue dita grasse si sarebbero presto rianimate, esprimendo i più cristallini *glissando*. Lei aveva sopracciglia molto intelligenti che poteva sollevare alla minima parola disdicevole. A volte, quando lo guardava, lei posava il viso sulle dita delicate. Distogliendo lo sguardo, lui sentiva la stessa disperata bramosia di salvezza che lo aveva spinto a chiedere aiuto a Tuchačevskij nel 1936. Questa volta, però, non era la vita ciò cui aspirava, soltanto l'ordine. Se Irina lo avesse accolto, sarebbe stata gentile con lui. Lo avrebbe adagiato dolcemente nella tomba.

Invitò Lebedinskij nel proprio appartamento a bere vodka. Con lo sguardo accigliato rivolto al pianoforte, sollecitando con la massima delicatezza i tasti neri, chiese all'amico di parlargli delle donne. Lebedinskij scoppiò a ridere e gli disse che era proprio incurabile. Il momento del caviale! Un altro piccolo assaggio di, come dire?, melone e poi un sorso di, di, perché, sì, insomma, faceva molto freddo quel giorno. A Lebedinskij non importava: la vodka gli piaceva molto. Dicono che faccia bene, perché… Ah, la mia testa! Ho bisogno di altra vodka. Quando ne ebbe trangugiata abbastanza da diventare pallido, cominciò a bisbigliare che considerava una fortuna che Stalin avesse stroncato *Lady Macbeth* senza che la sua condanna repressiva, ambigua forse inconsapevolmente, fosse macchiata da un replica filosovietica.

Ma che cinismo, Mitja! Come potete contorcervi in modo così masochistico? Sto quasi male a sentirvi…

Non preoccupatevi, non preoccupatevi. È, come dire?, irrilevante quando il verme si contorce sull'amo. Anzi, volete sapere una cosa? Non mi importa più neanche di me stesso.

Come sarebbe a dire che non vi importa?

Firmerei qualunque cosa, anche se me la presentassero al contrario. Voglio soltanto essere lasciato in pace…

Accese la radio, e il compagno Chruščëv stava domandando: "Parliamo francamente: perché gli Stati Uniti, la Francia e il Regno Unito hanno

bisogno di Berlino Ovest? Ne hanno bisogno come un cane di una quinta zampa. Comunque, nessuno invaderà Berlino Ovest".

Proprio in quel momento il telefono si mise a squillare. Lui fu preso dal tremore: non voleva rispondere, ma Lebedinskij lo stava guardando, e così fece finta di essere coraggioso; e alla fine era soltanto il nostro stimato compagno Karmen, che aveva appena vinto un Premio Lenin per i suoi due avvincenti film sui lavoratori dei campi petroliferi del Caspio e, incredibile a dirsi, gli stava telefonando per consigliargli: Forse fareste meglio a iscrivervi al Partito, Dmitrij Dmitrievič. Vi aiuteremo! Sapete, io sono iscritto dal 1936, e questo mi ha decisamente spianato la strada. Mi fa davvero pena vedere tutto il vostro vano dibattervi…

Vi ringrazio tantissimo per il vostro suggerimento, mio caro, carissimo Roman Lazarevič! Magari dopo la mia prossima, sì, insomma, sinfonia…

Imburrando un'altra spessa fetta di pane nero, Lebedinskij sghignazzò, non così forte da farsi udire dal grosso telefono nero: Così si fa, Mitja! Teneteli sulle spine fino alla fine dei vostri giorni, quei bastardi!

"Il mio continuo e vano dibattermi" dice lui. E quando penso che quello, be', lo sapete, mette le mani addosso a Elena… Congratulazioni per il vostro, come dire?, per il vostro ottimo lavoro, Roman Lazarevič! Un Premio Lenin! Fantastico! Sono estremamente…

Potete contare su di me per una buona parola con il Partito.

Roman Lazarevič siete davvero… Non dimenticherò mai i vostri cari auguri.

Grazie a Dio, mi sono liberato di quel figlio di puttana, anche se io non è che creda in Dio, e forse non dovrei censurare del tutto Roman Lazarevič (Lebedinskij si rifiuta di comprendermi, in questo), perché comunque lui era stato "lì", e per una volta non intendo lì con lei, no, niente affatto; intendo a Leningrado, ah, sì, amici miei, quando noi… *ah, ah!* Quella neve seguita da altra neve, e cadaveri ghiacciati sui marciapiedi, e Maksim che mi implorava per il cibo, ma noi non dovemmo sopportare nulla, grazie alle meraviglie della mia cosiddetta "sinfonia". Quelli che lasciammo in città si coprirono il volto e poi… per fortuna il carissimo Roman Lazarevič registrò quell'inverno per me, così potrò sentirmi in colpa per sempre! Gališa non è ancora come, sì, insomma, un grido sostenuto, magari in Si bemolle, è quel che dovrei, mi spiego? Nell'*Opus 110*. Quelle finestre bianco ghiaccio, e poi la, la, ma peggio di tutto erano quelle slitte. Cariche di bambini morti. E

Maksim, devo fare qualcosa per Maksim. Chissà come sta, e comunque, è una benedizione che lui vada più d'accordo con Irina di quanto non gli accadesse con Margarita. È così carina con me! Quanto a Gališa, ora che è sposata non posso… che senso ha completare questo pensiero? Ho bisogno di… Che cos'è questo rumore? Qualcosa sotto il pianoforte. Dev'essere (a Lebedinskij piacerà, questo!) un topo del tema dei "Topi".

Lebedinskij dovette andarsene subito dopo, perché, be', lo sapete. Šostakovič, tuttavia, non voleva rimanere solo! Irina si trovava con suo marito, perciò con lui c'era Nikolaeva, seduta accanto al ritratto di Achmatova. Avevano smesso di tenersi per mano, perché lei aveva, in un certo senso, come posso dire?, un'aria "bovina"; questo pensiero gli accartocciò la faccia grigia in un crepitio di risate, anche se, certo, avrebbe dovuto evitare di parlarne con Glikman, perché… Lui la adorava; lei era proprio… Io ho le mie idee sulle donne russe.

Alla radio parlava di nuovo il compagno Chruščëv. Le disse: Ascolta questo prepotente. Adesso lo nega, ma c'era anche lui a tagliare gole accanto al compagno Stalin…

Taci, Miten'ka! Sei impazzito? Ah, qualcuno potrebbe essere…

Hai ragione, certo. Insomma, di te e di me si sono già occupati. La sua voce, però… Šostakovič si mise a canticchiare… be', è diventata piatta proprio come la mia. Persino il compagno Chruščëv ha bisogno di un po' di riposo! Tat'jana, mio piccolo angelo, cosa ti ricordi degli ottoni? Sai, al Conservatorio di Leningrado ho imparato da Glazunov in persona che ci sono due tipi…

Campane vive e campane morte, interloquì lei, che non tollerava di essere considerata stupida.

Esatto. E una campana viva – correggimi se sbaglio, mia cara ragazza – sì, insomma, la pesantezza e la tempra del suo metallo le conferiscono un, be', come dire?, un tono squillante. Ho ancora molta musica da scrivere, ma io sono solo l'ultima delle campane morte, come Nikita Sergeevič alla radio. Tutto ciò di cui mi servivo per comporre…

Tu bevi troppo, Mitja!

No, no, no, è solo per scaldarmi. Cara ragazza, per piacere, perché non…? Be', le campane morte, sai, sono fatte di metallo tenero. Le tonalità cupe di cui sono capaci, come, come, be', sì, è come se qualcuno suonasse un trombone in una catacomba…

I preludi e le fughe che hai scritto per me non erano affatto così, disse Nikolaeva, serissima. Quelli mi rendono felice. Ho intenzione di eseguirli per tutta la vita…

Può darsi che ci siano alcune note gradevoli, sì, sì, sì, mia cara, disse il vecchio con una certa soddisfazione. E non sto dicendo che non ce ne saranno altre. L'*allegro molto* della, hai presente?, della *Fuga in Re bemolle maggiore* è piuttosto… be', lo sai, e mi dispiace che non sia esattamente…

Insomma, neanche questo ti rende felice? E la tua *Settima sinfonia*? Perlomeno, servì a chiamare a raccolta il popolo. Una volta mi hai parlato di quanto ti sentisti vivo, allora; mi hai detto che ti sforzasti di metterci tutto il tuo…

Non te l'hanno insegnato, a scuola, domandò lui con una voce odiosa, che Ivan il Terribile, dopo aver indotto con l'inganno il proprio architetto a, per così dire, dare il meglio di sé nella costruzione della cattedrale Pokrovskij, alla fine "gli cavò gli occhi"? In ogni caso, le cose sono molto più semplici in questo secolo. LA VITA È DIVENTATA PIÙ ALLEGRA! Anche se la moglie di Mejerchol'd, sai, cavarono gli occhi anche a lei, me ne ricordo. Con un… *ah, ah!* Fu davvero… Doveva essere proprio un elemento antisovietico pericoloso, non credi? Al giorno d'oggi siamo più illuminati. Una donna bellissima, a proposito, anche se forse era leggermente, come dire?, florida, alla nostra maniera russa. Ma non intendo certo… Be', quando mi avranno accecato e castrato, e via dicendo, a quel punto io… Posso avere ancora un po' di vodka, Tanečka? Mi tiene, sai, tiene lontano il gelo.

A giugno si ritrovò chissà come in compagnia di sconosciuti che calzavano stivali alti e lucidi. Furono estremamente cordiali. Si presentarono direttamente a casa sua, e lui dovette offrire loro della vodka. Uno di quelli, che gli pareva di aver già incontrato, era un certo compagno Aleksandrov. Lui continuava a sperare che per effetto di questa precedente conoscenza, della quale non aveva un ricordo preciso, ci sarebbero andati piano con lui, che la musica si sarebbe conclusa, per così dire, con una tonalità maggiore, dato che per la legge dei grandi numeri sarebbe dovuto riuscire a evitare altre sventure, sebbene questa idea potesse semplicemente rivelarsi (come posso dire?) pura stupidità da parte sua. La vodka era finita, ma loro dovevano averne portata dell'altra, evidentemente, perché continuarono a riempirgli il bicchiere.

Volevano che suonasse il piano, ma lui non ne aveva voglia. Non era una, una, be', insomma, una foca ammaestrata.

Si avvicinarono con la sedia e gli parlarono in faccia. Alla fine, vi apriremo gli occhi, dissero. Serrando i pugni, lui sorrise alle proprie ginocchia. Dov'era Maksim? Se solo Maksim fosse tornato a casa in quel momento! Di lì a poco cominciarono a parlare della Madre Russia, e lui disse: Sinceramente, io, io, ci sono delle volte che vorrei soltanto inginocchiarmi e baciare la terra!, al che loro sghignazzarono e si diedero di gomito, per nulla frenati dalla disgustosa tristezza dei suoi occhi. Quella era la pura verità; in realtà stava pensando a una frase che aveva sentito da qualche parte – doveva essere in un film di Roman Karmen, quando Vlasov mormora "i seni di Zoja" e si mette a baciare la collinetta di neve nella foresta – ma, mio Dio, non poteva trattarsi di Vlasov, perché Vlasov era stato, sì, insomma. Forse Marina Cvetaeva aveva scritto qualcosa a proposito tipo, hmm, "Questa notte io bacio sul seno tutta la tonda e guerreggiante terra!", ma Cvetaeva si era stretta un nodo intorno alla gola, e, sì, insomma, perché andare avanti? Meglio stare zitti. Quelli continuavano a guardarlo, così lui cominciò, balbettando, a deprecare se stesso, provando il desiderio di essere morto, in modo che loro non potessero più braccarlo, anche se in tal caso difficilmente avrebbe più visto Elena.

Gli riempirono di nuovo il bicchiere finché lui non cominciò a compiere gesti di resistenza stereotipati e futili, più o meno come quando una vecchia *babuška* dallo scialle bianco leva le mani al cielo inorridita nel momento in cui ritrova il cadavere del nipote che cercava da giorni, le caviglie incrociate, le mani alzate come le sue, quasi a voler fermare la pallottola nazista. Be', ma la vodka è innocua; è addirittura, si potrebbe dire, una specie di medicina! Anche se ti fa, be', mi sono spiegato… soprattutto a giugno, perché quello è il periodo delle notti bianche a Leningrado. Proprio in quelle notti giacqui per la prima volta tra le braccia di Elena. L'ho detto o l'ho soltanto pensato? Perché continuano a sogghignare? Che cosa ho pensato? Pensaci, mi dissero. Possiamo essere buoni amici, ma possiamo anche essere duri. Sto pensando, sto pensando! Devo telefonare a Glikman? Ma così lo avrebbe messo nei guai. E Lebedinskij? O magari Roman Lazarevič! Dove sarà adesso? A Cuba o in Indonesia? Sinceramente, ho perso le sue tracce; sono vecchio. Faccio fatica a sopportarlo, questo: finirà

per uccidermi! Ma devo, ehm, sì, con permesso, se mi scusate per tre battute soltanto, *prestissimo*, giuro! Ho solo bisogno di un po' di respiro. Mentre era in bagno a vomitare, loro rigirarono il volume di Dostoevskij che era posato a faccia in giù sul suo secondo miglior pianoforte e scoprirono che aveva sottolineato il seguente passo: "Perché perfino l'uomo migliore sembra sempre nascondere qualcosa all'altro, o tace?". Al suo ritorno, non dovettero far altro che restare lì in piedi; sorrisero e indicarono il libro.

A quel punto, lui era completamente scoperto sul fronte difensivo. Cercò di farsi piatto come uno scarafaggio per provare a nascondersi tra i tasti del pianoforte, ma quelli lo afferrarono finché le sue dita non cominciarono pallidamente a tremare proprio come quei ballerini del Teatro della Commedia musicale di Leningrado, nel 1941; ahimè, non avrebbe mai dimenticato il modo in cui un certo numero di loro erano morti lì, sul palco, durante le prove, a causa della… come posso dire?… della fame. Fu scosso da spasmi e tremori, e ancora spasmi, fin quasi a cedere; poi lo fecero sdraiare sul divano e si chinarono su di lui. Quando tornò in sé, scoprì di aver firmato una domanda d'iscrizione al Partito comunista.

Gli crollò il mondo addosso. Se la sua schietta Ninočka fosse stata ancora viva, li avrebbe tenuti alla larga! Lebedinskij avrebbe sbarrato la porta!

Prese la Freccia Rossa, il treno di mezzanotte da Mosca a Leningrado, fingendo come un bambino che questo espediente lo avrebbe messo al riparo da loro; Maksim e Galja erano abbastanza grandi da badare a se stessi; non sarebbe mai più tornato a Mosca! E sfrecciò sempre più a fondo nell'oscurità, scherzando tra sé: "Tutte le ferrovie portano ad Auschwitz!".

Irina gli avrebbe tenuto compagnia, se gliel'avesse chiesto; era pronta a lasciare il marito, che pareva molto, come posso dire? In quel momento, però, nel caso lui non fosse riuscito a resistere al Partito, il pensiero di come lei lo avrebbe squadrato con quei suoi occhi iperintelligenti e di un'espressività fuori dal normale, be'… Lebedinskij e Glikman andarono ad accoglierlo alla stazione. Promisero che l'avrebbero nascosto lì impedendogli di rispondere alla convocazione di Mosca. Lui stava male, avrebbero spiegato. Avrebbero telefonato al Partito per lui. Ma questo non era che un rinvio.

32

Era “desiderio personale” del compagno Chruščëv che lui si iscrivesse al Partito, gli avevano detto. Molte cose erano cambiate. Si sarebbe senz’altro reso conto che il Partito era diventato un gran bel Partito, ora, proprio un Partito carino.

Corse all’appartamento di sua sorella Marija e vi si nascose. Forse lì non l’avrebbero trovato; lo avrebbero cercato all’Hotel Evropejskaja. (La cosa peggiore era: che cosa avrebbe detto Elena?)

Una volta iscrittosi al Partito, gli avevano spiegato, avrebbe avuto la strada spianata verso la Presidenza dell’Unione dei Compositori della Federazione Russa.

Marija lo fece sedere al tavolo della cucina e gli portò una grossa scodella di minestra. Li conosceva bene quei figli di puttana. Lei stessa era stata esiliata in Asia Centrale, una volta, dopo l’affare Tuchačevskij. Quell’esperienza poteva anche essere la ragione per cui aveva mantenuto l’amicizia con Elena: c’erano cose che le legavano, ah, sì.

È davvero contenta di vedermi come lo sono io?, si domandava lui, o sta solo fingendo, per compassione? È mia sorella, eppure io sono così… E a quel punto il telefono si mise a squillare. Io, io, mi pare che lei mi guardi come da lontano, da molto lontano. Posso solo… avrei dovuto portarle un regalo! Non mi ricordo neanche queste cose. Che essere inutile sono! Perché non mi fucilano e basta? Per quanti anni ho tenuto quel cambio di biancheria nella valigia? Forse, ormai, se lo saranno mangiato le tarme. Ah, povero me, quanto sembra vecchia Marusja! E se non fossi il benvenuto, qui? Chissà se il suo pianoforte è accordato; vedo che sopra c’è un filo di polvere. Lei mi diceva sempre che ero troppo orgoglioso. Domani mi converrà tornare da Glikman. Inoltre, mi piace come mi sorride Vera Vasilevna quando faccio onore alla sua cucina. Ha avuto fortuna a sposarla! Se solo lei mi avesse mai guardato, forse io… Irrilevante!, avrebbe detto Lebedinskij… Io sarò anche orgoglioso, ma darei qualunque cosa per trovarmi nei panni di Glikman e non dover pensare! Non posso fare a meno di guardarlo dall’alto in basso, perché lui mi ama. Qui da Marusja, io, be’, non sono che un, un, sì, insomma, un’imposizione. Non ho il coraggio di domandarle di Elena. Ah, come vorrei essere sottoterra, sì, nelle profondità della terra, *tum* ti *tum* ti *tum*, con montagne di terra sopra di me, in modo da

non udire più nulla! Sarà meglio che me ne vada da casa di Marusja questa sera stessa, ma sono appena arrivato…

Non ti va la minestra, Mitja?

Ti prego, perdonami. Sono un imbecille, solo un…

Taci e mangia.

Lui sollevò il cucchiaio fin quasi alle labbra e poi disse: Credi che a volte Glikman mi dica delle bugie?

Come ti viene in mente una cosa del genere? Lui ti adora! Ha fiducia in te!

Una volta, però, tu hai detto…

Mitja, i tuoi nervi ti stanno facendo ammalare. Ora va' di là a coricarti e dormi. Se telefona qualcuno, te lo prometto, dirò che non ci sei.

Il compagno Pospelov dell'Ufficio del Comitato, per così dire, centrale ha già telefonato a Glikman…

Te lo prometto!

Marusja, sei un angelo! Hanno completamente… E poi ci sarebbe un certo compagno Aleksandrov, che io… Ah, se solo Nina…

Va' a dormire, adesso, e non preoccuparti di nulla.

Ma domani dovrò, io, temo…

Come preferisci, disse lei con un sorriso compassionevole e distante. Ma sappi che qui sei il benvenuto, Mitja.

Ti ringrazio, e io, insomma, credi anche tu che dovrei resistere?

Vuoi dire astenerti dal… Aspetta che vado ad accendere la radio. Oh, non è forse una delle tue partiture che stanno suonando? Che fortuna! Mi piace questa canzone. Ora vieni più vicino. Sono certa che non potranno sentirci. La cugina Katerina è ingegnere, e mi ha detto…

Ma…

Il telefono si mise a squillare.

33

Certo che devi resistere, Mitja. Non c'è nemmeno bisogno di dirlo. Come puoi solo pensare di unirti a loro? Se anche in questi decenni terribili non avessero fatto del male a nessuno, te compreso, sarebbero comunque malvagi! Oh, caro povero Mitja, non piangere…

34

In fondo, sussurrò *allegro* a Glikman, nel cui acritico amore era tornato a credere, voglio dire, in fondo, nel 1936 votarono contro di me, Sollertinskij compreso; solo Ščerbakov si astenne, e fu criticato con severità per questo! E la cosa incredibile è che la mia opera, a Ščerbakov, non è che fosse piaciuta particolarmente! Lui, però, credeva nella verità. Quello fu davvero… Per parlare di battaglie sul fronte culturale! A proposito, avete visto l'ultimo film di Roman Karmen? *La nostra amica Indonesia*, così si intitola, non scherzo! I miei figli hanno insistito per vederlo; è davvero… A quei tempi, mi ero rifiutato di strisciare, ma la cosa va avanti e io non mi sento bene; quando avete detto loro che non stavo bene, be', era vero…

Siate forte, Dmitrij Dmitrievič! Non dovete iscrivervi!

Voi avete ragione! Ma, vedete, io, io, be', sono diventato un tale stronzo… I miei figli… Che cos'è quella busta?

Un telegramma, disse Glikman mestamente.

Per me?

Temo di sì.

Maksim ha presentato domanda all'Unione dei Compositori, e se io mi rifiuto… No, resisterò. Non ci andrò, vedrete! Lasciamo stare questo argomento e parliamo della vita sessuale di Čajkovskij! Lo sapevate che amava una donna che, be', che, diciamo che lui… Per sempre. È fantastico, davvero. E lei era persino disposta a, mi spiego? E lei lo avrebbe sposato, ma lui le disse: "È stata una fortuna, per te, non avermi sposato!". Mi vedranno a Mosca solo se mi legano e mi ci trascinano, capito? Dovranno legarmi…

Vi prego, calmatevi, mio caro Dmitrij Dmitrievič!

Piuttosto mi ammazzo! Non mi unirò mai a quegli assassini…

A luglio andò a Dresda. Il clima temperato di questa nuova Repubblica Democratica Tedesca gli si confaceva, giovando in particolare alle sue ossa e alle sue articolazioni, ormai marce come gli antichi pavimenti lignei che risalivano ai tempi in cui Leningrado si chiamava San Pietroburgo. Gli sarebbe piaciuto vedere il Ponte Georgji Dimitroff, una volta lì? Gli avevano già suggerito che doveva vederlo, in nome della solidarietà. E lui rispose che naturalmente era ansioso di, sì, insomma, vederlo.

Gli tornò in mente la prima di *Dimitrov a Mosca* di R.L. Karmen; Elena non riusciva a tenere le mani a posto; avevano cominciato a baciarsi ancor prima che si spegnessero le luci. E ora ecco il compagno Šostakovič a Dresda! Io, però, non sarò mai il compagno Šostakovič. Piuttosto, be', lo sapete.

Che strana sensazione trovarsi in Germania! È davvero… Guardando fuori dal finestrino del treno la florida e chiara erba delle pianure tedesche, provò un senso di vergogna e di stranezza, come se avesse svelato la nudità di una morta. Laggiù, torcendosi ampio e pigro come le pause e le misure di Beethoven, risplendeva l'Elba, dove le nostre truppe alleate si erano unite contro i fascisti. Ecco gli archi in pietra ornati da statue e rosette, tutto massiccio eppure rigogliosissimo. Dresda, doveva ammetterlo, gli pareva più pesante, meno francese di Leningrado. A Elena, molto probabilmente, non sarebbe… Miseria, quanta immondizia vide! Due valve di mollusco arcuate e infrante l'una di fronte all'altra sulle pietre distrutte; quella era la Frauenkirche. Gli esplose in testa un'altra nota musicale. Si domandò se non fosse sul punto di avere un collasso; al suo ritorno a Mosca si sarebbe informato sui sintomi. Non era morta anche la moglie di Lenin per qualcosa del genere? A volte sembra meglio limitarsi a, be'.

La guida gli spiegò che al momento stavano abbattendo a picconate le vecchie residenze a bande cioccolato degli Junker e dei capitalisti, per cannibalizzarle a beneficio delle aziende agricole collettive. Benissimo!, esclamò ridendo Šostakovič. Prontezza difensiva! Sul, sul, sul fronte di classe, mi spiego?

C'era molta umidità. Recinzioni, mura color ocra, cemento sbrecciato e screziato di bianco, e poi quelle case sassoni dal tetto arancio e dalle finestre sfondate, i campanili di bronzo che assumevano lentamente una tinta verde terra, e le tegole arancioni diventavano nero terra e… guardate tutte quelle rovine! C'erano davvero tanti isolati vuoti, a Dresda. Tutto era stato portato via da quei luoghi. Congratulazioni. Spiegarono che le statue del Grosser Garten si erano salvate; si trattava, fondamentalmente, di alcuni angeli decadenti e altra paccottiglia del genere. Poteva dare un'occhiata, se voleva, per puro sfizio. In occasione di una sua successiva eventuale visita poteva anche non esserci più, quella roba, perché, sì, insomma, il progresso, si sa! Stiamo illuminando "la marcia in avanti con un raggio luminoso". Tutti quei bambinetti biondi con le loro carriole, che imparano la dignità

del, be', del lavoro, mi danno il voltastomaco. In realtà, molti compagni volevano ritirarsi a Dresda, al momento opportuno. (Che cos'è questo suono?) Voleva visitare il luogo in cui R. Wagner aveva diretto nel XIX secolo? Purtroppo quei banditi degli americani avevano, mi spiego? E gli interessava per caso far visita alla casa di Maksim Gor'kij, dove i bambini della Germania Est e della Corea del Nord, che noi avevamo salvato dalle grinfie degli americani, avevano imparato a convivere nell'armonia internazionale? A dire il vero, era esattamente quel che lui aveva sperato, di, ehm… Furono molto felici di queste sue parole, perché guarda caso i bambini lo stavano proprio aspettando. Sarebbe stato particolarmente gratificante per lui apprendere che un bambino nordcoreano, i cui genitori erano stati assassinati dagli avventuristi americani, voleva suonare qualcosa al pianoforte in suo onore, un concerto o forse addirittura una ballata o chissà che altro, un vattelapesca. Potevano garantirgli che sarebbe stato edificante: L'arte deve combattere contro quello che il compagno Ulbricht ha saggiamente definito "il veleno dello scetticismo".

Per quanto riguarda i danni di guerra (causati dalle bombe incendiarie), disse a se stesso: Dresda è distrutta, d'accordo, ma io ricordo bene in che modo quella prima granata andò a sventrare il palazzo di fronte a casa mia, e poi la pausa da quattro battute, e quel cratere fumante che, a occhio, era alto due piani, da cui, sibilando, cominciarono a volare fuori macerie e cadaveri! Una rullata di tamburi avrebbe potuto riassumere quel suono. Era davvero… Ecco che cosa avete fatto a Leningrado. Per Novecento Giorni! Siete stati voi. Con i vostri 88, credo. Dopo di che avete, per così dire, germanizzato il Palazzo di Peterhof trasformandolo in, in, in uno scheletro.

No, c'era stato un errore di stampa nel suo itinerario. (Lo videro tremare.) Non sarebbe rimasto a Dresda, insomma. Avevano trovato una sistemazione per lui nella cittadina termale di Goerlitz, che sorge tra le montagne, a una quarantina di chilometri di distanza. (Era quasi pronto, e le sue ghiandole secernevano una musica strana come le ragnatele d'acciaio della fabbrica di trattori Dzeržinskij distrutta.) Il compagno Šostakovič (Schostakowitsch, dicevano loro) doveva ricordarsi di appartenere al popolo; gli conveniva aver cura di sé. La sua visita alla casa di Maksim Gor'kij sarebbe stata rinviata. Sapevano che era stanco; volevano creare le condizioni ottimali perché lui potesse svolgere il suo lavoro, che…

Vi ringrazio, cari amici, grazie, rispose lui, titubante. So per certo che, be', sì, starò benissimo…

Soprattutto, lui non doveva preoccuparsi di nulla, gli dissero. Sapevano bene che la tensione nervosa assediava la sua salute. Gli avrebbero fornito tutto ciò di cui aveva bisogno. Lo apprezzavano; lo avevano nominato membro corrispondente dell'Accademia delle Arti della Repubblica Democratica Tedesca, con decorrenza immediata. Vi ringrazio, di questo, miei cari, carissimi, ehm, sì, amici. E congratulazioni per la vostra splendida casa di Maksim Gor'kij. Gli avevano già organizzato un tour dei monumenti di Dresda, per non parlare delle ampie *Plätze* e dei leoni di pietra, delle fontane, ora a secco, e degli altri antichi ponti cittadini dai molti archi (la *Blaues Wunder*, anche); e avrebbe potuto parlare con tutte le vittime degli americani che avrebbe voluto. Persino gli ex ufficiali delle ϟϟ collaborano con noi, ora, animati come sono da un forte desiderio di vendetta. Di certo avrebbe trovato interessante mettere in musica le loro storie; era solo una questione di tempo e di sforzo…

Ma che cosa avete, compagno Schostakowitsch?

Be', io, questo trillo negli orecchi, è un fastidio continuo, ormai. Non è che io mi aspetti di, di, sì, insomma, ottenere altre grandi vittorie sul fronte culturale! È soltanto, come dite voi, una, una questione di tempo e uomini. Io, però, a proposito, non è da queste parti la dacia dell'ex feldmaresciallo fascista tedesco Paulus? Dev'essere stato estremamente… Sì, sì, lo so, è morto da poco, tre anni fa, se non vado errato; devo averlo letto sulla "Pravda"…

La sua interprete, che lo attendeva davanti a un palazzo color ocra, si rivelò una bellezza tedesca dai capelli scuri, il viso sottile com'è assai frequente tra i tedeschi; un tempo aveva studiato pianoforte. C'era qualcosa nella concavità tra le scapole di lei che gli ricordava Elena Konstantinovskaja, cioè Vygodskaja, anche se non è che lui potesse realmente, mi spiego? Con una risata modesta, lei confessò che i suoi insegnanti l'avevano giudicata priva di talento. Suo fratello era caduto sull'Ostfront nel corso dell'Operazione Cittadella. Il suo ex fidanzato si trovava in un campo di prigionia sovietico, per quel che ne sapeva. Lei aveva saggiamente sposato un altro. Sua madre, suo padre, i suoi fratelli e le sue sorelle erano tutti morti poco prima della mezzanotte del 13 febbraio

1945. Lei era presente quando la Gioventù hitleriana aveva scavato tra le macerie del loro rifugio antiaereo. Non avevano praticamente nessun segno, ma la loro pelle era stata cotta fino ad assumere un colore bruno-dorato.

Il viso pallido e stanco di Šostakovič cominciò a scattare. Con tutta la delicatezza di cui era capace, posò una mano su una spalla della ragazza.

C'erano morti in tutte le strade, proseguì lei in tono squillante, ma immagino che anche voi ne abbiate vista di gente morta, dalla vostra parte…

Sì, sì, sì, sì, mia cara, oh, sì, ma forse è il caso di risparmiarci il dolore di questo argomento, perché, sì, insomma…

Scusatemi, Herr Schostakowitsch…

Oh, chiamatemi Dmitrij Dmitrievič, vi prego.

Dmitri Dmitrijewitsch, scusatemi, io volevo soltanto dire che quando portarono tutti i cadaveri nella piazza del mercato per cremarli…

Be', forse è stato meglio così. Be', be', be', be'. A Leningrado scavarono fosse comuni all'arrivo del disgelo. Ma, mia cara ragazza…

E adesso, a volte, vorrei diventare pazza. Di notte sento il rumore degli aerei che arrivano. I bombardieri, intendo.

Be', be', be', be'. Non ci pensate. Forse sarà il caso di mettere qualcosa sotto i denti. E voi avete assaggiato la vodka russa? No, vedo che avete bisogno di parlarne. Bene. Riuscite a descrivermi il suono che sentite? Avete per caso l'orecchio assoluto? Sono più numerose di quel che si crede le persone con questa dote, sapete? E forse se voi…

Non saprei dire, con precisione. Potrebbe essere un accordo basso e vibrante di Mi bemolle maggiore.

Ah, ma è proprio l'accordo che apre l'*Anello* di Wagner, giusto? *L'oro del Reno* comincia così. Un B-17, però, potrebbe anche suonare su un registro più alto, perché…

Mi dispiace molto, Dmitri Dmitrijewitsch, ma io non ho l'orecchio perfetto e, come dicevo, sono quasi totalmente priva di talento.

Non credeteci, mia cara giovane… posso dire collega? Noi musicisti tendiamo sempre a sottovalutarci! La frequenza effettiva non ha importanza. Il tratto caratteristico della musica ebraica è la capacità di costruire una melodia allegra su una base di intonazioni tristi. E forse voi tedeschi fate il contrario, il che sarebbe, per così dire, "naturale" per voi, dato che ho saputo che gli ebrei non vi sono simpatici. Perdonatemi… Un

accordo maggiore, dunque; ci siamo decisi per l'accordo maggiore? In fondo, gli accordi maggiori sono considerati allegri per definizione. Questo, perlomeno, è quanto i miei, i miei, commissari continuano a ripetermi.

Doveva mettersi a scrivere lo spartito per il film *Cinque giorni - Cinque notti*. Invece, cominciò a comporre l'*Opus 110*.

35

Di quest'opera disse a Glikman: Ho scritto un quartetto carente dal punto di vista ideologico di cui nessuno ha bisogno. Ho pensato che difficilmente, quando sarò morto, a qualcuno verrà voglia di comporre un'opera dedicata alla mia memoria. Perciò ho deciso di scrivermela da me. Sulla copertina si potrebbe addirittura mettere: "Dedicato al compositore di questo quartetto".

A livello ufficiale, certo, dedicò l'*Opus 110* "alle vittime della guerra e del fascismo". Perché no? Per lui non faceva differenza. Lui, naturalmente, non era la vittima di nessuno, perché aveva acconsentito a, sì, insomma.

Secondo la *Grande enciclopedia sovietica*, le caratteristiche topografiche più pronunciate del nostro pianeta corrispondono a un'immagine più o meno speculare della crosta terrestre sottostante. Le steppe d'Ucraina, perciò, ricoprono la piattaforma cratonica che a esse corrisponde, mentre i monti Urali non solo si proiettano verso il cielo, ma in ugual misura si conficcano come canne di fucile puntate nel magma su cui scivolano i nostri instabili continenti. Per me l'idea che questo mondo sia replicato all'interno del suo rosso e liquido inferno è profondamente inquietante. Il caos è in ebollizione sotto i miei piedi. Il caos si sente soffocare; vuole respirare. Il caos, però, è per sua natura una deviazione formalista. Io credo ancora in me stesso, ma solo nella mia bruttezza. Tamponatelo, compagni! Persino nelle profondità delle miniere sovietiche privilegiamo l'esplosione senza fiamma di una cartuccia di Hydrox, perché riduce i rischi. Il nostro caposquadra dà il segnale. Uno schianto attutito soffoca l'oscurità soffocante, senza il sollievo di alcuna luce. Dal lato ufficiale, un certo D.D. Šostakovič secerne nuova musica a programma per le masse. E sul lato speculare, dove tutto avviene presumibilmente in assenza di fiamma (altrimenti, guardando in quelle fessure nere e senza fondo dei tasti del

pianoforte, vedremmo qualche lampo rosso), un D.D. Šostakovič alternativo compone l'*Opus 110*.

Con la faccia rotonda, gli occhi fissi sul piano come un vecchio cocchiere della San Pietroburgo ottocentesca, guardava colare la musica triste e rabbiosa dalle dita. La montatura degli occhiali si era alleggerita fino alla trasparenza, nel corso degli anni. Più che un uomo severo, era un vecchio pesce boccheggiante e dagli occhi strabuzzati. I nemici lo deridevano dicendo che aveva finito per assomigliare a Krupskaja, la vedova di Lenin, anche lei nota per la sua insulsaggine e per gli occhi fuori dalle orbite. (Insulsaggine! Non era proprio questo, la musica? Lebedinskij gli aveva parlato di un nazista di secondo piano, un certo K. Gerstein, entrato nelle ϟϟ per svelarne i segreti e ostacolarne i crimini; il tribunale lo condannò per mancanza di risultati.) L'Operazione Reinhard è già stata inserita; l'Operazione Blau sarà presente nel secondo movimento. Non possiamo alludere all'Operazione T-4 nell'ouverture? Dovrà, però, essere senza aria. Achmatova afferma, e ha ragione, secondo me, che chi non fa continui riferimenti alle camere di tortura che ci circondano da ogni parte è un criminale. Sottoterra, e poi li giustiziano con le armi da fuoco! Nina e io sentivamo le esecuzioni tutte le notti. Ora anche Nina è sottoterra, e dev'essere davvero… Elena, invece, no. Non potevo aspettarmi la comprensione di Nina, a quei tempi. Che cos'è questo suono? Che orribile, piccolo *allegro*, come un… Il mio tema dei "Topi", perlomeno, non era privo di un certo umorismo per chi era incline a divertirsi un po'. E io avrei… Dopo l'inizio dei Novecento Giorni, quando Maksim piangeva di notte per la fame, mi ripromisi di inserire il suo pianto nella *Settima sinfonia*. E così feci; la scrissi per lui. E ora ho l'ultima opportunità per assicurarmi di non avere sprecato neanche una delle sue lacrime, perché… Era un La bemolle minore, non me lo dimenticherò mai. E mia madre diceva… E Rodčenko? Lui fu senz'altro un'influenza, quantomeno un'influenza giovanile. Ora che sono… I vuoti quadrati di legno di Rodčenko, uno dentro l'altro, ogni figura disposta su un piano diverso da quello della figura adiacente, be', quelle dovevano essere le celle delle prigioni! Altra scultura astratta per il mio, per il mio cosiddetto "opus". – Ah, povero me, quasi mi dimenticavo dell'Operazione Incantesimo del fuoco! Perché, sì, è a quel punto che Elena incontra il cavalier servente

Roman Lazarevič. (Dmitrij Dmitrievič – si era premurato di consigliargli il cavaliere – secondo me il punto sta nell'utilizzare quelle grida per tenere allenato il nostro odio antifascista, per rigettare quelle cose orrende in nome della pace. Non è bene indugiare sul lato oscuro.) E la Spagna, naturalmente. Quando lei e Roman Lazarevič… Noi preferiamo le nostre tragedie personali, perché siamo tutti codardi e stronzi.

I suoi amici ritenevano che lui stesse bevendo troppo. Finché restò in Germania Est continuò a tracannare *Schnaps* con e senza la sua interprete. (Lei gli sorrise, una volta, e a lui tornò in mente il sorriso infantile di una giovane cecchina che aveva visto chissà dove, forse a Kujbyšev. Lei, però, smise subito di sorridere. E chinò il viso liscio e immacolato.) A volte beveva fino a addormentarsi. Quando si svegliava, allungava la mano per prendere il bicchiere, borbottando allo specchio: In generale, io, io sono un degenerato.

Era una fresca e umida estate tedesca. Lui aveva voglia di sedersi sulla riva erbosa dell'Elba a guardare i battelli a vapore e a, per così dire, tirare il fiato, ma non ce ne fu il tempo, perché dovettero mostrargli pellicole di atrocità per tutto il giorno. Il Caso Bianco non poteva certo essere omesso, ma lui non sapeva ancora come fare per, be', magari con un *largo*, e se fosse riuscito a spremere amarezza da qualche altro abbellimento… Dopo di che lo scortarono di nuovo al suo albergo. L'interprete dai capelli scuri era malata quel giorno. Lui non sapeva se fare o non fare riferimento all'Operazione Cittadella. Dato che il fratello di lei era caduto a Kursk, perché no? Era una bella donna, anche se non abbastanza in carne per i suoi gusti. Vediamo, che cosa stavo facendo ai tempi dell'Operazione Cittadella? Ricordo di aver visto il cinegiornale di Roman Lazarevič che ne parlava, già diciassette anni fa, ormai, in quel Kinoteatr Palace dove Elena e io eravamo soliti… Come si intitolava? *La battaglia di Orël*. No, non poteva essere in quel cinema, perché… Un carro armato Tiger ringhia nel fango e dentro un fiume; l'acqua sfrigola intorno ai cingoli; nuota come un maestoso coccodrillo, afferra il fango della riva opposta, solleva il suo cannone e riprende la sua avanzata, con i fascisti tedeschi che vi stanno seduti sopra come a cavallo di una balena; e a un certo punto Roman Lazarevič, che di sicuro indossava quel suo giubbotto sporco di grasso e bordato di pelliccia, fa una panoramica per mostrare l'equipaggio di uno dei nostri SU-122:

Pronti, puntare, fuoco! Non ho difficoltà ad ammettere che fu coraggioso. Anzi, vorrei essere lui. E con questo? Quello stronzo, sapete, anche se in realtà ero io che… Il carro armato Tiger esplode, con l'accompagnamento di una musica che potrebbe essere stata scritta da un certo D.D. Šostakovič! Che, sì, insomma, che eroismo! Panoramica su un campo di grano con il suo occulto caposaldo di armi anticarro; panoramica sulle trappole esplosive; panoramica sui generali dell'Armata Rossa con i loro cappotti di pelle e i loro binocoli. Di lì a poco avremmo fatto saltare la malvagia rete FREYA! Lei lo aveva già lasciato, a quel punto? Tutti i nostri aerei che sorvolavano i loro carri armati mi riportavano alla mente persino allora una partitura, ma più per orchestra che per un quartetto d'archi. E con questo? Farò in modo che l'*Opus 110* contenga tutto, dato che sarà l'ultima volta che potrò, per così dire, essere me stesso. Da un punto di vista strettamente musicale, l'Operazione Cittadella dovrebbe limitarsi a un semplice interludio. (Su verosimiglianti asce da incubo posizionò le proprie trappole mentali.) Un *allegro* sarebbe troppo semplice. Darei l'impressione di aver obbedito a quei leccaculi dagli stivali color lampone, rendendo ogni cosa gioiosa e in una tonalità maggiore! Ci sono casi in cui fare la cosa giusta potrebbe distruggermi, ma ciò non significa che non sia la cosa giusta. Se Elena fosse qui, o almeno Nina…

Prese il giornale e lesse che un traditore, tale M. Smolka, era stato appena giustiziato per attività terroristiche svolte nell'interesse dei Servizi segreti americani. Le ultime parole del traditore: "È indubbio che la diserzione e il tradimento degli interessi della pace e del socialismo siano i crimini più gravi e che possano essere espiati soltanto con la più severa delle punizioni". Lo avevano ghigliottinato di mattina molto presto, è indubbio. Questi erano gli usi a Dresda.

Il sangue infuriava senza fiamma nel suo cuore senza finestre! Completò l'*Opus 110*.

36

A proposito di questo quartetto, la cosa più essenziale che si può dire è che la sua tristezza è tale da non riuscire neppure a sollevarsi dal mugolio al lamento di fronte al crescendo incontrastato della morte. Certo, la danza

macabra del secondo movimento ha uno sfolgorio vivido e nauseante come il bagliore di una torcia al sodio nella notte (altro che assenza di fiamma!); è forte come la luce elettrica che illumina la camera a gas quando arriva il momento di assicurarsi che tutti gli ebrei siano morti; mentre il senso di minaccia del terzo resta più raggelante di quelle grida di terrore a Leningrado quando piovevano le bombe tedesche; non smetteranno mai di cadere. Eppure, nel complesso, l'effetto è di qualcuno che affoga, dopo aver già dato fondo a tutte le sue più disperate convulsioni; ha già cominciato a inalare acqua; l'acqua verde che vede sta diventando nera; e lui sta adagiandosi sulla fanghiglia. Alcuni ascoltatori che chiudono gli occhi durante il secondo movimento affermano di percepire un globo oculare rosso o un domino vorticante, e quanto più si muove veloce, tanto più risplende minaccioso. L'immagine eidetica sembra simboleggiare l'avvicinarsi di qualcosa di maligno. Io non ho mai visto alcuna macchia rossa, forse perché l'*Opus 110* mi minaccia già in modo così perfetto da non richiedere alcuna cinestesia per estendere o raffinare la minaccia. Mentre la musica di Šostakovič si contorce come il brulicare delle dita inguantate di nero dietro la schiena di un poliziotto, il Cavaliere di Bronzo sprofonda sotto i sacchi di sabbia e le assi. Leningrado muore strozzata dentro un cerchio di filo spinato. Il senso si dissolve in pura musica. (E pensare che una volta voleva superare il motivo del "Destino" della *Quinta* di Beethoven! Quando invece il destino e tutto il resto sono, sì, insomma, privi di senso!) Ecco il perché delle note di apertura del primo movimento, attentamente disperate come uomini in una trincea di neve davanti a Leningrado con le mitragliatrici appoggiate su blocchi di ghiaccio.

I critici occidentali affermano di cogliere una caratteristica tristezza slava che è antica almeno quanto le reliquie della cultura di Volosovo insediata a sud di Rjazan'. Secondo Glikman, invece, l'*Opus 110* conterrebbe qua e là accordi raccolti da epoche più antiche (ad esempio, le grida di Pietro III dopo aver bevuto il vino avvelenato). Proprio per questo è riduttivo sostenere che tale quartetto sia soltanto il correttivo della *Settima sinfonia*, il distillato dell'agonia di Leningrado dopo la decantazione della propaganda. In ogni caso, che cos'è Leningrado? Dimentichiamoci dei tedeschi, per una volta. Lasciamo da parte le cause esterne. (Ogni definizione di Dio conduce all'eresia, scrivono i cabalisti.) La nebbiosa tranquillità color ocra della vecchia Pietroburgo sopravvive. È il colore

morto di un embrione in salamoia; è coronata da un oro di chiesa e sottolineata da labirinti acquatici di commerci e rifiuti. Qui troviamo il piccolo Mitja tenuto per mano dalla madre; si stacca per rincorrere una foglia vorticante. Qui scorgiamo Achmatova e il suo primo marito Gumilëv (è quello che fucileremo per tradimento controrivoluzionario); stanno sondando le nebbie in cerca di poesie! – Questa parte dell'*Opus 110* non è per nulla spaventosa, e neppure malinconica, soltanto slava. Be', be', cari amici, sapete com'è che, sì, insomma, vanno le cose. Il secondo movimento sarà tutto coltelli e cadaveri, ma le misure in cui ci troviamo ora restano comunque piuttosto argento-su-nero, come uno stemma delle ϟϟ. – Bisogna capire il suo carattere, sta mormorando una sorta di giustificazione Achmatova, quando la madre di Mitja si mette a rincorrerli. Anna Andreevna! Scusatemi, Anna Andreevna, credo che abbiate dimenticato la vostra sciarpa. – Protendendo la mano per accogliere quell'inezia (persone sconosciute le offrono fiori di continuo), Achmatova la ringrazia con la fredda cortesia per cui è tanto celebre. Poi si accorge di Mitja e dice al marito: Eccolo! È il mio piccolo principe dagli occhi grigi! – Il bambino non capisce di che cosa lei stia parlando. Non ha gli occhi grigi, lui. Si mette a saltellare e arrossisce, intrecciando le dita inguantate. Lui capisce solo questo: questa signora lo ama; non ama la madre di lui né, a quanto pare, il marito, che ora afferra nervosamente la sciarpa: Andiamo, altrimenti faremo tardi al ballo in maschera! Signora, vi siamo molto riconoscenti… Turbinano via in una Pietroburgo color delle catacombe: ocra, giallo, marrone, tutti mescolati, come accade necessariamente nell'umida terra a tutte le cose morte. L'*Opus 110* erompe esplodendo, come schegge di metallo che spuntino dal cemento armato squarciato.

E il compositore altrettanto straziato – lo si potrebbe definire *pečatnik*, il funzionario russo che secoli fa custodiva il sigillo statale – lui ricorda, o immagina, l'epoca in cui Achmatova era una dea, non ancora una straziata regina delle lacrime, quando in Russia ci si poteva recare a una festa in maschera, prima che la mascherina rossa esplodesse al centro di Pietroburgo e la trasformasse in Leningrado. Scusatemi, Anna Andreevna… A questo punto, la musica, che sotto questo aspetto rassomiglia stranamente ad alcune delle sonate per clavicembalo di Scarlatti, continua a espandersi, sfondando i concentrici cerchi di morte della città; si innalza come i preludi

e le fughe che aveva composto per la sua amata T.P. Nikolaeva nell'*Opus 87*, ma non c'è alcuna gioia né fuga; si espande come una veduta aerea della totale assenza di tetti e finestre a Dresda, della sua immensa lisca, dei suoi pettini sdentati, sopra abbaglianti cumuli bianchi di polvere e detriti, facciate in mattoni con le finestre sfondate a formare rune e svastiche, *Strassen* e *Plätze* ora completamente assolate e aperte, spicole falciate. Come aveva detto una volta il Führer, non si può combattere una guerra con metodi da Esercito della Salvezza! L'*Opus 110* ripete questo concetto nel discorso degli strumenti.

Che cos'è quel suono? Non appena Šostakovič arrivò a Dresda, la musica cominciò a inondare il suo cranio con un orribile grido; lui si stringeva le braccia al petto, e il mondo vorticava, ma tutto il resto era fermo. Una pulzella settecentesca protendeva la sua mano di pietra, scrutando serenamente quella devastazione che poteva essere Stalingrado o Leningrado. La sua interprete gli aveva confidato che per un istante il profilo della città che lei un tempo amava era sembrato un ceppo su una graticola, la polpa torturata in sfaccettature color ciliegia, dopo di che erano scoppiati i vetri abbattendosi tra denti di ferro per trasformarsi in cenere grigia. Mentre bruciava, Hitler il Liberatore sorbì l'ultimo tepore che non avrebbe più tratto dal suo magazzino di estati tedesche. Dopo di che il paesaggio del Graal diventò freddo, e niente più *da capo al segno*, nessuna via d'uscita. Šostakovič non fa fatica a crederlo. Lui non era fuggito; e non sarebbe scappato neppure questa volta; perciò nell'*Opus 110* cita se stesso con disprezzo: il motivo d'apertura del *Concerto per violoncello n. 1*, il "tema ebraico" del *Trio per pianoforte n. 2*: Be', Elena, lo vedi?, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato. Dov'è Elena, ora? Non con me, con me non è di certo. (Mentre scriveva gli accordi del secondo movimento con le sue mani tremanti dalla pelle macchiata, la vide sottoforma di scheletro incalzante e sorridente, vestita di stracci bruciati, con la polvere tra i capelli argentei; il teschio era inclinato in modo quasi elegante, come assorto, e lei lo guardava negli occhi con dolcezza; solo gradualmente dalle sue cavità oculari bruciate defluì quel veleno, quell'inevitabile veleno che infetta i rapporti tra i vivi e i morti; c'era ancora qualcosa di dolce in lei, e da viva non aveva certo voluto fargli alcun male, ma ora il nero eterno di quel suo sorriso non poteva che intrappolarlo, opprimerlo al punto che lui cadde tra quei denti e lì rimase, a consumarsi fino alla morte e per l'eternità; doveva

andarsene.) E anche quando nell'*Opus 110* c'è della bellezza, la si trova smembrata, grondante morte sotto forma di budella smerdate che penzolano fuori dal torso bianco come il marmo di una donna (così muoiono tutti i nemici del potere di Hitler e di Stalin). E la morte sgocciola fuori anche dai silenzi tra le note, dai silenzi dei documenti segreti dei nazisti (GEHEIM), la pausa di otto battute che aleggiò tra lui e Maksim quando il bambino confessò di averlo denunciato pubblicamente a scuola; l'aria soffocante di un cellulare nero con le sue gabbie senza finestre… Vi ho mai detto che alla Lubjanka i prigionieri venivano comandati in silenzio e obbedivano ai gesti delle loro guardie, pronti a girare la faccia verso il muro al cenno convenuto? Lo sa da tanto tempo, ormai. LA VITA È DIVENTATA PIÙ, più, be', lo sapete… Alcune note dell'*Opus 110* vengono chiuse dentro accordi-bara, mentre altre, da sole, senza bara, diventano leningradesi che cadono uno dopo l'altro nella neve e muoiono.

Quanto al ritmo, se avete mai visto quando le nostre camicie brune a Berlino o i loro quadri dell'NKVD a Leningrado colpiscono i nemici del popolo, allora sapete come sono le grida alternate ai rantoli. Che cos'è quel suono? Quello è un *allegro molto*.

Ovviamente, non sono riuscito a descrivere l'*Opus 110*, così come ho fallito nella mia rappresentazione della morte; la musica, in definitiva, resta indescrivibile, a meno che Chrennikov e gli altri artiglieri della cultura sovietica non ce la compongano in schegge pre-misurate di luccicante mediocrità placcata in rame. E Šostakovič, infilandosi finalmente nello spazio negativo tra i tasti neri del pianoforte, estende la propria linea del fronte oltre la musica, in un inferno perfetto dove la sua vita, la dekulakizzazione e l'Operazione Barbarossa diventano un'unica cosa.

Non si badi al secondo movimento, quando lui apre davvero il fuoco con i suoi 88! Sento l'artiglieria sulle alture di Pulkovo; lo Smol'nyj, ora, è chiazzato di verde, chiazzato di marrone, chiazzato di grigio sotto le reti mimetiche; mio Dio, i fascisti hanno già creato delle teste di ponte nella fabbrica di macchine da scrivere di Leningrado! È tempo di togliere i cannoni dall'*Aurora*… Non si badi al terzo movimento, anche se io sono tutt'orecchi. Un caminetto simile a una bocca, e all'interno le fiamme; è proprio… La breve ma tenace resistenza di un tema silvano nel movimento conclusivo richiama le chiazze di terreno melodico verde-dorato svelate

attraverso le nubi di quelle aeree fughe di spettacolare cromaticità che aveva creato per Tat'jana Nikolaeva. Anche in questo caso, però, la nebbia ha più a che fare con la cieca malinconia che con l'oscurità dell'innovazione. Noi voliamo alto, d'accordo, ma non siamo in grado di bloccare i fasci di raggi X che trapassano la terra, illuminando gli scheletri maciullati e torturati; noi chiudiamo gli occhi, ma non riusciamo a non vedere attraverso le palpebre. Secondo Lebedinskij, quando Šostakovič compose queste misure aveva in mente i vecchi cavalli verde rame sui ponti di Leningrado e altre frivolezze simili che la Rivoluzione non è ancora riuscita a distruggere. Lo tacciavano di formalismo, ma in realtà lui era un classicista. Ammettiamo pure che questo errore sia mera commedia. In ogni caso, la musica di Šostakovič guizza sempre da un umore all'altro con incredibile rapidità, nel senso che è instabile. È questo il suo, il suo, per così dire, marchio di fabbrica (non è così che dicono i capitalisti?). Tira e molla con l'Ensemble dell'NKVD! Che cos'è quel suono? Una citazione della canzone tradizionale russa *Languire in prigione* illumina la stanza senza aria del quartetto con lo sguardo severo della storia, ma non abbastanza da mostrarci chi ci sia, oltre a lui, in quella prigione o doccia al cianuro. Nell'*Opus 110* nulla si completa prima di perire. Ad esempio, quel lampo di bellezza verso la fine, profumato di Elena Konstantinovskaja, concede all'ascoltatore ben poco sollievo; ci ricorda, piuttosto, che D.D. Šostakovič sta morendo a occhi aperti. Lui sa che cos'è la felicità. Sa che non la possiederà mai. Perciò il tema silvano è perlopiù crudele. Katerina Izmajlova, l'eroina della sua sfortunata *Lady Macbeth*, canta la stessa melodia al suo amante nell'atto finale. Le sillabe della canzone contengono il soprannome di lui: Serëža… Ah, quanto lo adora! E tutte le altre condannate ascoltano, ma… che cos'è questo suono? Avete mai visto i volti inespressivi delle persone in coda per spedire pacchi ai loro congiunti chiusi nei campi di prigionia? Si mascherano, sapendo che gli "organi" le stanno osservando. O forse hanno sviluppato quest'abitudine solo perché la nostra Unione Sovietica è un Paese freddo; si impara a nascondersi semplicemente per, come dire?, stare al caldo, per, per, per, sì, insomma. Quest'opera, tuttavia, è ambientata in Russia nei tempi antichi dei cacciatori di orsi: paludi e foreste di miseria russa incalzano da ogni lato, assediando le mura che imprigionano Katerina. Ai nostri tempi la vita sarà più, come dire?,

ALLEGRA: le mura si ergeranno più alte; la *Quinta sinfonia* terminerà con orde di note perfidamente irte e zampettanti, e accordi stesi sul filo spinato del pentagramma; l'*Opus 110* urlerà come gli invalidi in un ospedale in fiamme (a proposito, urlare è anche il dovere di un intellettuale in crisi); purtroppo, *Lady Macbeth* rimane intrappolata in un'epoca prerivoluzionaria; la povera Katerina è destinata alla Siberia! Lei, però, è felice, canta il nome di Serëža. Che cosa dicono, sempre, quegli idioti, a proposito di Zoja? "La sua vita non sarà stata lunga, ma che bella!" Ah, dopo di che i fascisti l'hanno impiccata! Bellissima, davvero! A volte mi viene voglia di vomitare. E Katerina è solo una tra tanti, mi spiego? Vorranno che la componga in una tonalità maggiore: "Non lunga, ma ALLEGRA". Che… A lei sarebbe anche andata bene, se si fosse presa la briga di considerare la studiata inespressività dei volti delle sue compagne di prigionia, perché in tal caso avrebbe scoperto lo scherno seppellito così superficialmente sotto la terra fremente delle loro labbra grigie: sepolto vivo! Be', questa è la norma nell'*Opus 110*. D'altra parte, perché non concedere a Katerina la sua piccola, la sua, la sua, mi spiego…? Lei canta *Serëža*, e a ogni ripetizione il nome amato sale dalla sua gola fino al paradiso di tenerezza oltre le mura della prigione! Tutto ciò accade in una scarna manciata di battute. Non possiamo permettere che ci sia troppa felicità. Serëža si è stancato di Katerina. Si è trovato un'altra sgualdrina-prigioniera, Sonetka. Con una crudeltà che, quando ho assistito all'opera a Leningrado, mi ha letteralmente dato la nausea, Serëža si pavoneggia con lei sulla destra del palcoscenico, umiliando Katerina. Proprio per questo quando Katerina canta il tema silvano, il nome di lui viene a contaminarlo, e il disprezzo che l'uomo esprime per lei – visibile ai nostri occhi su quel palcoscenico, ma non al compagno Stalin, perché si è ritirato già da due atti, e neanche a Katerina, perché l'amore è davvero cieco –, gli omicidi che lei ha commesso in nome della venerazione per quest'uomo, e questa stessa venerazione, che l'aveva autorizzata fino a quel momento a soffrire e a sopportare e, in una certa misura, persino a restare felice, vacillano e tremolano meravigliosamente solo perché un certo Dio estremamente crudele, il fato o la dialettica, che però non è affatto D.D. Šostakovič, bensì l'ignoto dominus di questo palcoscenico su cui noi cantiamo le nostre speranze, vuole glorificarla alla luce del sole per un istante, in modo che l'impatto e la profondità della caduta di lei nella più totale oscurità risulti

magnificata, secondo quello stesso principio per cui quando il compagno Stalin condannò Vlasov all'impiccagione, fu necessario sollevare Vlasov al di sopra del cappio, in modo che la corda fosse abbastanza lasca da consentirne la manipolazione, dopo di che sarebbe stato sfrattato da quell'altezza o per mezzo di una botola sul patibolo o rimuovendo uno sgabello o con qualche altro espediente; e così Šostakovič, cercando anche allora, in quell'epoca perduta e remota del suo innocente successo, di dar voce a quella che doveva essere la sua fondamentale e irrevocabile disperazione, scrisse quel lampo di sole serale nella partitura di Katerina al fine di conferire alle tenebre per lei imminenti una definizione ancora maggiore, la cui intollerabilità veniva al contempo messa in risalto in una superiore incisività; e Glikman mi ha personalmente assicurato (anche se non è che lui sia un elemento affidabile al cento per cento) che mentre Šostakovič componeva queste misure, ipnotizzato dall'infinito divario tra i tasti neri e bianchi del pianoforte, non poteva fare a meno di ricordare che i fascisti tedeschi da noi accerchiati a Stalingrado conficcavano le zampe congelate dei cavalli nella neve come indicazioni stradali; quegli scarni e scuri segnali di carne dovevano sembrare dei tasti neri, ma chi li suonava? La vittoria! LA VITA È DIVENTATA MIGLIORE, COMPAGNI. La vita è una prigione di transito. La luce del sole tra due oscurità non è affatto luce del sole; è l'Europa Centrale stessa, e questo è il *largo* del quarto movimento, quello che riesce a esprimere l'atmosfera di nauseante attesa che incombeva su Šostakovič in quel periodo; e questo sentimento viene generalizzato e astratto per comprendere le donne nude in piedi sull'orlo della terra, la faccia rivolta verso la collina in modo da non essere costrette a vedere la fossa di cadaveri bianchi e di sangue nero in cui presto sarebbero andate a giacere, perché sull'altro lato della fossa, due soldati stanno inserendo un nuovo caricatore nella mitragliatrice, in attesa dello squillo del telefono da campo. Non appena impariamo quella storia (ebrei estoni), la vita cambia… non trovate? Violino, viola, violoncello, violino! Che cos'è quel suono? Šostakovič diventa ogni vittima; tremando in silenzio, fissando la nera e rotonda faccia del telefono di Nina con i suoi buchi perfettamente rotondi, lui scrive musica che trattiene il respiro, cercando di non mettersi a gridare. In altre parole, c'è soltanto sole, bianco e sfolgorante sugli zigomi del plotone d'esecuzione. Uno Stuka della Legione Condor si protende a inghiottire il sole; il bombardiere stesso

sembra un condor, ma con i baffi. Eccolo! Presto scenderà in picchiata a spargere i suoi semi, a due a due; in questo istante, però, sta ancora salendo, innocuo, glorioso. Katerina canta la luce del sole; poi all'improvviso viene aggredita dalla diabolica tortura della derisione di Serëža, e da questa nuova giovane Sonetka spuntata dal nulla che si mette anche lei a schernirla, e un attimo dopo lei che ha avvelenato il suocero e ha strangolato il marito per amore, ebbene, ora, in nome di un assoluto e irriducibilmente disperato odio, afferra Sonetka tra le braccia e si getta nel fiume (Leskov scrive nell'originale ottocentesco che "si abbatté su di lei come un forte luccio su una tenera carpa") annegando con lei. Sul loro perfetto abbraccio mortale veglia un sole offuscato che conferisce al fiume il caldo biancore di uno spartito musicale; è una giornata di sole sull'Elba, con gli scheletri delle cupole di Dresda ancora aggrappati ai loro brandelli di distruzione dovunque sia ancora possibile; scolaretti della Germania Est nuotano allegri presso le rovine del Carolabrücke; le strade sono pulite e deserte intorno al reggilibri in rovina della Frauenkirche (ecco l'ex feldmaresciallo Paulus: lo stanno accompagnando in ufficio sulla sua auto ufficiale); gli alberi di tiglio sono tutti agghindati in verde polizia, come i berretti dei sottufficiali delle ϟϟ; ragazzini della Germania Est percuotono tamburi e suonano trombe per festeggiare l'imminente vittoria del socialismo; quella luce solare, il tema silvano, aleggia come un arcobaleno sempre più sbiadito per la durata di svariate battute (e questo mi riporta alla mente l'illusorio ritorno del tema della foresta al termine del primo movimento della *Settima sinfonia*); dopo di che si perde per sempre nel tetro motivo di sette note[2] che nel terzo movimento infesta i corridoi delle prigioni e poi, ben oltre qualsiasi scrocchiare rabbioso di scheletri o manovra a tenaglia del nemico, che i filtri percettivi della disperazione hanno già trasformato da minacciosi in puramente grotteschi (che importa se lo scheletro giallo si è proteso verso il basso e mi ha afferrato i calcagni sollevandomi davanti alla sua dura faccia da insetto rotonda e gialla, spietata come il sole, per poi farmi a brandelli con i denti? Che importa se quel vile e piccolo scheletro bianco è sbucato dall'oscurità scodinzolando come un coccodrillo per uccidermi? Io sono già da tempo e vanamente oltre la mia stessa morte), riprende l'apertura del primo movimento perché l'*Opus 110* non ha niente di progressivo, è soltanto una prigione, e il prigioniero (un certo D.D. Šostakovič) ha ora

appena compiuto il giro delle mura facendo ritorno al punto di partenza. Lui è al centro del mondo, sapete. (Il centro del mondo è Leningrado, che è Stalingrado, che è Auschwitz.) Ogni luogo conduce qui. Di conseguenza, l'*Opus 110* è orrore intimo, il catarro della musica, dove gli archi grondano amarezza e odio.

37

Da allora in poi, la sua vita diventò calma come il rumore in dissolvenza di un bombardiere tedesco che si sia appena sgravato del proprio carico. Gli amici gli impedirono di mettere in pratica la minaccia di usare i sonniferi. Non li spaventò mai più in quel modo, perché, be', sarebbe stato, per così dire, ridicolo. Inoltre, Šostakovič, si sa, non abbandona i suoi figli! Perché non continuare il lavoro? Prima o poi, in ogni caso, la morte avrebbe bussato alla sua porta: il compagno Šostakovič ha già la valigia pronta… In quello stesso anno, lui che dai capitalisti era stato erroneamente definito "il Mozart della Russia moderna" compose la sua *Dodicesima sinfonia*, il cui soggetto fu finalmente la figura di Lenin: un'odiosa e grottesca satira di Lenin. Oh, sì, fu, come posso dire?, divertente, a suo modo, esilarante, davvero, quasi come quando l'NKVD scimmiottava gli atti di sottomissione di Zinov'ev mentre lo conducevano al luogo dell'esecuzione (Rifatelo!, era solito tuonare il compagno Stalin, con le guance sbavate da lacrime di risate). Pseudo accordi odoranti di feci macchiavano quella musica, che continuava a passare sopra di loro con cattiveria professionale, come un carro armato che spiaccichi dei cadaveri sul ciglio della strada. Lebedinskij lo convinse a rinunciare a quel tentativo di suicidio, e lui la riscrisse completamente in quattro giorni, tempo in cui in media componeva le colonne sonore dei film e altre cianfrusaglie; inutile dire che fu elogiato per il soggetto (per la maggior parte dei critici sovietici, la musica era oscura come gli aspetti elettrici del bimetallismo). – Cari compagni!, esclamò con felicità ebbra. – A quel punto la sua *Quarta sinfonia*, che lui aveva completato nel 1936, finalmente, poté essere eseguita in pubblico per la primissima volta. Poco dopo, i nostri vigili alleati tedeschi eressero il Muro di Berlino.

La sua vecchia vicina F.P. Litvinova gli domandò se la sua musica sarebbe stata diversa senza la guida del Partito, e lui rispose: Sapete, mia cara Flora Pavlovna, sarei stato sicuramente più brillante, ci avrei messo più sarcasmo. Avrei potuto, insomma, rivelare apertamente le mie idee invece di dover ricorrere alla dissimulazione. Avrei potuto scrivere, come posso dire?, più musica "pura".

In poche parole, aveva già avuto successo nell'ambito più importante di tutti: la sua candidatura all'iscrizione al Partito comunista della nostra Unione Sovietica era stata ratificata nel mese di settembre! Sono felice di annunciarvi che nell'anno successivo lo avremmo trovato degno dell'iscrizione a pieno titolo. Be', be', ridacchiò lui, ubriaco. Questo era il finale che avevo sempre immaginato. Conosco una persona che è stata molto fortunata a non avermi sposato!

Quanto a Litvinova, versò dell'altro tè con un sorriso amaro, sforzandosi, in nome di qualcosa che lei avrebbe chiamato decenza, di nascondere la rabbia, mentre lui con le vecchie mani spasmodicamente avide versava nella tazza altro tè al lampone. Il figlio della donna, incapace di dissimulare, si trovava in Siberia per aver osato gridare quel maledetto slogan cecoslovacco sul "Socialismo dal volto umano".

Šostakovič cominciò a tossire. Perché Flora Pavlovna era così taciturna? All'interno del cranio gli risuonava un'esplosione di luminosa tristezza che si sarebbe potuta esprimere benissimo nel suo successivo quartetto per archi. Che cos'era la musica pura se non formalismo? Gli dolevano le ossa; voleva acquattarsi come un soldato sulla linea del fronte (stando eretti si viene colpiti dai cecchini), ma Flora Pavlovna, forse, non avrebbe capito, perché lei non aveva, cioè, insomma… Di che cosa lo rimproverava, esattamente? Sembrava gli rimproverasse qualcosa, eppure lui l'aveva sempre aiutata, le aveva dato i buoni per i grandi magazzini GUM, aveva ascoltato le sue lamentele, aveva insegnato musica a suo figlio. Che cosa si aspettava che facesse, lui, per suo figlio? Il compagno Šostakovič non era il compagno Stalin; non è che potesse esattamente, come dire?, tirare qualche corda… e all'improvviso la sua mano cominciò a contrarsi; si rovesciò il tè addosso restando poi a guardare in preda a una sorpresa funerea; Litvinova si alzò per andare a prendere un tovagliolo. Che cosa voleva da lui? Doveva, forse, chiederle scusa per, per…?

A pensarci bene, comunque, lui non si era mai fidato di quella megera. Una volta l'aveva incontrata dalle parti dell'Hotel Leningradskaja, luogo dei suoi appuntamenti galanti con Elena Konstantinovskaja, e Flora Pavlovna aveva finto di non riconoscerlo, e lui non aveva mai capito il perché. Si era sempre comportata più o meno come una vicina, come un'amica, ma… Certo, lui non l'avrebbe rimproverata se lei avesse, insomma… perché in fondo nella nostra epoca tutti devono, come dire?, "cooperare". Intanto, tutti accusano tutti per quel che fanno tutti! Non che io abbia mai… Ecco come recitava il suo slogan, appreso una volta per tutte dal compianto compagno Stalin: "Mai fidarsi di nessuno. Mai parlare con nessuno". Se non in musica, ovvio. La musica è sicura, perché nessuno la capisce. In altre parole, solo nella musica tutto è manifesto.

Tempo fa, una ventina d'anni addietro, anzi, imparammo ad appendere grappoli di sacchetti di sabbia ai nostri carri armati per proteggerli da quei razzi lanciati a mano dai nazisti, i Faustpatronen, che sembrano attrezzi da idraulici e riescono a perforare pareti dello spessore di un mattone e mezzo; e questo era quanto faceva al giorno d'oggi la gente come Litvinova; lui anestetizzava la propria pelle in ogni punto possibile, in modo che la collera di lei non potesse pungerlo. Ah, se solo fosse riuscito a ubriacarsi profondamente e in eterno come Musorgskij! Allora non avrebbe più dovuto, mi spiego? Non che se la passasse male; dopo l'*Opus 110* tutto era di nuovo irreale. Inutile dire che gli dispiaceva che Pavel, il figlio di Litvinova, il quale, sul piano musicale, non era, per così dire, privo di talento, fosse stato cacciato tra la muffa e il ghiaccio di una cella di isolamento a Kolyma; ma quello accadeva a tutti! Anche sua sorella Marija, una volta, era stata esiliata, e certo non ho più il coraggio di affrontarla, dopo quello che ho fatto… ahimè, quant'è vecchia! Ogni volta che la vedo, ormai, penso sempre la stessa cosa. La sua faccia è gialla come il Senato imperiale, gialla come il palazzo dell'Ammiragliato! Non oso immaginare quale sarà l'aspetto di Elena, ora. Di sicuro non voglio vedere me stesso… e non dovremmo tralasciare neppure il caso di Achmatova, e di tutti quelli che, sì, insomma; quanto a E.E. Konstantinovskaja, che io, per cominciare non chiamerò mai Vygodskaja, non ne parliamo neanche più; è senz'altro una coincidenza che lei sia morta nello stesso anno di D.D. Šostakovič; e Galina Ustvol'skaja era irraggiungibile; Tat'jana Nikolaeva era, be', lo sapete; Nina era morta, anche se lui conservava ancora una sua fotografia

incorniciata di quando era ragazza e lo guardava sorridente, la testa inclinata, una camicia a fiori (dopo il matrimonio con Margarita aveva dovuto farla sparire da sopra il suo miglior pianoforte, ma dopo aver sposato Irina aveva potuto rimetterla al suo posto, perché la nuova moglie era estremamente tollerante e gentile); Tuchačevskij era ischeletrito in uno scavo edilizio; Leningrado non sarebbe più stata la stessa; la Russia e la Germania rimasero piuttosto, come posso dire?, e per quanto Litvinova possa aver sofferto, l'*Opus 110* conteneva tutto, già solo nel secondo movimento, i cui suoni terrificanti surclassavano i cannoni da dodici pollici della nostra flotta del Mar Nero…

38

Nel 1961, quando difendemmo il socialismo costruendo il Muro di Berlino, *Lady Macbeth* fu finalmente riportata in scena, ma con l'espunzione delle parti erotiche. Šostakovič non se ne curò minimamente.[3] Quella soprano sul palco, com'è che si chiama? Sta diventando tutto molto… Non riesco a sentire le note alte, comunque; lei assomiglia al mio ideale di, di, diciamo, di graziosa e alta Germania, con la sua spada e il suo avvoltoio! A Irina, però, questo paragone non sarebbe piaciuto. Lei avrebbe…

Intanto, Jurij Gagarin diventò il primo essere umano a visitare lo spazio extraterrestre, ed era uno di noi; era un uomo sovietico e, orbitando intorno al mondo, cantò una canzone di Šostakovič! A Šostakovič, però, non importava.

A pensarci bene, come doveva apparire Germania? Questo mi inquieta! Una donna alta dai capelli rossi vestita di una tunica, con una spada levata in una mano e una bandiera nell'altra, o magari una spiga di grano, o qualcos'altro. Inutile dire che sta prendendo a calci in faccia qualcuno. Che cos'è quel suono? Mi sono dimenticato di inserirlo nell'*Opus 110*, e ormai ho perso l'occasione. E quel libro trovato da Gališa sul Nevskij Prospekt, con quella orripilante immagine della morte che incombeva sui bambini, mi sono dimenticato anche di quello! Comunque, è ben lungi dall'essere perduto, perché è arte, fatta da un essere umano: "i semi da frutto non devono essere macinati". Anche se quelli, poi, continueranno a macinare, qualcuno almeno sarà… E che dire della madre russa sofferente, avete

presente? Una *inostranka*, una donna straniera, sarà sicuramente l'argomento del mio prossimo quartetto. Forse quella barzelletta sta diventando… Che altro mi sono dimenticato di preservare? Sono come Achmatova con il suo *Requiem*: non posso darmi per vinto, perché, sì, insomma, c'è sempre qualcosa di nuovo. Io, però, non ce la faccio più. O diciamo che ho semplicemente fatto il mio lavoro. Come ho spiegato una volta a Elena, ci sono qui complesse circostanze che giocano un ruolo importantissimo. Ora conviene semplicemente, be', non saprei. Mi piacerebbe parlarne con Irina, perché lei è il mio angelo, ma ho paura di renderla triste. Ho fallito; ero umano; ero incompleto. Ora l'*Opus 110* è finito: non c'è più nulla per cui urlare! Una vittoria del… Che cosa mi consigliava sempre, quello stronzo del compagno Aleksandrov? Oh, povero me! "Affogate il vostro lutto nel potere dell'Armata Rossa"… *Ah, ah!* E Germania, seduta sotto un albero, tiene il segno sulla sua Bibbia con la lunga spada – molto ottocentesca (Glazunov, avrebbe, be', lo sapete, e anche Musorgskij) – e regge uno scudo ornato da un'aquila bicipite, con una corona ai suoi piedi, e sta… Vi ricordate quando tagliarono la gola a tutti i bambini durante la ritirata? Con la sua lunga spada; dev'essere una spada molto lunga. Avevano bisogno di sangue per i loro ospedali. O forse usavano un ago, perché Glikman mi ha detto che alcuni bambini siamo riusciti a salvarli. Che cos'è quel suono? Da un punto di vista tonale illumina con un "raggio luminoso la marcia in avanti". Un riflettore antiaereo, diciamo. Speer li aveva usati al raduno di Norimberga, proprio quando Elena e Roman Lazarevič cominciavano… Germania, perciò, deve avere le labbra rosse, rossissime, e il sangue russo che le cola dalla bocca. Questo sarebbe… Ah, quest'opera non ha mai fine. Che ottuso e mediocre compositore sono! E pensare che mi preoccupavo che la suonassero in un certo modo o in un altro e che ci lasciassero dentro tutte le mie note! Altro sangue nella mia prossima sinfonia. Ma le ho quasi esaurite, le sinfonie. Il dottore dice che devo… Povera, cara Irina, intrappolata con me! Che vecchio stronzo egoista sono! Dovrei semplicemente… Neppure Margarita meritava quel che le ho fatto passare. Se solo l'aereo fosse precipitato! I fascisti avrebbero potuto abbatterlo. Naturalmente, sarebbe stato meglio se Nina e i bambini fossero stati su un altro aereo, ma allora… Un'aquila bicipite! Che cos'è quel rumore? E lei è…

Invitò Glikman ad accompagnarlo a un concerto di Galina Ustvol'skaja, ma all'ultimo momento non ebbe il coraggio di, be'. Glikman gli propose di andare alla prima del nuovo film di Roman Karmen sul nuovo ordine a Cuba; si intitolava *La lampada azzurra* e si presumeva che fosse molto, sì, insomma, ma ogni volta che incontro il caro Roman Lazarevič non posso fare a meno di pensare a una certa, be', comunque, non voglio dire che Šostakovič non avesse il suo daffare. Compositore e decompositore, doveva andare avanti *al fine*.

Arrivò al 1962, e si sparse la voce che la sua *Tredicesima sinfonia* fosse legata in modo esplicito a *Babij jar*,[4] poesia sovversiva di Evtušenko, così il segretario distrettuale del Partito strillò: È un oltraggio! Noi concediamo a Šostakovič di iscriversi al Partito e lui ci presenta una sinfonia sugli ebrei! Dopo che Evtušenko ebbe capitolato, apportando i cambiamenti richiesti dal Partito per sfumare la natura antiebraica di quel massacro, Šostakovič si ubriacò con Lebedinskij, che vedeva sempre di meno, in quel periodo, e gli sussurrò: Io sono un ebreo! Ah, quanto vorrei essere un ebreo…

Perdonate la mia franchezza, Dmitrij Dmitrievič, ma c'è una soluzione ai vostri problemi.

Be', certo, parleremo in privato della possibile soluzione, di una, una, per così dire, soluzione politica. No, vi prego, vi prego, non sorridete in quel modo! Una volta trovato il coraggio di divorziare da Nina, non riuscii ad affrontarla; le scrissi una lettera, ma lei non mi rispose, e Aškenazi gliene consegnò un'altra copia. Lui andò fino a Detskoe Selo, dove Nina e sua madre erano già, sì, insomma. A volte io…

Dmitrij Dmitrievič, è vedova, ora. Ho chiesto informazioni.

L'*Opus 40* era quasi terminato, allora; la povera Elena stava aspettando accanto al telefono. Riuscite a crederci? Poi, però, be', lo sapete…

È l'anno in cui lo troviamo intento ad autografare spartiti per Giovani Pionieri cui non frega niente, l'anno nel quale sposò la sua terza moglie, Irina, dal viso liscio e tondeggiante, gli occhiali rotondi e la lucida crocchia che lui tanto amava. Si scusò segretamente con tutti i propri amici per la giovanile goffaggine di lei. Glikman, in particolare, ne era geloso. Ma questo è normale. Mi ha detto – riuscite a crederci? – che anche Roman Lazarevič si è risposato quest'anno! Gli auguro sinceramente ogni felicità. Questa Maja Ovčinnikova, non so nulla di lei. Spero che le piacciano la caccia e le auto veloci, perché altrimenti… Quell'uomo è il mio

Doppelgänger! Qualunque cosa io faccia, lui mi copia alla sua maniera da golem. Io, però, mi immagino questa cosa solo perché, be', lo sapete. E se gli telefonassi per…? Stranamente, anche se non gli telefono quasi mai, conosco il suo numero a memoria: VI, 93, 80. E se gli dicessi semplicemente: Mio caro Roman Lazarevič, venite a bere una vodka con me, parleremo dei vecchi tempi, sono certo che lui… È una persona molto più affabile di me… per nulla rancorosa. E se gli dicessi: Roman Lazarevič, vi prego, raccontatemi com'era per voi e lei in Spagna, senza omettere nulla! Voglio sapere le parole che pronunciò quando seppe di essere stata insignita dell'Ordine della Stella Rossa! Io, sapete, ne fui orgoglioso. Mentre non mi importa un fico secco delle mie onorificenze. Quanta gente devo invitare al mio matrimonio? Mi spaventano queste cose! Sarebbe quasi meglio, be', sì, mi spiego?

Volevo metterci tutto nell'*Opus 110*, tranne Elena, ma ovviamente dovetti metterci anche lei, per via di quei… Lei, sapete, continuava a strillare. Quel che avrei preferito, però, sarebbe stato comporre qualcosa nello stile dell'*Opus 40*, nient'altro che, sì, insomma, una cosina che la adorasse, ma in maniera ancora più acromatica, occultandola e rivelandola così come fanno i suoi capelli, oh, mio Dio, i suoi lunghi capelli, che saranno grigi, ormai, o forse le saranno addirittura caduti. Cos'è che usava per… no, non ammetterò mai di averla dimenticata. Nient'altro che una cosina come l'*Opus 40*, qualcosa che, come posso dire?, rispetti il suo diritto di isolarsi alla maniera in cui il delizioso e chiaro padiglione della Sala dei Concerti si nasconde dietro gli aceri del Parco di Caterina. È il caso che io vada in quel parco con Irina? Lei lo troverebbe di certo, ehm, romantico. Una volta, dopo aver incontrato Elena al Museo agricolo pansovietico, noi…

Lavorando con la spietata ed esemplare dedizione di un lavoratore d'assalto, arrivò al 1963, anno in cui il suo amico maresciallo Tuchačevskij ottenne la riabilitazione postuma. Beviamo champagne della Crimea con Roman Lazarevič! Šostakovič scrisse una musica in memoria con una sensazione di, come posso dire?, ansia. Il fatto che Stalin fosse morto non significava nulla; era semplicemente l'abitudine a, a, be', lo sapete, ad aspettarsi una mano che si posa sulla spalla. Come la percepiranno, questa, gli "organi"? Eppure, lui anelava a essere una persona decente, soprattutto ora che…

La sua taciturna e giovane Irina gli stava accanto, con i capelli raccolti in una doppia crocchia. Nella campana sollevata del palcoscenico lui intravide qualcosa di guizzante dietro le foglie di ferro ossidate del parapetto. La gonna di Elena aveva tremato così, quella gonna rossa che indossava sempre con la giacca nera, e poi lei era solita tracciare disegni con un'unghia sul calice di vetro posato sul tavolo. Mentre continuavano a suonare, la campana si illuminava sempre più bella sullo sfondo del cielo blu che sfumava nella notte, e la gonna di Elena, be', in realtà non era affatto la gonna di Elena. Mi farebbe più male scoprire che era quella gonna o che non lo era? Oh, povero me! Le violiniste in camicia bianca e gonna nera, gli uomini in completo nero e bianco, i ciottoli gialli sotto le piramidi tronche capovolte dei lampioni e le ombre tra i ciottoli, nerissime, si univano a formare qualcosa, un'altra composizione di un altro compositore, forse Haydn, di certo non Šostakovič. Quelle finestre oscurate dalle tende o semplicemente nere, ecco di che cosa parla la mia musica. Questa musica era proprio, sì, insomma, non avrebbe mai dovuto comporla, prima di tutto perché non avrebbe riportato in vita Tuchačevskij e poi non era, come posso dire?, salubre ricordare agli "organi" le loro antiche gesta. Meglio non ricordare il maresciallo! "Io ottengo tutto quello che chiedo!" era solito gracchiare. E poi… Comunque, sono orgoglioso di Irina, che possiede, per parlar chiaro, una, come posso dire?, un'eleganza quasi serpentina: adoro quelle donne pallide ed esili! Quando si raccoglie i capelli in quella crocchia, vorrei quasi affondarci i denti, per quanto è deliziosa! E quant'è buona con me! E quant'è comprensiva. E tutti gli altri vecchi sono invidiosi; non sanno che non riesco nemmeno, be', comunque vorrei che smettesse di mordersi le nocche in quel modo. Perché curarsene? È troppo tardi per inquietarsi! Lei è già sposata con un ex nemico del popolo. È proprio…

Quando tornarono a casa, lei volle conoscere il destino della moglie. Lui non poteva credere che lei non ne fosse a conoscenza. Ovviamente, era tutto scritto nell'*Opus 110*, ma riconosco che è un'opera ellittica; tuttavia, si potrebbe pensare che, be'. Seduto sullo sgabello del pianoforte, i polsi doloranti posati sul coperchio che nascondeva misericordiosamente l'ampio sorriso di quei tasti neri e bianchi, le disse, osservando il riflesso di lei nel legno lucente tra le proprie mani: La prima, ehm, si è sparata. Ai tempi della Guerra civile. Dev'essere stato molto… Anche se io… Non guardarmi così,

Irinočka! Pare che l'avessero presa a rubare del pane, e non voleva disonorare suo marito. Naturalmente, non gli ho mai fatto domande. E la seconda è scomparsa…

Ma…

Con un sussurro velenoso, lui le disse all'orecchio: D'accordo, va bene, è stata liquidata dagli "organi". Dopo che lui stesso era stato liquidato, ovviamente; sì, insomma, non vorrai mettere un finale prima di…

Gli occhi di lei diventarono simili a crateri di bombe. – Mitja, sei sicuro che non fosse coinvolta? Io, ovviamente, non ho memoria di quei tempi, ma…

Sì che ce l'hai, invece! Noi tutti ce ne ricordiamo!

La voce di lui si ridusse a qualcosa di snervante come un varco sulla linea del fronte, e disse: Ma noi, noi facciamo finta, sai…

In ogni caso, disse Irina con voce ferma, lo spettacolo è stato molto bello.

E lui uccise, lo ripeto, sparò a tuo padre, eppure tu sei così ingenua da continuare…

Sta' attento, Mitja! E comunque mia madre mi ha detto…

Per proteggerti, sciocchina! Non sai neanche questo? E con un padre polacco e una madre ebrea come fai a non sapere cosa accade a questo mondo? E poi, quel che è successo a tua madre, be', è così che vanno le cose per tutti noi. Irinočka, ti prego, ti prego, perdona la mia, perdonami per averti parlato in questo modo mostruoso; sono un… Povera bambina! Quanto dolore ti ho causato! E tu per giunta lo sapevi già, vero?

Ansimando lei rispose: Dici tutte queste cose e intanto ti sei iscritto al Partito.

Al che lui cominciò a colpirsi ripetutamente sulla faccia con il suo vecchio pugno malandato.

39

Ebbene?, disse lei.

È stato un ricatto, Irinočka… Se mi vuoi bene, non ritirare fuori questa storia… Chačaturjan è iscritto da anni.

Arrivò al 1964, il trentesimo anniversario del suo primo incontro con Elena Konstantinovskaja, e la decadenza delle sue membra e delle sue giunture lo costrinsero a rinunciare a qualsiasi performance pubblica. (In fondo, in Unione Sovietica, le vecchie reliquie non sono forse un'offesa contro la storia?) Miei cari amici, avete presente la statua rimasta senza mani a Dresda, quando gli Alleati, sì, be', mi spiego? Adesso è questa la situazione di D.D., come posso dire?, Šostakovič! Conservando quantomeno le sue facoltà civili, si alzò in piedi nella sala dell'assemblea, un po' ansante e tremante, divaricando le dita delle mani doloranti come radici di alberi, scrutando l'orizzonte socialista al di là del microfono, ed espresse la sua fiducia nel futuro. Era uno dei nostri quadri più importanti e affidabili. Ogni volta che scorgeva qualche rappresentante delle autorità, un poliziotto o anche solo un portinaio, stava male per la paura. Fissando quei tendaggi gialli, fingendo di non sapere che quello slogan era caduto in discredito, declamò rivolto ai colleghi membri del Partito: LA VITA È DIVENTATA MIGLIORE, COMPAGNI, LA VITA È DIVENTATA PIÙ ALLEGRA. La gente lo supplicò di essere più prudente.

In ogni caso, borbottò con gli amici, è finita. Il secondo movimento è stata la fase peggiore.

Mitja, siete ubriaco e non avete per nulla un bell'aspetto. Che diamine intendete dire?

Alludo all'*Opus 110*, ovviamente. È stato quello il momento in cui siamo tutti morti. Ho scritto il secondo movimento come un razzo Katjuša: otto razzi contemporaneamente! Doveva essere orribile. Ora, però, ci hanno uccisi tutti, perciò non è necessario fare attenzione.

Quello fu l'anno in cui denunciò pubblicamente *Le soleil des Incas* di E.V. Denisov. Il luccichio dorato della sua Medaglia per la Difesa di Leningrado era vivacizzato sul suo petto da figurine armate rivolte verso sinistra, a formare una muraglia di cannoni e baionette contro il nemico; sopra di loro, una torre centrale che culminava in una stella sovietica.

Fissandolo come se i suoi tratti fossero terrificanti quanto il volto bombardato di uno sconosciuto che gli fosse stato presentato solo un quarto d'ora prima, Denisov gli domandò perché l'avesse fatto. Lui rispose: Be', be', Edik, si sa, perché ero terrorizzato, ovvio… – (Un funzionario del Partito era presente.) – È, è, proprio come al cinema, quando ci alziamo tutti in piedi alla, alla Canzone di Horst Wessel! Oppure a, a, a *Deutschland über*

Alles! Insomma, voi potete… Anzi, a mio parere, *Le soleil des Incas* è proprio un, be', un capolavoro, un vero capolavoro. Dal punto di vista acustico, il filo spinato del secondo movimento è nitido e ben delineato come i poliedri concentrici di una ragnatela. Non è certo un'opera per idioti. Spero sinceramente che non cambierete neppure una nota…

Mitja, vi rendete conto che non posso più essere vostro amico dopo quanto avete fatto?

Perdonatemi, vi supplico. Lo ammetto, sono uno stronzo, ma è la nostra, la nostra, la nostra vita. Nel 1948, o forse era il 1946, quando, be' sì, persino Maksim dovette…

Addio, Mitja.

Lo sapete, lo sapete…? Il… il corno francese andrebbe suonato, come regola generale, tra il quarto e il dodicesimo parziale. Be', se una persona che è immersa nel sangue fino alle orecchie vi ordina di suonarlo al diciassettesimo parziale, allora un certo grado di distorsione…

Denisov gli stava voltando le spalle per sempre.

Abbiate pietà, Edik! Ricordatevi della vulnerabilità dei miei figli!

(A sua moglie, di cui apprezzava sempre di più la gentilezza, mormorò: Vedi, sono una persona di un'insensibilità criminale! Un, un, un nemico del popolo, ecco. Lui, però, non… Sai che cosa disse un grande compagno? "A questo mondo, chi non riesce a farsi odiare dai suoi avversari non mi sembra degno di amicizia." Indovina chi l'ha detto. È un, per così dire, un tedesco. Un austriaco, per la precisione. Un austriaco defunto. Mia eccitante piccola Irina, ti ringrazio per la tua… Ma sopravvivrò. Supererò anche questa.)

Arrivò al 1965, anno in cui lo nominarono Dottore delle Arti. Questo onore era davvero indispensabile!

Lo sollecitarono a scrivere canzoni più popolari, dal contenuto civile. Ah, che mecenati delle arti! Ora, in quanto membro effettivo del Partito, proprio come uno di noi, doveva seguire la linea con più precisione. Le migliori reputazioni hanno bisogno di cura, ogni tanto; persino i mattoni bianchi e freschi si ossideranno a, ad esempio, a Dresda. Gli suggerirono di usare come schema *Che ci sia sempre il sole* di A.I. Ostrovskij e la *Marcia delle brigate comuniste* di A.G. Novikov. Oh, povero me! Gli dissero: C'è così tanto schifo intorno a noi, Dmitrij Dmitrievič! Fate attenzione a non insozzarvi. – Lui assentì con smorfie diplomatiche. In quello stesso giorno,

sotto gli occhi di sua figlia, si sedette al pianoforte e si accompagnò cantando con una voce strozzata e folle:

> Questa canzone ci rende felici;
> e la tristezza dal cuor porta via!
> La sanno amare in città e in campagna,
> la sanno amar, scaccia la malinconia!

Te la ricordi, Gališa? La suonavano alla radio quando eri ancora una, una piccola… Che buon profumo ti sei messa! È *Alba Rossa* o…? Ecco che cosa dovrei emulare. L'effetto, sai, è enorme.

Lei scosse la testa e disse: Ti stai facendo del male da solo.

Com'è la vita coniugale? È vero quello che dicono? Ho saputo che le donne a volte… lasciamo perdere. *Che ci sia sempre il sole*. A proposito, hai saputo che tuo fratello ha vinto un altro premio? Ci sarai alla cerimonia? Io sono molto… I tuoi capelli sono estremamente, come posso dire, efficaci. Oh, povero me! È questa la nuova moda?

Nel frattempo, Chruščëv fu rimosso dal potere e sostituito da Brežnev, che spiegò al XXIII Congresso: L'arte socialista è profondamente ottimistica e dedita all'affermazione della vita. – Šostakovič tirò avanti. Si dice che abbia visto più volte *La Grande guerra patriottica*, il nuovo film di R.L. Karmen; dopo un po', neanche Glikman ebbe più voglia di accompagnarlo al cinema; in fondo, quell'uomo aveva perduto la moglie nella… perciò posso capire la sua, la sua, be', mi sono spiegato. Šostakovič, però, non riusciva a distogliere lo sguardo da quella leningradese dal cappotto innevato che trascinava l'ennesima slitta al cimitero. Avrei quasi giurato di conoscerla! Sì, perché lei… e quei suoi lunghi capelli neri. Non posso dire, però, che Elena mi stia chiamando a giacere accanto a sé, perché per quanto ne so io lei è ancora… Ciononostante, lui evitava ormai più orrori di quanti ne ricercasse. In un pomeriggio piovoso, alla festa di un artista amico di Glikman, lui si domandò che cosa dovesse fare, in che modo dovesse vivere; come si chiamava lei, adesso, lui avrebbe dovuto davvero… e comunque non c'erano che oli nelle cornici dorate, fiori, paesaggi, frutta, per non parlare del, be', sì, di qualche nudo qua e là. Sono contrario ai nudi, perché poi mi sento, be'. Le donne badavano più ai loro reciproci sorrisi che all'arte, e proprio così doveva essere, ma dove si era

cacciata Irina? Non lasciarmi qui, mio Dio, altrimenti mi saranno presto tutti addosso. Non desiderano altro che… All'improvviso lui ebbe paura di poter subire un attacco a sorpresa: tante delle persone di cui un tempo gli importava, non la maggioranza, spero, meglio non contarli, con Denisov fanno cinque, erano andate dall'altra parte, non solo Denisov, ma, oh, povero me, e soprattutto quei paesaggi innevati, sono contrario anche a quelli! A che cosa sono favorevole? A Irina, naturalmente. Quella donna è così buona con me! E ai miei figli. Perché non dipingono qualcosa di allegro e di rosso? *Che ci sia sempre il sole*. E che illumini come "un raggio luminoso la marcia in avanti"; io so che possiamo farcela; è solo una questione di, di, tutto in una tonalità maggiore! A questo proposito, devo forse congratularmi con Roman Lazarevič ora che è stato nominato Artista del Popolo dell'URSS? Ho qui il suo numero di telefono: VI, 93, 80. Leo Oskarovič mi dice ottime cose di Maja Ovčinnikova. Ha una moglie dolcissima, proprio come me; grazie a Dio e al potere sovietico per le mogli dolcissime! Se avessi la mia bomba atomica personale, farei… Mi domando se la mia bella Irinka non potrebbe mandargli un biglietto da parte mia, con gli auguri anche a lei, in modo che io possa semplicemente… Scommetto che tiene ancora il busto di Stalin sulla scrivania! Miseria, mi sono dimenticato di telefonargli anche quando ha ottenuto il suo secondo Ordine di Lenin, l'anno scorso. Mentre lui è sempre stato così, non importa. È terribile! Non ho scusanti; è soltanto… Un bronzo di un nudo assolutamente mozzafiato, femminile, esplicito, con una faccia quasi scimmiesca, riportò indietro l'*Opus 110*; la sua espressione era a metà tra il piangere e il gridare, e aveva le mani tra i capelli, così lui non ce la fece più; dovette distogliere lo sguardo e rivolgerlo fuori dalla finestra; qualcosa di oscuro come la pioggia stava bucherellando la strada. Come faccio ad andarmene di qui? È così… Ma che senso ha? Stavano spuntando grattacieli dappertutto, massicci e delimitati agli angoli da torri come fossero castelli, con la loro aura di impalcature; le fiamme dei saldatori rifulgevano su di loro come stelle sempre accese (ogni volta che vedeva una fiamma, ora, si ricordava dei morti di Dresda, coperti di vesciche, i bambini aggrappati alle balaustre e ai parapetti finché non erano stati risucchiati dal fuoco, le strida degli uccelli tropicali finiti arrosto allo zoo); nuovi alberi crescevano tra le case municipali, e gli aeroplani sorvolavano proteggendo ogni cosa. Alcuni

sembravano caccia. Vediamo: i caccia tedeschi erano di base a Gatčina, Siverskaja, Tosna, bombardavano Leningrado ogni giorno. E Pilutov divenne Eroe dell'Unione Sovietica quando abbatté tutti quei Messerschmitt. Questo è davvero…

Dissero a R.L. Karmen di filmare l'incontro delle menti di D.D. Šostakovič e Anna Achmatova, con la quale Mitja, peraltro, non aveva mai avuto granché in comune, a parte gli incubi, e così lui rimase in piedi accanto a lei nella poltiglia nevosa, in attesa che la camera ronzasse, dopo di che disse: "Ottantotto, ottantotto", un espediente che aveva inventato per creare l'illusione di un discorso animato mediante la ripetuta protrusione delle labbra; magari anche i cantanti lirici l'avrebbero trovato, sì, insomma, utile. Dov'era Irinočka? Lei si sarebbe comportata con cortesia; era così, e ringrazio Dio per questo, perché alla mia età, be'. Achmatova lo squadrò: lei indossava la Medaglia di Leningrado dal nastro verde, lui no; quella povera donna appariva piuttosto inquartata, perché il nostro cibo russo, si sa… D'accordo, aveva urtato la sensibilità di quella donna, ma non gliene fregava niente, anche se non è che gli stesse antipatica; quella poverina aveva un'aria così vecchia e trasandata. L'unica cosa che poteva rimproverarle era di aver portato fuori da Leningrado lo spartito della *Settima sinfonia*, tenendolo in quel suo grembo promiscuo; lei credeva che questo avesse fatto di loro due anime gemelle. Se solo lei avesse perduto la *Settima sinfonia* e lui fosse stato fucilato, allora lui non avrebbe contribuito a quella vergognosa, be', lo sapete. Non che Nina e i bambini meritassero una simile fine, anche se magari sarebbero stati, be', lasciamo perdere. Roman Lazarevič, da parte sua, pareva soddisfatto: si strinsero entrambe le mani, e per un attimo Šostakovič ebbe il timore che lui potesse pronunciare il nome di "lei"; anzi, lui temeva questa eventualità come non aveva mai temuto nient'altro in vita sua; si sarebbe messo a gridare.

Il volto di Karmen, con l'età, era diventato stranamente terreo; era di un ocra pallido e nudo, e i suoi capelli bianchi tirati indietro parevano linee pettinate in un blocco d'argilla; era più informe del solito, come se il povero Roman Lazarevič stesse tornando ad assumere la sua sfericità primordiale! Le sue labbra erano due piccole sbarrette di argilla mezze impastate tra loro. E pensare che lui e Elena… La testa gli si era incassata più a fondo nel collo argilloso, sistemandosi tra le lastre d'argilla che prendevano il nome di spalle. I suoi occhi vacui si erano leggermente infossati. Insomma, era

pronto per essere tolto dallo scaffale anche senza preavviso, essere dipinto con un'espressione o un'altra e poi cotto, smaltato a vetro e rifinito. Forse però non sono molto… Puntando su di lui uno sguardo indagatore, il regista si limitò a dire: Molto obbligato, Dmitrij Dmitrievič! Voi, invece, non siete invecchiato per niente! Eccovi, comunque, una copia del mio nuovo libro, solo un piccolo dono…

L'eroismo della lotta e della creazione. Oh, grazie, Roman Lazarevič, vi ringrazio! Nell'improbabile eventualità che anch'io riesca a combinare qualcosa di, ehm, creativo, ve ne manderò sicuramente una copia…

E questo Dmitrij Dmitrievič, chiunque fosse, teneva discorsi a richiesta, con uno sguardo che esprimeva quella strana ottusità del bovino destinato al macello che ricordiamo di aver visto al processo dell'ex maresciallo Tuchačevskij: l'Unione Sovietica offre il suo totale sostegno alla giusta posizione di, come posso dire, Ho Chi Minh.

Elena gli aveva detto che nei campi artici aprivano il cranio dei cadaveri prima di seppellirli, non si sa mai. E la notte che tre guardie la stuprarono, oh, be', pensiamo ad altro. E lui andava dovunque gli dicessero di andare; percorreva le strade ghiacciate della Madrepatria, con Irina che si barcamenava con due valigie e lo teneva sottobraccio per aiutarlo a non cadere. Non appena fossero tornati a Mosca lui le avrebbe comprato dell'altro profumo *Fiore di pietra*! Nel mondo in cui lei viveva, anche lui voleva viverci (un pubblico ministero gli sarebbe saltato addosso); era stato molto ingiusto da parte sua sposarla e trascinarla in quella, in quella, be' avete capito. Che cos'era un altro po' di senso di colpa tra amici? Lui non se ne sarebbe mai neppure accorto. Lo avevano già escluso dalla loro considerazione, così come Šostakovič aveva eliminato dai suoi spartiti, con un rasoio, tutte le note antiquate; ogni volta che una lama si ottundeva, lui mandava Glikman o il fratello di Glikman a comprarne una nuova per cinquanta copechi. Denunciando la persistente aggressione anglo-americana, ad esempio a Cuba, biascicando e ruminando deliberatamente ogni singola pagina del dattiloscritto, torceva il collo per non vedere i sorrisi cadaverici dell'uditorio e guardava fuori dalla finestra la neve sui tetti piatti delle città asiatiche, la neve sui tetti piatti dei saloni, dei palazzi e dei quartieri popolari neoburocratici. Anche Irina si era stancata di viaggiare a quel punto. All'inizio lei aveva pensato, be', lui non sapeva che cosa aveva pensato, lei. Perché, però, aveva lasciato il marito? Forse né lui né io

siamo veri uomini. Lei vuole un… Ma come posso compiacerla se io, ehm, per contrastare l'inaudita insolenza del campo imperialista. Chiediamo l'immediata punizione di questi, ah, sì, di questi pericolosi nemici della classe operaia. Quegli alberi innevati, con montagne di neve tutt'intorno, be', non dobbiamo, per così dire, esagerare, ma qual era il punto? Aveva l'impressione di essere stato fagocitato dai fogli musicali. Ogni volta che qualcuno gli chiedeva di generalizzare o di pronunciarsi su qualche questione, lui rispondeva: Ah, ah! Signora cara, a questo mondo noi conosciamo soltanto il nostro settore del fronte, per così dire…

Vogliamo cartografare il settore assegnato a D.D. Šostakovič? Il suo sistema difensivo, ormai, era essenzialmente costituito in primo luogo da Irina (che fu estremamente *gemütlich*, credo); in secondo luogo da Glikman, Lebedinskij e sua sorella Marija; in terza battuta dalle sue crescenti infermità fisiche, che suscitavano compassione e senso di colpa nel prossimo; in quarta istanza dalla sua iscrizione al Partito, che lo tagliava fuori e lo proteggeva all'interno di quella che gli strateghi militari avrebbero visto come una sorta di ridotta in posizione intermedia; in quinto luogo c'era il mondo sotto i tasti del pianoforte, l'amorevole mondo della pura oscurità e dei bianchi ghiaccioli invernali, nel quale, un tempo, aveva immaginato di poter invitare chiunque volesse, ad esempio la florida ragazza dal vestito azzurro che cantava all'Hotel Sovetskaja; purtroppo, però, i cunicoli di quel mondo erano franati in molti punti, dopo che lui aveva fatto esplodere le varie cartucce Hydrox dell'*Opus 110*; vi si sarebbe ritirato volentieri, e a volte lo faceva, ma non era più come un tempo; era soffocante, in rovina, allagato e contaminato, ma lui non vedeva ragione di lamentarsene, neanche con, come posso dire?, i rappresentanti del popolo responsabili; in sesto e ultimo luogo c'era la sua linea più interna, e cioè i ricordi di Elena Konstantinovskaja, che in realtà era sempre stata molto, be', lo sapete.

40

L'Accademia serba delle Scienze e delle Arti lo elesse membro onorario. La fila di sedili sul pavimento a spina di pesce, il palcoscenico suddiviso da sedie e cornici, e tende dappertutto: ogni cosa era davvero… Da vecchia

civetta stanca qual era, inclinò la testa, sorrise e zufolò il suo "grazie, grazie". L'anno seguente, quando cominciarono le nuove purghe tra i letterati, lui fu nominato Eroe del Lavoro socialista. A quel punto, il famigerato dissidente A.I. Solženicyn lo definiva già "il genio incatenato". Eppure, lui trovò il coraggio di firmare una petizione in favore di Solženicyn. Pare che si recasse spesso, rimanendo sul fondo della sala da concerto, ad ascoltare la musica degli altri compositori: chiudeva gli occhi e piangeva in silenzio per la commozione. Sudato, flaccido e debole, tirò avanti, producendo musica con un'efficienza paragonabile a quella di una macchina SKNK-6, che può seminare 3,5 ettari di terreno arato in un'ora. "È solo una questione di tempo e di uomini." LA VITA È DIVENTATA MIGLIORE… "Ai loro vertici espressivi" scrisse il critico borghese Layton "le sinfonie hanno l'epica portata panoramica dei grandi romanzi russi." A Glikman, per il quale qualunque cosa lui componesse era un capolavoro, scrisse: "Ho patito molte delusioni e ho paura che accadranno cose terribili. Sono un compositore opaco e mediocre". Ustvol'skaja lo aveva completamente cancellato. Nikolaeva era sempre più indaffarata, indaffaratissima. Irinuška, che era tanto buona e gli perdonava tutto, lo avrebbe capito se lui avesse sentito il bisogno di una rimpatriata con qualcuna di loro (anche se lui, certo, non è che potesse più fare granché, se non con la sua mano semiparalizzata); lei era una moglie così fantastica, così amorevole e sensibile al suo dolore; lui le affidò persino i propri manoscritti nascosti. Una volta, lei gli domandò perché non avesse sposato E.E. Konstantinovskaja, cioè Vygodskaja, e lui rispose allegramente: Inferiorità delle forze anticarro!

Lei rimase lì, e lui, allora, inclinando la testa, disse: Irinočka, io, io, preferirei non parlarne tanto. È umiliante, per me. Be', noi, insomma, ci abbiamo provato. E, e… Innanzitutto, non devi pensare che io non ti ami, Irina. Questa è la cosa peggiore. Lei… Ma, sai, quel che è accaduto a lei e a me, be', non possiamo rimproverare soltanto i tempi e "quello stronzo". – E a quel punto sollevò la cornetta per telefonare a Nikolaeva, ma la voce all'altro capo del filo, una voce maschile, gli disse in tono piuttosto sgradevole che lei era in tournée in Ucraina. – Potreste, cortesemente, riferirle che ho bisogno di parlarle, sì, insomma, di Musorgskij? Be', sì, del clarinetto basso. – Glikman, intanto, gli aveva risposto, e lui cominciò a

riscrivergli: “Lentamente e con grandi difficoltà, spremendo una nota alla volta, sto scrivendo un concerto per violino”, e a quel punto tra le orecchie gli risuonò un’eco così inquietante che lui dovette posare la penna, perché quella frase “spremendo una nota alla volta” non era che una replica del concetto “è solo una questione di tempo e di uomini”. Ah, quei fascisti erano individui davvero speciali, bisogna ammetterlo!

Sepolto sotto le macerie dei suoi tre Ordini di Lenin, del suo Ordine della Rivoluzione d’Ottobre, del suo Ordine della Bandiera Rossa del Lavoro, arrivò al 1968, anno della morte di Achmatova. Il suo corteo funebre era compatto come la ferrovia a un solo binario che attraversava la Tana del Lupo: Bahnhof Goerlitz, ultima fermata! E ora nella fossa. Lui c’era, ovviamente. Ottantotto, ottantotto. L’88 è il migliore dei cannoni multiuso tedeschi. In fondo, lei era a Leningrado quando… Noi abbiamo la terra Madre e loro hanno la terra Patria. Il loro frutto è Centrale Europa. E io ho i Messerschmitt, gli Heinkel, gli Junkers, munizioni trasportate nei condotti fognari, tedeschi acquattati nelle loro trincee innevate, lo scuro turbine di cappotti quando gli uomini dell’Armata Rossa spuntavano dalla terra per lanciarsi alla carica; in questo sarebbe consistita per sempre la sua Patria, dove pallidi cadaveri dalla bocca spalancata giacevano abbracciati a un angolo di strada, sotto la pioggia. Ecco che tornano i Messerschmitt; lei continuava a strillare.

E l’anima di lui era il sole invernale di questo spettrale paesaggio onirico ormai remoto quanto la vecchia Pietroburgo; le grida di Elena, che lui aveva immaginato di poter seppellire nella grigia cappella dell’*Opus 110*, continuarono a tormentarlo fino all’ultimo; si levavano e si spegnevano con una tale nudità, illuminate dai raggi della disperazione. L’*Opus 110* torreggiava incombente su tutti noi; lui aveva messo al mondo altro male senza rimediare al male preesistente. Forse è davvero possibile, per così dire, innalzare un muro a prova di proiettile con la neve, ma l’artiglieria può sempre, be’, si sa. Ma aveva o non aveva fatto qualcosa, lui? La morte non era, forse, sempre e comunque con noi? Se fosse vissuto cinque secoli prima, Šostakovič avrebbe potuto trovare l’*Opus 110*, con un po’ di fortuna, nelle profondità di qualche vecchio pozzo dalle pareti coperte di felci e da cerchi di tenebre di una concentricità vertiginosa. Scendiamo, dunque, dalla Regina dell’Inferno. Poi potremo tornare in superficie ed ereditare un’intera collina verde con rovine cimiteriali annesse. *Ah, ah!* Ripide e buie scale che

si inerpicano dentro la pietra viva delle mura del castello, lampadari simili a ragni, e a quel punto, se sarò bravo, riuscirò di nuovo a fare l'amore con Elena nel letto d'ebano con i serpenti intagliati. Glikman li incontrò alle terme di Gagra, i Vygodskie, intendo, non i serpenti. Mi ha detto che erano estremamente… Ma che cos'è questo suono? Eppure, nonostante la sua terribile paura e tutta la tristezza, lui arrivò al 1969, quando uno dei suoi peggiori persecutori, il musicologo P. Apostolov, fu colpito da un attacco di cuore alla prima della tetra *Quattordicesima sinfonia*, il cui tema dichiarato era la morte, e le cui melodie (posto che tali le si possa definire) erano più nere del fumo che si leva da un deposito di carburante in fiamme. Alla prima prova generale, spiegando quel che desiderava dall'orchestra, disse: Sui fianchi destro e sinistro, le zone dei battaglioni sono scaglionate in profondità dentro, sì, insomma, dentro i settori dei reggimenti. – Ma stava soltanto scherzando. Ah, quel burlone di D.D. Šostakovič! Al pubblico intervenuto spiegò: La morte è terrificante; non c'è nulla dopo di lei. Sapete, io non credo nella vita ultraterrena… – Il suo vecchio amico Lebedinskij si rifiutò di accompagnarlo nella buca e gli scrisse una lettera che troncò ogni loro relazione; così si narra, ma altri affermano che anche Lebedinskij, come Glikman, era semplicemente geloso dell'influenza di Irina. Una terza versione, secondo cui Lebedinskij aveva terrore dei funzionari del Partito e dei rappresentanti degli "organi" che ormai frequentavano la casa di Šostakovič, può essere tranquillamente liquidata come una calunnia antisovietica. – Purtroppo, disse Šostakovič alla moglie, Lebedinskij è diventato, come posso dire?, vecchio e stupido. – E lui se ne stava seduto, pesante, e aggrappato al proprio cuore. Tutto è in egual modo disgustoso. Dove sono le mie sigarette? Ad esempio, ecco qui il criminale di guerra von Manstein di cui Lebedinskij, quando ancora erano amici, gli aveva mandato le memorie; questa mi piace particolarmente, qui, dov'è? Ecco: "Era essenziale assicurarsi di questo", mi spiego? "Di conseguenza, risultava ormai necessario per i tedeschi adottare la stessa politica della 'terra bruciata' che i sovietici avevano messo in atto durante le loro ritirate negli anni precedenti." Il brutto è che questo mostro ha ragione. È proprio un… – Tornando alla *Quattordicesima sinfonia*, a causa della quale, non mi vergogno ad ammetterlo, ho avuto gli incubi, puzza davvero di tomba; cionondimeno, ha con l'*Opus 110* lo stesso rapporto che hanno le contrazioni post mortem di una rana sezionata (uno spasmo musicale, si

potrebbe ben dire, o quantomeno ritmico, dato che è il frutto del capriccio dello sperimentatore, che apre e chiude il circuito tra la carne e la pila galvanica, *prestissimo*) con la vera e propria agonia di quando avevamo piazzato l'animale nella provetta fatale. – La mia *Quattordicesima*, sì, insomma, mi è, come dire?, piaciuta subito, perché è cattiva e mi ricorda il mio passato. Ad esempio, quella volta che io e Elena, be', lei aveva le sue, le sue, e poi quella volta che i fascisti tedeschi distrussero il Palazzo di Caterina. Ho dimenticato di mettercelo, questo, nell'*Opus 110*… – A proposito di quest'opera (dieci strumenti a percussione, diciannove strumenti ad arco, due voci soliste), alcune importanti personalità del mondo della musica dissero che il suo conflitto sinfonico non trovava mai una soluzione dialettica… il che significa che dovevano esserci più passaggi in una tonalità maggiore.

Fissando i tasti del pianoforte con cui le sue mani ridotte ad antichi artigli non potevano più amoreggiare, ringraziò tutti per le fraterne critiche; ah, sì, li ringraziò con parole rilucenti come i cadaveri luccicanti di ghiaccio che avevano un tempo ornato Leningrado. – E anzi, io, be', non c'è neanche da discuterne. Nella mia prossima sinfonia cambierò tutto proprio come voi mi consigliate! Se saremo troppo teneri nell'attuazione di quelle misure, le 𝑆𝑆 ne approfitteranno. Quella sezione di violini che non vi piace, dirò all'orchestra di suonarla velocemente, in modo che il pubblico non la senta neppure! Inoltre, io, certo, ci sarà una risoluzione dialettica in ogni misura, ve lo garantisco! Sarà un "raggio luminoso"! – Come sempre, però, lui stava facendosi beffe di loro. In fondo, i fuochi notturni della contraerea non assomigliano forse a una canzone di oscurità incisa di pure e delicate linee di luce, simili ai raggi d'oro a ventiquattro carati che lo stilo riscaldato di un rilegatore, se fatto scivolare con sufficiente e corretta spontaneità sulla striscia misurata della lamina, incide per sempre nella copertina di pelle nera del Libro della Notte?

In una grandiosa Sala del Popolo dai lampadari d'ottone, si ubriacò e sussurrò in faccia a Glikman: Parlano di questo nuovo, di questo, di questo scambio culturale! Be', non c'è sempre stato, forse? Noi abbiamo i cellulari neri, loro le *Grünen Minnas*!

Mio caro, carissimo Dmitrij Dmitrievič, che diamine andate dicendo? Vi prego, fate attenzione…

O le *Grünen Minnas* sono scomparse insieme al Reich? Adesso, forse, li trasportano sugli scuolabus…

Li trasportano? A chi alludete?

Oh, ma alludo a tutti noi. Lunga vita a, sì, insomma, a, alla Patria!

Dmitrij Dmitrievič, passo i giorni e le notti a preoccuparmi per la vostra felicità.

Grazie, vi ringrazio!

E ho una cosa importante da dirvi.

Sì, amico mio, disse Šostakovič, nel panico, con le dita che cominciavano a galoppare freneticamente per la sala. Di che cosa si tratta?

Vi ricordate che molti anni fa mi chiedeste di…

No, no! Vi prego, non…

Dopo il nostro ultimo incontro, quando voi eravate scoppiato in lacrime…

Non sono scoppiato in lacrime!

Ve lo giuro…

Insomma, avete tradito la mia fiducia, è questo che volete dirmi?

Mentre piangevate, mi chiedeste di andare da lei…

Gliel'avete detto? Come avete osato?

Lei continuava a chiedermelo, Dmitrij Dmitrievič. E io gliel'ho detto, perché…

Perché? Sentiamo!

Mio caro Dmitrij Dmitrievič, vi consiglio di lasciarvi alle spalle la vostra attuale situazione, perché non siete felice. Non è mai troppo tardi per…

Vi prego, tenete il vostro consiglio per voi, mio caro, carissimo Isaak Davidovič!

Con un sorriso disperato e umiliato, Glikman disse sommessamente: Da questo deduco che siete innamorato, perché sono gli innamorati a non ascoltare mai il consiglio degli amici. Prima glielo chiedono, poi non lo accettano, e infine si offendono con i loro amici, che vogliono solo aiutarli e…

Isaak Davidovič, vi prego, perdonatemi! Ah, sono uno stronzo, un, un tale, un tale stronzo! Ed è per questo che gliel'avete detto, naturalmente, naturalmente… perché io volevo che glielo diceste! Come sta? I suoi capelli saranno ormai completamente bianchi… E poi io… ah, che figlio di puttana! Galina ha fatto bene a non sposarmi!

Dimenticatevi di lei, disse Glikman, posando una mano sulla spalla di Šostakovič, e Šostakovič, all'improvviso, sentì di amare Glikman più di quanto avesse mai amato nessuno, uomo o donna, vivo o morto, e Glikman gli ripeté teneramente: Dimenticatevi di lei, non è Galina Ustvol'skaja la donna che amate.

Šostakovič arrivò al 1970, anno in cui pubblicò un articolo intitolato *La vita di Lenin è un esempio che ci ispira*. Compose anche l'*Opus 139*, la "Marcia della polizia sovietica". Sì, insomma, perché andare più veloci del progresso? È meglio… sì, insomma. Irina, però, continuò a essere gentilissima. Il tatto silenzioso della donna che siede sullo sgabello accanto al concertista e gli gira le pagine proprio nel momento giusto, mentre per il resto esiste a malapena: ecco com'era Irinočka, che si dedicava a lui in maniera così perfetta; come poteva, lui, essersela meritata?

Sapeva che la stava rovinando, così come aveva rovinato Tat'jana, Elena, Nina e Galina; era una bomba velenosa che uccideva tutti, e la povera Ninuša aveva sofferto più di tutte, avendo vissuto con lui più a lungo. Dopo di che lui… Elena, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato. Ma la persona che gira le pagine è forse meno importante del concertista? Primo, deve saper leggere la musica, cosa che di questi tempi non è affatto un'impresa da poco. E soprattutto, mi tiene compagnia, mi conosce e mi consola. Fa in modo che lo sciame di tristezze dell'*Opus 110* non… Io, io, le cose che crescono nel profondo delle fosse comuni! E poi… Da sotto il grande arco di mattoni, i binari della ferrovia si dipanano verso una fila di alberi. Credo che quella sia la camera a gas. Torrette di guardia in legno, file e file di baracche in legno e mattoni ocra, i resti della ciminiera nell'erba: questo è la mia musica. Lunghe file di accordi, un blocco di legno dopo l'altro, lunghe e basse, con accordi dal tetto più nero sulla destra: tutto mira allo stesso effetto, avete presente? Quella sensazione di… Ma quando lei mi prende tra le sue braccia, l'Operazione Barbarossa non è mai accaduta! Be', ma non sono forse vile a voler negare…? Ricordate quando i bombardieri americani tornarono a Dresda per la terza ondata di attacchi e cominciarono a mitragliare le donne e i bambini nei prati? A proposito di falciare le linee melodiche! Gli americani avrebbero dovuto, be'… C'è gente che è sopravvissuta anche a quello. Mi domando chi tra i sopravvissuti e i morti abbia avuto più fortuna. Noi possiamo solo sperare di, di, be', sì, di sopravvivere. E io stesso, anche se ho molta paura, io…

Il tempo scorreva, e lui arrivò al 1972, anno in cui si tenne la prima della sua *Quindicesima sinfonia*; nonostante la sua invalidità, infatti, si aspettavano che producesse la quota di sinfonie a lui assegnata, così come ai vecchi tempi si richiedeva ai responsabili dell'NKVD di certe città di arrestare immediatamente e fucilare senza indugio diecimila nemici del popolo. Purtroppo, la *Quindicesima* non fu che una fiacca manovra di retroguardia, un tenere la posizione dietro le linee dell'occupazione nemica. Molti accordi erano presi a prestito da Wagner, Prokof'ev, Musorgskij e da un certo D.D. Šostakovič. Nel complesso, era grigia come gli occhi di Tuchačevskij, candida come le intenzioni di Glikman, pulita come le unghie di Nina, solitaria come la, sì, insomma, di Irina. Elena, lo vedi che è stata una fortuna, be'. Un tempo io ero… come posso dire? Vanitoso. E ora, quando sento le risatine di qualcuno, specialmente degli uomini, perché le donne sono, mi spiego?, e io, io non riesco neanche… Elogiarono la banalità della sinfonia, e a lui fischiavano gli orecchi. Lui continuava ad attendersi di veder comparire il compagno Stalin nell'ultima fila, o Žukov, o Chrennikov, o qualcun altro, purché incrollabilmente determinato a "illuminare con un raggio luminoso la marcia in avanti". I nostri incrollabili alleati della Germania Est, da parte loro, la definirono "stranamente riservata e introversa". La sua attenzione vagava, la sua bocca tremava; il cappotto gli cadeva dalle gambe, e Irina glielo raccoglieva. Il raggio luminoso è puntato su di me; mi fa venire i brividi! I suoi occhiali erano grandi come quadranti d'orologio. La luce bianca vi si rifletteva, così era difficile per gli altri leggere il suo sguardo: grazie, grazie! Sedeva rigido e accigliato, con le inutili mani ai fianchi. Perché non tagliarle? In tal modo, occuperei meno spazio nel mondo! E potrei nasconderle al compagno Aleksandrov, che non mi lascia mai in pace; è sempre nei paraggi con i suoi… Ricordandosi l'accordo di grida levatosi dopo che una bomba incendiaria dei fascisti tedeschi aveva colpito un ospedale pediatrico, lui si rese conto di essersi dimenticato di mettere quel suono nell'*Opus 110*. Be', be'! Devo forse riscriverlo? Si smonterebbe con la stessa facilità di una pistola nazista, ogni movimento argenteo e nero. E poi quel suono… Che cos'è quel suono? Sì, perché… Alzandosi in piedi a fatica per ringraziare come al solito i musicisti, notò che in molti si ritraevano tremanti dalla stretta della sua mano compromessa. Lo chiamavano, con fare derisorio, il

“compagno” Šostakovič. Il suo cuore tambureggiava in modo infernale come il secondo movimento dell’*Opus 110*. L’indomani, però, un’ammiratrice americana lo invitò a casa sua per una prima colazione intima, non lontano dal luogo in cui sorgeva l’orfanotrofio Spartak. Come si chiamava? Aveva un nome, be’, insomma, americano. La sua memoria non era sempre… Lei gli disse che la sua *Quindicesima* era stupenda, e lui pensò: Se solo fossi di quindici misure più giovane potrei, be’, potrei… Fatemi fare il calcolo: quindici anni fa Nina era appena morta e Elena doveva avere quarantatré anni. Quand’è che s’è sposata con Vygodskij? Dopo la guerra, dev’essere stato dopo la guerra. Lei non sarà stata troppo vecchia per, per, come posso dire?, ma è meglio non pensarci perché comunque è così che finisce la maggior parte degli incontri. E poi, per il bene della mia cosiddetta “salute”… Gli tornò in mente il grido di Elena: prima *appassionato*, poi *con dolore*, poi *morendo* e infine, dopo un lungo e rigido silenzio con la faccia bloccata e assorta nel piacere, *con brio* per il finale vero e proprio, non in maniera esplosiva, come capitava spesso a certe altre donne, ma con la calma inarrestabile di un razzo che si sollevi sulla propria fiamma, con uno sfolgorio sovrumano, davvero; ecco spiegato il dolce e stridente passaggio dell’arco del violoncello nel secondo movimento dell’*Opus 40*; quella era stata l’occasione in cui lui per la prima volta si era reso conto di quanto lei fosse di gran lunga superiore a qualsiasi altra donna. Be’, acqua passata. Le cialde preparate da questa americana gli ricordarono gli edifici ridotti a scheletri dalla guerra. Era soltanto una questione di scala. Al posto dei buchi squadrati nel cemento carbonizzato che erano serviti, un tempo, da stanze, c’erano cavità squadrate d’oro inamidato che lo guardavano dal basso, luccicanti di burro fuso e di sciroppo d’acero importato direttamente dal Canada!

Grazie, vi ringrazio, cara signora, disse lui, e ora devo proprio andare perché, be’, sì, non sto tanto bene… – Ed era vero. – Anzi, sono così debole che se Elena fosse mia cadrei morto stecchito per la felicità.

Irina gli aveva proposto di visitare Leningrado in modo che lui potesse vedere la città per un’ultima volta. E lui ci sarebbe dovuto andare, probabilmente: Leningrado gli apparteneva quanto l’*Opus 110*; un fratello di Glikman, già noto per avere scolpito *Apollo Šostakovič*, avrebbe suggerito, di lì a poco, di posare delle piccole pietre di Leningrado sulla sua tomba, circondate da sbarre di metallo (“Irina Antonovna ha trovato che la

mia idea fosse migliore delle altre"); siamo certi che un giro turistico della ricostruzione socialista di quella metropoli lo avrebbe rinvigorito. Irina pensava sarebbe stato bello passeggiare sul Nevskij Prospekt e dare un'occhiata alle vetrine dei negozi; qualcuno le aveva detto (credo si tratti della cantante G.P. Višnevskaja) che alcune sartorie, lì, erano raffinate come quelle di Parigi; e aveva una tale espressione da bambina mentre lo proponeva, un tale sorriso di deliziata aspettativa, che lui non poté non accorgersi di come lei da troppo tempo non fosse più felice e desiderasse perciò una qualche gratificazione, anche del tipo più banale; era questa nostalgia del divertimento che i suoi occhi esprimevano con tanta intensità; e proprio questo fu ciò che lui trovò particolarmente, come dire?, scombussolante, perché lui era impotente anche a quel riguardo. Lei voleva, ehm, sì, davvero, il Nevskij soprattutto! Non tanto tempo prima della Rivoluzione d'Ottobre, il simbolista Belyj scrisse: "Tutta Pietroburgo è l'infinità di una prospettiva, elevata all'ennesimo grado. Dietro Pietroburgo non c'è nulla". Nient'altro che carri armati, cioè, i T-26, i T-34 e i TV da sessanta tonnellate… Ahimè, ricordava benissimo, fin troppo, avete presente?, grazie, tutti i cadaveri dalle facce rivoltate all'indietro che erano soliti volare sul Nevskij Prospekt come foglie, e le facce vive del colore della terra, e quel braccio mozzato appeso alla cancellata del giardino; credevo che la mia piccola Gališa fosse troppo piccola per ricordarsene, e invece lei continua tuttora ad avere gli incubi; temo che ne sarà tormentata per tutta la vita. E questa figliola che lui aveva sposato non ne sapeva nulla! Era troppo giovane. Lui ricordava con particolare nitidezza il fascio di cannoni puntati verso il cielo in *Leningrado combatte* di R.L. Karmen, l'Istituto Smol'nyj oscurato dal fumo. Certo, lui e la sua famiglia si trovavano a Kujbyšev, a quel punto. Karmen era da ammirare per, sì, be'. E ora che lui, rantolando, era riuscito a rialzarsi in piedi, ritrovandosi a torreggiare severamente su di lei come la statua di Lenin che rimase davanti al portico rialzato dello Smol'nyj per tutti i Novecento Giorni, Irina cominciò a rendersi conto di averlo offeso ancora una volta e arrossì quando lui cominciò a inveire: Io, io, guardavo sempre il Nevskij attraverso un buco frastagliato! E il rumore di quegli Stuka che arrivavano, puro *vibrato*, io, io…

E fammi indovinare, lo interruppe la moglie, alzandosi anche lei in piedi. Scommetto che lei era con te.

No!, gridò lui, e il trauma lo riscosse dalla furia. Non preoccuparti, non preoccuparti, sono solo scemenze, io non ero neanche…

Nudo, ne sono certa. Be', avrai di certo avuto i tuoi momenti romantici, quando eri ancora in grado di…

Con un grido rauco e concitato, implorò: Non essere crudele, Irina!

Scusami, Mitja! Perdonami. È solo che per un attimo ho provato gelosia.

Io…

Non importa. È tutto finito. Ti prego, perdonami. Non andremo a Leningrado.

Arrivò al 1973, anno in cui firmò una lettera aperta pubblicata dalla "Pravda" nella quale si denunciava l'attivista per i diritti umani A. Sacharov. Questo atto di asservimento gli costò la fine di un certo numero di amicizie.[5] L'avanguardista Ju.P. Ljubimov, nei confronti del quale lui era sempre stato generoso, gli tolse il saluto. E con questo? Ditelo ai ragazzi sorridenti della Legione Condor! La sua fama era distinta ma senza calore, come la luce del sole artico su un selciato di elmetti militari.

Arrivò al 1974, anno in cui scrisse la spettacolare *Suite su versi di Michelangelo Buonarroti*, le cui canzoni sono belle come uno stormo di aerei da caccia multicolori. Erano passati esattamente quarant'anni da quel festival di musica internazionale di Leningrado quando lui aveva eseguito il suo concerto per pianoforte e una certa studentessa gli aveva passato un bigliettino con le sue iniziali: E.E.K. Era Nina, in realtà, a volere il divorzio. E anche Irina avrebbe di certo, sì, insomma, ma Irina a quei tempi aveva sì e no l'età della figlia di lui; lei non sapeva quel che lei… comunque, a volte lo prendeva sottobraccio e lui rideva tra sé, pensando: "Crede di abbracciare me e invece sta abbracciando soltanto il mio cappotto!". Irina gli posava una mano sulle dita, che erano tenere, grasse e bianche come certe bacche che si trovano nei cimiteri. E dovunque si voltasse era, be', lo sapete. Ad esempio, e questo è soltanto un esempio, ogni volta che Irina accendeva la televisione c'era sempre qualche programma di Roman Karmen sulla lotta fraterna in America Latina, e voi sapete quel che provo per il caro, carissimo Roman Lazarevič! Mi domando quanto spesso venga baciato. È ancora in ottima salute, ho saputo. Un uomo dev'essere baciato tre volte dalle nostre donne russe quando parte per il fronte. Indossa uno dei suoi

completi e sta filmando la Casa Bianca, vi rendete conto? Ed ecco qui Fidel Castro seduto comodamente sul sedile posteriore di un'auto che chiacchiera con alcuni bambini attraverso il finestrino aperto (è una scena di *Isola in fiamme*), il magro e canuto Roman Karmen con espressione sognante accanto a Castro, che ha un'aria molto rivoluzionaria e dinamica; panoramica sui bambini, sulla folla, su donne anziane, militanti, parate militari. E Irina è così credulona: crede addirittura che questa gente sia stata, sì, insomma, liberata! Perché l'ha visto alla televisione! Dice che il fatto di essere vecchio non mi dà il diritto di dirle quel che deve pensare; che lei è intelligente come me. Che cosa posso risponderle? Non posso certo dire che Elena avrebbe… be', chi può dirlo? Rivolse a Irina un sorriso; non crediate che non le fosse, per dirla chiaramente, grato. Nina sapeva benissimo che il marito sarebbe stato molto meglio con Elena, ma lui non era riuscito ad andare fino in fondo, forse proprio perché sarebbe stato meglio, e questo era insopportabile; inseguì Nina e la indusse a riprenderselo. Avrebbe dovuto fidarsi del proprio cuore. E poi Elena aveva detto… Che cosa aveva detto? – Seppelliscimi a Leningrado, disse a Irina.

Sta di fatto che arrivò al 1975, anno in cui, pur paralizzato per tre quarti e afflitto da dolori atroci, la faccia ridotta a una maschera sempre più tremante che generava increspature intorno all'offuscato riflesso di se stesso, riuscì a creare la sua *Sonata per viola* (*Opus 147*), che lui stesso definì "luminosa": "luminosa e limpida". Un mese dopo, il cancro lo asfissiò.

Quando cominciò a morire, fu attraverso una successione di sudari, tutti così diafani da risultare quasi impalpabili, che si posarono sul suo volto togliendogli il respiro quasi teneramente, mentre Irina china su di lui al pronto soccorso dell'ospedale gridava il suo nome come un telefono stridulo. La udì più a lungo di quanto poté vederla, perché i veli continuavano a planargli sul volto, e l'immagine di lei cominciò a ingrigire progressivamente fino a diventare di un nero più profondo del suo significato. Per un altro po' lui riuscì a percepire il riflesso della presenza di lei che nuotava sulle acque investite dalla notte, ma poi l'immagine prese a dissolversi più rapidamente; anzi, prima ancora che lui potesse scambiarla per ben altra donna, svanì in maniera così repentina da sembrare quasi uno scherzo, e lui allora sprofondò irrimediabilmente solo nella sua agonia

vellutata che lo annegava e lo solleticava, mentre una macchia rosso sangue gli saettava davanti tracciando una spirale sempre più stretta.

Per coincidenza, anche E.E. Konstantinovskaja morì in quell'anno.

Lo seppellirono a Mosca, naturalmente. Roman Karmen era presente, e anche i fratelli Glikman, ovviamente; idem per la ragazza in uniforme bianca del negozio di verdura n. 31. Nonostante il funerale nella Grande Sala del Conservatorio di Mosca e gli elogi non solo al compositore della *Settima sinfonia* e del *Contropiano*, bensì anche all'ottimo comunista, gli "organi" che suonavano tutte le canzoni non potevano crogiolarsi troppo nel lutto. Pare che meno di due ore dopo la sua morte, un distaccamento di uomini dagli stivali color lampone sia entrato nel suo appartamento e se ne sia andato con grandi quantità di documenti privati che non sono stati mai più rinvenuti. La *Grande enciclopedia sovietica* gli riserva una voce di tutto rispetto, aggiornata sulle sue varie onorificenze, medaglie e decorazioni (anche se i Premi Stalin appaiono trasformati, per discrezione, in Premi di Stato dell'URSS. Gli avevano mai domandato di restituire i vecchi cimeli perché fossero reincisi?) Le sue opere, si dice, "sono un'affermazione degli ideali umanitari sovietici". Nella lunga voce sulla musica sovietica, egli riceve un certo numero di diligenti menzioni. La *Settima sinfonia*, naturalmente, viene etichettata come "immortale monumento del periodo". Persino il suo errore formalista più significativo, l'opera *Lady Macbeth* viene ormai definita "un classico sovietico". Si allude, senza alcun dubbio, alla versione castrata e rivista. Dato che era morto, non aveva senso condannarlo; e se è per questo lui era morto dopo aver composto l'*Opus 110*.

Si potrebbe credere che la sua reputazione fosse imbalsamata e al sicuro come quella di Lenin nel mausoleo (Stalin era stato rimosso non appena la sua fama aveva cominciato a declinare). Eppure, il regime poteva anche nutrire un certo risentimento per le infedeltà del suo formalista. Forse è solo la mia immaginazione. In ogni caso, *The Soviet Way of Life*, pubblicato l'anno dopo la morte di Šostakovič, fa riferimento agli "interessanti risultati di un sondaggio condotto nelle imprese industriali degli Urali". Ai lavoratori era stato domandato quali fossero i loro artisti preferiti. Tra i compositori, Čajkovskij è il primo che viene nominato, Musorgskij l'ultimo, con un paio di stranieri a separarli. Dmitrij Dmitrievič Šostakovič

non compare. In fondo, nessun individuo può considerarsi indispensabile nella nostra Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, il Paese più grande e perfetto del mondo, le cui sponde sono bagnate da una dozzina di mari.

1. Come spiega la *Grande enciclopedia sovietica*, "le Potenze Occidentali … presero a sabotare sempre di più il Consiglio di Controllo Alleato e nel marzo 1948 lo fecero naufragare definitivamente".
2. Le ultime tre note di questo motivo, accentate, improvvise e sinistre, richiamano tanto il triplice battito con cui i russi, nei luoghi pubblici, si avvertono a vicenda della comparsa di un agente della polizia quanto i tre brevi squilli dell'allarme che, con un significativo capovolgimento del loro abituale senso, invitano i bravi tedeschi a prepararsi a un possibile attacco aereo.
3. Anzi, la parola che predomina, in *Lady Macbeth*, più ancora del languido e salivare *celuj*, "baciami", è "noia".
4. Qui dobbiamo segnalare la cupa eleganza del poeta di *Babij jar*, Evtušenko, che quando si faceva fotografare si metteva spesso in posa con la mano sul cuore, mentre Šostakovič sorrideva accanto a lui con aria ansiosa.
5. "Posso testimoniare che nessuno di coloro che conoscevo combatté" scrive Nadežda Mandel'štam. "Non fecero altro che starsene quieti. Questo è quanto la maggior parte delle persone con una coscienza fu in grado di fare… e anche questo richiedeva un grande coraggio."

Un pianista di Kilgore

> Non può farti male, dunque che motivo c'è di agitarsi? Tu sei uno scheletro, e nulla può far male a uno scheletro.
>
> JAKOV LIND, *Anima di legno* (1962)

Nel 1958, un anno dopo il varo del rompighiaccio nucleare *Lenin*, si tenne nell'URSS un concorso musicale. Tra i partecipanti c'era un giovane americano del Texas, tale Van Cliburn.

La sua prova fu perfetta come l'acciaio inossidabile delle Acciaierie Krasnyj Oktjabr' di Stalingrado (ora nota, ovviamente, con il nome di Acciaierie Krasnyj Oktjabr' di Volgograd). E se volete avere un'idea più precisa di questa perfezione, mi basterà dirvi che questo stabilimento fu insignito dell'Ordine di Lenin nel 1939 e dell'Ordine della Bandiera Rossa del Lavoro nel 1948. Non avrebbe dunque dovuto vincerlo lui, il concorso? Be', per via dello sciovinismo da grande potenza degli anglo-americani si era sviluppata una cosiddetta "guerra fredda". (Che cos'è una "guerra fredda", in definitiva? Noi russi lo sappiamo. È il cadavere congelato di un militare conficcato a testa in giù nella neve. Può un pianoforte esprimere una cosa del genere? Sì, sotto le mani di Van Cliburn i tasti del pianoforte parevano a volte fatti di ghiaccio, a volte d'acciaio, a volte di fragrante caramella mou. E le note sfilavano come nubi estive.) Coloro che in nome di uno spurio "oggettivismo" osano sostenere che non bisognerebbe concedere allori a un provinciale lacchè borghese solo perché il pubblico di Mosca grida, "Primo premio, primo premio!" e "Vanjuša, Vanjuša!" non colgono il senso più profondo della questione; lo scopo del concorso, infatti, non è di ricompensare il "merito" individuale, bensì di educare le masse. La nostra Unione Sovietica deve figurare come la vincitrice sul

fronte culturale! Né certi giudici e spettatori mancarono di indignarsi per il modo in cui quel giovane si protendeva al di sopra del pianoforte, con il collo che spuntava quasi orizzontalmente dal colletto bianco, dato che era alto un metro e novantatré centimetri, e aveva dovuto allontanare lo sgabello dal pianoforte; a D.D. Šostakovič, ad esempio, ricordò una vecchia incisione di un cavallo da corsa in tensione nella gabbia di partenza… il che non vuol dire che l'interpretazione di Cliburn sia sembrata in qualche modo forzata. La severità e la grandeur quasi militari dell'apertura furono rese con la stessa misura che aveva caratterizzato l'Operazione Piccolo Saturno a Stalingrado. L'*andantino simpatico* del secondo movimento "fluiva" seguendo modelli tanto imprevedibili quanto perfettamente corretti, dove il flusso prima luccicava come qualcosa di gelido, come una copiosa pioggia di cristallo, per poi svolazzare lieve verso qualcosa di dolcemente accessibile a qualsiasi ascoltatore quanto la felicità di un bambino. Non sarebbe triste se potessimo davvero essere così felici? Van Cliburn continuava a sorridere come se lo fosse. Sommesso, ma mai ombroso, vestito secondo la rispettosa ortodossia dell'oscurità intensificata da sottili schegge di biancore all'altezza del collo e dei polsi, doveva essere un ingenuo. In fondo, era americano e, per giunta, nato troppo tardi per aver fatto la guerra. (Bene, davvero benissimo, disse il giurato Oborin, ma, vedete, scuote molto la testa, in modo piuttosto sentimentale… – Tre giorni dopo, lo stesso Oborin comparve in fotografia sul "New York Times", colto nell'atto di stringere la mano all'alto e stanco americano.) Non c'è il minimo dubbio: Cliburn era una creatura imberbe, un sempliciotto, un pianista di Kilgore, Texas… Per queste e ulteriori ragioni, diversi funzionari animati da altruismo cospirarono per assegnare quella medaglia d'oro, che incidentalmente era accompagnata da un premio di venticinquemila rubli in contanti, a uno dei tre concorrenti sovietici o, in alternativa, al pianista della Repubblica Popolare Cinese (con cui le divergenze non si erano ancora acutizzate); l'esimio giurato S. Richter, però, chiese che questa fazione fosse sconfitta, credo sulla base dell'esecuzione che Cliburn offrì del terzo movimento, l'*allegro con fuoco*: dopo un inizio perfettamente neutro (freddo nell'esecuzione, ardente nella concezione), il pianoforte si appassionò all'improvviso con un alternarsi di *glissando* dalla neutralità variabile, simili a increspature su un soleggiato lago artico; poi, l'erotica

concitazione mozzafiato del finale, che non smise mai di risuonare convinto e preciso allo stesso tempo, come il tocco deliberato di un amante.

Altro che Čajkovskij. Cliburn fece una pausa. Le sue mani sovrastarono il paesaggio a strisce nere del pianoforte con la stessa solitaria tensione che affligge i piloti degli aerei da ricognizione quando sorvolano il territorio nemico per registrare le coordinate dei depositi ferroviari, delle cattedrali e dei palazzi residenziali a uso dei mastri bombardieri. Un lento ed estatico sorriso percorse tremolando il suo volto. Le mani si abbassarono. E cominciò a suonare il pezzo di Rachmaninov. I giudici chiusero gli occhi sognanti. Il pubblico pianse. Un *apparatčik* corse al telefono. Venti minuti dopo gli uomini della milizia avevano già circondato il Conservatorio Čajkovskij, per contenere la folla adorante in impaziente attesa. Che disfatta! Alla fine, qualcuno dovette telefonare al compagno Chruščëv in persona. Il dilemma, a quel punto, fu risolto in favore dell'americano, credo perché una calcolata magnanimità parve la soluzione meno imbarazzante. In fondo, persino i giurati avevano applaudito! Le acclamazioni si protrassero per otto minuti. Cliburn fu abbracciato da E. Gilels e da K.P. Kondrašin… – Era l'11 aprile: lo stesso giorno in cui noi, a differenza dei guerrafondai americani, ritirammo i nostri ultimi quarantunomila soldati dalla Germania Est. Poco dopo la mezzanotte i giurati raggiunsero un accordo (cioè furono informati della decisione del compagno Chruščëv). Il 13 un altoparlante annunciò: "Harvey Lavan Cliburn, Junior". La folla prese ad acclamare: "Vanička, Vanička!".

Oh, povero me, disse Šostakovič. Era alquanto sorpreso, perché il trafiletto che avevano preparato per la pubblicazione con la sua firma in calce esaltava "questa nuova vittoria sovietica". Già si era saputo che il padre di Cliburn era al soldo di una compagnia petrolifera e che il viaggio del giovane era stato finanziato da un'organizzazione di facciata del capitalista internazionale Rockefeller.

Mitja, vi prego, rilassatevi, disse Oborin. Non è un problema vostro. Vi faranno firmare qualcos'altro. Se non altro, ha suonato della musica russa…

Avete ragione!, esclamò il compositore, più sollevato. Oh, povero me, povero me…

Si fidò di Oborin perché lo conosceva. Erano stati evacuati in treno dalla Leningrado assediata e insieme avevano fatto un lungo viaggio impossibile

da dimenticare, accompagnati di tanto in tanto dal *vibrato* dei bombardieri fascisti.

Inoltre, proseguì Oborin, il giovane Cliburn non è stato l'unico a suonare bene. I membri dell'orchestra sinfonica della radio si sono superati…

Lev, che cosa ne pensi, veramente? A essere sinceri, io non stavo esattamente, come posso dire?, ascoltando Rachmaninov, perché mio figlio…

Be', devo dire che il concerto di Čajkovskij è stato stupendo, nei limiti del possibile, trattandosi di Čajkovskij, ma molti giudici hanno preferito Rachmaninov, che io ho trovato davvero stucchevole. Forse ha calcato un po' troppo sul *rubato*… No, sono soltanto invidioso. Quel ragazzo è un maestro.

Zitto!, mormorò Šostakovič, torcendosi le mani. Chi l'avrebbe detto? Be', be', be'. Un ragazzo americano di Kilgore, Texas. Ve lo sareste mai immaginato?

Il 18 Van Cliburn fece il suo primo concerto da vincitore. (Intanto, la Marina degli Stati Uniti sparò una finta testata nucleare con un sommergibile Polaris.) Sollevando le mani e fissando sognante le proprie dita protese come se non le avesse mai viste prima, ripeté il concerto di Čajkovskij, che il "New York Times", indugiando nell'uso di un linguaggio di guerra, descrisse come "un grande attacco a percussione che ha dominato sull'orchestra". Se è vero, da un lato, che condì il primo movimento con poderosi accordi rimbombanti la cui regolarità da metronomo sopraffece il calore romantico degli archi, Cliburn non era una macchina da guerra. Persino i suoi più violenti colpi di maglio conservarono un suono misurato, come di campane. Inoltre, quel tuono inaugurale cedette presto il passo ad arpeggi cristallini, ogni nota nitidamente rilucente come un cristallo di ghiaccio. Dovunque lo spartito lo consentisse, Cliburn dimostrò di avere un tocco ancora più delicato, che indugiava un po' e deviava dalla severa dolcezza di prima, abbastanza sicuro di sé da concedere all'orchestra il suo posticino al sole, un po' seguendo, un po' guidando, come un ballerino che adotti ogni cortesia nei confronti della partner. Ah, fu sempre pulitissimo: ogni sua nota parve di vetro. Il pubblico applaudì freneticamente. Quindi, Cliburn ripeté il Rachmaninov. – Un'altra ovazione! A mo' di bis, suonò la sua composizione *Nostalgia*.

Arrivò il momento in cui Šostakovič dovette incontrarlo, alla cena in onore dell'americano. A ripensarci, l'aveva già incontrato in due occasioni: la prima volta alle cerimonie di inaugurazione, la seconda alla consegna del premio, perché – forse ho tralasciato di dirvelo – Šostakovič era il presidente del Comitato organizzativo del I Concorso internazionale Čajkovskij (una nomina d'ufficio che evidenziava la fiducia riposta in lui dal Partito, nella certezza che la sua riabilitazione non sarebbe mai stata fonte di rimpianti), così era toccato proprio a lui salire sul podio per elogiare Van Cliburn, consegnare materialmente la medaglia e la busta con il denaro nelle mani sudate del ragazzo, mentre i flash dei fotografi esplodevano come granate antiaeree. A dir la verità, più che a Cliburn, era interessato alla bella violinista di Volgograd seduta al tavolo. Le sue labbra avevano qualcosa di… be', non è che fosse giovanissima, ma Šostakovič aveva scoperto che ai propri occhi ogni donna appariva più o meno come una specie di vergine. Trovava incredibile quanto avessero cominciato a sembrare giovanili le quarantenni. Il giorno prima stava parlando con E.V. Denisov di quale fosse il tratto caratteristico del viso delle vere ragazze russe: una piacevole prominenza degli zigomi, in gioventù perlomeno (o era solo perché fino a poco tempo prima i bambini russi non avevano avuto da mangiare a sufficienza?); Denisov, meno interessato alla questione, perché più preoccupato per il nuovo Decreto per la Correzione degli Errori emanato dal Comitato centrale, sbadigliò, aprì e richiuse entrambi i pianoforti, mangiò un'aringa e spostò l'attenzione di entrambi sulla pessima carnagione di molte donne russe, ma Šostakovič contrattaccò elogiando quei campi di grano di capelli biondi o castani o neri, per non parlare delle sopracciglia scure che stavano tanto bene con le mani chiarissime (Non molto proletario!, disse Denisov, ridendo).

A Van Cliburn avevano assegnato un'interprete di una bellezza intimidatoria. Šostakovič, però, notò che i due si guardavano a malapena. Lei continuava a tamburellare con le mani sul tavolo del banchetto. (A Cliburn, in realtà, pareva di esserle indifferente, e questo gli faceva una strana sensazione, ma quello, in fondo, era un Paese straniero, un Paese slavo nemico.)

Mister Shostakovich, sarei onorato se mi chiamaste Van.

Oh, troppo gentile!, stridette il vecchio, in ansia. Oh, povero me! Be', Van, grazie, vi ringrazio, davvero; e voi chiamatemi pure Mitja…

Quasi gli dispiaceva per Cliburn. Quel ragazzo era davvero troppo candido.

Dal tavolo adiacente, la triste e giovane compositrice S. Gubajdulina gli faceva gli occhi dolci. Lui sapeva che non appena il banchetto si fosse concluso, lei lo avrebbe messo con le spalle al muro e avrebbe ricominciato: Dmitrij Dmitrievič, voi siete la persona dalle cui labbra pende la nostra generazione in attesa di risposte. Vi prego, per favore, non fatevi convincere a entrare nel Partito. Voi neppure immaginate quante persone contino sulla vostra fermezza…

I riccioli biondi del giovane americano gli davano sui nervi, non sapeva neanche lui perché.

Sapete, Van, anch'io una volta ho suonato come solista questo concerto di Čajkovskij! Fu a Char'kov, nell'estate del 1926. Molto prima di tutto il, il, be', ci siamo capiti. Hitler la conquistò tre volte e noi per due volte ce la riprendemmo, dopo di che loro… tre e due, com'è possibile? In ogni caso, non credo sia rimasto molto della vecchia città. Il feldmaresciallo Paulus aveva tanti carri armati, all'inizio, prima che noi… Viali alberati. Comunque, nulla dura in eterno. Forse qualche mattone o… Ad esempio, anch'io ero giovane, una volta! Non ci crederete…

Stava cercando di essere gentile. In realtà, la prevedibilità ottocentesca di quella composizione lo faceva soffrire, ormai. Oborin aveva ragione: la musica di Čajkovskij meritava di essere parodiata.

Il ragazzo sorrise e parve sul punto di dire qualcosa, ma Šostakovič, imbarazzato e in ansia, si affrettò a proseguire il suo racconto, sperando di mettere entrambi a loro agio, cercando di buttarla sul ridere: Forse non lo avete mai sentito nominare, Van, ma il direttore d'orchestra, quella volta, era, era, sì, insomma, Nikolaj Malko, che adesso dirige la Sydney Symphony Orchestra. Fece del suo meglio per aiutarmi. Ah! Giocavamo sempre a biliardo, lui e io, invece di provare il concerto! Nel 1926 dovevo avere, scusatemi, più o meno l'età che avete voi adesso. Giocate a biliardo, Van?

Accidenti, Mitja, non ne ho mai avuto il tempo. Se vorrete insegnarmelo, si potrebbe provare a fare una partita…

Oborin andava già dichiarando che la sola ragione per cui il pubblico aveva pianto alla performance di Van Cliburn era l'isteria di massa.

Un’altra ragazza russa si presentò con fiori per Vanička. Lui la ringraziò timidamente, da seduto, ma era così alto da doversi leggermente incurvare. Non sapeva se alzarsi o meno per ricevere il bouquet. Lei lo invitò ad accompagnarla alla prima di *Ampio è il mio Paese natio*. Lui a quel punto arrossì decisamente. Tutti distolsero lo sguardo, imbarazzati per lui. Per quale ragione l’aspetto di quel giovane dava a Šostakovič quella strana sensazione quasi di orrore? Si sentiva come se si fosse quasi dimenticato di un segreto. Poi gli venne in mente: la prima pagina delle “Izvestija”, con la galleria dei ritratti degli eroici generali che avevano salvato Mosca. E tra loro i favoriti del compagno Stalin (così si diceva), l’alto, magro, inquieto Vlasov, che guardava all’ingiù verso la fama da dietro i suoi occhiali dalla severa montatura nera. Perché Vlasov aveva fatto quell’impressione a Šostakovič? No, quell’impressione doveva risalire a un momento successivo, alla fine della guerra, quando quell’uomo era stato impiccato per tradimento e codardia. Non erano apparse fotografie sulle “Izvestija”, quella volta. Non si erano mai conosciuti. Né la sorte di Vlasov era stata tanto insolita. In quella sua immagine particolare, però, con il capo già chino in avanti, per l’ansia, forse, o la sofferenza, anche se probabilmente tutto dipendeva dal fatto che lui era più alto del fotografo, be’, Šostakovič si era riconosciuto. L’americano Vanička, invece, non assomigliava in nulla al generale Vlasov. Era alto, certo, e si ingobbiva ansioso, ma…

Mitja, vi dirò una cosa, gli aveva sussurrato Oborin. Una volta, mentre stavo preparando un concerto al fronte, passammo sopra una mina tedesca. Morirono tutti, tranne me. Nel mio caso fu pura fortuna, e io… Be’, comunque, di quell’istante ricordo due detonazioni secche… cioè non particolarmente *rumorose*, ma secche, mi spiego? E a volte, ancora adesso, lo scoppiettare di un motore…

Ma Vlasov e questo ragazzo, io, non c’è, non c’è…

Ascoltatemi, disse Oborin, non c’è alcuna connessione logica tra lo sputacchiare di un camion e le esplosioni di due mine terrestri. Quando si è in pericolo, però, non si ha tempo per la logica. Il cuore batte all’impazzata, e si cerca soltanto di salvarsi, tutto qui.

Voi, dunque, sostenete che io, essendomi immedesimato in Vlasov…

Mitja, siete impazzito? Smettetela di pronunciare quel nome. Non si sa mai chi può aggirarsi per i corridoi…

Be', Van, davvero una performance notevole, devo riconoscerlo. Dovreste essere, come posso dire?, molto orgoglioso di voi. Ho saputo che vostra madre…

Mia madre è stata la mia migliore maestra. E io ho suonato il clarinetto alla Kilgore High, disse il ragazzo in tono confidenziale.

Anche mia madre mi ha insegnato tante cose.

Sarei orgogliosissimo di conoscerla, Mitja.

Purtroppo, è morta, rispose Šostakovič ridendo e tormentandosi gli occhiali. E vostra madre è, voglio dire, gode di buona salute?

Oh, sì, ottima, grazie, Mitja. Vorrei farvi una domanda. Credete che io abbia suonato Rachmaninov un po' troppo veloce? Ero un po' nervoso…

No, no, no, a mio parere la vostra scelta di tempo è stata perfetta. (Vi prego, dite a vostra madre di badare alla sua salute.) È stata una performance splendida, davvero, proprio di grande talento, e quel *moderato* nel primo movimento, be', il modo in cui l'avete suonato aveva una sua regolare, come dire, tenerezza…

Vi ringrazio per le vostre parole, Mitja, perché io sono sempre stato un grande appassionato della vostra *Settima sinfonia*. Mentre suonavo quel *moderato*, terminata la prima parte, ho cercato di rallentare per ottenere un effetto simile a quello del vostro terzo movimento…

Sì, sì, credo di avere, come si può dire?, una certa *familiarità* con quella musica, disse Šostakovič, strizzandogli l'occhio. Com'è che fa, Van? Il terzo movimento, intendo. Riuscite a canticchiarmelo? Magari potreste…

Mi ha sempre ispirato, proseguì il ragazzo, con una vaga disperazione. Quella parte che si intitola *Gli spazi aperti dell'entroterra*…

Ahimè, be', forse mi sopravvalutate, ma di certo avete offerto un'ottima performance.

Van Cliburn arrossì e risentì mentalmente le battute cruciali del secondo movimento, l'*adagio sostenuto*, così come l'aveva suonato. Per lui quella era la musica più romantica che esistesse, dove il pianoforte attinge la dolcezza degli archi, per poi farsi riflessivo come un notturno di Chopin. Ogni volta che lo suonava, aveva la sensazione di passeggiare in un padiglione estivo. E il grande Šostakovič apprezzava la sua esecuzione! Quasi gli mancava il respiro per la gioia.

Ma com'è la vita, laggiù da voi?, volle sapere Oborin. Fate parte delle forze armate del vostro Paese, Van?

Fui reclutato l'anno scorso, ma mi trovarono una malattia del sangue…

Un pianista della Germania Est si avvicinò per congratularsi e, non appena questi si fu allontanato abbastanza da non poterlo udire, Šostakovič, stringendo il suo bicchiere di vodka, disse ridacchiando a Cliburn: Sapete che cosa ha detto il compagno Stalin alla parata del ventiseiesimo anniversario? Credo, almeno, che fosse il ventiseiesimo… O era il venticinquesimo? Non importa. Come disse? Aspettate un attimo. No, no, adesso mi viene in mente! Disse: "Compagni, lunga vita a", come si dice?, "alla vittoriosa alleanza militare anglo-sovieto-americana. Morte a", non so se mi spiego, "agli invasori tedeschi".

Cliburn lo guardò perplesso e disse: Be', vi ringrazio, Mitja, per avermelo detto. Lo apprezzo davvero tanto.

A Šostakovič andò di traverso la vodka.

A quel punto un giornalista della TASS si accostò alla traduttrice e domandò malizioso: Mister Cliburn, il popolo sovietico unanime chiede informazioni sullo stato della questione negra nel vostro Paese.

Accidenti, Mitja, disse Cliburn, senza rivolgere al giornalista neppure un'occhiata, non ho mai incontrato un negro che non mi fosse simpatico. In fondo, sono americani anche loro.

Šostakovič si morse un labbro per non scoppiare a ridere. Non vedeva l'ora di raccontarlo a Lebedinskij! (Il problema di Lebedinskij, come per il protagonista di Poe, erano i denti. Nel 1944 aveva visto un villaggio ucraino da cui erano appena stati scacciati i fascisti. Tutti i cadaveri penzolavano sorridenti. A sembrargli minacciosa più di ogni altra cosa era stata quella serie di sorrisi marci. Da allora, quando qualcuno faceva un sorriso troppo ampio o troppo smagliante, a lui veniva voglia di gridare.)

Svelto, Oborin interloquì: Van, immagino che a Kilgore, Texas, saranno tutti fieri di voi, oggi.

Con un certo imbarazzo, come il suo papillon scuro appeso alla triangolare scheggia di bianco (ho saputo, infatti, che in America, come regola generale, vestono sportivo), il ragazzo disse: In realtà io sono nato a Shreveport, Louisiana. Non credo sappiate dove si trova…

No, infatti, disse Oborin, ma ho saputo che nelle province meridionali fa molto caldo. Quasi come in Africa.

Alzando la voce, il giornalista disse: Molti negri, laggiù, che lavorano in condizioni atroci…

Sì, fa caldo, disse Cliburn con voce esausta.

A quel punto Šostakovič colse nell'anima dell'americano un che di tormentato e guardingo. E infatti l'uomo dagli stivali color lampone che passò da lui l'indomani a bere vodka gli disse, strizzando l'occhio: Sapete, Dmitrij Dmitrievič, è omosessuale. Lo sappiamo per certo. È scritto nel suo dossier.

Ma davvero?, ribatté il compositore, fingendo profondo stupore. Be', be', be', molto interessante.

Che cosa vi aspettate da un Paese tanto decadente? Se dipendesse da me (e sono certo che voi concorderete, Dmitrij Dmitrievič), gliela romperei, quella faccia sorridente da americano! Li odio tutti. Vi ricordate di quando rimandavano un anno dopo l'altro l'apertura del secondo fronte? Volevano che i fascisti, prima ci dissanguassero…

Sì, sì, sì, sì, disse Šostakovič, cui cominciavano a dolere le tempie per il troppo liquore. Avete assolutamente ragione, compagno Aleksandrov…

Ogni volta che vedo un americano, mi va il sangue alla testa. Comincio a pensare al secondo fronte e… Be', perlomeno, voi siete uno di noi, Dmitrij Dmitrievič. Voi eravate a Leningrado…

C'ero, eccome, compagno Aleksandrov, e io, io, io non dimenticherò mai quel che…

La mia prima moglie cadde nelle loro mani. È stata loro ostaggio. A Kiev.

Be', be', era lì per affari? Se così si può dire, mio caro amico, certe volte è meglio non…

Noi avevamo sempre creduto che loro si fossero limitati a impiccarla, ma sapete che cosa abbiamo scoperto quest'anno? Volete sapere che cosa le hanno fatto prima di ucciderla? E intanto quegli stronzi di americani se la ridevano soddisfatti! Non fatemici pensare. Chi gli ha insegnato la nostra musica?

Una russa, Rozina Levina…

Una rifugiata politica. Canaglia.

Anche sua madre gli ha insegnato, credo.

Roba da ricchi. È un figlio di mamma. Non mi stupisce che sia una checca.

Lei, un tempo, era una concertista, mi ha detto lui…

Questo non fa che peggiorare le cose.

E non è tutto, compagno Aleksandrov. Sapete, oserei dire addirittura che quell'americano è…

Che cosa? Voglio tutti i particolari. Ditemi tutto quel che ricordate di quello stronzo…

Sapete, lui è… be', io nutro il vostro stesso senso, di, di, sì, insomma, di tradimento, eppure, in questo caso, be', io credo davvero che lui non sia… del tutto presente.

Come poteva dire quel che pensava davvero? Forse Cliburn sapeva più di quanto non desse a vedere. Šostakovič, però, restò convinto che quell'americano rientrasse nel processo naturale del dimenticare. Potete considerarlo una specie di batterio sul cadavere in decomposizione delle nostre memorie di guerra. Presto non ne sarebbe rimasto più nulla, neanche le ossa. (Lui, ovviamente, non era che un ragazzino con le mani in tasca.) Quando Šostakovič si trovava a Lipsia per il Festival Bach, un comunista tedesco, sogghignando, gli aveva citato le parole di un certo generale von Hartmann, comandante della 71ª divisione della VI Armata a Stalingrado. Pochi giorni prima della resa definitiva, Hartmann aveva osservato: "Viste da Sirio, le opere di Goethe non saranno che polvere, di qui a un migliaio di anni, e quello della VI Armata sarà un nome indecifrabile, universalmente incomprensibile". Quindi salì in cima a un terrapieno ferroviario e si mise a sparare alla cieca contro i russi finché questi non lo abbatterono. Il comunista tedesco proseguì: Non posso negare che queste parole fecero una certa impressione su di me, Dmitrij Dmitrievič. Anzi, per dirla tutta, la sua posa eroica da teatro borghese al servizio dell'assoluto nichilismo… be', quella testa di cazzo aveva assolutamente ragione, a proposito della VI Armata. A chi interessa più?… E il comunista tedesco continuò, ridendo, a vituperare il generale von Hartmann (del quale Šostakovič non aveva mai sentito parlare), finché non risultò evidente che il comunista tedesco non riusciva a smettere di pensare alla VI Armata e forse non voleva che quello diventasse un nome indecifrabile, perché le sofferenze che tutti in Germania e in Russia avevano patito erano divenute preziose come il semplice risultato della loro stessa intensità; lui aveva paura di condannarle al crematorio della storia. Ciò che Šostakovič provò (a parte la repulsione al pensiero che qualunque tedesco potesse presumersi suo compagno,

repulsione che cercò, facendo del suo spasmodico meglio, di dissimulare) fu qualcosa a metà tra la tristezza e la pace. Infatti, non godeva lui, forse, anche della sua disperazione? Intanto, quel batterio giunto dall'America era in missione per far sì che la morte, che al momento caratterizzava tutti gli europei, e forse li vivificava persino, si trasformasse di nuovo in terra. Il batterio avrebbe vinto.[1] Lui ne sarebbe stato sopraffatto. Lui non voleva morire, cioè, in altre parole, era lui la morte; non poteva sopportare che la sua morte morisse…

1. In realtà, pochi anni dopo la morte di Šostakovič, i critici newyorchesi deridevano Cliburn per la sua "superficialità". Il suo repertorio si assottigliò. Nella tournée del 1994 suonò soltanto la *Terza* di Rachmaninov e quel primo concerto di Čajkovskij che gli aveva donato la sua stranissima fama. (La *Grande enciclopedia sovietica*, tuttavia, che dopo la dissoluzione dell'URSS non potrà più essere emendata da una nuova edizione, continua a elogiarne "spontaneità, lirismo immediato, suono esultante e impetuoso dinamismo".) Ho saputo che apre ogni concerto con un'interpretazione di *Star-Spangled Banner*, l'inno americano.

Vittorie perdute

> E poi, fumando una sigaretta con l'equipaggio di un carro armato o discutendo con una compagnia di fucilieri della situazione generale, trovai sempre quella incontenibile urgenza di avanzare, quella determinazione a spendere fino all'ultima oncia di energia, che sono il tratto caratteristico del soldato tedesco.
>
> *Feldmaresciallo Erich von Manstein* (1958)

1

Ai tempi del sonnambulo, ci riprendemmo il nostro onore e inviammo Panzergruppen in tutte le direzioni. Alla fine, però, quando tornai a casa, le avanguardie del futuro erano già passate marciando sotto la Porta di Brandeburgo, con i loro cappotti dalla triplice fila di bottoni chiusi fino alla gola, le mani in tasca e gli occhi inespressivi come crateri di granate! Secondo mia moglie, la cui memoria non è tanto male quando si limita agli eventi naturali verificabili, alcuni dei nostri tigli erano in fiore in quel mese di maggio, e perché no, del resto?, mentre gli altri erano stecchi carbonizzati, così a proposito di quel periodo lei parla di "primavera russa", il che dimostra che sa anche essere arguta, sempre che quella definizione non l'abbia sentita alla radio. Comunque, fummo tutti rigorosamente denazificati. Nostro figlio, così mi hanno detto, gettò via la sua uniforme della Hitlerjugend e si sedette sul bordo della fontana ad ascoltare la banda dell'esercito degli Stati Uniti. Poi fu eretto il Muro, e perdemmo così metà della Germania, forse per sempre, trasformata magicamente in uno dei nuovi paesi grigi di Centrale Europa, e tutta la nostra paura della morte tornò ad assalirci. Un vecchio ubriaco si alzò in piedi in una birreria e provò a parlare del destino, ma qualcuno gli ammaccò il cranio con uno *Stein* da due litri, e lui crollò a terra. Quando arrivai a casa, quella sera, mia moglie

era ai piedi delle scale, con la mano appoggiata al montante della porta, e mi osservava attraverso il buco a forma di diamante dove un tempo c'era un vetro, e dovetti apparirle triste, perché mi disse con una strana voce suadente come l'estate: Dimentica quegli anni perduti, ci resta ancora quasi mezzo secolo per rimettere tutto a posto; al che risposi: Dimentica gli otto anni che ho trascorso a Vorkuta, dove mi hanno rotto tutti i denti e mi hanno rovinato i reni; al che lei rispose: Ascolta, tutti abbiamo sofferto in guerra, anch'io che sono stata qui da sola mentre tu andavi in giro a stuprare ragazze polacche e a sparare agli ucraini nei fossi, lo sanno tutti quel che facevi, e poi tu eri un uomo di mezza età, e guarda quanta birra ti scoli, i tuoi reni avrebbero ceduto comunque. – Dopo questa ricognizione delle sue posizioni (come avrebbe detto il mio vecchio ufficiale in comando: è morto di influenza in una qualche miniera di carbone dalle parti di Tbilisi), battei in ritirata, per così dire; abbandonai la posizione nella speranza di salvare qualcosa; mi ritirai in me stesso. Che parli pure del destino quanto le pare, dissi a me stesso. Perlomeno, io non sono contaminato dalle illusioni!

In realtà, avevo messo da parte un gruzzoletto per me; l'avevo nascosto sotto i cuscini della mia poltrona. Appena prima che entrassi in ospedale, Athenäum-Verlag pubblicò le memorie del mio eroe, il feldmaresciallo von Manstein. Sebbene il sottoscritto non sia certo una persona libresca, mi parve giusto manifestare la mia approvazione, per così dire, soprattutto perché quel povero vecchio era uscito da poco di prigione, con quattordici anni di anticipo, se la memoria non mi inganna: l'unico favore per cui ringrazierò mai quegli "Alleati". Per quattro anni non riuscii a leggerlo, a causa della scheggia di granata che avevo in testa, ma alla fine quella cosa smise di muoversi, e io ebbi un po' di pace; così eccolo lì sulla copertina impolverata, in tutta la sua grigia dignità, con tanto di Croce di Ferro e foglie di quercia. Il titolo del libro era *Vittorie perdute*.

Sono sempre stato dell'idea che se solo a Paulus fosse stato consentito di effettuare una sortita e di ricongiungersi con le truppe di von Manstein, avremmo ancora potuto vincere la guerra, e io l'ho dimostrato a un certo numero di persone, tra cui alcune guardie russe a Vorkuta. Von Manstein sarebbe stato davvero in grado di salvarci tutti.

Ogni volta che penso a quel che è accaduto alla Germania, o alla mia miserevole vita, o al modo in cui è morta la mia nipotina quattordicenne, bruciata dagli americani a Dresda, vengo preso da una tale emozione che

comincio a digrignare i denti, e mia moglie, allora, dice agli amici: “Ecco che ha un’altra delle sue crisi”. Non le è mai importato di mio fratello, l’ex ingegnere, che è ora imprigionato dietro il muro della cosiddetta “Repubblica Democratica Tedesca”, a riparare le fognature per i comunisti guadagnando praticamente nulla, il mio povero fratello che non rivedrò mai più (sebbene lui possa ancora telefonarmi); è l’ennesima vittima delle illusioni straordinariamente scaglionate del nostro ex Alto Comando. Mia moglie sostiene che lui non l’avrebbe accolta come si deve nella famiglia. Come se fosse questo il punto! Be’, potrei andare avanti all’infinito. Von Manstein, però, mi avrebbe tirato fuori dalla mia condizione di paura. Von Manstein mi avrebbe mostrato come si sarebbe dovuto fare! E capii anche, sin dalla primissima pagina, che lui sarebbe stato dalla parte dell’esercito tedesco. Sapete, un’altra cosa che mi fa davvero infuriare è il modo in cui tutto il mondo condanna il “militarismo tedesco”, come se noi non avessimo combattuto solo per avere uno spazio vitale sufficiente alla nostra sopravvivenza! Che cosa avrebbero fatto, poniamo, i francesi se avessero perduto l’altra guerra e fossero stati costretti a pagare con il sangue, con il suolo e con il denaro, anno dopo anno, mentre tutti i vicini affilavano i loro coltelli e si apprestavano a staccare un altro pezzo di Francia? Dicono che abbiamo esagerato con la Polonia. Be’, i polacchi si sarebbero annessi la Germania fino a Berlino se solo ne fossero stati capaci! Von Manstein chiarisce molto bene questo punto nel suo libro, che raccomando vivamente. Smaschera l’aggressiva politica di potenza dei polacchi. Chiunque lo legga non può che cambiare idea a proposito della Polonia, ve lo garantisco. In poche parole, von Manstein sa come stanno le cose! I vincitori potranno cercare in ogni modo di seppellirlo, ma ciò non farà altro che accrescere la mia ammirazione per lui. Come disse un grande tedesco, “l’uomo forte è più potente quando è da solo”.

Be’, non ero arrivato tanto avanti nella lettura. Ero soltanto intorno alla metà della campagna di Polonia. Eppure già sapevo che la mia fede in von Manstein non sarebbe andata delusa, perché non appena la pistola dello starter diede il via lui fece saltare in aria la perfida menzogna secondo cui sarebbe stata nostra intenzione fare del male ai polacchi; diceva – fatemi trovare la pagina – a-ha, ecco qui come diceva: “Quando invocava la rapida e spietata distruzione dell’esercito polacco, Hitler esprimeva semplicemente, con terminologia militare, l’obiettivo che deve costituire la

base di qualsiasi operazione offensiva in grande stile". E che dire delle cosiddette "atrocità" da noi commesse in corso d'opera? (Chi afferma che il nostro esercito si sarebbe comportato in maniera relativamente scorretta, dovrebbe passare qualche anno a Vorkuta!) Noi abbiamo chiuso la questione quanto più rapidamente ci è stato possibile. La capitolazione della Polonia, prendendo di nuovo a prestito le parole di von Manstein, "salvaguardò in ogni modo l'onore militare di un nemico sconfitto in leale battaglia". E questo è quanto ogni buon tedesco ha necessità di dire in proposito.

E allora che cosa accadde? Accadde che furono quei corrotti degli "Alleati", che impiccarono i nostri capi per cospirazione aggressiva, a dichiarare guerra a noi! – Be', noi abbiamo fatto il nostro dovere. Karl, il mio migliore amico, che era nell'VIII Fliegerkorps con von Richthofen e che non ha mai detto una bugia in vita sua, mi scrisse in una lettera che un'aquila gli volava accanto, appena fuori dalla cabina di pilotaggio, ogni volta che effettuavano una sortita su Sedan. Non sono un sentimentale, ma questo è un aneddoto che dà da pensare. Be', Karl è morto a Stalingrado. Stava portando cibo e medicine alla VI Armata. Tutto sprecato! Lui, però, non avrebbe voluto la mia pietà. Il punto è che noi seguimmo l'unica linea corretta, e le nostre politiche furono generose, per quanto possibile in quelle circostanze. – Così come basta, in genere, qualche raffica di mitragliatrice leggera per sgomberare la strada dai partigiani, quando von Manstein pronuncia una frase tutte le obiezioni vengono spazzate via! Ad esempio, "per effetto dell'impeccabile comportamento delle nostre truppe", scrive, "nulla è intervenuto a turbare le nostre relazioni con la popolazione civile nei miei sei mesi di permanenza in Francia". La parola di von Manstein è oro. Se lui dice che una cosa è in un certo modo, la questione è chiusa. Eppure ci puniscono per i nostri "crimini" contro la Francia! È per questo che a volte mi sveglio, la mattina, in preda ai postumi della sbronza e mi domando: che senso ha?

Mia moglie è di nuovo arrabbiata, questa volta perché ho intasato il lavandino radendomi – questa, perlomeno, era la sua accusa – ma io mi ero chiuso nel mio bunker, perché subito dopo la parte sull'onore militare, *Vittorie perdute* diventava particolarmente interessante. Ho sempre avuto un certo gusto per le questioni teoriche. A Vorkuta ero solito domandare alle guardie come sarebbe andata se fosse morto Stalin al posto di Roosevelt;

questa domanda mi costò due incisivi superiori. Potete immaginare, dunque, l'eccitazione che provai quando anche von Manstein cominciò a sollevare questioni teoriche: che cosa avrebbe dovuto fare la Polonia per evitare la disfatta? Per me è un vero esercizio di apertura mentale quello di calarsi per un attimo nei panni del nemico e muovere qualche passo, per così dire; è un ottimo allenamento per la prossima volta. Sì, è questo il modo corretto di procedere. E von Manstein, inutile dirlo, aveva la risposta nel suo caricatore: la Polonia avrebbe dovuto abbandonare i territori occidentali, per salvare le sue armate dall'accerchiamento, e attendere l'arrivo degli Alleati. (Naturalmente, non l'avrebbero mai fatto; e non lo fecero mai. Che cosa ci si può aspettare da simili codardi? Guardate com'è ridotta ora la Polonia: un satellite russo!) Mi sarebbe piaciuto avere qualcuno con cui mettere alla prova questa affermazione, ma mio figlio, che ai vecchi tempi concordava in pieno con tutto ciò che dicevo, quel giorno non si fece vedere. Immagino che fosse il più vicino possibile al Tiergarten, nella speranza di scroccare sigarette ai negri americani. Del resto, che cosa gliene sarebbe importato? Quando tornai da Vorkuta, mi guardò come se fossi un mostro. Mia moglie cercò di appianare la questione sostenendo che non mi aveva riconosciuto. Be', e con questo? "L'uomo forte è più potente, ecc. ecc." Poi venne la domanda in cui io mi sarei tuffato con tutta l'anima: che cosa avremmo dovuto fare noi per evitare la sconfitta a opera dei russi? Inutile dire che c'ero già più o meno arrivato, ma solo in generale. Ebbene, presta attenzione, mi dissi, perché qui è il feldmaresciallo von Manstein che parla! Mi avrebbe fatto *vedere* le frecce sulle mappe, le punte di lancia, le lunghe linee tratteggiate, i rettangoli, simili a lingotti, dei nostri Gruppi d'Armate! Ero per l'ennesima volta lì ad attraversare di corsa tutti quei nuovi Stati che venivano alla luce praticamente a ogni pagina di *Vittorie perdute*, con i loro commissari del Reich preassegnati dal nostro sonnambulo in persona, mentre la Wehrmacht procedeva, con un'area delle operazioni che idealmente sarebbe dovuta essere (vedete, comprendo davvero la teoria implicita in tutto ciò) non molto più profonda del fronte stesso, al fine di evitare interferenze con i nostri "Distaccamenti speciali" nelle retrovie, e di questi ultimi è meglio tacere, perché sono segreti; quel che sto cercando di spiegare è che in *Vittorie perdute* la Germania era di nuovo in marcia, e quanto più procedevamo tanto più diventavamo forti, finché non fummo giganti in una terra di sogni. Io sono un realista, ma

perché non dovrebbe essere possibile visitare il passato, soprattutto se mi è dolce come l'odore di zucchero bruciato che si levava quando i nostri bombardieri colpivano quei magazzini Badaevskij a Leningrado? A proposito di Leningrado, von Manstein dice (e io sono d'accordo con lui) che nel 1941 avremmo potuto impadronirci della città se solo avessimo spinto un po' più forte, ma il sonnambulo non ce lo aveva permesso; pretendeva Mosca, allo stesso tempo, e così non ebbe né l'una né l'altra. (A posteriori, doveva essere – siamo buoni! – di un ottimismo un po' ingenuo.) Facemmo un altro tentativo nel 1942, ma proprio mentre stavamo ottenendo qualche risultato, la II Armata d'assalto di Vlasov ci attaccò, e poi una parte delle truppe fu trasferita nel Caucaso; e von Manstein non fece in tempo a risolvere quel problema che ci ritrovammo nei guai a Stalingrado! Come vedete, dunque, fu solo per sfortuna che non riuscimmo a entrare a Leningrado. Zucchero bruciato! Non dimenticherò mai quell'odore delizioso. Era come se tutti i pasticcieri di Russia si stessero dando da fare per confezionarci una torta della vittoria grande come una montagna; la glassa era pronta; mi è sempre piaciuto lo zucchero caramellato.

Il feldmaresciallo von Manstein chiude così il primo capitolo delle sue memorie: "Da questo momento in poi parleranno le armi". Presto avremmo sfondato la Linea Stalin. Avremmo preso Leningrado, infine. E von Manstein sarebbe stato presente! Avrebbe levato il suo bastone da feldmaresciallo per dire "Germania". Subito sarebbe cominciata un'estate immortale.

2

Tra noi, in quella gabbia a cielo aperto di Vorkuta, con i berretti sempre in testa e le pezze per i piedi e tutto quanto ci riusciva di trovare avvolto intorno alla faccia per difenderci dal freddo, al punto che sembravamo delle *babuški*, be', a volte per passare il tempo si parlava di politica, quasi mai d'amore perché sarebbe stato insopportabile; ci pareva quasi di vederli i visi delle ragazze ariane per cui avevamo dato tutti noi stessi; ora se la facevano con i soldati americani per un po' di cioccolato; quando tornai a casa e le vidi sorridere agli uomini che avevano bruciato Dresda, pensai quasi che se lo fossero meritato, lo ammetto! Sebbene a Vorkuta fossimo tutti tristi e

malinconici, quelli fissati con le donne erano messi peggio degli altri. Puoi canticchiare *Lili Marlene* come un idiota, puoi fantasticare su una donna o sull'altra fino a diventare nero in volto come un partigiano impiccato, ma tu sarai sempre lì, e lei altrove, al di là del filo spinato; invece, persino all'interno del gulag era possibile avanzare una teoria o un'opinione, e proprio per il fatto che le opinioni appaiono, a dirla tutta, meno reali che a casa, nelle caserme o durante la marcia, perché non trarne il massimo vantaggio? Luci nella trincea avanzata, è quel che dico sempre! Si ha l'impressione di correre su polverosi convogli di esaltazione oltre gli orizzonti della steppa, con quel ringhio di cingoli di carro armato a confortarti lungo tutta la spianata dell'estate; quando lo si è udito una volta, lo si vorrebbe udire sempre di nuovo. In una simile prospettiva mentale si può discutere di una questione con un certo piacere… Ad esempio: la campagna di Russia era aggressiva o no? Von Manstein ritiene la disposizione delle truppe sovietiche un "dispiegamento per qualsiasi evenienza", il che significa, almeno per come la vedo io, che l'Operazione Barbarossa fu presumibilmente difensiva. Inoltre, egli scrive che nel primissimo giorno della campagna di Russia, "il comando sovietico mostrò il suo vero volto", uccidendo e mutilando una pattuglia tedesca. Per me questa è una prova decisiva (soprattutto perché ci viene offerta da von Manstein), ma in ogni caso si può sostenere qualcosa di simile e levigare le proprie opinioni finché non si fissano nella perfezione di un diamante; è possibile, dato che per molti anni, se va bene, non si potrà comunque andare da nessuna parte.

Appena prima di sposare Eva Braun e di farsi saltare le cervella, il sonnambulo scrisse il suo testamento politico, una copia del quale è giunta non so come tra le mani del mio amico paraplegico Fritzi. Per fortuna Fritzi era già stato denazificato! Ebbene, questo documento contiene diverse affermazioni che non posso approvare completamente; ad esempio: a mio parere, lui si dimostrò troppo duro con gli ebrei, anche se loro, certo, andavano trattati con fermezza. A colpirmi di più, però, fu che aveva già deciso tutto – tutto! – già ai tempi in cui non era che un vagabondo affamato, a Vienna; nel testamento ribadiva che da allora, per decenni, non aveva cambiato idea su nulla. Dopo di che si guardò intorno e disse (almeno così immagino): Che cosa diventeremo, ora, noi tedeschi? Un branco di ragazze sifilitiche violentate e di uomini senza gambe! – E premette il

grilletto. Ci vuole fegato. Paulus, a Stalingrado, non ebbe il coraggio per un simile gesto. Io lo farei immediatamente, se questo desse una possibilità alla Germania. Il trionfo della volontà! Ecco perché, in un certo senso, continuo a rispettarlo: lui sapeva quel che sapeva, che fosse vero oppure no. (Se solo avesse permesso alle formazioni mobili di Guderian di fare quel che i tedeschi sanno fare meglio, invece di adottare quella difesa statica più adatta agli slavi!) Dunque, perché non passare il tempo a stabilire in cosa credere, e lottare per questo, restandovi fedeli?

Persino in quei giorni di prigionia, c'era qualcosa in me che si stava preparando a sentire in una certa maniera, come un'arma da campo che punti sul bersaglio; volevo diventare qualcosa, una volta per tutte; strano a dirsi, Vorkuta mi tornò presente mentre me ne stavo seduto comodo a casa a leggere von Manstein; e non furono più anni sprecati; stavano portando a qualcosa. Volevo chiarire il significato dell'esistenza, fosse anche solo per me stesso, per disegnare distinzioni segrete e perfette fino a rendere la mia comprensione acuta come una punta di lancia. (Eccovi una distinzione, a titolo gratuito: i russi optano per un intenso fuoco di sbarramento con l'artiglieria, prima di attaccare, mentre noi tedeschi preferiamo confidare nel nostro sangue.) Stava accadendo, una riga dopo l'altra; e avevo ancora centinaia di pagine gloriose davanti a me, come le steppe russe nell'estate del 1942, che si estendevano perfettamente dorate e infinite come tutte le nostre vittorie, le nostre vittorie perdute, dovrei dire; e leggendo prendevo appunti sui progressi delle nostre divisioni d'assalto.

3

Non crediate che io non abbia visto tutto: l'entusiasmo nazionale, i successi gettati via contro la volontà della Natura, il modo in cui i nostri pezzi grossi nei loro lunghi cappotti grigi erano soliti inclinarsi all'indietro e sorridere come squali quando qualche dignitario polacco o di altri Paesi si avvicinava in tutta fretta per stringere loro la mano! A quei tempi il sonnambulo poteva avere ancora il sogno di schiacciare Leningrado come una noce, di far scorrere la Neva al contrario, di montare sulle spalle del Cavaliere di Bronzo; e io, da parte mia, avevo tutti i denti; i miei sogni spaziavano verso est come sagome di fanti tedeschi in marcia d'estate su strade polverose.

(Per ridere, avevamo preso l'abitudine di sintonizzarci su Radio Leningrado, perché non trasmettevano altro che il ticchettio di un metronomo.) Be', l'estate è finita da un pezzo. A me, però, non importa, perché ho trovato nella mia anima qualcosa di titanico quanto la Grande Dora, il cannone che ci aiutò a sottomettere Sebastopoli… Sì, a questo punto l'avrete indovinato: ho servito sotto di lui, sono un veterano dell'XI Armata di von Manstein! E ho ricevuto la Croce di Ferro, prima classe; non importa se gli americani dicono che non posso indossarla. E così andai avanti a leggere, sapendo di avere, chissà come, davanti a me, un altro millennio; e i tigli scintillavano fuori dalla finestra, e gli operai tedeschi stavano ricostruendo tutto. Abitiamo poco lontano dal Landwehrkanal, che fu la nostra prima linea di difesa durante la battaglia di Berlino (ed è anche il luogo in cui quella puttana ebrea di Rosa Luxemburg ebbe ciò che le spettava nel 1919). Proprio qui i tredicenni tedeschi uscirono allo scoperto nelle loro divise scolastiche nere per morire nella lotta contro il bolscevismo. Quanta storia intorno a me! E quel giorno mi sentii davvero parte di essa, ve lo giuro, seduto nella mia poltrona a leggere *Vittorie perdute*. Poi arrivai alla parte in cui von Manstein afferma che Hitler non fu abbastanza audace da puntare tutto sul successo; e quella cosa che da tanto tempo stavo preparandomi a sentire, la sentii, finalmente. Ed era questa: "Se solo von Manstein fosse stato il nostro Führer…".

Le notti bianche di Leningrado

1

Se questo fosse un film, di quelli, in particolare, che fanno felici le persone in tempo di guerra, sarebbe ambientato nelle famose notti bianche di Leningrado in cui Šostakovič giacque tra le braccia di Elena Konstantinovskaja. Purtroppo, però, non lo è. Inoltre, l'estate è una stagione riservata espressamente agli ariani, e quindi questa storia russa si trova costretta a svolgersi d'inverno, quando le notti di Leningrado, come gran parte dei giorni, sono nere, nere, nerissime! Che ne dite di un compromesso? Racconteremo la nostra storia in grigio.

Tanto tempo fa, nel Ventesimo secolo, quando i miei genitori erano giovani, il colore ancora doveva fare il suo ingresso nel mondo. La luce e il buio, il nero e il bianco bastavano ai miei poveri nonni; quando nacquero i miei genitori, la I.G. Farbenindustrie aveva già inventato il grigio. Dapprincipio, pareva che servisse a poco, se si escludono le nebbie di Londra, ma all'epoca in cui ebbe inizio il Blitz cominciò a tornare utile perché esprimeva alla perfezione il fumo delle città in fiamme. Tre giorni prima che il Führer interrompesse la sua monumentale battaglia di carri armati a Kursk, il dipartimento della Guerra a Washington, informato da un disertore Zeiss che i filmini domestici di Hitler erano a colori, lanciò il segretissimo Taos Project, nel corso del quale un geniale scienziato ragazzo, tale Ansel Adams, impiegò una formazione a riccio di armi fotoniche per spezzare la scala tonale del firmamento in undici regioni, dal nero primevo della Zona 0 al perfetto vuoto incolore della Zona X. Contrasto, rapporti nuvola-roccia, pini grigio perla corredati da anfratti di nero assoluto, luminosità e definizione, fiumi color canna di fucile in campo medio ornati da scie di un grigio più pallido: tutte queste distinzioni permisero al nostro universo un numero di aggiustamenti maggiore di quelli consentiti dal

precedente modello gutemberghiano. Ma fu solo con l'Operazione Polaroid che la maggior parte dei cittadini ebbe modo di vedere i colori per la prima volta: i colori primari nella Fase 1 (sorridiamo, adesso, quando ricordiamo che, fino al 1979, il fogliame nel pieno dell'estate poteva essere solo giallo o blu); e poi, dopo che il nostro paesaggio fu adeguatamente trattato con il Raggio di Adams, i colori secondari, i terziari, e infine i vari gusti infrarossi che tanto ci piacciono nelle situazioni erotiche. Come dicevo, i tedeschi ci avevano sopravanzato di un passo, così come i russi avrebbero fatto nel campo dell'astronautica. Non posso fare a meno di citare la "valutazione" declassificata dell'Office of Strategic Services, preparata da un certo Frank Voss, nostro agente operativo americano in loco, la cui vera missione consisteva nell'annusare tra le rovine del bunker del Führer in cerca di eventuali armi segrete; quest'uomo daltonico che sperimenta il colore per la primissima volta (anzi, per l'unica volta, dato che l'ultima bobina del suo film ne mostra la cattura, le torture e la liquidazione in Corea del Nord) scrive che dalla catasta di contenitori metallici nella voragine di macerie al capo estremo di un umido corridoio sorvegliato ora niente meno che da tre mitraglieri calmucchi ("furono decisamente cordiali" riferisce "e mi fornirono anche le coordinate di un distaccamento del Werwolf che aveva creato svariati fastidi nel nostro settore") giunge un bagliore più pallido di qualunque grigio della Zona VII, ma che partecipa tuttavia della drammatica inevitabilità della Zona II; Frank Voss, che a un certo punto ha studiato teologia, ipotizza che per le sentinelle, la cui raffinatezza, a suo parere, lascia molto a desiderare (la loro ideologia, annota mestamente, li costringe a vedere in bianco e nero), questa luce indescrivibile possa essere sacra come la stella sulla pallida fronte del loro incrociatore rivoluzionario *Aurora*. – Sì, indescrivibile! – Sconfitto, Frank Voss si ritira verso grigie e più sicure metafore; le notizie del lampo atomico su Hiroshima, ora, appaiono altrettanto sbagliate. Cionondimeno, in questo episodio conquista i nostri cuori quasi quanto quella guizzante eminenza argentea di Bing Crosby; anzi, se non fosse stato per la Guerra fredda, il nostro teso e giovane americano, probabilmente, avrebbe ricevuto l'Ordine di Kutuzov per il coraggio, perché senza paura né esitazioni, lui si dimostra più audace dei suoi alleati calmucchi: svita il coperchio della scatola metallica che contiene la bobina più grossa del film! E all'istante, in un raggio di sei o sette metri, il corridoio si ritrova colorizzato non di "rosso", di "blu" o di

“giallo”, poiché lui non avrebbe avuto le parole per descriverli, ma dai loro opposti attenuati, perché i primi esperimenti dei tedeschi con il colore avevano a che fare con la pellicola negativa. Dopo aver seguito i tentativi stranamente commoventi compiuti da Frank Voss per descrivere queste sfumature sulla base della loro presunta lunghezza d’onda, troviamo la trascrizione (parzialmente corrotta) di un tentativo di mettersi in contatto con il quartier generale: Con grande rammarico incapace di valutare il fenomeno. Faccio tutto il possibile. Chiedo conferma immediata sul canale d’emergenza dell’opportunità di distruggere questi oggetti prima dell’arrivo degli esperti sovietici. Voss cerca, più disperatamente che mai, di descrivere il rossore magenta conferito al soffitto da alcune migliaia di fotogrammi da otto millimetri quasi identici tra loro raffiguranti le labbra di Eva Braun, ma qui il rapporto è stato **CENSURATO: 300 PAROLE CANCELLATE**. Be’, non è forse meglio così? La testimonianza mistica assume il suo massimo valore propagandistico quando sfuma nel vago o addirittura nell’oscurità. E poi, comunque, i tedeschi non ritenevano che il colore dovesse essere appannaggio di tutti, bensì soltanto delle élites, e il resto d’Europa rimaneva orribilmente grigio, in quei giorni, e la sua migliore Zona 0 era la carta da oscuramento, che nei musei, sottoposta alla penetrazione del Raggio di Adams appare, nella migliore delle ipotesi, di un nero-grigiastro, mentre la sua Zona X più affidabile non può essere più chiara del cadavere di un ufficiale nazista con gli occhi rivolti al cielo. È questa la ragione per cui Ansel Adams in persona, quel vero americano, non visitò mai l’Europa prima del 1974, anno in cui lui era ormai proiettato nel suo ottavo decennio di vita; aveva stimato che le condizioni della luce laggiù sarebbero state praticamente proibitive, che i valori alti avrebbero incontrato ostacoli, perché al di là di Omaha Beach il continente rimaneva diviso in due sole zone crudamente differenziate (tra le quali Adams annoverava espressamente la mezzanotte grigio perla di Leningrado); e tuttavia dovette andarci ugualmente. A Parigi la sua ombra allungata mancava già, addirittura, della componente blu; e quando arrivò ad Arles, con un mezzo che i costruttori avevano sviluppato ben oltre l’avveniristica pesantezza di qualsiasi treno corazzato, si ritrovò “lievemente affascinato dal paesaggio che sfilava rapido” (terra di un nero plumbeo, fili d’erba grigio-argento, l’Académie Française stava ora animatamente dibattendo sull’introduzione di certi seppia e certi rossi bruni) “ma annoiato dalla

monotonia rurale e dall'evidenza di una stanca antichità e di moderni paesaggi industriali". In poche parole, "confesso di provare forte nostalgia di casa".

2

Be', chi non avrebbe provato nostalgia, soprattutto negli anni della guerra? (Provate a immaginare come dovevano essere delusi gli spettatori dopo che gli alpinisti del compagno Stalin avevano scalato la Torre dell'Ammiragliato di Leningrado mimetizzandola con la vernice grigia.) Non soltanto l'Europa era a più elevato contrasto e più grigia che mai – tralasciamo qui il vetro infranto, il freddo e il buio – bensì, come dimostrano i filmati d'epoca, anche le strutture atomiche erano più "slegate"; di qui, gli zigomi grigi a macchie dei polacchi affamati, le irregolarità vellutate di quelli che dovevano essere i solchi nelle colonne delle facciate di grandi magazzini sfuocati ancora risparmiati dalle bombe. L'irrazionale tesi di certi "esperti" liberali secondo cui il materiale cinematografico degli anni Quaranta sarebbe stato intrinsecamente più sgranato di quello di oggi è stata confutata da uno studio della CIA che ha impiegato tecniche di ingrandimento estremo per comparare i documentari nazi-sovietici a base di nitrato con gli odierni film a colori.[1] Come dimostrato dallo stesso Adams, "la grana è una caratteristica fondamentale della realtà".

3

C'è, tuttavia, un pregio che va riconosciuto ai vecchi tempi grigi: la coerenza. Come una poesia raggiunge il suo effetto mediante una ristretta applicazione di scelta entro un'ampia applicazione di esclusione (la parola di cui ho bisogno non può essere nessuna delle migliaia che non fanno rima con "grigio"), così l'Europa dei tempi di guerra era perfetta, alla sua maniera spettrale, essendo abitata da creature dalla carnagione di un argenteo ruvido o poroso. Com'erano i miei genitori da giovani? Hanno i capelli argentati, adesso. Come in precedenza, del resto: si sono sposati prima dell'invenzione del castano. In termini relativi, hanno avuto fortuna:

mio padre è cresciuto nell'ultra bianco degli inverni di Chicago; mia madre aveva i suoi grigi campi di grano del Nebraska. In Europa, la scala tonale rimase sensibilmente più rigorosa. Quale prigioniero di quel continente poteva sperare di essere altro se non uno smunto civile in fuga vestito di nero inchiostro o uno dei molti uomini camuffati di bianco niveo sopra un carro armato che puntavano le loro armi nere sulla neve? Alcuni milioni di anime ottennero di essere decorate da giovani soldatesse russe grigio opaco dai cappelli di pelliccia grigio medio; le vediamo marciare verso ovest in quella spettacolare propaganda della *Caduta di Berlino*, per cui Šostakovič scrisse la colonna sonora. All'inizio del 1961, quando Chruščëv, sorprendendo sul fianco l'Operazione Polaroid, introdusse il colore rosso nella società sovietica, ebbe un tale successo che da quel momento in poi tutte le decorazioni dovettero essere cremisi o scarlatto; durante la guerra, però, le medaglie erano tutte grigie, ovviamente, il che mi pare in perfetta sintonia con quella guerra grigio tetro di cadaveri congelati; il sangue congelato diventa nero; il rosso sarebbe stato fuori luogo. I pallidi e smilzi ragazzi che assemblavano i caricatori delle mitragliatrici, di che colore dovevano essere se non di un bianco smorto? Tra i riflessi di lunghe colonne militari bianche che si contorcevano nella Neva e i neri rivoli di persone che si assottigliavano di giorno in giorno sulle strade ghiacciate di Leningrado erano necessarie due sole zone: ultra grigio campo, esemplificato dalla tozza oscurità al di sopra dei cingoli dei Panzerkampfwagen (in particolare, un Pzkpfw-IIIF), e il grigio ghiaccio, il colore di quegli striscioni stalinisti davanti a cui sfilavano i Panzer, striscioni che dicevano: LA VITA È DIVENTATA PIÙ ALLEGRA.

4

Si alzò dal letto e restò lì in piedi, nella sua allampanata nudità, a guardare il respiro che congelava nella stanza grigiastra. Si avvicinò alla finestra. Sbadigliando, grattò via un cerchio di ghiaccio dalla finestra gelata. Attraverso questo spioncino vide quel che aveva già previsto di vedere: navi da guerra di un grigio opaco immobili nel ghiaccio.

Vide uomini dai foschi cappotti, con grigi berretti di lana in testa, le mani nelle tasche e i fucili incastrati sotto le braccia, le canne puntate verso

l'alto, tutti in piedi spalla contro spalla bisognosi di calore, mentre la banda militare suonava. Poi, si misero in marcia. Tra questi, che si muovevano a scatti perdendo definizione, serpenti bianchi di luce nevosa filtravano e si ritraevano.

Vide i marciapiedi luccicanti e risplendenti di ghiaccio.

Sorrise. (Striature bianche – graffi sulla pellicola – presero a contorcersi sul suo viso.) Era felice come non era e non sarebbe più stato, perché la donna che giaceva nel letto era la sua amante, Elena Konstantinovskaja, e perché dopo tutto lei continuava ad amarlo.

Il grande compositore (lui era questo) non rimpiange l'assenza di grigio tra i tasti bianchi e neri del pianoforte. In ogni caso, lui aveva i suoi grigi, tre forti e crude sfumature russe che bastavano per tutto. – Due zone, ho appena scritto, ma lei ci ha portato la terza. Tra il nero e il bianco si collocano questi tre grigi dal più scuro al più chiaro: il grigio carbone dei riccioli pubici di Konstantinovskaja, che corrisponde all'ombra proiettata dai nostri carri armati T-34 sull'asfalto ghiacciato del Kirovskij Prospekt (concedeteci, qui, di ripudiare il Pzkpfw-IIIF del nemico); il sano grigio medio delle sue unghie, delle sue labbra e dei suoi capezzoli; e il grigio chiaro come di panna (tutto diverso dal grigio ghiaccio) del suo viso, delle sue mani e delle sue spalle, abbronzate dal sole russo. Sotto i suoi seni bianchi, bianchissimi, ci sono due mezzelune d'ombra che anelano a esprimersi in una loro sfumatura intermedia tra il grigio labbra e il grigio spalle, ma senza riuscirci, perché tutti i grigi, ormai, sono stati usati. Una volta che la poesia si sia affinata e, perciò, approfondita (ad esempio, limitandosi al bianco, al nero e ai tre grigi), diventa con maggior pienezza quel che già è; Konstantinovskaja è alla perfezione quel che è; è perfetta; lei salva colui che la ama, perché il sole bianco di un'esplosione è un volto, il volto della Morte, e le lunghe trecce nere della Morte sono fumo; senza Konstantinovskaja, bianco e nero sarebbero soltanto la Morte; lei li ha benedetti e uniti in matrimonio. Ed ecco che arrivano altri tedeschi in grigio campo; ecco i sottufficiali con le stringhe argentee sulle loro bretelle. Grazie a lei, il grigio campo non è soltanto una sfumatura nemica: e anche il grigio labbra; lui lo bacia, ogni volta che la bacia sulla bocca…

Lui si abbevera alla bocca di lei. La nebbia del respiro di lei aleggia sopra i rigonfiamenti grigio-nerastri della Neva. Quel respiro sarà ghiacciato, domani, e con un nuovo bianco sormonterà come una criniera le

zolle di neve e i sudici blocchi di ghiaccio e i cadaveri. Sì, il fango sarà argento congelato dal fiato di lei, dopo di che sarà spolverato di bianco, e le casette di Pulkovo sventrate dalle bombe sembreranno più pulite. Tutto sarà bianco su bianco, persino il timido e raro fumo che congela appena partorito dai camini.

5

Lui disse: Be', Elena, che sfortuna è stata non averti sposata…

Non piangere. Resta con me, oggi.

Ma poi io…

E resta anche la notte.

Se ci stanno sorvegliando…

Certo che ci stiano sorvegliando, Mitja.

Lui si fece coraggio e scoppiò a ridere: Be', di sicuro, aspettano che io faccia una brutta fine. Ecco, Elena, guarda che cos'ho con me. Mi sono dimenticato di mostrartelo prima perché ero così emozionato di essere, be', io, io, ti pensavo, Elena… Altroché se ti pensavo… Sollertinskij mi ha dato questo pesce affumicato. Vorrei proprio sapere dove l'ha trovato…

Vieni a letto, adesso, disse lei, con voce sommessa.

6

E le cose andarono avanti così, continuarono, curvando grigiamente come i binari dei tram a terza rotaia di Leningrado, che ora conducevano direttamente dalla faccia pallida e butterata del compagno Žukov alla calva testa rotonda e ai grandi occhi rotondi del feldmaresciallo Wilhelm Ritter von Leeb; le loro ore grigio perla avanzavano a guizzi e inciampi, con i bianchi seni di lei che si santificavano, condividendo la stessa luce profana, mentre le munizioni tedesche baciavano il suolo appena lastricato dai cadaveri da esse stesse prodotti; le sopracciglia di lei erano una muraglia di fumo. Ma era solo un sogno di guerra che lui stava facendo. Si trovava da tempo a Kujbyšev; era stato evacuato con sua moglie e i figli, perché ritenuto prezioso. Konstantinovskaja era in Spagna; si sposò con un certo Roman Karmen e poi divorziò. E quando la pellicola dell'ultima bobina si

sfilò dal proiettore cinguettando, quando il proiezionista li rispedì tutti alla luce spettrale, il protagonista del film si svegliò, si allontanò dal russare della moglie, si alzò dal letto, trafficò con la sua *Settima sinfonia* e in seguito si presentò con la faccia stropicciata dalla tristezza e dall'ansia, le mani posate sulle spalle dei suoi due figli. Gli occhiali continuavano a scivolargli sul naso. Lui voleva toglierseli. Sua figlia Galja grattò via un cerchio di ghiaccio dalla finestra gelata. Sbirciandovi attraverso, lui vide gli autobus fermi, le nere automobili russe dal tettuccio piatto i cui cofani digradavano doppiamente sopra le ruote, come mandibole serrate di mantidi religiose, e dopo aver contato solo due sfumature di grigio, le sue dita bianche, bianchissime, che a quei tempi erano della stessa sfumatura dei tasti del pianoforte, cominciarono a serrarsi come le antenne di un insetto che si irrigidisca e muoia.

7

D'accordo, lui sapeva sin dall'inizio che si trattava di un film; era corso a lasciarla perché Nina era incinta; si era unito alle folle oscure sul lato opposto della strada, sul lato sicuro, dove le facciate degli edifici continuavano a essere bianche e dotate di tante finestre. (La scritta stampinata in caratteri cirillici, bianco su grigio, recitava: **CITTADINI! DURANTE IL FUOCO DELL'ARTIGLIERIA QUESTO È IL LATO PIÙ PERICOLOSO DELLA STRADA.**) Nel film lui era tornato finalmente sul lato dove doveva stare. La colonna sonora era sua. E lei gli stava sopra, e lui dentro, e le loro bocche si aprirono, dopo di che quei due pallidi cadaveri russi dalla bocca aperta formarono la loro esclusiva società a un angolo di strada che luccicava vivido e argenteo per la pioggia.

1. La più elevata definizione delle nostre proiezioni Ortho-Mx è il risultato non solo di una più organizzata sensibilità nervosa e di una più evoluta precisione morale, bensì, soprattutto, di un'assoluta superiorità tecnologica. I milioni di colori e di zone tonali di cui noi americani ora godiamo appaiono più belli che mai, grazie alla collaborazione dell'industria privata. La ripulitura

digitale è alle porte. Prima che scoppi la prossima guerra, noi speriamo di eliminare del tutto qualsiasi spazio intra-atomico.

Fonti [1]

Questi racconti si fondano su fatti storici, ma con un rigore inferiore rispetto alla serie dei *Seven Dreams*. Il mio fine, in questo caso, era quello di scrivere una serie di parabole su alcuni famosi, famigerati o anonimi attori morali europei osservati nei momenti di importanti decisioni. I personaggi che compaiono in questo libro sono, in gran parte, realmente esistiti. Ho svolto ricerche sulle loro biografie con tutta la cura di cui sono capace, ma la mia resta pur sempre un'opera di narrativa. Spero, in ogni caso, di aver reso poeticamente giustizia sia a loro sia alle situazioni storiche (prima ridotte a parabole, poi ornate qua e là di ragnatele soprannaturali). Per limitarsi a un unico, lampante esempio, si veda il testo che compare nel capitolo *Un triangolo amoroso immaginario: Šostakovič, Karmen, Konstantinovskaja*, dopo queste fonti. Mi scuso per eventuali, involontarie offese arrecate ai vivi, ma ripeto: questa è un'opera di narrativa.

Date le circostanze, elencare altre fonti oltre a quelle da cui sono tratte le citazioni testuali sarebbe uno sterile esercizio didattico, ma mi sono sforzato di essere il più possibile preciso nei dettagli anche minuti (ad esempio, "E il rumore del nostro passo. Lo sento ancora, amavo quel rumore… credo nonostante tutto di amarlo ancora") [2] e corretto nei confronti dei personaggi storici presi in considerazione. È quasi certamente inutile dire che la descrizione dei sistemi sociali qui trattati, come delle loro istituzioni e atrocità, si basi per intero su fatti storici documentati.

La cronologia avrebbe potuto rivelarsi di qualche utilità per il lettore che avesse poca familiarità con i nomi e gli eventi citati. Il mio editore, però, mi ha convinto a tagliarla, usando la scusa della carenza di carta in tempo di guerra. Non ce n'è un reale bisogno, ma avrebbe potuto evidenziare alcuni inquietanti casi di sincronia tra Germania e Russia.

Ho stilato un elenco di nomi, cognomi, patronimici e diminutivi, per chi avesse difficoltà con i personaggi russi.

Non è il caso che il lettore si intestardisca troppo con la terminologia militare: nel corso della Seconda guerra mondiale la sua specificità era spesso illusoria. Il numero di soldati di cui si componeva una divisione o un reggimento, ad esempio, variava non solo in base all'esercito preso in considerazione (tedesco, sovietico, rumeno, italiano, ecc.), ma anche a seconda delle perdite subite. Con il protrarsi del conflitto, le formazioni militari erano in genere meno numerose di quanto previsto dai canoni. (Un caso di non equivalenza: nell'inverno del 1941, durante l'assalto tedesco contro Mosca, detto Operazione Tifone, novantacinque divisioni sovietiche, per un totale di ottocentomila uomini, fermarono poco più di settantasette divisioni tedesche, che arrivavano a un milione di unità.) Dopo svariati tentativi di compilare a tal proposito uno schema utile al lettore, ho gettato la spugna. La relativa equivalenza dei gradi gerarchici nei vari eserciti in questione si è rivelata meno problematica, ma è spesso imperfetta. L'unica questione che richieda delucidazioni particolari è la seguente: nella terminologia dell'Asse (e di gran parte degli Alleati), la parola "fronte" si riferisce strettamente al territorio conteso da due eserciti. In Unione Sovietica, invece, "fronte" può essere anche un raggruppamento operativo simile a un Gruppe dell'esercito nazista. Durante la Grande guerra patriottica, l'Unione Sovietica costituiva e scioglieva questi fronti a seconda delle circostanze. Non erano mai meno di dieci o più di quindici. Per ridurre al minimo il rischio di confusione ho usato la grafia "Fronte" (con l'iniziale maiuscola) per riferirmi all'accezione sovietica. Pertanto, il Fronte del Volchov è il "Gruppo dell'Armata Rossa della regione del Volchov", mentre il fronte del Volchov è la zona contesa dai due eserciti nella regione del fiume Volchov.

Per quanto riguarda il ciclo dell'*Anello del Nibelungo*, *Parsifal*, *Tristano e Isotta* di von Eschenbach, *Nibelungenlied* e i canti norvegesi dell'*Edda poetica*, va osservato che i nomi e le gesta mutano a seconda delle opere: Hogni è Hagen; Gunnar è Gunther; Brynhild si fa chiamare Brunilde ogni volta che compare in un'opera wagneriana. Guthrún può trasformarsi in Kriemhild, Crimilde, oppure scomparire del tutto. Sigfrido vince Brunilde a beneficio di Gunther attraversando una muraglia di fuoco; ma altrove lo ha già fatto, l'ha già risvegliata e, prima ancora di aver conosciuto Gunther, la chiede in sposa. In tutte le versioni, resta immutato il rapporto tra Sigfrido e Gunther: di vanagloriosa compiacenza, da un lato, con un accenno di

intimità illecita tra Sigfrido e Brunilde, e dall'altro di gelosa e risentita dipendenza. Ho cercato di rispettare le coerenze e le incoerenze significative.

L'equiparazione morale tra stalinismo e hitlerismo non è certo una novità. V. Grossman fu il primo a proporla in maniera impeccabile nel suo romanzo *Vita e destino*. Qui funge soltanto da punto di partenza (Che cos'è il totalitarismo? Nel 1945, poco prima di morire nel corso di un raid aereo, il malefico Roland Freisler, giudice del "Tribunale del popolo" nazista, rivolge al suo avversario condannato parole che avrebbe potuto pronunciare anche uno stalinista: "Per un solo aspetto noi e il cristianesimo siamo simili: vogliamo l'uomo nella sua interezza!" (Helmuth James von Moltke, *Letters to Freya 1939-1945*, a cura di Beate Ruhm von Oppen, Alfred A. Knopf, New York 1990, p. 409; ed. orig. tedesca 1988).

Buona parte delle mie descrizioni, sia quelle più prosaiche sia quelle metaforiche, deriva dalle illustrazioni presenti nello spettacolare catalogo *Moskva-Berlin Berlin-Moskau 1900-1950*, a cura di Irina Antonova, Jörn Merkert, Galart, Moskva 1996 (dovrebbe trattarsi di una coproduzione realizzata con la Prestel-Verlag, Münich-New York; quest'ultima edizione, io non l'ho consultata, ma immagino debba risultare assai più accessibile dell'altra per il lettore poco avvezzo al cirillico).

Le descrizioni delle uniformi e di tutto l'armamentario militare del Terzo Reich, con particolare riguardo per il fronte orientale, includono qua e là riferimenti a Nigel Thomas, *The German Army 1939-45: Eastern Front 1941-43*, illustrazioni di Stephen Andrew, Men-at-Arms series n. 326, vol. III, Osprey Publishing, Oxford 1999; Bruce Quarrie, *Fallschirmjäger: German Paratrooper 1935-45*, illustrazioni di Velimir Vuksic, Warrior series n. 38, Osprey Publishing, Oxford 2001; Robin Lumsden, *A Collector's Guide to Third Reich Militaria*, edizione riveduta, Ian Allan Publishing, Surrey 2000 (ed. orig. 1987); Werner Haupt, *A History of Panzer Troops 1916-1945*, Schiffer Publishing Ltd., West Chester, Pennsylvania 1990 (ed. orig. tedesca 1989).

Le descrizioni degli aerei di tutte le parti in conflitto si fondano sugli ottimi inserti a colori pubblicati in *The Gatefold Book of World War II Warplanes*, Barnes & Noble Books - Brown Packaging Books Ltd., New York 1995. Per ulteriori dettagli sulle fonti delle specifiche tecniche

riguardanti gli aerei sovietici, si veda l'ultima nota alle fonti del racconto *I razzi di Elena* (p. 976).

Le mie descrizioni riguardo alla calligrafia di scrittori e compositori tedeschi e russi si fondano sugli esempi visibili in Marianne Bernhard (a cura di), *Künstler-Autographen: Dichter, Musiker, bildende Künstler in ihren Handschriften*, Die bibliophilen Taschenbücher, Harenberg Kommunikation, Dortmund 1980. L'unica eccezione è costituita dalla calligrafia di Šostakovič, da me descritta sulla base di illustrazioni presenti in diverse biografie e pubblicazioni.

p. 5 Esergo di Šostakovič: "Molte delle mie sinfonie sono pietre tombali", in Dmitry Shostakovich, *Testimony: The Memoirs of Dmitry Shostakovich*, a cura di Solomon Volkov, Limelight Editions, New York 2000, p. 156 (ristampa dell'edizione Harper & Row 1979). Di qui in avanti, per comodità, verrà più semplicemente citato come "Shostakovich-Volkov".

Acciaio in movimento

p. 15 Esergo del feldmaresciallo Erich von Manstein, in Erich von Manstein, *Lost Victories: The War Memoirs of Hitler's Most Brilliant General*, a cura di Anthony C. Powell, Presidio Press, Novato, California 1994, p. 22 (ristampa ridotta dell'edizione 1958; ed. orig. tedesca 1955).

p. 15 Un generale tedesco: Mosca come "il cuore dell'organismo nemico", in Wilfried Strik-Strikfeldt, *Against Stalin and Hitler: A Memoir of the Russian Liberation Movement 1941-45*, Macmillan, London 1970, p. 39 (ed. orig. tedesca 1970).

p. 15 L'Italia (Mussolini, in realtà): "Noi non possiamo cambiare politica…", in Donald Cameron, *How War Came: The Immediate Origins of the Second Wold War 1938-39*, Pantheon Books, New York 1989, p. 200 [Galeazzo Ciano, *Diario 1939-43*, 2 voll., Rizzoli, Milano 1963, p. 70].

p. 15 Il sonnambulo (Hitler): "Avrà l'effetto di una bomba!", in Cameron, *op. cit.*, p. 462.

p. 17 Il maresciallo Tuchačevskij: “in una futura guerra, le operazioni…”; il compagno Stalin: “La guerra moderna sarà una guerra di motori”, in John Erickson, *The Road to Stalingrad: Stalin’s War with Germany*, vol. I, Yale University Press, New Haven, Connecticut 1999, p. 5 (ristampa dell’edizione 1975).

p. 17 Il telefono: “Erano e sono gli ebrei a portare i negri in Renania”, in Adolf Hitler, *Mein Kampf*.

p. 17 Il telefono: “Appunto per questo il Partito afferma…”, in J.V. Stalin, *On the Opposition (1921-27)*, Foreign Languages Press, Peking 1974.

p. 19 Per Hitler a von Paulus: “Bisogna sempre stare in guardia, come un ragno sulla sua tela…”, si vedano le note bibliografiche al racconto *L’ultimo feldmaresciallo*, dove viene presentata una versione più ampia dell’episodio.

p. 21 Ordine via telefono: “In nessun caso ammetteremo l’intervento preliminare dell’artiglieria…” (Guderian sulla potenza di fuoco), in Gérard Chaliand (a cura di), *The Art of War in World History from Antiquity to the Nuclear Age*, University of California Press, Berkeley 1994, pp. 954-55.

I salvatori: un racconto cabalistico

Potrebbe forse essere pertinente una nota sugli ultimi anni di Krupskaja, quando, secondo la mia descrizione, “la troviamo intenta a scrivere, a sostegno dei processi-farsa staliniani, che molti dei suoi ex compagni meritavano di essere uccisi come cani rabbiosi”. Secondo un eminente storico del periodo, le andrebbe riconosciuto il merito di aver tentato di salvare alcuni suoi colleghi, come il vecchio bolscevico Pjatinskij. A quanto pare, I.D. Čigurin ebbe grazie a lei il permesso di morire di morte naturale, anche se sventurata. (Si veda Robert Conquest, *The Great Terror: A Reassessment*, Oxford University Press, New York 1991, pp. 238, 437-38.) In questo studio e in svariati altri, Krupskaja viene nominata di passaggio con sfumature di simpatia e compassione. D’altro canto, Solženicyn, nella sua trilogia sul sistema carcerario sovietico, domanda: “Perché non lottò la fedele compagna di Lenin, Krupskaja? Perché non parlò mai per

smascherare pubblicamente, come quel vecchio operaio nelle officine Lenin di Rostov? Possibile che temesse tanto per la sua vita di vecchia?" (Aleksander Solzhenitsyn, *The Gulag Archipelago 1918-1956: An Experiment in Literary*, trad. ingl. di Thomas P. Whitney, Harper and Row, San Francisco 1973, 1975, 1978, vol. II, p. 333; orig. russo in *samizdat'*, anni Sessanta [Aleksandr Solženicyn, *Arcipelago Gulag 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa*, trad. it. di Maria Olsufieva, Oscar Mondadori, Milano 1995, vol. II, p. 339]).

Mobilitazione

p. 51 Esergo di Bismarck, in Erich Eyck, *Bismarck and the German Empire*, Norton, New York 1968, p. 239 (ristampa dell' ed. orig. 1950).

p. 51 Bismarck (il Cancelliere di Ferro): "Ho sempre sentito la parola 'Europa'…", *Ibid.*, p. 246.

Donna con bambino morto

p. 55 L' esergo: "Una sposa novella piange fino all'alba…" è un proverbio russo riferitomi a Mosca da una prostituta.

La mia comprensione della figura di questa artista è dovuta, in parte, a Elizabeth Prelinger (con il contributo di Alessandra Comini e Hildegard Bachert), *Käthe Kollwitz*, National Gallery of Art, Yale University Press, Washington 1992.

p. 55 Lettera di Käthe Kollwitz: "Aspetto qualcosa solo dal socialismo mondiale", in Hans Kollwitz (a cura di), *The Diary and Letters of Kaethe Kollwitz*, trad. ingl. di Richard e Clara Winston, Northwestern University Press, Evanston, Illinois 1989, p. 184 (lettera del 21 febbraio 1944).

p. 55 "… si ritrovò al cospetto di una donna che lei stessa aveva plasmato dalla pietra… e ne accarezzò le guance": citazione quasi testuale,

Ibid., p. 122 (14 agosto 1932: "Ero di fronte a quella donna, la guardai – mi guardai in viso – e piansi e le accarezzai le guance").

p. 56 La storia di Frau Becker e dei suoi figli, in Käthe Kollwitz, *Die Tagebücher*, a cura di Jutta Bohnke-Kollwitz, Akademie-Verlag, Berlin 1989, p. 49 (30 agosto 1909).

p. 56 "Peter si sarebbe unito a loro", *Ibid.*, p. 379 (9 novembre 1918).

p. 56 La prima e l'ultima volta che la famiglia Kollwitz espose la bandiera imperiale, in David Clay Large, *Berlin*, Basic Books, Perseus Book Group, New York 2000, p. 127.

p. 57 "… la bandiera di Peter appesa al balcone", in K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 170 (10 ottobre 1914).

p. 57 "Vile, infame assassinio di Liebknecht e Luxemburg", *Ibid.*, p. 400 (16 gennaio 1919).

p. 58 "Per Rosa Luxemburg una bara vuota accanto a Liebknecht", *Ibid.*, p. 403 (25 gennaio 1919).

p. 59 Kollwitz all'obitorio: "Com'è penoso e lugubre, questo posto…", in Large, *op. cit.,* p. 166 (leggermente modificato).

p. 62 Karl a sua moglie: "Tu hai forza solo per il sacrificio e per la rinuncia…", in K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 176 (27 novembre 1914).

p. 62 I sogni ricorrenti di Käthe su Peter, *Ibid.*, p. 193 (fine luglio 1915).

Diversi particolari sulla discussione tra Peter e i genitori riguardo alla decisione del ragazzo di arruolarsi volontario, sulla sua morte, sullo stato della sua tomba e sul viaggio compiuto da Käthe e Karl nel 1927 in Unione Sovietica ("La Russia mi ha inebriato") sono tratti da K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 400 (16 gennaio 1919, trad. ingl. di WTV), pp. 745-47 (appendice: "Die Jahre 1914-1933 zum Umbruch [1943]"). Una donna che sembra aver conosciuto Käthe Kollwitz afferma che fu l'artista a "convincerlo ad arruolarsi volontario per la guerra". Questa stessa donna, però, sostiene che il secondo Peter, nipote dei Kollwitz, sia morto "sul fronte polacco", mentre in realtà perì nel 1942, anno in cui la campagna di Polonia si era conclusa da un pezzo (Alison Owings, *Frauen: German Women Recall the Third Reich*, Rutgers University Press, New Brunswick,

New Jersey 1999, p. 311, 3ª ristampa tascabile dell'edizione 1993, testimonianza di Frau Emmi Heinrich).

p. 62 "IHR SOHN IST GEFALLEN": "Vostro figlio è caduto in battaglia".

p. 65 Kollwitz: "Oggi ho iniziato a lavorare alla scultura *Donna con bambino morto*", in K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 85 (9 settembre 1910). Nell'originale: "*Heute den Beginn gemacht zu der plastischen Gruppe: 'Frau mit totem Kind'*".

p. 66 Kollwitz sull'immagine realizzata per il Russenhilfe: "Va bene, grazie a Dio", in K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 508 (12 settembre 1921).

p. 66 Kollwitz, rivolgendosi al figlio Hans: "Al momento, sono altri i problemi che mi interessano…", tratto da Ulrich Weisner, *On the Art of Käthe Kollwitz*, in Christoph Meckel et al., *Käthe Kollwitz*, Inter Nationes, Bad Godesberg 1967, p. 16 (parzialmente modificato).

p. 67 L'accordo DSCH: così viene spesso trascritto negli studi di Šostakovič e nelle sue successive composizioni, soprattutto nel *Quartetto per archi n. 8*. Thomas Melle, da parte sua, mi ripete: "Trattasi di scorretta notazione tedesca. La forma corretta sarebbe: D, Es, C, B".

p. 67 A. Lunačarskij su Kollwitz: "… mira a far sì che l'osservatore…", in Otto Nagel, *Käthe Kollwitz*, Studio Vista, London 1961, p. 58 [Alfredo de Paz, *L'arte contemporanea. Tendenze, poetiche e ideologie dall'Espressionismo tedesco alla Postmodernità*, Liguori Editore, Napoli 2007, vol. I, p. 374].

p. 67 Descrizione di Kollwitz al cospetto della giuria dell'Accademia di Prussia, sulla base di una fotografia pubblicata in Martin Frisch (con la collaborazione di Annette Seeler), *Käthe Kollwitz: Zeichnung Grafik Plastik: Bestandskatalog des Käthe-Kollwitz-Museums Berlin*, E.A. Seeman, Leipzig 1999, p. 37.

p. 68 Il professor Moholy-Nagy a Kollwitz: "… è una necessità biologica fondamentale…", in Laszlo Moholy-Nagy, *Painting, Photography, Film*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts 1987, p. 13 (ristampa della 2ª edizione tedesca, 1927). L'incontro tra questi due artisti è completamente inventato.

p. 68 Il professor Moholy-Nagy a Kollwitz: “La pittura tradizionale è ormai una reliquia storica…”, *Ibid.*, p. 45.

p. 69 Il garzone del droghiere: “… io voglio schierarmi per qualcosa. Fare qualcosa”, ispirato alla giustificazione fornita da Frau Ellen Frey, che difese Hitler decenni dopo la caduta del Terzo Reich, in Owings, *op. cit.*, p. 181. (Frau Frey diceva, letteralmente, “vivere per qualcosa”, non “schierarmi per qualcosa”, ma con il giovane garzone che sta per morire quest’ultima affermazione mi è parsa più adeguata al contesto.)

p. 70 La mano e il corpo di Peter nei ricordi di Kollwitz sono tratti da una descrizione del nipote dell’artista (anche lui destinato a morire in guerra), in H. Kollwitz (a cura di), *The Diary and Letters*..., cit., p. 115 (27 agosto 1927): “La fragile manina posata nelle nostre. Il bel corpicino nudo”.

p. 70 Nota a piè di pagina: il ruolo di Otto Nagel, in Otto Nagel, *Käthe Kollwitz*, VEB Verlag der Kunst, Dresden 1963, p. 41. Sulla mostra, pp. 53, 56, 63-64.

p. 71 Lettera di Kollwitz al figlio sull’opportunità di imparare il russo, in H. Kollwitz (a cura di), *The Diary and Letters*..., cit., p. 183 (7 febbraio 1944).

p. 71 Lettera di Kollwitz: “Il desiderio, l’inestinguibile anelito…”, *Ibid.*, p. 187 (13 giugno 1944).

p. 72 Una pagina del diario di Kollwitz: “Devo fare quelle stampe sulla Morte…”, *Ibid.*, p. 114 (13 febbraio 1927).

p. 73 Impianto della mostra di Kollwitz a Mosca. Sulla base di K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 632 (novembre 1927). La presenza di Elena Konstantinovskaja è un’invenzione.

p. 74 Grete, Anna e la vecchia *Proletarierfrau*. Spigolature da K. Kollwitz*, Die Tagebücher*, cit.

p. 74 Descrizione di Käthe Kollwitz da giovane (da me comparata alla giovane Krupskaja). Mi sono basato su una foto in Large, *op. cit.*, p. 70 (Käthe Kollwitz, 1905 circa, Archiv für Kunst und Geschichte).

p. 74 “Loro” sul conto di Kollwitz: “la sua famiglia era impegnata nel movimento dei lavoratori”, si veda la voce “Kollwitz, Käthe”, in *Great Soviet Encyclopedia*, a cura di Jean Paradise et al.,

Macmillan, Inc., New York 1976, vol. XII, p. 586 (ed. orig. *Bol'šaja Sovetskaja Enciklopedija*, A.M. Prochorov, Izdatel'stvo Sovetskaja Enciklopedija, Moskva 1973).

p. 74 "Il dottore arrivava immediatamente, il suo conto mai", in K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 18 (introduzione).

p. 74 Kollwitz: "è la tipica sventura…", in H. Kollwitz (a cura di), *The Diary and Letters*…, cit., p. 52 (settembre 1909).

p. 76 Un "giovane" a Kollwitz: "… per esprimere l'evoluzione di un movimento nel tempo…", ispirato a Ludwig Hirschfeld-Mack, sul tema delle sue installazioni di colore riflesso; citato in Moholy-Nagy, *op. cit.*, p. 80.

p. 76 Il giovane (compagno Aleksandrov): "Tempo addietro credevo che, se fossi riuscito a vivere…", in Sidney Monas, Jennifer Greene Krupala (a cura di), *The Diaries of Nikolay Punin 1904-1953*, University of Texas Press, Austin 1999, p. 51 (15 agosto 1917; parzialmente rielaborato).

p. 77 "… si offrì di accompagnare lei e il marito a un concerto di Šostakovič": non ci sono veri e propri documenti per stabilire se Kollwitz abbia o meno presenziato a un concerto di Šostakovič. In origine l'avevo condannata a una mediocre *Seconda sinfonia* solo perché la data della prima esecuzione (1927) coincideva con l'anno della visita di Kollwitz in URSS. In realtà, però, la *Seconda sinfonia* fu proposta al pubblico per la prima volta a Leningrado nel mese di novembre, quindi Kollwitz doveva quasi certamente essere tornata già in Germania quando la sinfonia fu presentata per la prima volta a Mosca. Per questo ho optato per lo *Scherzo in Mi bemolle maggiore* (1923-24).

p. 78 Kollwitz su Schnabel ("chiara-consolante-buona") e Beethoven ("si spalancavano i cieli"), in H. Kollwitz (a cura di), *The Diary and Letters*…, cit., p. 115.

p. 79 Kollwitz a Lene Bloch: "Il matrimonio è una specie di lavoro", in K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., pp. 18-19 (introduzione).

p. 79 Parata sulla Piazza Rossa: descrizione basata, in parte, su Jutta Bohnke-Kollwitz (a cura di), *Käthe Kollwitz. Briefe an den Sohn*

1904 bis 1945, Wolf Jobst Siedler Verlag, Berlin 1992, pp. 201-202 (Mosca, 6 novembre 1927).

p. 79 Il disegno *In ascolto*, poi "litografato … con il titolo *Slušajuščie*": catalogo di "Kete Kolvic" (questa la traslitterazione del nome dal cirillico), *Katalog vystavki proizvedenij iz muzeev i častnych sobranij German Demokrat. Republiki*, Isdatel'stvo Akademij Chudožestv SSSR, Moskva s.d. (prob. 1963), s.n.p. Si tratta di un mero espediente narrativo da parte mia. L'unico motivo per cui il titolo fu tradotto in russo è la sua pubblicazione su un catalogo sovietico. Per Kollwitz, naturalmente, continuò a chiamarsi *Zuhörende* o, in alcune versioni, *Zuhörender* (catalogo 14, 1927).

p. 79 "Da Mosca, Käthe Kollwitz portò con sé una bella pagina…": *Bemerkung* attribuita a Otto Nagel (in Nagel, *op. cit.*, p. 288; tradotto in un inglese vagamente colorito da WTV).

p. 80 Danilo Kiš: "Centoventi carcerati provenienti dal vicino campo di prigionia regionale, sotto la mia personale direzione…", in Danilo Kiš, *A tomb for Boris Davidovich*, Dalkey Archive Press, Normal, Illinois 2001, p. 42 (ristampa dell'edizione Harcourt 1978; ed. orig. serbo-croata 1976) [Danilo Kiš, *Una tomba per Boris Davidovič*, trad. it. di Ljiljana Avirovic e Francesca Saltarelli, Adelphi, Milano 2005, p. 52].

p. 80 Kollwitz: "Mosca ha un'atmosfera diversa…", in H. Kollwitz (a cura di), *The Diary and Letters…*, cit., p. 115 (Ultimo dell'anno, 1927).

p. 81 Kollwitz: "Quando l'uomo e la donna godono di buona salute, la vita del lavoratore non è insopportabile", in K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 49 (30 agosto 1909).

p. 81 "La gioia degli altri, sentirsi in armonia con loro, era sempre stato uno dei piaceri fondamentali della sua esistenza", in H. Kollwitz (a cura di), *The Diary and Letters…*, cit., p. 116 (marzo 1928: "La gioia degli altri, sentirsi in armonia con loro, è uno dei piaceri fondamentali della vita").

p. 82 "… come Frau Kollwitz avesse cominciato a realizzare incisioni proprio per distribuire il maggior numero possibile di stampe tra i lavoratori": da un'affermazione presente in Martha Kearns, *Käthe*

Kollwitz: The Woman and Artist, Feminist Press at The City University of New York, New York 1993, p. 141.

p. 82 L'incontro tra Kollwitz e Karmen è inventato da me.

p. 84 Il vecchio Reschke al Café Monopol, 1914: "Dobbiamo ringraziare Dio che ci sia la mobilitazione", in K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 149 (agosto 1914; leggermente modificato). È l'unico passo in cui compare questo nome, quindi non saprei dire se Reschke fosse davvero "vecchio" (l'aggettivo è mio).

p. 84 Karl: "Questa nobile giovane generazione…", *Ibid.*, p. 152 (10 agosto 1914).

p. 84 Descrizione di Peter nel suo ultimo mese di vita: da una fotografia *Ibid.*, p. 167 (Peter Kollwitz, 2 ottobre 1914).

p. 85 "Dev'essere terribile per una madre che piange…", in K.K. Ognev (a cura di), *Roman Karmen*, Soveksportfil'm, Moskva (?), s.d. (post 1975), p. 7: estratto dal diario tenuto da Karmen in Spagna, presumibilmente nel 1936, tradotto da WTV.

p. 85 Descrizione della stanza di Peter, da una fotografia in K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 192.

p. 86 Il commentatore: "nei diari non si trova…", *Ibid.*, p. 899 (nelle note, tradotte e leggermente riformulate da WTV).

p. 86 Abbigliamento di Hitler ad Amburgo, 1928, in William Sheridan Allen (a cura di), *The Infancy of Nazism: The Memoirs of Ex-Gauleiter Albert Krebs 1923-1933*, New Viewpoints-Franklin Watts, New York 1976, p. 15.

p. 86 Käthe a Gor'kij: "Tutto ciò che ho visto in Russia…", in K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 899.

p. 86 *Noi proteggiamo l'Unione Sovietica!* (*Wir schützen die Sowietunion!*): questa immagine sembra piuttosto rara. L'ho trovata solo in Nagel, *op. cit.*, p. 139.

p. 87 Hitler ai suoi sottotenenti: "muta obbedienza", in Allen (a cura di), *op. cit.*, p. 189.

p. 87 "E la pallottola l'ha colpito in un attimo!", in Bohnke-Kollwitz (a cura di), *Käthe Kollwitz. Briefe an den Sohn*…, cit., p. 91 (19 novembre 1914).

p. 87 Descrizione dell'ex libris di Hans Kollwitz, *Ibid.*, p. 81 ("Das Exlibris, das Käthe Kollwitz 1908 für ihren sechzehnjährigen Sohn entwarf…").

p. 88 Descrizione della mostra di Leningrado, da una fotografia in Nagel, *op. cit.*, pp. 66-69. La presenza della Konstantinovskaja e di Šostakovič è una mia invenzione.

p. 88 Nota a piè di pagina: tratta dalla voce "Kollwitz", in *Meyers Lexikon*, Bibliographisches Institut AG, Leipzig 1939, vol. VI, p. 1300. Il *Meyers* elenca alcune opere, tra cui *Proletariat* (1925). Il senso generale è che Kollwitz è superata.

p. 89 Nota a piè di pagina: "Oh, Lise, essere morti dev'essere bello…", in H. Kollwitz (a cura di), *The Diary and Letters*..., cit., p. 195 (lettera del febbraio 1945).

p. 89 Hitler: "i tedeschi, questo è l'essenziale, dovranno unirsi a formare una società chiusa, come una fortezza", in Chaliand (a cura di), *op. cit.*, p. 945 (conversazione segreta del 17-18 settembre 1941).

Chiudendo le porte del Danubio

p. 90 Esergo: "Nel punto preciso in cui la morte diventa visibile alle spalle di ogni cosa…", in H. Kollwitz (a cura di), *The Diary and Letters*..., cit., p. 123 (agosto 1932).

p. 90 *Il canto dell'impresa di Igor*: "Alto siedi sul tuo trono forgiato nell'oro…", in *Song of Igor's Campaign: An Epic of the Twelfth Century*, trad. ingl. di Vladimir Nabokov, Random House, Vintage Books, New York 1960, p. 55 (Apostrofe, vv. 523-28; ritradotta in inglese da WTV, non tanto per migliorare la versione di Nabokov, quanto per evitare di pagare i diritti d'autore) [*Il canto dell'impresa di Igor*, trad. it. di Eridano Bazzarelli, Rizzoli, Milano 1991, p. 67].

p. 92 Aneddoto sui *kolchozniki* a Mosca, in James von Geldern, Richard Stites, *Mass Culture in Soviet Russia*, Indiana University Press, Bloomington 1995, p. 184.

p. 92 Cattura di sessanta carri armati sovietici da parte della Legione Condor, in Gabriel Jackson, *The Spanish Republic and the Civil War*

1931-1939, Princeton University Press, Princeton, New Jersey 1965, p. 401.

p. 93 Achmatova: "Leningrado, in generale, è una città straordinariamente adatta alla catastrofe…", in Lydia Chukovskaya, *The Akhmatova Journals, 1938-1941*, Northwestern University Press, Evanston, Illinois 2002, p. 40 (27 settembre 1939), leggermente tagliata (ristampa dell'edizione Farrar, Straus & Giroux 1994; ed. orig. russa, *Zapiski ob Anne Achmatovoj*, Izdatel'stvo Kniga, Moskva 1989). [Lidija Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, *1938-1941*, trad. it. di Giovanna Moracci, Adelphi, Milano 1990, p. 73.] "L'acqua nera con i riflessi di luce gialla…": queste, in realtà, sono parole di Achmatova, non di Čukovskaja.

I razzi di Elena

p. 92 Esergo, in Lewis Siegelbaum, Andrei Sokolov (a cura di), *Stalinism as a Way of Life: A Narrative in Documents*, Yale University Press, New Haven, Connecticut 2000, pp. 395-96 (Documento 146, autore ["due pedanti ispettori"] non menzionato; Archivio di Stato della Federazione Russa [GARF], f. 5207, op. 1, d. 1293, 11.7-8).

p. 94 Descrizioni delle sculture non-oggettive di Rodčenko (qui, nei racconti *La palma di Deborah*, p. 190, e *Intatta*, p. 290), da fotografie esposte alla Galerie Gmurzynska, in *Alexander Rodčenko: Spatial Constructions/ Raumkonstruktione*, Hatje Cants Verlag, Ostfildern-Ruit 2002.

p. 94 Giudizio su F. Zander: "una delle tragedie di questa mente eccezionale…", in Jaroslav Golovanov, Sergei Korolev, *The Apprenticeship of a Space Pioneer*, Mir Publishers, Moscow 1975, p. 212 (edizione riveduta di quella russa 1973).

p. 94 Le chiese "quaranta volte quaranta" di Mosca: tratto da *Verses about Moscow* (*Poesie su Mosca*, 1916, seconda strofa), in Marina Tsvetaeva, *Selected Poems*, 3ª edizione, Penguin, New York 1994 (ristampa dell'edizione 1993), p. 15, leggermente "ritradotta" da WTV.

p. 95 L'unità "Falegnameria" della brigata N.K. Krupskaja. Questi nomi me li sono inventati. Una brigata dei Pionieri, costituita da quaranta-cinquanta elementi, era suddivisa in unità da dieci elementi ciascuna. Ogni brigata prendeva il nome da un eroe rivoluzionario; ogni unità aveva il nome di un utensile o di un settore produttivo. I Pionieri erano divisi, sulla base dell'età, tra Giovani Pionieri e Piccoli Ottobristi. Il Komsomol (organizzazione della gioventù comunista) accoglieva i giovani dai quindici ai ventitré anni. Il tiro al bersaglio e gli interventi di primo soccorso sono sicuramente tra le abilità che Elena sviluppò in questo ambito. Come si vedrà in *Opus 40*, fu espulsa dal Komsomol nel 1935.

p. 96 Le notizie sul Komsomol e i Pionieri sono tratte, in parte, da Samuel Northrup Harper, *Civic Training in Soviet Russia*, The University of Chicago Press, Chicago 1929.

p. 97 "Abbiamo notato due segni violacei sul collo di Elena Konstantinovskaja…", in Siegelbaum, Sokolov (a cura di), *op. cit.*; a parte il fatto che il nome di Elena è stato sostituito a quello di un'altra ragazza, e Liza Ivanovna è diventata Vera Ivanovna.

p. 97 "Ma nascosto c'era un canto/ la mirabile bellezza", in Gottfried von Strassburg, *Tristan*, con *Tristan* di Thomas, trad. ingl. di A.T. Hatto, Penguin, New York 1975, ristampa 1967; trad. orig. 1960; il poema di Gottfried von Strassburg è del 1210 ca. [*Tristano*, trad. it. di Laura Mancinelli, Einaudi, Torino 1985, p. 206.]

p. 99 Particolari sugli aerei, i motori per razzi, ecc. dell'Unione Sovietica: tratti dalla voce "Aviation", in *Great Soviet Encyclopedia*, cit.; da Golovanov, Korolev, *op. cit.*; dalle voci sulla potenza aerea e sui motori aeronautici sovietici in Leonard Bridgman, *Jane's Fighting Aircraft of World War II*, Military Press, New York 1989 (ristampa dell'edizione 1946-47).

Volo inaugurale

p. 103 Esergo: "Quale bambino…", in Hannah Reitsch, *The Sky My Kingdom: Memoirs of the Famous German WWII Test-Pilot*, Greenhill Books, London 1991 (ristampa ampliata dell'edizione

inglese 1955, anche se a p. 219 dice: "ho scritto questo libro dopo essere stata prigioniera per un anno e mezzo negli Stati Uniti"; di qui la datazione approssimativa al 1947).

p. 103 Particolari sugli aerei, i motori a razzo e gli altri sistemi d'armi tedeschi (perlopiù esagerati e modificati da me): I.C.B. Dear, M.R.D. Foot (a cura di), *The Oxford Companion to World War II*, Oxford University Press, New York 1995, p. 1016, per la voce sui sistemi d'arma V; Reitsch, *op. cit.*, per una quantità di piccoli dettagli sugli alianti e sull'esperienza del volo; *Jane's Fighiting Aircraft of World War II*, cit., per le voci sulla potenza aerea tedesca e sui motori aeronautici tedeschi.

p. 104 Heidegger: "il guardare in alto supera la distanza che sta fra noi e il cielo, e rimane tuttavia quaggiù sulla terra", in Martin Heidegger, *Poetry, Language, Thought*, Harper & Row, Colophon, New York 1971, p. 220 ["… Poeticamente abita l'uomo…", in Martin Heidegger, *Saggi e discorsi*, trad. it. di Gianni Vattimo, Mursia, Milano 1991, p. 130].

Quando Parsifal uccise il Cavaliere Rosso

p. 108 Esergo: "Nei tempi antichi quando le aquile strillavano…", in *The Poetic Edda*, 2ª edizione riveduta, Texas University Press, Austin 1987, p. 180 (ristampa dell'edizione 1962), *Helgakvitha Hundingsbana,* I, prima strofa, leggermente ritoccato da WTV.

p. 108 "… la sua nuova armatura, così rossa che faceva diventare gli occhi dello stesso colore al solo guardarla": questa descrizione dell'armatura del Cavaliere Rosso si basa su Wolfram von Eschenbach, *Parzival: A Romance of the Middle Ages*, Random House Vintage, New York 1961, vol. III, p. 81 (il poema originale tedesco fu terminato intorno al 1210). Il Cavaliere Rosso era Ither di Kukumerlant.

p. 109 *Mein Kampf*: "E insieme a lui si erge la vittoria dell'Idea oggettivata, che è sempre stata, e sarà sempre, antisemitica", in *Meyers Lexikon*, Bibliographisches Institut AG, Leipzig 1937, vol. V, p. 711. Ho sintetizzato e aggiunto un "si erge"; l'originale recita:

"*… und zugleich auch mit ihm den Sieg des Gedankens der schaffenden Arbeit, die selbst ewig antisemitisch war und ewig antisemitisch sein wird*".

p. 109 Le pagine fuori testo con illustrazioni in bianco e nero: "Adolf Hitler I" e "Adolf Hitler II", *Ibid.*, dopo p. 1248.

p. 110 Pagine fuori testo su "Garten" e "Germanen", *Ibid.*

p. 110 Voce "Nazionalsocialismo", *Ibid.*, vol. VIII, p. 1940.

p. 110 Parsifal, Galogandres e il re Clamide, in Von Eschenbach, *op. cit.*, pp. 113-15.

Opus 40

p. 113 Esergo: "Non c'è nulla in te che non mi faccia correre un brivido per tutto il corpo…", in Sofija Chentova, *Udivitelnyj Šostakovič*, Variant, Sankt Peterburg 1993, p. 117 (seconda lettera del 15 giugno 1934, lievemente ritoccata da WTV).

p. 113 L'aspetto fisico di Šostakovič all'epoca: dall'illustrazione "Porträt Schostakowitschs aus den Jahren 1933 bis 1935", in Detlef Gojowy, *Schostakowitsch*, Rowohlt, Bildmonographien, Hamburg 2002, p. 49 (ristampa dell'edizione 1983).

p. 117 Sulla relativa regolarità dei due temi dell'*Opus 40*, si veda Harold Barlow, Sam Morgenstern, *A Dictionary of Musical Themes*, Tonbridge, Ernest Benn Limited, London 1974, p. 438 (ristampa dell'edizione 1949).

p. 117 Per i vecchi nomi di luogo della Leningrado sovietica, nel presente racconto, nel successivo (*E m'asciugavo la salmastra chioma*) e in *La palma di Deborah*, ho fatto ricorso in alcuni casi a A. Radó, voce "Leningrad", in *Guide-Book to the Soviet Union*, Neuer Deutscher Verlag, Berlin 1928, pp. 197-364, pubblicato dall'Associazione per le relazioni culturali tra Unione Sovietica e gli altri Paesi.

p. 118 Sulle date di composizione dei vari movimenti dell'*Opus 40*, si veda Laurel E. Fay, *Shostakovich: A Life*, Oxford University Press, New York 2000, p. 80.

p. 119 Per le lettere di Šostakovič a Elena e altri dettagli di contorno, si veda Chentova, *op. cit.*, pp. 114-37, 150-59, 168-70, 245-46,

tradotte per WTV da Sergej Mineev (16.746 parole a 16,777 centesimi di dollaro a parola, per un costo totale di 2846,82 dollari).

p. 119 Chentova: "Diversamente da Nina Vasilevna…", in Chentova, *op. cit.*, p. 115 (trad. ingl. di Mineev, p. 1).

p. 120 Šostakovič: il Q*uartetto per archi n.8* è "un particolare esercizio in forma di quartetto", in Ekkehard Ochs, *Das Streichquartett im Schaffen von Dmitri Schostakowitch: Zum 75. Geburtstag des Komponisten am 25. September*, in *Musik und Gesellschaft*, vol. XXXIV, n. 9 (settembre 1981), p. 549, trad. ingl. di WTV.

p. 120 Šostakovič a Glivenko: "Ho una moglie intelligente… Oh, sì, molto intelligente…", in Chentova, *op. cit.*, p. 131 (trad. ingl. di Mineev, p. 12; šostakovizzato da WTV).

p. 121 Šostakovič: "Quando un critico di 'Rabočij Teatr' o 'Krasnaja Večernjaja Gazeta'…", in Richard Taruskin, *Defining Russia Musically: Historical and Hermeneutical Essays*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey 2000, pp. 480-81 (revisione dell'edizione 1977), che cita "Sovetskaja Muzyka", 3, 1933, p. 121.

p. 121 E. Mravinskij: "Questa mascherata comunica la falsa impressione che Šostakovič si stia abbandonando alle emozioni…", in Chentova, *op. cit.*, p. 114 (trad. ingl. di Mineev, p. 1; leggermente rielaborato da WTV per adattarlo al contesto).

p. 122 Šostakovič: "Non mi perdonerò mai per non aver rapito la mia preziosa Elenočka, per non averla portata con me a Baku" e "Non appena sarò di nuovo tra le braccia di Ljal'ka troverò la forza di risolvere tutto", in Chentova, *op. cit.*, p. 116 (trad. ingl. di Mineev, p. 2), lettera di DDSCH a EEK, 15 giugno 1934.

p. 123 "Il brio qui ha un senso sinistro più che esibizionistico": Emmanuel Ax, nel testo a corredo della registrazione del *Trio* di Šostakovič (*Opus 67*) e della *Sonata per pianoforte* (*Opus 40*) inclusa nei "Masterworks" CBS, prodotta da James Mallinson (p. 3, codice MX44664).

p. 124 Distinzione tra "motivo", "*Leitmotiv*" e "tema": risultato, in parte, di una chiacchierata con l'etnomusicologo Philip Bohlman nel settembre 2003; dopo averci pensato un po', il professor Bohlman

mi ha fatto notare che "tema" sarebbe stata la parola giusta da usare in relazione a Šostakovič.

p. 124 Nota a piè di pagina: per le voci del *Music Lexicon* di Moser su Sousa e la musica serba, "Glasunow" et al., si veda H.J. Moser, *Musik Lexikon* (1933), Max Hesses Verlag, Berlin-Schönberg 1935.

p. 125 Ekkehard Ochs sulla dialettica di Šostakovič, in Ochs, *op. cit.*, p. 551 (trad. ingl. di WTV).

p. 125 Šostakovič a Konstantinovskaja: "Provo a smettere di amarti…", in Chentova, *op. cit.*,pp. 119-20 (trad. ingl. di Mineev, p. 4; leggermente "ritoccato" da WTV).

p. 126 Arresti nell'ordine delle "decine di migliaia": cifra fornita da Conquest, *op. cit.*, nel capitolo sull'affare Kirov. Kirov fu assassinato per ordine di Stalin.

p. 127 A. Ferkelman su Šostakovič: "Non sono mai riuscito a tenere tempi così veloci con altri pianisti…", in Elizabeth Wilson, *Shostakovich: A Life Remembered*, Faber and Faber, London 1995, p. 105 (ristampa dell'edizione 1994), testimonianza di Arnold Ferkelman, leggermente "ritoccata" da WTV.

p. 127 "… non posso credere che sarai mia, e io tuo", in Chentova, *op. cit.*, pp. 122-23 (trad. ingl. di Mineev, p. 6), 25 giugno 1934, leggermente "ritoccato" da WTV.

p. 129 Šostakovič sull'*Opus 40*: "… una misteriosa grande svolta", in Ochs, *op. cit.*, p. 549 (trad. ingl. di WTV).

p. 129 Šostakovič a Konstantinovskaja: "Perché ti ho conosciuta?…", in Chentova, *op. cit.*, p. 122 (trad. ingl. di Mineev, p. 6), prima della breve lettera del 25 giugno 1934.

Operazione Incantesimo del fuoco

p. 130 Esergo, in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 94.

Molte mie descrizioni della Legione Condor e delle sue azioni si fondano sulle fotografie custodite nell'archivio Ullstein di Berlino.

p. 132 Wotan: “Come, dunque, si volge via il dio da te, così la divinità via da te bacia!”, tratto dal libretto nella versione di Solti del *Siegfried* di Wagner (nell’interpretazione di James King, Régine Crespin et al., Wiener Staatsopernchor, Wiener Philarmoniker, 1985), Atto III, Scena III, p. 130.

p. 133 Su Loge che genera gli orchi, si veda *Edda poetica*, p. 139 (“*Voluspá hin skamma*”, strofa 14).

p. 133 I nomi e la descrizione delle varie formazioni aeree impiegate dai tedeschi sono tratte dal diagramma “*Fliegen im Verband*” del *Meyers Lexikon*, Bibliographisches Institut AG, Leipzig 1938, vol. IV, pp. 193-94.

p. 136 “Non è un dittatore…”, in *Meyers Lexikon*, Bibliographisches Institut AG, Leipzig 1938, vol. V, p. 1276, tradotto e leggermente accorciato da WTV (verso la fine della voce su Adolf Hitler, che poi si conclude con un suo encomio da parte di Goebbels).

E m’asciugavo la salmastra chioma

p. 137 Esergo: combinazione di due diverse traduzioni di una stessa poesia di Anna Achmatova pubblicate in Roberta Reeder (a cura di), *The Complete Poems of Anna Akhmatova*, edizione integrale, trad. ingl. di Judith Hemschemeyer, Zephyr Press, Boston 1997, p. 521 (*At the Edge of the Sea*), e in *Anna Akhmatova: Selected Poems*, trad. ingl. di D.M. Thomas, Penguin Books, New York 1958, p. 31 (*By the Seashore*); ritradotta da WTV con il titolo *At the Seashore* [*Proprio sul mare*, in *Il Fiore del verso russo*, trad. it. di Renato Poggioli, Oscar Mondadori, Milano 1968, p. 359].

Per molte notizie sulla vita di Achmatova mi sono basato su Roberta Reeder, *Anna Akhmatova, Poet and Prophet*, St. Martin’s Press, New York 1994, di un reverenziale quasi irritante. I riferimenti alle relazioni eterosessuali di Achmatova derivano, in generale, dalla verità per come l’ho intesa io; quelli a pratiche sessuali più inconsuete sono un’invenzione della mia voce narrante, il compagno Aleksandrov.

p. 137 "… l'equivalente di dieci carri armati di Stalin…": si tratta di un anacronismo. I carri armati di Stalin, a quel punto, non erano ancora disponibili. Volevo, però, che il nome di Stalin comparisse in questo testo il prima possibile.

p. 138 "Una delle sue odi postbelliche recita: 'Là dove è Stalin c'è la Libertà…'", in Reeder (a cura di), *The Complete Poems…,* cit., p. 879 (appendice, *In Praise of Peace*, "Gloria alla pace", 1949; ritradotta da WTV).

p. 139 Nota a piè di pagina: diari di Punin, in Monas, Greene Krupala (a cura di), *op. cit.*, p. 72 (pagina senza data, prima del 28 luglio 1921).

p. 139 Punin, sull'arte che si proietta sulla vita "come un'ombra", *Ibid.*, p. 203 (24 febbraio 1944).

p. 140 "In generale, non sopporto che si scrivano poesie sulla mia musica", in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 273.

p. 140 N. Berdjaev: "… soffocante, da serra chiusa", in Reeder, *Anna Akhmatova, Poet and Prophet*, cit., p. 25 [Nikolaj Berdjaev, *Autobiografia spirituale*, trad. it. di Adriano Dell'Asta, Jaka Book, Milano 2006, p. 160].

p. 145 Sulle relazioni di Gumilëv con la "Stella Azzurra" (Elena Debouchet) e con Tanja Adamovič, si veda Reeder, *Anna Akhmatova, Poet and Prophet*, cit.

p. 145 N. Nedobrovo: "la calma con cui lei confessa dolore e debolezze", *Ibid.*, p. 88 (leggermente sintetizzato).

p. 146 Estratti da *Poema senza eroe*, da *Poem without hero*, in Reeder (a cura di), *The Complete Poems…*, cit., pp. 563-64, "ritradotti" da WTV [*Poema senza eroe*, in *Poema senza eroe e altre poesie*, trad. it. di Carlo Riccio, Einaudi, Milano 1966.]

p. 147 L.K. Čukovskaja: il destino di Achmatova divenne "qualcosa di più grande della sua stessa personalità", in Chukovskaya, *The Akhmatova Journals*, cit., vol. I, pp. 6-7 [Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, *1938-1941*, cit., p. 21].

p. 148 Per la storia della "Rotta di Stalin", si veda von Geldern, Stites, *op. cit.*, pp. 258-61.

p. 149 Gli indirizzi dei principali luoghi di detenzione (citati qui e in *Opus 110*), in Cronid Lubarsky (a cura di), *USSR News Brief: Human*

Rights: List of Political Prisoners in the USSR *as on 1 May 1982*, Cahiers du Samizdat, Bruxelles 1982, vol. IV, p. 37.

p. 150 Čukovskaja: "lei stessa, le sue parole, le sue azioni…", in Chukovskaya, *The Akhmatova Journals*, cit., p. 6 [Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, *1938-1941*, cit., p. 21].

p. 151 Achmatova: "L'autunno è venuto così presto", *Ibid.* [Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, *1938-1941*, cit., p. 20].

p. 152 Achmatova: "Sono contenta: morirò presto", *Ibid.*, p. 14 [Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, *1938-1941*, cit., p. 35].

p. 152 Tomáš Garrigue Masaryk su Dostoevskij e l'ateismo russo, in Thomas Garrigue Masaryk, *The Spirit of Russia*, Barnes and Noble, New York 1967, vol. III, p. 49 (ed. orig. tedesca 1912).

p. 154 Gli incubi di Gumilëv: pagina del diario citata in Reeder, *Anna Akhmatova, Poet and Prophet*, cit., p. 61.

p. 155 Gumilëv: "le tue fredde mani affusolate", tratto da *Iambic Pentameter* ("Pentametro giambico", 1913), *Ibid.*, p. 61.

Caso Bianco

p. 157 Esergo, in *Three Märchen of E.T.A. Hoffmann*, trad. ingl. di Charles E. Passage, University of South Carolina Press, Columbia 1971, p. 324 [*Mastro Pulce*, trad. it. di Laura Bocci, Garzanti, Milano 1994, p. 227].

p. 158 "… lo scenario più spettacolare mai concepito": "La Germania non può più rimanere passivamente a guardare! … Ora che tutti i tentativi politici per risolvere pacificamente l'intollerabile situazione creatasi alla frontiera orientale sono falliti, ho deciso di ricorrere alla forza", in Donald Cameron Watt, *How War Came. The Immediate Origins of the Second World War 1938-1939*, Pantheon Books, New York 1989, p. 514 (Hitler a Sir Nevile Henderson, 29 agosto 1939); p. 534 (Direttiva n. 1 per la condotta della guerra, 31 agosto 1939).

Operazione Barbarossa

p. 160 Esergo, in Marie-Louise von Franz, *Shadow and Evil in Fairy Tales*, Shambala Publications (A C.G. Jung Foundation Book), Boston 1995, p. 45 [*L'ombra e il male nella fiaba*, trad. it. di Silvia Stefani, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 43].

Alcuni termini tecnici legati alla telefonia sono stati presi (e, spero, usati correttamente) dalla voce "Telephone communication", in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XXV, p. 476. Gli stessi termini e dati sono stati impiegati, in misura minore, nel racconto *Acciaio in movimento* e nella descrizione della trasmissione, a Leningrado, della *Settima sinfonia* di Šostakovič contenuta nel racconto *La palma di Deborah*.

p. 163 "Ljal'ka, mi hai riempito il cuore fin quasi a farlo esplodere", in Chentova, *op. cit.*, p. 123 (trad. ingl. di Mineev, p. 6), 25 giugno 1934.

Il sonnambulo

p. 164 Esergo, in George Bernard Shaw, *The Perfect Wagnerite: A Commentary on the "Niblung's Ring"*, Dover Publications, New York 1967, p. 2 (ristampa della 4ª edizione 1923).

p. 164 Gunnar, Hogni e Guthrún. Così vengono chiamati nel *Carme groenlandese di Atli*, incluso nell'*Edda antica*, da cui *Nibelungenlied* in parte deriva. Nella versione più recente della leggenda, Gunnar diventa Gunther, Hogni il malefico nobile Hagen, mentre Guthrún, che voleva salvare i fratelli dalla distruzione, si trasforma in Crimilde, che li attira, al contrario, verso la rovina, per vendicarsi dell'assassinio di Sigfrido da loro perpetrato.

p. 166 Göring: "I cechi, vile razza di nani senza alcuna cultura…", in John Toland, *Adolf Hitler*, Bantam, New York 1976, p. 646.

p. 167 L'interesse di Hitler per la regia teatrale a Bayreuth, inAlbert Speer, *Inside the Third Reich*, Avon, New York 1970, p. 185 (trad. dell'edizione tedesca 1969).

p. 170 “Stiamo invecchiando, Kubizek”, ecc. (conversazione a Bayreuth), in Toland, *op. cit.*, p. 854 (leggermente modificato).

p. 170 “Sigfrido e Gunnar non avevano mai messo gli occhi sulle principesse per cui si struggevano”: così sembrerebbe sulla base del *Nibelungenlied*, in cui Gunnar è ormai divenuto Gunther, come già si è detto; ho usato qui il nome originario per mantenere l’uniformità con l’incipit del racconto *Il sonnambulo*.

p. 180 “Il giorno dopo la fine del festival di Bayreuth, vengo preso da una grande tristezza…”: dalle “conversazioni segrete”, citate in William Shirer, *Rise and Fall of the Third Reich*, Simon and Schuster, New York 1960, p. 102.

p. 180 “meravigliose le scacchiere d’oro…”, in *The Poetic Edda*, cit., p. 12 (*Voluspá*, “La profezia della Veggente”, strofa 60).

La palma di Deborah

p. 181 Esergo: Šostakovič su mezzi e fini musicali, in Fay, *op. cit.*, p. 258.

p. 181 Le vittime russe dell’assedio di Leningrado: secondo fonti sovietiche contemporanee le vittime furono all’incirca un milione; per quelle occidentali, si tratta di cifre sensibilmente inferiori, di solito tra i 600.000 e i 700.000 morti. Tuttavia, un paio d’anni prima della morte di Šostakovič, lo storico americano William Craig scrisse che “più di un milione di civili russi assediati morirono nel corso del [solo] raccapricciante inverno del 1941” (William Craig, *Enemy at the Gates: The Battle for Stalingrad*, Reader’s Digest Press - E.P. Dutton & Co., New York 1973, p. 18). La *Grande enciclopedia sovietica* (*Great Soviet Encyclopedia*, cit.) si attesta sui seguenti dati: 641.803 vittime della fame, 17.000 per i bombardamenti. I tedeschi lanciarono su Leningrado 150.000 proiettili d’artiglieria, 100.000 bombe incendiarie, 5000 ordigni ad alto potenziale (voce “Leningrad”, *op. cit.*, vol. XIV, p. 383). Ho deciso di adottare le stime più elevate per ragioni analoghe a quelle che mi hanno indotto, in *Mani pulite*, a utilizzare le cifre gonfiate di Gerstein sull’Olocausto (vedi nota relativa in *Fonti* a p. 1019): erano queste, ai tempi, le cifre che sarebbero apparse a tutti più credibili.

p. 184 Glazunov: “Questo posto non fa per te. Šostakovič è una delle più brillanti speranze della nostra arte”, in Wilson, *op. cit.*, p. 29 (testimonianza di Michail Gnessin, leggermente “ritradotta” da WTV).

p. 185 N.L. Komarovskaja: “Un giovinetto pallido…”, *Ibid.*, p. 17.

p. 185 La cugina Tanja: “Le sue composizioni sono ottime…”, in Viktor Ilyich Seroff (con il contributo di Nadejda Galli-Shohat, zia del compositore), *Dmitri Shostakovich: The Life and Background of a Soviet Composer*, Alfred A. Knopf, New York 1943, p. 102 (lettera di Tanja a Nadejda Galli-Shohat).

p. 189 N. Mal’ko: “compressa come musica da camera”; “di certo sa quel che vuole”; ecc, liberamente tratti da Wilson, *op. cit.*, p. 48-49. Gli aneddoti sulle scarpe e sull’accoppiamento degli insetti (quest’ultimo leggermente modificato rispetto a quanto accaduto nella realtà) sono stati inseriti a questo punto per effetto narrativo. Entrambi gli episodi, in verità, risalgono a un successivo concerto tenutosi a Char’kov sotto la direzione di Mal’ko.

p. 191 Compagno M. Kaganovič: “La terra deve tremare…”, tratto da Ronald Grigor Suny, *Stalin and His Stalinism: Power and Authority in the Soviet Union, 1930-53*, in Ian Kershaw, Moshe Lewin (a cura di), *Stalinism and Nazism: Dictatorships in Comparison*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 45.

p. 191 “Proletarskij muzykant”: “La sua opera si ritroverà ineluttabilmente in un vicolo cieco”, in Fay, *op. cit.*, p. 55 (leggermente modificato).

p. 193 Šostakovič a Sollertinskij: “Vincere le resistenze di un’orchestra è opera da dittatori nati!”, fedelmente tratto da Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 75, ma decontestualizzato.

p. 197 Mitja a Glikman: barzelletta su Stalin, la sua combriccola e un battello a vapore che affonda, in von Geldern, Stites, *op. cit*., p. 329 (*Anecdotes*).

p. 199 Šostakovič al “New York Times”: “Skrjabin, per noi, è il nemico…”, in Seroff, *op. cit.*, p. 157 (“New York Times”, 20 dicembre 1931).

p. 199 “Rabočij i teatr”: “ultimo avvertimento al compositore”, in Wilson, *op. cit.*, p. 90. L’edizione del 1979 della *Grande enciclopedia*

sovietica, pubblicata dopo che il compositore aveva già vinto diversi Premi Stalin ed era morto in pace, si limita sobriamente ad affermare che questo balletto, al pari di *Dinamiada*, non trova grande spazio nel teatro di repertorio.

p. 199 *Grande enciclopedia sovietica*: "Negli anni Trenta, la cultura musicale sovietica…", tratto dalla voce "Music", in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., volume dedicato all'URSS.

p. 200 A. Achmatova: "qui ragazze senza uguali litigano…", tratto da *Epigramma* (1924), versione Hemschemeyer, in Reeder (a cura di), *The Complete Poems…*, cit.; "ritradotta" da WTV.

p. 199 Nota a piè di pagina su *Thousands Cheers* [*La parata delle stelle*]: questo film fu proiettato per la prima volta all'Astor nel settembre 1943. Secondo Bosley Crowther, del "New York Times", il film riscosse un notevole successo di pubblico.

p. 202 Marusja, la sorella di Šostakovič: "La nostra colpa più grande è averlo venerato…", in Seroff, *op. cit.*, p. 180 (leggermente abbreviato).

p. 203 A. Achmatova: "senza più boia né forche…", in *Why did you poisoned the water*… ("Perché avete avvelenato le acque*…"*, 1935), in Reeder (a cura di), *The Complete Poems…*, cit., p. 571, "ritradotta" da WTV.

p. 203 "Kandinskij della musica": un parallelo di due pagine tra Šostakovič e Kandinskij è tracciato da Gavril Glikman, *Schostakowitsch, wie ich ihn kannte*, in Hilmar Schmalenberg (a cura di), *Schostakowitsch-Gesellschaft e. V. (Hrsg): Schostakowitsch in Deutschland [Schostakowitsch-Studien, Band I]*, Verlag Ernst Kuhn, Studia Slavica Music, Band 13, Berlin 1998, pp. 189-90.

p. 205 D. Žitomirskij: "disperazione dell'anima persa", in Wilson, *op. cit.*, p. 95.

p. 209 Šostakovič alla stampa: "Voglio scrivere l'*Anello del Nibelungo* sovietico!", in Seroff, *op. cit.*, p. 191 (intervista con Leonid e Pëtr Tur). Il punto esclamativo è di WTV.

p. 209 Šostakovič a Nina: "Tutta la sua musica ha come fine…", *Ibid.*, p. 252 (tratto, originariamente, dalla dichiarazione di DDS in *About My Opera*).

p. 209 Nadežda Walter: “a volte si era sopraffatti da un sentimento di gelida paura…”, in Wilson, *op. cit.*, pp. 98-99.

p. 214 Šostakovič a Nina: “arriviamo almeno al riepilogo…”, liberamente tratto da Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 163 (il contesto originale era costituito dalle sinfonie di Glazunov).

p. 214 Šostakovič a Nina: “i crimini di Lady Macbeth sono una protesta…”, in Taruskin, *op. cit.*, p. 501 (dove si cita un “saggio programmatico” di Šostakovič).

p. 214 Šostakovič a Nina: “Può la musica aggredire il male?”, in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 234.

p. 215 Šostakovič a Nina: “E Sergej, vedi, la mia musica lo mette, per così dire, a nudo”, liberamente tratto da Seroff, *op. cit.*, p. 253 (dalla dichiarazione di DDS in *About My Opera*).

p. 217 Šostakovič a E. Konstantinovskaja: “Be’, Elena, lo vedi?, è stata una fortuna, per te, non avermi sposato…”, in Wilson, *op. cit.*, p. 110 (citato da Sofija Chentova, leggermente modificato).

p. 217 Šostakovič a E. Konstantinovskaja: “che i prigionieri sono derelitti da compatire, che non bisogna prendere a calci chi è già a terra…”, in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 110.

p. 218 V. Šebalin: “Credo che Šostakovič sia il più grande genio tra i compositori di quest’epoca”, in Wilson, *op. cit.*, p. 114 (citato da Alisa Šebalina).

p. 219 Šostakovič a Glikman: “Le cose troppo amate muoiono”, in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 78. Il compositore così prosegue: “Bisogna trattare tutto con ironia, soprattutto le cose più care”.

p. 220 Tuchačevskij: “Bisogna praticare la repressione su vasta scala e utilizzare incentivi”, in Chaliand (a cura di), *op. cit.*, p. 915 (*Counterinsurgency*).

p. 222 Editoriale della “Pravda” su Šostakovič: “Ha ignorato la richiesta della cultura sovietica…”, in Seroff, *op. cit.*,pp. 206-207.

p. 223 Tuchačevskij: “Io ottengo sempre quello che chiedo”, desunto molto liberamente da parole pronunciate da Tuchačevskij in un altro contesto e citate in Alan Clark, *Barbarossa: The Russian-German Conflict 1941-1945*, Quill, New York 1985, p. 33 (ristampa dell’edizione 1965, con una nuova introduzione).

p. 227 Ho reso l'interrogatorio di Šostakovič più brutale di quel che realmente fu. Una fonte sostiene addirittura che non sia mai avvenuto: Šostakovič, uomo di intensissima sensibilità, può aver temuto di essere liquidato al punto da perdere la capacità di distinguere tra ciò che realmente accadde e quel che invece si verificò soltanto nella sua tormentata immaginazione. (E questa, tra l'altro, era una sindrome piuttosto diffusa sotto il Terrore.) *"You must remember!" Shostakovich's alleged interrogation by the NKVD in 1937*, p. 3: http://www.siue.edu/~aho/musov/basner/basner.html.

p. 228 Tuchačevskij, al momento del suo arresto e della sua esecuzione: "Mi sarebbe convenuto fare il violinista", in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 97.

p. 228 La *Quinta sinfonia* come *Replica di un artista sovietico alle giuste critiche*: ci dicono che questa frase non sia invenzione di Šostakovič, il quale però fu felice di accogliere il suggerimento.

p. 230 "I critici" sulla *Sesta sinfonia* di Šostakovič: "non era altro che la ricapitolazione di una partita di calcio", sulla base di Isaak Glikman, *Story of a Friendship: The Letters of Dmitry Shostakovich to Isaak Glikman 1941-1975*, Cornell University Press, Ithaca, New York 2001, p. XXXII (ed. orig. russa 1993).

p. 230 Aumento della capacità produttiva di Leningrado rispetto al 1913, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XIV, p. 385. L'anno di riferimento, in realtà, era il 1940, non il 1941. Immagino che il valore della statistica (a prescindere dalla sua veridicità) resti inalterato.

p. 230 Definizione di famiglia: "una comunità sociobiologica…", in *The Soviet Way of Life*, Progress Publishers, Moscow 1974, p. 347 (capitolo 8, *The Soviet Family*).

p. 231 Volkov: "i sentimenti dell'intellettuale…", in Solomon Volkov, *Saint Petersburg: A Cultural History*, Free Press, New York 1995, p. 423.

p. 231 Descrizione dell'*Ottava sinfonia*, basata un po' sui miei ascolti e un po' sugli spartiti: Dmitri Schostakowitsch, *8. Symphonie Op. 65*, edizione nr. 2221, Hamburg, Musikverlage Hans Sikorski, Taschenpartitur/ Pocket Score; serie "SowMuz" ("Sowjetische Musik"), s.d., comp. orig. 1943.

p. 232 Nota a piè di pagina: “il Partito comunista e il governo sovietico…”, tratto dalla voce “Great Patriotic War”, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. IV, p. 334.

p. 232 Hitler: “*Skizze B: Heeresgruppe Nord…*”: le carte militari e i simboli tedeschi cui si fa riferimento in questo racconto e in *Opus 110*, *Sortita* e *L’ultimo feldmaresciallo*, derivano dalle riproduzioni degli ordini di battaglia citati in Kurt Mehner (a cura di), *Die Geheimen Tagesberichte der Deutsche Wehrmachtsführung im Zweiten Weltkrieg 1939-45*, Biblio Verlag, Osnabrück 1987.

p. 238 A. Ždanov: “O trasformeremo Leningrado nella tomba dei fascisti…”, in Alexander Werth, *Russia at War 1941-45*, E.P. Dutton & Co., New York 1964, p. 305 (che cita da Dmitrij Pavlov, *Leningrad v blokade*, Voennoe Izdatel’stvo MO SSSR, Moskva 1958).

p. 238 “Current Biography”: “all’inizio del 1941, Šostakovič ha completato la sua *Settima sinfonia*…”, in “Current Biography”, vol. II, n. 5, p. 71 (maggio 1941, articolo su Šostakovič).

p. 239 N. Mandel’štam: “l’intero processo compositivo…”, in Nadežda Mandel’štam, *Hope against Hope*, Modern Library, New York 1999, p. 71 (ristampa dell’edizione 1970).

p. 240 Nota a piè di pagina: “un ‘motivo Stalin’ fatto di due note”, descritto da Ian McDonald, *The New Shostakovich*, Northeastern University Press, Boston 1990, p. 157.

p. 240 Mravinskij: “tutto è già stato ascoltato…”, in Wilson, *op. cit.*, p. 140.

p. 241 Šostakovič a “New Masses”: “La prima parte della sinfonia…”, in Seroff, *op. cit.*, p. 237. Non so se Glikman abbia davvero scritto queste parole, ma di tanto in tanto componeva cose del genere per Šostakovič.

p. 243 Šostakovič agli attivisti del Partito: “solo combattendo possiamo salvare l’umanità dalla distruzione…”, in Reeder, *Anna Akhmatova, Poet and Prophet*, cit., p. 255 (domanda scritta presentata da Šostakovič; riassunta e šostakovicizzata da WTV).

p. 243 Attivisti del Partito a Šostakovič: ”Verrete chiamato al fronte quando sarà necessario”, in Seroff, *op. cit.*, p. 236 (cablogramma a “New Masses”, 28 ottobre 1941).

p. 243 Discorso autocritico di Šostakovič: “Non può esserci musica senza ideologia, compagni! La musica non è più in sé un fine, bensì, come dire?, un’arma essenziale nella lotta”, riduzione da *Ibid.*, pp. 160-61 (intervista al “New York Times”, cui ho aggiunto la parola “compagni”).

p. 244 Šostakovič: “Se non avessero fucilato Tuchačevskij…”, liberamente tratto da Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 103.

p. 245 “Io, io, voglio scrivere del nostro tempo”, *Ibid.*, p. 154.

p. 248 Šostakovič a se stesso: “Sono una persona … Con un carattere davvero debole”, in Chentova, *op. cit.*, p. 126 (trad. ingl. di Mineev, p. 9).

p. 250 Šostakovič a Volkov: “Ho scritto la *Settima sinfonia* molto in fretta…”, in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 154.

p. 250 Šostakovič a Glikman sulle date di composizione dei movimenti della *Settima sinfonia*, in Glikman, *Story of a Friendship*..., cit., p. 3 (lettera del 30 novembre 1941). Anche le date da me fornite per il completamento degli altri due movimenti seguono questa fonte (vedi p. 6, lettera del 4 gennaio 1942).

p. 250 Judin: “Dopo una breve pausa…”, in Wilson, *op. cit.*, p. 37.

p. 251 L. Lebedinskij: “spaventosa nella sua totale impotenza”, *Ibid.*, p. 346.

p. 251 Riduzione della razione di pane a un quarto del livello precedente: tratto dalla voce “Leningrad”, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XIV, p. 383.

p. 254 Šostakovič a Glikman: “Immagino che i critici sfaccendati…”, in Glikman, *Story of a Friendship*..., cit., p. XXXIV (in parte šostakovicizzato da WTV).

p. 255 “Per la prima volta possiamo piangere apertamente. Non c’è nessuno tra i presenti che non abbia perduto qualcuno”, in Glikman, *Story of a Friendship*..., cit., pp. 135-36.

p. 256 La Musa strategica di Žukov: “Stalin sarà il salvatore d’Europa”. In realtà, Žukov deplorava l’incompetenza militare di Stalin.

p. 258 Achmatova: “Ai tempi di Puškin non raccontavano niente di se stessi”, in Chukovskaya, *The Akhmatova Journals*, cit., p. 15;

lievemente ritradotto da WTV [Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, cit., p. 36].

p. 262 Šostakovič a Volkov: “La paura della morte può essere una delle emozioni più intense che esistano”, in Glikman, *Story of a Friendship*..., cit., p. 180.

p. 264 Šostakovič: “È sempre e comunque più facile credere quel che ci conviene … Mentalità da pollo”, *Ibid.*, p. 199.

p. 268 Gli attivisti a Šostakovič: “A meno che non siate davvero in attesa dei tedeschi”, in Monas, Greene Krupala (a cura di), *op. cit.*, p. 207 (sotto la data 30 luglio 1944; accuse udite al ritorno a Leningrado dopo l’evacuazione; citazione leggermente modificata). Šostakovič, in realtà, fu evacuato il 1° ottobre, ma volendo associarlo all’inizio dell’inverno, ho ritardato la sua partenza di due settimane.

p. 269 La madre di Šostakovič: “Mitja, naturalmente…”, in Seroff, *op. cit.*, p. 175 (lettera di Sonja Šostakovič a sua figlia Zoja, 1929 circa).

p. 273 Informazioni varie sul numero dei soldati e delle vittime, sull’organizzazione militare, ecc., in John Ellis, *World War II: A Statistical Survey*, Facts on File, New York 1983. A volte le cifre sono state da me semplificate ai fini narrativi. Ad esempio, quando scrivo, in riferimento all’aviazione militare sovietica, “quattro reggimenti per divisione, due divisioni per un corpo d’armata”, tralascio di segnalare che ciò è vero per l’anno 1943, e che una divisione può essere talvolta costituita da tre reggimenti invece di quattro, e che un corpo può essere formato da un numero di divisioni che varia tra due e quattro. I dati di Ellis fanno di tanto in tanto la loro comparsa non solo in questo racconto, bensì anche in *Sortita* e *L’ultimo feldmaresciallo*.

p. 276 Sul raddoppio della razione di pane a Leningrado nel febbraio 1942, si veda la voce “Leningrad”, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XIV, p. 383.

p. 277 Ol’ga Berggol’c: “Quest’uomo è più forte di Hitler!”, in Harrison E. Salisbury, *The Nine Hundred Days: The Siege of Leningrad*, Harper & Row, New York 1969, p. 522.

p. 278 L’emigrato Seroff: “Oggi, l’americano ‘medio’…”, in Seroff, *op. cit.*, p. 3.

p. 278 Citazioni della *Settima sinfonia*, in Barlow, Morgenstern, *op. cit.*, p. 438.

p. 278 Il critico borghese Layton: "questo ingenuo eccesso di pittoricismo…", tratto da *Mahler to the Present Day* in Robert Simpson (a cura di), *The Symphony*, Drake Publishers Inc., New York 1972, vol. II, p. 208 (articolo su Šostakovič).

p. 278 A proposito di intellettuali sdegnosi, eccone qui uno che disquisisce sulla questione del cosiddetto "tono da capolavoro": "La sua riduzione all'assurdo è oggi evidente grazie alle successive sinfonie di Šostakovič. Sinceramente e cinicamente propagandate come opere che devono il loro carattere particolare a una direttiva politica imposta all'autore da un'azione disciplinare dello Stato, sono state diffuse in tutti i Paesi delle Nazioni Unite come modelli di espressione patriottica": tratto da Virgil Thomas, *Masterpieces* (25 giugno 1944) in Sam Morgenstern (a cura di), *Composers on Music: An Anthology of Composers' Writings from Palestrina to Copland*, Greenwood Press, New York 1956, p. 496.

p. 279 Moses Cordovero: "Dio non si comporta come gli esseri umani…", in Daniel C. Matt (a cura di), *The Essential Kabbalah: The Heart of Jewish Mysticism*, Harpers San Francisco, San Francisco 1996, p. 83 (*The Palm Tree of Deborah*, in *The Ten Sefiroth*).

p. 279 Glikman: "divano abbastanza grande…", in Glikman, *Story of a Friendship…*, cit., p. XLI.

p. 279 Šostakovič a Glikman: "Sapete, Isaak Davidovič…", *Ibid.* La mia versione, però, è deglikmanizzata, un po' più dimessa ed esitante.

p. 281 Wolfgang Dömling: "proprio per via dell'aura storica…", tratto dalle note di copertina della registrazione della *Settima sinfonia* edita nella collana Sony Classical (New York Philharmonic, direttore Leonard Bernstein, registrata a New York, 22-23 ottobre 1962).

p. 283 Gli ordini di Hitler: "Fase 1, Stabilire un collegamento con i finlandesi…", in generale Walter Warlimont, *Inside Hitler's Headquarters 1939-45*, Presidio Press, Novato, California 1964, p. 254 (ristampa dell'edizione 1964; ed. orig. tedesca 1962).

p. 283 L'immagine di Leningrado come "una giovane tisica, la quale, arrossendo all'improvviso, per un attimo solo, attinga

inspiegabilmente a meravigliosa bellezza", è liberamente tratta da Fyodor Dostoyevsky, *White Nights* in *Uncle's Dream and Other Stories*, Penguin Classics, New York 1989, p. 75 [Fëdor Dostoevskij, *Le notti bianche*, trad. it. di Giovanna Spendel, Oscar Mondadori, Milano 2003, p. 41].

Intatta

p. 286 Esergo, in Republic of Poland, Ministry of Foreign Affairs, *German Occupation of Poland: Extract of Note Addressed to the Allied and Neutral Powers*, Greystone Press, New York 1941 ca, p. 80 (*Appendix I*, proclama del governatore Hans Frank, 28 ottobre 1939).

p. 287 Storia militare ufficiale: "La chiesa è intatta", in Oberkommando der Wehrmacht, *Der Sieg in Polen* (con una prefazione del feldmaresciallo Keitel in persona), Zeitgeschichte-Verlag, Berlin 1940, p. 129. Il termine utilizzato nella didascalia tedesca è *unversehrt*.

p. 288 Per gli emblemi delle Panzer-Division, 1941-42, si veda Werner Haupt, *op. cit.*, p. 178 (edizione orig. tedesca, 1989).

p. 288 La descrizioni delle rune è in Rudolf Koch, *The Book of Signs, Which Contains All Manner of Symbols Used from the Earliest Times to the Middle Ages by Primitive Peoples and Early Christians*, Dover Publications, New York 1955, pp. 100-104 (ristampa dell'edizione 1930).

p. 289 Vari esempi di architettura del Terzo Reich a Berlino e il loro destino durante e dopo la guerra: sulla base di Speer, *op. cit.*, cap. 5, 6 e 10; e di fotografie e testo in Mark R. McGee, *Berlin from 1925 to the Present: A Visual and Historical Documentation*, The Overlook Press, New York 2002 (ristampa ridotta dell'edizione tedesca 2000).

p. 291 Göring: "la più grande scalinata al mondo", in Speer, *op. cit.*, p. 192.

Ampio è il mio Paese natio

p. 293 Esergo di Karmen a proposito del film *Un giorno di guerra*, 1942, di Michail Slutskij, in Louis Harris Cohen, *The Cultural-Political Traditions and Developments of the Soviet Cinema, 1917-1972*, Arno Press, New York 1974, p. 93.

Alcuni particolari e riferimenti cronologici della vita di Roman Karmen sono tratti dal catalogo filmografico retrospettivo (a lui dedicato) edito dal Modern Art Museum di New York nel 1973. Altri dati derivano da *Roman Karmen: Retrospektive zur XIV Internationalen Leipziger Dokumentar- und Kurzfilmwoche*, Staatliches Filmarchiv der DDR, Leipzig 1971. Mi sono servito anche delle fotografie pubblicate nel libro di Ognev già citato a proposito del racconto su Käthe Kollwitz. Avrei senz'altro dovuto usare AA.VV., *Roman Karmen v vospominanijach sovremennikov*, Iskusstvo, Moskva 1983, ma non ci sono riuscito. Mi dispiace dirlo, ma c'è un altro volume certamente ricco di notizie che non ho avuto modo di consultare: N. Kolesnikova, G. Senčakova e T. Slepneva, *Roman Karmen*, Izdatel'stvo Iskusstvo, Moskva 1959. Materiali vari sulla carriera di Karmen e L.O. Arnštam sono tratti da S.I. Jutkevič et al., *Kinoslovar' v dvuch tomach*, Izdatel'stvo Sovetskaja Enciklopedija, Moskva 1966, vol. I (A-L), rispettivamente pp. 672-74 e pp. 112-13.

p. 294 Sembrerebbe che Roman Karmen e Elena Konstantinovskaja si siano sposati in Spagna tra il 1936 e il 1937, poiché si è detto che Konstantinovskaja "tornò maritata dalla Spagna". La data del divorzio mi è ignota, ma potrebbe ragionevolmente collocarsi già nel 1938 o nel 1939, visti i lunghi viaggi che Karmen intraprese quasi subito dopo il loro rientro in URSS. In questo libro ho immaginato che il loro matrimonio sia avvenuto nel 1936, e il divorzio nel 1943, dopo Stalingrado e prima di Kursk.

p. 294 "Eravamo soldati…": tratto, con una leggera modifica, da Roger Manwell, *Films and the Second World War*, A.S. Barnes and Co., New York 1974, p. 128.

p. 294 Accenni a Roman Karmen: tratti dalle voci "Karmen" in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XI, p. 457; "Filmmaking", vol. XII, p.

368; e “Film technology”, vol. XIX, p. 214.

p. 294 Yuri Tsivian: “Be’, diciamo che lui è un classico dell’ufficialità…”, intervistato al telefono da WTV nel 2002.

p. 296 Influenza di Käthe Kollwitz su Karmen: inventata, come la sua presenza alla mostra di Otto Nagel nel 1924. *Il sacrificio* poteva essere un’influenza plausibile, perché non solo fu realizzato poco prima della mostra, nel 1922, ma è anche un’immagine molto potente.

p. 298 “Angolazioni insolite, le posizioni di ripresa più incredibili…”: catalogo del Modern Art Museum, seconda pagina (senza numero).

p. 298 Sulla temperatura del deserto del Karakum (70° C) nutro un certo scetticismo: dal catalogo del Modern Art Museum, nona pagina (senza numero).

p. 299 Vertov: “unire tutti i punti di una sequenza temporale”, in Annette Michelson (a cura di), *Kino-Eye: The Writings of Dziga Vertov*, University of California Press, Berkeley 1984, p. XXVI (*From Kino-Eye to Radio-Eye*, 1929). Dziga Vertov è un nome d’arte (il regista si chiamava, in realtà, Denis Arkadievič Kaufman).

p. 300 Simonov: “i film girati da Karmen [‘Carmen’, nella grafia adottata nel volume qui citato] nella lontana Spagna…”, tratto dal catalogo del Modern Art Museum, undicesima pagina (senza numero), leggermente modificato.

p. 300 Vertov: “Le immagini girate in Spagna rappresentano un indiscutibile successo…”, in Michelson (a cura di), *op. cit.*, pp. 142-43 (*The Truth About the Heroic Struggle*). Le due frasi citate figurano nell’originale ben distanziate tra loro.

p. 301 Drobašenko: “Un uomo pieno di energia ed eleganza”, in *Roman Karmen: Retrospektive*..., cit., p. 77 (Sergej Drobašenko, Roman Karmen), tradotto da WTV.

p. 301 Sulle attività di Elena in Spagna: tutto inventato (fatta eccezione per il suo Ordine della Stella Rossa), dato che non sono riuscito a trovare notizie sicure a questo riguardo. Secondo la voce “Spanish History”, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. X, p. 603, più di duemila volontari sovietici, in gran parte piloti e carristi, combatterono in Spagna.

p. 301 Nota a piè di pagina: sulla sorte di Mirova, Kolcov, Ehrenburg, in Burnett Bolloten, *The Spanish Civil War: Revolution and Counterrevolution*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1991, p. 308. Mirova scomparve al suo ritorno a Mosca nel 1937; Kolcov fu arrestato nel 1938 e morì in un gulag nel 1942; alla fine, fu riabilitato.

p. 301 Stessa nota a piè di pagina: data del primo combattimento che vide coinvolti i carri armati sovietici, in Jackson, *op. cit.*, p. 319.

p. 303 La partenza da Madrid delle riserve d'oro, in Martin Blinkhorn (a cura di), *Spain in Conflict 1931-1939: Democracy and Its Enemies*, SAGE Publications, London 1986, pp. 228-29. Questa fonte stima si trattasse di 500 tonnellate.

p. 303 L'eliminazione di Andrés Nin, in Leon Trotsky, *The Spanish Revolution (1931-39)*, introduzione di Les Evans, Pathfinder Press, New York 1973, pp. 267-68 (n. 66: *The murder of Andrés Nin by Agents of the GPU*, 8 agosto 1937). Trockij scrive: "Si rifiutò di collaborare con la GPU contro gli interessi del popolo sovietico. Questo fu il suo unico crimine. E per questo crimine pagò con la vita".

p. 304 "Quando scoppiano i combattimenti, devo essere lì, sempre", in Konstantin Slavin, libro senza data della Soviet Exportkino su Karmen (copertina mancante) reperito al Bundesarchiv di Berlino, p. 5.

Informazioni su ordini, medaglie, titoli e onorificenze dell'URSS (l'Ordine della Stella Rossa di Elena, l'Ordine di Lenin di Čujkov e la Medaglia per la Difesa di Leningrado, di cui si parla nel racconto *Opus 110*: tratte da *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. IX, p. 241; vol. XV, p. 629; vol. XVIII, pp. 516, 658. Molti particolari sulle attività di Karmen negli anni della guerra si basano su *Über die Zeit und über mich selbst: Erzählungen über mein Schaffen*, dattiloscritto, Bundesarchiv, n. cat. 92 28/87, pp. 23-37. Molto probabilmente si tratta dello stesso testo uscito in inglese con il titolo *About Myself and the Times*, edito nel 1968 dal Publicity Office della Soviet Film Industry. Non sono riuscito a trovarne una copia. Le 36.000 parole di *Über die Zeit…* sono state per me tradotte in inglese (17 centesimi a parola,

per un totale di $613,19) da Elsmarie Hau e Tracy Bigelow. Alcune notizie (descrizioni, attribuzioni, nomi di colleghi, testimoni, ecc.) sono del tutto inventate.

p. 305 Karmen: "Quanto saranno preziose, per tutti noi, queste riprese…", parzialmente "ritradotto" da *Über die Zeit*..., cit., p. 24 (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 1).

p. 306 Achmatova: "I leningradesi, sangue del mio cuore, marciano in file ordinate…", tratto da *Courage* ("Coraggio", 1942) in Reeder, *Anna Akhmatova: Selected Poems*, cit., p. 72, "ritradotta" da WTV.

p. 307 Trama della canzone *L'esploratore Paškov*, in von Geldern, Stites, *op. cit.*, pp. 338-39.

p. 308 Su *Aspektverhältnis* e *Zeichen*, Thomas Melle a WTV: "*Zeichen* mi pare un termine troppo generale per una grammatica non-filosofica", ed era proprio questa la mia intenzione.

p. 309 Karmen al compagno Aleksandrov: "Dato che in quel luogo tutto seguiva una logica consequenziale…", leggermente abbreviato e "ritradotto" da *Über die Zeit*..., cit., p. 37 (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 8).

p. 310 Čujkov: "piovevano su di noi fiumi di acciaio incandescente", *Ibid.*, p. 176.

p. 310 I due estratti dal vecchio libro immondo, a Berlino, in *The Nibelungenlied*, New York, Penguin 1969 (ristampa dell'edizione 1965; orig. tedesco 1200 ca), capp. 3, 5, pp. 23, 54, "ritradotti" da WTV.

p. 311 Per l'assenza del nome di Karmen nei titoli di *Stalingrado*, che solo di rado si trova menzionato a questo riguardo, in un caso addirittura come "coregista" , si veda Roger Manvell (a cura di), *The International Encyclopedia of Film*, Bonanza Books, New York 1975, p. 174 (ristampa dell'edizione Rainbird [Reference Books], 1972).

p. 311 Un "compagno di strada" che scrive di *Stalingrado*: "Semplice ed eroico nel senso più raffinato del termine", in Thomas Dickinson, Catherine de la Roche, *Soviet Cinema*, The Falcon Press Ltd., London 1948, p. 67 (testo di de la Roche).

p. 312 L’assenza di Karmen dal repertorio di Wakeman, in John Wakeman (a cura di), *World Film Directors*, vol. I: 1890-1945, The H.W. Wilson Co., New York 1987, pp. 1122-25.

p. 310 Riguardo alla relazione tra Roman Karmen e Elena Konstantinovskaja, supponiamo che non si siano mai sposati. In tal caso, immagino i seguenti episodi: 1a) Per il suo compleanno, le regalò un lungo paravento corredato dei ritratti fotografici di contadine del Karakum da lui eseguiti. M. Ja. Sluckij, con cui Karmen codiresse svariati documentari, gli assicurò che quelle facce erano sconvolgenti. Naturalmente, si trattava di un oggetto ingombrante, un regalo un po’ da egotisti, insomma, e a lui non sarebbe piaciuto se qualcuno gli avesse regalato una cosa tanto grande aspettandosi, magari, di vedergliela appendere alla parete; con i suoi quattro metri di lunghezza avrebbe certamente avuto una posizione dominante in qualunque stanza. Prima, dunque, decise di mostrarglielo. Lei disse che lo trovava bellissimo. Lui le domandò se le sarebbe piaciuto averlo. Le assicurò che se lei avesse risposto di no, lui non si sarebbe offeso: voleva regalarglielo solo perché ne era molto orgoglioso, e gli sarebbe piaciuto donarle qualcosa di cui era orgoglioso. Lei si era mostrata felice ed entusiasta: lo appese a una parete del suo appartamento. Un giorno, però, lui vide che il regalo non c’era più. Non ne fece parola. Alla sua visita successiva, il paravento non era ancora tornato al suo posto, e in occasione di un’ulteriore visita lei buttò lì, come per caso, che stava ridipingendo la parete, e che alla fine il paravento sarebbe stato riappeso. Lui, però, capì che lei lo aveva tolto per sempre. 1b) Lui credeva davvero che le sue immagini su quel paravento fossero belle. Se qualcuno le giudicava mediocri, lui non sapeva cosa farci. Voleva solo rendere felice Elena. Elena amava l’arte. Lo aveva ripetuto spesso. Amava, in particolare, le arti visive, benché apprezzasse anche la musica: aveva un certo numero di dischi, molti dei quali, supponeva lui, erano un dono di Šostakovič, e lei non si perdeva mai, alla radio, le ultime creazioni del compositore. A volte, per questo, lui si ingelosiva moltissimo, ma non le disse mai nulla. 2) Poi ci fu la volta in cui lui le diede una foto di una vecchia calmucca, un’immagine di cui andava particolarmente fiero, e un mese dopo la

trovò sul pianale dell'auto di lei, spiegazzata e con l'impronta di un piede. Elena lo stava accompagnando in auto da Boris Makaseev, e lui notò l'immagine mentre scendeva. La raccolse, gliela porse: Forse potresti trovarle un posto migliore. Quando lei tornò a prenderlo due ore dopo la foto era ancora nell'auto, ma sul sedile posteriore. Anche la moglie di Makaseev la vide. Era una donna dolcissima e decisamente timida, che voleva un gran bene a Karmen. Capì che lui e Elena erano in crisi. Oh, che bella fotografia!, disse. Posso vederla? Elena gliela porse, dicendo: Mi sento un po' in colpa perché è un po' rovinata, e Roman forse pensa che non me ne importi. Karmen non commentò, e Makaseeva, prendendola tra le mani, disse: È bellissima. Elena, non trattare mai più la sua opera in questo modo o ti prendo a schiaffi. Scusa, stavo solo scherzando, aggiunse, quando vide l'espressione di Elena.

p. 327 Informazioni su cast, collaboratori, ecc. del film *Zoja*, in Vsesojuznyj Gosudartsvennyj Fond Kinofil'mov, *Sovetskie Chudožestvennye Fil'my: Annotirovannyj Katalog*, vol. II: "Zvukovye fil'my" (1930-1957), Gosudartvennoe Isdatel'stvo "Iskusstvo", Moskva 1961, pp. 331-32. "Zoja" è la voce n. 1789: viene qualificato come "dramma", edito dalla Sojuzdetfil'm il 22 settembre 1944. Il nome di Arnštam compare al primo e al terzo posto; quello di Šostakovič al quarto (come compositore della colonna sonora, ovviamente); il nome di Karmen, invece, non figura. Zoja era interpretata da Galina Vodjanickaja; Zoja da bambina era impersonata, invece, da Katja Skvorcova; V. Podgornyi era l'ufficiale nazista; R. Pljatt il soldato tedesco. (C'erano molti più russi che tedeschi, nel cast.) *Zoja* vinse un Premio Stalin nel 1946. Fu elogiato sulla "Pravda" il 22 settembre 1944, sulle "Izvestija" e sulla "Komsomolskaja Pravda" il giorno successivo; e altre due volte sulla "Komsomolskaja Pravda"; quindi in "Isskustvo Kino" nel 1946 e altrove. Il "New York Times", da parte sua, osserva che Galina Vodjanickaja "recita in proprio ruolo in modo elaborato", ma aggiunge che il film risulta "costruito in modo tedioso": troppi inserti di cinegiornale alternati a troppi flashback sull'infanzia idealizzata di Zoja. Si veda *The New York Times Film Reviews 1913-1968*, 6 voll., The New York Times and Arno Press, New York 1970,

vol. III, p. 2058 (B.C. [Bosley Crowther?], *Zoya*, 16 aprile 1945, 18:6).

p. 328 "Il cinema è la forma d'arte più importante…": tratto molto liberamente da Shostakovich-Volkov, *op. cit*., p. 149.

p. 328 Nota a piè di pagina: per l'opinione del "New York Times" riguardo al documentario di Karmen sui processi di Norimberga (*Giudizio dei popoli*), si veda *The New York Times Film Reviews 1913-1968*, 6 voll., vol. III: 1939-1948, p. 2184 (Bosley Crowther, *The Nuremberg Trials*, 26 maggio 1947, 24:2); testo integrale ampiamente ridotto da WTV. Quanto al film sull'Albania, il "Times" lo riteneva meno efficace del documentario di I. Kopalin e P. Ataševa sulla liberazione della Cecoslovacchia (*Ibid.*, p. 2128: *At the Stanley*, 15 luglio 1946, 21:1).

p. 330 Burt Lancaster: "amore appassionato per la vita e per il popolo…" di Karmen, in *Roman Karmen: Retrospektive…*, cit., p. 78 (trad. ingl. di WTV).

p. 330 *Ampio è il mio Paese natio*, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XIX, p. 214. Il "New York Times" ridicolizza il film per le troppe scene di guida ad alta velocità e per la rigidità delle voci narranti, maschile e femminile, che si alternavano (nel primo caso, Roman Karmen; nel secondo E. Dolmatovskij). Comunque, il "Times" apprezza gli stabilimenti siderurgici di Magnitogorsk, i campi petroliferi del Caspio e la zattera di tronchi nei Carpazi. *Ampio è il mio Paese natio* sembra quasi interamente un diario di viaggio. A tal proposito si veda Bosley Crowther, *Great Is My Country*, 1° luglio 1959, 26:1, in *The New York Times Film…*, cit., vol. V [1970], p. 3134.

p. 331 Castro: "In nome del nostro popolo ti ringraziamo…", in *Roman Karmen: Retrospektive…*, cit., p. 69 (trad. ingl. di WTV).

p. 331 Allende: "mio amico Roman Karmen", *Ibid*., p. 70 (trad. ingl. di WTV).

p. 331 Il *Kinoslovar'* di Mosca sul carattere dei film di Karmen, in S.I. Jutkevič et al., *Kinoslovar'…*, cit., p. 674 (trad. ingl. di WTV). Ho per certi versi riordinato e sintetizzato gli articoli presenti nell'abbacinante elenco dell'originale. Malgrado il mio uso delle

virgolette, non si tratta affatto di una citazione testuale, bensì di una parafrasi di seconda generazione.

Sortita

p. 332 Esergo: "Con pochi, ma coraggiosi alleati…", in Victor Klemperer, *I Will Bear Witness: A Diary of the Nazi Years 1942-1945*, Random House, New York 1999, p. 287 (8 gennaio 1944).

p. 333 Sulle raccomandazioni di Vlasov a Stalin, non si sa granché, ma i due avranno sicuramente avuto un colloquio del genere. Dato che Vlasov era tenuto in grande considerazione dopo la battaglia di Mosca, ho deciso di attribuirgli le strategie che furono effettivamente adottate.

p. 333 Stalin: "Chiunque sarebbe in grado di difendere Mosca con le riserve siberiane", in Catherine Andreyev, *Vlasov*, in Harold Shukman (a cura di), *Stalin's Generals*, Grove Press, New York 1993, p. 304.

p. 333 Numero dei carri armati a disposizione della XX Armata durante la battaglia di Mosca, in Erickson, *The Road to Stalingrad*..., cit., p. 534.

p. 335 Nota a piè di pagina: "Andrej, puoi davvero continuare a vivere così?", in Catherine Andreyev, *Vlasov and the Russian Liberation Movement: Soviet Reality and Émigré Theories*, Cambridge University Press, New York 1987, p. 39. La moglie di Vlasov, in realtà, non era l'allegorica figurina moscovita della mia ricostruzione, bensì una dottoressa in medicina di un piccolo villaggio nella provincia di Nižnij-Novgorod. Fu arrestata e giustiziata per la sua diserzione. Lei e Vlasov avevano un figlio piccolo, la cui sorte mi è ignota.

p. 337 Guderian: "Costoro restano essenzialmente incapaci di liberarsi…", in Heinz Guderian, *Achtung-Panzer! The Development of Tank Warfare*, Cassell Military Paperbacks, Reading 2003, p. 24 (ed. orig. tedesca 1937), "ritradotto" da WTV.

p. 338 "*Kesselschlacht*, il 'macello nel calderone'": il signor Thomas Melle osserva (in una lettera inviata all'autore nel settembre 2003), "Si

insinua qui una piccola ambiguità semantica: *schlachten* significa ‘macellare’ (gli animali, *Mattatoio 5*, ecc.); *Schlacht* è ‘battaglia’ o ‘combattimento’ e il suo plurale è *Schlachten*. In tedesco, quindi, ‘macellare’ e ‘battaglie’ si scrivono nello stesso modo. Ritengo, perciò, che ‘battaglia nel calderone’ sarebbe più appropriato. In un dizionario, alla voce *Kesselschlacht*, ho trovato ‘battaglia di accerchiamento e annientamento’”. Io resto artisticamente e semanticamente convinto della mia scelta.

p. 339 Il generale K.A. Mereckov: “Se non facciamo qualcosa, la catastrofe sarà inevitabile”, in Shukman (a cura di), *op. cit.*, p. 305.

p. 340 Il commissario di Vlasov: “Quel che dite potrà anche essere corretto sul piano militare…”, liberamente tratto da Sewern Bialer (a cura di), *Stalin and His Generals: Soviet Military Memoirs of World War II*, Pegasus, New York 1969, p. 252 (memoria del maresciallo I.Ch. Bagramian).

p. 343 Riguardo ai bossoli Geco 7,65 mm, dato che la trama è in parte incentrata su questo elemento, vale la pena di approfondire l’argomento. Secondo Allen Paul, in *Katyn: The Untold Story of Stalin’s Polish Massacre*, Scribner’s, New York 1991, “i polacchi” massacrati a Katyń “furono sommariamente uccisi con un colpo di pistola alla nuca sparato a bruciapelo, probabilmente con un tipo di arma di fabbricazione tedesca: la leggera Walther 7,65 mm … considerata in tutto il mondo la migliore tra le pistole in dotazione alla polizia” (p. 110). “Il calibro delle pallottole Geco 7,65 mm non si adattava alle pistole Tokarev o Nagan generalmente in uso all’NKVD. Si adattava, invece, alla Walther…” (p. 206). In effetti, la Tokarev e la Nagan (spesso chiamata “Nagant”) avevano entrambe un calibro di 7,62 mm. La tavola che, in Dear, Foot (a cura di), *op. cit.*, p. 1016, illustra le armi di piccole dimensioni non contempla pistole da 7,65 mm sovietiche, sebbene non ne figurino, inspiegabilmente, neanche tra le pistole tedesche (*Ibid.*, p. 1014). Le uniche due pistole tedesche elencate, Parabellum P08 e Walther P38, hanno entrambe un calibro da 9 mm. Si direbbe, dunque, che la calibro 7,65 usata a Katyń non fosse esattamente tra le armi predilette, né su un fronte né sull’altro. Tuttavia, nella tavola

intitolata *Characteristics of German World War II Service Pistols*, pubblicata nel famoso libro di Edward Clinton Ezell, *Small Arms of the World: A Basic Manual of Small Arms*, Stackpole Books, New York 1983, p. 500 (12ª edizione), compaiono otto voci. Le prime due riguardano la P08 e la P38 appena menzionate; la terza si riferisce alla Mauser 7,63 mm del 1932; le altre cinque trattano di armi calibro 7,65: in particolare, la Mauser del 1910; la Mauser HSc, la Sauer 38, la Walther PP e la Walther PKK. (Fu con un modello modificato di una di queste ultime due armi che Hitler si suicidò nel 1945.) Nell'analoga tavola dedicata alle pistole sovietiche (p. 696) figurano quattro modelli di pistola, tra cui le due menzionate da Dear e Foot. Le due restanti, Makarov e Stečkin, hanno entrambe un calibro da 9 mm e, in ogni caso, entrarono in uso quando la guerra era finita da un pezzo. I polacchi furono uccisi con pallottole di fabbricazione tedesca. Negli anni tra le due guerre, comunque, grandi quantitativi di munizioni Geco 7,65 mm erano stati venduti ai Paesi Baltici e forse persino all'URSS. Il massacro fu sicuramente commesso dai sovietici, non dai tedeschi.

p. 346 La cattura di Vlasov è descritta in modo fedele, a parte che fu trovato insieme a una donna, tale Marija Voronova, la domestica di famiglia a Nižnij-Novgorod, inviata a Vlasov dalla moglie affinché si prendesse cura di lui. Dato che la presenza di Voronova introdurrebbe una serie di questioni non pertinenti alla presente parabola, ho deciso di non considerarla.

p. 347 Vlasov al generale Lindemann: "un ufficiale tedesco, nella mia situazione, si sarebbe suicidato?", e risposta di Lindemann: "La cattura non è una disgrazia per uno che, come voi, ha combattuto fino all'ultimo istante…", sono frasi liberamente ispirate a uno scambio tra Vlasov e il capitano von Schwerdtner, l'ufficiale dei servizi segreti tedeschi che lo aveva catturato; queste battute sono citate indirettamente in Sven Steenberg, *Vlasov*, Alfred A. Knopf, New York 1970, p. 28 (ed. orig. tedesca 1968).

p. 352 Il poeta-poliziotto tedesco: Vinnica, dove "vedemmo due mondi, e a uno solo avremmo consentito di comandare", in Ernst Klee, Willi Dressen, Volker Riess, *"The Good Old Days": The Holocaust as*

Seen by Its Perpetrators and Bystanders, Konecky and Konecky, Old Saybrook, Connecticut 1991 (ed. orig. tedesca 1988).

p. 354 Numero di ebrei uccisi a Babij jar: la maggior parte delle fonti occidentali propone una stima intorno alle 33.000 vittime; alcune fonti sovietiche parlano di 70.000. Il testimone oculare A. Anatolij Kuznecov, nel suo "romanzo documentario" *Babij jar*, fornisce la cifra di 10.000 vittime.

p. 354 Bojarskij: "Quando gli ebrei hanno visto quant'era facile essere uccisi, si sono gettati di corsa nella fossa di loro spontanea volontà", è una dichiarazione leggermente ritoccata di un doganiere tedesco che aveva assistito al mitragliamento degli ebrei a Vinnica; il testimone oculare calcolava che "nell'intero periodo" ne furono eliminate "alcune migliaia". Si tratta di citazioni da Klee, Dressen e Riess, *op. cit.*, p. 119.

p. 357 Tuchačevskij: "È necessario mantenere la promessa di un trattamento privilegiato per coloro che si arrendono volontariamente con le proprie armi", in Chaliand (a cura di), *op. cit.*, p. 916 (*Counterinsurgency*).

p. 357 Il tenente Dürksen: "Noi vogliamo la democrazia dei migliori…", tratto con estrema libertà dalle opinioni espresse da un ufficiale delle SS nel 1937 e citate dal suo interlocutore Eugen Kogon in *The Theory and Practice of Hell: The German Concentration Camps and the System Behind Them*, Berkley Publishing, Berkley Windhover, New York 1975, pp. 8-9 (ristampa dell'edizione 1950).

p. 359 Strik-Strikfeldt: "Vlasov parlava apertamente, e così facevo io, nella misura in cui mi era concesso dal mio giuramento militare", in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, p. 73 (citazione leggermente riformulata).

p. 359 Vlasov: "Solo anteponendo i valori umani a quelli nazionali…", *Ibid.*, p. 75 (con lieve modifica).

p. 360 Vlasov: "Il regime sovietico non mi ha arrecato alcun danno personale"; "a Przemyśl … ma le mie proposte furono rigettate"; "Due sono i fattori che porteranno inevitabilmente … interferenza dei commissari", *Ibid.*, pp. 253-54 (*Appendix II: General Vlasov's Open Letter: Why I Took Up Arms Against Bolshevism*, citazioni in una certa misura ridotte e ritoccate).

p. 362 Strik-Strikfeldt: “è un documento ammirevole, ma nella sua composizione un po’ troppo russo”, *Ibid.*, p. 76 (con leggera modifica).

p. 363 Strik-Strikfeldt: “Non discuto il fatto che migliaia di prigionieri russi siano morti…”, liberamente tratto dalla tesi del generale Jodl sotto processo per crimini di guerra a Norimberga, in G.M. Gilbert (Ph.D.), *Nuremberg Diary*, Da Capo, New York 1995, ristampa dell’edizione 1947, p. 253 (10 aprile 1946).

p. 364 Chruščëv: persone “temporanee”, in Kershaw, Lewin (a cura di), *op. cit.*, p. 51 (saggio di R.G. Suny).

p. 365 Vlasov: “Come soldato, non posso chiedere ad altri soldati di rinunciare a compiere il loro dovere”, in Andreyev, *Vlasov and the Russian Liberation Movement…*, cit., p. 44.

p. 366 La canzone dei soldati russi a Mosca: “Sto al caldo in questo gelido bunker/ grazie alla fiamma eterna del tuo amore!”, in Antony Beevor, *Stalingrad: The Fateful Siege: 1942-43*, Penguin, New York 1999, p. 290, dall’ultima strofa di *Zemljanka*, “Il rifugio” (“ritradotta”). Qui ho inserito un leggero anacronismo perché questa canzone veniva cantata a Stalingrado e non a Mosca nel corso dell’anno precedente.

p. 366 Il Manifesto di Smolensk firmato da Vlasov: “Amici e fratelli! IL BOLSCEVISMO È IL NEMICO DEL POPOLO RUSSO”, in Andreyev, *Vlasov and the Russian Liberation Movement…*, cit., p. 206 (lievemente “ritradotto”).

p. 367 Strik-Strikfeldt: “capitava di imbattersi in ectoplasmi grigiastri che si nutrivano di cadaveri e di corteccia d’albero”, in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, p. 49 (che integralmente recita: “Capitava di imbattersi in figure spettrali, di un grigio cinereo, affamate, seminude, che sopravvivevano forse nutrendosi per giorni di cadaveri e cortecce d’albero”).

p. 368 Guderian: “una fortezza di una vastità e di una profondità illimitate”, in Guderian, *Achtung-Panzer…*, cit., p. 42 (con lieve modifica).

p. 368 Strik-Strikfeldt: “Dato che il carattere slavo-asiatico non comprende altro che l’assoluto…”, in B.H. Liddell Hart, *The German Generals*

Talk, Quill, New York 1979, p. 226 (ristampa dell'edizione 1948). In realtà, non fu affatto Strik-Strikfeldt a dirlo, bensì il generale Blumentritt, nella sua testimonianza; questo passo è stato modificato e ampliato molto.

p. 370 Rapporto dell'ispettore tedesco: "Disciplina: scarsa…", in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, p. 256 (*Appendix II: Extracts from Report of Captain Peterson on His Inspection of the Dabendorf Camp*, 13-14 settembre 1943).

p. 370 Vlasov sulla nuova bandiera: "Mi piacerebbe davvero lasciarla così…", in Steenberg, *op. cit.*, p. 85.

p. 370 Vlasov a Strik-Strikfeldt: "Non riuscite neanche a procurarmi un vestito adatto alla mia taglia, e volete conquistare il mondo!", *Ibid.*, p. 53 ("ritradotto").

p. 372 Strik-Strikfeldt: "Nei campi di concentramento tedeschi erano avvenute bestialità…"; "Il mondo ancora non crede che questi assassini…", in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, pp. 242-43.

p. 373 *Grande Enciclopedia sovietica*: "È risaputo che la struttura della vita emotiva…", tratto dalla voce "Love", in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XV, p. 155.

p. 375 Tasso di mortalità tra i prigionieri russi a Smolensk, in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, pp. 49-50.

p. 375 Vlasov a Smolensk: "Un cappotto straniero non potrà mai andar bene a un russo", in Andreyev, *Vlasov and the Russian Liberation Movement*..., cit., pp. 47-48 (leggermente modificato).

p. 375 Vlasov a Smolensk: "I tedeschi hanno cominciato a riconoscere i loro errori. E in fondo non è per nulla realistico sperare di schiavizzare 200 milioni di persone…", liberamente tratto da Steenberg, *op. cit.*, p. 71.

p. 376 Il generale Lindemann: "Oriente e Occidente sono due mondi diversi…", in Liddell Hart, *op. cit.*, p. 226 (testimonianza del generale Blumentritt).

p. 376 Memorandum di Vlasov al governo del Reich: "La massa della popolazione russa vede ormai questo conflitto come una guerra di conquista tedesca", in Alexander Dallin, *German Rule in Russia 1941-1945: A Study of Occupation Policies*, Farrar, Straus & Giroux

Octagon, New York 1980, p. 567 (leggermente riformulata e ridotta).

p. 377 Strik-Strikfeldt: "Un eccesso di propaganda resta pur sempre propaganda", in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, p. 25.

p. 377 "La produzione letteraria di un collega" (in realtà un pamphlet delle SS sull'*Untermensch*): "E questo sottomondo dell'*Untermensch*…", in Joachim Remak (a cura di), *The Nazi Years: A Documentary History*, Prentice Hall, Inc., Englewood Cliffs, New Jersey 1969, p. 37 (*SS-Hauptamt-Schulungsamt, Der Untermensch*, 1942; "ritradotto" da WTV).

p. 380 Saggio adagio nazista: "Il giavellotto e il trampolino sono più utili del rossetto per promuovere la salute", in George L. Mosse et al., *Nazi Culture: Intellectual, Cultural and Social Life in the Third Reich*, Grosset & Dunlap, New York 1966, p. 43 (*The Blonde Craze*, da "Frankfurter Zeitung", 1937).

p. 381 Heidi Bielenberg: "Mantenersi sani è un comandamento eroico", in Joachim C. Fest, *The Face of the Third Reich: Portraits of the Nazi Leadership*, Ace Books, New York 1970, p. 392 (*German Wife and Mother*, in cui si cita Hans Johnst).

p. 383 Himmler, a proposito di Heydrich: "critica fredda e razionale", *Ibid.*, p. 137 (*Reinhard Heydrich – The Successor*).

p. 386 Goebbels: "un trionfo assoluto per la propaganda nazista…", in Paul, *Katyn*…, cit., p. 224 (sotto la data 28 aprile 1943).

p. 389 L'uomo al gabinetto che cita il Commissario del Reich per l'Ucraina: "C'è chi è arrabbiato perché la popolazione…", in Remak (a cura di), *op. cit.*, p. 124 (rapporto del quartiermastro Fähndrich, Kiev, 5 marzo 1943; parzialmente modificato).

p. 390 Vlasov a Riga: "Un russo sopporta cose che ucciderebbero un tedesco", in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, p. 192, leggermente modificato.

p. 391 Capitano delle Waffen-SS: "Se si consegnasse all'esercito di Vlasov una bandiera…", in Dallin, *op. cit.*, p. 576 (Erich Koch, testuale).

p. 391 Vlasov: "Il problema di trasformare uno sfondamento tattico in uno sfondamento operativo…", parzialmente tratto dalla voce "Breakthrough", in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XXI, p. 21.

p. 392 Vlasov: “Se riusciremo ad aiutare il Reich a resistere…”, liberamente elaborato sulla base di opinioni da lui espresse e riportate in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, p. 215.

p. 393 A proposito delle “sempre sanissime melodie tedesche di Mozart”, Thomas Melle osserva: “Lei, naturalmente, sa che Mozart era austriaco, non tedesco”. Sì, lo so.

p. 394 La massima di von Moltke del 1869: “Quanto più la nostra posizione avanzata si rafforza…”, in conte Helmut von Moltke, *Moltke on the Art of War: Selected Writings*, a cura di Daniel J. Hughes, Presidio Press, San Francisco 1993, p. 203 (*1869, Instructions for Large Unit Commanders*, X., *Tactical Considerations*, A., *Infantry and Jäger*, leggermente “ritradotto”).

p. 396 Hitler: “Non ho affatto bisogno di questo generale Vlasov nelle nostre retrovie”; “Nessuna agenzia tedesca potrà mai abboccare all’esca contenuta nel programma di Vlasov”; e “È un fantasma di prima categoria”, in Dallin, *op. cit.*, p. 574 (leggermente ritoccate).

p. 397 Himmler: “Herr General Wlassow, quel maiale d’un russo”, in Paul Padfield, *Himmler, Reichsführer SS*, Henry Holt & Co., New York 1990, p. 476 (Padfield adotta la grafia “Vlassov”).

p. 398 Hitler: “Non riusciremo a salvare nulla!”, citazione abbreviata, tratta da Warlimont, *op. cit.*, p. 390 (frammento n. 7, discussione con il colonnello generale Zeitzler, 27 dicembre 1943).

p. 399 Versi tratti da *Herbsttag*, in Stephen Mitchell (a cura di), *Ahead of All Parting: The Selected Poetry and Prose of Rainer Maria Rilke*, Modern Library, New York 1995, p. 14 (testo tedesco a fronte, tradotto da WTV).

p. 399 Vlasov: “Non li conosco. Sapete, mi sono formato alla scuola di Stalin”, in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, pp. 202-203 (con lieve alterazione).

p. 400 Himmler: “Vi garantiamo che alla fine della guerra vi sarà riconosciuta la pensione di un tenente generale russo”; “E nell’immediato futuro continuerete ad avere *Schnaps*, sigarette e donne”; e “Bisogna calcolare con spaventosa freddezza su queste materie”, in Padfield, *op. cit.*, p. 467.

p. 402 Himmler a Gunter d'Alquen: "Chi ci costringe a mantenere le promesse che facciamo?", in Clark, *op. cit.*, p. 408.

p. 402 Il manifesto di Vlasov: "una lotta all'ultimo sangue tra sistemi politici opposti", citazione pesantemente tagliata, tratta da Robert V. Daniels (a cura di), *A Documentary History of Communism in Russia from Lenin to Gorbachev*, University Press of New England, University of Vermont, Hanover, New Hampshire 1993, p. 230.

p. 405 Vlasov: "Washington e Franklin erano traditori agli occhi della corona britannica", in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, p. 229.

p. 405 Vlasov: "Che Dio mi doni la forza! … E un giorno direte a tutti, nel Valhalla, che non ero un traditore…", *Ibid.*, p. 230 (con sensibili modifiche; l'originale recita: "Che Dio mi doni la forza di resistere fino alla fine. Voi, però, Wilfried Karlovič, andrete con Mališkin e lo aiuterete. Di questo sono certo. E un giorno direte agli altri che Vlasov e i suoi amici amavano il loro Paese e non erano traditori".)

p. 406 "In questa lunga e aspra lotta…": tratto dalla voce "Great Patriotic War of 1941-45" in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. IV, p. 351.

p. 407 L'opinione di Guderian a proposito di Himmler: "Un uomo anonimo con tutti i segni dell'inferiorità razziale", in Heinz Guderian, *Panzer Leader*, Ballantine Books, New York s.d., p. 30 (edizione ridotta).

p. 408 Il generale Guderian: "Vlasov voleva fare una dichiarazione", e le risposte di Hitler e Göring, in Warlimont, *op. cit.*, p. 503 (frammento 24/25, riunione del 27 gennaio 1945).

p. 409 Diario di guerra della 36ª brigata di fanteria britannica: "in uniformi fiammanti", tratto da Carol Mather, *Aftermath of War: Everyone Must Go Home*, Brassey's (U.K.) Ltd., London 1992, p. 70 (leggermente abbellito).

p. 410 Vlasov: "Kroeger continua a riempirmi il bicchiere", in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, p. 230.

p. 410 Vlasov ai suoi due soldati che litigavano: "Non riusciremo a sconfiggere Stalin con la mano aperta…", liberamente tratto da Steenberg, *op. cit.*, p. 155.

p. 413 La madre di Heidi: "Il Führer non ci lascerà cadere nelle mani dei russi. Ci gasserà, piuttosto", in Ian Kershaw, *Hitler 1936-1945: Nemesis*, W.W. Norton & Co., New York 2000, p. 762 (la frase riportata è attribuita a un'anonima anziana).

p. 414 Strik-Strikfeldt: “Definizione di codardia: lasciare Berlino per offrirsi volontari sul fronte orientale!”, in Klemperer, *op. cit.*, p. 313 (sotto la data 8 maggio 1944).

p. 414 Vlasov: “La Germania è crollata prima di quanto immaginassi”, in Strik-Strikfeldt, *op. cit.*, p. 227.

p. 416 Nota a piè di pagina, Vlasov: “Lo so, e la cosa mi preoccupa davvero…”, in Andreyev, *Vlasov and the Russian Liberation Movement*..., cit., p. 78 (lievemente “ritradotto”).

p. 416 Stessa nota a piè di pagina, programma del Partito comunista dell’Unione Sovietica: “La moralità comunista è la moralità più nobile e giusta…”, in *The Soviet Way of Life*, cit., p. 316.

p. 416 Voce “Cosmopolitism”, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XIII, p. 190.

L’ultimo feldmaresciallo

p. 418 Esergo: “Quell’uomo avrebbe dovuto uccidersi con un colpo di pistola…”, in Alan Bullock, *Hitler, A Study in Tyranny*, edizione riveduta, Harper & Row, Harper Colophon Books, San Francisco 1964, pp. 690-91 (Hitler al suo stato maggiore, 1° febbraio 1943).

p. 418 Guderian su Paulus: “era il migliore esempio…”, in Guderian, *Panzer Leader*, cit., p. 30.

p. 419 Ordini militari: “*Kriegsgliederung ‘Barbarossa’*”, in Mehner (a cura di), *op. cit.*, p. 3, appendice. Frasi non tradotte: “Piano di guerra ‘Barbarossa’”, “Giorno B”.

p. 419 Le informazioni sulle forze nemiche, sulla loro disposizione, ecc., inviate a von Paulus dal Fremde Heere Ost: ho costruito gran parte del mio quadro immaginario sulla base dei dettagli forniti da David Thomas, *Foreign Armies East and German Military Intelligence in Russia 1941-45*, in “Journal of Contemporary History”, vol. XXII, n. 22 (aprile 1987).

p. 419 “Capo di stato maggiore … della IV Armata nella campagna polacca”: le biografie di Paulus rivelano profonde discordanze su questo punto e su svariati altri. Ad esempio, persino il prudente Erickson lo chiama “von Paulus”, nonostante Walter Goerlitz abbia

dimostrato che il nostro eroe era figlio di un contabile. Samuel W. Mitcham, in *Hitler's Field Marshals and Their Battles*, Cooper Square Press, New York 2001, p. 226, da parte sua, sostiene che Paulus, a quei tempi, serviva in realtà nella X Armata, e che alla X Armata fu successivamente attribuito il nome di VI Armata.

p. 420 "L'obiettivo finale è la creazione di un cordone difensivo contro la Russia asiatica…": Direttiva n. 2 per l'operazione Barbarossa, in Walter Goerlitz, *Paulus and Stalingrad: A Life of Field-Marshal Friedrich Paulus with Notes, Sources and Documents from his Papers*, Citadel Press, New York 1963, p. 96 (ed. orig. tedesca 1960).

p. 420 Kesselring su Paulus: "Mi ha fatto un'impressione davvero positiva…", in Albert Kesselring, *Kesselring: A Soldier's Record*, p. 52 (volume senza copertina, pubblicato poco dopo il 1953).

p. 420 I figli di Paulus: per Mitcham, *op. cit.*, p. 224, sono tre, vale a dire Olga, Friedrich (ucciso in battaglia ad Anzio) e Alexander; Craig, in *op. cit.*, p. 408, gli attribuisce una figlia di cui non dice il nome (che presumo sia Olga), Alexander (ucciso ad Anzio) ed Ernst, del quale specifica che morì suicida nel 1970; Beevor, in *op. cit.*, p. 427, non fa parola di Olga, dice che il figlio caduto ad Anzio si chiamava Friedrich e dà al terzo il nome di Ernst Alexander. Ho optato per Olga, Friedrich ed Ernst. Poiché le circostanze e la natura della ferita di Ernst non vengono specificate, ho immaginato una grave ferita alla coscia, tale da richiedere la sua evacuazione da Stalingrado. Se non fosse stato evacuato, difficilmente sarebbero potuti sopravvivere a quella battaglia sia lui sia il padre. Ho inoltre collocato il ferimento di Ernst a Stalingrado in una fase che precede il momento più critico per i tedeschi perché in caso contrario a) l'ipotesi dell'evacuazione non risulterebbe altrettanto plausibile, b) lui avrebbe potuto decidere di rimanere in loco insieme al padre. Tutto ciò è comunque il frutto delle più labili speculazioni, privilegio che Dio concede agli autori di narrativa.

p. 421 Robert, il figlio di Olga: in realtà, non so se abbia avuto dei figli.

p. 424 Conversazione tra Paulus e Coca: "È una questione di scelte politiche … ottime probabilità di giungere alla vittoria entro l'anno", tratto (con qualche libertà) da Goerlitz, *op. cit.*, p. 28.

p. 426 Il tenente di polizia dell'SD: "Herr tenente generale, si può chiedere loro qualunque cosa, proprio come ai cavalli. Lavorano fino a crollare, e non chiedono mai nulla", in Klee, Dressen, Riess, *op. cit.*, p. 158 (lettera di Fritz Jacob, capo della Gendarmeria, Kamanec Podolskij, 21 giugno 1942).

p. 428 "Keitel, è pronto questo fronte? … Fino a qui?", in Warlimont, *op. cit.*, p. 522 (*Appendix A: Staff Conference Fragment No. 8*, 12 dicembre 1942; in realtà, si tratta di un colloquio tra Hitler e Zeitzler).

p. 428 Warlimont sul totale delle perdite tedesche fino a quel momento sul fronte orientale: 625.000, *Ibid.*, p. 239 (*War Potential 1942*, cifre aggiornate al 1° maggio 1942). La situazione della riserva era, in realtà, peggiore di quanto Paulus potesse immaginare. Warlimont (*op. cit.*, p. 240) scrive: "Al momento non ci sono altre riserve disponibili in Germania".

p. 430 Hitler: "La situazione del carburante … mettere fine alla guerra", in Kershaw, *op. cit.*, p. 514 (leggermente modificato).

p. 430 Hitler e Paulus al funerale di von Reichenau: incontro mai avvenuto, perché Hitler aveva inviato alla cerimonia un proprio rappresentante.

p. 431 Valutazione di Paulus sulle truppe russe "incapaci di iniziativa sul piano operativo": si tratta, in realtà, della valutazione fornita dal Fremde Heere Ost, che si trovava nell'occhio del ciclone dell'Operazione Barbarossa, in David Thomas, *op. cit.*, p. 274.

p. 432 Il generale Halder: "Uno dei sacrifici che i comandanti devono fare…", in Warlimont, *op. cit.*, p. 162 (in realtà, la frase è tratta dal diario di Halder).

p. 439 Fremde Heere Ost: "Formazioni speciali: numero non disponibile", libera trasposizione dei dati forniti da David Thomas, *op. cit.*, p. 276.

p. 439 Idem: "La goffaggine, lo schematismo, la fuga dalle decisioni e dalle responsabilità non sono mutate rispetto alla campagna di Finlandia", *Ibid.*, p. 274. L'ultima parte ("… rispetto alla campagna di Finlandia") è una mia aggiunta.

p. 444 *Grande enciclopedia sovietica* su Stalingrado (Caricyn): "Nel corso dei secoli XVII e XVIII…", tratto dalla voce "Volgograd", in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. V, p. 566.

p. 444 "L'ordine emanato il 10 ottobre 1941 dal compianto feldmaresciallo von Reichenau, che prescriveva misure estreme contro i subumani": esistevano molte varianti del famigerato "ordine dei commissari", le cui indicazioni furono in diversi casi e in diversa misura ignorate da svariati comandanti. A proposito dei commissari, molti generali tedeschi (ad esempio, von Manstein, *op. cit.*, p. 179), non ritenendoli equiparabili ai soldati né ai cappellani né al personale medico, e giudicando che il loro compito fosse quello di incitare alla "strenua resistenza" le formazioni nemiche, non li qualificavano come privilegiati non-combattenti; questa posizione, per quanto interessata, è difficilmente contestabile. L'"ordine dei commissari", comunque, è perlopiù di un'atrocità agghiacciante. Al primo punto, tra le "Istruzioni sulla condotta delle truppe in Russia", si legge: "Il bolscevismo è il nemico mortale del popolo nazionalsocialista. Questa eversiva visione del mondo e i suoi fautori sono la conferma della validità nella lotta della Germania". La seconda "Istruzione" afferma che "questa guerra dev'essere portata avanti senza pietà contro" (le seguenti categorie erano sottolineate) "capi, quinte colonne, ebrei e altri che ci resistono attivamente o passivamente". Il tutto è tratto da Mehner (a cura di), *op. cit*. (Il termine tedesco *Richtlinien*, qui reso con "istruzioni", significa più precisamente "linee-guida", ma ci è parsa più adeguata la traduzione con un termine meno vago. Volevo tradurlo in inglese con il calco "*Right Line*", formula dalle sfumature morali ancora più nette, ma poi ho dovuto riconoscere, non senza rimpianti, che aveva un tono un po' troppo stalinista. Le citazioni presenti in questa nota sono state leggermente sintetizzate.)

p. 444 Alcune delle frecce e dei vettori militari, ecc. per Char'kov e Stalingrado sono desunti dalle carte pubblicate in Günter Wegmann (a cura di), *"Das Oberkommando der Wehrmacht gibt bekannt…": Der deutsche Wehrmachtsbericht*, Biblio Verlag, Osnabrück 1982.

p. 446 Il colonnello Metz a Paulus: "Permettetemi, signore, di congratularmi con voi per la Croce di Cavaliere…", in Goerlitz, *op.*

cit., p. 167 (leggermente sintetizzato). Questo messaggio reca la data del 5 giugno 1942 e, di certo, giunse tra le mani di Paulus in una data precedente a quella da me immaginata.

p. 449 Feldmaresciallo von Manstein: "la sicurezza di una formazione corazzata operante nelle retrovie nemiche…", in von Manstein, *op. cit.*, p. 185.

p. 450 Coca al marito: "Giù le mani dalla torta", *Ibid.*, p. 32

p. 451 Il Führer: "Non ci sarà una campagna d'inverno!", *Ibid.*, p. 35.

p. 451 Sull'architettura di Werwolf, della Tana del Lupo, della Gola del Lupo e, se è per questo, anche su molti dettagli strutturali di treni, automobili, quartieri generali ecc. di Hitler menzionati in questo racconto e in *Mani Pulite*, si veda Peter Hoffmann, *Hitler's Personal Security*, MacMillan Press Ltd., London 1979. Hitler tenne la propria base alla Tana del Lupo, con molte interruzioni, dal 24 giugno 1941 fino al 20 novembre 1944. In questo periodo stabilì per due volte la sua residenza a Werwolf: dal 16 luglio al 1° novembre 1942 (il periodo che qui, per noi, ha maggiore rilevanza) e dal 17 febbraio al 13 marzo 1943. L'ultima visita di Paulus alla Tana del Lupo, quella in cui lui diventa "più bianco di un carro armato tedesco" [v. p. 469] è una mia invenzione.

p. 453 Hitler: "Gli ucraini, è vero, hanno un sottile strato germanico…", in Kershaw, *op. cit.*, p. 244 (testimonianza di A. Rosenberg), in parte modificato; l'originale si riferiva ai polacchi, non agli ucraini.

p. 456 Maggior generale Schmidt: "la più grande felicità che ai nostri contemporanei sia dato di provare…", in Warlimont, *op. cit.*, che cita il diario di Goebbels (21 marzo 1942).

p. 462 Paulus a Lutz: "L'importante, ora, è infliggere ai russi una battuta pesantissima…", in Goerlitz, *op. cit.*, p. 169.

p. 465 Colonnello Heim, a proposito di Paulus: "un uomo slanciato, persino un po' troppo alto…", *Ibid.*, p. 48.

p. 465 "Loro": "Questa missione difensiva è contraria alla natura del soldato tedesco", sulla base di Otto Schellert, *Winter Fighting of the 253rd Infantry Division in the Rzhev Area in 1941-1942*, in Steven H. Newton, *German Battle Tactics on the Russian Front, 1941-1945*, Schiffer Publishing, Atglen 1994, p. 63.

p. 466 Un generale tedesco sopravvissuto alla guerra: “Praticamente ogni attacco russo…”, in maggior generale F.W. von Mellenthin, *Panzer Battles: A Story of the Employment of Armour in the Second World War*, University of Oklahoma Press, Norman 1956, p. 185 (ristampa dell’edizione inglese 1955).

p. 468 Feldmaresciallo von Manstein: “questa politica di occupare tutto…”, in Warlimont, *op. cit.*, p. 45, citazione dal diario di Goebbels, 21 marzo 1942.

p. 468 Ufficiale anonimo alla Tana del Lupo: “qualsiasi calibro inferiore ai 150 millimetri è inefficace…”, liberamente tratto da Gustav Höhne, *In Snow and Mud: 31 Days of Attack Under Seydlitz During Early Spring of 1942*, in Newton, *op. cit.*, p. 117.

p. 469 Hitler: “Quando avremo cancellato Leningrado e Mosca dalle carte geografiche…”, in Warlimont, *op. cit.*, p. 242, che cita Goebbels, marzo 1942.

p. 469 Zeitzler: “Feci capire chiaramente alle mie camicie brune … strappargli la fascia dal braccio…”, liberamente tratto da *Mein Kampf* (*Un tentativo di aggressione*).

p. 470 “Come il feldmaresciallo von Manstein, teneva in alta considerazione la disciplina di marcia della divisione Testa di Morto”, in von Manstein, *op. cit.*, p. 187.

p. 473 Rapporto del Fremde Heere Ost Gruppe I, Gruppo d’Armate B, sull’apertura di un nuovo fronte sul Don da parte dell’Armata Rossa: “propositi difensivi del nemico”, in David Thomas, *op. cit.*, p. 269. (In realtà, la fonte di questa erronea informazione non fu il *Leitstelle für Nachrichtenaufklärung*.)

p. 475 Comunicazione nemica del 18 novembre 1942: “Mandate un messaggero a prendere i guanti di pelliccia”, in Erickson, *The Road to Stalingrad*..., cit., p. 464.

p. 475 “Übersicht über sowjet-russischen Kräfteeinsatz” [“Prospetto sull’impiego delle forze russo-sovietiche”] e descrizione dei colori della mappa, in Reinhard Gehlen, *The Service: The Memoirs of General Reinhard Gehlen*, Times Mirror, World Publishing, New York 1972 (trad. ingl. di David Irving dall’edizione tedesca 1971), frontespizio.

p. 477 “L’accerchiamento si realizza spesso…”: dalla voce “Encirclement”, in *Great Soviet Encyclopedia*, vol. XVIII, p. 78.

p. 479 Paulus sulla possibilità di una sortita: “dovremmo cancellare dal conto più di diecimila feriti e gran parte del nostro armamento pesante”, liberamente ispirato al sentimento espresso dal maggior generale Schmidt in Beevor, *op. cit.*, p. 268. In quella stessa pagina Beevor scrive che Paulus era “tormentato” dai paragoni con la ritirata di Napoleone. Per questa ragione ho fornito le cifre standard relative a quella disfatta.

p. 482 Feldmaresciallo von Manstein sul feldmaresciallo von Brauchitsch: “non apparteneva alla stessa categoria del barone von Fritsch…”, in von Manstein, *op. cit.*, p. 75. Sul conto di Paulus, von Manstein fu infinitamente più benevolo, affermando (*Ibid.*, p. 303): “Non credo che possa aver avuto un quadro sufficientemente chiaro della situazione generale”.

p. 482 Comunicazione radio del nostro Führer: “La VI Armata è temporaneamente circondata da forze russe…”, citazione tratta, con lievi modifiche, dalla versione pubblicata in Beevor, *op. cit.*, pp. 269-70.

p. 484 Paulus a Coca: “Al momento sono alle prese con un problema davvero complicato…”, in Goerlitz, *op. cit.*, p. 72 (lettera del 7 dicembre 1942).

p. 484 Episodi del piano a coda in strada, dell’altare natalizio fatto con la cassa delle munizioni (p. 495) e alcuni altri (*passim*), liberamente tratti da Franz Schneider, *Last Letters from Stalingrad* (trad. ingl. di Charles Gullans), William Morrow & Co., New York 1962.

p. 485 Valutazione di Gehlen su von Manstein: “uno dei migliori soldati del nostro secolo”, in Gehlen, *op. cit.*, pp. 153-54. Si tratta, in realtà, di una valutazione espressa a guerra conclusa.

p. 487 Lettera di Paulus a von Manstein, nella dettatura fatta al colonnello Adam: radicale riduzione e, in una certa misura, “ritraduzione” con qualche leggera modifica, della versione pubblicata in von Manstein, *op. cit.*, pp. 551-54 (*Appendix I*).

p. 488 Il tenente generale Jaenecke: “Ci infileremo tra i russi come un coltello rovente nel burro!”, tratto con leggera modifica da Mitcham, *op. cit.*, p. 235.

p. 491 Paulus: “Il vostro ponte aereo ci ha tradito”, liberamente tratto da Craig, *op. cit.*, p. 234.

p. 492 Maggior generale Schmidt a Eismann: “a Pasqua, la VI Armata sarà ancora al suo posto”, in von Manstein, *op. cit.*, p. 334, lievemente “ritradotto”.

p. 492 Paulus a Eismann: “In ogni caso, nelle attuali condizioni una sortita sarebbe impossibile…”, citazione indiretta in von Manstein, *op. cit*., rielaborata liberamente.

p. 492 Hitler: “Dobbiamo tenere Stalingrado a qualsiasi costo…”, in Warlimont, *op. cit.*, p. 285.

p. 492 Il resto del dialogo con Eismann è completamente inventato. A sostegno della tesi secondo cui von Manstein era disposto a prendersi la responsabilità della disobbedienza di Paulus agli ordini di Hitler, si vedano le sue memorie, pp. 341-42.

p. 493 Conversazione via telescrivente tra Paulus e von Manstein, 23 dicembre 1942: “Buonasera, Paulus … per oggi, la piena autorità”, abbreviata e leggermente riformulata a partire dall’originale in Goerlitz, *op. cit.*, pp. 276-77 (sezione *Documents and signals*).

p. 495 Schmidt all’addetto alla telescrivente: “Gli aerei possono decollare in condizioni di sicurezza da Tacinskaja?”, conversazione via telescrivente tra Schmidt e il suo omologo generale Schulz, capo di stato maggiore del Gruppo d’Armate Don, 24 dicembre 1942, in Goerlitz, *op. cit.*, p. 278.

1. Le edizioni italiane citate sono a cura della redazione. (*NdR*); i numeri di pagina si riferiscono all’edizione cartacea.
2. Guy Sajer, *The Forgotten Soldier*, trad. ingl. di Lily Emmet, Harper and Row, New York 1971, p. 71 (ed. orig. francese 1967 [*Il soldato dimenticato*, trad. it. di Maria Dazzi, Sperling & Kupfer, Milano 1989, p. 79]). Il soldato dimenticato era alsaziano e prestò servizio nella Wehrmacht. Gli mancava il rumore degli scarponi chiodati sull’acciottolato, un particolare di cui mi sono appropriato nella stesura del racconto *Mani pulite*, incluso nel presente libro.

p. 496 Paulus a von Manstein: “L’esercito può continuare ancora per qualche tempo a respingere attacchi su piccola scala…”, testo, accorciato e leggermente “ritradotto”, tratto da von Manstein, *op. cit.*, p. 351.

p. 497 Paulus a Coca: “Il Natale, naturalmente, non è stato tanto felice…”, in Goerlitz, *op. cit.*, p. 80 (lettera del 28 dicembre 1942).

p. 498 Nota sul carattere nazionale tedesco: “Ritenere che la virtù suprema risieda nell’esecuzione degli ordini e non, invece, nella responsabilità personale…”, in conte Hermann Keyserling, *Europe*, Harcourt Brace & Co., New York 1928, p. 121 (ed. orig. tedesca: *Das Spektrum Europas*, s.d.).

p. 501 Paulus a Zitzewitz: “Tutto si è svolto nella maniera che avevo previsto…”, in Goerlitz, *op. cit.*, p. 43.

p. 501 Heim a proposito di Paulus: “il volto del martire”, *Ibid.*, p. 48.

p. 502 Generale Warlimont a proposito di Hitler: “A livello strategico, non comprende…”, in Warlimont, *op. cit.*, p. 244.

p. 502 Informativa quotidiana del 4 gennaio 1943: “VI Armata, Heeresgruppe Don: poderoso attacco nemico…”, in Mehner (a cura di), *op. cit.*, vol. VI: 1° dicembre 1942-31 - maggio 1943, p. 71; traduzione e riduzione sono opera mia.

p. 503 Hitler a von Manstein: “I russi non tengono mai fede alla parola data”, in Craig, *op. cit.*, p. 368.

p. 504 Paulus agli ufficiali del suo stato maggiore: “Mi aspetto che voi, da soldati…”, tratto con leggere modifiche dalle parole di F.W. von Mellenthin, ufficiale di stato maggiore tedesco. (Presumo sia lo stesso maggior generale che ha scritto *Panzer Battles: German Generals of World War II As I Saw Them*, University of Oklahoma Press, Norman 1977.) Paulus, in realtà, si rivolgeva solo a un suo sottoposto, il colonnello Dingler, del 14° corpo corazzato.

p. 505 Paulus: “La storia ha già pronunciato il suo verdetto su di me”, in Goerlitz, *op. cit.*, p. 72.

p. 506 “I morti non nutrono più alcun interesse per la storia militare”, in Beevor, *op. cit.*, p. 370.

p. 506 Hitler: “Dovete resistere fino all’ultimo uomo e all’ultima pallottola”, sulla base di Warlimont, *op. cit.*, p. 286, e Kershaw, *op. cit.*, p. 549.

p. 506 “Ci avevano divisi in due sottofortezze tra loro isolate…”: von Manstein, in *op. cit.*, p. 364, scrive che c’erano in realtà tre sacche formatesi il 24 gennaio, una tesi che non ho trovato da nessun’altra parte. Goerlitz afferma che la VI Armata fu spezzata in due tronconi il 26 gennaio.

p. 507 Paulus all’OKW: “Non esistono più le condizioni per compiere la missione…”, in von Manstein, *op. cit.*, p. 358 (ridotta e “ritradotta”).

p. 507 Lo slogan del generale Heitz: “Combatteremo fino alla penultima pallottola”, in Beevor, *op. cit.*, p. 382.

p. 508 L’ebreo Babel’ sugli ebrei di Žitomir, in Isaac Babel, *The Complete Works of Isaac Babel*, a cura di Nathalie Babel, W.W. Norton & Company, New York 2002, p. 380 (diario, 3 giugno 1920).

p. 509 Von Reichenau sulla liquidazione dei bambini ebrei: “Ho appurato che in linea di principio…”, in Klee, Dressen, Riess, *op. cit.*, p. 153 (con riduzione e leggera modifica).

p. 513 Messaggio del 29 gennaio 1943: “Al Führer!…”, in Beevor, *op. cit.*, p. 379 (accorciato).

p. 513 Informativa quotidiana del 30 gennaio 1943: “VI Armata, Heeresgruppe Don: Altri attacchi russi…”, in Mehner (a cura di), *op. cit.*, vol. VI, p. 123 (la traduzione è mia, come la riduzione).

p. 513 Paulus al generale Pfeiffer: “Non ho intenzione di spararmi per questo caporale boemo”, in Beevor, *op. cit.*, p. 381.

p. 513 La resa tedesca a Stalingrado: si calcola che i sovietici abbiano catturato 2000 ufficiali e 91.000 soldati. Pochissimi, tra questi, fecero ritorno a casa. Nel 1958 von Manstein scriveva: “Dei novantamila prigionieri caduti in mano sovietica poche migliaia saranno quelli tuttora in vita”, in *op. cit.*, p. 360. In origine, la VI Armata contava circa trecentomila effettivi. Si presume che i duecentomila sfuggiti alla cattura fossero già stati uccisi nel corso dei combattimenti. Mitcham (*op. cit.*, p. 239) riporta “la cifra comunemente riconosciuta” di 230.000 tedeschi uccisi o fatti prigionieri durante l’assedio, senza contare i feriti che avevano avuto la fortuna di essere evacuati. Von Manstein, in *op. cit.*, p. 396, stima che all’interno delle sacche circondate dai sovietici ci fossero, all’inizio, tra i 200.000 e i 220.000 uomini. “In totale, l’Asse deve

aver perduto circa mezzo milione di uomini" (Beevor, *op. cit.*, p. 398). Secondo Beevor, in *op. cit.*, p. 394, i russi contarono a Stalingrado 485.751 vittime, su un totale di 1,1 milioni di persone colpite.

p. 514 Testimone oculare tedesco: "Il suo volto era segnato da un dolore funereo…", in Craig, *op. cit.*, p. 372.

p. 514 Maggior generale Schmidt a Paulus: "Ricordatevi che siete un feldmaresciallo dell'esercito tedesco", in Beevor, *op. cit.*, p. 388. Queste parole furono, in realtà, pronunciate poche ore più tardi, appena prima dell'interrogatorio di Paulus.

p. 514 Sull'inevitabilità dell'ardua prova della VI Armata a Stalingrado, meritano una menzione le parole di von Manstein, in *op. cit.*, p. 354: "Quanto più a lungo la VI Armata fosse riuscita a tenere bloccate le forze nemiche che la circondavano tanto migliore sarebbe stato il destino dell'intero fronte orientale. Ora è inutile sottolineare ora che la guerra, alla fine, la perdemmo comunque e che una sua conclusione anticipata ci avrebbe risparmiato un'infinità di sofferenze. Questo si chiama ragionare con il senno di poi. In quei giorni non era affatto detto che la Germania dovesse perdere la guerra sul piano militare. Una situazione di stallo sul piano militare … era ampiamente possibile, se fossimo riusciti in qualche modo a rinsaldare l'ala meridionale delle armate tedesche".

p. 515 Anonimo generale russo a Paulus: "Abbiamo acquisito una grande e inestimabile esperienza in materia di guerra difensiva, qui sulle rive del Volga…", fedelmente tratto da Vasili I. Chuikov (Vasilij I. Čujkov, maresciallo dell'Unione Sovietica, due volte Eroe dell'Unione Sovietica), *The End of the Third Reich*, Macgibbon and Kee, Bristol, UK 1967, p. 17 (ed. orig. russa 1964 ca). Nell'originale, Čujkov non si rivolgeva a Paulus e rifuggiva da qualsiasi sarcasmo.

p. 515 Paulus agli uomini che lo avevano catturato: "Sarebbe indegno per un soldato!" e successiva conversazione, in Beevor, *op. cit.*, p. 390, con alcune citazioni testuali e altre parti completamente inventate.

p. 517 Le esperienze di Paulus in URSS, tra il 1943 e il 1953: sulla base delle rare menzioni di Paulus presenti in Bodo Scheurig, *The National Committee and the League of the German Officers*,

Wesleyan Press, Middletown, Connecticut 1969 (ed. orig. tedesca 1961).

p. 517 A. Werth, corrispondente del "London Times": "Paulus è apparso pallido e malato…", in Werth, *Russia at War*, cit., p. 549.

p. 518 Hitler sulla resa di Paulus: "Personalmente, a irritarmi più di ogni altra cosa…" e "Molti sono dovuti morire…", in Warlimont, *op. cit.*, p. 306 (frammento n. 47, conferenza meridiana [trascrizione] del 1° febbraio 1943).

p. 519 Il feldmaresciallo Keitel: "Ho sempre preso le sue difese davanti al Führer…", in Telford Taylor, *The Anatomy of the Nuremberg Trials: A Personal Memoir*, Little, Brown, Back Bay Books, Boston 1992, p. 310 (leggermente modificato).

p. 519 Rudenko: "Si può concludere, dunque, sulla base della vostra testimonianza…" e la risposta di Paulus, *Ibid.*, p. 311.

p. 519 L'avvocato della difesa: "E voi, feldmaresciallo Paulus?", e la risposta di Paulus, *Ibid.*, con leggera alterazione.

p. 520 Ribbentrop: "Quell'uomo è finito", e la risposta di Jodl, in Gilbert, *op. cit.*, p. 148 (12 febbraio 1946).

p. 521 Descrizione di Paulus fornita dal colonnello Heim: "Ben curato…", in Goerlitz, *op. cit.*, pp. 47-48.

p. 521 Rapporti tra Ernst Paulus e suo padre nel dopoguerra: la fotografia incorniciata di Poltava, naturalmente, è una mia invenzione. Per quel che può valere, Ernst Paulus inserì la seguente frase nella raccolta di Goerlitz, in *op. cit.*, p. XIII: "Perciò, con tutta la mia ammirazione, dedico questo libro alla memoria della VI Armata".

p. 523 Il testamento di Hitler: "… e scegliere perciò la morte di mia spontanea volontà…", in Tuviah Friedman, direttore del Centro di Documentazione, *Long Dark Nazi Years: A Record of Documents and Photographs of Adolf Hitler's Final Solution*, Haifa 1999, testamento, p. 4 (le pagine del volume sono numerate in modo incoerente). Questo documento fu scoperto nello scomparto segreto di una valigia in possesso della signora Irmgard Unterholzer, a Tegernsee.

p. 523 Il testamento di Hitler: "Nel codice d'onore di ogni ufficiale tedesco…", *Ibid.*, testamento p. 6.

p. 523 Hilde Benjamin, la "Ghigliottina Rossa": viene citata di sfuggita alcune volte in Richard J. Evans, *Rituals of Retribution: Capital Punishment in Germany 1600-1987*, Oxford University Press, New York 1996. Non ho elementi per affermare che lei e Paulus si siano mai conosciuti nella vita reale.

p. 523 Hitler su Paulus: "Bisogna sempre stare in guardia come un ragno sulla sua tela…", tratto con lieve modifica da Warlimont, *op. cit.*, pp. 326-27 (frammento n. 5, discussione con il Sonderführer von Neurath a proposito dell'Italia, 20 maggio 1943).

p. 524 Il feldmaresciallo von Manstein sulla vicinanza tra ufficiali e soldati secondo la "tradizione prussiana", in von Manstein, *op. cit.*, p. 207.

p. 524 Dossier prebellici su Paulus (1920): "Modesto, forse troppo…", in von Mellenthin, *Panzer Battles: German Generals*..., cit., p. 104.

p. 525 Hilde Benjamin su Paulus: "un innocuo rappresentante della ex casta militare professionista…". Questa me la sono inventata.

p. 525 Lezione di Paulus a Dresda: "Allo stesso tempo, una particolare attenzione fu sollecitata sull'inadeguato approvvigionamento della VI Armata…", in Goerlitz, *op. cit.*, p. 219 (memorandum "Elementi fondamentali delle operazioni della VI Armata a Stalingrado [Fase 1]", scritto da Paulus).

p. 526 Gehlen: "Il mio dipartimento aveva previsto con dieci giorni d'anticipo il punto preciso in cui sarebbe arrivato il colpo a Stalingrado!", sulla base di Gehlen, *op. cit.*, p. 56. Nelle sue memorie, Gehlen ha quasi sempre ragione. David Thomas, in *op. cit.*, offre un quadro decisamente diverso.

p. 526 Il processo farsa all'Organizzazione Gehlen: l'11 novembre due capi furono ghigliottinati a Dresda tra le 4,18 e le 4,22 del mattino per il reato di spionaggio industriale.

p. 526 "546 spie arrestate!"è la cifra fornita da Gehlen, *op. cit.*, p. 174, che aggiunge con sdegno: "Una cifra enorme che sarebbe dovuta bastare a convincere qualsiasi osservatore neutrale che si trattava di pura propaganda; mi ricordò i bollettini della RAF e della Luftwaffe durante la Battaglia d'Inghilterra".

Zoja

Secondo la traslitterazione della *Great Soviet Encyclopedia* (cit., vol. XIII, p. 433), il suo nome sarebbe Zoja Anatol'evna (Tanja) Kosmodem'janskaja. Per questo racconto ho preferito usare la forma breve, meno proibitiva, "Zoja Kosmodem'janskaja", presente nei resoconti anglo-americani della Seconda guerra mondiale. L'enciclopedia spiega, omettendo come di prammatica qualsiasi accenno alla banalità della stalla, che "fu catturata dai fascisti … nel corso di una missione".

p. 528 "A proposito delle operazioni antiguerriglia, una cosa essenziale…", in Warlimont, *op. cit.*, p. 289 (Hitler alla conferenza dello stato maggiore tenuta alla *Wolfsschanze* [Tana del Lupo], frammento n. 29, sessione serale, 1° dicembre 1942).

p. 530 Zoja: "Siamo 190 milioni. Non potete impiccarci tutti!", in Vladimir Karpov (a cura di) [fotografie; con testo di Georgii Drozdov e Evgenii Ryabko], *Russia at War: 1941-45*, Stanley Paul, London 1987, p. 150 (dove sono riprodotte due delle tre fotografie di Zoja).

p. 531 Numero dei mortai e delle armi pesanti di Vlasov, in Erickson, *The Road to Stalingrad…*, cit., p. 534.

p. 531 Maresciallo Tuchačevskij: "la prossima guerra sarà vinta dai carri armati e dall'aviazione", in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 100.

p. 531 La canzone dei due giovani sbarbati: "In battaglia per la nostra nazione, in battaglia per il nostro Stalin", in Alexander Werth, *Leningrad*, Alfred A. Knopf, New York 1944, p. 33. Per rispettare il metro dell'originale russo (che compare alla pagina citata), ho aggiunto il "nostro" (l'originale russo recita: "*za Stalina*") e di conseguenza ho reso "*za rodinu*" (per la nazione) con "per la nostra nazione".

p. 533 Le vie a lei intitolate: oltre a un gran numero di vie Kosmodem'janskaja, c'è un monumento a lei dedicato sull'autostrada per Minsk.

Mani pulite

La storia di Gerstein mi ha inquietato per diverse ragioni. “All’avvento del nazismo in Germania molti tedeschi mi domandavano che cosa ci fosse in loro di anormale, perché pur trovando il nazismo inaccettabile erano indotti a dubitare della propria normalità … sulle persone che si comportavano secondo giustizia si abbatté una grande sofferenza” scrive Marie-Louise von Franz in *The Feminine in Fairy Tales*, Shambhala, Boston 1993, p. 36 (edizione riveduta). Alcune affermazioni contenute in *Mani pulite* sulla complicata necessità di venire a patti con il male e di rispettarlo senza indagarlo sono parzialmente ispirate a questo libro; lo stesso dicasi per l’idea secondo cui chi continua a combattere il male e ne rimane vittima ne è al contempo, da un punto di vista psicologico, complice. In sostanza, ciò che von Franz cerca di dimostrare è che se noi reprimiamo la nostra parte malvagia, questa salterà fuori in qualche altra forma. Ciò che mi ha spinto a far dire queste cose ad altri personaggi è la speranza di stimolare la comprensione di ciò che il biografo di Gerstein ha chiamato “ambiguità del bene”. Detto questo, credo non ci fosse nulla di ambiguo nel bene di Gerstein, per quanto vano si sia rivelato. Gerstein è uno dei miei eroi.

p. 536 Hans Günther: “Questo è un affare fra i più segreti, forse il più segreto di tutti…”, in Nora Levin, *The Holocaust: The Destruction of European Jewry 1933-45*, Schocken, New York 1973, p. 311 (leggermente “ritradotto”). Tuttavia, nella sua dichiarazione giurata, che probabilmente è più precisa, Gerstein attribuisce queste parole non a Günther, bensì al capo brigata delle SS Otto Globocnik; si veda Saul Friedländer, *Kurt Gerstein: The Ambiguity of Good*, Alfred A. Knopf, New York 1969, p. 104. Per ragioni narrative, ho adottato la versione di Levin.

p. 536 Per la versione integrale della dichiarazione giurata di Gerstein, si veda Bundeszentrale für Heimatdienst, *Schriftenreihe der Bundeszentrale für Heimatdienst: Dokumentation zur Massen-Vergasung*, Heft 9, Oberfränkische Verlagsanstalt und Druckerei G.m.b.H, Hof/Saale, Bonn 1955, pp. 7-16 (dichiarazione giurata del 4 maggio 1945).

p. 540 Il viaggio di Gerstein a Belzec. In realtà, lui, Günther e Pfannenstiel viaggiarono insieme a bordo di un camion. Ho inventato il viaggio in treno, allontanandomi dal vero per poter introdurre il *Doppelgänger* di Berthe.

p. 541 Il capo brigata delle SS Otto Globocnik: "Svolgerete un doppio lavoro, a Belzec…", in Levin, *op. cit.*, p. 311 (alterato e ampliato).

p. 543 Il dottor Pfannenstiel: "La procedura è del tutto insoddisfacente…", fedelmente tratto da Klee, Dressen e Riess, *op. cit.*, p. 244. ("'Il campo era dotato di strutture sanitarie pulite: professor Wilhelm Pfannenstiel, igienista delle Waffen-SS, a proposito di una camera a gas di Belzec.")

p. 543 Il capitano Wirth a Gerstein: "Non sono neanche una decina, al mondo, le persone…", in Friedländer, *op. cit.,* pp. 108-109.

p. 545 Gerstein all'attaché svedese: "Le persone stanno ammassate … Si sentono le grida e i singhiozzi…", riduzione dal rapporto di Gerstein del 4 maggio 1945 (indirizzato probabilmente agli americani): in Klee, Dressen e Riess, *op. cit.*, p. 242. In Friedländer questa testimonianza è citata con i verbi al passato.

p. 546 La capacità operativa di Belzec e di altri campi di sterminio si basa sulla stima effettuata da Gerstein nel 1945 e riprodotta da Friedländer, *op. cit.,* p. 104. In confronto alle statistiche (accolte perlopiù all'unanimità) sul numero delle persone assassinate nel corso dell'Olocausto, il calcolo di Gerstein fornisce un totale esageratamente alto. Secondo le cifre da lui fornite su Sobibor, il "rendimento" di questo campo ammonterebbe a più di 7 milioni di vittime. In realtà, uno degli assassini (Erich Bauer, detto il "Gasmeister", in Klee, Dressen e Riess, *op. cit.*, p. 232) calcola che vi abbiano trovato la morte "solo" 350.000 ebrei. Il comandante di Auschwitz afferma che "il record di uccisioni mediante gas in un solo giorno fu di diecimila unità. Questo era il massimo che si poteva fare … con infrastrutture moderne" (*Ibid.*, p. 273). Secondo il Museo di Stato Auschwitz-Birkenau di Oświęcim, p. 11; "dei circa 50 milioni di persone che morirono nel corso della Seconda guerra mondiale, 20 milioni perirono a causa delle politiche di sterminio senza precedenti attuate dal Terzo Reich (Franciszek Piper, *The*

Political and Racist Principles of the Nazi Policy of Extermination and Their Realization at Auschwitz). Per rispettare e riprodurre al meglio i procedimenti mentali di Gerstein, ho preso per buono il suo calcolo. A proposito di Majdanek, Gerstein scrive di averlo "visto soltanto in fase di preparazione"; di conseguenza, per quantificare la sua "produttività" mi sono basato sul resoconto fornito nel 1944 da Alexander Werth (*Leningrad*, cit., pp. 890-94, dove si illustra, tra l'altro, il raccapricciante particolare dei cavoli). A quanto pare, Werth sarebbe stato il primo giornalista occidentale ad avere il permesso di visitare il campo.

p. 548 "Quanti ebrei restavano da seppellire, in Europa?": i protocolli della conferenza di Wannsee informano il " signor sottosegretario di Stato Luther" che nel Vecchio Reich restavano 131.800 ebrei, 43.700 nell'Ostmark, 2.284.000 nel Governatorato generale della ex Polonia; circa 5 milioni in Unione Sovietica; il totale era il seguente: "*Zusammen: über 11.000.000*". Per questi dati si veda Peter Longerich, *Die Wannsee-Konferenz vom 20. Januar 1942: Planung und Beginn des Genozids an den europäischen Juden*, Gedenk und Bildungsstätte Haus der Wannsee-Konferenz, Band n. 7, serie a cura di Norbert Kampe; Edition Hentrich, Berlin 1998; facsimile p. 6 (che reca anche il timbro "171"), *Besprechungsprotokoll*, sez. III (lettera di presentazione su carta intestata dell'SD indirizzata al sottosegretario di Stato Luther, con data 16 febbraio 1942, vidimata dall'ufficio di Luther il 2 marzo 1942).

p. 548 Il dottor Pfannenstiel: "Quando si vedono i corpi di quegli ebrei…", lieve riduzione dal rapporto di Gerstein (Friedländer, *op. cit.,* p. 113).

p. 549 Conversazione tra Wirth e Gerstein: "Non c'è bisogno di alcun cambiamento" e "Temo che l'acido prussico si sia deteriorato durante il trasporto", tratti molto liberamente dal rapporto di Gerstein (Friedländer, *op. cit.,* p. 112), ampliato e rifinito. Wirth non tentò mai di corrompere esplicitamente Gerstein.

p. 550 Wirth a Gerstein: "due colpi in testa sono un po' troppo: due pallottole finiscono quasi per staccare la testa dal collo", tratto in modo abbastanza fedele dal diario del Blutordenträger Felix Landau,

in Klee, Dressen e Riess, *op. cit.*, p. 97 (sotto la data 12 luglio 1941, mentre era impegnato ad ammazzare ebrei).

p. 551 Gerstein a Helmut Franz: "I tempi non mi lasciano altra scelta…", in Friedländer, *op. cit.,* p. 91 (trasformato in discorso diretto).

p. 551 Nota a piè di pagina: "Che mai nuoce più all'amore del sospetto e del rovello?…", in Gottfried von Strassburg, *op. cit.*, p. 223 [*Tristano*, cit., p. 347-48].

p. 551 "Hanno già adottato…" e "Approvvigionamenti per Tunisi", in S.L. Mayer (a cura di), *Signal: Years of Retreat 1943-44: Hitler's Wartime Picture Magazine*, Mayer Hamlyn (A Bison Book), London 1979. I numeri scelti da Mayer erano rivolti al pubblico delle Isole del Canale [Jersey, Guernesey… (*NdT*)] ed erano perciò scritti in inglese. Le pagine di questo volume non sono numerate. Ho tratto spunto da altre foto pubblicate su "Signal" anche per il racconto *L'ultimo feldmaresciallo*. Poiché le date delle varie uscite non sono indicate, potrebbe esserci qualche piccolo anacronismo.

p. 552 La storia di Ludwig Gerstein sull'ebreo che voleva rubare loro il nome e la conversazione che segue si basa sul testo scritto da Ludwig nell'album di famiglia: "Nell'ultimo decennio dell'Ottocento un medico ebreo, tale Richard Goldstein di Amburgo, cambiò il suo cognome in Gerstein. Un reclamo presentato da mio fratello Karl al senato cittadino non ebbe successo, ma gli fu promesso che non sarebbe più accaduto. Un nuovo reclamo presentato da me nel 1933 restò senza risposta" (Friedländer, *op. cit.,* p. 10). Più avanti Ludwig menziona "uno studente straniero" del Politecnico di Berlino. La parte sull'ebreo sotto falso nome scoperto e deportato è una mia invenzione. Ludwig Gerstein chiude l'album con un'esortazione ai suoi discendenti affinché difendano la purezza del loro sangue ariano. Poiché, in generale, quando si parla ci si controlla molto meno di quando si scrive, non ho esitato ad attribuirgli un antisemitismo più radicale di quello che risulta dai documenti disponibili.

p. 552 Gerstein su suo padre: "Diceva sempre che gli dispiaceva per quel che stavano facendo", fedelmente tratto dalla testimonianza dell'avvocato ebreo R. Coste, riportata in Friedländer, *op. cit.,* p. 11.

p. 553 Il foglio di servizio di Gerstein "di questo periodo": "G. è estremamente adatto…". In realtà, la fonte è il foglio di congedo dopo l'addestramento (5 maggio 1941), leggermente modificato (Friedländer, *op. cit.,* p. 90).

p. 553 Lamentele degli ispettori addetti ai furgoni che servivano da camere a gas: dalle dichiarazioni del dottor August Becker, uno di loro (Klee, Dressen e Riess, *op. cit.*, p. 71). In realtà, non ho elementi per affermare che queste persone andassero davvero da Gerstein.

p. 556 Ricordo del pastore Otto Wehr: "Quei treni carichi di ebrei destinati alla morte tornano a incalzarmi ogni minuto…", rielaborazione molto libera di Friedländer, *op. cit.,* p. 134 (Otto Wehr).

p. 556 Gerstein al vescovo Dibelius: "Aiutateci! Aiutateci! Queste cose devono diventare di dominio pubblico", in Friedländer, *op. cit.,* p. 136 (testimonianza di Otto Dibelius, ridotta).

p. 558 Ludwig Gerstein: "Lascia che le cattive maniere se la vedano tra loro". In realtà, questa è una parte del consiglio dato al cavaliere Parsifal da uno dei suoi primi maestri, Gurnemanz de Graharz. Si veda von Eschenbach, *op. cit.*, p. 94.

p. 558 Manifesto murale "Parole der Woche" ("Motto della settimana"): "Chi indossa questo simbolo è un nemico del nostro popolo", in Hans Bohrmann (a cura di), *Politische Plakate*, con saggi di Ruth Malhotra e Manfred Hagen, Harenberg Komunikation, Die bibliophilien Taschenbücher, n. 435, Dortmund 1984, p. 374, elemento n. 278 (trad. ingl. di WTV). La nota a p. 643 di quel volume identifica questo elemento come "Parole der Woche 1942 n. 27 (1-7.7)", ossia come il numero della prima settimana di luglio.

p. 559 Il barone von Otter a Gerstein: "… una grande influenza sulle relazioni tra Svezia e Germania". Gerstein credette, o volle credere, che il barone avesse pronunciato queste parole; restano, in ogni caso, quelle da lui usate nel rapporto fornito agli Alleati verso la fine della guerra (Friedländer, *op. cit.,* p. 124).

p. 562 Conversazione tra Gerstein e sua moglie: "Come puoi, tu che sei un uomo di sani principi … darne testimonianza", tratto con sensibili modifiche da Friedländer, *op. cit.,* p. 131 (l'interlocutore di Gerstein era, in realtà, l'architetto Otto Völkers). Secondo Friedländer,

Gerstein potrebbe, in quel periodo, aver protetto la moglie dal prendere piena coscienza di quel che lui aveva visto a Belzec; dalla testimonianza di lei (p. 132), pare tuttavia che lei sapesse del gran numero di persone assassinate dai nazisti.

p. 563 Edmund: "In lungo e in largo si estendeva la foresta…", in von Eschenbach, *op. cit.*, p. 214 ("ritradotto" da WTV).

p. 564 L'attore della Gioventù hitleriana a Hagen: "Non vogliamo un Salvatore che piange e si lamenta!", e la risposta di Gerstein: "Non permetteremo che la nostra fede sia sbeffeggiata in pubblico senza protestare!", in Friedländer, *op. cit.,* p. 37, leggermente "ritradotti".

p. 564 L'ultimo colloquio di Gerstein con il console svizzero Hochstrasser è frutto della mia fantasia, come il precedente. Secondo lo storico Michael Balfour, Gerstein, a un certo punto, riferì a Hochstrasser dell'Olocausto, e il console riportò la notizia in Patria. Non so nulla del suo atteggiamento nei confronti di Gerstein.

p. 567 "Chiunque ambisca al Graal, dovrà giungere a quel premio con la spada." Tratto, in realtà, da von Eschenbach, *op. cit.*, p. 269 (leggermente ritradotto).

p. 567 "Suo figlio Christian": non sono stato capace di scoprire come si chiamassero i figli di Gerstein.

p. 568 Gerstein ai familiari: "Gli Alleati hanno dispositivi con cui possono individuare qualsiasi bersaglio anche al buio…", testimonianza di Nieuwenhuisen, al quale erano in realtà rivolte queste parole di Gerstein, in Friedländer, *op. cit.,* p. 163.

p. 572 Il capitano Wirth sulla capacità dei crematori e dei roghi a cielo aperto di Auschwitz, Museo di Stato Auschwitz-Birkenau di Oświęcim, pp. 169-70 (Piper, *The Mass Extermination of Jews*).

p. 573 "Il nostro diabolico nemico sull'Ostfront" e sull'umore tra i tedeschi dopo Stalingrado: "un'aspra resistenza al limite dell'avventatezza più scriteriata e una timidezza sconfinante nella codardia più morbosa", in Chuikov, *op. cit.*, p. 15.

p. 575 Il vescovo Dibelius che "propugnava soltanto l'esclusione degli ebrei dalla nostra vita economica": informazione fornita da Friedländer, *op. cit.,* pp. 38-39. Questo dato è straziante: Gerstein era così lontano dalla normalità tedesca, a tal punto simile a colui

che gridava nel deserto, da finire per considerare alleato uno come Dibelius!

p. 576 La dattilografa del parco veicoli: “quel che siete sotto la divisa è solo affar vostro”. In realtà si trattava di una donna anziana il cui figlio vagamente antinazista si era iscritto a un gruppo nazista per trovare un po’ di pace. È citata in Karl Billinger, *Fatherland*, Farrar and Rinehart, Inc., New York 1935, p. 243 (senza riferimenti alla data di pubblicazione dell’originale tedesco). Billinger era un comunista tedesco decisamente triste che ebbe la fortuna di essere amnistiato dopo un anno in un campo di prigionia. Gli ho rubato due o tre particolari per le mie scene dell’arresto e dell’internamento di Gerstein nel 1936.

p. 578 Lo storico-moralista Michael Balfour: “Si sarebbe tentati di liquidare Gerstein come un sognatore…”, dalla voce “Gerstein”, in Michael Balfour, *Withstanding Hitler in Germany 1933-45*, Routledge, New York 1988, pp. 240-41.

p. 579 “Chi con gli occhi vede Isotta, a lui splendon cuore e mente, come fiamma fa con l’oro: corpo e vita rende belli”, in Gottfried von Strassburg, *op. cit.*, p. 150, leggermente “ritradotto” da WTV. [*Tristano*, cit., p. 206.]

p. 580 Dialogo tra Gerstein e Berthe. Molto liberamente ispirato al dialogo tra Svipdag e la madre morta, Gróa, nell’*Edda poetica*, pp. 141-43 (*Svipdagsmál*, strofe 1-16). Gróa fornisce al figlio poteri magici e guida per il viaggio nell’altro mondo, dove dovrà riscattare la sua sposa.

p. 580 Michal Chilczuk, dell’esercito popolare polacco: “Quelle che vidi erano persone che definisco umane…”, in Brewster Chamberlin e Marcia Feldman (a cura di), *The Liberation of the Nazi Concentration Camps 1945*, United States Holocaust Memorial Council, Washington DC 1987, p. 38 (lievemente “ritradotto” da WTV).

p. 582 “In teoria, stava salvando centomila vite umane”: non si sa quanto acido prussico abbia distrutto Kurt Gerstein né come, esattamente. Secondo Friedländer, in *op. cit.,* p. 181, Gerstein avrebbe scritto in una delle sue dichiarazioni giurate che “l’effettiva quantità di cui si

tratta si aggira sulle 9 tonnellate e 350 chili, sufficiente a uccidere 8 milioni di persone". I tedeschi, naturalmente, utilizzavano il sistema metrico: 18.700 libbre equivalgono a 8500 chilogrammi. Poiché 8500 sta 941,2 volte in 8 milioni, possiamo dire con ragionevole approssimazione che 1 kg di Zyklon B può uccidere un migliaio di persone; di qui il calcolo disperatamente teorico di Gerstein, secondo cui la distruzione di 100 kg di Zyklon B equivaleva a salvare centomila vite umane. Come molti altri calcoli di Gerstein, anche questo avrebbe l'effetto di esagerare i numeri dell'Olocausto. Secondo il comandante Höss, che doveva pur saperne qualcosa, "dai cinque ai sette chili di Zyklon B erano sufficienti a uccidere 1500 persone" (Museo di Stato Auschwitz-Birkenau di Oświęcim, p. 171), così la stima di Gerstein era tra 5 e 7 volte superiore. Anche qui ho ritenuto più opportuno restare fedele al ragionamento di Gerstein e alle notizie in quel periodo a sua disposizione, invece di fornire statistiche corrette a posteriori.

p. 583 Ludwig Gerstein: "Se vuoi vivere una vita degna, non trattare mai male una donna. Una donna, sai, non ha armi di cui disporre", sostanzialmente "ritradotto" e accorciato sulla base di von Eschenbach, *op. cit.*, p. 268 (l'eremita Trevrizent a Parsifal).

p. 586 Il titolo del quotidiano svizzero "Die Ostschweiz" sugli ebrei ungheresi: "Persone che scompaiono", citato dal Museo di Stato Auschwitz-Birkenau di Oświęcim, p. 254 (Henryk Swiebocki, *Disclosure and Denunciation of SS Crimes*).

p. 586 Descrizione del linguaggio del corpo di Roman Karmen mentre filmava i nazisti catturati a Majdanek, sulla base di una foto pubblicata in Ognev (a cura di), *op. cit.*

p. 588 Per i dettagli sui fornitori di Zyklon B e sull'oscuro, ma probabilmente trascurabile ruolo di Gerstein nel rifornimento di Auschwitz, si veda Friedländer, *op. cit.,* pp. 184-88. Non ci sono documenti che attestino una conversazione tra Gerstein e Höss come quella da me immaginata. È presumibile, comunque, che Gerstein, in questa o in altre circostanze, si sia trovato alle strette.

p. 590 Gerstein a sua moglie: "Quali atti contro il nazismo…", testimonianza resa da Gerstein nel 1945, in Friedländer, *op. cit.,* p.

160.

p. 591 La rivista “Signal”: “‘Prenderò la seconda da destra’ dice Hilde…”, in Mayer (a cura di), *op. cit.* La frase successiva: “Possono buttare tutte le bombe che vogliono…” è una mia invenzione. La vetrina del negozio restaurato che Hilde ha il coraggio di ammirare era stata danneggiata da un bombardamento aereo degli Alleati.

p. 592 Gerstein a Hochstrasser: “Se Hitler dovesse perdere, se ne andrebbe sbattendo la porta…”, liberamente tratto da un dialogo tra Gerstein e Nieuwenhuisen, al quale Gerstein si rivolge nella realtà, in Friedländer, *op. cit.,* p. 163.

p. 593 “Loro” a Oranienburg: “quel che si vede qui ci rende brutali o sentimentali!”, in Klee, Dressen e Riess, *op. cit.*, p. 163 (lettera dell’SS-Obersturmführer Karl Kretchmer, Sonderkommando 4, 27 settembre 1942).

p. 593 I dati sul campo di concentramento di Ravensbrück sono tratti da Germaine Tillion, *Ravensbrück: An Eyewitness Account of a Women’s Concentration Camp*, Anchor Books, Garden City, New York 1975.

p. 594 Il padre di Gerstein: “Tempi duri richiedono metodi duri”, in Friedländer, *op. cit.*, p. 203.

p. 596 Il dottor Pfannenstiel a Gerstein: “essendo voi colui che ha inventato le camere a gas…”, asserzione riportata da Balfour, in *op. cit.* (non attribuibile direttamente al dottor Pfannenstiel).

p. 597 Il dottor Pfannenstiel: “Non ho notato nulla di speciale in quei cadaveri…”, in Friedländer, *op. cit.,* p. 118 (testimonianza di Pfannenstiel davanti al tribunale di Darmstadt, 1950, lievemente accorciata).

p. 597 Gerstein sul colore rosa dei cadaveri uccisi dal Zyklon B: descrizione tratta dal Museo di Stato Auschwitz-Birkenau di Oświęcim, p. 168 (Franciszek Piper, *The Mass Extermination of Jews*).

p. 597 Il dottor Pfannenstiel: “può la scienza concepire un sistema che tolga ogni crudeltà a questo processo di sterminio di esseri umani?”. Nella testimonianza postbellica da lui resa al tribunale di Darmstadt, Pfannenstiel in realtà disse: “Volevo capire, in particolare, se questo

sistema di sterminio di esseri umani fosse accompagnato da atti di crudeltà", in Friedländer, *op. cit.,* p. 118. Direi che la mia modifica rende piena giustizia al modo di pensare diffuso ai tempi in cui egli poté partecipare impunemente all'Olocausto.

p. 597 Gerstein e Helmut Franz sui *Volontari* di Kollwitz: conversazione inventata da me. Le opinioni di Helmut Franz sulla necessità di rispettare il male e di lasciarlo stare si fondano in parte sulla tesi sostenuta da von Franz in *Shadow and Evil in Fairy Tales* [*L'ombra e il male nella fiaba*, cit.].

p. 600 La stessa conversazione sul volontarismo e sulla presunta bontà di Hitler è in una certa misura ispirata all'idea di fedeltà a Hitler espressa da Rudolf Hess, in Allen (a cura di), *op. cit.*, pp. 206-207. Hess, però, paragona se stesso a Hagen.

p. 600 "Che le porte si spalanchino!", in *Poetic Edda*, cit., p. 151 (*Svipdagsmál*, strofa 43).

p. 602 Le vittime di Hans "il Furbo" Günther: duecentomila ebrei in Boemia e Moravia, in Richard Overy, *Interrogations: The Nazi Elite in Allied Hands, 1945*, Viking, New York 2001, p. 369 (quartier generale BAOR, verbali d'interrogatorio dal Subcentro n. 1, 3-10 dicembre 1945).

p. 602 Gerstein a suo padre: "Su un punto vi sbagliate…", in Levin, *op. cit.*, p. 310; Friedländer, *op. cit.,* p. 208 (leggermente "ritradotto").

p. 603 Gerstein a sua moglie: "Si sentirà parlare di me…", in Friedländer, *op. cit.,* p. 211.

p. 603 "Può darsi che il solo fatto di aver compiuto tali sforzi…", in Friedländer, *op. cit.,* pp. 198-99 (documento del tribunale di Francoforte, 1955).

p. 604 Göring: "Chiunque può fare un film di atrocità…", in Gilbert, *op. cit.*, p. 152 (15 febbraio 1946). Göring, naturalmente, fu condannato a morte. Vale forse la pena notare che sua moglie gli disse: "Ti penserò morto per la Germania!" e "a quel punto tutta la sofferenza svanì dal volto di lui". Il verdetto della donna: "Lui era l'incarnazione della devozione e della bontà", in Emmy Göring, *My Life with Göring*, Bruce and Watson Ltd., London 1972, pp. 157, 159.

Il secondo fronte

p. 605 Esergo, in Karpov (a cura di), *op. cit.*, p. 17.

p. 605 Le decorazioni di Čujkov: fu anche insignito per otto volte dell'Ordine di Lenin e, una volta, dell'Ordine della Stella Rossa; promosso maresciallo di campo solo nel 1955.

p. 605 La valutazione dell'abilità militare di Čujkov: sulla base della breve biografia scritta da Richard Woff in Shukman (a cura di), *op. cit.*, pp. 67-74. Ho dimenticato di dire che, quando era ancora in vigore il patto nazi-sovietico, partecipò all'eroica liberazione della Polonia Orientale dai polacchi.

p. 605 Čujkov: "sagome nere ingobbite, simili a cammelli inginocchiati, dei carri armati nemici distrutti", in Chuikov, *op. cit.*, p. 18.

p. 606 Čujkov: "La primavera era con noi, ma dietro le linee nemiche era autunno", *Ibid.*, p. 17.

p. 606 Čujkov: "questo lungo ritardo nell'apertura del secondo fronte…", *Ibid.*, p. 20.

p. 607 La strofa di Marina Cvetaeva: "Non puoi resistermi…", tratta da *Where you are I can reach you* ("Dove sei tu io posso raggiungerti", 1923), in Tsvetaeva, *op. cit.*, p. 43, "ritradotta" e leggermente troncata da WTV.

p. 610 Sulla situazione di Čujkov nel marzo 1943, si veda Richard Woff, in Shukman (a cura di), *op. cit.*, p. 72; John Erickson, nello stesso volume, p. 120 (*Malinovsky*); John Erickson, *The Road to Berlin: Stalin's War with Germany*, vol. II, Yale University Press, New Haven, Connecticut 1983, pp. 45-64; *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XXIX, p. 195, che fornisce inoltre informazioni sulle varie onorificenze ricevute da Čujkov.

p. 611 "Agli uomini vennero le lacrime agli occhi…": catalogo del Modern Art Museum, s.d., p. 4.

p. 611 Per il tremore delle mani di Paulus al momento di accendersi la sigaretta, si veda *Über die Zeit*..., cit., p. 32 (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 5).

p. 611 Per la similitudine della cascata, proposta da Karmen, si veda il documento citato nella nota precedente (*Über die Zeit*...), pp. 32-33 (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 5).

p. 612 Sulla gratitudine sovietica per i beni del Programma Affitti e prestiti, cito la relativa voce della *Great Soviet Encyclopedia*: "Le forniture di merci nell'ambito del Programma Affitti e prestiti stimolarono la produzione USA nel corso della guerra e favorirono l'arricchimento dei monopoli a spese del governo".

p. 613 Sulla necessità di Karmen di ricordare tutto, si veda *Über die Zeit…*, cit., p. 36 (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 7): "Di nuovo mi sfrecciano accanto le rovine di Berlino … E di nuovo cerco di non dimenticare, così come [avevo cercato di fare] due anni prima a Stalingrado, neppure il più piccolo particolare, neppure uno solo, di questo storico evento".

p. 614 "La dichiarazione d'amore in sette bobine rivolta da Dziga Vertov alle donne delle nostre forze armate sovietiche": prodotta nel 1938, ma poco distribuita poiché il regista cominciava allora a essere emarginato per via del suo "formalismo". Come si suol dire, morì lontano dai riflettori. Mi piacerebbe avere il tempo di aggiungere un aneddoto sulla cantina infestata dai topi in cui il giovane Dziga Vertov montava la *Kino Pravda* o parlare della strana coincidenza per cui il suo *I tre canti di Lenin* fu accolto così bene dai fascisti italiani che gli consegnarono un premio al Festival del Cinema di Venezia del 1935.

p. 614 Per la missione di Karmen sul bombardiere, si veda *Über die Zeit…*, pp. 24-28 (trad. ingl. di Hau-Bigelow, pp. 2-4).

p. 616 Per le fotografie delle prigioni sovietiche dall'esterno (citate qua e là nei racconti *Il secondo fronte* e *Opus 110*), si veda Lubarsky (a cura di), *op. cit.*, pp. 14-19.

p. 617 Käthe Kollwitz: "Credo che la bisessualità sia un fattore quasi necessario nella produzione artistica", in H. Kollwitz (a cura di), *The Diary and Letters…*, cit., p. 23.

p. 619 Il compagno Stalin: "i sentimenti sono cose da donne", in Enzo Biagi, *Svetlana: An Intimate Portrait*, Funk & Wagnalls, New York 1967, p. 25 [ed. orig. *Mamma Svetlana, nonno Stalin*, Rizzoli, Milano 1967].

p. 619 La visita di Karmen alla dacia di Stalin, *Ibid.*, p. 19. Secondo questa fonte, lui e Simonov erano presenti quando Svetlana incontrò il suo

grande amore, il cineasta sposato A.J. Kapler, che fu "mandato via" per cinque anni, a causa delle sue pene.

p. 620 "La sola ragione alla base della loro invasione così tardiva della Francia fu la speranza di negarci la vittoria totale sulla Germania": una tesi sostenuta effettivamente dai comunisti, in Andreas Dorpalen, *German History in Marxist Perspective: The East German Approach*, Wayne State University Press, Detroit, Michigan 1985, p. 449.

p. 620 Sullo stupro delle donne tedesche a opera dell'Armata Rossa: "una bomba incendiaria bastava spesso a stanarle dalle loro cantine", informazione tratta da Clark, *op. cit.*, p. 417.

Operazione Cittadella

p. 622 Primo esergo, in von Manstein, *op. cit.*, p. 383.

p. 622 Secondo esergo, in Billinger, *op. cit.*, pp. 140-41.

p. 623 "Sebbene la perdita della VI Armata sia da ritenersi senz'altro grave…", in von Manstein, *op. cit.*, pp. 289-90, con una leggera modifica.

p. 624 L'ammirazione di Rüdiger per Lisca Malbran in *Giovani cuori* (*Junge Herzen*) è un anacronismo. Questo film superò il vaglio della censura a metà settembre 1944 e fu proiettato per la prima volta alla fine di novembre. La battaglia di Kursk risale all'estate del 1943. *Giovani cuori* scomparve rapidamente dalle sale perché nel suo secondo mese aveva raccolto soltanto 372 Reichsmark, il dieci per cento in meno di quanto richiesto dalle autorità. Era un film E ("*Erste Grundhaltung latente polit. Funktion*") ossia, in altre parole, un dramma "serio" con riferimenti politici autorizzati. I film H erano comici con riferimenti politici. C'erano anche i film NP e i film P (rispettivamente, non politici e manifestamente politici). Dopo Stalingrado i film E venivano preferiti ai film H "in considerazione della serietà e della grandezza della nostra epoca". A differenza di molti altri film, soprattutto della categoria P, *Giovani cuori* non ricevette nessun finanziamento pubblico. Queste informazioni sono tratte da Gerd Albrecht, *Nationalzozialistische*

Filmpolitik: Eine soziologische Untersuchung über die Spielfilme des Drittes Reiches, Ferdinand Enke Verlag, Stuttgart 1969, riassunto per WTV dalla deliziosa Yolande Korb. *Giovani cuori* doveva essere un film terribile.

p. 624 Per le statistiche sulle truppe e sulla dislocazione delle mine a Kursk, si veda la voce "The Battle of Kursk", in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XIV, p. 134. Si ritiene, generalmente, che questa battaglia sia durata due settimane. Le fonti sovietiche, però, la concatenano ad altre battaglie, che nel loro insieme durarono cinquanta giorni, il che la rende ancora più monumentale.

p. 624 Per i vari particolari relativi agli armamenti utilizzati dalle due parti a Kursk, soprattutto per quel che riguarda le cifre e le capacità dei carri armati Tiger, si veda David M. Glantz e Jonathan M. House, *The Battle of Kursk*, University Press of Kansas, Lawrence 1999.

p. 624 Alcune mie descrizioni delle truppe tedesche in questa operazione sono basate sulle fotografie dell'archivio Ullstein.

p. 626 Il proverbio preferito di Dancwart: "Continua a cavalcare finché non farà giorno", in *Nibelungenlied*, cit., p. 202 ("Non possiamo far campo" rispose l'audace Dancwart. "Dovete continuare a cavalcare finché non farà giorno").

p. 627 Per le dimensioni del saliente, grande come metà dell'Inghilterra, si veda Erickson, *The Road to Berlin…*, cit., p. 64.

p. 627 Sul numero di carri armati Tiger assegnati alla IX Armata a Kursk, si veda Nik Cornish, *Images of Kursk: History's Greatest Tank Battle, July 1943*, Brown Partworks Ltd.-Brassey's Inc., London 2002, p. 135.

p. 628 "Be', noi lo sapevamo sin dall'inizio che sarebbe stato inutile; come ho detto poc'anzi, noi come soldati in prima linea dovevamo semplicemente obbedire agli ordini e farci carico della responsabilità", in Hans von Luck, *Panzer Commander: The Memoirs of Colonel Hans von Luck*, Random House-Dell, New York 1989, p. 238 (ristampa dell'edizione Praeger, s.d.). Nell'originale si legge, in un altro contesto: "Ci pareva decisamente patetico, ma a che cosa serviva? Sapevamo che di lì in avanti

sarebbe toccato a noi, come soldati in prima linea, assumerci le nostre responsabilità e decidere".

p. 628 Per gli emblemi delle divisioni corazzate 1941-42, si veda Haupt, *op. cit.*, p. 178. Quando scrivo che "camuffavamo la X dell'emblema della nostra divisione con una V sovrastata da una barra orizzontale" descrivo, in realtà, gli accorgimenti mimetici della 5ª Panzer-Division.

p. 629 Per le esperienze della 9ª Panzer-Division a Kursk mi sono basato, in parte, su Haupt, *op. cit.*, pp. 173-74 (diario di combattimento della 9ª Panzergrenadier-Division Grossdeutschland, 6 giugno 1943, Citadel-Orël).

p. 630 Per la forza corazzata della 9ª Panzer-Division a Kursk, si veda Glantz, House, *op. cit.*, p. 349.

p. 630 Per la forza corazzata della 21ª brigata Panzer a Kursk, *Ibid.*, p. 284.

p. 632 Il sergente Gunther: "Gli slavi bevono dai teschi dei loro nemici", liberamente ispirato alla poesia *Bus* ("L'autobus," 1934-35), in Tsvetaeva, *op. cit.*, p. 114 ("Dentro di me, calore e cinguettii./ Potresti berne, di entrambi, dalle/ due metà del mio teschio/ [così facevano gli slavi con i loro nemici]").

p. 632 Volker: "Non c'è niente che possiamo fare…", in *Nibelungenlied*, cit., p. 215 ("Le cose che ci sono state annunciate accadranno irrimediabilmente" disse l'audace Volker, il suonatore di violino. "Corriamo a corte e vediamo che cosa può accadere a noi uomini impavidi in Ungheria").

p. 633 "Badate a non essere troppo saggi, si dice": ispirato molto liberamente a *Poetic Edda*, cit., p. 22 (*Hávamál*, strofa 54).

p. 637 "Forse, si aspettavano che mi incidessi delle rune sul dorso della mano": il racconto *Operazione Cittadella* contiene una quantità di riferimenti all'*Edda Poetica*, di cui questo è un esempio rappresentativo. Brynhild (chiamata Sigrdrífa) consiglia a Siegfried, che l'ha appena risvegliata dal suo sonno magico, di farsi strada nella vita con l'aiuto delle rune. "Sul tuo corno da birra incidila [la runa della birra], e sul dorso della tua mano, e la runa del bisogno sulle tue unghie", *Ibid.*, p. 235, *Il canto di Sigrdrífa*, strofa 8, interpolato con nota a piè di pagina.

p. 641 “Il destino di morte non muore mai”, *Ibid.*, p. 25 (*Hávamál*, strofa 25, “ritradotta” molto liberamente da WTV).

p. 642 Hitler sui dati della produzione di carri armati russi: “I russi sono morti!”, in Fest, *op. cit.*, p. 94.

p. 642 Il narratore: “Be’, certo, ne hanno motivo … quel che avevano non tornerà più”, in *Nibelungenlied*, cit., p. 215 (“Il suo lutto prolungato ha ottime ragioni,” rispose Hagen “ma lui è stato ucciso molti anni fa. Dovrebbe amare il Re degli Unni, ora, perché Sigfrido non tornerà mai più: è stato sepolto tanto tempo fa”).

p. 645 Von Manstein: “una *chiara pressione focale nel punto decisivo*”, in von Manstein, *op. cit.*, p. 547 (il corsivo è nell’originale, articolo indeterminativo escluso).

p. 646 Per l’importanza dell’offensiva dei Rossi contro il 21° corpo corazzato, si veda Glantz, House, *op. cit.*, p. 161.

p. 650 “Primo, colpire il carro armato di comando”: informazioni tratte da Cornish, *op. cit.*, p. 186.

p. 650 Svetlana, la figlia di Stalin: “Ti vedo risplendere, mia amata, caotica, onnisciente Russia senza cuore”, in Svetlana Alliluyeva, *Twenty Letters to a Friend*, Avon Books [Discus], New York 1967, p. 132 (lettera 11).

p. 655 Von Manstein: “E così l’offensiva finale tedesca all’Est si concluse con un fiasco…”, in von Manstein, *op. cit.*, p. 449, “ritradotto” da WTV. Il traduttore fa notare (p. 549) che il capitolo sull’Operazione Cittadella, da cui ho tratto questa citazione, è in realtà un articolo, scritto da von Manstein per la “Marine Corps Gazette” americana, usato nella versione inglese al posto del testo originale, molto più lungo, “per ridurre queste memorie a dimensioni adatte alla pubblicazione in Gran Bretagna e negli Stati Uniti”.

p. 656 Stalin: “Se la battaglia di Stalingrado ha segnato il crepuscolo dell’armata fascista tedesca…”, in Cornish, *op. cit.*, p. 216.

Il telefono squilla

p. 657 Esergo, in Nikolay Rimsky-Korsakov, *Voices Related in Fifths and Fourths*, in *Principles of Orchestration, with Musical Examples*

Drawn from His Own Work, a cura di Maximilian Sternberg (insegnante di Šostakovič), Dover Publications Inc., New York 1964, p. 141 (ristampa Edition Russe de Musique, 1922; bozza incompiuta di Rimsky-Korsakov, 1891).

p. 657 "È compito di ognuno svolgere il proprio lavoro fino in fondo": tratto da Wilson, *op. cit.*, p. 288 (testimonianza di Evgenij Čukovskij: Šostakovič a suo figlio Maksim). L'originale dice: "dall'inizio alla fine".

Estasi

p. 663 Esergo, in Anna Achmatova, *My Half-Century: Selected Prose*, Northwestern University Press, Evanston, Illinois 1997, p. 135 (seconda lettera, Komarovo, 26 agosto 1961), ristampa dell'edizione Ardis Press, 1992.

p. 668 Le tre lettere in grassetto del racconto, mi spiacerebbe se risultassero oscure al lettore. Si tratta di *E*, *E* e *a*, contrassegnano l'inizio, il punto centrale e la fine del libro, e stanno per "**E**lena **E**. Konstantinovskaj**a**. (Benché il suo nome sia spesso traslitterato nella forma "Yelena", come ad esempio nella biografia di Šostakovič scritta da Fay, ho preferito attenermi alla traslitterazione più tradizionale a beneficio dei lettori che non abbiano familiarità con il suono "*ye*".)

Operazione Hagen

p. 672 Esergo: "'Le ho dato la mia parola d'onore che non le avrei più fatto torto…'", in *Nibelungenlied*, cit., p. 148 (cap. 19, *How the Nibelung Treasure Was Brought to Worms*), "ritradotto" da WTV.

p. 673 Per i dettagli sul lavoro di restauro delle sedie di Kranzler con spago da imballaggio svizzero e sulla "negra" al Ferro di cavallo d'oro, si veda Howard K. Smith, *Valhalla in Transition: Berlin After the Invasion of Russia: Autumn 1941*, in Samuel Haynes et al., *Reporting World War II. Part One: American Journalism 1938-1944*, Library of America, New York 1995, pp. 213-19.

p. 674 Gunther: “Non prendertela con me, ma con Hagen: è lui il maledetto porco che ha ucciso questo eroe!”, tratto dal libretto della versione di Solti della *Götterdämmerung* di Wagner, eseguita da Birgit Nilsson, Wolfgang Windgassen et al., Wiener Staatsopernchor, Wiener Philharmoniker, 1985, Atto III, Scena III, p. 206, traduzione e modifica di mio pugno dal libretto tedesco, che letteralmente diceva: “Non lamentarti con me, lamentati con Hagen: è lui il maledetto porco che ha trucidato questo eroe!”).

p. 675 Il generale Nikitčenko: “Il dossier ha fornito una piena ammissione di colpa. Non ci sono attenuanti”, in *The Judgment of Nurenberg, 1946*, Uncovered Editions (collana realizzata attingendo direttamente agli archivi dello Stationery Office di Londra), TSO Publishing, Guildford, Surrey 1999, stampato da Biddles Ltd., copyright Crown, pp. 183, 185, ristampa ridotta dell’edizione 1946 (giudice Jackson, nella sentenza su Göring).

p. 676 Il presidente della Corte di Norimberga: “Imputato Hagen, in considerazione dei crimini di cui siete stato riconosciuto colpevole…”, *Ibid.*, p. 297 (formula di rito pronunciata per ogni criminale di guerra condannato alla pena capitale).

Dentro la montagna

p. 677 Esergo, in Sergej Ejzenštejn, *The Film Sense*, a cura di Jay Leyda, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1942, p. 183 (*Form and Content: Practice*, 1942 ca); ristampa Harvest 1975; ed. orig. russa s.d. (1942 ca).

p. 677 Episodio del ponte di Remagen, in Speer, *op. cit.*, p. 562.

p. 677 Piani per l’allagamento delle miniere della Ruhr, *Ibid.*, p. 564: la procedura, in realtà, è descritta da Hörner, assistente del Gauleiter, e potrebbe anche non essere stata ordinata specificamente da Hitler, anche se è in sintonia con gli ordini generali del Führer).

p. 677 Piani per la distruzione di Düsseldorf e Baden, *Ibid.*, pp. 566-67: anche in questo caso manca la prova che Hitler abbia dato esplicitamente questi particolari ordini.

p. 678 Conversazione tra Speer e Hitler, accorciata sulla base di *Ibid.*, pp. 570-73, con alcune modifiche e aggiunte.

p. 678 Hitler all'ufficiale: "La natura di questa lotta non permette di tenere nel benché minimo conto la sorte della popolazione", *Ibid.*, p. 577 (questo rientra effettivamente in un ordine generale rivolto ai comandanti in capo).

p. 678 Göring e il destino della Filarmonica, *Ibid.*, p. 585.

p. 678 Hitler: "Allora, la Luftwaffe è superflua. Il comando della Luftwaffe al completo dovrebbe essere impiccato all'istante!", tratto con leggera modifica e riduzione da Kershaw, *op. cit.*, p. 801.

p. 679 Hitler al generale Koller: "I comandanti che oseranno trattenere le loro truppe pagheranno con la vita nel giro di cinque ore!", in Bullock, *op. cit.*, p. 783, che cita Koller.

Denazificazione

p. 680 Esergo di Evgenij Evtušenko, tratto da Yevgeni Yevtuschenko, *Snivelling Fascism* [lett. "Fascismo piagnucolante"], in Vladimir Ognev, Dorian Rottenberg (a cura di), *Fifty Soviet Poets*, Progress Publishers, Moscow 1974, p. 178 (ristampa dell'edizione 1969), trad. ingl. di WTV dal testo russo (il testo a fronte, p. 179, attenua l'originale).

p. 682 Achmatova: "Ho smesso di sorridere, le labbra sono gelate", tratto da *I no longer smile*…, 1915 (da *White Flock*, versione di Hemschemeyer, "ritradotta" da WTV), in Reeder (a cura di), *The Complete Poems*..., cit., p. 175 [*Ho smesso di sorridere*, in *Lo stormo bianco*, trad. it. di Gene Immediato, San Paolo Edizioni, Milano 1995].

p. 683 Il prigioniero di guerra tedesco: "*Wälse! Wälse!* Dov'è la tua spada…", dal libretto della versione di Solti del *Siegfried* di Wagner, Atto I, Scena III, p. 44 (eseguito da James King, Régine Crespi et al.; Wiener Staatsopernchor, Wiener Philharmoniker, 1985); testo tedesco tradotto e leggermente modificato da WTV; alla lettera suonerebbe: "la forte spada che brandirò nella tempesta".

p. 683 “Germania” secondo la *Grande enciclopedia sovietica*: “… Stato europeo…”, tratto dalla voce “Germany”, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. VI, p. 340.

Idilli aerei

p. 685 Esergo, tratto da Leo Tolstoy, *The Death of Ivan Ilyich*, in *The Cossacks and Other Stories*, Penguin, New York 1960, p. 159 [Lev Tolstoj, *La morte di Ivan Il’ič*, trad. it. di Serena Prina, in *La morte di Ivan Il’ič e altri racconti*, a cura di Igor Sibaldi, Oscar Mondadori, Milano 1999, p. 72].

p. 688 Per le varie descrizioni dell’architettura di Berlino e della sua sorte durante e dopo la guerra, mi sono basato sulle fotografie e il testo di McGee, *op. cit*.

p. 688 Per la descrizione del plastico hitleriano della Berlino postbellica (presente anche a p. 291), si veda Large, *op. cit.*, p. 301 (*Model of Hitler’s Planned North-south Axis, Including the Arch of Triumph, and the Domed Hall of the People*. Fonte: Landesbildungsstelle.) Altre descrizioni dei paesaggi urbani immaginati e progettati dai nazisti derivano dai modelli e disegni di Albert Speer riprodotti in Antonova, Merkert (a cura di), *op. cit.*, pp. 424-25.

p. 688 Nota a piè di pagina: “La Germania è la coscienza dell’umanità…”, in Keyserling, *op. cit.*, p. 136.

p. 689 Elena Dmitrievna Kruglikova è la soprano che cantò nei panni di Ljuša, la protagonista di *Terra vergine dissodata*, opera di Dzeržinskij del 1937.

p. 689 Alcuni dei nomi in codice da me utilizzati sono di mia invenzione; altri sono tratti da Christopher Andrew, Vasili Mitrokhin, *The Sword and the Shield: The Mitrokhin Archive and the Secret History of the KGB*, Basic Books/ A member of the Perseus Books Group, New York 1999, pp. 437-59 (cap. 26, “The Federal Republic of Germany”). La triste storia di LOLA deriva da qui; le date diverse, naturalmente, ne fanno l’ennesimo anacronismo.

p. 693 “L’amore per un’idea…”: dalla voce “Love”, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XV, p. 153.

p. 694 L'uomo di un pallore straordinario e con gli occhiali scuri: "Voi avete assorbito la mentalità russa. … C'è qualcosa dell'anima russa, in voi, quel non so che di emotivo, di sentimentale, di incommensurabile…", tratto quasi testualmente da Gehlen, *op. cit.*, p. 127 (nel passo citato, Gehlen si riferisce a un collega-rivale bilingue).

p. 698 "La poetessa Achmatova": "Chiamatelo lavorare!…", tratto da *The poet* ["Il poeta"] (estate 1959), in Reeder (a cura di), *The Complete Poems…*, cit., p. 414, versione di Hemschemeyer, "ritradotta" da WTV.

p. 699 GRAENER: "Il popolo tedesco ha di nuovo bisogno di romanticismo", tratto, in parte, da un'osservazione del compositore Paul Graener, citata in Michael H. Kater, *The Twisted Muse: Musicians and Their Music in the Third Reich*, Oxford University Press, New York 1997, p. 26.

p. 700 L. Moholy-Nagy: "L'attraversamento del corpo da parte della luce…", in Moholy-Nagy, *op. cit.*, p. 69.

p. 702 "Inganni atonali": formula d'uso frequente tra i musicisti nazisti.

p. 715 Šostakovič: "Credo sia la forma di cinismo peggiore quella di… di… macchiarsi di atti orribili…", in Volkov, *op. cit*, p. 243, parzialmente modificato (frase riferita, nell'originale, ad A. Sacharov).

p. 716 La *Quinta sinfonia* come "una serie di componenti, di gesti o di fatti…", in Taruskin, *op. cit.*, p. 520.

p. 721 Per i progetti della Luftwaffe nascosti in una bara, si veda Otto Jahn, *Twice Through the Lines: The Autobiography of Otto Jahn*, Macmillan London Ltd., London 1972, p. 223 (traduzione dell'ed. orig. tedesca 1969).

p. 722 Alcuni dettagli di cappa e spada relativi ai negoziati del narratore con le autorità tedesco-orientali e russe sono presi a piene mani da Jahn, *op. cit.*, pp. 238 sgg. Jahn fu rapito (secondo quanto da lui dichiarato; altri lo accusano di diserzione) nel luglio 1954.

p. 722 Il rapimento di Walter Linse ebbe luogo nel 1952, non prima del ponte aereo.

p. 727 Per la manovra di Kurt Strübund, si veda John Dornberg, *The Other Germany*, Doubleday & Co., Garden City, New York 1968.

p. 729 Sulla frequenza degli atterraggi dei C-54 a Tempelhof (ogni novanta secondi, nella primavera del 1949), si veda Large, *op. cit.*, p. 408.

p. 730 "Berlino Ovest non è mai stata parte della Repubblica Federale e non le apparterrà mai!", in *GDR: 300 Questions, 300 Answers*, a cura di Intertext Berlin, Verlag Zeit im Bild, Dresden 1967, p. 109.

p. 731 "Avevamo già in programma una graduale assunzione del potere da parte dei monopoli tedesco-occidentali": così affermava Erich Honecker in *From My Life*, Pergamon Press, Leaders of the World Biographical Series, New York 1981, p. 208.

p. 732 "Alle ore 0,00 è stata data l'allerta, l'operazione è stata inaugurata", *Ibid.*, p. 211. Facendo riferimento alla minaccia cui il Paese dei Sogni era esposto a causa delle ottanta organizzazioni spionistiche e terroristiche di Berlino Ovest e, peggio ancora, degli innumerevoli speculatori valutari, per non parlare dei capitalisti monopolisti anglo-americani, Honecker domanda (*Ibid.*, p. 209): "Potevamo permetterci di stare a guardare passivamente mentre il confine aperto veniva sfruttato per dissanguare a morte la nostra repubblica per mezzo di una guerra economica senza precedenti?". Che fare? Dispiegare i mostri del Paese degli Incubi contro i capitalisti!

p. 732 Per le parole rivolte da Adenauer ai tedeschi dell'Est (pronunciate, in realtà, nel 1955), si veda Paul Weymar, *Adenauer: His Authorized Biography*, E.P. Dutton & Co., New York 1957, p. 488.

La Ghigliottina Rossa

p. 734 Esergo: "Prima ancora che la stessa Mosca…", in Walter Benjamin, *Reflections: Essays, Aphorisms, Autobiographical Writings*, a cura di Peter Demetz, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1978, p. 92 (*Moscow*, testo scritto nel 1927).

p. 734 Il compagno Sorgenicht: "Hilde Benjamin, figura di comunista…", in *Ein Vorbild der Einheit von Theorie und Praxis: zum 85. Geburtstag von Hilde Benjamin*, Akademie für Staats- und Rechtswissenschaft der DDR, Potsdam 1987, pp. 9-17; queste pagine

sono state tradotte in inglese per me da Elsmarie Hau e Tracy Bigelow (a 17 centesimi a parola; ho dimenticato il costo totale).

p. 734 La cosiddetta stampa "tedesco-occidentale": "donna negroide dagli occhi scuri e cattivi…", tratto dal dossier della Stasi su Hilde Benjamin, copia dall'Archivio Stasi, ottenuta nel settembre 2003. Traduzioni, ritraduzioni, errori di traduzione di WTV; abbreviato; ultime due parole cambiate per creare un effetto eufonico.

p. 734 Gran parte delle mie descrizioni fisiche di Hilde Benjamin e alcune mie descrizioni dell'ex feldmaresciallo Paulus sono basate su fotografie dell'archivio Ullstein. Una descrizione di Benjamin trae spunto da una fotografia vista in Stiftung Haus der Geschichte der Bundesrepublik Deutschland, Zeitgeshichtiches Forum Leipzig (Hg.), *Einsichten: Diktatur und Widerstand in der DDR*, Reclam Verlag Leipzig, Leipzig 2001, p. 70.

p. 735 Alcune notizie sulla vita della Ghigliottina Rossa provengono dal dossier raccolto su di lei dalla Stasi. Altri spunti biografici sono tratti da Marianne Brentzel, *Die Machtfrau: Hilde Benjamin 1902-1989*, Christoph Links Verlag, Berlin 1997.

p. 735 Sull'incontro di Hilde Benjamin con il comandante che ha quattro orologi al polso, c'erano degli ufficiali russi che si comportavano così, ma il colloquio è stato da me completamente inventato. Hilde Benjamin lo riporta in modo molto diverso.

p. 736 I contatti tra Hilde Benjamin, Käthe Kollwitz e Roman Karmen sono inventati di sana pianta.

p. 736 La descrizione delle varie versioni dell'immagine in memoria di Liebknecht si fonda su riproduzioni e testi pubblicati in Prelinger, *op. cit.*, pp. 51-56.

p. 737 Benjamin alla madre: "Sono convinta di poter aiutare le vittime d'ingiustizia", in *Ein Vorbild*..., cit. (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 6, parzialmente modificata; Benjamin non rivolse queste parole alla madre).

p. 738 La descrizione della vita e della carriera di Benjamin prima del 1945 è tratta, in parte, dal summenzionato dossier personale della Stasi.

p. 738 Georg Benjamin "era anche sovrintendente scolastico del quartiere operaio Wedding a Berlino", in *Ein Vorbild*..., cit.

p. 739 Ho tratto alcune mie inferenze sul ruolo di Benjamin nella scena legale comunista degli anni Venti da Hilde Benjamin, in *Aus Reden und Aufsätzen*, Staatsverlag der Deutschen Demokratischen Republik, Berlin 1982, tradotto in inglese per WTV dal pastore Andreas Pielhoop ("La lotta della classe operaia per una nuova legalità e per un sistema giuridico democratico", 1969).

p. 739 "In quel periodo, per la comunista Hilde Benjamin era chiaro che la sua opera più importante consisteva nel mettere in pratica le direttive del Partito", in *Ein Vorbild*..., cit.

p. 739 La descrizione dell'aula del tribunale al processo per l'omicidio di Horst Wessel è tratta dal summenzionato dossier personale della Stasi.

p. 740 La testimonianza della madre di Horst Wessel e la risposta di Benjamin sono una mia invenzione.

p. 740 Benjamin agli imputati: "Sono giunta alla conclusione che le questioni di legge e di giustizia sono allo stesso tempo questioni di potere", in *Ein Vorbild*..., cit. (frase parzialmente modificata, in realtà non rivolta a nessuno in particolare; riformulazione ufficiale in terza persona delle sue convinzioni).

p. 741 Il compagno Ulbricht: "i comunisti devono essere i migliori conoscitori della legislazione fascista sul lavoro", in H. Benjamin, *op. cit.*, p. 4 (trad. ingl. di Pielhoop).

p. 741 "Il comandante del distretto Steglitz della città di Berlino le chiese di…", in *Ein Vorbild*..., cit.

p. 741 "La radicale rimozione degli elementi nazisti e reazionari era uno dei principali obiettivi del suo dipartimento", *Ibid.*

p. 741 "Dato che la Germania Est non ha ancora i sindacati, il nostro primo obiettivo sarà di portare a compimento la rivoluzione borghese del 1848": liberamente tratto da Gareth Pritchard, *The Making of the GDR 1945-53: From Antifascism to Stalinism*, Manchester University Press, Manchester, UK 2000, p. 8.

p. 742 Nota a piè di pagina: per le attività di Ulbricht nel corso della guerra civile spagnola, si veda Conquest, *op. cit.*, p. 411.

p. 742 Stessa nota a piè di pagina, il compagno Leonhard su Ulbricht: "Essendo totalmente privo di idee teoriche e di sentimenti

personali…", in Wolfgang Leonhard, *Child of the Revolution*, Ink Links, Whitstable, Kent, UK 1979, p. 288 (ristampa della 1ª edizione inglese 1957; ed. orig. tedesca 1950).

p. 742 Stessa nota a piè di pagina, A.A. Grečko su Ulbricht: "Il vecchio non vale più granché", in Edward N. Peterson, *The Secret Police and the Revolution: The Fall of German Democratic Republic*, Praeger, Westport, Connecticut 2002, p. 5.

p. 742 Benjamin: "non stanno creando il nuovo, stanno restaurando il vecchio", tratto dal dossier personale della Stasi su Hilde Benjamin.

p. 744 Di alcune descrizioni del paesaggio tedesco e per alcuni concetti in materia di "legalità socialista" sono debitore verso Arthur W. McCardle, A. Bruce Boenau (a cura di), *East Germany: A New German Nation Under Socialism?*, University Press of America, New York 1984; Horst Krüger, *Alien Homeland: Sentimental Journey Through the GDR-Province*, 1978, pp. 52-79; Institut für Theorie des Staates und des Rechts der Akademie der Wissenschaft der DDR, *The Nature of Socialist Legality*, 1975, pp. 156-71. Krüger così conclude (p. 73): "Di fatto, la cosa peggiore oltreconfine era questo comportamento perfetto che risultava di una noia mortale".

p. 744 Alcuni degli eventi e dei dati statistici citati sono tratti da Gary Bruce, *Resistance with the People: Repression and Resistance in Eastern Germany 1945-1955*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc., Harvard Cold War Studies Book Series, Oxford 2003. Sono debitore anche nei confronti di Angela E. Stent, *Soviet Policy Toward the German Democratic Republic*, in Sarah Meiklejohn Terry (a cura di), *Soviet Policy in Eastern Europe*, Yale University Press, A Council on Foreign Relations Book, New Haven, Connecticut 1984, pp. 34-41, 47 sgg.

p. 744 Benjamin: "la legge deve corrispondere al grado di progresso della civiltà", in *Ein Vorbild…*, cit. (Gotthold Bley, "Il contributo di Hilde Benjamin alla formazione della legislazione e del sistema giuridico della RDT"), trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 12 (abbreviata e riformulata).

p. 745 Le informazioni sui processi e le sentenze in Germania Est sono perlopiù tratte dall'opera di Evans, *Rituals of Retribution…*, cit.,

così come alcune citazioni testuali di Benjamin. Da quest'opera ho preso in prestito, modificandole e romanzandole, varie frasi e affermazioni di ambito giuridico per promuovere i fini del mio gangsterismo americano. Per il lettore sarà forse interessante scoprire, come lo è stato per me, che il sistema giuridico della Germania Est era molto, ma molto, meno letale sia dell'omologo sistema nazista sia di quello sovietico. Evans conclude (pp. 864-66) che i tribunali della RDT avrebbero condannato a morte duecento persone, perlopiù negli anni Cinquanta. Altre furono giustiziate dai tribunali militari sovietici nella RDT. La condanna a morte per omicidio fu abolita nel 1975, e pochi anni dopo fu abolita del tutto. Evans ripete più volte che Hilde Benjamin sarebbe "perfettamente capace di atti di omicidio di massa" (p. 869).

p. 745 Sulla condanna a sei anni per aver venduto uova a Berlino Ovest, si veda Bruce, *op. cit.*, p. 227.

p. 747 "Pulizia totale nella sfera pubblica", in H. Benjamin, *op. cit.*, p. 4 (trad. ingl. di Pielhoop).

p. 747 "Si dimostrò capace di continuare a evolversi…", in *Ein Vorbild*..., cit. (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 8). Ridotto e riformulato; lei, in realtà, sosteneva ben più radicalmente che "una legge al momento della sua entrata in vigore deve corrispondere al grado di progresso della civiltà".

p. 748 La Ghigliottina Rossa: "dato che l'uomo sviluppa la propria personalità soprattutto nel lavoro…", in *GDR: 300 Questions*..., cit., p. 62.

p. 748 "L'importante è applicare le leggi con un nuovo spirito democratico", in H. Benjamin, *op. cit.*, p. 6 (trad. ingl. di Pielhoop).

p. 748 Settantottomila accusati di reati politici nel solo 1950, in *Einsichten: Diktatur und Widerstand*, cit., p. 71. "Non esistevano più classi o settori in grado di vivere a spese degli altri", in *GDR: 300 Questions*..., cit., p. 42 (tempo verbale modificato).

p. 748 "'Si dimostrò capace' recita la didascalia 'di disciplinare i nemici della nuova repubblica con implacabile severità'", in *Ein Vorbild*..., cit. (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 9), testo ridotto e riformulato.

p. 750 Il giornalista tedesco-occidentale: “Chi ha visto personalmente questa donna…”, tratto dal dossier personale della Stasi su Benjamin.

p. 750 Per le informazioni sull’insurrezione del 1953, si veda Peterson, *op. cit.*, p. 3.

p. 751 “L’Autorità giudiziaria generale, presieduta dal procuratore generale della RDT…”, dalla voce “German Democratic Republic”, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. VI, p. 315.

p. 752 “‘I suoi processi più importanti sono noti’ recita la didascalia ‘e non è necessario elencarli di nuovo’”, in *Ein Vorbild*..., cit. (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 9).

p. 752 Giudizio della Stasi: “la compagna Benjamin è dal punto di vista professionale e politico…”, tratto dal dossier personale della Stasi su Benjamin.

p. 753 Il compagno Gotthold Bley: “la legge socialista e la legislazione socialista erano gli strumenti, i motori e le leve che lei utilizzava”, in *Ein Vorbild*..., cit. (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 12).

p. 754 Il compagno Büttner: “Lei concretizza l’interrelazione dialettica tra legge e società…”, in *Ein Vorbild*..., cit. (Horst Büttner, “Tenere vive le conquiste e le esperienze rivoluzionarie per le generazioni future”, trad. inglese di Hau-Bigelow, p. 18). L’originale, che si riferisce in particolare al lavoro svolto da Benjamin in quegli anni come ministro della Giustizia, dice letteralmente: “Ha dato corpo all’indissolubile legame e alla interrelazione dialettica tra legge e società…”.

p. 754 Il fine della giustizia della RDT: “schiacciare la resistenza dei monopolisti espropriati una volta per tutte…”, liberamente tratto da Hans Werner Schwarze, *The GDR Today: Life in the “Other Germany”*, Oswald Wolff, London 1973, p. 41 (ed. orig. tedesca 1970).

p. 754 “Solo qui, nella Repubblica Democratica Tedesca, abbiamo imparato le lezioni del passato”, in H. Benjamin, *op. cit.*, p. 5 (trad. ingl. di Pielhoop).

p. 754 “Il 28 gennaio 1954 abbiamo saputo…”: dossier personale della Stasi su Benjamin.

p. 754 Il patibolo per Hilde Benjamin: dossier personale della Stasi su Benjamin.

p. 755 Voce secondo cui Benjamin era fuggita in Israele: dossier personale della Stasi su Benjamin.

p. 755 "Ci sono tre tipi di persone qui…", in Peterson, *op. cit.*, p. 257.

p. 757 La descrizione di Benjamin e Ulbricht alla parata militare è tratta in una certa misura da una foto presente nel dossier personale della Stasi su Benjamin; la qualità della riproduzione è scarsa, e non sono certo che la figura maschile ritratta sia davvero Ulbricht.

p. 758 Per le fotografie nell'ufficio di Benjamin, tra cui l'immagine di "quel rappresentante del movimento operaio internazionale, Feliks Dzerdžinskij", se ne trova una lista completa, dove Dzerdžinskij, fondatore dell'odiata Čeka, è davvero descritto in questi termini; si veda *Ein Vorbild*..., cit., p. 55 (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 17).

p. 758 Per la descrizione della Ghigliottina Rossa in tribunale, si veda il dossier personale della Stasi su Benjamin; alcuni particolari sono di mia invenzione (ad esempio, nella riproduzione di scarsa qualità non sono riuscito a identificare davvero i busti; molto probabilmente , a quel punto il busto di Stalin era stato rimosso; forse si trattava di busti di Pieck, di Lenin o di Marx).

p. 761 Benjamin: "Questa sentenza è un monito per chiunque esiti a difendere…", tratto dal dossier personale della Stasi su Benjamin.

p. 764 Dichiarazione programmatica: "le nostre leggi sono la realizzazione della libertà umana", in H. Benjamin, *op. cit.*, p. 7 (trad. ingl. di Pielhoop).

p. 764 Il compagno Bley: "Sulla base degli insegnamenti di Lenin, lei determinò la direzione necessaria che il movimento degli operai e dei contadini doveva seguire nella legislazione socialista", in *Ein Vorbild*..., cit. (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 12).

p. 765 Honecker: "Della 'politica di forza' di Adenauer restano soltanto i cocci", in Honecker, *op. cit.*, p. 213.

p. 765 Per la storia del pensionamento di Benjamin, si veda il dossier personale della Stasi su Benjamin.

p. 765 Per la descrizione dell'area riservata in cui vivevano Benjamin, Ulbricht e altri privilegiati membri del Partito, si veda Carola Stern,

Ulbricht: A Political Biography, Praeger, New York 1965, p. 196 (ed. orig. tedesca s.d.).

p. 766 "Il settantacinque per cento dei nostri giudici nei tribunali regionali e distrettuali provenivano dalla classe operaia…", in *GDR: 300 Questions*..., cit., p. 67.

p. 766 "Vogliamo ricordare qui la sua imparzialità…", in *Ein Vorbild*..., cit. (trad. ingl. di Hau-Bigelow, p. 9).

p. 766 Per le statistiche sulle imprese industriali e agricole confiscate in Germania Est (in realtà, dati relativi al 1974), si veda *Great Soviet Encyclopedia*, cit., p. 316.

p. 767 Per i macabri scherzi telefonici, si veda il dossier personale della Stasi su Benjamin. Ho ampiamente rielaborato questo episodio.

A Berlino, nel 2003, una bella ventenne di nome Juliane Reitzig rispose nel modo seguente alla mia domanda su come avesse vissuto la sua infanzia nella DDR: "La scuola era molto militaresca. Sai, bisognava dimostrare impegno. Non è che si limitassero a farci studiare i libri, chessò, sulle api o roba del genere. Era tutto molto politicizzato. In terza elementare cominciavano già a farci vedere i documentari sull'Olocausto. Gli americani erano i nostri nemici, mentre i russi erano nostri amici, naturalmente. E i nazisti, ovvio, erano cattivi. Noi comunisti eravamo i buoni. Pareva che non esistessero tedeschi dell'Est coinvolti in passato con il nazismo. I cattivi erano sempre i tedeschi dell'Ovest … Ci incoraggiavano ad avere amici con cui tenere una corrispondenza. Io ero contenta, ma allo stesso tempo loro controllavano per vedere se ci scrivevamo veramente. Se noi ci impegnavamo, ci organizzavano delle vacanze. Ci organizzavano dei viaggi in Russia. … C'era molta gente che aveva più degli altri: si trattava, soprattutto, dei membri della SED, il Partito. Tutti avevano un lavoro. Tutti avevano un posto dove vivere. Però l'economia era pianificata. … I miei genitori mi dissero che avevano fatto domanda per trasferirsi all'Ovest e mi pregarono di non parlarne con nessuno, ma io lo raccontai alla mia migliore amica, il cui padre lavorava per la Stasi. Girava questa voce, almeno, e alla fine si è scoperto che era vero. Io non sono mai più tornata dove abitavo. Provo antipatia per quell'uomo e per tutti coloro che erano direttamente coinvolti in quelle

politiche. … La maggior parte della gente voleva la riunificazione". Sentendo il nome di Hilde Benjamin, Juliane non se ne ricordò subito. A proposito della distruzione di Dresda disse: "Non conosco i dettagli storici di quel bombardamento, ma c'era al potere un regime che doveva essere fermato".

Non ne parleremo mai più

p. 768 Esergo: "Dovunque si studi la Torah, di notte…", in Matt (a cura di), *op. cit.*, p. 90 (*La luce nascosta*, dallo *Zohar* 2, 213-14).

p. 769 "Mia cara signora, vi ringrazio di questa vostra, sì, insomma, ma io, io, be', io non ho fatto altro che prendere un piccolo tema e poi mi sono semplicemente, dico semplicemente, impegnato il più possibile per svilupparlo!", tratto con significative esagerazioni da Wilson, *op. cit.*, p. 325 (testimonianza di Evgenij Čukovskij: Šostakovič a proposito del *Concerto per violoncello n. 1*).

Perché non parliamo più di Freya

p. 781 Esergo: "C'è qualcosa di terribile…", in Nathaniel Hawthorne, *Tales and Sketches*, Library of America, New York 1982, p. 402 (*Monsieur du Miroir*, versione riveduta 1846).

Le descrizioni di Dresda presenti in vari racconti e, soprattutto, in questo e in *Opus 110* si fondano sul testo e sulle fotografie (corredate da utili diciture quali "*zerstört, später abgebrochen*") pubblicate in Fritz Löffler, *Das alte Dresden: Geschichte seiner Bauten*, E.A. Seeman Verlag, Leipzig 1999 (ristampa dell'ed. orig. 1995). Alcuni dettagli sulla Dresda degli anni Sessanta derivano da Jean Edward Smith, *Germany Beyond the Wall: People, Politics… and Prosperity*, Little, Brown & Co., Boston 1979 (ristampa riveduta dell'edizione 1967). L'autore di quest'ultimo libro citato ha visitato Dresda nel 1967.

p. 781 Per le fotografie di Dresda nei primi anni dopo il bombardamento, si veda Christian Borchert, *Zeitreise: Dresden 1954-1995*, Verlag Der

Kunst, Dresden s.d. (1996 circa). La vetrina di Honetta Damenmoden fu in realtà fotografata nel 1956, non nel 1960, anno della visita di Lina; a quel punto, doveva sembrare un po' meno spoglia.

p. 781 Per le fotografie della città di Dresda distrutta, cadaveri inclusi, si veda Richard Peter, *Dresden: Eine Kamera klagt an*, Fliegenkopf Verlag, Halle-Saale s.d. (2000 circa).

p. 783 Per i locali e le tipologie di lesbiche nella Berlino weimariana, si veda Mel Gordon, *Voluptuous Panic: The Erotic World of Weimar Berlin*, Feral House, Los Angeles 2000.

p. 787 I russi "vivevano separati, avevano il loro posto": intervista citata tra le fonti del racconto *La Ghigliottina Rossa*. Juliane Reitzig disse quanto segue a proposito delle truppe sovietiche: "Credo che la gente avesse paura dei soldati sovietici, ma allo stesso tempo dovevano per forza esserti simpatici. Vivevano separati, stavano in una base aerea; avevano il loro posto. Si vedevano di rado per le strade; erano delle guardie nelle aree separate".

p. 788 Per le informazioni sugli stupri diffusi e continui di donne tedesche a opera dei soldati sovietici a Dresda e in altri luoghi della Germania Est, si veda Fritz Löwenthal, *News from Soviet Germany*, Victor Gollancz Ltd., London 1950. Bruce, in *op. cit.*, p. 47, racconta la storia orribile di alcuni soldati dell'Armata Rossa malati di sifilide che, usciti dall'ospedale in permesso per una notte, violentarono donne tedesche a Brandeburgo. Una delle ragioni per cui tanti uomini della SED si opposero al dominio russo risiede proprio in questi stupri. Anche la storia di Beda, il vice Landrat, proviene da questa fonte.

Operazione Volund

p. 792 Esergo: "Fu la loro sorte segnata quand'ebbero guardato dentro", in *Poetic Edda*, cit., p. 164 (*Volundarkvida*, strofa 21).

Opus 110

p. 795 Esergo sui "'biscottini' della cultura", in *The Soviet Way of Life*, p. 409 (cap. 9: *The Society of Great Culture*).

p. 795 Sull'abbondanza di cibarie per Šostakovič, si veda G. Glikman (1945), in Schmalenberg (a cura di), *op. cit.*, p. 182.

p. 796 "Sovetskaja Muzyka": "è impossibile dimenticare che l'opera di Šostakovič…", in Walter Z. Laquer, George Lichtheim, *The Soviet Cultural Scene 1956-1957*, Atlantic Books-Frederick A. Praeger, New York 1958, pp. 13-14, che cita "Sovetskaja Muzyka", n. 3, 1956, p. 9.

p. 797 Achmatova: "come se ogni fiore esplodesse in parole", tratto da *Music* (*Musica*, Zh. 452) in Reeder (a cura di), *The Complete Poems…*, cit., p. 276, versione di Hemschemeyer, "ritradotta" da WTV.

p. 798 V. Berlinskij su Šostakovič: "un fascio di nervi", in Wilson, *op. cit.*, p. 244.

p. 798 L'*Ottava sinfonia* "repellente, ultraindividualistica", in McDonald, *op. cit.*, p. 191. Il denunciante era Viktor Belyj, e il contesto, ovviamente, il famigerato congresso dell'Unione dei Compositori sovietici del gennaio 1948.

p. 799 Il "viaggiatore francese del XIX secolo": "I russi non sono fantasmi…" è Alexandre Dumas.

p. 800 Ždanov: "Il leninismo parte dal presupposto che la nostra letteratura non può essere politicamente indifferente", in Daniels (a cura di), *op. cit.*, pp. 236-37 (rapporto alla sezione leningradese dell'Unione degli Scrittori sovietici e al comitato leningradese del Partito comunista, 21 agosto 1946).

p. 801 Michail Nikiforovič: "Vi chiedo perdono, mia cara Svetlana Allilueva…", in Biagi, *op. cit.*, p. 23. ("Vi chiedo perdono, mia cara Svetlana Allilueva" è una mia aggiunta à la Šostakovič.)

p. 802 Il giudizio del compagno Aleksandrov: "Una giovane bella e bionda dai dolci occhi castani e dalle forme gradevoli" è, in realtà, di G. Glikman (1945), citato in Schmalenberg (a cura di), *op. cit.*, p. 182 (tradotto da WTV). I coniugi Šostakovič, a quel punto, erano sposati da più di un decennio.

p. 805 Riguardo al compagno Lurija: “un aborto, proprio come una legge priva del sigillo del Cielo…”, questo e altri aspetti della dottrina religiosa ebraica sono tratti dai testi e dai commentari presenti in Jacob Neusner, *Introduction to Rabbinic Literature*, Doubleday, New York 1994.

p. 807 L’osservazione del compagno Aleksandrov: “Šostakovič esagera. Solo l’otto per cento degli edifici di Leningrado era distrutto”, è presa da Werth, *Leningrad*, cit., p. 43.

p. 809 Šostakovič a Schwartz: “Quel che ho sentito è meglio di quanto abbia mai fatto Šostakovič!”, liberamente tratto dalle parole di G. Glikman, citate in Schmalenberg (a cura di), *op. cit.*, p. 199 (trad. ingl. di WTV).

p. 811 La descrizione di Šostakovič nel 1948 è basata su un’illustrazione in Gojowy, *op. cit.*, p. 81 (“Im Zentrum des Kulturkampfes 1948…”).

p. 812 Per il manifesto di Šostakovič con il caschetto di rame, l’opinione di Gavriil Glikman al riguardo e la scultura eseguita da quest’ultimo, si veda G. Glikman, in Schmalenberg (a cura di), *op. cit.,* pp. 179-80.

p. 815 Šostakovič: “Certe caratteristiche negative del mio stile musicale mi hanno impedito di ricostruirmi”, tratto dalla voce “Šostakovič”, in Stanley Sadie (a cura di), *New Grove Dictionary of Music and Musicians*, Macmillan Publishing Ltd., Washington, DC 1980, vol. XVII, p. 265 (lievemente riformulato da WTV).

p. 815 La descrizione di Galja Šostakovič è basata su un’illustrazione pubblicata in Gojowy, *op. cit.*, p. 29 (“Dmitri Schostakowitsch mit seiner Tochter Galina”).

p. 816 Per la denuncia di Achmatova sulla “Leningradskaja Pravda”, si veda Reeder, *Anna Akhmatova, Poet and Prophet*, cit., p. 296.

p. 819 Il “compagno Hitler”: “La coscienza è un’invenzione degli ebrei”, tratto dal Museo di Stato Auschwitz-Birkenau di Oświęcim, p. 145 (Francizek Piper, *Living Conditions as Method of Extermination*, che cita H. Rauschning, *Gespräche mit Hitler*).

p. 819 Chrennikov su Šostakovič: “alieno dal popolo sovietico”, in McDonald, *op. cit.*, p. 192.

p. 819 Nota a piè di pagina: per le affermazioni sul Consiglio di Controllo Alleato, si veda la voce “Allied Control Council”, in *Great Soviet*

Encyclopedia, cit., vol XIII, p. 7 (leggermente adattato al contesto).

p. 820 Doppiezza delle risposte di Šostakovič agli attivisti: "Tengo in gran conto le vostre preziose osservazioni critiche … sono sicuro che tali sanzioni mi, ehm, per così dire, mi ispireranno nella, nella … mia futura opera creativa e mi faranno, ehm, da guida … Piuttosto che fare un passo indietro, farò un passo, per così dire, avanti", in Glikman, *Story of a Friendship…*, cit., p. 27 (lettera dell'8 dicembre 1943) con intenzioni sarcastiche nell'originale, ulteriormente šostakovicizzato da WTV.

p. 825 Šostakovič a Ustvol'skaja: "Le illusioni, però, non muoiono di colpo…", liberamente tratto da Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 85.

p. 825 Data di completamento della *Sonata n. 2* di Ustvol'skaja: febbraio è una mia interpolazione. So solo che risale al 1949.

p. 825 Il compagno Stalin: "Di questo problema ci occuperemo più avanti, compagno Šostakovič", in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 148.

p. 827 Marina Cvetaeva ("con rabbia e amore"): "Mi rifiuto di esistere", tratto da *Poems to Czechoslovakia*, in Tsvetaeva, *op. cit.*, p. 122 [*Versi per la Cecoslovacchia*, in Marina Cvetaeva, *Poesie*, trad. it. di Pietro A. Zveteremich, Feltrinelli, Milano 1992, p. 224].

p. 829 Šostakovič: "È per questo che a me non piacciono i rapporti troppo amichevoli o troppo antagonistici tra le persone", in Chentova, *op. cit.*, p. 152 (trad. ingl. di Mineev, p. 18).

p. 832 Šostakovič a Glikman: "Va tutto benissimo, è tutto così perfetto ed eccellente che non trovo quasi nulla di cui scrivere", in Glikman, *Story of a Friendship…*, cit., p. 39 (lettera del 2 febbraio 1950, scritta in realtà cinque mesi prima della partenza di Šostakovič per la Germania Est); il testo, però, è tipicamente šostakovičiano. Glikman fa notare che ogniqualvolta l'amico gli scriveva cose del genere intendeva in generale o almeno sentiva esattamente l'opposto.

p. 833 L'adepto dei tasti bianchi e neri: "la tipica bambina russa, con le sue due trecce…", in Dmitry Paperno, *Notes of a Moscow Pianist*, Amadeus Press, Portland, Oregon 1998, p. 199.

p. 837 S. Skrebov: "Io respingo assolutamente questa musica", in Wilson, *op. cit.*, p. 251 (testimonianza di Ljubov' Rudneva, lievemente

modificata).

p. 842 “Figura immaginaria di una potente entità soprannaturale”, tratto dalla voce “God”, in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. III.

p. 844 Šostakovič a Glikman: “Caro Isaak Davidovič…”, in Glikman, *Story of a Friendship…*, cit., p. 49 (29 agosto 1953).

p. 857 Šostakovič a Nikolaeva: “chi dei due è stato più fortunato?”, in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 98 (dove Šostakovič, in realtà, si paragona al giustiziato Tuchačevskij).

p. 857 Šostakovič a Nikolaeva: “anche sprofondare nel lutto è un diritto, ma non è concesso a tutti!”, in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 136.

p. 858 Šostakovič: “Era davvero un guaio, per lui, non avere una segretaria. Un tempo c’era sempre Nina a rispondere al telefono e a dire che lui sarebbe stato via per due mesi”, in Gojowy, *op. cit.*, p. 106 (DDS a Denisov; trad. ingl. di WTV).

p. 858 Čechov: “E il fatto che noi viviamo in città…”, tratto da *The Man in the Case,* in Anton Chekhov, *The Tales of Chekhov*, vol. V: *The Wife and Other Stories*, Ecco Press, New York 1985, p. 267 (ristampa dell’edizione Macmillan 1918), ridotto da WTV [*L’uomo nell’astuccio*, 1898, trad. it. di Bruno Osimo, in Anton Čechov, *Racconti*, Oscar Mondadori, Milano 1996, vol. II, p. 1450].

p. 858 Per la differenza tra le granate che fischiano e quelle che sfrigolano si veda Werth, *Leningrad*, cit., p. 55.

p. 859 Il rifugiato politico Martynov su *Lady Macbeth*: “il segnale d’allarme di una nefasta deviazione”, in Ivan Martynov, *Dmitri Shostakovich: The Man and His Work*, Philosophical Library, New York 1947, p. 47.

p. 860 La discussione con il compagno Chubov e altri a proposito di *Lady Macbeth* è liberamente ispirata al resoconto in Glikman, *Story of a Friendship…*, cit., pp. 261-62.

p. 862 “Be’, affronta, io, io, il tema di come sarebbe stato l’amore se il mondo non avesse avuto tante cose senza valore…”, in Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 108 (il compositore, in realtà, si riferiva a *Lady Macbeth*).

p. 863 La canzoncina di Šostakovič: “Brucia, candela, brucia luminosa, nel rosso buchetto del culo di Lenin” è riferita da G. Glikman, in

Schmalenberg (a cura di), *op. cit.*, p. 197 (tradotta e modificata lievemente da WTV).

p. 863 L'*Undicesima sinfonia* e i "suoi criptici riferimenti ai carri armati sovietici che stavano schiacciando l'insurrezione ungherese", in Wilson, *op. cit.*, p. 317 (testimonianza di Lev Lebedinskij: "Quel che abbiamo colto in questa musica non è tanto il fuoco della polizia contro la folla del Palazzo d'Inverno nel 1905, quanto piuttosto il rombo dei carri armati sovietici per le strade di Budapest").

p. 863 Maksim: "Papà, e se ti impiccano per questo?", *Ibid.*

p. 864 Šostakovič: "Quando ripenso alla mia vita, mi rendo conto di essere stato un codardo, proprio un codardo…", in Wilson, *op. cit.*, p. 304 (testimonianza di Edik Denisov). Per ragioni narrative ho spostato questa scena al 1957, mentre in realtà è avvenuta nel 1958.

p. 864 Per l'indirizzo della Casa del Cinema (Dom Kino) si veda Dr. Heinrich E. Schulz, Dr. Stephen S. Taylor, *Who's Who in the USSR 1961-62*, Intercontinental Book and Publishing Co. Ltd., Montreal 1962, p. 320, lemma relativo a Karmen (stampato in Austria; comp. in origine dall'Istituto di Studi dell'URSS, München). Spero che la Casa del Cinema fosse allo stesso indirizzo anche nel 1958.

p. 868 Chruščëv e Šostakovič nel 1960: tratto da una scena descritta in Wilson, *op. cit.*, pp. 381-82 (testimonianza di Sergej Slonimskij).

p. 871 Šostakovič a Glikman: "La vita è tutt'altro che facile…", in Glikman, *Story of a Friendship…*, cit., p. 90 (lettera del 30 aprile 1960).

p. 871 L'approccio segreto di Glikman a Elena Konstantinovskaja per conto di Šostakovič è totalmente una mia invenzione.

p. 871 Sul numero dei dipendenti del Conservatorio di Leningrado, si veda la voce "Leningrad Conservatory", in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XIV, p. 396. Dato che si tratta di dati relativi al 1972-73, la cifra potrebbe essere leggermente più alta rispetto a un decennio prima.

p. 873 Šostakovič a Lebedinskij: "Voi non avete molta fortuna con le donne Dmitrij Dmitrievič! O forse sarebbe più corretto dire che avete rastrellato la vostra quota di insuccessi", liberamente tratto da Wilson, *op. cit.*, p. 352 (testimonianza di Lebedinskij).

p. 873 Šostakovič a I.A. Supinskaja: “Non è che io abbia qualcosa da ridire che tu chiami ‘Sinfonia di Leningrado’ la mia Settima…”, fedelmente tratto da Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 156.

p. 874 Šostakovič a Lebedinskij: “Firmerei qualunque cosa, anche se me la presentassero al contrario…”, in Wilson, *op. cit.*, p. 183 (la frase, in realtà, non era direttamente rivolta a Lebedinskij, bensì ricordata da Ju.P. Ljubimov, con lieve modifica).

p. 874 Chruščëv: “Parliamo francamente, perché gli Stati Uniti…”, in N.H. Mager, Jacques Katel (a cura di), *Conquest Without War: An Analytical Anthology of the Speeches, Interviews, and Remarks of Nikita Sergeevich Khrushchev, with Commentary by Lenin, Stalin, and Others*, Pocket Books, New York 1961, p. 99 (all’ambasciata cecoslovacca di Mosca, citato in “New York Times”, 10 maggio 1960).

p. 877 Šostakovič sulla bellezza e la floridezza della moglie di Mejerchol’d, liberamente tratto da Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 78.

p. 878 Marina Cvetaeva: “Questa notte io bacio sul seno tutta la tonda e guerreggiante terra!”, tratto da *Insonnia*, 1916, strofa 6, in Tsvetaeva, *op. cit.*, p. 20, “ritradotta” da WTV [*Insomnia*, in Marina Cvetaeva, *Poesie*, cit., p. 62].

p. 879 Dostoevskij: “Perché perfino l’uomo migliore sembra sempre nascondere qualcosa all’altro, o tace?”, tratto da *White Nights* in *Uncle’s Dream*..., cit., p. 109 [Fëdor Dostoevskij, *Le notti bianche,* cit., p. 85].

p. 882 Šostakovič a Glikman: “Non ci andrò, vedrete! … Dovranno legarmi”, tratto con lieve modifica da Glikman, *Story of a Friendship*..., cit., p. 92 (commento di Glikman).

p. 885 Per le vittime tedesche del bombardamento alleato di Dresda, si veda Kershaw, *op. cit.*, p 761, che fornisce una stima di “almeno 35.000 vittime”.

p. 886 “Persino gli ex ufficiali delle SS collaborano con noi, ora…”, in Gehlen, *op. cit.*, p. 249, che fa il nome di tre uomini che lavoravano con i servizi segreti della Germania Est anche “per vendicare il bombardamento alleato su Dresda del 1945”.

p. 887 Šostakovič: “Il tratto caratteristico della musica ebraica…”, in Wilson, *op. cit.*, p. 235 (testimonianza di Rafail Matveevič Chozak).

p. 888 Šostakovič a Glikman: “Ho scritto un quartetto carente dal punto di vista ideologico…”, tratto da Fay, *op. cit.*, p. 217, con lieve modifica.

p. 889 “Achmatova afferma … che chi non fa continui riferimenti alle camere di tortura che ci circondano da ogni parte è un criminale”, liberamente tratto da Chukovskaya, *The Akhmatova Journals*, cit., p. 5 [Lidija Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, *1938-1941*, cit., p. 19], che in realtà parlava di sé, quando diceva che sarebbe stato criminale da parte sua non conservare almeno qualche ellittico riferimento alle conversazioni avute con il grande poeta.

p. 891 Manfred Smolka: “È indubbio che la diserzione e il tradimento…”, in Evans, *Rituals of Retribution*, cit., Oxford University Press, New York 1996, p. 852. Dal contesto non è chiaro se le parole di Smolka siano state realmente riportate dalla stampa.

p. 892 Šostakovič: “Quando invece il destino e tutto il resto sono, sì, insomma, privi di senso!”, liberamente tratto da Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 17.

p. 893 I cabalisti: “Ogni definizione di Dio conduce all’eresia”, in Matt (a cura di), *op. cit.*, p. 32 (Abraham Isaac Kook, *Pangs of Cleansing* in “Orot”).

p. 897 Detti popolari sul conto di Zoja: “La sua vita non sarà stata lunga, ma che bella!”, in Vsesojuznyj Gosudarstvennyj Fond Kinofilmov, p. 331 (voce relativa al film *Zoja*, trad. ingl. di WTV).

p. 899 Leskov sull’ultimo assassinio di Katerina: “si abbatté su di lei come un forte luccio su una tenera carpa”, tratto da *Lady Macbeth of the Mtensk District* (1865), in Nikolai Leskov, *The Enchanted Wanderer: Selected Tales*, Andre Deutsch Ltd., London 1987, p. 50 (ristampa dell’edizione Secker & Warburg 1961) [Nikolaj Leskov, *Lady Macbeth del distretto di Mcensk*, trad. it. di Margherita Crepax, Anabasi, Milano 1994, p. 100].

p. 901 Šostakovič a F.P. Litvinova: “Sapete, mia cara Flora Pavlovna, sarei stato sicuramente più brillante…”, in Fay, *op. cit.*, p. 268.

p. 903 Descrizione del ritratto di Nina, sulla base dell'illustrazione pubblicata in Gojowy, *op. cit.*, p. 28 ("Die Ehefrau Dimitri Schostakowitschs, Nina Wassiljewna geb. Warsar").

p. 905 "I semi da frutto non devono essere macinati": è il titolo di un'opera di Käthe Kollwitz, 1941-42.

p. 906 Il segretario distrettuale del Partito: "È un oltraggio! Noi concediamo a Šostakovič di iscriversi al Partito…", in Wilson, *op. cit.*, p. 359 (Kirill Kondrašin).

p. 906 Per la storia di Aškenazi quale intermediario nel mancato divorzio tra Šostakovič e Nina mi sono basato su Chentova, *op. cit.*, p. 130 (trad. ingl. di Mineev, p. 11).

p. 907 Per la data del matrimonio di Roman Karmen con Maja Ovčinnikova, il suo numero di telefono e la sua passione per la caccia e le auto veloci, si veda *The International Who's Who, 1977-78*, Europa Publications Ltd., London 1977, (voce su Karmen). Nell'originale si dice semplicemente "auto", non "auto veloci", ma nel film di Karmen *Ampio è il mio Paese natio* ci sono moltissime scene con auto sfreccianti.

p. 907 Per il numero telefonico privato di Karmen, nel 1965 circa, si veda Andrew I. Lebed, Dr. Heinrich E. Schulz, Dr. Stephen S. Taylor, *Who's Who in the USSR, 1965-66*, Scarecrow Press, New York 1966, p. 346, voce su Karmen, il cui indirizzo era allora Poljanka 34 (2ª edizione, stampato in Spagna, originale compilato dall'Istituto per gli Studi dell'URSS, München). L'*International Who's Who* gli attribuisce un numero diverso nel 1977-78, dunque pubblicare quelle cifre non mi pare rappresenti una violazione della privacy.

p. 910 Šostakovič alla moglie: "È stato un ricatto, Irinočka… Se mi vuoi bene, non ritirare fuori questa storia…", liberamente tratto da Fay, *op. cit.*, p. 218.

p. 912 Šostakovič alla moglie: "Vedi, sono una persona di un'insensibilità criminale!", liberamente tratto da Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, p. 242 (detto, in realtà, a proposito delle critiche da lui rivolte a Solženicyn e non a Denisov).

p. 912 "Un grande compagno": "A questo mondo, chi non riesce a farsi odiare…", in Adolf Hitler, *Mein Kampf*.

p. 912 I versi cantati da Šostakovič: “Questa canzone ci rende felici…”, in von Geldern, Stites, *op. cit.*, p. 234 (Vasily Lebedev-Kumach, Isaac Dunaevsky, *March of the Happy-Go-Lucky Guys* [“Marcia dei ragazzi allegri”], 1934), “ritradotta” sulla base del testo russo (la cui rima è A B C C) a fronte della seguente traduzione inglese: *Merry singing fills the heart with joy. / It will never let you be sad./ The countryside and villages love singing,/ And big cities love singing, too* [Anche la versione in italiano si basa sul testo russo, e sulla metrica del brano originale (*NdR*)].

p. 913 Brežnev: “L’arte socialista è profondamente ottimistica e dedita all’affermazione della vita”, in Daniels (a cura di), *op. cit.*, p. 282 (rapporto del Comitato centrale del PCUS al XXIII Congresso del Partito comunista dell’Unione Sovietica, 29 marzo 1966).

p. 915 L’incontro tra Šostakovič e Achmatova (“Ottantotto, ottantotto”), tratto da Shostakovich-Volkov, *op. cit.*, pp. 274-75. Per quel che ne so io, il loro incontro non fu filmato, e Roman Karmen non era presente.

p. 918 Il critico borghese Layton: “Ai loro vertici espressivi, le sinfonie…”, in Simpson (a cura di), *op. cit.*, p. 198.

p. 918 Šostakovič a Glikman: “Sono un compositore opaco e mediocre”, in Glikman, *Story of a Friendship*..., cit., p. 140 (lettera del 3 febbraio 1967, ridotta).

p. 919 Šostakovič a Glikman: “Lentamente e con grandi difficoltà…”, in Glikman, *Story of a Friendship*..., cit., p. 143 (lettera dell’8 aprile 1967).

p. 920 Šostakovič all’orchestra: “Sui fianchi destro e sinistro, le zone dei battaglioni sono scaglionate…”, tratto da Glantz, House, *op. cit.*, p. 277 (direttiva Stavka per il fronte n. 12248, 8 maggio 1943, ore 4,29).

p. 920 Šostakovič al pubblico: “La morte è terrificante…”, in Wilson, *op. cit.*, p. 417 (Mark Lubotsky, memorie inedite).

p. 921 Šostakovič alla moglie: “Purtroppo, Lebedinskij è diventato, come posso dire?, vecchio e stupido”, *Ibid.*, p. 352 (šostakovicizzato).

p. 921 Von Manstein: “Di conseguenza, risultava ormai necessario per i tedeschi…”, in von Manstein, *op. cit.*, p. 470.

p. 925 Riguardo a “I nostri incrollabili alleati della Germania Est” sulla *Quindicesima sinfonia*: “Stranamente riservata e introversa”, si veda Otto-Jürgen Burba, *Repetitio und Memento: Struktur und Bedeutung der Ostinatoformen bei Dmitri Schostakowitsch*, in “Schweizer Musipädagogische Blätter” (Svizzera), vol. LXXXV, n. 1 (gennaio 1997), pp. 25-30. Tradotto per WTV da Yolande Korb.

p. 926 Riguardo all’idea del fratello di Glikman per la tomba di Šostakovič e la reazione di Irina si veda G. Glikman in Schmalenberg (a cura di), *op. cit.*, p. 178 (trad. ingl. di WTV). In questa memoria, Glikman parla di “Petrograd” invece che “Leningrad”.

p. 927 Belyj: “Tutta Pietroburgo è l’infinità di una prospettiva…”, in Andrei Bely, *Petersburg*, Indiana University Press, Bloomington 1978, p. 12, con lieve modifica [Andrej Beyj, *Pietroburgo*, trad. it. di Angelo Maria Ripellino, Einaudi, Torino 1980, p. 15].

p. 927 “E le facce vive del colore della terra, e quel braccio mozzato appeso alla cancellata del giardino…”, in Monas, Greene Krupala (a cura di), *op. cit.*, p. 191 (sotto l’intestazione “Leningrado, 13 dicembre 1941”: “Per molto tempo restò lì appeso un braccio mozzato all’altezza del gomito, attaccato da qualcuno alla cancellata del giardino di uno degli edifici distrutti. Folle oscure di persone ci passavano davanti con il volto gonfio e terreo”).

p. 928 Nadežda Mandel’štam (nota a piè di pagina): “Posso testimoniare che nessuno di coloro che conoscevo combatté…”, in Mandel’štam, *op. cit.*, p. 307.

p. 931 Mancata menzione di Šostakovič nel sondaggio condotto negli Urali, in *The Soviet Way of Life*, p. 359 (cap. 9: *The Society of Great Culture*).

Un pianista di Kilgore

p. 932 Esergo, in Jakov Lind, *Soul of Wood*, Hill and Wang, New York 1964, p. 46 (ed. orig. tedesca, 1962).

p. 932 La professoressa Svetlana Boym, che era membro dell’American Academy ai tempi del mio breve soggiorno presso questa istituzione nel 2003, sostiene che avrei frainteso l’atteggiamento antiamericano

dei russi. A suo parere, non erano contrari alla vittoria di Cliburn, che non rappresentava affatto una minaccia. L'americano, sostiene Boym, sarebbe stato semplicemente abbandonato e dimenticato dai colleghi russi impegnati a ubriacarsi e a correre dietro alle donne.

p. 933 Il giurato Oborin: "Bene, davvero benissimo…", in Paperno, *op. cit.*, p. 209.

p. 935 "New York Times": "un grande attacco a percussione che ha dominato sull'orchestra", all'edizione dell'11 aprile 1958, p. 12, col. 5.

p. 937 Sofija Gubajdulina: "Dmitrij Dmitrievič, voi siete la persona dalle cui labbra pende la nostra generazione in attesa di risposte…", tratto molto liberamente da una testimonianza retrospettiva di Gubajdulina riportata in Wilson, *op. cit.*, pp. 304-305.

p. 938 A proposito della prima di *Ampio è il mio Paese natio*, mi sono preso qualche licenza, non conoscendo la data precisa dell'uscita del film di Roman Karmen. La *Grande Enciclopedia Sovietica* dice soltanto che fu presentato nel 1958, l'anno in cui Cliburn vinse il concorso.

p. 943 Generale von Hartmann: "Viste da Sirio, le opere di Goethe non saranno che polvere…", in Craig, *op. cit.*, p. 373, leggermente alterato.

p. 943 Nota a piè di pagina: "spontaneità, lirismo immediato, suono esultante e impetuoso dinamismo", tratto dalla voce "Harvey Lavan Cliburn Jr", in *Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XII, p. 121.

Vittorie perdute

Avrei preferito ambientare questo racconto nel 1958, anno in cui comparve la prima edizione di *Lost Victories*, invece che nel 1962; in quel caso, il parallelismo con *Il pianista di Kilgore* sarebbe stato più esatto; purtroppo, però, il Muro di Berlino fu eretto soltanto nel 1961. Mi è parso meglio collocare gli eventi di questo racconto un anno dopo, in modo che il narratore possa considerare il Muro come un'ingiustizia ormai radicata, piuttosto che un oltraggio appena subito.

p. 944 Esergo, in von Manstein, *op. cit.*, p. 29.

p. 945 "Se solo a Paulus fosse stato consentito [da Hitler] di effettuare una sortita e di ricongiungersi con le truppe di von Manstein…": è interessante notare che Paulus sembra aver rimproverato, a questo riguardo, sia Hitler sia von Manstein. Jahn, oggetto di un misterioso rapimento, ebbe l'opportunità di parlare con lui nel 1954, presso l'ufficio di Herr Weidauer, il Bürgmeister di Dresda. Jahn (in *op. cit.*, pp. 258-61) lo descrive come un uomo distrutto, che parlava penosamente delle sue decorazioni.

p. 946 Riguardo a "un grande tedesco": "l'uomo forte è più potente quando è da solo", il grande tedesco era Schiller, ma era Hitler che amava citare questo aforisma.

p. 947 A proposito di grandi tedeschi, ecco che cosa dice di von Manstein la *Grande enciclopedia sovietica* (*Great Soviet Encyclopedia*, cit., vol. XV, p. 436): "membro onorario di un gran numero di circoli revanscisti". [1]

p. 947 Von Manstein: "Quando invocava la rapida e spietata distruzione dell'esercito polacco, Hitler…", in von Manstein, *op. cit.*, p. 190.

p. 947 Von Manstein: la capitolazione della Polonia "salvaguardò in ogni modo l'onore militare…", *Ibid.*, p. 59.

p. 947 Von Manstein: "per effetto dell'impeccabile comportamento delle nostre truppe…", *Ibid.*, p. 151.

p. 949 Von Manstein: "Da questo momento in poi parleranno le armi", *Ibid.*, p. 33.

p. 950 *Lili Marlene*: il signor Thomas Melle avrebbe utilizzato la forma tedesca "Lili Marleen", ma io non l'ho mai trovata attestata nelle fonti anglo-americane sulla Seconda guerra mondiale e ho temuto che potesse trarre in inganno i miei lettori [di lingua inglese].

p. 950 Von Manstein sulla disposizione delle truppe sovietiche: "dispiegamento per qualsiasi evenienza", in von Manstein, *op. cit.*, p. 181.

p. 950 Von Manstein: "il comando sovietico mostrò il suo vero volto", *Ibid.*, p. 180.

Le notti bianche di Leningrado

Dopo aver terminato questo racconto ho scoperto la seguente nota a piè di pagina in Moholy-Nagy, *op. cit.*, p. 15: “L’intreccio dinamico di vari fatti ha indotto nella nostra epoca uno slittamento quasi impercettibile verso la mancanza di colore e il grigio: il grigio della grande città, dei giornali in bianco e nero, dei servizi fotografici e cinematografici; il tempo anticromatico della nostra vita odierna. La fretta perpetua, il movimento rapido, fa sì che tutti i colori sfumino nel grigio”.

p. 957 Ansel Adams: “lievemente affascinato dal paesaggio che sfilava…”, in Ansel Adams, *Examples: The Making of 40 Photographs*, Little, Brown & Co., Boston 1983, p. 117 (commento alla sua fotografia di Jacques Henri Lartigue).

1. Il mio giudizio su quest’uomo dipende in larga misura dalla sua seguente affermazione in *Lost Victories* (p. 533): “Posso solo dire che non ebbi il modo – essendo io stato per diversi anni impegnato in gravosissime operazioni al fronte – di cogliere la vera natura di Hitler, o il deterioramento morale del regime, nella misura in cui è possibile farlo oggi. Le voci che potevano circolare in patria difficilmente arrivavano al fronte, e a noi, forse, meno che agli altri”. Potrei anche essere d’accordo, in una certa misura, ma come hanno sottolineato i verdetti del Processo di Norimberga, la cecità a un certo punto diventa colpa. Inoltre, che cosa significa “deterioramento morale”? Pensava forse che il Terzo Reich, in origine, fosse morale? Lo sterminio delle camicie brune e l’apertura iniziale dei campi di concentramento non lo turbavano?

Un triangolo amoroso immaginario: Šostakovič, Karmen, Konstantinovskaja

Per finalità narrative, ho inventato molte delle interrelazioni attribuite a questi tre individui.

Secondo S. Chentova (in *Udivitelnyj Šostakovič*, Variant, Sankt Peterburg 1993), Konstantinovskaja ritornò dalla Spagna sposata con Karmen, che nella penisola iberica operò come documentarista tra il 1936 e il 1937.

Konstantinovskaja e Šostakovič furono in rapporti stretti per poco più di un anno, all'incirca dal giugno 1934 fino a un certo punto del 1935 (forse tarda estate o autunno); poco dopo lei fu espulsa dal Komsomol e arrestata. Rimase in carcere, sembra, per un anno o meno. Immagino, quindi, che si sia offerta come volontaria per la Spagna nel 1936. Non ho modo di sapere se abbia fatto la raccapricciante esperienza del gulag che le ho ascritto.

È un fatto che ricevette l'Ordine della Stella Rossa al valore in Spagna. È molto probabile che sia stata una combattente. È possibile che abbia assistito a scontri al seguito di una brigata corazzata sovietica. Tuttavia, non sono riuscito a trovare notizie sul servizio da lei prestato in Spagna. Sulla base dell'Ordine della Stella Rossa, ho deciso di attribuirle meriti nel campo del tiro al bersaglio e del pronto soccorso ai tempi in cui era membro del Komsomol.

Nelle memorie di Karmen, *Über die Zeit und über mich selbst: Erzählungen über mein Schaffen*, si afferma che sua moglie doveva partorire il 22 giugno 1941. Le parti di questo libro che sono riuscito a leggere a Berlino non specificano quale moglie. Può darsi che non si trattasse di Elena, perché nel 1937, poco dopo il loro ritorno in URSS, Karmen partì per altri lunghi viaggi, perciò si presume che il loro matrimonio non fosse tra i più assidui; d'altra parte, i bravi cittadini sovietici erano abituati a mettere in secondo piano la famiglia. In *Europe Central* ho presunto che la moglie in attesa fosse Elena.

Su *The International Who's Who, 1977-78* leggiamo che, nel 1962, Karmen sposò Maja Ovčinnikova. Dunque, lui e Elena dovevano aver divorziato, prima di allora.

Chentova scrive che Elena sposò un certo professor Vygodskij, cui diede una figlia, ma non fornisce date. Sostiene poi che Elena, pur essendosi mantenuta in contatto con alcuni dei parenti di Šostakovič, in particolare con la sorella Marija, avrebbe visto Šostakovič una sola altra volta.

Ciononostante, conservò fino alla morte le lettere di lui e, anche se le spiegazioni di questo fatto potrebbero essere molteplici, perché non supporre che avesse continuato ad amarlo?

È improbabile che Šostakovič non abbia mai smesso di amare Elena, come invece si immagina in questo libro. In modo analogo, non c'è motivo di credere che Elena e Karmen abbiano divorziato perché lei era ancora innamorata di Šostakovič. Inoltre, Elena era bionda, non aveva i capelli scuri, e non possiedo elementi per ritenere che fosse davvero una fumatrice bisessuale. Šostakovič coltivava idee per certi versi tradizionali sulle donne (ad esempio, non nutriva molto rispetto per le compositrici ed ebbe, a questo riguardo, accese discussioni con Galina Ustvol'skaja), perciò non posso affermare con certezza che gli sarebbe andata a genio un'amante bisessuale.

Quando penso a Šostakovič e ascolto la sua musica, immagino una persona consumata dalla paura e dal rimpianto, una persona che (come Kurt Gerstein) fece quel poco che gli era possibile per promuovere il bene: nel suo caso, la libertà della creazione artistica e il sollievo offerto alle difficoltà altrui. Fu vittima di un progressivo abbattimento e di certo incontrava difficoltà a dire di no, caratteristica che forse gli ha permesso di sopravvivere agli anni di Stalin. Sebbene verso la fine abbia scelto di iscriversi al Partito, per me rimane un grande eroe… un eroe tragico, naturalmente. Richard Taruskin scrive nel suo *Defining Russia Musically* (cit., p. 537): "Come sarebbe bello e consolante ritrarlo nei panni in cui ameremmo immaginare noi stessi se fossimo stati nella sua situazione!", ossia come membro di qualche fantasiosa Resistenza antisovietica, cosa che lo avrebbe portato a condividere immediatamente il destino di Vlasov.

Il suo matrimonio con Nina Varzar fu infelice per molti aspetti, e ho voluto concedergli, almeno nella finzione, un grande amore… che lui può aver benissimo provato per la sua ultima moglie, Irina. A lei e ai suoi figli – poiché in *Europe Central* la passione di Šostakovič per Elena domina la vita del compositore fino alla fine, inclusi gli anni dell'ultimo matrimonio – chiedo perdono per certe distorsioni della realtà imposte dagli obiettivi di questo libro.

Roman Karmen non fu un grande artista, ma era un uomo coraggioso e avventuroso che oggi sarebbe troppo facile liquidare come un agente della Propaganda stalinista. Lui e Käthe Kollwitz possono essere inseriti senza indugio nella categoria dei propagandisti, anche se a mio parere, dal punto di vista "estetico" l'artista tedesca gli fu di gran lunga superiore. I documentari di Karmen meritano più attenzione di quanta ne abbiano ricevuta. Lo immagino – non a torto, credo – come un appassionato "soldato con la cinepresa" che fece del proprio meglio. Ho idea che fosse anche un tipo allegro e gradevole. Può anche darsi che abbia cercato di aiutare Šostakovič, come ho immaginato in *Opus 110*, benché anche qui, ingigantendo l'ossessione di Šostakovič per Elena, io abbia sicuramente esagerato la quantità di pensieri rivolti a Karmen dal nostro compositore. In ogni caso, rispetto la memoria di entrambi.

Che dire di Elena Konstantinovskaja? Per me resta un enigma. Ma di sicuro la amo quanto si può amare una persona che non si ha mai conosciuto. Avevo svariati motivi per descriverla capace di

amore per gli uomini come per le donne. Tra questi, il desiderio di renderla infinitamente amabile, nei limiti delle mie possibilità. Come ho scritto in questo libro, “soprattutto, però, l’Europa è Elena”.

Ringraziamenti

Voglio innanzitutto ringraziare mio padre per i tre giorni che abbiamo trascorso insieme a Berlino e a Dresda nel luglio 2001. *L'ultimo feldmaresciallo*, *Opus 110* e *Donna con bambino morto* sono stati i racconti che più ne hanno tratto beneficio. È stato bellissimo, poi, vedere i miei genitori insieme a Berlino, nel 2003; in quell'occasione ho avuto modo di prendere qualche altro appunto.

Per il mese di settembre 2003, l'American Academy di Berlino mi ha gentilmente nominato "writer-in-residence", un caso fortunato e graditissimo di cui hanno tratto beneficio quasi tutti i racconti tedeschi presenti in questo libro. Di questo sono interamente debitore a George Plimpton, della "Paris Review", che purtroppo è morto prima del mio ritorno a casa dalla Germania. Avrei voluto ringraziarlo di più. Desidero esprimere la mia riconoscenza anche ai colleghi dell'American Academy per l'amicizia che mi hanno dimostrato, in particolare Philip Bohlman, etnomusicologo, nonché docente di musica e di studi ebraici presso la University of Chicago e membro della American Academy, che mi ha aiutato moltissimo, sia traducendo per me certi termini musicali trovati in alcuni saggi critici su Šostakovič editi in Germania Est sia rispondendo a una serie di mie domande sui concetti di motivo e *Leitmotiv*. Juliane Reitzig, interna dell'American Academy, ha risposto ad alcune mie domande su cosa significasse crescere nella Repubblica Democratica Tedesca.

Di solito sono troppo contrariato per ringraziare le persone che ho pagato – e Frau Yolande Korb, dell'American Academy, l'ho pagata profumatamente – ma quanto più rifletto sull'aiuto che mi ha fornito per la stesura di questo libro, tanto più cresce la mia gratitudine nei suoi confronti. Questa collaboratrice e interprete da sogno mi ha portato all'Ullstein Bilderdienst e in una serie di altri posti, mi ha procurato nelle biblioteche tutti i libri che le ho chiesto, ecc. Ha dovuto anche dimostrare, con me, una grande pazienza, perché ero confuso e zoppicante (nel periodo della nostra collaborazione ero perennemente sotto l'effetto di narcotici antidolorifici, per via di una frattura pelvica).

Gli archivi fotografici dell'Ullstein Bilderdienst di Berlino si sono dimostrati preziosi quanto il tesoro dei Nibelunghi. Voglio qui esprimere la mia gratitudine a questa istituzione senza la quale non avrei mai potuto vedere così tante immagini della Legione Condor, dell'Operazione Cittadella, di Hilde Benjamin, Friedrich Paulus, Kurt Gerstein e di vari carri armati tedeschi; e di certo non avrei conosciuto lo splendore delle ciglia di Lisca Malbran.

La dottoressa Gudrun Frisch, del Käthe-Kollwitz Museum, ha fatto buon viso davanti al mio pessimo tedesco parlato e mi ha fornito indicazioni e suggerimenti utilissimi per *Donna con bambino morto*.

Il signor Thomas Melle, anche lui di Berlino, ha cortesemente emendato un gran numero di miei errori di tedesco, soprattutto di sintassi, e mi ha segnalato qualche scambio di nomi. Ha inoltre raccolto per me una mole impressionante di libri su Hilde Benjamin, in un momento in cui, a causa della frattura pelvica, non avrei potuto reggerne così tanti.

(Dopo aver scritto quest'ultimo paragrafo, voglio rinnovare e moltiplicare la mia gratitudine, perché Thomas ha poi riletto l'intero manoscritto, salvandomi con la sua pazienza da molte altre mie ignoranze, le più disparate. Ti ringrazio davvero tantissimo, amico mio.)

Ho apprezzato, riguardo alla parola *ruka*, l'aiuto dell'ultima ora di Nina Bouis, della quale alla fine ho seguito il consiglio.

Chris Chang, della rivista "Film Comment" mi è stato di grandissimo aiuto per le informazioni riguardanti Roman Karmen. Ha inoltre trovato due errori nella mia stesura del racconto *Le notti bianche di Leningrado*. Mi ha fatto molti altri favori, presentandomi ad esempio Yuri Tsivian, esperto di cinematografia della University of Chicago, che mi ha illustrato il suo pensiero riguardo all'opera di Roman Karmen, da me citato testualmente in *Ampio è il mio Paese natio*.

Il signor Heinz Riedel Lehmann, di Berlino, mi ha raccontato alcune storie interessanti sulla prigionia di Paulus in Unione Sovietica, da me riportate, sia pure parzialmente, in questo libro. A Berkeley, Kara Platoni, ingaggiata dal sottoscritto per svolgere alcune ricerche su Elena Konstantinovskaja, è stata molto efficiente e gentile; tramite lei, devo senz'altro un ringraziamento anche ad Alan Mercer, editore del "DSCH Journal".

Jean Stein si è dimostrata come sempre altruista, mettendo a disposizione libri e contatti.

David M. Golden ha profuso libri con generosità, conoscenze sull'ebraismo, sull'Olocausto e sulla sua epoca. Mi ha persino trovato tre traduttori tedeschi assieme ai quali ho lavorato con piacere e che vorrei qui ringraziare: il pastore Andreas Pielhopp, Elsmarie Hau e Tracey Bigelow. Quest'ultima mi ha messo in contatto con Sergej Mineev, le cui rapide traduzioni dal russo di alcune parti della biografia di Šostakovič scritta da Chentova mi hanno evitato molte preoccupazioni e fatiche.

Meagan Atiyeh ha avuto parole carine riguardo a questi racconti e mi ha incoraggiato a continuare il mio lavoro. Conservo ricordi felicissimi del tempo trascorso con lei. L'apprezzamento da lei manifestato ha avuto un'importanza enorme per me. Mi ha tenuto compagnia in varie città d'Europa. Vorrei essere capace di spiegare fino a che punto si è dimostrata gentile, tranquilla e lucida, quanto mi ha fatto piacere abbandonare in tutta fretta un altro racconto per lei, condividere il mio ultimo tic verbale stalinista, cercare insieme vecchi giornali tedeschi o nuovi libri russi. Per me sarà sempre una persona speciale.

Il contributo di Mandy Aftel, Jenny Ankeny, Amel Boussoualim, Moira Brown, Kate Danaher, Jake Dickinson, Takako Kawai, Paula Keyth, Mayumi Kobana, Mechelle Lee, William Linne, Larry McCafferey, Shannon Mullen, Lori Nelson, Ben Pax, Terrie Petree, Vanessa Renwick, Tom Robinson, Deborah Triesman e Becky Wilson è stato preziosissimo sia per il libro sia per la mia persona in un periodo molto difficile.

Ringrazio anche Paul Slovak, Susan Golomb, Amira Pierce, Kim Goldstein e Sabine Hrechdakian per il lavoro svolto su *Europe Central*; per questo libro ho avuto la fortuna di avere Carla Bolte come grafica. È una donna raffinata, gentile e intelligente, che si è dimostrata un'amica, nonché una confidente paziente, per molti anni. Carla sono in debito con te per tutto l'affetto che mi hai dato.

Lizzy Kate Grey mi ha consigliato con competenza su alcune questioni di terminologia e di strumenti musicali in relazione ai racconti su Šostakovič. Le sarò sempre riconoscente per aver ascoltato con me le parti che mi interessavano delle sinfonie *Settima*, *Ottava* e *Quattordicesima*, dell'*Opus 110* e dei *Preludi e fughe*. Suo padre Gary e io abbiamo fatto una bella chiacchierata sulle discese in picchiata degli aerei della Seconda guerra mondiale.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Europe Central
di William Vollmann
Copyright © William T. Vollmann 2005
All rights reserved
Titolo originale dell'opera: *Europe Central*
© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
La cartina ideata dall'autore è stata disegnata da Carla Bolte
Ebook ISBN 9788852096990

COPERTINA || COVER DESIGN: GRAY318

Sommario

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- L’autore

Frontespizio
Europe Central
Nomi e patronimici
VISTA DALLE ROVINE DI UNA FORTEZZA RUMENA. (1945)
- Acciaio in movimento

MOVIMENTI A TENAGLIA. (1914-1975)
- I salvatori: un racconto cabalistico
- Mobilitazione
- Donna con bambino morto
- Chiudendo le porte del Danubio
- I razzi di Elena
- Volo inaugurale
- Quando Parsifal uccise il Cavaliere Rosso
- Opus 40
- Operazione Incantesimo del fuoco
- E m’asciugavo la salmastra chioma
- Caso Bianco
- Operazione Barbarossa
- Il sonnambulo
- La palma di Deborah
- Intatta
- Ampio è il mio Paese natio
- Sortita
- L’ultimo feldmaresciallo
- Zoja
- Mani pulite
- Il secondo fronte
- Operazione Cittadella
- Il telefono squilla
- Estasi
- Operazione Hagen
- Dentro la montagna
- Denazificazione

Idilli aerei
La Ghigliottina Rossa
Non ne parleremo mai più
Perché non parliamo più di Freya
Operazione Volund
Opus 110
Un pianista di Kilgore
Vittorie perdute
Le notti bianche di Leningrado
Fonti
Un triangolo amoroso immaginario: Šostakovič, Karmen, Konstantinovskaja
Ringraziamenti
Copyright